POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA

DIRETTA A DIFFONDERE IN TUTTE LE CLASSI DELLA SOCIETÀ

UTILI CONOSCENZE DI OGNI GENERE

ED A RENDERE GRADEVOLI E PROFICUE LE LETTURE IN FAMIGLIA

ANNO DECIMOSESTO

NAPOLI

DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI TIBERIO PANSINI

E DALLA LITOGRAFIA DEL POLIORAMA PITTORESCO

1855—56

POLIORAMA PITTORESCO

OPERA PERIODICA

(La tosa delle pecore)

L' ANGELO CUSTODE

Dipinto in tela del prof. Nicola Consoni

Uno dei migliori vantaggi, e forse il lato più filosofico delle arti figurative, parmi quello di servire meravigliosamente come di legame perpetuo alle affezioni più care, somministrate al cuor nostro dalla natura e dalla società: creando, o per meglio dire, alimentando una certa religione di affetti, nella quale l'animo nostro attinge nuova lena e conforto. Questo scopo non solo colle immagini dei cari o perduti o lontani; ma sì, e molto più, mi sembra raggiungersi dall'arte colle storiche o simboliche rappresentazioni. L'amico, il fratello, l'amante si periglia forse in lontane contrade? ed una figura, che vi parla allegoricamente di amicizia, di fratellanza, di amore vi riconduce pianamente ad essi il pensiero, e vi fa palpitare nel desiderio di riabbracciarli. Perdeste la madre? e la pittura, che ve la pone sott'occhio pietosamente raccolta nell'amplesso di Dio, vi consola nel dolore; vi fa ritornare all'orecchio le sue parole; vi rammenta dolcemente le cure prodigatevi da quella vita preziosa. Nel che l'arte consegue massimamente il suo fine, quando a suscitare più vivamente questa religion dell'affetto si giova delle credenze e pie tradizioni dei popoli; perchè in tal caso quel vincolo divien più stretto per la fede, che vien dal cielo; e per l'amore, che a questo ci riconduce.

A queste considerazioni io mi abbandonava mirando un dipinto del romano professore Nicola Consoni, rappresentante in figura di grandezza al naturale un Angelo, che spiccatosi dalla terra, si porta fra le braccia una leggiadra bambina, come une perla raccolta in questo mare di affanni per aggiungere una gemma alla corona dell'Eterno. Se il concetto di questo dipinto, suggerito ad una madre affettuosa e gentile dall'amore il più sacro e naturale, ci commove teneramente, e ci fa dividere il dolore da lei provato nel perdere quella creaturina bionda e vezzosa, l'arte dell'eccellente dipintore neppur venne meno all'assunto; e sotto il tocco fatato del suo pennello l'Angelo e la fanciulletta, la creatura celeste e il fiore terreno si rivestirono di quella delicata espressione, e proprietà di sentimento, quale a ciascun d'essi appartiene. Quindi mentre l'Angelo irraggiato da una luce divina spiega le sue grand'ali, e fendendo le nubi s'innalza pacatamente alla regione dei santi, cogli occhi sempre fissi nell'alto; la bambina all'incontro con una certa espressione cogitabonda, e non del tutto lieta, sembra non aver distaccato totalmente il pensiero dalla terra, che sparisce sotto a' suoi sguardi, e dove l'affetto la richiama ad una madre piangente, cui più non resta se non la polvere della sua creatura, e la speranza di riabbracciarla un giorno nella sua veste immortale. È superfluo soggiungere che alla gentilezza del soggetto e del sentimento risponde con rara perfezione l'esecuzione artistica:

. . . . *Seggendo in piuma*
In fama non si vien, nè sotto coltre

sentenziò l'Alighieri; e quando quest'ambita rinomanza si è raggiunta, e al punto in cui la raggiunse il Consoni, è segno evidente che molto si è fatto, e degno della lode universale; e che alla forza dell'ingegno non mancò la operosità dell'artista, e l'eccellenza delle discipline. La sceltezza della composizione e del disegno ben ci fa certi degli assidui studii fatti dal Consoni sulle opere di Raffaello, da lui tolto a guida ed esempio, perchè l'arte solo dell'Urbinate è la vera, giusta, e sola nazionale in Italia; come quella, che al pari della letteratura dei nostri grandi maestri, deriva dalle fonti greche e latine acconciamente temperate, e condotte a servire alle aspirazioni, ai concetti, alle credenze d'una civiltà rinnovata. Per ciò che spetta al colorito, desso mi parve leggero, armonioso, naturale, sì nei toni principali, che nei rapporti fra loro; e specialmente nel pingere le carni, mi parve che l'artista vi sfoggiasse una soavità di pennello assai più singolare che rara.

Questo dipinto è stato eseguito per la signora Vittoria Larrain del Chilì: e veramente si può affermare, che ben corrispose all'intenzione di lei, cui forse quest'affettuosa memoria trarrà qualche lacrima dal suo cuore materno; e questa Roma che fu, e giova sperarlo, sarà sempre la nudrice delle arti, può vantarsi di mandare in quel lontano paese una degna testimonianza di quel che ancora si possa dall'arte italiana; e non è la sola. Nello scorso inverno ebbi ancor l'agio di ammirare nello studio del Consoni i ritratti in mezze figure al vero, del sig. Larrain e della sua leggiadra consorte, condotti con tanta verità e perfezione da riscuoterne l'approvazione generale; e favellandone con molti e ragguardevoli artisti, ne raccolsi io stesso l'espressioni di un'ammirazione sentita.

Mi vien detto, che la medesima illustre signora abbia anche data commissione al Consoni di una Sacra Famiglia; questa è una prova non dubbia del buon gusto e del retto giudizio da lei portato circa le arti belle. Così mentre un'opera dell'egregio professore sarà monumento del dolore e dell'affetto materno; l'altra inviterà lei dolcemente al conforto della preghiera, unico schermo a cui nelle molte afflizioni di questa vita riparar possa un cuore tenero e virtuoso.

Roma Agosto 1854.

E. Leoni.

FESTE RELIGIOSE

per solennizzare la definizione del dogma

DELL' IMMACOLATO CONCEPIMENTO

Grande fu mai sempre la devozione del popolo napoletano per la Vergine Immacolata. Ne fan fede le innumeri immagini di Lei che fu Madre purissima dell'Uomo-Dio, i tanti altari, le tante chiese addette al suo culto, la esattezza e severità del digiuno che da tutti si osserva nella vigilia della sua festa, e la solennità con la quale tale festività viene al cadere di ogni anno celebrata. L'attestano in pari tempo i monumenti che nello slancio di devoto fervore il popolo napoletano innalzava a Colei che ottenne dall'Altissimo il raro privilegio di andare immune dalla macchia del peccato originale. Chi è che non abbia ammirato quella bellissima piramide monumentale, o così detta *Guglia* che s'innalza maestosa nella piazza del Gesù Nuovo con in cima la statua colossale appunto della Vergine Immacolata?... Quell'opera stupenda nel suo genere, ed ammirevole per grandiosità, per ricchezza di marmi, per squisitezza di ornati, e per lodevolissima esecuzione, basterebbe sol essa ad attestare la grande devozione dei Napoletani verso la Vergine concepita senza macchia. Era quindi ben naturale che all'annunzio della solenne definizione dommatica di questo mistero che da tanti secoli occupa la Cristianità, l'esultanza di questo popolo si manifestasse in mille guise, e nel modo più solenne si ripetessero i suoi omaggi alla Vergine benedetta. Chiunque ha assistito a quanto si è praticato in questa Capitale dal 28 dello scorso dicembre sino al giorno 6 del corrente gennaio, ben sa che difficile se non impossibile sarebbe il

descrivere le mille dimostranze di devozione verso la GLORIOSA VERGINE, fatte dai particolari, dal Clero e dalle Corporazioni Religiose. Ma la solennità non ebbe limiti nelle due Sacre Funzioni con le quali il Piissimo nostro Augusto Sovrano FERDINANDO II volle che tanto avvenimento fosse celebrato. Il giorno 30 del passato dicembre, nel quale festeggiar doveasi l'anniversario della incoronazione di una Imagine dell' IMMACOLATA VERGINE che si venera nella Chiesa del Gesù vecchio, fu prescelto per la prima di esse.

E quella miracolosa Effigie appunto fu nella mattina di detto giorno processionalmente e con pompa non mai veduta portata per molte strade della Capitale. Basterà accennare quali e quanti personaggi vi presero parte per dare una qualche idea di tale sontuosa processione.

Essa veniva preceduta da un plutone degli Ussari della Guardia Reale, e da una banda musicale; e poi vedevansi sfilare nell'ordine seguente:

Lo stendardo portato da' Componenti della Real Deputazione del Tesoro di S. Gennaro rappresentanti la Nobiltà del Regno;

I Cavalieri ascritti al libro d'oro ed a'registri, i decorati de'Reali Ordini cavallereschi, e gli ammessi a'Reali baciamani;

Le Arciconfraternite e le Confraternite solite ad intervenire nella Processione del SS. Corpo di Cristo.

Gli Ordini scientifici, cioè:

I Socì dell' Istituto di vaccinazione;

Il Presidente co'due Segretarii dell'Istituto d' Incoraggiamento;

La Commissione ed il Direttore della Stamperia Reale;

Il Direttore del Real Museo Borbonico;

La Giunta generale della Real Biblioteca Borbonica;

Il Presidente co'Segretarii generali delle tre Accademie costituenti la Società Reale Borbonica;

Il Presidente col Segretario generale della Società Reale Borbonica;

Il Presidente co' componenti Il Consiglio generale della pubblica istruzione, non meno che il Rettore coi professori della Regia Università degli Studì;

Il Ramo amministrativo, cioè:

Gl'ingegneri del Real Corpo de' ponti e strade;

Gli uffiziali della Real Segreteria della Consulta nei Reali dominii di qua dal Faro;

Gli uffiziali de' Ministeri e Reali Segreterie di Stato;

I Capi di officio della Real Tesoreria co' Segretarii generali rispettivi;

Il Prefetto di polizia col Segretario generale della medesima;

L' Intendente di Napoli col Segretario generale ed i Consiglieri d' Intendenza;

I Direttori generali con gli Amministratori generali, gl' Ispettori generali, del pari che il Presidente co' Governatori de' regi Banchi; ed i Segretarii generali rispettivi;

Il Soprantendente generale degli Archivii;

Il Magistrato supremo di pubblica Salute;

L' Ordine giudiziario, cioè:

I Commessari di polizia con gli onori della toga;

I supplenti togati de' Giudici di circondario;

I Giudici di circondario;

I Giudici istruttori;

Il Tribunale di commercio;

Il Consiglio delle prede marittime;

Il Tribunale civile;

La gran Corte criminale;

La gran Corte civile;

La gran Corte de' conti;

La suprema Corte di giustizia;

Il Ramo militare, cioè:

L' Uffizialità de' diversi corpi dell'Armata di terra e di mare;

La Piana maggiore dell' Armata;

Lo Stato maggiore dell' Esercito;

I Brigadieri, i Marescialli di campo, ed i Tenenti Generali;

I Componenti la Consulta de' Reali Dominii di qua dal Faro;

Gli *Ordini religiosi*;

Il Corpo de' Teologi;

I Parrochi;

I Canonici della Collegiata di S. Giovanni Maggiore;

La Croce del Clero;

I Seminaristi;

Il Collegio de' Quarantisti;

Gli Ebdomadarii;

Quattro Guardie del Corpo di fanteria;

L' Usciere maggiore;

Il *Re delle armi* in mezzo a quattro Araldi;

Il Real Collegio di musica di S. Pietro a Majella, che cantava inni in lode della SS. Vergine;

La Croce Arcivescovile;

I Canonici della Cattedrale, a'cui lati andavano i Gentiluomini di Camera di entrata, i Maggiordomi di settimana, ed i Gentiluomini di Camera con esercizio, principiando da' meno antichi;

Gli Abati mitrati, i Vescovi, e gli Arcivescovi;

Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Napoli.

Tutt' i sopraccennati andavano con torce accese, tranne coloro che prestavano servizio nella Processione.

La Statua della SS. Immacolata era collocata su di una base a forma di trionfo, e sostenuta da' Sacerdoti.

Otto Reali Paggi con torce accese andavano a' due lati presso le aste del pallio, le quali erano sostenute cioè: l' asta Reale e quella della Nobiltà da due Gentiluomini di Camera con esercizio a ciò destinati, mentre altri due andavano a' loro lati per sostituirli; e le altre sei aste erano portate da sei Eletti del Corpo di Città, altri sei de' quali erano vicino ad essi per supplirli lungo il cammino.

Seguiva il venerando Simulacro della Vergine Immacolata, Sua Maestà il Re con S. A. R. il Duca di Calabria alla sua sinistra; ed appresso alla Maestà Sua andavano gli altri Reali Principi, tutti con torce accese.

Venivano poi, ciascuno secondo il suo grado, i Capi della Real Corte, gli Ajutanti Generali, i Cavalieri addetti a' Reali Principi, il Sindaco di Napoli, gli Uffiziali alla immediazione di S. M. il Re, e tutto il rimanente del Real Corteggio.

Un battaglione della Guardia Reale facea cordone laterale lungo la Processione sino alle Guardie del Corpo a piedi, che andavano a' lati de' Componenti la Real Camera, principiando dall' Usciere maggiore sino alle Guardie del Corpo di cavalleria, senza oltrepassarle; le quali fiancheggiavano in due ale la SS. Immagine e Sua Maestà il Re co' Reali Principi durante il cammino.

Il rimanente della compagnia delle Guardie del Corpo di cavalleria, marciando a piedi, chiudeva il Real Corteggio; ed uno squadrone degli Ussari della Guardia Reale chiudeva la intera Processione.

Il tragitto di questa immensa ed imponente processione fu sì lungo, che non bastarono cinque intere ore a percorrerlo! E da per tutto calca di popolo atteggiato a devoto raccoglimento!

Tornata in Chiesa, alla fine del *Te Deum* cantato dai Professori della Real Cappella Palatina, fu da Sua Eminenza il Cardinale impartita la solenne Benedizione alle Auguste Persone ed al nobilissimo seguito.

Un ossequio non meno splendido nè meno straordinario volle poi la Maestà del Re N. S. che si rendesse alla Immacolata Vergine dall'Esercito e dall' Armata nel luogo medesimo ove il dì 8 dicembre si rinnovella in ogni anno l'ossequio delle truppe verso la loro grande protettrice, vogliam dire nel Campo a Capodichino. Quivi innanzi ad una ben architettata Cappella in opportuno luogo eretta, costruita dagli stessi soldati artefici, e sontuosamente addobbata nell' interno, come al di fuori di emblemi militari e di allusive iscrizioni arricchita (*a*), l'immenso popolo accorso vide schierati con ingegnosa e bellissima disposizione, in linee curve concentriche ed a ventaglio, tutti gl'interi corpi della guarnigione di Napoli e di quelle delle circonvicine città, come pure le frazioni con bandiere rappresentanti gli altri Corpi che trovansi nelle provincie al di qua e al di là del Faro. Spettacolo oltre ogni dire imponente e veramente magnifico presentavano all' accalcata moltitudine quelle truppe in grande uniforme allorquando venivan passate a rassegna dalle LL. MM., e quando con devoto raccoglimento assistevano alla celebrazione della Messa pontificata da S. E. Rev. il Cappellano Maggiore coll' assistenza dell' Augusto Monarca, di tutta la Real Famiglia e dei Ministri esteri, parte dei quali fecer seguito al corteggio Reale. All'incominciare del Divino Sacrifizio, come nell'Offertorio, nella Consacrazione e nella

fine, furon cantati versi allusivi alla definizione del Santo Dogma da soldati appartenenti ai diversi Corpi dell'esercito, con musica composta e diretta dal cav. Saverio Mercadante. Ed erano ben settecento le voci, e più di ottocento gl' istrumenti, dai quali l'esimio maestro seppe trarre un'immensa onda sonora ad esprimere le preci e i voti dell'intero Esercito, che alla Vergine Santa chiedeva *purità di cuore e valor di braccio* !

Due salve festive eseguite dalle batterie collocate nei lati, e ripetute dai forti della Capitale ebber luogo, una nel momento dell'Elevazione, l'altra alla fine del *Te Deum* nell'atto della solenne benedizione.

Bellamente e con regolare e marzial contegno tante milizie in breve spazio raccolte difilaron quindi innanzi al loro Re, mostrandosi lieti e fiduciosi di aver confermata per essi in quel fausto giorno la tutela della loro celeste Protettrice, e presentendo il plauso del Sovrano (*b*) non che l'ammirazione degl'innumeri spettatori.

Un cielo ridente oltre l'usato, limpidissimo l'aere, senza nubi, senza vento resero deliziosa ed incantevole quella giornata, che niuno osava sperar tale pel cattivo tempo prolungatosi sino ad ora tarda nella notte precedente. E la stessa avventurosa circostanza erasi notata il giorno in cui ebbe luogo la solenne processione di sopra

descritta! Evidente prodigio col quale la VERGINE SANTA volle mostrar di gradire questi sinceri e solenni omaggi che il PIISSIMO fra i Monarchi della Cristianità rendeva EGLI il primo, insiem con l'Augusta e non men pia CONSORTE e Real Famiglia, e faceva rendere dal suo popolo e dal suo Esercito alla REGINA DEI CIELI, alla MADRE DEL REDENTORE, alla VERGINE MARIA IMMACOLATA?

Di tanto avvenimento abbiam voluto che restasse memoria in queste pagine; ed al breve accenno abbiam procurato di unire un disegno che dar possa agli assenti ed ai futuri una qualche idea della grandiosa ed imponente funzione di cui ci fu dato di poter essere spettatori.— E dobbiamo alla fervida fantasia ed all'abilissima matita del signor Pasquale Mattej l'aver potuto abbracciare e ritenere, dietro fuggevole osservazione, l'insieme di sì grandioso quadro, e stringere in limitatissimo spazio tanta moltitudine di spettatori. Il solo Esercito contava nelle sue file ben 34,000 uomini e più, dei quali 7,000 di cavalleria, con 80 bocche da fuoco!

Diamo qui in seguito alcune poesie scritte nella fausta e solenne circostanza, e siam lieti di poter annunziare che l'illustre Accademia Pontaniana, prima che cada il mese attuale, destina una delle sue Sessioni a sollennizzare con letterarii lavori in prosa ed in versi il dogma della VERGINE IMMACOLATA.

FILIPPO CIRELLI.

(a) Queste iscrizioni messe sulla sommità delle colonne che sostenevano la Cappella sono le seguenti:

AI QUATTRO ANGOLI

Nella comune sciagura la Madre di Dio salva ed incolume.

1. *Fede in Dio e nel Principe seme e pegno di trionfi.*
2. *Dalla pietà l'animo pronto e forte, dalla fedeltà il valore e la costanza delle milizie.*
3. *Tua mercè, Concetta Immacolata, il Dio delle battaglie dà energia alle menti e forza alle mani.*
4. *Se in te confidenti, o Vergine de' Cieli, i cuori per natura forti, invincibili per Religione.*
5. *Nelle sudate opre di guerra e ne' dubbi sentieri Stella a' prodi Maria.*
6. *E se fortuna saetti, occhio e fede in quell'astro e sien ritolti i flutti.*
7. *Al prode da' precetti del Cielo, la costanza nelle tempeste l'umanità nei trionfi.*
8. *Per letizia non insolentisce, non piega per disastri che il Ciel corregge e non opprime.*

(b) La M. S. nel dì seguente esprimeva in un ordine del giorno la Reale Sua soddisfazione, accordando alle truppe doppio prest.

Alla Santissima Immacolata

MARIA SEMPRE VERGINE

Per la processione solenne eseguita in Napoli (30 dicembre 1854) nel celebrarsene dal Re N. S. il dogma testè pubblicato dalla Cattedra di S. Pietro.

VERGINE ELETTA, d'ogni macchia pura
Da che il Verbo incarnarsi in Te prevede;
Salva Pio, ch' ove in uom ragion si oscura,
La tua luce d'amor snebbia alla Fede.

Salva il popol Sebezio: ei stabil dura
Tuttor per Te del culto avito erede,
Che in venerar la diva tua natura
Presentì il dogma ch' oggi adora e crede.

Salva Fernando Re; salva l'augusta
Sua sposa: Ei duce della regia prole,
Degli ordin tutti, della fè vetusta,
Qua, dove Immacolata ognun ti cole, *
Ne diè l'immago, in un santa e venusta,
Del tuo trionfo oltre le stelle e il sole.

Comm. N. NICOLINI.

* L'epigrafe onde sempre ha iniziato e chiuso il suo *Ordo divini officii*, il nostro Eminentissimo card. Arcivescovo, è: — *Laus Deo: et Immaculatae semper Virgini Mariae sine labe conceptae, primae et praecipuae Patronae regni neapolitani.*

PER

L'IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA SS. VERGINE

ODE

Alla novella cantica
Disciogli il labro mio
Immacolata Vergine
Che siedi accanto a Dio:
Chi dir tua santa origine
Senza di te potrà?

Ei che sua tenda fulgida
Locò nel sole ardente,
E come sposo assidesi
In talamo lucente,
Vedea tua casta immagine
Innanzi ad ogni età:

Ei la vedea qual termine
Fisso di eterno Vero;
Dolce di lei beavasi
L'altissimo pensiero
Quando su immoti cardini
Il mondo equilibrò,

E dividea le tenebre
Dalla nascente luce,
E l'almo Sol faceane
Padre custode e duce,
E tra le sponde l'impeto
Delle acque raffrenò.

Gli eri compagna, o Vergine,
Coll' amorosa idea
Quando animò lo spazio,
Quando Egli diffondea
Un' armonia mirifica
Sovra il nascente dì.

Ma tosto dei primi uomini
Fu guasto il cor sincero
Dall' invida perfidia
Di Satan lusinghiero,
E lurida caligine
Ci avvolse ed invilì.

Di *Colpa* ria, di *Satana*
Figliuola incestuosa
Morte si affaccia indomita,
E miete tempestosa
Di Adamo la progenie
Cui manca ogni mercè.

Per confortar degli uomini
Le forze ed il consiglio
Al Padre in olocausto
Si offerse il divin Figlio,
Ai dì creati nascere
Ei volle sol da te.

Ei Verbo, Ei l' Unigenito
Purissimo del Padre
Degli anni innanzi l' orbita
Si designò la madre,
E come speglio lucido
D' ogni ombra la salvò.

Come potea diffondere
L' antico suo veleno
La colpa primigenia
Sul fortunato seno,
Onde doveva emergere
Chi il fallo uman purgò?

Invan potea qual nebbia
Dell' aspro e fitto inverno
Sua tenebrìa cospargere
Lo spirto dell' Inferno;
Invan potea le ruvide
Audaci ali spiegar.

Ove dei nati secoli
Al già perfetto giro
Sposo annidar doveasi
Puro increato Spiro,
Le sante sue delizie
E i raggi suoi versar.

O fiore soavissimo
Della Jessèa radice,
O della nuova Solima
Madre corredentrice,
Di tua purezza ingenita
Chi dubitar potrà?

Nel grembo tuo virgineo
Posò l' eterno Vero,
Compìasi l' ineffabile
Altissimo mistero,
Di cui la terra il simile
Non vide e non vedrà.

Madre, incorrotta Vergine,
Sposa del Primo Amore,
Non disdegnar di volgere
Sui figli del dolore
Lo sguardo tuo benefico
Speme di chi pregò.

Fa puro il cor dai vizii,
Solleva il nostro affetto,
Favella di noi miseri
Al Figliuol tuo diletto,
Nacque da te, sul Golgota
Egli per noi spirò.

VINCENZO LOMONACO.

N. B. Questa poesia richiesta all' Autore dal chiarissimo Canonico D. Leopoldo Pagano verrà ristampata in piè dell' opera di costui — *Saggio Teologico-Filosofico-Storico sull' immacolato concepimento di Maria Santissima* — lavoro che riunisce a solide conoscenze di Teosofia immense e bene allogato corredo di erudizione storica, segnatamente nella parte che concerne la antichità della Chiesa.

SUL CONCEPIMENTO DI MARIA
Inno

Tu nata innanzi a' secoli
Tu sola fosti eletta
Il mondo per redimere,
Vergine benedetta.
Ti diè l' Eterno in dono
Il suo gemmato trono,
Lo scettro suo ti diè.
Regna, ti disse... e gli Angeli
Caddero innanzi a te.

Immensa è la tua gloria,
Ne avesti immenso il fio —
Di tua bellezza, o Vergine,
Innamorasti un Dio —
Ei fra l' Ebree donzelle
Ti coronò di stelle,
Di sol ti rivestì —
Nascesti, e fu miracolo
Del tuo natale il dì.

Nascesti, e ne l' Empireo
Un' armonia divina
Ti salutò degli Angeli,
De' popoli Regina —
Tutto fu gaudio e riso,
Redento Paradiso
La terra diventò —
Nascesti, e fin da' cardini
L' Inferno traballò.

Nascesti, ed il Paraclito
Sopra di te discese;
Il fiore tuo vergineo
Con l' ali sue difese —
Oh gloria ch' è immortale! —
Macula originale
Non si rinviene in te —
Tu fosti il Tabernacolo
Del Santo Re de' Re —

Tu dissipasti, o Vergine,
La notte del peccato,
E tu senza combattere
Gli abissi hai debellato —
Vittrice della morte,
Tu sei la Donna forte;
Menaci dunque al Ciel,
O gloria del tuo popolo,
Letizia d' Israel —

GIUSEPPE DE LEONARDIS *da Serracapriola*
Professore di Belle lettere in Rodi.

FERDINANDO II.
Siciliarum Regi Providentissimo

in Virginem Deiparam Primaeva labe immunem
praecipuam neapolitani regni exercitusque patronam
pientissimo
ut tanta Deiparae praerogativa
per amplissimum Catholicae Ecclesiae Senatum sanciretur
peroptanti
ARCIPRESBITER IACOBUS CASTRUCCI
regiae herculanensium voluminum officinae lector
scholis inspiciendis in urbe Neapoli praefectus
herculanensis et bonarum artium academiae socius etc.
numini majestatique ejus addictissimus
D. D.

Dum debacchantur scelera, ac disperger e virus
Haeresis in Gentes exitiale studet;

Pontificum veneranda Cohors, Sanctusque Senatus
Congreditur Romae, praecipiente PIO,

Conceptam sancit prisca sine labe MARIAM,
Culparum Terris unde REDEMPTOR adest.

Ecclesiae hinc speranda salus; confidite Gentes,
HAEC omnem semper haeresin edomuit.

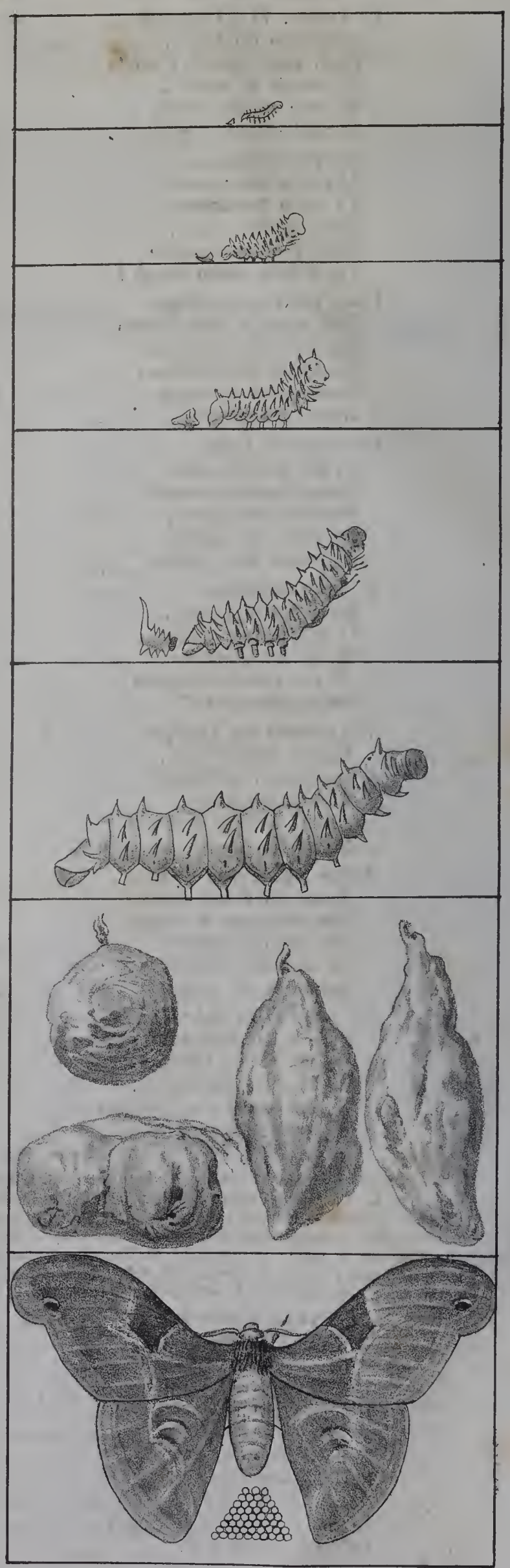
Cenno Storico sulla Phalaena, o Bombyx Cynthia del Drury.

Non sono molti anni scorsi dacchè il sig. Piddington residente in Calcutta ebbe ad osservare che gl'Indiani posseggono una specie di larva serica, che si pasce delle foglie del Ricino (*Palmacristi*, ivi detto *Eria*), e che mentre si riproduce per ben otto volte in un anno con facilissimo metodo di allevamento, e senza andar soggetta alle tante peripezie cui va incontro quella del gelso, dà per prodotto una seta finissima, di cui in quelle regioni si fa tesoro per varii pregiati tessuti. Allevansi quivi tali insetti dai più miseri contadini, che ogni benchè minima porzione di terra ricingono di siepe fatta con piante di Ricino, per avere appunto con quasi niuna spesa il nutrimento di tali insetti.—Studiò pure il sig. Piddington attentamente i mezzi quivi posti in uso per tirar la seta da quei bozzoli, i quali hanno sempre un buco che facilita l'uscita della farfalla, e li trovò semplicissimi e quasi barbari; dal che dedusse che molto maggior profitto si potrebbe ritrarre dall'allevamento del Bombice del Ricino, laddove l'intelligente industria degli Europei avesse al medesimo rivolta la sua attenzione. Quindi, dopo diligenti e ripetute osservazioni, si adoperò ad inviare le uova di questo bombice in Malta, ove, vinte le difficoltà del lungo tragitto, giunsero felicemente; e venne così trapiantata in Europa una nuova industria che promette felicissimi ritultamenti.

I nostri lettori han potuto leggere nei giornali italiani, francesi ed inglesi, o almeno nel *Giornale del Regno delle due Sicilie* l'adoperarsi che fanno da per ogni dove valenti Chimici, Agronomi e Sperimentatori, fra' quali citeremo a cagion di lode i signori Barufli e Bergonzi, per istudiare questo prezioso insetto, per rinvenire il più facile metodo di allevarlo ne'climi d'Italia, non che il mezzo più acconcio per trarre la seta dal suo bozzolo. Noi, senza ripetere qui quel tanto che in detti giornali si legge, ci facciam solleciti di annunziare e di far noto ai nostri lettori le lodevoli cure, mercè le quali i benemeriti nostri concittadini sig. cav. Riccardo Acton, ed il Professore di Chimica sig. Alesio Marone hanno già introdotta fra noi questa nuova industria promettitrice di novelle ricchezze. Nella seguente communicazione che i detti signori hanno avuto la gentilezza di farci, troveranno i lettori chiaramente e lealmente esposto quanto finora da essi si è tentato e fatto. E serviranno questi cenni per fissare un punto di partenza per la storia di questa industria novella, di cui si arricchisce, quasi all'insaputa di tutti, il nostro paese.

Riserbiamo di pubblicare nel prossimo foglio queste preziose notizie frutto di coscenziose e pazienti osservazioni, mancandoci in questo lo spazio necessario. Intanto nell'annesso disegno potranno i lettori vedere le cinque diverse età del verme, le diverse forme di bozzoli, la farfalla e le uova; il tutto ritratto dal vero.

F. Cibelli.



Stabilimento tipografico del Poliorama Pittoresco, Vicoletto Mezzocannone, num. 4, 2.° p.°

LA MADONNA CHE GUIDA LA MANO DEL BAMBINO NELLO SCRIVERE IL MAGNIFICAT

DIPINTO DI BENIAMINO D'ELIA

La prima qualità e forse la prima ragione che si ricerca in un dipinto sta nella scelta del subietto; e potrebbesi dire altresì che la bellezza del subietto è il primo invito a chiamarvi intorno il concorso degli ammiratori.

Miseri quegli artisti i quali vengono costretti dal bisogno ad accettare un subietto strano, mal ricercato o male accozzato, sia per la nissuna erudizione di quelli che ne dan loro commissione, sia per la pochezza della propria fantasia, che non sa trovarvi un aggiustamento nuovo o almanco gradevole. Essi vanno ad una tenzone per mostrarvi la metà del loro valore.

La forza di un bel subietto è tale, da far talvolta piacere un dipinto, comunque debolmente colorito; la eleganza del subietto favorisce la eleganza della composizione, insinuando all'artista una cotal pazienza di perseverare nel suo lavoro per ottenere il meglio possibile, l'evidenza delle cose rappresentate.

Nelle scuole antiche i pittori, dediti più alle forme che all'effetto, non si diedero molta pena di cercare il nuovo, essendo quelle scuole, segnatamente nelle immagini, le seguaci di un sistema tradizionale. Per modo che se gli antichi toglievano a rappresentare alcun subietto

cavato dalla vita di qualche Santo, lo facevano con tale una semplicità, da lasciarvi scorgere non altro che l'uomo che legge e non l'artista che immagina.

Queste nostre osservazioni esponemmo per poter meglio e con più ragione congratularci col giovane artista sig. Beniamino d'Elia, il quale ebbe dalla onorevole signora Marchesa Cappelli la commissione del dipinto di che offriamo il disegno.

In un subietto di tal natura il bello è tanto più difficile a pennelleggiare, quanto l'ideale della Divinità è maggiore. Il divino Infante nell'atto di scrivere e pensare, la madre raggiante della inspirazione, non eran lieve cosa a ritrarre.

Ma il d'Elia consigliato dall'indole sua dolcissima che lo trae verso i subietti dilicati e gentili, abbracciò con amore questo, perchè pieno di significato; e pensò primamente di ben corrispondere con la composizione alla pacatezza del subietto medesimo. E ricordando che gli antichi, a cominciare anche prima di Gian Bellini e di Raffaello, avean tenuto dolcissima forma nel dar mano a tali lavori, volle seguire la loro finezza anzichè la rotondità delle forme adottata ne'secoli posteriori, forse più acconcia ai profani che a'sacri argomenti.

Quasi nel mezzo della tela sedente in sulle ginocchia della madre sta il bambino, figurina svelta, avente la perfetta espressione della Divinità. In lui si mostra, massime negli occhi, il concetto dell'esaltazione religiosa. Una relazione visibile è tra la sua mano ed il volto, e il pittore ha ben mostrato che il piccolo Gesù non è già un bambolo da potersi scambiare con la ciurma degli altri infanti.

Nel volto di Nostra Donna è chiara la dolcezza e la piacevolezza con la quale esprime di esser lieta che la mano del suo divino figliuoletto si presti a vergare quelle linee immortali. Assistono a quell'opera celestiale angioletti da una parte e dall'altra; dall'una attendono che si compia l'opera e si dimandano quasi « Che cosa scrive il nostro Gesù? » dall'altra sono intenti a lui e si prestano ad agevolargli la parte materiale dell'opera, cioè lo scrivere.

Il fondo del dipinto offre un'aria placida ed azzurra — Una quiete di paradiso si diffonde in tutte le figure, e quella calma è il riflesso della madre sul figlio, del figlio sugli angioletti, del cielo su tutti.

Alla semplicità del subietto per dar più brillo il pittore ha stimato aggiungere la ricchezza di un piviale sulle spalle di nostra Donna, quasi a ricordare la Chiesa e il cantico di gloria, ed ha vestiti gli angeli anche con un po' d'eleganza.

Sia che questo soggetto a noi piaccia oltremodo, sia che tutto quello che sa di antico è di rado profano a'nostri occhi, noi troviamo in questa tela da cavalletto grazia, espressione, colore bastante, ed indole di scuola piacevole. Da un piccolo quadro non si può sempre giudicar di un autore, ma si può ben asserire che ciascuno ha il suo genere, e se il Calabrese era grandioso, se il nostro Luca tendeva a pennelleggiar grandi tele, non era da tenersi a costoro inferiore quel Bernardo Cavallino, che ignoto fuori di Napoli, e poco noto anche fra noi, merita di esser grandemente apprezzato, perchè in ogni sua piccola figura era tale espressione e tale studio, da non far quasi desiderare più vaste proporzioni.

E se abbiamo citato questi autori della nostra scuola, egli è perchè vediamo che la scuola napolitana non lascia ancora quelli che volgarmente diconsi caratteri; e mentre vediamo da una parte la tendenza alle opere macchinose, scorgiamo dall'altra una cotal successione ereditaria al fare minuzioso dilicato e sottile di Aniello Falcone e di Bernardo Cavallino. Anzi sarebbe nostro desiderio che non si abbandonasse punto la linea di gloria tracciata da questi due elettissimi ingegni.

Da ultimo diremo che le commissioni date agli artisti con garbo ed intelligenza onorano grandemente i mecenati, e certo (a parer nostro) non v'ha miglior modo di adoprare il proprio danaro che nel farsi circondare da un mondo parlante, sebbene immobile, cioè da vaghi e soavi dipinti.

Lode sia dunque alla nobile e cortese famiglia Cappelli che si circonda delle gemme del nostro pennello, e vive tra le arti e le lettere, dalle oneste classi meritamente apprezzata.

CARLO TITO DALBONO.

IL BOMBYX-CINTHIA

(Continuazione. Vedi il foglio precedente pag. 8)

Introduzione in Napoli del Bombyx Cinthia, e suo primo allevamento.

Gli sperimenti fatti nell'Estero, ed i varii opuscoli pubblicati sull'introduzione in Europa e sull'allevamento del Bombix Cinthia, rendono, a nostro credere, inutile qualunque altro comento sulla grande utilità di questa specie di bachi, finora nelle nostre regioni sconosciuta.

Il 14 luglio 1854 giunsero da Malta in Napoli poche uova di tali insetti, e furono le prime fatte venire dal suddetto sig. Cav. Acton nel Regno, almeno nei Reali Dominii continentali. Alcune di esse essendo già schiuse per via, ai picciolissimi vermi viventi ancora, si apprestò con cura la foglia del ricino. Nacquero gli altri, e tutti nutriti sempre con nuova foglia, crebbero di giorno in giorno. — Ecco l'andamento della loro breve vita in questo primo allevamento. — Dopo il quarto giorno dalla nascita, dormirono per 24 ore; il quinto giorno s'ingiallirono di più ed acquistarono il color dell'arancio. I loro estremi si fecero bianchi e trasparenti come l'ambra, gli anelli si aggrinzarono, e finalmente con grandi sforzi si sbarazzarono della prima loro spoglia. Dopo ciò caddero per la stanchezza, ed incominciarono poi pian piano a ravvivarsi odorando e mangiando la foglia. Dal quinto all'ottavo giorno crebbero straordinariamente, ed il loro colorito divenne un bianco sporco con un po' di verde sfumato. All'ottavo giorno il verme incominciò a dormire per altre 24 ore, ed al nono si accrebbe grandemente la testa, che si fece bianca e trasparente con due macchie brune, ed alzandosi dritto sulle 3 zampette d'avanti, si sostenne con le 4 di dietro; indi fece grandi sforzi per togliersi la seconda spoglia, e dopo poche ore comparvero sulla testa due grandi occhi neri, il loro corpo divenne bianco di alabastro, con dodici anelli, ricoperto ciascuno da sei punte anche bianche—Fino a questo giorno si mantenne la temperatura della stanza a 21 gradi di Reaumur. Quindi si son cominciate ad aprire gradatamente le imposte, fino a lasciarle tutto il giorno aperte nelle giornate calde. Durante questo stato si sono numerati tutti i vermi, e se ne son trovati 955 vivi e dieci morti. I vivi erano di una vivacità incredibile. Fino a questa età hanno mangiato la foglia del ricino, e quella del gelso, e non hanno sofferto per essersi d'allora in poi cibati *solo della prima*. Il decimo giorno si so-

no di nuovo addormentati, e mutata la spoglia, il colore del corpo è rimasto lo stesso, la testa si è fatta giallognola, ed i tre piedi d'avanti sono cresciuti di molto. Dopo quattro giorni nuova dormita, ed altro mutamento di spoglia, il corpo generalmente si è fatto turchino, ed in alcuni bianchiccio. Il cinque agosto hanno cominciato a fare i bozzoli, che si sono presentati di tre colori, cioè bruno-rossastri, giallo-chiari e bianchi. Per la formazione di tutti i bachi sono scorsi quasi 15 giorni, cioè dal 5 al 18 agosto. Il 21 agosto verso le due pomeridiane sono uscite le prime farfalle: le prime uova di esse si sono avute il 24 agosto, le ultime il 3 settembre: il 6 settembre le farfalle erano tutte morte.

Poste separatamente quattro farfalle, la prima ha dato 10 uova, la seconda 42, la terza 109, la quarta 134.

Tutti i vermi erano al num. di 955; fecero 916 bozzoli e 5 crisalidi senza seta: ne sono morti soli 34.

Da 921 bozzoli e crisalidi si sono avute 845 farfalle, essendo morte nei bozzoli 76 crisalidi.

Dalle 845 farfalle si sono avute tre once di seme; e dagli 845 bozzoli, che dopo d'essersene uscite le farfalle, si son trovati del peso di cinque once, si sono ottenute 3 matasse di calamo, ed un poco di stoppillo.

Secondo allevamento

Le prime uova nate dalle farfalle schiusero il primo settembre, vale a dire, dopo sette giorni, e l'uscita dei vermi durò fino al 13 dello stesso mese. La stanza si è tenuta di giorno sempre aperta, ed il termometro si è sempre mantenuto fra i 18 ed i 21 gradi di Reaumur. I vermi sempre vivacissimi sono stati governati quattro volte nel corso della giornata.

Dal giorno 1 settembre fino al 18, quando i più grandi si trovarono alla quarta dormita, eransi consumate 77 rotoli circa di foglia, pesata senza gli steli; nel primo giorno 8 once, e poi gradatamente crescendo fino a 18 rotoli.

Secondo un calcolo approssimativo risulta che i bachi nati dalle 3 once di seme sono stati in numero di circa 48800, e che si sono da essi ottenuti quasi 55 rotoli di bozzoli, compreso il peso delle crisalidi.

Nel dì 26 ottobre, dai sopraindicati bozzoli han cominciato ad uscire le prime farfalle sotto l'influenza di 14 a 15 gradi del termomotro di Reaumur. Un tal calore fu provocato e sostenuto nei giorni freddi del mese di novembre mercè una piccola stufa.

Le farfalle nate da 37 rotoli di bozzoli han dato circa ventidue once di seme. Se ne sarebbe avuto di più se molte di esse non fossero morte nel corso della covatura e dell'accoppiamento prolungato.

Fra i bozzoli ottenuti da questo secondo allevamanto vi sono stati di quelli di forma globulare, e senza foro, ed altri quasi simili a quelli del filugello che si nutrisce delle foglie di gelso. Si spera quindi di poter ottenere dei bozzoli chiusi e della forma sopraindicata incrociando le razze, ed unendo le farfalle del filugello in parola con quelle del gelso in tempo opportuno.

Terzo allevamento

Ad oggetto di fare un saggio se nella stagione invernale si potessero fra noi allevare tali bachi, nel giorno 4 novembre furono messe nella stufa poche centinaia di uova sotto l'azione ed influenza di circa 18 gradi di Reaumur, e nel giorno 10 novembre comparvero i primi vermicciattoli, i quali han vissuto senza l'aiuto del calore delle stufe con la temperatura naturale di gradi 10 ad 11 R. Si è osservato che mangiano ora minor quantità di foglia di quelli della stagione estiva, e crescono più lentamente, trovandosi nel giorno 24 dicembre alla terza dormita, ossia età. In seguito, tenendone alcuni in luogo ove la temperatura variava a seconda del tempo dai 5 agli 8 gradi, per effetto del freddo dei giorni 14 e 15 gennaio sono in parte periti. Per salvare i superstiti si son riuniti in una stanza ove mercè l'uso di una stufa si ha la temperatura di 10 a 12 gradi; e si spera così di vederli giungere all'ultimo stadio di loro vita.

È da notarsi che le uova ottenute dal secondo allevamento, comunque ben custodite in un sotterraneo, ove la temperatura nello scorso mese non oltrepassava gli otto gradi R., han fatto temere che schiudessero. Ma i freddi sopraggiunti avendo abbassata la temperatura di quel locale a tre gradi, si ha fondata speranza di trattenerne la schiusa.

Memoria del sig. Marone sul metodo adoprato per isvolgere e filare la seta proveniente da' bozzoli del Bombyx Cynthia delle Indie.

Il metodo che si è sperimentato più acconcio a filare la seta de'bozzoli del bombice del ricino è stato quello di fare in prima bollire detti bozzoli chiusi in una borsa fatta a rete dentro una pignatta papiniana, in cui si versi una soluzione allungata di sottocarbonato di potassa. Tal bollimento si è prolungato sino a che si è vista ammollita e sciolta quella quantità di gomma che tiene avviluppato ed incollato il filo del bozzolo. Per meglio assicurarci della riuscita di tale operazione, si è fatto stare un tal sacchettino in infusione in detta soluzione alcalina per circa quindici giorni. Dopo un tal tempo si è riscaldato il liquido, e vi si è versato una data quantità di olio comune sufficiente ad assorbire tutto il sottocarbonato impiegato, formando collo stesso, dietro l'ebollizione, un sapone che meglio purga il filo, e lo imbianchisce. Si è di poi decantata tale soluzione di sapone, e lavato i bozzoli con dell'acqua tiepida. Preparati così i detti bozzoli si sono assoggettati alla filatura che si è potuto eseguire nel modo seguente:

Si prende ciascun bozzolo, e si tiene in mezzo alle dita della mano sinistra, e rinvenuto il filo colle dita della mano dritta, si consegna alla brocca di una macchina da filare mossa col piede dello stesso operatore, facendo sì che abbia una tortura sufficiente a non far spezzare il filo per l'uso che si destina. L'estremo del filo del primo bozzolo si unisce al secondo, e così di seguito si potrà avere un filo prolungato.

Si è ancora tentato di svolgere il filo col metodo comune adoperato pe'bozzoli del baco del gelso, ma l'inconveniente di spesso spezzarsi nel corso dell'operazione ci ha fatto desistere dall'idea.

Non per tanto è da sperare che si possa avere con replicate e pazienti cure nell'eseguire tale operazione un felice risultato coll'apparato novello ideato dai sigg. Alcam e Limatt in Francia, e con quello di sopra indicato, migliorandone gli apparati, come si ha in mente di fare.

N. B. Col soprindicato metodo si eseguono contemporaneamente tre operazioni; cioè la purgazione ed inbianchimento della seta, la filatura, e l'avvolgimento del filo — Modificando la macchina, come si spera, si potrà avere la riunione di più fili ritorti in uno.

*

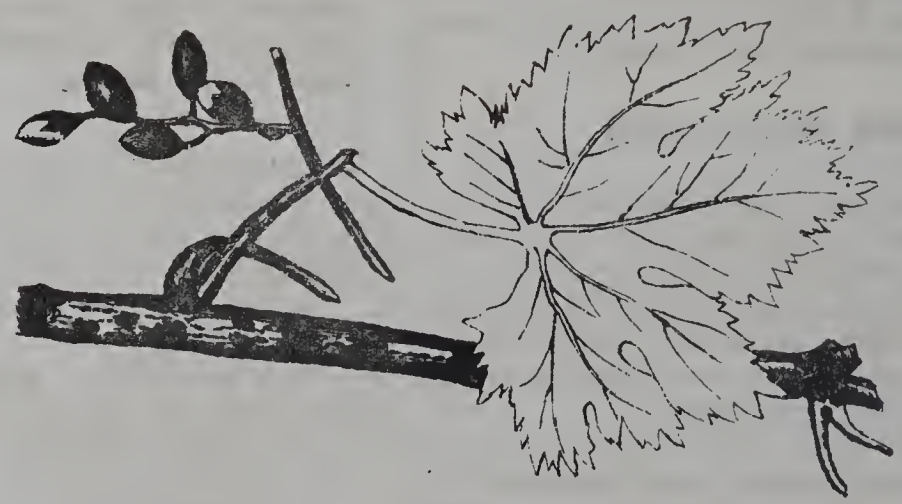
NOTIZIE STORICHE SULLA MALATTIA DELLE VITI

Questo flagello finora incomprensibile, che tanto danno ha arrecato all'Economia Agricola delle meridionali contrade di Europa, e del quale speriamo nella Divina Misericordia di vederci ben presto liberati, è stato attentamente studiato dai dotti delle diverse nazioni. Ma ignota n'è tutt'ora la causa, come privi di effetto si sono sperimentati generalmente tutti i rimedii finora proposti. A guisa appunto del Colera, che rimane sempremai un morbo indefinibile, e pel quale niun rimedio sicuro ed efficace in tutti i casi conosce l'arte salutare; del pari per la malattia delle viti, l'applicazione de'rimedî proposti, se ha mostrato di arrecare qualche giovamento in un sito, è rimasto inefficace, se non dannevole in un altro. Gioverà intanto di registrarne in queste pagine l'origine ed il progresso, lusingandoci di potere nel corso di quest'anno registrarvi pure la cessazione; lasciando poi ai posteri il vanto, nel caso che il flagello coll'andar de' secoli si rinnovasse, di scoprirne la cagione, e stabilirne la cura.

Un giardiniere inglese, il sig. Tucker, negli anni 1844 e 1845 osservò nelle serre di Margate e nelle vicine vigne, che i tralci, le foglie e i grappoli coprivansi di una polvere biancastra; che le uve coperte di questa sostanza crepavansi, contraevano un sapore spiacevole, e si alteravano gradatamente.

Un botanico inglese, il sig. Berckley, constatò, coll'ajuto del microscopio, che quella sostanza che aveva l'apparenza di una polvere biancastra, costituiva una nuova specie di mucedini o vegetazioni parasite pregiudizievoli a diverse piante coltivate, e gli diede il nome di *Oidium Tuckeri.*

Il sig. Mortagne botanico francese, oggi membro



dell'Accademia delle scienze, annunciava in aprile 1850 l'apparizione del fungo parasito sulle vigne di *Versailles.* Da quel momento l'attenzione pubblica e quella de' dotti fu vivamente eccitata dai progressi e dai guasti successivi della malattia nelle contrade vinifere. Essa attaccò nella metà di giugno del 1848 i giardini di

Parigi ed i dintorni di quella Capitale; dal 1849 al 1851 si dilatò per tutto il mezzo giorno della Francia, ed invase l'Italia, la Svizzera, le sponde del Reno, l'Algeria, la Siria e l'Asia Minore. Si va ora di accordo che la malattia ha avuto origine nelle serre e nelle spalliere, e poi si è estesa nei vigneti; come non si muove più dubbio sul più rapido progresso, e sui guasti maggiori fatti ne' luoghi più umidi, e di temperatura più limitata.

Vi sono esempii incoraggianti della cessazione della malattia in luoghi che ne sono stati infestati per tre, per quattro o più anni. Possa essere stato pe'nostri vigneti ultimo arrecatore di sì grave danno il 1854!

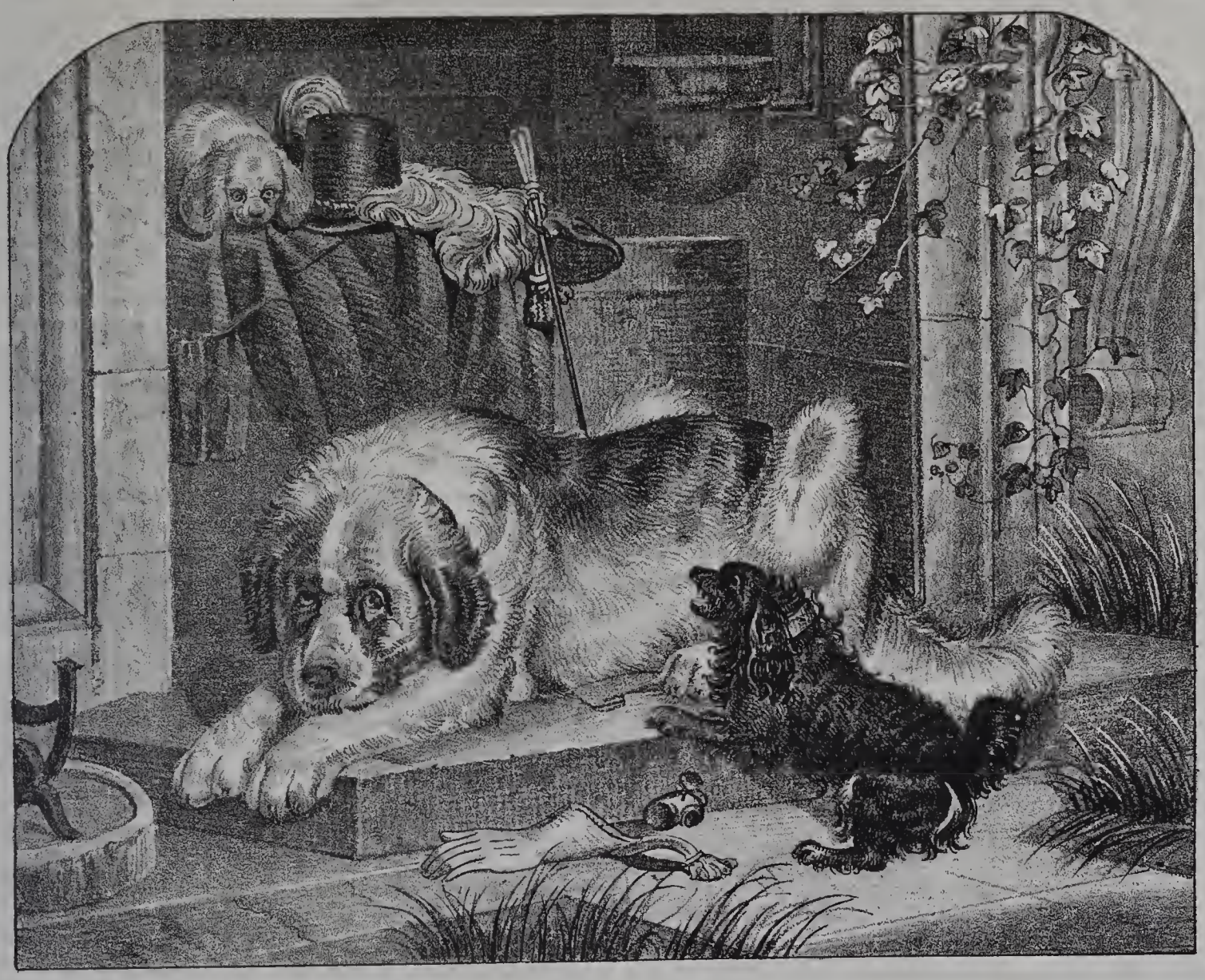
Fig. 1. Ramo di vite con grappolo attaccato dalla malattia indicata da punti neri.

Fig. 2. e 3. Effetti della malattia nelle uve — Acini ingranditi e spaccati.

Fig. 4. Parte di un acino di uva veduta col microscopio. — Vi si vedono i filamenti del fungo, i gambi di esso con in punta gli organi riproduttori, o *spore.*

LA SENTINELLA -- Dipinto del Landseer

Landseer famigerato pittore di animali, ha mostrato in questo genere di pittura un talento particolare nello scoprire le rare qualità di questi esseri tanto a noi inferiori, e mostrando con giudiziosi tratti di matita il particolar legame che unisce ciascuno di essi al nobile tipo della creazione, all' uomo, è riuscito a suscitare in chi



si fa a guardare le opere del suo pennello un vivo interesse per questi *umili inferiori*, mostrando in essi un riflesso delle nostre emozioni e della nostra propria vita.

Il disegno che qui offriamo è tratto da uno de'suoi dipinti. Guardando questa piccola scena di cani, si rende ben facile d'indovinare le abitudini del padrone di essi, e direm pure l'età ed il carattere di lui. Il cappotto, il cappello, la scudiscio son guardati dal robusto e docile mastino, il quale difende nel tempo stesso la graziosa piccola cagna dalle impertinenze dell'ardito King-charles (1). Per l' osservatore curioso, questo piccolo quadro presenta un romanzo a due facce. Nell'ammirare i cani del Landseer, mille tratti caratteristici di questi fedeli compagni dell' uomo ci tornano a mente.

SULLA VITA E SULLE OPERE DI GREGORIO DE FILIPPIS DELFICO Conte di Longano

(Continuazione. Vedi anno XV, pag. 406)

Nè di minore importanza pel subietto è quell' altro discorso, ch'egli qual Presidente lesse in pubblica adunanza della Società Economica di Teramo, nel quale, facendosi a parlare sulla patria agricoltura, ne viene con brevità dichiarando non solo gli avanzamenti, ma anche i difetti sostenuti, secondo lui, da due razze di uomini, di quelli cioè, che per pigrizia nulla operano, e di coloro i quali vagheggiando straniere dottrine agronomiche, si stanno anch' essi scioperati di ciocchè si possa e si debba fare per rifiorire la condizione della nostra agricoltura.

E priachè io dia termine a questa breve notizia delle opere del de Filippis, voglio pur rammentare un altro discorso, ch' egli inedito mandava in Firenze all'Accademia de'Georgofili, da cui gliene venivano molte lodi non solo, ma anche il piacere di vederselo pubblicato negli *Atti* della medesima. Vi si ragiona dell' importanza di una storia dell' industria e del commercio degl' Italiani. Tema quant' altro mai nobilissimo, che egli svolge con quel caldo amore onde le anime cortesi sogliono trattare i patrii argomenti. Ricorda che l' Italia come in più altre cose, così anche nelle arti dei commerci e delle industrie fu maestra alle nazioni, e che oggi si lascia fuggir di mano l'antico privilegio, non cercando di rialzare quelle arti come meglio saprebbe e potrebbe. In ultimo aggiunge di aver pensato a scrivere egli

(1) Così chiamano gl'Inglesi una razza molto pregiata di cagnolini.

stesso questa storia, e di averne raccolto tanta materia, quanta bastasse non già a compiere l'opera, ma a farne un buon principio. Non attuò mai però tal pensiero, distoltone dalla grandezza e difficoltà dell' opera; per cui si stette contento a pubblicarne il disegno in un discorso, sì perchè altri s' invogliasse a comporla, come anche perchè uomini dotti, e dell'onor patrio zelanti gli fossero graziosi di loro consigli.

Io non so se l' Italia al presente abbia tale istoria, ma sarebbe degno ch' Ella non ne mancasse, e che il generoso desiderio del de Filippis fosse adempiuto.

E qui facendo fine al mio esame, non parrà forse fuor di proposito ch' io riducendomi a più brevi parole, aggiunga avere il de Filippis bene inteso la missione ed il sacerdozio delle scienze e delle lettere cui applicossi indirizzandole al pro degli uomini; se non che un amor troppo facile per il nuovo conducendolo a non rimanere sempre saldo ne' principii, gli tolse e tempo e facoltà a scrivere opere più compite, aver lui toccato forse maggior perfezione scrivendo in prosa che in versi. I quali, siane qualunque la cagione, non gli uscirono sempre di vena e di svelte forme di lingua, in cui pur tanta parte di lode è riposta d'ogni poesia. Dovechè guardando alle sue prose, esse sono nella maggior parte con corretta favella e buono stile dettate, il che vorrà dire ch' egli un tempo volgesse ogni cura allo studio ed alla prattica del bello scrivere. Nel qual pensiero vieppiù mi conferma un grosso volume di spogli fatti dai classici autori italiani, e trovato fra i manoscritti degli ultimi anni di sua vita.

Io spero di aver detto tanto quanto basti perche altri facilmente possa conoscere qual uomo fosse stato il de Filippis come giovine viaggiatore, capo di amministrazione domestica, e come letterato; mi resta ancora a toccare qualche altra parte della sua vita pubblica e privata, e di cui spaccerommi il più brevemente che potrò.

VI.

UFFIZI PUBBLICI

Non furono molti gli uffizii pubblici da lui esercitati. Due volte Presidente dei Consigli Provinciali; non parlo della terza, poichè rifinito di forze per grave malattia non potè sostenerne il carico; per un anno Presidente della Società Economica; per lungo tempo deputato a sopravvegliare alle opere pubbliche; Consigliere degli Ospizii, sempre mostrossi non timido amico al vero ed al bene.

(*Il fine nel prossimo numero*) G. Cherubini.

COSE UTILI

— Dietro esperienze fatte si sono verificati molti vantaggi che si ottengono col piantare le patate in autunno anzichè in primavera. I tuberi non debbono porsi a più di sei pollici di profondità.

— Si è trovato il modo di conservare in piccolo volume la carne che dà un brodo non meno buono del brodo fresco: se ne può fare zuppa con pochissimo combustibile in meno di 15 o 20 minuti. Conserve non meno utili si fanno di ogni sorta di legumi e financo del latte.

IL PALAZZO DI SYDENHAM

Opere celebri che vennero quivi raccolte

(Continuazione. Vedi anno XV, pag. 490)

Voltando a mancina, si trova il portico del tempio di Filoe, sito in un' isola in mezzo al sacro fiume dell' Egitto, il Nilo; poi, traversando le sale d' Amenofide, s' arriva al sarcofago di Beni-Hassan, il più antico monumento di cui v' abbia il modello nel palazzo di cristallo. Esso risale all' anno 1660 prima di Gesù Cristo. Le pitture dell' interno sono rappresentazioni della vita domestica degli Egiziani. Prima di uscire dal Museo Egiziano non dimentichiamoci di osservare le copie della pietra di Rosetta, così chiamata perchè fu scoperta a Rosetta da un ingegnere francese, all' epoca della spedizione d' Egitto. In questa tavola di basalte, ch' è dell' anno 196 avanti Gesù Cristo, havvi un' iscrizione in lettere geroglifiche.

Dall' Egitto, seguendo l' ordine cronologico, si passa in Grecia. Entrando sempre per la navata, ci troviamo davanti una facciata d' ordine dorico, imitazione d' un tempio di Giove a Nemea del Vanno, 400 anni prima di Cristo. Il fregio è pieno d' iscrizioni e dei nomi delle principali città della Grecia. Davanti la facciata si trovano i gruppi di Sileno e Bacco, di Bacco e Fauno. La porta di mezzo introduce alla gran sala quadrata, cinta di portici, che rappresenta l' *agora* dei Greci, o il *forum* dei Romani, vale a dire una piazza per le pubbliche assemblee. Anche qui campeggia l' ordine dorico, e i nomi iscritti sul fregio sono quelli dei poeti, dei filosofi e degli artisti della Grecia. Le pitture che serviranno a decorare le pareti (e intorno a cui si fatica tuttora) sono illustrazioni della mitologia greca, eseguite sotto la direzione e dietro i disegni di Giorgio Scharf. Esse rappresentano l'Olimpo, la presa di Troia, gl' inferni, e l' epoca di Pericle e Fidia.

In questa sala troviamo i capi d' opera della statuaria antica, la cui rinomanza è diffusa nell' universo. Domina nel centro la più bella donna del mondo, la Venere di Milo, scoperta nel 1820 dal sig. de Marcellus, il cui originale costituisce una delle ricchezze più apprezzate del Louvre a Parigi. Vicino a questa, havvi la Venere di Capua, che presso a poco le assomiglia. Il suo originale, come è noto, trovasi nel nostro Museo. Vengono dopo il Gladiatore del Louvre, la Giunone Farnese di Napoli, la Naiade del Louvre, il Fauno del Vaticano, il Fauno del Campidoglio, l' Arrotino di Firenze, la Minerva Farnese di Napoli, la Minerva Medicea di Roma. Aggiungasi l' Arianna addormentata che si vede in fondo a una sala del Vaticano, e il celebre Laocoonte scoperto tra le rovine del palazzo di Tito nel 1506, e considerato come il capo lavoro dell' arte antica.

Proseguendo, si arriva ad una galleria coperta che presenta un altro stile di architettura. Le colonne quadrate che la sostengono son tolte a Eleusi. Il soffitto è opera del signor Orven Jones.

Il principale ornamento della galleria dei bassi rilievi è la riproduzione d' una delle facciate del Partenone, il più bel tempio del mondo. La riduzione è un quarto dell' originale all' incirca; la più gran copia che siasi fatta sin' ora.

I primi disegni che s' abbiano del Partenone appartengono all' anno 1674, e furono fatti da un artista francese, Giacomo Carrey, quando era in Atene il marchese di Nointel. Questi disegni fanno parte della collezione di Parigi, e son tuttora le più esatte riproduzioni che si possan trovare, perchè dopo quell' epoca il Partenone ha subìto nuovi oltraggi dai tempi e dagli uomini. Quando Carrey fece questi disegni, il tempio serviva come chiesa cristiana, ed avevan tolte via le statue da un frontone allo scopo di pratticarvi una finestra. Alcuni anni più tardi, nel 1687, i Veneziani bombardarono Atene; e il Partenone ridotto allora in magazzino di polveri, fu mas-

sacrato da una esplosione che distrusse la parte centrale con parecchie statue. È noto come i Turchi ne portasser via le colonne per far calcina, come i toristi ne togliessero dei pezzi per formar collezioni, e come lord Elgin abbia finito col trasferire in Inghilterra le più belle reliquie di Fidia. Queste, che fan parte del Museo britannico, a Londra, son riprodotte attualmente nel palazzo di cristallo. Il fregio che rappresenta le feste di Minerva, si estende lungo la galleria; una parte è dipinta, un'altra in bianco sopra fondo azzurro, un'altra del tutto bianca, dimodochè si può fare i confronti. Ivi pure incontriamo le statue celebri trasportate da lord Elgin e che conservano il suo nome.

Così nelle sale consacrate all'arte greca hanvi più di 200 statue che sarebbe lungo enumerare.

(*Continua*)

PENSIERI CRISTIANI CIRCA L'ORGOGLIO SOCIALE

Del diciannove settembre dell'anno 54

Una pagina

— La Religione Cristiana fa conoscere, cioè rivela all'uomo i suoi veri destini, o in altri termini, *che cosa egli sia, e che cosa debba essere.*

— L'uomo qual figlio di Adamo, che fu primo ed immediato figliuolo di Dio e della materia organizzata, è anche vero figlio di Dio, cioè dell'Altissimo, principio di tutti gli esseri e di tutte le cose, e fonte dei pensieri, dei sentimenti e delle azioni di tutto quanto l'universo.

— Iddio è padre di tutti gli uomini, dei giusti e dei peccatori, anzi dei peccatori; perchè gli uomini, eccetto Cristo e Maria sua madre, chi di un modo, e chi di un altro, son tutti veri peccatori.

— L'uomo, come figlio di Dio, è nobile e grande, e, come peccatore, è pieno di debolezze e di miserie. Il che è rispetto alla sua origine, ed al corso della sua vita.

— Tutti gli uomini, essendo figliuoli di un Padre in Cielo e di un Padre in terra, l'uno dei quali è autore dell'anima e l'altro del corpo, sono fra loro veri fratelli. Questa grande verità, senza distruggere le condizioni e le distinzioni sociali, agguaglia ed avvicina gli uomini, e rende pietosi ed umani il ricco, il potente e il preposto verso il povero, il debole ed il soggetto; e solleva e conforta le ultime classi della società.

— L'orgoglio umano, la opinione ingiusta, esagerata e irragionevole della superiorità dell'individuo, la quale opinione spegne la idea e il sentimento della originaria bassezza, e fomenta ed esagera il solo sentimento della dignità umana, offende Dio e l'uomo; ed è indegno e immeritevole di entrambi.

— Il Cristiano nasce al peccato, al martirio ed alla gloria. Nasce col peccato originale, e colla funesta e fatale inclinazione al peccato attuale; nasce per soffrire, e tutti soffrono di fatti; e nasce per giustificarsi o purificarsi, e per aver parte alla gloria dell'altro mondo mediante i meriti del Redentore. L'umanità per sua natura è peccatrice con Adamo, commartire con Cristo, e per lui redenta, ed erede del regno di Dio e partecipe della felicità eterna.

— Cristiano è chiunque professa la fede di Cristo, vale a dire i suoi dogmi e i suoi precetti. Chi la professa in parte, è cristiano, ma eterodosso e scismatico. Chi la professa in tutto, è Cristiano Cattolico. Ma il Cristiano Cattolico può essere di fatto, o di nome. Cristiano di nome è chi non esercita ed usa il Cristianesimo nello spirito, e nelle forme estrinseche ed esteriori. Potrai essere buon uomo, buon cittadino, buon artiere, buon impiegato e buon suddito, e qui buono dinota chi vuole e può, o più o meno, osservare i proprii doveri; ma potrai essere nel tempo stesso invido, maligno, malevolo, insolente, rapace, seminatore di discordie, denigratore, in una parola nemico e odioso del tuo prossimo, e cristiano cattivo, e ipocrita e fariseo.

— Se dopo aver calcolate le tue convenienze e i tuoi bisogni, anche prudenti, del tuo stato, ci resta un dippiù, ricordati che di quello dovrai far parte al tuo prossimo, che è bisognoso.

— Bada a correggerti in ogni sorta di eccessi. L'uomo virtuoso è come il pendolo; oscilla fra due estremi viziosi, giacchè la virtù sta nel mezzo. La umiltà, per esempio, sta in mezzo alla viltà ed alla superbia, è una terza opinione, che sorge fra le opinioni esagerate della propria miseria e della propria dignità. Ma questo mezzo non è un punto matematico; nè è dato a tutti di conoscerlo e di discernarlo. Dio solo dona questa scienza.

LEOPOLDO CAN. PAGANO.

SONETTO

Come placida dorme la natura!
Oh la calma solenne del creato!
Ne l'ora che il cammin mezzo ha varcato
La notte, e tace ogni molesta cura.

In quell'ora ti par che ogni fattura
Faccia omaggio, tacendo, a l'Increato,
Che dal celeste padiglion stellato
Guarda il tutto, cui diè moto e figura.

Eppur io di spettacolo sì bello
Di tanta arcana tacita armonia,
Che ti chiama sul labbro la preghiera.

Sazio lo sguardo, sclamo: Ognor novello
Desir l'uom preme, il quale un ben desia
Che qui non trova, ma che altronde spera!

MICHELE ARCANGELO PERRELLI.

NOTIZIA DEGLI SCAVAMENTI

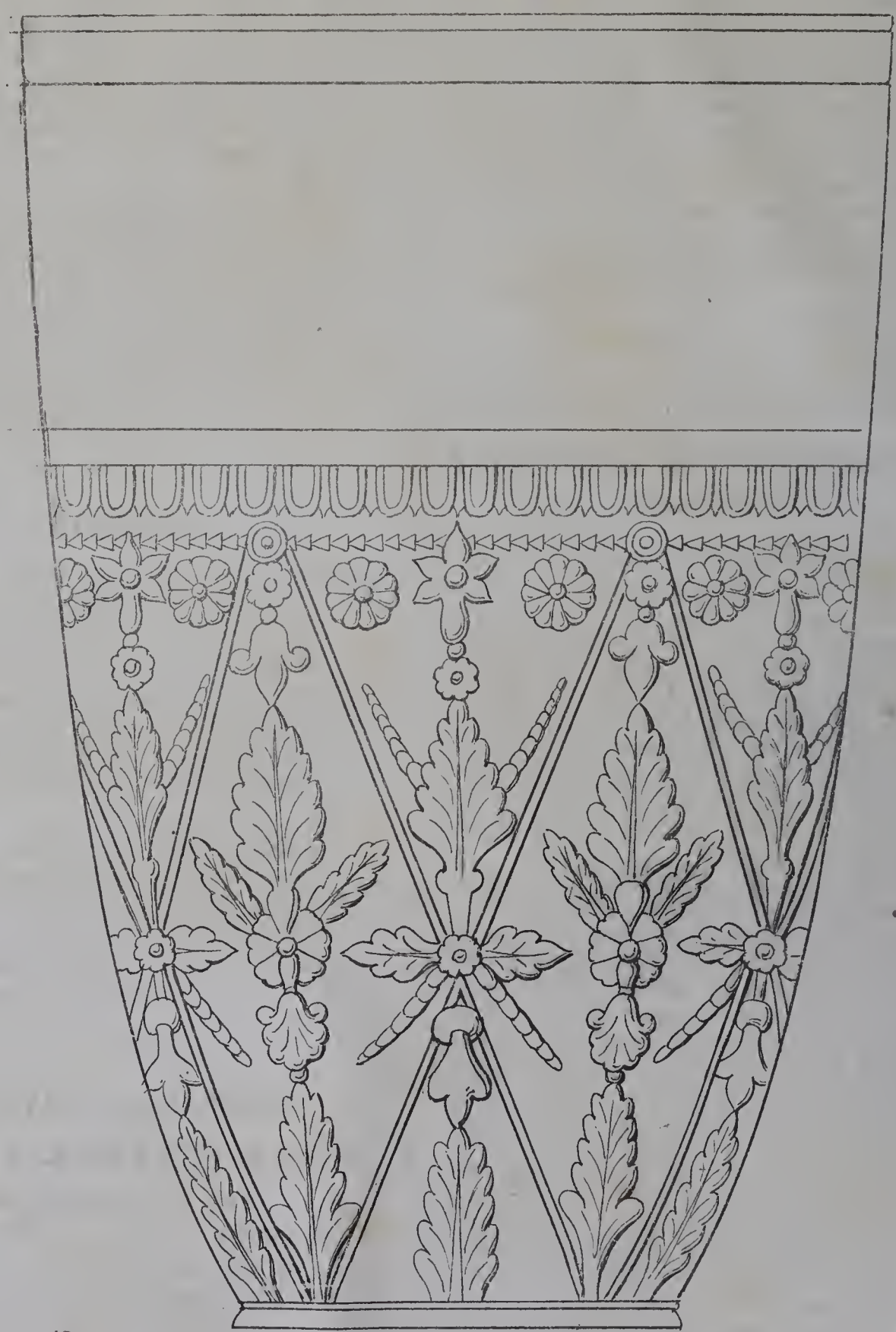
DELL'ANTICA CAPUA

PER RAOUL-ROCHETTE

(*Continuazione. Vedi anno XV, pag. 405*)

Chiudo la digressione introdotta sulla dissertazione del chiarissimo Raoul-Rochette, relativa ai vasi rossi a basso rilievo, col rassegnare in questo breve articolo il disegno e descrizione di una delle grandi tazze o bicchieri salvati dall'importante deposito di cui feci menzione di sopra; come pure cinque belli frammenti di vasi e tazze dello stesso genere. Il bicchiere, o la tazza da liquidi, è della grandezza del disegno, sommamente leggiero, e fatto a stampo con ornati, meandri, fiori e linee, così ben congegnati, e con sì bella simmetria disposti, che forma ammirazione in vedersi — Di altri frammenti daremo i disegni nel seguente foglio. I principali rappresentano una testa di Sileno, o Sommo sacerdote o divinità con capelli e barba prolissi e calamistrati, e con diadema che finisce davanti in una borchia di gemme, od acini di

uva, quando il diadema sia ornato di fiori e foglie di quella pianta, che costituiva l'ornato superiore di uno de' due manichi di gran vase, il quale rappresentava nel proprio circuito le nove muse co'loro attributi, giusta gli avanzi da me conservati in molti pezzi. — Una testa di Medusa di stile arcaico e severo ornata di



(Coppa o bicchiere di terra cotta trovato negli scavi dell'antica Capua)

serpi ne' capelli, parte superiore di grande lampada in creta rossa. — Un frammento di gran vase di lavoro sublime ed inarrivabile con foglie di acanto e grande corona circolare composta di rose, fiori, uve, frutta ec., e con teste di satiri e sileni pendenti da catenelle.

La finezza di tal vaso, lo splendore e morbidezza della tinta, e la bellezza e perfezione de' rappresentati ornamenti, sono cose pregevolissime. Non avrebbe avuto prezzo il vase intero di cui questo superbo frammento faceva parte.

Di eguale disegno e colorito, ma di lavoro più trascurato, è un quarto frammento che è la parte superiore di altro vaso formato di foglie, meandri, e granelli simmetricamente disposti.

In ultimo si ha una Vittoria che corre in una biga veloce a dritta, rattenendo l'impeto veloce dei destrieri tirando le redini con ambe le mani; basso rilievo reiterato sul circuito di un grande piatto di eguale creta cotta rossa. Tralascio altri pezzi egualmente belli, per non nojare i lettori, ed aver agio di intrattenerlo su materie e disquisizioni più importanti occasionate da' monumenti e scavi di sì famosa città capitale della Campania.

GENNARO RICCIO.

Stabilimento tipografico del Poliorama Pittoresco, Vicoletto Mezzocannone, num. 4, 2.° p.°

CLEMENTINA DE CLARY NATA BRANCACCIO

S' egli è vero che le virtù private, come quelle che più efficacemente influiscono sulla felicità e sul benessere delle famiglie, meritino un culto; e se ad istigare gli animi ad adornarsene, giovar può l'esempio di chi le ha eminentemente possedute nel corso di sua vita, dovranno al certo tornar gradite ai lettori le poche parole che imprendo a dire di una donna, la quale può ben esser citata a modello come figlia, come sposa, e come madre.

Clementina de Clary nasceva in Napoli il dì 10 mag-

(Clementina de Clary nata Brancaccio)

gio 1817 seconda figlia del Marchese D. Salvatore Brancaccio della illustre famiglia de' Principi di Ruffano, e della Marchesa D. Caterina Bajada di non men chiara prosapia. — Oggetto delle cure materne nella sua prima infanzia, e poi di quelle non meno affettuose dell'Ava materna Marchesa Bajada de Nobile; allorchè fu giunta agli anni dieci veniva affidata alle Suore della Carità in Regina Coeli, ove per otto anni all' incirca attese ad apprendere tutto che può rendere adorno l'animo di gentile e nobile donzella; quella forza e stabilità di sani principii pur ivi attingendo, che la nostra Sacrosanta Religione può solo infondere negli animi ben fatti ed a virtù proclivi. Da quel pio luogo, ove passato aveva dì tranquilli e felici sbalzata poi in mezzo al gran mondo, nel quale, per la sociale condizione di sua cospicua famiglia era chiamata a brillare, la giovanetta si mostrò sempre propensa al viver semplice e quieto, solo intenta all'adempimento dei suoi doveri ed all'esercizio delle virtù di cui già vedeasi a dovizia ornata. Ma era già formato in Cielo il legame che unir dovea due cuori in Terra. Imbattutasi a caso, in un viaggio per Palermo, coll'ora Colonnello, allora Capitano de Clary, una decisa simpatia ella sentì per lui; e quella prima istantanea scintilla ravvivata e corrisposta, cinque anni più tardi, quando i giovani ebbero opportunità di vedersi novellamente, produsse una felice unione, di cui è ben raro veder l'eguale. Frutti di quest'invidiabile legame furono sei figli, dei quali quattro volarono angioletti al cielo. Ed era per aggiungersene altro, quando all' infierire del tremendo morbo asiatico, nel mese di agosto ultimo, di funesta ricordanza per questa Capitale, l'egregia dama venivane colpita nel momento appunto dello sgravo. Inenarrabili furono le sofferenze in mezzo alle quali l'infelice potè protrarre una penosissima esistenza sino al giorno cinque ottobre che fu l'ultimo di sua vita; e solo i valenti professori che l'assisterono incessantemente di e notte, mettendo in opra quanto mai l'arte salutare potè

suggerire in ajuto di sì cara vita, potrebbero narrare le tante strane trasformazioni di un malore, che vinto più volte, e non mai domo, volle ostinatamente sacrata a morte quest' altra vittima. — Vedere uscir di vita una donna amabilissima e virtuosa, nel fior degli anni; vederla in mezzo ad indicibili patimenti fisici soffrire il fiero martoro di distaccarsi da quanto ella aveva di caro in terra, dall'adorato consorte, da due angiolette uscite dalle sue viscere, e dagli affettuosi parenti che le facevan corona, è tale straziante scena, che non può riandarsi col pensiero senza viva commozione. — Clementina de Clary nel lasciare questo basso mondo ebbe nel compianto universale, e nelle lacrime degl'infelici che a larga mano beneficava, l'omaggio dovuto alle sue virtù. Il suo frale dorme ora il sonno eterno accanto alle reliquie venerate di una sua antenata, Santa Candida, nella Chiesa di patronato della sua illustre famiglia in S. Angelo a Nilo; e l'anima sua benedetta accolta in cielo prega incessantemente per la parte di se che lasciava in terra. — Possa l'esempio di tal donna esser proficuo a quanti leggeranno questa pagina, e mireranno l'effigie di Lei che qui si riproduce; sicchè la docilità ne imitino e l'amabilità, la illibatezza de' costumi, la rassegnazione ai divini voleri, la sofferenza nelle avversità, il disprezzo delle futilità mondane, il rispetto per la Religione, la cristiana carità... virtù tutte di che Ella fu esemplarmente adorna in vita. F. C.

In morte della Signora D. Clementina de Clary Brancaccio

Sonetto

Mentre di care spemi dilettose
Ti rifioria la vita, e alterna danza
Intorno al cor movevano festose,
Questa di duol lasciavi umana stanza.

O Te beata! cui dal Ciel vogliose
Venian le schiere incontro in lontananza
A Te il bacio di Dio con le operose
Penne recando, ch'ogni premio avanza.

Or che ricca già sei fatta del Cielo,
E puro spirto bevi in Dio la calma,
Ti svela a noi nell'amoroso velo:

Vieni, soccorri del consorte ai pianti,
Dei cari bimbi tuoi spargi su l'alma
Dorati sogni e armonizzati canti.

G. Moscatelli.

L'ORFANELLA ALLA COLOMBA

O dolce avventuroso uccello bianco
Con trepidante cor,
Onde tu vieni che sì voli franco
Recando in bocca un fior?

Deh! sii cortese di fermarti meco
E riposarmi in sen.
Tu sposerai dei miei pianti all'eco
Le tue querele almen. —

Presso l'urna ove bimba amorosetta
Fea tristo lamentar
Un gelsomin lasciò la colombetta;
Poi si mise a volar.

Parea dicesse in suo partir l' augello:
Se nutri al pianto il fior,
Qual della Mamma avrai tuo seno bello
D'onestade e candor.

G. Moscatelli.

BIBLIOGRAFIA

Voti sulla pubblica beneficenza. Discorso del Conte Francesco Viti Sottointendente d' Isernia. Napoli — Stabilimento Tipografico del Dante 1854.

Degna della pubblica attenzione per la sua importanza ed utilità è l' opera che per noi si annunzia, del Conte Francesco Viti. Il quale più volte ha riportato lode a cielo sui pubblici fogli (1); perciocchè possiamo dispensarci da un elogio dovuto all' alacrità dell' ingegno suo. Parecchi suoi lavori scientifici-letterarii (2) parlano per lui senza il sospetto di una lode procurata oppure esibita dall' adulazione. Dessi sono dei discorsi pressochè tutti composti e pronunciati dall' autore in diverse congiunture.

Ora crediamo far cosa grata a quanti coltivano le scienze e amano il decoro e la gloria di questa natal terra, il fare pòr mente, che l' autore innanzi tutto pe' suoi Voti indiritti agli Agnonesi sulla pubblica beneficenza, modesto quanto assennato si fa a dire alla chiusa del proemio. « Confidando dunque « nella vostra indulgenza e longanimità, tali miei voti « verrò cennandovi appena, con quella riserva e circospezione, che sorge spontanea dalla conoscenza « della debolezza delle proprie forze, e dalla importanza dell' argomento. *Quod potui feci, faciant meliora potentes* ». Da questo periodo della scritta del Conte Viti si raccoglie il doppio concetto dei pregi della sua mente e del suo cuore. D' altra parte avendo egli studiato con atteso animo, che la Economia è la scienza benefattrice della umanità; che la società sendo un corpo organizzato e vivente, ha leggi costanti e imperiture che ne regolano la vita; che investigare le leggi della vita sociale e descriverle è il fine precipuo della scienza economica; così egli viene svolgendo il suo discorso coi principii della testè citata scienza. La quale (lo riferiamo per incidente) nacque in Italia, checchè ne dicano con vanitosa pretensione Mac Culloc, che la vuole di origine Inglese, e Blanqui di origine francese. Imperocchè assai prima che il nostro Serra elaborasse il suo libro immortale fra i travagli; assai prima d' assumere le forme scientifiche, comechè infante l' Economia sorrideva ad un Pegolotti, ad un Sala, ad un Pratisuoli, ad un Porzio ec. ec. (3).

Ma tutte queste cose e le altre che intorno a questo gravissimo subietto dir si potrebbero, oltre che molto ci farebbero trasandare i termini di una breve rassegna bibliografica, di molto sottil disamina avrebber mestieri e di profondo ragionamento. Il perchè standoci oggi contenti a quel che rapidamente siamo andati infino ad ora toccando del Conte Viti, continueremo a far aperto, ch' è scrittore coscienzioso quanto mai; dipoichè come ha avuto bisogno di far tesoro de' lumi altrui, non ha omesso d' indicare i chiari scrittori dicevoli alla materia, come del Vico, Say, Zuccagni, Bacone, Bonnin, Seneca, ec. E però spesso se n' è dipartito al segno da sogget-

(1) Il Giornale del Regno delle due Sicilie, gli Annali civili del Regno, le Ore solitarie, Il Gran Sasso d'Italia, La Campania Industriale, L'Araldo, L'Omnibus, L'Empedocle di Sicilia, Il Poliorama Pittoresco, Il Bazar Letterario.

(2) 1. Sull' amministrazione civile del distretto di Città Santangelo 1845.—2. Discorso al Consiglio Distrettuale 25 aprile 1846.—3. La prima cassa di risparmio nel Regno delle due Sicilie 1847.—4. Cenno sulla Regia Badia Casauriense 1848.—5. Rendiconto Amministrativo del Distretto d'Isernia 1851.—6. Pensieri sui monti Frumentarii e Pecuniarii 1853.—7. Sulle Scuole di Agricoltura 1853 ecc.

(3) Bianchini, Della Scienza del ben vivere sociale e dell' Economia degli Stati. Palermo 1845.

tarli a discreta e ragionata critica, esponendo talora senza smania di nuovo trovato o servile scoraggiamento, tutte le idee che possano contribuire al miglioramento delle scienza del civile stare.

Lo stile altro non è, se non la forma che noi diamo ai nostri pensamenti, quando vogliamo con altri communicarli o parlando o scrivendo; così l'usato dall'autore seguendo il caldo incitamento dell'animo commosso dallo zelo del pubblico bene, si discosta non di rado da quello di severo ingegno freddamente calcolatore. Vi ha di alcune cose in cui bisogna scuotere il sentimento di chi legge per modo che il rigore dell'analisi, e la tranquilla persuasione vi sarebbero come fuor di luogo.

Laonde portiamo fidanza di poter affermare che il Conte Viti persevera nel ben fare, dipoichè levandosi ogni diletto e sollazzo della vita, trova tempo da raccogliere ed ordinare quello che gli viene osservato. E per vero si legga da capo a fondo il lavoro in disamina, e si vedrà con lucentezza che non pompa di parole, non vanità di argomenti, non orpelli di evirato linguaggio, non istemperata erudizione; ma invece ordine, chiarezza, argomentazioni sode, giudizii sennati e profonda conoscenza del cuore umano vi si rinvengono; imperciocchè, come sembra non ci sia luogo a dubitare, questo nostro giudicio non tornerà a disgrado dell'universale, che anzi abbiamo a sperare le farà onesta e lieta accoglienza. GENNARO SERENA.

NOTIZIA DEGLI SCAVAMENTI
DELL'ANTICA CAPUA
PER RAOUL-ROCHETTE

(*Continuazione. Vedi pagina 15*)

Dopo la digressione concernente i vasi di creta rossa Capuani, che il ch. Raoul-Rochette intendeva illustrare, dopo il già scritto su gli scavi operati nel territorio dell'antica Capua, anche io mi rimetto in fila per seguire l'autore nelle sue disquisizioni. Egli attribuisce i primi scavi e le prime scoperte delle antichità capuane al Cav. Hamilton, illustre archeologo, che per aver servito 25 anni in Napoli il Governo Britannico come Ambasciatore, operò più scavi, ebbe molte stoviglie ed altri oggetti distinti, e li pubblicò colle di lui opere ormai note all'universale. È vero che a causa di tali pubblicazioni egli accreditò la fama dei monumenti Capuani; ma a prescindere, che fin dalla istallazione delle colonie capuane, per opera di Giulio Cesare e di Augusto, i vasi e le stoviglie dell'antica Capua dai Romani tenevansi in altissimo pregio; a prescindere che anche ne' tempi di barbarie e di decadenza, quelle feraci terre da tempo in tempo diedero oggetti preziosi in marmi, bronzi, e figuline; allorquando l'immortale Carlo III fece edificare la Reggia di Caserta, si eccitò per la scoverta de' marmi ricercati dall'architetto Vanvitelli, la premura di disotterrare statue, e colonne, e marmi non curati e coverti dalla terra; e di salvare ancora qualche monumento singolare e classico che a caso veniva a disotterrarsi ad occasione di nuove fabbriche, o per piantagione di alberi. Si ha infatti da Winkelman, che in quell'epoca, al di là di un secolo, un generale spagnuolo governatore di Caserta possedeva un' Urna cineraria etrusca di bronzo con graffiti e statuette a rilievo sul coverchio ritrovata a Capua. Per la descrizione di quel sommo archeologo, si ha, che essa era simile alla famosa urna cineraria posseduta dal negoziante Raffaele Barone, co' graffiti di alcune fatiche di Ercole, precise la punizione di Caco; sopra in rilievo con stile arcaico primitivo, Plutone che ha rapito Proserpina, e che la spinge al cammino con violenza; e d'attorno quattro amazzoni vestite all'uso tragico su i loro palafreni, che combattono in isvariati atteggiamenti, scoccando le loro frecce, illustrata dal Minervini ne' Bullettini archeologici di Roma e di Napoli.

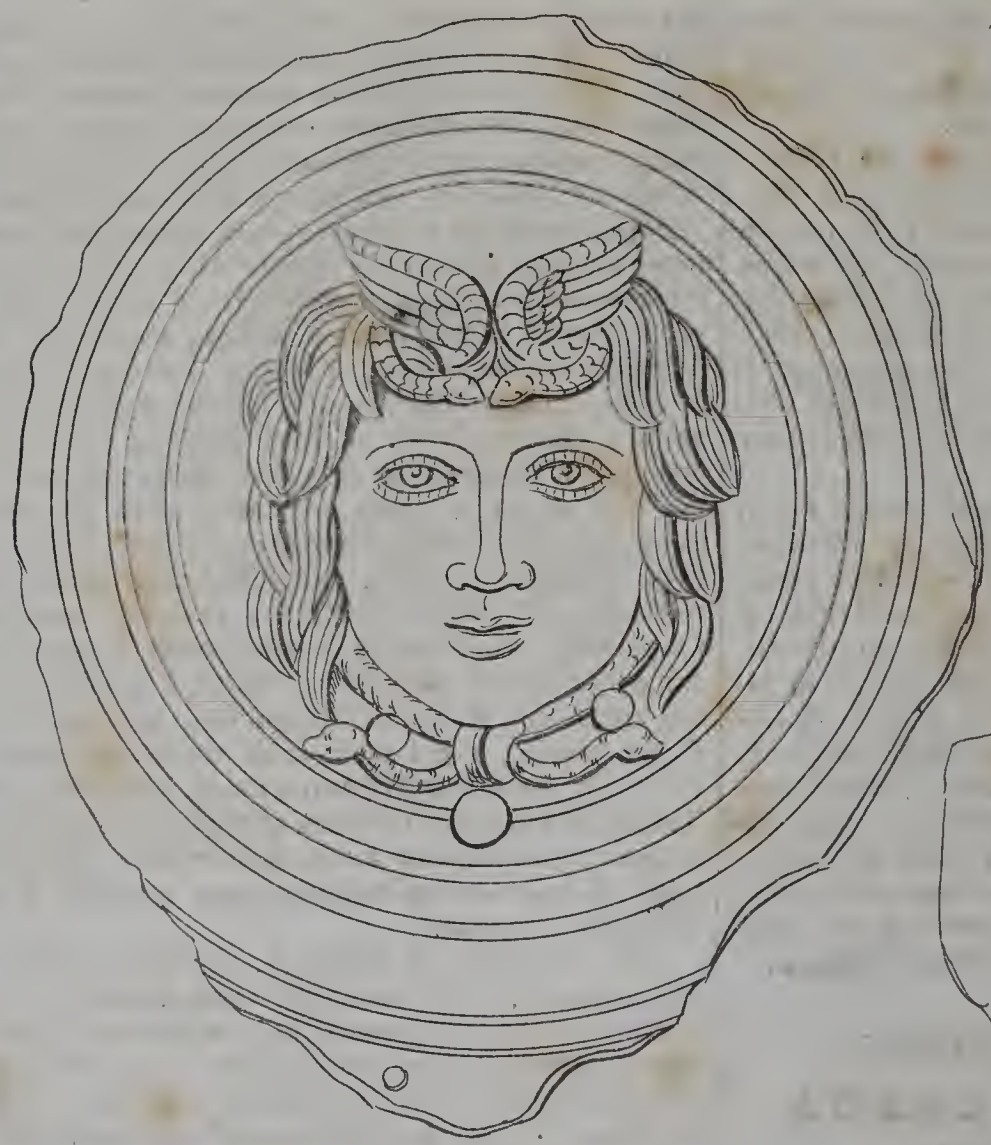
Però ne'principii di questo secolo si destò nel nostro regno maggior premura di frugare la terra, e ricercare i monumenti mortuarii depositativi da' nostri antenati per ornare l'eterne dimore de' loro trapassati. Uno de' più indefessi si fu il Cavalier Vivenzio di Nola, il quale raccolse immense stoviglie nel suolo della sua patria, che poi cedè al Real Museo, ove resterà unico ed ammirando il vase dell'ultima notte di Troja. Egli eccitò il gusto negli altri dotti di tutti i paesi del nostro reame, seminato ad ogni piè sospinto di ruderi di antichità, somministrando oggetti preziosissimi. Diversi proprietarii e parecchi speculatori fecero degli scavi nel suolo dell'antica Capua; e con più persistenza e coraggio si distinse il fu mio carissimo amico ch. Avvocato Filippo Teti, per arricchirne il suo museo, che i suoi eredi ancora conservano. Poi il sig. Architetto Caruso, e i sigg. proprietarii Materazzo, de Pasquale, Gallozzi, ed altri ne imitarono l'esempio; e così vennero a luce tanti e tanti oggetti, dei quali in questi ultimi tempi si sono arricchiti Musei nazionali e stranieri.

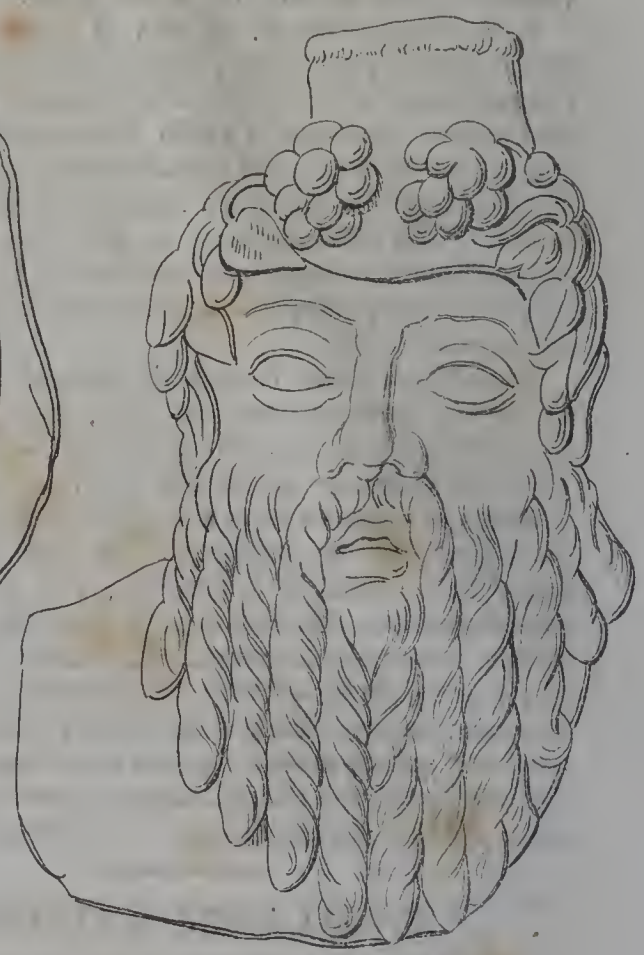
Ma omettendo le peculiari, studiate od accidentali scoperte, l'occasione che fornì immensi e rilevanti monumenti capuani si fu lo scavamento operato per istabilire il cammino di ferro, che traversando l'antico abitato di Capua, mena a *Casilinum*, Capua moderna. Questi scavi misero allo scoverto mille e più passi dell'antica e vasta *necropoli* Capuana, la più ricca e la più importante per la quantità degli oggetti che somministrò, pel loro pregio artistico, e spesso di lavoro arcaico, etrusco, o primitivo, come voglia appellarsi. Fu principiato nel 1843, e già nel 1847 i musei e gli speculatori a folla avevano raccolto ricchezze e bellezze non mai viste per lo innanzi; e poscia su quelle tracce e in que'contorni frugando e rifrugando, ogni giorno novelle scoperte e nuovi objetti artistici di molto pregio ed importanti si van raggranellando. Questi scavi dimostrarono e dimostrano tuttavia lo stesso sistema di sepolture offerto dal sepolcreto Nolano, vale a dire quattro generi di tombe, s'intende delle più ricche ed importanti, seppellite sotto la terra, cioè degli Aborigeni, poi le greche, indi le romane, e spesso in ultimo le cristiane. Quelle sulla nuda terra o sul tufo incavato sono le più antiche, e sogliono dare oggetti rozzi o consumati. Le greche, e sieno pure arcaiche o primitive, offrono cose più pregevoli e rilevanti, molte volte formate di lastre di tufo, marmo o terra cotta, con antefissi nell'interno ed esterno, e talora con dipinti a fresco. Di una di queste tombe conservo tuttora alcune pitture, ed altra dipinta a figure, recentemente rinvenne il signor Vetta, di cui fè menzione il Minervini nel suo Bullettino. Le romane dei buoni tempi davano spesso superbi lavori di bronzo, marmo, e creta. I vasi dati da quella necropoli sono dipinti di antico stile. Vasi di bronzo e di alabastro del più finito lavoro, oggetti di bronzo, di figulina, di vetri, di terra cotta, di ambra, di oro, di argento del più superbo lavoro, armature, pietre incise, e monete di tutti i tempi.

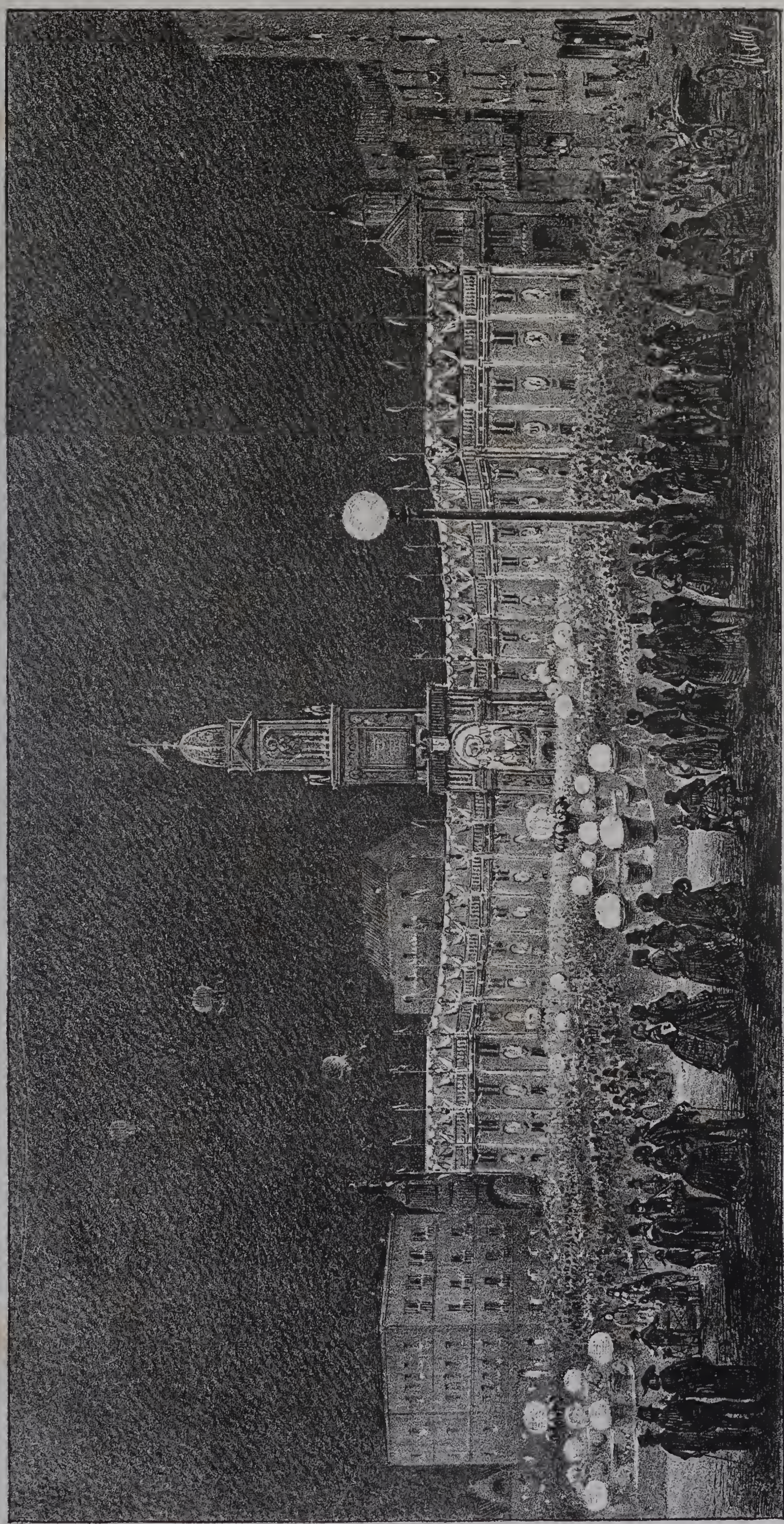
(*Continua*) GENNARO RICCIO.

N. B. I disegni che veggonsi nella seguente pagina, sono quelli appunto di cui abbiam fatto accenno nel precedente foglio, pagina 16.

*







Illuminazione che l'Eccellentissimo Corpo di città faceva eseguire nel largo del Mercatello per tre sere consecutive nei giorni 23, 24 e 25 Gennaio per festeggiare il felice sgravo di SUA MAESTA' la REGINA.

SOLENNE BENEDIZIONE

della nuova Polveriera presso Scafati

Egli non è gran tempo che in queste carte istesse (1) annunziammo come una novella Polveriera era per sorgere nei contorni di Scafati per volere dell' Augusto nostro Sovrano Ferdinando II. E questo sapiente divisamento di ripartire in diversi Stabilimenti un'industria mai sempre minacciata nella sua esistenza, è stato ormai bellamente attuato.

Le polveri da guerra napoletane perduto aveano l'antico primato (2) dacchè le avanzate dottrine chimiche e le maravigliose invenzioni dell'odierna meccanica ebber posto in cima di perfezione le polveri dello straniero. Quindi assai generoso concetto fu quello di ritornare all' antico onore l'industria nostra, sbrigliandola all'intutto da straniero servaggio.

La polvere, elemento balistico di forza meravigliosa, per secoli rimasta a stato nascente sotto il molle cielo dell' Asia, non trasformò la forza degli eserciti, nè le sorti mutò delle nazioni, se non che quando divenne argomento di studio per l'attiva intelligenza dei popoli occidentali. Ma è pur strano che la sapienza tutta dell'Occidente, dopo gli sforzi di tanti secoli non potè aggiungere nulla di più ai dati elementari raccolti in Oriente. Conciosiacchè di nitro, zolfo e carbone componesi oggi la polvere come in età remotissime si compose presso i Cinesi, gl'Indiani, i Mongolli, gli Arabi ed i Greci. Nè tampoco ai moderni son dovute le proporzioni che si serbano nell' unire i componenti, perchè le più accreditate proporzioni d' oggidì son quelle appunto registrate nei codici di quei medesimi Arabi di cui ricordiamo meravigliando le poetiche immagini, il favoloso lusso, la ricca architettura, la medicina, l'algebra, l'astronomia, la forza delle armi e le conquiste. A rafforzarci nell'esposta sentenza, basta per poco porre a riscontro le proporzioni ricordate da Cristina da Pizzano (5), dal Santini, dal Vinci, dal Tartaglia ec. con quelle annoverate dal Mordecai (4) che tutte quante cimentò le odierne polveri dei due mondi. Or in che sta la superiorità dei moderni? — nell' aver solo depurato assai meglio i componenti, ravvicinate le parti ed aggranellatele con mezzi meccanici di smisurato ed ammirabile potere. Nè gli antichi disconobbero al tutto siffatti principii; che anzi quell' ingegno stupendo di Francesco di Giorgio Martini così diceva in sul cadere del quindicesimo secolo « *il nitro debba essere affinato, e il zolfo citrino non nero vivo o terrestre, e il carbone nuovamente fatto: e diligentemente questi tre corpi insieme per minime parti debbono esser misti; sicchè il minimo dell' uno tocchi il minimo dell'altro, e il più dell'uno il più dell' altro* (5). Ingenuo, ma sapiente linguaggio in un tempo che i nomi *di atomi, di forze coesive, d' assorbimento di vapori acquei* ec. non suonavano troppo per le labbra. Il Colliado istesso a p. 219 riconosce negli elementi purificati e nell' intima loro miscela la cagione del poter della polvere, e il Capobianco (6) descrive e figure sin da quel tempo le macine, che poi cotanta voga han preso in Europa.

Nè vuolsi trasandare che dal 1326, anno in cui Firenze accordava ai priori il dritto di far costruire cannoni di metallo (7), sino ad oggi che pongonsi in su gli obici del Lancaster, l'umana intelligenza ondeggiò sempre fra i medesimi scogli di ottener polvere violenta ma non spezzante, di grande ma *costante* energia, buona a conservare e trasportare, ma di *poco* costo. Coloro che sanno addentro nei segreti dell' arte san pure che la soluzione del problema si asconde spesso in particolari lievissimi di fabbricazione, ma che pur tuttavolta l' una polvere dall'altra lungamente dividono. E perchè la sola moltiplicità e varietà delle sperienze può condurre al possedimento di queste pratiche preziosissime, vediamo con lieto animo sorgere altri congegnamenti a Scafati, ed altri procedimenti attuarsi che assai bene di loro promettono.

II.

Era il mattino del giorno 15 dicembre decorso, ed una numerosa accolta di uffiziali generali e d' ogni grado movea verso Scafati per trovarsi presente alla solenne Benedizione della novella Polveriera. Rischiarava il firmamento un sole uscito vivido e sfolgorante dopo lunghi giorni di pioggia, ed un'aura che parea avesse improntati i tepori di primavera succeduta era ai freddi soffi del passato. Avresti detto che il cielo istesso sorridea alla pia cerimonia che s' approntava.

Entro il futuro magazzino da polvere era costrutto con grande apparato un altare, ed ivi convenuti gli astanti, dopo brevi preghiere, uscivano col capo nudo ad accompagnare il corteo dei sacerdoti, che alzato il Santo Segno di Redenzione, moveano in due schiere ed a passo grave intonando umili preci.

Le *fanfarre* dei nuovi battaglioni di cacciatori, e parecchi plotoni di questa bella ed eletta milizia, rendeano i prescritti onori ogni volta che la mano sacerdotale trasmetteva la benedizione del cielo su ciascuna officina, e tutti con fronte dimessa si chinavano divotamente all'intorno.

E mentrechè gli occhi e le orecchie di quella vista e di quel concerto pascea, spontanee mi ricorrevano alla mente le parole del Sorrentino Cantore:

Sia dal cielo il principio, invoca avanti,
Nelle preghiere pubbliche e devote,
La milizia degli Angioli e de'Santi,
Che ne impetri vittoria, ella che puote.
Proceda il Clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi duci gloriosi e magni
Pietade il volgo apprenda, e v' accompagni.

(1) V. Anno XIV. n. 10 p. 80.

(2) Quello stesso Colliado alla cui critica non isfuggirono il Tartaglia, il Ruscelli, il Cataneo, chiama Napoli, nobilissimo regno, fornito di bombardieri sperimentati, e sovente ricorda le polveri e le artiglierie napoletane. V. Pratica Man. 1641. p. 33, 35, 73, 74, 95.

(3) Quest'eletta donna nata in Venezia ed a cui forse devesi l'invenzione delle piazze d'armi nelle fortificazioni, fiorì nel 1410. Vedova e madre pubblicò in Francia *Le livre des faits d'armes et de chevalerie*, che per avventura è il più bel libro di arte militare che da Vegezio ai tempi suoi si fosse pubblicato.

(4) Expériences sur les poudres de guerre faites à l'arsenal de Washington 1846.

(5) Trattato di Architettura Civile e Militare L.V.Cap. II. p.248.

(6) Corona e palma militare d' artiglieria 1618.

(7) Quest' ordine è il più autentico che si conosca per stabilire la priorità d' un' invenzione da tutti i popoli a vicenda rivendicata. Gli stessi documenti raccolti da Favè e Reinaud nei manoscritti arabi della biblioteca Reale di Parigi ec., non valgono a sceverare il *madfaa* degli Arabi dalle macchine a fuoco degli antichi e dai tuonanti ingegni del Siracusano Archimede, a cui Valturio attribuisce la scoperta della polvere, e l' immenso ingegno del Vinci quella del cannone a vapore, ora risuscitato in Inghilterra dal figlio di quel Perkins che sin dal 1828 traeva col vapore numerosissime offese. In quel documento del 1326, parlasi chiaramente di *cannoni di metallo e palle di ferro*, sicchè Bertoldo Schewarz malamente è creduto inventore della polvere. Ciò nonostante recenti documenti provano ch' ei migliorò la lega metallica dei cannoni, forse la forma loro istessa, e che le artiglierie di cui servironsi i Veneziani nel 1380 erano appunto quelle per esso immegliate.

Nelle polveriere, non è forse sempre e sempre una continua lotta dell'intelligenza contro indomiti elementi? L'atomo di sabbia che quasi è nulla nell'ordine dell'universo, colà non muove talvolta pronte e smisurate rovine?

Soleano i nostri padri non iniziare alcuno nelle vastissime arti del bombardiere senza far capo dal cielo; sicchè non di rado incontransi nelle vecchie cronache giuramenti di non commettere azioni indegne e tradimenti, di non comporre fuochi avvelenati ec. (8). E questa moralità fu portata sì oltre, che nelle Scuole d'Artiglierie era severamente punita la scortesia, l'ingiuria, e veniva perfino prescritto all'artigliere. « Che al tempo che lui mette la palla, abbia per buona devozione di segnar del segno della Santa Croce la bocca del pezzo con la palla istessa, et invochi il nome di S. Barbara gloriosa. »

La sapiente distribuzione delle nuove officine di Scafati, l'ordinata disposizione delle loro parti, i congegnamenti meccanici foggiati per attuare i diversi procedimenti della fabbricazione spirano un'aria di proprietà ed attitudine da rinfrancarne la mente. E sì per questa nuova Polveriera, sì per le officine erette da poco in qua a Torre dell'Annunziata, possiam dire che da oggi innanzi non avrem bisogno d'essere riforniti dallo straniero d'un elemento ch'è forza e vita degli odierni eserciti. Noi non possiamo se non che rendere vive e riconoscenti grazie all'Augusto nostro Monarca che questo novello trofeo aggiungeva ai tanti che ornarono la nostra Industria Militare sotto il suo felice Regno.

Il carico di quest'onerosa intrapresa era dato ai signori Colonnello D. Alessandro Nunziante e Capitano Salvatore Nunziante, che sotto la dipendenza dell'Eccellentissimo Ministro delle Reali Finanze, posero tutta l'opera loro e zelo grandissimo per ergere la novella Polveriera.

Nè senza parole di lode ne andranno i signori Luigi Manselli ingegniere direttore, Saverio Zuppa ingegniere esecutore, Filippo de Grandis direttore chimico, che col loro sapere concorsero a formare questo Stabilimento, il quale sin dalla sua infanzia sì bellamente risponde alla grandezza e nobiltà dello scopo che alla sua origine presedeva.

GIUSEPPE NOVI.

PER LA IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA SS.

Sonetto

Salve o Maria, salve incorrotta prole
Di Jesse, e dei redenti amica stella;
Labbro fedel non si apre sotto il Sole,
Che del tuo caro nome non si abbella.

Te il possente Monarca onora e cole,
Nè del meschin rifiuti la facella;
Al buon nocchiero, che invocar ti suole
Volgi in propizio vento la procella.

Allor, ch'è giunto questo mondo a sera,
E già compinta l'orbita degli anni,
Sola riman l'eternità primiera:

Fa, che i credenti tuoi, sgombri gli affanni,
Fian lieti di perenne primavera
Ove in sua reggia Amor dispiega i vanni.

VINCENZO LOMONACO.

(8) Siemienewicz — Grand Art d'Artil. p. 299. Crist. da Pizzano, manoscritto della Bibl. di Par. n. 7076.

COSE DIVERSE

— In Parigi veggonsi ne' molti magazzini ad un soldo il pezzo, degli oggetti svariatissimi, che col prezzo minimo al quale si vendono provano gl'incomparabili vantaggi della divisione del lavoro. Vi si veggono p. e. bellissime righe di mogano, come pure esattissimi squadri di pero, che sembra impossibile di potersi avere con sì tenue spesa.

— La barbabietola coltivata nell'Algeria, dà prodotti favolosi: se ne sono portate a Parigi di una grandezza incredibile, essendosene viste alcune del peso di 15 chilogrammi!

— Si è verificato che le foglie del tasso comune (*taxus baccata*) sono un veleno possente per molti animali, come bovi, cavalli, asini, pecore ec. Essi muojono poche ore dopo di essersene cibati, dando solo leggieri segni di colica.

— Nella baja di Chesapeake in America le ostriche sono state colpite da una strana malattia che le rende velenose. Molti sono morti a Nuova-Yorca per averne mangiato, e fra le vittime noveransi eminenti personaggi.

— Si annuncia che si estrae con vantaggio l'alcool anche dalle carrubbe. Però non ostante tanti succedanei, il prezzo di questa sostanza si mantiene sempre alto. Facciam voti che cessi la malattia delle uve.

— Il Museo di storia naturale di Parigi si è testè arricchito di alcuni frammenti di ossa dell'*Apiornis*, uccello fossile colossale, recentemente scoperto. Le uova di questo animale sono di tale spropositato volume da poter contenere dieci litri di liquido, ed uno di essi si calcola di poter fornire una pietanza per ottanta persone.

— Si vuole che altro succedaneo agli stracci nella fabbricazione della carta sia la paglia del trifoglio.

— Uno scrittore Russo pubblicò nel 1820 un'Opera col titolo, *Colpo d'occhio su tutte le lingue conosciute e loro dialetti*. In essa si enumerano 937 lingue e dialetti asiatici; 587 europei; 22 africani; e 1264 americani — Totale 3,064.

— In Londra, nella strada *Leicester-Square*, si vendono microscopii al prezzo di poco più di due grana, e consistono in una piccola scatola di cartone dalla quale si toglie il fondo opaco per sostituirvi un pezzo di vetro sul quale altro non si vede ad occhio nudo che una picciolissima macchia formata da un miscuglio di farina o di colla ed acqua. Accostando l'occhio al coperchio della scatola, in mezzo al quale è un piccolo buco con una lente, si veggono centinaja di embriani grossi quanto un verme che si dibattono in ogni verso. Questo strumento ingrandisce gli oggetti più di venti volte, ed una simile lente non potrebbe aversi in Inghilterra a meno di sette carlini. Come dunque quell'uomo può vendere tutto il microscopio per due grana? Ecco il secreto. Egli compra in grande le piccole scatole che servono per le pillole presso i farmacisti; un suo figliuolo taglia il fondo di esse; un altro buca il coperchio; la madre loro tinge in nero l'interno, ed egli fa cadere con destrezza sul buco del coperchio una goccia di balsamo trasparente del Canadà il quale solidificandosi prende una forma quasi sferica, e fa le veci di lente cristallina. Da quindici anni quell'uomo vende microscopii, e non procaccia in tal modo alla sua famiglia solo una commoda esistenza, ma ha fatto fortuna. Quanti mezzi vi sono di occuparsi utilmente, sol che si volga un occhio attento ai bisogni o veri o fittizii delle odierne società!

GIOVE TROFONIO

Questo busto di marmo pario, che apparteneva al sig. di Talleyrand, e che ora fa parte del Museo del Louvre, è una delle più preziose reliquie dello stile arcaico, e viene ammirato da tutti per la squisita delicatezza non che pel raro finito della sua esecuzione. Alcuni archeologi avean creduto di potersi ravvisare in esso l'effigie di Bacco a lunga barba, conosciuto sotto il nome di Bacco indiano; ma un dotto antiquario alemanno, il sig. Panatka, l'ha definito per un Giove Re, ben caratterizzato dal suo diadema; e con ingegnose e dotte considerazioni vuol riconoscervi propriamente quel Giove che Strabone e Tito Livio chiamano Trofonio. Pausania narra che Trofonio era un celebre architetto, il quale, dopo di aver costruito molti famosi edifizii, fra quali il tempio di Apollo a Delfo, resosi colpevole di un gran delitto, fu ingojato per volere dei Dei, da una voragine. La Pizia di Delfo consultata sul modo di far cessare una calamità che affliggeva la Beozia, per gratitudine verso l'architetto di quel tempio famoso, disse che si doveva andare per la risposta nell'antro allora sconosciuto di Trofonio presso la città di Lebadèa. Quivi trovavasi una statua di Giove Re scolpita da Dedalo, ed essendosi quell'antro reso celebre pe' responsi dell'oracolo, Trofonio vi fu venerato or come eroe, or come un nume, e sempre unitamente a Giove Re, la cui statua era presso la sua. — Da ciò una di quelle confusioni di cui trovansi tanti esempii nell'antichità greca.

(Testa di Giove Trofonio)

Stabilimento tipografico del Poliorama Pittoresco, Vicoletto Mezzocannone, num. 4, 2.° p.°

PAOLO TOSCHI

E LA SUA SCUOLA D'INCISIONE

(Paolo Toschi)

Tre sono, a parer nostro, le cagioni per cui l'arte dell'incisione ha fatto di belli e grandi progressi. Primamente il valersi dei trovati della scienza chimica, la quale cotanto utilmente s'applica alle arti, ai mestieri, alle necessità della vita. Secondamente l'essere le stampe *oggetti di commercio*, come lo sono i libri; cotalchè nel modo stesso che l'arte tipografica si è portentosamente svolta, quella dell'incisione è venuta su leggiadrissima ed eccellente; infine contribuisce molto al suo progresso la nobile idea che ce ne siamo formati, perdendosi sempre più, e quasi morendo, la brutta opinione che reputava l'incisione la *Tipografia dell'arte*. Delle quali cagioni le due prime rattrovandosi ampiamente in Francia e in Inghilterra, interviene che vediamo i bulini francesi ed inglesi produrre non solo opere eccellenti, ma in gran numero. Al primo fatto contribuisce molto l'applicazione vasta e facile dei trovati chimici; al secondo, l'essere luoghi centrali, e importanti, e quasi capitali dello smercio universale.

Pure da ciò che dicemmo delle opere francesi ed inglesi non è da inferire esser esse le sole eccellenti, o pure essere le eccellenti quelle che vediamo esposte su per le nostre botteghe di stampe; anzi le più belle e migliori sono ben lungi dal vedersi esposte in quei luoghi ove si veggono quelle che possono attirar l'attenzione delle masse, mediante gli effetti esagerati. — Ciò noi asseriamo a colpo sicuro, perchè abbiamo vedute le più riputate e migliori opere straniere, ma niuna nei *magazzini*; e ciò diciamo a quei tanti che di arti non intendendosi, e facendo tanto d'occhi a cose di *tinte esagerate*, mettono fuori tali ragionari, e stravaganti opinioni sulle stampe che non conoscono, da farli compassionare

come poveri ignoranti, senza più. Di fatti questi gretti e meschini uomini che non veggono oltre una spanna, e che negano il merito di quelle opere che non si espongono nelle botteghe di stampe, sconoscerebbero il Leon X di *Jesi*, lo sponsalizio del *Longhi*, il Bertini e il Guizot di *Dupont*, I mietitori e la Sant'Amalia del *Mercuri*, il Laocoonte e il ratto di Deianira di *Bervic*, e la più grande opera Europea moderna, cioè lo Spasimo di *Paolo Toschi*.

E giacchè siamo venuti a quest'ultimo, come quegli che è il rappresentante della moderna incisione, è opportuno, che ne diciamo più distesamente, non per gli stranieri che il conoscono e lo pregiano, ma per molti italiani, ai quali non solamente torna nuovo, ma poco pregevole perchè da essi sconosciuto (1).

Paolo Toschi da Parma nacque nel 1678. Diedesi da giovinetto all'arte del disegno, ed a venti anni trasse a Parigi alla scuola d'incisione diretta dal celebre Bervic. Dal fiammingo Vortman apparò le preparazioni all'acqua forte. Amico del Girard ne fu perfezionato nel disegno sì che nel concorso triennale datosi in Parigi nel 1810 ottenne il primo premio; e Parigi non difettava allora di abilissimi disegnatori. Divenuto eccellente nel disegnare, elemento indispensabile per essere ottimo incisore, diedesi pienamente e sicuramente all'arte; sicchè porse grandi aiuti al Bervic in moltissimi lavori, e specialmente nelle tavole per la stupenda edizione dei Lusiadi fatta dal Sonza Botellio, edizione in che eseguì la magnifica tavola preposta al canto VII. Nella scuola del Bervic, il Toschi divenuto compagno del suo maestro, intagliò sul rame diversi ritratti, ed in quello del ministro Duca Dècazes tale valentia mostrò, che preposto a tutti gl'incisori dell'epoca fu adoperato ad incidere sul rame il gran quadro di Delaroche, l'ingresso di Enrico IV in Parigi. Ciò valga di risposta a quei tali che facendo un fascio di tutte le arti, e non sapendone vedere l'individualità e la specialità, credono che l'incisore, per dirsi eccellente, abbia d'uopo di far grossi quadri, e spaziare nel campo dell'invenzione come il debbe un pittore.

(*Continua*) GIUSEPPE LAZZARO.

(1) Che il Toschi fosse molto conosciuto da *tutti* gli artisti ed amatori stranieri, il dimostrano le grandi commissioni, e le onorificenze avute in quei paesi. Un francese peritissimo di cose d'arti, Enrico Laborde, autore d'una storia dell'incisione, e reputatissimo scrittore della *Révue des deux Mondes* vi fa del Toschi la più onorevole biografia. Un editore tedesco, ma editore di stampe come Aldo Manuzio e Bodoni lo erano di libri, E. Dondorf, nel pubblicare il programma d'associazione alla gran tavola di E. Schoeffer, *la Madonna della Seggiola*, nominava quattro o cinque grandi maestri europei in fatto di bulino, e fra essi poneva due italiani, il Longhi ed il Toschi: e intanto certuni che vogliono discorrere di tutto senza saper nulla, all'udire il nome di quest'ultimo, diceano « Ma chi è codesto Toschi che ci venite sempre nominando? ».

Nel corso della biografia, diremo della fama del Toschi presso gli stranieri: ciò diciamo per quelli che per mostrare *novità* e *distinzione*, vogliono guardar sempre al di là delle Alpi, pronti a sottomettere anche la evidenza all'autorità di un giudizio straniero!

CORRISPONDENZA

Amicone mio

Non me piglio senorno de dirtelo; a quatt' uocchie mperrò. La povera musa mia s'è arreddotta a ghì cercanno lemmosene. Gnorsì; da qua ttiempo nni ccà de Natale e dde Pasca s'è data a ffà la cerca pe li pezziente. La zerrepella, che sa lo core de cierte Piezze majateche, co quatto squasille li smeste, e nne scippa chello che pò. Li signure che fanno bene so ppoche, e li povere, benedica! so ttante! Mo quant'arrive e l'assumme! Pe grazia de lo Cielo cresciono comm'a fformicole e banno sempe *all'aumento*. È bero che pe ccierte viziuse chesta è n'arte che renne! Ma pe ccierte aute desgraziate che non hanno terra da vedè, nè cielo da cammenà, abbesogna che la caretà se sceta, e che lle metta qua riparo. Nce aje che nce dì?

Embè sa che buo fà! Sprubbeca sti vierze co la stampa pe buon asempio de ll'aute. Io n'aggio avuto la licenzia. È buono a ssapè che la Benefecenza de Napole, si no la pastiera o lo casatiello, non fa de Pasca mancà no muorzo de pane, e la piatanza a li povere. Statte buono

L'amico e schiavottiello tujo
GIULIO GENOINO.

A lo bravo si Commannatore

D. LODOVICO BIANCHINI

DERETTORE DE LO MONASTERIO E SEGRETARIA DE STATO DE LO NTERNO

GIULIO GENOINO

Schiavottiello suio, da non se sa lo cunto, co cciente aurie felice de la Santa Pasca a isso e a cchillo Milodiece de l'aggraziata mogliera soja.

Ottavario

Signò, nce simmo: pecchè bene Pasca
Se sò puoste a rrevuoto li pezziente;
A le ccantine si non c'è cchiù frasca,
Vonno ommanco sedognerse li diente;
E Tu, che pe ffà bene aje mano lasca,
De la Benefecenzia a lo Reggente
Ordena che non manu'a piglià ferie
Ste suppreche che chiagnono miserie.

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI GREGORIO DE FILIPPIS DELFICO
Conte di Longano

(Continuazione e fine. Vedi pag. 13) (1)

VII.

VITA PRIVATA

So bene che nello scrivere la vita di un uomo, non si suole quasi mai trasandare la vita privata e domestica, e so parimente che questa riesce spesso o bugiarda, od imperfetta sì, che nulla o poco di vero vi si può attingere da chi legge. Conciossiachè la famiglia essendo di tanta religione, di quanta uom può mai immaginare, non è lecito allo scrittore entrarvi a sua balia e farvi suo uffizio di conoscervi tutto apertamente quale egli il vorrebbe. Le poche cose che io dirò sulla vita privata del de Filippis mi sono state porte da chi l'ebbe padre amorosissimo, o da alcuni passaggi di lettere ed opere inediti. Due mezzi secondo me abbastanza sicuri, nei quali tutto fidandomi, spero di riuscire il meno imperfetto che si può. Fu il de Filippis tenerissimo delle più sante affezioni domestiche, e ne diede testimonianza

(1) E. C. Alla pagina 400, n. 50, anno XV, verso 15 della prima colonna, leggi.... *traboccando in miseria, sì potente ad accrescere in essa gli sventurati consigli del peccare* ec. — Ed alla pag. 406, n. 51 detto anno, versi 46 e 47 della seconda colonna, leggi *dando spesso l'agio alle più sbrigliate fantasie di scapestrare in pazze bizzarrie* ec.

principalmente per la consorte, che sempre onorò ed amò di quell'amore schietto e costante, siccome convenivasi fare ad un uomo, il quale vedeva nella donna nobiltà di natura e di missione. Ben diverso in ciò da que' molti, che anche oggidì, in tanta luce di civiltà cristiana, seguendo una dottrina al tutto pagana, abbassano la dignità del gentil sesso, riputandolo inetto agli uffizii altissimi di giovare al marito, alla famiglia, allo stato, alla Religione. E quantunque si avess'ogni buona ragione a vivere contento nel matrimonio, pure la educazione de' figli gli faceva gran peso sull'animo per quelle difficoltà, che da un padre voglionsi superare per riuscire in questo venerando ministero. Ed egli era uomo da ben conoscerle tutte quante; quindi non è maraviglia che alcuna volta tocco quasi da pentimento non avrebbe voluto sopra di sè un sì gran carico del matrimonio. Intanto nulla trascurò, perchè i suoi figliuoli maschi fossero educati con amore e diligenza in ogni più utile e gentil disciplina, confidandoli a prudenti e discreti maestri, in casa sulla prima età, ed in Napoli fatti adulti. Nè meno sollecito mostrossi di allevar le femmine, secondo loro stato, per guisa che esse non mancassero dei cari ornamenti del cuore e della mente, pe' quali vengono a sì invitta signoria sull' animo degli uomini. Entrando il de Filippis in casa Delfico marito alla Marina, vi trovò la compagnia di tre onorande persone, de' suoceri Orazio e Diomira Mucciarelli, e dello zio Melchiorre. Non è a dire quanta cura egli mettesse nell'onorarli e consolarli con ogni sorta di ossequio e di amore, e come sentisse un vivo rammarico nel vederseli l'un dopo l'altro in breve spazio di tempo, venir meno, e pria degli altri quel Melchiorre gia vecchissimo di anni e sazio, direi quasi, di vita. Che se vogliasi poi prestar fede alle sue medesime parole, la morte della suocera gli riuscì perdita più grave delle altre.

Per naturale tempra era il de Filippis assai inclinato a malinconia: molto dilettandosi ne' piaceri della solitudine, ma non per modo che abborrisse dalle suavi ricreazioni del gentil conversare. Parco nel parlare, ei porgeva a tutti squisitissime maniere; ed ove gli fosse uopo profferir giudizii sia in lettere, sia in altro, non trapassava mai i confini al di là dei quali questo uffizio del giudicare suol parere troppo acerba cosa. Mezzanamente alta sortì la persona, brune le sembianze, occhi vivissimi e neri, complessione segaligna, naso aquilino, andatura piena di onesta gravità. Vestì sempre pulitissimi abiti sì in pubblico, come in privato, senza careggiare gli strani capricci di una moda spensierata e molesta.

Come dotto uomo fu scritto socio in parecchie accademie, e gli Arcadi di Roma, ed i Filomati di Siena, ed i Georgofili di Firenze lo fecero del loro numero. Ed avvegnachè queste siano onoranze di cui pomposamente si pregiano anche gl' indegni alcuna fiata, pure quando esse giungono a' meritevoli di stima, possono riuscire di bello ornamento a cui vengon fatte. E di questi fu senza dubbio il de Filippis. Al quale, dopo tante fatiche di mente, cominciò a mancare il vigor della salute, che di giorno in giorno vieppiù l' abbandonava. Infermato da ultimo di gravissima malattia qual era una tisi tracheale, e non potendo riaversene per forza umana, di essa morì nella notte de' 4 maggio 1847, non compito ancora l'anno quarantaseiesimo di sua età.

Molti lo piansero e come uomo dotto e come operoso cittadino. Pubbliche esequie gli furon fatte nella Chiesa di S. Agostino, e ne disse l' orazione funebre il sig. Carlo Campana.

Io son sicuro che Gregorio de Filippis vive e vivrà presente alla memoria, ed alla lode dell' egregia Consorte, de' figli e di quanti lo conobbero; ma questa generazione passerà, e sarebbe l' indegna cosa il lasciare andar perduta con essa la ricordanza del chiaro uomo. Il quale non sarebbe forse lungamente raccomandato alla piupparte degli uomini poco curanti delle opere d'ingegno, ove non si pensasse ad alzargli un monumento, che sia sugli occhi di tutti, ed in cui tutti possano accendersi nel desiderio della virtù, e vergognarsi d' imbolsire il corpo nell' ozio, e l' animo nella voluttà.

Ma chi vorrà affettuosamente volgere la mente al generoso pensiero, se non essa medesima la Contessa Delfico, la quale tanta parte di vita passò in compagnia di quel cortese? E pare ch' egli stesso voglia invitarla al pietoso uffizio con quelle meste parole degl' Incanti soavi:

« . . . . . Invan la stilla
« Che donerammi l' angoscioso pianto
« Del core che mi amò, d' un fior feconda
« Farà la polve mia: un fior, non io,
« L' aura berrà dell' amical sospiro,
« Della invocata requie udrà la prece,
« Ed il carme inciso leggerà di onore
« Sovra la porta dell' eterno gelo.

Che se io qui non temessi di riuscire a lei sazievole, vorrei caldissimamente raccomandarle quell' altro lume, non pur di sua famiglia, ma delle nostre province, Melchiorre, cui la mia patria non saprebbe mai rendere tanto di gratitudine, quanta ne bastasse per quel libro, che intorno la sua Numismatica scrisse quel generoso.

Il quale se vivendo, meritò, ed ebbe l' ossequio e l'amore de' contemporanei; è ben degno che anche i futuri l' onorino nella sua patria come un pubblico e duraturo testimonio di grato animo. Nè si dica omai più che Teramo indugia troppo a pagare questo debito al dotto uomo. Ed allora mi sembra invero adempiuto un bell'ufficio della moderna civiltà, quando vedransi tutt' i paesi sorgere a nobil gara, onorando ciascuno, come massimamente può, la memoria degl' illustri cittadini, raccomandandoli durabilmente agli avvenire. E così avverrà che quasi ogni luogo, per piccolo che sia, potrà tenere una scuola ed un tempio di virtù aperti alle giovani generazioni; poichè la provvidenza non ha voluto che i grandi uomini nascessero sempre in grandi città, ordinando spesso che anche nelle più umili borgate sorgessero; stantechè l'efficacia de' buoni esempii sia necessaria ovunque.

Ed ove pur altri venisse meno al pietoso ufficio, vi vorrebbe mancare l' egregia e riverita signora, e perder così la bella lode di essere stata tra le prime a compierlo tra noi? A questa nobile ambizione si alzi l' animo di lei per due i quali le furono, e le saranno sempre caramente diletti!! GABRIELLO CHERUBINI.

Altre opere del de Filippis stampate

Il Genio degli Appennini — Idillio per la venuta in Teramo di S. M. Ferdinando II. — 1832.

La sventura europea — In verso sciolto — 1833.

La visione — In terza rima — 1833.

L' addio a' bagni di Lucca — 1834.

Il Carnevale in Napoli, Roma e Milano — Ditirambo — 1835.

La Madonna del Pianto e la campana di Quaresima con un' epistola — 1836.

La piccola storia degli odori, alle donne gentili, dono pel capo d' anno — 1837.

*

Appendici al Naso del Dottor Guadagnoli — 1837.
Fantasia religiosa — Poesia ultimamente pubblicata da Luigi Vicoli in una Raccolta di poesie sacre.

Opere rimaste inedite

Nuovo saggio speculativo sulla origine e degenerazione della terra, di pagine 76.
Ragionamenti sulle Religioni esistite ed esistenti--p. 54.
Elisabetta Canning e Matteo Bartas — Drammi storici.
Gl' incombinabili — Commedia.
Maria di Aragona — Tragedia.
Due bozze di commedie — pag. 28.
Alcune osservazioni alla Lettera di Melchiorre Delfico sulla preferenza de' sessi — pag. 72.
Massime e consigli di educazione preceduti da un discorso sullo stesso soggetto — pag. 334.
Poesie varie — pag. 208.
Correzioni all' Idillio — Il Genio degli Appennini.
Le memorie de' suoi viaggi.

GLI AKALI

Sono gli Akali alcuni popoli indiani che hanno il vanto di essere robusti e coraggiosi; e vanno specialmente distinti per la destrezza con la quale lanciano il disco, curiosa arme offensiva delle milizie di alcune contrade di quella vasta regione. Nell'attitudine appunto di lanciare il disco è la figura che qui riproduciamo, togliendola dall'importante Opera di M. Van-Orlich, che ha perlustrato recentemente l'India, accompagnando un'ambasciata che il Governator Generale inviava a Shic-Sing nella sua residenza di Ferospour.

Caritatevole opera dei Fanciulli abbandonati testè instituita nella Parrocchia di Santa Maria dell' Avvocata.

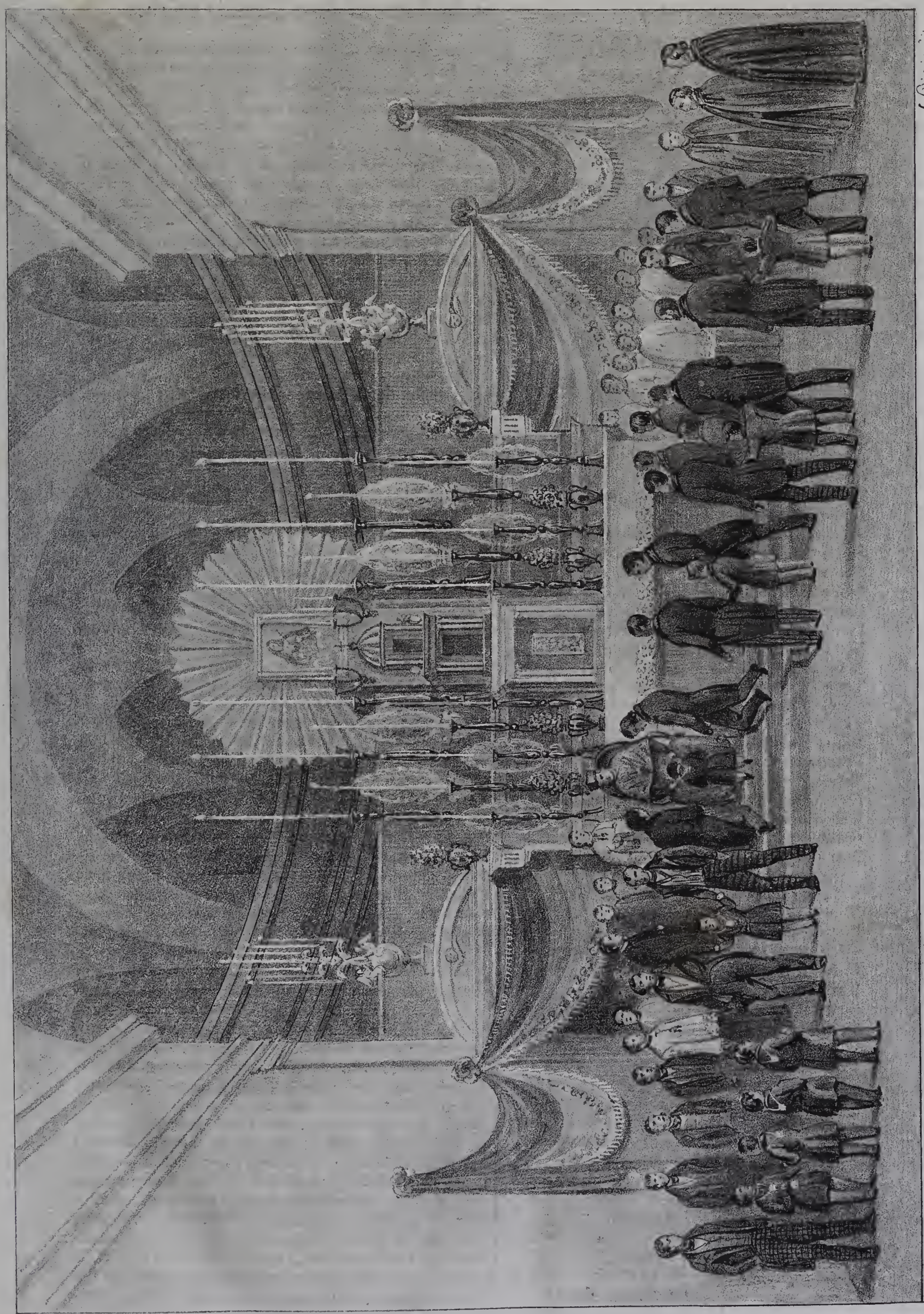
Bella, cara ed ingegnosa maniera di carità è questa che annunciamo. Essa si mostra già fiorente in alcune parrocchie della città nostra, e l'egregio parroco di S. Maria dell' Avvocata ha voluto trapiantarla pure nella sua. Laonde chiamati a se alquanti sacerdoti, e con essi buona mano dei più distinti tra i suoi parrocchiani, loro propose il disegno per averne aiuto di consiglio e di danaro.

Il proporre la pietosa opera a quei cuori generosi e cristiani fu un farsi incontro ai loro desiderii; però non è a dire con quanta alacrità siansi adoperati a procacciare tutto che abbisognava per attuare questa pia istituzione, la quale domenica 12 dello scorso mese di Febbraio venne dal nostro Eminentissimo Cardinale Arcivescovo inaugurata sotto gli auspizi del Cuore amorosissimo di Maria e di S. Gennaro nostro speziale patrono, con la religiosa funzione, della quale vogliam fare breve accenno.

Erano le undici e mezzo del mattino allorchè giunse l' Eminentissimo Cardinale Arcivescovo, il quale a grande onore fu ricevuto dal Clero e dai Deputati della Pia Opera, con a capo il Parroco, tra il festivo suono dei bronzi e l'armonioso canto del versetto *Ecce sacerdos magnus*. Fattosi Egli all' altare, furongli presentati i fanciulletti ed i vestiti onde avevali acconci l' Opera, i quali egli benedisse. Indi un sacerdote entrò a messa, cui l' Eminentissimo assistette, intanto che i fanciulli, smessi i loro cenci, vestirono gli abiti testè benedetti. Finita la messa, e già tornati questi in Chiesa, lo stesso Porporato indirizzò al Clero, ai Deputati ed all' immenso stuolo di gente, che oltre ai moltissimi invitati erasi d' ogni parte accalcata, brevi parole, ma piene di santa unzione, con che, mostrando come il fermo della Religione, il debito maggiore del Cristiano consista appunto in conformarsi a Dio che è Carità, rinfocò gli animi di tutti a dar mano al nuovo caritatevole istituto. Ed oh! come bene suonavano parole di carità sul labbro di Lui che lume, maestro ed esempio specchiatissimo se ne fece agli occhi nostri allorquando infierì tra noi il morbo indiano. Una limosina abbondevole anzi che no raccolta dopo tali parole ne fu come il primo frutto promettitore di altri in avvenire. Indi trasse le lacrime dagli occhi di tutti il vedere quei ragazzi, direi quasi rianimati dal nuovo assetto, condotti per mano da uno dei nobili deputati e da un artigiano, di quelli a cui intendesi affidarli perchè apprendano un'arte, andarne innanzi all' Arcivescovo, e dalle sue mani ricevere lo scapolare di Maria, ond' essere affiliati a Lei che è Madre dei tapini.

Questa è la commovente e tenera scena sì al vivo rappresentata nel seguente disegno. Chiuse la sacra cerimonia la solenne benedizione data ponteficalmente dal Canonico Alfano, quel caritatevole ed operoso sacerdote che tutti sanno. Dopo di che dalla munificenza dei Deputati fu dato buon desinare a quei fanciulli, che benedetto dall' Eminentissimo, fu pure dagli stessi Deputati amorevolmente servito. Nel che se essi fecero bella pruova di quel disciolto e cavalleresco garbo tutto lor proprio, mostrarono altresì quanta viva fiamma di carità entro li scaldasse, e quanto bene avessero intelletto di quelle parole di G. C. — *Chi avrà raccolto un tal garzonetto in mio nome, me stesso avrà raccolto.*

***



Inaugurazione della caritatevole Opera de' fanciulli abbandonati nella Parrocchia di Sa Maria dell' Avvocata

All' egregio amico
GIAN VINCENZO DOTTOR PELLICCIOTTI
dopo gravissima infermità.

Era il silenzio della morte; a Dio
La preghiera saliva, ed il fidato
Stuol degli amici non mettea parola!
Sopra il guanciale de' dolori umani
Tu posavi la fronte; e con te stesso
Eri tu solo, nel pensier segreto
Indefinito che favella all'alma
Del secolo immortal. L'arpa, compagna
Della tua vita combattuta, ancora
Gli ultimi suoni diffondeva; e in mesto
Fremito a te parea chieder novello
Tocco a ispirarti ancor. Tu non l'udivi!
Immobil fatto in mezzo alle affollanti
Ansie supreme, in quel che ai tuoi chius'occhi
Si allargava dinanzi a poco a poco
Dell'ardua terra l'orizzonte angusto.
Sul capo tuo frattanto iva piovendo
Una pace siderea, e per la queta
Stanza sentivi l'aleggiar soave
Dell'angiol della fede. A lui rapito
Con lo spirto seguace pïamente
Ti sollevavi; e della morte accanto
Rinvenisti la speme, la divina
Speme ignorata da chi empio spira
Su l'imprecato letto. — O amico, or vivi;
Valse il sincero confidar, l'affetto,
La pietà delle lagrime; nè indarno
Forse il tuo piede vacillò sul buio
Limitar della tomba. In sempiterno
Non isfavilla il sol col dolce lume
A nostra stirpe! ma morir nel caro
Tempo delle lusinghe, allor che altera
Ferve la mente e va creando innocue
Fantasime di gloria, e dentro al petto
Più si sente la vita!... Oh, a sì tremendo
Pensier vien manco la parola, e l'alta
Passione prorompe in un arcano
Lunghissimo sospir. — Or sorgi, amico;
Dell'odorata primavera intorno
Già spiran l'aure, e le nuov'erbe e i fiori
Non alimenta il cener tuo; t'inebria
De' campi aperti, del gentil sorriso
Del nostro ciel, del mar, de' monti nostri,
Mentre natura si ridesta e brilla.
Di lei, che balza dal profondo sonno,
Odi le mille voci, e agl' inni suoi
Unisci il tuo. Canta siccome è bello
Il riveder la luce, e la commossa
Gente abbracciar, che t'è diletta, e pianse
Su l'esistenza che da te fuggiva
Come vapor che si dilegua in aere
Per subitano vento. All'armonia
Torni l'ingegno, e la leggiadra musa
Che l'anima ti educa e ti conforta
Di fantasie beate. I danni e l'atra
Possa de' morbi assiduamente in basso
Spingono all'ombre di deserta notte
Questa caduca argilla; ma sta eterno
La forma della mente, ed ai futuri
Parla di noi; nè fia che si cancelli
Per le vie del dolor l'orma solinga
Di chi allegrò di cantici l'esiglio
Forte aspirando alle bellezze eterne.

FRANCESCO VICOLI.

Fogli staccati di un Album in majolica

Eravamo a pranzo compagnevole intorno ad una tavola rotonda; e dato fondo colla scapestrataggine da scapoli a parecchie bottiglie di vin generoso; e trinciato irruentemente a due mani su soggetti di lettere e scienze, gravi come un *ragoût*, piccanti come una salsa di senapa, ecco al *dèssert* venir fuori colle frutta di autunno subbietti di arte e di pittura. E fu ciarlato a lungo di Album e di paesaggi, di vedute del Reno e della Svizzera, ritratte in quelle stupende incisioni inglesi che al tocco reciso e impercettibile del bulino accoppiano il morbido e il pastoso di una franca matita.

— Ed ho anche io il mio Album, disse sorridendo l'Anfitrione; album di nuovo genere in verità, poichè ha fogli di majolica e sembianza di piatti; pieni in fede mia di alcun che di appetitoso pei palati degli artisti, ma ohimè! vacui del tutto per gli onorevoli Apicii della compagnia. — Se son piatti vuoti codesti, fatene a meno, disse l'artista della brigata, e venga innanzi il caffè: ho bisogno del caffè io, oggi e sempre. In fondo ad una tazza di moka bastardo io rinvengo tutti i preservativi, tutti i requisiti del vin di sciampagna, e per giunta l'ispirazione. Viva il caffè! — Adagio di grazia, mio futuro signor Cellini; io vi condanno per me a vedere il mio album (che sarà un *vacuum-plenum*, come a voi piacerà) e vi nego intanto il caffè; a rischio di farmi rinnegare da verace Anfitrione, se gli è il vero che

«*Le véritable Amphitrion c'est celui chez qui l'on dine*»

E aperto un armadio, ecco cavarne fuori una dilicata zanetta a vimini dipinti, come ripostiglio di dolciumi e ghiottornie. E rimosso il tovagliuolo, ci presenta gravemente un piatto di majolica dipinta, rilucente ma vuoto, come avvien di frequente a parecchi bei libri piovutici d'Oltralpe.

Ei parve scherzo inopportuno. — E onde è venuto mò questa porcellana verace? Dal Giappone forse, or che sir Franklin-Pierce ha minacciato colla voce dei cannoni una lezione di civiltà e dritto delle genti al celeste imperatore? Od è lavoro indigeno de' pentolai di Calvello o della Padula? — È lavoro indigeno sì, rispose serio l'Anfitrione, e meritorio di ben altro che de' vostri scherzi beffardi. Son dipinti codesti del secolo passato; e di quel Grue Abruzzese, che voi, signor Artista, dovreste conoscere un pochino, e venerare anche di più. Guardate, esaminate e giudicate il mio vecchio Album, benchè non sia ligato in rosso marrocchino, e in costole dorate. —

Infatti ne valea la pena. Erano in fondo a ciascun piattello di così graziosi quadretti di sì delicato disegno, di gruppi sì bene annodati, di sì regolari prospettive, che a prima giunta non potevate non qualificar per valente la mano che li dipinse. E dipinti sulla majolica, ove ogni correzione è impossibile, richiedono una franchezza di tocco come nell'affrescare, che in grado perfetto non ponno aver che ben pochi artisti. Nata quest' arte nella felice Toscana, ove tutti, agli antichi tempi, erano artisti, anche i pittor da boccali e d'insegne da bottega, cresciuta in fiore per opera di artefici di vaglia in Volterra, Montepulciano e in Faenza, propagatasi quindi nella prossima Romagna, si diffuse da ultimo negli Abruzzi. Ove, massime nel Teramano, ebbe vita rigogliosa cotesta industria, i cui prodotti, ricerchi pel regno e fuori, si esportavano annualmente per cinquemila casse alla fiera di Sinigaglia. Allora non avean nome ancora le por-

cellane francesi, cui poscia la chimica applicata alle arti fece tanto utile e fama. Verso il 1750 Carlo III. introdusse nella città di Napoli questa manifattura per conto della Real Casa; e industria da Re serviva non al traffico, ma a presenti di amicizia, come in Francia gli Arazzi de' Gobelini e le porcellane di Sèvres. E fornitala di artisti valenti, chiamò da Castelli, povera borgata del Teramano, Francesco Saverio Grue, quivi nato nel 1680, e venuto in fama giustissima di dipintore eccellente (1).

E i saggi che ne abbiamo innanzi, non lo mostrano infatti uom dappoco, un pittor di brocche e scodelle, come sguaiatamente potrebbe dirvi l'ignoranza plebea. Lo stile dell'epoca domina, è vero, in coteste cosette; persone di membra atticciate e grassocce; visi paffuti di putti e giovinette, (dal cui tipo rifugge spaventato il sentimentalismo delicato delle dame del nostro secolo, ma tipo e sospiro delle marchesi del secolo XVIII); e quei tocchi ed amminicoli, che denunziano il manierato e il falso gusto, lontano dalla disperante semplicità dell'arte greca; stile che non era del tale o tal altro artista dell'epoca, ma di tutta l'epoca, dell'arte, de' mestieri, delle mode, degli usi, dei costumi di quei tempi di cipria e di guardinfante, di ciondoli e di parrucche; ove le bellezze naturali erano sopraffatte e impasticciate dalle artificiali; ove il bello non era che la grazia, ma una grazia smorfiosa, caricata, svenevole. Ma fatta ragione all'influenza del tempo, resta ancora molto per pregiar questi artisti che la nobile arte della pittura vollero associare fino al sensual gusto del palato, onde nobilitarlo; che dissero ai Trimalcioni e agli Epicurei: Noi vogliam convertirvi: tra' fumi del vin di Chio e del secolare Falerno, tra' sapori delle murene di Baja, e gl' intingoli di lingue di parrocchetto che fornì l'India alle vostre mense di Lucullo, guardate — non il teschio ringhioso di un *memento mori* — ma il Bello e l'Armonia, che eleva i sensi a nobili istinti, e purifica la vita mostrandole insistenti gli alti destini per cui ella scorre quaggiù. Ecco scene campestri e naturali, che parlano pace ai cuori esulcerati, orizzonti sinuosamente sconfinati, ove la fantasia si gitta a volo in traccia dell'infinito; ecco ai vostri sguardi le eteree regioni del bello, che l'anima comprendono di sentimenti indefiniti ma profondi, vaghi ma prepotenti. — Schiavi della materia, su, levatevi allo spirito!

Questo uso è morto, e me ne duole. L'arte, chi bene intende, non è trastullo da sfacendati; chè non sarebbe ella nata, nè tanto ricerca sempre e da perdovunque, se nell'ordine delle cose non fosse intesa a soddisfare un bisogno dell'umanità, così necessario ed urgente allo spirito come il pane allo stomaco. — Non è dunque inutile. L'accrescere e popolarizzare i prodotti dell'arte; educare ai suoi misteri l'anima sia della plebe in cenci, sia della plebe in vesti di seta; perciocchè fortemente educata al bello l'anima rifugge come d'istinto dal brutto; e il brutto quaggiù è il male, è l'abbietto, è il codardo, è l'osceno. — Non ridete, e meditate. — Quando voi, stanchi delle noje cittadine, fuggite in villa, credete vi faccia pro' solo l'aria pura e ossigenata della campagna, e nulla aggiungano la bellezza del paesaggio, il mite verde dei campi, il sol diffuso, e l'orizzonte sconfinato, e le linee armoniose e ondulanti dei colli circonfusi dalla luce diafana e vaporosa del tramonto? — E non vi sentite rallegrar tutto di un'arcana quiete, quando chiuso nella vostra romita cameretta, al soppalco istuoiato a carte dipinte, o sulla parete di rincontro, ove pende in litografia il viso di una donna pensosa, la Concezione del Murillo, qualche Vergine del Sanzio? — E se alle vostre mistiche contemplazioni si unisse di lontano il suono smorzato di un pianoforte, o l'accordo di un'arpa lamentevole, non vi sentite voi istintivamente rivelar come da un lampo tutta quanta ella è la potenza arcana dell'arte?

E questa sintesi delle arti riunì in uno l'architettura jeratica, che fin dai primordii mondiali conobbe la potenza e il fine di esse. Il tempio o la Chiesa tutta abbracciò l'arte, ed abbraccia architettura, scoltura e pittura, musica vocale e strumentale; e all'arpa del re profeta sposò il canto del desiderio, che come freccia si slancia in alto irresistibile e possente. —

Queste considerazioni elevano, nel suo scopo ideale, l'umile pittura del vasajo. Le quali infatti ebbero la virtù di distrarre anche noi dagli avanzi di un succulento desinare all'inglese (meno l'*ala* e la salsa di senapa), e ci mossero a considerar solleciti quelli quasi fogli staccati di un Album in majolica.

Ed erano scene mitologiche o di costume, bamboccate e caricature, scene epiche e buccoliche. Ecco a passeggio su pel prato innanzi al marmoreo peristilio di un palagio una dama dai capelli biondi, a braccio di un cavaliero, — sproni e stivali, guarnacca e cappello alla spagnuola—. Uno staffiere fa loro ombra di un largo parasole, e un giovinetto sul tipo del Gil-Blas alza rispettosamente lo strascico aristocratico della veste della duchessa. Queste teste, egli è vero, hanno come un'aria di famiglia, ritonde e paffute, ma non ci ha nulla di stentato nelle naturali movenze; son proprio una coppia di Grandi di Spagna del secolo XVI, che grave e semplicemente prendon l'aere salutifero della villa. Vien dopo un'Anfitrite, che mollemente sdrajata sur una conchiglia cinge di un braccio all'omero il vecchio Nettuno, e tratta da due focosi cavalli palmipedi e sbuffanti, a cui regge il freno un barbuto Automedonte, ritto e massiccio come un albero di maestra, armato del Nettunico tridente. Alcuni putti fan corteggio e quasi leva della schiena alla conchiglia, che *rotis summas levibus perlabitur undas*; e parti udire lo sbuffo dei focosi cavalli, le cui teste intelligenti, volgentisi come ad udire il cenno del Signore, farebbero, quasi direi, onore a Vernet. Pajon mossi a qualche punto lontano dello spazio, ove tutti del gruppo volgono gli sguardi e in parlanti atti le fisonomie.

Dal mare voliamo all'aere. Ecco librato a volo un genio nudo, che spingendo verso terra le ali infatigate, par guida e duce della pace e dell'abbondanza. La simbolica cornucopia distingue questa, l'elmo, l'ulivo e lo scettro è il simbolo di quella; e dal globo sottostante si alzano vortici di vulcaniche fiamme. L'artista senza dubbio simboleggiò l'Era nuova che Carlo III inaugurò a queste nostre contrade, colle innumerabili riforme cominciate e compiute. Le Dee sono titubanti sull'alto delle nubi; quasi incerte di trovare un albergo sicuro su quella terra isterilita e devastata dai Proconsoli di Spagna.

Voltiamo ancora delle pagine: ecco delle bamboccate. L'innocenza e la nuda semplicità dell'infanzia rallegrano questo quadro dell'altalena. Due vispi puttini hanno già slanciati in alto e squilibrati gli avversarii in contropeso all'altra punta della trave bilicata: preludii ed esercizii di ginnastica sociale. Così venuti adulti si arrovelleranno a trarre di posto rivali ed avversarii; e gran che se troppo spesso non traligni in gioco di armi codarde e proditorie!

Quinci viene un trombetta in caricatura, grosso, pan-

(1) Vedi Poliorama Anno X, pag. 366.

ciuto, raggomitolato sulla schiena di un cavallo romano, quasi nascoso sotto alla parrucca e all'enorme cappello a soffietto, entro il sacco della giornea a nappe e a ricamo. Dà fiato strenuamente in una tromba, e le guance gli si gonfiano a mo' di un pallone. È butta in sella? è rannodamento alla riscossa? è il suon della ritirata? — Niun risponde all'invito di questo araldo delle guerre omeriche municipali per la *Secchia rapita* o il Malmantile riacquistato.

Ma affrettiamo: ecco scene più gaie: *hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori, hic nemus....* È qui un paesaggetto sul fare di Bucher o di Vatteau. Ecco presso una capra lattosa accasciata un'amarillide in guardinfante; preme il latte che schiumeggia entro un catino, e Titiro in *paletot* dà entro una cornamusa sotto l'ombra del faggio, mentre fiuta l'aere Licisca. Lo sfondo è un pratello verde e fiorito; entro una macchietta seminascoso è un pulito casolare, è un orizzonte diafano, e di stormi di colombi svolazzanti. — Completiamo in guardarlo i versi di Gallo a Licori... *hic ipso tecum consumerer aevo!*

Dall' idillio risaliam degnamente all' epopea. Ecco episodii di battaglia, gruppo di cavalli e cavalieri accennato con franchezza magistrale, unico e vario senza confusioue, vivo così che quasi sentite l' urto e la foga dell'azione. Era senza dubbio codesta una tenzone di quattro cavalieri; or due di essi son tratti giù di arcione squilibrati e rovesci sotto gli abbattuti cavalli; l' altro fu testè sbalzato supino dalla lancia dell'avversario, e il suo cavallo, rizzando la criniera e nitrendo, si slancia fuor della mischia e de' cadaveri a recar solo una trista novella. Il vincitore, ritto sull'infocato corridore, è tratto oltre impetuoso; ma indietro volgesi intanto, e leggermente incurvandosi è per finir della sua asta micidiale l' avversario abbattuto. Cavalli e cavalieri in varie attitudini e in iscorcio o di prospetto sono egregiamente disegnati, ed aggruppati con arte squisita.

— Era bene un artista non ordinario codesto vostro pittor di majoliche, disse l'artista della brigata dopo lunga contemplazione su questo epico gruppo. — Ma ei fu veramente Francesco Grue il pittor di queste cose?

— Per verità non potrei giurarvelo io; ma che sian cose quest' esse della fabbrica Reale, eccolo dimostrato da questa impresa, che è pinta qui in alto sull' orlo di ciascun piatto. È uno scudo sormontato da una corona; due lance decussantisi ne dividono il campo ranciato, e quattro gigli ne riempiono a croce gli interstizii. Se la mano del Grue non vi pare quest'essa, sarà quella di Jacopo Gentili suo alunno e seguace. Ecco intanto altre cosette, che chiaramente non sembrano dello stesso pennello.... (1).

— È servito il caffè — annunziò in questa il domestico; e il grato profumo dell'araba bevanda trasse a sè l'attenzione della brigata; chè il caffè è un signore ribollente e permaloso; nè convien che egli indugi. Giustizia dunque cui spetta: *à tout Segneur tout honneur.*

Settembre 1854. GIACOMO RACIOPPI.

(1) Esistono queste majoliche presso l' egregio sig. Ferdinando Calabrò in Moliterno.

SCIENZE APPLICATE — LO ZUCCARO

I. Storia. Lo zuccaro va noverato fra le cose che Voltaire chiamava il superfluo divenuto necessario. L'India e la Cina fin dai più remoti tempi han conosciuto il modo di estrarre lo zuccaro dalla canna; e sappiamo che queste due contrade ne spedivano ai popoli civili dell'antichità piccole quantità sotto forma di zuccaro candito. Si pagava allora a peso d'oro, e si riteneva come un medicamento dei più preziosi. Questa sostanza in epoca relativamente molto recente è incominciato a divenir comune e di un uso abituale in Europa; e propriamente quando le colonie europee del Nuovo Mondo, avendo preso un grande sviluppamento, incominciarono a mandarci masse considerevoli di ogni specie di prodotti. In fine, ne' tempi a noi molto vicini, il caro dello zuccaro sul Continente europeo per effetto del blocco continentale, ha fatto nascere l' industria ora molto fiorente dell' estrazione di esso dalla barbabietola; e questa sostanza ha sì gran parte nell' e-

conomia domestica de' popoli civili, che giustamente non si crede più permesso a chicchessia d'ignorare donde essa provviene, e come si produce. A queste necessarie popolari nozioni il Poliorama destina brevi articoli.

Gl'Indiani fabbricano da tempo immemorabile una cattivissima cassonata bruna ed un grossolano zuccaro candito di cui si fa in quelle contrade immenso consumo, adoperandosi in quasi tutte le loro vivande: e son circa dugento milioni gli abitanti di quelle fertili contrade! — È un punto ancora controverso se questa pianta sia stata dagli Europei importata nel nuovo continente, o se esisteva nelle Americhe prima che questi vi giungessero; poichè non si hanno pruove sufficienti di tale esistenza o mancanza prima dell'arrivo degli Spagnoli nel Nuovo Mondo. *(Continua)*

Stabilimento tipografico del Poliorama Pittoresco, Vicoletto Mezzocannone, num. 4, 2.° p.°

UN ILLUSTRE ARCIVESCOVO CAPUANO

È questa la naturale effigie di un Arcivescovo che ha lasciato eterno e benedetto il suo nome nei fasti della chiesa di Capua. Obbligato alle premure di un personaggio eminentissimo (la cui modestia non per-

Cesar Archiep. Capuae

mette di rivelarne il nome) che ne ha saputo rinvenir copia non è guari nella città di Roma, mi si è porta propizia l'occasione farne qui riprodurre il disegno con alquanti cenni biografici.

Cesare Costa, di patricia gente Maceratese in Marca d'Ancona, nasceva l'anno 1530 da Giuliano di Manente Costa e Selvaggia Gabuzj, ottimi ed integerrimi genitori. La sua vita infantile fu degna di quella nobile educazione, onde veniva allevato dalla sollecitudine e scrupolosità paterna. Finito i primi studii nella Università della sua patria, si trasse giovanetto ancora in Perugia, ove preso da maraviglioso entusiasmo per lo studio del diritto, vi attese instancabilmente per anni sei. Non è a dire quanto fosse riuscito cospicuo nella conoscenza di questa dottrina, per cui ebbe meritato nei suoi anni ventisei di leggere le Imperiali Istituzioni nella sua Università; e con tal successo di magistero, che cinque anni dopo fu chiamato in Roma nella Sapienza ad interpetrare il dritto Civile coll'assegno di cento scudi d'oro, cresciutogli sino a duecento nel terzo anno. Fra' suoi scolari non va taciuto il nome del gran Baronio, il padre della chiesastica storia, come egli stesso reputa a suo onore di riferirlo sotto gli anni 968 de' suoi Annali. Nel 1565 lasciò la cattedra, e fu scelto a far parte di quei dottissimi, deputati in quel tempo a correggere il decreto di Graziano. Lo confermarono a questo uffizio, e in altri ancora l'adibirono i Pontefici Pio V e Gregorio XIII.

Ma poichè il Costa, al pari che per la scienza, era per intemerati costumi e per religione veneratissimo; così un S. Filippo Neri usava secolui in domestici favellari; un S. Carlo Borromeo, di cui non è mai detto abbastanza, se

l'ebbe a speciale consigliero, e di lui giovavasi nelle *Sinodali regole* che allora formava, recandoselo poi a Milano nel 1566 per dar compimento al Sinodo, e celebrarlo. Del che fu sì pago quel Santo Arcivescovo, che stimò debito di gratitudine rinunziargli col compiacimento di Pio V la celebre Abbazia di S. Vincenzo alle foci del Volturno in Diocesi d'Isernia. Quivi, fra le buone opere del suo regime, eresse un Seminario, e formò saggi Regolamenti per quegli alunni, accrescendo pure il quinto e il sesto libro della Cronaca di quell'Abbazia pubblicata dall'Ughelli. Alcun tempo dopo, recando a perfezione i tre libri sulle *Varie Ambiguità delle leggi*, li pubblicava in Napoli. Con tale opera egli scosse le menti dei più famosi Giureconsulti del suo secolo, massime di quel celebratissimo Martino Azpilcueto Navarro, che in più luoghi delle sue opere, or lo chiama: *Vir omnigena eruditione, et virtute clarissimus* (Propugnaculum Apologiae n. 4), ed ora: *praecellens Doctor, non solum utriusque juris peritia, sed Historiae, atque politioris Literaturae cognitione praeclarus.* (Manuale Confessar. Cap. 17, n. 195).

Meriti così eminenti mossero infine l'animo del sopralodato Gregorio XIII a proclamarlo Arcivescovo della metropolitana Chiesa di Capua; dopo averlo l'anno innanzi elevato al posto di Referendario Apostolico. Eletto il 19 novembre 1572, fè poi il suo ingresso solenne in quella città la domenica delle Palme dell'anno appresso, uscendo dalla Chiesa di S. Lazaro fuori Capua con treno e fastosa pompa quasi a modo principesco, come si esprime l'Ughelli, perchè la sua fama narrava cose mirabili del suo nome. Sarebbe fastidio qui noverare per minuto tutte le pregevoli opere da lui eseguite durante il suo lungo Episcopato di anni trenta. Per brevità noteremo soltanto (riserbandoci notare altrove il tutto) che per la riforma del Clero ebbe celebrato più Sinodi Diocesani, e nel 1587 un Sinodo provinciale, i cui atti son riportati dal Mansi nel Supplemento alla Collezione de' Concilii del Labbè; accrebbe nella Metropolitana la prebenda del Penitenziere e quella del Teologo; stabilì a comune vantaggio che ogni domenica nella Cattedrale un dottissimo del suo clero, Marco Antonio Lauro, l'autore della *Polianthea in Libros Meteorologicos Aristotilis atque Pontani*, prendesse a discutere sui casi della coscienza; ridusse a termine l'edificio del Seminario cominciato dal Cardinale Niccolò Gaetani antecessore; e con sì giuste regole provvide alla Ecclesiastica educazione dei giovani, che Lodovico Forres Cardinale Arcivescovo di Monreale lo meritò di gran lode con apposita lettera scritta da Roma il 28 ottobre 1600, e di quelle servissi pel suo Seminario, siccome altri Prelati pei loro; costrusse la Cappella del SS. Sagramento nella Cattedrale; in Santa Maria di Capua fondò e fornì di rendite un Ospedale pei vecchi, che egli appellò col nome di *Gerontocomio*; istituì una pubblica Biblioteca ad utilità degli Ecclesiastici, alla quale si dispose a donare tutt'i suoi libri, che morte non gli fè condurre ad effetto. Liberalissimo poi verso i poveri avea la costumanza ogni giorno di non levarsi da pranzo senza prima avere la soddisfazione di porgere di sua mano a qualcuno di essi abbondante pane e companatico. Spesso distribuiva alla misera gente financo le vesti e le suppellettili della sua casa; ed un giorno, uscendo di chiesa, diede perfino l'anello del suo dito. Soccorrendo gli onesti spogliati per avversa sorte dei beni di fortuna facea giungere nelle prigioni pingui limosine, e spesso prendeva cura delle stesse famiglie degli infelici prigionieri. Tutto intento al vantaggio de'giovani chiesastici, come vedeva in alcuno vivacità d'intelletto, bentosto spedivalo, sempre a sue spese, ad essere convenevolmente ammaestrato nelle prime scuole della Città di Roma. Così la Patria e la Chiesa s'ebbero luminosi ingegni, fra' quali quel dottissimo Michele Monaco, noto scrittore del *Sanctuarium Capuanum*, e di altre opere.

Nè qui si restava l'amore e l'impegno sommo del Costa a pro' della sua chiesa; mentre fra le moltiplici e gravi cure del suo ministero, oltre a compilare un breve Catalogo de' suoi antecessori, attese con caldo animo ad illustrare benanco i luoghi di Capua Vetere. Il Campano anfiteatro, allora seppellito quasi tutto nelle sue rovine, fatto oggetto di suo studio profondo, si palesò alla sua intelligenza nelle sue forme antiche; ed a conservarne a' posteri la memoria, ne fece eseguire il disegno in una delle camere del palazzo arcivescovile dal peritissimo Ambrogio Attendolo Architetto di Re Filippo II, poi distrutto nel 1759 per necessarie rifazioni di quella fabbrica. Di quest'opera e dell'Arcivescovo Autore fa bella menzione il Mazzocchi, il quale con maggiori ricerche e più profonde osservazioni prese a darci schiarimenti migliori su quel monumento nel suo Comentario su quel frammento di iscrizione rinvenuto nello stesso Anfiteatro. Fu pure opera del Costa l'aver saputo rilevare una pianta Topografica dell'antica Capua, che è servita di guida a tutti i dotti posteriori. E quando altro non si voglia notare in fatto di tanti altri prodotti della sua mente, basta indicare che egli, secondando il voto di Clemente VIII, ebbe corredato di glosse e di note il *Settimo de' Decretali*, che prossimo dovea uscire alla luce: ed ebbe condotto a termine le *Illustrazioni* a tutto il corpo del Dritto Civile, lavoro d'infinito studio, per mala ventura rimasto inedito. Nè c'intratterremo a porre in veduta i pregi e la facondia delle sue frequenti Orazioni ed Omelie al popolo, alle quali non era sazio di tributare encomio quel miracolo del Capuano Clero, Gian Battista Attendolo figlio del supra lodato Ambrogio della prosapia de' duchi di Milano.

Tutto questo fece sì che il Pontefice Sisto V, prendendo in considerazione l'alto vantaggio da derivarne alla Chiesa, l'avesse spedito Nunzio per un triennio alla Repubblica di Venezia, con espresso animo di rimunerarlo dopo del berretto cardinalizio, che gli mancò per morte non aspettata del Pontefice. Onde nel 1599 desiderando vivamente ritornare all'amore della sua chiesa, vi si portò con affezione di non minori beneficenze, e col plauso e le benedizioni di tutto il popolo.

Era il Costa di spiriti più temperati che arditi, di mente ferma ed acuta, di memoria a grandi prove tenace, di cuore pieghevole alla misericordia per ogni minima sventura, e di così squisita tempra d'animo da non sapere infliggere un castigo, senza cadere in una strazievole costernazione. Pieno di grazia e prontezza nel favellare, di belle fattezze nella persona, avvinceva a bene con uno soltanto de' suoi penetranti sguardi. Ma quello che aggiungeagli anche maggiore grazia e leggiadria era la pompa della sua crespa e folta capellatura a doppia lista, che i tempi permettevano, non venutagli mai meno, neppure negli anni inoltrati, ed è alla sua chioma che accenna il Monaco nella breve funebre orazione su tanto Arcivescovo, quando dice: *Caesar a caesaria dictus, cum in caput ipsius novacula non ascenderit, sed Nazaraenus fuerit.*

Anche de' suoi caratteri abbiam curato di far qui riprodurre il facsimile copiato da una sua Bolla in pergamena del 1599 a cui sottoscrive.

È incredibile quanto lutto, e quanto dolore avesse cagionato la notizia della sua morte avvenuta in Na-

poli il 12 febbrajo 1602. Trasferite per sua ultima disposizione le sue mortali spoglie nella stessa chiesa di S. Lazaro fuori Capua, dalla quale avea fatto il suo primo ingresso, furono il giorno dopo con solenni esequie riportate nella Cattedrale, celebrandovisi funerali pomposi.

Roberto Bellarmino, il cui nome riempie la Chiesa, succedutogli nella Sede Arcivescovile, fa testimonianza perenne della virtù di così sublime Antecessore, trasmettendone la memoria agli avvenire coll'epitaffio che si legge sovra marmo nella Cattedrale Capuana.

Caesari Costa Camp. Praesuli
Cujus Spectata Virtus In Regenda
Ecclesia Ann. Fere Triginta
Moerore Funeris Ac Omnium
Civium Lachrimis
Indicata Est
Rob. Tit. S. Mariae In Via S. R. E.
Presbyt. Card. Ejus successor
Hoc Sep. Pos. An. MDCIII.
Obiit Prid. Id. Ieb. MDCII.
Aetatis suae An. LXXII.

GABRIELE SACERDOTE JANNELLI.

PER MARIA VERGINE ADDOLORATA

SONETTO

DI GIULIO GENOINO

Pur la Madre dolente udì la voce
Ch'estrema il Figlio suo dal petto mosse,
Quando Ei per l'uom reo che lo percosse
Del proprio sangue imporporò la Croce.

Vide il misfatto del Giudeo feroce
Che fin le rupi di pietà commosse;
Vide i sepolti dalle aperte fosse
Sorgere a lamentare il caso atroce.

E la Divina presso il morto Figlio
In quel giorno di lutto e di squallore
Pianse dal cor, non lacrimò dal ciglio.

Invitta nella sua pena infinita,
Non so se fu più grande il suo dolore,
O la virtù che la sostenne in vita.

LANA VEGETALE

NOVELLA INVENZIONE

Il signor Di Pannevitz ispettore generale dei boschi della Prussia e peritissimo botanico, ha scoperto nelle foglie del pino un nuovo fonte di ricchezze. Egli ha trovato un procedimento chimico, mercè il quale ottiene dalle lunghe ed effilate foglie del pino di Scozia (*pinus sylvestris*) una bella materia filamentosa che somiglia alla lana ordinaria animale, e può essere pettinata, cardata e filata. E già ne' dintorni di Breslavia, in un latifondo chiamato *Prè Humboldt*, è in attività una grande officina per ottener tale prezioso prodotto, cui l'inventore ha dato il nome di *Holzwolle*, ossia *lana di bosco*. Da questa fabbricazione poi altri non meno preziosi prodotti secondarii si ricavano, che accrescono l'utilità e l'importanza del trovato. Sarà bene di riportare qui un brano *degli Annali Forestali di Breslavia*, dal quale attingiamo queste notizie.

« Le foglie lineari e in foggia di lèsina che tengono i pini, gli abeti, ed i coniferi in generale, si compongono d'un fascetto di fibre sottilissime e tenaci, avviluppate e strette insieme da minute buccioline d'una materia resinosa. Col disciogliere tale materia mercè una cottura e taluni reagenti chimici, si ottiene la separazione delle fibre, e quindi si lavano, e si spogliano d'ogni altra sostanza eterogenea. Giusta il metodo poi che si adopera, la sostanza lanosa che se ne cava riesce fina o grossolana, e può usarsi sia come imbottitura, sia come borra da materassi. Cotesto in poche parole è il trovato del sig. De Pannewitz, il quale ha preferito il pino silvestre alle altre specie della medesima famiglia, perchè tiene le foglie più allungate: sebbene siavi ragione da credere che anche quelle di altri pini potriano con uguale riuscita e vantaggio essere sperimentate.

« Il primo uso che si fece di cotale materia fibrosa fu di sostituirla all'imbottitura nelle coltri trapuntate. Cinquecento di tali coltri furono provvedute nel 1842 per l'ospedale di Vienna, e dopo l'esperienza di parecchi anni, se ne rinnovellò la compra. Fu osservato fra le altre cose che quella lana di pino allontanava assolutamente gl'insetti parassiti dall'annidarsi nei letti, e che il suo odore aromatico non era men salutare che piacevole.

« La casa penitenziaria di Vienna si provvide egualmente di coltri di lana di pino, come le accolse del pari, e fe' di essa lana i materassi l'ospedale della Carità in Berlino, e quello della Maternità, e le caserme di Breslavia. Cinque anni di servizio in cotesti diversi stabilimenti convinsero che la suddetta lana può essere utilissimamente adoperata per cimatura di coltri, e d'ogni altra masserizia trapuntata o imbottita, colla sicurtà d'una ben lunga durata. Per vero fu provato che in termine a cinque anni un materasso di lana di pino costava meno che un pagliariccio, fatto il conto che bisogna ogni anno mettere in questo due libbre di paglia nuova. Inoltre un materasso di lana di pino è per tre volte più economico d'un materasso di crini, e ciò che più monta si è che siffatta lana non è soggetta ad esser rosa dalle tarle, nè può un tappezziere, solo in vedendo un letto da sedere impuntito di essa, certificare se la borra è di crini, o di lana vegetale.

« È altresì cotesta lana acconcia ad esser filata e tessuta. La più fine somministra un filo simile a quello della canapa, e di esso non meno forte. Quando è stata filata, pettinata e tessuta, l'operato che se ne ritrae può usarsi per tappeti, coperte, e simili.

« Nella preparazione della lana di pino, ossia nello sciogliersi della sostanza che stringe le fibre della foglia di esso albero, viene a formarsi un olio eteriforme d'un odor piacevole anzichè nò, e tinto in verdastro, che esposto alla viva luce prende un colore rancio giallo, e sottratto alla medesima ripiglia il color primitivo. Nella seconda distillazione imbianca siccome l'acqua, e differisce pure dall'essenza di trementina solita estrarsi dal fusto dell'albero istesso. Fu adoperato con ottimo successo per le affezioni gottose e reumatiche, per le ferite, ed altresì in certi casi di vermini e di tumori cutanei. Semprechè sia distillato entra nella preparazione delle lacche per le migliori qualità delle vernici, e non la cede al-

l'olio d'oliva per illuminare, come è adatto alla soluzione completa e sollecitissima della gomma ëlastica.

Tutto induce a credere che la nuova lana che il professore alemanno ricava dalle foglie del pino silvestre, possa benanche ricavarsi da quelle del pino italico che produce ancor più sollecitamente una maggiore abbondanza di resina: altronde la coltura del pino silvestre potrebbe facilmente aumentarsi e carezzarsi nelle regioni più fredde. — Facciano di tale notizia tesoro i nostri lettori che trovansi in contrade ove già esistono boschi di pini.

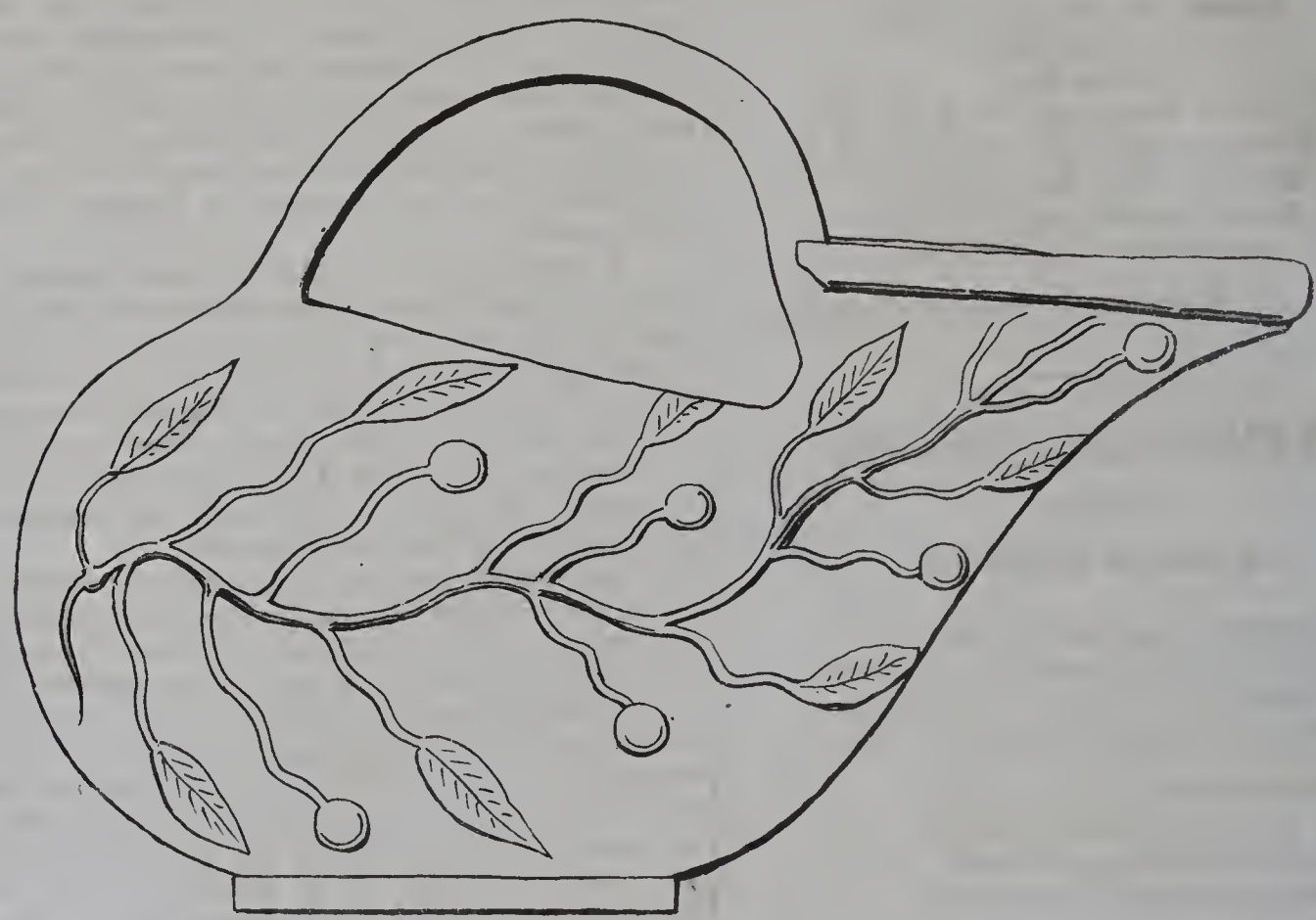
NOTIZIA DEGLI SCAVAMENTI

DELL'ANTICA CAPUA

PER RAOUL-ROCHETTE

(*Continuazione. Vedi pagina 19*)

Descrivere tutti que' preziosi oggetti, sarebbe cosa impossibile. Molti sono andati all'estero, molti sono restati



in private collezioni. Descriverò quindi i più notevoli e conosciuti, e più specificatamente quelli della mia collezione, che ho sott'occhio, e potrò riportarli disegnati a contorno. Dichiarati in un periodico, risentono della mancanza di categorie e di nessi, ma forse questa medesima varietà e confusione sarà più piacevole ed aggradita, evitandosi la noia della uniformità. Tanto le tombe sopra terra, di cui parlerassi in altro articolo, quanto quelle sotto terra, generalmente parlando, si situavano a fianco delle principali vie fuori della città. Di esse la più battuta dagli antichi abitatori di Capua si era la via Appia, appellata la regina di tutte le vie, conducente da Roma a Brindisi per Benevento, e che divideva, come oggi, la città in due parti, ravvisandosi tratto tratto dei grandi quadroni di pietra, di cui quell'ampio sentiero era rivestito. E quindi chi fruga attorno quella famosa linea rinviene sempre tombe, molte fiate sontuose, e ripiene di oggetti importantissimi. I dintorni dell'arco di Capua vanno magnificati per aver somministrato, e per somministrare anche oggidì famosi ruderi ed objetti della capuana grandezza. Lo stesso dicasi dei contorni dell'anfiteatro campano, dei così detti quattordici ponti, e contorni della stazione della strada ferrata. Per vero dire però tutto l'agro campano per più miglia di circuito si trova disseminato di tombe, e spesso ricche e classiche. In tutti i paesi del mondo si sa che la massima parte della popolazione è la miserabile, e quindi le tombe si trovano dovunque in proporzione della ricchezza degli abitanti. A due e tre miglia lungi dall'interno della città, a Sant'Angelo, al Camposanto nuovo, a San Tammaro, alle Curti, ed anche più lungi, si rinvengono tombe degli antichi Capuani. Essi avevano l'uso d'inumare i cadaveri, e molte volte di ab-

bruciarli. I nobili, come risulta dalle tombe sontuose, preferivano la combustione, ma il popolo era avverso a tale uso. A questo articolo va unito il disegno del vaso Afrodiseo servito al tempio di Venere di sopra descritto, come pure altro disegno tratto dalle superbe terre cotte della mia raccolta, delle quali, come pure di tanti oggetti dati dal capuano sepolcreto, e dalle tombe sopra terra ancora osservabili terrem parola nei seguenti articoli.

(*Continua*) GENNARO RICCIO.

PAOLO TOSCHI

e la sua scuola d' incisione (fine, vedi pag. 25)

La pittura è tutt' altro che l'incisione, e se un solo ritratto anche ottimo non può costituire eccellenza in un pittore; un solo ritratto può costituirla benissimo in un incisore: il quale in un ritratto può mostrare ottimamente se abbia le qualità tutte richieste ad essere grande artista d'incisione, cioè la correzione del disegno, la delicatezza e franchezza del bulino, la morbidezza dei tagli, l' intelligenza nelle preparazioni, ed anche quella parte di spiritualismo che pur troppo esiste nell'arte dell'intaglio, cioè la facoltà apprensiva e comprensiva del carattere, e della natura dell'originale che s'incide, con l'arte di vestirla con mezzi proprî, e adattatissimi al concetto archetipo dell' inventore (1).

Il Toschi dunque fu conosciuto già grande artista anche prima che con le sue opere successive la sua fama suonasse alta e bellissima in tutta Europa. La gran tavola dell'Enrico IV, tavola in che sono circa 100 figure, incise a *tutto finimento*, gli procacciò l'ammirazione della Francia, e tra le tante onorificenze, quella dell'Ordine della *legion d'onore*. Pur non dovea essere quella l'opera che il dovea costituire immortale. Il gran quadro di Raffaello, *Il viaggio al Calvario*, quadro detto *Spasimo di Sicilia* perchè destinato ai frati di Sicilia di S. Maria dello Spasimo, questo stupendo quadro dell' Urbinate che ci fu tolto dagli Spagnuoli, venne inciso su rame dal Toschi L'incisione è di tal merito, che il Cicognara, facendosi eco dell' opinione di tutti gli artisti europei, lo disse altamente *la più bella stampa del bulino europeo*: questa stampa ha superato non solo tutte le incisioni che dello stesso quadro furono fatte dal 1517 in poi, ma quante opere sien venute fuori da che fu ritrovata l'arte dell' intaglio; e il Toschi nel tradurre sul rame questa grande opera di Raffaello, si è degnamente associato al costui nome, perchè egli ne ha tradotto il pensiero, il carattere, il concetto e le forme sì, che può dirsi aver egli restituito all' Italia il grande lavoro toltoci dagli Spagnuoli. Noi abbiamo veduto una delle migliori prove sì dello *Spasimo*, come dell' *Enrico IV*: questa nella scuola d' incisione all' Istituto di Napoli diretto dal prof. Aloysio Juvara; e quella nella costui abitazione dove si trova l' unica collezione delle opere del Toschi che sia in Napoli, collezione che egli gentilmente ci ha lasciato considerare, sì che le nostre opinioni sul Toschi sono figlie di un'esame coscienzioso delle sue stupende opere. — Il Toschi dopo l' immenso successo dello *Spasimo* non riposò sugli allori, e di novelle opere arricchiva la bella arte dell' incisione. Egli ideò d'intagliare sul rame gli affreschi del Correggio, dei quali va superba la città di Parma: opera gigantesca, immensa, innanzi a cui, solo un uomo che sentiva la potenza del suo genio, e l' eccellenza del suo bulino poteva non impallidire. Egli studiò tanto l' indole, la natura, l'archetipo di quelle opere, da comprenderle appieno; e concentrato nel suo gigantesco pensiero, diede opera ai disegni necessarii. I quali, fatti all'*acquarello* riuscirono ammirandi; e ragion vuole che dicasi essersi il Toschi in ciò valuto dei suoi più abili allievi, fra cui il *Raimondi*. La grande opera divisa in varie grandi tavole non è compiuta, perchè la morte ha rapito il Toschi all'arte, agli amici, agli allievi, all'Italia. Ma la scuola formata da lui, scuola eccellente, e vera erede dei meriti del suo fondatore, fa sperare che la grande impresa venga menata a termine.

Il Toschi non solo da artista, ma da cittadino fu benemerito del suo paese, perchè per opera sua fu a noi restituito il S. Girolamo del Correggio, tolto dai Francesi ai tempi dell'occupazione. Operoso come cittadino, infaticabile come artista, venerando come uomo fu degnamente onorato di tutti quei segni di stima che tanto vengono rispettati quando si fondano sul merito. Egli era membro dell' Istituto di Francia, socio di moltissime Accademie, commendatore dell'Ordine Costantiniano, cavaliere del Toscano di S. Giuseppe, del Prussiano del merito, ed uffiziale della Legion d' onore (2).

Tra tutte le opere del Toschi, lo *Spasimo*, il ritratto del Gran Duca di Toscana, e le tavole degli affreschi, sono quelle che non hanno eguali: in queste ultime specialmente, oltre la correzione del disegno, la eccellenza del taglio, e la somma intelligenza, è un effetto tale, che mentre è al di sopra di quello delle stampe francesi a *moniera nera* o a *fumo*, è assai più potente, più bello, più artistico; e ti scuote fortemente l' anima per la via più nobile dell' intelletto vivificato dal sentimento. Queste opere vorremmo vedessero quei meschini che misurano i quadri dalla loro grandezza, o dal numero delle figure, non che coloro che appagati delle *grosse tinte*, non sanno vedere dove sia veramente l'arte.

Ma il merito più grande del Toschi perchè più duraturo, è quello di aver formato una scuola eccellente; alla quale appartengono i migliori d' Italia, tutti i direttori di varie scuole, e reputatissimi non solo fra noi, ma molto e molto più fra gli stranieri.

Erano fra questi insigni professori, allievi del Toschi l' *Elchens* di Berlino, ora direttore della scuola prussiana d' incisione; l' *Aloysio Juvara* in Napoli, il *Costa* a Venezia, il *Raimondi* successore suo nell' onorevolissimo posto di direttore della scuola centrale di Parma.

Carlo Raimondi, già professore d'incisione alla Pinacoteca Brera di Milano, ed ora, come dicemmo, successore al posto del Toschi, è stato uno dei più assidui e valorosi che abbiano lavorato col loro maestro nell'opera degli affreschi del Correggio. Di fatto il nome di lui si vede colligato a quello del Toschi su quelle opere; ed egli in tutti i lavori d' intaglio, sia in acciaro, sia in rame, oltre ai pregi di un profondo disegnatore, ha quello che era un portento in Alberto Durer, cioè una franchezza ed una celerità nel lavoro, che si conciliano solo con una maestria e sicurezza straordinaria. Egli, oltre i lavori condotti col Toschi, ne ha fatti molti altri e stupendi: il ritratto del suo maestro, quello di Franklin, ed altre opere di composizione, ne costituiscono sì alta la fama, che un celebre editore inglese diede a lui il tremendo carico d' incidere sul rame il giudizio di Michelangiolo sul disegno del famoso Minardi. E in Inghilterra non mancano ottimi incisori; ma spesso il loro maggior pregio non è il disegno; e senza disegno non si

(1) A dimostrare come i più valenti incisori siensi mostrati tali nei ritratti, sicchè tra le loro opere questi sono i riputatissimi e rari, valgano il Richelieu, il Bossuet, il Duhois del *D. del Droret*, lo Champaigne di *Edelink*, il Pomponio di *Nanteuil*, la Maintenon, il Rubens di *Ficquel*, il Conte di S. Florentin di *Wille*, il Luigi XVI del *Bervic*, il Moncada, il P. Turchi e il Mayer del *Morghen*, il Washington e il Buonarroti del *Longhi*; il Leopoldo II. del *Toschi*, il Bertini di *Henriquet Dupont*, ed altri moderni fra cui ci compiacciamo annoverare il Pio IX e il Santangelo di *Aloysio Juvara*, il Franklin e il Toschi dell'illustre allievo e successore di costui *Carlo Raimondi*.

(2) Un ministro d'istruzione pubblica in Francia, viaggiando in Italia, trasse in Parma per visitare il Toschi e la sua scuola: vedutolo senza nastri al petto, perchè sempre modesto, credette che egli non fosse insignito di verun *Ordine*. Di ciò maravigliò tanto, che tornato a Parigi, ottenne per lui la nomina di *cavaliere della Legion d'onore*; ma il Toschi, che già ne era insignito, restituì la decorazione al governo francese; il quale subito mutò la semplice insegna di cavaliere con quella di uffiziale.

può essere altro che *fino intagliatore*; ma non artista in tutta la forza di questa parola (1).

Di ugual merito, è l'altro allievo del Toschi professore Aloysio Jnvara. Egli è il solo fra gl' Italiani che sia perito di tutti i nuovi metodi adoperati all' estero tanto nelle incisioni su rame, tanto su quelle in acciaro. Di fatti, a fin di formare degli allievi in questi nuovi metodi. fu appositamente fondata in Napoli una scuola, ed egli ne fu eletto professore. Bravissimo disegnatore, trasse subitamente nel gran campo dell' incisione, cioè alla scuola del Toschi, e divenuto artista incisore, mosse in Parigi e in Londra, ove ebbe l'agio di conoscere e trar vantaggio dai metodi di quelle ottime scuole, donde giornalmente vengono fuori artisti ammirevoli ed opere stupende. Ricco di tutto il corredo dell'arte, egli disposò egregiamente i nuovi ritrovati stranieri alla purità, correzione, e dignità italiana : egli fa che il genere a *maniera nera* o a *fumo* (genere che gl' Inglesi dicono aver preso da noi) non si riduca ad un effetto grossolano, ad una preparazione empirica senza più , ma che sia uno dei tanti mezzi con che spiritualmente, nobilmente e precisamente si possa manifestare un concetto artistico, qualunque sia. Da ciò è occorso che l'Aloysio siasi formato uno stile cotanto proprio che, senza sconoscere per nulla il carattere dell'originale , rivela il far suo a prima vista, e dirci a colpo d'occhio. Egli ha fatto bellissimi lavori sul rame e sull'acciaro, sia a bulino, sia alla *maniera nera*; e il *Rembrandt*, e la *Duchessa di Castelbrolo* sono i primi lavori moderni italiani in questo genere. Un lavoro finitissimo in acciaro rappresentante *Rubens* e *Vandick*, e i due ritratti del *Santangelo* e del *Pio IX*, sono lavori che hanno riscosso i plausi di tutti gl' Intelligenti italiani , francesi ed inglesi che gli hanno veduti. Ora egli incide in rame un bellissimo quadro di Raffaello esistente nella Reggia di Napoli, e non mai inciso; cotalchè la pubblicazione di questa gran tavola sì per l'originale, come per l' intaglio, sarà un avvenimento nel mondo artistico. La scuola dell'Aloysio già produce ottimi frutti, e noi nell'esposizione del 1850 vedemmo un bel lavoro a *fumo* fatto da S. Cucinotta suo allievo; il quale è valente disegnatore, poichè l'Aloysio suo maestro in questa branca dell' arte non è inferiore a veruno dei più illustri contemporanei. Noi abbiamo ammirato alcuni suoi pregevoli lavori all'*acquarello* ed a *pastello* ; ma il suo gran disegno del gran quadro di Raffaello che ora incide è assolutamente maraviglioso tanto per la conservazione del carattere Raffaellesco, quanto per la purità, correzione, morbidezza, tinte, anima, ed effetto straordinario che vi si rattrovano. Insomma e per nostra opinione, e per quella di moltissimi da noi udita, possiamo dire che il Raimondi e l'Aloysio sieno i due più valenti incisori che oggigiorno vanti l'Italia. Andremmo per le lunghe se volessimo nominare tutti i professori della scuola Toschi, contentandoci dire che questa scuola supera tutte le altre in questo, cioè, nell'aver saputo *ritrarre il colorito degli originali col solo bianco e nero*, vale a dire senza colori; dando così una precisa e adeguata idea di quelle grandi opere che si fa a tradurre sul rame o sull' acciaro.

Oltre la scuola Toschi, andiamo ricchi di molti eccellenti professori della scuola Longhi, o di altre del gran genere; e i nomi di Giovita Garavaglia autore della stupenda incisione della Rachele che si presenta a Giacobbe; del Gandolfi professore della scuola di Bologna, del Perfetti capo di quella fiorentina, e del Mercuri della romana, incisore del bellissimo quadro di Leopoldo Robert *I mietitori*; e dell'altro di Delaroche la *Santa Amalia* dell'Alfieri incisore di stupendi lavori che abbiamo testè veduti... questi nomi formano una bellissima schiera di reputati ed insigni artisti.

La stampa del Mercuri, la *S. Amalia*, per la intelligenza con che è condotta, e lo *Spartaco* dell'Alfieri per l'effetto e delicatezza sono fra i capi-lavori del giorno. Questo Spartaco è ritratto da una statua dell' insigne scultore ticinese Vela, uno di quelli che con Tenerani e con Bartolini forma la triade illustre della scoltura contemporanea italiana : l'incisione dello Spartaco eseguita su fondo nero, a tutto finimento, dell' altezza di un palmo e mezzo, è opera di cui non si vide una migliore dopo quella del Laocoonte del Bervic. L'Alfieri è bravissimo in tutti i generi ; ma è sommo, immenso nell' incidere le opere in marmo, di modo che in questo genere è a capo di tutti. Noi che abbiamo le mille volte veduto molti suoi bellissimi lavori, e più la sua stampa dello Spartaco, siamo stati siffattamente presi da quell'effetto meraviglioso, e da quella delicatezza di taglio, da quell'anima e vigore che rispondono sì bene all' archetipo dell' artista, da rimaner presi di vergogna per non aver conosciuto prima d'ora un lavoro tanto maraviglioso (2).

Se in Italia le condizioni economiche e commerciali fossero come quelle di Francia e d' Inghilterra, o pure se tutti gl' incisori italiani fossero in Parigi, in Londra, a Berlino o a Monaco, vedremmo stupendamente associarsi l'arte ai prodotti della scienza, come all'operosità e potenza del commercio; sicchè si potrebbero vedere diffuse fra noi anche le opere dei sommi nostri artisti, come son quelle di alcuni incisori francesi. In questo modo non porteremmo il dolore di vedere solo le grandi collezioni e i musei di Francia, Germania ed Inghilterra andar arricchiti delle stampe dei nostri capiscuola. Le opere d' incisione italiana sono troppo *pure* nei loro principii perchè possano essere vendute a dozzina. Ma se esse come le ottime straniere non possono vedersi in quei luoghi ove si fa di cappello solo all' effetto esagerato, senza andar troppo pel sottile; si veggono però e si ammirano presso quegli amatori, e in quelle città sì italiane come straniere ove all'arte si presta un culto maggiore, ed ove non sono ignoti quei valorosi ed intelligenti artisti, dei quali demmo noi fugacissimo cenno, bene al di sotto dell'altezza del loro merito, e dell'eccellenza della loro arte (3).

GIUSEPPE LAZZARO.

(1) Il prof. Carlo Raimondi ora incide a tutto finimento il *Cristo all' orto* del nostro Mancinelli , per un' opera che un amatore di arti sig. Menna, è per pubblicare, e che consiste nell' illustrare, incidendole, le migliori produzioni moderne dell' ingegno artistico italiano. Quest' opera intende ad accompagnare l' andamento progressivo delle arti italiane, cioè pittura, scoltura, ed architettura. L'incisione vi è rappresentata dal bulino dei migliori professori che incidono le opere suddette; e il Cristo del *Mancinelli* inciso dal *Raimondi*, ne è la prima prova. L' opera non si restringe alle produzioni di un solo paese, ma abbraccia tutto ciò che dall' Alpi alla Sicilia verrà fuori in fatto di belle arti ; dando così la storia vivente delle arti italiane moderne.

(2) Di questa stampa qualche raro, se non unico esemplare si trova in Napoli, e noi che ne rimanemmo presi maravigliosamente, volemmo udirne il parere degli artisti e degli intelligenti prima di emettere il nostro giudizio, il quale si trovò conforme con tutti quelli che videro quel lavoro.

(3) Ci siamo compiaciuti nell'udir simile alla nostra opinione su'nominati incisori italiani, quella del valente tedesco *E. Schoeffer*, il quale ce la manifestava l' anno scorso quando venne in Napoli per disegnare, per quindi inciderla, la Madonna di Raffaello del Duca di Terranova. Lo *Schoeffer* è il più abile incisore di Germania: egli ha intagliato in rame la *Madonna della Seggiola* che noi vedemmo più volte; lavoro che fu acquistato dall' intelligentissimo Dondorf per 12.000 ducati ; ciò che prova il suo merito e la sua fama. Gli elogi dei nostri italiani in bocca d' un artista e d' uno straniero mentre tornavano ad essi commendabili ed a lui onorevoli, ci empivano l'animo di vivissimo e piacevole soddisfacimento.

IL LEUCORICE

Appartiene questo quadrupede ad una delle numerose specie de' ruminanti. Il primo individuo venuto nel 1818 a Parigi, fu descritto dal Saint-Hilaire e da Cuvier. Indigeno della Siria, dell'Arabia e del Senegal, spesso se ne veggono quivi numerosissime forme. È un animale molto timido, ma irritato e portato agli estremi, non cessa di difendersi e di ferire gravemente con le sue corna. Gli Arabi e i Turchi ne fanno la caccia in diversi modi, co' cani, co' falconi, col piccolo leopardo da essi chiamato *once*, ed anche con una gazella mansuefatta della

(Il Leucorice)

stessa specie, alle corne della quale ligano corde con nodi scorsoi. Avviene che i Leucorici selvaggi avvicinandoglisi, facilmente intromettono le corna o i piedi in que' nodi, e restano così presi vivi. La caccia col falcone è però più di ogni altra piacevole e forma il divertimento prediletto delle persone ricche della Siria. La carne di questi animali somiglia nel sapore a quella del capriolo.

Stabilimento tipografico del Poliorama Pittoresco, Vicoletto Mezzocannone, num. 4, 2.° p.°

CANTI DEL MANDRIANO ABRUZZESE

Con questo titolo il chiaro dottor Francesco Bruni ha testè pubblicato un volumetto di poesie, nelle quali tutta si rivela la semplicità e la purezza de'costumi che ancora si conservano dal popolo abruzzese. Nel tempo stesso egli esprime il giusto desiderio di veder cessare nell'attual progresso della civiltà la vita nomade di que'pastori, adottando più ragionevoli e più proficui metodi per far prosperare la patria pastorizia. In tal modo l'utile scopo non va disgiunto dal merito letterario, che per noi è grandissimo, di tali poesie. Nè mancano al libro i pregi che chiameremo estrinseci; poichè nitida n'è l'edizione, ed adorno vedesi di tre belli disegni litografici, uno

de' quali è quello da noi riprodotto in questa pagina. Ecco i versi dai quali il valoroso artista P. Mattej ha tolto la sua ispirazione. Il Mandriano, dopo alcune strofe d'introduzione, continua a parlare così alla sua donna:

La mente innamorata
Spesso mi pinge il tuo caro pudore,
Che, come il dì che amore
A te col favellio svelai de gli occhi
Dolce tremanti, hai meco ognor serbata.
Or china mi ti mostra in su' ginocchi
Innanzi a pia immago:
E, quale il fondo in chiaro e basso lago
Fa scerner lume, nel tuo viso scopre
La prece e la bontà de le tue opre.

La prece che in te miro,
E che fra i mandriani è una in tutti,
Tu impari a' nostri putti;
Io la dico ogni dì e in ciascun' ora.
E, se il comun desiro
Ci tarda Iddio, come la tua, lo adora
L' anima mia soffrendo,
E, tramontato un sole, un altro attendo,
Che pur tramonta bello de la speme
Che in patria un tetto alfin ci accolga insieme.

Ma dal preso cammino
Non si disvii 'l mio verso. A la fatica,
Sì come quercia antica
Cresciuta a' venti, la mia donna indura.
Lei del campo vicino
E de la casa, egual stringe la cura.
Se a lei ara il bifolco,
Germoglia il seme da lei posto al solco,
Scinta la vesta, e scalzo 'l picciol piede,
Premer la vanga e sarchiellar si vede. —

Passan l'uve e le spighe
Per le sue mani e la lucente oliva,
Cui raccattar non schiva
Scossa dal turbo, o coglier fra la schiera
De le cantanti amiche
Quando di vaje bacche i rami annera.
Di sol forza o di gelo
Non mutan tempra al suo donnesco zelo.
Mai di fragrante lingeria non manca,
Di cui la neve or mossa è meno bianca. —

La lana sempre e il lino
Son fra sue dita quando afforza il verno,
E con raro governo
In opre mille ne trasforma i fili,
Che ordisce e tesse e infino
Tinge in cento color' vaghi e gentili.
Di que' lavor' poi veste
La famigliuola, e splender fa le feste;
Contento l'altro compera il contado
U' nessun tigne meglio in robbia e in guado. —

Brevi i suoi sonni dorme,
Sobria la mensa ed ha il vestir modesto.
Quello che ha in or contesto
Picciol corallo, che a le trecce liga,
Paga de le sue forme,
La fa contenta: nè desio l' instiga
D' altro ciondolo o anello
Fuor que' ch' i' le donai nel dì che bello,
Pel dolce lume de la sua bontade,
Divenne il tempo di mia prima etade.

Ogni suo studio invece
Ella in far masserizia ognor ripone.
Sì la casa dispone
Che un ordin gaio d' ogni parte spira.
Cosa giammai non fece
Inavveduta, ed operosa gira
Pel celliero e 'l granajo,
Per la cucina e l' umile pollajo,
Ove sua voce vien da i polli udita
Come dal can, quando a beccar gl' invita. —

Non partì poverello
Giammai da l' uscio suo senza conforto;
E ognor sicuro porto
V' ebbe, incòlto da l' acqua e da la neve,
Da lei il tapinello.
Ve'! Assiso presso al foco e' mangia e beve,
E i panni molli asciuga,
Il concetto timor mandando in fuga;
Mentre in cor benedice a l' alma pia
Che nol lassò languire su la via.

« Sotto i cenci (ella suole
Ripeter spesso a' nostri fanciulletti),
Vive nei poveretti
E batte il core d' un fratello nostro,
Simile a quanti il sole
Scalda in oro splendenti, in gemme e in ostro.
E gir può ben qua giuso
In quei cenci, per prova, a noi racchiuso
Quei che ortolano un dì chieder si piacque
A la Samaritana di sue acque. — »

Ella a la madre mia,
Quale a la propria, con celesti modi
Si è stretta in saldi nodi;
E amor non ha natura sì possente
Come quel che si cria
In lor, ch' hanno un sol core ed una mente.
De le spose l' uom vede
In lei lo specchio, e 'l tempo ne fa fede;
Il tempo, che girar mira sul fianco
Chi il primo amor tradisce o n' è già stanco. —

Chiude la sua memoria
Di be' fatti un tesor, che sempre trovi
In un leggiadri e novi
Per l' alme grazie onde li veste e spone;
E de la sacra istoria
E de le cose de la sua regione.
Ne' cor de' nostri figli
Con que' fatti ella suol sparger consigli.
A lei che narra, lavorando intorno,
Celere vola a le vicine il giorno. —

Di pie virtudi cinta,
Sotto l' usbergo del sentirsi pura,
Non apre a la paura
Giammai l' entrata nel suo nobil petto.
Confusa a i piedi e vinta
Fa cader l' ala d' ogni rio concetto
A chiunque le ciglia,
Che fanno altrui tremar di maraviglia,
Osa fisar di lei, o dirle verbo
Che a l' onestate sua sapesse acerbo. —

Di sanitate stanza,
In ciascun atto grazia e forza imprime.
E, se il bel volto esprime
Il sordo, che la lima, antico duolo,
Havvi pur la speranza,
De' credenti immancabile consuolo:
Nè mai lagrima spande
Sì che l' aspetto non ritenga grande.
Così da nube esser può il sol velato,
Ma non restar minor del disco usato. —

Chi poi del cor nel fondo
Vuol del dolor guardare a la radice
Di mia Donna infelice,
N' oda il canto: lo intuona ella sovente.
Come vapor sagliente,
Che l' arso incenso in bei vortici elice,
E a cui la maestosa
Onda sacra de l' organo si sposa,
De la mia donna scorre la canzona,
E in mille fogge ognor dolce risuona.

Mio Dio, se ne l'abisso
Del tuo consiglio può preghiera umana,
Serba a vita lontana
A me e a' figli nostri la mia donna.
Poi, quando nel dì fisso
Dal tuo decreto questa mortal gonna
Degg'io depor, da lei
Fa ch'io senta serrar quest'occhi miei;
D'un nastro la mascella essa mi stringa,
E ambo le mani col rosario cinga.

Ch'ella a me sopravviva
È a la famiglia e a' figli util più assai.
Ne l'alma lor chi mai
Gittar può i semi, che la madre puote?
Di nostre case viva
Face è la madre, la cui luce scuote
Ogni ombra d'error cieco;
E la sua voce, onde perenne è l'eco,
Potente ha il suon, che per sicuro calle
Mena diritto altrui in questa valle. —

Questo letterario lavoro è dedicato al chiarissimo signor Commendatore Niccola Nicolini, nome venerato e caro, cui gli Abruzzi altamente si onorano di aver data la cuna.

Al chiarissimo sacro Oratore
SIGNOR DOMENICO SCOTTI-PAGLIARA
Sonetto

Chi mi darà l'alte parole ond'io
Quel raro esalti, o Apostolo novello,
Tuo caldo stil, tipo sovran del bello,
Sì che t'ascolto, e d'esser fango obblio?

Se combatti l'error del secol rio,
Se scopri il Libro del Divino Agnello,
Del fratel, se l'amor membri al fratello,
Su i labbri tuoi par che favelli un Dio!

Oh! se per te, già dissipato il velo
Che la beltade nascondea del Vero,
Ardono i petti di celeste zelo,

Ben va il Sebeto di tue glorie altero,
Chè a te largiva, a suo trionfo, il Cielo
Di Agostino la mente, il cor di Piero.

Cav. Giuseppe Massa.

NOTIZIA DEGLI SCAVAMENTI
DELL'ANTICA CAPUA
PER RAOUL-ROCHETTE

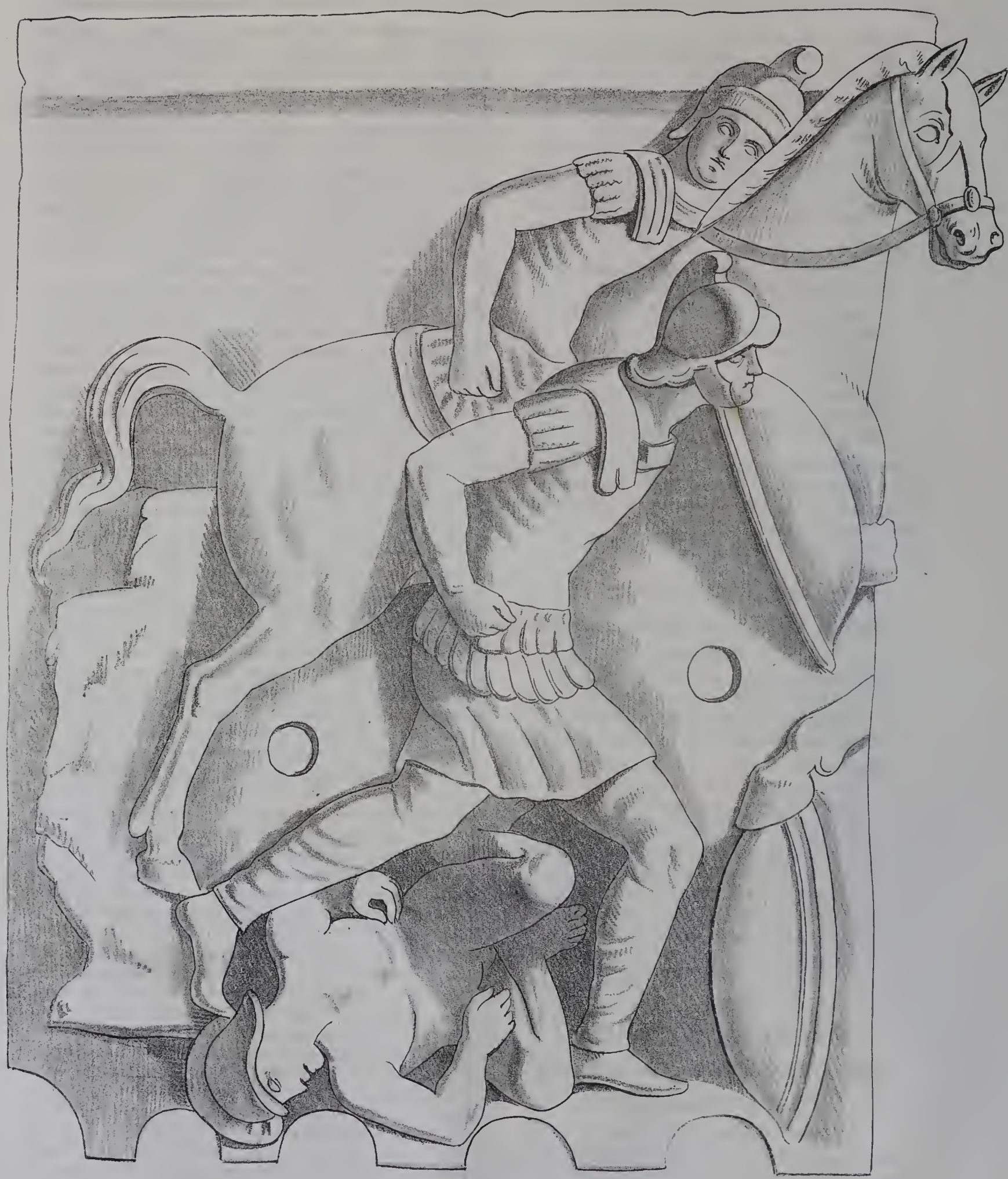
(*Continuazione. Vedi pagina 56*)

Nell'Ateneo di Londra (*The Atenaeum 1854*), in due separati articoli si parla delle mie terre cotte singolari e classiche rinvenute nei contorni di Capua; e si mettono in cima a tutte i due altirilievi, rappresentanti gruppi di combattenti a piedi ed a cavallo in due quadri interi; ve ne ha un terzo, ma mancante di più pezzi, oltre pochi frammenti. Esaminati personalmente, que'dotti scrittori inglesi li ritennero pei primi lavori che si conoscano di tal genere. Eguale impressione la loro vista fece al fu dottissimo Raoul-Rochette, le cui parole giova qui riportare, poichè quella dissertazione fu applaudita a conclamazione da' dotti archeologi che compongono l'Accademia francese d'iscrizioni e belle lettere (pag. 35):

« Au nombre de ces bas reliefs (dans la collection de M. Genn. Riccio a Santa-Maria), j'ai remarqué encore des representations de *combats d'hommes armés*, les uns *à pied*, les autres *à cheval*, dans un style de dessin tout particulier, avec un système d'armure qui paraît tout à fait local. Je ne fais aucune difficulté d'attribuer ces bas-reliefs, qui sont d'une forte saillie, aux Samnites, maîtres de *Capoue*, dans un temps plus ou moins voisin de leur conquète; et je les signale à l'intérêt des antiquaires, *comme le seul monument authentique qui existe peut-être au monde* de l'art national des Samnites, d'une époque anterieure d'un siècle ou deux aux medailles de la *guerre sociale*.

Dei due quadri interi io ho fatto fare un abbozzo in litografia per darne un'idea in queste pagine, ma bisogna vederli originalmente per ammirarne la novità e classicità, non potendosi da questi schizzi rilevare tutta la bellezza, e perfezione di quel lavoro. Il primo di essi rassegna un cavaliere vestito di ricco abito militare leggero, coverto da mantello svolazzante, fornito di elmo; monta un generoso destriero che correndo a dritta, s'impenna rattenuto dal cavaliere per assestare un colpo di giavellotto o lancia ad altro cavaliere che corre a sinistra, e che messo a parallelo del descritto, incontra volonteroso il duello. Di quest'ultimo non si ravvisa che la testa e il collo del generoso e sbuffante cavallo, munito come il primo di briglia e testiera, nonchè la testa e collo del cavaliere, che sembra imberbe, con berretto frigio; il che potrebbe manifestare il combattimento di un greco o di una amazzone. Sotto il piede dritto del primo cavaliere evvi boccone a terra nell'atto di mordere il terreno un militare pedone prostrato, con casco, abito succinto, e fornito di lunghi calzoni o anassidi all'uso orientale. Il quadro ha cinque buchi in varii punti per fermarsi al muro con chiodi (vedi il disegno nel numero precedente, pagina 37). — Il secondo rappresenta una eguale pugna, non meno parlante e naturale, ma in posizione differente, e rassegna un cavaliere vestito come il primo; però combattuto, incalzato, e ferito si abbandona sul suo palafreno che fugge a tutta corsa a dritta. Al fianco dritto di lui un milite pedone in abito corto, anassidi, e casco, armato di brando e scudo ovale, combatte difendendo forse il ferito cavaliere contro altro cavaliere che sopraggiugne: di quest'ultimo si veggono le sole zampe del cavallo mentre il resto della scena era figurata in altro quadro che seguiva. Sotto il cavaliere e milite sta un militare ucciso e caduto sulla sua schiena, ignudo, ma tuttavia coperto del suo casco, e più lungi altro scudo quasi in piedi egualmente rotondo a figura rilevata. Si ravvisano pure tre o quattro buchi pei quali fermavasi al muro. — Il frammento che non ho fatto disegnare, perchè manca di molte parti, che mal potrebbero supplirsi col restauro, oltre la forte spesa che vi occorreva, rappresenta un gruppo che è un vero studio di disegno. È un cavaliere di fronte che si presenta a combattere con un pedone, che ha ucciso altro pedone che tien fermo col suo ginocchio sinistro a terra oppresso dal proprio scudo. Il pedone in ginocchio si difende bravamente, e forse non vuol permettere che siagli sottratto il cadavere del suo nemico ucciso, malgrado che un quarto pedone dietro a lui l'abbia preso pei capelli e minacci di ucciderlo. Ho sempre avuto speranza di poter rinvenire gli altri pezzi di questa vera scuola di battaglie, eseguita sì magistralmente a stecca, che se ora è lavoro ammirevole, in antico doveva avere pregio immenso, e valore inestimabile. Ma le mie speranze andarono fallite, dopochè altri più di me diligente, a costo di molta spesa, frugò molte terre intorno al luogo ove furono rinvenuti i suddetti

*



pezzi, e tutto riuscì fatica e denaro perduto. Il che fa restare unici e classici questi due pezzi sani ed il terzo mancante — Ma che cosa rappresentano questi quadri? È veramente battaglia di greci ed amazzoni? È veramente di stile sannitico, come sostiene il Rochette? — Io dopo aver dato la descrizione ed i disegni di questi due singolari lavori in plastica, lascio alla diciferazione dei dotti la loro illustrazione. Solo fo osservare che il vestiario non è italico antico, e neppure corrisponde ad alcuna delle tante figure e gruppi di combattenti della colonna traiana, per poter rappresentare combattimenti di romani con popoli settentrionali, rassegnati da quel sublime monumento del più grande degl' imperatori romani. Lo stile è quello dei più sublimi quadri greci, che tuttodì ravvisiamo sui vasi di figulina dipinta, ma di quelli di primo ordine e di lavoro finito.

(*Continua*) GENNARO RICCIO.

QUESTO BUSTO DI NOEMI DE ROISSI — VENNE SCOLPITO DALLA VALENTE MANO — DI VINCENZO GAJASSI IL QUALE IN TESTIMONIANZA DEI TRIONFI DELLA TEATRALE STAGIONE IN ROMA — A NOME DEGLI AMMIRATORI NE FACEA TBIBUTO ALL' ARTISTA — 1853.

Non fa d'uopo mirar le forme impresse
Da natura sul nobile sembiante,
Veggo nel marmo quelle forme stesse
Con le grazie venirne a gara innante.
E poco fora ancora s' i' non vedesse
Nelle sue ciglia l'arte onde or ti vante
La sacra, la maestra arte e giuliva
Di te gloria e di lui che ti scolpiva.

Roma 1854. MICHELANGELO LANCI.

D'Adina il folle e lusinghiero incanto,
Di Linda il caso, che la fe' signora,
D'Elvira il delirar, di Gilda il pianto,
L'amore di Lucia che prega e plora
Sì dolce un'eco in te trovaron tanto,
Che soave facesti il duolo ancora!
Or vanne, e il plauso al tuo valor dovuto
Misto, ti segua, a un memore saluto.

Napoli 1855. R. ARMANDI.

De Immaculato Conceptu

VIRGINIS MARIAE

Dogmate definito

QUINTINI GUANCIALI (1)

Carmen

Quae vox missa recens septem de collibus almis
Arcano intonuit verbo, lateque per orbem
Virginis intactae monuit, cecinitque triumphum,
Quo mulier magis ipsa suos attollit honores!
Et prima aethereas quam pulchra in luminis oras
Affulsit mulier, quos et sub pectore motus
Virgineos volvit, quum certo foedere amoris
Olli subrisit Genitor, vultusque tuendo
Sinceros sibimet placuit! Sese ipsa ferebat
Incessu ceu Diva loci per amaena vireta
Deliciis gavisa suis.... Tamen insita virtus
Excidit ex animo, et nimium dulcedine capta,
Infelix! primae potuit succumbere culpae.
Et cito se nigra involvit caligine coelum,
Incubuere simul terrae insidiaeque, dolique,
Livor edax, et caecus amor, Diraeque minaces,
Et secum omne nefas tunc impia saecla tulerunt...
Una datum potuit coeleste abrumpere foedus
Foemina, et ipsa nocens portas occludere coeli:
Una simul Virgo in melius convertere sortes
Humanas! Sed ne foret ulli obnoxia culpae,
Quam prius aeterna pulchram sibi mente Creator
Finxit, et inde suo quo replet flamine vitas
Ipsius irradians castae genitricis in alvo
Concipit extemplo prisca sine labe parentis...
Sic, agitante Deo, genitam cecinere Prophetae,
Sic et Christiadum chorus, et late omnibus almae
Virginis insonuit sic nomen semper in ore.
Et, qui nos una sub relligione receptos
Imperio regit, et Superis commercia miscet,
Nunc, animis ne quid dubii, aut lethalis inesset,
Quod fuit ante *Fides*, sit *Verum Dogmate* firmat.
Assensere omnes acciti e finibus orbis
Presbyterûm Proceres, atque ipsa e Tibridis oris
Relligio sese attollens fulgentibus alis
Advolat, et populis fert nuntia laeta triumphi,
Et tibi, Parthenope, quot gaudia! Jam undique plausu
Non intermisso sonuerunt Templaque, et Arae;
Certatimque pios animi crebrescere motus,
Atque preces ultro festiva vidimus urbe.
Et modo nos inter, Virgo o purissima, votis
Annue, sint nostri tibi sacri pectoris aestus:
Quocumque e coelo flectis pia lumina, vatum
Hic tibi devotae resonant concentibus orae;
Atque excussa sonat Pontani pectine eburno
Antiniana, tuos de culmine Mergilline
Virgineos partus cecinit Sincerus, et illis
Affluxit quam, Diva, tuus vigor almus inundans!
Et quoque tu vires animis nunc suffice nostris,
Ingenioque adsis praesens tu flamen amoris;
Atque sub auspiciis gaude magis omne per aevum
Artibus et studiis patriae succrescere fastus.

(1) La valentia del ch. Quintino Guanciali in fatto di latine lettere è ormai nota, come all'universale, così pure ai nostri lettori; non avendo noi trascurato di ornare di tanto in tanto queste pagine di applauditissime sue poesie dettate con ammirabile forbitezza nella lingua appunto del Lazio. Questa che ora pubblichiamo fu da lui recitata innanzi a scelto e numeroso pubblico plaudente, nella solenne tornata che nello scorso mese l'illustre Accademia Pontaniana destinava a celebrare la definizione del dogma dell'Immacolato Concepimento. Ne gusti chi legge le bellezze.
C.

PIETRO MONTI E LA SUA TOMBA

Gli artisti della scena sono la gioia delle nostre sere, viventi, la sera o la tenebre delle nostre gioie, quando la morte li colpisce. L'arte dell'imitare ha un fascino, perchè ciascuno, come scrive il Venosino, vede sè stesso e le altrui passioni, perchè ciascuno può dire — Anche io ho delirato così!

Però tra i mesti ricordi del giorno va noverato il monumento eretto, e non ha guari compiuto, sul Camposanto napolitano alla memoria dell'incomparabile artista Pietro Monti. Esso è formato di un lavoro a dado di travertino coronato di bella cornice, cui soprasta una croce. Il dado è interrotto dalle semplici parole *Beato chi si addormentò nel Signore*. La base sulla quale poggia il dado prolungandosi innanzi, copre i mortali avanzi dell'artista, e mostra queste parole segnate sulla lapide di marmo

A Pietro Monti
decoro dell'arte comica
per sopravvenuta demenza compianto da tutti
Michele Cuciniello
pone ora questo monumento
per onorare la sventura e la virtù
di chi lo impulse a scriver drammi
da fidare a cotanto interpetre
M. a dì VIII ottobre MDCCCLI

Il mesto visitatore del nostro cimitero si fermerà per considerare il sepolcro dell'estinto nel giardino che è posto innanzi al quadrato occidentale, e non potrà fare a meno di spargere una lacrima sulle ceneri di quell'uomo che tante ne fece spargere ad un pubblico innamorato, mentre vivea.

Oggi, è vero, tutte d'interpetri della scena sono sparse le terre della civiltà Europea. Tutti i teatri echeggiano di plausi, i giornali non parlano che di grandi comici e di sommi cantanti. Sull'Oceano, sui mari Nordici, sulle ferrovie inglesi, francesi, alemanne, svizzere, italiane passeggiano voluti Genii dell'arte, ma togliete l'usurpazione e la prosunzione dai grandi nomi del giorno, e resterà ben poco a raccogliere da questa messe.

Il monumento di Pietro Monti vissuto sulla scena e morto per la scena non valichi ancora gli anni quaranta, onora altamente chi ne curò la erezione, ed accresce un'altra gloria alla folla degli estinti che popola le fiorite vie del nostro patrio cimitero.

Noi speriamo che la memoria del padre sia sprone al figlio, la memoria dello spento genio sprone agli artisti, perchè l'arte costa lacrime; e se Bellini muore sfibrato fra le sue malinconose cadenze, se Visetti si perde nell'abbattimento mentale, se Donizzetti smarrisce la ragione fra le bollenti armonie, se Rossini delira, Monti muore rapito dai sogni della mobile fantasia, e paga pochi anni di trionfo col freddo riposo di un sepolcro!

CARLO TITO DALBONO.

IL PALAZZO DI SYDENHAM

Opere celebri che vennero quivi esposte

(Continuazione e fine, vedi pag. 14)

Passando nelle sale romane, non si esce punto dalla Grecia, pel motivo che un'arte propriamente romana non esiste. I conquistatori del mondo si servivano dei popoli conquistati e li fecero lavorare per loro conto. Presso i Romani, gli artisti furono da principio gli Etruschi, poi i Greci. Quelli erano un popolo essenzialmente artista, e mentre i Romani s'occupavano nel costruire opere grandiose, come sareb-

bero le strade e gli acquedotti, gli Etruschi lavoravano le statue e le immagini degli Dei, sia in terra cotta, sia in bronzo. Uno dei più antichi frammenti etruschi è la Lupa del Campidoglio.

Nel 275 prima di Gesù Cristo, dopo la disfatta di Pirro e la conquista di Sicilia, i Romani assalirono la Grecia, e Paolo Emilio, vincitore di Perseo, re di Macedonia, rientrò vittorioso in Roma colle spoglie opime della Grecia. Vent' anni più tardi, Mummio compì la conquista della Grecia, e la saccheggiò, portando seco una quantità di capi d' arte. A quell' epoca, per altro, molti artisti Greci passarono a stabilirsi a Roma, e per essi come pei Romani s' aperse un nuovo periodo dell' arte, periodo di eleganza, di lusso, ma in pari tempo di decadenza. La bellezza semplice, armoniosa e ideale della pura arte greca diede luogo ad alcun che di più sensuale, di più ornato, e che parlava più ai sensi che all' intelletto.

Sotto i primi imperatori si limitò a copiare i capi d' opera greci, ciò che spiega il perchè tal fiata s' incontrino parecchie ripetizioni delle stesse statue. Per arricchire la sua casa d' oro, Nerone ne fece venire da Delfo ben 500! Nel luogo dove esisteva questa casa, Tito fece costruire i suoi bagni, dove in seguito vennero scavati dei preziosi avanzi, tra quali il Laocoonte. Devonsi a Traiano il foro e la colonna che portano il suo nome: una copia dell' ultima sarà collocata anche nel palazzo di cristallo. L' epoca d' Adriano fu la più fiorente; pare che sotto il suo regno si sia raggiunta la perfezione della mano d' opera. È sotto Antonino che vennero in voga le pietre incise e i camei, destinati a chiudere una moltitudine di ritratti.

Nel quarto secolo, quanto la sedia dell' impero venne trasferita a Costantinopoli, le arti, gli artisti, i musei seguirono la stessa migrazione. I capi d' opera prima trasportati dalla Grecia, ricalcarono, si può dire, la stessa via. Vennero i Barbari, che cercando solo l' oro, l' argento e il bronzo, distruggevano alla cieca i marmi. Così andarono perdute le opere di Fidia, di Policleto, di Lisippo, molto prima della caduta dell' impero greco.

Entrando nelle sale romane dalla parte della navata, si dà contro una facciata tolta al piano inferiore del Colosseo di Roma. Di più vi s' incontrerà quanto prima un modello in rilievo del Colosseo stesso, che ancora non è terminato. La gran sala è tutta rivestita e decorata di pietre che imitano il porfido, la malachite e i marmi rari di cui i Romani facevano un uso illimitato nei loro palazzi.

Qui troviamo la Venere del Campidoglio, da molti intelligenti riguardata superiore alla Venere de' Medici; poi la Venere Genitrice, del Louvre; la Venere Marina, pure del Louvre; la Venere d' Arles; il Bacco del Louvre. Intorno alla sala veggonsi disposti in ordine cronologico i busti dei re e degli imperatori romani. Là pure troviamo un rilievo del *Foro* di Roma, che è dei più interessanti a studiarsi. Vi si vede il Monte Capitolino, gli avanzi del tempio della Concordia, l' arco di Settimio Severo, la Colonna di Foca, il tempio di Antonino e Faustina, quello della Pace, l' arco di Costantino; il Colosseo, l' arco di Tito.

Al di là della sala principale vi sono parecchie camere che imitano altrettante sale da bagno romane. Questi bagni son restaurati dietro modelli esattissimi, ed abbelliti da statue celebri. Havvi la sala d' Apollo, quella di Venere, quella di Diana. L' Apollo è quello del Vaticano a Belvedere, che diede origine a tante controversie. La Diana è quella del Louvre a Parigi, conosciuta sotto il nome di Diana di Versailles. Nella galleria del fondo, si trova la continuazione del fregio del Partenone, prolungamento della sala greca. A. F.

Il dì 16 Aprile 1855

PEL FAUSTO GIORNO ONOMASTICO DELL' ORNATISSIMA

signora GIULIETTA BIANCHINI

nata Cerrino

OTTAVA DI GIULIO GENOINO

Sai perchè dolcemente allieti i cori
Il dì del nome tuo, Donna gentile?
Io te 'l dirò: nella stagion dei fiori
Perchè te 'n fece un caro dono Aprile.
Bella così, tu la virtude onori
Come di generose anime è stile:
Degna di Lui, che quando amor lo punse
Al tuo bel nome il suo più chiaro aggiunse.

L' AMORE

(Statua di Carlo Finelli)

Quando, or fa diciotto mesi, io pel primo rendeva un tributo di lodi alla memoria dello scultore Carlo Finelli, dettando alcune pagini a piangerne la morte, feci menzione di taluni suoi lavori, e specialmente del gruppo delle Ore, della Venere, e dell' Arcangelo vincitore, non consentendomi la necessaria brevità favellare di tutti partitamente. Or volendosi trattare di alcuna cosa, che e di pregio fosse, e allettar potesse con gradita rimembranza i lettori, piacquemi scegliere fra le opere di quell' illustre la statua dell' Amore che tormenta l'anima, simboleggiata da una farfalla; opera che e per la gentilezza del pensiero, e per la bravura con la quale fu artisticamente condotta, mi parve acconcio soggetto al mio dire: nè alcuno vorrà, spero, rimproverarmi se io tutto consacrato alla illustrazione delle arti, mi trattengo a ragionare sull' opera di tale, che fu delle arti nostre grande e ben vantato ornamento.

Quantunque colla parola *Amore* esprimer si possa più d' un concetto; — come quello per es. della concordia universale degli elementi, così chiamata dagli antichi filosofi: ed *Amore* anche significar possa quell' affetto piacevole col quale noi ricambiamo tutte quelle cose, che utile ci arrecano o diletto; laonde usiam dire di amare non solo gli esseri intelligenti e buoni; ma e gli agi eziandio, e gli onori, e i sollazzi: — tuttavia nel suo più volgare significato vuolsi con *Amore* anche esprimere quell' affetto, che lega ed unisce due persone di sesso differente; operando sì che l' uno trovi nel consorzio dell' altro la felicità della vita. Questo medesimo significato gli attribuirono gli antichi, quando fecero dell' Amore una divinità, a simboleggiare l' imperio prepotente ch' egli esercita su tutti gli esseri umani; essendochè veramente non si dà cuore, per marmoreo che sia, il quale una volta almeno in sua vita non si scaldi e s' infiammi alla face di questo nume, che come il Sole nel mondo fisico, così può nel mondo morale ragionevolmente chiamarsi *Il ministro maggior della*

natura. Nondimeno questo stesso Amore può riguardarsi sotto due diversi aspetti, a norma delle cause diverse, che ad esso danno origine. L'Amore vive in noi e si alimenta, o per le qualità intrinseche e morali dell'oggetto che ce lo ispira, o per l'estrinseche e materiali. Alla prima specie appartiene quell'Amore che nasce principalmente dalla virtù ritrovata, o creduta da noi ritrovarsi, nell'amata persona. E questo Amore, a dir vero rarissimo, non alligna se non che in anime singolarmente privilegiate, e le affina, e le sublima: e gli antichi sapientemente lo dissero nato dalla Venere celeste, altra divinità simbolica, colla quale adombravano la bellezza morale; quella bellezza, che accompagna indivisibilmente la virtù, ed al pari di essa emana da Dio, e la rende cara, preziosa, ed ammirabile, allacciando con fortissimo incanto le anime nostre. Felici gli uomini se questo Amore regnasse esclusivamente sulla terra, ed a lui solo fosse riserbato l'annodare in dolcissimo vincolo i cuori! Ma, oimè! egli è invece sì raro, e tanto raramente inteso, che io dubito forte se, tranne il cuore del poeta, altri ve n'abbia che agl'inviti suoi corrisponda. Il secondo aspetto sotto cui può riguardarsi l'Amore, è quando ci sentiamo trascinati verso di una persona per le sue qualità estrinseche e materiali, e questo è il più comune. La bellezza corporea contiene in sè una tal forza di attrazione, a cui può solo sfuggire l'uomo preso altamente della morale bellezza. Un volto nei cui lineamenti prevalga una simpatica armonia: due pupille vive, scintillanti, serene; un labbro venusto, su cui vezzosamente risieda la lusinga; una persona di forme leggiadre, e naturalmente atteggiata a movimenti graziosi; sono tal rete in cui è ben difficile non incappare, e questa difficoltà cresce in ragione della debolezza del sesso. Quindi il desiderio s'accende, e cresce in fiamma tormentosissima; quindi l'uomo come vinto da una ebbrezza inesplicabile si lancia sull'orme di quella beltà fuggitiva, a cui la sua immaginazione presta ogni pregio ed ogni valore; la raggiunge; la possiede; già si stima compiutamente felice..., e poi? ah poi

Come presto a quel che piace
L'uso toglie il pregio e il vanto,
E dileguasi l'incanto
Della voglia giovanil! (*Parini*).

E dileguatosi quest'incanto allucinatore, spegnesi da per sè stessa la fiamma che si giurava immortale; l'uomo, che abbracciar credeva la felicità, ritrovasi col disinganno sul cuore: tanto desiderio, tanta speranza, tanto affanno sostenuto, tutto fu vano: all'agitazione irrequieta succede un vuoto ed un'aridezza che uccide; e considerando allora freddamente il passato e il presente, confessiamo, che se prima tanto penammo per l'acquisto di quel bene fallace, poscia non meno ci tormentiamo per averlo ottenuto; e riguardiamo finalmente l'Amore come un vero martirio dell'anima.

Così appunto lo intese il Finelli: e certamente in quel fanciullo alato, le cui forme spirano tutte vezzi e leggiadria; e che nell'una mano tien prigione una farfalla, mentre coll'altra la circonda cautamente, perchè non gli fugga, ognuno riconoscerà facilmente il concetto suespresso: e l'Amore nato dal connubio di Marte e di Venere, della forza cioè e della bellezza, cose ambedue passeggiere e terrene, viene per tal modo rappresentato qual tiranno e tormentatore dell'anima, a cui tolse il bene più prezioso! Finissima è l'espressione che l'artista dar seppe a quest'Amore; poichè leggesi nella sua faccia tutta la gioia fanciullesca per la fatta preda, mentre quel leggerissimo sorriso, a cui schiude la bocca, par voglia dire alla cattivella: ci sei incappata alla fine! or sì che non ne uscirai dileggieri. — Per chiunque conosce le opere del non mai abbastanza pianto Finelli, — e chi non le conosce? — è inutile soggiungere, che questa statuina è modellata con tanta grazia e sapere, da venire a buon dritto reputata un gioiello dell'arte nostra. Notai già nell'altro mio scritto i principii seguiti dal Finelli nell'arte, nè qui starò a ripetere quanto allora io dissi: dirò soltanto che sendo questo un soggetto attinto alla simbolica degli antichi, e in fatto di simbolica io per me li reputo inarrivabili, fu parimenti con arte antica da lui trattato. La qual'arte vorrebbesi in oggi sbandire nell'istesso modo in che alcuni anni addietro una scuola letteraria voleva sbandire d'Italia lo studio e l'imitazione dei classici modelli, per sostituirvene non so quali stanati d'oltremonte e dalle foreste scandinave, non

persuadendosi che ogni nazione, come ha particolari costumi, leggi, usanze, ed infino fisonomie; così ancora ha un'arte e letteratura tutta sua propria e nazionale, e che l'arte e letteratura nostra è quella che deriva dalla greco-latina, perchè questa è pianta del nostro suolo, ed ha nutrito tutti quei valenti, che al risorgere delle arti e delle lettere salirono in fama di grandissimi, ed insegnarono, per così dire, i rudimenti della civiltà a tutto il resto d'Europa. Questa verità vuolsi incessantemente ripetere, perchè non si comprenderà mai abbastanza, che sfigurando l'arte e letteratura propria colle straniere dottrine, non si restaura, ma se ne demolisce compiutamente ogni avanzo. E ben lo intendeva il Finelli, e nelle sue opere ben ce ne lasciò i documenti: ma egli ora è polvere, e la memoria soltanto di lui e del suo valore riconforta la patria dolente della sua perdita: la patria che attende ancora ansiosamente di veder collocato sulle ceneri di lui quel monumento, che sarà testimonio ai posteri del suo dolore.

Q. Leoni.

Stabilimento tipografico del Poliorama Pittoresco, Vicoletto Mezzocannone, num. 4, 2.° p.°

IL BATTESIMO DI CLODOVEO

Fu Clodoveo, dopochè ebbe distrutta l'ultima armata romana, ed arrestato il corso dell'invasione, un terribile personaggio in mezzo a sette od otto re barbari che si divisero allora le Gallie; ma il giorno in cui egli si convertì al Cristianesimo, divenne fondatore di un grande impero. Clodoveo col suo battesimo toccò il cuore dei suoi sudditi gallo-romani, e da dominatore indifferente che egli era, divenne un Sovrano amato dai popoli soggetti, che gli furono ausiliarii devoti in tutte le sue intraprese.

A Santa Clotilde sposa di Clodoveo appartiene, secondo Gregorio di Tours, l'onore di aver catechizzato suo marito. I biografi di diversi paesi danno a questa regina per eloquenti cooperatori San Remigio vescovo di Reims, san Wast apostolo dell'Artois, e san Giovanni di Reome figlio di un Senatore Romano. Il re barbaro resistette lunga pezza alle persuasioni, temendo l'opinione del suo popolo; ma alla fine sul campo di battaglia di Tolbiac, vedendosi in procinto d'essere abbandonato dalla fortuna, fece voto solenne di abbracciare il Cristianesimo, e riportata che ebbe quella grande vittoria che ognuno sa, nell'anno 496 volle che la sacra funzione del battesimo avesse luogo con tutta la solennità e pompa che comportavano quei tempi, nella chiesa di Reims.

Questo storico fatto appunto la matita di Carlo Girardet esprimeva nel disegno che nella precedente pagina abbiamo offerto ai nostri lettori.

L'ARCIPELAGO PONZIANO

Memorie storiche descrittive ed artistiche di P. Mattej.

Annunzio

Tornava il nostro amico Pasquale Mattej nel 1847 da una peregrinazione per le isole Ponziane, e mostravaci tutto che la penna e la matita di lui avevan riunito di importante e di peregrino su quelle contrade poco note all'universale, ma pure di fama degne e di storia. Un artista del merito del sig. Mattej, che ad un facile lavoro di matita nel ritrarre paesi, monumenti, costumi e scene della presente vita e della passata accoppii sveltezza e grazia nel descrivere ciò che vede e ritrae, non è cosa comune tra noi, come è poi rarissimo che chi questi pregi in sè raccolga muova per solo amore della terra natale e dell'arte, a perlustrare, stenti sopportando e fatiche (di spese non parliamo), luoghi privi di storia, ma meritevoli di averla. Or ciò appunto ha fatto con rara intelligenza e con felicissimo risultamento il nostro amico, ed il suo lavoro artistico-letterario, come ha destato le nostre simpatie, non può non attrarre a sè quelle dell'universale. Curiosi ed interessanti episodii e toccanti avventure esposte in modo speciale e tutto proprio allontanano dalle sue descrizioni la monotonìa e la pesantezza; e le ispirazioni colte sulla faccia dei luoghi che si descrivono, e gittate come schizzi di un più vasto lavoro tra il patetico e l'allegro, tra il leggiero ed il serio, ma sempre con ingenuità e verità dettate, danno al lavoro in discorso altro non lieve pregio, quello di tenersi immune dalle aberrazioni romanzesche di oltremonti. E sì che le narranze del sig. Mattej comunque rifuggenti dal romanzesco, dallo straordinario e dal maraviglioso di cui la scuola d'oltralpe va in traccia, a costo quasi sempre del verosimile e del senso comune, mirano pur sempre ad uno scopo. quello di tener desta la curiosità e l'attenzione dell'erudito, del cultore della storia patria, del naturalista, del viaggiatore. E vogliam notare ancora che si prestano agevolmente a rivelare le condizioni degl'Isolani del nostro Regno, lasciando a quando a quando intravedere opportuni mezzi d'immegliamento, ed aspirazioni verso quelle virtù che pur troppo disgraziatamente languiscono nelle società di più vaste e civili comunanze.

Questo importante lavoro noi fin d'allora esprimemmo il desiderio di offrire ai nostri lettori; ma sulle prime si ritenne alquanto l'artista dall'affidarcene la pubblicazione, poichè aveva egli fermato in sua mente la duplice materia di quello far servire in opera di maggior polso che va da lunghi anni compilando con indefessa cura, *la Storia*, cioè, *di Gaeta*; come pure in altro diverso lavoro di cui non ha smesso il pensiero, il quale sarebbe la *Storia di tutte le isole giacenti tra Gaeta e Napoli* perlustrate alla stessa guisa che queste di Ponza. Ma in tal dubbiare dell'artista altre circostanze si avverarono non dipendenti dalla sua nè dalla nostra volontà, le quali allontanarono fin qui ogni pensiero di pubblicazione.

Tornati ora al proposito, siam lieti di poterlo attuare, e mercè la cooperazione dell'artista scrittore e disegnatore ad un tempo, noi incominceremo in breve ad adornare le nostre pagine di questo importante e raro lavoro, che formerebbe esso solo un pregevolissimo libro avidamente ricercato.

Con ciò non intendiamo opporre ostacoli di sorta ad altro modo di pubblicazione che al nostro amico piacesse di adottare pel suo lavoro: chè anzi è a ritenersi ciò che noi facciamo come un saggio ed un incoraggiamento per nuove edizioni che cordialmente gli auguriamo.

BIBLIOGRAFIA

Viaggio storico-artistico al Real Santuario di Montevergine, con una breve descrizione de' paesi che si scoprono da quelle alture, e degli uomini che vi si distinsero in ogni ramo.

(Quaderno secondo)

Nel num. 6, pag. 47 dell'anno XV annunziammo ai nostri lettori questo pregevole lavoro dell'avvocato Giovanni Zigarelli, che con piacere vedemmo intitolato al chiarissimo signor Commendatore Bianchini; e passando sommariamente a rassegna il contenuto di quel primo quaderno, le dovute lodi tributammo all'egregio scrittore. Ora che i nostri lettori facciamo intesi della pubblicazione già seguita del secondo quaderno, giustizia vuole che si abbia il signor Zigarelli le nostre sincere gratulazioni per aver continuato questa sua opera con crescente accuratezza, sicchè il pregio della medesima si va nel suo progredire aumentando.—Continua la descrizione del Santuario, e molte rare notizie vi si vedono qua e là sparse come gemme preziose, la cui coscenziosa ricerca ha dovuto costare allo scrittore non poca fatica. Siegue l'indicazione dei Pontefici, Principi ed illustri personaggi che in diverse epoche han visitato quel Cenobio, di beni arricchendolo e di privilegi. Si accennano poscia le tristi vicende cui andò soggetto nell'epoca della francese occupazione, e come nel 1820 per la pietà della Famiglia Regnante e del Pontefice Pio VII, l'Ordine veniva ricostituito. Si citano dappoi gli uomini ch'ebbero l'onore degli altari, e che furon chiari per purezza di costumi, per dottrina o per dignità occupate nella chiesastica gerarchia: lavoro improbo questo, atteso la mancanza di Raccolte di simili notizie, epperò vuolsi tenere in conto di utile e commendevole. Incomincia in fine la serie degli Abati generali dell' Ordine, dando di ciascuno sobrie ed accurate notizie; nel leggere le quali vivo desiderio si desta di vederne il seguito nel terzo quaderno. — Non occorre aggiungere verbo sulla patente utilità di questo libro. Facciam voti che molti si diano con eguale zelo ed efficacia a studiare tuttochè risguarda la classica terra che abitiamo, e che giovar può a riunirne e conservarne le gloriose memorie.

AMORE E FEDE

SONETTO

Al nascer mio con sfolgoranti tede
Vidi due spirti, ed un mi diè la lira;
Era l'Amor, parlommi: ù volgi 'l piede,
Deh! canta pace.... non livore ed ira.

L'altro la croce ne la man mi diede:
Canta pur disse, e questo pegno mira;
Io son figlia del Ciel candida Fede,
Che un'ambrosia gentil nel cor ti spira.

Ciò detto; sopra nube veleggiando
Per le serene vie dei firmamenti
Si vennero quell'alme in su levando;

Ed io preso da fervido desio
D'allor su l'arpa, in svariati accenti,
Cantai l'amor, la fede, il Cielo e Dio!

COSTANTINO VOLPE.

GALUBE'

(Racconto tratto dal Magasin des Enfants)

Galubè, il cane di Cartaù, era una buonissima bestia, non già perchè discendesse da illustre prosapia, o potesse noverare fra i suoi antenati qualche famoso *boule-dogue*, o qualche celebre levriero. No: esso non poteva neanche far pompa del pelo liscio e morbido di un cane inglese, e molto meno di quei cagnolini indisciplinati, i quali non fanno altro che russare sui cuscini di velluto, e mangiar ciambelle; nè tampoco apparteneva alla razza di *Terranova*, od a quella dei bracchi da acqua. — Nulla di tutto ciò; e sarebbe stato difficile di venire in chiaro della vera razza cui Galubè apparteneva. In una sola cosa tutti convenivano, ed era la sua evidente bruttezza, massime per le sue orecchie irte, e la sua coda a trombetta.

..... La vita e gli antecedenti di Galubè ci sono affatto sconosciuti fino al momento in cui Cartaù avendolo visto in un angolo di strada accosciato, urlante, e con gli occhi stralunati, offrigli un tozzo di pane che fu volontieri accettato. Quando poi Cartaù volle andarsene, il cane gli tenne dietro (quasichè timoroso di essere scòrto) alla rispettosa distanza di dieci passi. Cartaù aprì l'uscio della sua casa, ed allora il cane col ventre a terra e con la schiena spianata affisò il nuovo padrone con due occhi che pareva dicessero: sol che tu mi ami un poco, io ti ricambierò di doppio amore! Cartaù lo accarezzò, e Galubè avendo compreso ch'era questo il brevetto di sua adozione, si diè con gioia a sgambettare e ad abbaiare, sicchè tutti i vicini ne furono svegliati.

Ma chi era Cartaù?.....—Immaginate un garzoncello in su i dieci anni, tanto magro e malaticcio che gliene avreste appena potuto conceder sei. Orfano del padre e della madre, povero e miserabile fu derelitto sul selciato della via. Bisogna sapere che significa esser povero per poter tutte calcolare le pene di tal posizione!... Allorchè nell'inverno vien giù a fiocchi la neve ed imbianca le tettoie, allorchè ogni passeggiero si tien ravvolto e caldo in una fodera ristoratrice, vi sono dei nostri simili, i quali a piè nudi sulla gelida strada tremano, e nascondono le loro mani già gonfie nelle lacere saccocce del loro calzone. Allorchè noi godiamo di un buon fuoco che graditamente crepita, a fianco di persone care che ci sorridono lavorando, o ci addormentiamo in una stanza ben riscaldata su di un letto soffice, molti infelici vi sono che languiscono per fame sotto un umido tetto, e si rannicchiano su di un paglericcio per gustare dormendo anche per poco il piacere di sentirsi riconfortati. Oh! se vedeste un solo di questi infelici reietti, io son sicuro, miei cari, che volontieri gettereste loro un poco di quel denaro che serve per comprare tante cose inutili o superflue. Il più gran privilegio della ricchezza non è quello forse di poter essere generosi e di soccorrere gl'infelici?

Cartaù era solo sulla terra; egli aveva bisogno di qualcuno che lo amasse: prescelse Galubè, e da buon compagno lo fe' partecipe del suo pezzo di pane giornaliero. Cartaù guadagnava la vita vendendo il latte: a quest'uopo aveva una carriola che egli stesso trascinava, ed in quella assestava le sue secchie di stagno. Galubè capiva che non doveva essere di peso al suo padrone; quindi un bel giorno addentata una delle spranghette della carriola faceva come per chiedere il permesso di poterla trascinare di conserva con lui. Il padrone lo affibbiò al suo fianco, e da quel momento in poi i due amici lavorarono accoppiati in siffatta guisa.

Ma oimè! non v'ha amicizia di cane che si possa conservare senza che mille disgraziati incidenti attraversino la vostra affezione.

Un giorno mentre Cartaù aiutato da Galubè trascinava la sua carriòla piena di latte, fu fermato da un personaggio secco e sparuto che aveva coverto il capo da un cappello a piume, vestendo un rosso calzone che si nascondeva sotto gli stivali. Costui portava una gran cassa, un paio di piattini, faceva scorrere le labbra su di un'enorme siringa a mezzo infossata nel suo farsetto rabescato. Aggiungi che uno scoiattolo si dava bell'agio sulla gran cassa e scherzava coi bindoli della parrucca di lui, nel mentre che alcune verdi lucertole per prender aria facevan capolino dall'orifizio della sua sacca a destra, e dei sorci bianchi a quando a quando sporgevano i loro musi aguzzi dall'altra di sinistra. Finalmente una scimia a cavalcioni sugli omeri di questo personaggio si divertiva a strappare ad una ad una le piume del pennacchio gigantesco del suo padrone.

— Giovinotto, disse costui a Cartaù, a quel che mi sembra il tuo cane non è poi tanto sciocco.

— Sciocco! Galubè ha più spirito di voi e di me.

— Tanto meglio, mi manca un cane nella mia compagnia, vo' comprarlo.

— Comprarlo! esclamò alzando la voce Cartaù, e per farne che cosa?

— Poh! Qual domanda!.... Per fare gli esercizii, per camminare a passo militare, per traversare il cerchio, per fare il morto quando la mia scimia gli scaricherebbe un colpo di pistola, da ultimo per ballare il valzer a tempo di musica. Qualche colpetto di frusta, qualche giorno di astinenza, ed eccolo in breve ammaestrato.

— Il mio cane non si vende, disse secco secco Cartaù.

— Ma perchè? disse il saltimbando. Io lo compro per cinque franchi.

— Cinque franchi o cento, il mio cane non si vende.

— Cinque franchi e un posto *gratis* alle rappresentazioni in cui esso agirà. Non rispondi? Quando è così, non se ne parli più, ragazzo mio. Eppure ve' la bella moneta nuova nuova che ti aveva apparecchiata!... Ma è inutile quando tu non vuoi.—

Per tutta risposta Cartaù riprese il suo cammino con la carriola.

Il saltimbanco lo seguì a cinquanta passi di distanza senza che egli se ne accorgesse.

Un'ora dopo Galubè era sparito. Bisogna aver amato un cane, bisogna essere stato disgraziato per comprendere tutto il dolore di Cartaù. Due grosse lacri-

me spuntarono dagli occhi suoi. Si considerò solo sulla terra, solo, senza amici. Rientrando nella sua stanzuccia, sembravagli questa desolata vedendo l'usata scodella di legno in cui Galubè non verrebbe più a bere. Non potendo chiudere gli occhi al sonno, ad ogni latrato di cane che udiva giù nella strada, egli ansioso chiamava Galubè, ma Galubè era sparito.

Decorse un anno. Cartaù aveva continuato il suo mestiere, tristo però e malinconico, sempre pensando al suo Galubè, al suo povero cane. Otto giorni dopo sorpreso dalla febbre fu obbligato a rimanersene coricato nel suo tugurio, solo solo, senza un amico che gli tenesse compagnia per aiutarlo a soffrire.

Era intanto la stagione delle feste. I saltimbanchi avevano già costruite le loro barracche, e gareggiavano con sonori colpi di grancasse e tromboni. Trombette strombettanti, tamburi rullanti, campane assordanti, piattini strepitanti a controtempo, clarinetti che miagolavano, insomma era un tale strepitoso caos, che difficilmente si troverebbe altrove, fuori Parigi.

Di quelle baracche una in particolare attirava la folla degli spettatori. Il suo programma offriva infatti qualche cosa di stuzzicante. Si prometteva di mostrare (e per la bagattella di due soldi e dieci centesimi a persona) un leone del deserto dell'Arabia, il quale era stato così bene mansuefatto mercè le cure dell'il-

F. Mallej dis. e lit.

(La morte di Cartaù)

lustre capitano Woherkemberg, che vinceva in placidezza un montone. Si sarebbe visto in seguito un combattimento all'ultimo sangue del gran serpente delle Indie e dell'oca di Barberia. Di più un esercito di sorci bianchi al suono di un flautino avrebbe eseguito le manovre di guerra con una precisione degna della Guardia Imperiale. Si sarebbe chiuso lo spettacolo con la farsa inedita di un famoso compositore sconosciuto, che avea per titolo *Zemira ed Azor*, nella quale la scimia *Caliban* avrebbe rappresentata la parte di Zemira, ed il cane *Galubè* quella di Azor.

Lo spettacolo prometteva, e perciò la folla si stivava curiosa, famelica, spalancando gli occhi, ed aspettando con impazienza. Le rappresentazioni si succedevano e senza inconvenienti, finchè non restava a mostrarsi che il leone, e la farsa di Zemira e Azor.

Ma il leone comparve, fulvo, con la sua criniera rabbuffata, e con la coda secca e lunga come una fune. Lo avresti detto bello a far paura. Di repente, non saprei dirvi se una lontana rimembranza si fosse attraversata nello spirito di quella fiera, o che l'aria di quel luogo la invogliasse a ricuperare la sua libertà, certo è che fu veduta scagliarsi contro l'inferriata della sua gabbia, la quale si ruppe lasciando un varco tra i ferri scommessi, e passando tra questi, la belva si gettò sulla folla, ed al galoppo prese il largo, non senza aver prima morso il garetto di un curioso, e con un urto crepato la grancassa del suo padrone.

Lo spettacolo fu interrotto: il saltimbanco si strappava i capelli, gli astanti palpitavano atterriti, ma poscia si sperava nel compenso di goder la farsa annunziata di Zemira ed Azor. Ed anche questa speranza tornò vana, che Zemira ed Azor non fu rappresentata, maravigliando fortemente gli spettatori delusi, i quali si arrabbattavano per cercare quale relazione poteva esistere tra la promessa scena ed il leone del deser-

to. Ma codesto leone era Galubè, Galubè il cane di Cartaù, di cui sul dorso si era appiccicata una pelle gialla. Era Galubè, il quale da un anno esiliato da Parigi, ora ritornandovi con la truppa del saltimbanco, aveva riconosciuto i Campi Elisi, e con essi Parigi. Allora dimenticando il suo ufficio, si era dato a gambe, galoppando che meglio non avrebbe fatto un leone del deserto, e spargendo ovunque lo spavento. Arrivato alla casa di Cartaù ristava alquanto dubbioso, ma poi slanciossi per le scale con la rapidità del vento. La porta era socchiusa; Galubè sporse timidamente la testa: Cartaù dormiva. Galubè gli si avvicinò, e stette a riguardarlo: da ultimo indovinando che egli era ammalato, andò a rincantucciarsi nell'antico suo posto.

Cartaù intanto si destava: — Oh questo sì che fu un bel momento! = Galubè si gettò sopra di lui urlando, abbaiando, guaiolando, rotolandosi sul pavimento. Cartaù alla sua volta piangeva a dirotte lacrime. I due amici si erano finalmente ricongiunti!

(Cartaù e il Saltimbanco)

L'infelice giovinetto nello stato di malattia non valeva più a continuare il suo mestiere. Galubè tolse in bocca la sua scodella, uscì, ed al suo ritorno alquante monete suonavano in fondo di quella. Esso continuò nella stessa guisa. Alcune compassionevoli donne gli mettevano giorno per giorno il suo latte nella piccola carriòla: Galubè trascinandola come un tempo, si fermava dinanzi a quelle case, nelle quali era uso Cartaù di recare il latte.

Intanto la malattia di Cartaù si aggravò, nè andò guari che il povero giovinetto non ebbe più la forza di alzarsi. Galubè allora si raccolse a lui più vicino, poggiò la testa sulle sue ginocchia, e Cartaù distese la sua scarna mano per lisciare il dorso della povera bestia.

Finalmente un giorno il giovinetto strinse convulsivamente la testa di Galubè, l'abbracciò con veemenza, e poscia ricadde sul suo giaciglio. Galubè che nulla per ora comprendeva si fece a leccargli il volto e le mani. Le mani di Cartaù erano fredde. Egli era morto.

Galubè accovacciato ai suoi fianchi urlava lugubremente. Poi quando il cadavere di Cartaù fu condotto al cimitero, non v'era amico che seguisse il convoglio. Galubè solo con la testa bassa seguivalo!

Arrivato sulla fossa, mettendo urli dolorosi e prolungati, Galubè non volle più abbandonare quel posto.

L'indomani si trovò morto.

(dal francese) P. M.

STORIA PATRIA -- S. MARCO E BISIGNANO

INVESTIGAZIONI E SCOPERTE DI ALCUNI PUNTI STORICI

Il Canonico Leopoldo Pagano al Canonico Vincenzio Campagna, Vicario Generale nella sua Diocesi.

So per prova quanto tu brami, che si rischiarino gli atti de'quattro Martiri Argentanesi, e spero di render pago il tuo giusto desiderio, ristampando le cose dette per Paolo Gualtieri nel 1630, e nei volumi dei Bollandisti per Giovanni Stilting, e infiorando la materia di bei documenti, fra' quali è uno del 1166, e un altro del 1270, della fede più antica e più schietta, e ravvivandola delle più diligenti, laboriose e sagaci indagini. Ciò potrà essere effettuato l'anno vegnente, se la mia fiacca salute e le mie forze varranno a reggere alle letterarie fatiche; poichè lo studio è sollievo dell'anima, ma sovente è lima corroditrice dell' energia e dei principii della vita.

Eppure io voglio palesarti alcune cose nuove, da me scoperte intorno a San Marco; e il farò volentieri, poichè la patria tua è patria degli avi miei. Ogni onore si dia alla madre comune. Vero è, che il passato, come sensatamente diceva il Micali, non s'inventa, ma si trova e si scuopre. Il mondo d'oggi è certo più vecchio dell'antico, e conserva nella sua senile memoria alcune cifre incancellabili, donde sgorga la muta luce delle passate rimembranze. Laonde poggiato sopra la esperienza della età moderna, e sopra l'aumento e i progressi delle umane cognizioni io affermo, che la storia e le sue sorelle siano di lor natura progressive.

Ora in due parole posso palesarti, che ho rinvenuto il nome greco di Argentano, e rischiarata la vera origine del vescovato Sanmarchese. Nel 51, scrivendo alcune memorie della nostra duplice diocesi di San Marco e di Bisignano, notavo, che i nomi latini di quelle due antiche città fossero Argentano e Besidia sin dalla guerra di Annibale (216 a c.). Ma ad un tempo riflettevo, che essendo state città greche, aveano dovuto essere indicate con nomi greci. Vedevo nel nome di Besidia una voce greca (*τα βεσσιδια*, le colline o luoghi incolti), e il riscontrarsi quella città coll' altra di Besa o Bessa nella Macedonia, colla omerica Bessa della Locride e con Besida di Spagna. Era per me abbastanza provato, che Bescia (*βεσκια*) ovvero Vescia non fosse Bisignano, come immaginò il Barrio, e che per l'opposto Polibio, storico greco della guerra di Annibale, avea dato a Besidia il nome di Badiza. Stefano avea scritto: *Badiza* (*βαδιζα*), *urbs Britanniae, auctore Polibio libro tertiodecimo. Gentile Badizaeus.* Il Salmasio, l' Olstenio, e il Berchelio vi riconoscevano una città brezzia, e lo Schweigauser per la prima volta avvisava, che ella era la città di Besidia. Giuste ed acute riflessioni. In greco *βαδιζω* e *βησω* dinotando incamminarsi, avanzarsi, e andare, hanno il medesimo significato.

Io dava ad Argentano il nome di Argirio (*Αργυρειων*) che nel linguaggio greco dinota *miniera* di *argento*. Ma quale fu la mia sorpresa, allorchè scorrendo il Dizionario etnografico di Stefano Bizantino, vi trovava un luogo inosservato, che per certi indizii doveva restituirsi ad Argentano. *Argyrus* (*Αργυρος*), *urbs, de qua Philistus lib. IX.* Nè il Berchelio, nè tampoco i moderni sapeano a qual luogo si dovea assegnare questo nome oscuro; e Filisto avea parlato di Artemizio, o sia Artemisio, città vicina a S. Marco. Adunque Filisto nel libro nono delle sue storie sicule, cui egli scrisse intorno al 400 a. c., faceva motto di Argiro e di Artemizio, città secondarie della Magna Grecia.

Quindi i nomi greci di Bisignano e di San Marco sono *Badiza* ed *Argiro*, e la scoperta è del tutto dovuta alla critica di questo secolo. Nell'anno scorso io il primo assegnava quel ramingo Argiro alla nostra Argentano, che per la prima volta si vede chiamato col nome di San Marco nelle storie saraceniche del 968. Anche cognizione moderna, indicata dal Giustiniani, è, che San Marco sia stata nominata da Plinio il Vecchio fra' luoghi mediterranei dei Calabri, e fuori della natural regione dei Lucani e dei Bruzii, col nome di Argentini. Quanto vantaggio la topogaafia e storia patria di Argentano ritrae ora da tutte queste notizie certe e vere!

(*Continua*)

LA CANTATRICE VIGGIANESE

— Dimmi o straniera dalle bionde chiome,
Qual' è il tuo nome?

— Dei rosignuoli dolce sorella
Nel mio paese ciascun mi dice;
Col dolce nome ciascun m' appella
Di cantatrice.

— Lungi è la terra che ti diè la culla,
Vaga fanciulla?

— In su la cima d'aspri ciglioni
Di gel coverto sta il mio paese;
Nacqui dell' arpe tra i mesti suoni,
Son Viggianese.

— Perchè se schiudi le tue labbra al canto
Ti sciogli in pianto?

— Lieta esser posso, se in petto ascosa
Ho del dolore l'acuta spada?
Se vo languendo come una rosa
Senza rugiada?

— Forse, o bella, lontani or tu rammenti
I tuoi parenti?

— Son orfanella, non ho parenti;
Della sventura l'impronta io porto;
Solo la voce dei miei lamenti
Mi dà conforto.

Per sempre lungi dal suol natio
Io vo cantando da mane a sera
E ognora innalzo tra i canti a Dio
La mia preghiera.

Rammento il giorno che al genitore
L'ultima fiata sedei d'accanto!
Ahi da quel giorno questo mio core
Nuota nel pianto.

Che giova il sasso, che chiude in pace
L'ossa del padre, all'infelice?
Che cosa è patria, se spenta giace
La genitrice?

È ciel coverto da foschi orrori
Cui mai non brilla di stella un raggio,
È come un prato, che non ha fiori
Nei dì di maggio.

Ahi! sventurata! nel fior degli anni
Ogni mia gioia morì nel pianto,
E pure oppressa da tanti affanni
Io spero e canto.

A un giovinetto che udir mi brama,
Se mesta è troppo la sua sembianza,
Canto gli affanni d'un core ch'ama
Senza speranza.

A lieta vergine che asconde un fiore
Entro la folta sua chioma nera,
Canto le gioie d'un giovin core
Che amando spera.

Canto alla porta dei poverelli,
Canto de' ricchi tra danze e feste,
E canto sola come gli uccelli
Delle foreste.

V'ha chi al racconto dei miei dolori
Nemmeno un poco di pan mi dona:
Ma Dio che nutre le piante e i fiori
Non m'abbandona.

SALVATORE TRINCHESE.

INTORNO A F. A. GRUE ED A NICOLA RANIERI

pittori Abruzzesi

Notizie di Gabriello Cherubini. Chieti 1851.

Nel num. 4 (anno XVI) di questo giornale, parlando del Grue Abruzzese, valentissimo dipintore in majolica, rimandammo il benigno lettore al Poliorama anno X, pag. 366, ove trovasi più ampla e speciale notizia di questo artefice ignorato. Non citammo il nome dell'estensore di quell'articolo, che è il sig. Gabriello Cherubini, perchè ignoravamo allora ciocchè oggidì ci si assicura, essere stato cioè egli il primo che nel nostro regno abbia dato di quell'artista una notizia minuta e precisa, che non sia un tessuto di luoghi comuni o una pagina da lunario,—tal dì nacque, tal altro uscì di collegio, tal altro morì.—Ciò dunque concesso, ci piace, ed è giustizia, emendare il fallo; e nel tempo stesso ricordare al cortese lettore un opuscoletto dello stesso sig. Cherubini, che col titolo qui su riferito tratta da estimatore competente delle stesse artistiche materie.

In esso l'A. non ragiona di F. A. Grue, che qual dipintore di biblici subbietti. In giovinezza corse, come l'età dettava, il campo dei soggetti favolosi; poichè «le scuole di quei tempi, ci dice, come parecchie dei presenti, si esaltavano di magna sapienza, insegnando ai garzonetti di che colore fossero i capelli di Venere, come si chiamassero i cavalli del sole, e simili altre baie». Veneranda età, e sapienza peregrina! — Ma l'artista maturato dagli anni entrò per altra via; si affezionò alle pagine della Bibbia, e quinci trasse in prosieguo le sue ispirazioni; e l'amore ne accese forte negli animi de'discepoli suoi così, che ne fan prova le molte opere scritturali, che a dovizia sono sparse per gli Abruzzi e fuori, e che alto si onorano del nome, non sempre autentico, del Grue. Altri subbietti traeva copiando dalle incisioni del Ridinger e di Stefano della Bella, in molta fama a quei dì. Delle invenzioni originali del Grue l'autore con istile limpido e pacato ne descrive tre, dipinte su maioliche di superficie piana o convessa,—Mosè, cui salva dalle acque la figlia del Faraone; Jezabella che presenzia implacata al macello dei profeti del Signore; e l'incontro affettuoso e terribile di Jefte vincitore e sua figlia, Jefte

Cui più si convenia dicer: mal feci,
Che servando far peggio.....
(*Paradiso V.*)

intorno al quale con più amore ed affetto meritamente indugia la descrizione dell'autore. Termina la scrittura ricordando come gli Abruzzi furono culla e teatro di artisti valentissimi; — e lo Zingaro famoso, e Cola dell'Amatrice scultore ed architetto, di cui è in Aquila il tempio di San Bernardino da Siena, lodato dal Cicognara; e Bonolis morto acerbamente è appena qualche anno, e Smargiassi valente pittor di paese, e i fratelli Palizzi distinti artisti viventi; e Delfico, Stroppolatini, Colapetro... Ai quali nomi è da aggiungere quello di Nicola Ranieri, morto centenario nel 1850, pittor non volgare. Della cui vita onorata stende una notizia speciale ed amorevole il sig. Cherubini, ricordandone i molti lavori di biblico soggetto, che condotti con giudiziosa maniera ora si ammirano per le chiese di Abruzzo; e nota in ispecie la Maddalena a piè del Salvatore, ove il dolore e la speranza, la devozione e l'affetto, il pentimento ed il perdono sono egregiamente espressi dall'artista sul volto dei personaggi della sua tela.

Se i limiti impostici cel consentissero, vorremmo qui riportare le belle parole dell'A., là ove discorrendo delle condizioni in cui era l'arte ai tempi del Ranieri, con sguardo largo e sintetico si rifà alla scuola dei Caracci, cui si venia opponendo il manierato della scuola del cav. d'Arpino e il naturalismo del Caravaggio, finchè la Bolognese venne meno; e queste arrivarono al barocco del Bernini, allo stranamente artifiziato del Cortonese, quindi alle fredde composizioni del Baratta: finchè Mengs non riaprì all'arte una via più vera. — Chi ama le patrie glorie, (che però non confonda colle grettezze di un municipalismo pettegolo e ringhioso), chi si duole che le nostre provincie siano l'una all'altra ignote, tal che la Basilicata ad esempio è come l'*ultima Tule* per l'Abruzzese e viceversa; — chi ignorando le ricchezze di casa propria, teme vergognando che altri gli possa per avventura gittar sul viso a rimbrotto il *minxerit in patrios cineres*, farà plauso al sig. Cherubini, che di una così bella gemma ha arricchito, mettendola in luce, la corona dell'arte napoletana.

G. RACIOPPI.

TRISTANO CARACCIOLO

Da patrizia famiglia napolitana nasceva Tristano verso l'anno 1439. La fortuna ch'egli ereditava non corrispondeva alla sua condizione, la quale venne ancor poscia aggravata da numerosa famiglia — Fin dalla sua prima età egli addimostravasi inclinato per lo studio delle lettere; ma non fugli permesso di entrar sì per tempo nella letteraria palestra, poichè da sue particolari e certo non avventurose circostanze, a positive e forse nojose applicazioni fu costretto ad addirsi. Ma poscia, abbenchè marito e padre, ed in età ben più che adulta, tosto ch'egli ebbe dato rassetto alle sue domestiche faccende, svegliatosi in lui in tutta la sua potenza l'indomabile genio per la letteratura, cominciava ferventemente il suo tirocinio nello studio dell'idioma di Tullio e di Lucrezio, che con perfezione apparava; sicchè nell'illustre Accademia Pontaniana, del cui venerando Consesso egli fu membro, ben si distinse per belli e pregiati componimenti tanto in prosa che in versi.

Tenero della letteratura, non lasciò di approfondirsi in materia di filosofia, e molte e svariate opere scrisse in processo di tempo, chè nell'Aula sacra del sapere seppe prestamente e bellamente procedere sì che il nome di lui rimaner dovesse notato fra gl'illustri, alla memoria de' quali non torneranno più sterili gli accenti de' posteri ammiratori.

Varie opere del nostro Tristano furon date alla luce dal Muratori nel XXII tomo della sua immensa raccolta *Rerum italicarum*. E qui fommi ad avvertire col Rogadeo che il Muratori avrebbe dovuto pubblicare tutte le opere dell'insigne scrittore napolitano, tanto più che dal consigliere Grimaldi fugli rimessa una copia

intera delle medesime, estratta da un codice che conservavasi, e che forse ancor si conserva nella biblioteca del principe di Torella.

Amor di scienza, o di decoro, e carità cittadina avrebbe dovuto sopperire a cotanta omissione; ma già rendesi adulto il quarto secolo della memoria dell'illustre Caracciolo, e non un concittadino è comparso per dissotterrare quegli egregi volumi dalla polvere dell'oblio!

Il Caracciolo cessava di vivere verso il 1517, se debbesi aggiustar fede al Muratori, quindi dell'età di anni 78. Il Costanzo però nell'*Apologia dei tre seggi*, pag. 132, edizione del 1633, par che fissi il tempo della morte di Tristano circa 12 anni dopo, dicendo, *Tristano Caracciolo Cavalier Napolitano, e gran filosofo, visse più di 90 anni.*

Quel ch'è certo si, è che Tristano visse decorosa vita scientifico-letteraria, e che di lui grata ed onorevole menzione fanno il Pontano che gli dedicò i suoi cinque libri *de prudentia* — Jacopo Gaddi *de Script. non eccles.* pag. 130 — Elia Marchese presso il P. Borrelli nel *Vindex Neapol. nobil.* pag. 88 — Tafuri *Scritt. del regno* tom. 3, p. 1 pag. 90 — Rogadeo *Sag. di drit. pubbl.* pag. 35 — Isabella Morra nella *Genealogia de' Caracciolo del Sole* pag. 7 e seg. — Soria *Mem. stor. crit.* pag. 148 — Il P. Agnello Rogiero della Compagnia di Gesù, nella celebre orazione intitolata *Neapolit. lit. Theatrum* fol. 15; e volendo di altri tacere per amor di brevità, rammentiamo del nostro Sannazzaro, il quale nella X egloga della sua *Arcadia*, lo celebra con la seguente terzina.

Ma a guisa d'un bel Sol fra tutti radia
Caracciol, che in sonar sampogne e cetere,
Non troverebbe il pari in tutt'Arcadia.

Chiudiamo questo biografico accenno del Cavalier Tristano Caracciolo dicendo che, fra le tante lucubrazioni, ei scrisse ancora la vita di Giovan Battista Spinelli Conte di Cariati, l'unica figlia del quale avea già tolta in moglie. NICOLA FALCONE *da Verzino.*

FABBRICAZIONE DELL'ALCOOL
con le radici dell'Asfodelo

Col disegno che offriamo in questa pagina crediamo poter dare ai lettori una giusta e chiara idea dell'asfodelo, meglio che nol farebbe la più lunga e la più dotta descrizione botanica della forma delle foglie, dei fiori, dei rami ec. di tal pianta; la quale va ora acquistando importanza e voga grandissima per l'alcool che si estrae dalle sue radici. Si vuole che i primi tentativi di tale estrazione siansi fatti nell'Algeria, ma in Francia si è poi cercato di trarre il maggior profitto possibile da tale scoperta. Ecco l'analisi chimica di queste radici:

Da cento parti si sono ottenute

Acqua, parti.	60,84
Ceneri.	75
Materie grasse solubili nell'etere. .	3,24
Materie suscettive di trasformarsi in zuccaro di uva, mercè l'azione dei fermenti e degli acidi.	25,45
Pettina	2,30
Allume coagulabile mediante il calore	42
Cellulosa.	7,00
	100,00

Si rileva da questa analisi che le radici dell'asfodelo non contengono propriamente zuccaro, ma bensì una sostanza particolare, che in certe date condizioni può trasformarsi in zuccaro; di modo che tali condizioni mancando, le radici in discorso sarebbero ribelli alla fermentazione necessaria perchè dallo zuccaro si formi l'alcool.

Ecco intanto come si opera in alcuni dipartimenti della Francia.

1. Si lavano le radici dell'asfodelo per nettarle del terreno di cui sono cariche.

2. Si schiacciano in un molino da olio, riducendole in pasta.

3. Questa pasta si preme nello strettoio idraulico, e

(Pianta, foglie, fiori e radici dell'Asfodelo)

se ne ottiene il 60 per cento di succo.

4. Questo succo posto in botti si lascia fermentare alla temperatura di 25 gradi del termometro centigrado. A capo di alquanti giorni, quando la fermentazione è al suo punto, il liquido si distilla, e si ricavano circa otto litri di limpidissimo alcool a 80 gradi, da un ettolitro di succo fermentato.

L'Asfodelo vegeta benissimo in terreni sterili ed aridi

Stabilimento tipografico del Poliorama Pittoresco, Vicoletto Mezzocannone, num. 4, 2.° p.°

SCAVI DI TOMBE GRECHE NEL 1854 E 55. E RESTAURI DI ESSE NEL 1855.

(Tradotto dal London-nevvs illustrated)

Nel mentre gli scavi di Pompei in questi ultimi tempi nulla hanno offerto di veramente importante, quelli di Canosa all'opposto han dato ottimi risultamenti. Una delle più classiche tombe scoperte di recente in quella

città è stata già precedentemente descritta: quivi continuatisi gli scavi, si sono scoperti tesori d'arte e camere sepolcrali di grande architettonica bellezza. L'annesso disegno rappresenta in diversi scompartimenti le tombe suddette, di cui l'una coi restauri già ordinati ed incominciati; ed in mezzo di esse una porzione di terra non ancora scavata. Le porte hanno un carattere orientale, con le aperture restringentisi verso la parte superiore, e rassomigliano in certo modo ai monumenti di Assiria e di Egitto. Due colonne di ordine jonico adornano quest'entrata e ne sostengono il frontone. Le loro facciate son dipinte a colori rosso e celeste. Nella tomba di fronte era forse seppellito il capo della famiglia, mentre nella camera laterale erano le donne. Quivi si è osservato, cosa degna veramente di meraviglia, che gli scheletri giacevano distesi sopra letti di bronzo decorati di statuette e di ornamenti di avorio. Il terreno intorno ai letti si trovò cosparso di fili di oro provvenienti al certo da un tappeto o drappo intessuto di tale preziosa materia, che copriva i defunti. Tutt'all'intorno poi delle mura erano collocati vasi di terra cotta, di diverse forme e di squisita bellezza. Vi si vedevano anche patere contenenti uova ed altri commestibili: ed alcuni altri di que'vasi davan segno, mercè l'interno sedimento, di aver contenuto dei liquidi. Nella camera delle donne, lo scheletro di una di esse aveva orecchini di raro pregio rappresentanti due pavoni coi colori naturali delle loro belle piume eseguite a smalto sopra oro; e di braccialetti egualmente di oro, a forma di serpente, erano ornate le braccia. La veste di costei, che sarà stata forse un'avvenente giovane, doveva essere riccamente ricamata, poichè si son trovate delle piccole ghirlande di mirto colle foglie e frutti d'oro, nelle quali sono ancora visibili i buchi mercè i quali alla stoffa venivano applicate. La testa era circondata da un diadema di fiori misteriosi come quelli dell'asfodelo, con corolle di rubini, giacinti e smeraldi, e taluni anche a smalto di varii colori. Ma più di tutte queste preziosità, merita particolare attenzione un anello trovato al dito di questo scheletro: lo formano due clave disposte a forma di cerchio, terminanti al di sotto col così detto nodo di Ercole, nel cui mezzo è un rubino: la parte superiore poi dell'anello è una piccola scatola per serbare capelli e profumi, il cui coperchio consiste in un magnifico smeraldo. L'intero anello è adorno di graziosi disegni a filograno che han destato l'ammirazione di tutti gli orefici napolitani. Gli archeologi poi han gioito alla vista di due medaglie di oro rinvenute nella tomba medesima, le quali da un lato offrono un toro in rilievo, simbolo della terra, e dall'altro la testa di una naiade coronata di canne.

La descrizione di tanti rari oggetti trovati in una tomba può forse sembrare favolosa e quasi direi un racconto delle Notti Arabe; ma noi abbiam veduto questi oggetti, e dobbiam credere ai proprii occhi.

Passando alla porzione di terreno nel mezzo che vedesi ancora intatta, null'altro possiam dire, se non che i lavori di scavamento saranno bentosto ripresi.

Nell'altro scompartimento che segue è da notarsi alla parte sinistra una piccola stanza laterale ora scoperta, il cui ingresso è decorato di due colonne e di un frontespizio. In questa camera si rinvennero gli avanzi di un cavallo di battaglia sacrificato in morte del guerriero ivi seppellito, con tutti gli arnesi, briglie ed ornamenti di bronzo; come pure molte armi di diverso genere, delle quali alcune usate, com'è da credersi, dal guerriero; ed altre furon forse trofei di vittorie da lui riportate.

La tomba di prospetto è quella appunto descritta precedentemente: essa sarà in breve restaurata secondo offre il disegno, con materiali analoghi ed accuratamente conservati in un vicino locale. La metà inferiore delle colonne joniche, nel secondo piano, indica lo stato in cui furono rinvenute: il restauro comincerà dalla detta linea fino a tutto il frontone. Compiuta una volta questa restituzione, avrassi una curiosità architettonica ben rara ed unica nel suo genere.....

ERRICO WREFORD.

STORIA PATRIA -- S. MARCO E BISIGNANO

INVESTIGAZIONI E SCOPERTE DI ALCUNI PUNTI STORICI

Il Canonico Leopoldo Pagano al Canonico Vincenzio Campagna, Vicario Generale nella sua Diocesi.

(*Continuaz. e fine, vedi pag. 54*)

Poi, raggranellando le diverse tradizioni storiche, o scritte od orali, le quali erano qua e là gettate e disperse, affermavo, che il vescovato di Tempsa, la quale città era a Cedraro, durasse dal 501 al 681, quando vi era il dotto e famoso Abbondanzo, che fu vescovo di Tempsa e di Paterno, e che poscia fosse recato a Malveto, che era conosciuto con siffatto nome fin dal 848, e che vi stesse dal 976 infino al 1051. Qui rimaneva una lacuna, che difficilmente si poteva riempiere. Per me Tempsa era la prima volta restituita a Cedraro con una particolare dissertazione; e per me tutte queste notizie, sceverate dalle false tradizioni e conghietture, erano ridotte alla massima evidenza. Ma ora le difficoltà crescevano, e maggiori erano le tenebre. Un critico dubitava del vescovado di Malveto, e negava l'autenticità della bolla, che era stata data da Leone X per mano del Cardinale Bernardino Carvagial nell'anno 1515; e producendo un brano isolato del Libro di Cencio Camerario del 1192, ci menava ad assurde conclusioni. Dal canto mio sostenevo con ragioni irrefragabili la veracità della bolla, e la metteva dietro buona riuscita in accordo coi documenti e colla storia. Appresso Unfredo, primo vescovo di San Marco, era ricordato in due diplomi allegati dall'Ughelli, uno dei quali è fuor di dubbio del 1199. L'altro del 2 maggio fu riferito dal Lauro al 1156, dall'Ughelli ora al 1156 ed ora al 1193, dall'Aceti a quest'anno, e dal Manriquez e dal Rodotà al 1197. Il Meo citollo sotto il 1191. In mezzo a tanti dispareri, che dovea farsi? Cercare il bandolo. È certo, che il diploma fu segnato nel 2 maggio durante l'impero di Arrigo VI, (il quale dominò nel Regno di Napoli dall'agosto o settembre del 1194 sino al settembre del 1197), e nel primo anno del suo impero sopra il Regno medesimo. Onde quel diploma deve riportarsi al 2 maggio del 1195. Negli altri anni di sopra indicati Arrigo VI, o non avea nessuna autorità nel nostro Regno, o pure in questo non correva il primo anno del suo principato. Ciò premesso, le note cronologiche si raggiustano facilmente. Unfredo fu adunque Vescovo di San Marco dal 2 maggio 1195 al 1199. E in vero l'abate Gioacchino al 1197, e Cencio Camerario al 1192 parlano del vescovato di San Marco, come di tale che si trovava già fondato; anzi questo scrittore lo qualificava con quel di Bisignano, come vescovati allora immediatamente soggetti alla Santa Sede. Questi sono i primi passi della investigazione e della scoverta.

Non mi arresto alle opinioni e ai dispareri degli scrittori, poichè perderei forse un tempo, che và meglio oc-

cupato nel discorrere il resto delle ricerche. L'Achery e l'Hardouin nelle soscrizioni che si veggono dei vescovi immediatamente soggetti alla Santa Sede negli atti del Concilio Lateranese, che fu congregato da Alessandro III in Roma nel marzo 1179, portano anche questa: *Radulfus Melfensis S. Marcii.* Nè quegli uomini acutissimi, nè il Giovene seppero dircene cosa veruna. Eravi allora il vescovado di Melfi, ed era uno di quelli che erano compresi nella provincia Romana, e suffraganei della cattedra di San Pietro. Però quel *S. Marcii* ci sta, come appigionato. Leggiamo di grazia nel codice manchevole *Radulfus Melfensis... S. Marcii.* Ci ha una lacuna, e compariscono due vescovi belli e fatti. O tutto il nome, o la lettera iniziale del nome svanì dal manoscritto, o chi dappoi copiò quelle parole, non sapendo quanto importava rispettare la originalità del codice, confuse le parole, e ci regalò un serio strafalcione. Quel *S. Marcii* ne manifesta senza un dubbio al mondo un vescovo di S. Marco, finora ignoto, e che ora per la prima volta colla Dio mercè e per mia industria viene in luce. Questo Vescovo novello, e privo di nome, fu lo stesso che Unfredo, o altra persona? Io nol so, nè potrei dire se i posteri il potranno sapere. Io ho scoperto l'anonimo Sanmarchese, gli altri potranno svelare il suo nome. Per altro il vescovado di San Marco era già nato nel 1179.

Avanti, mio degno amico, avanti. La bolla dell'undici marzo 1515, che invano cercai nelle schede di Francesco Maria Garziero di Belvedere, a fine di avere l'originale, segna circa 160 anni dall'attentato che fu commesso contro la persona dell'ultimo vescovo di Malveto, e dal passaggio della cattedra vescovile di là in San Marco. La cifra o è sbaglio del notaro, e del copista, o sbaglio di memoria. La cosa non può andare altrimente. Se ciò non fosse, dovremmo, contro i più gravi monumenti, e contro la tradizione, fissare l'avvenimento intorno al 1355. Non può esser così, non può affatto essere. Pognamo 360 in luogo di 160, e saliremo al 1155. Ora la cosa è in porto, e quest'anno è l'epoca desiata dell'avvenimento; e lo verremo esaminando. Il vescovado di San Marco, come poc'anzi si è dimostrato, durava dal 1179 al 1199; e prima era stato suffraganeo all'arcivescovado di Messina, che era tale dal 1160. Messina teneva sotto di sè i soli vescovati di Patti e di Cefalù nel 1183. Adunque fra il 1160 e il 1179, San Marco era città vescovile. Nel 6 marzo 1168 nella bolla data alla chiesa Salernitana da Alessandro III (se la bolla non pecca della debita autenticità) non si parla affatto di Malveto. Oltracciò nel 1051 Bisignano e Malveto erano ancora suffraganei di Salerno; e poco dopo Malveto durava altresì nel suo episcopale onore sotto i Normanni, o soggetta a Salerno, o divenuta suffraganea di Roma; perchè ne parlava Cencio Camerario in un'aggiunta al suo libro. L'anno 1155, o desso, o in quel torno, si affà alla caduta del vescovato di Malveto, e al nascimento dell'altro. E appunto in quel tempo, come si ravvisa nel Decreto di Graziano che fu pubblicato nel 1151, era in vigore questa legge canonica, che ove il popolo attentasse alla vita del proprio vescovo, la città dovesse essere spogliata della dignità episcopale. I Malvetani, ad istigazione di un ambizioso decano (che si vuole essersi nomato del greco casato di Tripicchio), aveano cercato di sommergere nel mare il proprio vescovo (che si chiama Abbondanzio con una recente tradizione), rinchiudendolo dentro una botte nel lido di Cedraro. Il vescovo salvossi per compassione di alcuni, e andò a Roma. I Malvetani erano rei dell'attentato alla vita del proprio vescovo, e la loro città dovea perdere il vescovato. E così fu ordinato in Roma ad istanza di quel vescovo dal Romano Pontefice, che fu Adriano IV, o Alessandro III. Questa rigida disciplina era già mutata nel 1355 per effetto di una delle decretali Clementine, che eransi pubblicate nel 1317; e di fatto, ucciso da alcuni potenti nel 28 giugno 1339 il vescovo Federico con cherici e famigliari, la città di Bisignano non fu privata del vescovato, ma soltanto fu bandito l'interdetto contro i malfattori; perchè le Clementine aveano derogato al Decreto di Graziano.

Questa è, mio onorevole amico, la serie delle scoverte e indagini, che ho fatte nella storia della patria tua.... Amami e vivi felice.

A MARIA VERGINE

SONETTO

Vergine bella d'ogni parte intera,
Della labe comune immacolata,
Che di stelle e di sole incoronata
Letizia sei de la più santa spera;

Su me china i dolci occhi, o sola vera
Consolatrice mia, l'addolorata
Alma avviva d'un riso, e le peccata
Solvi al tuo servo che tremando spera.

Se il novello trionfo onde vai lieta
Io non cantai, non fu d'amor difetto,
Ma dell'ingegno umil, del rozzo stile.

Tu che vedi del core ogni secreta
Voglia, e conosci il non mentito affetto,
Deh! non aver questa mia prece a vile!

ACHILLE MONTI.

ALESSANDRO MANDARINI

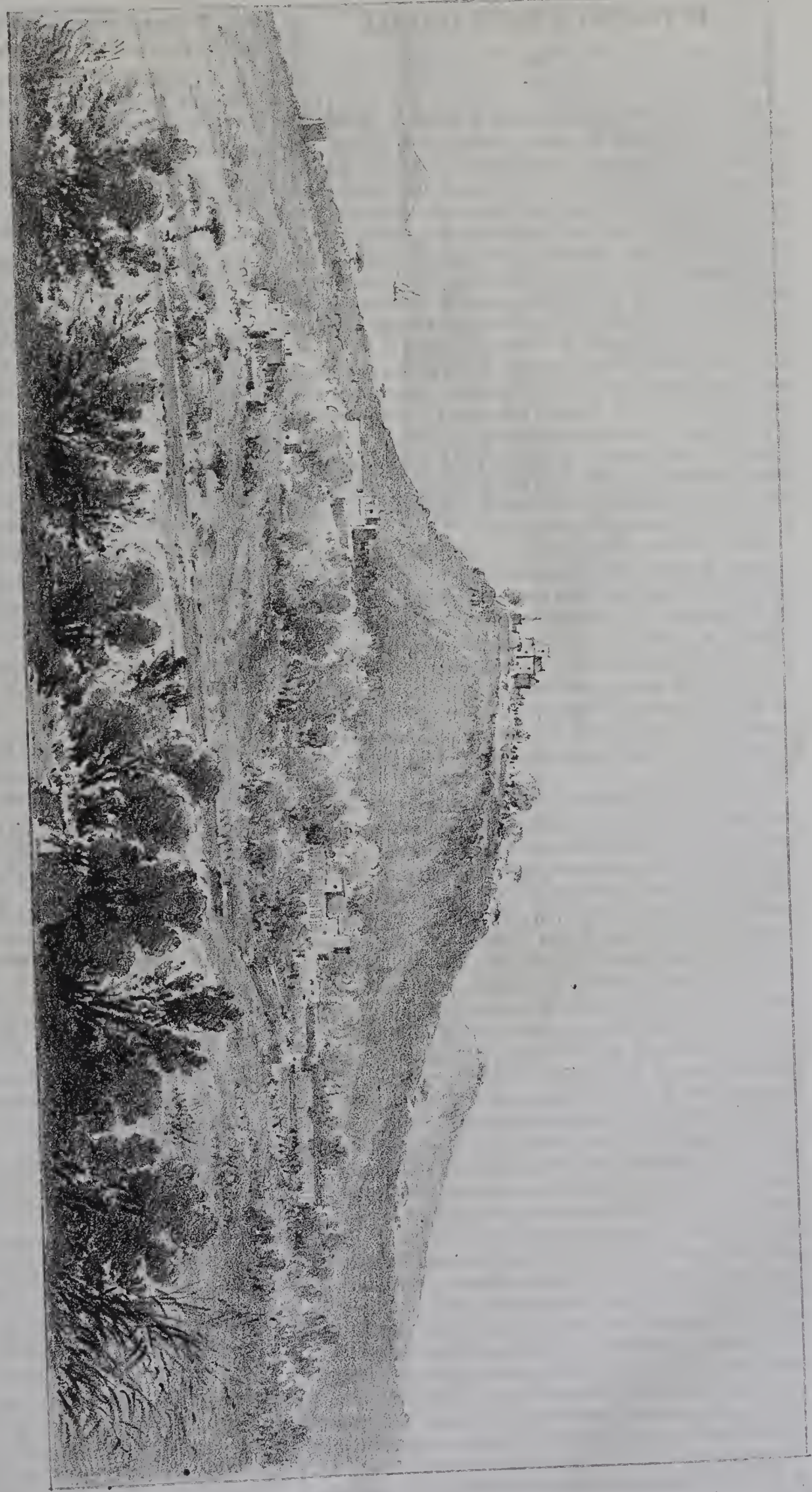
Doveroso e santo officio delle lettere è certamente quello di mantener vivo nell'animo dei posteri la rimembranza di chi seppe meritare quaggiù stima ed affezione dall'universale, lasciando nei contemporanei desiderio di sè e delle virtù sue. In questa classe distinta di uomini va noverato il cavaliere Alessandro Mandarini, il quale nel disimpegno di luminosi officii diversi, si mostrò dotto, virtuoso, zelantissimo. Di Lui ci è grato poter dare breve accenno, offrendone in queste pagine le sembianze.

In Maratea città della Basilicata sul Tirreno, il 17 agosto 1762, Alessandro Mandarini si ebbe i natali da Francesco e Lucrezia di Fortuna, di civile ed agiata condizione. La biografia di lui fu già scritta dal chiarissimo canonico Rossi con quella inarrivabile semplicità che distingue le sentenziose sue epigrafi, dettate nella robusta lingua del Lazio. A tanto pregevole lavoro che in pochissime parole tutti rammenta i titoli pei quali il Mandarini ha dritto alla pubblica estimazione, possiam solo aggiungere che di sì degno personaggio chiaro nella storia degli avvenimenti Calabri come Vice Preside della Basilicata e Colonnello dei Reali Eserciti nel 1806, e poscia come Intendente della Calabria Citeriore dal 1815 al 1820, tuttavia fresca è in quei luoghi la notizia, e si benedice alla memoria di lui come ad uomo sommamente benefico e generoso. Il perchè, a fare aperto quali difficili epoche ebbe ad attraversare, e di quanto si rendè benemerito dell'Augusta Dinastia Regnante, nel riprodurre le onorate sembianze di lui, ci

accontentiamo di dare l'epigrafe del lodato Canonico Rossi, pubblicata con altre nel 1843 pei tipi di Giuseppe Cuomo, e che conviene leggere emendata nella data della morte nel modo che si è da noi fatto.

(Alessandro Mandarini)

ALEXANDRO. MANDARINO
DOMO MARATHEA
EQUITI. ORDINIS. COSTANTINIANI. MAGNA. CRUCE. INSIGNITO
RELIGIONIS. CULTU. MORUM. SUAVITATE
ANIMI. IN. REBUS. ADVERSIS. FIRMITUDINE
ET. PROLIXA. IN. PAUPERES. BENEFICENTIA
UNI. OMNIUM. COMMENDATISSIMO
QUI
IN. PRIMA ADOLESCENTIA
GUBERNATORIS. NOMINE. IURI. DICENDO. IN. PATRIA. SUA.
PRAEFECTUS
SAEVIENTEM. ANNOONNAE. CARITATEM
NULLIS. PARCENS. SUMTIBUS. LEVAVIT
PRAESIDIS. VICE. IN. LUCANIA AGENS
ET. MILITUM TRIBUNUS. RENUNCIATUS
OPPIDUM. GALLORUM. OBSIDIONE
HONORIFICENTISSIMA INITA PACTIONE. LIBERAVIT
TUM. OBLATIS. HONORIBUS. RECUSATIS
ET. REBUS. SUIS. OMNIBUS. RELICTIS
IN. SICILIAM. REGEM. SUUM. SEQUUTUS.
LONGO. DECENNALIS. EXILII. INTERVALLO
PEREGRINATIONIS. COMITES
ET. CONSILIO. ET. RE. JUVIT
POSTREMO. CALABRAIE. CITERIORIS. RECTOR. CREATUS
PROVINCIAM. UNIVERSAM. IN. SUI. AMOREM. VIRTUTIBUS.
EXCITAVIT
VIXIT. ANNOS. P. M. LVIII
OBIIT. XI. KAL. OCTOBRIS. AN. MDCCCXX
IN. PACE
OMNIUM. LAGRIMIS. ELATLS
SEPULTUS EST. IN. PARROCCHIALI. ECCLESIA
IN. PAGO. S. LUCIDI
NE. TANTI. VIRI. MEMORIA. SECULIS. DECURRENTIBUS.
DILABERETUR
DECURIONES
A. M. P.



VEDUTA PRESA NEI DINTORNI DI NAPOLI

SULLA CHIINA DEL VESUVIO

G. Feste dis.

Veggi il corrispondente articolo nella pagina seguente)

IL VESUVIO A MEZZO-ALTEZZA

Era in su lo scorcio del mese di ottobre, allorchè a capo di una brigata di amici, partendo di Torre Annuziata, nella direzione movemmo di Nord-Est del Vesuvio per alla volta di Bosco Trecase, in un'ora in cui di poco il sole aveva oltrepassato il meridiano. Dopo non breve, ma sempre ameno ed elevato sentiero chiuso capricciosamente da rose silvestri, e gratamente ombreggiato, ci trovammo sopra un poggetto tutto fragrante di erbe odorose, con cespi di ginepro qua e là disseminati, che sporge erto su di una valle scabra e nera di recenti lave: quivi è dato all'occhio di misurare l'altezza del vicino Vesuvio. Quale varietà stupenda di vedute per un paesista! Qual sito delizioso per meditare, trovandosi solo con se stesso! Vi ha dunque sulla terra de'luoghi serbati a ricovero e ravvivamento nello sconforto e nelle afflizioni! L'aria sottile e balsamica ch'io respirava, quasi fosse interamente vitale, tale un vigore m'infondeva, un brio, una svegliatezza nelle idee, che a me pareva di esser qualche cosa di più che uomo.

Bello è il levar del sole, anche perchè siam conscii che rimarrà alquante ore con noi: ma nel suo tramonto questo re della natura ci offre una delle più incantevoli scene. La porpora del crepuscolo vespertino ci annunzia il silenzio, la calma, il riposo, la meditazione, e non pochi piaceri all'anima adduce l'oscurato emisfero.

Io mi assisi presso quel luogo stesso ove nell'eruzione del 1631 rimase illesa dalle fiamme quella testa veneranda di Cristo Nostro Signore scolpita in legno, che di presente si venera nella Chiesa del Beato Pietro da Pisa in Napoli.

Di là l'occhio lanciavasi sull' immenso mare, e percorreva il giro del golfo da Posilipo a Sorrento; or sopra le ricche spiagge soffermandosi, e le innumeri ville, i palagi, le terre popolose e felici vagheggiando, di che son gremite; or sopra le chine del monte coronate di giardini di aranci, di cedri, di orti di fresca verzura, di pometi dalle deliziose frutta; ed ora su le lave ferruginose degli anni passati che segnano sul suolo larghi e neri solchi: tutto è sterile intorno ad esse, e solo con piè mal fermo tu puoi avanzarti su quella terra polverosa. Ecco da una parte la punta della Campanella e Massa Lubrense, e poi Sorrento che ricorda il Cantore di Goffredo e de'Crocesegnati di Terra Santa; Vico Equense, ove le reliquie riposano di quel Filangieri che dettava al mondo la Scienza della Legislazione; Stabia che vide morire il gran naturalista Plinio; non lungi Pompei che sporge il capo dalla tomba in cui rimase per tanti secoli sepolta; ed Ercolano ancor essa coverta dal Vesuvio; e poi Torre Annunciata ampia e grassa terra, popolatissima, ove per più tempo dimorò Alfonso d'Aragona colla sua diletta Lucrezia d' Alagni. Vedi Ischia ove orgoglioso s'innalza il monte Epomeo, che altra volta faceva tremare i suoi abitanti con le sue bocche d'inferno. Volgi da ultimo lo sguardo al vicino Cenobio dei Camaldolesi, e vedrai su per l'erta, simili ad ombre venerande que'Padri co'loro abiti bianchi; e poi in lontananza presso Napoli, in mezzo alla rubiconda luce del sole cadente, un secondo Cenobio pari a questa. E in mezzo a tutta questa scena d'incanto, il mare mugge fragoroso, spumante; e talvolta il sole fa scintillare le sue onde al pari di pietre preziose. Quante deliziose sensazioni producesse in noi tutti quel luogo, quel giorno, quell'ora, non è dato esprimere a parole. — Pienamente contenti del nostro pellegrinaggio, sull' imbrunir della sera, facemmo ritorno colà, donde eravamo partiti, non senza esclamare col poeta:

Se ardisce dir la lingua mia non erra
Che sei Tu della Terra il Paradiso,
O non si trova Paradiso in terra.

La veduta che nella precedente pagina si osserva è opera dell'egregio dipintore paesista Giuseppe Feste che meco si accompagnava. I. CERTAIN.

LA VIOLENTA ERUZIONE DEL VESUVIO
nel dì 8 maggio 1855

Qual raggio ferale di torbida luce,
Qual fiamma m'appare che intorno traluce,
E s'erge fumante pel limpido ciel?

Qual s'apre dinanzi profonda vorago,
Qual s'offre allo sguardo tristissima immago
Di pianto, di lutto, d'ambascia crudel?

Oh deh sia un inganno di timida mente,
Sia sogno fallace dell'alma dolente.
Sia breve delirio dell'egro pensier!

Ma voi perchè uscite dall'umil capanna,
Qual duolo vi preme, qual pena v'affanna,
Qual tema vi spinge per l'erto sentier?

Oh sì vi comprendo; dai passi tremanti
Dai guardi smarriti, dai mesti sembianti
Traspare l'angoscia che stringevi il cor,

Fuggite; oh sventura! Pei boschi, pei campi,
Fra il rombo dei tuoni, fra il guizzo dei lampi,
Ovunque penetra del fuoco l'orror.

Fuggite; già dietro ai rapidi passi
Un turbo v'insegue di liquidi sassi
Fra il fumo che involve la luce del dì.

Ahimè già l'azzurra distesa del cielo
Ricovre di polve densissimo velo.
Già l'almo fulgore del sole sparì!

Mirate s'innalzan le fiamme funeste,
L'incendio divora l'antiche foreste,
S'addoppia nell'alme la piena del duol!

E l'arbor cui giunge del fuoco l'ardore,
Mancato il nativo benefico umore,
Già stride e divampa, già è polve sul suol.

Già sparsa è la terra di folte tenèbre,
La fiamma che erompe dall'ime latèbre
Più vivo tramanda l'orrendo balen!

O miseri ai lari rendete l'addio,
Un ultimo sguardo al borgo natio,
Al pianto, ai sospiri sia libero il fren!

Fuggite; ma dove vi spinge la sorte,
Qual terra sicura vi schiude le porte,
Chi l'alma smarrita saprà raffidar?...

Venite o raminghi sul nobil Sebeto,
Qui un tempo Gennaro fè l'alto divieto,
E l'onda fumante s'immerse nel mar! (1)

VINCENZO DEI BARONI SARNELLI.

(1) Si allude alla terribile eruzione del 16 dicembre 1631, allorquando, mentre il torrente d'infocate lave già s'appressava a Napoli, alla presenza della statua del nostro prodigioso Protettore S. Gennaro si vide deviare e scaricarsi nel mare.

BIBLIOGRAFIA

—

Accademia Poetica data dagli Alunni del Seminario Arcivescovile di Bari nel dì 12 gennajo 1855. ecc.

Fra le tante dimostrazioni di sincera esultanza esternate in moltissime Città e Comuni del Regno nel giorno natalizio del Nostro Augusto Monarca, quelle di cui teniam qui parola, meritano di esser poste a conoscenza del pubblico non senza un cenno, che torni ad onore di chi diedesi il pensiero di procurarle. Ciò facendo, protestiamo di non essere nostro intendimento quello di destare e comunicar la voglia di emular cose, per le quali ogni animo sentesi prepotentemente disposto; ma quello di diffonderle al più possibile, perchè ne abbiano soddisfazione quanti se ne compiacciono e ne godono di cuore.—Ed in vero, se coi tratti di beneficenza verso gli infelici in sì lieta circostanza si dà pruova di un attaccamento alla Real Persona, tanto più accetto, quanto più sentita si fa circolar la gioja financo nelle classi povere, le quali sollevate dalla loro miseria in tal congiuntura, e benedicendo quel dì per esse e per tutti lietissimo, si augurano che ne ritorni sempre fausta la ricorrenza: del pari le alte classi e le agiate, che maggiormente si allietano di tali benedizioni ed augurii, non potranno non prendere sincerissima parte a quelle nobili testimonianze di giubilo espresse nel solenne linguaggio della poesia, e gioirne come di cosa voluta dal dovere, e spontaneamente retribuita dalla riconoscenza. Fu quindi per tal veduta che volemmo qui rammemorare, come nel Seminario Arcivescovile di Bari celebravasi una poetica Accademia per solennizzare il dì 12 gennajo di questo anno, giorno memorativo della nascita del Nostro amatissimo Sovrano Ferdinando II.

In un libretto di pagine 55, messo ivi a stampa pe'lodevoli tipi de'fratelli Cannone, abbiamo scorso con molto nostro compiacimento un Discorso preliminare, e versi di svariati metri in Italiano e in Latino con un Sonetto a Corona; de'quali diremmo i pregi rispettivi, se proposti ci fossimo di farne qui una disamina. Quel che importa di far assapere si è, che autori de'componimenti sono: Francesco Fiorese, Sabino Patrono e Francesco Danisi di Grumo, Giovanni Pellegrini di Napoli, Antonio Dimonte di Ceglie, Ferdinando Costantini di Canneto, Vito Valenzano e Berardino Abruzzese di Bitetto, Giovanni D'Amato di Rutigliano, Vito Trulli di Trigiano, Felice Giampetruzzi e Vitangelo Sette di Santeramo, e Marino Rosati di Gioja, tutti di quel Seminario benemeriti alunni. I quali mirando con bella gara a distinguersi, son riusciti in effetti a farsi ammirare, non solo per valor letterario, ma pure pel vanto di una ricca varietà di sentimenti di gioja e di devozione verso l'augusto Subbietto de'loro canti.

Nella compiacenza per noi provata in legger questo, che direm saggio della letteraria istituzione di quel Seminario, andammo col pensiero alla cagion morale di sì pregevoli produzioni; e ci seppe grado veramentente l'esserci assicurati, come la fama dell'abilità e della premura del superiore, che presentemente lo regge, non fu per nulla esagerata. Sapevamo che l'attual Rettore D. Michele Canonico Diana coi miglioramenti recati a quel sacro Convitto, spiegato aveva una cura vigilantissima particolarmente sulla parte disciplinare. Epperò, se vero é, che dagli effetti ben si argomenta della causa, noi troviamo in questa pruova della valentia di quegli alunni il testimonio più ingenuo e sicuro di quanto la pubblica opinione sulla diligente operosità di lui aveva già divulgato.

Si abbiano dunque le meritate lodi e quei valorosi giovani, che sì saputamente espressero in occasione cotanto propizia i lodevoli sentimenti, ai quali furono educati in quel sacro recinto, ed i loro abili maestri, che han visto dare alle piante per essi coltivate frutti sì soavi e sì belli. E di queste lodi, che coscienziosamente loro tributiamo, dividansi il premio quell'egregio Rettore alle cui cure son dovute, e quel degnissimo Arcivescovo Monsignor Clary, che a bene di quel suo Seminario tal personaggio prescelse, e che in segno del suo noto attaccamento all'ottimo de'Sovrani diede opera, che sì festosamente si solennizzasse il giorno, in cui piacque a Dio farne lieto questo felicissimo Regno.

Ab. Racioppi.

—

Memorie intorno alla vita ed alle opere di Evasio Leone Carmelitano scritte dall'avvocato Raffaele de Minicis di Fermo — Ancona.

Evasio Leone Carmelitano ebbe gran fama di oratore sacro nella fine del secolo passato, ed anche nel principio del presente: fama, che non fu inferiore a quella, cui salirono il Tornielli, il Venini, il Trento, il Granelli, il Pellegrini, il Turchi, tutti suoi contemporanei. Ed in vero fu il Leone uomo di gagliardo ingegno, ma sventuratamente venne egli educato in una scuola, nella quale s'insegnavano, come principali ornamenti del dire e dello scrivere le lambiccate antitesi, le metafore stemperate, i gridori, le invettive e somiglianti altre falsità, di cui il secolo era sì cupido, che non ci aveva altro mezzo a poterlo per diverso modo compiacere. Egli è vero che due Religiosi animosamente sul principio di questa nostra età si provarono a rifare il gusto, ed a ristorare coll'autorità degli esempî il venerando ufizio della eloquenza sacra e delle lettere, il P. Cesari ed il P. Villardi. Ma questi egregi non furon al tutto seguìti, e le loro fatiche non approdarono così come era debito, poichè tornato il pravo gusto a sopraffare le menti, di nuovo si vagheggiarono le stranezze di lingua e di concetti, e della rea semenza erano spargitori dal pulpito i più illustri oratori, fra'quali è pur da mettere il Padre Leone. Di questo prende a raccontare la vita ed a descriverne le opere il ch. avvocato Raffaele de Minicis di Fermo nel sopraccennato libriccino. Io non credo che per altri si potesse meglio narrare del P. Evasio di quello che faccia l'avvocato de Minicis, il quale oltre che possegga assai lettere manoscritte del Carmelitano, molte di cui manifestano pienamente l'indole dell'autore, vive in una città, ove il Leone fu lungamente professore di Belle Lettere, di maniera che gli è stato agevole di far conoscere ciocchè nessun altro avrebbe potuto e saputo. Quindi a me pare che fra tutte le biografie sul P. Evasio, questa debbasi reputare la più compiuta e la meglio compilata a dare intorno al medesimo piena e fondata notizia. Sia adunque lode al ch. avvocato Fermano, che con ischietto e fluido stile, come appunto si addice a simili scritture, ha saputo diligentemente rendere l'imagine delle vita e delle opere del P. Leone. Il quale gran pro pienamente avrebbe recato all'eloquenza sacra ed alle lettere per il molto ingegno sortitogli da natura, se non si fosse abbattuto in un secolo obblioso delle veraci glorie patrie.

G. Cherubini.

COSE DIVERSE

Notizia importantissima

Si dà per sicuro che per guarire la malattia delle uve, basta immergere i grappoli in una soluzione di colla forte, quella di cui fanno uso i falegnami. Narransi portenti di tale medela, la quale si assicura che *guarisca anche radicalmente* il male, una volta adoperata. Il foglio era in torchio quando questa importantissima scoperta è giunta a nostra notizia. Ci riserbiamo quindi di pubblicarne i particolari nel prossimo numero.

Palla Nesler. Il capitano inglese Nesler ha proposto di far uso per le armi a fuoco di una palla di forma emisferico-cilindrica incavata nella parte inferiore, con una piccola punta cenica che scende nell'interna calotta sferica ad oggetto d'impedire che il centro di gravità della palla si discosti troppo dal centro di figura, il che produrrebbe un movimento di rotazione molto irregolare. Accade che la polvere di cui è ripieno il vano della calotta sferica, nell'accendersi, dilata quel vano, e forza la palla contro le pareti della canna, dal che si ottiene una carica forzata senza rigare menomamente la canna. Si dice che la portata de'fucili di fanteria caricati con la palla Nesler giunga sino a 500 passi!

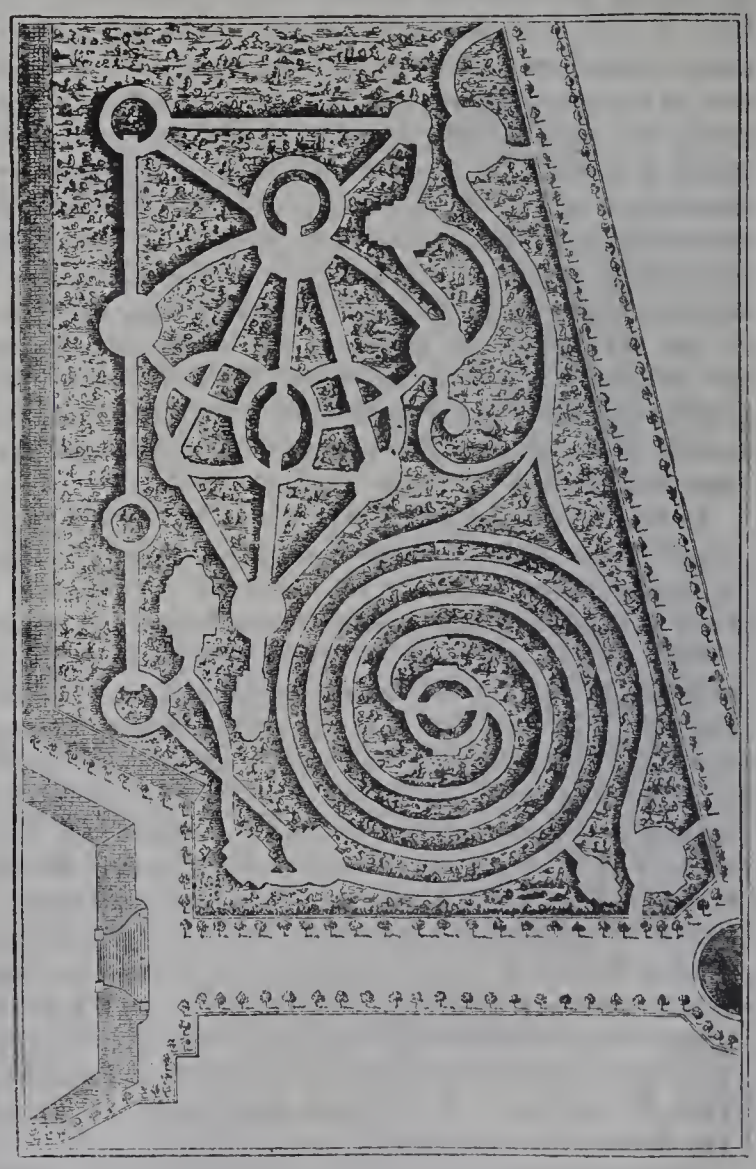
— Un macchinista Slesiano, a nome Puis ha trovato modo di trarre con metodo facilissimo e per nulla dipendioso, calorico e luce dall' acqua mercè una pronta decomposizione eseguita per mezzo dell' acqua medesisima. La sua batteria elettrica di un genere nuovo è formata di mille coppie, ed è resa efficace senza altro liquido eccitante, che l'acqua, non essendovi affatto bisogno di acidi. La decomposizione si ottiene in un modo tanto celere e continuo, che l'drogeno coll' uso simultaneo dell'ossigeno basta a riscaldare ed illuminare intere case ed anche a cuocere ogni sorta di vivande. Si calcola che per ottenere questo risultato per 24 ore continue in una casa, occorra spesa non maggiore di tre quarti di un carantane. Laddove l' attuazione di questa scoperta corrisponda a tante promesse, sarà cosa importantissima. Di fatto gli speculatori inglesi fanno ora a gara per acquistarne il segreto. Attendiamone i risultamenti, ed auguriamoci che l'umanità venga in possesso di un combustibile che potrebbe aversi ovunque ed in ogni tempo quasi gratuitamente.

Nuova gomma-resina. Da un albero che trovasi nelle grandi pianure adjacenti al Mississipi, e che cresce di preferenza ne'terreni secchi ed elevati, trasuda una resina finora sconosciuta, che rassomiglia alla gomma arabica per colore, sapore e viscosità. Questa sostanza esce dal tronco e dai rami dell' albero, o spontaneamente, o mercè incisioni, in uno stato per metà liquido, e s'indurisce all'aria ed al sole, perdendo dopo qualche tempo ogni colore, ed acquistando una bella trasparenza. L'albero si chiama *mesquita*, e lo scopritore di questo nuovo articolo di commercio è stato il sig. Schumard.

Nuova pianta alimentare. La Reale società economica di Capitanata, per le speciali cure dell' Intendente Commendatore Raffaele Guerra presidente della società medesima, mettendo a profitto i semi di una nuova varietà di sorgo o sagina portati dall'alto Egitto dal P. Missionario Samuele da Accadia, lo ha con buon risultamento coltivato nel Real orto botanico sperimentale di Foggia, e vistane l'utilità, ha pubblicato una Istruzione sul modo di coltivare una tal pianta. Essa non solo produce abbondante frutto, ottimo per far pane buono e nutritivo, soprattutto se mescolato col frumento; ma fornisce anche buon vitto pel pollame, e buonissimo combustibile.

LABERINTI NEI GIARDINI

Egli è pur troppo vero che tutte le cose umane soggiacciono all' impero della Moda: non è dunque tanto esagerato ciò che i poeti e gli scrittori di giornali ci vanno ripetendo sull'universale impero di questa volubile e capricciosa dea. Vi fu tempo in cui ogni giardino che voleva aspirare all'onore della rinomanza, doveva avere il suo laberinto; giuoco puerile per verità, il cui solo scopo era di confondere chi entrava in quei sentieri ingegnosamente tracciati ed intrecciati in modo da ingannarlo, inquietarlo e farlo tornare più volte indietro quando appunto credeva di essersi innoltrato verso il sito che voleva raggiungere. Ci è venuto sott' occhio il disegno di uno di questi giuocarelli di giardinaggio, che fu molto rinomato ed ammirato in Francia, e servì come tipo ad innumerevoli imitazioni che se ne fecero nei dintorni della francese capitale e nei dipartimenti.



Faceva parte del castello di Choisy che appartenne in origine a madamigella di Montpensier, e passando successivamente nelle mani del Delfino figlio di Luigi XVI, di madama di Luvois, della principessa di Conti, del duca di la Valière, divenne in ultimo proprietà di Luigi XVI, il quale molto dilettossi ad abbellirlo. — Capefigue ne fa una magnifica descrizione nella sua opera che ha per titolo: *Luigi XVI, e la società del XVIII secolo.* — Il disegno che offriamo dà un' idea esatta del laberinto in discorso.

Stabilimento tipografico del Poliorama Pittoresco, Vicoletto Mezzocannone, num. 4, 2.° p.°

STORIA ARTISTICA — I CARACCI

Questi illustri pittori gittarono le fondamenta della scuola Bolognese. Una volta riuniti, lasciando i loro istitutori, fra' quali il Calvaert, pensarono di aprire una scuola e di premunirsi contro le difficoltà inevitabili che li attendevano. Trattavasi di lusingare la vanità del pubblico, non mostrando di farsene imporre da esso, e d'impegnare nei successi dell' intrapresa gli alti personaggi di Bologna, soprattutto quelli che alle Chiese eran preposti. A costoro fecero sapere che essi aprivano una scuola destinata a spandere l'arte del disegno fino tra gli operai che ne volessero profittare, e che la quinta parte delle retribuzioni ch'essi esigerebbero dalle genti agiate, sarebbe versata nella cassa dell'ospedale di Bologna. Essi davano in dono à molte chiese quadri di loro mano, senza voler accettare prezzo alcuno per lavori destinati, siccome essi dicevano, ad attirare su di loro la benedizione del cielo e il perdono delle loro peccata». Questi mezzi immaginati e posti in atto da Annibale, uno de' tre fratelli, ebbero pieno successo; la nobiltà Bolognese era devota, e il ceto medio prendeva parte a più d'una Congregazione caritatevole. Così i Caracci videro accorrere al loro studio pochi operai, e molti figli di famiglie onorevoli; e la loro scuola, un anno appena dopo la fondazione, accolse il fior fiore di giovani artisti intelligenti, i quali si spinsero nella novella via da Luigi Caracci dischiusa, non meno contenti trovandosi del consorzio dell'altro fratello Agostino, che godeva a que' tempi fama di bello spirito e di piacevole parlatore.

(Parte superiore di un quadro dell'Assunzione dipinto da Annibale Caracci)

Il *Calvaert* invano agitossi per riprendere la sua influenza, imitando l'esempio de' suoi rivali, ed offrendo anch'egli senza compenso i suoi quadri alle

chiese ed ai conventi. E volle pur istigare i poeti del tempo a scriver libelli e satire contro i Caracci; ma non fece che perdere i suoi quadri e il suo denaro; chè di lui si annojarono anche i suoi allievi di predilezione, abbandonandolo per correre alla scuola in voga, la quale acquistò ben tosto incredibile influenza fra gli amatori. Essa proclamava principii fatti per invaghirne chicchesia, e per l'attrattiva della novità e per la ragionevolezza de' principii, insegnando tutto che può rendere l'arte più solida e progressiva, la scienza in somma dell' arte stessa.

Dimostrazioni di anatomia, di geometria, di prospettiva; dispute sopra soggetti di storia e di filosofia, musica, prosodia..... tutto avea le sue ore: « Bisogna, diceva Agostino, che lo spirito d'un « artista non si stanchi giammai di cercare il vero, « e nel tempo stesso l' ideale, imparando a ben di- « stinguere l'uno dall'altro; e che poi si slanci, per « riposarsi, ad esercizii capaci di mantenerlo in un « calore salutare. »

Così non era difficile di veder uscire insieme, dopo lunga dissertazione, maestri e discepoli, cantando ed accompagnandosi sulla viola, e riprendere dopo tal diletto la discussione lasciata sulle materie più ardue.

Annibale rideva alquanto delle idee fisse di Agostino, e diceva — È curioso che tu voglia insegnare a far sonetti e versi per far ben disegnare una gamba. Passi per la musica, la quale son di credere che possa ajutare chi voglia ben distribuire sulla tela l'ombra e la luce; giacchè dal chiaroscuro dei lavori si formano i motivi; ma la poesia!....—

Agostino lasciava cicalar suo fratello senza mortificarlo per la sua ignoranza; chè Annibale sapeva poco più che leggere; e la scuola continuava le sue felici riforme col trionfo dei sani principii in fatto di arte, ed introducendo nella vita degli artisti belle ed utili abitudini di nobili passatempi. Il titolo di allievo o amico dei Caracci attirava la pubblica stima, sicchè la loro casa si trovò angusta per ricevere tutti quelli che volevano frequentarla; e questo fu il motivo pel quale senza iperbole fu chiamata l' *Accademia dei desiderosi*. E chiamossi ancora *Accademia degli Incamminati*, per esprimere che essa era la porta aperta sul vero cammino del merito e della celebrità, insegnandovisi come si arriva alla gloria camminando lentamente, pazientemente, e raccogliendo a ogni passo un elemento di forza, per non arrestarsi spossato alla metà del tragitto, e al tempo stesso un lume atto a rischiarare lo scopo, e ad evitare false strade.

La scuola si mantenne su questo piede per qualche anno.

— Restiamo uniti e stretti in fascio contro la gelosia, diceva Luigi Caracci, facendo ogni sforzo per tener lontana la discordia. — Ciò non ostante la discordia che avea tentato di rovesciare l'Accademia degl' Incaminati, vi riuscì finalmente fomentando con soffio maligno l'umore stizzoso di Annibale e la suscettibilità di Agostino.

Questi nella sua qualità di poeta, era stato ricevuto membro dell' *Accademia dei Gelosi*; il che pose in lui un mal inteso orgoglio, debolezza sulla quale Annibale piacevasi di spargere la sua pungente critica. I suoi tratti di spirito, i suoi motteggi pungevano vivamente Agostino, ed urtavano a segno il suo amor proprio, che il vivere più oltre insieme era divenuto impossibile.

Annibale, il cui genio e la cui attività trovavano anguste le mura della sua patria, profittò di questo disaccordo per andarsene a Roma. Egli avea fatto conoscere primamente la sua risoluzione al Duca di Parma, pregandolo di accordargli la sua protezione; e il Duca si sovvenne dell'artista che cinque anni innanzi aveva fatto per lui un quadro stupendo rappresentante l'*Elemosina di S. Rocco*, e gli promise il suo appoggio, a condizione che prima di andare a Roma sarebbesi recato a passare sei mesi a Parma. Annibale non esitò ad appagare le brame del principe, e nel tempo del suo soggiorno in Parma dipingeva per l'Oratorio del palazzo ducale il suo quadro *la Risurrezione*, opera di molto maggior pregio di quelle precedentemente fatte. E il Duca non volle goderne da egoista: egli fece esporre il quadro in luogo pubblico, e non contento di avere preparato al suo pittore un trionfo, gli accordò una rimunerazione, e gli diè pure alcune commendatizie pel Cardinal Farnese. « Vi accerto caro cugino (scriveva il Duca) che Annibale Caracci merita di venir considerato. Egli ha meritato la mia stima, e son dolente che non sia restato in mia casa ».

Quel Cardinale aveva la nobile ambizione d'imitare Lorenzo de' Medici nel gusto per le arti e per le lettere, non che per benevoglienza verso coloro che in esse distinguevansi; cosicchè vedendo la Santa Caterina pregante che Annibale avea seco portata, s'indusse ad affidargli le decorazioni della principale sala del suo palazzo. Campo fu quello degno del genio di Annibale e a lui conveniente. Se è permesso di far breve digressione nel terreno della critica, dirò che Annibale non avea qui le dimensioni di una tela; e chiunque avea fatto abito a vedere Raffaello nella sua grandezza, Correggio nella dolcezza, trovava che Annibale studiavasi più di farsi ammirare che di commovere; e chiaramente lasciava vedere che il suo scopo principale era la ricerca dell'effetto. Ma nel gigantesco lavoro di questa Galleria non trattavasi di far quadri isolati, bisognava riempire mura, soffitto, angoli, e mercè cornici ornate, dividere, aggiustare e presentare un insieme armonioso. A far ciò ben si prestava la seconda maniera di Annibale.

Narrasi che Annibale stesso, prima d'accettare le offerte del Cardinal Farnese, dicesse che l' opera propostagli era opera di forza e d'ispirazione, nella quale l' ingegno doveva pronunziare l'ultima sua parola. E il Cardinale avendogli domandato se molti anni si richiedevano per portare a termine la decorazione di quella galleria. « Io mi auguro, ri- « spose, di vivere molto tempo per menare a fine « la mia opera: trattasi dunque del mercato della « mia vita ».

Annibale non vi spese certo la sua vita, egli non vi lavorò che otto anni. *(Continua)*

MEDELA PER LA MALATTIA DELLE VITI

Un nuovo metodo di curare la funesta malattia delle viti viene annunciato, e preconizzato come di *facile esecuzione*, *di poco dispendio e di assicurata riuscita per sanare il frutto già attaccato* dall' incomprensibile crittogama non solo, ma ancora per *impedirne la riproduzione*. Consiste questo nell' immergere i grappoli attaccati in una soluzione allungata di colla forte (gelatina estratta da sostanze animali, come pelli ec.), quella di cui fanno uso i falegnami. Si citano esperimenti che non lasciano alcun dubbio sull'efficacia di questo rimedio, essendosi costantemente trovato utile anche quando il male è inoltrato tanto da esser prossima la screpolatura dei grani del grappolo. La soluzione non deve essere nè troppo densa nè troppo acquosa; e s' indicano le seguenti proporzioni:

In quaranta boccali di acqua si fanno bollire libbre 2 1/2 di colla usuale da falegname sino a che sia sciolta compiutamente; si fa raffreddare, e si usa.

Si calcola che per una vigna che può dare 400 barili di vino all'anno; la spesa, tutto compreso, non oltrepassa sei fiorini. Inventore di questo metodo è il dottor Vulcan di Eppau nel Tirolo. Egli avrebbe reso un immenso servizio all' agricoltura, laddove specialmente si avverasse la non riproduzione della malattia dopo di aver adoperato per una volta sola il detto rimedio.

Ci affrettammo nel precedente foglio a communicare questa importantissima notizia ai nostri lettori; ed ora ne diamo i particolari, nella speranza che ciascun proprietario di vigneti voglia far saggio di questo metodo semplicissimo ed alla portata di tutti. Preghiamo poi i più solerti agronomi di darci conoscenza dei risultati, per renderli di pubblica ragione.

Decomposizione dell' ossigeno

Il signor Augusto Houzeau capo de' lavori chimici del laboratorio del signor Boussingault in Francia, pretende di aver scoperto che l'ossigeno noverato finora come ognun sa, fra i corpi semplici, sia in realtà un derivato di altro principio dotato di una possanza di combinazione sconosciuta fin oggi. Posto in libertà questo novello agente, cui si vuol dare il nome di *Ossigeno nascente*, è un gas molto odoroso e pericoloso a respirare: esso distrugge le materie coloranti, brucia spontaneamente l'alcali volatile, trasformandolo in nitrato di ammoniaca, e decompone anche l'acido cloridrico. — Questo principio straordinario sarebbe abbondantemente sparso nella natura, entrerebbe nella composizione dell'acqua e nella formazione delle rocce. — Scoperta è questa che potrà avere grandissima influenza su i lavori della chimica.

Nuovo succedaneo per la fabbricazione della carta

Un nuovo succedaneo agli stracci, per la fabbricazione della carta si è trovato nel banano delle Indie Orientali (Musa paradisiaca), le cui foglie danno una carta forte e tenace prima d'imbianchirsi, e bella, di qualità superiore, allorchè ha subìto le preparazioni necessarie per l'imbianchimento ec.: essa può essere venduta a più basso prezzo di quella fabbricata cogli stracci.

Osservazione tellurica

Si è osservato che il mar Baltico va diminuendo di profondità; e si crede che il fondo di quel mare si alzi continuamente. Pare che possa calcolarsi per quattro in cinque pollici in ogni secolo questo innalzamento; calcolo che se fosse esatto, porterebbe per conseguenza di veder scomparire all' intutto quel mare dopo alcune migliaia di anni.

TESORO LETTERARIO DI ERCOLANO

Ossia la Reale Officina dei papiri Ercolanesi indicata per l'arciprete Giacomo Castrucci lettore degli stessi, socio delle Reali Accademie Ercolanese di archeologia, e di belle arti di Napoli, e di molte altre nazionali ed estere.

La Paleografia dei volumi Ercolanesi poco o nulla era cognita all' Universale. Con piacere quindi abbiamo veduto comparire il *Tesoro Letterario di Ercolano*, che facevasi a pubblicare l'Arciprete D. Giacomo Castrucci, Lettore della Reale Officina de' Papiri Ercolanesi nel Real Museo Borbonico.

Questa succosa operetta contiene quanto la scrittura di quei volumi riguarda; facendone dimostrazione con gli antichi utensili ed istrumenti, che in detta Officina e nelle gallerie del Reale Museo Borbonico si conservano, pervenuti dagli scavi di Ercolano, e di Pompei sopratutto. Quindi con ben venti tavole incise in rame ha posto sott' occhio quanto più volumi non avrebbero potuto render chiaro abbastanza. A dimostrare l'utilità di un tal libro, valgano le seguenti riflessioni dello stesso autore. « Ed invero i Dotti nella loro moltiplice « erudizione trovano di che nudrirla, col vedere « i veri facsimili delle antiche scritture o forse « non mai vedute, o solo mal rappresentate. Gl' il- « lustri viaggiatori potranno sempremai con pia- « cere rinnovare quelle idee sentite una volta nel- « l' osservare questa classica Officina, cui sopra- « intende il Prof. D. Bernardo Com. Quaranta, « Segretario Ch.mo dell' Accademia Ercolanese ec. « I Precettori vengono di un mezzo facile forniti « per istruire i loro allievi, ricordando abbastanza « i detti del Venosino:

Segnius irritant animos demissa per aures,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.

« Finalmente i Nostri, e gli Esteri, cui non « riesce sì facile il viaggiare, avranno certamente « di che godere nei loro gabinetti da studio, a- « vendo presente quanto con ispesa, e disagio am- « mirasi da chi frequenta *questa dotta Città della* « *Sirena* ».

Ben poi si ravvisa in questo lavoro il gusto dall' autore acquistato dal continuo meditare, trovandosi da molti anni in mezzo a queste gemme ar-

cheologiche del Reale Museo Borbonico. Il colto Pubblico ha fatto plauso ad alquante sue poetiche produzioni, nelle quali lo ha molto elogiato come chiaro, netto e gradevole scrittore, e di lodi consimili lo ha rimeritato pure pel suo *Cenno Storico sulle leggi Romane*.

Ora la breve ed esatta istoria di questa unica *Biblioteca antica* è toccata maestrevolmente, e può dirsi un' esatta monografia della Regia Officina dei Papiri Ercolanesi, tale da interessarne anche i semplici curiosi.

Andando più oltre, egli trascrive di ogni Papiro pubblicato una colonna, o frammento, dandone i veri fac-simili, non che i corrispondenti caratteri tipografici in nero e rosso di stampa, per fare rilevare nei caratteri rossi i dotti supplementi della Reale Accademia Ercolanese; rapportandovi di accanto la traduzione latina dello stesso fac-simile di colonna o di frammento cennati, con la varietà di caratteri, e differenze che ciascun volume presenta. Nè si è trascurato di riportare le cifre ed i segni d' interpunzione degli antichi, che nei volumi s' incontrano. L' indice poi de' Papiri pubblicati rende assai più interessante questo libro, per lo quale vengono i leggitori invogliati a fare acquisto dei dotti volumi Ercolanesi presso la Reale Stamperia, per meglio e più esattamente conoscere la sapienza degli antichi con le fatiche eruditissime della sullodata Reale Accademia; la quale all' ombra dei *Gigli di Oro* ha saputo ben meritare della classica letteratura. E perchè nulla rimanga a desiderare, si è aggiunta per finale complemento la topografia antica e moderna di Ercolano e del territorio Ercolanese, come dalle tavole XIX e XX si ravvisa.

Il libro di cui facciamo breve accenno merita di prender posto in tutte le Biblioteche, sì per l' importanza della materia, come pure perchè si sappia da tutti quale raro tesoro esista nel Real Museo; e di quanta gratitudine va rimeritato il gran Carlo III. che l' Europa tutta ai buoni studii incitò nello scorso secolo: gloria, che fecero di poi tutta loro propria i Sovrani Eredi e Successori della Augusta Dinastia del Regno delle Due Sicilie.

LUIGI SANTACROCE

(Fac-simile delle colonne VI e VIII — Ne daremo l'interpetrazione nel prossimo numero)

COSTUME DELLE DONNE DI SAN BARTOLOMEO IN GALDO IN PROVINCIA DI CAPITANATA

Nella Monografia che or ora si è da noi pubblicata del Circondario di S. Bartolomeo in Galdo, appartenente alla provincia di Capitanata, si è tenuto parola degli usi e costumi degli abitanti

di quel Capoluogo, e si è descritto nel miglior modo che si è potuto l'abbigliamento delle donne di S. Bartolomeo. Ora qui ne offriamo un esatto disegno, giusta il metodo da noi adottato.

Indossano le donne di S. Bartolomeo una camicia di tela o di mussolina, ornata di merletto nella parte superiore, e nelle maniche vicino ai polsi, di falbalà della stessa roba arricciata, preceduto da qualche giro di ricamo di filo rosso. Un giustacuore (*corpetto*) che suol essere di velluto verde, copre il petto e la vita, allacciandosi dietro le spalle con fittuccia di color rosso, la cui estremità si lascia pendente: nelle giunture e nel davanti questo giustacuore è ornato di galloni in

oro. Egualmente di velluto verde con galloni d'oro alle estremità inferiori sono le maniche, le quali divise dal giustacuore, si legano ad esso con lucci rossi, lasciando uscire vicino la spalla sbuffi di bianca camicia: due ampie legature (*nocche*) di nastro color cremisi, una nel davanti, l'altra nel di dietro, sono attaccate all'estremità superiore di ciascuna manica.

Una scolla che un tempo ha dovuto essere di semplice tela bianca, ed ora è di tullo operato con merletto in giro o senza, si adatta sulle spalle, e viene a coprire il petto, incrociandosi le sue estremità alla cintura. Di panno per lo più verde oscuro è la gonna, che parte da un punto piuttosto alto della vita, e scende in giù diligentemente pieghettata, lasciando vedere con la calzatura, porzione della gamba. Un grembiale di seta o di altra stoffa, anche di color verde, largo e lungo, contornato di fittuccia color di rosa vien ligato alla cintura con nastro di egual colore: ampia ligatura (*nocca*) di fittuccia color cremisi con lunghe estremità pendenti si appunta alla cintura nel di dietro. La testa coprono con una tovaglia piegate in due contornata di merletto, e tenuta larga sul fronte mercè nn piumaccetto largo poco men che le spalle: su di essa è appuntato un pezzo di seta o di altra stoffa simile al grembiale, che ricade largo ed egualmente a doppio sulle spalle, coprendo buona porzione della tovaglia. Tutto questo apparato si chiama *Mantatura*. La gola si vede per lo più ornata di grosse e lunghe file di globetti d'oro vero o falso, che per lusso si fanno scendere innanzi al petto sino alla cintura. Di diverse forme e grandezze sono gli orecchini, come più o meno abbondanti sono gli anelli che portano alle dita. Al piede scarpe nere con fibbie.

Andiam debitori alla gentile condiscendenza della egregia signorina D.ª Angiolina Braca dell'aver potuto qui offrire un disegno fedele del descritto costume. Ella con diligente cura ha adattato su di una pupa le distinte parti dell'abbigliamento delle donne di S. Bartolomeo, serbandone esattamente le forme ed il colore. Accolga quindi le meritate lodi, ed i nostri distintissimi ringraziamenti.

IL MARE PICCOLO DI TARANTO

Non a voi che sortiste il dì natale
In questa bella ed obbliata Ebalia,
E a cui del bel natìo troppo non cale,
Parlo all' intera Italia,
E a quella gente ch'è di là da' monti,
Se mai nel petto lor nasca desio
Di visitar queste vetuste sponde,
Sì splendide una volta;
E se niun m' ascolta,
All' aure, all' erbe, a' fiori, a' sassi, all'onde
Rivolgo il canto mio,
Perchè saria disnor non far parole
Di cosa sì gentil ch' è sotto il sole.
Dove l'Jonio verso l'orsa algente
Più s' avanza e s' interna, s' avanzando
E s' internando più, leggiadramente
Ed in modo mirando,
Cinge Tarento e si trasforma in lago.
Quelli che ha suso Italia, al paragone,
Veracemente perderian lor prova.
In qual parte del Mondo
Si chiude il più giocondo?
E qual è cosa più diversa e nova
In tutte cinque zone
Che un' acqua mare e lago insieme sia?
Nè canta fole or qui la musa mia.
A contemplar ne venga alma gentile
Questo nappo incantato e cilestrino,
Quando in un giorno roseo d' aprile
A occiduo ventolino
S' increspa lene lene, o quando all' ora
Che il giorno e l'aura cade, immoto specchio,
Dipinge in se la circostante chiostra
Di bionde ripe e clivi
Verdeggianti d' ulivi,
E tutto quel che il sol morente innostra;
E sol fere l' orecchio,
Ne' silenzi del mare e della sponda,
La percossa d' un remo in placid' onda.
L' aura gentil che da quest' acque spira
Serba un resto tuttor di greco canto,
Della dolce armonia di quella lira
Onde famoso tanto
Andò il sasso leucadio e Mitilene.
Il riso di quest' onde e delle zolle
Che lor fanno ghirlanda, è innamorato
Riso di Cipri o Delo,
Perchè uno stesso Cielo
Sorride al suol d' Archita e a quel di Plato;
E questa terra molle,
Cui bacia lene la stess' onda jonia,
Grecia sarebbe se non fosse Ausonia.
L' aura gentil che da quest' acqua move
Fuga e disperde le mordaci cure,
E una arcana dolcezza in petto piove
A lui che le sozzure
Lascia de' foschi cittadini alberghi
E qui sofferma solitarie l' orme.
All' aspetto di quelle onde beate
Sogna pure il dolore
Un' etate d' amore,
Una felice sconosciuta etate,
Ed angeliche forme,
E spirito leggiadro, e una romita
Sede, e cos' altre che non ha la vita.
Ben disse la maggior lira del Lazio:
« Quell' angol della terra a me su tutti
Ride »; e da Roma qui scendeva Orazio;
Ed appo questi flutti
Ove Galeso pingui colli allora
Rigava e inumidia candide agnelle
Sedendo all' ombra della selva bruna,
I numeri la Dea
Sul labbro gli mettea.
E qui talora al lume della luna

O delle bianche stelle,
L'ombra del Venosino anco s'aggira,
E flebilmente col fiotto sospira.
Quelli che anticamente poetaro
La reggia di Nettuno e d'Anfitrite,
Forse in Parnaso esto lago sognaro
E sue rive gradite.
Parmi vedere una Nereide bianca
Balzar dell'onde e appropinguarsi al lido,
Velando in parte col bel crin fluente
Di sue forme l'incanto;
Udir pur parmi il canto
Di Sirena che dica dolcemente:
« Quest'è d'amore il nido:
Venite, o peregrini, a queste arene
A ber l'obblio del mondo e di sue pene. »
Quest'acqua ch'io contemplo, il porto ella era
Della superba Falantia cittade.
Già veggo la fatal flotta guerriera
E l'epirote spade;
Veggo Pirro discender della nave;
Odo le grida che plaudente plebe
Innalza al Re guerriero, ed uno squillo
Di tromba; e sventolare
Sulla terra e sul mare
Veggo, ancor franco, il tarentin vessillo;
E ricovrir le glebe
A trentamila tarentini fanti
E a' soldati di Pirro e agli elefanti.
Torno a mirarla, ed è ancor grande e bella
La città sacra al Dio dell'oceano,
Ma spoglia di baldanza e fatta ancella
Del superbo Romano;
E Fabio indossa manto altiero e vago
Nella conchiglia del suo mare intinto.
Veggo ancor la fatal cerchia ripiena
Di migliaia di salme;
Odo batter di palme
A chi non morde perditor l'arena;
E mescesi col vinto
Il vincitore; e se Roma le tolle
Titol di forte, le riman di molle.
Riporto ancor qui gli occhi, e la marina
In sangue tinta, e monumenti al suolo,
Ed involvere tutto una ruina
I'veggo, ahi lasso, e solo
Fra tanto scempio il Saracen diritto,
Che sottoride alla cruenta messe.
Cadde Tarento, e questo suol famoso
Ch'io calco è la sua tomba;
D'Archita la colomba
Non più s'innalza a vol maraviglioso;
Ma l'onde ancor l'istesse;
Non cangiò questo mare, e tale è ancora
Qual fu di Tara alla primiera aurora.
Voi che per meta a' vostri passi erranti
Date Vesevo ed il sebezio eliso,
O di molte favelle viandanti,
E tutto quanto il riso
Della Sirena e Posidonia e Cuma;
Oh scendete puranco a questa sede!
Qui non grande cittade e romorosa,
Raggiante e trionfale
(Un tempo la fu tale)
Qui nemmanco di quella gloriosa
Una colonna in piede;
Ma qui bel Cielo ed aura dolce e pura,
E il più bel mare che formò natura.
Canzon, di questo mar quello ch'ò detto
È poco o nulla a quel che dir vorrei,
Ma la lena vien manco a' versi miei.

GIOVANNI CARDUCCI AGUSTINI
DA TARANTO

IL SAPONETTO DI ATRI

Aprite qualsiasi volume di storia abruzzese, qualunque dizionario antico di geografia, e vi trovesete fatta menzione del saponetto di Atri — Un tempo l'arte del fabbricarlo fu industria di gran momento per la nostra Città, la quale ne dovea trarre danaro in buon dato pel grand'uso che di quello si faceva dentro e fuori pel regno. Paolo Segneri in una lettera al fratello Cristofaro in Ancona caldamente gli raccomanda perchè spedisca una scatola di sapone di Atri al P. Pinamonti, che la doveva mandare in regalo in Piacenza (1).

Il Duca Giosia Acquaviva nel 1667, ne faceva un presente di molte scatole ad un suo congiunto in Mantova, ed a bella posta vi spediva un messo, acciocchè ogni cosa giungesse sana e salva.

Ma venutici appresso di Francia e d'Inghilterra i saponi, per quella cotal vanità, onde spesso siam portati a pregiare più le altrui che le indigene cose, quello di Atri non fu avuto più in quel conto di prima, e delle centinaia di scatole, che una volta se ne vendevano annualmente, oggi poche se ne mandan fuori, per lo più, in dono. — Non si creda intanto che esso senza ragione venne a tale riputazione, poichè ha molte e buone qualità, ad uso di barba spezialmente; va piuttosto messo nel numero di quelli detti *molli* a base di potassa senza sal marino; è facile a disciogliersi in acqua tiepida; genera molta schiuma, ed è dolcissimo. Nel prepararlo si stringe a forza di sole; ed è fatto odoroso da un'essenza estratta dalle radici del giglio (lilium candidissimum) — Usato a lavar le mani ne imbianca ed ammorbida la pelle — Si conserva buono per lungo tempo senza perder punto della sua fragranza ed attività. — Il colore tira al giallo oscuro. Per assai anni l'arte del fabbricarlo fu un segreto conosciuto solo dal monistero delle Clarisse; fu communicato poi a quello delle Benedettine Cisterciensi, e in ultimo a molti del paese — Non vuolsi però negare, in grazia del vero, che anche presentemente quello che esce dalle Clarisse sta innanzi per isquisitezza a qualsiasi altro; imperocchè

(1) V. Lettere inedite del P. Paolo Segneri, raccolte « e pubblicate per cura di Giuseppe Boerio » Napoli 1848.

in quel monistero è rimasto per tradizione un tal magistero nel prepararlo, che invano si è tentato di appurare da altri.

(*Continua*) G. Cherubini

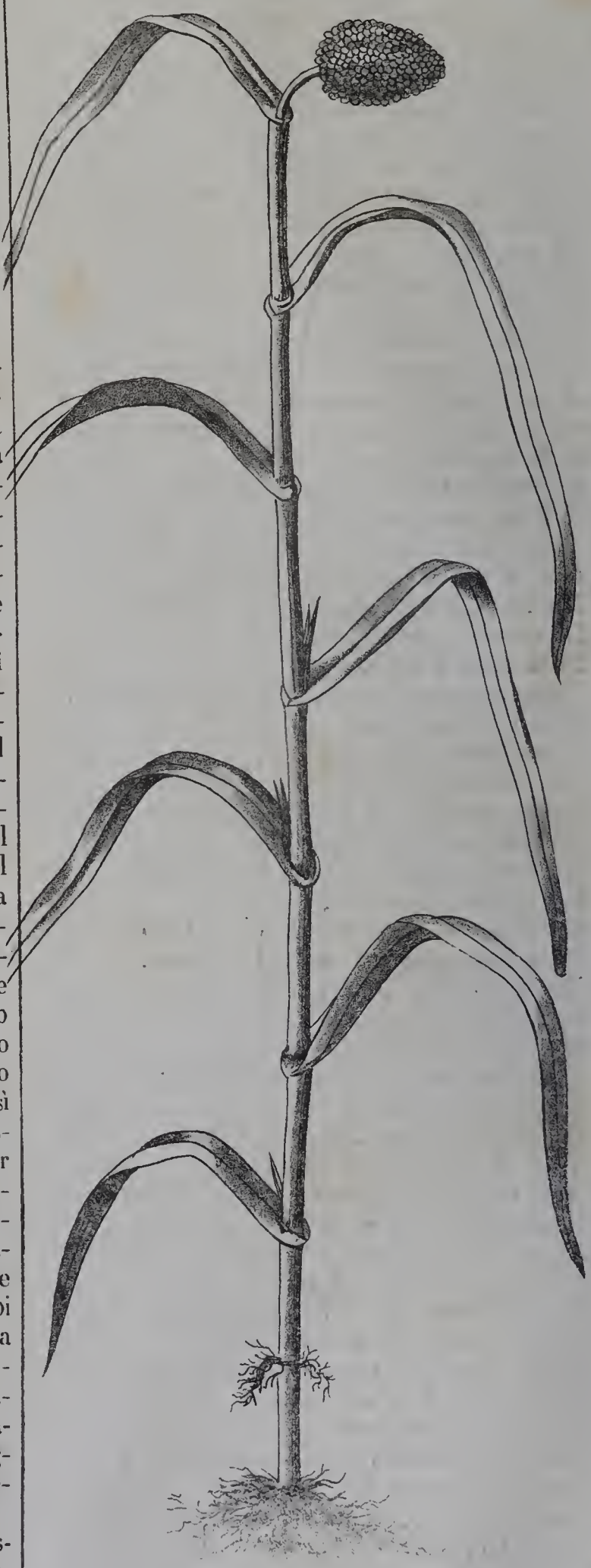
IL GRANO DURA (DOURRA SEIFI)

NUOVA PIANTA FARINACEA

Anche di questa novità abbiamo dato accenno nel precedente foglio per non ritardarne ai lettori la conoscenza. Ora aggiungiamo più estese notizie:

La Società Economica di Capitanata degnamente presieduta dal signor Intendente Commendatore D. Raffaele Guerra, metteva testè a stampa una pregevole memoria sopra una nuova pianta alimentare che merita di essere introdotta e generalizzata nelle altre provincie del Regno — Trattasi di una specie di *Olco*, *Sorgo o Saggina* di cui il Missionario P. Samuele da Accadia recò alquanti semi dall' alto Egitto nell' aprile del 1853, confidandoli col nome di semenze del Gran Dura all' Arciprete D. Francescopaolo Maulucci diligente agronomo, ed operoso promotore di tutto che tende a pubblica utilità. Il quale non si ristette ai primi saggi da lui fatti, che per verità non diedero risultamenti molto lusinghieri, ma inviò alla suddetta Real Società Economica due pannocchie di tal pianta da lui ottenute, non che alquanti semi originarii — Di queste semenze quell' operoso Consesso ha fatto tesoro, ed a cura speciale di quel sig. Intendente se n' è fatto diligente saggio nel Real Orto Botanico sperimentale di Foggia. Nella memoria di cui diamo accenno si leggono i risultamenti dell'attento esame quivi portato su questa pianta dal suo nascere sino al ricolto. Noi, volendone dare sufficiente idea ai nostri lettori, riproduciamo il disegno della pianta medesima che vedesi annesso alla detta memoria, e con ciò crediamo superfluo di farne la descrizione. In quanto alla coltura, si stabilisce nella citata memoria che deve essere assolutamente identica a quella che occorre per far prosperare il granone. La produzione n'è abbondantissima, e si calcola il ricolto dugento quaranta per uno. La farina de' semi è di bianchezza amidacea, rigonfia considerevolmente nell'acqua, e se ne ottiene pane buono e nutritivo; ottimo poi se si mescola la farina di quest' olco con quella di grano: se ne fanno anche buone farinate, focacce, polente, come si pratica colla farina del granone; e si aggiunge che i semi stessi ingrassano il pollame, come le foglie il bestiame; i sagginali o fusti danno buon combustibile; e dai medesimi ricavar si può zuccaro assai piacevole.

Una pianta di sì decantata utilità meritava di esser resa nota all' universale; e ciò appunto ha fatto con cura degna di plauso la sullodata Società Economica, generosamente offrendo di somministrare i semi che potrà in quest' anno e ne' seguenti a chi voglia profittarne. — Lode adunque alla Società Economica di Capitanata, al suo degno Presidente, ed al Segretario perpetuo sig. F. Della Martora, il quale la dotta memoria che abbiamo fra mani infiorava di utile erudizione, facendo acconciamente accenno del movimento industriale che ora si osserva in quella ricca ed importante provincia.



F. C.

Stabilimento Poligrafico di Tiberio Pansini — Strada Fuori Porta Medina n. 41

STORIA ARTISTICA — I CARACCI

La parte dominante del carattere di Annibale era il non curarsi del volgo, e qualche cosa di generoso e di cavalleresco che non andava scompagnato dalla fidanza nelle proprie forze. Seguendo

(Il martirio di S. Bartolomeo — Dipinto di Agostino Caracci)

egli l' uso della scuola di Bologna, dei concorsi avevan luogo di tratto in tratto fra i suoi allievi. Annibale pagava coscenziosamente, e generoso mostravasi nel dare aiuto ai più poveri.

Questa bella pratica di amorevolezza destava meraviglia in Roma ed anche in Napoli, ove la rivalità generava negli artisti rancori, gelosie, inquietudini, perfidie odiose, bastonate notturne, e mol-

te volte vendette di spadaccini. — Annibale guadagnò la stima generale, ed ebbe la soddisfazione di vedere insensibilmente que' rei costumi a poco a poco cedere alla sua nobile influenza. Egli era uomo semplice nella sua vita come nei suoi vestimenti; nè questa semplicità era affettata, poichè risultava dall'idea giusta e sana che avea in generale di tutte le cose, e dal poco conto che faceva d'ogni apparenza di lusso, di orgoglio e di vanità.

Così quando Agostino Caracci venne a trovare in Roma il suo caro Annibale, che non cessò di amare teneramente, la vita dei due fratelli offrì un curioso contrasto. Agostino amava di frequentare le belle radunanze, dove il suo spirito e la sua coltura trovavano occasione di brillare. Egli avea appreso le maniere galanti della giovane nobiltà, e, per poco che avesse il suo mantello di velluto sulle spalle alla buona, non mancava mai d'un certo sussiego che ben si affaceva alla sua figura, e d'un' arroganza del tutto patrizia. Annibale si contentò lungo tempo di ridergli sotto il muso, conoscendo la suscettibilità di suo fratello, che non voleva metter alle prove; tanto più che allo spesso la scienza di Agostino, la conoscenza perfetta che questi aveva dei poeti antichi, facevan sì che egli potesse rettificare le inesattezze de' suoi cartoni.

Come già dicemmo, in Bologna, si videro riuniti intorno ad Agostino gli uomini di lettere, e gli eruditi e parlatori di spirito; e nella sua assenza dicevasi che l'Accademia dei desiderosi non avea fatto che emigrare a Roma. Furono colà così uniti i due fratelli in comunità di lavori, che Annibale si era deciso di associare Agostino alla sua intrapresa, con l' adesione del Cardinale; ma nelle decorazioni della galleria Farnese, non vi sono della mano d' Agostino che due quadri, *l'Aurora e Cefalo*, e *Galatea* fra le braccia d' un *Tritone*.

La riunione di Agostino e di Annibale Caracci cangiò il cuore del loro cugino Luigi; il quale scriveva felicitandoli ed esortandoli a mettere sempre i loro mezzi artistici in comune — Io non sono più maestro, diceva Luigi Caracci, io non sono più che un asino. — La lettera di Luigi arrivava a proposito per rafforzare questa pace fraterna· mercè sua, due semplici alterchi, preludii di serie zizzanie, finivano leggermente di turbarli.

Agostino trovava felicità vera a discorrere e a dissertare. Egli era buon parlatore, profondo conoscitore delle cose di arte, e critico assennato.

Un giorno andavasene in estasi, alla presenza di scelta udienza, sopra le bellezze del gruppo del Laocoonte. La descrizione sviluppavasi facile ed elegante, e terminò con un motto sotto la forma d'una sentenza ingegnosa e giusta, la quale produsse sì grande effetto negli ascoltanti, che per molto tempo di altro non parlossi che del gruppo di Laocoonte e delle saggo riflessioni di Agostino. In questo tempo, Annibale si occupava a provare sopra un quadro l' effetto di una vernice allora inventata, e mostravasi non curante delle lodi prodigate al fratello. — Come, questi gli disse, è possibile che tu rimanga sì freddo sopra un tal soggetto?

— « Freddo niente affatto, replicò, Annibale. Io ho udito cose molto ben dette; ma l'eloquenza mia non sta nelle parole. Io non comprendo qual piacere vi possa essere nel parlare tanto, abitualmente.

— Parlando si dice il proprio avviso, riprese Agostino, e si esprime quello che uno sente. —

Senza rispondere, Annibale prese un pastello nero, e si avvicinò ad un canto della sala dove il muro era bianco, e cominciò a disegnare con mano sicura il gruppo in marmo di Laocoonte. Nel termine di una mezz' ora era fatto lo schizzo di quel gruppo famoso, esattamente vero, giusta l' idea scolpita nella memoria dell'artista, con una maravigliosa fedeltà.

Gli assistenti stupirono alla vista di questo meraviglioso colpo di mano, ed Agostino ebbe la grandezza d' animo di dire:

— Ecco quello che vale più del discorso; poichè i pittori dipingono co' pennelli, come i poeti dipingono colle parole: a ciascuno il suo. —

In un' altra circostanza, Annibale volendo dare a suo fratello una lezione di modestia, espose a casa sua un disegno, nel quale avea rappresentato suo padre sopra una tavola di sartore infilando un ago. Rimprovero ben giusto ad Agostino che studiavasi di obbliare la bassezza della sua nascita, ed avea finito col credersi di grande origine.

Da ciò seguì una certa freddezza tra fratelli, e soprattutto da parte di Agostino.

Sembrava che Luigi Caracci avesse preveduto quel che dovea venire, perchè le sue lettere contenevan sempre taluni motti ambigui che sapevano lusingare il lato debole di ognuno; ed in tal modo i legami di quella labile, e direm pure capricciosa amicizia non rompevansi.

V' ha però de' genii malefici nemici di tutte le belle e buone cose, e contrarii soprattutto alla calma ed alla felicità degli altri. Uno di costoro mal soffriva lo spettacolo di questi due fratelli strettamente uniti, devoti l'uno dell'altro, e che obbliavano il domani la collera del giorno innanzi. Costui ad Annibale venne a dire che Agostino proclamava da pertutto la sua ignoranza e si vantava di essergli indispensabile; e questi senza darsi pena di cercare il fondo delle cose per assicurarsi della verità, recossi violentemente dal fratello, e non sentendo che la sua collera, giunse a mostrargli col dito la porta del suo studio. Più tardi seppe che lo aveano ingannato e cacciò dalla sua casa il traditore per opera del quale aveva commessa la prima cattiva azione in sua vita, e volle tentare di ricondurre a sè Agostino, ma non era più tempo. — Agostino era partito pieno di tristezza, ed avea accettata l' ospitalità del Duca di Parma; ospitalità peraltro che poteva dirsi schiavitù vera. Il Duca di Parma trattava il suo pittore come un servitore, e Agostino non ebbe neanche il permesso d'allontanarsi per un anno. Al disgusto che gli cagionava la perdita della sua libertà, si aggiunsero le persecuzioni di qualche nemico geloso della sua stessa schiavitù, il quale profittò del suo stato malaticcio per tendergli perfidi agguati; di che egli fu sensibile come a' più grandi mali.

Giunto appena ai quarantatrè anni, questo spirito così brillante, così ben imbevuto di sana filosofia, indebolì in un colpo, e cadde in una melensaggine spaventevole. Egli rinunziò di terminare le pitture intraprese nella casa di campagna del Duca di Parma, perchè persuaso che trattando soggetti profani si sarebbe dannato senza remissione. Il Duca di Parma volle invano forzarlo di riprendere il suo lavoro: si rifiutò ostinatamente, e finì col cadere in un annientamento tale, che il suo austero protettore gli permise di ritirarsi in un convento di Cappuccini. Colà trovò forza bastante per dipingere un quadro rappresentante S. Pietro che piange i suoi peccati; e questo fece nella veduta di dare il suo estremo saluto all' arte. Intraprese pure la pittura del Giudizio Universale; ma la morte l' interruppe, nel 1602, quando era appena incominciata.

L'Accademia di Bologna gli fece magnifici funerali, i poeti gli prodigarono epitaffi i più pomposi, e la sua orazione funebre fu pronunziata nella Cattedrale. (*Continua*)

IL SAPONETTO DI ATRI

(Continuaz. e fine. Vedi pag. 71)

Le scatole, dentro cui fatto a pallette si chiude, sono di legno coperte di carte dipinte ad arabeschi, a fiori, a figure ecc. Non dirò già che mostrino gusto fino, ma pur son tali, che caramente rammentano quella sobria semplicità dei nostri buoni padri, che non dubitavano di ornarne spesso i tavolini delle loro stanze. Sonovi intagli più o meno fini, più o meno bizzarri, fatti a punte di forbici su carta velina; hannoci specchi nell' interno, posti quali nel fondo della scatola, quali sul coperchio a riflettere que' fiori, que' gruppi di figurine, que' bioccoli di bavella colorata sotto cui nascondonsi le palle del sapone.

Il prezzo di queste scatole varia secondo la grandezza — Si guarda pure alla maggiore o minore eleganza del lavoro, ed al numero delle palle — Cosicchè incominciando da sei carlini, per gradi si giunge fino a sei ducati; il che faceva dire al Giustiniani nel suo Diziomario storico geografico del Regno, che il costo n' era a' suoi tempi caretto. Ecco le stesse sue parole. « Tralle loro manifatture è degno di rammentarsi quella del saponetto per uso di lavanda, che è molto ricercato dappertutto, accomodandolo dentro alcune scatole dorate, tramezzato da fioretti di seta, e coverto di carte a bello e leggiadro disegno intagliate. Il prezzo è anche un' po' caretto, siccome più volte mi han significato i compratori » (1).

TESORO LETTERARIO DI ERCOLANO

Nel precedente numero, pag. 68, abbiamo riprodotto, come saggio, il fac-simile di un pezzo di papiro, di cui abbiam promesso di dare in questo foglio la spiegazione e l' interpetrazione — Eccola:

Facsimile della colonna IV ed ottava del frammentato Carme eroico latino attribuito a Rabirio, in cui celebra il poeta, non solo la vittoria riportata nella battaglia di Azio, ma benanche tutta la guerra egiziana di Cesare Ottaviano. — L'ultimo frammento termina con una bella sentenza, dicendo che la notte serve al Generale d'armate per prender consigli, ed il giorno per eseguirli.

Ecco come si è letto il pezzo riportato:

Hic cadit absumptus ferro : tumet ille veneno
Aut pendente suis cervicibus aspide mollem
Labitur in summum, trahiturque libidine mortis
Perculit adflatu brevis hunc sine morsibus anguis
Volvere seu tenui pars inlita parva veneni
Ocius interemit. Laqueis pars cogitur artis
Intersaeptam animam pressis effundere venis:
Immersisque freto clauserunt gutture fauces
Has inter strages solio descendit, et inter
Col. IV.
Consiliis nox apta ducum ilux aptior armis.
Ex Col. VIII.

N. B. Le parole e le lettere di carattere corsivo sono state supplite.

Progresso

Or sono cinquant' anni i battelli a vapore erano ignoti; attualmente se ne contano 3,000 a galla soltanto sulle acque dell' America.—Nel 1800 non eravi nel mondo una sola strada di ferro; al presente ve ne sono 10,000 miglia negli Stati Uniti, e 22,000 miglia tanto in America che in Inghilterra.—Mezzo secolo fa, occorrevano alcune settimane per far giungere notizie da Washington a Nuova Orleans; oggi non vi vogliono tanti minuti secondi per quante settimane erano allora necessarie. Cinquant' anni sono; il torchio più rapido per la stampa funzionava con un macchinismo a braccia; ora per mezzo del vapore s' imprimono con un sol torchio 20,000 fogli in un' ora!

Le carni salate di America

Le carni salate di America si smerciano ora in grande ne' principali porti di Europa. A Marsiglia p. e. questa concorrenza ha fatto ribassare di molto il prezzo delle carni fresche; a Bordeaux queste carni salate si van vendendo in pezzi di uno a tre chilogrammi a prezzo non maggiore di 90 centesimi (meno di due carlini il ch.). Esse son tolte dalle migliori parti dell' animale, coscie, filetto, punte di petto ec., e se ne ottiene specialmente ottimo bollito. Per dissalarle basta tenerle per un' ora circa in sospeso nell' acqua tiepida, con la precauzione che la carne non tocchi il fondo del vase.

Polvere disinfettante

Prendete parti eguali di polvere di carbone, di polvere di china-china, e di polvere di mirra: mescolate bene il tutto, e passate pel setaccio. — Questa polvere è ottima specialmente per distruggere la puzza del naso di taluni individui. — Si prende a guisa di tabacco,

*

(1) Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustiniani. Tom. II. pag. 54. Napoli 1797.

I SOVRANI DELLA RUSSIA

Alessandro II, attuale Imperatore di tutte le Russie, nacque in Pietroburgo il 28 aprile 1818; ha quindi or ora compito il suo trentasettesimo anno.

L'educazione di questo Principe, che esser doveva l'erede di quel trono imperiale, venne affidata ad un uomo distintissimo per elevatezza d'idee e per sommi talenti, di nome Jukowsky.

(Maria Alessandrovvna Imperatrice di Russia)

Nel 1840 accompagnato dal principe di Lieven, e con un seguito di alti personaggi, il Granduca Alessandro visitò quasi tutte le Capitali di Europa, nelle quali assistette a varie rassegne di truppe. In Roma il Santo Padre, in vista dei tratti di straordinaria munificenza che questo principe aveva per ogni dove lasciato nel suo passaggio, ebbe a dirgli, che *aveva conquistato tutti i cuori.*

Nel seguente anno 1841 si unì ad una principessa virtuosissima e di rara intelligenza, che egli scelta avea a compagna, la principessa Massimiliana - Guglielmina - Augusta - Sofia - Maria, figlia del fu Luigi II Granduca di Assia Darmstadt; nata il dì 8 agosto 1824.

Da questo matrimonio son nati quattro principi ed una principessa. I due primi Nicola Alessandrowitch, ed Alessandro Alessandrowitch prediletti del defunto Imperatore Nicola, vedevansi militarmente collocati al di lui fianco in tutte le grandi riviste, specialmente della Guardia Imperiale; alla quale con visibile compiacenza quel Monarca mostrava questi due nipoti vestiti l'uno con l'uniforme del Reggimento di Pawlowski, e l'altro con quello del Reggimento di Preobajenski.

Dopo la morte del Granduca Michele, il Granduca erede del trono sostituì suo zio in tutti gli eminenti e gelosi incarichi che l' Imperatore Nicola aveva affidati a suo fratello: egli assisteva al Consiglio, e ritenevasi come già Associato all' Impero.

Nel 1851 si distinse moltissimo in una spedizione contro i Circassi da lui comandata, nella quale ebbe a difendere la sua vita con la spada alla mano. Ottenne perciò a quell' epoca la più grande onorificenza militare che si accordi nella Russia.

(Alessandro II. Imperatore di tutte le Russie)

BIBBLIOGRAFIA

Prontuario ai vocaboli italiani attinenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche e altre di uso comune; per saggio di un Vocabolario metodico della lingua italiana, di Giacinto Carena— Parte Seconda—Vocabolario metodico d' arti e mestieri — Napoli, stamperia del Fibreno, 1854 in 8.

Non sono passati molti anni, che in un *sistema di filologia secondaria e universale* (il quale, come tante altre cose, è rimasto finora a progetto, e si è arrestato ai preliminari del lavoro), io riflettevo, che la grammatica mancasse di una delle sue parti principalissime ed essenziali. La grammatica, come tutti sanno, ha quattro parti, le quali sono la etimologia, la sintassi, la ortoepia od ortologia, la ortografia. Eppure non vi è quella parte, che versa sul significato dei vocaboli e delle frasi; quella che dà e contiene le teoriche e le leggi dei dizionarii, e che per lo più si rinviene obbliquamente nelle prefazioni che sono a questi premesse; quella, a cui in generale attengonsi i principî della *frasologia*, della *sinonimia*, della *omonimia*, del *barbarismo* e dell' *idiotismo* della lingua. Se ti piace, lettor mio,

chiamala *lessiocologia* o *lessigrafia*, ovvero parte *significativa* della lingua. Nè poi deve punto recarti maraviglia codesta ommissione, mentre la *lessicologia* di fatto è riconosciuta da tutti i filologi. Se il fatto esiste, la induzione ci dà tutto il diritto di trarne la idea la quale dentro vi posa, e d'innalzare i principii e le verità generali sopra il piedistallo della esperienza e della osservazione. Ora, siccome la lessicologia sta nel dizionario sotto le forme di regola, di pratica e di esempio, così entra ancora nella grammatica, qual parte di essa; conciossiachè la grammatica in sostanza comprende la teoria generale o parziale della lingua, cioè delle voci e delle clausule, e il dizionario comprende la pratica. Onde la grammatica e il Dizionario sono tra loro strettamente connessi e concatenati, come la idea e il fatto, la regola e l'esempio, il tipo e la espressione. Quindi la *lessicologia*, o sia la *significativa* della lingua è una parte essenziale della grammatica e del dizionario.

Però ella si può dire ancora bambina; poichè, per quanto io sappia, è stata quasi abbandonata al cieco e lento camminar della pratica, e comparisce ignuda di principii. In verità la *lessicologia* non si è avanzata nella rapida via del progresso intellettuale e cognoscitivo, e l'opera del cavalier Carena, e le osservazioni autorevoli del conte Manzoni ne sono senz'altro una prova chiarissima. Quanto è a me, terrommi fortunato di poter seguire sì illustri scrittori nel sentiero delle loro idee e dottrine.

Si crede a ragione, che un buon titolo manifesti ad un tratto che cosa sia un'opera; è l'annunzio e il programma di essa in poche parole; talchè scrivere un titolo che quadri e convenga all'opera o allo scritto, spesso è cosa malagevole. Ora ecco il titolo del vocabolario del Carena: *Prontuario di vocaboli italiani attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche e altre di uso comune.* In altri termini, *Vocabolario artistico e domestico,* ovvero *Vocabolario urbano.* La prima parte delle cose domestiche di tal vocabolario vide la luce in Torino nel 46 e nel 51, e in Napoli nel 50; e la seconda parte, relativa a parecchie arti e mestieri comparisce per la prima volta in questa nobilissima città e metropoli con una gravissima lettera del Manzoni. Il Prontuario metodico delle cose più ovvie ed usuali della nostra bella penisola, il saggio di un vocabolario metodico di tutta la lingua italiana è terminato, ma non è mica completo nelle sue parti; poichè l'autore promette di avere a dare certe giunte, in cui tratterà dei *Veicoli*, cioè *degli arnesi fatti acconci a trasportar robe o persone sia per terra, sia per mare.* Il signor Carena si è anche astenuto dal registrare nel suo libro quei nomi forestieri delle arti, i quali essendo stati introdotti poco addietro, non sono stati ancora ricevuti e *fermamente stabiliti*, o non sono stati ridotti in forma italiana. Per tutt'altro il signor Carena ha cercato di rendere compiuta la nomenclatura di ciascuna arte o mestiere, *non risparmiando nè fatica nell'accettar parole, nè pazienza nell'ordinarle, nè diligenza nel definirle.*

Con tale divisamento e fatica l'autore presenta al pubblico il suo Prontuario delle basse arti. Questo libro a buon conto è metodico, non già alfabetico, è parziale, non generale; perchè si occupa soltanto di una importante, ma piccola porzione della lingua, non già di tutto il ricco e vasto tesoro di essa, o scritta, o parlata, e registrata in parole e in caratteri, o viva nella bocca del popolo; è usuale e popolare, giacchè non si apparta da quelle arti manuali che sono più usate; e in fine è prontuario, perchè agevola l'uso della lingua e della parte più ovvia della stessa.

Il libro del signor Carena è, non che utilissimo ma necessario. La lingua può giustamente meritare questo vocabolo, ogni qualvolta si presta a tutti i bisogni ed usi della nazione che la parla e la scrive; altrimenti ella è povera ed imperfetta, e diviene spregevole. Molte belle proprietà di primo ordine ha la lingua italiana senza dubbio, e senza tema di orgoglio; e sono tali, che la fanno salutare come la figliuola primogenita della lingua latina e della greca. Dolce come questa, e maestosa come quella, pieghevole, armonica, copiosa, non pertanto è scarsa e manchevole in certo modo pel rigore e per la pedanteria dei grammatici, e pei principii angusti o infecondi degli Accademici della Crusca, o sia dei Deputati del Decamerone. Laonde il Vocabolario della Crusca, che è lo stesso che il primo vocabolario toscano della lingua italiana, maturato sul finire del secolo decimosesto, e terminato nel 1623, riuscì inferiore per la ristrettezza delle idee al Vocabolario dell'Accademia Francese, o sia al Vocabolario parigino della lingua francese, compilato nel 1694, e al Vocabolario della lingua inglese di Samuele Jhonson, che fu scritto nel secolo passato, e reso italiano dal Baretti. I tempi hanno contribuito alla formazione ed alla diversità di siffatti lavori. Vi ebbero ancora parte i principii ricevuti dai compilatori, e che loro servirono di guida. Il primo Vocabolario della Crusca fu effetto della scelta ed esame di alcuni antichi scrittori della lingua italiana; e per conseguente fu un vocabolario critico. Benchè fosse buono ed eccellente, perchè era formato da giudici che sapeano cernere il buono dal cattivo e dal riprovevole, tuttavia riuscì non poco smilzo e mancante, e i rigidi compilatori della Crusca dovettero rinunziare a'loro principii, e metter da banda il loro vecchio frullone. Questa osservazione si trova pure nella Grammatica del Bartoli; il quale rifletteva, che gli Accademici della Crusca aveano usato molti buoni vocaboli che non erano segnati col suggello della classicità; mentrecchè per ragion di lingua facevano guerra al Goffredo del Tasso. Non parlo delle edizioni susseguentive, in cui il vocabolario naturalmente dovette crescere, come fanno i grandi fiumi, a misura che si van discostando dalla loro montana sorgente.

(Continua) LEOPOLDO PAGANO.

IL CAMILLO

Poema epico di Giuseppe Santoli. Napoli, Tipografia del Vaglio 1854.

Ai nostri giorni il semplice annunzio di un poema epico, fa considerare quali e quante difficoltà han dovuto sgomentare il poeta. Il quale, sia qualunque la ispirazione del suo genio, qualunque la missione che a compiere si sente destinato, sa che egli vive in mezzo al popolo, e che respira la stessa civiltà. Il maraviglioso, il sublime, il sopranaturale, il bello, il grande, il passionato sono tutte condizioni indispensabili per l'epopea. La Rameide, la Maha-Barata e la Iliade cantano imprese nazionali, religiose. costumi, cosmogonia, filosofia, ed abbracciano vastità di tempi. Valmiki, Viasa ed Omero però han trovato nelle tradizioni e nelle credenze del popolo i materiali adatti al loro scopo, perchè alla culla delle nazioni, al primo apparire della civiltà, le vivissime fantasie degli uomini, spontaneamente correndo al soprannaturale, han prestato credenza alla immaginazione del poeta: non così quando dalla spontaneità si passa alla riflessione. Qual credenza può prestarsi al poeta, se il criticismo vorrebbe tutto sottopporre ad asame? Virgilio era nato poeta, ma l'epoca di Augusto non era quella di dare un poema epico, Virgilio si rideva de' suoi Dei come Cicerone degli Auguri. La Eneide sta alla Iliade come un nano ad un gigante: colpa dell'epoca. Dante sorgeva dal medio-evo, dalla seconda barbarie, scriveva un'opera, cui pose mano e cielo e terra: eppure non volle intitolarla epopea, ma *commedia*, e talvolta *tragedia*, e *canzone*.

Nella transizione dalla seconda barbarie alla presente civiltà, Shakespeare, vedendo come la umanità è venuta avvanzandosi ed a svilupparsi intellettualmente, e quindi essersi cangiate le cagioni del maraviglioso e del poetico, conceutrando in sè le virtù e 'l delitto, le simpatie e gli odii, riempiendo le scene di disperazione e di terrore, creò il dramma moderno; ed Alfieri, Goëthe e Schiller lo hanno seguìto: che se l'Ariosto ed il Tasso hanno scritto poemi epici, e grandi son considerati dentro Italia e fuori, mal si vorrebbe nell'attuale periodo della filosofia prendere il macchinismo dalla magìa e dagli incantesimi. Di ciò il Santoli persuaso, perchè profondo nelle scienze fisiche e filosofiche, non meno che nelle letterarie discipline, avendo promesso ancora, del che noi gliene facciamo voti ardentissimi, di rendere di pubblica ragione le odi di Q. Orazio Flacco in odi italiane, ed i primi sei libri dell'Eneide in ottava rima, e molti altri suoi componimenti inediti, fin dal principio del poema, e per essersi Camillo doluto del suo ingiusto esiglio, egli soggiunge:

Giove eh non ode: ode colei, che parte
Nel mondo è pur della giustizia eterna,
Colei, che regge con mirabil arte
La terra e gli astri, e le stagioni alterna,
E con leggi non scritte in bronzi o in carte
Dell'uomo il cuore e la ragion governa,
Libbra merti e delitti, e beni e mali
Con adeguato esame in lance eguali,

Conoscendo d'altra parte il Bartoli che il poema epico deve essere di universale interesse, fa predire dalla Sibilla Cumaua, parlando di Camillo:

Per lui risorgeran le case e i templi,
Nè dopo lui di patrio amor men belli
Daranno a Roma memorandi esempli
Curzii, Decii, Scipion, Fabii, e Marcelli;
Pur, se corrotti i Cittadini, ed empii
Vedransi un dì, succederanno a quelli
I Cesari, e faranno al Mondo intero
Del Tebro ancora rispettar l'impero.

E nell'ottava seguente dice di Roma:

Non terreno valor, poter divino
Sul mondo esercitar fia suo destino.

La parte storica del poema sarebbe superfluo rammentare, perchè non vi è alcuno appena iniziato nelle cose letterarie che non conosca come i Galli misero a sacco e a ruba la allora crescente Città di Roma, e come il Campidoglio si salvò, e quali insulti l'orgoglioso Brenno aggiunse alla condizione de' vinti, e come il valore di Camillo salvò Roma, e come questa poscia conquistò tanta parte del nostro globo da fondare il più grande impero che siasi mai veduto su la terra. È da dirsi solo, che gli episodii formano una buona parte del poema. La costumanza de' Galli di condurre le donne ed i Druidi alle battaglie, danno al poeta l'opportunità di animare il sentimento, la passione, la religione e la filosofia. In quello della Sibilla vi ha una descrizione de' contorni di Cuma che dipinge le nostre contrade con molta vaghezza e con immensa facilità di verso e di rima: qui la poesia si sublima; il poeta esce dal terreno de' combattimenti, e le predizioni fatte dalla Sibilla ad Ausonia si veggono rivestite di bellissime immagini. L'azione del poema rassomiglia a quella di Lucano, ma svariate sono le battaglie, varii gl'incidenti; e sebbene de' molti *condottieri* e delle eroine dell'esercito de' Galli che passa a rassegna, quasi nessuno sopravviva al trionfo che Camillo riporta su Brenno, che anche muore in duello, sono così diversi i generi di morte, e così bene descritti, da destar maraviglia senza annojare con superflue ripetizioni.

Sorpasseremmu sicuramente lo scopo di questo articolo se tutte volessimo enumerare le bellezze del poema del Santoli, che anzi crediamo meglio che il lettore lo faccia da sè; e solo diciamo, che è sparso di tanta varietà nelle descrizioni, di tanta naturalezza ne' paragoni, di tanta armonia nel verso, di tanta facilità di rima, in somma di tanta grazia di forma, da far dimenticare l'epoca in cui viviamo, anzi sapergli grado di aver prescelto il genere epico, per averne sormontate le difficoltà, potendo a buon dritto augurare a lui il tanto contrastato e non ancora concesso

Tra gli epici d'Italia il terzo alloro.

GIUD. CIRIACO DE ANTONELLIS

LAVORI DI AVORIO

I due disegni che qui offriamo rappresentano due lamine di avorio che trovansi nel Museo di Cluny in mezzo a molte altre rarità dello stesso genere. Esse hanno dovuto servire ad ornamento di qualche libro di devozione, poichè dall'altra parte vi erano pur incisi soggetti tolti dagli Evangeli, come la Salutazione angelica, il Calvario, Gesù che apparisce alla Maddalena, la Vergine e gli Apostoli riuniti nel Cenacolo, Cristo sopra un trono con quattro angeli alati; ma tutte le figure sono logore in modo, che appena si può da ciò che si vede, argomentare che sia opera anteriore al decimo secolo. Al contrario le facce qui rappresentate sono in istato di ottima conservazione, ed appariscono indubitatamente di lavoro posteriore alla detta epoca — Vi sono effigiati, in mezzo a ricco ed elegante fogliame, quattro segni dello Zodiaco. Da una parte vedonsi l' *Anfora* ed il *Leone* che due uomini armati di lance vogliono impedire di salire, quasi ad esprimere il desiderio: *nè troppa acqua, nè troppo sole*: nella parte inferiore un giovanetto gode di una scena di primavera, per esprimere le delizie dei giorni temperati. Sull' altro pezzo l'artista non ha fatto lo stesso sfoggio di fantasia. Vi si vede semplicemente il *Sagittario* nel suo solito atteggiamento, ed il *Capricorno* il quale soffre pazientemente le molestie di due monelli che gli tirano la barba, le corna e la coda. Il lavoro della bordura è, come quello del fogliame ricco e squisito. — I lavori di avorio non erano rari nel passato secolo, ma non se ne teneva conto, e spesso si davano come balocchi a' fanciulli. Da trent' anni a questa parte però, essendosene conosciuto il pregio, sono ora ricercatissimi.

Novità nelle strade di ferro

Alcuni conduttori di locomotive sulle strade ferrate austriache hanno adattato alle loro macchine un apparecchio semplicissimo per poter avere sott' occhio l' intero convoglio, e le guide di ferro con le quali esso è in contatto. Il tutto consiste in due specchi mobili situati di lato, che riflettono esattamente il convoglio ed una sufficiente porzione della strada sulla quale esso si muove.

Arco baleno lunare

Questo fenomeno è molto raro. In quest' anno (il 2 Gennajo ultimo) si è osservato in Francia in alcuni siti che costeggiano il Rodano.

Stabilimento Poligrafico di Tiberio Pansini --- Strada Fuori Porta Medina n. 41

STORIA ARTISTICA — I CARACCI

(Continuazione e fine. Vedi pag. 73)

Annibale sentì con gran dispiacere la morte di suo fratello. Venuto a Bologna per assistere ai suoi funerali, non voleva più allontanarsi da colà, e Luigi Caracci ebbe bisogno di tutto il suo ascendente sopra di lui per determinarlo a riprendere i suoi lavori. Annibale non cedette che con dispiacere, e a condizione che suo cugino avrebbe fatto subito un viaggio a Roma per essergli largo della sua critica

(La Trasfigurazione di Nostro Signore — Parte superiore di un dipinto di Ludovico Caracci)

e de' suoi consigli. Luigi Caracci fece questa promessa, ma non la mantenne che quattro anni dopo, nel momento che la galleria farnese si compiva. Pure giungeva a proposito per riconfortar Annibale, al quale l'intrigo cominciava a portare positivo disgusto e scoraggiamento.

Egli avea il torto di vivere lontano dal mondo, di non contare che sopra se stesso, e di non aver mai tenuto l'occhio sopra gl' invidiosi; e da lungo tempo gl' invidiosi lavoravano per ecclissare la sua superiorità.

Annibale soleva invitare i suoi allievi a delle colezioni modeste, ed a semplici sollazzi fraterni, dai quali tutte le sontuosità erano bandite. Questa con-

dotta servì di pretesto ai maldicenti, i quali persuasero il Cardinale, che Annibale Caracci rivalizzava di prodigalità; e l'artista ricevette un giorno severa riprensione, e l'ordine di non ammettere alla sua tavola che un invitato la settimana.

Profondamente offeso, Annibale rispose « che amava piuttosto rinunciare all'onore d'essere l'ospite del Porporato, che alle dolci pratiche dell'amicizia. »

Il Farnese ebbe onta di questo procedere, e venne a pregare Annibale di rinunziare alla sua risoluzione; ma il pittore persisteva, continuando ad invitare i suoi amici, e confermando così i rapporti menzogneri sulla sua vita.

— Tu hai torto di voler ripartire per Bologna; tu ti rovinerai, e pensa che io non son ricco, gli diceva Agostino Caracci.

— « Ma io so come si fa denaro, rispondeva Annibale, mostrando i suoi pennelli.

Egli sapeva sì come facevansi lavori stupendi, ma in quanto ad oro, gli uomini della sua tempra non sanno accumularne: Annibale dovea morir povero, e questo gli avvenne.

Quando ebbe dato l'ultimo colpo di pennello alla Galleria Farnese, il Cardinale l'inviò al suo tesoriere che gli rimise per tutta retribuzione la somma di 500 scudi. Egli avea dedotto dal compenso di Annibale Caracci il valore delle spese che doveva aver fatte nel tempo di otto anni, tenendo la tavola aperta agli amici e discepoli.

Annibale non mosse veruna querela. Io non sono mercante, nè ligato all'interesse — rispondeva a quelli che l'invogliavano a richiamarsene.

Fu però sensibile a una tale ingiustizia, e cadde in una melanconica inazione. Il bisogno, e la prossima miseria lo forzarono ad accettare le pitture della chiesa spagnuola. Esso avea dipinto il quadro d'altare e preparati i cartoni, allorquando, al momento dell'incominciare gli affreschi, fu preso dalla podagra, e da una malattia cagionata dalla spossatezza. L'Albano, di eccellente cuore e pieno di generosità, lo curò come un figlio: ei terminò i freschi della chiesa spagnuola, nè volle riceverne prezzo. Annibale finse di esserne offeso, e lo accettò per miseria. Il suo stato andò sempre peggiorando; e lo stesso male che portò via Raffaello, doveva rapire Annibale alle arti di cui era stato la gloria. Ben per consiglio dei medici s'indusse a venire a respirare l'aria di Napoli; ma una nuova sventura l'obbligò a ripartirne.

I PP. Gesuiti proposero di far decorare ad Annibale Caracci la chiesa del Gesù Nuovo; ma gl'invidi giunsero a far disprezzare il quadro che Annibale avea inviato come saggio del suo valore; e l'artista che avea dipinta la galleria farnese vide demolire i cavalletti di legno che avea già fatto innalzare nella chiesa de'PP. Gesuiti per cominciare il domani a tracciare il contorno degli affreschi.

Dopo questo fatto Annibale non passò più a Napoli che il tempo necessario per disporsi a partirne; — Egli morì ritornando a Roma, tra le braccia dell'Albano, l'anno 1609.

Di questa famiglia privilegiata, non restò più, dopo la morte d'Annibale, che Luigi Caracci, il fondatore della scuola, ed Antonio Caracci del quale non abbiamo ancora parlato. Quest'ultimo era figlio naturale di Agostino. Nato a Venezia nel 1583, egli avea avuto per padrigno, e più tardi per maestro il Tintoretto.

Il poco che resta delle opere di questo pittore fa vedere che egli era destinato a portare degnamente il nome illustre dei suoi antenati, e fors'anche a sorpassarli: ma la sua carriera fu corta. Esso morì in Roma all'età di trentatre anni d'un male di petto che avea redato da sua madre, mentre disegnava le pitture di S. Bartolomeo dell'isola, che si hanno a giusto titolo come lavori di primo ordine.

Luigi Caracci fu così sensibile a questa morte, come se avesse perduto il proprio figlio. — Era già molto che sentiva le sue forze mancare; incaricato di dipingere una serie d'affreschi nella cattedrale di Bologna, lo sfiacchimento della sua vista non gli permetteva di guardare da basso il suo affresco.

Egli pennellegiava per così dire a tatto, e diceva tristamente a chi lo voleva intendere, che non restava più nulla di Luigi Caracci, che egli era macchina usata.

Era intanto per lui grande consolazione il vedere il giovane ingegno di Antonio ingrandirsi e prepararsi a sostenere il nome de'Caracci; ma costui era un giovane voluttoso, e rispondeva alle sgridate del suo cugino di Bologna. » Che quel genere di vita « era per lui necessario, indispensabile alimento del « suo genio, e che tutt'altro sarebbe stato il sonno », e Luigi Caracci finiva sempre coll'aprire la sua borsa alle sregolatezze di lui, e spendeva largamente, non osando opporsi per paura di compromettere la gloria della sua famiglia.

Egli era quasi rovinato quando gli giunse la nuova della morte di questo figlio d'adozione; e un anno dopo succumbette alla trista perdita, accorato di vedersi costretto a chiedere la carità dei suoi scolari!

Pene, disinganno, contrarietà, decrepitezza precoce e miseria; ecco il fine che i Caracci ebbero comune con non pochi altri genii eminenti!

IL LUSSO È UN BENE OVVERO UN MALE?

Si va tuttogiorno ripetendo che il lusso dà movimento e vita agli affari, e per conseguenza ritener si deve come una sorgente di ricchezza. — Nulla di più falso.

Se dieci mila ducati vengono impiegati a mantenere cavalli di lusso e valletti, consumato che sia il servizio di que' cavalli e di que' valletti, cosa rimane? — Nulla.

Se que' 10,000 ducati al contrario si fossero impiegati in lavori utili, p. e. alla bonifica di terreni, non solamente avrebbero dato vita ad uomini ed animali, ma avrebbero creata una forza produttiva del valore di 10,000 ducati; e con ciò

aumento di ricchezza pel proprietario e pel paese.

Nell' una e nell' altra ipotesi vi è stata circolazione di nnmerario, ma chi non vede la grande differenza ne' risultamenti del diverso modo di circolazione?

Lungi dall' imprimere moto ed attività negli affari, il lusso tende a restringerne la sfera, perchè distrugge senza compenso i capitali (il lavoro e gl' istrumenti), ed annienta per conseguenza la loro possanza produttrice.

Falso è del pari che il lusso, accrescendo i bisogni, ingeneri il gusto pel lavoro: esso non fa altro che eccitare smodatamente l' avidità per le ricchezze bene o male acquistate.

La storia ci mostra abbastanza che il lusso sviluppasi liberamente e largamente soprattutto presso coloro che acquistano senza fatica, sia per effetto di guerra, sia mercè il giuoco, l' intrigo, la bassezza od altre qualità spregevoli.

Il lusso tende sempre a mettere in mostra l'ineguaglianza delle condizioni.

La Morale biasima lo smodato consumo personale, poichè questo non può stare senza egoismo e senza vanità; e l' Economia Politica lo biasima del pari, poichè esso esaurisce le risorse sociali, e genera per necessità il pauperismo e la miseria.

Allorchè si vuole spendere più di quello che si guadagna col lavoro, si diviene ben presto povero; e le prodigalità vane non possono essere un titolo di gloria nelle Società che riconoscono la legge del lavoro

Quando un piccol numero d' individui consuma smisuratamente, le privazioni del gran numero esser debbono necessariamente eccessive; ed i mezzi legittimi di acquistare è raro che bastino ai bisogni esagerati.

Nel nord degli Stati Uniti, ove l' eguaglianza delle condizioni è maggiore che in Europa, il consumo medio è più elevato che presso noi: in altri termini vi è colà un maggior numero di famiglie che godono gli agi della vita, mentre il lusso e la miseria sono minori,

Coloro, dice G. B. Say, *che adoperano il potere, o i talenti per diffondere il gusto pel lusso, cospirano contro il benessere delle nazioni.*

COSE DIVERSE

Alcool di topinambur

Noi abbiamo detto che si estrae l'alcool di buona qualità dall' asfodelo (vedi pag. 56), ed è noto che si estrae pure da molte altre sostanze, dal legno, dal granone, dalle carrubbe, dalla gramigna ec. — Ora si annuncia che può anche ricavarsi in abbondanza e di buona qualità dalla polpa dei topinambur. Da 100 chilogrammi di tubercoli di questa pianta (elianto tuberculoso) che prospera senza cultura nelle più cattive terre, si ottengono quattro a sei litri di alcool a 50 gradi, e può portarsi anche a 90 gradi. Si assicura che il prodotto ha un profumo di Kiersch tutto particolare e caratteristico.

Ferro-via di Panama

La strada di ferro di Panamà è terminata. Il 28 gennajo di questo anno il primo convoglio attraversò da una punta all'altra lo stretto, in mezzo ad una folla di spettatori meravigliati, e direi quasi atterriti. Una data è questa del 28 gennajo 1855 memoranda nella storia, poichè rammenta l'attuazione di un fatto che interessa l' intera umanità. Al presente il tragitto di quell' istmo famoso, che in origine richiedeva almeno 17 giorni di penonissimo viaggio, e che a stento co' mezzi successivamente perfezionati si era giunto a ridurre a tre fatigosissimi giorni, si compie in sole sei ore. E neppur questa è l'ultima parola di sì stupendo progresso! Si annunzia che di breve la durata normale di quel tragitto non sarà che di sole quattro ore!

Pomata di rose

La pomata di rose è uno de' migliori, de' meno costosi, e de' più inoffensivi cosmetici della toletta. Si ottiene prendendo

Foglie di rose parti 3
Midolla di bue parte 1.

Tagliata la midolla in piccoli pezzi, si fa fondere in un vase a fuoco lento; vi si aggiungono le foglie di rose fresche o secche che siano; e quando queste hanno l'apparenza di esser cotte, si passa il liquido per tela, e si ripone in vasi per servirsene. I profumieri per lo più usano la sugna in vece della midolla di bue.

Estrazione delle pagliette di ferro dall' occhio

Spesso avviene che negli occhi de' ferrai saltano piccole scheggie di ferro, le quali penetrano nella cornea o nella selerotide; nel qual caso n'è ben difficile, se non impossibile, l'estrazione. Per tali contingenti si è avuto la felice idea di combinare un collirio capace di trasformare il ferro in un sale solubile di questo metallo, senza che l'occhio ne resti offeso. Ecco la ricetta di questo collirio sperimentato di ottimo effetto.

Jodo, cinque centigrammi
Joduro di potassio, sessanta centigrammi.
Acqua di rose, cento grammi.

Dopo usato questo collirio, si lava l' occhio con latte, e poi si copre con pezzoline bagnate in acqua fredda.

La più grande filanda del mondo

La più grande filanda che esista è quella non ha guari costruita nello Stato di Massacousset, che vien chiamata *la Pacifica.* L' edifizio copre una superficie di 16 acri, e si sa che la più grande filanda dell' Inghilterra appena occupa undici acri e mezzo. — Si lavorerà in questa fabbrica-mostro il cotone e la lana. Vi sono per ora in movimento

40,000 fusi pel cotone, e 10,000 per la lana. ma tostochè sarà compiuta, vi lavoreranno 80,000. fusi pel cotone, e 20,000 per la lana. Uno de' piani del principale fabbricato contiene 1,200 telai, ma già tutto è pronto per stabilirvene 2,400. Il numero degli operai e delle operaje che han lavoro in questo colossale stabilimento è di 2,000. Il prodotto annuo è di 300,000 pezze di tele di cotone e di stoffe di lana. Vi si consumano più di 700,000 chilogrammi di cotone, e 250,000 chilogrammi di lana. I salarii che si pagano in un mese oltrepassano 250,000 franchi!

CAPRE DI ANGORA, DALL' EMIRO ABDEL-KADER INVIATE IN DONO AL MARESCIALLO VAILLANT, E DA COSTUI CEDUTE ALLA COMMISSIONE ZOOLOGICA DI ACCLIMATAZIONE CREATA IN PARIGI.

CORRISPONDENZA

Signor Cirelli pregiatissimo

Con piacere le trascrivo i versi che nell'Album del Cassinese P. D. Angelo mio diletto germano, scriveva in Torino Silvio Pellico, pochi mesi avanti che il suo affranto corpo scendesse nel buio del sepolcro, e che la sua anima religiosissima riedesse nel seno dell' Eterno.

Ella sa che quel preclaro ingegno quando pingeva teneri affetti, sollevossi fra i migliori poeti del bel paese. Egli attinse le sue ispirazioni dal dolore che ha creduto senz' altro provvidenziale, e rassegnato, innalzò il patetico inno del conforto. I seguenti ottonarî sono, s' io non m' inganno, una rivelazione del carattere predominante in tutt' i suoi scritti.

Le sarei grato se volesse pubblicarli nel pregiato periodico che Ella con amore dirige.

Le riprotesto intanto la mia costante stima.

Bovalino, in Calabria Ultra 1.ª, 10 giugno 1855.

Suo div. serv. am. obb.

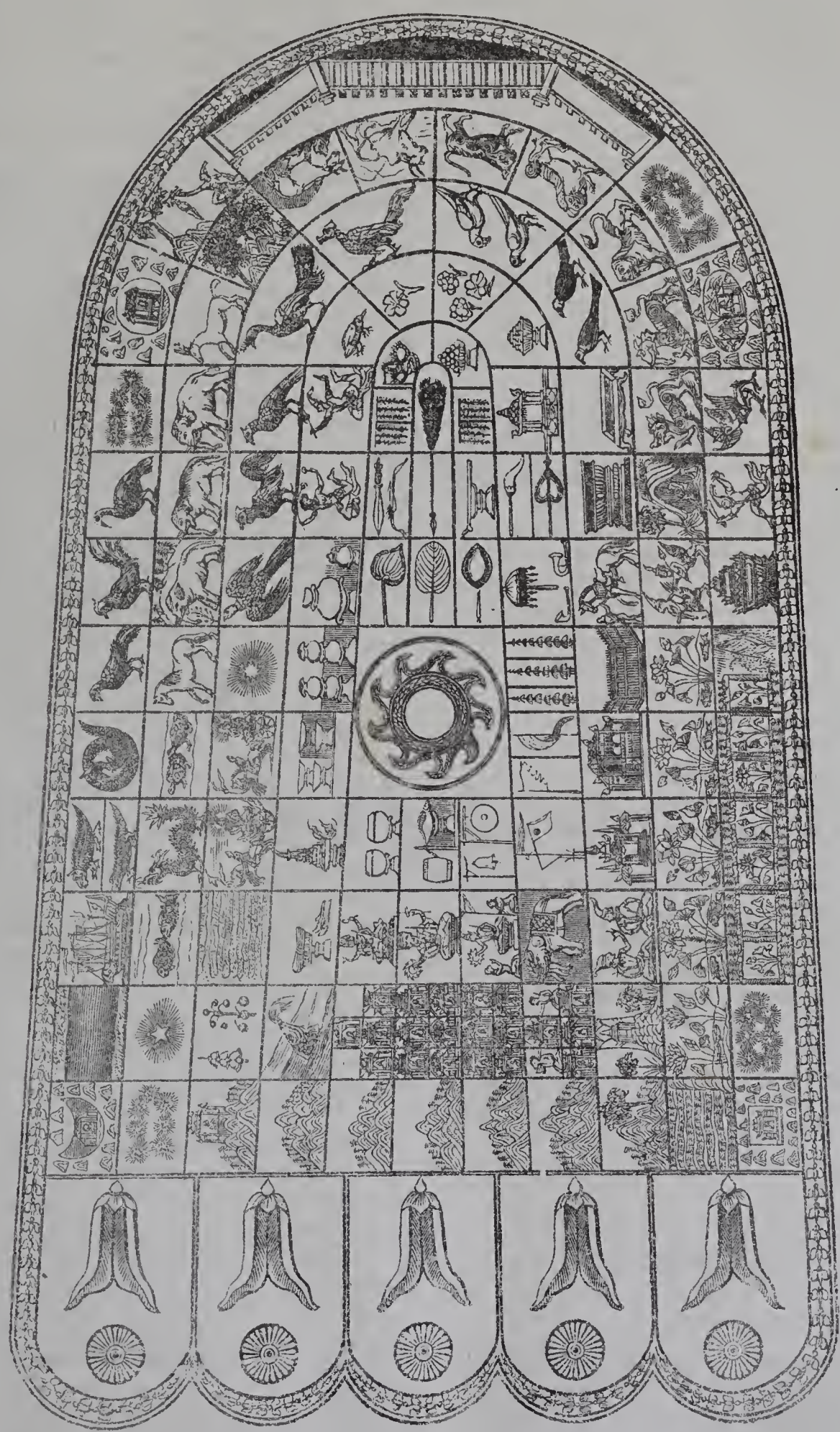
Cav. Conte Grillo

Quando un' anima sospira
Fra le angosce fra i timori,
Sulla terra lieti fiori
Più non vede germogliar;
Ma se prega, in mezzo a spine
Spunta un fior che la consola,
E ode in cor quella parola
Con cui Dio tranquilla il mar.

IL FRABAT

OVVERO IMPRONTA DEL PIEDE DI BOUDDHA SHAKKYA-MOUNI.

Erodoto nella sua Storia narra che mostravasi a' suoi tempi nella Scizia una cosa maravigliosa, l' im-



pronta del piede di Ercole su di una rupe presso il Tyras (1) simile all' intutto a quella che lascerebbe il piede di un uomo, ma di colossali dimensioni.

(1) Il Tyras di Erodoto sembra dover essere il Danster o il Dniester che ha origine al nord-ovest di un gran lago, scorre verso il sud-est, bagna la città di Mohilcu, scende a Bender nella Bessarabia, e si gitta al sud nel Ponto-Eusino.

Quell' impronta era oggetto di venerazione pel paganesimo, come oggi lo sono pe' Buddisti diverse impronte del piede di Shakkya-Mowi, che è il Bouddha del periodo attuale. La più celebre di queste impronte è quella che si vede nella sommità del picco di Adamo, verificata da navigatori Arabi dal nono al decimoquarto secolo, i quali però la credono fatta dal piede stesso di Adamo. In differenti luoghi dell'Asia si fanno osservare impronte simili, e si è pure supplito alla loro rarità, imitandole su pietre che tengonsi esposte ne' templi Buddisti, ove si dà ad esse il nome di *Frabat*. Ornate veggonsi più o meno queste pietre di geroglifici e di segni, de' quali non è facile deciferare il senso. Il Frabat che noi copiamo da un disegno pubblicato dal Capitano Giacomo Low, offre un curioso miscuglio di simboli del bramismo e del buddismo. Il detto capitano ha unito al disegno di questo Frabat Siamese una confusa spiegazione dei numerosi segni ond' è ricoperto, ma senza i numeri o le lettere di chiamata. Difficile quindi, per non dire impossibile, riescirebbe di penetrare in questo laberinto di simboli diversi che si veggono nell'annesso disegno. Quello che possiamo dire si è, che le cinque dita del piede sono figurate da cinque fiori del *aak-p-h kun* de' Siamesi. Nel mezzo è il *tohakta* che dagl' Indiani vien risguardato come scudo divino, per cui si vede spesso al braccio di Brama, o di Visnou; come massa girante di fuoco; come strumento di tortura nel luogo di pene Siamese; come cometa minacciosa nel Cielo; come segno prenunziatore di disastri; come tipo del dominio universale; e come simbolo dell'eternità. Sieguono poi ne' moltiplici scompartimenti del piede i segni mistici della prosperità e grandezza di colui che ne porta l'impronta; poi una lunga serie di oggetti materiali, come giojelli, armi, mobili, che gl' Indiani considerano come appannaggio della potenza reale; in seguito tutto ciò che maggiormente colpisce lo sguardo e l' immaginazione nel mondo fisico, come sole, oceano, montagne, animali temibili od utili, siano quadrupedi, uccelli ecc.; in fine, vegetabili più notevoli per eleganza di forme, o per isplendore di colorito. Varii simboli son presi pure dal mondo soprannaturale, e dalle diverse classi di genii che, secondo i Buddisti, ne sono gli abitatori.

CORRISPONDENZA

Gentilissimo amico

Allorchè vi compiaceste con benevola cortesia farmi dono dei primi fascicoli della vostra novella pubblicazione — *Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato* — era mio proponimento di farvi subito aperto il concetto che ne avea formato, ma quindi e quinci distratto da un turbine affaticante di altre occupazioni, non potei satisfare al mio desiderio. Or che nel mese di maggio mi rimase alquanto ozio per rinfrancar le forze perdute, e tornar con petto libero da cure a studî ameni

> Aliquae venient feriae
> Quae me soluto pectore ad studium vocent.

acciò si potesse poi ritornare con mente sollevata e col corpo rinvigorito ai soliti, e gravi offizî:

> Animum relaxes, otium des corpori,
> Ut adsuetam fortius praestes vicem (1).

si destò più forte il pensiero di esporvi in modo semplice ma franco l'impressione che fece nell' animo mio la lettura dei primi fascicoli dell' opera suddetta.

Tre cose soprattutto han fermata la mia attenzione — proponimento di tutto il lavoro; suo andamento e circonferenza che i Latini dissero *instituti ratio*; e da ultimo la guisa onde questo proponimento si è posto finora in atto, o per dirlo con voce ariostea *venne incarnato*.

Circa il proponimento, ossia disegno dell' opera, voi l' avete magnificamente espresso e formolato colle famose parole di uno scrittore Romano di cui avete tacinto il nome, *census quid effecit nisi ut ipsa se nosceret respublica?* (2) Con ciò Lucio Florio fece l' elogio il più compiuto del censo, ossia allibramento stanziato ed eseguito dal Re di Roma Servio Tullio, e mercè del quale lo stato riconobbe sè stesso, *si guardò nello speglio*, per dirla con Dante, sapendo già il numero dei suoi cittadini, la condizione e l' estimo del patrimonio pubblico e privato.

Il vostro disegno tende allo stesso scopo; ma con vedute più ampie, e con procedimento più spontaneo e regolare. Esso non venne ispirato, come il censo di Servio, da principî di *fiscalità*, ma dall' amore del natio loco; nè si restringe come quello nei termini angusti delle persone e de' patrimonî rispettivi, ma in largo seno abbraccia una serie svariata di oggetti e di cognizioni utili e piacevoli. Nè il vostro disegno poteva, come quello di Servio, esser viziato da frode, imperciocchè rimossa l' idea dei pubblici balzelli, niuno ha ragione sufficiente per nascondere il vero o inorpellarlo.

Qui senza sospetto di piaggiamento posso dirvi che la vostra idea è sublime, e di evidente utilità: essa non potea sorgere e germinare che nel cuore di *quei pochi magnanimi cui il ben piace*, prediletti da Giove, o levati al Cielo da un' ardente virtù,

> ..... Pauci quos aequus amavit
> Iupiter, aut ardens evexit ad aethera virtus (3).

imperciocchè o si guardi la sterminata ampiezza del subbietto, o si considerino le proporzioni colossali con cui l'avete configurato, o la varietà e

(1) Phoedrus. lib. 3, Prologus.
(2) Lib. 1. cap. 8.
(1) Virgil. Aen. lib. 6. vs. 129. 130.

malagevolezza dei lineamenti, o l'ingenua semplicità del colorito, o finalmente lo scopo generoso cui viene indiritto, il vostro disegno presenta una selva di ostacoli sì aspra e forte, che non può vincersi se non da colui che abbia il triplice elemento, di *preveder* tutto ed informarlo del principio di unità, di *provvedere* a tutto con moltiplicità di mezzi, e di *temperare* il principio ed i mezzi con diletto pari all' utilità. Difatti se nel vasto cammino che si deve percorrere manca l'unità della preveggenza, o per dirlo in altri termini quel regolo scientifico, quel colpo di occhio che domina tutto il lavoro, e continuamente lo moderi e lo richiami alla sua forma archetipa; che ne corregga i forviamenti, che ne riempia le lacune, che ne tronchi gli eccessi; non vi risplenderà quel pregio principalissimo della unità e della semplicità sì caldamente raccomandato da Orazio,

Denique sit quodvis simplex duntaxat et unum (1).

Ed in verità non vi ha vizio peggiore di quello che rimprovera lo stesso poeta,

Infelix operis summa quia ponere totum -- Nesciet (2).

Il tutto non si può ben comporre senza ordine, e l'ordine non può regnare senza un principio preconcetto e vigoroso che costruisca ed annodi le parti del tutto con mirabile magistero.

Dissi *provvedere* a tutto con moltiplicità di mezzi, e ciò non può farsi, come sarà discorso più distesamente tra poco, senza le più limpide e profonde nozioni scientifiche, ed una ricchissima suppellettile di notizie storiche attinte da fonti genuini, da tradizioni e costumanze non sospette od equivoche, e da monumenti artistici ben chiariti e delineati — Avvisai finalmente che conveniva temperare *principio e mezzi* con diletto pari alla utilità. La ragione di siffatto divisamento è di per sè lucida abbastanza: trattandosi di lavoro il cui obbietto essenziale si è di farci conoscere la patria sede, i suoi annali, le sue vicende, i suoi bisogni veri e fattizî, le sue risorse naturali ed industriali, la natura e la condizione dei suoi terreni, l'indole de suoi abitanti, la genesi de'suoi mali, i mezzi del suo immegliamento, le varianze municipali e la perenne armonia del suo linguaggio: fa d'uopo esporre tutte queste cose in modo non disaggradevole, perchè non solo quei che nutrono in petto viva fiamma di patria carità, m'anche i più ritrosi che talora leggono per solo impeto di curiosità, siano infervorati allo studio dei monumenti, delle glorie e delle speranze del suolo natio. Nè deve pretermettersi la moda invalsa nei tempi nostri di viaggiare a vapore, di lavorare a vapore, e di volere imparare anche a vapore, di modo che il consiglio che dà Celso al medico di guarire i corpi con mezzi sicuri, allegramente ed al più presto, *ut cito, ut celeriter, ut jucunde curet*, può estendersi ancora ai medici dell' anima, cioè agli scrittori di cose utili. Con ciò, mio caro Cirelli, io non intendo affatto furvi l' apologia di tale usanza; imperciocchè chi ha fior di senno, e qualche notizia dei classici facilmente si accorge che la via delle conoscenze non è sempre sparsa di fiori, e che per giungere a meta gloriosa bisogna gelare sudare ed astenersi da molti piaceri corporei. Dico solamente che chiunque in un'opera letteraria di molti e grossi volumi vuole adottare un rigoroso sistema scientifico, formolar le materie con linguaggio tecnologico, ed esprimerle con istile arido non condito dalle grazie, corre pericolo di perder il ranno ed il sapone. E poi la moda è tal nemico che non si vince colla violenza e colla riottosità, ma colla piacevolezza e collo scherzo.

Vegnendo ora alla *ragion dell' istinto*, come diceano i nostri maggiori, ossia alla *plastica del lavoro*, come vollero dire i moderni, i quali non potendo alterar la sostanza delle cose, si sforzarono d' impartire altri nomi, osservo che siffatta dote non può conseguirsi da qualunque siasi lavoro sia scientifico sia letterario sia artistico senza una preconcetta disposizione e coordinamento delle parti al tutto, di modo che al principio risponda il mezzo e il fine. Allora può dirsi colle auree parole dei classici latini che *ratio operis constet sibi*, perchè non vi ha discrepanza nei rapporti del principio dei mezzi e del fine,

Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

Un'opera in cui manca siffatto magistero è discorde a sè stessa, *sibi ipsi discors*, è una consarcinazione di centoni e null' altro. Vostro divisamento è quello di *descrivere ed illustrare* il nostro reame: vale a dire di rappresentarlo sotto il duplice aspetto della parola e della pittura. Ma *descriver* per voi è una voce che contiene una estensione ampia, e direi anche smisurata; imperciocchè nel vasto seno abbraccia una enciclopedia quasi compiuta. Difatti non vi ha scienza arte o professione che non debba dar la sua simbola nel gigantesco edifizio da voi disegnato. Provincia per provincia, comune per comune si espongono le prime origini della popolazione, e le mille vicissitudini sofferte prima e sotto la dominazione Romana, nelle invasioni e conquiste delle tribù barbariche, e durante il lungo e segnalato periodo del medio-evo: e ciò facendosi, vengon distinte, come punti culminanti, l'epoche principali della storia patria sotto le diverse dinastie onde fu governato il nostro paese. Nella quale esposizione si dovean discorrere, e realmente si discorrono le instituzioni civili, le abitudini, i costumi, la favella, i monumenti, che ci porgono per così dire i tratti più scolpiti e caratteristici di ciascuna epoca. Nè si arresta in ciò l' area del vostro disegno, ma si spazia ancora nella parte cosmografica e tellurica: quindi si favella della configurazione topografica, dei varî strati componenti il suolo, e degli usi diversi cui possono inservire nelle industrie, e specialmente nell' agronomia; si passano a rassegna le moltiplici famiglie delle piante, dell' erbe e dei fiori, onde lo stesso suolo è vestito, e dei protei-

(1) Art. poet.
(2) Ib.

forme loro ministero nelle arti, nella farmacopea e nella medicina. Non si trasanda lo stato religioso dei nostri luoghi, la condizione politica e civile dei medesimi, l'amministrazione della giustizia, il calcolo esatto, l'indole e le speziali tendenze degli abitanti, i loro vernacoli dialetti, e finanche le canzoni popolesche, i modi di dire e proverbii particolari. Nè si tacciono finalmente i vizî e gli abusi, non che gli analoghi rimedî a prevenirli o distruggerli, e le guise più facili per l'immegliamento sia degli uomini, sia delle cose. Dal detto finora limpidamente si scorge che il *s no* del vostro disegno è smisurato, e che il vostro *descrivere* è appunto il Dantesco.

Ma come l'unità del vostro disegno poteva armonizzarsi col numero immenso delle sue parti, o sia colla eterogenea moltiplicità delle materie discorse, sicchè l'opera fosse rimasta a sè stessa concorde senza violarsi la ragion dell'istituto? A ciò parmi che siasi opportunamente e con molta acconcezza provveduto, aprendo per ordine un dato numero di categorie, come tanti fari nella lunga navigazione, perchè non si fosse spaventato il leggitore quasi alla vista di un' oceano oscuro e senza prode. Tali categorie si corrispondono tra sè come tanti telegrafi sparpagliati in diverse e lontane regioni, che ciò non ostante armonizzati tra loro convergono mirabilmente al fine cui sono indiritte. Sotto le stesse vengono allogate come nei proprj domicilj le materie sì svariate dell' opera, che altrimenti cagionerebbero confusione e disordine. In tal modo avete eseguito il precetto Oraziano

Singula quaeque locum teneant sortita decenter:

precetto che oggidì si conculca impunemente con danno grave degli scrittori che restan travolti nel turbine dell' obblio, e con danno gravissimo dei leggitori, che dallo studio d' incomposte rapsodie non raccolgono che tenebre di mente, superficialità d' idee, inesattezza di giudizj, forviamento di raz ocinj, e stupida ampollosità di parole.

Taluno potrebbe opporre che sia soverchio il numero delle prefate categorie, che con miglior senno avrebbe potuto ridursi a più giusti confini, che nuoce parimenti la niuna e la troppa distinzione; imperciocchè quella confonde ed offusca, questa isterilisce e polverizza. A ciò si può facilmente rispondere che le suddette categorie, qualora con metodo costante ed uniforme siano osservate nella descrizione corografica storica religiosa politica e civile di ciascuna contrada e di ciascun municipio, desse non solamente rischiarano il leggitore nel cammino che deve percorrere, ma gli servono ancora di sprone e di soccorso alla curiosità per trovar subito le notizie da lui chieste. Inoltre ne sorge un insigne benefizio tosto che l'opera sarà compiuta, vale a dire che ciascuna categoria raggranellata dalle diverse province e municipj, e messa insieme offre in un colpo di occhio tutto il materiale che si va indagando per una data materia, e quindi può servire come una ricca messe per le rispettive monografie, e per accurate e fedeli statistiche generali. Per tali considerazioni parmi che non poggi sopra solide basi l'obbjezione di essersi troppo dilungato il numero delle categorie. Non debbo però tacere il voto dell'animo mio, che religiosamente si serbi il sistema delle medesime senza varianze e forviamenti. In tal guisa si potrà meglio raggiungere lo scopo che avete in mira, e si otterranno quei vantaggi che io pocanzi delineava: nè debbo nascondervi la speranza che io nutro assai viva, che le mie parole saranno accolte da voi come espressione di un cuore leale ed amico.

(*Continua*) V. Lomonaco.

LA VERGINE A CHARTRES

Questa effigie delle Vergine col bambino, che era oggetto di venerazione nella Cattedrale di Chartres, consisteva in un' antichissima scultura in legno del medio evo, che una bizzarra tradizione di quella

città avrebbe voluto far risalire sino ai tempi de' Druidi. Rozzo n' era il lavoro, ma non mancava di una certa maestà che imponeva rispetto. Innanzi ad essa erano sospesi innumeri ex-voto di pellegrini che recavansi anche da lontani paesi a visitarla e venerarla. Il furore rivoluzionario fece sì che fosse sacrilegamente bruciata nel 1792. L'originale del disegno che ne offriamo conservasi nell' Inventario del tesoro di quella chiesa, fatto nel 1726, che ora rattrovasi negli Archivii del Dipartimento di Eure-e-Loir.

Stabilimento Poligrafico di Tiberio Pansini --- Strada Fuori Porta Medina n. 41

IL ROVETO ARDENTE

Dipinto di Carlo Lebrun — Incisione di Francesco Bonnemère

Carlo Lebrun trasse dalle Sacre Carte il soggetto di questo quadro, Mosè ricevuto avendo da Dio apparsogli in mezzo ad un roveto ardente, ordine di gittare a terra la verga che aveva nelle ma-

(Mosè innanzi all'Altissimo nel Roveto ardente,

ni, è preso da meraviglia e da terrore vedendo quella verga medesima predigiosamente tramutata in serpente. Questo quadro fu dall'autore dedicato al Marchese di Seignelay figlio di Colbert, per alludere al serpente che vedevasi effigiato nell'arme di quella famiglia; con la quale allusione volle Lebrun far uso anch'egli di quell'adulazione allegorica che fu tanto in voga nel XVII secolo. S'ignora cosa siasene fatto di questo quadro, di cui ha conservato la memoria una inci-

sione di Francesco Bonnemère pittore anch' egli, ed allievo di Carlo Lebrun, nato a Falaise circa il 1640. Fu membro dell'Accademia di scultura e di pittura, e dipinse alcuni quadri non ispregevoli; ma più dei dipinti lo han salvato dall'obblio le sue incisioni all' acqua forte, delle quali una appunto è quella da noi qui riprodotta.

ISTITUTO DE PAMPHILIS

Esami trimestrali -- Giugno 1855.

Se non sorprendente, di molta soddisfazione fu certo la pronta sicurezza con la quale i discenti esposero le varie materie scolastiche apprese nel corso del trimestre, rispondendo senza esitanza a chiunque ebbe vaghezza di far domande sulle cose studiate, Gli esami cominciarono Lunedì 4, ed ebbero termine martedì 12 Giugno, debitamente classificati. In fatto di lingue latina, italiana e francese fu lodevole l'intelligente analisi della quale mostravansi dotti gli allievi, ed il modo preciso della versione reciproca. Lodevoli gli esercizî di memoria in fatto di storia greca, romana, patria; e racconti, e prose e poesie di vario genere. Mostravansi istituiti delle dottrine di religione, e de' doveri attenenti alla vita civile. In fatto poi di geometria piana e solida, e più di aritmetica teoretica e prattica, e di geografia, fuvvi qualche cosa di ammirevole. Tutto debbesi al metodo, opera esclusiva dell'onorevole signor Giacinto de Pamphilis dotto e passionato Istitutore, il solo forse che abbia profondamente studiato la genesi del pensiero; sicchè sotto le cure di lui, prende il tipo scientifico anche il modo di apprendere l' alfabeto. Ad arricchire le menti degli allievi di utili dottrine, con metodi nuovi, e diremo prodigiosi; ed a formarne il cuore alle virtù religiose, morali e civili, consacra tutta la sua vita il signor de Pamphilis; tal che poca è sempre qualunque lode voglia tributarglisi.

N. Falcone *da Verzino*

LA CREAZIONE

Poema di Ettore Grifoni

Ci allieta fortemente l'animo quando vediamo accrescersi ogni dì più il patrimonio della patria letteratura, talchè l' annunzio d' una nuova opera è per gli amatori delle buone lettere un conforto, e indizio certo che la favilla del genio è sempre desta, calda, vivissima; e mai non si spegne ad onta delle invidie e basse gelosie de' malevoli e falsi e sedicenti letterati. Adunque ne' trascorsi giorni venne in luce un poema del signor Grifoni intitolato *La Creazione*, cavato dal Genesi, ove scorgiamo qua e là de' buoni pensieri, e chiara sposizione del soggetto, alla quale risponde spesso un verso armonico e sostenuto.

Il signor Ettore Grifoni merita adunque pel suo lavoro un titolo alla stima di quanti amano la patria letteratura; e noi facciamo voti perchè voglia di altre sue scritture farci novello dono, piene sempre di quella morale religiosa di che abbondano le pagine del suo poema. P.

NUOVA IMPORTANTISSIMA MACCHINA

per innalzare le acque

Non sono molti mesi decorsi dacchè in Genova su le mura del porto, dietro la cona della chiesa di S. Teodoro, alla presenza de' più chiari ingegneri civili e militari, di gran numero di professori di scienze fisiche e di rinomati costruttori di macchine, facevasi solenne sperimento di una nuova macchina idraulica consistente in una tromba aspirante del diametro di 17 centimetri, ed alta metri 8,60; la quale posta in movimento da soli due uomini, innalzava 280 litri di acqua in un minuto, alla detta altezza di metri 8,60. Si trovò maraviglioso questo risultato che offriva un lavoro utile di circa 40 chilogrammi per secondo, maggiore quasi di quello che ottener si possa da mezzo cavallo-vapore. Giustamente i Giornali magnificarono la novella macchina per la sua *semplicità*, per la *modica spesa di fabbricazione e di manutenzione*, *per l'ottimo vuoto che forma*; come pure per la possibilità di *esportar acque torbide e sabbiose senza pericolo di detrimento*, per la sua *solidità*, per la *facilità delle riparazioni che si giudicano assai rare ed eseguibili da qualunque operajo;* e la dissero *superiore a tutti gli altri sistemi finora conosciuti, incalcolabile prenunziandone il vantaggio che trar ne deve la Società.*

Nè già il solo Giornalismo portava a cielo la macchina novella; ma ancora il chiarissimo ingegnere sardo Raffaele Pareto, in una sua lettera che porta la data del 28 dicembre ultimo, ne faceva i più grandi elogi con le parole che ci piace di riportare testualmente:

« Trovo la nuova tromba destinata a rendere « de' gran servigi all'industria, e mi fo un piacere « di ricapitolare i vantaggi che, secondo me, deve « avere sulle altre trombe.

« La tromba in discorso non ha qualche analogia « che con quella conosciuta sotto il nome di tromba de' *Preti*, la quale non vidi mai impiegata « che ne' piccoli apparecchi delle lampade *carcel*. « Ne differisce però essa essenzialmente in ciò che « vi si rimpiazza la placca con la valvola, con « un cilindro, e che il cuoio, invece di alzarsi ed « abbassarsi, si rovescia intieramente durante la « corsa del cilindro vuoto che serve di stantuffo. « Questa tromba presenta dunque una reale invenzione.

« Io credo che in essa si devono avere degli « attriti assai minori che in tutte quelle ora impiegate con stantuffi olezati o passanti in scattole a stoppa. Da ciò ne segue che deve essa « esigere una forza meno grande per produrre « l' istesso effetto utile. Un altro miglioramento « dell' istesso genere risulta dall' applicaziune di « un tubo di aspirazione dell' istesso diametro del « corpo di tromba.

« Questa tromba può servire come aspirante, e « come aspirante e premente; credo però che la « miglior maniera di utilizzarla sarà come pompa « elevatoria, non presentando essa altro limite al- « l' elevazione dell' acqua, che la resistenza del « diaframma, quale può rendersi grandissimo.

« Tutt' i mezzi di comunicazione di movimento « si possono applicare a questa tromba. Il suo più « gran vantaggio risulta però, secondo me, dalla « sua gran semplicità, indubitabilmente superiore « a quella di ogni altra tromba; onde si può ve- « dere che diverrà la tromba esclusiva dell' agri- « coltura, e rimpiazzerà perfino la semplicissima « *Noria*.

« Diffatti questa pompa non presenta nessuna dif- « ficoltà meccanica, non potendosi essa guastare « che nel diaframma, il quale potrà essere rac- « comodato dal primo operaio venuto in villaggio; « ed è da notarsi che la semplicità, direi quasi « la rusticità della macchina la vende preziosa, « quando inoltre ne accresce l' effetto utile.

« Delle sperienze scientifiche potranno solo met- « terci in grado di determinare in cifre il suo ef- « fetto utile; per il momento non so dir altro che « credo dover esser questo assai grande parago- « nato a quello delle macchine analoghe usate « dall' industria.

« Essendomi molto occupato dell' applicazione « della scienza all' agricoltura, e specialmente alle « irrigazioni, sono lieto di un' invenzione che ci « renderà de' veri servigi ».

Aggiungiamo a questo giudizio che non può non essere di grave peso, essendo noto il valore del Pareto nelle scienze applicate, l' altro non meno illuminato del chiarissimo cav. Domenico Sauli, colonnello del Genio in ritiro, uomo molto dotto e riputato nelle scienze esatte, il quale scriveva, che questa tromba *potrebbe fra le altre sue applicazioni apportare grandissima economia ed utilità all' irrigazione de' terreni* ... soggiungendo *che l' industria potrà ricavarne larghi vantaggi a preferenza di quanto si ottiene da altre simili macchine*.

In vista di un' utilità tanto positiva, e con tanta solennità verificata, chi sarà fra' nostri lettori che non voglia aver conoscenza della macchina per profittarne, dell' inventore di essa per ascriverlo fra gli uomini utili all' umanità, ed esprimergli, almeno in cuor suo, la dovuta gratitudine?

Togliamo la descrizione della macchina con le corrispondenti figure, non che le notizie di cui abbiamo avuto bisogno per dettare questo articolo, dal Rapporto letto il dì 8 marzo 1855 al Reale Istituto d' Incoraggiamento dal cav. Francesco del Giudice Socio Ordinario di quel rispettabile Consesso; rapporto messo a stampa, e che potrà leggersi utilmente.

« La macchina si compone di un corpo di tromba ordinaria, cioè di un cilindro vòto fornito di valvola alla base inferiore: entro di esso si fa muovere con moto oscillatorio di salita e di discesa, un cilindro di legno massiccio; il quale ha per seziono trasversale un cerchio, il cui diametro è poco più piccolo del diametro interno del cilindro vòto. In questa maniera di macchine si adoperano vari magisteri e presidii affin di ottenere un impedimento ad ogni via all'aria ed all'acqua fra la parte di sotto dell' embolo e la sua testa; senza di che la macchina non può adempiere con esattezza al suo fine. A sostituzione degli altri partiti trovati a ciò dall' arte, i (*sedicenti inventori*) usano il *diaframma flessibile*, come lo nominano, della forma di un sacco, che si fa di cuojo, o di altra materia che ne abbia le medesime virtù d' impermeabilità e di arrendevolezza, come la *guttaperca*, la tela preparata ec. Questo sacco, ne' disegni che abbiamo sottocchio, si vede posto a sito o col fondo su la testa, ossia base superiore dell' embolo, lungo il quale rovesciato si fa scendere; o pure, il sacco facendosi senza fondo, si liga col margine della base a circa la metà dell' altezza dell' embolo; e così riman disteso fin sopra l' orlo del corpo della tromba. Il quale è rivoltato di fuori, conformandosi ad armilla, su cui si assicura il margine superiore del sacco. Ciò posto, è facile cosa intendere come sollevandosi l'embolo verticalmente, il cuojo si corruga, producendo un vuoto nell' interno del corpo della tromba, contro la superficie interna del quale è spinto il cuojo; ed abbassandosi l' embolo, il sacco distendesi, ed è premuto contro la superficie dell' embolo stesso, obbligando l' acqua ad aprir la valvola laterale e montare pel cannello saliente.

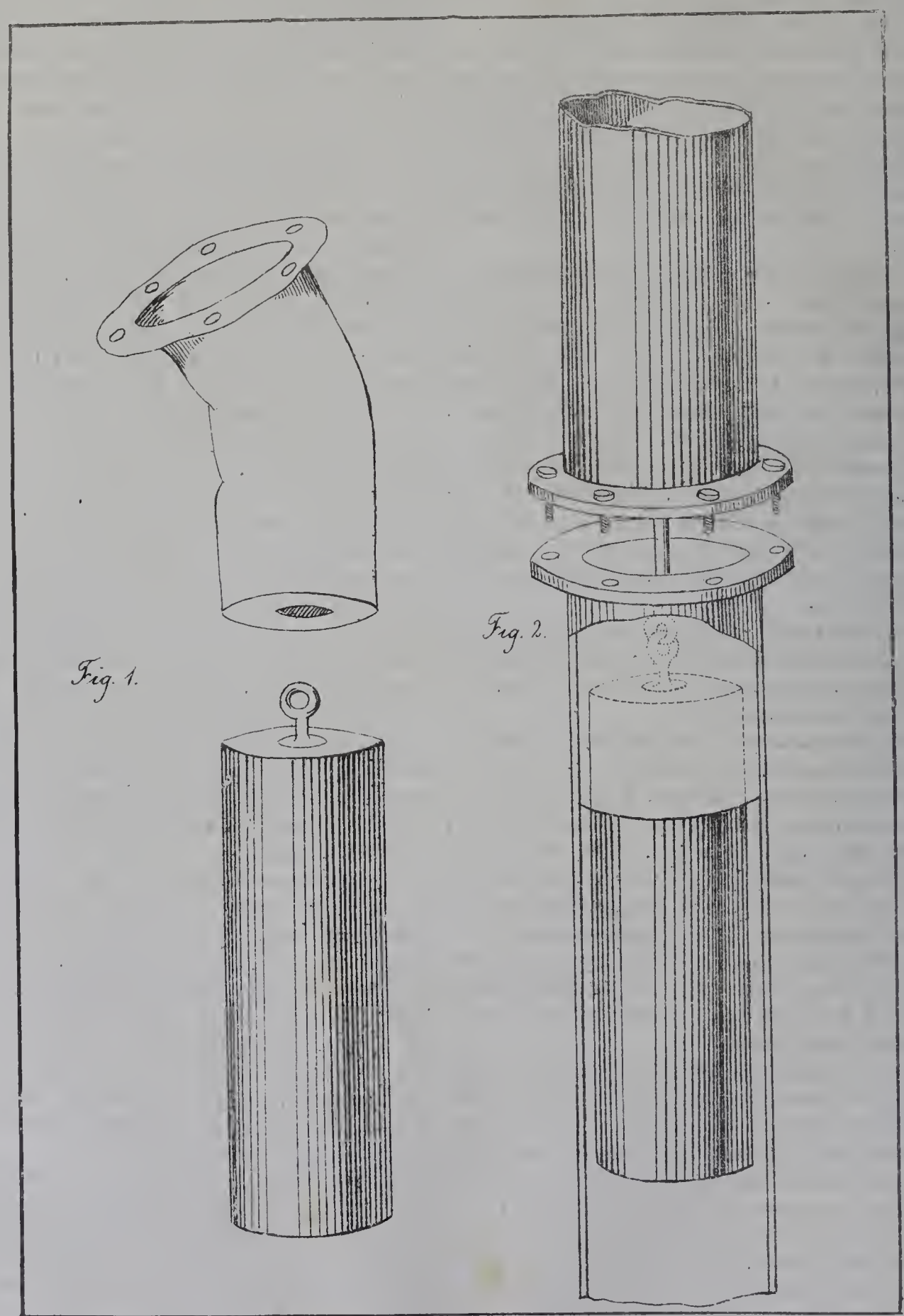
« Ancora, facendo l'embolo vuoto altresì, e fornitolo di valvola, può darsi alla tromba altra disposizione nelle sue parti, come si osserva nelle trombe di comune costruzione: per il che prendono differenti nomi.

«Nell'annessa tavola, che è una riproduzione esatta di quella unita allo scritto a penna degl' *inventori*, la figura 1 fa vedere il sacco di cuojo, e l' embolo disegnati a parte. La figura 2 rappresenta l' embolo nella camera della tromba, col sacco di cuojo applicato col suo fondo su la testa di quello. La figura 3 infine dichiara il modo come si applica il sacco di cuojo a circa la metà dell' embolo, sia questo massiccio o vuoto; nel quale ultimo caso si vede pure disegnata la maniera di valvola preferita.

« Reputiamo superfluo intrattenerci intorno agli altri particolari della macchina, poichè ne sembra bastevole ciò che ne abbiam detto a rappresentare un' idea chiara e precisa della specialità del suo organo principale, che la fa tromba veramente diversa da tutte le altre che l' han preceduta. »

Ci resta a dire dell' Inventore — I fratelli Casimiro e Celestino Dabbene, di Verduno, che l'han chiamata *Tromba Dabbene*, son quelli appunto che fattala esaminare dai sullodati Dotti, l'hanno pubblicamente mostrata in Genova, e dopo di aver ottenuto privilegio d' introduzione della nuova macchina in America, in Francia, in Austria e in Inghilterra, han chiesto eguale incoraggiamento al nostro Governo. — I fratelli Dabbene adunque

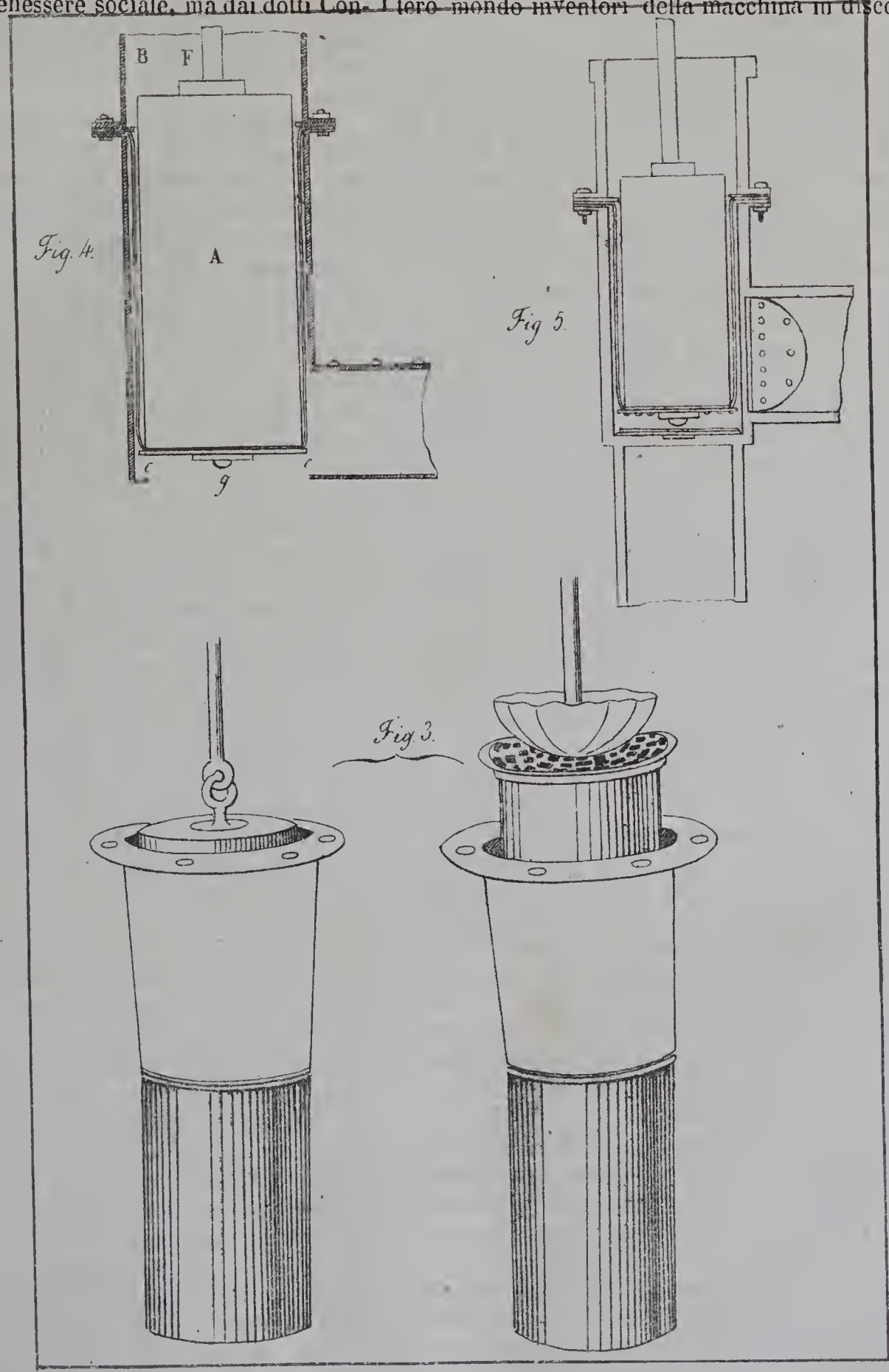
sono creduti generalmente gl' inventori di sì preziosa macchina. Ebbene questa felice invenzione appartiene ad un nostro chiaro concittadino, il cav. Francesco del Giudice Direttore del Real Corpo de' Pompieri, di cui non sappiamo ora se lodare più l'ingegno, o il generoso disinteresse col quale egli, avendo fin dal 1842 immaginato un sì utile meccanismo, lo descrisse portandolo a conoscenza



del pubblico, nella sua opera: *Universalità dei mezzi di previdenza, difesa e salvezza per le calamità degl' incendii*, che gli meritò il premio Aldini in Bologna, ove fu il suo lavoro divulgato per le stampe a cura e spesa di quella chiarissima Accademia delle Scienze: ancora lo descrisse nell' altra sua opera che ha per titolo: *Ammaestramenti dell' arte di spegnere gl' incendii ed usare i partiti di salvezza per uomini e case*, che fu stampata nel 1851 a spese del nostro Municipio: ed in fine tornò a descriverlo maggiormente semplificato nel *Manuale pratico degl' incendii* del pari premiato nel 1852, prossimo a stamparsi.

Non è ora da meravigliare che con tanta pub-

blicità data a questo trovato, non dall' Autore. che modesto e rannicchiato nel suo merito, non ha neppur sognato utili compensi od incoraggiamenti, pago solo di aver potuto contribuire con le sue investigazioni al benessere sociale, ma dai dotti Consessi che ne han pesata e riconosciuta l'importanza; non è da maravigliare, ripeto, che i fratelli Dabbene, dando fiato alle trombe sonore della pubbticità, siano riusciti a farsi credere quasi per l'intero mondo inventori della macchina in discorso?...



Ecco come il patrimonio dell' ingegno che è, o almeno esser dovrebbe la più sacra e rispettata proprietà, viene il più delle volte dilapidato a danno di coloro che, umili, modesti, generosi, come il nostro cav. del Giudice, vivono rassegnati al *Sic vos non nobis*, che non va detto solo per le api. Se non che agli stessi fratelli Dabbene è ora avvenuto di avere in certo modo lavorato per altri; chè le lodi almeno, se non l' utile, da essi raccolte nel mostrare la così detta *Tromba Dabbene*, e nel proporla alle civili nazioni, vanno di dritto tributate al nostro chiaro concittadino. F. C.

CORRISPONDENZA

(continuazione, vedi pag. 86)

Gentilissimo amico

Vengo ora al mio terzo assunto, o sia alla guisa onde il vostro proponimento o disegno si è posto finora in atto. Non basta che il concetto sia unico e ben meditato, che le parti di un tutto siano acconciamente disposte nella idea archetipa, e convergano allo scopo con tal maestria e squisitezza di artificio, che nulla si scopra l'arte che tutto fa. Conviene ancora che tal sistematica postura e cospirazione delle parti ad unico fine, risponda nel fatto all' archetipo preconcetto.

Dalle monografie che finoggi avete pubblicate apertamente si scorge la valentia e la coscienza dei varii compilatori in adagiarsi al medesimo sistema. Ciascuna delle suddette monografie, seguendo le identiche norme prestabilite, contiene tutto ciò che può desiderarsi dall' astronomo, dal geografo, dallo statista, dall'antiquario, dal filologo, dallo storico, dall' agricola, dal negoziante, dal chiesastico, dal militare, dall'avvocato, dall'amministratore, dall'architetto, dal medico, dall'artista, dal botanico, dal geologo, dal magistrato. In somma vi è imbandito il desco più o men lauto per ogni generazione di scienziati, di professori ed artigiani, e vi si trova il cibo analogo ad ogni spezie di curiosità. Credo sufficiente l' aver toccato per sommi capi, le materie discorse nell' opera; imperciocchè se volessi favellarne per minute particolarità, non basterebbe un volume. Però non debbo pretermettere che nella parte geologica, mineralogica e botanica si seguono le migliori ipotesi scientifiche, le classazioni più ricevute, e segnatamente si fa tesoro delle scoverte e dei lavori dei più solenni maestri in tali conoscenze; nè si trasanda notare con vivi sensi di patrio amore in quali cose e con quanto successo si siano adoperati gl' ingegni del nostro paese, come Pilla, Covelli, Scacchi, Monticelli, Tenore, Renzi e cento altri valorosi.

Parmi ancora che sia riuscita felice la configurazione geografica antica di questa bella porzione d'Italia. Nè tal lavoro è stato di facile concetto e pronta esecuzione; imperciocchè tra le tenebre di tempi rimotissimi differenti dai nostri per linguaggio costumi abitudini reggimento civile, e culto religioso, tra le ambagi ed i frequenti dissidii degli archeologi, tra le incertezze delle tradizioni e delle credenze mitologiche, tra le vicissitudini sofferte da tutta la penisola per le continue guerre devastazioni e conquiste della repubblica Romana; non è cosa da pigliare a gabbo il descriver i confini delle antiche popolazioni del nostro paese, il distinguere i termini dei territorii, le città per esse abitate, non che i nomi varii, la razza, i costumi e la favella, il politico reggimento, la condizione industriale e militare, la maggiore o minor squisitezza di artifizii, ed i ruderi preziosi dei loro monumenti artistici a noi pervenuti tra le ingiurie dei tempi, l'impeto sovversivo di svariati avvenimenti, e'l successivo accalcarsi di tante nazioni che conquistarono l' Italia e ne fecero aspro governo. Ben può dirsi di queste alme contrade, che non vi ha luogo muto di storici avvenimenti, nè pietra che non ricordi i giorni gloriosi di nostra virtù e possanza.

Chiunque sia mediocremente versato nelle cose patrie conosce che il vostro divisamento, ma non però con dimensioni sì gigantesche, fu concetto e posto in atto da varî nostri scrittori. E per tacere tanti tentativi all' uopo fatti, piacemi solamente rammentare il dizionario del nostro Giustiniani, uomo alacre, conscienzioso, ardente di patrio amore, e dotato di larga suppellettile di cognizioni, come si scorge dai moltiplici lavori da lui pubblicati per lo più di argomenti nazionali. Che se costui pari alla volontà avesse avuto finanza e mezzi letterarii, sarebbe stato il Muratori del Regno di Napoli. Ma sfortunatamente non sempre al desio si adegua il successo, e 'l suo dizionario, non ostante le cure e lo studio che vi adoperò, lascia molte lacune, ed è viziato da non poche inesattezze di date, di uomini e di avvenimenti. Da ultimo il sistema dei dizionarii, se per un lato sembra a primo sguardo semplice e spianato, è però falso ed incompiuto qualora più attentamente lo si consideri: imperciocchè, tranne il tenue vantaggio che si ha di rinvenir subito il luogo che si va indagando, voi non avete una idea compiuta della provincia, e generalmente della condizione geografica industriale e civile della contrada ove giace il luogo medesimo.

Quindi convien legger da capo a fondo il dizionario suddetto, e spesso ciò facendosi, neppur si consegue lo scopo, e dopo tanta lettura volendosi coordinar le idee peculiari ai concetti generali, non si hanno che nozioni monche e fallaci, mereè delle quali il filosofo, lo statista, l'amministratore, l' agricola, il negoziante non può nè sa istituire un giusto a ragionato parallelo di uno con altro paese della stessa provincia, per determinarne il grado maggiore o minore di progresso materiale, e civile coltura — Per tali ragioni, mio carissimo Cirelli, io fo con voi le più vive congratulazioni pel metodo che avete saputo con tanta solerzia prescegliere, e con tanto successo attuare. Nè mi desta più meraviglia che personaggi sì giustamente famigerati per altezza di mente, e nobiltà di cuore, come il cav. Ferdinando de Luca insigne scienziato del nostro paese, e che tanta riputazione giustamente gode appo gli oltremontani, specialmente per le sue conoscenze geografiche e mattematiche; Cesare Marini valoroso avvocato, indefesso acre e solerte filosofo; Leopoldo Pagano, che seppe alla profonda conoscenza delle teologiche discipline accoppiar felicemente un'ampia e svariata erudizione archeologica; Emmanuele Rocco filologo e letterato distinto versato in ogni maniera di studii; e tanti altri valorosi, abbian con tanta lode parlato del vostro lavoro. Tra quei

che vi confortarono all'alta impresa non debbo tacere il Comm. Nicolini, Presidente del nostro Supremo Collegio di magistratura, e primo giureconsulto d' Italia, *cui* per valermi della frase di Pietro Giordano, *cominciò la posterità assai prima della morte ;* tanta è la luce sempre serena de' suoi lavori immortali, e la sapienza delle sue dottrine secondata dall' aura dei pubblici suffragi.

(Il fine nel prossimo numero)

V. Lomonaco

Signor Cirelli gentilissimo.

La dominante malattia delle uve , vero flagello di molti paesi viniferi del nostro Regno e fuori, come quella che danni incalcolabili arreca per la mancanza di un prodotto non solo reso necessario al benessere della vita , ma di grandissima impertanza pel commercio , per l'industria e per le arti , giustamente ha occupato ed occupa le menti da per ogni dove. E voi nel vostro pregiato giornale il Poliorama , adoperandovi a raccogliere tutto ciò che può tornar utile all' universale , ben fate a non trascurare questo argomento importantissimo. Ho letto negli ultimi fogli il rimedio che si dice efficacissimo per detta malattia , il bagno cioè delle uve infette in una soluzione di colla di pesce, invenzione del tirolese sig. Vulcan che vien giustamente magnificata , se è vero che produca gli effetti annunciati. Debbo però portare a vostra notizia che un nostro concittadino , un solerte proprietario di Sarno, il signor Raimondo Mancusi di sagace ingegno dotato , avendo veduto tornar vani tutti gli sforzi della scienza per rinvenire le cause di questa misteriosa invasione del malefico crittogama , e disperando perciò di trovare per via di principii , una cura radicale , tutti i suoi sforzi ha volti a praticar mille e mille modi diversi tendenti a preservar le uve dalla funesta inesplicabile influenza ; sperando dal caso , più che dalle teorie , d' imbattersi in qualche efficace specifico. E fra i tanti tentativi fatti , praticò egli nell' Agosto ultimo una lavanda di acqua gommosa , nella speranza che la patina da questa formata sui granelli dell'uva , preservar li potesse dal male , senza privarli dei due elementi necessari alla vegetazione , luce cioè , e culore. Il fatto giustificò in parte le aspettative , poichè le uve così trattate , senza perdere la crosta rugginosa che avevano , si videro piuttosto prosperare. Ebbe allora il signor Mancusi la felice idea di aggiungere alla soluzione di gomma una piccola porzione di acido solforico , e questo nuovo bagno colmò di letizia lo sperimentatore , poichè vide le uve tosto liberarsi di quel rugginoso involucro che le portava a morte sicura, e riacquistare il verde colorito , e la naturale lucentezza. Questa esperienza in mille modi ripetuta e sopra tutt' i grappoli di una vite, lasciando una pianta vicina senza medela , e sopra parziali grappoli della stessa vite , e sopra una porzione sola del grappolo , il costante effetto comparativo non lasciò più dubbio alcuno sulla efficacia dello specifico. Ben mostrò il Mancusi gli effetti del suo trovato agli amici , ma si astenne dal pubblicarlo perchè mancava il tempo di applicarlo al ricolto dello scorso anno, e perchè, sperando nella Divina Misericordia , che cessasse il flagello, si lusingava che necessità non vi fosse di ricorrere a rimedii in questo anno. Disgraziatamente non essendosi questi desiderii avverati , potrà esser utile all' universale la conoscenza di tale rimedio ; e mosso ora dal pubblico bene , senza alcuna mira interessata o di vanagloria, vuole si faccia noto a tutti che la soluzione di cui egli fa uso consiste in libbre 7 1/2 di gomma arabica sciolta in 60 caraffe di acqua , aggiungendovi tre once di acido solforico (1). Giova osservare che laddove le uve o col crescere , o per effetto di continue e forti piogge perdessero in tutto o in parte la patina gommosa , e si mostrasse di nuovo il crittogama bisognerebbe in tal caso ripetere il bagno. Per le uve non affette, tale bagno potrebbe essere adoperato solo come preservativo, ma senza acido solforico.

Voi , gentilissimo signor Cirelli , e coloro che son usi a ragionare sulle cause o sugli effetti , vedrete chiaramente come l' esperienze del nostro concittadino fatte contemporaneamente , se non prima , di quelle del Tirolese , presentino anche teoricamente più incoraggianti dati. In ogni modo sarà sempre dovuta grande lode al signor Mancusi per la instancabilità ne' suoi sperimenti, e per la filantropia con la quale vuole , ora che ha raggiunto lo scopo , rendere di pubblica ragione questo suo espediente facile , economico e sicuro più di quanti altri mai se ne siano finora proposti.

Fido nella vostra bontà per vedere sollecitamente pubblicate nel vostro applaudito Poliorama queste mie parole , e ve ne rendo anticipati ringraziamenti.

Affezionato amico

G. Normandia

Esempio di longevità

In un Giornale di Lione si legge d'una donna di Cagliari che recavasi a Grenoble a vedere suo figlio fabbricante di guanti in quella città , per indi andare a visitare la Gran Certosa, e sciogliere così il voto fatto da più anni di quel pellegrinaggio se giungeva ad essere centenaria. Conta ora centodieci anni, e si conserva in perfetta salute, avendo solo perduto quasi compiutamente l' udito.

I DIVERSI POPOLI DELL' IMPERO RUSSO

La popolazione dell'impero della Russia ammonta , giusta l' ultima statistica redatta dal Koeppen, a sessantasei milioni di abitanti , de' quali poco

(1) Vogliamo emettere una nostra opinione , la quale potrà essere facilmente assoggettata a sperimento. Siamo indotti a credere che la sola acqua acidulata in debite proporzioni possa essere efficace rimedio. L' acido solforico (comunemente olio di vitriolo) è a bassissimo prezzo ; e quindi di valore quasi nullo sarebbe lo specifico che si propone: l'idea di adoperarlo sarebbe sempre dovuta al signor Mancusi. L' E.

men che sessanta milioni appartengono alla Russia europea, compreso la Polonia e la Finlandia.

Questa popolazione ben poco proporzionata all' immensa estensione del territorio, poichè non dà più di 192 abitanti per ogni miglio quadrato geografico, presenta sì grande varietà di tipi e di razze, che i più esperti etnografi ne restan confusi. Vsevolojsky nel suo *dizionario geografico e storico dell' impero russo* stampato a Mosca nel 1813, enumera sessantacinque popoli diversi, i quali, avuto riguardo alla loro origine, possono ridursi a dieci gruppi distinti: il gruppo slavo che

TIPI RUSSI

Serbo - Polacco - Ebreo - Georgiano - Ziriano - Russo - Armeno - Alemanno - Arabo - Calmucco

comprende i Russi e i Polacchi; il gruppo *Ichoude* composto degli Estonii e dei Lituani; il gruppo alemanno e scandinavo; il gruppo finnese; il gruppo tartaro; il gruppo mogolo; il gruppo samojedo; il gruppo maggiaro; e il gruppo siberico orientale: il decimo gruppo comprende i popoli stranieri che han fondato colonie, o vivono disseminati nell' impero, come Greci, Serbi, Bulgari, Armeni, Rumani o Moldo-Vallachi, Albanesi, Persiani, Indiani, Boemi o Zingari, Chivintzi, Ebrei ec.

Se si aggiungano a questa lista le grandi borgate della Georgia e del Caucaso, il cui territorio venne annesso posteriormente alla Russia, si vedrà che la popolazione di quell' impero è formata da più di ottanta nazioni diverse fra loro per origine, per costumi, per lingua, per religione — Sotto quest' ultimo aspetto essa può classificarsi approssimativamente come segue:

Chiesa russa di rito orientale . .	40,000,000
— di rito latino	7,300,000
— protestanti	3,500,000
Musulmani	2.400,000
Israeliti	1,500,000
Armeni cattolici e gregoriani . .	1,000,000
Idolatri	0,600,000
	65,300,000

I tipi offerti dal nostro disegno son tratti dalle sopraenunciate categorie diverse.

Il Russo, il Polacco e il Serbo appartengono al gruppo slavo, il quale forma esso solo i quattro quinti della intera popolazione.

Stabilimento Poligrafico di Tiberio Pansini — Strada Fuori Porta Medina n. 41

LA MADDALENA

DIPINTO DI GUIDO RENI, NELLA GALLERIA DEL DUCA D'ORLEANS

Questa testa della Maddalena ha il raro pregio di mostrare in sè riunite tutte le parti nelle quali Guido fu valente dipintore. Gl'intelligenti vi ammirano forza e soavità di colorito ad un tempo, facilità di pennello, ed espressione grandissima; sicchè questo quadro nulla lascia a desiderare. È noto che quel famoso artista dipingeva con grandissimo amore le teste con gli occhi rivolti al cielo, ed in ciò più che in altro distinguevasi. Si dice che per moglio riuscirvi avesse fatto lunghi studii sulle teste delle figlie di Niobe, disegnandole in tante diverse situazioni.

Sentimenti e condotta convenienti in occasione della perdita d'un parente o di un amico.

LETTERA DI CARTESIO AD N. N.

Sento la funesta nuova della vostra afflizione, e comunque io non mi lusinghi di potervi dire alcun che capace di lenire il vostro dolore, non posso far a meno di tentarlo, non fosse per altro che per mostrarvi di esserne a parte. Io non son di coloro che credono appartenersi solo alle donne le lacrime e la tristezza, e che per mostrarsi uomo coraggioso, si debba cercare con ogni sforeo di mostrar sempre un volto tranquillo. Non ha molto che ho sofferto la perdita di due parenti, e so per prova che coloro i quali volevano vietarmi il cordoglio non facevano che inasprirlo, mentre in vece io mi sentiva sollevato per la compiacenza di chi mostravasi commosso dal mio dispiacere. Così io son certo che voi meglio mi soffrirete se non mi oppongo al vostro pianto, che se tentassi di alienarvi da un sentimento che è pur troppo giusto. Pure è necessario vi sia in ciò una qualche misura, poichè come mostrerebbe di avere un cuore disumano chi per nulla si affliggesse quando ne avesse ragione, così sarebbe troppo vile chi si abbandonasse interamente al dolore, e molto male farebbe i suoi conti colui che non cercasse in alcun modo di sbarazzarsi di tale incomoda sensazione. La professione delle armi, nella quale voi siete nudrito, assuefà gli uomini a veder morire inopinatamente i loro amici, e nulla vi ha al mondo tanto amaro, che l'abitudine non valga a rendere sopportabile. Vi ha, sembrami, molta analogia fra la perdita di una mano e quella di un fratello; voi avete, non ha molto, sofferta la prima, senza che ne abbiate dimostrato grande rammarico; perchè ne avreste uno così grande per la seconda? Se per vostro interesse, è indubitato che potete meglio riparar questa che l'altra perdita; poichè l'acquisto di un fedele amico può valere quanto l'amicizia di un buon fratello; se poi fosse per l'interesse di colui che avete perduto, come di fatto la vostra generosità non vi permette di esser tocco da altra causa, voi ben conoscete che nè la religione nè la ragione fan temer male, dopo questa vita, per coloro che ben si condussero, e che al contrario l'una e l'altra promettono gioje e ricompense. In fine giova rammentare che tutte le nostre afflizioni, siano quali si vogliono, molto poco dipendono dalle ragioni alle quali noi sogliamo attribuirle: esse non sono che l'effetto dell'emozione e del turbamento esterno che la natura eccita in noi stessi. Di fatti, allorchè questa emozione viene a sedarsi, sebbene tutte le ragioni che noi avevamo rimangano le stesse, noi non ci sentiamo più afflitti. Ora io non voglio affatto consigliarvi di adoperare tutte le forze della vostra costanza per frenare, ad un colpo, l'interna agitazione che sentite: sarebbe forse questo un rimedio peggiore del male; ma non posso consigliarvi neppure di aspettare non curante, che il tempo solo vi guarisca, e molto meno ancora di accarezzare e prolungare il vostro male col pensiero. Quindi è che mi limito a pregarvi di lenirlo a poco a poco, guardando quasi direi di sbieco ciò che vi è accaduto, acciò vi possa sembrare più sopportabile, e dissipandovi il più che potrete in altre occupazioni. So bene che ciò dicendo, nulla vi dico di nuovo; ma si dovranno forse disprezzare i buoni rimedii perchè essi sono volgari? Avendolo io sperimentato efficace quello che vi propongo, ho creduto mio dovere di communicarvelo. DESCARTES.

LA CRIMEA

È noto che in un'epoca molto remota per la storia, ma molto recente per la geologia, le acque del mar nero coprivano le contrade irrigate oggidì dal Bog, dal Dnieper, e dal Don, i cui soli affluenti sarebbero grandi fiumi nell'Occidente. Allora questo immenso bacino non presentava altra isola che una lunga cresta rocciosa inclinata al sud-ovest, il cui nodo principale dominava le circostanti acque per un'altezza di 1,500 metri. Queste acque a poco a poco si sono ritirate, e da esse sono emerse le paludose vallate del nord; mentre le maremme han dato luogo alle steppe ed ai boschi. Questa e non altra è stata la formazione della Crimea.

Lo spettacolo che presenta questo paese veduto dalla strada che da Mosca conduce a Perekop e a Sebastopoli, è de' più maravigliosi per un viaggiatore avvezzo alle monotone immensità della Piccola-Russia. Ai deserti della Tauride del nord, succedono, dopo di aver passato l'istmo, gl'innumeri villaggi tartari. Il suolo non è gran che differente, presentando sempre steppe piatte e nude; ma vedesi popolato da una razza energica ed attiva, che ha saputo trarre da quel terreno, ingrato anzichè no, il miglior partito possibile. Per brevi intervalli la strada attraversa vallate che più ridente vegetazione allieta; indi risale le sinuosità del terreno bagnato dal Salghir, e giunge a Sinferopoli, gaja ed insignificante città russa innalzata nel punto d'intersezione delle quattro grandi strade della penisola, città principale amministrativa, nell'idea de' fondatori destinata a far dimenticare la sua antica e pittoresca vicina Batchi-Serai, la città sacra dei Kan de' Tartari. A partire da Sinferopoli cessa la pianura per dar luogo alle aspre bellezze della montagna; la strada quasi dritta dall'istmo sino a questo punto, diventa un nastro serpeggiante che passa e ripassa per ben cinque volte il Salghir per giungere a Tchatyr-Dagh, la *Tavola* (Trapezon) degli antichi Greci. Le gole del Tchatyr formano, un vero caos; ma il suo vertice è il più magnifico belvedere che si possa mai immaginare, anche dopo di aver veduta ed ammirata la riviera di Genova dall'alto delle Alpi Ligure. Nè il paragone può trovarsi esagerato da chi abbia avuto la rara e faticosa soddisfazione di percorrere il littorale del mar nero da Ai-Todor sino ad Aloucha.

La Crimea è un parallelogrammo irregolare di circa 57 leghe dall' istmo sino alla punta Partenica, e di 81 dalla punta Tarkanski a Yenikaleh. Essa può dividersi in due parti, montagna, cioè, e pianura. Questa, come l'abbiam veduto, consiste in terreno di alluvione; il lavoro del ritiro delle acque può al presente studiarsi al nord-est, lungo la laguna *Sivas*, che porta anche il nome espressivo di Mare Putrido.

Il Sivas che può dirsi uno stagno salato, anziehè un mare, è separato dal mare di Azof da una lingua di arena alta solo alquanti pollici sul livello delle acque; dalla parte di terra presenta numerose corrosioni, e saline importanti. Per mezzo di una piccola gola dominata dalla città di Jenikaleh, esso versa nel mare d' Azof il tributo di acque che riceve dal Salghir, dal Kara-Son (acqua nera), ed altre. Questa specie di stretto ha avuto negli ultimi tempi un' importanza storica, poichè circa sessant' anni fa i Russi lo passarono, ed invasero la Crimea per quella lingua di arena di cui abbiam fatto accenno; e che va conosciuta sotto il nome di *Freccia di Arabat*. Si osserva quivi una curiosa singolarità, l' esistenza di molti pozzi di acqua dolce (*Kopani*), che si è trovato modo di far pullulare alla distanza di soli pochi metri da due vasti bacini di acqua salata che chiudono la Freccia: bizzarro effetto della capillarità stato avvertito recentemente da un viaggiatore.

La montagna taurica è una zona di nove a dieci leghe di larghezza media. Essa domina tutta la penisola dalle rocce terziarie del Chersonneso sino alle rupi rosse di Kertch, che sono a rimpetto della penisola di Taman tanto nota pe' suoi famosi vulcani di fango. Il calcare giurassico è la roccia dominante della catena centrale, il cui punto culminante è il Tebatyr (1,500 metri). Questa catena presenta in se stessa molte curve rientranti; le principali sono quella di Balaclava, per mezzo della quale si può communicare con Sebastopoli; e quella di Aloutcha che separa il massiccio di Vaila da quello di Tchatyr. A partire dai dintorni di Arabat essa si abbassa al punto di ridursi ad una pianura accidentata nelle vicinanze di Kertch, ove il Bosforo Cimmerio, profondo appena 40 piedi, la separa dalle prime basi del Caucaso.

I più maravigliosi contrasti si accumulano e si urtano su le due pendici della catena taurica; e soprattutto al mezzogiorno, dove si giunge senza transizione da un ammasso di rocce nude, a spazî che presentano una vegetazione, diremo quasi furiosa. L' illustre viaggiatore Pallas, a malgrado la sua abituale freddezza, ha trovato pittoresche espressioni per descrivere quelle vallate che « godono del clima dell' Asia Minore; ove l' inverno si fa appena sentire, ed ove le primole, e le giunchiglie sbucciano in Febbrajo, e talvolta in Gennajo; ove la quercia conserva talvolta verdi le sue foglie nella stagione jemale ec. ec. ».

Son queste le dolci bellezze di questa Italia Scita, ma ha pur essa le sue Alpi, e dovremmo dire le sue Ande; chè la catena del Tehatyr-Dagh è coperta di grandi crateri estinti. In uno di questi crateri, ad Ositone, il Conte Woronzof ha avuto l' originale idea di creare un giardino di piacere attualmente in piena vita. Noi abbiam citato di sopra i vulcani di fango di Tamar; la Crimea ha anche i suoi, rimpetto a' primi, presso Kertch. Consistono in innumerevoli buchi neri, veri spiragli d' inferno, coperti di piccoli crateri conici, d' onde sorte un denso fango nerastro o grigio molto bituminoso. Il più importante di questi crateri, il patriarca del gruppo, come lo chiama Dubois di Montepèreux, non ha meno di 300 piedi di giro, e 35 di altezza.

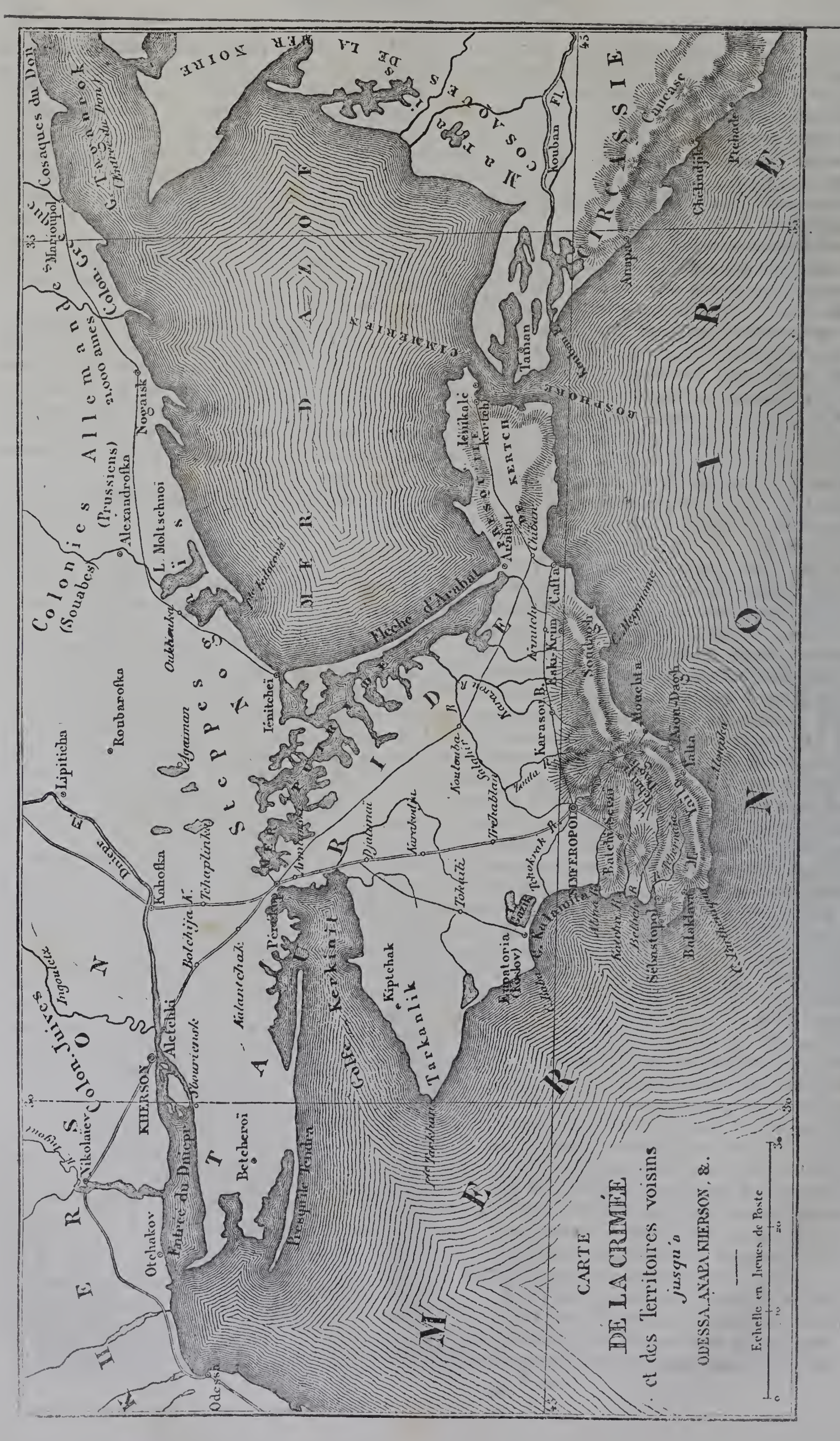
Per tornare ai monti taurici, nulla ad essi manca delle aspre bellezze della natura; quindi tu vedi nel capo Partenico ponti naturali sul mare, come al Capo di Camaret nella Bretagna; ed alle sorgenti del Salghir cataratte maravigliose, non tanto pel volume delle acque, quanto pel formidabile carattere de' scoscendimenti e de' monti in mezzo a' quali esse muggiscono.

La topografia del paese indica pienamente le sue divisioni agricole — le steppe atte solo all' allevamento delle greggi nel piano — il bosco lungo la montagna — e nel dolce pendio del nord irrigato da numerosi corsi d' acqua, le coltivazioni de' cereali — infine le vigne lungo le coste meridionali.

Queste vigne meritano bene una sommaria menzione: esse sono di data antichissima, come ne fa testimonianza una iscrizione di Cherson conservata nel Museo di Nikolaief, relativa al voto di una corona di edera ad una propagatrice della cultura della vite nel Chersonneso. I Genovesi trovarono in attività questa cultura, e gli diedero maggiore estensione. Sotto i Tartari i vini crudi di Soudàgh conservarono una riputazione forse esagerata. I Zapuroghi facevano in ogni anno enormi compre di que' vini al prezzo, sopra luogo, di non più che 12 centesimi il litro: oggi giorno alcuni proprietarii vicini a Sebastopoli vendono il loro vino a 50 centesimi il litro. Taluni dei molti Signori che fanno la loro villeggiatura nella Crimea hanno con grande spesa tentata l'introduzione di specie diverse di viti tolte dalla Francia, dalla Germania, e dalla Spagna, per produrre lo Sciampagna, il Joannisberg ec.: ma sembra che questi saggi, in loro stessi lodevoli, non sieno riusciti molto felici. Si calcola che più di 7,000,000 di viti vegetano nella Crimea; in un solo anno se ne sono piantate sino a 500,000 nuove.

La popolazione dominante, che all' epoca della conquista, nel 1783, era la sola che occupava la Crimea, è la *tartara*, nome improprio, comunque usuale; poichè i pretesi Tartari della Russia non sono in generale che Turchi, e la loro lingua è la stessa di quella degli Osmanlì. È una razza che è stata sconosciuta, a causa forse del nome arbitrario che l' uso ha consacrato: essa nulla ha dei tratti tradizionali delle bande di Gengis-Kan e di Timur; ed è, sotto ogni aspetto, egualmente bella e più civilizzata degli Ottomani dell'Asia Minore.

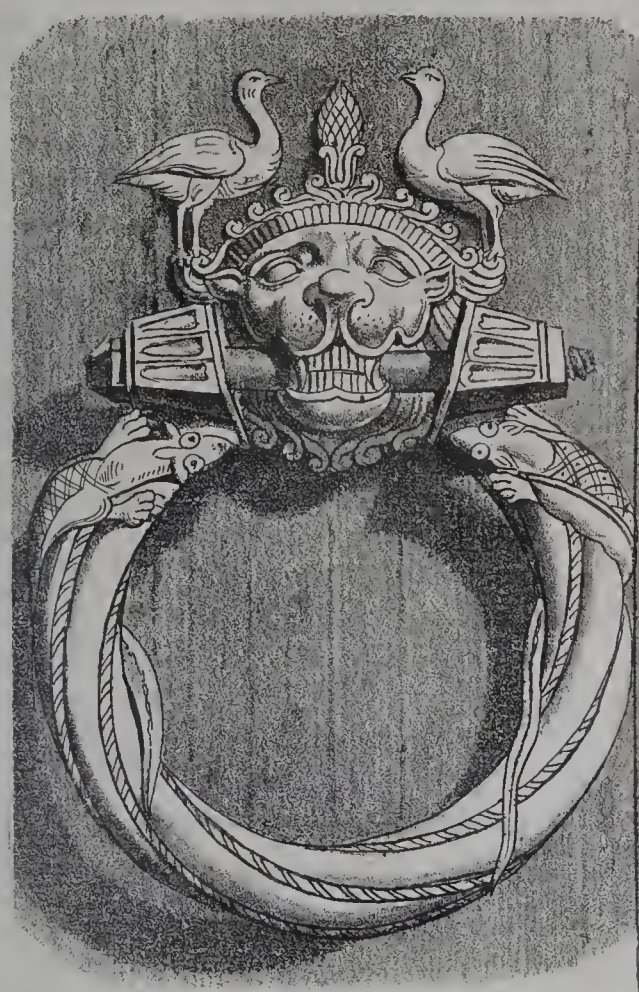
(*Continua*)


CARTE
DE LA CRIMÉE
et des Territoires voisins
jusqu'à
ODESSA, ANAPA, KHERSON, &.
Echelle en lieues de Poste
Colonies Allemandes
(Souabes)
Colonies Allemandes
(Prussiens)
21.000 ames
Cosaques du Don
Mariouipol
Nogaïsk
Alexandrofka
L. Moltschnoi
Roubarofka
Lipiticha
Kahofka
Tchaplinka
Balchija K.
Alatantchak
Pérékop
Kerkinit
Kipchak
Tarkanlik
Golfe
Presqu'île Tendra
Betcheroï
KHERSON
Alechki
Nouvarisk
Otchakov
Embouchure du Dniepr
Nikolaïev
Odessa
Dniepr
Ingoulets
Ingoul
Colon. Juifs
Aghaïman
Ouskhouka
Arabat
Flèche d'Arabat
Ienitchei
Taman
Kouban Fl.
Kouban
Anapa
Tchadjik
Pschade
Caucase
Mer d'Azof
Mer Noire
Cosaques de la Mer Noire
Kertch
Ienikale
Bosphore Cimmérien
Cimmérie
Kara-Kirim
Sudak
Karasou B.
Aïvasil
Tchokrak
Tchablak
Koutomba
Tokhtli
Djidjinai
Karchoutka
Sebastopol
Balaklava
Baidar
Alma
Katcha
Belbek
Tchernaïa
Kamyschlia
Kalamita
Eupatoria
Tchatyr Dagh
Aïou Dagh
Ayasma
Yalta
Alouchta
Mangoup
Tarkhan
Tarkhan
Tchatyr
Tchokrak
Indula
Kara-Kirim
Kara-Kirim
Kara-Kirim

LE PORTE DELLA CATTEDRALE DI TROJA E DI TRANI

—

Varii edifizii del nostro regno costruiti sotto la dominazione de' principi normanni o della casa di Souabe, presentano ne' dettagli delle decorazioni e degli ornati un curioso miscuglio di stile bizantino e di stile arabo. La cattedrale di Troja e quella di Trani, la prima delle quali data dall' anno 1119, e la seconda dal 1100, hanno belle



(Battente della porta della Cattedrale di Trani)

porte di bronzo con anelli, ad uso di battenti, di un gusto squisito, che partecipa di ambedue i suddetti stili. La porta della chiesa di Troja è ornata di due belle figure di dragoni alati, dalle gole de' quali escono i battenti, di una forma che mal si potrebbe definire: sopra uno di que' battenti si vede una piccola croce con due specie di fiori di giglio in traverso. — Il battente poi che si vede nella porta della cattedrale di Trani è di una bellezza singolare, e può ritenersi come un capo lavoro dell' arte de' chiavettieri. Una testa di leone di stile antico tiene fra suoi denti il perno trasversale dal quale pende il martello formato da due rettili con testa di lucertola, che si attorcigliano intorno all'anello, e vengono a riunirsi vicino alla gola del leone; la cui criniera è sormontata da due volatili che han sembianza di cicogne. Gli ornati che racchiudono questo lavoro, della cui eleganza l' annesso disegno varrà a dare più chiara idea di qualsivoglia lunga descrizione, sono di una fattura al tempo stesso grazi sa e severa.

UNA GITA A S. LUCIDO (1)

Nell' inverno decorso io mi trovava in Paola ad oggetto d' investigare le condizioni statistiche, e monumentali di quelle contrade, come collaboratore delle Monografie dei Comuni del Regno, che per cura dell' egregio Direttore di questo Giornale signor Filippo Cirelli, si van pubblicando. La prima metà di Marzo era già decorsa da qualche giorno, allora quando un correr giù e su, di qua di là, annunziava alcun che di non ordinario; e quando il sole di quel giorno toccava il suo *zenit*, un gentile invito di montare un pacifico destriero facevami accorto di un qualche incontro autorevole. Fra circa 20 cavalcanti che rinvenni assembrati accosto al palazzo della sotto-Intendenza, alcuni ve n' erano, giunti dalla vicina Fuscaldo. Avviatici tutti per l' erta via che da Paola conduce a S. Fili, ne seguiva una vettura tirata da quattro cavalli, dentro la quale trovavansi il sott' Intendente funzionante, l' egregio cavaliere Giuseppe Calvosa, ed altre autorità distrettuali.

Il Cavaliere Salvatore Mandarini che agli affari di quella provincia allora presiedeva, come ora in quella di Bari, veniva in Paola, recandosi in Napoli per via di mare.

Tre miglia dell' erta via avevamo percorse quando due carrozze ne scendevano velocemente, nella prima delle quali era appunto l'egregio Cavaliere con la sua degna consorte. Soffermatosi egli per breve istante, il drappello gentilmente salutava in segno di ringraziamento, ed il camino da tutti proseguivasi per alla volta di Paola, dove fece sosta la coppia viaggiatrice, ospiti del detto signor cavaliere Calvosa, prodigando amabilità a tutte le classi, e sovvenzione ai poveri; e dopo un giorno di riposo, veniva disposto un viaggio per la vicina Comune di S. Lucido. Il 1820 quivi cessava di vivere il Cavaliere Alessandro Mandarini, allora Intendente della Calabria Citra, padre dell'attuale, che da quell'epoca, quando non era adulto ancora, non avea più riveduta S Lucido dove riposano le ceneri del genitore. Obbietto di quella peregrinazione era dunque di visitare dopo sette lustri la tomba che le racchiude. Scelta e numerosa gente di Paola lo seguiva e faceva corteo ad una lettiga nella quale viaggiavano le due Signore Mandarini e Calvosa, segnando il camino con essa verso S. Lucido per d' accanto il mare; nel mentre una barca a sei remi seguiva la stessa linea, poco discosto dalla sponda, con dentro il cavalier Calvosa, cui piace molto più il moto della gondola, che quello de' quadrupedi, la leggiadra signorina sua figlia primogenita, Filomena, e molti altri gentiluomini, ed impiegati. Lungo il tragitto i viaggiatori marini, ed i terrestri, sempre a veduta, salutavansi a vicenda. A metà di

(1) Piccolo paese nella provincia di Cosenza, Distretto di Paola.

via trovossi schierata tutta la guardia urbana di S. Lucido; e giunti alla marina di quel Comune, quivi si trovò raccolta quasi tutta la popolazione, sicchè la strada, e i poggi di quella parte del paese vedevansi gremiti di gente, che in isvariati modi esprimeva la sua gioja. Eppure la notizia era giunta nel Comune nella stessa mattina! Dirittamente ci recammo in chiesa, dove fu celebrata solenne messa, dopo di che il Cavaliere Mandarini, varcata la soglia della balaustrata dell' altare maggiore, e prostrato daccanto al marmo che copre le mortali spoglie del genitore, vi si fermò lunga pezza, piangendo unitamente ad un suo nepotino che col nome di Alessandro, quello del benemerito avo rammenta. Dispose quindi di migliorare le condizioni del monumento, su cui si leggono scolpite le seguenti parole:

« In memoria del Colonnello Alessandro Man-
« darini, Cavaliere Gran Croce dell' inclito Ordine
« Costantiniano, Intendente della Calabria Citra,
« Pio, Ingenuo, Generoso, più che dei suoi figli,
« padre de' poveri, furono sue virtù preclare ret-
« titudine, umiltà, vero valore; amò tanto l'au-
« gusto Re Ferdinando I. cui era carissimo, che
« prodigò ad onore di lui le sue fortune. Nacque
« in Maratea nel 1762, che coraggiosamente di-
« fese da' Galli nel 1806. Finì in S. Lucido nel
« 21 settembre 1820. La sua famiglia rispettosa e ri-
« conoscente». Pensò pure a migliorar le condizioni della chiesa; e sovvenne i poveri di quel Comune con una somma che fece ripartire da quel parroco.

Lasciavamo S. Lucido fra le voci festive, e fra le benedizioni di che quella buona gente colmava il benemerito Cavalier Mandarini; ciò che deponeva in quanta stima Ei fosse in quella contrade. In quel viaggio, nella breve dimora, nel ritorno, occorsero tali circostanze e sì svariate, che non avremmo potuto tutte accennarle senza tradire la brevità che richiede un articolo da giornale. In altra apposita scrittura, riporteremo il viaggio da Paola a S. Lucido, e tenendo allora pur presenti le condizioni storiche e topografiche de' luoghi, daremo alle impressioni il loro proprio valore.

Solo soggiungiamo qui pochi versi che in quella commovente circostanza ci vennero ispirati, e che gittammo sulla carta così come il cuore dettava.

Signor ti vidi con le mani giunte,
E al sacro avello prosternato accanto
Appressar le tue labbra aride e smunte!
E quel marmo bagnar di tale un pianto,
Che rivelava a chi dappresso t' era
Il tuo dolor sublime immenso e santo!
Duol che nel cor solo di un figlio impera,
Ma di figlio che al par di teco il core
Puro, e la mente colta abbia e severa!
Teco piangemmo ancor; chè il tuo dolore
In seno arcanamente si trasfuse
Di chi comprese il filiale amore!
Ben trenta e cinque fiate april dischiuse
Il varco a' fiori, da quel dì che il frale,
Non le glorie del padre, il marmo chiuse.
Per la virtù non son voraci le ale
Del tempo che de' tumuli ne' marmi
Rendono la virtù sempre immortale.
L' illustre padre tuo forte nell' armi, (1)
Forte e saggio in governo, ottenne il merto
Delle laudi non cempre in prose e in carmi.
Ora al paterno venerando serto
Tu aggiungi fior d' alta virtude olenti
Colti tra spini in tuo cammino esperto.
Con le lagrime tue calde eloquenti
Del genitor le ceneri avvisasti
Favellando col cor teneri accenti:
« Me non adulto ancor; . . . me tu lasciasti
« O padre mio; ma fummi guida e duce
« La rimembranza de' paterni fasti.
« Mi fu muto quel giorno d' ogni luce
« Che lasciai questo cielo, e te lasciai
« Qui, dove un santo voto or mi radduce;
« Voto che lungamente in cor serbai,
« E ch' or mi è dato sciogliere lagrimando
« Sul sacro avello in cui sepolto stai! . . .
Dalla mia mente non avrà mai bando
Quel pianger che segnal d' amor sublime
Ti rese al guardo mio più venerando.
Nè quanto io vidi or la mia penna esprime;
Però sinceramente io riprometto
Temprar la Lira a più profuse rime
Eco di tanta nobiltà di affetto.

NICOLA FALCONE *da Verzino*.

CORRISPONDENZA

(continuazione e fine, vedi pag. 94)

Gentilissimo amico

Non vi ha, mio gentilissimo Cirelli, cosa più cara del patrio suolo, e credo fortemente che meriti l' ostracismo dal genere umano chiunque abbia vedovato il suo cuore di questo sentimento sì nobile e delicato. Tra le spine delle continue sventure onde siam lacerati, nelle lunghe e terribili notti del dolore, non può esprimersi con quanta ansietà e compiacimento l' animo ritorna agli anni della puerizia, ai primi ed innocenti trastulli di quella età, che veramente può dirsi la primavera dell' uomo; imperciocchè la vita vi è ancor nascente, e per così dire l' animo vi è in fiore; il cielo appare vestito di luce e di letizia, e 'l terreno gajo rosato e fecondo delle più belle famiglie di erbe e di piante. A queste dolcissime memorie, che ravvivano la nostra esistenza inaridita dalla prosa degli affari, e combattuta da mille traversie, è per così dire affissa ed incarnata la ricordanza di quei luoghi ove avvennero. Da ciò si spiega l' indomito affetto dell' uomo per la terra natale, e l'imperchè l' errante Ulisse pospose volentieri le delizie e le morbidezze di Circe e di Calipso al povero scoglio d' Itaca, ed al fumo del suo tetto natio. Di grazia, chi dei nostri non si sente vivificar l' animo alla pittoresca descrizio-

(1) Vedi Pol. anno XVI, n. 8.

ne dei monti o dei lidi che furono i primi testimoni delle emozioni del suo cuore, e dei vergini raggi della sua intelligenza? Chi non ricorre collo stanco pensiero alla culla dei suoi giorni ancor sereni riscaldati di amore ed abbelliti dalla dolce e lusinghiera aureola della speranza? Tutti questi piaceri voi dispensate colla pubblicazione della vostra opera; che senza tema di errore può dirsi il vero *dagherrotipo* delle vive e care immagini, costumanze e tradizioni del suolo natio; le quali altramente andrebbero disperse e confuse, se una mano poderosa non le fermasse e scolpisse come il dagherrotipo ferma e scolpisce i raggi fuggitivi della luce.

Tali piaceri io libava leggendo fra le altre la monografia di *Latronico*. Alla viva descrizione delle montagne Lucane mi rammentai le natie colline, che non son molto lungi dalle descritte, e la circostante marina Calabra colle famose Itacesie, ch' è tanto sorrisa dalla benignità del cielo e dalla fertilità del suolo gajamente vestito di aranci e di olivi: nè potei contenermi dal rivolgere un voto ed un sospiro a Nostra Donna della Grotte, il cui maestoso tempio creato dalla natura ed abbellito dall'arte può dirsi il santo propugnacolo e l' ara comune della fede di quegli abitanti. Mi ricordai i dolci trastulli e gl' innocenti tripudii che provava

L' anima semplicetta che sa nulla

E come man mano svolgeansi le facoltà della mente e del cuore al crescer degli anni, e sotto gli auspizî della natura, che ivi con affetto materno profonde i suoi doni. Sol chi non ebbe retaggio di affetti, ha poca cura del suo loco natio.

Da ciò si comprende, mio carissimo Cirelli, che la vostra impresa non solamente è utile, ma ancora piacevole, e quindi al dir di Orazio può dirsi compiuta in tutt' i numeri, perchè *miscuit utile dulci*: sano ammaestramento che ogni dì s' inculca e si ripete, ma che raramente si esegue.

Pria di metter fine a questa lettera, mi rimane ad esprimervi un desiderio ed un voto. Il desiderio consiste in ciò, che si mantenga sempre viva tra i vostri operosi e valenti collaboratori le fiamma della carità patria in proseguir l'opera colossale. Certamente chiunque ha fior di senno, e sentimento di giustizia dovrà saper grado alla intelligente operosità dell'Abate Racioppi, del dottor Leonardo Dorotea, degli avvocati Gaetano Arcieri, e Niccola Falcone da Verzino, di Giuseppe Castiglione da Gallipoli e di altri prodi che ne' lavori fin qui messi a stampa seppero rendersi sì benemeriti delle lettere e delle scienze: nè può dubitarsi che siano per riscuotere lo stesso plauso gli altri lavori non pochi già preparati da eletti ingegni.

Il voto si è, che la prefata pubblicazione, ch'ebbe cominciamento con sì lieti auspizî, secondata dal pubblico suffragio, ed arricchita da lunga messe di soscrizioni, prosegua fidente ed animosa il suo cammino.

Fin che non giunga al desiato porto

Mi è noto abbastanza, che non vi ha impresa che non sia attraversata o dalla intima difficoltà della medesima, o da sinistra condizion delle cose, o da umana malvagità; ma voi sapete però che la gloria è maggiore dopo il periglio, e come energicamente osserva il Chiabrera:

Virtù non combattuta
Trova la fama taciturna o muta

Per ciò vi raccomando alacrità e costanza fino al termine sospirato. Egli é vero che l' opera è di lunga lena, ma i mezzi all'uopo scelti son valevoli e conducenti, indomita e imperturbata la vostra fermezza, ferrea qual si addice al gran proposito è la vostra volontà. Lieto adunque di tale augurio che io traggo, non dalle viscere degli animali, dal volo degli uccelli, o da altri segni frivoli, ma dalla stessa tempera del vostro animo, mi raffermo per la vita

Torre del Greco 20 maggio 1855.

L' amico vero
V. Lomonaco

BIBLIOGRAFIA

Elementi di Patologia Generale di Francesco Foderaro Professore di Patologia, Igiene e Terapia nella Regia Università degli studii di Napoli. ec. Vol. 2, pag. 315.

È già qualche tempo che noi dicemmo poche parole sul lavoro dell' egregio Professore sig. Francesco Foderaro — *Elementi di Patologia Generale*. Noi trovammo allora ragione di lodare il pensiero di lui nel comporre un libro d' istituzione, il quale manodur potesse i giovani medici perchè diventino realmente tali. Per ottener tanto scopo, saggiamente l'autore, senza divagar nell' ipotetico, senza tergiversar in teoretiche discussioni; versava solamente con ragionamento clinico, sopra reali osservazioni, esopra effettive conchiusioni che sentissero di positivismo; e tutto sostenea con quell' assieme troppo necessario, che vien composto dalla rispettive relazioni che si hanno tra loro le varie branche delle scienze affini; e che ben si rapportano all' economia dell' uomo vivente, o che sano e spirante sanità si consideri, ovvero che si riguardi oppresso e malmenato dalle infermità.

Se tal modo tenne l' autore nel comporre il primo volume della citata sua opera; non dissimile ci si mostra da quello questo secondo che compie il lavoro, e che comprende la etiologia dei morbi e la terapia di essi.

Dapprima, la etiologia, la patogenesi, e 'l corso del morbo forma la parte III, con cui incomincia il volume, ed è divisa in sette capitoli; ne' quali si analizzano con molto discernimento le cagioni predisponenti; poi le cagioni occasionali, dando ad ognuna, poichè nessuna vien trasandata, quella effettiva potenza che ogni clinico ha imparato a riconoscere e valutare nella produzione degli stati morbosi quali che sieno; e queste stesse vengono studiate nella relazione che hanno, ora con al-

via trovossi schierata tutta la guardia urbana di S. Lucido; e giunti alla marina di quel Comune, quivi si trovò raccolta quasi tutta la popolazione, sicchè la strada, e i poggi di quella parte del paese vedevansi gremiti di gente, che in isvariati modi esprimeva la sua gioja. Eppure la notizia era giunta nel Comune nella stessa mattina! Dirittamente ci recammo in chiesa, dove fu celebrata solenne messa, dopo di che il Cavaliere Mandarini, varcata la soglia della balaustrata dell' altare maggiore, e prostrato daccanto al marmo che copre le mortali spoglie del genitore, vi si fermò lunga pezza, piangendo unitamente ad un suo nepotino che col nome di Alessandro, quello del benemerito avo rammenta. Dispose quindi di migliorare le condizioni del monumento, su cui si leggono scolpite le seguenti parole:

« In memoria del Colonnello Alessandro Man-
« darini, Cavaliere Gran Croce dell' inclito Ordine
« Costantiniano, Intendente della Calabria Citra,
« Pio, Ingenuo, Generoso, più che dei suoi figli,
« padre de' poveri, furono sue virtù preclare ret-
« titudine, umiltà, vero valore; amò tanto l'au-
« gusto Re Ferdinando I. cui era carissimo, che
« prodigò ad onore di lui le sue fortune. Nacque
« in Maratea nel 1762, che coraggiosamente di-
« fese da' Galli nel 1806. Finì in S. Lucido nel
« 21 settembre 1820. La sua famiglia rispettosa e ri-
« conoscente». Pensò pure a migliorar le condizioni della chiesa; e sovvenne i poveri di quel Comune con una somma che fece ripartire da quel parroco.

Lasciavamo S. Lucido fra le voci festive, e fra le benedizioni di che quella buona gente colmava il benemerito Cavalier Mandarini; ciò che deponeva in quanta stima Ei fosse in quella contrade. In quel viaggio, nella breve dimora, nel ritorno, occorsero tali circostanze e sì svariate, che non avremmo potuto tutte accennarle senza tradire la brevità che richiede un articolo da giornale. In altra apposita scrittura, riporteremo il viaggio da Paola a S. Lucido, e tenendo allora pur presenti le condizioni storiche e topografiche de' luoghi, daremo alle impressioni il loro proprio valore.

Solo soggiungiamo qui pochi versi che in quella commovente circostanza ci vennero ispirati, e che gittammo sulla carta così come il cuore dettava.

Signor ti vidi con le mani giunte,
E al sacro avello prosternato accanto
Appressar le tue labbra aride e smunte!
E quel marmo bagnar di tale un pianto,
Che rivelava a chi dappresso t' era
Il tuo dolor sublime immenso e santo!
Duol che nel cor solo di un figlio impera,
Ma di figlio che al par di teco il core
Puro, e la mente colta abbia e severa!
Teco piangemmo ancor; chè il tuo dolore
In seno arcanamente si trasfuse
Di chi comprese il filiale amore!
Ben trenta e cinque fiate april dischiuse
Il varco a' fiori, da quel dì che il frale,
Non le glorie del padre, il marmo chiuse.
Per la virtù non son voraci le ale
Del tempo che de' tumuli ne' marmi
Rendono la virtù sempre immortale.
L' illustre padre tuo forte nell' armi, (1)
Forte e saggio in governo, ottenne il merto
Delle laudi non ompre in prose e in carmi.
Ora al paterno venerando serto
Tu aggiungi fior d' alta virtude olenti
Colti tra spini in tuo cammino esperto.
Con le lagrime tue calde eloquenti
Del genitor le ceneri avvisasti
Favellando col cor teneri accenti:
« Me non adulto ancor; . . . me tu lasciasti
« O padre mio; ma fummi guida e duce
« La rimembranza de' paterni fasti.
« Mi fu muto quel giorno d' ogni luce
« Che lasciai questo cielo, e te lasciai
« Qui, dove un santo voto or mi radduce;
« Voto che lungamente in cor serbai,
« E ch' or mi è dato sciogliere lagrimando
« Sul sacro avello in cui sepolto stai! . . .
Dalla mia mente non avrà mai bando
Quel pianger che segnal d' amor sublime
Ti rese al guardo mio più venerando.
Nè quanto io vidi or la mia penna esprime;
Però sinceramente io riprometto
Temprar la Lira a più profuse rime
Eco di tanta nobiltà di affetto.

NICOLA FALCONE *da Verzino*.

CORRISPONDENZA

(continuazione e fine, vedi pag. 94)

Gentilissimo amico

Non vi ha, mio gentilissimo Cirelli, cosa più cara del patrio suolo, e credo fortemente che meriti l' ostracismo dal genere umano chiunque abbia vedovato il suo cuore di questo sentimento sì nobile e delicato. Tra le spine delle continue sventure onde siam lacerati, nelle lunghe e terribili notti del dolore, non può esprimersi con quanta ansietà e compiacimento l' animo ritorna agli anni della puerizia, ai primi ed innocenti trastulli di quella età, che veramente può dirsi la primavera dell' uomo; imperciocchè la vita vi è ancor nascente, e per così dire l' animo vi è in fiore; il cielo appare vestito di luce e di letizia, e 'l terreno gajo rosato e fecondo delle più belle famiglie di erbe e di piante. A queste dolcissime memorie, che ravvivano la nostra esistenza inaridita dalla prosa degli affari, e combattuta da mille traversie, è per così dire affissa ed incarnata la ricordanza di quei luoghi ove avvennero. Da ciò si spiega l' indomito affetto dell' uomo per la terra natale, e l'imperchè l' errante Ulisse pospose volentieri le delizie e le morbidezze di Circe e di Calipso al povero scoglio d' Itaca, ed al fumo del suo tetto natio. Di grazia, chi dei nostri non si sente vivificar l' animo alla pittoresca descrizio-

(1) Vedi Pol. anno XVI, n. 8.

ne dei monti o dei lidi che furono i primi testimoni delle emozioni del suo cuore, e dei vergini raggi della sua intelligenza? Chi non ricorre collo stanco pensiero alla culla dei suoi giorni ancor sereni riscaldati di amore ed abbelliti dalla dolce e lusinghiera aureola della speranza? Tutti questi piaceri voi dispensate colla pubblicazione della vostra opera; che senza tema di errore può dirsi il vero *dagherrotipo* delle vive e care immagini, costumanze e tradizioni del suolo natio; le quali altramente andrebbero disperse e confuse, se una mano poderosa non le fermasse e scolpisse come il dagherrotipo ferma e scolpisce i raggi fuggitivi della luce.

Tali piaceri io libava leggendo fra le altre la monografia di *Latronico*. Alla viva descrizione delle montagne Lucane mi rammentai le natie colline, che non son molto lungi dalle descritte, e la circostante marina Calabra colle famose Itacesie, ch' è tanto sorrisa dalla benignità del cielo e dalla fertilità del suolo gajamente vestito di aranci e di olivi: nè potei contenermi dal rivolgere un voto ed un sospiro a Nostra Donna della Grotte, il cui maestoso tempio creato dalla natura ed abbellito dall'arte può dirsi il santo propugnacolo e l' ara comune della fede di quegli abitanti. Mi ricordai i dolci trastulli e gl' innocenti tripudii che provava

L' anima semplicetta che sa nulla

E come man mano svolgeansi le facoltà della mente e del cuore al crescer degli anni, e sotto gli auspizî della natura, che ivi con affetto materno profonde i suoi doni. Sol chi non ebbe retaggio di affetti, ha poca cura del suo loco natio.

Da ciò si comprende, mio carissimo Cirelli, che la vostra impresa non solamente è utile, ma ancora piacevole, e quindi al dir di Orazio può dirsi compiuta in tutt' i numeri, perchè *miscuit utile dulci*: sano ammaestramento che ogni dì s' inculca e si ripete, ma che raramente si esegue.

Pria di metter fine a questa lettera, mi rimane ad esprimervi un desiderio ed un voto. Il desiderio consiste in ciò, che si mantenga sempre viva tra i vostri operosi e valenti collaboratori le fiamma della carità patria in proseguir l'opera colossale. Certamente chiunque ha fior di senno, e sentimento di giustizia dovrà saper grado alla intelligente operosità dell'Abate Racioppi, del dottor Leonardo Dorotea, degli avvocati Gaetano Arcieri, e Niccola Falcone da Verzino, di Giuseppe Castiglione da Gallipoli e di altri prodi che ne' lavori fin qui messi a stampa seppero rendersi sì benemeriti delle lettere e delle scienze: nè può dubitarsi che siano per riscuotere lo stesso plauso gli altri lavori non pochi già preparati da eletti ingegni.

Il voto si è, che la prefata pubblicazione, ch'ebbe cominciamento con sì lieti auspizî, secondata dal pubblico suffragio, ed arricchita da lunga messe di soscrizioni, prosegua fidente ed animosa il suo cammino.

Fin che non giunga al desiato porto

Mi è noto abbastanza, che non vi ha impresa che non sia attraversata o dalla intima difficoltà della medesima, o da sinistra condizion delle cose, o da umana malvagità; ma voi sapete però che la gloria è maggiore dopo il periglio, e come energicamente osserva il Chiabrera:

Virtù non combattuta
Trova la fama taciturna o muta

Per ciò vi raccomando alacrità e costanza fino al termine sospirato. Egli é vero che l' opera è di lunga lena, ma i mezzi all'uopo scelti son valevoli e conducenti, indomita e imperturbata la vostra fermezza, ferrea qual si addice al gran proposito è la vostra volontà. Lieto adunque di tale augurio che io traggo, non dalle viscere degli animali, dal volo degli uccelli, o da altri segni frivoli, ma dalla stessa tempera del vostro animo, mi raffermo per la vita

Torre del Greco 20 maggio 1855.

L' amico vero
V. Lomonaco

BIBLIOGRAFIA

Elementi di Patologia Generale di Francesco Foderaro Professore di Patologia, Igiene e Terapia nella Regia Università degli studii di Napoli. ec. Vol. 2, pag. 315.

È già qualche tempo che noi dicemmo poche parole sul lavoro dell' egregio Professore sig. Francesco Foderaro — *Elementi di Patologia Generale*. Noi trovammo allora ragione di lodare il pensiero di lui nel comporre un libro d' istituzione, il quale manodur potesse i giovani medici perchè diventino realmente tali. Per ottener tanto scopo, saggiamente l'autore, senza divagar nell' ipotetico, senza tergiversar in teoretiche discussioni; versava solamente con ragionamento clinico, sopra reali osservazioni, esopra effettive conchiusioni che sentissero di positivismo; e tutto sostenea con quell' assieme troppo necessario, che vien composto dalla rispettive relazioni che si hanno tra loro le varie branche delle scienze affini; e che ben si rapportano all' economia dell' uomo vivente, o che sano e spirante sanità si consideri, ovvero che si riguardi oppresso e malmenato dalle infermità.

Se tal modo tenne l' autore nel comporre il primo volume della citata sua opera; non dissimile ci si mostra da quello questo secondo che compie il lavoro, e che comprende la etiologia dei morbi e la terapia di essi.

Dapprima, la etiologia, la patogenesi, e 'l corso del morbo forma la parte III, con cui incomincia il volume, ed è divisa in sette capitoli; ne' quali si analizzano con molto discernimento le cagioni predisponenti; poi le cagioni occasionali, dando ad ognuna, poichè nessuna vien trasandata, quella effettiva potenza che ogni clinico ha imparato a riconoscere e valutare nella produzione degli stati morbosi quali che sieno; e queste stesse vengono studiate nella relazione che hanno, ora con al-

cuni morbi speciali, ora con dati generali stati morbosi; ed è compiuta ed esatta la storia del morbo, come la diagnosi, e la prognosi sono esposte con semplicità e verità; talchè dalla mente de' giovani si allontana ogni equivoco, o dubbio, o irresoluta idea che ne confonderebbe la intelligenza; siccome pur merita lode l'autore, per aver porto un metodo onde stabilir meglio che sia porsibile la statistica medica, oggi riconosciuta troppo utile cosa, per togliere almeno approssimativamente le incertezze, i dubbii che presenta assai spesso lo stato morboso, o che si riguardi in se stesso, e nella sua etiologia, o nel modo di corrispondenza terapeutica.

Ciò fatto, passa l'autore nella parte IV a trattar la terapeutica; e il fa con un ordine esatto e facile che ben può soddisfare chi intende d'istruirsi.

Noi ripetiamo ora quello che già dicemmo è alcun tempo; cioè che stimiamo *la gioventù studiosa* dover essere grata a questo degno professore; il quale, esponendo facilmente le antiche idee, avvalorate colle molte altre risultate dopo il progresso che han fatto le scienze affini alla medicina; è venutu a formare una istituzione che li spinge sul sentiero del vero e del certo; ritenendoli dal traripar nell' ipotetico; ciò che era un vòto da ripianarsi. G. Minervini.

Il disegno che qui offriamo servirà a dare un' idea del modi di vestire, in uso nel XVI.° secolo. È una famiglia di qualità che si vede effigiata in un quadro con la data dell'anno 1572; e consiste in due fanciulli guidati rispettivamente dal padre e dalla madre.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini --- Strada Fuori Porta Medina n. 41.

L' ARCIPELAGO PONZIANO

MEMORIE STORICHE, DESCRITTIVE ED ARTISTICHE DI P. MATTEJ.

DEDICATE AGLI ARTISTI ED AI CULTORI DELLA STORIA PATRIA

A quella vista miseranda io dissi:
Un naufragio è la vita, un mare il mondo,
Gli eventi l' onde e i vorticosi abissi.
L'uom pugna, or par che vinca, or che soccomba:
E quando arride a lui fato secondo,
Gli si spalanca sotto i piè la tomba!
(*La Vita — Son. di A. Perrelli*).

Lo sguardo affisato alle sponde che si allontanavano, i colli dolcissimi della patria mia per l'ultima volta mi sorridevano. Ne' tremuli riflessi delle acque azzurre specchiavansi ancora que' cari siti, que' tetti desiati che nell'appassionata fantasia tante soavi e poetiche memorie risvegliavano della prima età. La brezza che intumidiva la vela del piccolo naviglio, pareva che all'orecchio mi conducesse i teneri saluti degli amici che io lasciava sulle frequentate rive. Poi un denso vapore, che a poco a poco, come su terso cristallo, cominciava a velare la trasparenza aerea, ogni forma confondeva o sperdeva; e più tardi, in lontananza, invano la medesima illusione de'sensi eccitati e commossi sforzavasi di trovar anche un debole appoggio ad indovinare i luoghi che abbandonavo.

Slanciato nella vasta superficie del mare, i flutti concitati rappresentavano al mio pensiero l'immagine misteriosa di nostra terrena peregrinazione. Meditando, oh! come mi si rivelavan palpitanti le ansie, le procelle, i disinganni della vita!.... Estatico nella interna contemplazione, vedeva un' onda succedere all' altra, incalzarsi, sovrapporsi, e perdersi confondendosi amendue . . . con eterna vicenda — Come per magica potenza mi appariva il transito di un navicello . . . lo seguiva un altro . . . e cento altri ancora. Di essi qual più veloce, qual più tardo in loro faticoso cammino, ma pur tutti sospinti nella via senz' arrestarsi. Al passaggio della misteriosa flottiglia, le onde si schiudono, spumeggiano nella scìa, ma! . . . sol pochi istanti e quella strana regata come nebbia si dilegua, e tutto ritorna all' aspetto primiero. — Ed or che avviene? Quale istantaneo cangiamento! Il cielo di repente si abbuja, soffia il vento burrascoso, sibila, scroscia balenando e mugghiando il tuono, l' onda cresce, imperversa, furibonda si estolle. . . Che mai sarà? Nella scena ottenebrata apparisce un naviglio..... un altro lo segue..... e cento altri ancora. Ahimè! veggio che si azzuffano in perigliosa tenzone; s' incalzano da presso, si urtano, s' infrangono a vicenda, ed eccoli inabissati fra i vortici e le nere sirti. L'onda rumorosa stanca finalmente si rimette in piano sulle antenne travolte di quei miseri navigli; e appena qualche tavola galleggiante si mostra, avanzo di tante sventure! ....

Così i giorni predominati, incalzati, e combattuti da illusorie speranze passano sospirati!

(Estremità del Promontorio di Gaeta, che guarda il golfo di Terracina)

Così il tristo navigar nel turbinoso pelago della vita!...

E pensando all'immagine degli anni miei ritardati di speme, anelanti sempre di fervida vagheggiata carriera, mi raffigurava un ultimo naviglio muover periclitante nello spazio medesimo, ove già infuriavano sì contrarî elementi. Qual ventura incontrerà nel suo viaggio quest'ultimo venuto? Non si sa: ma un sorriso mi correva spontaneo sulle labbra, chè ravvisava nel suo spiegato e fluttuante vessillo, espresso il sospiro della mia vita, il desiato porto; l'*arte*!

Così tra me stesso fantasticando, il cuore mi si piegava a malinconiche riflessioni, e disperava; ma a rattemperarle, confortatrice dal fondo dell'animo sorgeva un'ansia indefinibile di salutar nuove terre, di tentar le gioje del peregrinar solitario ed errante, di trovar compensi nella mia matita ormai stanca di lunghissimo noviziato.

Intanto al piccolo naviglio mercantile, su cui mi era affidato all'azzardo, eran gravi i paraggi del mare dietroposto a Gaeta, per lo scontro dei flutti di due golfi limitrofi. E quivi io vedeva, costeggiando, le scabroso fianco della penisola Gaetana, rifrangorsi a piè della medesima torbidi marosi, indi schiudersi in profonde voragini, le onde siroccali con impeto crescene flagellare i fianchi della nostra barca, ed or questa rapidamente discendere come da una china a toccar la sabbia, or sollevarsi e tentennare per l'onda sottoposta fatta gonfia e minacciosa. Allora dal mio fantasticare mi scuoto come da un letargo, e le mie apprensioni affidando ad un'esclamazione, rivolto al vecchio pilota energicamente gli grido in testa:

— Ehi, *padron* Silverio...!

Ma colui, senza addarsi di me, stringe dall'un de' lati la spranghetta del timore che manovrava, si leva in piedi, e con volto impassibile accenna alla sua ciurma. Immantinenti quella si raccoglie, piega il ginocchio, denuda il capo da' rossi berretti,... e la prece è su i labbri di tutti... Mi prostro anch'io egualmente; e quando ognuno agli usati ufficii ritorna;

— E che, *padron* Silverio, corriam forse pericolo?

— Ma no, Signore, nessun pericolo.

— E quella prece,..?

Il vecchio pilota e padrone del naviglio, senza più, distende il braccio e mi addita il Santuario famigerato, che si mostrava nel seno dischiuso della rupe alle spalle di Gaeta. Biancheggiante fra l'oscuro spaccato di quel monte sembravami quel Santuario (che s'intitola dal *Crocifisso nel Monte della Trinità*) quale un raccolto pacifico nido di colomba che non teme gli abissi che si spalancano sotto di esso... e mi risovvenni dell'antichissima e pia abitudine del marinaio che transita per quei luoghi (1).

(1) Leggasi la descrizione di questo celebre Santuario che lo stesso scrittore ne dava in questo medesimo Giornale, anno VIII, semestre 2., pag. 337. L'E.

II.

Le temps de l'adversité est la saison de la vertu.

Allorchè ci traemmo da quella marèa agitata e molesta, e prendemmo il largo, il vento s'indeboliva ad un tratto. La nostra barca più non segnava che un lento solco nelle acque che metalliche e fosforeggianti apparivano pel sopraggiunger del crepuscolo della sera; alla garrulità ordinaria de' marinai un alto silenzio succedeva, imponente nella vasta solitudine che ci circondava, che invitava la mente a raccoglimento, e la sublimava. Non pertanto quell'improvvisa calma presagiva che sull'àncora si sarebbe passata la notte.

E mi volsi all'ultima inspiratrice ora del *giorno che si muore*.

Mille tramonti di sole, chiedo sempre a me stesso in quell'ora solenne, che mai sono? Ed un'ignota voce par che mi risponda: sono come il giorno di jeri che passò!... Un racconto mille volte recitato!... Una parola mille volte ripetuta!...

E cento armoniosi colori fusi fra loro e degradantisi nell'orizzonte splendidissimo di luce si succedevano. Di sanguigni raggi fiammeggiava quel punto del cielo quasi un ardente roveto. Il sole che si spegneva, parevami disertasse dalla natura già muta ed attonita allo spettacolo sublime; ed un'arcana indefinibile desolazione tutt'all'intorno si diffondesse, quando l'astro maggiore a poco a poco la sua fulgida sfera tuffava nell'opposto oceano.

Il tramonto è sempre per me un inno di speranza, è una preghiera, è un conforto soavissimo, chè

Specchio del dì che sorge è il dì che muore!

Ma nel bel mezzo di quella luce evanescente sulla linea estrema del mare, che il controposto delle ombre crescenti della notte faceva apparir più vivida ed abbagliante; io vedeva disegnarsi fantasticamente una svelta e grigiastra nuvoletta.

— E perchè, mio buon Silverio, tieni appuntata la prua a quella nuvoletta?

— Poichè meta del nostro viaggio è quella, che voi considerate come una nube sull'orizonte. È l'isola di Ponza. Son queste alla nostra destra le spiagge di Terracina, che si protraggono nel promontorio Circejo... Ma vo' darvi un consiglio pel vostro meglio. Ravvolgetevi nel vostro tabarro, chè l'umido della prima sera vi potrebbe colpire. Ripigliate la vostra pipa, ed io, se vi piace, vi terrò compagnia finchè non vi decidiate a prender sonno, e finchè non venga la mia volta di russare, come di presente sta facendo, e da buona pezza, la nostra ciurma. A Dio piacendo, saluteremo Ponza in sul far del giorno, perchè gli è mestieri in tutta notte guadagnarla a forza di remi.

— Sì, ben ti apponi, Silverio. Piacevolmente conversando ci sarà dato d'ingannar l'ozio o la bonaccia che ci ha sorpresi ed arrestati. Orsù da buoni camerati, in prima prendi del mio ta-

bacco, fumiamo di conserva. E poi, Silverio, sai tu che, con la tua fronte solcata dagli anni, col tuo crine che parmi anzi tempo canuto, con l'occhio e l'espressione singolare della tua fisonomia, che rivelano l'uomo rassegnato alle sventure più che al peso dell' età, mi dai l'aria di essere innanzi più di quel che convenga ad un semplice marinajo conduttore di una piccola barca da traffico? Animo! Parlami delle tue avventure, de' pericoli che avrai toccati, e forse moltissimi; dipingimi una tempesta, un naufragio . . . ma tu sogghigni, che forse non ho io dato proprio nel segno?

Silverio sorrideva a queste chiromantiche osservazioni, e per rispondere alle mie inchieste, assorto come parevami nelle memorie di un passato che io evocava; affrettando le aspirazioni che traeva dalla sua pipa, prese a dirmi — Com' è facile parlar di sventure, di rassegnazioni, di procelle! Sappiate, Signor mio, che anch' io ho leggicchiato un poco ne' libri che mi son venuti fra mani, le descrizioni di tempeste, e meravigliava, come tanti altri, a quegli eloquenti racconti di pericoli, di stenti, di naufragi. Ma queste descrizioni, comunque egregiamente dettate, non son mica scritte sulle scommesse panche di un naviglio reso zimbello degl' infuriati elementi! Che sì: è un bel dire, credete a me (e Silverio ricalcava il tabacco nella sua pipa), è un bel rappresentare lo stato, a mò d' esempio, di mortale stupescenza a cui si abbandona il naufrago rifinito e spossato per la durata lotta, e che si sente presso al abbandonare con gli estremi sforzi anche le più deboli illusioni della speranza . . . della speranza, vi dico, pianta che ha bisogno di sì piccolo alimento per vivere ed ingigantire nel nostro cuore, dal quale è l'ultima a staccarsi. Ho visto in tutte queste narrazioni, nelle quali più di sonore frasi si mena pompa che di veri studî, trapelar l'orgoglio della nostra povera umanità. E non direte voi che è orgoglio la smania di farsi credere più infelice o avventurato di un altro, che geme o ride a fianco del narratore? Or come volete voi che v' intrattenessi di scene di orrore, e di miserie profonde, che pur ne toccai, e di molte, nella mia vita passata? E poi descriver del naufrago l' agonia straziante dello spirito tra i disperati sforzi, il cumulo delle rimembranze, il rimprovero del proprio nulla, la vita innestata quasi con la morte, e la rapidità di quel dramma . . . son cose da sfidar l' immaginazione più fervida, pensate se posso io ardire di dipingerle! . . . Il naufrago redivivo, ecco quel che ho provato io stesso, sente più ineffabilmente i beneficii della vita che ripiglia, nè più ricorda, o assai debolmente, il dolore e i mali che ha sofferti, appunto come chi in sogno si ferisce, ed al destarsi sente o crede sentire il dolore della sua ferita, ma non ricorda di averla ricevuta. E propriamente in tal guisa mi è sempre tornato in mente di aver riscattata le cento volte la vita in paesi stranieri, assai meglio che i naufragî che mi colpirono. Fra le altre miserie che oppressero la mia giovinezza, non fu l' ultima la schiavitù, e di doppia catena, a cui soggiacqui, in prima per essermi gettato nel mestiero di Corallaro pescatore, e poi in Barberia. . .

— Oh! che mi narri tu, Silverio! Piacciati di proseguire, chè sì m' interessa quest' argomento per quanto il pescar coralli non so immaginarmi come possa dirsi schiavitù . . . non sarebbe per avventura un' esagerazione la tua?

— È schiavo, o Signore, e come tutti gli altri schiavi il pescatore corallaro. In quel mestiere (parlo però de' miei tempi) non mancava chi vi reclutava, vi esponeva in vendita, vi squadrava da capo a piedi, vi comprava da ultimo, ossia vi pagava d' avanzo l' *ingaggio*, cioè la catena. Ora mi vedete incanutito padroneggiar questa barca, ma ben altri giorni ho vissuti nel colmo di ridente gioventù e di larga fortuna, abbenchè figlio di poveri ma onesti genitori. Appena adolescente, non interrogai che il mio robusto temperamento per sollevar dall' indigenza la mia famiglia. Tolsi partito nelle tartane coralliere di Procida e della Torre. Anche in Ponza si pescavan coralli; e ne vedrete saggi curiosi presso alcun isolano; ma le coste di Sicilia, e meglio di Barberia si additano per la qualità più pregevole di questo ricercato prodotto del mare. E ne' frequenti viaggi e nelle stazioni per anni molti peragrai sì quelle coste, da ricordarne un per uno gli aridi macigni. Ma il pescatore corallaro, non di questi ultimi tempi, ne' quali si sente la protezione de' trattati che Re Ferdinando I. conchiudeva, il Corallaro de' tempi della mia gioventù era ben altra cosa. Privo di ogni benchè minima comodità, mangiando per tutta vivanda nero ammuffito biscotto, ed abbeverandosi di putrida acqua su di un infetto naviglio, a vista di terre nemiche barbare ed inospitali, senza essergli permesso di toccar la terra che rarissime volte ne' sette o otto mesi dell' anno che perdura la pesca, esposto nel suo continuato lavoro all' intemperie ed a' dardi di un sole infiammato, per soprassello paventar dovendo la cattura degli spietati Musulmani, il Corallaro pescatore di que' tempi non differiva se non pel nome dagli schiavi più abietti delle coste affricane. Che anzi dalla tartana coralliera al brigantino di Tunisi era sì breve ed usato il passaggio, che io ricordo più centinaja di mal capitati pescatori della Torre, di Pozzuoli, e di queste nostre isole, che durarono in cattività i lunghissimi anni. E pur vero che a' que' tempi una benefica istituzione si creava fra quelle più antiche degli Ordini religiosi e cavallereschi, col nome di *Colonna del riscatto*. Era questa una *Cassa*, in cui le famiglie appartenenti a' predati e ritenuti schiavi in Barberia, depositavano i lacrimati risparmii per redimere i loro infelici parenti. Eppure non si crederebbe, se i fatti non fossero stati de' più autentici, che vergognose passioni avessero potuto giungere a smentire tanta bell' opera! Si veniva perfino a segrete intelligenze co' pirati, si sosteneva ed incoraggiava la

tratta, spesso si mercanteggiava una vendetta, ma più spesso l'obblio teneva dietro all'infortunio!...

Ma i fasti della schiavitù contano ancora i più sublimi tratti di generosità, di eroismo e di

(Padron Silverio)

abnegazione. Le tante volte io vidi costituirsi in volontaria schiavitù madri, spose, figli, fratelli, ed anche amici per ridonare alle orbate famiglie i loro sostegni. Però guai! se indugiava il promesso riscatto, se non giungeva a saziar l'avarizia de' crudeli pirati! I ceppi allora si addoppiavano, si stringevano, la miseria toccava l'apice della squallidezza e dell'orrore...

— Ma, interruppi io nella crescente commozione non iscompagnata da sdegno provocato da tal racconto; ma l'Armatore della carovana coralliera, che faceva egli all'annunzio di tali sventure?

— Egli che arrischiava il solo capitale, dalle notizie di tante sventure non era colpito; chè indifferentemente sdrajato sui morbidi cuscini, largheggiando di pasto e di *conforti*, sembrava non avvedersi neppure dell'infelice pescatore, il quale se aveva la fortuna di ritornare, a compenso di tante privazioni non riportava che cinque o sei luigi d'oro, ed il germe contratto di malattie lunghe e mortali. — E per dirvi di me; schiavo due volte nel lungo periodo di questa mia giovanile carriera, se mi ebbi fortuna in prima di potermi riscattare col sacrificio di tutto l'avere de' miei parenti, non così l'ultima volta che prendato presso Bona da un Corsaro di Tunisi, mi trovai privo di ogni mezzo di riscatto. Implorai tutti gli umani soccorsi, aspettai lunghissimi anni... Oh! l'atroce condizione ch'è quella di chi dispera!

Eran decorsi pressochè dieci anni, allorchè toccando il colmo le mie miserie, venni in cognizione di non aver più parenti al mondo, di essere esausto ogni deposito pecuniario, e con ciò di essermi definitivamente preclusa ogni via allo scampo... Non mi restava a scegliere che tra la morte, disperatamente affrettandola con le proprie mani, o il rinnegare la Fede Cristiana, o una temeraria fuga. Non esito gran fatto, e mi appiglio all'ultimo partito. Guadagno a nuoto un naviglio che moveva per Barcellona, e poscia ricompro i giorni co'l caro prezzo della mendicità, accattando in nome di Dio, nel traversar la Spagna, la Francia, e parte dell'alta Italia, e lottando con la fame, co' disagi, colle persecuzioni... Che vi dirò dippiù?... Giunsi in tal modo a rimpatriare; e mi rivolsi ad altro mestiere. Le mie braccia, valide ancora, come vedete, la perizia che avea acquistata nel mare, e poscia nel traffico, i miei risparmii, e se mi è lecito affidarmi in un onesto vivere,

mi vantaggiarono di una mediocre fortuna. Mercanteggiai per gli altri, e poscia per proprio conto padroneggiai tonnaje; tolsi moglie, e m'ebbi in dote molte porzioni di lunghe barche da cabotaggio. Nella mia vita mercantile non mi furono sconosciuti i palpiti del guadagno, e delle perdite smisurate. Da ultimo ho collocato i miei figli onestamente, e tra questi e i numerosi nipoti, ora giunto a prematura vecchiezza mi vivo contento di potere ancora da me procacciarmi con questa barca onorata sussistenza. . .

III.

. . . . lui apprendra à lire dans ce grand livre ouvert au dessus des nos têtes, qu' on appelle le Ciel, et ou Dieu a écrit sur l'azur des lettres de diamant.
(Dumas—*Montecristo*)

Poggiato sulla sponda del naviglio, nelle più vaghe contemplazioni che mi presentava il pensiero, estatico io sorbiva, come a lenti sorsi, l'armoniosa calma diffusa nel creato. I miei sensi eransi destati alle impressioni eccitate dal racconto del vecchio pilota, o per meglio dire, erano paralizzati. Al mio sguardo appuntato al firmamento ogni terrena cosa era scomparsa o involta in profonda tenebria: io vedeva solo i Cieli enarranti la potenza del Creatore.

(Passaggio tra le isole Zannone e Gavi)

Bello senza dubbio, anzi maestosamente sublime è il tramontare del Sole; ma quali magiche scene non produce il raggio argenteo della luna! Come scintilla la sua luce piramidale e guizzante riflessa in una placida riposata notte sulla tremula superficie del mare! Nel sole e nella luna io veggo il doppio disco di due splendidissime monete romitamente affisate nella volta azzurra del cielo. In ambe le facce di quelle è scolta l'immagine dell'Eterno, e, quale l'Angelo da Urbino rappresentavala, l'onnipotente destra in alto levata nei dì della creazione. Di fuoco è rutilante l'una, di pallido argento l'altra: gareggian di fulgore diverso, ma sempre abbaglianti riflettono l'amor sorridente delle sfere rivelatrici di arcani concepimenti al genio delle arti, sospirate inspiratrici di desiderii di pace e di felicità! Così gli astri del giorno e della notte mi tornavano alla fantasia. Peregrino nell'oceano che mi spaziava d'intorno io mi creava una ineffabile voluttà. Era quel momento un lampo di poesia sublime che infervora la penna ed il pennello sol che l'artista tenga fiso il volenteroso sguardo a vagheggiar quegli eterni focolari ed inesauribili, accesi dal *Fiat* dell'Altissimo!

Apati, che gridate la croce alle impressioni, deh! non mi ripetete la vostra fredda ed infeconda dottrina! È il vostro cuore che rifugge da ogni umana dolcezza, sordo ad ogni eloquenza di affetti. È la vostra scuola che vi proclama incapaci di elevarvi ad attingere il vero bello ed il sublime dalle opere portentose del creato, dal prodi-

gio delle sfere eterne! Voi v' ingannate a partito, se sogni e delirii dello spirito umano appellate le innocenti e pure gioie, apprezzando solo i palpiti affannosi del vostro egoismo. Sappiatelo: v' ha una vita nel pensiero contemplativo che voi vi sforzate di sconoscere: le memorie del passato profumano le delizie di quella vita . . . !

A me ricorrono al pensiero i celebrati canti dell' Eneide. È pur questa che mi circonda la fatidica laguna che l' Eroe Trojano solcava nel colmo di una notte irradiata da questa medesima luna. Scioglieva dal porto cui diè nome l' estinta sua nudrice, e mesto e piangente cercava ramingando la terra che gli Dei avevano serbata alla sua discendenza.

. . . . portumque relinquit.
Adspirant aurae in noctem, nec candida cursus
Luna negat: splendet tremulo sub lumine pontus»

Ed io mi sorprendeva in pari condizioni! . . .

Ad un tratto un vivo guizzo di luce colpiva e rischiarava il famigerato e favoloso Circejo, che pareva con la sua massa bruna nel grigio dell'aria e delle acque un mostruoso fantasma posto a guardia del suolo Romano. Quanta celebrità un tempo appartenne a questa temuta e slamata roccia dalla maga Circe che le impose il nome, fino a' tempi del Ducato Gaetano di cui formava il confine! La Storia e la Mitologia si danno, come sempre, la mano, quando stanno argomento dei nostri studii le cose patrie. E per poco che io mi faceva a riandar le memorie di quei luoghi che ci passavan di costa, era un cumulo d' istoriche tucubrazioni che si affacciavano alla mente sotto i nomi di Amicle, di Fondi, di Terracina, del medesimo Circejo che un tempo costituiva non ispregevole città.

Fra le balze e le boscaglie dell' irsuto dorso del monte mi risovveniva di Tiberio, il quale, abbenchè egro e languente, lanciava di sua mano una saetta nel fianco di un cinghiale; e assisteva ai giuochi castrensi; pensai a M. Lepido umiliato Duce di dieci legioni roder la stizza quivi tratto in vergognoso esilio; a Caio Marcio Coriolano che se ne impadroniva con armata mano e per rappresaglia. Ma più tardi mi rimembra il Circejo l' infausta dimora de' Saraceni. Dall' altra cima di esso l' Arabo feroce insultava quella Roma, che credeva altre armi non poter opporre che la Croce. Gemono sofferenti e per lunga stagione le campagne propinque, ma levano tutte le popolazioni un grido di vendetta allorchè un Giovanni X.°, adunati in lega Principi ed eserciti formidabili, la mezza luna calpesta vittorioso, e la riduce a ritirarsi al di là de' proprii stati. Ma più da presso alla roccia dirupata, scoscesa, flagellata da flutti fecondatori de' famosi testacei che servivansi nelle splendide cene degli Augusti di Roma, io mi piaceva di ricordare i tesori della botanica che si posson cogliere sull' adusta boscaglia delle sue chine. E mi fermava a considerar la *Circea moggiore* (1), l' erba che adoperavasi ne' tempi di superstizione ed ignoranza negl' incantesimi. E dalla pianta mi riconduceva il pensiero alla celebre favolosa Maga, credeva d' indovinare il sito in cui in altri tempi s'impiantava un tempio a quella diva dedicato: credeva nei dintorni di questo ravvisare la Caverna detta di *Minerva*, il sepolcro di *Elpenoro*, la tazza della Maga, e tutt' altro che ricordava Strabone. Ma gl' incanti stessi della vezzosa Maga nel suo fatidico adamantino palagio, splendido, come figuravalo la fantasia de' poeti, di magnificenze e di delizie inaudite, velato da una nube misteriosa per asconderlo agli occhi de' profani, mi tenevano come sopito in una visione fantastica non priva di storica tradizione. Per siffatta guisa mi appariva il profugo Ulisse sfidar la potenza della seducente ammaliatrice, e procacciarsi appo di lei ventura assai diversa da quella che afflisse ed abbrutiva i suoi creduli ed incauti compagni. . . . .

Eran già spuntati i primi albori rosseggianti e dorati del mattino ad irradiare i vasti campi del mare, allorchè dal sonno che mi avea finalmente sorpreso mi destava la voce di Silverio; e l'affacendarsi della sua ciurma, che avea durato alla voga molte ore della notte trascorsa.

— Ehi! a te dal timone, poggia, da terra, così, un mezzo giro! Seguiam la rotta tra le isole di *Gavi* e di *Zannone*. Attenzione, giovanotto vè; che siamo a vista dello *Scoglio rosso*, che Dio ce ne scampi (e in dir ciò si segnava).

— Per questo poi lasciate fare a me, chè so bene il fatto mio e la mia mano dritta, Padron Silverio; voi non vi lagnerete del sostituto. E poi volete imparare a me quanto importi quel tristaccio! Jesus Maria! (e sembrava all' importanza che costui metteva nel suo ufficio, come se tentasse di sottrarsi all' aguato di un assassino).

— Sta a vedere (diss' io interrompendo quel dialogo che mi putiva un poco dello strano, e delle non insolite burle della gente di mare) quasi quasi fareste credermi che questo vostro *Scoglio rosso* sia il diavolo e peggio, e non una miserabile roccia come tutti gli altri, se pure non mi tradisce la vista, che mi accenna un punto appena sporgente dalla superficie del mare!

— Non dite così, signor mio, (rispose il vecchio Silverio alquanto piccato): gli è certamente uno scoglio quello che ci vien sotto prua, ma . . . disleale e traditore per quanto sono innocenti i suoi compagni la *piana di mezzo*, il gruppo delle *scoglietelle* ec. Non v' ha per fermo un dannato all' inferno più infame e tristo di quello là. Adocchiatelo, di grazia; non vi pare ch' esso si tenga postato in questo canale come per aspettare al varco la preda? ... Ma voi ridete? Eh! che non ridiamo noi marinai per l' esperienza di ogni giorno. Se sapeste quali panni veste quell' assassino... Basta dirvi che abbenchè noi siam pratici di queste acque come voi della vostra casa, pure duriam fatica per tenercene a' possibile distanza. Nè lasciam mai d' invocare il nostro Protettore S. Silverio perchè ci liberasse dalle sue insidie e, se volete saperlo, dalle sue . . . stregherie.

— O io non t' intendo, Padron Silverio, o vuoi

(1) *C. Lutetiana* (Linneo).

farmene trangugiare delle grosse assai! Che han di comune mo, le stregherie con uno scoglio?

— M' intendo ben io, e con me i miei marinai. Se non vi cale di saper altro, vi basti questo solo, che lo *Scoglio rosso*, per antico destino, attrae a sè, affascina, involve le navi che incautamente gli passano troppo di costa, sì che meglio e con più potenza non farebbe la stessa calamita. Per abile che fosse un Pilota e guardingo, se si accostasse temerariamente, non scamperebbe dalla sua potenza affascinatrice; le sue manovre s' imbarazzerebbero, e darebbe di cozzo contro il malaugurato tizzone d' Inferno, che Dio faccia profondare... l' avete capito ora?

— Se ho capito? (dissi tra me forte meravigliando di quella strana superstiziosa credenza); ma non so ancora farmi ragione come tutti i marinai Ponzesi non si siano uniti ancora per dar la caccia a questo malvivente, ond' è che si lasci fuor giudicato e impunito insidiar la vita di tanta gente, come voi dite... Perchè non lo impiccate per la gola questo mostro d' iniquità, e nol trascinate e gettate in qualche baratro profondo?

— Celiate pure, o signore, quanto vi piace (così il giovanotto posto al timone, invece del vecchio pilota, prese a dire con una certa aria di convinzione cui faceva eco il resto della ciurma sospendendo ogni lavoro). Ebbene! spiegate a noi come poteva avvenire, non sono che pochi mesi, che una barca *scorridoia* provveniente da Napoli a vele gonfie con vento fresco, paga di sua bella mostra, perchè di recente costruita, mentre difilata movea al nostro porto, stupite! un'irresistibile attrazione la trascinò proprio sulla cresta dello scoglio, e naufragava quasi l' equipaggio, se noi tutti non correvamo a tempo per salvarlo? Si seppe di poi che il novello pilota di quella scorridoia si era beffato de' consigli di prudenza che avea ricevuti come panici timori da fanciulli. Sapreste voi additarci un altro motivo che non sia per incantesimo e stregoneria?

— Ma, mio caro (obbiettai io al distratto timoniere ed alla più distratta ciurma) voi non contate per nulla in tutto questo un piu forte impulso di vento, una manovra mal' intesa, e quel che è più... una disattenzione...

Questo richiamo involontario all' incumbenza gelosa del timoniere valse a far che costui e gli altri si rivolgessero al punto che si faceva studio di evitare, ma... un grido unanime di quella gente si levò tra i gridi, la sorpresa, ed il segnarsi in fronte, e concitatamente annunziò *lo scoglio rosso*! Quasi non era più tempo; chè già la barca sfiorava le onde alla dirittura di quello, e se riuscimmo a scansarlo, fu opera di Silverio che abbrancò la spranghetta del timone quando eravamo ad un capello dal pericolo. Allora un capo silenzio successe che fu interrotto da un'esclamazione di tutt' i marinai, i quali tentennando il capo, mi si volgevano dicendo:

— Altro che vento, altro che manovra, signore! San Silverio ci ha voluto salvi...

— Zitti! (comandò imperiosamente Silverio), il nostro passeggiere ora più non ride delle nostre sinistre prevenzioni... Ma (rivolgendosi a me) voi sembrate preoccupato..,? Via su preparatevi a dare un primo e generale sguardo all' isola nostra di Ponza, la quale al virare che faremo, da qui a poco vi si presenterà non più di punta come ora, ma spiegata e giacente come in atto di bagnarsi, e in tutta la sua lunghezza.

Ma pensando meno al pericolo che avevamo scampato per la destrezza opportuna di Silverio, quanto alla superstiziosa credenza di que' rozzi marinai, tra me stesso, ripigliando il filo delle memorie mitologiche, mi convinceva, siccome perdurano ancora presso il volgo le tradizioni di quelle. Feconda la mitologia di meraviglioso e di straordinario, la favolosa istoria dell' incantatrice Circe e delle Sirene tramandava a' posteri, che l' accolsero ed ora la ripetono sotto altri rapporti, e vaghe fantasticaggini. E mentre che mi confermava nel credere che tutto ciò che è al di sopra della intelligenza del volgo è per esso o sacro o profano o abominevole, la nostra barca virava il suo bordo, e la figura di Silverio levata ritta sulla tolda, accennante al porto di Ponza, mi appariva come Nettuno imperante sulle acque tirato sul suo carro da' tritoni marini.

IV.

> Giunge quindi l' età, in cui le tenerezze dell' amore, le illusioni della fantasia, e le mistiche gioie della Religione danno all'italiano Artista delle nuove sensazioni, e gli rivelano un mondo sconosciuto... i suoi pellegrinaggi a traverso la città e gli Appennini sono rivelazioni di melodie... egli ascende i sentieri delle montagne, e porge ascolto alle maestose confidenze delle solitudini...
>
> (Mery.)

Su di una linea di mare poco più di quattro miglia al S. O, di Gaeta, ed al S. del promontorio Circejo si estende l' isola di Ponza. L' aspetto suo aggradevole si annunzia da lungi, comechè dall'un capo all' altro con linee serpeggianti e decrescenti si disegnino masse e forme compatte sul fondo azzarro del cielo; senonchè alla sinistra estremità dell'isola si eleva un grave monte schiacciato alquanto in cima, alle cui falde giace il paese, ed appellasi quel monte *Guardia*. La scolta stabilita sul pianerottolo additato, sia che un tempo appartenuta fosse ad una caserma militare, di cui avanzano disseminate le rase fabbriche, o ad una macchina telegrafica del pari distrutta, o più anticamente costituisse la vedetta principale de' Corsari maomettani, di cui Ponza fu infausto ricettacolo, dava a quel sito la suddetta denominazione. Ond' è che mi avvisai, in sulle prime, seguitando l'esempio altrui, di mettermi per quell' erta da cui agevolmente sperava che si dovesse

ISOLA DI PONZA

Ricavata dall'originale più grande dell'Officio topografico Disegnata da P. Mattej.

volgerse all'occhio di un osservatore e l'intera estensione del suolo insulare, ed il suo panorama siccome *a volo di uccello*.

Nè mal mi apponeva, chè di colassù il panorama spiegantesi allo sguardo può dirsi esattamente comprensivo della periferia tutta dell'isola, del mare e spiagge continentali che la circondano, non che delle altre isole propinque. Da quella medesima specola mi era gradevole segnar le coste laterali, le sinuosità delle acque che le bagnano, la cresta falcata delle montagne che incurvano il suolo di Ponza a mò di una falce, e come la figura di questa più o meno larga nella base, va impoverendosi nell'estremità. A questa un'immediata isoletta conseguita detta la *Gabia* o *Gavi*, e più lontano l'isola di *Zannone*, fra le quali eravam passati nel nostro viaggio. Alle spalle del riguardante sta l'isola di *Palmarola*; sul lontano orizzonte, in direzione di mezzogiorno, si può scorgere quella di *Ventotene* seguìta da *S. Stefano*, le quali tutti comprendono l'*Arcipelago Ponziano*. Fuori di questo, se più la vista si estende, si scoprono i monti d'Ischia, di Procida, e nel vapore che segna la linea grigiastra del continente lontanissimo, armato di lente l'occhio può indovinare fin le spiagge di Miniscola, del Linterno, e dei due golfi di Gaeta, e di Terracina, ch'è la più prossima all'isola di Ponza mercè lo sporto del suo promontorio Circejo. Questa prossimità continentale del Circejo, che non eccede le venti miglia, richiamò la mia attenzione a studiare il carattere geologico ed appariscente del suolo Ponziano che mi accoglieva.

Sembra anche a primo aspetto che il piccolo arcipelago, di cui Ponza è l'isola principale, non sia che una prolungazione del vicino continente. La gran catena degli Appennini divergendo con una sua ramificazione che i confini addita del nostro Regno e degli Stati della Chiesa, protraendosi avrebbe potuto un dì il Circejo, che sta ora all'estremità di quella, congiungere col suolo Ponziano. Sarebbe questa congiunzione rimasta ora sottomarina, dopo aver informate le isole di cui facciam parola, le cui vette ricompariscono sulla superficie del mare. Appoggiava la mia ipotesi il veder similmente stratificate le rocce del Circejo e di Ponza, similmente organizzata la natura de'due monti posti a rincontro; se non che esposta forse l'isola di Ponza più violenta o più prolungata azione del fuoco che la sollevò, avvenne che si scalzasse e franasse la parte meno aderente e compatta della sua superficie. (*Continua*)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini --- Strada Fuori Porta Medina n. 41.

IL COLOSSO DI RODI

È tanto difficile lo sradicare un vecchio errore, che spesso non bastano secoli e secoli per giungere a questo scopo che sembra a prima vista facilissimo. Ecco un fatto che semprepiù comprova tale verità. Leggendo con avvedimento e con saggia critica ciò che Strabone, Plinio ed altri autorevoli antichi scrittori ci han lasciato scritto delle sette meraviglie del mondo, fra le quali annoveravasi per l' appunto il famoso colosso del Sole a Rodi, nulla vi si rinviene che possa giustificare la

(Il Colosso del Sole a Rodi — Disegno di Deveira)

situazione del colosso medesimo a gambe aperte nell'ingresso del porto di quella città per dare fra esse passaggio a barche di ogni maniera, anche della maggior grandezza. Trovasi anzi in detti autori chiaramente espresso il contrario. Piacque ad uno scrittore francese, *Biagio di Vigenère*, ne' suoi Commentari sui *Quadri di Filostrato*, di scrivere sul colosso di Rodi le seguenti precise parole, senza citare fonte alcuno dal quale avesse potuto attingere simile stranezza.

Ce colosse etait placé à la bouche du port, jambe decà, jambe delà, et par entre deux passaient jusque aux plus grandes barques, sans desarborer, ni caller les voiles.

Tutti i Compilatori, ed i fabbri di volgari enciclopedie han ripetuto ciecamente questa sciocchezza, che in generale è stata accolta ed ingozzata senza esame anche da persone d'ingegno. Però il Conte di Caylus, fra gli altri, in una sua dotta Memoria pubblicata negli atti dell' Accademia delle Iscrizioni e belle lettere di Francia, ha dimostrato che il Colosso di Rodi non si ergeva all'entrata del porto, e che le navi non erano mai passate fra le sue gambe. Fu solo opera famosa e colossale di Carete

di Lindos, discepolo di Lisippo è si ha solo memoria di aver esso avuto settanta cubiti di altezza, e di essere costato 300 talenti. Rimase in piedi per soli 56 anni, dopo questo breve tempo fu rovesciato da un tremuoto, nè mai più venne rialzato.

Il Deveria intanto, avendo forse sott'occhio le parole del Vigenère, o di qualche altro scrittore che di buona fede ha riprodotto quelle fole, volle con la sua facile e rinomata matita offrire in atto quest'una fra le sette meraviglie del mondo nel qui annesso disegno. Noi lo riproduciamo, non tanto come opera pregiata di arte, quanto per prendere occasione da esso di mostrare l'errore in cui è incorso con tanti altri questo reputato artista francese; lusingandoci che ciò valga a distruggere l'erronea opinione prevalsa intorno al tanto decantato Colosso di Rodi.

L'ARTE E L'INGEGNO

LETTERA PRIMA

AL SIGNOR DIONISIO CASSITTO

Dopochè vi è piaciuto, stimatissimo signore, di farmi il dono prezioso della vostra amicizia; dopo che vi è piaciuto eziandio d'imporre il mio nome all'ultima vostra figliuola tuttora recente del bacio di Dio; dopochè infine mi avete colmata di così grande onore, e messa in tanta considerazione di voi stesso, avete voluto pure farmi lieta di due vostri sonetti, nei quali è tutta scolpita la soavità dei vostri costumi, l'eccellenza dell'ingegno, e la squisita bontà del vostro cuore.

E se agli scrittori eccellenti ed agli artefici insigni vennero spesso non discare, e talvolta desiderate le lodi anche dell'ultimo omicciattolo; ognuno può pensare quanto conforto abbiano arrecato a me che valgo niente, gl'incoraggiamenti e le schiette lodi d'un chiaro ingegno a cui il mio nome senza fallo giungeva nuovo, ed a me per lo contrario il suo preceduto da bella fama. Nè in ciò v'ha dose alcuna d'orgoglio, che nelle donne per vero dire, è più spiccato; imperocchè, se ne fossi stata presa, da gran tempo avrei già pubblicato, non solo i vostri aurei sonetti, ma le scritture e i versi eziandio a me indirizzati da non pochi altri valentuomini e chiarissimi ingegni che grandemente onorano le condizioni delle nostre lettere.

E comunque io non trovassi alcun modo come sdebitarmi verso di voi per sì grande cortesia; pure vincendo il timore e la ripugnanza che mi dà la cognizione della mia piccolezza, mi piace d'indirizzarvi questa mia breve scrittura, la quale se mai frutterà alcun bene al povero e negletto ingegno di cui terrò parola, in seguito sarà non del tutto indegna di voi.

Molti non si vogliono persuadere ancora, caro signore, che l'arte sia in decadenza; che per quanto siansi avvantaggiate, migliorate e perfezionate le scienze, per altrettanto siano indietreggiate le arti, e segnatamente in questa prima metà del secolo nonodecimo. Meravigliose sono le scoperte scientifiche di soli dieci lustri: poverissimi i lavori dell'arte. Dall'una parte stanno i battelli a vapore, le vie ferrate, i telegrafi elettrici, i telegrafi sotto marini, le immense composizioni e scomposizioni chimiche, la scienza applicata alle arti ed ai mestieri, ec.: dall'altra una sterile ed impotente imitazione degli antichi capolavori. Di fatto, si percorrano le nostre pubbliche esposizioni di belle arti, si volga uno sguardo ai monumenti novelli, e voi non troverete che imitazioni di questa o di quella scuola, di tutto ciò che operarono i grandi artisti innanzi di noi. Epperò, ho sempre pensato guardando a questo, che gli artisti italiani viventi vogliano fare in opera la storia delle evoluzioni dell'arte, riproducendo le forme di tutt'i tempi, di tutti i luoghi, dai Greci fino ai nostri giorni. E perchè questo? Perchè oggi si dedicano per lo più alle arti ingegni mediocri e destituiti di coltura. Gl'ingegni mediocri non sono che potenze immature, e quando vogliono far le veci del vero ingegno, cadono nell'esagerato, nello strano, nel difettoso, e l'opera non risponde all'idea. L'ingegno mediocre mancando d'inventiva, deve per necessità appigliarsi all'analisi, la quale non può giammai somministrargli il concetto armonizzatore e la concordia dei contrarii elementi. I grandi ingegni per lo contrario, cavando dall'intuito il principio armonizzatore, nel che consiste la vena inventiva e l'ispirazione creatrice, dall'armonia superiore discendono agli elementi discordi, e danno così opera a quelli che diconsi sublimi ed originali parti d'ingegno, i quali per certo non morranno.

Gl'ingegni mediocri procedono dunque per via d'analisi: i veri grandi ingegni per via di sintesi, I primi non hanno altra facoltà che d'imitare; degli altri è proprio il creare. E siccome non vi ha arte vera che nelle epoche sintetiche dell'umanità, perchè allora non vi ha più imitazioni; quindi l'attuale decadenza dell'arte parmi ormai ben giustificata.

Aggiungete, caro signore, la mancanza degli studî necessarii, i quali fortificano la parte inventiva, e giustificano eziandio le creazioni dell'ingegno consistenti nell'armonia degli oppositi nel finito, in quella guisa che s'immedesimano nell'infinito, e il mio concetto vi parrà più esatto. Imperocchè, siccome la religione e l'amore sono le sorgenti eterne d'ogni poesia, sia questa ritmo o canto, marmo o pittura, nota o disegno; l'uomo ha perciò un bisogno prepotente e immenso di credere e di amare, ed il giorno in cui la fede e l'amore non gli scalderanno più l'anima, quello è l'ultimo della sua vita. Ora questi tre nobili e generosi sentimenti han forte necessità di essere ravvalorati dagli studî, capaci a svilupparli ed aggrandirli, onde vincere le difficoltà, e trionfare degli opposti elementi, come la salamandra poetica del Cellini, che *si gioiva in quelle più vigorose fiamme.*

(*continua*) EMILIA DE CESARE.

L'ALLUMINO O NUOVO ARGENTO

La scienza ha magnificamente realizzato le sue promesse intorno all' alluminio ; ed il procedimeto del Deville ha già dato un rivale formidabile all'argento, a questo metallo che pretendeva di restare immutabile accanto alla decadenza dell' oro , ed alle vicissitudini di tante cose di questo mondo.

Non più in dosi microscopiche, a guisa di rarità , ma in masse abbastanza considerevoli si ottiene ora l' alluminio , e si ritiene perciò che possa essere ben presto sostituito nell' iudustria al rame , ed anche al ferro , portando così il lusso di questa nuova argenteria , superiore sotto molti aspetti all' antica , fin sotto il più umile tetto.

I membri dell'Accademia delle scienze di Parigi hanno con ammirazione veduto ed udito risuonare nelle mani del signor Dumas numerose verghe di alluminio di una bianchezza e purezza perfetta , che si sarebbe preso senz' altro per argento , se non fosse la sua eccezionale leggerezza.

L' alluminio , pochi giorni dietro non valeva meno di tre franchi il grammo , vale a dire 3,000 franchi il chilogrammo ; ora si trova già ridotto a soli trenta franchi il chilogrammo , e si fa conto che possa questo prezzo ridursi a 10, ad anche a 5 franchi!

Questo magnifico risultamento è dovuto alla facilità con la quale si è giunto ad ottenere abbondantemente il sodio duro , che è l' agente attivo della revivificazione dell' alluminio , e che fu finora di un prezzo elevatissimo. Aggiungiamo che la conversione della terra alluminosa , l' argilla , in cloruro d' alluminio si opera pure con facilità bastante, acciocchè il detto cloruro non costi più di un franco e 25 centesimi il chilogrammo. Sono queste particolarità e questi miglioramenti riuniti che han fatto abbassare a tal punto e in così poco tempo , il prezzo di questo metallo prezioso, bello al pari dell' argento , e più dell' argento inalterabile , che riunisce alle altre sue qualità preziose , quali sono la sua resistenza all' ossidazione , all' aria e agli acidi , la sua durezza , la sua leggerezza eccezionale , la sua malleabilità , la facilità di fonderlo ec. una nuova non men pregevole proprietà , di cui non si era ancora parlato , una sonorità considerevole.

Incomincia quindi , mercè il procedimento del Deville , e mercè l' applicazione del cloro all'estrazione de' metalli , un' era novella per la metallurgia.

INVENZIONI E SCOPERTE

Macchina per curvare i legni.

Dall' America si è inviata all' Esposizione universale parigina una macchina, mercè la quale si può dare ai pezzi di legno di qualsivoglia dimensione quella curvatura che si vuole , senza alterare la loro forma , o la loro lunghezza. Se n' è fatta esperienza , ed in undici minuti un pezzo di legno di quercia bianca lungo circa 20 palmi, ed avente un palmo e più di squadratura, prese la curva di una nave del più grande modello!

Avviso utile agli Apicultori

Il barbaro uso di ammazzare le api e distruggere gli alveari per prendere il mèle, non ancora si vede all' intutto abolito , non ostante le insinuazioni degli intelligenti agronomi , e non ostante l'esperienza che dimostra di potersi ottenere eguale ed anche maggiore ricolto annuo serbando in vita questi preziosi e meravigliosi insetti. Coloro che sieguono i sani precetti di questo utilissimo ramo d' industria , in varii modi cercano di assopire le api per evitare le loro punture nel tempo occorrente per sottrarre dalle arnie una porzione de'favi. Ora uno se ne trova proposto nel Cosmos dal dottore Beauvoys, che si raccomanda per la sua efficacia, ed innocuità. Consiste nelle fumigazioni di stoppa imbevuta di salnitro (nitrato di potassa). Questo fumo addormenta le api istantaneamente in modo, che non hanno tempo di accorgersene. Speriamo che questo metodo essenzialmente pratico ed attuabile da tutti e per tutto, giovi a far cessare definitivamente il barbaro uso summenzionato.

Nuova coltura del riso

Si annuncia che in Egitto un Agronomo Veneziano, Girolamo Lattis , abbia inventato ed attuato un nuovo sistema di coltivare il riso, mercè il quale con una sola semente si ottengono due raccolte in tempo non maggiore di quello che ordinariamente si richiede per una sola , secondo gli ordinarii metodi di coltura. Si assicura che l' esperienza negli ultimi due anni sia ottimamente riuscita , e che quel Vicerè abbia concesso all'inventore un privilegio, incaricandolo di applicare il nuovo sistema nelle private sue possessioni.

L'AQUADOR O L'ACQUAJUOLO DI LIMA NEL PERU'

Di tutti gli asini del Peru , quello destinato a trasportar l' acqua per le strade di Lima è il più laborioso, il più sobrio, il più intelligente ed il più paziente. La sua giornata di fatica incomincia alle sei del mattino , e non ha termine che alle sette della sera. In tutto questo tempo sol poca crusca forma tutto il suo cibo , e tutto nella notte acun poco di erba o di paglia. Il povero animale si assuefà a conoscere le strade e le case ove sono gli acconti ai quali si deve portar l'acqua , e non sbaglia mai l'ora in cui si deve fermare innanzi a questa, o a quella casa; talchè puoi dire che il quadrupede e non il bipide, che aggiunge senza misericordia il peso del suo corpo a quello delle botti piene di acqua, soddisfi a tutta la bisogna. Un animale tanto utile ed intelligente mantenuto con pochissima e quasi niuna spesa meritar dovrebbe le cure affettuose e riconoscenti del proprietario; ma in vece esso ne riceve i più barbari ed i più crudeli trattamenti ; in particolar modo allorchè viene adoperato al trasporto di mobili ne' cambiamenti di casa. Il soverchio peso, o la cattiva situazione del carico spesso fa sì che l' animale sia costretto a cadere ed a cagionare qualche guasto. È incredibile a quale inumano sfogo d'ingiusta rabbia si trovi allora il misero quadrupede soggetto. Non bastano i raddoppiati e spietati colpi di bastone, si giunge spesso alla barbarie di crudeli mutilazioni!

I mori che si addicono a questo mestiere di acquajuoli sono in Lima in numero straordinario. Quel Governo accorda tale permesso a chiunque adempia a due condizioni; la prima di presentare all'Incaricato rispettivo di Polizia una trentina di cani uccisi per le strade; l'altra di addossarsi l'incarico d'innaffiare le piazze pubbliche mercè i loro barili che caricano sulle spalle, e vuotano correndo ed imprimendo ad essi un movimento di zig zag.

(Qadro delle giornaliere operazioni dell'Aquador, o Acquajuolo di Lima nel Perù)
Disegni fatti sopra luogo da un artista

L'annesso disegno è nel tempo stesso il quadro fedele di sì bizzarre costumanze; e l'iliade dolorosa dei mal capitati asini del Perù addetti al trasporto dell'acqua per le strade di Lima.

LAMPADA ANTICA

(vedi la pagina seguente).

NOTIZIA DEGLI SCAVAMENTI
DELL'ANTICA CAPUA

PER RAOUL-ROCHETTE

(Continuazione. Vedi pag. 43)

Fra gli oggetti preziosi e notevoli venuti fuori dagli scavi capuani vanno noverate le lampadi, le quali, sia per la loro grandezza, o pe' disegni onde sono ornate, sia per la finitezza del lavoro, possono dirsi rare e bellissime. Menzionare tutte quelle sortite da quegli ubertosi terreni sarebbe opera lunga e malagevole; quindi mi restringo a quelle da me raccolte, e tuttavia possedute; di alcune di esse riproducendo in queste pagine i disegni a contorni, perchè meglio se ne conosca l'importanza e la bellezza.

1. E primieramente dirò di una grande lampada, di squisito disegno, da servire per grandi sale, e grandi illuminazioni, poggiandosi sopra una colonnetta od altro candelabro di materie svariate. Il suo becco è grande anzichè no, in proporzione del corpo o volume. La sua forma è qual si ravvisa nel disegno che nella precedente pagina si offre, e nella parte superiore vedesi in bassorilievo Bacco coricato su lettisternio, avente ai suoi piedi la prediletta tigre, che è a guardia del Nume, pendente dai cenni di lui. Più sotto veggonsi due genii campestri recando lepri ed oggetti da caccia. È prossimamente al becco la solita rappresentanza del busto barbato di Giove sostenuto sulle spalle dall'aquila con ali spiegate. Contorna simmetricamente tutto il rappresentato una graziosa corona di pampani ed uve in rigogliosa vegetazione, che sorte da bel vaso soprapposto al dormiente nume.

Non si è forse veduto in lavori di terra cotta un pezzo più bello di questo in fatto di antiche lampadi; come ne fa certi la pubblicazione di tanti ricchi musei.

2. Deve andare di costa a questo pezzo singolare l'altro di eguale straordinaria dimensione, e quindi addetto all'uso medesimo, rappresentante in tutta la parte superiore ad alto rilievo una ben disegnata testa di vitello. È si naturale e sì maestrevolmente ritratta la testa di quell'animale in ogni sua parte, che a tutti gli osservatori ha fatto sorpresa l'eleganza e la perfezione in cose da reputarsi usuali, e forse ottenute con forme, e poscia perfezionate colla stecca. Essa non è di color rosso. come la precedente, ma bensì di nero. Se ne vedrà il disegno nel foglio seguente.

3. Per la bellezza delle sue proporzioni va notata in terzo luogo altra lucerna circolare grande, di più che un palmo di diametro, da appendersi in mezzo alle sale, con 12 beccucci intorno, e già adoperata ad uso domestico, perchè cotali beccucci si ravvisano tuttavia anneriti nelle punte, come in moltissime altre da me possedute, dell'ordinaria grandezza, per effetto della continuata e reiterata accensione degli stoppini, che gli antichi usavano di apporre siccome noi, ma in fili di canape, e non di cotone, ignorando se tali sostanze adoperassero a tale uso. È questa una mia opinione, mentre se si sono rinvenute in altri scavi del regno lampadi co'lucigni di canape e non di cotone, si sa che nelle fasce, e negli involucri delle mummie egizie si è ravvisato il cotone frammiste a' fili di canape. Altri disegni non offre questa lampada nelle sue parti superiori, che tre teste barbate senili impressevi a stampa, site nell'eguale distanza triangolare in cui il cerchio è scompartito.

4. Per grandezza, colore, e finitezza della creta siegue una quarta simile per la forma alla prima, che termina in due grandi becchi; la parte superiore è ben lavorata, ma con semplici ornati di foglie e festoni graziosissimi. Di questa forma, e di altre minori scendendo fino alla ordinaria grandezza delle lampadi usuali presso gli antichi, ve ne sono una dozzina circa, con diverso numero di beccucci, da cinque fino ad un solo.

5. Altra lampada anche grande colla solita rappresentanza di Giove portato dall'aqaila con ali spiegate, è singolare per essere coverta di patina verdognola lucida, vitrea, il che prova che gli antichi, benchè raramente, usavano al par di noi le patine colorate coll'ossido di piombo o stagno, fatto vetrificare al fuoco.

(*continua*) GENNARO RICCIO.

TELEGRAFO VOLANTE BONELLI

Si son fatte già le pruove con felice risultamento di questa novella invenzione del Bonelli, mercè la quale si viene a stabilire una communicazione telegrafica regolare e continuata fra i convogli e le stazioni telegrafiche, e viceversa. Il mezzo è semplicissimo, e va detto con brevi parole in che esso consiste. — Una lamina di ferro dolce vien collocata equidistante e parallela alle due ruotaje solle qnali corre il convoglio, pochi centimetri al di sopra del livello di esse, isolandola da tuttociò che possa scaricare elettricità. — In una vettura, o sulla macchina stessa che conduce il convoglio, si colloca una macchinetta telegrafica animata da corrispondente pila, con due fili che passano al di sotto della macchina a vapore; dei quali uno communica con uno o più sfregatoi che scorrono con leggiera pressione sulla suddetta lamina longitudinale cui van communicando l'elettricità; l'altro communica l'elettricità ai due assi delle ruote, che la scaricano alla terra per mezzo delle ruotaje con le quali han contatto, completandosi così il necessario circuito della corrente elettrica — Accade che questa corrente uscendo dalla pila, passa per la macchinetta, i cui fili la conducono alla lamina longitudinale per mezzo degli sfregatoi; ed il fatto ha provato che se ne accumula una quantità capace a completare tanti circuiti quanti possono essere i convogli lungo la ferrovia, e quante macchinette vi possano essere nelle diverse stazioni laterali alla ferro-via medesima. — Non occorre aggiungere parole sulla utilità di tale trovato, di cui certamente profit-

teranno tutte le nazioni. Così il Bonelli che si era reso già famoso per l'utilissima applicazione dell'elettricità ai telai, arricchisce l'industria di un'altra non meno utile applicazione di questo poderoso agente della natura, di cui l'uomo si va di giorno ingiorno sempre più rendendo padrone, con vantaggio grandissimo delle arti e dei commodi della vita

UNA CIRCOLARE DI COLBERT

Il dispaccio seguente degno al certo di essere conosciuto e meditato, fu da Colbert diretto, verso il fine della sua vita, a tutti gl'Intendenti della Francia. È una copia tratta da un prezioso manoscritto di quattro volumi in folio, di più di 1,000 pagine l'uno, contenente i dispacci diretti a M. de Breteuil Intendente di Piccardia, dal 1682 al 1684 dai Ministri di Luigi XIV, Luvois, Colbert, Chateauneuf e Letellier, muniti delle loro firme.

« A M. de Breteuil, il 19 Giugno 1683.

« Mostrandosi il Re benevolo co' Letterati, ed essendo S. M. protettore dell'Accademia francese, come pure avendo stabilite diverse altre Accademie di scienze ed arti, sarebbe molto a desiderarsi, che in tutte le provincie del Regno si rinvenissero degli uomini di lettere che si applicassero a qualche scienza particolare, anche alla storia di ciascuna provincia (*même à l'histoire de chacune province* (sic)); e comechè trovandesene di tal fatta, S. M. potrebbe rimunerarli in proporzione del loro merito, io vi prego di esaminare se *nella estensione della vostra generalità* (sic) vi sia alcuno che abbia detta qualità, e in caso affermativo, di farmelo sapere; e quando anche voi non rinveniste simili persone di età matura che abbiano impiegato il loro tempo allo studio di qualche scienza o di qualche letteratura particolare, se vi riuscirà di trovare giovani di 25 a 30 anni che mostrino talento e disposizione di spirito ad applicarsi alla ricerca di tutto che potrebbe formare la storia d'una provincia, ovvero addirsi ad altra utile scienza, noi potremo eccitarli ad intraprendere simili lavori, o infervorarli a vie maggiormente proseguire gli studii già fatti, e che più sono di loro gusto e genio; e in questo caso, a norma de' lavori e del merito di ciascuno io potrò ottenere dalla M. S. proporzionata rimunerazione.

Di questo esame io vi prego di occuparvi e di darmi risposta subito.

Il più grande poliglotta che si conosca.

Ennio credevasi un gran linguista, e si vantava di avere tre cuori perchè parlava tre lingue, il greco, il latino e l'osco. Che avrebbe detto quel venerabile padre della poesia latina, se fosse vissuto, come noi, al tampo del Cardinal Mezzofanti, che ne parlava più di trenta?! In quali espressioni, di quale immagine tolta in prestito dalla fisiologia sarebbesi egli servito per rappresentare questo dono maraviglioso delle lingue, che, per un favore tutto speciale, la natura aveva impartito al celebre bibliotecario della Vaticana? — Giuseppe Gaspare Mezzofanti nacque in Bologna il 17 settembre 1774. Figlio di un falegname, la sua staordinaria memoria, e la perseveranza nello studio delle lingue, doni naturali al cui sviluppe contribuirono molte felici combinazioni, lo trassero dal nulla in cui era nato, e lo han reso un uomo celebre presso tutte le nazioni, con sommo onore di questa classica terra sempre ferace di distinti ingegni.

Un paragone

Il corso del tempo è all'intutto simile a quello de' fiumi; l'uno e gli altri proseguono il loro viaggio senza il menomo riposo. Non vi ha tesoro, non vi son ricchezze che valgano ad appropriarci la silenziosa calma con la quale essi fuggono via, e niuna preghiera giungerebbe ad arrestare per un sol momento il loro corso. Passati che siano, lo sono irrevocabilmente, ed un largo oceano li attende del pari alla fine del loro corso. Pure, non ostante una somiglianza tanto perfetta, un cuore riflessivo scorge fra essi qualche differenza. Dove le onde abbondano, la terra è ridente, ed una incantevole varietà di fiori e di frutta la ricopre! — Ma il tempo che dovrebbe arricchire lo spirito, che è la cosa più nobile, il tempo, ove non se ne faccia conto, lascia dietro di se guasti spaventevoli!

G. Copwer

LA CRIMEA

(Continuazione e fine, vedi pag. 98.)

Allorchè quella contrada fu conquistata da Caterina la Grande, rimase spopolata, e bisognò chiamare coloni da tutte le nazioni. In tal modo molti Alemanni occcuparono quattro siti a piè della montagna e vicino Sinferopoli: de'Greci emigrati dalla Turchia popolarono Balaclava; dei Russi si stabilirono intorno a Sebastopoli ed a Sinferopoli; infine degli Armeni fondarono le due piccole località di Armianski, l'una presso Eski-Krim, l'altra nell'istmo. Tutto questo forma un insieme di 320,000 anime circa. I Greci non oltrepassano i 2,000; i Russi quasi tutti nelle città, giungeranno a 14,000 circa; gli Armeni sono in picciol numero; gli Alemanni sommavano, or sono 20 anni, a 10,884, di cui la metà provveniente dalla Prussia: il dippiù è tartaro.

Lo stato sociale di quest'ultimo popolo è, senza esagerazione, tanto innanzi per civiltà, quanto quello di una gran parte dell'Europa. La nobiltà possiede le terre, e paga le braccia che le coltivano: essa si allontana generalmente dalle città, che sono popolate di negozianti e di fabbricanti,

Il basso ceto si aggruppa in villaggi sotto la direzione di un *mursah*, specie di *staroste*, come dicono i Russi, che corrisponde presso a poco ai nostri Sindaci. Appartengono per Religione all'Islamismo, ed hanno un Seminario in Sinferopoli.

Sotto il punto di veduta amministrativa, la Crimea fa parte del vasto Governo della Tauride che comprende al di là dell' istmo, il paese de'Nogai. Questo nome di *Tauride* si ritiene come un capriccio erudito di Caterina II, che volle rammentare, mercè nomi antichi, lo splendore della piccola Scizia ne' tempi delle greche colonie, non che quello dei Re del Bosforo, e dell'Impero di Oriente. In tal modo, il nome di Crimea *(Krim)* diè luogo a quello di *Tauride*; *Ak-Tiar* (villaggio bianco) a Sebastopoli; *Al-Mesched* (Moschea bianca) a Sinferopoli; *Caffa* a Teodosia; *Kosleveh* a Eupatoria; e così di altri luoghi.

Le strade di communicazione sono numerose in Crimea, ma per la maggior parte mal tenute. La più importante è quella da Kerson a Sebastopoli, per Perekop, Sinferopoli, Batchi-Serai; essa non

(Tetti dei villaggi tartari nella Crimea Orientale)

giunge propriamente a Sebastopoli, ma solo a piedi del forte del nord, che è posto di fronte alla città; è questa la strada strategica della penisola. Da Sinferopoli altre strade divergono in tutti i sensi; quella di Aloutchta per le montagne; quella di Eupatoria al nord-ovest; quella di Kertch a levante, e questa si ramifica a Krimtchiki; la strada di Sondagh per Eski-Krim. Non teniam conto di altre strade secondarie, che in certo modo non meritano tal nome.

Lungo la costa orientale della penisola taurica sulla quale è volto ora lo sguardo del mondo, fra Aluta e Caffa si attraversano varii villaggi, fra'quali quelli di Joklouk, Kooz e Olouz. In essi tu vedi le case tartare co' loro tetti piani addossate alle colline che cingono la vallata. Mercè questa disposizione gli abitanti communicano fra loro esternamente su i lastrici delle loro case, su i quali usano di dormire. Pittoresco oltremodo è l'aspetto che presentano la sera tutte quelle terrazze poste le une sulle altre a forma di anfiteatro. In quelle ore tutta la popolazione del villaggio sorte dalle camere oscure nelle quali ha cercato un rifugio contro l' eccessivo caldo del giorno, per prender luogo uomini, donne, fanciulli, vecchi, quanti ne sono, su questi bizzarri tetti sostenuti da solida costruzione di legno, ed aventi un massiccio strato di argilla. Un piacevolissimo cicaleccio succede allora al silenzio del giorno; da per ogni dove incominciano animate conversazioni, e l' osservatore non è mai sazio di ammirare l' effetto grazioso dei varii gruppi che vengono, senza trascurare di occuparsi delle domestiche faccende, a respirare le fresche aure della sera. Il disegnino che accompagna queste parole è fatto sopra luogo da un viaggiatore.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini --- Strada Fuori Porta Medina n. 41.

IL CARDINAL MAZZARINI

Quando o la negligenza degli uomini, o la lunghezza dei secoli han fatto disperdere le sicure memorie sulla nascita di un grand' uomo, allora si mettono in campo calde dispute intorno alla patria di lui; le quali spesso non ad altro riescono se non a raddoppiare le incertezze. Ove però non si tratta di cercare per entro a lontanissimi tempi il luogo nativo di un personaggio, ma invece conviene sol allontanarsi di poco dall'età, che viviamo per trovarlo con sicurezza, ei sarebbe colpa non leggiera il non darsi, potendo, così facil cura.

Un'obbliosa trascuranza mi sembra essere stata la cagione, per cui il Cardinal Mazzarini fu fatto nascere ora in un luogo, ed ora in un altro, e meno di tutti in Pescina sua vera patria.

(Il Cardinale Giulio Raimondo Mazzarini)

Il Cantù (1) lo fa nato in Roma; nel Dizionario biografico universale (2) si ripete presso a poco la stessa cosa; l' autore della vita del Mazzarini nell' *Enciclopedia popolare* lo dà per Palermitano. Questi, e voglio dirlo innanzi tratto, fu ingannato dalla somiglianza del nome di un certo Giulio Mazzarrini, Gesuita scrittore di parecchie opere, il quale nacqne in Palermo in quel medesimo secolo, e che fu zio al Cardinale — Il Balbo poi (3) non dubita di dirlo *povero prete calabrese*. Non saprei d' onde l'illustre storiografo trasse così gran novità!

(1) Storia universale, Vol. V. pag. 813. VII Edizione Torino.

(2) Firenze per David Passigli 1844 e 1845-Art. Mazzarini.

(3) Sommario della storia d' Italia, Firenze. Felice Lemonnier. -- Età settima, pag. 312.

Potrei qui citare altri libri moderni, che ridicono il medesimo; ma credo che i sopra allegati bastino per ogni altro, siccome i più generalmente divulgati e più celebri fra noi. — È strana cosa poi il vedere come quelli che scrissero contemporaneamente, e poco appresso al Mazzarini tutti quasi si concordano a dargli per patria Pescina degli Abruzzi, ove i moderni àrmeggiano a mandarlo a nascere chi in Palermo, chi in Roma, chi in Calabria.

Siffatta discordanza, e voglio di rincalzo ripeterlo, non da altro provenne se non da negligenza di ricerche ne' registri battesimali — Al che ho voluto io rimediare, usando della squisita gentilezza del P. Celestino da Pescopennataro, Cappuccino, dal quale io m' ebbi una copia in

forma legale dell' atto di nascita del Mazzarini, tratta da que' libri battesimali di Pescina, e che io qui pubblico, perché infine cessino quelle incertezze sulla patria del celebre ministro di Francia, e si tenga per fermo essere stata Pescina degli Abruzzi, e non Roma, non Palermo, non qualsiasi altro luogo.

Le parole adunque del certificato di nascita sono le seguenti.

Copia — » Testor et fidem facio ego infrascri-
« ptus Canonicus et Curatus Ecclesiae Cathedra-
« lis Marsorum Sanctae Mariae gratiarum Civita-
« tis Pescinae Marsicanae Diocoesis qualiter per-
« quisito libro baptizatorum penes me existente,
« et per me conservante in dicta Ecclesia Cat-
« thedrali, inveni inter alios baptizatos, et in
« dicto libro descriptos, notulam infrascriptam
« fol. 13 — a tergo, videlicet. — Die 14 Julii 1602.
« Julius Raymundus filius Domini Petri Mazzari-
« ni Palermitani, et Dominae Hortensiae ejus u-
« xoris, baptizatus est a me Domino Paschale Pip-
« pi, eumque de sacro fonte baptismatis recepit
« Christina obstetrix Civitatis Pescinae, et in fi-
« dem, et perinde Ego Lauretus de Blasis Ma-
« rinus Canonicus, et Curatus Ecclesiae Cathe-
« dralis praedictae praesentem notulam extraxi,
« scripsi, et mea propria manu subscripsi requi-
« situs etc. Pescinae die 12 augusti 1668 — Ego
« Lauretus de Blasis Marinus Canonicus et Cu-
« ratus manu propria etc. — Suprascriptum Domi-
« num Lauretum de Blasio Marino Canonicum Ec-
« elesiae Cathedralis Marsorum esse talem qua-
« lem se facit in fide suprascripta testor ego No-
« tharius Lucas Piccherius Civitatis Pescinae et
« rogatus signavi requisitus — Laus Deo.

Adest signum nothariatus —

Praesens extracta est ex suo originali existente in Archivio Ecclesiae Cathedralis Marsorum, et facta cum eodem originali diligente collatione concordat — Salva meliori etc.

Pescinae die 5 Junii 1855.

PETRUS COLANTONII CANONICUS CURATUS.

Ita est

MICHAEL ANGELUS EPISCOPUS MARSORUM

Conosco bene di non fare un gran che, pubblicando questo brano di scrittura, ma debbo pur confidarmi che non voglia la medesima riuscire tanto inutile quanto forse altri poco sollecito degli studî storici potrebbe credere — Perciocchè mirando essa a chiarire una verità, la storia che ne deve essere maestra fra gli uomini ha obbligo d' impossessarsene, per di lieve momento che essa pur fosse; senzachè non disdice il ridonare a cui si spetta un uomo di sì gran conto quanto fu Giulio Raimondo Mazzarini. Il quale per molti anni seppe stare al governo di una gran nazione in un secolo riottoso ed intricato fra difficoltà grandissime di politica. Che se egli nell' arte del reggere non fu forse secondo al Richelieu, certamente lo avanzò in questo, che ove il Francese spesso si lasciava trasportare alle violenze ed a' rigori, l' Italiano invece chinava alla suavità ed all' amorevolezza; di che gli rendono concorde e certa testimonianza quanti di lui parlarono,

(*Continua*) GABRIELLO CHERUBINI

L' ARTE E L' INGEGNO

LETTERA PRIMA

AL SIGNOR DIONISIO CASSITTO

(Continuaz. vedi pag. 114)

Guidato dall' amore, l' animo dell' artista s' innalza a regioni sublimi con movimenti di celestiale rapimento verso l'obbietto, e coglie il Bello ove lo trova, e poi lo concepisce nella mente col potente ausilio dell' affetto, e gli dà l' essere vestendolo di forme eteree (1).

Guidato dal sentimento patrio finalmente, l' artista sa che al paese in cui è nato ei debbe il principio di retta educazione, la quale deve fecondare e spiegare le potenze naturali, tanto nelle speculazioni del sapere che nella vita pratica. E dall' armonia di questi elementi generativi della morale universale civile e privata, scaturiscono gli altri del Vero, del Bene, e del Bello, che rivestiti di forme corrispondenti all' intenzion dell'arte sogliono dar vita a quelle opere che non morranno nella memoria degli uomini.

E per non dipartirmi dalla storia delle arti, citerò un solo esempio che vale per tutti gli altri, il Divino Michelangelo. Il quale ebbe a guida i tre elementi per me cennati, e li sviluppò, aggrandì e rifermò con gli studî. Cosicchè il sentimento religioso profondamente radicato nel suo animo e aggrandito dagli studi sulla Bibbia, gli fu di guida nella creazione del *Mosè*, innanzi a cui Canova studiò per anni interi, della *Pietà* e dei *Profeti* nella Sistina, che al dir del Vasari sono *la lucerna dell' arte, che bastò a illuminare il mondo per tante centinoia d' anni in tenebre stato;* del *Giudizio*, del *Cristo in piedi*, del *Davide*, ecc. Il sentimento dell' amore lo elevò alle regioni celestiali del Bello, e sublimemente ei dipinse le Vergini, i Santi, i Martiri, e la tremenda collera del Signore in quel portento dell' arte, legislatore di tutt' i dipinti del mondo, chiamato il *Giudizio*. Il sentimento patrio finalmente gl' inspirò le portentose fortificazioni di Firenze durante l' assedio del 1529, e il famoso bastione di S. Miniato. Questo nobile sentimento eziandio facea sì che nel 1519 ei chiedesse di fare la tomba di Dante, del gran poeta nostro. Ond' ei scriveva a Leone X con rara semplicità e grandezza d' animo: *Io Michel-Angelo Scultore il medesimo a vostra Santità supplico, offerendomi al divino poeta fare la sepoltura sua con-*

(1) Delle opere di Ulloa, per Carlo de Cesare, pag. 35.

decente, *e in loco onorevole in questa città.* In queste parole sta tutto rivelato l'animo del grande Artista, e l'immenso amore ch'ei portava alla patria ed all'ingegno, desiderando e volendo lui fare ammenda della ingratitudine dei contemporanei e dei posteri verso il maggior poeta del mondo! Or dove sono i Barocci, i Bassano, i Bellini, i Cellini, i Correggio, i Romano, i Buonarroti, i Moroni, i Palladio, i Palma, i Sanzio, i Tintoretto, i Tiziano, i Leonardi da Vinci, ec. ingegni sovrani e artisti inarrivabili fioriti tutti in un secolo, nel XVI?

So ben io che alcuni pochi nomi mi si possono citare, ma cosa sono cinque o dieci nomi in mezzo ad una *magna comitante caterva* di pittori, di scultori, d'incisori, d'architetti, e che so io?

E ciò in Italia, nel gran paese delle arti, ove s'innalza un S. Pietro, una Sistina, un palazzo Farnese, un Campidoglio, una galleria Pitti, una Farnesina, un palazzo Barberini, il Duomo di Milano, la Chiesa di S. Maria del Fiore, il Palazzo degli studi di Napoli, e i Musei di Torino, i palazzi di Genova che son tanti altri Musei, quelli di Venezia, di Napoli, di Palermo. di Pisa, di Bologna, di Parma, di Lucca, di Modena, ecc.

(*Continua*) EMILIA DE CESARE.

COSE UTILI

Nuovo uso dell' olio di ricino.

L'olio di ricino misto all'acido iponitrico, produce una sostanza solida, che i Chimici han chiamato *palmina*. Ora il signor Fergusson Wilson ha trovato che questa sostanza può essere utilmente impiegata nella fabbricazione delle candele, sia essa sola, sia in unione di altre materie prime che sono in uso per tale fabbricazione. Soprattutto poi assicura l'inventore che la palmina compressa mescolata al sego in quella proporzione che si vuole, gli fa acquistare una durezza maggiore del consueto. Si può anche mescolare con la cera, o cogli acidi grassi provenienti dalla saponificazione del sego — Il Fergusson ha chiesto di tale suo trovato privativa al governo francese. — Presso di noi che la coltura del ricino è tanto facile e prospera, potrebbe esser questo un novello utilissimo ramo d'industria, specialmente se l'allevamento del nuovo baco da seta (il bombix Cyntia) introdotto dal benemerito cav. Riccardo Acton (1) prenda consistenza. Allora il ricino diventerebbe una pianta veramente preziosa, potendone utilizzare la foglia e il seme.

L' igname, patata della Cina.

Questa nuova pianta alimentare cui i Botanici danno il nome di *Dioscorea batata*, è un ottimo succedaneo del pomo di terra. Introdotta testè in Francia e nell'Algeria, ha prosperato in tutti i terreni, sicchè può considerarsi come già acclimatata. Non si deve però confondere l'igname del nord della Cina con quello delle regioni tropicali che non potrebbe allignare ne' nostri climi.

(1) Vedi il num. 1, pag. 8 di questo XVI, anno.

Unguento rosato.

L'unguento rosato è ottimo rimedio per le screpolature delle labbra e delle zinne: si ottiene mettendo due parti di foglie fresche di rose in una parte di sugna liquefatta in un vase adatto; che si assoggetta a fuoco lento. Quando le foglie sono quasi cotte, si tolgono, e l'unguento si decanta in piccoli vasi per servirsene nelle occorrenze.

UNA GITA AL VESUVIO

nella notte del 19 al 20 Maggio

Dopo aver percorse le varie contrade ed i punti più interessanti che l'attuale eruzione in varii giorni ci ha presentato, e di cui sarebbe fuor di luogo tener proposito, la sera del 19, io e il mio amico N. una recrudescenza della eruzione scorgevamo da Portici, per la quale un grande incendio ne appariva al così detto *fosso di Faraone*. Da lì a poco una massa lucida sempre crescente un nuovo sgorgo di lava ci annunziava, che da lungi sembrava fiancheggiare quella apparentemente spenta.

Le varie congetture corse sino a quel dì intorno allo sgorgo effettivo delle lave: provenienti, cioè, dalle nuove bocche aperte sul dorso del cono, oppure da qualche altra superiore sorgente, non che il desiderio di meglio perlustrarne l'andamento, e la curiosità di vedere ancora qualche cosa di nuovo, ci spingeva a salire anche una volta sul Vesuvio, col proponimento di arrivare fin dove fosse accessibile.

Alle tre del mattino la vallata della Vetrana presentava punti interessanti e pittoreschi. Spenta la fiaccola che ne aveva rischiarato il sentiero, e col solo riverbero delle incandescenti masse, c'inoltriamo nella selva a metà distrutta.

Chi dalla sera del 4 maggio fino a quel momento fosse mancato dal detto sito, avrebbe potuto arguire a colpo d'occhio come le avvicendate precedenti lave ripiena avessero in qualche parte la metà dell'altezza del piano superiore al livello della lava qual presentavasi nella notte del 4 maggio, e come tenendo conto della massa fino a quel dì contenuta nella vallata istessa, potuto avrebbe compensativamente desumersi esserne dessa ricolma per circa la metà della sua ampiezza.

Quivi il vivo fuoco che scorgevasi a traverso que' neri crepacci, i rivoli ora più ora meno fluidi che sgorgavano là dove più facile trovavano il pendìo, gli arboscelli della selva che or qua or là divampavano gemendo, lo scricchiolio delle scorie che venivano infrante dal sottostante impulso, davano chiaro a divedere che quella incandescente massa dall'interno veniva semprepiù alimentata, e che se l'attuale devastazione non fosse della mag-

gior forza, il pericolo non ne era del tutto cessato.

Attraversando quindi le brune rocce delle antiche lave, col favore della nascente aurora scorgiamo la traccia che alle prime bocche sul dorso del cono ne mena; e dopo una mezz'ora di cammino, raggiungiamo le lave vomitate ne'primi giorni di questa eruzione. Fin qui tutto lo spazio percorso dal punto dove movemmo, cioè dalla *Vetrana*, segno alcuno di fuoco non si scorge, tranne alcuni fumajuoli. La guida di una brigata con la quale ci uniamo, ci dice trovarci presso la lava che fluida corre, comunque nessuno indizio ci avvertisse di tanta prossimità, se non fosse per l' infuocato piano che battiamo, e che non altrimenti dir si potrebbe in paragone dell' aspro sentiero percorso, che piano chiamando la superficie che qui ci si offre, rotta solamente dalle rapprese ignee ondate, ed arginate ne' fianchi da una crosta, che nello stato ancora duttile, le leggi fisiche della gravità con la densità della massa stessa librando, le più graziose e svariate fogge ha improntate, cui un artefice di gusto conseguir potrebbe nell' intrecciare tronchi e rami di alberi.

Un cupo fragore, il suolo rimbombante sotto i piedi, come se si camminasse sopra un pavimento

(Eruzione del 10 maggio 1855 (1))

di legno, ci avverte sovrastare al cunicolo che la lava si ha formato; ed in fatti eccola a' nostri piedi a traverso una cateratta larga circa nove palmi, lunga trenta, correre maestosa, viva, fluida, non più come pasta, ma come acqua, non più come placido fiume, ma come torrente! La vediamo correre e nascondersi da lì a trenta palmi sotto la sua stessa rabbrunita crosta. Vi tiriamo due colpi a palla, e nessun segno ci avverte che la palla vi sia penetrata. Seguitando a salire sullo stesso piano, attraverso due altre aperture più strette della prima, la stessa lava rivediamo ancor più viva

(1) Una fortunata coincidenza d'idee fra il ch. scrittore di questo articolo, e il signor Mattej, che nulla si lascia sfuggire in fatto di attualità per arricchire il suo studio ed il suo album di pregiati disegni, abbiam trovato presso il medesimo disegnate dal vero le principali scene dell' ultima eruzione; e grazie alla di lui gentilezza ed amicizia, abbiam potuto unire alle importanti osservazioni del letterato e dello scienziato, la rappresentazione di due diverse vedute della eruzione in discorse, che abbiam trascelte fra le molte; quelle cioè del 7 e del 10 maggio. (*L'Editore*)

(Eruzione del 7 maggio 1855)

e fluente dando pochissimo o niente fumo. Essendo dette aperture più limitate, epperò minore il riverbero, possiamo anche più accostarci: vi gettiamo delle pietre che vediamo passare dall'un capo all' altro a traverso que' spiragli senza affondare: poscia un' altra del peso di circa dieci rotola vi si affonda per metà, e passa.

L' avida curiosità trionfa in noi sul sentimento del pericolo; e mentre gli astanti unanimamente convengono essere pericoloso il suolo che ci regge, trovandoci sulla volta che copre quel cammino di fuoco, e che non è più spesso di un pajo di palmi, nessuno sa staccarsene, quasicchè una magica forza ivi ci avesse fermati.

Volendo per quanto è possibile avvicinarci alle più prossime a noi delle prime quattro bocche aperte sul dorso del cono, dopo essere usciti da quel fianco, ci troviamo, salendo sulla sinistra, sempre accosto ad una formazione di scorie.

È da notarsi, che dopo alquanti passi veggiamo levarsi alcune quaglie che rimanevansene in prossimità della lava: una di esse, nel volare che fa, passando sopra quella prima voragine, travolta dal forte riverbero vi cade, e la sua caduta è seguìta da leggiera fiamma. — Guarda destino! Ricalchiamo la lava, e già un nembo di vapori si eleva di qua e di là in mezzo ad acuti e variopinti sassi, mentre or più or meno aciduli gassi ci molestano il respiro.

La guida ci dice esser quella una delle bocche, accennandoci una grossa fumajuola, dalla quale con fragore si elevano globi di leggerissimo fumo che si avvicendano e perdonsi coll' agitarsi al soffio del vento, una nausea molesta arrecando

alla nostra respirazione. Fatali riescir essi potrebbero per chi ne venisse per disgrazia, o per istantaneo cambiamento di vento, avviluppato.

Qui ci arrestiamo, non potendo per dette cause andare più oltre, e dovendo assolutamente proseguire il cammino sopra lave ancora fumanti, e perchè al dir della guida, la stessa lava che già abbiamo lasciata scender dovrebbe da quel più alto crepaccio per lo momento impraticabile.

Il monticello che ancora incandescente a noi sorge dinanzi, vedesi rivestito di pietre smaltate dei più belli e svariati colori, che, rinnovati incessantemente dai vapori che dalla terra traspirano, ne diventano sempre più freschi e brillanti. Vi si vede il rosso bruno frammisto al verde azzurro ed al giallo arancio, il cilestro frammisto al paglino ed al violetto, non che tutte le gradazioni del giallo, che il più vistoso contrasto formano col fondo nero sul quale staccano.

A tal vista, malgrado il calore che sentiamo sotto i piedi, e i molesti gas che respiriamo, e malgrado il fuoco che si mostra tra quelle fenditure, a guisa di avoltoi sulla preda, a raccogliere ci scagliamo quelle vaghe opere del chimico laboratorio della Natura.

Ma spettacolo anche più vago e sorprendente, ed altra più incantevole scena, volgendo le spalle, ci si para innanzi. A chi avesse guardato nella sottoposta vallata cinta dal cono e dal monte Somma, ancor giù per la bruna ed aspra china nell' ombre confusi ne vedeva gli oggetti. Più dappresso ancora splendenti le aperte infocate voragini, le colonne di fumo che da esse sorgevano, rischiarate ancora dal riverbero del fuoco, e che in vaporosi globi svolgendosi, andavano con le nubi a confondersi; mentre la nebbia ancor fitta nella pianura, spinta da leggero soffio di ponente, restava tuttora compressa nelle vallate del monte, donde formando tante zone quanti erano i ripiani che fino al mare si stendevano, tutto lo spazio al di là di un trar di fionda nascosto allo sguardo ne restava da cento raddoppiati veli! Se non che la luce dell' Oriente diradandoli successivamente a mano a mano ne lasciava vedere gli oggetti, dapprima incerti e confusi, poscia chiari e distinti, sicchè, come al levarsi di una tela, o per meglio dire nel campo di una gran lente, potevansi vedere in lontano le azzurre onde del mare, le porporine isole, il golfo e la città, le verdeggianti colline, ed i rischiarati villaggi! — Pennelli napoletani, perchè inerti ve ne state immersi ancora nel sonno?..... Perchè non ispirarvi a queste incantevoli scene?.. Quale spettacoloso contrapposto di delizie e di orrori! Quì il corruccio della Natura, là il sorriso; sotto i piedi ed intorno l' immagine del Caos, là il Fiat della Creazione!

Giunti, nel discendere, all' atrio del cavallo, un altro curioso spettacolo ci trattiene. Molta gente, la maggior parte fabbri, stanno su la lava nella parte piana delle sua volta a formare con diverse impronte, medaglie, anfore ed altri piccoli oggetti onde venderli ai curiosi. Quell'ardita gente, quali novelli adepti di Vulcano, a colpi di pesante mazza di ferro sfondata avendo la della lava, non più spessa in qualche punto di un palmo e mezzo, e praticato così un limitato foro onde avere la minor molestia possibile dell' infocato riverbero, con lunghi rampini quel pezzo della parete ne rimuove, sicchè uno sgorgo di lava con veemenza ne vien fuori. E mentrechè con delle palette di ferro procurano di reprimerla, uno di essi destramente immerge nella ignea pasta una lunga tanaglia chiudendone un pezzo, e dopo di averne tolto dintorno il superfluo, ne fa uscire il pezzo di lava colla impronta nella tanaglia incisa!

Chi con indifferenza assistito avesse a quella operazione, nulla vi avrebbe veduto più in là; ma chi l' avesse per poco meglio considerata, raccolto ne avrebbe come l' uomo già traesse partito da una particella di quell' elemento allora provveniente dalle profonde e vaste caverne della Terra.

Or se le leggi cosmiche cambiar si potessero, sicchè il Vulcano, a periodi definiti, colla stessa ammirabile tranquillità (1) quel materiale ne somministrasse, chi sa qual partito l' uomo trar potrebbe dalla prima fucina del Mondo!

* * *

(1) Diciamo *ammirabile tranquillità*, perchè non sempre tale se ne appalesa il treno de' fenomeni che accompagnar ne sogliono le vulcaniche eruzioni. A tal proposito ci si permetta trascrivere il seguente brano del nostro giornale dell' eruzione.

11. *Maggio*—La lava minaccia la *Cercola*. I pionieri abbattono il ponte sulla strada regia. Un grande incendio invade il *Fosso di Faraone*, che minaccia estendersi sulle attigue campagne di S. Giorgio a Cremano (S. Iorio) Alle 8 promeridiane questo ramo si avanza rapidamente, ed anche da lontano possono ravvisarsi le fiamme che si elevano dai vigneti, e dagli alberi che ne restano bruciati. C' incaminiamo a quella volta. Alle 10. siamo sulla strada di S. Sebastiano. Mezz' ora prima un contadino ci aveva detto essere quella strada minacciata dalla lava. Al nostro arrivo ne la troviamo occupata, e tagliata la comunicazione col villaggio. In quel luogo un letto di fuoco minaccioso fluente in pochi minuti incalza, copre e distrugge ogni cosa, invadendo i terreni detti le *Novelle*. La lava, essendosi incanalata in un vallone, offre un fronte di circa 120 palmi. Essa percorre circa 90 palmi per ogni 10. minuti. Tutto ad un tratto, dietro un grande scoppio, un violento scroscio si ode, non dissimile da quello che suol sentirsi nell' aprirsi la valvola di una gran macchina a vapore. Nel tempo medesimo ecco venir fuora dal bel mezzo della corrente, un getto di fiamma vivissima che vince lo stesso immenso bagliore della lava. Tutto allora diventa bisbiglio e confusione, ed immantinenti se la danno a gambe gli astanti. Questo fenomeno ha la durata di 5 secondi. Noi ricordiamo allora il luttuoso avvenimento dell'Eruzione dell'Etna del 1843, il cui torrente, dopo di essersi spaziato pe' fertili campi di Bronte, nell'invadere un bacino di acqua, in tale terribile esplosione proruppe che, lanciando per ogni lato macigni incandescenti, e zampilli di fluidissima lava, miseramente ne inceneriva non pochi di quelli operai intenti a salvare dalla devastazione i più grossi alberi. (*Vedi Rendiconto della Real Accademia delle scienze* anno 1843. tem. 2, pag. 444). Non accade ricordare doversi quelle fiamme attribuire allo sviluppo del gas idrogeno che per la decomposizione dell' acqua, o per altre vie nelle vulcaniche conflagrazioni si genera, senza perciò dare appicco alla falsa credenza di coloro che quelle fiamme vorrebbero attribuire alla stessa incandescente massa delle lave.

AI CONJUGI GIUSEPPE LEONE ED ANNA DE GIORGIO IN MORTE DELLA LORO DILETTA FIGLIA MARIA CATARINA LEONE.

ELEGIA

Dunque è fisso, gran Dio, nel tuo consiglio
Che a nessuno de' miei nell' ultim' ora
Asciugherò le lagrime dal ciglio? . .
Sui labbri miei non risonava ancora
Il dolce nome del buon padre mio,
E tu li chiamasti all' immortal dimora.
Un altro padre nel german suo pio
Ei mi lasciava; e inesorabil morte,
Lung' io dal patrio suol, lasso! il rapio.
Vide la madre mia l' eterne porte
Schiuse a due figli; ed io vicin non l'era
A temprarle il rigor dell' aspra sorte.
Così volaro alla celeste sfera
L' avola cara, e i miei nipoti amati,
Due fiorellini amor di primavera. —
E tu pur salisti ai fortunati
Tabernacoli eterni, o mia Germana,
Là dove Iddio di sè fa noi beati.
Ned io ti vidi, chè in region lontana
Dal patrio ciel me vuol Colui che ha cura
Di tuttaquanta la famiglia umana.
Oh! chi mai mi trattenne, onde alla dura
Nuova di tua periclitante vita
Io non venissi alle paterne mura?.
Benchè con l' alma dagli affanni attrita
Presso al letto di morte io pur ti avrei
Consolata all' estrema dipartita:
Sariano giunti pur söavi i miei
Fraterni accenti al vergine tuo core,
Che ugual fu sempre in tempi e buoni e rei.
Non primo esempio dî fraterno amore,
Avrei mia vita di tua vita in vece
Offerta al pietosissimo Signore.
La viva fede in Dio quali non fece
Inuditi portenti? . . Ah! che saria
Giunta al suo tron la fervida mia prece!
Ma Dio non volle, o tenera Maria,
Che dalla fronte io ti tergessi almeno
Il gelido sudor dell' agonia. —
Tu per quaggiù non eri: e nel terreno
Pellegrinaggio di cotanti affanni
Solo il desio del Ciel ti ardea nel seno.
E qual colomba innamorata i vanni
Ratta battesti alla magion de' Santi
In sul più dolce april de' tuoi verd' anni. —
E non valsero dunque i cupi pianti,
A rattenerti, di chi ancor sospira,
E ti chiama con gemiti incessanti?
E non ti valse la stupenda e mira
Arte del padre, che tarpò sovente
L' ali alla morte più crudele e dira?
Ah! l' infelice di sua dotta mente
Tutto spiegò l' acume, onde salvarte;
Ma no 'l volle però l' Onnipossente.
Sudò su i libri, e si elevò nell' arte
Che toglie le sue vittime alla tomba,
E dalla tomba non potè camparte!
E tu spiegasti, candida colomba,
Rapido il volo alla Città beata,
Ove il duol di quaggiù non mai rimbomba.
E paga ora ti bei nell' increata
Essenza di Colui che in cielo ha stanza,
E volente pel ciel t' avea creata.
A noi frattanto, che nudriam speranza
Del ben che or godi, oh! come è dolce e amara
Di tue belle virtù la rimembranza:
Quelle virtù che ti rendean sì cara,
E trassero dai cuori anco più duri
Sospiri e pianti alla funerea bara. —
Sì che de' modi tuoi soavi e puri
Avverrà che nel cor de' cittadini
Grata e perenne la memoria duri.
Ma deh! se tu ti assidi ora ai divini
Banchetti eterni dell' Agnello ucciso,
Fatta lieta compagna ai Serafini;
Nel gaudio immenso del beato Eliso
Ricordati de' tuoi, che alle tempeste
Lasciasti, e han molle ancor di pianto il viso. —
Scendi aspettata visïon celeste
Ne' brevi sonni a nostra Madre, e dille
La chiara luce che lassù ti veste.
Dì, che gli altri figli ora fra i mille
Cori de' Santi godono di cose
Ignote de' mortali alle pupille:
Che la Madre di Dio sul crin ti pose,
Premio alle tue virtù candide e belle,
Vago serto immortal di gigli e rose.
Dille, che a fiere ed orride procelle
Della morte ti tolse il crudo telo,
Ed una or sei delle più chiare stelle:
Che sciolta appena dal corporeo velo
Ratta volasti a Dio d' amor sull' ali,
E or sei beata eternamente in Cielo.
Dille che veglierai dall' eternali
Sedi del Ciel de' giorni suoi sull' ore:
Dille che di Lei parli agl' Immortali. —
A questa dolce visïon di amore
Aleggiar tu vedrai sopra il suo viso,
Pallido ancor per pianto e per dolore,
Un rassegnato e placido sorriso.

P. Angelo M.ª Mastromattei.

(1) Pubblichiamo con piacere questa bella e sentita poesia, la quale semprepiù conferma la verità del precetto Orazione: *Si vis me flere dolendum est primum ipsi tibi.*

NOTIZIA DEGLI SCAVAMENTI DELL' ANTICA CAPUA

PER RAOUL-ROCHETTE

(Continuazione. Vedi pag. 118)

6. Circa dugento sono poi le lampadi della grandezza ordinaria a forme svariate, e con rappresentanze di ogni genere, che custodisco nella mia collezione. Talune di queste sono pregevoli per disegno perfetto, altre per complicate rappresentanze, altre per la patina, e per finitezza non ordinaria. — Descriverle minutamente non è qui il luogo, nè il nostro proposito: ciò va fatto solo in un lavoro

compiuto sopra una collezione di cui tutte le singole cose debbono descriversi, per mostrarne la ricchezza e per notare il principio, progresso, e scadimento delle arti presso i popoli di queste nostre classiche regioni; ecco perchè dovrebbesi sempre raccogliere l'ottimo, il buono, ed il mediocre, allogando il tutto con discernimento, secondo l'epoca rispettiva. — Ma di talune di esse più belle per arte, e per rappresentanze, non sarà discaro di osservare i disegni.

7. La più distinta in tal genere, rinvenuta poco lungi dalla stazione della strada ferrata di S. Maria, in un deposito di lampadi quasi tutte infrante, essendosene ben poche salvate, è quella che rappresenta Venere in abito leggiero, che dorme sotto piccolo albero, involta la testa da una cuffia, adagiandosi sopra una pelle di tigre, ornata di cinto e braccialetti. Le folleggiano attorno tre amorini uno ai piedi, l'altro ravvolgendosi in un lembo del di lei manto, per cui le scuopre le spalle e le braccia, e l'altro, deposti gli strali, svolazza sulle ginocchia di lei — Veggasene il bel disegno.

8. Altra in cui si vede une diva seduta coverta di casco con un corno di dovizie nella mano sinistra, mentre con patera che sostiene con la dritta, versa del liquore su di un'ara sita avanti di lei, alla quale è ravvolto a spire un serpente. A' suoi piedi evvi un uccello, e molte frutta e foglie d'alloro, sistri, ed altri mitologici ornati.

9. Altra rappresenta Amore che cavalca un grifo.

10. In altra di stile assai perfetto si vede Pallade egida-armata, con scudo e lancia, che incede in grande apparato guerriero.

11. Altra offre Orfeo, che al suono dei suoi flauti ammansisce tutte le razze delle belve che veggonsi a lui d'intorno, intente ai concenti musicali.

12. Altra un tragico che messasi la maschera; impara la sua parte.

13. Altra Diana che raggiunge il suo Endimione.

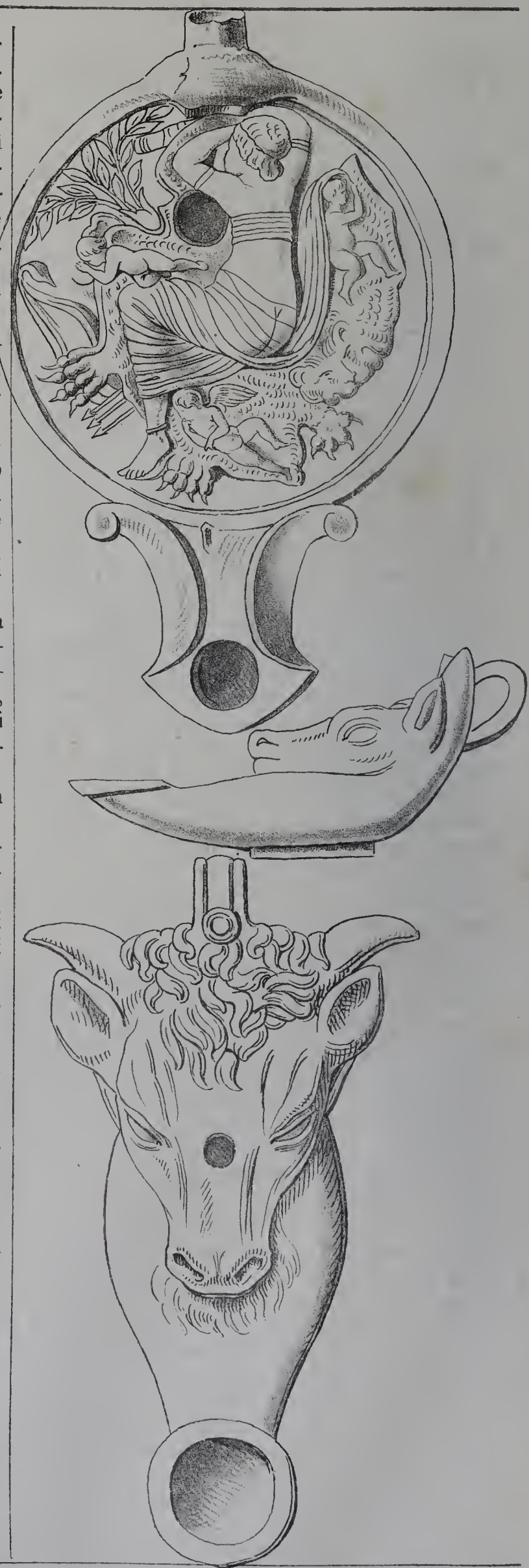
14. Altra la Fortuna manente seduta con timomone e cornucopia.

15. In altra si vede Apollo coronato di alloro, che tiene in mano la pianta prediletta: e in piedi l'uccello a lui dedicato: gli pende dalla sinistra la lira.

16. Altra Trittolemo con la falce nella destra, e con fascio di spighe nella sinistra.

17. Ve ne sono poi circa 50 tutte rassegnanti combattimenti gladiatorii, con una o più figure, con i varii istrumenti adoperati da' reziarii, e dagli altri feroci compagni, col loro modo di vestire leggiero, e co' sussidii dello ingegno per abbattere gli avversarii. I Campani erano appassionati alla follia di questi spettacoli di sangue umano, che ora ci farebbero orrore, e ne è monumento ancora indistrutto il famoso loro anfiteatro a prescindere da quelli di altre città Campane — Ciò basti per avere una idea delle belle lampadi venute fuora dagli scavamenti Capuani.

GENNARO RICCIO



Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini --- Strada Fuori Porta Medina n. 41.

UN RITRATTO DI REMBRANDT

(Ritratto di nobile vecchio, dipinto da Rembrandt)

Chi non sa che Rembrandt nacque in un molino in mezzo ai campi, e che divenuto quel grande artista che fu, piacevasi a dipingere le case del povero e le scene semplici della vita campestre ed umile, poco curando la bellezza fisica, i lussuosi e risplendenti accessorii, e dando solo anima e vita morale alle sue figure ed ai suoi concepimenti? Or come eccezione alla regola ei sembra che abbia voluto mostrare nel bellissimo ritratto di cui qui offriamo il disegno, che ben sapeva egli dipingere le nobili figure, le ricche vesti ed i lussuosi accessorii. Questo quadro è di un merito distinto, e vien reputato come una delle gemme preziose che possiede la galleria Reale di Dresda.

IL CARDINAL MAZZARINI

(Continuazione e fine, vedi pag. 121.)

Ma io non lascerò prima questo subietto, che non mi sia alcun poco trattenuto su quelle parole che si leggono in un recente romanzo di Alessandro Dumas — *Il Visconte di Bragelonne* — Egli il Dumas, introducendo a parlare di se il Cardinale, gli mette in bocca questo discorso (1): « Ho fatto una bella carriera, dacchè da figlio « di un pescatore di Pescina sono divenuto pri- « mo Ministro del re di Francia » Ed altrove (2): « I pescatori? replicò Mazzarino: Voi mi dite « queste parole con ironia e per rimproverarmi « tutte le genealogie, che lasciai comporre sul « mio conto? Sì, io sono in fatto figlio di un pe- « scatore » —

Questi due passaggi del Dumas contengono due menzogne; l' una che il Mazzarini fosse figliuolo di un pescatore, e l' altra che il medesimo avesse di suo ordine fatto comporre per la sua famiglia genealogie di nobiltà — A sbugiardarlo per quel che asserisce sul vile mestiere del genitore del Cardinale, io vorrò citare tale un autore, che credo debba avere grande autorità sull' animo del famoso romanziere. Ecco le parole del Moreri (3) su Pietro Mazzarini, padre che fu di Giulio.— « Pierre Mazzarini, dont la famille etait originaire « de Montaldeo dans l' Etat de Génes, d' où ses « ayeux sortirent dans le XVI siécle pour aller « s' établir en Sicile, naquit à Palerme, d' où il « vint s' établir à Rome, où mourut le 14 no- « vembre 1654 âgé de 78 ans — Il avait épou- « sé Hortense Buffalini d' une bonne maison de « Città di Castello, fille d' Octavio Buffalini et « de Françoise de Bellon de Turin, dont il eut « Jules Cardinal premier Ministre d' Etat, qui a « donné lieu á cet article; Michel aussi Cardi- « nal, et Archevêque d' Aix, dont il est par- « lè ci-dessus; Laure Marguerite Mazzarini, ma- « riée le 6 Juillet 1634 á Jerôme Martinozzi « Gentilhomme Romain, morte á Rome, le 9 « Juin 1685, ayant eu deux filles, qui furent « Laure Martinozzi, qui épousa en 1665 Alphon- « se d' Est IV du nom, Duc de Modéne et de « Reggio, morte le 19 Juillet 1787; et Anne « Marie Martinozzi alliée le 22 Février 1654 â « Armand de Bourbon Prince de Condé etc. morte « le 4 Fèvrier 1672, agée de 35 ans.

Per quello poi che il Dumas dice sulle genealogie ordinate dal Mazzarini per dare specchiata nobiltà alla sua famiglia, non saprei opporgli incontro migliore autorità di quella di Pietro Bayle. Il quale, dovendo in più luoghi parlare del Mazzarini, in uno di essi ricorda come il celebre ministro si beffasse di un tale che asseriva aver la famiglia del Cardinale avuta origine da quei Consoli romani « *T. Geganius Macerinus*— « *M. Geganius Macerinus A. ab urbe condita CCCVII — CCCXIV — CCCVIII.*

Il medesimo autore aggiunge quivi che il Mazzarini con aspre parole minacciò di prigionia alla Bastiglia un tal Thomas Bonnet, se questi si lasciasse indurre a pubblicare un suo libro intitolato « *Storia di casa Mazzarini*, in cui, per piaggiare il Ministro, si faceva lecito di raccontare *mirabilia*.

Queste due testimonianze mi sembrano bastevoli a convincere di falso il Dumas in quello che fa dire di sè al Cardinal Mazzarini.

Che se qualcuno volesse pur rispondermi, esser concesso allo scrittor di romanzi usar così della storia, che ne possa alcuna volta tradire il santo ministero, per ordinare, a mò di esempio, un bel dialogo, o metter innanzi argute risposte, o per altrettali bisogni, io fermamente soggiungerei che mai no; esser lecito bensì al romanziere allargare, direi quasi la storia, in ciocchè è accessorio, ma toccarla nella sustanza non mai. Dippiù i Romantici, ed il signor Dumas n' è sicuramente uno de' più grandi antesignani, vogliono ed a tutta gola insegnano; il dramma, il romanzo non dover essere altro se non che pretta storia posta in azione. Propagano la dottrina, ch' io qui non entrerò a discutere se ragionevole al tutto, oppure no; ma non sempre la mettono in atto, non tornandone loro quel conto, che predicano venirne alle opere di fantasia.

E qui potrei esser tacciato di arrogante che io povero diavolo mi sia lasciato prendere al desiderio di rivedere le ragioni ad un illustre uomo come il Dumas; stimo inutile il protestare aver io grande reverenza a tanta luce d' ingegno; e la taccia di arroganza sol mi potrebbe venire da chi non guarda con amore le cose nostre, su cui spesso gli stranieri alzano cattedra di errori.

GABRIELLO CHERUBINI

(1) Vol. 1, cap. XI, pag. 119. Napoli.
(2) Vol. 3, cap. XLV., pag. 81.
(3) Grand Dictionnaire historique -- Basle. Tome V. 1732, pag. 201.

L' ARTE E L' INGEGNO

AL SIGNOR DIONISIO CASSITTO

(Continuaz. e fine vedi pag. 122)

E poichè per avere un popolo di estimatori, bisogna avere un nnmero competente di sovrani artisti e di opere eguali, non imprechiamo dunque al secolo e ad altre futili ragioni, se l' arte è in decadenza. A rilevarla dal precipizio in cui è caduta, innanzi tutto vi ha forte necessità d' ingegni sorretti da grandi e severi studii, in quella guisa che lo furono Michelangelo, Palladio, Leonardo da Vinci, Salvator Rosa, ecc. i quali se non avessero colto corone immortali di alloro nell' arte dal disegno, sarebbero stati sempre grandi e venerati come poeti, letterati, e scienziati.

Il fine del pensiero è l' azione, quindi nessuno può pensare cose grandi, se non sa di poterle e doverle fare. La gloria delle arti è figlia della gloria delle lettere, e senza crescere ammaestrati in queste, non è possibile di diventar grande in quelle. Io non voglio fare ingiuria ad alcuno, rispetto tutt' i cultori delle arti anche nelle sole benevoli intenzioni; ma non posso non dire che l' attuale decadenza dell' arte legittimamente proceda dalla ignoranza degli artisti, salvo i pochissimi ammaestrati nelle lettere.

Gl' ingegni dunque dedicati alle arti dovrebbero innanzi tutto esser versati nelle lettere, e segnatamente nella storia del proprio paese. Dovrebbero eziandio dai sentimenti del credere e dell' amare trarre elementi d' opere civili e grandi, senza punto uscire dal genere a cui ciascuno è inclinato per proprio genio o costretto dalla malignità della fortuna. Dovrebbero infine alla vera gloria non anteporre quella che il grande Astigiano chiamava *glorietta*, la quale è propria degli animi volgari e degl' ingegni mediocri.

Così e non altrimenti, caro ed egregio signore, io penso potersi l' arte rilevare dalle dolorose condizioni in cui giace; onde restituire alla patria nostra l' antico primato che finora nessuna nazione civile le ha potuto contendere e rapire. Dire, manchiamo di ingegni, è disconoscere i fini della Provvidenza che volle sopra ogni altra terra dare all' Italia in ogni tempo miracolosi intelletti. E nella scrittura che a questa seguirà rifermerò con un esempio quanto ciò sia vero.

Invece, io credo, che manchiamo di perfetta educazione artistica, e d' indirizzo proporzionato ai progressi delle scienze e della civiltà. Ma di ciò vi terrò discorso in altro mio scritto, anche ad abusare della vostra cortesia.

Emilia de Cesare.

LA VITA UMANA

Nella sala del trono del palazzo Reale di Dresda, si ammirano pregevoli affreschi del Bendeman esprimenti diverse scene della vita umana. È un' opera d' arte che merita di essere conosciuta, e noi ci reputiam fortunati di poter offrire in queste pagine i precisi disegni di una porzione di detti affreschi, non essendoci dato di tutti riprodurli. Però i sei quadri che presentiamo contornati ed abbracciati nel loro insieme da ricco ornato di stile alemanno, sono stati scelti in modo da offrire non all' intutto sminuzzato e rotto il concetto sublimemente morale e religioso di quei dipinti.

La disposizione adottata può dar luogo alla seguente dichiarazione:

Primo Quadro. L' Angelo custode reca sulla terra una forma umana: è una fanciulla che si vede in seguito affidata alle donne che debbono prodigargli le prime cure; nel mentre la madre con le mani giunte ed in atto pietoso ringrazia l' Ente Supremo di aver concesso una sorella al suo primo figliuolo, che nell' attigua culla riceve le carezze di una bimba.

Secondo Quadro. I due fanciulli cresceranno l' uno accanto all' altro, scambiansi i primi innocenti sorrisi, le prime mal ferme parole, partecipi a vicenda de' piaceri e delle pene di quella beata età, sino al giorno in cui il genio austero delle società umane verrà a prenderli per mano, mostrando a ciascuno una diversa strada. — A te, giovinetto gli studî serii, e il duro tirocinio: chiamato forse un giorno a giudicare gli altri uomini, a prendere parte negli affari del tuo paese, ad addossarti la tua porzione di responsabilità pubblica e privata, fa d' uopo che il tuo spirito si illumini. Va dunque a ricevere le lezioni di un maestro reso dotto e saggio dallo studio e dall' esperienza; ascolta con docilità, rifletti con perseveranza; non ti venga in testa d' inventare la vita, nè di ricominciare il mondo: accetta ciò che la saggezza altrui t' insegna, e lascia che le porte del tempio dell' umana perfezione lentamente si aprano invece di volerlo violentemente prendere di assalto.

Terzo Quadro. Ma mentrechè tu ti occupi della tua intelligenza, fa che coll' anima anche il corpo si fortifichi; quella col coraggio, questo con l' esercizio. La vita è una mischia nella quale bisogna aprirsi una strada. Impara a padroneggiare tutte le forze che l' uomo si ha rese ausiliarie. il cavallo di battaglia ti ubbidisca; il ferro non tremi nella tua mano; e fa in modo da essere annoverato fra' valorosi, non già per acquistare efimera o riprovevole gloria, ma per esser pronto mai sempre ad adempiere ai tuoi doveri verso te stesso e verso il tuo simile.

Quarto Quadro. Or mentre tu ti prepari in tal modo a prender posto fra' tuoi coetanei, la fanciulla che poco fa correva teco pei campi, e ti era compagna in ogni maniera di giuochi infantili, anch' essa riceve le lezioni delle anziane. Vedila là sul prato intenta a bagnar la tela per imbianchirla; e poi sotto il platano che ombreggia l' ingresso della magione paterna filar la lana; o recare a' mietitori il desinare da lei stessa preparato, mentre la genitrice dando latte ad un altro fanciullo, legge e gli mostra al tempo stesso i doveri e le dolcezze della maternità!

Quinto Quadro. Ma l' ora del lavoro è trascorsa. Ecco la giovinetta che traversando il prato con una sua diletta compagna, mesta e pensosa sfronda un fiore. Dietro di lei passa il giovanetto di cui spesso la madre gli tien parola: torna egli dalla caccia col cane e col falcone, e si volge spesso a guardare la bella che passeggia.

Sesto Quadro. Ben presto i voti de' genitori si fan paghi: la corona nuziale unisce i due amanti per incominciare la vita che quelli compiono. Già gli strumenti spandono le loro melodie; e il ballo s' intreccia; poichè in questa catena delle umane

società non può cadere un anello senza che l'altro lo rimpiazzi; tutto si perpetua, si rinnovella: a ciascuna tomba accanto oscilla una culla.

Spettacolo per quanto rattristante per l'uomo egoista che altro non vede che se stesso nel piano e negli imperscrutabili fini del Creatore, altret-

tanto consolante per celui che sa di essere un anello della gran catena, e senza isolarsi dagli esseri che lo circondano, si considera come una scintilla della fiamma comune, non reputandosi scomparso dal mondo fino a che egli sopravvive nell' umanità!

CORRISPONDENZA

Caro il mio Cirelli

Memorabile, fu per Rodi Garganica il dì 28 dello scorso giugno.

L' immensa cupola del firmamento rideva in tutta la maestà della creazione, e pompa maggiore dell' universo, il Sole dal grand' areo de' Cieli brillava in mezzo ad un azzurro il più limpido che mai. A lenirne i cocenti raggi spirava innamorato un piacevole venticello da maestro, che sfiorava le onde della tremola marina, e faceva con dolce fremito susurrare i floridi boschetti di aranci, in mezzo a cui Rodi siede come regina de' fiori, la riva all'Adriaco mare, che corre a baciarne le arene. Quattordici legni ancorati su la sua rada che vedevansi pavesavati a festa; le finestre tutte e balconi che si addobbavano de' più eleganti panneggi di seta; il rullo militare che chiamava sotto le armi la guardia urbana monturata di tutto punto; le Autorità che si affacendavano zelanti per l' onore del patrio suolo; ed una popolazione intera, che formicolava da per ogni dove, ed accalcavasi festante nella pubblica piazza, annunziavano il prossimo arrivo dell'ottimo tra' Pastori, Monsignor D. Vincenzo Taglialatela Arcivescovo di Manfredonia, e della Chiesa Vescovile di Viesti amministratore perpetuo. Alla sommità della strada che mena alla marina, sorgeva un' arco trionfale, tutto rivestito di mirto e di alloro, sopra cui a caratteri cubitali leggevasi il saluto dato al Redentore del mondo nel solenne ingresso a Gerusalemme — *Hosanna! Benedictus qui venit in nomine Domini.* Su la porta della Città poi, fiancheggiata da altri due alberi d' alloro, s' innalzava lo stemma Arcivescovile, coronato anch' esso di lauri e di fiori; e sotto era scritto l'invito, per quanto semplice altrettanto sublime, del Cantico de' cantici — *Veni: còronaberis.*

Attesa dall' anzia dell' universale, ecco dalla punta di Peschici apparire la fortunata navicella, che seco porta il Pastore delle anime, l'Arcivescovo Sipontino; e questa, benchè da contrario vento avversata, pure a forza di remi quasi alata sorvola sul dorso degli spumanti cavalloni, vince gl' instabili elementi, e felicemente approda alla Torre di S. Menaio, dove l' esimio Prelato scende a terra, ricevuto ed acclamato da una deputazione, che gli cade genuflessa ai piedi. Ed oh! la commovente scena! Lo squillo de' sacri bronzi, che da lungi salutavano l' Angelo della pace; una salva di 53 cannonate, che facevano rintronare le valli; la banda musicale, che gli animi rallegrando procedeva a doppia fila accompagnata e seguita da urbani armati; una turba di fanciulli, al numero di circa 300, che con palme d' olivo in mano correvano esultanti ad incontrare il rappresentante di Cristo, inviato dal Cielo; e sopra tutto la romantica scena del tramonto, che su l'onde stendeva una lunga striscia di gemme, formavano tale un incanto, e tale un sussulto di tenerezza ridestavano in ogni petto, che tutto era festa, riso, e tripudio. Arriva il gran Sacerdote a piè della Città; ed ecco, preceduta dal Segno della umana redenzione, scendere la processione ad accoglierlo e riverirlo. Egli, per una strada seminata di fiori, e tutta cosparsa di fronde di aranci e di allori, smonta di cavallo, cui reggeva la briglia il Secondo Eletto; e, giunto sotto l' arco del trionfo, vi trova tutte le Autorità e i Funzionarî di ogni ramo, i quali, baciatone col ginocchio a terra il sacro anello, offrongli due vaghi rami di fiori, tolti di mano a due Verginelle, che inghirlandate di rose, con chioma inanellata profluente su gli omeri, ed in cerulea veste di raso, sfoggiavano di gran dovizie d' oro. Ognuno ambiva l' onore di genuflettere il novello Apostolo, e di baciarne la mano; ma egli, sempre col sorriso su le labbra, tutti accoglieva fra le sue braccia. In mezzo alla calca, un ardito giovanetto si fa largo; ed entusiasmato, com' era, prorompe in un inno di gioia, allusivo al Bibblico concetto, che si leggea su l' arco del trionfo. *Hosanna! Benedictus qui venit in nomine Domini.*

Così tripudiavasi in Città, quand' ecco in mezzo al gaudio generale s' innalza una voce di spavento, che grida: s'incendia il parato nella Chiesa della Madonna!. E di fatto tutta la macchina, apparecchiata per la festa di S. Maria della Libera Protettrice della Città di Rodi, ardeva e s'inceneriva. Oh! la fatalità. Una scintilla caduta sui panneggi, in tempo che tutto il popolo, terminata già la novena, era corso a festeggiare il felice arrivo del Reverendissimo Arcivescovo della Diocesi, anima istantaneamente l' incendio, che tantosto, fattosi vorticoso e gigante, tutto strugge e divora. Ma che non può la Religione e la pietà nel petto de' fedeli?... Animati da un sol desio, diversi accorrono; ma tra costoro un tal Michele Luciani ed un tal Giuseppe Rossi, di tutti più intrepidi e sicuri, fanno prodigî di valore. Nè l' orrore delle fiamme, nè l' imminente pericolo di morte li spaventa; e, ponendo in non cale la propria vita, si avventano da forsennati in mezzo al rabbioso incendio, s' affannano, sudano, ardono vivi, e finalmente in mezzo al fuoco riesce loro di salvar dal furor delle fiamme la Venerabile Immagine di S. Maria della Libera, come pure le statue del glorioso Arcangelo S. Michele e di S. Antonio. Prodigio! . . si grida, ed a questa voce, di bocca in bocca propagata e diffusa, un'onda immensa di popolo corre al sacro tempio, che come fornace, ardeva; ma corre la forza, la Gendarmeria Reale accorre, accorrono tutti; e già, loro mercè, l' incendio è spento, senza che punto si alteri l' ordine pubblico. Tutto però è fumo denso, cupo, puzzolente, orroroso; in mezzo al quale vedesi la Vergine Santa su l' ul-

timo altare rischiarata appena dal fioco lume di due candele. Spettacolo commovente! La gente, raccolta nel terrore, pallida e muta, come arriva al Santuario, alza urli disperati, e si butta di faccia per terra, e piange, e prega, e si percuole il petto, e si straccia i capelli, e . . . ma sì terribile scena s'immagina, non si descrive. Tutto rassembra una irreparabile rovina; ma quì brillò massimamente lo zelo e la pietà di Rodi. In meno di 12 ore l' apparato è rimesso al sua pristino stato non pure, ma è più risaltante eziandio; e, senza la menoma interruzione, vi si continua il novenario. Così resta satisfatto il pio desio di questo popolo devoto, che torna in esultanza, e tutto l' accaduto rassembra un sogno. Lode alla deputazione della festa! . . —

Intanto qual cuore, anche di macigno, non si sarebbe scosso alla vista d' un Pastore, che tanto s'innoltra nella carriera della umana perfezione? — La sera del 30 già spirato mese, la Poesia, per piacevole trattenimento in galleria, scende a spargere di poetici fiori il merito sublime di lui, che, come il cipresso s' innalza su' virgulti della valle, eminente si estolle sul sacro monte del Signore.

Ridestato il brio, la pubblica festa riesce più brillante ed animata; e' l santo Arcivescovo Sipontino, che con la cattedra di S. Giustino e di S. Lorenzo ereditò da Dio la dottrina e la pietà, con larghe limosine che profonde a prò degl' indigenti; con cerimonie ponteficali, onde si compiace di solennizzar l' incruento sacrifizio della messa in musica; con un'aureo discorso, che dal trono episcopale eloquentemente pronuncia sul glorioso nome di S. Maria della Libera; ed infine con voler personalmente assistere ed accompagnare la lunga processione in tutto il giro della Città, nella cui pubblica piazza la Vergine è salutata da una fragorosa batteria, in mezzo ad un' insolito concorso di forestieri, influisce grandemente ad accrescerne la sontuosità e la pompa.

La porporina foriera del dì 3, sacro a S. Cristofaro Protettore della Città di Rodi, spuntava in oriente, e seco adduceva nuova gioia e canti nuovi. Compimento e suggello della pubblica festa è un' accademia poetica, che, in onore e gloria di S. Maria della Libera, della Sacra Real Maestà del Clementissimo Re Nostro Signore, (D. G.), e del Reverendissimo Monsignor Arcivescovo di Manfredonia, si celebra dalla mia scolaresca, cui nella pubblica lode varii altri paesani si associano con altri componimenti; e tutti, sul labbro or di teneri bimbi, ed or di spiritosi giovanetti, sono, la Dio mercè, coronati di clamorosi evviva, L' accademia per me aperta, è da me stesso chiusa con un sermone, in che si riepiloga tutto; e trà gl' intrecci poetici non è da omettersi il bell' effetto, che su l' animo dell'uditorio producono due drammatici componimenti, intitolati il Serto e la Gara, sacri il primo al Re (D. G.), e 'l secondo a Monsignor Arcivescovo, nell' uno dei quali interloquiscono il Genio Borbonico, la Fortezza, la Pace, la Clemenza, la Giustizia, ed un coro di genî; e nell' altro la Religione, la Fede, la Speranza, e la Carità. Giorno di letizia e di trionfo fu questo per Rodi; e 'l buon Pastore, che compiacevasi di gradire tal lieve, ma sincero tributo di venerazione e di amore, degnavasi di protestare col cuor su le labbra di non aversene a dimenticar mai, mai, mai.

Egli, desiderato dagl'infelici, di cui è tenero padre, e benedetto da' virtuosi, di cui è specchiato modello, al dimani, montato su bianco destriero bardato di seta, movea per la volta d' Ischitella, preceduto ed accompagnato da un gran corteggio di Rodiani, che gli facevan nobil gala e corona.

Ed eccovi, sig. Cirelli amabilissimo, la descrizione completa ed esatta del magnifico ricevimento, che questo popolo nel suo piccolo prodigava all' esimio Prelato. L' intero pubblico però non vi è pago; ond' è che vi prego d' imprimerlo sul Poliorama, non per vanagloria, ma solo per rendere più solenne l'omaggio dovuto all'Unto del Signore. Siate quindi cortese e gentile ver chi vi pregia ed ammira; mentre io, riprotestandovi l' amor mio, mi onoro di essere sempre

Rodi li 15 Luglio 1855.

Vostro Amico sincero
GIUSEPPE DE LEONARDIS

PROVERBII OLANDESI

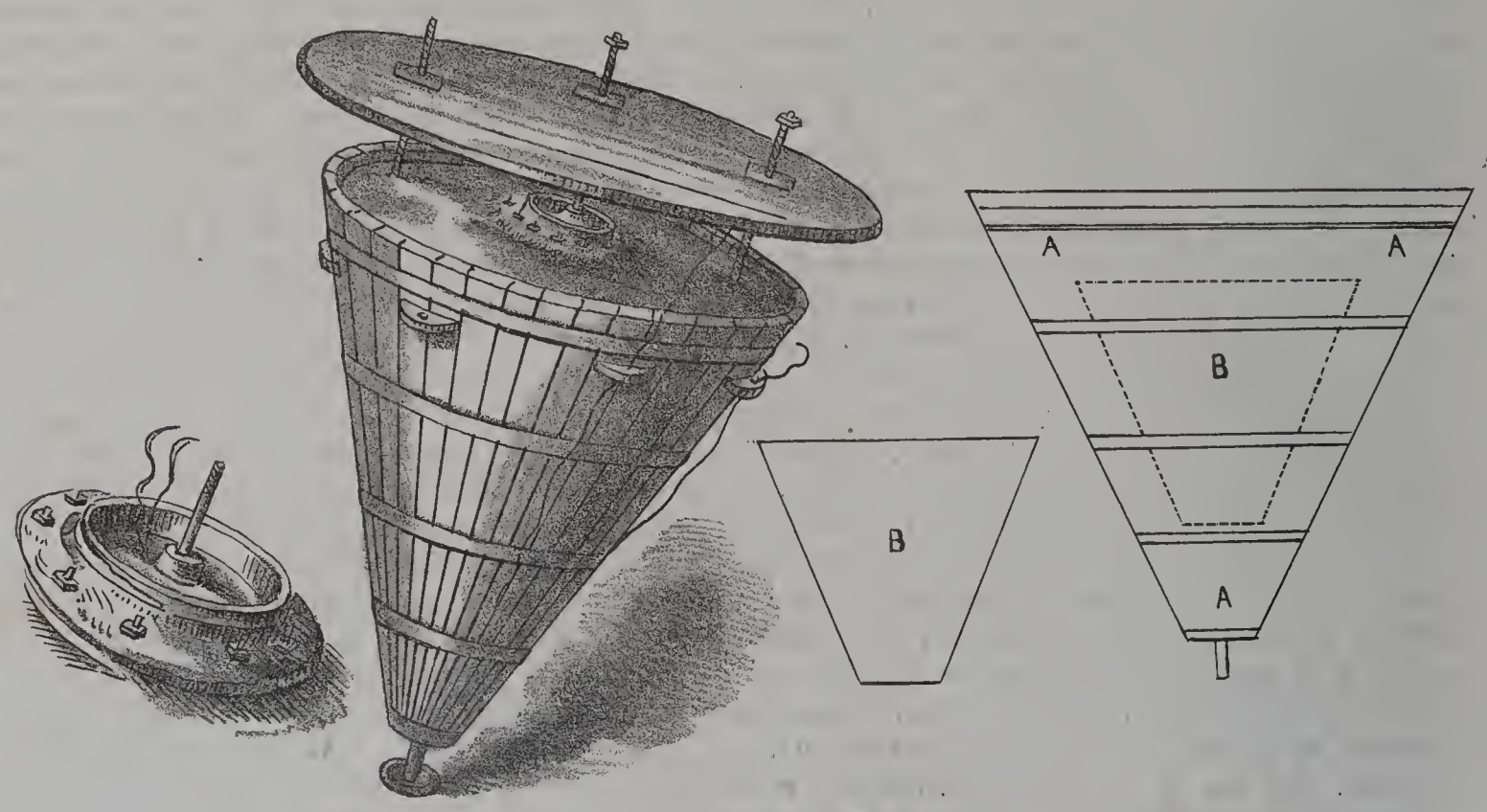
Il lavoro della mattina vale tant' oro.
Le mura sono la carta degli sciocchi.
Non è il gran coltello che fa il buon cuoco.
Molti cuochi, cattiva salsa.
Un sarto ti può fare più d'uno gran signore
Le mosche magre son quelle che più pungono.
Guadagno facile, spesa folle.
Meglio aver precauzione, che perdersi.
Come l' uccello, così l' uovo.

MACCHINA INFERNALE RUSSA

Questa macchina sottomarina che dicesi inventata dal celebre Professore Jacobi, è di semplicissima costruzione. L' annesso disegno ne farà concepire una chiara idea. — AA è una cassa vuota per farla galleggiare — B è il recipiente interno che si riempie di polvere: alcuni giornali han detto di consistere questa in sole sette libre — C è un grosso anello di gutta-perca che perfettamente combacia con un altro anello interno di ferro, dal quale sortono i fili di metallo per accendere la carica mercè il fluido elettrico. Nell'intera macchina vedesi la tavola superiore destinata a proteggere detti fili; Essa ha circa quattro piedi di profondità, e la circonferenza della parte superiore è di circa tre piedi. Il tutto è

fatto di doghe di legno di tre pollici di doppiezza.

Oltre di queste se ne son trovate delle altre che si accendono da per loro stesse nel ricevere urto dal naviglio che vi passa sopra; e ciò si ottiene mercè un fragile vase di vetro pieno di aci-



(Macchina infernale russa)

do, che, rotto, versa sopra una certa quantità di cottone accensibile posto in un tubo communicante con la carica di polvere, producendosi così l' accensione della carica, e producendo lo scoppio.

Modo di migliorare il pane bruno e di togliergli l' acidità.

Liebig famoso chimico al quale le arti e l' industria van debitori di tante utili applicazioni, essendosi occupato a trovare un modo di migliorare la qualità del pane bruno e di togliergli l'acidità, senza far uso delle sostanze nocive adoperate a ciò nel Belgio ed altrove, propone il seguente modo da lui stesso sperimentato con felice riuscita.

Per 100 chilogrammi di farina, si prendono 26 a 27 chilogrammi di acqua di calce, servendosi poi dell' acqua ordinaria pel dippiù di liquido bisognevole per impostare l' intera massa.

Il pane in questo modo preparato perde ogni acidità, e s accrescono le sue qualità nutritive; per la ragione che la farina de' cereali mancando di una sufficiente proporzione di calce pel nutrimento delle ossa, appunto perciò è ritenuta per principii e per esperienza come un alimento incompleto. L' aggiunzione quindi della calce proposta dal Liebig, che in sostanza vien calcolata a 25 centesimi di grammo per ogni chilogrammo di pane, vale a dire 25 millesimi, lungi dall' essere nociva, rende il pane più nutritivo. Giova però di non far a meno del sale perchè sia saporoso.

Non si è mai troppo vecchio per corrigersi.

« Mi è venuto fra mani il libro dell'Abate Nicole: deliziosa cosa che è questo libro! vorrei farne un brodo ed ingojarlo. Esso è scritto al certo per molti; ma son tentata a credere che abbia veramente preso di mira me sola. Ciò che dice dell' orgoglio e dell' amor proprio che si trova sempre presente in tutte le dispute, e che si copre col bel nome di verità, mi rapisce. Voi sapete che è per me insoffribile il sentire da persone innoltrate negli anni:

Io sono troppo vecchio per corrigermi:

Perdonerei piuttosto alla gioventù che dicesse; *Io sono troppo giovane per emendarmi.* È così amabile la gioventù, che bisognerebbe adorarla, se in quell' età l' anima e lo spirito fossero, del pari che'l corpo, perfetti. Ma quando non si è più giovane, allora è che bisogna perfezionarsi, e trovar modo di compensare con le buone qualità la perdita dell' avvenenza e della piacevolezza. Da molto tempo io fo questa riflessioni, e per tali ragioni io voglio ogni giorno occuparmi a migliorare il mio spirito, la mia anima, il mio cuore, e i miei sentimenti: ecco ciò che mi occupa pienamente.

MAD. DE SEVIGNÈ

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini --- Strada Fuori Porta Medina n. 41.

ALBERI STRAORDINARII

IL FAGGIO DELLA MOTTE FEUILLY

Presso i confini dell' antica provincia di Berry e della Manica, non lungi dalla strada da Châta a Châteaumeillant si eleva nella pianura il castello feodale della Motte-Feuilly, nel parco del quale esiste quest'albero famoso, che è un gigantesco faggio, il cui tronco non ha meno di otto metri di circonferenza: ed i suoi rami maestosi col folto fogliame spandono la loro fresca ombra sopra una estensione di ventidue metri. Questo fenomeno del regno vegetale, indipendentemente dalla rarità, ha ancora il merito di rammentare un personaggio storico, la infelice Carlotta d' Albret, sposa che fu di Cesare Borgia Duca Valentino. Questa nobilissima donna, una delle più belle de' suoi tempi,

fu per mire politiche maritata al Borgia, il quale tostochè l'ebbe sposata, partì con Luigi XII per l'Italia, e l' abbandonò. In preda al più amaro dolore la principessa Carlotta d' Albret, comprò il castello della Motte-Feuilly, ove recossi con sua figlia a cercare nella solitudine il riposo che non aveva potuto dargli la Corte del Re di Francia. Quivi ella venne spesso visitata da un'altra illustre infelice, Giovanna di Francia, divorziata da Luigi XII, la quale molte volte fece quel viaggio per andare a confondere le sue pene con quelle di sua Cugina, che morì nel mese di marzo del 1514. — Così il faggio famoso di cui teniam parola, dopo di aver veduto passare le legioni romane che da *Mons Vicus* (Montlevic), recavansi a *Castellum Mediolanum* (Châteaumeillant), fu testimone delle lacrime,

forse ne venne pure inaffiato di due principesse della casa di Francia!—Al presente la metà di quest' albero, cedendo all' enorme peso de' suoi rami, si è separata dal tronco, e mostra le sue grandi braccia denudate; ma l' altra metà si vede ancora in ogni anno rinverdire, ed accrescere i milioni di milioni di foglie che dalla sua origine ha successivamente alimentate, ed il rigore del verno ha annientato: vicenda perpetua di tutte le cose di quaggiù!

IL NUOVO PORTO DI BARI

Ecco una novella sorgente di ricchezze e di prosperamento, che va a schiudersi tra mille speranze, per il nostro Regno, per la industria delle Puglie, per lo splendore della più bella loro città, pei vantaggi del commercio universale. Ma io non posso volger la mente a quest' opera gigantesca senza presentire con gioia il futuro ingrandimento della mia patria, della diletta Bari. Questa città, antica metropoli delle Puglie e specioso municipio romano, abbenchè chiarissima nelle storie d' Italia, abbenchè a tempo del Normanno Duca Ruggiero, figlio di Re Ruggiero, contasse più di cinquantamila abitanti indurati a guerre co' Saraceni e co' Greci, tuttavolta stretta sovente di assedio, distrutta da Guglielmo il Malo, danneggiata dalla peste e da qualche terremoto ed incendio, espugnata or da questo or da quell' altro Principe, che dal suo risorgere se ne disputarono colle armi il dominio, fino all' alba del secolo decimonono presentava l' aspetto di vecchia città dalle strade anguste ed irregolari, dal commercio circoscritto, e dalle mura che non si estendevano al di là di un miglio italiano, e tra le quali vivevano stretti e stivati non più che diciotto mila abitanti. Il renderla di maggiore ampiezza, l' adornarla di edifizii e di strade, il ritornarla in somma a quella fama che già ebbe, toccava ad un' era di pace, che solo le venne concessa allorquando la monarchia delle Due Sicilie, cignendosi la fronte del diadema de' gigli, s' assise sul trono di Carlo e regnò. Bari al presente, oltre all' essere addoppiata per il nuovo Borgo che si va slargando con incantevole prestezza, già forma una graziosa città moderna comoda stanza a più di trentamila abitanti. Ella ha già un teatro che rivaleggia co' principali d'Italia, e fra pochi anni un porto dall' ampio seno e dalle acque profonde le guadagnerà, non per poetica esagerazione, il nome di *Appula Tiro*.

Noi abbiamo sott' occhi una pregevolissima memoria intorno alla struttura di quest' opera, premessa all' apposito progetto d' arte composto dall' Ingegnere dei Ponti e Strade, signor Luigi Giordano, uomo di merito non comune, e che giustamente può contarsi tra quelli che onorano il nostro paese. Egli in poche pagine compie con mirabile esattezza ed integrità di giudizii una rassegna de' varii porti costrutti o tentati lungo la linea dell' Adriatico, che dal capo di Manfredonia si distende fino al capo di Leuca. Indi passa a dire del nuovo porto di Bari, di cui dimostra la non poca necessità e gl' innumerevoli vantaggi. Esso verrà collocato ad occidente della città, e sarà difeso da due moli, l' uno nella direzione da mezzogiorno a Tramontana, ed avrà la lunghezza di circa 400 palmi, e l' altro che collegasi con la città, disposto in modo che la sua testata orientale dista da quella del primo molo per 24 palmi. Così ordinati i due moli, si otterrà una perfetta calma tra il loro perimetro interno e la curva del lido, senza punto turbare l' azione della corrente dominante, nè dar luogo a quei depositi fangosi, cui per natura tende a formare. Qui dovremmo scendere ai particolari architettonici, onde questi due moli verranno edificati; ma ciò non essendo del nostro proposito, ci contenteremo di dire soltanto che il nuovo porto di Bari darà facile accesso e sicuro rifugio ad ogni sorta di navilio fino ad una fregata di mezzana grandezza, e che una vasta banchina ed un faro di colossali dimensioni offriranno tutte le comodità e la massima guarentigia. La favorevole posizione topografica del paese, i non pochi capitalisti che vi risiedono, e l'indole eminentemente industriale degli abitanti non lasceranno andar deluse le speranze d' immegliamento, cui accenna la costruzione di quest' opera, per la quale sarà speso non meno di mezzo milione di ducati.

Ed il giorno 15 dello scorso maggio con pompa solenne, sotto gli auspicii del Santo Protettore, tra lo squillo delle campane e l' armonia delle bande musicali gittavasi la prima pietra del nuovo porto di Bari. Fu quello un giorno di gran festa, e mille voti s' innalzarono al cielo per veder interamente contentato il desiderio di tanti anni.

LUIGI CIOFI

VITI AMERICANE

Si ha notizia, non solo da questi dintorni e da diverse contrade del Regno, ma ancora da moltiplici e diversi luoghi d'Italia che le viti americane vanno sinora esenti dall' attacco della crittogama che distrugge da varii anni il prezioso prodotto delle nostre viti. Queste viti americane derivano da uno stipite alquanto diverso dalle nostrali perchè sono varietà d' un' altra specie del medesimo genere. Esse si trovavano introdotte e sparse ne'giardini poco prima che le stufe inglesi ci facessero l' infausto regalo dell' *Oidium*, e si distinguono le uve delle medesime per un' aroma speciale che somiglia in qualche modo a quello delle fragole; ragione per la quale soglionsi chiamare *uve fragole*. Si assicura che gl' innesti di queste viti fatte sopra ceppi nostrali prosperano e crescono rigogliosi dando abbondante frutto scevro di malattia in mezzo allo squallore delle altre viti; come altresì viene accertato che se ne può ottenere buonissimo vino. In fine ci si dice che questa varietà va anch' essa soggetta nel suolo natio alle aggressioni di un crittogama, ma totalmente diverso dall' Oidium

che ha tanto funesta influenza sulle viti europee. Ora riflettendo che probabilmente non si verificherebbe in una stessa epoca, come attualmente non si verifica il flagello ad una volta dei due diversi crittogrami, non converrebbe forse di moltiplicare queste viti americane in modo che si potesse in ogni caso esser sicuri di avere una porzione almeno del ricolto?... Facciano a ciò attenzione i solerti agronomi (1).

Acido solfo purpurico - Suo uso nella tintura.

Da circa un anno le fabbriche di tessuti stampati di Manchester fanno uso di un nuovo processo proposto dal signor Hoeffely. Esso mette base nell'impiego dell'acido solfo-purpurico trovato dal sig. Dumas, e pare che riesca perfettamente nei tessuti di lana e di seta. La società industriale di Mulhouse ebbe pertanto ad occuparsi di questo argomento, e se ne conchiuse che per la lana soprattutto il processo è tale da dover essere generalmente adottato. Per la seta la società suddetta si riserbò di esprimere il suo parere in seguito, non avendo ancora dati abbastanza generali e sicuri.

Diviene tuttavia di somma importanza divulgare il modo di attuazione del metodo medesimo; ed eccoci a farlo.

L'acido solfo-purpurico si ottiene facendo reagire l'acido solforico sopra l'indigo. Allorchè si lasciano queste due sostanze per qualche minuto in contatto, e se ne getta in seguito la mistura in una grande quantità di acqua, si viene a comporre un abbondante precipitato rosso. E questo dopo essere stato ben purificato sopra un filtro, costituisce una sostanza essenzialmente diversa dal solfato bleu d'indigo, diversa per la composizione, per le proprietà, e per le gradazioni dei colori che può produrre impiegato nella tintura.

Il signor Hoeffely ha preparato con quest'acido solfo-purpurico (che egli designa sotto il nome di *solfato rosso d' indigo*) dei bleu imitanti il bleu di Russia, non che altri superiori a quelli che fornisce l'estratto d'indigo. Ha preparato inoltre con lo stesso mezzo alcune *porpore* somiglianti a quelle prodotte dal campeggio, e colori *violetta* che non si possono conseguire col carminio d'indigo ordinario.

L'acido solfo-purpurico però insolubile nell'acqua fredda, si scioglie in caldo, e dà una colorazione bleu. Gli è per mezzo di questa soluzione semplicissima che il bleu si compone. Quanto alle tinte rosse, basta passare la sostanza in una lesciva alcalina. Il bleu allora si scambia immediatamente in porpora o in violetta, secondo la forza del bagno alcalino, e secondo il tempo che essa rimane nel medesimo.

La sola precauzione che è necessario adoperare consiste nel mantenere leggermente acido il bagno del solfato rosso d'indigo.

Sale di piombo nella seta.

È uso antico di far arsorbire alle sete commerciali alcune sostanze nello scopo di accrescerne il peso; e per lo più si adoperavano a questa adulterazione la gelatina e la melassa. Ma un riprovevole amore di anche maggior guadagno ha indotto taluni commercianti a caricare le sete di un sale di piombo (l'*acetato*), il quale, oltre che cagiona una perdita al compratore del 18 sino al 21 per cento, produce pericolose conseguenze per la salute. Per iscoprire questa frode, ecco il metodo semplicissimo. S'immerge un poco di seta sospetta in un tubo di vetro che contenga una dose di soluzione di joduro di potassio infortita coll'acido acetico. Se la seta contiene sale di piombo, immediatamente il joduro di piombo si manifesta col suo magnifico color giallo, e va a deporsi in fondo del tubo.

Usi e prodotti della barbabietola.

Oltre lo zucchero che dà in abbondanza (1) questa pianta oggi tanto coltivata e tanto apprezzata in diverse contrade di Europa, a moltiplici altri usi e prodotti si va sempre più destinando. Eccone in succinto l'indicazione. Dalla barbabietola si può ottenere del tabacco, della melassa, del caffè, del rhum, dell'aceto e della birra. Oltracciò è noto essere questa pianta un eccellente foraggio. Ma si va più lungi ancora ai dì presenti. I moderni filantropi la trasformarono in pane: e di recente un distillatore francese, il signor Lanfrot, ha scoperto nella barbabietola un lievito che può sostituirsi con certo vantaggio, a quanto pare, a quello della birra. In fine la pasta che rimane dopo la distillazione è ottimo alimento pel bestiame.

(1) Tornando su questo argomento importantissimo della malattia delle viti, non vogliamo trascurare di tenere informati i nostri lettori delle conchiusioni di una Commessione di dotti a quest'uopo istituita a Bordeaux. In risultato de' suoi lavori quel dotto Concesso ha detto:

1. Che dei tanti rimedii proposti (se ne notano quindici e più) niuno ha prodotto soddisfacenti e costanti effetti.
2. Che l'acqua di lisciva si è sperimentata più di ogni altra cosa utile per salvare il prodotto.
3. Che l'assenza della potassa nel succo della vite potrebbe essere la causa o l'effetto della malattia.
4. Che nel fatto un vigneto si vidde preservato mercè i residui di una fabbrica di tartaro.
5. Che i granelli del seme del crittogama restano nell'inverno attaccati ai tralci della vite.
6. Che la malattia si è mostrata meno intensa di prima nel 1854: sembra quindi che subisca una specie di alternanza che non impedisce di attaccare successivamente tutti i vigneti per arrivare al punto di scomparire all'intutto.
7. Che il legno delle viti si è mostrato alla fine del 1854 in condizioni infinitamente migliori del 52 e 53.
8. In fine, che la malattia delle viti sarebbe entrata in un periodo decrescente a simiglianza di quella delle patate; e sarebbe quindi un errore grandissimo estirpare le viti, che formano la principale ricchezza dei luoghi esaminati.

(1) Le fabbriche dello zuccaro indigeno ascendono a 1,183 in tutta Europa, e sono distribuite così:

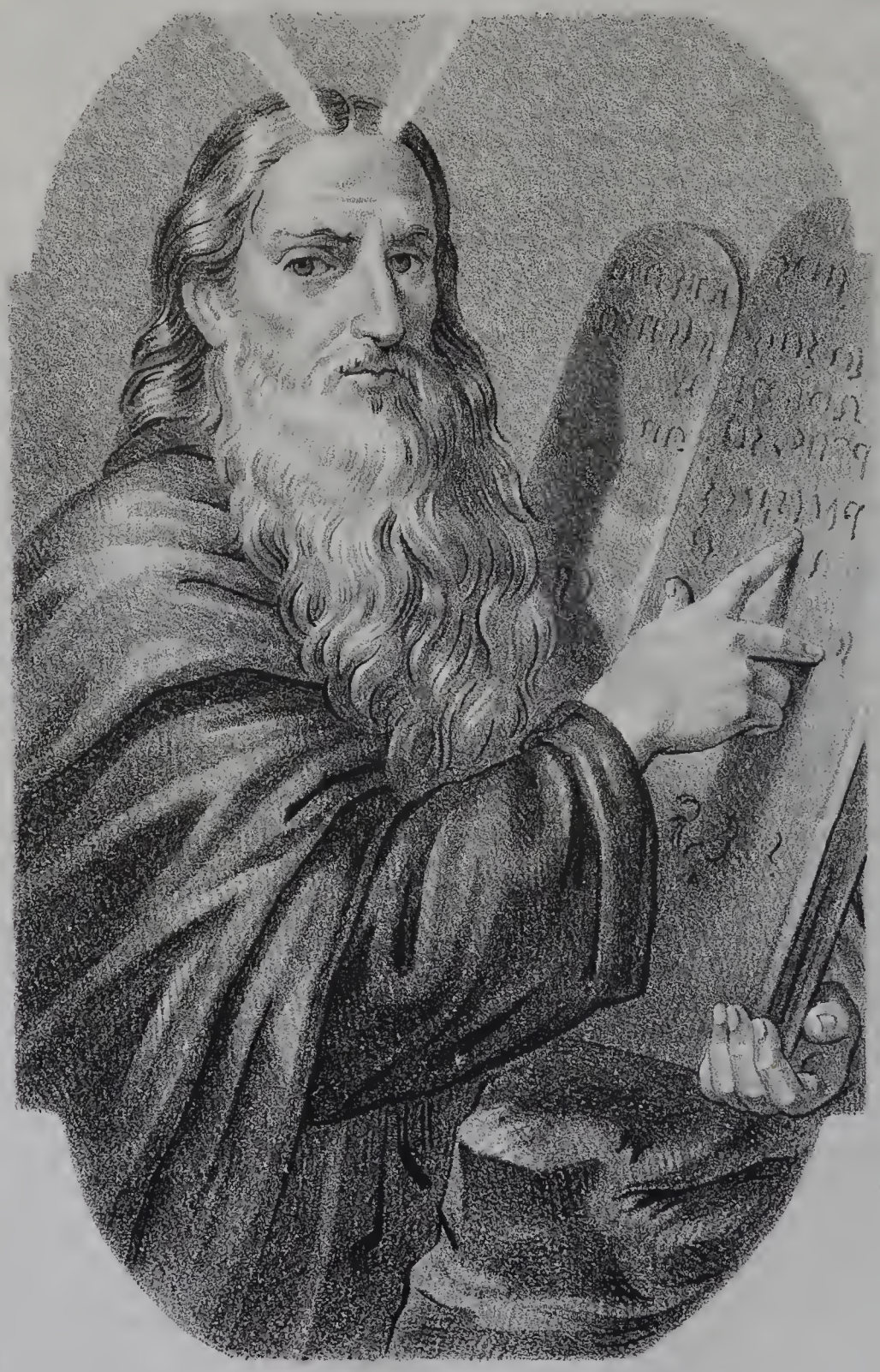
In Francia	333
Russia	360
Stati Alemanni	237
Austria	171
Polonia	40
Belgio	40
Irlanda	02

e danno un prodotto annuo di 529,631,700 di chilogrammi di zuccaro. Non tutto però provviene dalla barbabietola. Circa 100 milioni di chilogrammi si ricavano dalla palma, ed altri 20 milioni all'incirca dall'acero.

*

MOSÈ ED ELIA — DIPINTI DELLO SPAGNOLETTO

I due quadri di cui offriamo in queste pagine i disegni fan parte delle stupende pitture che ammiransi in quell'Emperio di belle arti, che è la Chiesa della Certosa di S. Martino. Ecco come di essi tien parola il sig. G. de Simone nella dotta ed utilissima Opera delle *Chiese di Napoli descritte ed illustrate*, che sarebbe pur desiderio dell'universale di veder condotta a fine.



(Mosè — Dipinto del Ribera nella Certosa di S. Martino)

« Le due tele ai lati della porta d' ingresso rappresentano a destra Mosè ed a manca Elia. Mostra il primo di scendere l' ultima volta dal Sinai con le seconde tavole della legge, allorchè fatto degno di vedere la gloria del Signore, la fronte balenava raggi di luce. E veramente ha tanta maestà e rigidezza nel volto, che l' addimostra per l' amico di Dio, e il correttore di un popolo che aveva testè adorato il vitello d' oro. — Elia ha lo sguardo vivo, ed un animoso misto di pietà come di chi minaccia la collera dell'Onnipotente, ed è ministro delle sue vendette, Nella manca ha un libro, indizio forse della terribile profezia da lui scritta e mandata a Jocammo Re di Giuda; e dalla palma destra pullula una fiamma per accennare, secondo alcuno, il fuoco caduto dal cielo sull'olocausto offerto da lui sul Carmelo, a confusione de' falsi profeti di Baal; ovvero quello che bruciò i soldati mandati da Ocozia a pigliarlo, o anche il carro di fuoco nel quale Elia sparve in

un punto agli occhi di Eliseo. Il segnalato favore accordato a Moisè e ad Elia nel luogo stesso, nell'Orebbe, di veder la gloria di Dio, diede per avventura motivo alla scelta di que' soggetti. In tal caso la fiamma potrebbe anche significare l'apparizione del Signore annunziata *con vento*, *con nube e con igne*. Queste due tele uno scrittore moderno, fidato ai registri di que'Padri, dice condotte dal Giordano al contraffazione della maniera di Ribera, e taccia d' inesattezza il Celano e il Sigismondo che a costui le attribuiscono. Or lasciando ogni osservazione d' arte che a prima

(Elia — Dipinto del Ribera nella Certosa di S. Martino)

giunta le fa di quell' inimitabile pennello, toglie ogni dubbio la scritta che si legge all'Elia— *Jusefe de Ribera espanol f. 1638.* La qual data; come le altre che possono vedersi in piè delle sudette figure tra il 1638 e il 1640, ne fu accorti degli anacronismi e sbagli del Dominici. Poichè, secondo esse, non sarebbero questi profeti e questi patriarchi le prime opere fatte dal Ribera per la Certosa, ma bensì il gran deposto di Croce, che ha l' anno 1637, e che il Dominici vuole lavorato da ultimo, su di che a suo luogo torneremo ».

In tutte le età, in ogni paese, ed in qualsivoglia condizione sociale in cui l' uomo si trovi, egli ama l' incenso dell'adulazione. Solamente alcuni vogliono la mirra e l' olibano; altri meno delicati si contentano del fumo di qualsivoglia resina.

MATTEO DA LECCE

Luca Giordano tornato a Napoli di Spagna ove ebbe adornato di sue mirabili pitture S. Lorenzo dell' Escuriale, entrava in San Giacomo degli Spagnuoli; e quivi, poichè stette un tratto nel coro contemplando il Mausoleo del Toledo, opera di Giovanni Merliano, voltosi a chi era seco « Or mira, disse, che grand' uomo si fu questo Giovanni da Nola! .. Il quale ai più eccellenti statuarî che ci sien vissuti non è punto inferiore; e pure questa nostra patria non ha scrittori che si dian pensiero di consegnare alla storia il nome di tanti Sommi (De Dominicis, vita del Merliano) — E ben si apponeva il valent' uomo; ma non gli balenava alla mente la poca fama degli artisti Napolitani non solo da incuria di nostri Scrittori provenire, ma ben' anco dall' invidia e dalla ingiustizia degli stranieri, che soventi ci hanno negato il debito onore.

Ciò è quanto abbiamo a deplorare a proposito del nostro concittadino Matteo negli scritti del Vasari e di altri; e se il Cavalier Baglioni non ce ne avesse tramandato poche ma utili notizie, noi non avremmo che a dolerci di aver perduta una tra le principali glorie di nostra città.

In quale anno venisse al mondo in Lecce questo distinto artista è dubbio, ma certamente il principio del decimosesto secolo il vide nascere. Quello che ei oprasse in patria, le sue prime istituzioni nell'arte, i suoi primi Maestri, non sono a nostra contezza. E solo cominciamo a conoscerlo in Roma, sotto il Pontificato di Gregorio decimo terzo. Egli fu allievo del Salviati e imitatore del Buonarroti, in tempo in cui Gregorio, il padre de' poveri, lo era ancora degli artisti, dell' opera de' quali avvalevasi per ornar Roma di sontuosi edificî pagandoli da par suo. E fu per lui principalmente che appariva l'albore di quel felice secolo XVI, fecondo di molti e rari uomini di cui abbia a vantarsi l' Italia in ogni generazione di studî; e splendidissimo per le arti, le quali raggiunsero quell' alto segno che non fu dato sorpassare dopo Raffaello e Michelangelo.

Mentre dunque fioriva in Roma la pittura, e da Francesco Rossi delli Salviati, detto comunemente Cecchin del Salviati, apprendeva le regole dell' arte, Matteo sorpreso della fierezza e dottrina del disegno, della robusta nervatura che ammiravasi nelle opere di Michelangelo, abbandonato il fare del maestro, si diede ad imitar quello del divino.

E per verità spiegò carattere, al dir del Lanzi, assai Michelangiolesco; e sebbene non giugnesse alla perfezione dell' originale che imitava, pure tra quanti pittori fiorentini dimoravano in quei tempi in Roma, e ve ne era un buon dato, parve l' unico che nella Sistina effiggiar potesse a fronte del *Gran Giudizio*, la Caduta degli Angioli ribelli: e parve bene ancora di accompagnarla con la pugna di S. Michele con Lucifero sul corpo di Mosè, soggetto tratto dall' Epistola di S. Jacopo. Esistono sino a dì nostri tali freschi, ed il Reverendo D. Carlo Maria Russi della Compagnia di Gesù Rettore del Collegio di Lecce, nel visitare, or sono pochi anni, la Sistina, ebbe il piacere di mirare a fronte del *Giudizio* le summentovate pitture, che conservano ancora tale una freschezza e vivacità di colori, da far credere aver or ora deposto l' artefice la tavolozza e il pennello. Matteo si accinse con grand'animo all'opera; e sebbene chiaro apparisca il manierato dell'imitatore, pure meritò per tali freschi molte lodi; tornandogli anche a grandissimo onore l'essere stato prescelto a tanta opera in mezzo ad una turba di artisti più o meno famosi. Nè qui è d'uopo tralasciare un' osservazione. A detto di un sommo filosofo i grandi ingegni, principalmente nelle belle arti, sogliono esaurirne le bellezze, sicchè poco o nulla rimane ad aggiungervi a chi viene in prosieguo; quindi se notabil divario corre tra i freschi del Leccese e quelli di chi scolpiva il Mosè e dipingeva il Giudizio, non è a maravigliare; Matteo non era stato, come il Michelangelo, a dir del Niccolini, il solo cui fusse conceduto d' essere ammesso al giudizio di Dio, e là strascinarci collo spavento. Che se altra ragione addur volessi, potrei rammentare al lettore che le regole se non freno alle stranezze, sogliono il più delle volte impedire all' ingegno più il corso che la caduta; quindi l' imitazione di un gran Maestro è un legame più stretto, e chi il negherà? di quelli dell' arte; giacchè, oltre i precetti che regolar devono ogni uomo che dia opera a qualunque siasi disciplina, l' imitatore trova allo spesso un fare, un colorito, certi scorci in cui si può riuscir grande solo creandoli, e non mai imitandoli. Laonde, maggior fama avrebbe forse colta Matteo se avesse seguito il solo suo genio, mentre ora non gli rimane che la gloria d'esser restato vinto nell'agone da quel « più che mortal Angel Divino ».

Prima di por mano alle opere indicate, il nostro concittadino era stato in Ispagna. La storia della pittura Spagnuola ricorda un Romano che chiama Matteo Perez d' Alessio, o da Alessi, e fu certo il Leccese Matteo giusta il Lanzi. Molti anni dimorò in Siviglia, ove lasciò gran quantità di opere, tra le quali nel Duomo un S. Cristofaro di gigantesche proporzioni, che gli fu pagato ben 4000 scudi. Tornato quivi da Roma Luigi Vargas, della scuola di Pierin del Vaga, Matteo cedettegli volontariamente il campo, e reduce in Italia lo trova il Preziado nella Sistina intento ai lavori di cui abbiam tenuto parola. Il Pachero in Ispagna nel 1635 raccolse le notizie della vita del nostro artista, ma la sua opera non ci è venuta fra' mani. Abbandonò di bel nuovo Roma, ove lasciò pure un Profeta dipinto nella Compagnia del Gonfalone, che sembra balzar fuori dal muro, al dire del Baglioni. Partì per Malta ove dipinse con maniera gagliarda uon disgiunta da armonia e da buon colorito. Imbarcossi quindi per le Indie, ove attese ancora al traffico, e dopo varî anni assai ricco tornava in patria; ma datosi a cercar tesori, profuse largamente il suo, e povero si moriva.

Oltre all'essere stato pittore di grido fu Matteo ancor letterato. Del di lui ingegno ed erudizione non ne avanzano che la storia della Guerra di Malta, ed un Poema intitolato il Trionfo del Cristo. (V. Vanzon Diz. univers. Diction. Univ., Hist. Crit., et Bibl.) E pure il suo nome dormiva nell' oblio, ed a mala pena era noto a qualche dotto! Non facevasi memoria di lui nel Dizionario Biografico del Regno, e solo qualche Scrittore di memorie risguardanti la pittura consacravagli breve articolo ne' voluminosi suoi scritti. Per noi Leccesi il suo nome più non esisteva ad onta che sia una delle glorie, e non l'ultima della nostra città. Di tale noncuranza noi tardi nepoti abbiam da subire le tristi conseguenze; perchè certa cosa si è esser vissuti all' onore ed alla gloria molti illustri Leccesi, pe' quali si può ripetere con Orazio:

. . . Sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.
Paulum sepultae distat inertiae celata virtus.

LUIGI DE SIMONE DE NICOLA

Ove son le ghiande dell' età dell'oro?

Una sola quercia (Quercus Bellota) sconosciuta in Grecia ed in Italia, indigena dell' Atlante, e che i Mori hanno molto verosimilmente propagata nelle parti della Spagna che furono ad essi soggette, produce ghiande dolci, ricche di fecola e di zuccaro, di sapore simile a quello della castagna; ma non è questa la quercia de' poeti, nè quella di G. G. Rousseau.— Le ghiande delle altre specie del genere *Quercia*, cariche di principii astringenti, son tutte mal atte a servire come ausiliarii al nutrimento degli uomini. In ben rari luoghi adunque si potrebbe co' poeti ripetere:

Ha ghiande il bosco ed acqua fresca il fiume.

DEL BOVE CINESE (*BOS GRUNIENS*)

Da qualche tempo noi abbiam dato conoscenza ai lettori di questo animale, della cui introduzione in Europa si occupano ora gl' Inglesi ed i Francesi con molto impegno, vista l'utilità grandissima che può esso arrecare all' economia rurale ed alle arti. Ci piace ora di tornare su questo importante soggetto per darne una più adequata idea, dietro i lavori e le osservazioni fatte dalla Società zoologica di acclimatamento in Francia.

I. Caratteri e costumi

La famiglia de' bovi o bovidi si divide ora dai Naturalisti in quattro generi: il genere *bove* propriamente detto; il genere *bisone*; il genere *buffalo*; il genere *ovibos*.

Il yack o bove cinese appartiene al primo di questi generi per l'insieme de' suoi caratteri zoologici, e specialmente per la forma della testa, e quella delle corna rotonde, lisce e ricurve a mezzaluna.

Conosciuto gi da Eliano nel terzo secolo di nostra Era, richiamò ben poco l' attenzione dei viaggiadori sino alla metà del secolo passato, allorquando Gmèlin ebbe occasione di vedere a Tobolsk, nella Siberia, una vacca di questa specie, che seppe essere originaria di Tangut nel Tibet. Ma si avevano sino a quell'epoca nozioni tanto imperfette del bove grognante, che Buffon, rapportandosene alla descrizione di Gmelin, lo credette un bisone; nel mentre sappiamo ora che questi due animali non appartengono allo stesso genere.

Nel 1772 il celebre naturalista Pallas osservò egualmente in Siberia cinque di questi animali della specie priva di corna (1); e fatte sui medesimi varie osservazioni, espresse il desiderio di procurare migliori conoscenze di questi animali nel Tibet, per farne esatto confronto con quelli delle altre specie e generi fra noi addomesticati.

È curioso intanto il vedere come un animale così importante, addomesticato indubitatamente da secoli presso i diversi popoli dell'Asia, abbia potuto rimanere incognito all' Europa sino all'epoca attuale!

Nel 1817 Cuvier trattando delle specie di bovi, esprimeva i suoi dubbii se il yack non fosse della razza de' zebu; ma ora è ben conosciuto che esso è una specie ben distinta dal bove domestico, e distinta egualmente dal zebu, al quale per altro più si avvicina.

I naturalisti per mancanza di proprie osservazioni, ignoravano i veri caratteri zoologici dei yack; ciò non ostante si avevano nozioni positive circa il genere di vita, le abitudini e l' utilità di questi quadrupedi nelle parti montagnose dell' Asia centrale. I viaggiatori Moorcrof, Vigne e Alessandro Gerard si erano imbattuti in questi animali, e ne avevano fatto uso nel traversare l' Imalaja. Moorcroft specialmente sul colle di Riti si era servito di un yack per cavalcatura, e ne aveva lodata l'agilità nel saltare da rupe in rupe con incredibile facilità. Presso Nako, all' altezza di tre a quattro mila metri, Gerard aveva veduto questi animali trarre l' aratro; e presso Schipke, ad un' altezza quasi simile erasi imbattuto in magnifici yack che pascolavano in unione delle capre di Cachemire e dei montoni. In altra epoca, al di là delle frontiere del regno di Latak, ad un'altezza di più che cinque mila metri, vidde ancora armenti di yacks e di capre di Cachemire, che vivevano dell' erba bassa che cresce in quelle elevate regioni presso il confine delle nevi. — In quelle fredde contrade ove la maggior parte degli animali non possono vivere, dove il cavallo ed il mulo non saprebbero trovare il loro nutrimento, il bove a coda di cavallo giunge, come la capra

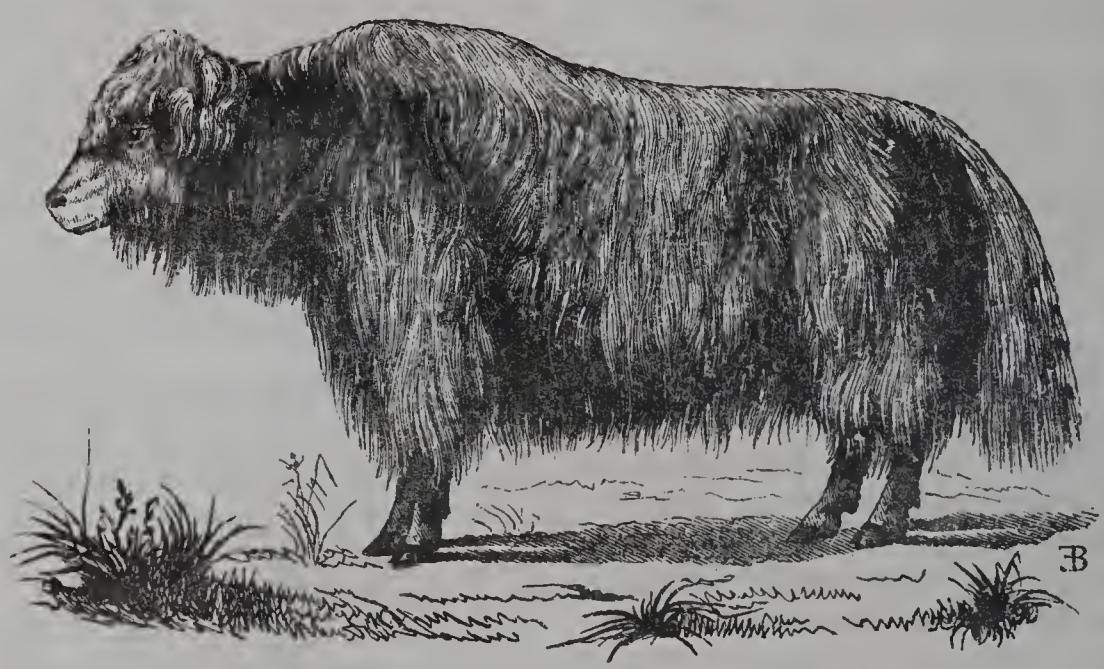
(1) Di questa specie è quello che si vede diligentemente disegnato nella seguente pagina: l'effigie di quello con le corna fu data nel n. 36 anno XIV, pag. 284.

di Cachemire, ad alimentarsi dell' erba la più corta che rade vicino al suolo con maravigliosa destrezza: ed in mancanza anche di questa, si nutre volentieri dei rami di meschini arbusti che trova nelle alte montagne del Tibet.

II. Partito che se ne può trarre

Le qualità particolari del yack sono di tal natura da persuadere facilmente che, acclimatata questa specie bovina nelle nostre montagne, diverrebbe rapidamente una sorgente di vera ricchezza. La carne n' è eccellente, buonissimi del pari il latte e il burro; ed il suo pelo presso le popolazioni del Tibet serve alla fabbricazione di un panno impermeabile all'acqua. Di carattere feroce nello stato selvaggio, il yack si domestica facilmente; e quando si lascia vagare in grandi spazî, torna ad ora fissa ove riceve acqua e nutrimento; il che mostra la sua intelligenza, e la disposizione a contrarre abitudini regolate come gli armenti de' nostri animali domestici. In fatti i 12 individui di cui ultimamente si è arricchito il giardino delle piante a Parigi sono docili, tranquilli ed all' intutto inoffensivi.

Secondo le osservazioni del dottor Richard, il dorso e i reni di questo ruminante son conformati in modo da renderlo particolarmente atto al servizio di sella e di soma: quando esso cammina o corre, alza la groppa come appunto fa il cavallo, al quale in sostanza somiglia moltissimo. Le sue ampie spalle, lo sviluppo e l' altezza del suo petto, le sue membra corte, e muscolose, le cosce ben piene, i suoi larghi garretti, il suo corpo membruto lo caratterizzano a prima vista per un animale rustico e vigoroso. Nè il potersi servire di questi quadrupedi come bestie da sella e da soma, il far uso delle sue carni e del latte come ottimo alimento è tutto il vantaggio che si può da essi attendere. Il folto e lungo pelo di cui son rivestiti, ne' climi freddi e nella stagione invernale diviene magnifico: esso è ondolato e di una finezza estrema. Vi ha di più: in diverse parti del corpo, e specialmente sui fianchi questo pelo è duro e di un aspetto setoso, e la sua grossezza lo rende molto adatto a fabbricare eccellenti tappeti, stoffe per mobili ec.



(Il bove cinese senza corna)

Secondo il Montigny la lana del yack unita a quella delle capre forma i famigerati fili di Cachemire. Nel Tibet i peli setosi sopra indicati sono adoperati alla fabbricazione di tele forti con le quali que' popoli coprono le loro tende.

Si fanno già in Francia diligenti saggi sull'uso cui possono addirsi fra noi le lane e i peli del yack, e si sono ottenute finora mostre di filati che possono aversi a bassissimo prezzo. Resta però ancora a precisare gli usi diversi di questa nuova sostanza, i quali per altro possono fin da ora ritenersi per numerosi, viste le differenze dei peli lanosi e dei peli setosi che raggiungono gradatamente la solidità del crine: specialmente poi quelli della coda sono veramente magnifici.

In Francia si sono affidate alcune coppie di questi animali ad intelligenti e ricchi agronomi dimoranti su luoghi montagnosi, e si sa che prosperano e prolificano. Tocca ai nostri ricchi ed intelligenti proprietarii di far tesoro di queste notizie, e di affrettarsi a procurare l' introduzione di questo prezioso ruminante, che sparso nelle contrade montagnose del nostro paese, farà la ricchezza di popolazioni, le quali con difficoltà possono posseder bestiami per difetto di abbondanti pascoli. Il primo che se ne occupasse, oltre al proprio vantaggio, ed all' intima soddisfazione pel bene che col tempo arrecherebbe al proprio paese, potrebbe esser sicuro di lasciare un nome imperituro nelle future generazioni.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini — Strada Fuori Porta Medina n. 41.

L' ARCIPELAGO PONZIANO

(Continuazione. Vedi pagina 105)

Imperochè è fuor di dubbio ancora che Ponza come pure le altre isole vadano ogni dì perdendo del loro suolo, sì che oggi non più misurano l' antica e più estesa periferia. Ed inoltre scabri i fianchi dell' isola sono quali avanzi corrosi di rocce sfranate e scoscese precipitose, che si direbbero inaccessibili, se la natura di esse friabile e polverosa non le rendesse agevoli più che non si crede a prima vista. Vi sono spiagge però arenose e basse, e peculiarmente verso la

(Ponza a volo d'uccello — dal monte *la Guardia*)

baja principale in cui è costruito sull' antico il nuovo bellissimo porto, circondato dal nuovo casamento del paese.

Effetto più patente delle azioni vulcaniche nel suolo di Ponza è lo stacco visibile avvenuto nella sua estremità dell' isoletta testè accennata detta di *Gavi*, non che le altre più piccole masse che in giro per le coste si rinvengono frequenti sotto le forme di mostruosi macigni, e le quali in effetti altro non sono che rocce a forza divelte e scomposte da sotterranei commovimenti. Nel suolo, vulcanico certamente, di queste isole non mancano i manifesti segni di eruzioni, e sostanze di lava primitiva, siccome scorie, ceneri, lapillo, pomici ec. Finalmente la natura istessa del tufo facilissimo a stritolarsi, sì che spesso da per sè all' improvviso si rompe, e con forte strepito precipita, accenna questa medesima formazione vulcanica. Mi era perciò bella e curiosa osservazione lo scorgere quasi intere pareti di codeste masse tufacee fragilissime, le quali per l'effetto del tempo e più delle piogge s' improntano di svariate e bizzarre conformazioni. Corrodendosi fanno risultare come uno strano disegno condotto su quelle a mo' d' intarsiatura, di merletto, o di cesello, ora traforandole, ora scavandovi interstizii, ora increstandole sul profilo delle montagne, ma sempre fantastiche come se fossero lavori condotti dalla mano di pazienti ed industriosi artisti: *Il n' est pas ainsi de la nature, quand elle a l' air d'imiter les travaux des hommes, en leur offrant en effet des modèles; c' est alors qu' elle jette des ponts du sommet d' une montagne au sommet d' une autre montagne, suspend des chemins dans les nues, répand des fleuves pour canaux, sculpte des monts pour colonnes, et pour bassins creuse des mers* » (1).

(1) Chateaubriand

E ritornando ancor per poco al subbietto fisico che m' interessava, mi veniva semprepiù persuadendo siccome continuando l' azione ed i conati vulcanici a tormentare le viscere del suolo Ponziano, per fermo alcun vulcano potè erompere posteriormente in esso: e tale da influire, dopo l' originaria formazione, all'accrescimento del suolo decomposto poscia dalle acque, e convertito da ultimo in terreno adattato alla vegetazione. Di questa natura è appunto il terreno dell' isola. Il valente naturalista Dolomieu (1) dubita fortemente che fra le voragini del mare in prossimità di Gaeta esistesse il cratere del gran vulcano che originò tanti sconvolgimenti ne' siti circostanti, fra i quali è notevole la fenditura del sasso della Trinità presso Gaeta, abbenchè particolari e più piccoli crateri avesse osservato in alcuna di queste isole Ponziane e nell'altra d' Ischia. L'isola di Zannone, egli dice, è formata per due terzi di prodotti vulcanici, e per un terzo di sostanza calcare, derivate da un rovesciamento o slamamento del monte Circello che gli sta d' incontro e vicino. Infatti i colli di Gaeta, di Sperlonga, e del monte accennato di Circello che costituiscono il golfo di Terracina, non altrimenti son composti che di calce carbonata, ed il Circello peculiarmente è in siffatta guisa dirupato dalla parte del mare, che mette orrore a guardarlo pe' suoi scoscendimenti.

Fra queste indagini, sulle quali piacevolmente m' intratteneva or qua or là prendendo nota di subbietti degnissimi di gravi studî, avendo a fronte sì vasta congerie di rocce screpolate, scomposte, capricciosamente figurate, parevami che un eterno infaticabile operatore, il tempo, avesse inteso a sì arduo lavoro, che all' artista ed all' erudito mineralogo porgesse in ogni tempo materia grave e piacevole.

Cammin facendo, messomi per un' opposta china spalleggiata da alte rupi, lungo le quali in copioso numero s' incontravano di quelle bizzarre configurazioni a mo' di cifre o geroglifici che abbiam notato di sopra, ad ogni piè sospinto vedeva io cangiarsi il bel panorama che mi stava dinnanzi. Poscia più ripida una discesa mi condusse ad un pianerottolo poco superiore al mare, e che di sbieco guardava l' entrata della baia principale dell' isola. Tre o quattro pezzi di artiglieria, affiancati da un corpo di guardia con sentinella militare mi avvertirono dello scopo minaccioso di quella fortificazione, la quale mi si disse appellarsi la Batteria di *Leopoldo*.

Mi assisi sul parapetto di questo marziale recinto, e traeva la mia matita, allorchè un vecchio soldato invalido e monco di un braccio mi si avvicinava, ed io mi feci a chiedere a lui che curiosamente guardava:

— Di grazia: sarebbe mai una tomba quella che mi sta dirimpetto scavata nel vivo della rupe, e che sembrami assai modesta, ma singolare per essere stata qui deposta? E sul ciglione altissimo della medesima rupe quelle due bianchissime punte di fabbrica, che mi pare posassero quali simmetrici trofei mortuarî di quella tomba, se non m' inganno esser debbono una Chiesa ed un Faro? . . .

— Non vi siete ingannato: quel monumento non ancora compito serba le ceneri di un giovane uffiziale della Guarnigione Svizzera qui stanziata, e si lavora per mano di un industre servo di pena. Un Faro ed una Chiesa sono le estremità bianche che di quaggiù non si ravvisano interamente, sporgenti appena dalla rupe alla quale stanno a cavaliere.

— Ebbene, io scriverò un' epigrafe sotto a queste poche linee che ho disegnate:

Un recinto di guerra e di sciagura
Chiude una Chiesa un Faro ed una Tomba!
Ahi! della vita è questa la ventura . . . !

Ma, mio buon amico, a quel che mi sembra voi sopportate coraggiosamente le sciagure che ci toccano, e quando meno le aspettiamo . . .

— Ah! voi alludete al mio moncherino!

— Sì veramente: e, se non vi dispiace, raccontatemi in quale circostanza avete perduto il vostro braccio?

— Una palla francese indiscretamente me 'l portò via nel 1809. Allora alcuni corpi di quella nazione occupavano questa e l' isola di Ventotene, costringendo ad abbandonarle le truppe siciliane che per lo innanzi le difendevano. La Real Residenza si era trasferita in Palermo, e gli occupatori avevano il sopravvento. In quelle difficili circostanze capirono bene i nostri l' importanza di tenere un posto avanzato contro l' inimico, e questo di Ponza, che si prescelse, veniva contrastato, perchè tenendo al coperto le flotte si prestava opportuno a molestare ogni intrapresa navale. Però un giorno, oh! allora sì che fu un bel fare per bacco! Avreste veduto per queste acque bazzicare la flotta Anglo-Sicula aspettando il destro d' invadere e sorprendere tutt' i punti vantaggiosi per militari posizioni.

Era il Febbraio del 1813. Per difesa del porto onde proibire alle navi straniere ogni approdo, si compirono ed in fretta opere di fortificazioni. Ecco là su quella costa sporgente sul mare il punto più vantaggiosamente munito. Si diceva del *Frontone*. Poco più giù, e proprio all'imboccatura del porto, là su quella bianca roccia impiantata nel mare, e che dicono fosse un masso staccato dalla vicina costa di *Santa Maria*, osservate un fortino che si nomina della *Ravia*. . . ma no, io mi ostino a chiamarlo di *Beutinck* dal nome del suo costruttore, Comandante allora la spedizione Anglo-Siciliana . . . . Corpo di una bomba! se facevano, o per meglio dire, se facevamo fuoco da quelle batterie nelle quali io serviva! vi dico io che arrogantemente chiedevamo il passaporto a' Francesi che tentavano lo sbarco . . . Ma che volete?

(1) *Memoires sur les iles Ponces.*

in quella che si era impegnata una bella e focosa partita, fo per caricare il mio bravo e fedele cannone, che io chiamava *senza paura*, una palla nemica mi vien proprio ad imbarazzare la carica, e poco cortesemente mi porta via la miccia con tutto il braccio . . . ! Però, viva Dio, tennero fermo i nostri all' attacco, e si difesero da leoni, finchè sgombrarono i nemici. La Real Famiglia, come sapete, tornò alla sua sede napoletana; ed ecco la breve storia del mio braccio, che mi ha guadagnato una pensione e ricompense onorevolissime che io rinunzierei volentieri per ricaricare contro i nemici il mio *senza paura*!

— Addio, mio valoroso; mi avete destato il ticchio di arrampicarmi sul vostro fortino memorabile di *Bentinck*—Un' impressione, uno sguardo artistico al porto ed al paese circostante di Iassù della *Ravia* ritornato pacifico scoglio, coglierò certamente, mirando in altra guisa con la mia timida matita, che pur vorrei e non posso soprannomarla come il vostro cannone . . . *senza paura*!

V.

Forse anteponi tempestosa vita
A questa pace . . . ?
(*Young*, *Satire*)

Ma quel che trovai degno di attenzione furono gli attacchi primitivi di questo specioso masso peninsulare, alla roccia del prossimo suolo di Ponza, i quali a fior d' acqua formavano una continuazione di scogli più o meno rilevati. Nel bel mezzo di essi s' innalza il fusto di un' enorme colonna, di cui la base è sommersa od impiantata nel mare. Chiederesti a prima giunta quale smodato consiglio di antica architettura volle eriger quivi, ed a quale scopo quel gigantesco monumento, che pur ti sembra uno squallido scheletro? Però avvicinandoti resti disingannato tra la sorpresa e la meraviglia; null' altro riconoscendo in quello scarno fusto che un pezzo di bianca originaria saldissima roccia quasi granitica in quella singolar guisa conformata, che i paesani additano con un volgare quanto ignobile qualificativo, taluna fiata servendosene per ormeggiare le barche.

E qui cade in acconcio di ricordare come frequentissime s' incontrino di queste fantastiche, capricciose, ed improvvise configurazioni nelle creste de' monti, negli scogli, nelle cavità naturali, nel perimetro di questa e delle altre isole adjacenti. Ciò che fa risovvenire delle tante leggende di spettri e fantasmi che per secoli invasero ed agitarono le menti credule e superstiziose di non poca gente. Chi, almeno nell' infanzia, non ha inteso raccontare di apparizioni di mostri spaventevoli, chi non ha letto le storielle di tante caverne e di castelli posseduti da maligni spiriti? Accidentalità non altrimenti che queste conformazioni strane del suolo di Ponza, poscia rivelate come tali dall' azzardo o dall' esperienza, dalla scienza o dal coraggio.

Ma l' entrata del porto di Ponza, ed il primo aspetto del paesello che lo circonda richiamava i miei sguardi. Però quando venni in maggiore pratica del luogo, mi feci accorto che mal giudicherebbe chi si avvisasse da questa prima impressione argomentare del resto dell' isola, od anche indovinare dal recinto del porto quello del paese. Infatti una apparenza gradevole, ma modesta di architettura, ed una ben disposta prospettiva possono indurre al falso giudizio, che in generale può stare, ma non nel particolare, siccome avvertiremo in prosieguo. In compenso un' originalità tutta propria fa obbliare ogni idea di paragone spiacevole.

Di recente costruzione quel porto, disegnato ne' suoi primordii con più vaste proporzioni, ristrette poscia come si veggono di presente, è formato dalla naturale semicurva della spiaggia, e dalla linea retta di fabbricato che prolunga una comoda banchina munita all' estremità di un *faro*. Le navi che vi approdano, e da tutte le direzioni, agevolmente possono disbarcarvi e trafficarvi le loro merci, e si lodano del sicuro quanto opportuno ancoraggio. Distrutte le antiche e mal disposte batterie, questa medesima banchina con provvido consiglio si destinò a *batteria a fior d' acqua*. È questa protetta da una valida scogliera, che circondandola, le schiude a fianco una *Caletta*, e più discosto un' altra più spaziosa le si apre al ridosso; cosicchè mentre amendue proteggono come antemurali il porto principale, son quasi appendici di questo per ricoverare i piccoli battelli da pesca —Codesta banchina corre in giro il porto, siccome fanno molti magazzini di deposito ed alcune botteghe di commestibili, sottostanti ad una bella strada, (l'unica però che esista in tutta l' isola) piana e selciata, alla quale si ascende per alcune rampe rivolte a ponente.

Alla strada suindicata fa ala una successione di abitazioni uniformi condotte su di un medesimo disegno, che distribuisce un piano superiore ed una bottega al pian terreno; e tutto questo comprensorio di case, che si chiama la *Palazzina*, è coperto da una lunga terrazza, il di cui uso è riservato al governo. Esso mostra dal capo che risponde sulla strada principale l' alloggio e le corrispondenti officine assegnate al Governatore militare dell' isola, e gli altri alloggi destinati, a mo' di Padiglione, per gli uffiziali della guarnigione. Al ridosso di queste stanze è tracciato un viottolo lungo tutto il muro della Palazzina, al quale immettono varii sentieri per salire su le falde del monte *la Guardia*, per inoltrarsi nelle campagne vicine, o per discendere al Porto. Quivi si mostrano le nuove Caserme pe' rilegati e pei servi di pena, di cui a fronte è l'Ospizio, cioè l' Ospedale militare; e verso il molo son le stanze del Regio Giudicato, le altre addette a pubblica scuola, e parecchie case di proprietà del Governo. Una scalinata a sinistra conduce all'Ospedale

de' rilegati, alle abitazioni delle vedove de' militari, ed in ultimo ad un torrione a tre piani, prigione e Caserma nel tempo medesimo, che si estolle dominatore dell' isola tutta, pari ad una rocca del medio evo. Vecchia costruzione del paese è questa, tuttochè accomodata in diversi tempi a varî usi, senza lasciare il proprio ufficio di vedetta di segnalazione, e di fortificazione. In mezzo a questo aggregato di fabbriche nell' aperto spianato, e graziosamente esposta si erge la Chiesa Parrocchiale, cui affianca una torricella per l' orologio, costrutta di pianta in semplici ma euritmiche proporzioni e severità di forme, senza esser priva di gusto, ed anche di bellezza.

Tutto questo ch' è facile scorgere successivamente, e comprendere in un sol colpo d'occhio, costituisce la parte moderna, e vogliam dire più nobile del paese; chè l' estremità di essa, là dove propriamente finisce e svolta il selciato della via principale, si accumula di bassi casamenti, i quali dall' aspetto molto più diverso che presentano, non è difficile indovinare come serbassero più originaria ed antica formazione. È pur quì che la coincidenza di due prolungamenti del lido, quasi sproni, accennino pure i confini del promiscuo antico e nuovo paese, siccome la duplice classificazione del ceto de' paesani il più agiato cioè ed il più volgare. Imperochè quelle protrazioni del litorale distinte anche fra loro per un certo colore naturale del suolo rosso nell' una, e bianco

(Il vecchio centenario Giovanni)

nell' altra, si appellano *Punta rossa e Punta bianca*, che equivalgono, come dicevamo, a caratterizzare i due suddetti confini.

Fin qui del fabbricato: ma quel che la poesia vagheggia, e che non ardirebbe fantasticare e credere esistente in sì breve suolo e peregrino nell' oceano, è la campagna che si mostra superiormente al paese. Torreggiante il suolo tra i filari di rigogliosi pampini ed arboscelli utili di tante specie riveste e rinverdisce il dorso del monte *la Guardia*, e gli altri che man mano si succedono girando a destra lo sguardo. È pria in complesso ammirate quella scena; distinguendone poi le parti, vai notando siccome a que' pampini succedon casinetti, e terrazzine, e casolari sparsi sulle verdi montagne, e accomodati da natura e dall' arte a fiori ed a piante rampanti. Dovizia da per tutto di poggi muscosi, di facili clivi, di recessi e solitudini placide e silenziose, e sempre vie tortuose e condotte fra pittoreschi macigni, scabre e selvagge se vuoi, ma variate e facili per la natura del terreno. Da per tutto le siepaie d' aloe

si alternano a quelle che formano i fichi d'India, le quali piante arboree nel suolo Ponziano, si appiccano ardimentose e vegetano fin sulle più aride rupi. Nel laberinto inestricabile che formano i tanti fioriti frutici, è gradevole il riposare al rezzo di naturali selvette cresciute sui burroni quasi pensili sul mare, e di là contemplare l'industria ortolizia nella frequenza delle vallicelle e colline formate da' monti.

E dalla campagna se il pensiero ti riconduce per questi viottoli al porto, incontri gente coperta il capo delle diverse fogge che rivelano i costumi delle più remote provincie del Regno. E questa gente ben comprendi già esser indigena, e te ne assicurano di vantaggio gli usi, i contorni del volto, ed il linguaggio, perchè i *rilegati* van pressochè misti agli abitanti Ponzesi, e quivi affluiscono di ogni condizione, età, e costumi . . . ma degl' isolani vedi le centinaia di barchette dar opera incessante al traffico di mare; o se vuoi in riva alla banchina ti allieti del trastullare marinaresco di cenciosi monelli, mentre osservi le loro madri far capannello filando, intessendo reti, vendendo il pesce o altri commestibili, e sempre intese ad industriose faccende....

In tanta calma mi pareva che nell' aria sottile e purissima dell' isola che io contemplava, si diffondesse arcanamente una tacita e soave armonia, e che a' sensi ed al cuore ragionasse di mai più provata indefinibile gioja. Così mi sentiva compreso altre volte in visitando le pacifiche e silenziose dimore de' chiostri del Cassino, di Cava, di Montevergine, della Civita e di altri luoghi. Quasi illudevami una involontaria persuasione che straniera terra era quella fra cui mi aggirava, e non suolo napolitano. Pareva che fra questa e le sponde

(Veduta del Porto di Ponza)

continentali un oceano di mille miglia intercedesse a farla allontanare. Lungi dallo strepito, sconosciuto in quest' isola, tranquillo riposava la mente conscia di sè per la prima volta, e se sospirava, era per vagheggiare i felici soggiorni de' patriarchi. Francato il cuore io sentiva per la prima volta, e scevro di amaritudini.

Oh! qual felicità di soggiorno io sognava!....
Là sul sasso della *Ravia* compresi appieno la verità della sentenza di V. Hugo:
Le bonheur aime la calme, et cherche la solitude!..

VI.

Reliquias veterumque vides monumenta virorum
(*Virg. Egl. 8.*)

— Siate pure il benvenuto fra noi, o signore, (egli mi rispose con voce chiarissima e ferma). Ebbene: avete la curiosità di vedere un' uomo giunto all' età di 108 anni . . . Credete impossibile che in questa età si possa ancora godere florida salute, mangiare e digerire benissimo, e tenere dippiù chiarezza di mente e memoria ?..... Eppure tutto questo si avvera nella mia persona; e sappiate innanzi tutto che da questa mia casuccia del Borgo *S. Antonio*, con le mie proprie gambe, e sorretto dal mio bastoncello vo quotidianamente ad udir la Messa alla parrocchia di Ponza . . .

— In sì grave età . . . tutto questo veramente, e le altre cose più straordinarie che mi sono state riferite . . . non saprei dire, ma alcune mi sembrano esagerate se non impossibili. Ed a proposito poi della vostra prodigiosa memoria, ho inteso raccontare che voi siete il più antico colono dell'isola, e tenete il conto di avvenimenti contemporanei non solo, ma benanche tradizionali antichissimi....

— Io son qui, e i libri Parrocchiali stanno là, senza dirvi che tutta Ponza conosce il vecchio Giovanni, o per meglio esprimermi sono io che conosco tutti questi Ponzesi ora miei compaesani, i quali dal primo all' ultimo ho visti nascere, e i loro figli, e i figli de' figli . . . Per la memoria, se vi aggrada, posso darvene un saggio. —

E mentre quel vegliardo si apparecchiava al dire, io volgeva in giro lo sguardo sulla numerosa famiglia che circondava questo Nestore Ponziano, come per interrogarla della verità delle sue asserzioni, mentre all' aspetto egli mostrava appena i segni di tanto innoltrata vecchiezza. Ma vedendo in quella numerosa sua discendenza alcuni che senza quel paragone detti si sarebbero decrepiti, mi acquetai, aspettando che il buon Patriarca, riordinate le sue idee, riprendesse la parola.

— Sì: io son vecchio assai, o signore. Appartengo ad una famiglia d'Ischia che fu tra le prime che vennero a colonizzare questo suolo. Le abbondanti pescagioni di questi mari, e le legna che offrivano le boscaglie dell' isola consigliavano a diverse famiglie questo industrioso quanto azzardato commercio col continente: dico azzardato dappoichè per un secolo circa prima del 1734 quest' isola di Ponza abbandonata e disabitata non presentava che l' aspetto della selvatichezza e della desolazione, e però nido infesto e frequentato di corsari barbareschi. Nè già pel fatto delle colonie, come vi dirò, lasciavano que' tristi di bazzicare in questi paraggi: immaginate che dovea essere per lo innanzi! Si può dir che non passava giorno che non si deplorasse la cattura d'incauti e temerarii marinari tratti a frequentar queste isole per la speranza di guadagno. A misura che i tempi inchinavano più o meno alla pace, i pescatori sudetti si affidavano a precarie permanenze, che poscia reiterate si attentarono di fermarvisi intere stagioni, e finirono per istabilirvisi di proposito quando Re Carlo III salito al trono di Napoli, con misure provvidentissime venne assicurando ai novelli abitanti la prescelta dimora. Devesi adunque a questo glorioso Monarca il pensiero primo di ripopolar queste isole, ond'è che fattasi accolta di gente, (della nostra Ischia specialmente,) alla spicciolata, ma più nel 1750, venne qui spedita come colonia. Da quell'epoca si può dire che Ponza abbia avuto stabili abitatori. E anch'io venni allora, garzoncello di undici o dodici anni, e co' miei genitori tolta stazione in questo suolo, divenni col tempo agricoltore come i miei compagni di colonia. Noi non eccedevamo il numero di 40 famiglie in quel tempo, e però fu mente del Sovrano d'inviar qui alquanti padri Cappuccini per la cura delle anime, e fu per essi fondato un Ospizio; del pari vi fu stabilita una guarnigione di 30 soldati che si toglievano da Gaeta per custodire il luogo e proibire ogni tentativo di sbarco a' Corsari maomettani; e così via dicendo di altre instituzioni che secondo i bisogni si andavan preparando, se non si può dir compiendo. Questa gloria era riserbata all' Augusto Ferdinando IV, il quale ne' primordii del suo Regno la colonizzazione delle isole del Regno, e precipuamente questa di Ponza, decretava, e tosto effettuiva con più larghe disposizioni ed incoraggiamenti. Riconobbesi che il primo esperimento tentato da Carlo III non avea gran fatto profittato, ed a conseguir l' effetto abbisognava più potente slancio; chè il suolo vedevasi ancora coperto di fitta boscaglia, sperperati ruderi di fabbriche che attestavano la civiltà dell' antica. Ponza rimanevano ancora ad ingombrare il terreno, mal condizionato il porto, cadente la torre che lo difendeva, non nuovi edificii, insomma la prima opera erasi arrestata al maggior uopo. Ed a ciò devesi aggiungere che per la loro picciolezza non erano state considerate le isole minori, nè quella di Ventotene che rimanevano, come molti secoli innanzi, deserte affatto di abitatori, prive di utile vegetazione, ancoraggio de' Pirati.

Ed anche una numerosa Colonia di Torresi e delle costiere di Napoli, veniva qui spedita, non saprei quanti anni prima del 1768. Allora si ebbero le famiglie coloniche assegnato il suolo col peso di un piccolo censo annuale sovente condonato: esse furono provvedute di strumenti agrarii, di semenze, di sussidii giornalieri, di educazione. Innalzata dalle fondamenta la Chiesa, fu provvista di Sacerdoti in luogo de' Regolari, confermata la giurisdizione ecclesiastica al Vescovato di Gaeta, abolito ogni promiscuità col Vescovo di Terracina. Così il militare dalla piazza di Gaeta dipendente fu accresciuto: fu instituita una magistratura civile: il commercio attivato e protetto. A dir breve piovvero siffattamente le provvidenze di quel Sovrano, che ora non si ha che a girar lo sguardo per leggere in ogni angolo del paese i titoli de' beneficii largiti e degli atti di magnanima clemenza, e protezione munificentissima. La presente civiltà del paese, e quanto può costituire il ben essere di tante famiglie imporrà sempre alle generazioni future una gratitudine profonda qual si deve da' figli al più amorevole padre.

Eccovi la storia civile di Ponza nel suo secolo di esistenza, constatata da un testimonio che conta gli anni medesimi, e che si può dire . . .

— La storia vivente di Ponza, interruppi io. Così potessi lusingarmi di aver raggranellata l' antica con eguale sicurezza e verità, costretto come sono stato a ripescare tra i polverosi scaffali delle pubbliche e private Biblioteche con indefesso quanto ostinato lavoro. E veramente vi deggio saper grado; perochè le mie ricerche storiche toccano di queste isole Ponziane sol quanto compete l' antica e non la moderna loro condizione: sicchè posso tenermi contento ora di averla tutta segnata, e sì da aver mostra la via ad altri più fortunati di me in frugar rancide e viete carte. —

E poichè il vegliardo si fece ad esprimermi il desiderio di udir le memorie storiche antiche che

lo avea raccolte, abbenchè mi fossi protestato per le necessarie lungherie, le citazioni e i fatti ripetuti, comechè nasceva il mio lavoro *colligendo fragmenta*, mi recai a dovere di appagarlo in qualunque modo. Trassi adunque dal sacchetto da viaggio il mio manoscritto, e lessi.

VII.

Colligite fragmenta ne pereant...

Diciamo *Arcipelago Ponziano* il gruppo di cinque isole che giacciono nel mar Tirreno al sud del Promontorio Circejo, dal quale sono distanti circa 16 miglia, ed al S. O. della estremità di Gaeta, da cui sono lontane per circa 45 miglia, secondo la generale opinione. Esse si additano co' nomi di *Ponza*, (la più estesa e che dà la denominazione generale alle altre) *Palmarola*, *Zannone*, *Ventotene*, e *Santo Stefano*. Ponza è sita tra Zannone al *N. E.*, e Palmarola all *O.* Ventotene e Santo Stefano gli stanno in direzione di *S. E.*, e più lontane di circa 20 miglia, contandosene altrettante da Ventotene ad Ischia.

La ispezione topografica del gruppo Ponziano e delle isole d' Ischia e di Procida più prossime al continente Puteolano formerebbe il subietto d'interessanti studii geologici, e forse si verrebbe a stabilire come esse tutte avessero un tempo costituito una successione di montagne per un tratto semicircolare dal Circejo a Miseno, chiudendo per siffatta guisa ed avvallando il golfo di Gaeta. Nude rocce, isolette, scogli a fior d' acqua s'incontrano nella zona che abbiamo segnata; il che ci conferma non solo nella nostra opinione, ma dippiù ci fa supporre l' esistenza in quel golfo di uno smisurato vulcano sprofondato negli abissi del mare, il quale nel suo terribile ed ultimo cataclismo d' inondazione, risparmiando le alte cime del suo vasto cratere, le lasciava emergere in forme insulari come oggidì si osservano, tenuto conto però de' quotidiani sfranamenti a cui vanno soggette le dette isole per l' azione de' flutti che semprepiù le impoveriscono di suolo. Queste indagini che accenniamo con rapido volo son pure conseguenze di que' principii fisici geologici, i quali applicati al caso darebbero ragione del suolo eminentemente vulcanico comune a tutte le sudette isole, e così de' moltissimi crateri estinti in esse, e delle moltiplici sostanze ignee e di lave speciose eruttate, delle quali si veggono cosparsi questi terreni insulari. Non ci fermeremo più oltre in queste osservazioni, di cui lo svolgimento ci menerebbe troppo lungi, e che lasciamo a più dotta penna per occuparci più particolarmente della storia dell' isola di Ponza, la principale per estensione e popolazione dell' Arcipelago Ponziano come dicemmo. Essa conta circa 18 miglia di circuito, compresi i seni, è lunga 5 miglia, è larga da due miglia a 100 passi, con popolazione di 2091 anime accresciuta dopo il 1843, epoca della statistica da cui ricaviamo questa cifra (1).

Gli antichi geografi fecero menzione di Ponza e delle altre isole, ma confusamente perlopiù, e male additando di esse le rispettive distanze dal continente, e la loro direzione; nè migliore accuratezza si adoperò da' moderni, i quali invece appena le crederono degne di essere nominate nelle statistiche e nelle carte geografiche del Regno. Difatti il gruppo Ponziano così prossimo da far dubitare della sua primiera congiunzione col Promontorio Circejo, fra gli antichi Plinio lo additò contropposto alla Città di *Formia* oggi *Mola di Gaeta* (2); Strabone notava che *Ponza* e *Ventotene* giacessero a rimpetto delle *Spelonche*, cioè la moderna *Sperlonga* (3); Marco Varrone ricordava la prossimità di *Palmarola* e *Ventotene* a Ponza (4). Nell Itinerario dell'Imp. Antonino leggesi che Ponza fosse lontana da Terracina trecento stadii (5). E così di altri che tralasciamo per brevità di annotare, riserbandoci solo di ricordarne i nomi, Diodoro Siculo, Festo, Pomponio Mela, Claudio Tolomeo. E fra gli scrittori più moderni l' Ortelio, il Cluverio, il Capaccio, il Chioccarelli, il Federici, il Gattola, il Cayro, il Ferrari, il Baudrand ecc, i quali ultimi però ne diedero alcune scarse notizie sulle altrui inesatte relazioni. E però il gruppo Ponziano si può dire a ragione l' angolo il più trascurato, specialmente in fatto di storia, del nostro Regno, abbenchè le sue politiche vicende e condizioni di suolo avessero troppo di frequente prestato motivo a tale dimenticanza.

Senza imbarazzarci delle vaghe congetture su i primordii e le etimologie, di cui si fa mal vezzo quando hassi a trattare di monografie, diremo, siccome Ponza con le altre isole adjacenti non era ignota ai Fenicii. Durante le lunghe corse che intrapresero nelle Coste Orientali d' Italia questi popoli commercianti ed arditi, solevano ancorare i loro affaticati navigli nelle acque insulari di Ponza. Queste abitudini porsero in seguito agli Enotri Pelasghi della medesima stirpe Orientale, il destro di approdarvi similmente, finchè allettati costoro dalla salubrità del clima, e dal possesso vagheggiato di alcuna parte dell' Italia, impresero per la prima volta a colonizzare l' isola. Da quivi sbarcati nel prossimo continente, che si spazia tra il Tevere ed il Garigliano, in

(1) Dizionario statistico de' paesi del Regno delle Due Sicilie per cura di Gabriele de Sanctis, anno 1840.

(2) Lib. V. Mox *Palmaria*, *Sinonia*, *et adversus Formias*, *Pontiae*.

(3) Lib. V. *In conspectu Speluncarum maxime sunt in alto pelago duae insulae Pandataria et Pontia, non magnae eae, sed bene habitatae et a se non procul disjunctae: a continente stadiis CCL.*

(4) Rer. Rustic. Lib. 3. cap. V. *Hoc ita fieri apparet in insulis propinquis Pontia, Palmaria, Pandataria.*

(5) Presso Abramo Ortellio, Veter. Geograph: *Insulae numero IV Pontiae a Perracina stad CCC.*

orde nnmerose si sovrapposero agl' indigeni Ausonii, con essi formando un popolo solo, e lasciando il loro nome alle isole colonizzate che d'allora furono dette *Enotrie*, e non saprem dire quando e per quali cagioni le dette isole smettessero questa denominazione, ed adottarono nomi più

(Batteria detta di Leopoldo)

particolari quali furono quelli di *Pontia*, *Palmaria*, *Sinonia* e *Pandataria* (Santo Stefano non ebbe per allora un proprio nome e veniva confusa con Pandataria). Plinio, a quanto sembraci, è tra gli scrittori del suo tempo il primo ad additarle con le sudette denominazioni (1)

Vennero in prosieguo i Volsci, i quali pel conquisto che fecero di tutto il territorio da Anzio fino a Cuma ridussero sotto il loro dominio le isole Ponziane. Debellati costoro da' Romani e la Regione Volsca compresa nel *nuovo Lazio*, le isole passarono in dominazione del Popolo conquistatore. Allora esse toccarono tutte le medesime condizioni che successivamente cangiarono le sorti della Regione Ausonica diventata Latina.

(*Continua*)

(1) Abr. Ortelio (Synonymia Geographica p. 232) alla voce *Oenotrides*, citando Plinio e Leandro, chiama *Enotridi* le isole di Ponza e di Ischia; ed attesta che Strabone al Lib. 5. scrivesse πάυπα, e Dione al lib. 59 registrasse *Pontias* nel plurale. Il Cayro opina che *Pontia* si dicesse da πουτος mare, e v' ha chi stranamente abbia recato in mezzo etimologie le più lontane, delle quali avremo occasione di riferirne una in prosieguo. A noi sembra che *Pantia*, secondo Strabone, e *Pandataria* antico nome di Ventotene, avessero a ritenersi quali appellazioni primitive, derivate forse da *Panda*, Divinità adorata da primi popoli, e la medesima che *Cerere*, secondo Arnobio, Gellio, e Varrone: la quale invocazione si volle appropriare a quelle isole per dimostrare la fertilità particolare del loro suolo. Sol queste poche parole azzardiamo per accennare una probabilità etimologica, e non per dichiarare un opinione tra quelle che si son proposte da altri.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini --- Strada Fuori Porta Medina n. 41.

SACRA FAMIGLIA

DIPINTO ATTRIBUITO A RAFFAELLO

Questo quadro delle dimensioni di palmi quattro per tre circa, esistente nella Galleria del Duca di Orleans è attribuito a Raffaele. Vi si riconoscono in effetti la composizione, il disegno, e l' ingenua espressione che si ammirano in generale nelle Opere di quel Sommo. Ciò non ostante alcuni Amatori pretenderebbero di sostenere che sia una copia di altro quadro originale di Raffaello fatta da Andrea del Sarto. Non vi è dubbio che questi

aveva un talento particolare di copiare ed imitare esattamente il fare del Maestro; ma nel dipinto di cui offriamo il disegno ravvisano gl' intelligenti tali distinte caratteristiche, da non lasciare, secondo essi, dubbio alcuno di essere stato eseguito dalla mano stessa del celebre da Urbino.

LA RELIGIONE NELL' ESTETICA

Un lavoro estetico non può dirsi perfetto senza che fosse fornito del triplice elemento di verità, di morale, e di sentimento. Con ciò raggiunge lo scopo cui va destinato di appagare cioè dell' uomo la ragione, la coscienza ed il cuore.

La Religione raccoglie in se tutti e tre gli elementi enunciati; onde un lavoro che la impugnasse non potrebbe aspirare ad alcuna perfezione.

La Religione, oltre di essere una verità in sè, disvela quanto ci è di vero oltre la tomba. Con ciò scioglie il problema della vita, rende ragione del creato, e dilegua gli orrori del nulla. Dunque è dessa una verità, su cui si puntellano tutte le verità dell' universo,

La Religione assegnando il premio alla virtù, e la irrevocabile pena alla colpa, divide il destino dell' una, e dell' altra, ed offre così il fondamento della morale. Chi sconosce la Religione non ha più diritto di onorare l' uomo, che all' adempimento de' suoi doveri sacrificò le più gagliarde affezioni, nè di maledire il malvagio, che a sbramare le sue passioni violò quanto vi ha di più sacro sulla terra. Per lui cotestoro sono la medesima cosa; come dovranno egualmente infracidarsi nella tomba.

Il cuore umano è destinato dall' Eterno a sentir diletto del vero e del giusto, come quello che risponde all' armonia dell' ordine dell' universo, ed il contrario ne rompe la conseguenza.

Onde la Religione sendo il fondamento della verità e della giustizia, è feconda sorgente d' innocenti dilettazioni del cuore.

Oltre a che il cuore umano restando commosso alla vista di generose azioni, la Religione che esordisce con un dramma in cui un Dio muore per amore altrui, offre il migliore esempio di quanto vi ha di sublime nell' amore, e nella carità.

La natura umana allora fu innalzata alla sfera di azioni veramente sentimentali, e però fu impossibile trovare modelli di nobili azioni fuori i seguaci di Cristo.

Chi prescinde da cotesta scuola abbandona l' educazione del cuore per incontrare una natura selvaggia, di cui il dominio, la vendetta, l' odio formano le predilette affezioni.

Onde a ragione noi dicevamo che un lavoro senza Religione manca di verità, di morale, e di sentimento.

Esempî luminosi afforzeranno cotesto vero.

L' eloquenza Greca sotto la scuola ora de' Carneadi, ora de' Peripatetici, ora degli Epicurei, ora de' Pirronisti ebbe per base fondamentale il verosimile, il panteismo, la voluttà, il dubbio.

L' eloquenza di Roma, anche nei tempi migliori non fece che divinizzare la forza, il coraggio, la vittoria, e la vendetta.

Il Capolavoro de' Romani fu la legislazione; ma quando venne essa sceverata dagli errori delle Romane Istituzioni?... quando il Vangelo incarnò in quelle Leggi le proprie sue massime; onde ne venne abolito il dritto quirinale, e la servitù, infrenato l' abuso dell'autorità paterna, e rialzata la donna dall'abiezione cui era stata ingiustamente dannata.

Egli è vero che i seguaci di Stoa tanto in Grecia, quanto in Roma rialzarono la filosofia e l' eloquenza per quel poco di vero che intravidero; ma a che può riuscire una filosofia che declina agli eccessi, e che scorgendo nella vita un fine, e non un mezzo, ti consiglia ad ucciderti se incomportabile ti si si fa il dolore?

Era serbato alla Religione di Cristo di sostituire al verosimiile il vero, al panteismo il principio di creazione, alla voluttá il sacrificio delle proprie affezioni, al dubbio la Fede, alla forza il diritto, ed all'eccesso la virtù della moderazione, per offrire così la più solida base al vero, alla giustizia, al sentimento.

Dopo la luce del Vangelo si rese manifesta la preminenza degli scrittori cristiani sui pagani.

Paragoniamo Omero a Tasso.

Quello, traendo i falsi numi a conversare con gli uomini, fu fantastico, ma non vero. E se il tempo dell' errore giustificò il lavoro, il tempo della verità non ne accettò che l' ardita fantasia: questo incarnando all' immaginativa il fatto storico ed il sentimento religioso, fu altamente razionale, e sentimentale,

Il poema di Omero ha in iscopo la vendetta, quello del Tasso il compimento d' un voto religioso. In Omero l' odio è ministro di sangue, l' amore di voluttà; nel Tasso uno assicura il perdono, l' altro il sacrificio. I Greci operano senza convinzione, i Cristiani nel proprio convincimento pregustano il piacere della vittoria. Lo scopo de' Greci è senza risultamento, quello dei Crociati è nientemeno che sostenere la civiltà della Croce contro la voluttuosa barbarie dell'Islanismo, ed il vedere se l'umanità dovesse retrocedere sino alla schiavitù, al dispotismo, alla poligamia, o lanciarsi sulla via dell' incivilimento.

In Omero l' ira vive oltre la tomba, e vedesi, miserando spettacolo, il vincitore gavezzare nel sangue del proprio nemico.

Ecco come Achille strazia il cadavere di Ettore:

Disse, e contro l' estinto opra crudele
Meditando, de' pie' gli fora i nervi
Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
Insertovi bovino al cocchio il lega,
Andar lasciando strascinato a terra
Il bel capo; sul carro indi salito
Con l' elevate gloriose spoglie

Stimulò col flagello a tutto corso
I corridori, che volàr bramosi.
Lo strascinato cadavere un nembo
Sollevava di polve, onde la sparta
Negra chioma agitata, e il volto tutto
Bruttavasi, quel volto in pria sì bello,
Allor da Giove abbandonato all' ira
Degl' inimici, nella patria terra!

Si contraponga a cotesta nefandezza la morte di Clorinda.

Nell' ora dell' umano disinganno ella s' avvede d' avere oltraggiata e sconosciuta la vera Religione, onde chiede al suo stesso nemico perdono e battesimo.

Tancredi, *mentre ancora non sa chi fosse*, piange, accorre a prender l'acqua entro del proprio elmo, e tosto torna al pietoso uffizio. Ecco l' onnipotenza della Religione, che di due feroci nemici ne ha fatto due fratelli, e divelta l' ira d' entrambi, vi ha in vece locato la pietà.

Amico, hai vinto; io ti perdon, perdona
Tu ancora al corpo no, che nulla pave,
All' alma sì; deh! per lei prega e dona
Battesmo a me ch' ogni mia colpa lave. —
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Che il cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e forza.
Poco quindi lontan, nel sen del monte,
Scaturia mormorando un picciol rio;
Egli v' accorse, e l' elmo empie nel fonte
E tornò presto al grande ufficio e pio.

Noi non disconosciamo in Omero tratti di molta commozione; ma è studio di forma, è difficoltà vinta nella parte plastica del lavoro, ma il difetto universale di verità, e di morale rende quel bello efimero, imperfetto, e disadatto a recare la forte dilettazione allo spirito. (*Continua*)

LA BELTA FUGACE

Ti vidi, o Clotilde, e un varco di amore
Sublime, devoto, si apria nel mio core.
Io scòrsi nel mesto sereno tuo viso
Arcano un incanto, del Cielo un sorriso ....
Ma poscia, o diletta, sparisti repente
Siccome un' aureola di luce fuggente!
Penètra nel core più acuto del dardo
Il raggio splendente del nero tuo sguardo,
Ne cerca i segreti, ne svolge il mistero,
E al core favella d' un tenero impero;
Ma poscia quel guardo sparisce repente
Siccome un' aureola di luce fuggente.
Ti vidi, Clotilde, — Parlasti un accento
Soave che parve divino un concento;
Che il flebile suono dell' arpa mi parve
Che il cor mi beava ..., ma il suono disparve
Con te che sparisti da meco repente
Siccome un' aureola di luce fuggente.
Mostrarti sì bella ... Sì ratta sparire ....
Fu viver d' istanti; un presto morire! ....
Ma forse tu dirmi volesti che il bello
Fugace ha tra noi brevissimo ostello,
Si mostra, ma poscia sparisce repente
Siccome un' aureola di luce fuggente?
È vero, o Gentile; ma un angiol che viene
Quaggiuso per molcere de' tristi le pene;
Per trarre virtude dall' orma smarrita
E darle più pura, più splendida vita,
Non dee dai mortali fuggir sì repente
Siccome un' aureola di luce fuggente.

N. Falcone *da Verzino.*

COSE UTILI

Mezzi di distruggere le Formiche e i Bruchi

Varii mezzi si conoscono più o meno efficaci contro quest' insetti che per lo più sono molto nocivi all' agricoltura ed all' orticoltura; ma utile ciò non ostante reputiamo di render noti i seguenti metodi recentemente sperimentati con ottimo risultamento.

In una casa infetta di formiche eransi fatte cuocere delle pruna con soverchia acqua: allora una porzione di essa fu tolta da quel vase e posta in un altro ad orli rivoltati; e venne questo collocato in un armadio. L'indomani si trovò pieno non più di acqua di pruna, ma di una pasta compatta di formiche morte, del peso di un rotolo circa. In seguito si vollero situare a piè di alcuni alberi più attaccati da formiche nel prossimo giardino, vasi di simil forma con decozione di pruna, e si ebbe del pari ottimo risultamento. Ad evitare però che il soverchio calore del sole inacidisca questo liquido, il cui odore attira anche da lontano le formiche, giova mettere i vasi all'ombra, o collocarveli dopo il tramonto del sole. Questo procedimento è tanto più economico, in quanto che le pruna cotte possono servire all' uso cui si destinano.

Altro modo. Sollevando un vase da fiori vuoto che a caso si era rovesciato sopra l' apertura di un formicajo, si trovò bentosto pieno di terra, di formiche e di uova. Quest' insetti vi si erano stabiliti come le api in un'arnia: la distruzione non ne fu difficile. Si tornò a collocare il vase sulla stessa apertura, e le formiche rincominciarono il lavoro, ma con minor vigore; e così di mano in mano. È chiaro che perseverando in tali successive operazioni, si può facilmente giungere ad una compiuta distruzione di qualsivoglia formicajo. — Se si metta un po' di fieno nel vase, si facilita ancor più il lavoro di quest' insetti, e quindi più sollecitamente si esterminano.

TOLETTA DI UNA DONNA DI QUALITÀ

AI TEMPI DI LUIGI XV.

La frivolezza divenuta generale sotto il regno di Luigi XV. aveva fissato il suo quartiere generale ne' palagi de' Grandi. Quivi nel gabinetto di una Marchesa, vero Santuario della Moda, bisognava trovarsi al momento della sua toletta, per ben giudicare dell'universalità dell'impero di questa volubile dea, e considerarla in

tutte le sue raffinatezze. Tralasciamo di passare a rassegna le molte sue leggi l'una più dell'altra bizzarra, e ne citeremo sol una che prescriveva di dover essere l'altezza della dama calzata con scarpine ad alti tacchi, e con pettinatura che spesso elevavasi di due piedi al di sopra della testa, eguale al diametro della sua veste; tantochè dovettero gli architetti, come ci ha lasciato scritto Montesquieu, allargare e rendere più alte le aperture delle porte degli appartamenti. Nè vogliamo qui registrare il lungo catalogo delle pettinature *á la*

Flore, *á l' Eurydice*, *á la Jeannet*, *á l' heureux destin*, *à la Voltaire*; *les parterres galants*, *les chiens couchants*, *le quesaquos*, *les poufs á la Reine*, *á la Junon*, *á la Pierrot ec. ec. ec.* Una sola delle molte singolarità di que' tempi intendiamo di rammentare, l'uso cioè adottato allora dalle nobili dame di ricever visite in un'ora, che ordinariamente suole più di ogni altra essere destinata ed atta al riposo ed alla quiete. Levatasi tardi la mattina, verso le undeci a. m., dopo di aver preso il caffè o il cioccolatte, la Marchesa sedevasi alla toletta, ed amava di occupare nel tempo stesso lo spirito e gli occhi, prestando orecchio ai suoi ammiratori nel momento in cui abbandonava al parrucchiere la sua pettinatura. Questa idea di farsi corteggiare nel momento di abbigliarsi provveniva forse più dalla civetteria naturale delle donne, che dalla noja dell'inazione. Era quello il solo istante della giornata in cui potessero le dame di qualità far pompa della semplicità e della vera bellezza che per avventura avevano o credevano di avere; era un momento di abbandono sottratto al dispotismo della moda, e alla tirannia dei *corsets*, e dei guardinfanti, che s' impadronivano di esse pel resto della giornata per non lasciarle che al loro ritorno dalla Corte, dal Concerto, dal Ballo, o dal Teatro — Ecco appunto ciò che esprime il disegno che accompagna questo articolo.

DUE SOFFITTE

Come spesso la mano di Dio ravvicina sotto un medesimo tetto, separati soltanto da un breve muro, il povero padre di famiglia, che stenta i giorni nella miseria, e l'usuraio cui la febbre dell'oro ha serrata l'anima ad ogni sentimento di uomo! L'usuraio sovrabbonda di beni;

ma chi ne vorrebbe a quel prezzo? Chi non preferirebbe la miseria, la miseria con le sue cento angosce; ma la miseria nobilitata dalla Religione e dal sagrifizio?... A malgrado del freddo, l'usuraio si riscalda alla vista ed al contatto del suo caro metallo comprato con le lagrime degl' infelici: sorge a metà della notte per contemplare avidamente i suoi tesori. Egli ha indossata una logora veste, ed allo scarso lume di una vecchia lucerna, ha tirato fuori furtivamente le sue ricchezze da quell'arnese senza nome, ove erano nascoste. L'alba che attraversa i vetri dell'angusta finestra mezzo celata da uno straccio di tendina, gli offende la vista: forse è geloso dello stesso raggio del sole che va a posarsi sul suo danaro. Ei si crede felice in quel momento, il misero insensato! la sua mano covre un mucchio d'oro--- Oh, ella sarà ben vuota, quando ti presenterai al tribunale di Dio! — Il piacere che prova è corrosivo come quello cagionato dall'abuso dei liquori spiritosi. Ecco in un movimento nervile il suo piede crisposo ed incallito ha urtato nel ruvido pelo del suo gatto, animale egoista, solo amico che potesse avere l'usuraio, e che è venuto a cercare un pò di caldo tra le pieghe della sua veste. Scosso dalla sua estasi, si avvede che con quel movimento, qualche moneta è caduta a terra. Egli allora interrompe l'orribile suo sorriso, e volge uno sguardo sospettoso alla porta. Non ha inteso del rumore? Viene forse qualcuno a rapirgli il frutto di tanti stenti e di tanta infamia?... E quel sospetto torna a funestarlo; trovando così il suo castigo sulla terra, ed aspettando l'ora della divina giustizia.

L'altra stanzetta è nuda e desolata. L'una dopo l'altra le scarse supellettili sono state portate al monte di pegnorazione per nutrire la sciagurata famiglia. Pochi libri restano ancora su di

una mensola ad attestare che il padre è uso alla coltura della mente. La madre distesa sul letto per malattia, in un istante di stanchezza ha chiuso gli occhi al sonno. Accanto a lei riposa il suo ultimo nato col sorriso della innocenza sulle labbra; ed appena una veste lacera garantisce la infelice creatura dal freddo intenso della notte. Un cane, fedele amico del povero, vorrebbe confortarlo con l' affetto di uno sguardo carezzevole. Due altri fanciulli smagriti per le lunghe privazioni si stringono al petto del padre per riscaldarvi le gelide membra, e nascondervi il grido della fame. Oh qual dolore è impresso sul volto dell' infelice! ma è un dolore senza imprecazione. Il suo corpo è troppo spossato dalla fatica e dalla veglia; pur la sua testa si solleva, i suoi labbri si schiudono alla preghiera, i suoi occhi cercano il cielo. La speranza gli rinasce nel cuore al raggio di sole che penetra nella misera dimora, promettendo un bel giorno d' inverno. . . . . un bel giorno d' inverno! Per la gente fortunata, cui difende un perenne focolare, delle imposte che non fanno passare aura di vento, e dei morbidi tappeti l' inverno ha bei giorni: esso è pei ricchi la stagione diletta dei balli, delle feste e dei teatri; ma pel povero è lo strazio della indigenza: il vento soffia alla sua porta e disperde la cenere dei carboni estinti; la fame ed il freddo agghiacciano i suoi figliuoli, e fan battere i denti del vegliardo genitore.

Oh, se i ricchi salissero talvolta alla soffitta dell' uomo che soffre, ma che spera tuttavia, essi sarebbero per lui la mano della Provvidenza; e nei loro soccorsi le famiglie infelici troverebbero refrigerio e salvezza. L. C.

CENNO NECROLOGICO

Morire quando la vita è bella di liete speranze; quando il cuore è caldo di affetti; quando la scintilla del genio si accende alla luce del vero, è lo spettacolo rattristante che testè ci offriva Nicola Barra, giovane di ben formato ingegno, di spirito carissimo, di amabili costumi; il quale compiendo appena l' anno ventiduesimo di sua carriera, chiudeva gli occhi alla terra, come l' alba de' 14 agosto ultimo si affacciava alle nostre colline. Spargeremo un fiore su l' urna di lui, e tenteremo così di blandire col ricordo de' suoi pregi l' angoscia de' contristati parenti, e nostra.

Di gentile ed agiata famiglia nasceva Nicola Barra nel 1833 in Avellino da Modestino ed Eufemia Solimene, i quali scorgendo nella vivacità non ordinaria del fanciullo indizio certo di mente ardita e feconda, di buon ora lo collocavano nel Real Collegio Provinciale. Ed alle speranze rispondeva il successo; chè attignendo al puro fonte dei classici, e l' animo aprendo ad ogni senso di bello e gentile, riscuoteva lusinghieri elogi, e la certezza fissava di un chiaro avvenire. Compiuto il corso delle lettere, muoveva per la Metropoli, e quivi, apparate le scienze filosofiche e naturali dal ch: Luigi Palmieri, alla scienza del dritto volgeva tutte le sue cure, sì per conoscere le leggi regolatrici e proteggitrici del sodalizio civile, sì per sovvenire di opera e di consiglio ai bisognosi del suo patrocinio; ed in que' severi studî addentrandosi, otteneva laurea in ambo le leggi.

Ma nè gli studii suoi prediletti, nè le feste, il tripudio e l' armonia, onde Napoli non avrà giammai città che le si eguagli, valsero a diradare dalla sua fronte la tristezza che l' offuscava: una arcana mestizia intorbidava ogni sua gioia; ed egli presentiva non lontano il suo termine.

Un morbo che da lungo tempo lo travagliava, manifestossi in lui con orribili segni. Per lo che ridottosi in patria, stringendo al suo cuore i congiunti, entrava in letto per non uscirne che freddo cadavere. La morte accostavasi a lentissimi passi, ed egli sentendo mancare le forze, e disperando salvare il corpo, ricorse agli spirituali rimedii, e santamente ricevette il cibo degli angeli. Poscia la voce sfiorando debolmente il suo labbro, a poco a poco si estinse, ed un sopore placidissimo gl'invase tutte le membra. Egli dormiva.... e dormirà per non ridestarsi che nel giorno finale.

Con le doti della mente brillavano pur anche nel giovane che rimpiangiamo quelle del cuore. Buono ed amoroso figliuolo, i genitori lo amavano quanto essi solo lo possono; affettuoso e tenero fratello, i fratelli non dimenticheranno mai la felicità di averlo posseduto; sincero e leale amico, gli amici serberanno di lui sempre inviolata la memoria.

Svelto della persona, di volto e di forme avvenevole, nel portamento leggiadro, ingenuo e semplice nei modi; seppe ispirare tale amore negli animi di coloro che il conobbero, da farsi a tutti carissimo.

Disacerbate mesti genitori, l' affanno che vi governa col pensiero che se ei moriva giovanissimo, e poco noto al mondo per essergli mancato il tempo di mostrarsi; moriva senza colpe e vive ora nel giorno interminato di Dio.

MICHELE ZIGARELLI.

COSE DIVERSE

Le pietre preziose di ciascun mese

Giusta una credenza superstiziosa sparsa fra gli abitanti poco istruiti della Polonia, ciascun mese ha un' influenza occulta ed inevitabile sul destino de' fanciulli che nascono in esso. Una pietra preziosa è il simbolo di questa influenza; e perciò usano, fra amici, di fare scambievolmente negli anniversarii di nascita, regali ornati della pietra di buon augurio.

In gennajo si offre il giacinto o la granatina come presagio di costanza e di fedeltà; in Febbrajo, l'amatista che si ha per preservativo contro le passioni violente, e come presaga della pace del cuore; in Marzo il diaspro che essendo per sua natura emblema di coraggio, come utilissimo contropeso consiglia la prudenza nelle intraprese pericolose; in Aprile il zaffiro o il diamante co-

me garanzia d'innocenza o di pentimento; in Maggio, lo smeraldo che è emblema di amore felice; in Giugno l'agata che si crede apportatrice di lunghi giorni di buona salute; in Luglio il rubino o la corniola che influisce sull' oblio delle pene dell' amore o dell' amicizia; in Agosto, la sardonica emblema della felicità conjugale; in Settembre, la crisolite che preserva dalla follia; in Ottobre l' acqua marina, o l' opale segno di speranza nelle disgrazie; in Novembre il topazio che promette una cosa in se stessa rara, la vera amicizia — Felici in fine coloro che hanno la fortuna di nascere in Dicembre; la turchina o malachite promette buona fortuna e *felicità inalterabile.*

CORRISPONDENZA

Al chiarissimo Signor Duca di Ventignano.

L'onore, che Ella ha voluto concedermi col prezioso dono del suo dotto libro intitolato — *Prospetto Filosofico della Storia del Mondo umano*, è per me così grande, che non trovo modi a significarle il mio pieno gradimento. Io lo considero come un tesoro di ordinate conoscenze, in cui il mio intelletto avrà molto da apprendere sotto il vero punto di veduta per presentarlo agli affetti del cuore, irrequieto nel cammino di questa vita attraversata ad ogni passo dalle fiere dantesche. Le rendo perciò infiniti ringraziamenti, pregandola volermi continuare il lume della sua profonda e rettissima dottrina, la quale senza dubbio guida le menti per le vie del vero, e al bene; a differenza di coloro, che salendo in fama di saggi, senza rimordimento fanno rovinare l' Umanità per luoghi *dove il sol tace.* — Intanto non per darle un mio giudizio sul lodato suo utilissimo libro, chè di tanto non potrei avere ardimento, ma per soddisfare al mio desiderio di significarle ciò che colla mia corta vista ho potuto vedervi a prima giunta, mi permetto rassegnarle, che ella benemerito della scienza e delle lettere per tanti lavori giustamente lodati dall'universale ha saputo per questo, che non è guari ha dato alla luce, trovare una nuova maniera di confutare i tanti errori che dominano le menti occupate dalla superba Filosofia del nostro secolo, restauratore di tutti gli errori de' secoli passati. E lo Scetticismo precipuamente, se non avrà tutta la sconfitta, per la condizione dell' umano affetto, che piuttosto al male mai sempre s'apprende, non dubito che sarà per avere molti disertori in mezzo a'suoi seguaci. Spero poi, che le scuole razionaliste, fonzieriste, sansimoniane, e prudoniane sieno per patire danni gravissimi. I principii del certo, dell'autorità, della Fede presentati al riverbero di uno splendido raggio di vera luce, chiamano le intelligenze a vedere il vero, non già nelle fantasie delle avventate ipotesi, ma in una *sintetica* visione del certo, che il di lei genio ha saputo saviamente formolare dopo una lunga *analisi* fatta sul Mondo umano Tutto ammiro, ma sopratutto l' idea biblica mi fa grandissimo piacere. I principii della Scienza nuova del Vico si veggono a quando a quando svelati nel loro chiarissimo e vero aspetto, ben diverso da quello che dar gli vorrebbero taluni maligni intelletti, i quali van fantasticando interpetrazioni, che nella mente del Vico non erano. Dai fatti che ella rivela per l' istoria del Mondo umano trae bene con logica sapienza quei primi fondamenti di società vera, su' i quali sta con fermezza posato il diritto pubblico; e fosse in piacer di Dio, che l' effervescenza delle passioni in questo nostro secolo si attutassero, dando luogo alla ragione civile per giudicare essa con profitto sulle profonde idee di lei, a bene non men dello Stato che della Religione? Il ritratto del Volgo è una perfetta ipotiposi non rettorica, ma grandemente intesa, filosofica e vera. Molto mi soddisfa quella tinta di classicismo nel suo bello stile, nè trovo parole atte ad esprimerle a capello quanto mi riempirono l' intelletto e il cuore il cap. 27 che tratta del corso del Cristianesimo, ed il cap. 47. Delle lettere; e massime ove sapientemente dice « La rivoluzione, passando la spu-
« gna su quaranta secoli di giudicati, ha creato
« la tutta nuova letteratura *romantica*, gemella
« del Protestantismo, che, rigettando ogni au-
« torità antecedente, vuol fare da se, affidandosi
« al solo talento individuale. Ma il vero bello è
« uno ed immutabile. Chi corre fuori strada in
« traccia del nuovo, non troverà che il falso ec.
« ec. — La letteratura Drammatica per la quale Ella, a giusto titolo, è si onorato in Italia, è da lei fissata nel suo vero punto di vista; e bene può in ciò farla da maestro, perchè pria di dire, ha fatto, ed ha fatto con felice successo. Le scienze positive finalmente son ragionate con pienezza di filosofia; ed è un fatto, che le medesime hanno incominciato materializzando lo spirito, ed hanno finito spiritualizzando la materia. D' altronde io so, che pochi sono quei filosofi che sappiano e vogliano reggersi nella via di mezzo dei due perniciosi estremi.

Iddio rimuneri il merito che ella gloriosamente si acquista con le sue dotte elucubrazioni, col conservarlo lungamente alla scienza, alle lettere ed a' suo' ammiratori.

Mi proffero a Lei con tutto il mio cuore, e pieno del più profondo ossequio mi rassegno.

Nicotera li 20 Giugno 1854.

Servitore ed ammiratore devoto
Cav. Vincenzo Can. Brancia

BIBLIOGRAFIA

Memorie, ovvero notizie storiche intorno alla miracolosa immagine di Maria SS. Addolorata che si venera nella Chiesa di S. Brigida, opera del P. Domenico Vitale Dei CC. RR. delle Madre di Dio,

Ci allieta fortemente l' animo quando vediamo pe' nostri tipi pubblicate alcune opere, le quali

tornano di comun pro e giovamento, sì pel concetto religioso che le informa, ed è lor fine speciale ed eminente, come pure per la chiara e precisa sposizione: per le quali doti avviene che acquistano fama e popolarità.

Adunque il P. Vitale, sacerdote d'intemerata coscienza, e colto scrittore, stampava alquanti mesi or sono, l'opera su annunziata; meritevole lavoro e di alta importanza religiosa. In esso dapprima è narrata la storia della miracolosa immagine, e quindi vien fatta rassegna de' prodigi infiniti che ha da principio fin oggi operato la gran Madre Addolorata. E perchè l'autore, pieno sempre di sacro fervore, mostrasse più evidente la verità di nostra fede Cattolica, ha voluto acccompagnata la relazione che fa de' miracoli della Madonna di S. Brigida, da certificati rilasciati spontaneamente da que' fedeli che furon degni dell'aiuto della Madre di Dio. Ed oh con quanto sacro fervore anch'io colla fronte per terra benedico la Vergine SS. Addolorata, rammentando le speciali grazie che largiva a me ed a' miei quando sopraffatti da fiere sciagure di famiglia ci rivolgemmo al suo santo patrocinio! E cosiffatta mia confessione è mossa da cuor grato e riverente, e valga ancora ad incremento della nostra santa Religione.

L'opera del P. Vitale termina con la corona de' sette dolori, la recitazione de' quali certo ti rende agevole la via della salute, perchè t'infervora a pregare e a ricevere le celesti grazie. Epperò degno di lode si rese l'autore di cotesto lavoro, che in mezzo alla colluvie di scritti leggieri che vedon tutto dì la luce, ci diede opera meritevole della stima universale, che egli con santo accorgimento dedicò a Monsignor Carbonelli, sì benemerito cultore della verità Cattolica, ed uomo pio e caritatevole oltremodo.

Francesco Prudenzano.

BACCHETTA MAGICA CINESE

Il Codice penale cinese contiene disposizioni severissime contro i fattucchieri e i maghi — « Chiunque, dice la legge, sarà convinto di aver composto e pubblicato libri di fattucchieria o di magia, ovvero di aver adoperato sortilegi e figure magiche per ingannare il popolo ed agitare gli spiriti, sarà detenuto nelle prigioni per un tempo ordinario, e subirà la pena di morte per decapitazione ». Pure, malgrado questa terribile minaccia, gl'indovini par che abbondino nella Cina più che altrove. Ecco uno degl'istrumenti di cui più ordinariamente fanno uso.

Questa bacchetta magica che si conserva nel Museo cinese di Pietroburgo, ha pollici 21 1/2 di lunghezza, misura inglese; la base si allarga in forma di cono; al vertice è situata una medaglia di un pollice e mezzo di diametro rappresentante un cervo di lato al *Ficus religiosus*, ed al rovescio sono otto segni emblematici, che par rappresentino una lumaca, un serpente, un quadrupede, un delfino, un rombo, ed altri piccoli rombi terminati da palle, un pesce ec. Sotto questi segni trovansi scritte le parole — *nutrimento — giallo — ricchezza — destino— lunga durata—tempio o bellezza — abbondanza — cinque*. Sopra di questa medaglia, altra se ne vede più piccola con le leggende — *felice allegrezza — felice longevità*: al rovescio veggonsi gli otto *Koua* o caratteri elementari che indicano i punti cardinali, elementi abitualmente impiegati per fare le predizioni.

Khuen — Terra, Sud-Est.

Ken — Montagna, Nord-Est.

Kan — Acqua, Nord.

Tchin — Vento, Sud-Ovest.

Soun — Tuono, Ovest.

Ly — Fuoco, Sud.

Youy — Sommità di montagne, Est.

Kian — Cielo, Nord-Est.

Il numero 8 è il numero più perfetto, secondo la dottrina di Sin-to.

Termina questa bacchetta nella sua sommità con un ornato che somiglia all'antico carattere *fo*, che significa *felicità*.

Lunghesso la bacchetta, dall'una parte e dall'altra sono dieci medaglie che somigliano ai *tsien* o monete tonde ordinarie. Sono tutte dell'istesso tipo con un uccello fantastico, un dragone ed una pianta da un lato, e nell'altro gli otto *Koua* disposti con ordine particolare. Nel basso sono di qua e di là ornati a forma di spirale.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini — Strada Fuori Porta Medina n. 41.

DEL TENENTE GENERALE LUDOVICO ECHANIZ

CORRISPONDENZA

All' esimio Cavaliere Francesco Echaniz, Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale di Principato Ultra.

Signor Cavaliere!

Data appena alle stampe la raccolta de'componimenti scritti in morte del vostro illustre genitore, un altro me ne pervenne dell'egregio Nicola Sole. Ed io, togliendo occasione dal giorno anniversario di tanta perdita da voi patita, mi affretto a pubblicarlo nel doppio scopo di deporre ancora un fiore sulla tomba dell'illustre guerriero; e di rendervi sempre più certa la testimonianza di quella

(Il Tenente Generale Ludovico Echaniz)

inalterata riverenza, onde ho l'onore di ripetermi

Avellino 21 agosto 1855.

Vostro Affmo Servitore
MICHELE ZIGARELLI

Sulla Tomba del Cavaliere Ludovico Echaniz (1) Tenente Generale dell' Esercito Napoletano.

Lieve la montanina aura sospiri
Sovra quest' urna: de le stelle il raggio
Candido vi baleni, e la consoli
Del suo rorido bacio! — Un onorando
Guerrier qui dorme. A l' ottimo de' padri
Questo pietoso monumento ergea
La carità de' generosi figli —
Come il sole che in limpida quiete
Rivoca i raggi da la terra, e vela
Fra le occidue montagne il suo sorriso,
E mesto il guardo de' viventi il segue;
Calmo così, dopo feconda e lunga

(1) I primi albori del giorno 18 agosto 1854 furono i momenti estremi dell' illustre Tenente Generale Ludovico Echaniz. Addormentatosi nel Signore in Avellino fra le braccia del prediletto suo figlio Cavaliere Francesco Echaniz Procuratore Generale del Re presso quella G. C. C., lo accompagnava alla tomba il compianto universale: egli lasciava nel cuore di tutti, di sè e delle virtù sue memoria non peritura. Il principio, lo svolgimento e la fine della gloriosa sua militare carriera, gli avvenimenti già registrati nella storia, di cui fu testimone e parte, le virtù cittadine per le quali si distinse, la nobile sua provvenienza da illustre famiglia spagnuola; tuttociò trovasi bellamente esposto in un Cenno Biografico del Signor Michele Zigarelli, ed in un Elogio Storico del Sig. Lorenzo Riola messi a stampa in una pregevole Raccolta di prose e versi, di cui abbiam ricevuto gratissimo dono. Noi vorremmo che i limiti del Giornale ci permettessero di riferire molte pagine di quella Raccolta, persuasi che ce ne

Serie di lustri, tramontò costui
Da l'arco de la vita, e qui, seguito
Da l'amor de' bennati animi, sparve!
E se la morte in sempiterno ha spenti
Quegli occhi, e polve tornerà la fronte
Che sotto l'elmo incanutia, più viva
La ricordanza de le sue virtudi
Balzerà da quest'urna. Oh te beato,
Che, peregrino come noi per questa
Valle di prova e di dolor, sì chiare
Indietro ti lasciavi orme, passando,
E cotanto desio! Superbiranno,
O Ludovico, del tuo nome i tuoi
Egregî figli; e chi partia con teco
Nella fraternità sacra de l'armi
Le gioie e il pianto de la vita, altero
Andrà pur sempre de l'estinto amico.

Molti e d'uomini e d'anni e di speranze
Aspetti ei vide, e impallidir di regni,
E ricorsi di pubbliche sciagure;
E le fortune de la guerra, e il fero
Mondo de l'armi ei giovinetto apprese,
Ma per sì varia e lubrica vicenda
D'umane cose intemerata ei trasse
La vita, e mai non ismarrì la spera
Di quel bell'astro, che rinfiamma i prodi;
Che i suoi tremoli rai specchia nel sangue
Del piagato guerrier che ne saluta,
Morendo, il disco porporin; che sparge
Di rosea luce de la strage i campi,
E rallegra la morte, e di festanti
Aurei fantasmi popola e di vaghi
Sogni la tenda marzial — l'onore!

Ond'ebbe fama di leal, di franco
Guerrier, che forte rispondea coll'opre
Al sangue ispano e al glorioso nome
Eredato dagli avi: e d'onoranze
S'ebbe colma la vita, e fra le pure
Intime gioie di famiglia attinse
Tutto che v'abbia di dolcezza in terra.

Felice il padre che posarsi al braccio
Può d'onorata prole in su la sera
Degli anni, e dai fuggenti ultimi soli
Pensoso il guardo ritraendo, un guardo
Che gli somigli, incontra! — Oh quante volte
Del tuo letto mortal corse a la sponda
Il benamato de' tuoi figli, e in lui
Teneramente i gravi occhi intendendo,
Sentisti come in quei solenni istanti
Sien dolci il pianto e le speranze e i voti
E i conforti d'un figlio, o Ludovico!...
Eppure invan, voluttuosi colli,
Che ghirlandate di sì molle Aprile
La metropoli Irpina; invan, sublimi
Romantiche montagne anco più vaghe
De l'Elvetiche balze e de le fosche
Rupi di Scozia, ripregarvi un figlio
Dovea d'aure e di balsami odorati,
Possenti a rintegrar la moribonda
Vita del padre! Irrevocata in Cielo
Pendea già l'ora di sua morte, e venne!

Ed ei sereno l'aspettò. La mano
Che mai sull'elsa non calò convulsa
Per dissenso del cor, lenta ei levando,
Con fermo accento benedisse ai figli
Dal cor profondo, e si rivolse a Dio.
E l'Angiolo di Dio soavemente
Fra gli archi de le spase ali di neve
Con la manca additando iva remoti
Spazî, diffuse armoniose prode,
E infiniti d'amor campi e di luce
Al morente guerrier: con un sorriso
Gli occhi gli chiuse fra le aperte braccia
De' benedetti, e lo compose in pace!
Sovra l'illustre inanimata spoglia
Seguìa dirotto il filial lamento,
L'inno de' generosi, e la guerriera
Funerea tromba, e de' Leviti il salmo.

Di aperti modi, di affidante aspetto,
E d'ingenuo costume era costui;
Come tutti color, ch'usi al perenne
Perigliarsi fra l'armi, alteramente
Le tenebrose e vane arti del mondo
Guardan dal campo. E la Pietà, che spesso
Di lagrime più caste orna la bruna
Gota e la spada del guerrier; la Fede,
Che più serena agli animosi arride
Devoti a morte, il comitâr conserte
Per le vie della vita, e messe insieme
Si assisero sull'urna, ov'ei scendea
Credente e pio, glorificato e pianto.

Senise 1855. NICOLA SOLE.

saprebbero buon grado i nostri lettori. Non essendoci ciò compatito, non vogliamo almeno defraudarli della succinta rimembranza che delle doti e delle gesta del chiaro Estinto leggesi nella seguente iscrizione sculta sul marmoreo monumento dalla pietà filiale erettogli nel Camposanto di Avellino:

A LUDOVICO ECHANIZ
TENENTE GENERALE DELL' ESERCITO NAPOLITANO
CRISTIANO CITTADINO SOLDATO
PADRE DI FAMIGLIA INCOMPARABILE
RIPOSO E LUCE PERPETUA
IL SUO VALORE
CONOBBERO LODI VALEGGIO IL GENOVESATO
IL SENNO
L'ALTA CORTE MARZIALE
DOVE SEDEA GIUDICE
IL CUORE
I FIGLI DESOLATI
CHE A LUI QUESTA PIETRA
LAGRIMANDO
P.
NACQUE A 5 GIUGNO 1777. MORI' A 18 AGOSTO 1854.

Abbiamo poi voluto alla poesia che qui pubblichiamo, unire l'effigie del vecchio venerando, desiosi, come siamo, di concorrere, per quanto è in noi, a perpetuare la memoria di Lui, che fu pure Commilitone ed onorevole amico dell'estinto nostro fratello Vittorio.

FILIPPO CIRELLI

BIBLIOGRAFIA

—

Catalogo di antiche medaglie consolari e di famiglie romane raccolte da Gennaro Riccio, e dal medesimo compilato.

Ne' primi giorni di giugno del corrente anno 1855 il ch. autore pubblicò pe' tipi del Fibreno questa dotta ed importantissima opera numismatica, che sempreppiù rafferma l' eminente opinione già acquistatasi in questa scienza, pe' moltiplici noti lavori premiati due volte per concorso dalla Accademia francese, ed onorati di medaglioni aurei, ed attestazioni di Sovrani.

Prescindendo dal lusso e dalla bellezza della edizione fatta con caratteri nuovi, con leggende latine fuse appositamente, e con la migliore carta reale che offrano le ricche e famigerate officine del Fibreno; prescindendo pure dagli ornati che precedono il frontespizio ed il ritratto dell' autore in carta porcellana dorata, danno a questo pregevolissimo libro novità ed importanza sei tavole colle quali si chiude il lavoro, ottenute colla galvanoplastica. Rassegnan esse le più rare monete della ricchissima collezione dell' autore, tanto in oro, che in argento ed in bronzo, offrendone un perfetto facsimile.

Ma la vera importanza di questo libro risulta:

1.° Dalla descrizione della serie delle famiglie romane, una delle più copiose che si conosca per le stampe in Italia, e per monete rare ed inedite, o restituite da Trajano, particolarmente in oro, che cogli Augustali ammontano a più di cento; mentre le più ricche private collezioni non sorpassano le dieci o dodici.

2.° Per gli aurei campani, pe' quali viene stabilito, dietro raffronti e studii fatti dall' autore, che il *giurante* di 7 trappesi senza segno di valore, vale 120 sesterzj, e quello di peso maggiore, cioè di trappesi 8, vale 140 sesterzj; perchè il 1.° pesa quanto il 60, il 40 ed il 20 sesterzj uniti insieme: il 20 sesterzii pesa un trappeso. Ecco perchè il più pesante de' giuranti vale 140 sesterzii.

3.° Per la classica collezione delle monete Lucerine, e Campane sotto il dominio Romano.

4.° Perchè con questa pubblicazione, e per le precedenti opere dell' autore, si aggiugne alla serie di bronzi consolari il *Dieci once*, cioè Semisse e Triente insieme, possedendone due di Luceria, e tre col P differentemente ornati da tale lettera; il *Quincunce di Luceria* già noto ai ch. Avellino e Fiorelli; il quincunce col P conosciuto fin dall' Eckhel; *le Semoncie* col L, e col P rilevate dall' autore, di unita al singolare Sesterzo lucerino diverso dal romano. Ed a questo proposito ci ha comunicato l' autore verbalmente una scoperta importantissima che due trienti, di stile campano, del peso di un' oncia ciascuno, e perciò parte di un asse di 3 once, portano uno avanti la faccia, e l' altro dietro l' occipite della testa l' arcaico iniziale notissimo della zecca lucerina, e quindi spettano anch' essi alla ricchissima monetazione di Luceria sotto i Romani: oggetto questo di aggiunta all' opera suddetta, e di studii pe' dotti di questo ramo.

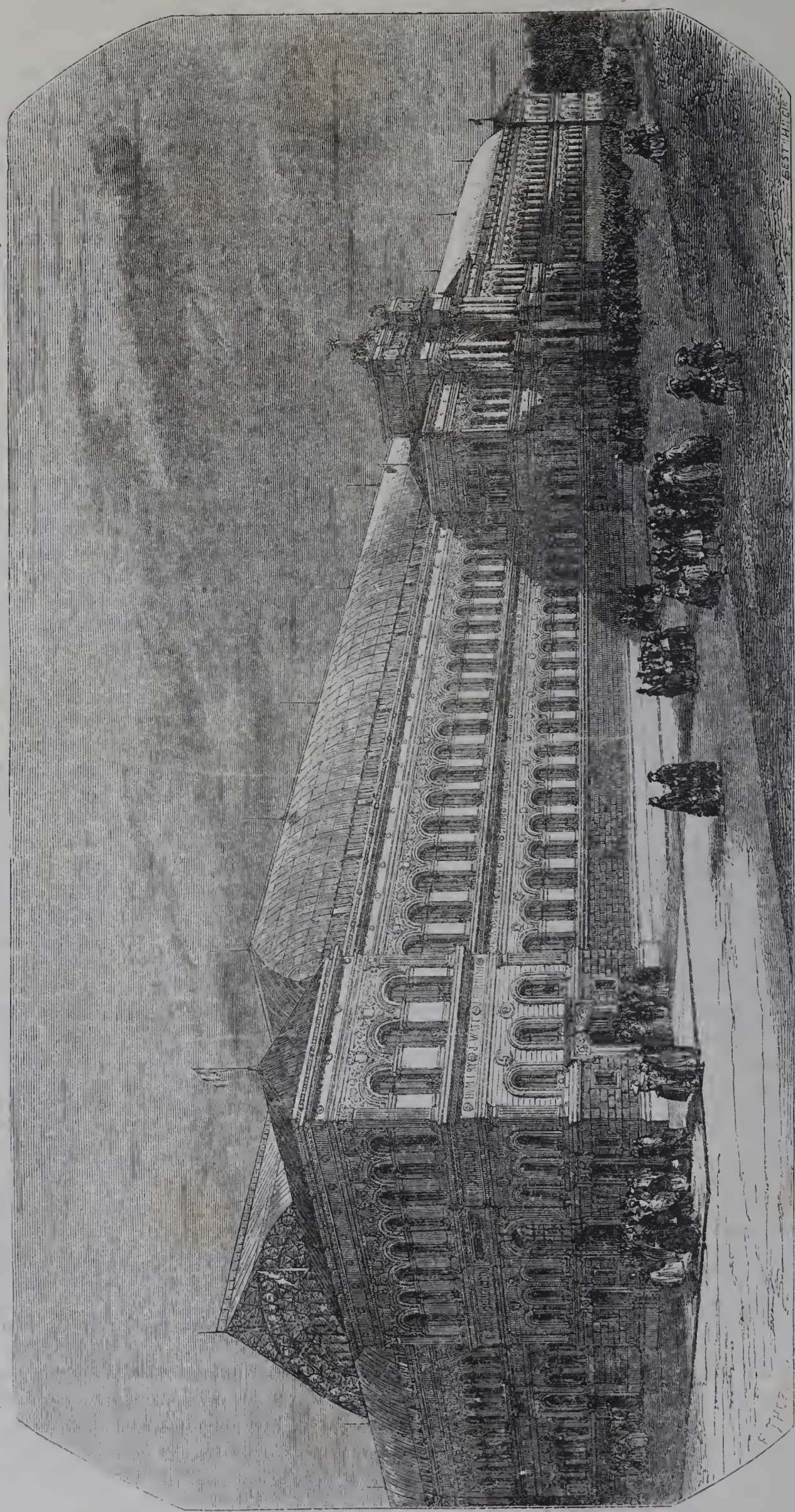
4.° Pel numero generale delle varie monete, ascendenti a circa dieci mila, tutte conservatissime e magnifiche, niuna mancandone di quelle classiche, che sono il desiderio di molti per tutta una vita, l' *Atia*, l' *Atilie* Nomentane doppie, le tre rare *Caecilie* di Juniano, *le Cornuficie*, *la Flavia*, *le Horatie*, *Minatia*, *Numitoria*, *Rumonia*, tutti i tipi della *Romilia*, *Statia*, *Numonia*, *Ventidia* in argento; ed in oro le teste di sei diverse di Giulio Cesare, de' Pompei, di Bruto, sei diverse di Antonio, le famose de' trionfi Sillani e Pompejani, e de' sacerdozj di Cassio, e Bruto, delle quali, nelle citate tavole in galvanoplastica ognuno può osservare la genuinità e somma importanza, non avendo l' autore risparmiato ricerche e dispendii per circa trenta anni. N'è prova che dopo stampato il libro, con l' acquisto di altra collezione, gli è capitata la inedita moneta di argento della Curtia, come le solite nel dritto, ma nel riverso con Giove in quadriga lenta, senza il lituo sopra, e colla leggenda *CIV Domi* sotto, il che per ora manifesta, che Domizio governò solo la zecca di Roma un certo tempo; in altro con Curtia, ed in altro con Curtio e Silano insieme.

5.° Per quelle di bronzo, poichè possiede pure in esse novità e cose singolari, citiamo su tale articolo le ultime parole dell' autore (pag. 19). « L'assario romano di Luceria e delle altre città dell' Apulia di sopra descritto, accordato per la loro fedeltà alle zecche di quelle città amiche (uno de' sommi pregi di questa collezione) è importante per somministrare il *dieci once*, il *cinque once*, *e la semoncia*. Quindi, a norma de' dotti desiderii dell' onorando sig. Conte Borghesi (Dec. VII. oss. 7) per completare la serie di tutti gli spezzati dell' asse, mancherebbero i soli 11 once (*deunce*) e *settonce*. In conseguenza i numi eletti a mostrarsi sulla moneta di bronzo romano sarebbero Giano nell' *asse*, Cerere nel 10 once, *destans*, Vulcano nel *dodrans*, nove once, Venere nel *Besse*, otto once, Giove nel semis, Apollo nel *quincun*, Pallade nel *triens*, Ercole nel *quadrans*, Mercurio nel *Sextans*, Roma galeata nell' *oncia*, e lo stesso Mercurio od altro nume nella *semoncia*.

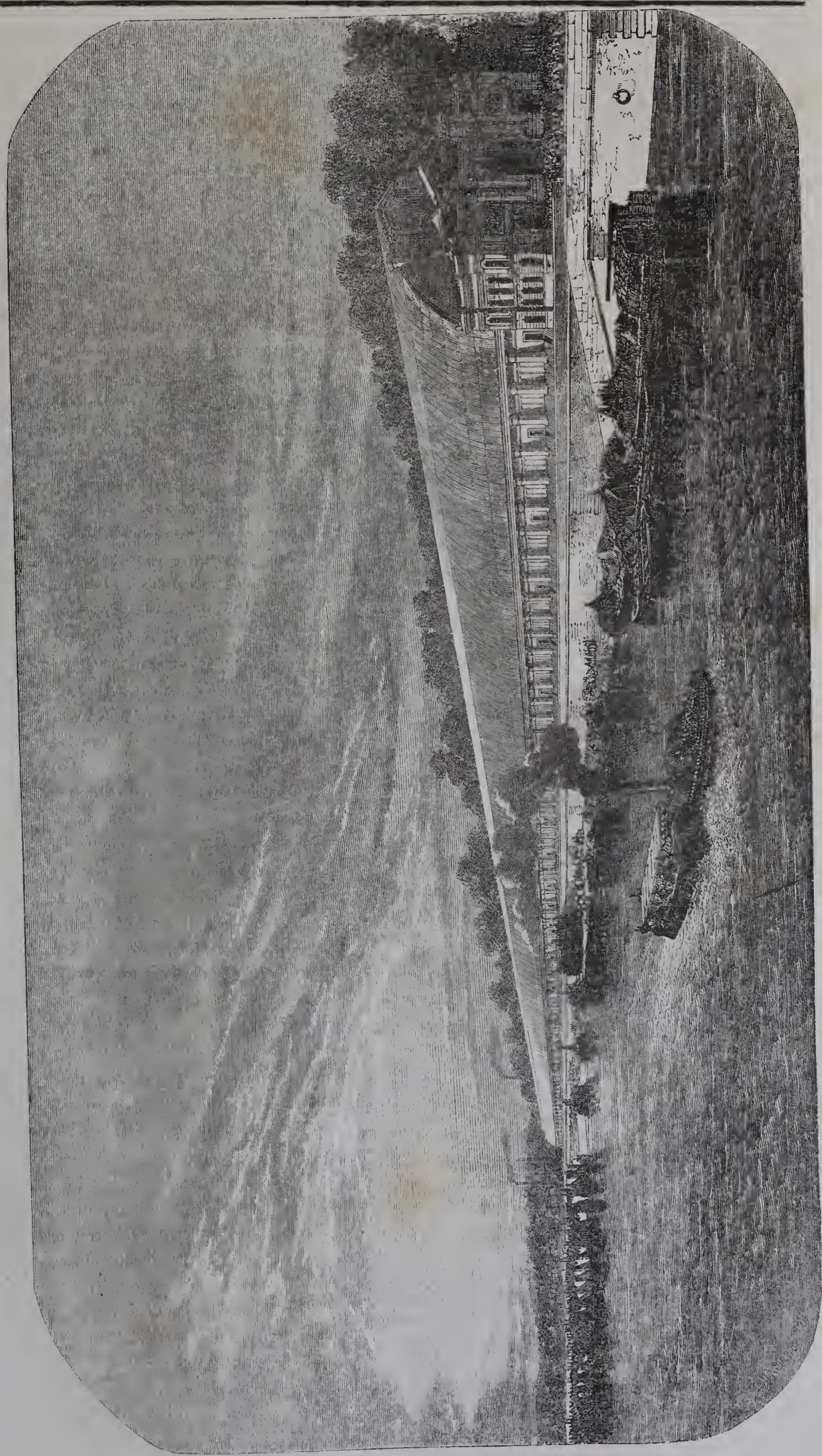
6.° In ultimo per le dottrine di cui l' opera abbonda pe' studii dell'autore, e de' più chiari nummologi.

Non è a meravigliare adunque che di questo utile libro, che esser deve accettissimo a chiunque di tali studii ha vaghezza, siesi già consumata la più gran parte dell' edizione, che l' autore volle limitare a soli 250 esemplari.

F. C.



VEDUTA PROSPETTICA DEL PALAZZO DI ESPOSIZIONE UNIVERSALE IN PARIGI NEL GIARDINO COSI' DETTO DE' *CAMPI ELISI*



VEDUTA DEL LOCALE ANNESSO AL PALAZZO DI ESPOSIZIONE UNIVERSALE, SULLE SPONDE DELLA SENNA

FUNGO FOSFORESCENTE

Un celebre Botanico, di cui la scienza rimpiange ancora la recente perdita, ha dato il nome a questa produzione vegetale di sì maraviglioso effetto. L' *Agaricus Gardneri* vegeta nelle profonde solitudini del paese di Goyaz, nel Brasile. Gli abitanti di questa lontana contrada lo conoscono sotto il nome di *fior* di coco, perchè si raccoglie da una specie di palma. I ragazzi lo ricercano per un loro giocarello, ma potrebbe benissimo utilizzarsi come si utilizzano nelle stesse regioni varii coleotteri luminosi. Alquanti di questi funghi fosforescenti collocati in una camera, danno lume sufficiente per poter leggere. Al Rev. Berkeley è dovuta la più soddisfacente descrizione di questa maravigliosa produzione vegetale. L'agarico luminoso del resto non è esclusivamente originario di Goyaz. M. Drummond ha trovato anch'egli nell' Australia una specie di funghi con le medesime proprietà.

LA RELIGIONE NELL' ESTETICA

(*Continuazione e fine, vedi pag. 54*)

Ora veniamo al paragone de' nostri scrittori Leopardi, e Manzoni.

Leopardi rappresenta il tipo dell' eloquenza italo-greca, grave, maestoso, sentito; ma egli manca della Religione che lo renderebbe perfetto. Onde il bello della sua eloquenza è monco dell' idea, comecchè abbia eminente la forma. E l' effetto è del pari incompleto. In mezzo alla novità de' concetti, alla proprietà della lingua, sei sorpreso, ma non pago; ti resta una spina nel cuore, simile ad un peregrino che passa per leggiadre città senza mai raggiungere la desiata Gerusalemme, scopo delle sue peregrinazioni.

Le sue immagini sono deturpate da un tarlo che le logora e strugge.

Il suo edificio per quanto bello, lascia allo spettatore il desolante pensiero che andrà rovesciato per difetto di fondamenta.

Trascriviamo la dipintura che fa di se stesso.

Or poserai per sempre
Stanco mio cor. Perì l' inganno estremo
Ch' Eterno io mi credei; perì! Ben sento
In noi di cari inganni
Nonchè la speme, il desiderio spento;
Posa per sempre; assai
Palpitasti: Non val cosa nessuna
I moti tuoi: Nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noja
La vita. Altro mai nulla, e fango è il mondo,
T' acqueta omai. Dispera
L' ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza,
Te la natura; il brutto
Poter che ascoso a comun danno impera,
E l' infinita vanità del tutto.

L' idea di cotesto componimento è il cieco destino, che fa del Mondo una infinita vanità. Ma questa idea non è accettata dal criterio del vero, ossia dalla ragione umana, la quale proporzionando all' effetto la cagione, attribuisce l' Universo alla Onnipotenza di Dio. Non è accettata dal criterio del giusto, ossia dalla coscienza, cui ripugna un sistema che confonde il delitto e la virtù, assegnando ad entrambi un eguale destino. Or tolto al componimento la verità, e la giustizia, che vi resta? Il lavorio della forma, la lingua, lo stile; ma questi pregi, per quanto sieno eminenti, lasciano incompiuta l' estetica del lavoro.

Ecco onde nasce che alla lettura di questo componimento si rimane sorpreso, ma non soddisfatto. E se per isventura il lettore giunga a soffogare il grido della ragione e della coscienza per far plauso a così fatta dottrina, egli è trascinato di forza alla disperazione, che è la condegna mercede dell' Ateo.

In Manzoni d' altronde l'elemento religioso predomina sulla forma.

In esso la fralezza della polvere è compensata col dogma dell' immortalità. L' ingiustizia degli Uomini con la giustizia di Dio, la morte con la vita.

Il 5 maggio acquista una maravigliosa sublimità nella idea, che la grandezza dell' uomo che compendiò quanto vi ha di più grande, e di più misero sulla terra, si chinò innanzi alla Croce, e le ceneri di lui si ricoverarono sotto le ali del perdono di Dio.

Bella immortal benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo, allegrati
Che più superba altezza,
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò?
Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola,
Iddio che affanna e suscita
Che atterra, e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

Ermengarda è grande nella sua sventura pel sentimento religioso di che è bellamente adorna. Il suo dolore vi sprona a piangere, ed a pregar per lei.

Già d' ogni tema, e d' ogni amor terreno
Dal rio sperar lungi io sarò; pel padre
Io pregherò, per quell' amato Adelchi,
Per te, per quei che soffrono, per quelli
Che fan soffrir per tutti.
Cessa il compianto, unanime
S' inalza una preghiera
Calata in su la gelida
Fronte una man leggiera
Su la pupilla tremola
Stende l' estremo vel.

Sgombra, o gentil dall' ansia
Mente i terrestri ardori,
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori:
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo penar.

Desiderio d' innanzi al suo acerbo vincitore Carlo, dice:

Ma in te del Cielo
Io la vendetta adoro, e innanzi a cui
Dio m' inchinò, m' inchino; a supplicarti
Vengo, e m' udrai.

L' idea di coteste sublimi parole è Iddio, che co' suoi decreti regge l' universo; verità che la ragione invincibilmente accetta. Desiderio si postra innanzi ai voleri di Dio, ed adora la mano che lo condanna; giustizia dovuta alla bontà di Lui che ci castiga per troppo amarci.

Desiderio in tutto il suo dire mostra la speranza che fuori della vita trovi un avvenire migliore. È questo un concetto che solleva il cuore in mezzo alle più acerbe tribulazioni.

Conchiudiamo.

La Religione, com'è il fondamento dell'universo, è altresì l' elemento precipuo del bello, e del sublime. Senza di lei la disperazione. Con lei la speranza e l' immortalità.

L' Avvocato
MICHELE LUPINACCI *da Lecce.*

COSE DIVERSE

Organo fonocromico

D' un nuovo organo si parla, inventato dal signor De Lorenzi di Vicenza. Diverso dagli organi così detti espressivi, e da ogni altro fin qui conosciuto, trova questo del De Lorenzi la sua espressione nel maggiore o minore abbassamento de'suoi tasti, i quali agiscono su tre punti, dando nel primo una nota delicata e piana, e ne' seguenti, suoni sempre più forti. In tal modo si può ottenere un'armonia, diciam così, colorita; vale a dire con variazioni di frase, mercè la sola pressione de'tasti; e per ciò appunto si è detto *fonocromico*. Accresce poi espressione a quest'organo la pressione del penultimo pedale più alto, mercè il quale la nota può acquistare il più energico grado di forza, come 1 a 10; e poi ridiscendere gradatamente (*filato*) sino al più basso; mentre comprimendo un altro pedale, si ottiene la *smorzatura*, che pian piano si può portare fino all' estinzione.

PENSIERI

Un piccol cigno cresciuto lontano dall' acqua non avrebbe idea distinta di questo elemento, ma esso languirebbe, e la sua agitazione, la tristezza, l' abbattimento, la magrezza, il colore giallastro delle sue piume indicherebbero chiaramenet che la sua destinazione non è quella. Al vedere uno sporco e fetido stagno, esso facilmente vi si precipiterebbe, e quel nobile volatile nuotando nel putrido fango, non sembrerebbe che un essere vile, rifiuto e vergogna della Creazione. Ma recatelo alla sorgente viva di acqua limpida, ed allora voi vedrete cos' è il cigno. In pochi giorni la sua splendente bianchezza, la sua grazia, la maestà, la rapidità de' suoi movimenti, vi mostreranno qual era la sua natura, e di quale elemento mancava pel suo sviluppamento. – Or tale appunto è la nostra anima. *Mad. Necker.*

Procura di essere come il legno di sandalo, il quale profuma la scure che lo percuote.
Proverbio Indiano.

NOTIZIA DEGLI SCAVAMENTI
DELL' ANTICA CAPUA

PER RAOUL-ROCHETTE

(Continuazione, vedi pagina 127)

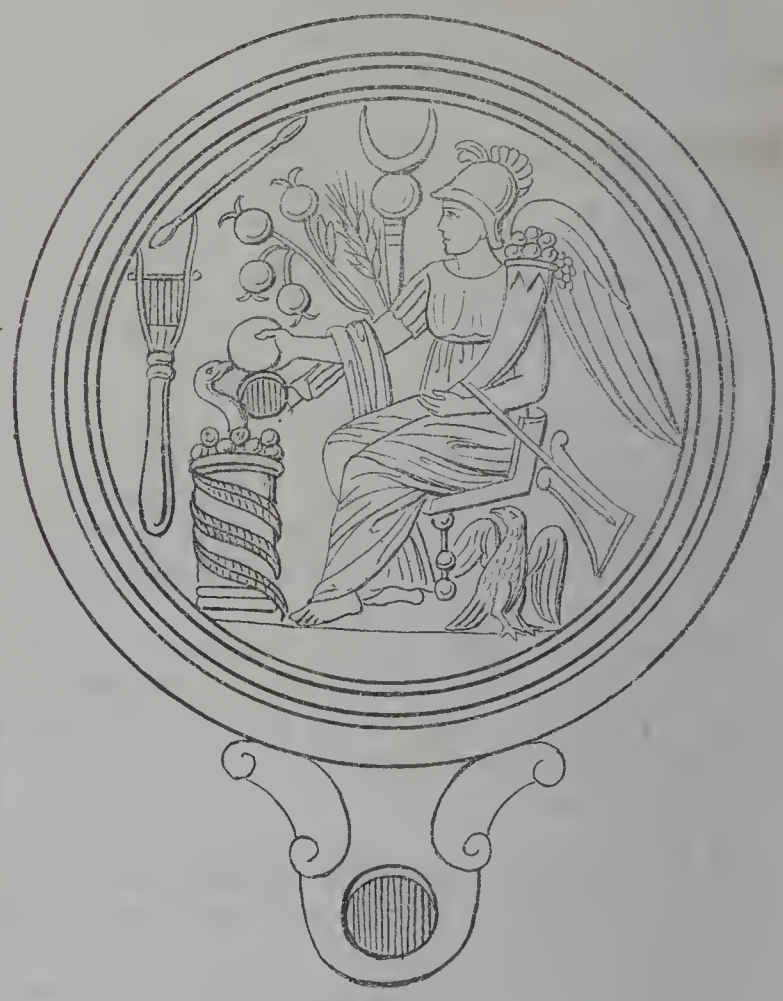
Nella pagina 128 offrimmo al lettore i disegni di due lampadi: quello della prima grande quanto il vero; ma quello della seconda che si è voluto raffigurare anche di lato in più piccole dimensioni, deve ritenersi essere il terzo del vero: è questa di straordinaria grandezza pari all'altra da noi riportata a pag. 116.

Di altre quattro lampade menzionate nella pagina 127 diamo ora i disegni, ed eccone una succinta indicazione.

La prima rappresenta il cavallo pegaseo in riposo tenuto per la briglia da un genio volante colla mano sinistra, colla quale stringe pure una clava che poggia alla spalla corrispondente, e sostiene colla dritta l'arco, il turcasso con frecce e la pelle di leone. Nella base vi è la leggenda a caratteri arcaici AEVILONA. Nel davanti sopra una palma vedesi un'aquila tenendo un ramo della medesima pianta nel becco, e negli artigli una corona di alloro. Nel campo a dritta altre corone, uno scudo tondo ed altro ovale. Gli emblemi di Ercole non avendo relazione col cavallo pegaseo, opino che siasi voluto rappresentare Bellorofonte, il quale, come ci dice la mitologia, salir volea con esso in cielo, e dal re degli Dei fu fatto tormentare dall' assillo; sicchè scavalcato in tal modo il cavaliero, se ne formò in cielo una costellazione Il forte guerriero, onorato di fama, dal messaggiero degli Dei ottenne i dovuti premii d' aurei scudi, palme, e corone.

La seconda rappresenta Pallade sedente con cornucopia, timone e casco fornito di morione: tiene una patera nella mano dritta ricolma di frutta, alla quale è ravvolto un serpente; a terra vedesi un uccello con ali aperte, e nel campo una lira sopra una base, la luna falcata, ed un mazzo di papaveri e di spighe. Cosa singolare si è che la dea è fornita di ali. Una rappresentanza sì emblematica merita gli studii degli archeologi.

La terza rassegna un cippo mortuario fiancheggiato da due rami di cipresso e sormontato da due genii volanti, che sostengono uno scudo rotondo, nel quale stavano scritti l'epitaffio del defunto, e i



voti dei posteri, che ora non si leggono nettamente per la sovrappostavi vernice.

La quarta rappresenta una bellissima Nereide o Galatea, che si lascia condurre sul dorso di bellissimo cavallo marino.

GENNARO RICCIO.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini --- Strada Fuori Porta Medina n. 41.

COSTUME DELLE DONNE DI ATRI

NEL PRIMO ABRUZZO ULTERIORE

(Costume delle contadine di Atri)

Coprono le contadine di Atri il loro capo con largo *fazzolo* di forma quadrata, ripiegato per diagonale, e rimboccato ne' due lati sopra la testa. Un tempo fu di panno lino orlato di merlet-

o (pizzillo) ; poscia si fece di percalla ricamato all' intorno , ed oggi di *tullo* ancor messo a ricami più o meno ricchi. Gli orecchini (*sciacquagli*) sono alcuni cerchietti di oro , poligoni più o meno grandi , ornati nel mezzo con una catenella smaltata. La collana, o è di coralli ad un filo , a due , e tre e fino a quattro , l' uno più lungo dell'altro, cosicchè stringono ed abbracciano per intero il collo ; oppure la collana può essere fatta di tante pallottoline di oro (*poste d' oro*) anche a più di un filo. L'apertura della camicia è orlata di merletto. Una specie di corsettino (*sacchetto*) stringe la vita ; questo ha maniche spezzate , raggiunte da nocche di fettucce , e n'escon fuori alcuni rigonfi della camicia appunto là sopra le spalle. Il grembiule (*parnanza*) per lo più è bianco. La gonna (*guarnello*) ha finissime pieghe dette *codde*, ed è ornata nella parte inferiore con una balzana di fettuccia.

Un tempo, quando correva un' età *sobria* e pudica , il vestire delle nostre contadine era per lo più di panno lano tinto in casa con iscorze di alberi e fiori campestri. Oggi appena si è conservata la foggia di quel semplicissimo vestire ; e spesso oggi fra le genti del contado le meglio stanti, si usa la seta in luogo del modesto fustagno(1)

G. C.

SULLA CITTÁ' DI PITINO NE' SABINI

OSSERVAZIONI STORICO-ARCHEOGRAFIGHE DI ANGELO LEOSINI.

Uscendo dell'Aquila per porta romana, s'incontrano a men di due miglia da essa i vigneti di Pettino , dove appunto esisteva il nostro *Pitinum;* il quale , benchè io lo toccassi ne' miei *Monumenti dell' Aquila* (pag. 238 e 239) , è degno di essere più ampiamente illustrato, affinchè (se nulla valgano le mie parole) non soccombano ad una ingiuriosa dimenticanza le sue poche memorie rimasteci sino ad ora. E poichè fanno di esso la men dubbia menzione così la Tavola Peutingeriana, come Plinio il vecchio , è d' uopo perciò prendere le mosse dall' una e dall' altro per mettere poi in campo qualche importante notizia dai più o negletta o ignorata.

I. Si notano nella Tavola le seguenti distanze:

Fisternas (Cisterne , fra Vigliano e S. Silvestro) X. (Leg. IX).

Erulos (Leg. *Forulos* , Civita Tomassa) III.

Pitinum VII.

Prifernum XII.

Amiternum XII.

Da Plinio dicesi (II. 106. 9.) *In agro Pitinate trans Apenninum fluvius Novanus omnibus solstitiis torrens , bruma siccatur.* Queste parole a prima giunta fanno dubitare se Plinio, scrivendo in Roma , indicasse il nostro campo pitinate : ma il dubbio dileguasi considerando che il medesimo scrittore (III. 17. 1.) appella Cismontani gli Aufinati in riguardo agli elevatissimi monti d' Angulo e di Penna , quantunque pur fossero così di qua, come di là degli Appennini. Egli ancora (III. 17. 3.) dice i Sabini cerchiati dall' una e dall' altra parte dalle giogaje di quelli « *Apennini jugis Sabinos utrinque vallantibus* »; e situando Amiterno tra i Sabini , ne siegue che Pitino , come vicinissimo di quello , poteva alla pari esser detto e di qua e di là ; di qua , o citramontano, in riguardo agli alti gioghi che corrono da esso sino ai Pennesi ed Atriani ; ed oltramontano pe' gioghi degli Equi e de' Sabini stessi, che stendono i loro rami sino alla pianura d'Amiterno. Adunque è certo che Plinio, così scrivendo, intese al nostro Pettino ed Acquaoria , fiume intermittente, che nasce tra petrose vene , in più rivoletti rampolla , nel verno impoverisce d' acqua e rimette il corso, fino a che nella dolce stagione per l'umore delle sciolte nevi e degli acquitrini che trapelano pe' meati del monte onde ha origine , vigoroso ringorga , e divallandosi giù pel piano, va a sboccare nell'Aterno. Di tal fatta di fiumi fa una viva descrizione il ch. Cesare Arici nel suo poemetto, intitolato *Origine delle fonti.*

II. Tolomeo denominò Pitino (πιτινον) *oppido mediterraneo degli Umbri* (Geogr. Lib. 3. c. 1.); ma del nostro non fece parola. Il Cluverio (Ital. Ant. Lib. 2. p. 622. 743) ammise due Pitini, l'uno nell'Umbria, e l'altro nel Piceno, allogando questo presso il fiume Vomano (in Fano , villaggio di Montreale), e quello là dove è Macerata-Feltria, che vuolsi così detta , perchè edificata tra le macerie di Pitino. Negò pure l' esistenza della città di Priferno (poco lontana dalla nostra Paganica), e pigliando errore, la scambiò con Tiferno dell' Umbria , chiamato Tiferno Metaurense. Il Fabretti (Inscript. Cap. 9. p. 658.) collocò Pitino presso il fiume Pisauro , per essere quella Macerata ad un tre miglia da esso; e l'Olivieri (Marm. Pisaur. n. 28. p. 63. 67. = Lex. Forcell. Ad v. *Pitinas*) , seguito dal Furlanetto , riconobbe due Pitini nell' Umbria , l'un de' quali diceasi Pisaurense, l' altro Mergente. Il Bar. Bimard (Lettr. sur l' Inscript. d' Abeien in Bibliot. Italiq. T. 16. = Et ap. Oliver. l. c. p. 83. 84.) ritenne col Cellario essere due soli i Pitini, dell' Umbria l' uno , e l' altro del Piceno: riguardo a quello , benchè cenni il dubbio del Fabretti, non crede doversi far caso dello spazio di tre miglia , osservando col medesimo Fabretti , che Macerata sta presso d' un torrente anonimo , il quale talvolta ingrossato erompe e si getta nell' Isauro : l' altro del Piceno ei lo credette per quello che Plinio situò lungo il Novano. Ma poco dopo seguitando le congetture dell' Arduino e dell' Olstenio s' intresca e cade nel cammino, avendo prima asserito che questo Pitino appartenne al Piceno, ed indi soggiunto che ne restano il nome ed i vestigi a poco più di due miglia dall' Aquila (in Torre di Pettino) ; e che fu antica città de'Vestini, prossima al fiume Vomano , detto , secondo lui , anticamente Novano. Quì scorge ognuno lo svarione corografico del Bimard, perchè il sito dell'Aquila o di Pettino non fece mai parte del Piceno ; nè l' un fiume si può scambiare con l' altro , primieramente perchè lo stesso Plinio, oltre del *Novanus*, nomina anche altrove il *Vomanum;* ed in secondo luogo perchè di questo fiume non può dirsi punto « *omnibus solstitiis torrens , bruma siccatur* ». Venne final-

(1) Dobbiamo esser grati alla cortesia e gentilezza della Signorina D. Sofia Foglietta di Atri , la quale , dando benevolo ascolto alle preghiere nostre e del diletto nostro amico Gabriello Cherubini, una pupa diligentemente abbigliava alla foggia di quelle contadine, e dava con ciò modo al nostro valoroso P. Mattej di poter ritrarre in certo modo dal vero questo Costume. Si abbia la gentilissima Signorina i nostri vivissimi ringraziamenti. F. C.

mente, come abbiamo già cennato, Luca Olstenio, il quale accuratamente notando gli errori del Cluverio, fu il primo nel secolo XVII ad allogarlo nella nostra terra, così scrivendo: *In agro Pitinate fuit Civitas episcopalis, ut apparet ex Concilio Romano sub Symmacho, ubi pro Romano Episcopo ecclesiae Pitinatium, subscripsit Valentinus Amiterninus. Ejus vestigia extant II circiter millia passuum ab Civitate Aquilana, diciturque* Torre di Pettino (Holst. in Cluv. adnot.). Furono di questa opinione il Boudrand (Lex. hac voce), il Coleti (In Episcop. Antiq. Tom. Ughell. X. c. 158), il dotto Autore della Dissertazione Corografica d' Italia del medio evo (Murat. Rer. Italic. Tom. X. sect. 21. § 122), il nostro Camilli, che pur s' inganna ammettendo un solo Pitino nell' Umbria (Dissert. su la Regia Strada, ecc.), il Moreri (Grand. Diction. Historiq.), il Furlanetto (Lex. Forcel. hac voce.), ed il Bunsen (Ann. di Corrisp. Archeol. V. 6. p. 109. 119.): sicchè per tutti questi ed altri autori sarebbe già fermo che questa città stesse nella pianura della Torre o Rocchetta di Pettino, se il nostro eruditissimo Ludovico Antonio Antinori non avesse tenuta contraria sentenza, che qui appresso verrò confutando, affinchè il lettore si disvesta d'ogni dubbio intorno a questo poco conosciuto argomento.

III. Dopochè l' Antinori (come altri ha pur notato) mal situò *Fisterne* in Fano, nè corresse *Eruli* in *Foruli*, e per *Eruli* intese Montreale, gli fu avviso che Pitino stesse in Pedicino, paesello diruto del detto Montreale (Antin. Mem. Istor. T. 2. = Murat. Ant. Ital. Med. Aev. T. VI p. 501). Ma essendo stata già corretta quella erronea lezione della Tavola Peutingeriana, resta senza fondamento l' opinione dell' Antinori; di modo che il Cav. Bunsen, che alquanti anni dietro viaggiò per questi luoghi, francamente scrisse « *Pitinum* essere stato Torre di Pettino a tre miglia di distanza dall' Aquila, pare un' opinione perfettamente bene stabilita da Luca Olstenio e per la identità del nome e per la coincidenza delle distanze » (Ann. di Corrisp. Archeol. Vol. 6. p. 109 119)—Manifesta è poi la contraddizione dell'Antinori, il quale prima sostiene ne' suoi mss. che pel *fluvius Novanus* si debba intendere Acquaoria, e poi, che Pitino fosse nel suddetto Pedicino, senza por mente che tra questo villaggio e quel fiume, cioè il Novano, s' interponevano moltissimi gioghi e la campagna d' Amiterno. Pertanto, o il campo pitinate fu dove scorre Acquaoria (fluvius Novanus), o Plinio mal ne determinò l' ubicazione: il che avrebbe dovuto dimostrare il cennato Antinori. Oltracciò, appigliandosi questi all'opinione dell'Ughelli e del Lucenti (Ital. Sac. T. I. c. 1112. n. 2. — T. X. c. 158) mette in mezzo le seguenti ragioni. 1.° Non si ha memoria de' Vescovi di Pitino nè prima nè dopo di quel Romano, stato al Concilio di Papa Simmaco. 2.° Non poteva esser città, nè se ne veggono ruderi, eccetto un castello o rocca sul monte, restaurata nel 1380, come leggesi in Antonio di Buccio (Murat. Ant. Ital. Med. Aev. T. VI. Rer. Aquilan. Stan. 750, e Nota 8). 3.° Erano intorno ad esso altre Diocesi; ed alla Diocesi Amiternina e Forconese appartenevano Coppito, Arischia, Collebrincioni, Santanza e Pile. 4.° E di vero non intervenne a quel Concilio il Vescovo di Penne: potè dunque in sua vece sottoscrivere, come limitrofo, Valentino (Murat. Op. cit. p. 501). Le quali ragioni di che valore sieno testè vedremo. E primieramente, che pone o leva se del Vescovado di Pitino non c' è rimasta altra memoria che quella? Il Vescovado medesimo d'Amiterno, il quale molti secoli durò, non ci ha tramandato se non il nome di soli sette Vescovi (Ughell. Ital. Sac. T. X): dunque non è poco in comparazion di questo se della città e chiesa pitinate, che fu in piede brevissimo tempo, siasi conservata a traverso della barbarica ignoranza la notizia del solo Vescovo Romano. Gli sparti villaggi e terre degli Avejati, dei Peltuinati e Forconesi non avevano in quel tempo propria sede vescovile; e se Forcona ebbela appresso, ciò s'incomincia a conoscere nel 680, allorchè il suo Vescovo Floro intervenne sotto Papa Agatone al Concilio tenuto contro i Monoteliti (Ughell. T. I. c. 377): laonde è valida congettura che parecchie terre e castella di verso l'oriente meriggio dell'Aquila prima di quel tempo formassero la Diocesi del nostro Pitino, il quale, per città o vico che fosse, aveva un bello aspetto di cielo, fertile e distesa campagna, una via consolare, la Claudia nuova, che correva da Foruli alla Pescara (V. Monum. Aquil. p. 312); nè di antichi ruderi è povero affatto il suo suolo, come di quì a poco si toccherà con mano. Chi poi sostiene che non il Vescovo Pitinate, ma il Pennese fusse presente al detto Concilio di Simmaco, avvisatamente legge: *Valentinus Amiterninus et pro Romano Episcopo Ecclesiae Pinnanatium;* non curandosi della correzione al margine in *Bithinatium*, la quale è rinfiancata da un' altra soscrizione dello stesso Concilio: *Valentinus Episcopus Ecclesiae Amiterninae pro Romano Episcopo Ecclesiae Picinansium* (l. il Cod. 962 *Pinatiatium*, il Cod. 449 *Bitinanatium*, ed il Cod. 1572 *Bitananatium*) *subscripsi* (Labb. Conc. Gen. T. V. c. 444 447). Tutte queste forme di genitivi plurali si straniano molto meno da *Pitinatium*, che da *Pinnensium;* il qual nome degli abitanti di *Pinna*, città notissima presso gli antichi, malagevolmente avrebbe fatto dare in fallo i menanti d' un' età in cui la lingua del Lazio era ancora lontana dal suo pieno imbarbarire: nè presso Leone Ostiense, nè tra le Cronache di Farfa e di Casauria, nè in altre scritture di corrotta latinitá che parlano de' Pennesi, mi sono mai avvenuto al vocabolo *Pinnanatium*. Finalmente osservo che a quel Concilio fu pure il Vescovo Sulmonese (*Palladius Sulmontinus*), il quale per la prossimità della sua alla pennese Diocesi, doveva a preferenza dell' Amiternino essere deputato a sottoscrivere in luogo dell' assente pastore. Quindi la quarta ragione dell' Antinori conferma vie più per indiretto la nostra contraria sentenza. *(Continua)*

ANTONIO ROSMINI

Ecco ecclissato uno dei più splendidi astri nell' orizzonte della scienza italiana. Il fondatore dell' Istituto della carità in Stresa, l' autore della *Leoticea*; della confutazione all'*Eusebio Cristiano; del nuovo saggio* sulla origine dell' idee, e di tant' altri profondi lavori in fatto di filosofiche discipline, per le quali si richiamava al diritto sentiero la scienza che in tutta Europa si rendeva propugnatrice del sensismo e del panteismo, armonizzandone i principii con quelli della Cattolica Religione, senza di cui non vi ha vera scienza. Il gran filosofo e Teologo di Rovereto, Antonio Rosmini dopo una penosa malattia di cinque mesi,

Longino. Più in alto vedesi la Vergine circondata da luminosi raggi col bambino Gesù; a' suoi piedi sono un Vescovo ed un altro personaggio. Fra le quattro figure che veggonsi a dritta ed a manca della Madre del Salvatore, si ravvisa a sinistra S. Andrea con la sua croce obliqua, e a lui dappresso par che siasi voluto effigiare Massimiliano donatore del Reliquiario: ciò almeno fan supporre il manto imperiale e la corazza di cui vedesi rivestita quella figura; a dritta un Vescovo, l' Abate forse del Convento di Donawerth; più giù un altro vescovo senza pastorale. Sui due vertici che si elevano al di sopra di queste due figure si vede il pellicano simbolo dell' amore che indusse il Salvatore a morire per gli uomini, e l' aquila uccello simbolico di S. Giovanni Evangelista. In una nicchia poi che domina tutte le figure è raffigurato Gesù Cristo che sale al Cielo. Sul punto culminante di tutta la decorazione si eleva la Fenice figura del Salvatore che sorge dalla tomba. Altra quantità di bellissimi e minuti particolari sfuggono alla descrizione.

Quest' opera preziosa sembra doversi chiamare propriamente una *Mostranza*, ossia un oggetto destinato a portare il Santo Sacramento; ma taluni sono dubbiosi nel definirla per un Ostensorio, ovvero per una specie di reliquiario. Molto eruditamente si parla di ciò nel Dizionario di archeologia dell' Abate Bourassè all' articolo *Monstrance*. Ma da molto tempo questa parola esprime specialmente il mobile destinato a conservare e mostrare le reliquie; nel mentre il piccolo mobile nel quale si ripone il Santo Sacramento o l' Ostia consacrata, chiamasi *Ostensorio*. Ora in questo che descriviamo, il solo luogo in cui avrebbe potuto collocarsi l' ostia, è occupato da un quadro diviso in quattro parti, nel cui mezzo è una *croce* detta di *Lorena* affiancata da due altre piccole croci, e nel giro sono incavi contenenti ossa di Santi: i quattro quadratini interni coperti anch' essi di piccole croci racchiuderanno indubitatamente altre reliquie. Quattro piccole statuette veggonsi sui pilastrini che servono di sostegno a dritta ed a sinistra del quadro, e sotto è lo scudo con le armi di Massimiliano e dell' Impero sostenuto da due grifoni, e contornato dalla collana dell' Ordine del Toson d' oro creato dal Duca di Borgogna in commemorazione del matrimonio di Massimiliano con la celebre Maria di Borgogna figlia di Carlo il temerario, della quale forse vedesi il ritratto sospeso al di sotto del toson d'oro. Al di sopra poi di questo reliquiario è altro scudo con l' aquila dell' impero di Alemagna sormontata dalla corona imperiale. Le due figure che sono ne' lati di questo scudo probabilmente sono due Abati del Monistero: ognuno di essi sostiene un piccolo scudo le cui armi tocca ai genealogisti di spiegare: essi innalzano le mani verso il soprapposto Crocefisso in atto di raccomandare Massimiliano, benefattore del loro Monastero, alle benedizioni del Salvatore del Mondo.

IL CAOUTCHOUC (*GOMMA ELASTICA*) E I SUOI USI

Il *Caoutchouc*, conosciuto comunemente sotto il nome di *gomma elastica*, è una specie di *gomma-resina* tenuta in sospensione dal succo lattiginoso di certe piante, originarie per la più parte dell' America meridionale. Tali sono il *sapium aucuparium*, l' *euphorbia punicea*, l' *herea guyanensis o syphonia cahuchu*. Il succo di quest' ultima pianta ne contiene circa il trenta per cento. Si trova ancora questa sostanza, ma in molto minore quantità, nel succo di molti altri vegetali communi ne' nostri climi, come p. e. nelle ortiche, nel papavero, nella lattuca ec.

La gomma elastica fu per la prima volta descritta nel 1736 da La Condamine e da Bourgner che fecero parte della Commissione allora inviata al Perù dall' Accademia francese delle scienze, per misurare un arco del meridiano terrestre. Poco dopo, Fresneau, ingegnere francese che per quindici anni era rimasto nella Gujana, raccolse da un nativo del paese, più precisi ragguagli, che furono da La Condamine communicati alla suddetta Accademia nel 1751. In fine un terzo viaggiatore francese, il botanico Aublet, pubblicò nel 1768 sulle piante della Gujana un' Opera, nella quale l' albero a caoutchouc (*hevea guyonensis*) fu descritta e rappresentato.

Quest' albero raggiunge l' altezza di 18 a 20 metri, e produce frutti a nocciuolo, la cui mandorla è bianca e di un sapore piacevole. Cresce abbondante nelle foreste del Maripa, di Aroura, di Sinnamari, e di Saint-Regis. La gomma che se ne ritrae è un carburo d' idrogeno, la cui composizione è rappresentata dalla formola chimica $C.^{8}$ $H.^{7}$ Trasparente, senza colore, è dotata di una elasticità tutta particolare. Tagliata in pezzi, questi tornano a riunirsi con eguale adesione di prima. La sua densità è o, 925 di quella dell' acqua. S' indurisce e si restringe sotto l' azione del freddo, e torna col calore alla sua pastosità ed elasticità. A 120,° essa si fonde e si muta in un liquido oleoginoso, che non può ridursi in vapore senza distruggerlo; e ne risultano allora diversi carburi d'idrogeno che possono considerarsi come suoi immediati principii.

Il Caoutchouc non conduce l' elettricità, è impermeabile all' acqua ed anche all' aria, e solo dopo lungo tempo giunge a traversarlo il più sottile di tutti i gas, l' idrogeno. L' ossigeno sia secco od umido, il cloro, l' acqua, gli acidi deboli, la potassa anche in soluzione concentrata, non hanno azione su di esso, ma gli acidi nitrico e solforico lo alterano. È solubile nell' etere ed in molti olii empireumatici, essenziali e grassi, e nel solfuro di carbonio. I dissolventi più in uso sono l' olio di nafta e l' essenza di trementina. Si fa uso pure dell' essenza della pece di carbon fossile, che ha il vantaggio del basso prezzo, compensato però dall' inconveniente del fetore. Lo stesso Caoutchouc, quando si scalda, ha un odore molto disgustoso.

Per estrarre questa sostanza dalle citate piante, si pratica, non lungi dalla radice, un taglio trasversale profondo sì che penetri nel legno; poi si fa nella corteccia nna lunga fissura che parta dalla sommità del tronco, e giunga a quell' apertura. Dall' una parte e dall' altra di questa specie di doccia partono altre incisioni oblique disposte fra loro ad una certa distanza. In tal modo il succo che sgorga da tutte queste aperture si riunisce e scorre come in un canale per la principale fessura, e va ad ammassarsi nel buco inferiore, dove una foglia di banano avvolta a forma di tubo lo conduce in un vase sottoposto, nel quale ben tosto si coagula e divien solido, a meno che non si sottragga al contatto dell' aria. Il colore bruno oscuro che ha la gomma elastica del commercio attribuir si deve all' azione del fumo al quale si espone per poterla poi disseccare.

Questa sostanza per non breve tempo si è considerata come semplice oggetto di curiosità, e veniva ricercata solo dai naturalisti. Nell' arte del disegno se ne incominciò a trar partito, vista la proprietà che tiene di togliere dalla carta, meglio che nol fa la mollica di pane, i segni del lapis, senza ingrassarla. Ma le altre sue preziose qualità non potevano rimanere alla lunga inosservate, e la sua elasticità ed impermeabilità si sono oramai in mille modi messe a profitto nei diversi rami dell' industria con rapidissimo sviluppo. — Il suo uso più generale consiste ora nella fabbricazione di vesti e calzature impermeabili, ed in tessuti elastici.

L' origine delle vesti impermeabili risale a molti anni indietro, e l' inventore primo ne fu l' Irlandese Mac-Intosch, del quale quelle vesti assunsero il nome. Il suo metodo consiste nel riunire fra loro due stoffe mediante una colla di Caoutchouc sciolto nell' olio di nafta. L' aderenza delle due tele è tale che sembrano assolutamente di essere un sotto tessuto. Ecco detto in breve come tale risullamento si ottiene. —I pezzi di stoffa si stendono sopra una grande tavola ben piana; si spalmano tutti due a più riprese della detta soluzione, aspettando per dare una seconda mano, che la prima sia ben secca. In fine si dà un' ultima mano ad uno solo dei pezzi, e vi si applica sopra immediatamente l'altro, facendo combaciare i due lati verniciati, e badando di stenderli bene e con forza, acciò non nascano pieghe. La tela così riunita si secca in una stufa, e poi si passa fra due cilindri per dargli maggior sottigliezza e morbidezza. Ogni specie di tela o di cuojo è buona per l' operazione, e possono unirsi insieme anche quelle diverse fra loro; ma è facile il comprendere che per fabbricare il Mac-Intosh che si destina per vestimenti, sono preferibili le stoffe naturalmente morbide e leggiere..

I paletots e mantelli impermeabili di Mac-Intosh che hanno avuto per varii anni grande voga, sono ora rimpiazzati da vesti più leggiere ed a miglior prezzo, nelle quali la stoffa verniciata è semplice, e consiste ordinariamente in taffetà impregnata di una preparazione seccativa qualunque, e ricoperta di una vernice nera e lucida, sulla quale l' acqua scorre facilmente. La fodera può mettersi a piacere. Si fanno ora vesti impermeabili col nome bizzarro di *Janus* che possono rivoltarsi facilmente, lasciando esternamente la faccia verniciata quando piove, e quando il tempo è buono mostrando l' altra faccia che è di un tessnto detto *Orleans* leggiero, fino, brillante, quasi simile alla seta.

In quanto alle scarpe impermeabili, esse consistono in vero Coutchouc modellato con forme analoghe, verniciate all' esterno, e foderate di tela nella parte interna. Queste scarpe preservano incontestabilmente i piedi da ogni umidità esterna, e si può con esse camminare a piede asciutto in mezzo a correnti di acqua; quindi non è raro, quando le strade sono fangose, veder persone inzaccherate, porsi in mezzo a correnti di acqua per sbarazzarsi del fango, poi scuotere i piedi, e presentarsi in case ben tenute con le scarpe pulite, come se uscissero allora dal proprio appartamento. Però l' umidità che viene dalla traspirazione, e che diremo interna, rimane nelle scarpe di caoutchouc imprigionata e concentrata con non lieve inconveniente per la salute. Quindi le scarpe in discorso sono realmente utili solo per taluni piedi privilegiati, vogliam dire per quelli totalmente esenti da umidità naturale; e possono sempre con vantaggio adoperarsi per brevi tragitti da una casa ad un' altra, a titolo di soprascarpe, per potersene sbarazzare tostochè non se ne abbia più bisogno.

Dopo i tessuti impermeabili, si è posto mente ai tessuti elastici, di cui le arti tanto si vantaggiano: e non ha guari si sono anche adattati alla costruzione de'stivaletti e coturni. Nel 1845 il sig. Hancock scoprì che il coutchouc combinato con una quantità di zolfo acquista la proprietà di conservare permanentemente la sua elasticità, sia quale si voglia la temperatura dell' atmosfera; di modo che gli utensili che se ne formano possono essere trasportati sotto la zona tropicale senza divenir molli ed attaccaticci, o nelle regioni polari senza perdere la loro pastosità. Questa preparazione ebbe dall' inventore il nome di *volcanizzazione*. Si *volcanizza* il Caoutchouc immergendolo a freddo in un miscuglio di 9,15 di solfuro di carbonio, e 2,5 di protocloruro di zolfo.

Si fanno anche colla gomma elastica materassi, cuscini, fiasche o bottiglie per viaggio, bende, fasce ed altri molti apparecchi di chirurgia, tiranti, lacci, fittucce elastiche ec. ec.

Nel 1785 il fisico Charles si servì di una soluzione di coutchouc nell' essenza di trementina per verniciare e rendere impermeabile al gas, il suo aerostato ad idrogeno: questa vernice è stata in seguito generalmente rimpiazzata per simili usi, dall' olio di lino litargiriato.

Il Caoutchouc in fine si adopera nella preparazione della colla marina (*glu-marine*) specie di colla forte inalterabile all' acqua, e che unisce con istraordinaria tenacità i pezzi di legno sui quali si spande. Consiste questa colla in una soluzione di coutchouc e di gomma lacca nell' olio essenziale di catrame. Ne usano i marini nell' unire i diversi pezzi di alberi, e tutte le volte che vogliono congiungere solidamente insieme pezzi diversi di legno di qualsivoglia dimensione, e comunque esposti all' aria, all' acqua od a forti pressioni. L' esperienza mostra che un' albero di nave giuntato con questa colla si spezza piuttosto in altro sito, e non nella giuntura.

LE COLONNE DI ERCOLE

Riuniamo qui le diverse congetture che scrittori diversi hanno emesse sulle così dette *Colonne di Ercole*.

Le colonne di Ercole furono chiamate più anticamente colonne di Saturno, e colonne di Briareo. — Strabone parlando della fondazione di Gadès fatta dai Tiri, fa una dissertazione sopra questa denominazione di colonne, per venire in chiaro se si tratti di monumenti reali innalzati dalla mano dell' uomo che abbian dato nome ai luoghi presso ai quali furono collocati. Egli ricorda che ergevansi are, torri, colonne per fissare i limiti di una corsa.

Esichio ammette tre o quattro colonne di Ercole.

Edrisi è di avviso che siansi chiamate colonne sei statue poste in diversi lidi di mare; la più orientale nell' Andalusia, a Gadès; le altre in diversi siti ad oggetto di avvisare i naviganti a non più innoltrarsi.

Yakouti dice pure che in ciascuna delle sei isole Khalidat (Dgialidat) situate all'estremità del Mogreb (l' Africa) vi era una statua alta cento cubiti ad uso di fanale per avvertire le navi che al di là non si rinvenivano altre coste.

Gli scrittori arabi citano spesso Ercole, che essi confondono con Alessandro, o con un personaggio bicorne, Dhoulcarnaïm, che aveva scavato lo stretto di Cadice, e la cui èra essi credono molto antica, e risale, a loro dire, ai tempi di Abramo.

(Battente della porta della Cattedrale di Bourges)

BATTENTE DI UNA DELLE PORTE DELLA CATTEDRALE DI BOURGES.

A pag. 7 abbiamo offerto il disegno del bellissimo battente che trovasi nella porta della cattedrale di Trani. Quello che ora qui riproduciamo di stile gotico vien reputato nel suo genere non meno bello. Esso adorna una delle porte della cattedrale di Bourges, monumento famoso del secolo XIII. Una testa di cane tiene fra'suoi denti l'anello ornato in giro di un tralcio di vite di graziosissimo effetto. Un disco con rosoni trilobati intermezzati da altri ornamenti che con voce tecnica chiamano *quattro-foglie*, ne forma il sostegno e la cornice.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini --- Strada Fuori Porta Medina n. 41.

L' ARCIPELAGO PONZIANO

(Continuazione. Vedi pagina 145)

Poscia, mentre la potenza del popolo Romano si raffermava ed ingigantiva sulle scrollate ruine di tante città che non temettero di affrontare le Aquile superbe e vittoriose di Roma, le isole Ponziane mostravano i segni di lor decadenza menomandosene gli abitatori—Imperciocchè leggiamo che consoli L. Papiro Cursore e C. Giunio Bubulco nel 441 di Roma fosse in Ponza dedotta una colonia Romana (1). Fiorente poscia la Città, e dichiarata marittima (già si nominava la principale dell' Arcipelago Ponziano), veniva obbligata alla prestazione di milizie, specialmente nelle guerre

(Fortino di *Bentinck* sullo scoglio *la Ravia*)

che in quel tempo Roma sosteneva contro l'emula Cartagine. Nè la Città insulare si ebbe ad aggravio questa contribuzione, siccome mostrarono con una lega di ribellione dodici delle trenta altre Colonie continentali; chè anzi rifiutatasi Ponza di prender parte in quella sommossa, si offriva spontanea a contribuir soldati anche oltre il dovere, se pur fosse bisognato.

Il Senato Romano premiò questa bella prova di fedeltà con encomii pubblici, e con privilegi. E però Ponza cominciò a levarsi a più nobili condizioni, a segno di poter classificare i suoi abitanti con la triplice ordinazione *Equestre*, *Decurionale* e *Popolare*, ad imitazione delle più chiare città del Lazio.

Declinavano intanto le sorti di Roma all'ultimo stadio della grandezza smisurata e decrepita di un popolo tralignato e corrotto dalle più perverse passioni. Nella foga di eccessi tanto disordinati volevasi prescegliere un sito di esilio e di rilegazione a discreta distanza da Roma, e segregato dal continente: qual più opportuno recesso dell' isola di Ponza? E Ponza fu prescelta, e finì col divenire anche il palco patibolare eretto dalla tenebrosa e crudele politica di que' tempi. Così dal suo lustro precipitò la Città Ponziana nel più basso de' suoi destini. Era di ragione che il suo nome rimanesse come una minaccia terribile di soggiorno imprecato, e che metteva spavento al solo pronunziarlo.

Mentre con orrore rammenta l' Istoria le confinazioni quivi avvenute de' più illustri personaggi Romani, cui l'odio, la vendetta, la gelosia o l'ingiustizia dannava, quali vittime di espiazione, la Religione cristiana rifulgente nelle belle contrade della Campania, a dispetto delle persecuzioni e della scure del carnefice, celebrava i trionfi de' gloriosi Martiri Ponziani. Singolare destino fu quello che i delitti aggiunger dovessero novella celebrità ad un sito esecrato e santificato ad un tempo medesimo! Il suolo di Ponza tornato squallido, e quel ch' è più, infame e cruento, anzichè lasciar orme di civili fasti, non più ci rimembra che episodii di lutto e di sciagure. Ricordiamo alcune di queste scene, che pur ci è debito qui di registrare, abbenchè rifuggisse l' animo nostro dall' ingrato ufizio.

Storico fatto egli è che Tiberio rilegasse in Ponza il giovinetto Nerone figliuolo primogenito dell' infelice quanto virtuoso Germanico e di Agrippina, e quivi lo facesse perire miseramente di fame (2)— È pur noto che le ceneri di lui e di Agrippina Cajo Caligola divenuto Imperatore venne a raccogliere in quest' isola per trasportarle con fastosa pompa in Roma (3). Però questo tratto di paterna e fi-

(1) Livio lib. 1X, Decad. I. cap. XIX. *Sue sam et Pontiam eodem anno Coloniae deductae sunt. Suessa Aurunco-rum fuerat, Vol ci Pontiam Insulam sitam in cou petu litori sui incoluerant.*

(2) Svetonio in Tib. cap. 54. *Et judicatos hostes fame necavit, Neronem in Insula Pontia, Drusum in ima parte Palatii.*

(3) Svetonio in Cajo, cap. 15. « Confestim Pandatariam « et Pontiam ad trasferendos matris, fratrisque cineres « festinavit tempestate turbida, quo magis pietas emi- « neret, adiitque venerabundus, ac per semet in urnas « condidit ».

liale gratitudine veniva oscurato dall'aver costui condannate alla rilegazione nella medesima terra le sue sorelle Agrippina e Livilla accusate di avergli insidiata la vita (1). Più tardi il crudelissimo Domiziano quivi bandiva Domitilla sua nipote convertita alla fede cristiana da' suoi servi eunuchi Nereo ed Achilleo già battezzati da S. Pietro. Anreliano rifiutato sposo di lei ottenne che i due servi fossero martirizzati e decapitati nella stessa Ponza; e richiamata la Vergine neofita in Terracina, persistendo intrepida alle lusinghe ed alle minacce, colse anch'essa la palma del martirio insieme con altre donzelle e con Eutichio Vittorino e Marone discepoli de' Santi servi e predicatori della fede (2). Questa Flavia Domitilla fu nipote del Console Tito Flavio Clemente cugino del sudetto Domiziano, e prossima parente di altra Domitilla figlia di Santa Plautilla che fioriva contemporaneamente, e che fu rilegata in Ventotene. Della prima di cui facciamo parola, esiliata in Ponza, narrò S. Girolamo descrivendo la navigazione di Santa Paola in Gerusalemme, ed il Bollando e l'Ughellio ne fecero più chiara menzione.

Di un milite Romano parla anche il Martirologio Terracinese (3) cioè dell'illustre S. Montano, il quale, patiti i più atroci tormenti dell'Aculeo in quella città, e poscia gettato in mare semivivo, prodigiosamente toccò i lidi di Ponza, ove spirò. Il di lui cadavere raccolto da' Cristiani venne poscia trasferito in Gaeta, e le sue reliquie vi rimangono tuttavia esposte alla venerazione dei Fedeli.

E narreremo in altro luogo dell' ultimo martire che patì in questo suolo, cioè il Pontefice S. Silverio, prima esiliato e poi fatto morire di stenti e di fame nell'isola di Palmarola per ordine di Giustiniano (4). Oggi questo S. Pontefice e S. Domitilla sono i conprotettori delle isole Ponzie, abbenchè in altra epoca avessero esse adottato S. Erasmo Patrono principale di Gaeta.

Chiudiamo questa sanguinosa e dolente pagina, ricordando che l'isola fatale di Ponza ridotta per la dura condizione strema di abitatori, ed abbattuta come infausto monumento, appena sopravvanzava alle sue sciagurate memorie; mercè il devoto pellegrinaggio che imprendevano i Cristiani onde visitare il suolo inaffiato dal sangue di tanti campioni illustri della Fede; poi quel temuto scoglio ob-

(1) Dion. cap. 59, pag. 657 -- Sveton. cap. 29 « Relegatis sororibus, non solum insulas habere se, sed « etiam gladios minabatur.

(2) È d' uopo leggere nel Contatore *de Hy toria Terracinensi*. Lib. V. Cap. X pag. 503, gli atti del martirio di questi illustri santi. In essa leggenda si rapportano altre particolarità della rilegazione in Ponza de' primi cristiani, ma la brevità di questi cenni ci dispensa dal riportarli.

(3) Contator. Histor. Terracin. L. V. Cap. XIX p. 524.

(4) L'autore della Miscellanea presso il Muratori T. 1. Rer. Italic. Scrip. pag. 107. *Pulsus denique est Papa Sylverius ad Pontiam insulam, in qua exulans, obiit* » Anastas. Bibliot. de vit. Pontif. pag, 130 presso del Muratori tom: 3. *Et mis t eum in exilium in Pontias . . . qui et sepultus est in eodem loco.*

bliossi per parecchi secoli: la storia disdegnosa più nol rimembra fino alla decadenza dell'Impero Romano.

Allora le regioni continentali, del Gaetano peculiarmente, venute in dipendenza de' Greci, l'Arcipelago Ponziano fu aggregato alla Ducea di Gaeta. In altri tempi si è voluto muover dubbio di questa soggezione a Gaeta più che a Terracina, ma la rilegazione di S. Silverio nell' isola di Ponza ordinata dall' Augusto Greco Giustiniano nel 538 non lascia che debole campo di argomenti a coloro che pretesero dimostrare la pertinenza alla Santa Sede di queste isole. Imperocchè il dominio Greco sulla regione Gaetana, e la sua insulare dipendenza è un fatto storico chiarissimo, che fu propugnato vittoriosamente nel passato secolo (1).

E perduravano ancora in questa soggezione dei Greci le isole Ponziane anche sotto l'esteso dominio Longobardico non diffuso però nella nostra Provincia. La Ducea di Gaeta, siccome Napoli, Amalfi, e Sorrento rimasero sempre ligie all'Impero d' Oriente, giacchè mancava a' Longobardi ogni forza marittima, e poco essi curavano di conquistar que' luoghi che godevan fama di superiorità navale.

Intanto gl' *Ypati*, ovvero i *Dogi* di Gaeta, stretti dal bisogno di tener lontana dallo stato l' invasione de' Saraceni Arabi, piegavansi all' improvvido consiglio di conceder loro a dimora le vaste pianure del Garigliano. Messa colà a stanza quella gente per indole e per mestiere dedita alla rapina, non altro potevasi da costoro aspettare che il desolamento delle propinque contrade. E sallo il Cenobio Cassinese cosa importassero le rapaci mani del Saraceno! Quella funesta genìa, avuta notizia, (dopo le scorrerie del 652 e 669 nella Sicilia, e nell' 807 in Corsica e in Sardegna) dell' Arcipelago Ponziano, immantinenti quali avoltoi famelici si gettarono in mare ansiosi di ghermir sì facile preda che la fortuna loro apprestava senza temer contrasti e rivalità di sorte alcuna. Imperochè eran essi consapevoli pur troppo delle gare che sanguinosamente laceravano il seno de' nostri principati; trovandosi il Greco ed il Longobardo occupati a strapparsi vicendevolmente i miseri avanzi di già floridissimi stati; e mentre il Doge Gaetano invano aspettava più larghezza di forze, il Papa cui rincrescevan pur troppo le imprese di quei barbari inutilmente metteva prieghi a' Principi cristiani. Sicchè precorsi dal grido di terrore che si spargeva ovunque risuonava il nome Saraceni-co, nell' 813 invasero senza opposizione le isole Ponzie; baldanzosi vi si stabilirono, e ben presto si fecero accorti di tutto il vantaggio che trar potevano da quella insulare stazione. Intravidero in essa il centro sicuro di ogni operazione di preda che potevano eseguire sulle coste convicine e nel mare circostante. E mentre in quel punto tener

(1) Leggasi la rarissima Memoria istorica sulla pertinenza della giurisdizione spirituale sopra le isole di Ponza ecc. di D. Girolamo Gattola.

potevano in soggezione i Dogi di Gaeta e di Napoli eran sicuri in ogni evento di facile ritirata, e potevano costituire come una vanguardia al nerbo di loro forze accumulate nel Garigliano; mentre per soprappiù un comodo porto, un fertile suolo, un aere più salubre potevano godere, tenendo conto di acquisti più confermati e duraturi. Intanto del suolo Ponziano occupato non valendo essi a trar profitto, disusati com'erano al viver laborioso e campestre, per quanto meglio allettavali il saccheggio e la pirateria, di quel suolo facevano mal governo, intenti solo ad estendere le loro ladronerie arditamente fino al prospetto di Napoli. Allora fu che l'eco di tanta baldanza giunse fino al trono di Michele Imperatore d'Oriente. Un'armata navale mosse capitanata dal Patrizio Gregorio, il quale, fatta bandire la sua venuta, aspettava che alla sua spedizione si unissero i Principi soggetti a' Greci dominanti nelle nostre Provincie. Però con colpevole indifferenza schermitosi Antimo duca di Napoli, i soli Gaetani e gli Amalfitani concorsero coi loro rinforzi. Altri sussidî promoveva il Papa Leone III. rappresentando con lettera de'7 settembre dello stesso anno 813 (1) la formidabile invasione operata dagl'infedeli nelle isole Ponzie, dopo aver predata Lampedusa nella Sicilia con 40 navi, le quali da ultimo si erano portate in Ischia.

Se questa prima spedizione contro i Saraceni avesse potuto trionfare con più salde forze e compatte, gl'infedeli non si sarebbero mossi per la seconda volta a rioccupare il perduto terreno, siccome fecero nell' 845. Ma questa volta è l'animoso Sergio Duca di Napoli che l'insulto barbaresco mal sofferendo, legato in forze cogli Amalfitani, Sorrentini e Gaetani, si spingeva contro i pirati. E sì compiuta vittoria riportava su di essi, da snidarli affatto dalle isole, le quali generosamente restituiva al governo di Gaeta (2).

La Storia di Ponza, dopo queste sciagure, assume pel corso di sei secoli e mezzo un carattere tutto proprio e speciale da tener luogo del più interessante periodo, lasciando sol tracce debolissime di sua esistenza. Questo periodo di tempo potrebbesi nominar *Monastico*, svolgendosi appunto sotto le instituzioni de' Regolari; istituzioni che spariremo con essi, come faremo più tardi avvertire.

Egli è importante per lo storico interesse di queste memorie, che si additasse siccome il primo lampo di religiosa e cristiana civiltà rifulgesse nelle isole Ponziane fin dallo scorcio del IV secolo, raccogliendosi da S. Gregorio Magno, che nell'isola Palmaria già esistesse in quel tempo un Monistero ed una Chiesa. Ed abbenchè sia nostro parere che il Santo Pontefice avesse fatto allusione ad una accolta di Frati viventi da Anacoreti in quel deserto, sito prescelto forse per maggiore asprezza e solitudine; ciò non ostante c'induciamo a credere che avesser que' Solitarii col tempo adottato forme cenobitiche più regolari e stabili, passando ad abitare in Ponza, perchè Leone III. nella succitata lettera che scriveva all'Imperatore nell'813, tra le altre cose, rappresentava la manomissione de' monaci dell'isola di Ponza per opera de' Saraceni (1).

Ma dopo la catastrofe saracenica, poichè non abbiamo contezza alcuna di abitatori in Ponza per oltre un secolo e mezzo, è a credersi che fugati e dispersi que' primi Monaci, nè essi nè altri più pensassero di ricondursi in un sito esposto alla violenza e barbarie musulmana, di cui avevan toccato sì sciagurato trattamento.

Non si creda intanto che a nessun altro gravasse la condizione selvaggia in cui erano rimaste le isole, abbordabili perciò, e con più sicurezza, da altri Corsari, i quali ben si viddero avanzarsi fin sotto le mura di Gaeta insidiando la quiete e la vita de' commercianti. Allora il Duca di Gaeta, instituita la Congregazione Benedettina in quella città, dopo di averla promossa e con munificenza vantaggiata, ben si avvisava di non potere altrimenti raggiunger lo scopo di colonizzare le isole Ponzie, che con fondazioni monastiche, incoraggiando queste con concessioni quasi gratuite del suolo. Ed ecco nel 975 (2) stipularsi una concessione dal Duca di Gaeta a favore del Monistero Benedettino di S. Michele Arcangelo della stessa città, per la quale all'Abate veniva conceduto in dominio enfiteutico l'isola di Zannone con l'obbligo di edificarvi un Monistero dello stesso Ordine, e sotto il medesimo titolo di *Santa Maria*.

Le norme medesime di colonizzazione monastica che avevano persuaso pel primo il Duca di Gaeta, decidevano nel marzo del 1063 la Duchessa Maria già vedova del Duca Adenolfo I.° e Madre e Conreggente del figliuolo Adenolfo II. nello stesso Ducato di Gaeta, a concedere al Monistero di S. Teodoro e Martino dell'Ordine parimenti Benedettino, l'isola di Palmarola. Nel Diploma si dice: Idest totam et inclitam ipsam Insulam que dicitur *Palmaria*, quae est ex nostro *Palatio Reipublicae*, una insimul cum *Ecclesia B. Dei Genitricis et Virginis Mariae*, quae ibidem modo constructa esse videtur, et cum suis omnibus

(1) Labbè, Storia de' Concilii, Tom. IX, Pist. V.

(2) Gio. Diacono presso il Muratori Rer. Italic. Script. Tom. I. pag. 315. *Multorum naves Sarracenorum latrocinari per Italiam cupientium, Poncias ire decreverunt. Tunc Sergius Consularis una cum Amalphitanis, Cajetanisque, ac Surrentinis . . . . bellum cum eis aggressus est; quibus devictis Domino protegente, celeriter triumphavit.*

(1) Il testo della lettera si esprime così: *Venerunt in Insulam* (cioè i Saraceni) *quae Portias vocitatur, ubi* MONACHI *residebant, et praedaverunt eam.*

(2) Secondo nota il Gattola testè citato nella sua *Memoria Istorica*, alla quale teniam fermo più che all'opinione incerta di altri che questa concessione, di cui qui si parla, tengono che si fosse largita da Benedetto VII, il quale morì nel 983. Che se pur fosse vera la seconda ipotesi, sarebbe a tenersi quale fomite primiero delle gare di dominio che in seguito suscitaronsi tra la S. Sede e i Monarchi di Napoli, come diremo in prosieguo.

pertinentiis terrae marique *propter ludum* Monasticum hedificandi ecc.

Noi dubitiamo dell' esecuzione di questo stipulato, poichè testimonî le fabbriche che rimangono, appena pochi scompartimenti si ravvisano in Palmarola, mentre in Zannone sono esistenti e speciosi i ruderi di un vasto edificio monastico. Ponza del pari in questi tempi possedeva un Convento Badiale dello stesso Ordine Benedettino Cisterciense, e sotto il titolo medesimo ed unico di quello di Gaeta, cioè di *S. Maria;* ond' è che argomentiamo rimasto alle prime fondazioni quello di Palmarola, che fu forse abolito per motivo di minor sicurtà dai Pirati, e del sito di scarsa vegetazione; sicchè si fossero in Ponza trasferiti i monaci ad edificarvi il Cenobio, elevato poscia a Badia nella fusione de' due Monisteri di S. Michele Arcangelo e di S. Teodoro (1).

Tuttochè vigenti nel 1136, a' tempi cioè dello stabilimento della Monarchia Normanna, le Concessioni per le quali nelle isole Ponzie dovevano esistere almeno due Monasterî di Cisterciensi, pure

(Sbarcatojo nel porto di Ponza)

abbiam motivo di fortemente dubitare di ogni possibile progresso civile ed agrario a quell'epoca; dappoichè, mentre nel conquisto del Reame fatto dal Normanno Ruggiero, le isole Ponzie furono dichiarate dipendenza territoriale della Ducèa di Gaeta, ultima ad aggregarsi alla composta Monarchia, la giurisdizione Ecclesiastica del Vescovo di Gaeta non ancora vediamo spiegata convenientemente sulle isole medesime. E siamo fortemente meravigliati perchè allora non si nominassero neppure i Monasterî, le Chiese, nè di popolazione alcuna si facesse parola esistente nella Diocesi Gaetana sul suolo di Ponza. E per fermo sarebbe difficile il deciferare come, avendo Giacinto Vescovo di Gaeta chiesta dalla S. Sede una conferma delle confinazioni della sua Diocesi, una Bolla Pontificia di Adriano IV spedita a 20 marzo 1155 (unico monumento di quei tempi, che tuttavia si conserva originale nell' Archivio Arcivescovile di Gaeta) le richieste confinazioni, le Chiese e i Monasterî compresi nella Diocesi esattamente annotasse, e delle isole Ponziane, fuorchè la loro comprensione nel territorio Diocesano di Gaeta, nessuna menzione facesse, e molto meno de' luoghi sacri quivi esistenti.

Noi non ci faremo a sostenere alcuna fra le molte opinioni che potrebbero emettersi su questi fatti; e quindi non insisteremo sù l' incertezza del Vescovo per le Confinazioni rispettive della sua Diocesi, nel dichiarar le quali avrebbe potuto obbliare l' esistenza dei Monaci Ponzesi, o più verosimilmente per prudenza stante i politici disturbi e la litigiosa competenza della doppia giurisdizione sulle isole appartenenti a Gaeta; le quali dubbiezze influirono ad accrescere gli abusi di possesso, ed a peggiorare nel bel meglio ogni profittevole avviamento.

Ma taluni fatti vengono ad appoggiare questa

(1) Federici, *de' Duchi di Gaeta* pag. 249 nota che il Monistero di S. Angelo in Palensano riducesse alla sua dipendenza l' altro di S. Teodoro.

(La punta bianca)

ipotesi; poichè veggiamo i Gaetani impetrare da Re Tancredi nel 1191 una più solenne conferma di dominio e giurisdizione sulle isole Ponzie, e un Diploma essi si ebbero spedito da Messina in quel medesimo anno (1).

Sembra adunque che nel principio del XIII secolo i Monasteri Ponziani godessero la maggior prosperità corrispondente all' oggetto delle loro coloniche instituzioni ; queste col tempo vennero sempreppiù immegliandosi a misura che le largizioni pie , i donativi , i legati accrescevano con

(1) Nella citata Memoria del Gattola , dalla quale desumiamo questa notizia, si assicura , che il Diploma originalmente scritto in pergamena si conservava a' suoi tempi nell' Archivio di Gaeta, e copia di esso venne prodotta nella Relazione della R. Camera nel 1573.

In detto Privilegio si leggeva, *Caeterum confirmamus vobis insulellas nostras videlicet Pontiam , Palmariam , Sennonem , quas habuistis ab antiquo , et habetis , salvis nobis Falconibus nostris ecc.*

(La punta rossa)

le rendite la floridezza a cui miravano , e non in utilmente, i Monaci. Così nel 1207 si ha memoria che alla Badia di S. Maria di Ponza dell'Ordine Cisterciense venisse *riconcessa* enfiteuticamente

l' isola *Palmarola* da Giovanni Abate del Monistero di S. Teodoro. Pel quale contratto diede l' assenso Apostolico Innocenzo Terzo con Bolla del 1208, che si conserva nell' archivio dell' abolito monistero di S. Angelo de'PP. Benedettini passato a Monte Cassino (1). Tale concessione rispettava l' altra precedentemente fatta nel 1063 dalla Duchessa Maria, siccome annotammo per lo innanzi. Del pari si ha notizia di un Rescritto di Re Carlo 1.° del 30 aprile 1270, col quale si ingiungeva a' Regî Uffiziali di Terra di Lavoro che avessero mantenuto l' Abate di S. Maria di Ponza nel pieno possedimento di alcuni beni rustici che esistevano presso la Scafa di Suio ed in Sessa; e così via dicendo di altri beni posseduti nel Continente, e giurisdizioni dignitose acquistate che profittarono a quella Badia il maggior lustro e ricchezza per essa sperabile.

Oltracciò non mancarono distinti personaggi che il decoro accrebbero dell' Ordine Religioso di Ponza. Tra i molti Abati chiarissimi preposti a quella Signoria Baronale, citiamo un' Antonio eletto Vescovo di Sessa nel 1392 da Bonifacio IX; un Giacomo Squaquera di nobile famiglia Gaetana eletto a Vescovo di Potenza, ove morì nel 1450, ed altri.

Ma ritorniamo sul filo cronologico che ci è di guida in queste ricerche per notare altre particolarità, le quali, sebbene non gran fatto interessanti, tornano però giovevoli alla più esatta conoscenza degli avvenimenti del Pio Luogo.

La Concessione dell' isola di Palmarola ammetteva il pensiero di colonizzazione, e fu per questa ragione (più che per trarvi vita austera e solitaria come alcuno asseriva) che l'Abate Ponziano si avvisava di spedire in quel sito deserto alquanti Frati laici, a' quali fu imposto l' obbligo di presentarsi alla Badia in alcuni determinati tempi per assistere agli atti di Religione. Essi però nemmeno compivano il loro mandato, poichè furono obbligati a sloggiare dopo poco tempo per timore dei Corsari, ed anche per l'ingratitudine ed aridezza del suolo (2).

Perchè si possa tener conto dell' esistenza di questo Monastero Ponziano nel XIV secolo, da taluno rivocato in dubbio ignorando le notizie che vengono in appoggio di tali fatti, ci piace di notare che nel 1300 per comando dell' Abate di Fossanova delegato dal Pontefice per l' ispezione de' Monasterî esistenti nelle isole Gaetane, furono spediti visitatori ecclesiastici in Ponza Fr. Stefano, e Fr. Fle. . . i quali ebbero solamente a richiamare in osservanza talune Regole. La loro relazione fu già dall' Abate Gattola riportata, ed il Federici la riproduce nell' illustrazione di una pergamena che porta l'epoca del 1300.

Intanto la Corte di Roma giovandosi delle turbolenze che agitavano in quel tempo il nostro Reame sotto il governo della II Giovanna, dalle pretese di dominio era passata alle vie più energiche di fatto, sottraendo le isole Ponziane alla Regia Potestà. Concorrevano all' impresa le ambizioni dei Monaci Cisterciensi, i Commendatori del loro Ordine, la negligenza de' Vicarii Regii, e quella più dannosa de'Vescovi Gaetani, specialmente del Zagarola e del De Normandis, i quali l'un dopo l' altro al Vescovato di Gaeta vennero da quello di Terracina traslatati. E fu propriamente in questo periodo di tempo che la giurisdizione delle Isole venne sì per lo spirituale che pel civile in dipendenza di Terracina; e sarebbero così rimaste le cose se non ascendeva al trono di Napoli Alfonso d'Aragona conquistandolo con le armi. Ben si accorgeva quel Re, e per tempo, che quelle isole erano state indebitamente sottratte alle antiche confinazioni della Regione Gaetana, ed oprò tanto che ricondusse nel pristino stato le cose. Allora Fr. Marcellino d' Alvana Abate di quel monistero, trar volendo profitto dalla circostanza, chiedeva ed otteneva dal Re nell' aprile del 1458 un favorevole Rescritto, pel quale veniva esso confermato nella Reggenza di quella Badia. Ma poco dopo, conosciutesi dal Sovrano le arti e gli stratagemmi usati dall'Abate per sorprenderlo, esponendo false ragioni e devozione mentita, quel rescritto abrogò, e destituiva il d' Alvana dall'onorevole carica. Fece dippiù Alfonso per istabilire con sicurezza il dominio Reale sulle isole medesime, poichè, fra le moltissime provvidenze ordinò il ristabilimento de' *Torrieri* o *Castellani* in Ponza, i quali all' ufficio di guardare la Torre che quivi esisteva a difesa del porto, aggiungessero le facoltà di Governatore dell' isola con giurisdizione quasi magistrale (1).

Questi ordinamenti, dopo la morte di Alfonso indeboliti per lo civile, si resero però litigiosi ed abusivi per lo Ecclestastico; di tal che continuarono a mantenersi promiscui i Vescovi di Terracina e di Gaeta nell'amministrazione della Chiesa di Ponza. Intanto deplorabili eventi, specialmente per effetto di piraterie barbaresche, intristivano quel soggiorno insulare ristretto alla sola Ponza; mal reggevasi il Monistero, disertavano gli abitanti che que'Cenobiti avevano raccolti intorno a loro: tutto accennava a decadenza, la quale era affrettata dalle condizioni de' tempi che correvano allora

(1) Gattola addita questa Bolla esistente nell' archivio di Monte Cassino, Cassola *d' Gaeta* segnat col num. 5.

(2) Notò il Cayro a pag. 126 sul contesto di una dissertazione di Antonio Gattola che i Frati laici di cui si è narrato fossero stati spediti a Ventotene. Avremo agio di far' osservare a suo luogo che Ventotene dopo l'epoca Romana rimase sempre disabitata e selvaggia. Noi abbiam seguito le note di Girolamo Gattola, e crediamo non esserci ingannati ritenendo Palmarola e non Ventotene per effetto della Concessione avutane.

(1) Il Gattola nella memoria citata fa ricordo di un tal Nardo o Bernardo Strima *Castellano* di Ponza eletto nel 1481, e di un Leone di Rocca, per i quali dal Real Palazzo vennero somministrati alcuni panni, ed altri generi per uso, forse, della milizia esistente nell' isola, siccome si dice pel di Rocca in compenso di servizii prestati nel Real Nome nell' isola medesima. (*Cedola, seu giornale de' panni et altre roble per la Casa Reale dell'anno* 1481 *e* 1482 *fol.* 75, *e* 101.) Questo documento conservavasi nell' archivio grande della Regia Camera.

guerreschi. Altro non lieve impulso nel 1463 vi avea dato il famoso Corsaro Catalano Pietro Toriglia, mentre fervevano le ostilità tra Ferdinando I, e il Duca d'Angiò, scorrendo e taglieggiando le isole Ponzie e quella d'Ischia. Le tante calamità cui soggiacquero que' Cisterciensi obbligaronli finalmente a sloggiare dall'unico Monistero di Ponza in cui si eran ristretti, e con essi le Isole perderono ogni orma di coltura e di civiltà. Il loro possedimento rimaneva di solo nome alla città di Gaeta, la quale per assicurarsi, in tanto abbandono, del dritto della pesca per que' mari, fu costretta nel 1495 d'implorarne il beneplacito Reale dal Re di Francia Carlo VIII, per mezzo de'Deputati Niccola Gattola e Tommaso di Siero. Quel Monarca, che di fresco entrava nel Regno, avendo nelle mani Gaeta, largheggiava di grazie e privilegi a favore di quella città e concedevale quel che chiedeva (1): abbenchè la città di Gaeta in forza de'suoi statuti *ab antiquo* avesse conservato il dritto delle pescagioni ne'mari di Ponza, avendone anche assegnato il prodotto come fondo di sussistenza alla Santa Casa dell'Annunziata di detta Città (2).

Se noi teniam conto dell'epoca di questo Reale Diploma, è per argomentar della partenza dei Monaci già seguita in quel torno di tempo, per essere necessitati i Gaetani a chiedere il dominio confermato delle isole; il che si convalida dal sentire l'isola conceduta in signoria ad Alberico Carafa Duca di Ariano, il quale nel 1499 in proprio nome supplicava il Re per essere indennizato di molta roba naufragata nel mare di Ponza, e poi predata (3). E vien confirmato da ultimo questa opinione dal riscontro istorico del Gattola (4).

Al detto Alberico probabilmente tennero dietro nel possesso signoriale Ferdinando e Lucrezia Carafa, ai quali nel 1520 si pagavano le decime o altrimenti le rendite della detta isola (5). Nel 1524 sostenevasi una gran lite dal Datario in Roma contro l'ultimo Carafa pel possesso del Monistero di Ponza, abbandonato da' Monaci Cisterniensi, siccome annotava più diffusamente il Chioccarelli, le cui parole stimiamo inutile di riportare, siccome passiam sopra pure ad altre particolarità di minor conto riguardanti lo stato di abbandono di Ponza e delle altre isole. Giacquero queste esposte ad ogni aggressione, mal guardate, e peggio difese da alcuni pochi soldati che si spedivano da Gaeta per presidio della torre. Di ciò se ne ha memoria nel 1553 a' tempi del Conte d'Altamira Comandante della fortezza di Gaeta. Ma noi non possiamo meglio dichiarar lo stato di Ponza nell'epoca del suo abbandono, che riepilegando un lungo rapporto che la Regia Camera a 1.° Giugno 1573 inviò al Sovrano in Ispagna.

Si diceva essere Ponza disabitata da lungo tempo, e solamente da alcuni mesi eransi quivi fermate circa 30 persone per attendere alla pesca e tagliar legna. Riferivansi i dritti che ogni bastimento che toccava l'isola doveva pagare al Castellano o Torriere, siccome le altre tasse che pagavano gli osti, i pescatori, gli schiavi, e le donne di mal affare che capitavano nell'isola. Si dimostrò la giurisdizione che vi esercitava il Comandante militare residente in Gaeta, al quale era sottoposto il Castellano di Ponza cui incumbeva la guardia e la custodia delle coste. Si diceva l'isola dotata di un buon porto, fiancheggiato da una torre quasi rovinata, alta 22 canne, ed altrettanto ne misurava di circonferenza. Gli antichi edifizi che vi rimanevano, dimostravano che il luogo era stato abitato: anzi vi si osservavano molte grotte, delle quali alcune potevano rinchiudere più di 2 mila persone. Avanzavano tuttavia vestigia di belli e deliziosi giardini, di vigne, di pascoli, di masserie, e di campi da seminare. Era abbondantissima di legname; avea la pesca del corallo, oltre quella abbondantissima del pesce; vi avean caprii e conigli, e si dubitava di miniere di sale, di metalli ecc.

Sloggiati i monaci dall'isola, come abbiam detto, ripararono da prima in Gaeta, e chiesto ed ottenuto dal Vescovo che li accolse, il permesso di stabilirsi in Mola di Gaeta, fondarono quivi su di una collina un piccolo convento ove rimasero fino alla loro totale estinzione, lasciando il loro nome al colle medesimo e ad una piccola chiesa che tuttavia si addita col titolo di *S. Maria di Ponza*. Così di tanto lustro ed opulenza monastica appena il nome si serba, che minaccia ancora di estinguersi per le già crollate fabbriche che formano il presente eremitaggio!

Un ultimo raggio di storia risplende ancora sulla deserta Ponza, tuttochè derelitta ed inospitale, e lo riflette, abbenchè dimoranti i monaci superstiti in Mola, come dicemmo poc'anzi. Noi stimiamo di registrare questi ultimi fatti siccome appendice del periodo monastico Ponziano; e con essi chiudiamo le notizie storiche antiche dell'Isole: ne riprenderemo il filo al loro risorgere per opera delle Colonnie *Ferdinandèe*, che preparavano lo stato attuale della popolazione di Ponza e di Ventotene, non che dell'Ergastolo di

(1) Exequ. 3. del 1495, Fol. 143 del Re di Francia Carlo VIII « Item. Perchè anticamente l'isola di Ponza è stata « di Gaeta, e li Gaetani continuamente ci vanno a pescare, supplicano S. M. che si degni concederla a detta « Città; attesochè al presente ne sta in possesso, riservando il Censo che si deve pagare alla Chiesa di Ponza. E similmente Ventotene colle altre isole convicine — Placet, sine tamen praejudicio cujusvis alterius.

(2) Statuti Gaetani Lib. 3. cap. 56. « De modo solvendi « pro piscibus captis in insulis Cajetanis, et venditis Cajetae, vel alibi ecc. ».

(3) Comm: 46. ann: 1499. fol: 86.

(4) Mem: Ist. pag. XXIV... « Dappoichè costoro nella « fine del XV secolo, o principio del XVI lasciarono « Ponza e si ritirarono a Mola di Gaeta sul motivo del timore de' Corsari; all'insulti de' quali stavano esposti, « perchè l'isola era divenuto vuota di abitanti e senza « alcuna difesa: cosichè nel dì 15 del mese di Luglio « dell'anno 1552 l'armata Turchesca gittò le ancore in questa isola dove non trovò che predare. »

(5) Capaccio Antiq. Campan.

Santo Stefano, le sole località che rimangono abitate dell' Arcipelago Ponziano.

I Cisterciensi raccolti in Mola, sebbene in piccol numero, conservarono i privilegi; i dritti, e le dignità dovute alla loro Corporazione, riconoscendo il Commendatario dell' Ordine residente in Roma. Nel 1572 era preposto a quella Commenda il Cardinal Farnese fratello del Duca Ottavio Signore di Parma e Piacenza. Quel Prelato, per servire alla sua ambizione, eccitò gravi torbidi nelle Corti di Roma e di Spagna, e nel Viceregnato di Napoli.

Il Farnese creato dal Pontefice Commendatario dell' Ordine Cisterniense di S. Maria di Ponza, che allora si diceva per aggiunto *in tenimento di Mola di Gaeta*, spiegò nella Corte di Roma il più vivo zelo per sostenere che le isole Ponzie titolari della sua Commenda appartener gli dovessero anche nell'utile dominio. Dalle rimostranze venuto alle vie di fatto, in suo nome spediva un tal Bartolomeo Ceva Piemontese a prender possesso dell' isola di Ponza, con incarico ed autorità di governarla per suo proprio conto. Sollecito ne veniva difatti il Ceva, e circondato da una mano di soldati Parmeggiani imprese a scacciar la piccola guarnigione Spagnuola che si spediva da Gaeta; riuscì a respingerla, e con la forza guadagnata anche l' altra che vi mandò Luigi de Banientos Governatore militare di Gaeta, potè infine stabilirvisi da padrone (1). Ma le operazioni del Farnese servivano un premeditato disegno, quello di poter quando che fosse investire feudatario di

(Salita che conduce al Torrione ed all' Ospedale dei Rilegati)

quelle isole lo stesso Duca di Parma, il quale non mancava perciò di coadiuvarlo in quest' intrapresa con tutt' i mezzi militari e pecuniari ch' erano in suo potere. Parve ad esso loro facile l' acquisto pel quale interessavano lo stesso Pontefice. Lo stato di abbandono dell' isola, la nessuna ecclesiastica giurisdizione esercitata sulla medesima dal Vescovo Gaetano per mancanza di abitatori e di rendita, confermarono ed agevolarono il progetto. Ma troppo manifesti erano questi attentati perchè non venissero tosto all'orecchio del Vicerè. Il Ceva chiamato a giustificar la sua condotta produsse nel Regio Collateral Consiglio una memoria a nome del suo mandante, con la quale negava ogni potestà regia sulle isole. Di sì grave caso mentre informavasene lo stesso Monarca Filippo II., la Regia Camera procedeva a prendere le debite misure, e furono perciò invitati a dichiarare i fatti che conoscevano lo stesso D. Luigi de Banientos *Capitano a Guerra*, ossia Comandante di Gaeta, il Doganiere, il Credenziero della Regia Dogana, e i due civili Marc'Antonio Gattola, e Raffaello d' Avanzo.

(*Continua*)

(1) Commentiamo così le scarse notizie che ne lasciava il Capaccio altre volte citate, ed il Gattola nella sua Memoria istorica.

Stabilimento poligrafico di Teofilo Pansini--- Strada Fuori Porta Medina n. 41.

FRA FERCOLDO CONVERSO CARTUSIANO

DIPINTO DEL PROFESSORE FILIPPO BALBI NAPOLETANO NEL GRAN CHIOSTRO DELLA CERTOSA DI ROMA (1)

Chi entra nel sublime chiostro della Certosa di Roma, disegnato da Michelangelo, mentre ammira la potenza di quell' altissimo ingegno e vagheggia una delle più grandiose produzioni dell' arte, non si attende quella grata sorpresa, che ha saputo prepararci il tanto modesto quanto ec-

(Fra Fercoldo)

(1) Leggiamo nell' *Album* di Roma questo articolo di molta lode per un artista napoletano, che è pure nostro amico. Doppiamente quindi ci crediamo nel debito di qui riprodurlo non iscompagnato dal disegno che lo scrittore signor Giucci ha preso ad illustrare nel numero 33, anno XXII di detto Giornale. C.

cellente pittore Filippo Balbi. Stretto con vincoli di rispettosa amicizia a questo Ven. Ordine Religioso, lascia egli talvolta il suo domestico studio, e nel silenzio e nella tranquillità di questo sacro ritiro sa ispirarsi ad altissimi concetti in modo da farci dir quasi, che ovunque si ferma, lascia una nobilissima prova, un classico ricordo del suo valore. Noi che un tempo avemmo il piacere di ammirare la Cappella di Torre Pignatara da lui dipinta, della quale si parlò tanto per Roma, siam ben lieti di scrivere poche parole intorno a questa nuova opera del Balbi, che ha giustamente sorpreso quanti finora si fecero a visitarla personaggi di altissimo rango. Ci duole solo di non poter tradurre con la freddezza dei nostri concetti la verità, la bellezza, ed infine l'effetto sorprendente, che ha saputo trarre da una sola figura.

Chi visita il gran chiostro di Michelangelo, e si fa a percorrerlo da quel lato, ove diverse croci t'insegnano che ivi aspettano il novissimo giorno le ossa dei Cenobiti, vedi di fronte agli archi sorretti da svelte colonne, le celle dei Padri. È pio costume delle famiglie religiose di porre sulla porta delle loro stanze l'immagine di qualche santo, e un qualche motto che raccomandi l'esercizio delle cristiane virtù. Tu dici, che hanno fatto altrettanto i Cartusiani di cui visiti il chiostro. Vedi infatto sopra ogni porta un'incisione, un disegno, e a fianco di essa un foglio su cui è scritta una sentenza morale. Il tempo, l'aria ha danneggiata la carta, di cui scorgi le lesioni, le pieghe, le viziature della età. Ove le vedi sospese a piccoli chiodi, ove negligentemente attaccate con l'ostia, ove agitate dal vento. Appressati, e ti confermerai nella idea: tu hai bisogno di allungare la mano, tu devi toccarle per persuaderti, che la carta, le immagini, i chiodetti, le ostie, le fratture, le ombre, che procurano l'illusione e la prolungano, uscirono tutte dall'ingegno potente, e dal sublime pennello del Balbi che scherza con l'arte sua, e ti comanda la meraviglia. Vedemmo quel Cristo, ch'Egli dipinse con questo metodo sovra una porta situata al primo riposo di una scala segreta, nè ci sorprese il sapere da quei buoni Religiosi, che il Re di Portogallo, che visitò non ha guari la città nostra, l'E.mo Cardinal Segretario di Stato e vari cospicui personaggi, che o sentono in arte, o la professano, hanno profuso i più lusinghieri elogi all'autore. Ma noi ci estendiamo anche troppo su certi accessorii, ai quali il Balbi non attacca alcuna importanza, i quali basterebbero soli a stabilire l'opinione di un uomo d'arte. Ci richiama il soggetto principale, e volentieri prendiamo a descriverlo per quanto ce lo consentono le forze.

A fianco della porta d'ingresso, appesa ad una porta laterale vedi l'immagine di Clemente IV. Dal lato opposto leggi in un foglio un passo desunto dagli annali di quest'ordine insigne, dal quale impari, che Clemente IV fu monaco Certosino. Il foglio, l'immagine sono dipinti col solito metodo, e producono l'istesso incanto. Apri la porta e vedrai come il Balbi dalla pittura di genere sollevandosi a più arduo segno, diviene pittore d'istoria: e una storia infatti tenerissima, meravigliosa seppe adombrarci con una sola figura.

Quella porta non dà adito alle stanze: un muro di circa quattro palmi chiude lo spazio occupato dalla porta, che all'esterno costruì Michelangelo per servire alla simetria del gran chiostro. È su questo muro, che Filippo Balbi trattò un subjetto, che onora la Religione Cartusiana, e ricorda una storia di non lieve interesse. Fercoldo, che appartenne alla primaria nobiltà francese, ebbe due figli. Dopo aver perduta la consorte, fu converso Cartusiano. Colpito da un eguale sventura Guido figliuol suo, imitò l'esempio paterno, e vestì anch'egli le lane di S. Brunone. Non volle però il Re di Francia S. Luigi privarsi di un uomo versatissimo nelle leggi com'era Guido. Quel re si valse dei suoi consigli, lo chiamò presso di sè, e lo innalzò alle prime dignità ecclesiastiche. Spedito da Urbano IV legato in Inghilterra, e creato Cardinale di santa chiesa, fu sollevato alla Cattedra di s. Pietro l'anno 1262. Ora il Balbi traendo profitto da questa storia Cartusiana, ha saputo su questo piccolo spazio condurre quel nobilissimo dipinto, di cui non sapremmo mai lodarlo abbastanza.

Appena tu apri la porta esterna vedi Fra Fercoldo, che ha schiuso la metà dell'ingresso interno. In quel brevissimo spazio egli ti si presenta in tutta la maestà della persona. Tu sei costretto a curvarti innanzi al venerando Religioso, che soavemente ti guarda, e ti addita con la destra la immagine del figliuol suo, di Clemente IV appesa all'imposta della finta porta che rimane socchiusa. Diresti, che il sangue, la vita scorre nelle vene rese apparenti dall'età. Una santa compiacenza, una beata tranquillità è diffusa sul volto del Certosino. Calva è la fronte, sereno e scintillante lo sguardo, sorridente la bocca, prolissa la barba incanutita per gli anni. Le pieghe, le ombre, la luce dell'abito sono trattate con tanta felicità e verità, e con perfezione di magistero tale, che imita la natura in quel modo che pochi sanno dipingere. Chi muove dal confine dell'atrio crede vedere un monaco, che allora allora ritirasi nella sua cella, chi gli si appressa è obbligato a confessare che Filippo Balbi ha dallo studio e dal genio il singolarissimo dono di destare la meraviglia. Sbalordito innanzi a questa immagine, io non credo esagerato quanto mi dissero che qualche Romano giunse a far di cappello al monaco dipinto sulla parete: tanto è sorprendente, tanto è singolare l'illusione!

Visiti chi non crede alle nostre parole il Cenobio dei Certosini, e dirà che noi non abbiamo esagerato nel descrivere quest'opera, che è stata giustamente encomiata da quanti la videro sino ad ora. Allorchè non ha guari i principi del Brabante visitarono la Città eterna, all'artista che stavasi ultimando il lavoro, furono larghi di lodi, e lodi si ebbe da altri conoscitori profondi dell'arte.

E perchè è nobilissimo ufficio della pittura l'accender gli animi ai sentimenti della virtù, senza di che le arti non sarebbero, che un vano lusso, diremo come ampiamente ha il Balbi inteso questo santo dovere. Quel venerando Cenobita mentre a chi passa addita con devota esultanza l'immagine di Clemente IV, ricorda ai padri il dovere che hanno di dare una religiosa educazione ai figli, se bramano vederli onorati. È questo il sentimento nobilissimo che si sviluppa dal dipinto, e principalmente trionfa sul volto del Cenobita, che ha sulla mano sinistra un foglio, ove leggesi *Erudi filium tuum.*

Per compiere la gradevole illusione prodotta da questa nobile figura ha il Balbi dipinta dal lato della mezza imposta socchiusa un gatto, che guar-

da il vecchio religioso. Non è il primo pittore, che ha voluto segnalarsi con uno scherzo. Tale è l'evidenza, la forza con cui è dipinto, che non dubitiamo di assicurare, che tu anche da vicino, andresti a fargli carezza. In questo genere il Balbi non ha chi il possa, non diremo raggiungere, ma imitare.

Quasi per riposarsi dalla fatica ha egli poi nella parte posteriore della porta in sei compartimenti dipinti con eguale felicità varii soggetti. Vedi in uno una croce di rame sul suo piedistallo, ed un teschio: dall'altra un candeliere con la candela, che spenta allora allora tramanda fumo; un orologio a polvere, un calamajo. Varii libri, un cesto di legna, una disciplina ti fanno credere esser quello un armadio, su cui alla rinfusa quegli oggetti vennero collocati.

Questa è l' opera eseguita dal professor Filippo Balbi, che onora la scuola Napolitana: opera bellissima per se stessa, alla quale aggiunge interesse la rinomanza, e la magnificenza del luogo. Lodi sincere sian rese al Procuratore Generale dell'Ordine Cartusiano, e Priore della Certosa di Roma D. Francesco Ferreira de Mathos, il quale, per quanto il consente la tristezza dei tempi, ama e favorisce le arti. Questo nobile Portoghese mostra a noi non esser vero altrimenti che l' amore delle arti belle sia il patrimonio esclusivo delle anime italiane. Egli sente in arte al pari di chiunque ha sortito dalla natura un cuore atto alle impressioni del bello. Se i mezzi dei quali può disporre fossero eguali al desiderio, Egli mostrerebbe a Roma verissima la sentenza, che sono appunto le grandi commissioni quelle che formano i grandi artisti.

GAETANO GIUCCI.

IDDIO

Infiammata d' amor l' anima mia,
Sopra un carro di fuoco al Ciel si aderge,
Nel Ciel si slancia qual novello Elia,
E già nel Paradiso ella s' immerge,
Oh! sorriso divino; e chi potria
Ridire il gaudio che quei luoghi asperge?
Chi...ma che vedo?... Oh! vista! A me davanti
Si spalancan le porte di diamanti.
Ecco il trono di Dio! Sublime trono,
Che su l' Eternità sta fabbricato!
Colui, che disse in terra: Io son chi sono!
Vi siede, d' alta gloria circondato.
Mugghia sotto al suo piede il rauco tuono,
Ed il fulmine freme incatenato.
L' Onnipotente Egli è: disse; e ad un detto
Tutto si fece, e tutto fu perfetto.
Sublimissimo Ei siede. Gli sfavilla
Un abisso di luce intorno intorn;
Al confronto una languida scintilla
Appar la luce del forier del giorno:
Foschi son gli astri in paragon, sì brilla,
E tanta è la bellezza che l' adorna—
S' abbarbaglia la mente; e nel suo viso
Tutto s' imparadisa il Paradiso.
Mira sotto al suo piè rotar le sfere,
E scorrer gli anni con fugaci piume;
Nelle dense caligini più nere
Penetra di sua mente con l' acume —
Tutto è presente innanzi al suo pensiere,
In Lui tutto è grandezza, tutto è lume.
Unica, somma ed increata idea,
Che stritola e rinnova, e strugge e crea.
Di eterne rose è quel bel suolo aprico;
Eterna ride in Ciel la primavera;
E de' giorni e de' secoli l' Antico
Su l' universo intero in essa impera.
D' infinita clemenza Fonte amico,
Senza causa da se Causa primiera,
Insitamente necessaria e pura,
Ch' è per necessità di sua natura.
Egli è il massimo Spirto Creatore,
Che dentro e fuor di Sè, sè sol rimira;
Egli è la Vita vera e 'l vero Amore,
In cui tutto si muove, e tutto spira;
Egli è di tutto l' arbitro Signore
Ed in tutto, e tutto intorno a Lui si aggira:
È il Centro, in cui si riconcentra il tutto,
Che anima il niente, e dà sue leggi al flutto.
Nel colmo della gloria, sul sereno
Limpido viso Suo mirar si suole —
Quanto ha di grande in se l'arco baleno,
E di bellezza incantatrice il Sole —
In Lui quanto è di vago al fiore in seno,
Quanto è di brio negli organi e vïole —
Tutto ha con Sè negli attributi Sui;
Ma di tanto qual cosa esiste in Lui?
Non brio, non Sol, non Iride, non fiore,
Che in olezzante april tremulo spunta:
Questo è caduco, ed Egli mai non muore;
Il Sol cambia color; Ei mai si smunta.
In Lui si vede in sfolgorante ardore
Bellezza tal, che mai non è consunta —
Il perfetto d' ogni ente in Lui risiede;
Ma l' essere d' ognuno Ei non possiede.
È in Lui poter, ma senza ombreggiamenti;
In Lui saper, ma senza magistero;
Sostanza, ma non mista ad accidenti;
Vita, ma senza tempo passeggiero.
È nuovo; ma non ha cominciamenti,
Eternamente santo col pensiero.
Si parte, eppur non altera mai sito,
Sostiene il tutto; ma sol col suo dito.
Oceano infinito di sapienza,
Interminabil nella sua grandezza,
Confonde ed avvilisce ogni potenza,
E in Lui si sperde ogni mortale altezza...
Ma già veggio smarrita la mia scienza;
Riconosco, gran Dio, la mia bassezza —
Audacissimo genio, e canti ancora?...
Iddio non si descrive; ma si adora —

GIUSEPPE DE LEONARDIS DA SERRACAPRIOLA
Professore di Belle Lettere a Rodi

REMINISCENZE DEL MESSICO

Vera-Crux è il più importante porto del Messico; la città è bella, e regolarmente fabbrica-

ta, con strade allineate e fiancheggiate da marciapiedi come le città di Europa; ma il caldo è sì violento, e la febbre gialla miete quivi tante vittime, specialmente nella stagione estiva, che chi non vi è premurosamente ritenuto da affari si affretta di abbandonare quelle umide e brucianti contrade della *terra calda*, per *salire* a Messico, o almeno a Jalapa. Ed il motto salire è qui bene appropriato, poichè il Messico, come è noto, forma un alto-piano che scende per mezzo di due rapide rampe, da un lato verso l' Oceano atlantico, dall' altro verso il Pacifico. Questa differenza di livello produce, in uno spazio non molto vasto, varietà tale di clima, che bastano talvolta poche ore per passare dalla regione calda o temperata, alla glaciale. Da ciò le

(Tortigliere — Donne Messicane che preparano la tortiglia)

denominazioni tanto frequentemente in uso nel vocabolario del paese di *terre calde*, *terre temperate*, *e terre fredde*.

Lunga, disastrosa e piena di molti inconvenienti, fra quali non è l' ultimo, nè il meno a temersi quello della frequenza de' ladri, è la strada che da Vera-Crux conduce a Jalapa. Bisogna aver fatto altra volta quel viaggio, o avere la fortuna di associarsi a chi ne conosca tutte le difficoltà, per poterne a forza di preveggenza e di precauzioni, diminuire le tristi conseguenze. Nè gli alberghi offrono al viaggiatore di che ristorarsi dopo le sofferenze della giornata. Mancanti per lo più di letti e di altre commodità, in quanto ad alimentazione, deve reputarsi fortunato chi può avere un pollo magro, e de' fagiuoli rossi (*feijole*), che eccellenti in loro stessi, conditi come sono dagl' indigeni con una specie di pepe rosso che chiamano *chile*, bruciano il palato, ed infiammano il sangue di già molto riscaldato dal sole e dalla fatica. Il vino suppliscono col *pulque*, specie di bevanda nauseabonda estratta da una pianta indigena, il *maguey*, (*Agave americana*); ed al pane sostituiscono la *tortiglia*, la quale formando in tutto il Messico la base del vitto nazionale, merita di essere descritta e conosciuta.

Comunque il frumento sia con buon successo coltivato in varie regioni del Messico, le sole classi ricche fanno uso del pane, che si vende a caro prezzo: il resto della popolazione si contenta del granone, che prepara nel seguente modo. Una donna inginocchiata per terra, ed avendo a se dinnanzi un *metate*, specie di tavola di granito sostenuta da quattro piedi, coll' aiuto di un cilindro egualmente di granito che adopera con ambo le mani, e con molta destrezza, tritura il granone tenuto preventivamente in infusione nell' acqua, ed a misura che lo riduce in pasta, la fa cadere in un vase sottoposto al *metate*. Quando la *tortigliera* (così chiamasi la donna addetta

a quella manipolazione) ha terminata questa operazione, e la pasta ha acquistata la necessaria consistenza, la Massaja ammassandola, ne forma delle piccole stiacciate, che mette immediatamente a cuocere sopra un piatto di creta posto su'carboni ardenti. Quando la *tortiglia* è ben cotta ha un gusto piacevole; ma priva com'è di lievito, forma un cibo un po' pesante per stomachi specialmente avvezzi al pane fermentato (1).

Gli accennati disagi che presenta il viaggio da Vera-Crux a Messico possono però ben dirsi compensati dalla bellezza e varietà de' luoghi che si offrono successivamente allo sgnardo. In quel tragitto si traversano tre climi perfettamente distinti. Da Vera-Crux a Puenta Nacional è la zona torrida. Arrivando a Jalapa, bella città situata alla metà circa della rampa che conduce all' alto-piano, tu trovi un miscuglio singolarmente pittoresco della

(Veduta della grande piazza del Messico)

vegetazione de' nostri climi, e de' prodotti dei tropici. Da Jalapa in dodici ore circa si giunge a Perote posta all' ingresso di un' immensa pianura sabbiosa, specie di steppa asiatica senza vegetazione di sorta. Da Perote a Puebla, che è dopo Messico e Guadalajare, la più grande città di quella repubblica, non s' incontra forse altra vegetazione che un bosco di pini, nido di assassini. Uscendo poi da Puebla, s' incominciano a vedere le spalle di due belle montagne, il Popocateptel e l' Intaxinatl che dominano la valle di Messico, e formano al nord dell' istmo di Panamà il punto culminante della catena delle Ande. Dopo altro cammino, la strada che non è sino a quel punto che una continua salita, comincia a ridiscendere, e bentosto si offre allo sguardo un magnifico panorama. A sinistra del viaggiatore s' innalzano due picchi maestosi coperti di neve ed alti come il Montebianco; ai suoi piedi una immensa vallata circolare di dodici a quindici leghe di diametro, chiusa in tutt' i lati da alti monti; ed in fondo di quel vasto imbuto ti si offre la bella città di Messico assisa sui due laghi di Chulco e di Tezcucco, alla quale non si giunge che per angusto sentiero fiancheggiato ne' due lati da maremme, in mezzo a cui svolazzano milioni di anitre selvagge.

(1) In somma trattasi di pane azimo fatto col granodindia, appunto come si usa nelle nostre provincie, specialmente in Terra di Lavoro e negli Abruzzi, di fare la così detta *pizza al fuoco*; con la sola differenza che in vece di triturare il granone ammollito con un ordegno simile a quello col quale in Napoli si manipola la cioccolata, i nostri contadini impastano la farina di granone con acqua calda e sale, e la fan cuocere sotto le ceneri calde.

ALL'EGREGIO AMICO FRANCESCO VICOLI
PER LA PERDITA DEL SUO FIGLIUOLETTO IGNAZIO.

Sonetto

Del tuo giovane serto il fior più bello
Ecco ai tuoi piè si sfonda e si scolora;
Ecco ai tuoi piè si schiude un altro avello
Che una gran parte del tuo cor divora!
Ma, in quel che gemi, d'angeli un drappello,
A cui l'occiduo sol le piume indora,
Solleva a Dio quest' angelo novello
Dalle lagrime tue bagnato ancora.
Ahi! per noi stanchi dell' avversa sorte
Ogni sventura alla ragion fa velo,
Ed è il dolor della ragion più forte.
Egli è nel sole, e noi tra l'ombra e il gelo;
Per noi la vita è un' agonia di morte,
Per lui la morte è un variar di cielo.

G. V. Pellicciotti.

BIBLIOGRAFIA

Abbiamo sott' occhio la quarta edizione di un volumetto di 124 pagine in 8. del chiaris. Vincenzo Lomonaco Pr curatore del Re presso il Tribunale civile di Napoli, col titolo — *Opuscoli intorno materie legali.*

Distinte e varie sono l'elucubrazioni contenute in questo libro. La prima versa *sulla influenza reciproca de' giudizî civile e penale*, ed occupa co' suoi varî capitoli, 38 pagine. La seconda ha per titolo *Feudalismo ne' Comuni di Sicilia ed in altre parti di Europa*, e 20 pagine ne contengono lo svolgimento. Segue un breve lavoro di 8 pagine su *i sequestri conservatorj in linea Commerciale*; quindi un' altro su la *filiazione della prole adulterina*, di dieci pagine. Un altro ne siegue intitolato—*Osservazioni su i limiti precisi tra il potere giudiziario ed amministrativo circa le azioni possessorie*, di p. 18. Vien poi una dotta fatica bibliografica in forma di epistola diretta al ch. Cesare Marini su l' opera di costui; *Vico al cospetto del secolo XIX*, di 10 pag.; e finalmente una orazione dall' autore pronunziata nella solenne riapertura del Tribunale civile di Napoli il dì 8 gennaio del 1850, col titolo.— *La volontà del Magistrato.*

Precisione e chiarezza nel dettato; opportuna e sobria erudizione; acume e dottrina nello svolgimento delle teorie; critica illuminata nello esame de' fatti; principii umanitarii, e d' una morale integerrima... ecco i pregi che si scorgono ne' lavori del benemerito e dotto Magistrato, il quale, fra le incessanti e gravi cure dell' importantissima carica, forte del suo versatile ingegno va pubblicando bei letterarii lavori in prosa ed in versi, che spesso onorano le colonne di questo giornale. Usciremmo da' limiti della bibliografia giornalistica, se volessimo tener conto de' particolari pregi de' citati lavori. Chiudiamo dunque questo breve accenno, con raccomandare la lettura del libro a chi voglia apprendere ed ammirare.

N. Falcone da Verzino

ZORADINO

NOVELLA ORIENTALE DI UN ANONIMO.

(*Traduzione dall'inglese*)

Inchinatevi, o figliuoli della polvere in umile atto al volere dell' Altissimo. Se la sventura vi travagli, o l' angelo della morte percuota coloro, cui tenevate assai cari, tolga Iddio che n'abbiate a menare lamento, ma siate umili a' decreti del Cielo, i quali sono sempre sapienti, ed avanzano il comprendimento de' figli degli uomini.

In Bagdad, famosa città, viveva Zoradino figliuolo ad Abdalla. I genitori fin dalla sua prima adolescenza dormirono il sonno di morte, ma egli si ebbe un amico, che gli tenne luogo di padre. Chiamavasi Omri. Questi invogliò caldamente Zoradino alla virtuosa vita ed alla scrupolosa divozione, informando il giovane cuore di lui alla severa giustizia. Per parecchi anni egli viaggiò in compagnia di mercanti da Smirne ad Aleppo, ed altrove; guadagnò grandi ricchezze, parte di cui era sempre pronta a sollevare gl' infelici ed i poverelli. Il lusso di Oriente era straniero alla mensa di Zoradino, e l' armonia di una pura coscienza era la sola musica che l' invitava al suave sonno. Tale era Zoradino, quando l' angelo dell' amore gli accese nel seno viva fiamma per Selima, la sorella di Alzaidim. Ella era nel fiore di bellezza. La sua chioma era bruna e lucida come penna di corvo, le sue guance arrubinate di quel vermiglio di rosa or ora sbocciata, gli occhi le scintillavano più lucidi delle gemme di Golgonda. La vergine avendo consentito di rendere felice Zoradino, la vagheggiata cerimonia doveva avvenire quando egli si fosse rimpatriato da una città assai lontana, chiamatovi da bisogne di traffichi. Nella sera innanzi al partire Zoradino stavasi godendo la tiepida brezza lungo le rive del Tigri, e contemplando con gioia la grandiosa pompa del sol che tramonta; quando in men che non si dice gli uccelli cominciarono a cantare striduli e disarmonici; foschi e tempestosi nugoloni marezzarono l' orizzonte, e pareva che gli stessi lampi volessero appiccar fuoco alla superficie delle acque. Roco muggito di tuoni, che ne seguiva, ripetevasi dall' eco di lontani monti, ed uno scroscio di acqua forzò Zoradino a ripararsi in una vicina roccia. In poco di ora la bufera chetossi, ed egli prendeva cammino verso casa per campi piantati ad aranci ed a cedri. quando vide da lungi un uomo stramazzoni a terra, pallido ed intirizzito. Santo *Allah!* Quegli era il suo amico: l'angelo della distruzione avea fatto guizzar sul capo di quell' innocente la sua folgore. Con parole di vero dolore egli lamentò la morte di *Omri*, il cui cadavere seppellì. Un pensiero a Selima lo rinfrancò alcun poco dell' affanno, e lo rattenne dal disperarsi. Zoradino corse il suo viaggio, ma per la tristezza di *Omri* indugiava le nozze. I giorni lentamente gli si volgevano, finchè giunse quello

nel quale erano fermate le sposalizie con Selima. Zoradino volò sulle ali di amore alla regina dei tuoi pensieri; ma non appena che egli fu entrato in casa; che si avvenne in una delle amiche di lei. La qnale; composto il volto a grande mestizia piangeva. Il cuore, presagendo la sventura, gli battè più forte e spesso. » Ella è morta, gridò colei, lagrimando, ella non vive più. » Selima! riprese quasi frenetico Zoradino.—Ah! sì, gli rispose,—Cacciossi quindi a tutta furia nell' appartamento, ove dimorava l' amor suo, ed ivi vide la fiorente Selima distesa sul letto, pallida come il giglio, cui intempestivo ed impetuoso vento ha rotto dallo stelo, e lasciato a gualcire sul terreno. Zoradino baciò le livide labbra di lei, e senza porre tempo in mezzo si condusse in ermo e solingo luogo per isfogare la piena del dolore. Egli facendo delle braccia croce, così prese a dire: « o santo Allah! perchè hai tu voluto così fie« ramente vuotare sopra di me tutto il calice « del tuo sdegno? Perchè non comandi all' an« gelo della distruzione che mi tolga questa mi« sera vita? oppure che quecto attonito mio cer« vello non pensi più? o che questa mia carne « divenga tosto polvere? o che le mie ossa im« bianchino alla sferza di meriggio sole? » Quindi lasciò cadersi per terra, e così rimase per qualche tempo. Infine ridestossi, e vedendo l' avvicinarsi della notte, fuor di se prese il cammino per alla volta del mare. Allah! sclamò, » per« donami, tu mi contristasti più di quello che io « potessi sostenere.—E già era in sul gittarsi nelle onde, quando una nube discese a lui dinnanzi, ed uscinne une figura sì lucente come il chiaror del mezzodì. » Fermati, dissennato mortale; « quegli gridò; che cosa vuoi tu fare? Io sono « Iturile, il Genio dell'istruzione, e messaggiero a « te ne vengo dall' Altissimo a rimproverarti del « reo proponimento.

« Il tuo amico si fu morto da una saetta, ma « per essere salvo dalle armi di perfido assassi« no; egli ora, a rimerito delle sue virtù, sta go« dendosi delle beatitudini del paradiso. La tua « fidanzata giace stremata di forze, ma vivrà per « farti felice. Tutte queste cose furono ordinate « in esperimento di tua rassegnazione; ed assai « funesta sarebbe stata la conseguenza del tuo ar« dimento. Va adunque, e non porre più a disa« mina i decreti del Cielo, che sono chiusi in « impenetrabile oscurità agli occhi degli uomini; « ma quando l' ora della sventura sarà giunta, « rammentati che il dovere de' figliuoli degli uo« mini è di essere umili e rassegnati ».

Il celeste ambasciadore sparì, e Zoradino, dette alcune brevi parole di gratitudine, fece ritorno a Selima, cui egli trovò riavuta dallo sfinimento, e leggiadra come per lo passato.

Il loro matrimonio fu celebrato nel seguente giorno, ed essi godettero lungamente di quella felicità, che di rado tocca ad avere agli uomini.

CHERUBINI.

Collane e braccialetti di foglie di rose.

Questi oggetti seno di origine monastica. I fiori si pestano in un mortajo di vetro, di porcellana, o di marmo. Quando il tutto è ridotto ad una pasta omogenea, si formano globetti con le dita sino a che abbiano acquistato sufficiente durezza. Se ne fanno corone, con altri oggetti che si pagan cari pe'l soave odore che danno strofinandoli fra le dita; odore che ritengono per moltissimi anni. Questa pasta acquista grande consistenza, e col torno gli si possono dare forme graziose e di bella lucentezza: il colore è nero oscuro.

ALL' EGREGIO MICHELE ZIGARELLI

IN MORTE DI SUA MADRE

Sonetto

Da questo esiglio di dolor, dov' erra
E geme in bando la virtù smarrita
E dove il senso alla ragion fa guerra,
Quell' anima gentil si è dipartita.
Ed or nel fulgid' astro che la serra,
Di nnovi mondi a l' armonia rapita,
Pe' mesti figli che amò tanto in terra
Prega più dolci l'aure della vita.
E lei che si è beata in grembo a Dio
Ancor tu piangi? e insiem con essa implori
Il sonno della tomba e dell' obblio?
Ahi! ben altro ne preme incerto sonno
Di basse voglie, di miserie e errori:
Beati gli occhi che mirar non ponno!

VINCENZO BAFFI.

ALBERI CELEBRI

L' ACACIA DI ROBIN

Chi va a visitare il giardino delle piante a Parigi, non può fare a meno di salire al Laberinto; e di ammirare l' annoso Cedro piantato da Bernardo di Jussieu, i cui semi han moltiplicato ne' parchi e ne' giardini di Francia e fuori l' albero famoso del Libano.

Quivi un altro albero che può ben dirsi più venerando, merita l' attenzione del visitatore, ed è la prima pianta di Acacia venuta in Europa. Piantata nel 1635, un intero secolo prima della piantagione del cedro, essa ha sparso e moltiplicato in tutta Europa una delle più belle e delle più utili specie.

Quest' Acacia, o per chiamarla col suo nome botanico, questa Robinia falsa acacia (ROBINIA PSEUDO ACACIA) fu piantata nel sito ove si vede, all'estremità del Museo di mineralogia, da Vespasiano Robin, il cui padre Giovanni aveva ricevuto poco prima dall' America settentrionale questa specie ancora ignota in Europa: è il solo albore che sopravviva a quanti ne furon piantati nel Giardino delle piante all' epoca di Guy de la

Brosse, e perciò vien considerato come un monumento della fondazione di quel vasto Museo di storia naturale; la sua età è constatata dalla seguente iscrizione anch'essa di data molto remota: *Robinier Faux-Acacia (Amerique septentrionale) Premier Acacia cultivè en Europe. planté par Vespasien Robin en 1635.*

Fu Linneo che diede al genere il nome di Robinia, col quale tutt' i botanici oggi lo dinotano; volendo onorare la memoria di Giovanni Robin, celebre autore del giardino di Enrico IV, pei molti servigi da lui resi alla Botanica ed all' agricoltura.

Le rimembranze storiche che vanno annesse alla vetusta pianta di cui discorriamo, ci son sembrate degne della curiosità de' nostri lettori, e perciò le registriamo in queste pagine accanto al disegno dell' albero famoso, che ben può dirsi l' Adamo delle pseudo-acacie in Europa.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini--- Strada Fuori Porta Medina n. 41.

CARLO PRIMO D'INGHILTERRA

RITRATTO DIPINTO DA ANTONIO VAN-DYCK ESISTENTE NELLA GALLERIA DEL DUCA D'ORLEANS

(Carlo I. d'Inghilterra — Dipinto di Van-Dyck)

Questo ritratto di Carlo I.°, Re d'Inghilterra, dipinto dal famoso Van Dick, era uno de' principali ornamenti della Galleria del Duca di Orleans. Grandemente pregevole per la stupenda esecuzione, si rende sempreppiù prezioso perchè rammenta le virtù e l'infortunio di quel Principe degno certamente di sorte migliore. Van-Dick lo dipinse più volte, e dalla munificenza Sovrana ebbe in dono un ritratto contornato di diamanti con catena d'oro, la decorazione dell'Ordine del Bagno, ed una ricca pensione.

SULLA CITTA DI PITINO NE' SABINI

OSSERVAZIONI STORICHE ARCHEOLOGICHE DI ANGELO LEOSINI.

(*Continuazione, vedi pag. 197.*)

IV. Oltre di Plinio, della Tavola Peutingeriana e del Concilio di Simmaco, indicano il nostro Pitino, gli atti di S. Emidio attribuiti al suo discepolo S. Valentino (Atti di S. Emid. cap. 3. — Appiani, Vita di S. Emid. Lib. 1. Cap. 7.). Nar-

rano essi e l' Appiani (1), che S. Emidio inviato per Vescovo ad Ascoli, ed accompagnato nel suo viaggio dai plausi e dai festeggiamenti de' fedeli, giunse in una città che da scorretti codici antichi è detta *Pittas*, *Pittau e Pictavis Civitatis*, da doversi correggere col P. Appiani in *Pitinum* e *Pitinatis Civitatis*. Quivi il Santo avvicinatosi appena, e immantinente un terremoto la scuote, ed i maligni spiriti d'entro gl'idoli di quel popolo pagano contristano l' aria con orrendi ruggiti. Entra Emidio la città tra una calca di cristiani e di gentili, si ferma innanzi al tempio di Giove, snebbia le menti con gli evangelici veri, le migliaia converte e battezza, risana cencinquanta infermi incurabili, vi ordina diaconi e sacerdoti, sugli atterrati delubri vede por mano a tre basiliche cristiane, e così rizzato a fede quel popolo, dopo alquanti giorni ripiglia il cammino. Due sono i ms. esemplari di questi Atti; l'uno è detto semplicemente Vallicellense, in cui è il Prologo di S. Valentino; e l' altro è anonimo, cioè il Vallicellense secondo. Ma quale di questi due esemplari è veramente scritto da S. Valentino? I Bollandisti (Acta §. 5 Aug. T. II. p. 19.) dubitano di amendue per le seguenti ragioni, alle quali risponderò con riverenza alla gran dottrina di que' Padri. Essi osservano non meritar fede questi Atti perchè gl' Inni a' Vesperi, alle Laudi ed al Mattutino dell' ufficio Ascolano essendo scritti in versi ritmici, si deve quell' Ufficio probabilmente reputare del secolo XII, in cui, secondo molti autori, incominciò a discorrere l'uso di siffatti versi; che i due poemi leonini aggiunti al ms. Vallicellense vie più credevole ciò fanno; che il Prologo o è pseudonimo, o non si attiene a questi Atti; non doversi neppur credere che S. Emidio coi suoi discepoli pubblicamente vangelizzasse senza temere il Prefetto di Roma ed il Senato che per tutto scovavano cristiani mettendoli a ferocissima uccisione; nessuna città, chiamata *Pictavis*, essere stata tra Roma ed Ascoli od altrove, non avendo l' Appiani per la sua *Pittas* o *Pittau* alcun codice in favor suo; e parere incredibile quanto di essa riferiscono gli Atti: *Nullum adhuc penitus signum christianae fidei ad salutem sibi noverat vel audiverat;* che fosse impossibil cosa in mezzo alla bollente universal persecuzione diroccare tutti i tempj gentileschi, e rizzarne di nuovi al guerreggiato Cristianesimo. Soggiungono infine i Bollandisti: *Adde indignam hagiografo vetere spermologiam, num. 14. sic expressam. Interea dies abit, noxque terrarum immensa spatia nigris amplectitur alis; et dum levator curarum et operum, mortalium omnium somnus gratissimus comprimit artus*, etc. *Adde num. 8 ethnicos appellari paganos, quo nomine primum nuncupari coepere sub imperatoribus Christianis, postquam eliminata ex urbibus superstitio, in solis agris pagisque poterat exerceri.*

V. Nessuno de' nostri scrittori tolse ad esaminare l' opinione de' PP. Bollandisti, quasi non curando o non sapendo questa patria memoria; e fa meraviglia che il vasto ingegno di Mon. Antinori, persuaso non essere il Pitino presso Amiterno quello in cui predicò la fede S. Emidio Vescovo, perchè secondo lui non *corrisponde all' Itinerario la situazione*, voli col pensiero all'antico Pucino della Carniola (oggi Pedena), e di poco nol definisce per quello (M. S.). Primamente il *Pictanon* del 14. libro di Plinio è una scorretta lezione: l' Arduino legge *Praccianum*, giusta tutti i ms.; altri altrimenti.: ma (come già avvertì un annotatore dello stesso Plinio), se Tolomeo chiamò πούκινος quella terra, non si comprende perchè potesse trarsene il possessivo *pictanon*: il che meglio s' intenderà alle parole di Plinio. *Julia Augusta LXXXII annos vitae Pacino retulit acceptos, non alio usa. Gignitur* (il vin di Pùcino) *in sinu Adriatici maris, non procula Timavo fonte, saxeo colle, maritimo afflatu paucas coquente amphoras. Nec aliquid aptius medicamentis judicatur. Hoc esse crediderim quod Graeci celebrantes miris laudibus Pyctanon appellaverunt ex Adriatico sinu.* In secondo luogo, S. Emidio recandosi in Ascoli, dovette uscire di Roma a Porta Collina, e percorrere la via Salaria che appunto in Ascoli conduceva: se dunque egli fosse passato o pel Picino, o pel *Pictavium* (Poitiers) negli antichi *Pictones* della Gallia Aquitanica, od anche pe' due Pitini dell' Umbria, avrebbe camminato a ritroso il suo viaggio; siccome ognuno può esserne fatto certo per mezzo della Tavola Peutingeriana, e dell'Itinerario d' Antonino, che segnano le diverse stazioni della Salaria. Per contrario, il luogo percorso dal Santo dovette essere il Pitino de' Sabini: difatti giunta la via Salaria ad Interocreo, spiccavasi il ramo dell' Amiternina che prima di toccare Amiterno biforcatasi pure sotto Foruli, toglieva nome di via *Claudia Nuova* quel ramo che rasentando appunto Pitino conduceva sino ad Aterno. Avrebbe al certo prolungato il cammino chi invece della Salaria avesse battuta questa via andando in Ascoli del Piceno: ma è molto verisimile che S. Emidio in sull' avvicinarsi al Piceno, saputo che M. Aurelio Massenzio, crudelissimo tiranno, staggiva soldati in Ascoli, dopochè i pretoriani lo avevano inuzzolito ad occupar l' impero, sviasse in Interocreo per cansare l' imminente pericolo, e temporeggiasse alcun poco in Pitino, donde seguitando il viaggio per Amiterno, Vico Badies, e via via, o pure per la strada Claudia Nuova, Aterno, Penne, Adria ed il Pretuzio, poteva agevolmente giungere nella vacante sede ascolana, cessato che credesse quel pericolo. Quindi si comprende chiaro che il *Pittau* o *Pittas* o *Pictavis Civitatis* de' riferiti Atti e dell' Appiani non poteva essere se non il nostro Pitino, distante, secondo la Tavola Peutingeriana, non più che diciannove miglia da Interocreo.

VI. Torniamo ai PP. Bollandisti. Gl'inni ritmici ed i poemi leonini nulla pruovano contro l'età degli atti. Non è ignoto che i versi leonini non furono inventati mica da un tal Leone, poeta francese del secolo XII; ma come vedesi nel Lessico del Forcellini, alla voce *leoninus*, anche tra i medesimi classici se ne trovano parecchi esempj: onde par che si allontani un po' dal vero il sig. Felice Clement allorchè dice: *L'invention de cette forme nouvelle* (poesia ritmatica latina) *eminemment populaire et musicale, appartient exclusivement au moyen age. (Carmina e Poetis Christianis excerpta p. 15. Parisiis 1854).* Nè l'Appiani merita perciò censura, attribuendo il primo

(1) Si avverta che l' Appiani dissente da Luca Olstenio, affermando che Pitino stesse in Fano, e che la Torre di Pettino non dinoti la postura di tal città, ma il confine del suo distretto. Il non aver osservato coi proprii occhi questo luogo fece cadere in fallo il P. Appiani.

poema a Felice Vescovo d' Ascoli nell'anno 680, ed il secondo ad Istulfo, pur Vescovo di quella città nell' 800. Quanto è ai versi ritmici, si crede che S. Ambrogio fosse il primo ad usarli nel quarto secolo della Chiesa: ciò non ostante è certo che la rima molto tempo avanti dall'oriente passò in uso nell' occidente; rimati e non metrici erano i versi degli Arabi; rimata è la Cantica di Salomone. Il ritmo o numero risulta dallo spazio de'tempi; il metro anche dall' ordine; o, meglio, il ritmo ha per base la quantità, il metro la qualità: per conseguente nel ritmo non si bada all'ordine, purchè siavi la stessa quantità; nel metro v'è una legge di ordine, la qual violata, scomparisce il metro: nel ritmo è libero lo spazio, determinato è nel metro; il ritmo fa conto del numero delle sillabe onde risulta il verso, senza curare la loro quantità o la disposizione de' piedi; il metro al contrario ha di mira i piedi disposti con certo numero ed ordine (Quintil, Instit. Orat. 9. 4.). I lirici greci così facevano i loro versi, che talora ponevano l' un piede per l'altro, e formavano una poesia simile alla prosa; ed, al dire di Cicerone (Orat. 55. (1)), una somiglianza con essi avevevano gli antichi latini. Ora è manifesto che i versi ritmici recavano minor difficoltà de' metrici, e che il volgo nelle canzoni popolari fosse più usato di quelli, che di questi: il che più è da credersi della poesia cristiana, la quale ebbe la cuna in quella età di bronzo, quando prosatori e poeti latini cominciavano a corrompere la purità, la grazia e l'eleganza della lingua. A ciò si riferiscono queste parole del ch. Cesare Cantù: « Destinata « non a dilettar pochi, ma ad avere efficacia in tut« ti, non ad esser letta a tavolino, ma cantata in « piene chiese, la lirica dovette allontanarsi dal« le forme della profana, andar più libera nel « linguaggio e nel metro, emanciparsi dalle se« vere regole della prosodia e del ritmo, sinchè « l' accento prevalesse del tutto alla quantità, e « ne venisse la versificazione dei moderni » (Stor. Univer. Ep. VII. p. 1362.). Chè anzi presso i Romani era in uso anche ab antico la poesia sì metrica, come ritmica, la quale vigeva al certo nel secolo d' Adriano, di cui narrasi che morendo pronunciasse siffatti versi (Muratori. Antiq. Ital. Med. Aev. T. 3. Dissert. 40.)

Animula, vagula, blandula,
Hospes, comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca?
Pallidula, rigida, nudula,
Nec, ut soles, dabis jocos.

Questi altri son pure versi suoi, e ritmici parimenti:

Ego nolo Florus esse,
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas,
Culices pati rotundos.

(1) *Sed in versibus res est apertior quamquam etiam a modis quibusdam, cantu remoto, soluta esse videatur oratio, maximeque id in optimo quoque eorum poetarum, qui λυρικοὶ a Graecis nominantur: quos cum cantu spoliaveris, nuda poene remanet oratio. Quorum similia sunt quaedam etiam apud nostros: velut illa in Thyeste.*

Quemnam te esse dicam? qui tarda in senectute.

et quae sequuntur: quae, nisi cum tibicen accessit, orationi sunt solutae simillima. At comicorum senarii propter similitudinem sermonis sic saepe sunt abjecti, ut nonnunquam vix in his numerus et versus intelligi possit: quo est ad inveniendum difficilior in oratione numerus, quam in versibus.

Commodiano, poeta del terzo secolo della Chiesa, compose un libro contro i Pagani, nel quale, serbandosi il solo numero delle sillabe, è manomessa ad oltranza la quantità. S. Ilario di Poitiers, morto poco oltre la metà del quarto secolo, trapassò pure le leggi metriche: negl' Inni di S. Ambrogio, oltre al metro violato, una certa assonanza ritmica abbassa la dignità del *laline loqui* di Cicerone (Brut. 45.); basti per esempio dell' uno e dell'altro difetto quest'ultima strofa dell'Inno sul primo giorno della creazione (Felice Clement. Op. cit. p. 52.):

Coelorum pulset intimum,
Vitale tollat praemium,
Vitemus omne noxium,
Purgemus omne pessimum.

Le prose e le poesie di S. Agostino (chè suo credesi il poema in trocaici tetrametri catalettici contro i Donatisti) sono piene di rime; e prima di lui si ha un epigramma rimato di Papa Damaso, morto nel 384. Par dunque che sin dai primi secoli dell' era volgare, disusatisi in generale gli orecchi alla esatta misura delle sillabe, venisse passo passo la poesia da metrica trasformandosi in ritmica (Cantù. Stor. Univ. Ep. VIII. p. 278.). *(Continua)*

LA CRIMEA

(*continuaz. vedi pag. 119*)

Prima di lasciare Baghtchè-Serai, i viaggiatori sogliono fare una visita al borgo degli Ebrei caraiti, che ha preso da essi il nome di Tchifout-Kalè (il forte degli Ebrei).

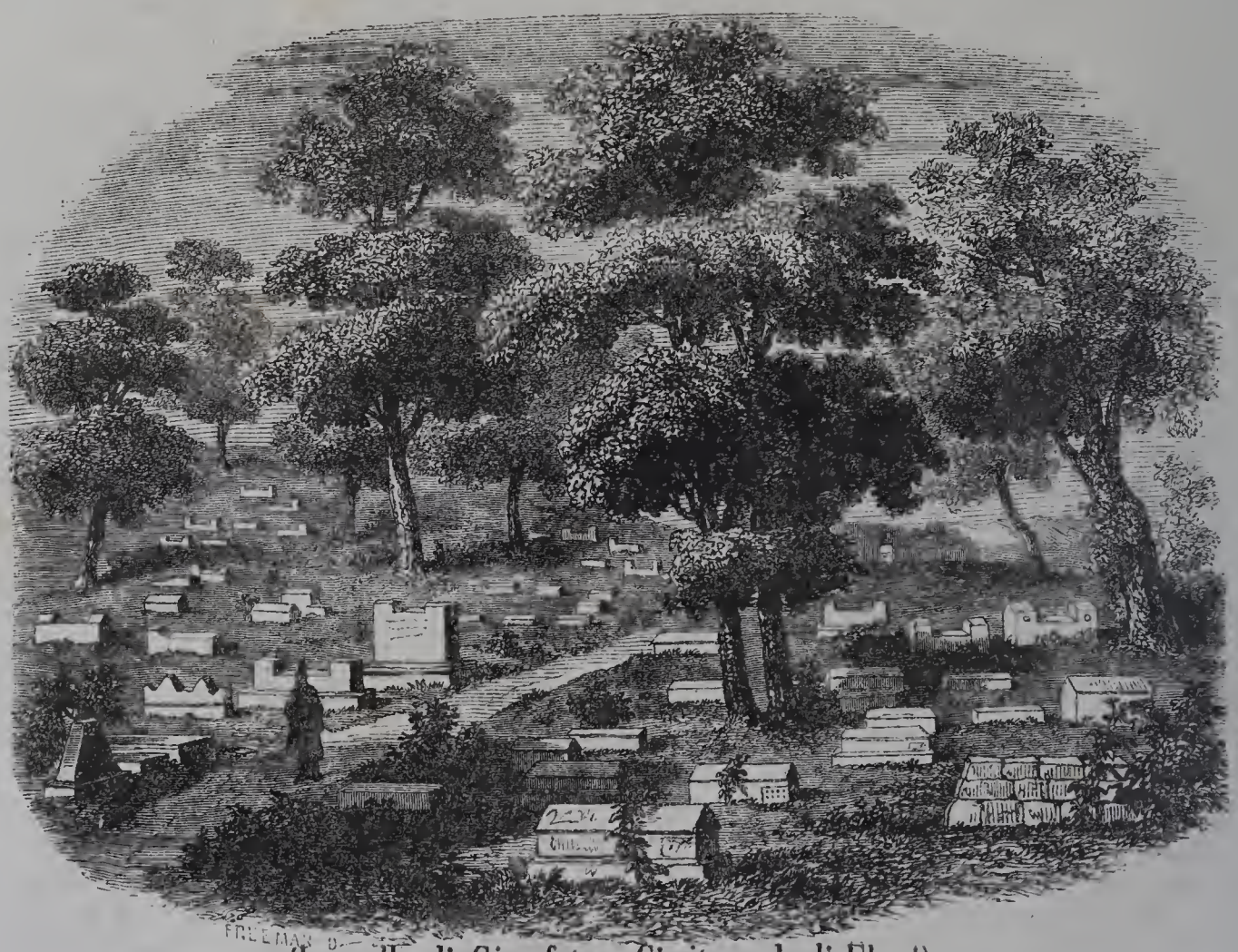
Due strade conducono da Baghtchè-Sèrai a Tchifout-Kalè: l' una destinata alle vetture, gira attorno alla montagna, l' altra praticabile solamente da' pedoni e da cavalli, va in linea retta, lasciando a mano destra l' eremitaggio dell' Assunzione. Questo eremitaggio posto al di sotto di rocce spaventevoli e sull' orlo d' un precipizio, è formato da una serie di grotte scavate nel masso della montagna e comunicanti tra loro per mezzo di corridoi esterni. Al tempo in cui la religione greca era perseguitata da' principi tartari, queste grotte furono per gli ortodossi quel che le catacombe di Roma erano state pe' primi cristiani all' epoca degl' Imperatori, un asilo ed un santuario. La tradizione ne ha fatto la meta d' un pellegrinaggio, ed ogni anno, al 15 del mese di Agosto, gran numero di fedeli vi accorrono da tutti i punti della Crimea per ascoltar la messa in quelle grotte medesime, ove i loro antenati celebravano in segreto i misteri del culto, ed adoravano le reliquie de' santi e de' martiri.

La fortezza, di costruzione genovese, è munita da un muro di cinta, che presenta due porte basse e massicce alle due estremità. Gli abitatori, quasi tutti commercianti e sensali, vanno ogni mattina, tranne il sabato, a Baghtchè-Serai per le loro faccende, e tornano la sera a dormir nelle case. Al cader della notte si chiudono le por-

te della città e non si riaprono che il dimani al sorgere del sole.

La caduta de' Khans, ruinando il commercio di Baghtchè-Serai e togliendole il suo rango di capitale, esercitò una considerevole influenza sulla colonia di Tchifout-Kalè. D' allora la sua popolazione sembra in diminuzione. Clarke contava, al cominciamento di questo secolo, 230 case e 1200 abitatori; al presente, secondo dice Dubois de Montperèux, non offre altro che 212 case e 1019 individui, tutti ebrei della setta de' caraiti.

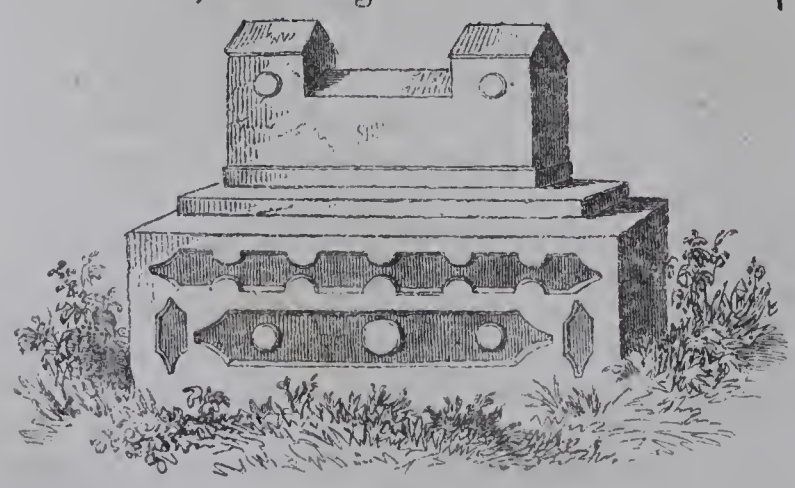
Tranne la sua situazione alla sommità di un' arida rupe, Tchifout-Kalè non offre nulla di ragguardevole, oltre la sinagoga circondata da un piccolo giardino, l' unico che si veda nel borgo, ed il mausoleo della figlia del Khan Toktamich o Tokcamich, ultimo sovrano del Kaptchak. Questa principessa, le cui romanzesche avventure han dato argomento ad una doppia leggenda rapportata da Dubois de Montpèreux, morì nel 1448.



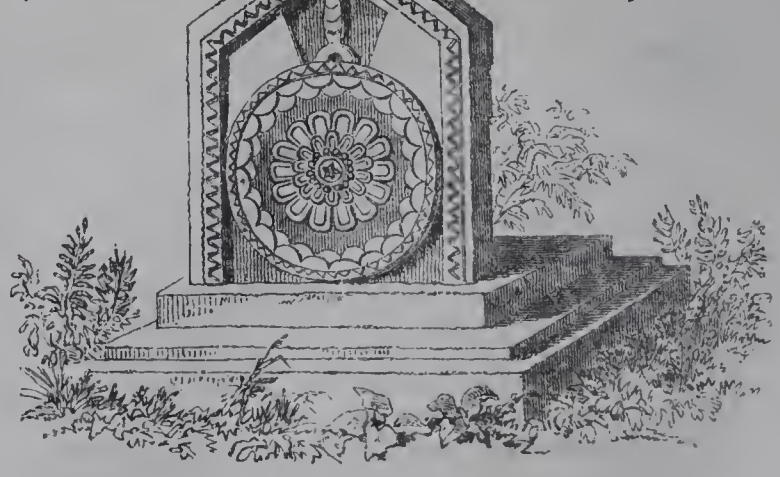
(La valle di Giosafat — Cimitero degli Ebrei)

A quest' epoca, Tchifout-Kalè appellavasi Kirkar o Keskri, nome che le serbano ancora i Caraiti, ed era la residenza de' Khans di Crimea. Non fu che trenta o quarant' anni più tardi, dopo la presa di Teodosia, che Menghèli-Ghèrai discese nella valle di Baghtchè-Sèrai, e gittò le fondamenta del palazzo de' Khans.

Diciamo intanto qualche cosa de' Caraiti, che vennero in Crimea al seguito de' Tartari mongolli, nel secolo decimoterzo. I Talmudisti, che li



(Tomba bicorne)



(Tomba moderna)

odiano a morte, rapportano l' origine di questi settarî all' ottavo secolo dell' era cristiana; ma essi stessi s' attribuiscono un antichità molto più remota, e segnano il cominciamento del loro scisma innanzi la distruzione del primo Tempio.

(*Continua*)

INFLUENZA DELLE DONNE

Il domestico focolare, questo centro d' affetti, onde tutto brilla felicità, esisterebbe, se una donna non avesse cura di alimentarne la fiamma? Senza di lei manderebbe una luce fioca e desolante. L' occhio che regola ogni cosa, la voce che concilia, la mano che allevia, il sorriso che rallegra, la voce che conforta, che infonde lena nelle sciagure, che dà speranza all' infelice, dove rattrovansi, se manca la donna?

Vedetela, giovine ancora, lenir la vecchiezza de' suoi genitori, e ricambiare ad essi quelle tenere cure che le furon prodigate quand' era fanciulla.—Il suo volto comincia ad infiorarsi di grazie? ella non impara a sorridere che per farne dono ad un fratello o ad un fidanzato; il suo sguardo loquace, insegna loro la via del dovere, che ella sa rendere più facile e più allettevole.

Divenuta sposa, è l' amor suo che anima una casa, in cui attira il benessere e la pace. È dal suo seno che il bambino trae il latte che deve sostentarlo; solo le agili dita e la preveggenza di una madre sapranno apprestare alle sue membra delicate vesti morbide e calde, alla sua nascente bellezza gentili ornamenti.

A nulla varrebbe l' energico lavoro dell' uomo, se la mano di una donna non sapesse raccoglierne il prodotto, distribuirlo e farne buon governo. L' ordine le serve ad economizzare per indi soccorrere i poveri, insegnando la carità con l'esempio. Il suo affetto s' agita sempre, senza mai trovar posa. Per istruire il fanciullo, ella aguzza il suo docile ingegno; stimola l'adolescente alla virtù promettendogli una vaga compagna; all'uomo adulto si offre modello di pazienza, lo sostiene nelle traversie della vita, gli fa sopportare fino l'ingiustizia.

Quel che l' uomo acquista, la donna conserva, ed adorna. Allorquando egli punisce, ella perdona, costante sempre alla sua missione di tenerezza e d'amore.

La Religione Cristiana ha consacrata nella Madre dell' Uomo-Dio il simbolo di tutte le virtù, che vuol trovare in una donna: purezza, prudenza, fede, saggezza, divozione, pietà. Che ella sia il conforto degl'infermi, il rifugio de'peccatori, la consolatrice degli afflitti. Tutte le sue attrattive, tutta la sua forza, tutto il poter suo si riassumono in questa sola parola de'Greci: *Charis*, che a sua volta vuol dire grazia e carità. L. C.

BIBLIOGRAFIA

*Brevi considerazioni intorno ad alcuni più costanti fenomeni vesuviani—*MEMORIA *letta al R. Istituto d'incoraggiamento nella tornata del 14 giugno 1855 in occasione della Eruzione del 1. maggio — dal Socio ordinario* CAV. FRANCESCO DEL GIUDICE *direttore del Corpo degli artigiani pompieri.* Napoli 1855 in 4. di pag. 67.

Questo lavoro, uno de' più pregevoli di simil genere, và corredato, ciò che più importante lo rende, di una tavola cronologica delle principali eruzioni del Vesuvio, dall'anno 79 dell' E. C. fino a quella del gennajo 1850, escludendone quella che forma obbietto delle presenti osservazioni, notando di ciascuna l'epoca, la durata, i particolari fenomeni precursori; i fatti principali che hanno accompagnata la eruzione; gli autori che ne hanno parlato; con relative storiche erudizioni.

Dopo aver fatto l'egregio Autore accenno di alcuni fenomeni creduti precursori dell' *incendio*, e dopo di aver descritto accuratamente il corso delle fasi dell' eruzione di cui è parola dal suo principio infino al suo termine, versa i suoi ragionari su i *fenomeni precursori delle eruzioni* — Discorre in seguito i *fatti meteorologici*; e tratta quindi del *modo di operare del fuoco vulcanico nell'* INTORNO *de' grandi Coni di eruzione*; ed espone in un altro capitolo il *riscontro dei fatti con le opinioni intorno alle cause delle eruzioni.* Importante è il 5. capitolo che versa su la *connessione fra i tremuoti e le eruzioni*, Nel 6. tratta della *Zona di attività* nelle prossimità del Vesuvio; impiega il 7 cap. a considerazioni intorno alla estensione de' luoghi soggetti a' danni vesuviani; e con l' 8. finalmente propone i *possibili* ripari ai danni medesimi — L'elemento *storico*, e lo *scientifico* rifulgono di tutta la verità in questo lavoro — Le osservazioni sono state accuratissime ad utile della scienza — Lo stile è qual si conviene ad opera scientifica ed italiana. N. FALCONE DA VERZINO

CURA DEL COLERA

Il nostro amico signor Egidio Miraglia, il quale esercita con moltissima lode l' arte salutare nel Comune di Lauria in Basilicata, ci parla in una sua lettera de' costanti vantaggi ottenuti da un suo metodo particolare di curare i Colerosi. Trattandosi di affare di sì grave importanza, non esitiamo a renderli noto ai nostri lettori.

... Mi farebbe cosa grata di segnare in un cantuccio del suo Poliorama la seguente ricetta, da me trovata utilissima e come preservativo contro il Colera Asiatico, ora nostrano, e contro il morbo stesso quando già si è sviluppato nella sua massima ferocia, particolarmente nel periodo dell'invasione o di algidismo; avendo spiegato virtù miracolosa ne' prodromi del male, in cui ha avuta la forza di farlo abortire.

Non così quando poi è comparso con tutto il suo scoraggiante treno fenomenologico: allora la medela ha dovuto essere accompagnata da ben altri ajuti esterni, che non manco d' indicare, acciò i savii e gli Ottimati vi abbiano a fare le loro osservazioni, e la umanità abbia a sentirne i benefici effetti.

Quali sieno le mie mediche ragioni le esporrò in un articolo separato. Sappiano però i Me-

dici, e tutti coloro che leggeranno queste poche linee, che il fatto ha corrisposto sempre alle mie aspettative, e quando vi è la sanzione de' fatti, ogni ragionamento in contrario è vano: fatti risultanti da osservazioni principiate fin dal 1837, e continuate fino a questo giorno che scrivo.

Adunque ogni mattina, come preservativo anticolerico, ciascun adulto prenderà in una pillola:

Calomelano g. iij, estratto acquoso di oppio g. 1/2, Canfora g. j 1/2, assafetida g. uno — Vi soprabbeverà il caffè, o una tazza di camomilla.

Ma se rumori ventrali, e diarree con lievi dolori Enterolgici, e cardialgiaci, e spezzamento di forze avessero invaso il paziente, allora bisogna prenderne quattro con l' intervallo di due in tre ore, bevendoci sempre una tazza di acqua di camomilla fresca; curando ancora mantener caldi i piedi.

Tali sintomi cessano subito e per incanto, e l' infermo ritorna sano meglio di prima.

Sviluppato il male nella sua gravezza, si faccia lo stesso uso di pillole come sopra, e co' medesimi intervalli, ne'quali giova servirsi internamente di neve, ed esternamente adoperare fregagioni del seguente linimento, fatte con una pezza di lana— Alcool canforato once 2- Solfato di Chinina 3 1/2.

Le strofinazioni principalmente si faranno sulla midolla spinale dal vertice ai lombi — e su tutte le parti sorprese da grampi — e si replicheranno spessissimo.

Sul dorso de' piedi, e sulle sure i senapismi, badando di strofinar bene le parti, prima di applicarli, col linimento di sopra descritto, acciò abbiano a produrre subito il loro effetto. Rimossi i senapismi, si continueranno le medesime fregagioni anche sulle parti arrossite; potente mezzo per impedire che la vita s' interni ed aggravi i centri, il cuore, ed i polmoni soprattutto, come mi hanno mostrato le sezioni dei cadaveri degli estinti colerici.

In seguito la cura sarà regolata a seconda della malattia che suole ordinariamente succedere tanto per causa dell' assideramento o algido marmoreo, e dell' assorbimento dell'istesso materiale deleterio che ha prodotto il Colera, quanto per causa della reazione o ritorno di vita nelle parti abbandonate— Certo però che gli organi maggiormente affetti nel Colera sono il cuore, i polmoni, lo stomaco e gli organi cerebrali— Sarà regolata la cura a norma che soffrirà questo o quell'altro viscere — Io però ho sempre sperimentato vantaggioso il Calomelano dato epicraticamente ogni tre ore tre granelli per volta — Sovrano fondente per tutte le congestioni che sono conseguenze pessime del Colera.

Quando la soppressione dell'urina, o iscurita renale non cessa dopo lo stadio d' invasione, mi sono utilmente servito della canfora internamente, e dell'applicazione delle strie vescicatorie canforate sulla regione renale; e mercè questo specifico i pazienti hanno subito orinato; dopo di che, non essendovi altre malattie succedanee, cessa ogni pericolo.

Tanto ho fatto, e 'l risultato favorevole mi ha confermato nelle mie idee, rendendomi sempreppiù ardito a continuarlo = Voglia il Signore benedire sempre le mie cure pel bene dell' umanità, e vogliano altri far saggio di quanto ho praticato in una malattia tanto spaventevole, e tanto variabile, contro la quale tutti i metodi sono accettabili, tutti riprovevoli quando non si ha riguardo alle mille diversità con cui suole aggredire e procedere.

Dirò altrove le mie ragioni — Per ora mi preme che sappiasi il metodo da me seguito nella cura de' Colerosi al mio poco sapere affidati.

Di tanto dovea pregarla, mio caro Cirelli — Si abbia la mia stima e il mio amore, e mi creda.

Div. Ser. Um.
EGIDIO MIRAGLIA

NECROLOGIA

Nel dì 16 settembre, anno corrente, in S. Maria, Gustavo de Nardis figlio di Giovanni Antonio e Maria Pomarici, giacque spento. Soprappreso da fiero morbo, nè consiglio, nè opera di arte medica gli valse; e amore e pianto, nella suprema sventura solo conforto, lo accompagnarono al sepolcro. Nato in Potenza il dì 22 giugno 1830, fanciulletto trasmigrò nella terra ove, donna delle campane città, la molle e superba Capua sedeva. Quivi i primi rudimenti delle latine e italiane lettere, con gentil cura e diletto, egli apprese. Ivi a poco in Napoli a gusto e sentire più perfetto educavalo il chiaro abate Mirabella; sotto il cui reggimento i primi fiori in lui sbocciavano della italiana poesia. Se non che mesta sempre gli risuonò nel cuore l'armonia del verso. Studiò nelle leggi così canoniche, come civili; e le rade volte ch' ei scese nell' aringo, al nome del padre, nome riverito nel campano foro, aggiunse fregio novello. Piaceva in lui una sintesi robusta, il collocamento e la scelta giudiziosa degli argomenti, un dir sobrio e grave, e per nitore ed eleganza di forma squisito. Meditò con sagace intelletto l'origine e la distribuzione delle ricchezze, e le sorgenti produttive onde la sussistenza, la prosperità e la forza si trae di ogni civil comunanza. D'animo alto e sdegnoso visse incorrotto; la viltà, le frivole usanze, la sozza ipocrisia egli aborrì, e come schivo della terra, solitario, pensoso e quasi fuggiasco trasse la vita. Alla passione ardente verso tutto ciò che è nobile e bello, agli slanci indomiti del pensiero vigoroso e ardito, alla impazienza angosciosa del presente non gli bastò il fragile corpo, e il ruppe: fior di giovanezza ahi troppo presto mietuto!

Santa Maria.... ottobre 1855.

CANONICO STEFANO PIROLO

Viaggi e trasformazione del cotone.

In ogni anno, da tutte le parti del mondo si spediscono in Francia ed in Inghilterra 300 milioni di libbre di cotone. La sola Inghilterra ne riceve più di 200 milioni; ed il valore di questa importazione

si eleva a circa 300 milioni di franchi. Tutta questa produzione ha bisogno di una foresta di due miliardi di piante; il milione di balle di cui si compone assoggettate alla più forte pressione possibile avrebbe un volume almeno di 200,000 tonnellate; il trasporto delle quali esige una flotta di 1,800 a 2,000 navi, che potrebbero occupare, poste in linea, un'estensione di 55 a 65 leghe!

Stacchiamo da questa massa enorme una porzioncella, una semplice libbra di cotone, e seguiamola dalla sua origine sino all' ultima sua destinazione.

Scesa p. e. dalla provincia di Delhi per le acque della Djemma e del Gange sino a Calcutta, essa potrà partire per la Cina, o essere imbarcata su navi Americane per far parte di quella riesportazione di prodotti esteri, dalla quale gli Stati Uniti ritraggono 175 milioni di franchi l' anno, o anche essa arriverà in Europa. Supponiamo che parta per l' Inghilterra. Sbarcata a Londra, s'invia a Mancester per essere filata; e là può fornire cinquecento matassine di filo, ciascuna della lunghezza di 840 metri (più di 75 leghe!); di modo che questo filo intero farebbe una volta il giro di Parigi, attraverserebbe otto volte il passo di Calais, andare e venire; e steso sulla strada ferrata di Strasburgo, congiungerebbe Parigi al Reno.

Portato a Paisly in Iscozia ivi è tessuto. In seguito parte per la Contea d'Ayr ove subisce certe preparazioni, dopo le quali torna in Iscozia dove è rigata con ingegnosi procedimenti. Poi la stoffa sarà ricamata nella Contea di Dumbarton, donde ripartirà per Renfrew per essere imbiancata; indi tornerà a Paisly per ricevere nuovo apparecchio; ed infine andrà a Glasgow per esservi terminata e preparata per la vendita, e poi spedita a Londra,

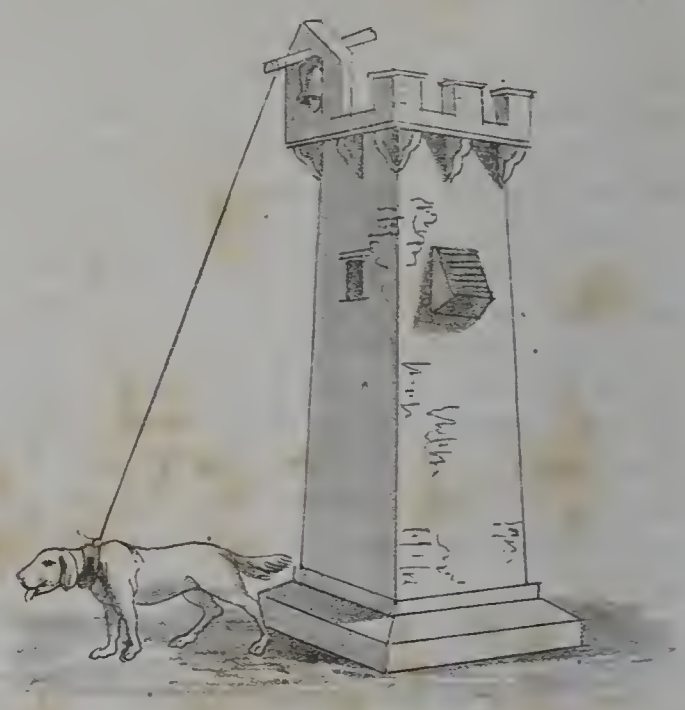
Sono scorsi quattro anni dall' istante in cui il Coltivatore indiano ha raccolto i fiocchi di quella libbra di cotone, sino all' epoca in cui trasformata dalla meccanica, dalla chimica e dal disegno in un elegante tessuto, questo prodotto vegetale può ripassare il mare con un valore tre volte decuplo!

Il prodotto di una modesta pianta ha dunque traversato 300 leghe nelle pianure dall' Indostan a Calcutta; avrà percorse 4,000 leghe di mare per arrivare al Tamigi; in seguito su canali, strade di ferro e trasporti accelerati avrà fatto altre 310 leghe, occupando pel suo trasporto e per le sue trasformazioni più di 150 persone che gli van debitrici della loro onesta sussistenza!

CURIOSO MANOSCRITTO SULL'ARTE MILITARE

Un curioso manoscritto sull'arte militare con ornamento di miniature rimasto per lungo tempo ignorato nella Biblioteca del Serraglio a Costantinopoli, fu nel 1688 inviato alla Biblioteca Reale di Francia da M. de Girardin ambasciatore presso la Porta Ottomana. Autore di questo libro è Paolo Saverio Ducensis; il titolo è *Tractatus de re militari et de machinis bellicis;* fu scritto nel 1330 al 1340.

Tra gli stratagemmi di guerra che l' autore descrive, eccone due che non sono i meno singolari.



Un cane che suona la campana in una fortezza abbandonata

Questo stratagemma viene usato, dice l' Autore, quando delle due guardie della torre, una è morta e l' altra è tormentata dalla fame; sicchè costretta ad allontanarsi dal suo posto per procacciarsi la sussistenza, lega un cane digiuno alla corda che pende dalla campana della torre, e gli pone innanzi del pane e dell' acqua un po' lontano. Gli sforzi che fa il cane per accostarsi al

cibo fan suonare la campana; e la guardia intanto può allontanarsi per foraggiare.

Cane adoperato contro la cavalleria

Per mettere in fuga i cavalli e i cavalieri, si allevano cani volgarmente chiamati alani, o corsi, e si avvezzano a mordere il nemico con furore. A questi cani si adatta una bardatura di cuoio per due ragioni. Primo perchè il fuoco che essi portano in un vase di bronzo non li scotti, secondo per renderli meno esposti ai colpi del nemico. I cavalli tormentati dai morsi del cane, dalle punture dell' arme che porta sul dorso, e dal fuoco ardente che esce dal vase pieno di sostanza resinosa con una spugna imbevuta di spirito di vino, fuggono disordinatamente.

Quale differenza fra queste e le attuali armi offensive e difensive!

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini — Strada Fuori Porta Medina n. 41.

COSTUME DELLE DONNE DI SCANNO

Il sig. Giuseppe Tanturri di Scanno, nell' occuparsi che fa della Monografia di quel Circondario, che deve far parte del Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato, ci ha gentilmente inviato un disegno a colore del bizzarro costume delle donne di quel paese, e da esso il valoroso sig. Mattej ha tratto la graziosa vignetta che accompagna questo articolo.

Le donne di Scanno indossano panni di lana in qualsivoglia stagione.

(Costume delle donne di Scanno)

La gonnella, che forse non impropriamente chiamano *cassacca*, è di color verde cupo, scarlatto negli sponsali, con fitte pieghe al di dietro; che raccolte e congiunte ad un pezzo di panno a foggia di camiciuola, tolgono a chi la indossa ogni garbo di vita; la quale perciò

non rimane quasi per nulla spezzata (*cambrèe*, come direbbero i Francesi).

Il giustacuore, *comodino*, diviso dalla gonnella, è di panno turchino scuro, a larghe maniche pieghettate sulla spalla e ne' polsi, e guarnite di ricamo colorato nell' estremità; nel di dietro ha piccola faldina sporgente ad uso di coda; nel davanti chiude esso il petto quasi sino al collo; ma nuovo e bizzarro è il modo di stringerlo ed abbottonarlo. Divisa la lunghezza delle due faldine in tre parti, nella prima parte superiore sono quattro bottoni di argento disposti verticalmente che le chiudono; nel mezzo sono altri sei bottoni disposti in due ordini su piccolo pezzo quadrilatero di panno intagliato, che chiamano *pettiglia*; e nella parte inferiore vengon chiuse con quattro ciappette anche di argento; le quali in certo modo stanno a sostegno della non piccola dovizie del petto. Nel giro del collo il comodino è guarnito di merletto increspato.

Il grembiule, denominato *mantesa*, suol'essere di tessuto di lana non gualcato, e di colore o scarlatto, o cremisi, o cenerino, o violetto.

Dividono i capelli dal sincipite all' occipite in due porzioni, che accolgono posteriormente in due ciocche; le quali intrecciate con lacci di seta di varii colori, girano sul capo, a mo' di corona, lasciando dietro le orecchie due trecce con bel garbo disposte a semicerchio, le quali solamente sono visibili, mentre il rimanente resta più o meno coperto da un originalissimo *cappelletto*.

È il *cappelletto* una specie di turbante, che diversifica da quello de' Musulmani perchè di poco più alto, con coda più lunga, per nulla increspato nel davanti, ed è amovibile senza che resti scomposto. La *tocca*, il *fasciatojo*, e il *violetto* ne sono i componenti. La *tocca* è una fascia di bambagia a più pieghe, alta mezzo palmo circa, che si avvolge dalla fronte all' occipite e da questo a quella, e costituisce, direi quasi, l' ossatura del *cappelletto*. Il *fasciatojo* è un pezzo di *merinos*, ovvero di tessuto di lana non gualcato, di colore turchino oscuro, della forma di un' asciugamani, la cui metà spiegano sul vertice, nel mentre adattano il lembo destro sul sinistro, e l'estremità anteriore rovesciano sulla posteriore, facendo rimanere dalla fronte in su un quadrilatero più o meno alto; e quindi col piegare il lembo sinistro sul destro, arrotondano gli angoli anteriori, e ritengono con spille nel di dietro all' orlo superiore della *tocca* le due parti ristrette, che vanno così a cader penzoloni fin presso alla regione infrascapolare. È questa la *incappatura*, che corrisponderebbe alla piccola tenuta, o tenuta giornaliera. Ma l' *incappatura*, non è il *cappelletto*. Per aversi questo bello e formato, occorre il *violetto*, cioè una seconda fascia di bambagia, ma grezza e di lento tessuto, la quale coi suoi giri, mentre copre perfettamente la prima, ed in parte anche il *fasciatojo*, lascia nel suo ultimo giro delle liste verticali intessute di seta a varii colori, ed anche a filigrana.

Le calzette sono o bianche, o color cece, o turchine; e non raramente veggonsi le scarpe guernite di fibbie d' argento.

Sopraccaricano poi il collo di lacci di oro a maglie sottilissime, dai quali scendono due, tre e talvolta quattro ciondoli, anche di oro, chiamati *gioie*, che fissano lateralmente alla *pettiglia*, a guisa di altrettante insegne cavalleresche.

Usano pendenti più o men grandi alle orecchie, una quantità di anelli con castoni ben grandi alle mani.

Le altre particolarità di questo veramente bizzarro costume, con talune considerazioni, si leggeranno nel *Regno delle Due Sicilie D scritto ed Illustrato. Monografia di Scinno.*

GIUSEPPE TANTURRI.

UTILITÁ DELL' ORTICA

Vantaggi che se ne possono trarre

L' ortica viene generalmente considerata come una pianta nociva, che si vorrebbe poter distruggere ed estirpare dovunque germoglia. Eppure questa pianta può in moltiplici e svariati modi arrecare positivi vantaggi all' economia rurale e domestica. Gioverà quindi di enumerare ed indicare gli usi ai quali viene in talnni luoghi adoperata questa pianta, che ha le preziose qualità di germogliare da per ogni dove, di prosperare anche nel più arido suolo, di non abbisognare di alcuna cura, di resistere ad ogni intemperie, di riprodursi da per se stessa, e di poter essere falciata cinque o sei volte nell'est. Tante qualità preziose per l'economia agricola e domestica non potevano rimanere inosservate; ed ecco i risultamenti degli studii e delle sperienze fatte da intelligenti agronomi.

1. L'ortica si è trovata un foraggio stupendo, anche perchè è il più precoce di tutti, e precede di un mese almeno le più primaticce luzerne. Le vacche lo appetiscono, e l' esperienza ha mostrato che con tale nutrimento danno latte più abbondante e più gustoso, con aumento di caseo, e con burro più squisito. In Isvezia quindi si coltiva già in grande l' ortica per questo uso. È da notarsi intanto che talvolta le vacche si mostrano alcun poco schive delle ortiche troppo fresche, perchè la lingua ed il palato ne sentono le punture; ma con la lieve precauzione di lasciarle appassire alcune ore prima di mischiarle con gli altri alimenti esse, diventano compintamente inoffensive, e cessa ogni schifiltà.

2. L' ortica colta e battuta nella farinata o pasta che serve di cibo a' polli, fa sì che diano essi nova in maggior copia, ed ingrassino rapidamente. In Germania con questo mezzo appunto le oche si fanno grassissime in poco tempo.

3. Le tenere cime dell' ortica preparate come si sogliono cucinare gli spinaci, offrono un pi-

atto squisito. Nelle contrade del nord si fa generalmente uso di questa vivanda; e negli autori greci si trova registrato che gli antichi usavano questo cibo nella primavera.

4. Con le ortiche si prepara il miglior nutrimento pe' piccoli gallinacci, i quali nella prima età, com'è noto, sono di una delicatezza estrema. Le cime di questa pianta cotte e battute con rosso d'uovo indurito offrono ad essi un cibo gradito e salutare. E per preservare questi medesimi polli dalle diverse malattie alle quali vanno soggetti, rimedio efficacissimo è di prendere quattro pugnelli di foglie di ortica, due di semenza di finocchio, batterli minutamente con cinque torli di uova indurite, ed aggiungere tre pugnelli di crusca, un quarto di polvere piria, e mezz'oncia di fiore di zolfo: quest'ultima sostanza deve eliminarsi dal miscuglio dopo di averla somministrata per due giorni di seguito. Nel corso della giornata si deve dar loro a mangiare la pappa ordinaria senza miscela alcuna. Conforme poi crescono, giova nutrirli di ortiche cotte e di patate per essere sicuri di non perdere i gallinaccetti, e di averli di una carne grassa e saporosa. Questo sistema di allevare i gaflinacci è già in uso in varie contrade del nostro paese.

5. I sensali di cavalli conoscono che mescolando l'ortica al foraggio che si somministra a questi prima di venderli, il pelo di essi diviene più lucido.

6. In fine l'ortica è una pianta filamentosa, e già in varii paesi delle nostre provincie se ne trae filo per farne tele grossolane, se si vuole, ma forse suscettive di rendersi molto migliori, se osservatori intelligenti vorranno applicarvi i mezzi che la meccanica e la chimica oggi offrono abbondanti ed efficaci per perfezionare qualsivoglia industria.

BIBLIOGRAFIA

Elogio storico di Monsignor Franchini, dettato dal Can. D. Vincenzo Cavaliere Brancia. Napoli, tipografia Vara.

Raccomandare alla posterità il nome e le virtù de' trapassati è pietoso ufficio di carità cittadina, che onora altamente chi l'ha meritato e chi lo compie. Ciò diciamo a proposito delle belle pagine scritte dal canonico Brancia in morte del benemerito Monsignor Franchini, poichè in esse non sappiamo che lodare a preferenza, se il soggetto che le ha ispirate o l'ingegno dello scrittore. Ma, volendo tacere del primo, noteremo soltanto che la prosa del Brancia può dirsi lodevole da tutt'i lati, sia che tu voglia guardarne la robustezza de' pensieri, la verità delle immagini, la copia della erudizione, o la leggiadria dello stile, la purezza de' modi, o la proprietà de' vocaboli. Chiamato da antichi vincoli di amicizia a compiere l'uffizio doloroso, ed a rammentare le belle parti che adornavano l'illustre defunto, meglio ei non poteva cavarsi dall'impegno, nè presentare un elogio storico più animato da affetti, e più ricco di eloquenza.

L. CIOFI.

ESAME LETTERARIO

NELL'ISTITUTO SOLA

Il giorno 20 settembre scorso nell'Istituto letterario diretto dal Signor D. Salvatore Sola, tutti gli alunni di varie classi diedero, in presenza di ragguardevoli persone, saggio di quello che nel volgere dello scorso anno scolastico hanno apparato. Gradito oltre ogni dire, e di piena soddisfazione riuscì questo esperimento, per la prontezza dei giovanetti nello esporre le cose studiate, e per lo sviluppamento e vivacità del loro ingegno; facendo quelle tenere piante concepir di loro le più lusinghiere speranze. Frutto egli è questo delle attente e coscienziose cure del sunnominato Direttore e Precettore Signor Sola, che al buon metodo d'insegnamento accoppia rara attitudine a saper istigare la gioventù allo studio delle lettere, ed a spianar ad essa la via di apprenderle. Lode adunque al maestro ed ai suoi giovani allievi, i quali, se continueranno con eguale impegno ad istruirsi, oltre alla soddisfazione della propria coscienza che è il verace testimone dell'adempimento de' proprii doveri, potranno esser certi del crescente affetto dei loro parenti, e della stima, che la società non sa negare a' giovani ben educati.

L.

ALL'ANGIOLO MIO

La scellerata invidia,
I simulati modi,
La crudeltà degli Uomini,
Le temerarie frodi,
Le lutte dispregevoli,
Il mal compreso Amor....

Ecco le fonti infauste
Del mio cordoglio eterno;
Ecco del mio martirio
L'irrequieto inferno;
Onde in affanni e palpiti
La vita io traggo ognor!

Solo il mio mesto Genio
Veggo a me presso assiso;
Il Genio . . . che i miei triboli
Ha meco ognor diviso;
Che meco seppe al gemito
La Lira mia temprar.

Con lui cantando, innalzomi
Su i colli e balze altere;
Accanto a lui nè fulmini
Io temo, nè bufere;
E franchi accenti impavidi
Io posso favellar.

Agli aquiloni, al turbine
I miei pensier confido;
E la mia voce querula
Corre da lido a lido,
E anela di sospingersi
Fin dove il Nume stà.

Ahi! questa voce accogliere
Come d'un infelice
Che della lira al gemere
La sua sventura dice,
Solo potrebbe un tenero
Cor fatto alla pietà!

M' ahimè! che forse sperdere
Vedrò la voce mia
Come per l'ampio spazio
Si sperde l'armonia,
Come la luce sperdesi
Dell' ombra al comparir!

Angiolo mio benefico
Tu mi sogguarda almeno,
E questo arcano palpito
Deh accogli nel tuo seno;
E sovra un' ala cerula
Sorvoli un mio sospir.

E giunga per te rapido
A piè dell' Increäto,
Tributo di mestizia
Di un core lacerato;
E sia facondo interpetre
Dell' aspro mio dolor.

Disveli di quest' anima
Gli arcani, il mio sospiro;
E implori dall' Onnipote
Pietate al mio martiro;
Chè mi consoli un raggio
Del suo benigno amor!! . .

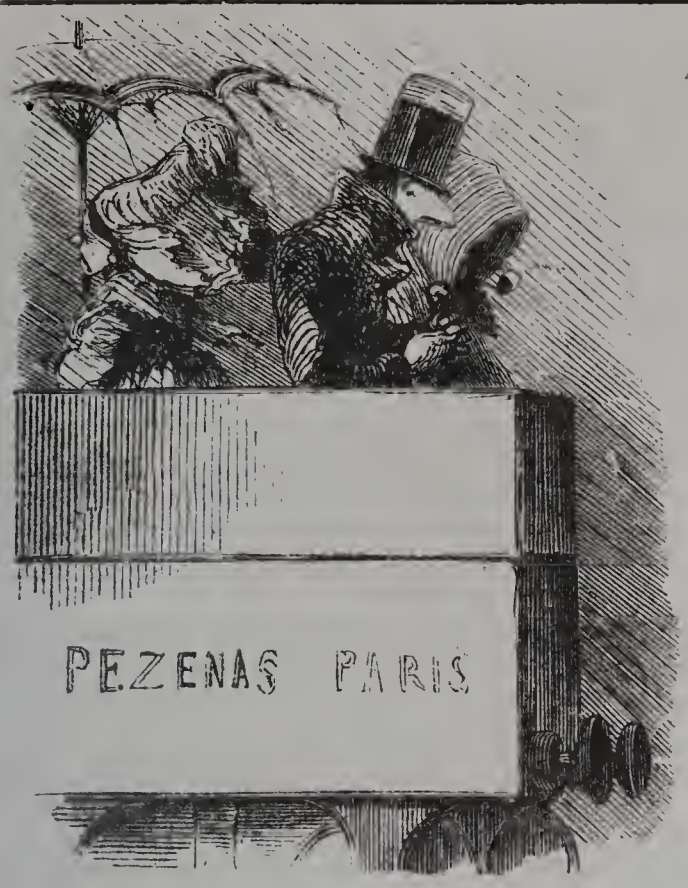
N. Falcone da Verzino

UNA EREDITÀ — UNA METAMORFOSI

Togliamo dall'Illustration questa graziosa caricatura, che riproduciamo come una varietà atta ad interrompere per un istante il tuono forse un po' troppo serio ed utilitario del Poliorama.

Ippolito Pigeon, bravo cacciatore, credetemelo, era figlio di Ambrogio, Claudio, Bonifacio, mercante, che fu, di vino all'ingrosso ed a minuto, da 10 anni ritirato dagli affari nella piccola città di.... Cavaliere della Legion d'onore, Membro del Consiglio Municipale, ecc. ecc.

Ma, che volete!.... tutti dobbiam morire! — Il cav. Pigeon un bel giorno morì anch' esso, per indigestione, lasciando al suo giovane unico erede Ippolito Pigeon trenta mila lire di rendita in tanti poderi sparsi al sole.



Il giovane Ippolito che adorava il suo Papà, fu inconsolabile per ben 48 ore di seguito; dopo le quali, recatosi presso l'Aggiunto del Maire, sarto di professione, gli ordinò un abito completo all'ultima moda. . . . del paese.

Poi, mettendo in esecuzione il progetto che vagheggiava da più mesi, egli partì per la Capitale con un convoglio di poca velocità, in un vaggone di terza classe, scoperto, poco, anzi nulla, badando che il tempo minacciava pioggia.

Giunto a Parigi, corse a dirittura da suo cugino Temistocle Lichard, studente di Medicina al decimo anno. Ippolito espose la sua posizione. . . finanziera, e Temistocle preso da violenta affezione per lui, gliene diede prova evidente conducendolo ne' primarii magazzini di Parigi, e ne uscirono amendue come vedete. . . . in piena metamorfosi.

Ma come continuare a chiamarsi Pigeon e Lichard con mettitura simile? — Il giovane Pigeon divenne il Visconte Arturo-Gherardo di Beaupigeon, ed il dottore Lichard ... in erba, il Barone Temistocle de la Lichardière. — Prodigiosi effetti del vino.... cioè di una eredità di un venditore di vino!

COSE UTILI

Applicazione del bianco d'uovo sulle scottature.

Il bianco d' uovo si è trovato efficacissima medela per le scottature, quando si abbia cura di ungerne la parte affetta sollecitamente ed a più riprese. Sette o otto strati di questa sostanza formano sulla scottatura una vernice forte abbastanza per sottrarla dal contatto dell' aria; ed evitando in tal modo l' infiammazione, si diminuisce se pur non cessa all' intutto, il dolore. Trattandosi di una sostanza facile a trovarsi in ogni luogo ed alla portata di tutti, senza aver bisogno di preparazione alcuna, giova che questo rimedio sia generalmente conosciuto.

SULLA CITTÀ DI PITINO NE' SABINI

OSSERVAZIONI STORICHE ARCHEOLOGICHE DI ANGELO LEOSINI.

(Continuazione vedi pag. 193)

VII. Non pure Inni ritmici, ma eziandio Inni in prosa furono scritti in quell' età: il che non deve recar maraviglia, purchè l' Inno non si definisce col Ven. Beda: *est proprie laus Dei metrice scripta* (Praefat. in Psalm.); ma meglio con S. Agostino in questo modo: *Si laudas Deum, et non cantas, non dicis hymnum. Si laudas quod non pertinet ad laudem Dei, etsi cantando laudes, non dicis hymnum. Hymnus ergo tria ista habet, et canticum, et laudem, et laudem Dei* (In Psalm. 148.) Oltre di tanto Dottore, giusta il quale può l' inno andar libero dal metro, purchè abbia tal numero che possa col canto accompagnarsi, notò anche Rodigino (lib. 7. antiq. lect. c. 2.) che nel Simposio e nel Fedro di Platone leggonsi inni in prosa; ed il Card. Bona (Rer. Liturg. lib. 2. c. 4.) ci fa sapere che il *Gloria in excelsis* è un inno in prosa scritto non già da S. Ilario, ma sin dai primi secoli della Chiesa. Se dunque è antichissimo l' uso degl' inni proseggiati, non trovo ragione per negarlo de' ritmici: il fervido entusiasmo di lodare o un novello martire, o un prodigioso avvenimento della Chiesa, non tanto richiamava il pensiere de' sacri poeti sulla forma, sul metro ed eleganza della poesia, quanto sulla più ingenua ed animata espressione del sentimento religioso: nè tutti que' primi Confessori di Cristo erano capaci di compor cantici a piombo di prosodia, mentre gli stessi sommi ingegni di quel tempo (tra i quali S. Ambrogio, e posteriormente Venanzio Fortunato, autore del *Vexilla regis prodeunt*, e del *Quem terra, pontus, aethera)* scrissero parecchi inni in versi giambici dimetri, ai quali racconciò poi Papa Urbano VIII le violate leggi de' giambi. Laonde i versi ritmici aggiunti al MS. degli Atti di S. Emidio possono, quanto a forma poetica, stimarsi senza fallo della età di S. Valentino; e forse di lui medesimo, come da questa prima strofa apparisce:

Atletae Christi Migdii,
Nostri Patris eximii,
Festum canamus, socii,
Clerus, plebes et populi.

VIII. Convengo co' PP. Bollandisti che questi Atti narrino alcuni avvenimenti i quali non pajono in se fededegni: ma il signor Cantù, trattando delle prime età della Chiesa, saggiamente così dice intorno alle biografie di tanti Martiri e mirabili Solitarii. « Nessuno voglia cercarvi cose pia« centi al bel mondo, nè filosofiche speculazioni, « ma l'ingenua narrazione domestica, in cui se la « storia positiva è talvolta alterata, la storia mo« rale rilevasi con tratti pieni di attrattiva e di « verità . . .

« Da ciò le tante leggende che esercitavano la « pietà de' secoli credenti e la critica de' pensan« ti, ma dove nessuno potrà non riconoscere una « ammirabile semplicità, una credenza talvolta in« gannata, ma non mai ingannatrice . . . » (Stor. Univ. Epoc. VI. p. 1024.)

Ma questa *ingenua narrazione* ed *ammirabile semplicità* è spesse volte macchiata dal falso e scorretto gusto che dominava già nel secolo quarto e seguenti della Chiesa, dal quale non seppero guardarsi neppure i sommi e più gastigati ingegni: difatti S. Gregorio Nazianzeno lavorò come a commesso la sua tragedia sulla passione di Cristo con emistichii qua e lá tolti ad Euripide: con frasi e pensieri de' classici pagani imbelliva i suoi discorsi S. Ambrogio, il quale, benchè in siffatti studii dottissimo, pure le sue stentate espressioni accompagnò non di rado con vane sottigliezze e giuochi d' ingegno. Proba Falconia, dama romana del quarto secolo, si valse de'medesimi versi di Virgilio per descrivere i principali fatti della vita di Gesù Cristo; eccone alcuni:

Attulit et nobis aliquando optantibus aetas (Aeneid. L. 8.)
Auxilium adventumque Dei: quem femina primum (Ivi)
Virginis os habitumque gerens (mirabile dictu) (Aen. 1.)
Nec generis nostri puerum, nec sanguinis edit. (Egl. 8.)
Seraque terrifici cecinerunt omnia vates, (Aen. 5.)
Adventare virum populis terrisque superbum, (Aen. 7.)
Semine ab aethereo, qui viribus occupet orbem, (Aen. 6.)
Imperium oceano, famam qui terminet astris. (Aen. 1.)

Non altrimenti fece l'agiografo S. Valentino vissuto nel principio del secolo di S. Gregorio, di S. Ambrogio e di Falconia: sicchè in ragione di quella età non è indegna di lui la *spermologia* appuntatagli dai dottissimi Padri; e ponendo mente a quella stessa età, dobbiamo anche dissentire da essi, i quali, dietro il Du Gange, asseriscono che sotto gl' imperatori cristiani, e non prima s'incominciassero a chiamar pagani i gentili: eppure Tertulliano, morto il secolo innanzi al nostro agiografo, usò in questo senso quel vocabolo nella *Corona Militis*, così scrivendo: *Apud hunc* (Jesum) *tam miles est paganus fidelis, quam paganus est miles infidelis* (II a med.).

IX. Se per nessuna delle addotte ragioni si debbono tacciare d' apocrifi questi Atti, e se la città *Pictavis* è infallantemente l'aquilano Pettino, tornerà in lode della nostra patria e della Religione l' essersi dimostro che in questa polvere stampò S. Emidio le sue sante vestigie; che questo suolo e quest' aere al suo arrivo diedero crolli e muggiti come per improvvisa esultanza; che da lui succhiammo il primo latte del Vangelo; aver per lui i primi altari innalzati al cattolico culto; onde Pitino, forse dimentica un dì del suo patrocinio, subissò al colpo crosciatogli dalla divina vendetta; e l' Aquila stessa lagrimando s'asside sulle rovine de' suoi terremoti. Ora si osservi che Pitino essendo più prossima ad Amiterno,

che a qualsivoglia altra città (Tav. Peuting.), sembra indubitato che dovesse appartenere ai Sabini, anzichè ai Vestini. È vero che tra questi da qualche scrittore fu allogato Amiterno; ma gli stan contro Dionigi d'Alicarnasso, Strabone, Plinio ed altri che la dissero sabina città; e perciò poca esattezza trovo in queste parole del ch. Cantù: « I Vestini fra il *Matrinus* (Piomba) al nord, e l' *Aternus* (Pescara) al sud: con *Pinna* (Pen« ne) presso la costa, *Amilernum* presso S. Vittorino, ad occidente fra le montagne *Pitinum* « presso Vasteo sul *Novanus*, *Privernum* ed *A« veja*·perite (Geogr. Ital. Propr. Epoc. 4. p. 395.). Oltre ad un mal punteggiamento che rende oscuro il senso ed erronea la topografia di Pitino in rispetto d' Amiterno, debbo avvertire che questo stava alla frontiera de' Sabini là dove incominciava la gente Vestina, come lo conferma la iscrizione rinvenuta dall' egregio Venanzio Lupacchini presso alla muraglia ciclopica, volgarmente detta *del Diavolo — Feinis Sabinorum*; e che Pitino, situato all' oriente meriggio d' Amiterno, non vicinava con verun luogo nominato *Vasteo*; nè *Privernum*, città de' Volsci, ma bensì *Prifernum*, perì ne' Vestini — Anche dalla Cronaca di Farfa risulta che Pitino appartenne nel medio evo al contado d'Amiterno: *in vineis de Pectino* (Murator. T. 2. p. 2. Rer. Ital.— Cron. Farf. lib. 2. p. 486.) *Et acquisivit* (Teuto, Abate tra l' 882 e l'888) *per concambium in Amiterno ad Sanctum Xistum* (locale di Pittino), *ubi dicitur vinealis, terrae et vineae petiam unam modii unius* (Ivi, Cron. Farf. lib. 1. p. 408.). Federico II. fecè decreto che la città dell' Aquila dovesse fondarsi, come fu, *in loco qui dicitur Acquili inter Furconem* (città de' Vestini) *et Amiternum* (dei Sabini); ed ognun vede che Pitino, corrottamente chiamato Pettino, è al di là di quel luogo, verso Amiterno. Le colline poi, dove or siede l' Aquila, ebbero naturalmente a segnare in questo lato il confine de' su mentovati popoli; dividendosi i diversi territorii o dove è il corso d'un fiume, o dove alto monta il terreno, o rovina in un dirupato, o fa stagno, o di fondi alberi si riveste. La final distruzione di questo Pitino ci è affatto ignota: solo è certo ch' esisteva ancora nel quinto secolo, perchè si menziona nella Tavola Peutingeriana, la quale, come credesi, fu scritta al tempo di Teodosio il Giovane: ed in presente, rimanendone solo qualche memoria tra in lapidi e tra in avanzi d' edificii, amo, secondo che meglio potrò, venirla alla spicciolata ricordando.

(*Continua*)

BIBLIOGRAFIA

Per la definizione dommatica dello Immacolato Concepimento di MARIA — *Prose e Carmi della Reale Accademia Cosentina — Letti nella festiva tornata d l 2 febbrajo 1855*. Cosenza—Tipografia di Giuseppe Migliaccio, 1855. in 8.° di pag. 84.

Le relazioni dei lavori accademici sogliono riescire aride, contenendo per loppiù un semplice elenco de' componimenti letti nel Consesso. Ma simili relazioni, come altre volte abbiamo osservato, dettate dall' egregio segretario dell'Accademia cosentina, prendono tale una forma per le osservazioni del relatore, e tal ordine e tal nesso i componimenti, che diventano nell'assieme lavori pregevolissimi. E soprammodo pregevole è il volumetto che ora discorriamo, non solo per l' opera del Signor Luigi Maria Greco Segretario relatore, ma pei componimenti che contiene, rispondenti all' altissimo obbietto onde furono dettati. Va innanzi a tutti il discorso pronunziato in quella straordinaria tornata dal benemerito e dotto Cavalier Salvatore Mandarini allora Intendente di quella provincia, e presidente di quella Reale Accademia. Noi abbiamo avuto altre fiate occasione di ammirare ed impartire meritate laudi alle lucubrazioni del Signor Mandarini, riconoscendolo dotto in fatto di filosofia sociale, scienze economiche e dritto amministrativo; ma per questa orazione ei si rivela saputo anche in fatto di scienze teologiche, e bellamente erudito nella profana e nella sacra storia. Se si guardi in questo lavoro alla disposizione de' concetti, voi scorgete l' opera condotta con arte oratoria; se allo stile, nulla lascia a desiderare in fatto di eloquenza; se al dettato, il lavoro è italianissimo; se al pensiero, ammirate il gran mistero svolto con i più puri elementi di teologica filosofia; se alle pruove, rimarrete compiaciuto delle cognizioni bibliche, tradizionali, e storiche delle quali il Signor Mandarini arricchisce la sua orazione.

Noi avevamo il bene di appartenere all' onorevole Consesso in quella estraordinaria tornata, trovandoci di passaggio per Cosenza, ed ammirammo pure il modo elequente con che l' egregio Sig. Mandarini pronunziò la sua fatica, la quale in questo volumetto va corredata di eruditissime note.

Segue il Programma della festività, dettato pure dal Signor Mandarini; e quindi de' moltissimi componimenti alcuni sono per intero riportati; di altri alcuni brani, a giudizio del dotto Segretario; di altri semplice accenno. Sul merito dei componimenti tanto latini che italiani diciamo solo che tutti rispondono al solenne ed altissimo obbietto cui mirano. Chi abbia vaghezza di leggere questo volumetto, vi ammirerà la sublime poesia ortodossa che signoreggia nella vetusta Città de' Bruzii. Corona il fine di questo libro un breve discorso di chiusura pronunziato dal Segretario Sig. Luigi Maria Greco, di conciso e nobile dettato. Così l' Accademia Cosentina non lascia congiuntura per dimostrare la sua operosità, di che debbono saperle grado le lettere italiane.

Questo volumetto contenente la suddetta relazione fu dedicato dal Presidente Signor Mandarini all' Emo Cardinale Girolamo d' Andrea, il quale nel seguente modo risponde, siccome si legge a pag. 9. vol. sud.

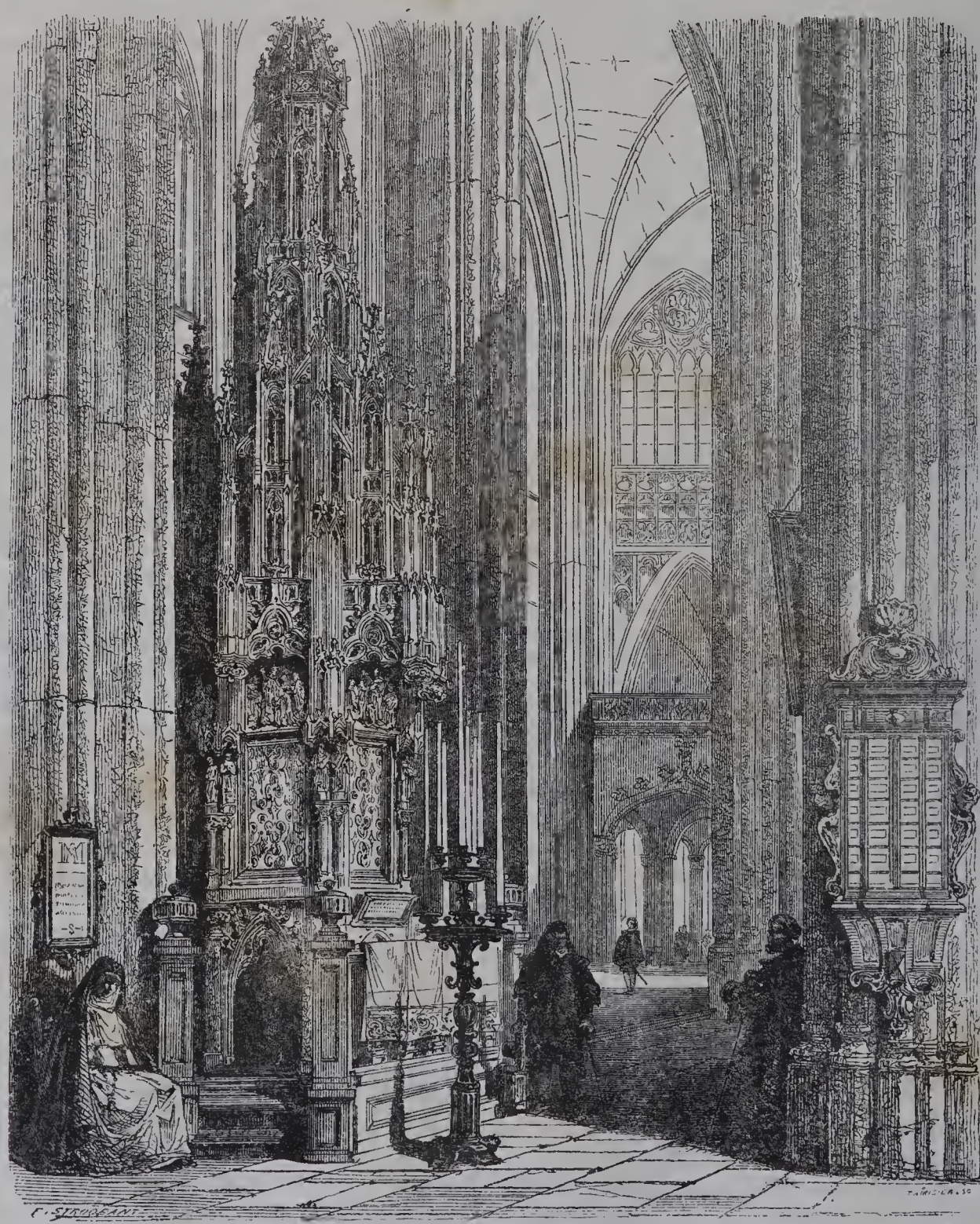
« Illmo ed ornatissimo Signor Cavaliere — La « ringrazio della singolare gentilezza onde si pro« pone di dedicarmi l' omaggio della chiarissima « Accademia Cosentina alla gran Madre di Dio, « per solennizzare con monumento non perituro la « definizione dommatica dell' immacolato concepi« mento, ed accettandolo assai di buon grado,

« goderò al certo che le lettere Cosentine, asso-
« ciandosi a tante altre dotte penne, tributino alla
« Religione e alla Vergine quell' ossequio diretto
« ed immediato, il quale le rende più splendide
« e più sante nello scopo, e più utili negli effetti.
« Le sono ancora obbligato delle produzioni del-
« l' ornatissimo ingegno suo, di cui ha voluto far-
« mi un cortese dono; e le offro in controcambio
« la mia opera in qualunque occorrenza può tor-
« narle utile. E pregandola di accertare gli Ac-
« cademici Cosentini del conto in cui meritamente
« tengo cotesto letterario Consesso, cui io ed il
« Marchese mio fratello con nostro piacimento ap-
« parteniamo, profitto di questa propizia occasione
« per attestarle i sensi di perfetta stima. ecc.

N. Falcone da Verzino

TABERNACOLO NELLA CHIESA DI SAN PIETRO A LOUVAIN

Questo tabernacolo di forma ottagona è il più bello fra i molti bellissimi che si ammirano nelle moltiplici stupende Chiese del Belgio. La ricchezza degl' intagli e degli ornati, l'armonia delle proporzioni, la bellezza di ogni singola parte rendono pregevolissimo questo monumento che adorna il Coro della Chiesa di S. Pietro a Louvain, la quale s' innalza maestosa a rimpetto del palazzo di città nella gran piazza. — Fu innalzato nel 1433 con disegno del rinomatissimo artista Matteo di Layens, architetto direttore de' lavori dell'intera Chiesa di S. Pietro, del palazzo di città che gli è di fronte, della Chiesa di S. Medou di Mons, e di altri edifizii celebri, ammirevoli tutti per somma arte congiunta a molta grazia ed eleganza.



Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini — Strada Fuori Porta Medina n. 41.

LA VERGINE DELLE TRE CORONE IN SARNO

Non è senza un sentimento di vera compiacenza che vedesi, in ogni contrada di questo bel Reame, tuttodì crescere la venerazione delle genti verso la Madre del Redentore. Desiderando noi di registrare in queste carte una storica leggenda atta ad accrescere tale devoto fervore, faremo particolar menzione di Sarno, vetusta città del Principato Citeriore e sede d'un Vescovo, ove nel tempio del Purgatorio si venera una bella immagine di Lei sotto il titolo di Maria SS. delle Tre Corone; dipinto oltre ogni dire pregevole, del quale il napolitano artista Paolo de Majo, faceva grazioso dono ad un cittadino

(La Vergine delle tre corone in Sarno)

di Sarno (1); e costui, in occasione della grande siccità che afflisse quella contrada nell'anno 1779, recavalo nel cennato Tempio, perchè quivi si avesse da tutto un popolo omaggi di affetto e di ossequio, e fosse in pari tempo per tutti l'arca della comune salvezza (2). Fausto evento al certo

(1) Il Signor Michele Volpicelli da qualche tempo trapassato.

(2) Vivea in Napoli nell' anno 1799 il rinomato Paolo de Majo, uomo non meno celebrato nell' arte bella della pittura, che chiaro pe' suoi religiosi costumi, e specialmente devoto della Vergine Santa delle Tre Corone. Or essendo giunto in Sarno il grido di tanta pietà, quando la siccità anzidetta desolava quel paese, avvenne che i cittadini Sarnesi si rivolsero in Napoli al pio de Majo, affin

fu questo per la città di Sarno; chè da quell' istante la Gran Madre di Dio si piacque concederle l' alto suo patrocinio, liberandola successivamente da affliggenti e gravi sciagure, massime dalla mentovata siccità, dal male epidemico da quest' ultima cagionato, non che dalla tremenda eruzione del Vesuvio dello stesso anno 1779. Questo ed altri molti prodigi da nostra Signora delle Tre Corone operati a prò della città di Sarno, indussero i riconoscenti suoi abitatori ad eliggerla con Regio assenso per loro principale proteggitrice, e le stabilirono una festa annuale, a perpetuare vie più la memoria di tante grazie ricevute. E qui non posso trasandare un fatto notevolissimo che ha reso evidentemente manifesta la benevolenza della Vergine per la città di Sarno. Imperciocchè nell' Agosto dello scorso anno, mentre il morbo asiatico tante vittime in Napoli immolava, e in pari tempo veniva infestando diverse altre regioni del Regno, in Sarno general timore invadeva l' animo di ognuno, e già qualche casi del funesto malore udivansi per la città; talchè la tema si andava ogni dì più aumentando, allorchè per esser prossima l'annua festa, veniva la sacra Effigie della Vergine al devoto culto dei fedeli esposta sul maggiore altare del Tempio. E, mirabile a dirsi, dopo le calde e fervide preci a Lei indirizzate, Sarno da tanto luttuosa calamità campava, registrando nella patria storia un altro fra i molti portenti a suo prò operati per intercessione della Regina dei Cieli.

La pietà cristiana e la fede vera di tutto un popolo ha sempre trovato, e troverà ognora grazia presso il trono dell'Altissimo.

ODOARDO FINCK

di consultarlo sulla loro sciagura. Ricorse egli all' orazione, ed inspirato disse, che essendovi in Sarno un' immagine di Maria SS. delle Tre Corone, l' avessero esposta alle pubbliche preci, e sarebbe stata la loro liberatrice. Fu presa questa voce per voce del Cielo, onde quel pio Sarnese che in sua casa teneva la suddetta santa effigie, tosto animato da viva fede, recolla al tempio, alle pubbliche orazioni esponendola. Si fu nel quinto giorno della novena della Vergine, che un'abbondante pioggia, il dì appresso seguita da altra in maggior copia, pose termine al disastro della siccità, ed all'altro non meno grande dell' epidemia.

L' IDROMELE—SUE PROPRIETÁ MODI DI PREPARARLO

L' Idromele, prima bevanda fermentata di cui l' uomo abbia fatto uso, chiama a sè oggigiorno l' attenzione dell' universale per l' uso vantaggioso che può farsene in sostituzione del vino di cui ci priva la malattia delle viti. Non saranno quindi discare nè inutili le notizie che sul medesimo abbiamo raccolte, e che qui offriamo ai lettori.

E primieramente, scorrendo la sua storia, troviamo nella Bibbia che Abramo ne innaffiava l'arrosto di cavriolo imbandito ai convitati nelle grandi solennità; che gli Egiziani ne bevevano abbondantemente, raccogliendo molto miele dai numerosi sciami da essi allevati lungo le spiagge del Nilo; e che i Greci lo avevano pure in grandissimo uso, mischiandolo spesso col succo delle uve. Il vino tanto rinomato del monte Imetto, non era che dell' Idromele fatto col miele quivi raccolto, al quale univasi un po' di vino; ed il famoso *Mulsum* dei Romani consisteva in vino cotto, nella confezione del quale entrava il miele, come entra oggigiorno in alcuni vini che si fabbricano in Francia e in Inghilterra quando si vuol imitare il Madera.

Per lunga stagione gli Scandinavi, i Germanesi, e soprattutto i Galli fecero dell' idromele la loro bevanda prediletta: era per essi l'ambrosia per eccellenza. Ne' sacrificii, i Druidi, lungi dall' innaffiare le loro vittime di birra o di sidro, bevanda allora poco conosciuta, servivansi esclusivamente dell'idromele, liquore, a loro dire, il più prediletto ai Dei, perchè provveniente dal succo de' fiori.

Nel medio evo l' idromele continuava ad essere l' ordinaria e quasi unica bevanda di molti popoli, ed in particolare de' Francesi, il cui suolo coperto allora d' immense boscaglie, offriva spontaneo alimento ad innumerevoli sciami di api, le quali, comunque nello stato selvaggio, davano abbondantissimo ricolto e facevasene eccellente idromele.

È noto che varii alberi producono nell' està un abbondante secrezione cui si suol dare il nome di *manna*, e che il mele provveniente da questa secrezione è ottimo per la fabbricazione dell' idromele. In fatti, cosa è mai questa secrezione?— Non altro che un succo gommoso-zuccarino trasudato dalle foglie, il quale ha grandissima analogia col succo della canna, e con quello della barbabietola, donde si trae una bevanda molto alcoolica.

Gl' Indiani, ed alcuni popoli dell' Africa fanno anch' essi uso d' idromele molto vinoso (*bees honney*); e nell' Esposizione universale di Londra se ne viddero delle mostre.

Son varie le ragioni per le quali si è ristretto in Europa l' uso dell' idromele, ma la principale è stata la grande estensione data alla coltura della viti, e dei cereali, che ha ad un tempo diminuito le boscaglie, e la produzione del miele, aumentando a dismisura il ricolto del vino, e mettendolo alla portata di tutti,

Nell' attuale condizione di cose, ci è sembrato utile di richiamare a memoria queste nozioni sull' idromele; e più di ogni altro gioverà di render palese il miglior modo di prepararlo.

Per ogni rotolo di miele si prendono sei, sette otto o anche dieci litri di acqua, secondo la qualità del miele, e la forza che si vuol dare alla bevanda; si fa bollire il miscuglio in recipiente adatto di rame per due ore, levando la schiuma; indi si toglie dal fuoco, si lascia raffreddare e si versa in una botte ben preparata, riempiendola, e situandola in luogo asciutto che abbia la temperatura di 18 a 20 gradi. Dopo due o tre giorni incomincia la fermentazione vinosa, e dura da dieci a quindici giorni. Finita che sia si trasporta il recipiente in cantina, e si lascia chiarire, per quindi

avvalersene. Volendo affrettare la chiarificazione, si può far uso della colla, come si pratica pel vino. Se il liquore ottenuto si mette in bottiglie, a capo di una quindicina di giorni diviene spumoso come lo Sciampagna, e perciò si deve aver cura di tenere ben allacciati i turaccioli.

Si può risparmiare la quantità di miele puro, aggiungendo invece della melazza; come pure quando si cuoce, possono aggiungersi frutti verdi o secchi, come ciriegia, specialmente le visciole o amarene, ribes, lamponi ec.— Con queste aggiunzioni la bevanda acquista qualità molto pregevoli; e con l' introduzione di radici, o fiori aromatici se ne può anche modificare il gusto.

In fine giova sapere che si possono utilizzare i residui de' favi e le acque di cera per fare delle bevande più leggiere; eccone il modo - Quando dai favi si è premuto il miele, si mette il residuo in un vase, vi si versa sopra acqua quasi bollente, e si lascia macerare per alquante ore. Indi si passa il liquido per setaccio, e si fa bollire per due o tre ore in un vase di rame, schiumandolo. Le successive operazioni sono le stesse indicate di sopra. Gli avanzi di favi che han dato 15 rotola di miele possono produrre dieci a quindici litri di bevanda, secondo che si è più o meno fortemente premuta la cera, e secondo la maggiore o minor forza che si vuol dare alla bevanda medesima. Nelle parti settentrionali della Francia sono ancora in uso simili bevande che chiamano *miolette*, *migaudène*, *chamaillard*, *chipèrè*. In Polonia il *miod*, ed in Russia il *capouskaa* non sono che bevande fatte col miele e col zuccaro, presso a poco nel modo sopraesposto.

Non vi è da recare in dubbio che i liquori così ottenuti siano molto rinfrescanti ed alimentari ad un tempo, e che convengano assaissimo ai lavoratori di campagna, sostenendone e stimolandone le forze. Essi hanno pure il vantaggio di conservarsi per qualche tempo senza corrompersi od inacidirsi, come avviene degli altri liquidi spiritosi ottenuti da piante e frutti macerati.

Ma perchè si possa trarre utile positivo dall' idromele, che meglio di qualsivoglia liquido manifatturato può rimpiazzare il vino di cui ci priva l' oidio, bisogna volger l' attenzione alla coltura delle api; industria stupenda, la quale merita sotto tutti gli aspetti di essere generalizzata. Fà d' uopo che ogni campestre dimora abbia il suo alveare; e ciò è possibile in quasi tutte le località del nostro paese. Le api prosperano sempre, e con poche ma intelligenti cure, ovunque sono alberi, e specialmente ove abbondino il colza, i trifogli, il rosmarino, il timo, il melilo-to, il saraceno ec.

Nei seguenti numeri consacreremo alquante pagine ad esporre i migliori metodi di apicoltura, considerata come sorgente di ricchezza per l' economia agricola; sorgente tanto più preziosa, in quanto che non richiede nè molta spesa di prima messa, nè capitali di sorta pel mantenimento ed accrescimento.

SULLA CITTÀ DI PITINO NEI SABINI

OSSERVAZIONI STORICO-ARCHEOLOGICHE DI ANGELO LEOSINI

X. Il nostro Pier Leone Casella (De Janig. 14. 15.) immaginò sul colle vicino al laghetto di Vetojo una diruta *Vetulonia*; chiamò *Vetulonio* il laghetto, *Velia* il fiume che ne sgorga, e *Pilia* Pile che giace dove le acque di Vetojo sboccano nell' Aterno. Passandomi di queste fantasticaggini del cinquecento, credo piuttosto che il nome di Pile sia potuto derivare dall'angusto passaggio che dava la via Claudia Nuova; forse così detto ad imitazione di quel luogo tra la Tessaglia e la Locride, che pur si disse Pile, Gole e Termopoli (Strab. 3. 444.) Nello scorso secolo scavossi tra Acquaoria e Vetojo un' antica fabbrica con canove, stanze, pavimenti musaici, ed una serie di vasi vinarii; nel dintorno 6ello stesso Vetojo ancor si veggono reliquie di mura reticolate e laterizie; ed i seguenti monumenti letterati, che nelle vicinanze di Pitino si rinvennero o da me, o dai chiarissimi archeologi Mons. Antinori, Lupacchini, Giovenazzi ed altri, si debbono credere pitinati, anzichè amiternini. Nel campo di Pile furono scavati, non ha molti anni, questi due frammenti trascritti da me la prima volta, e comunicati al ch. P. Garrucci

CAESIEDIA
TERTIA. VI.

VS. L. F. QVIR
VIR

In un lato esterno della Madonna di Pettino copiai quest' altro:

APOL
ROTOC
VLLONI
VCTA
IN AGI

Par che debbasi leggere AVCTA nella quarta linea, avendo più sotto un'altra iscrizione il cognome AVCTVS: nella terza apparisce il nome *Fullonio*, che si legge intero in questa lapide, e che sta in un muro della casa parrocchiale di Coppito, e che fu mal pubblicata dal Muratori (Nov. Thesaur. Vet. Inscr. t. 2. p. 703 — Mommsen. Inscript. regni Neapolit. latinae 5782).

D M S
P. FVLLONIC
P. F. CELERI
VIII. VIRO
VLLONIÁ. P. F.
ELERINA. FILIA
PATRI. PIISSIMC

Gli eruditi non ci porgono una chiara noziono del magistrato degli Otto: è probabile che fosse nome generico d' un Collegio di Magistrati primarii, i quali a vicenda esercitassero ne' Municipii e nelle Colonie l' ufficio del duumvirato, della edilità, della cura dell' erario e de' templi; cioè i Duumviri *juridicundo*, gli Edili, i Questori ed i Curatori delle cose religiose. Se questa magistratura dell' ottovirato ebbe Pitino, è chiaro in tal caso che da se si reggesse, e fosse o colonia o municipio: ma se non l' ebbe, e questa fu l' Amiternina, la quale si crede ravvisare nella seguente iscrizione che sta nel Museo lapidario dell' Aquila, è da presumersi allora non essere stato Pitino altro che un Vico dipendente da Amiterno, come il Vico Furfone da Peltuino (Giovenazzi. Dissertaz. sulla città d' Aveja, ec.). È però dispu-

tata questa lezione: nel primo verso chi legge *Octovir* e chi *Octavio*; a me è sembrato di non iscorgere alcuna traccia dell'*o* di *Octovir*, o dell'*a* di *Octavio*, ma sì dell'ultimo *o* di questo cognome; onde il mio apografo diligentemente eseguito si differenzia un poco da quelli d' Antinori, di Giovenazzi, di Bunsen, e del mio dottissimo amico Dottor Mommsen (Inscript. reg. Neapol. lat. etc. Theod. Momm.)

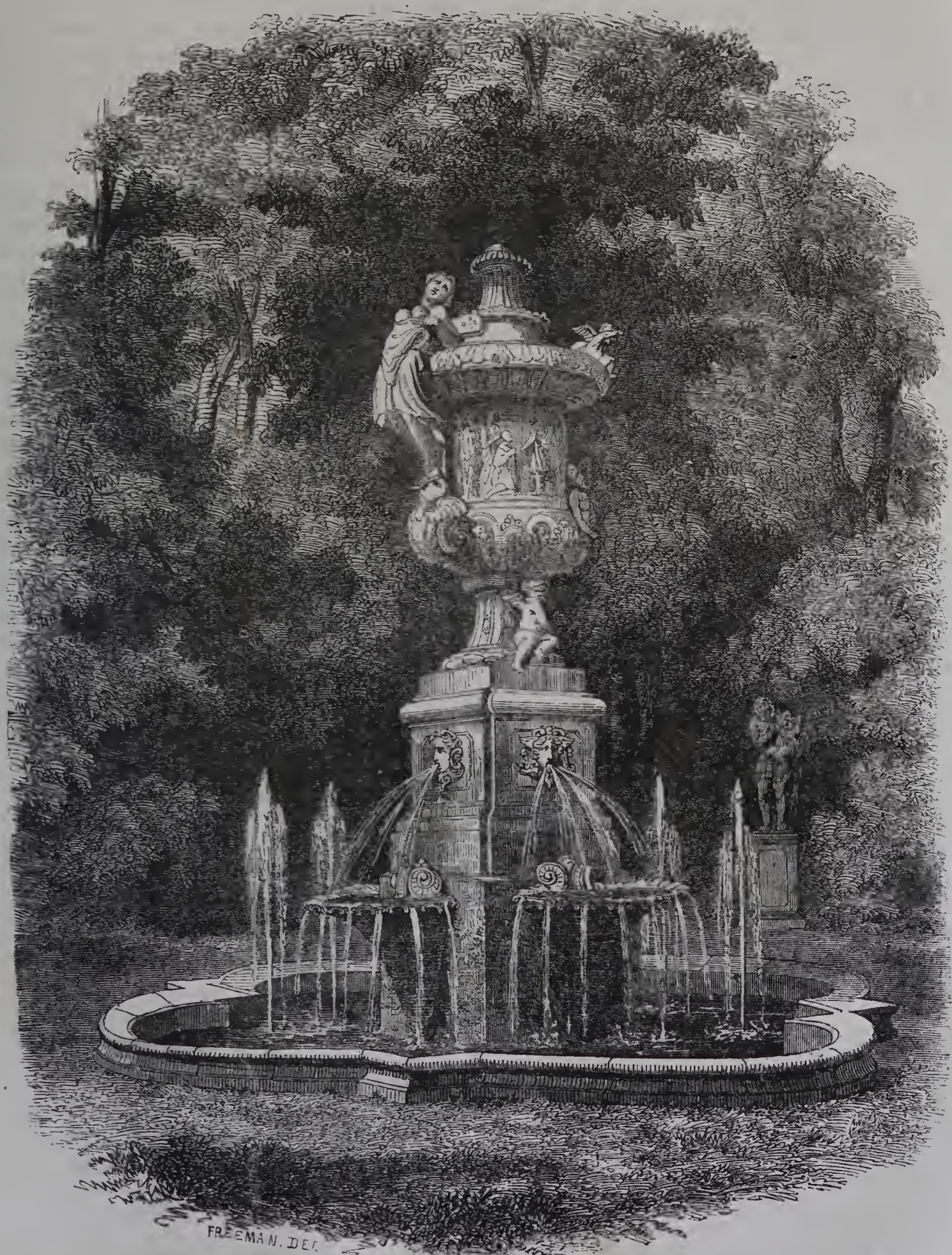
T.VINIO.RVFO.T.TITSIENO.OCT VI
Q.ORFIO.FULGINIO.C.IEGIO.AED
PRAEFECTVRA.AMITERNINA.PRO BEDITV
IMP.CAESARIS. AVGV
FORTVNAE

GIOVANNI-FILIPPO BARATIER, DETTO *IL PICCOLO PRODIGIO*.

Non senza ragione si ebbe questo celebre giovinetto, nato il 19 gennajo 1721 in Scwabach presso Nuremberga, il soprannome di *Piccolo prodigio*. Di tre anni sapeva scrivere; a quattro anni parlava il latino con suo padre, il francese con la madre, il tedesco con la serva; a sette anni sapeva il greco e l' ebraico; a nove anni componeva un dizionario ebraico, ed un dizionario greco delle più difficili parole dell' Antico e del Nuovo Testamento (ciascuno di 300 a 400 pagine in 4.°) con riflessioni critiche che mostravano già uno spirito maturo. Oltre a molte dotte dissertazioni, e traduzioni di libri nelle diverse lingue che conosceva, compose in seguito un' opera teologica: poi preso da passione vielenta per le matematiche, senza maestro di sorta, vi fece rapidi progressi, ed inviò alle Accademie Reali di Prussia e d'Inghilterra memorie sulle scienze astratte, che furono grandemente ammirate. Fu allora che l' Accademia di Prussia lo annoverò fra' sui socii. Volle poi intraprendere studii sulle antichità ecclesiastiche, e stampò una Dissertazione sull' *antica cronologia de' Papi*. Pubblicò pure una Storia della *disputa di Clemente XI coi Re delle due Sicilie*, in seguito di una sua traduzione della *Difesa della Monarchia Siciliana* del Ludvvic. Inviò poco dopo all'Accademia delle scienza di Parigi un progetto di scoperta di longitudini fondata sulla declinazione od inclinazione sull' ago magnetico, proponendo una bussola di sua invenzione; ed a questa Memoria aggiunse tre proposizioni: una sulle rifrazioni; la seconda sull' obliquità dell' ecclittica; la terza sulla migliore forma delle tavole astronomiche. Ed in mezzo a sì ardue investigazioni, quasi a diletto, venivano gli studii profondi sulle lingue e sulle letterature di tutti i tempi e di tutti i paesi; nonchè sulle iscrizioni, medaglie, ed antichità egiziane, cinesi, indiane, greche e romane! Di ciò non contento, incominciava ad occuparsi della interpretazione de' geroglifici, quando il 5 settembre 1740, dopo 19 anni di esistenza, si estingueva questa meteora luminosa dell' intelligenza umana!

FONTANA NEL CASTELLO DI SANS-SOUCI

Presso Potsdam è questo luogo di delizie de'Sovrani della Prussia. Federico il grande che fondollo nel 1745, dopo la seconda guerra della Slesia, volle dargli il nome di *Sans-souci* (*senza cure*



senza pensieri). Il palazzo costruito secondo le sue idee sotto la direzione del Barone di Knobelsdrof da Cortigiano divenuto architetto, nell'istesso modo che in soldati tramutavansi i domestici di quel regnante tutte le volte che gliene saltava il ghiribizzo, apparve fin dal suo nascere sontuoso; ma il Sovrano attuale ne ha accresciuta oltremodo la bellezza e la magnificenza. Quivi suole la Corte Reale di Prussia recarsi spesso a villeggiare nella stagione estiva. La bella fontana di cui offriamo il disegno è una delle molte che abbelliscono quel deliziosissimo parco.

CORRISPONDENZA

È piaciuto al nostro egregio amico Michele Zigarelli d' intitolarmi le sue Impressioni di Viaggio in Capitanata per la via di Melfi, *pregevole lavoro infiorato di rimembranze storiche e di bellissime descrizioni; ed io, dichiarandomene grato, non esito ad offrire ai lettori del Poliorama tale piacevole ed utile lettura.* F. C.

Lettera 1.ª — 15 Maggio

DA AVELLINO A LACEDONIA, CASTELBARONIA TREVICO, VALLATA, BISACCIA

Cirelli Carissimo,

Dolce e gentile desiderio mi avete dimostrato, di voler essere a parte delle mie peregrinazioni per la Capitanata, dopo di aver visitata quella parte della nostra Provincia, che confina colla Daunia e con la Lucania, e dopo di aver salutata l' antichissima Melfi. Intanto non vi dispiaccia seguirmi nella minuta narrazione che ve ne fò; e persuadetevi che se il Regno tutto non è in Napoli, pure da per tutto abbiamo splendidezza di natura inarrivabile. Due giorni or sono era il più bel mattino; lucido e sereno il cielo, dolcemente silenziosa la natura, allorchè di unita al mio carissimo germano Alfonso partivami da Avellino. Traversata la città taciturna e deserta, e giunti innanzi alla Necropoli, il carrozziere ad un leggier tocco sulla spalla frenò i ronzini; e noi cavatici i berretti, sciogliemmo una prece per la buona e diletta genitrice, e salutammo di un guardo estremo la patria nostra. Quanti pensieri allora, quante metanconiche idee mi sursero nella mente... Elevavasi intanto, il sole sull' orizzonte, e più maestosi apparivano gl' incantevoli colli che circondano la bella e popolosa Avellino.—Quelle montagne più pittoresche di gran lunga de' burroni della Scozia e della Svizzera; quei paesetti a breve distanza disseminati quà e là su spianati e su balze scoscese, quell' armonia che spandevano confusa fra le selve, i fiumi, gli armenti ed i lavori de' nostri industri agricoltori, occupavano i nostri sensi in modo, che senza punto avvedercene, ci trovammo a Dentecane. Su di un colle a dritta salutai Montemiletto, ed a sinistra su di un altro Montefusco, l' antica capitale della nostra provincia, che accolse nel 1129 Ruggiero reduce dall' assoggettata Puglia, e il profugo Onorio II., il quale all' ombra del Fondatore della nostra gloriosa monarchia, riacquistò Benevento. — Dopo non molto, giungemmo alle rovine di Eclano, una delle tre principali città del Sannio Irpino, contro cui Silla vincitore di Lucio Cluvenzio a Nola ed a Pompei, volse il furore delle armi, ed al ferro ed al fuoco conseguolla. Quivi di un guardo misurai Mirabella dalla fortezza erettavi da' Monarchi Normanni; e Taurasi, che nell'anno di Roma 460 egualmente a Cisauna fu conquistata dal Console Cornelio Scipione Barbato; e i campi Taurisini popolati un dì dagl' infelici Liguri Apuani, che banditi dal monte Anido dovettero sottoporsi a L. Cornelio Cetego, ed a C. Bedio Tamfilo; e dove infine M. Curio Dentato sconfisse Pirro Re di Epiro .... Giunti a Grottaminarda il cocchiere, facendo sosta, c'interruppe di un importuno, *ei siamo*, e voleva dire ch'era tempo di smontar di carrozza per prendere la strada di Castelbaronia. Fummo di un salto a terra, e stati un tantino a ripigliar fiato, inforcammo i cavalli; ed in compagnia di alcuni amici venuti a rilevarci, prendemmo la nostra strada.

Un immenso fabbricato, che ha resistito all' urto di più secoli, monumento di religiose meditazioni, si offrì a' nostri sguardi, allorchè giungemmo nelle vicinanze del paese. — Lo ingombrano triboli e spine; ma in età più felice vi echeggiarono la solenni preghiere. — Pria che subisse il destino degli altri monasteri del Regno, e fosse fatto vacuo di abitatori, i monaci di Montevergine ricoverati in quell'asilo di pace dai perigli del secolo, facevanli risuonare delle loro salmodie: ed ora cotanta mole è deserta! e sulle ossa di quei venerandi Cenobiti disperse sotto le rovinate mura del tempio, si abbarbicano l'edera e lo spino, e l'upupa sepolcrale vi fa il nido!

Di bello aspetto anzi che nò è Castelbaronia, con una spaziosa strada, cui fanno ala delle buone abitazioni. V' ha un monistero de' frati di S. Francesco, la cui Chiesa ha qualche buona statua in legno, e un ricco reliquario. La Chiesa Arcipretale poi, se da un lato è malconcia, ha dall' altro una effigie miracolosissima detta Santa Maria delle Fratte, di cui quel popolo è sommamente devoto. La gente da ultimo è laboriosa e di buona pasta, e pruova ce ne diedero que' gentili, i quali ne' pochi istanti che colà c'intrattenemmo, furono con noi grandemente cortesi — Un orologio batteva 22 ore, e noi accompagnati da numerosa comitiva di amici, volgemmo per Trevico.

Sulla storia di questo paese nulla potrei dirvi di preciso; e solo mi è noto che vuolsi famoso, e sede vescovile; ma oggi non una pietra, non un avanzo vedesi di sua antica grandezza, tranne le reliquie di un castello che credesi opera romana! e dove Guiscardo fece acciecare Grandilone. Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi per la via Appia, di Trevico dice:

Tendimus hinc recta Beneventum ubi sedulus hospes
Pene arsit magros dum turdos versat in igni
. . . . . .
Numquam crepsemus, nisi nos vicina Trivici
Villa recepisset, lacrymoso non sine fumo,
Udos cum foliis ramos urente camino.

Squallido ci apparve il paese, e in una posizione infelice, perchè edificato sulla vetta di una montagna aspra e sterile, e a quattrocentosessanta tese sul livello del mare. La neve vi sta per buona parte dell' anno, e pare che Eolo avesse imposto ai venti di fermare colà speciale dimora.

Le belle giornate di primavera e di autunno però, sono una delizia; ed una sola di queste basta a compensare tutti i freddi sofferti nella rigida stagione, ed il caldo nell' altra. Che orizzonte mio buono amico!... nel contemplarlo una voluttà inesprimibile ti sorprende e ti ricerca il petto! quivi l'anima quasi staccandosi dal terreno velo, ardita abbraccia l'universo e si slancia nell' infinito....! Il sole dechinava al tramonto, e noi, benchè stanchi e trafelati da faticoso viaggio, pure volgemmo i passi alla maggiore eminenza, e propriamente ove stanno i pochi avanzi del castello, per godere tutta intera la vista di quell'esteso panorama. Colline variamente acclivi, ondeggianti convalli, bianchi villaggi e fumanti paeselli, che stanno intorno, a cavaliere di monti e di colline, che presentano all' occhio le piazze fortificate ed inaccessibili del medio evo. Su triplice colle si affacciava Ariano, che vuolsi l' antica Equotutico, ove Ruggiero nel 1140 pubblicò il primo Codice di patrie leggi. Più in fondo l' erma S. Agata, poscia Ascoli, Candela, Rocchetta S. Antonio, e Bisaccia dalla sua biancheggiante Necropoli. Più in là i piani della Puglia resi celebri dal trionfo delle armi di Roma sulle schiere di Pirro; e Minervino che si presenta come spazioso davanzale di sterminato edifizio. Alla estremità dell'orizzonte mostravasi l'Adriatico, il quale lambendo le falde delle grige e marmoree rocce del promontorio Gargano, facea sì che quella catena di monti apparisse come fantasma che si leva tra' nubi. Alla dritta guardando, vedevamo il Vulture levarsi sublimemente su tutti monti della Lucania, nascondendo fra'suoi boschi quella Melfi, dove ospitaronsi non i pellegrini, non le ausiliarie bande Normanne, ma quell' uomo che circondato da' suoi prodi levò la voce di monarca legislatore fra gl'imbarbariti popoli di questa regione italica un dì regina di Europa. E ritorcendo l' occhio da quell' anfiteatro di monti, scorgevamo il Lacino, il Terminio, ed i monti di Chiusano. E poi lontano, lontano alle nostre spalle il Vesuvio, che signoreggia la fulgida perla del Tirreno, la Sirena che dorme sdraiata sul suo manto azzurro e di oro, Napoli, l'Eden vero d'Italia. E volgendo lo sguardo ad un'altra catena di monti a noi più vicina, ci si offriva il Partenio o Montevergine, con alle falde la vetusta e ridente Avellino, che accolse Innocenzio II. e Lotario imperadore di Occidente desiderosi di rovesciar le basi di quella Monarchia, che il XII secolo aveva veduto gloriosamente sorgere fra le sue mura; ed allora come lampo di elettrica scintilla, mi ricorsero alla memoria la buona madre mia, i miei congiunti, gli amici ... Girai poscia l'occhio al Taburno che sembrava elevarsi gigante come torre minacciosa con alle falde lo stretto di Claudio, ove tanta onta patì l' orgoglio romano; indi al Vitulano con alle falde Benevento, la città memore d'impero, e teatro di guerre sanguinose ed ostinate— E spingendo più oltre ancora lo sguardo, quasi termine a sì vasto orizzonte mostravansi il Matese, la Meta, e la Majella—Intanto il crepuscolo della sera aveva sparsa una fredda tinta in quell'orizzonte che noi pocanzi contemplavamo con tanta ansietà, e perciò ricalcando la sdrucciolevole via, ci restituimmo al paese.

Stamattina, dato un' addio di grato animo ai nostri ospiti signori Arminio, e ad altri conoscenti, abbiamo ripreso il nostro viaggio —

Il primo paese che ci ha accolti, è stato Vallata, posto su di un' amena pendice, ed a cui fan vaga corona colline e valli pittoresche — Data una volta per l' abitato, siamo stati a vedere il Tesoro della Chiesa Matrice, donativi tutti di quel grande, che pria Cardinale di Benevento, fu poscia salutato Pontefice col nome di Benedetto XIII.

Scorsa per lungo la estesa tenuta Formicoso, ove tuttavia osservansi le tracce della famosa via Appia, siamo giunti in Romulea, oggi Bisaccia, famosa per tanti avvenimenti avvicendatisi sul suo suolo, fra' quali la battaglia datavi dal Console P. Decio, che ad eccitare l'entusiamo nei soldati, diceva loro: *ad Romuleam urbem hinc eamus ubi nos labor magnus, praeda major manet.* (1)

Curiosata la città, siamo andati a vedere il castello, ove nel 1588 lo sventurato Torquato Tasso ricoveravasi, e godeva de' favori largheggiatigli dal generoso protettore de' filosofi Giovanbattista Manso, che ne era il feudatario.

Il sole giungeva al meriggio nel giungere in questa Città che ha la forma di un bacino, ed a cui fa vaga corona uno svariato ondeggiamento di monti e colline. —Che sia stata Lacedonia *Aquilonia o Herdonea* lo lascio alla vostra considerazione; solo vi dirò che la immensa quantità di cose antiche che alla giornata vi si rinvengono, appalesano la sua vetusta grandezza.

Oggi in compagnia del Vicario generale Carlo Franciosi, e del canonico della cattedrale Pasquale Palmese, abbiamo girato la Città, e tra le cose da noi vedute merita menzione il prospetto della Cattedrale col suo gotico campanile di travertino, il quale giganteggia nel centro dell' abitato. — Vi era nn castello fabbricato nel 1406 dal principe Pappacoda, e ove nel 1846 si radunarono i principi e baroni contro Ferrante; ed ora diroccata la torre in prospettiva è divenuta privata abitazione.—Nelle adiacenze dell' antica Cattedrale abbiamo veduto diverse iscrizioni, e delle fabbriche a mattoni, e reticolate con fornelli, che appalesano esservi state colà pubbliche terme.—Già mi era saltato il ticchio di snocciolare il significato di alcune sigle, quando l' egregio signor Franciosi mi ha invitato a curiosare il suo nascente museo.=È questo adorno di marmi, vasi, monete, terrecotte, armi, utensili di bronzo, idoletti, non che di pietre dure, e cammei, di cui l' erudito raccoglitore fa tenoro, non a solo pascolo di erudita curiosità, ma ancora come una storia parlante de' fasti della sua terra natale.

Addio, mio egregio amico: domani riprendendo

(1) Livio lib. X. cap. 17.

il viaggio per Monteverde, passeremo per Melfi, donde vi scriverò nuovamente.

MICHELE ZIGARELLI

BIBLIOGRAFIA

Trattato completo di topografia, dell'architetto Achille Flauti. Napoli, Stamperia della Sirena 1855.

Un libro che accuratamente e compiutamente trattasse quella parte importantissima della Geodesia, che nomasi *Topografia*, e che si proponesse di ritrarre figurre limitate di terreno in linea orizzontale, è stato sempre giudicato di grande necessità; poichè tutti gli autori che fin oggi se ne sono occupati, l' han fatto per talune parti soltanto: e mai in guisa da non lasciar nulla a desiderare. Tale deficienza ha indotto il nostro giovane architetto, Signor Flauti, già conosciuto per altri pregevoli lavori, a dettare di questa scienza una istituzione, che potesse rispondere a' bisogni della didattica, ed abbracciare tutte le osservazioni de' moderni scrittori. L' opera va divisa in quattro trattati. Nel primo brevemente sono esposte quelle formole trigonometriche, di cui si fa applicazione nel corso delle lezioni, ed il modo di costruire, non che l'uso de' diversi istrumenti, che si adoperano in topografia per ritrarre le piante de' varii terreni; nel secondo si parla della Planimetria; nel terzo dell' Agrimensura; e nell'ultimo degli strumenti di livellazione e di scandaglio. Le teorie son disposte con ordine, concisione, chiarezza e rigor di analisi; qualità che influiscano immensamente alla buona istruzione dei giovani.

L' autore non si è versato sulla parte del disegno, avendo giudicati ottimi gli esemplari pubblicati dall' egregio Gaetano Palermo.

Noi gli tributiamo sinceramente le nostre lodi, che però saranno sempre minori di quelle che gli verranno da quanti debbono avviarsi agli studii di Topografia.

L. CIOFI

SINGOLARE ISCRIZIONE

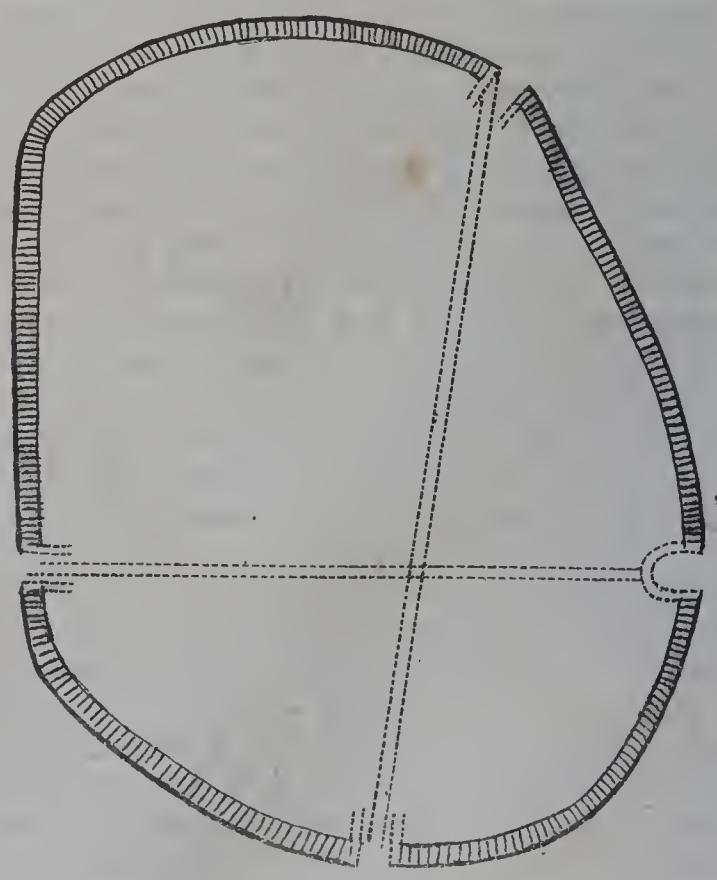
Leggesi questa iscrizione sulla porta di una Cappella vicino le rovine del castello di Rochemaure sulle sponde del Rodano. Essa ha posto a tortura la curiosità dei viaggiatori; ma pure sembra molto meno misteriosa di quello che generalmente si crede. Pare assolutamente una di quelle puerilità di cui occupavansi con tanto amore i letterati del medio evo; e consiste nelle tre parole SATOR OPERA TENET disposte in modo, che leggendo alternativamente da sinistra a dritta, e da dritta a sinistra, le due direzioni essendo date successivamente alla parola *tenet*, si trova sempre la stessa frase: ed il risultamento è lo stesso se si legga da su in giù, o da giù in su. Nel medio evo si diceva proverbialmente: *Come si semina, così si raccoglie*: che equivaleva alla sentenza: *unicuique suum*. Il senso quindi del *Sator opera tenet* deve ritenersi di esser questo: *Co-*

S	A	T	O	R
A	R	E	P	O
T	E	N	E	T
O	P	E	R	A
R	O	T	A	S

lui che semina, possiede (ed in conseguenza *raccoglie*) le sue opere.

PERIMETRO DELL' ANTICA SEPINO

Nel fascicolo 1.°, volume XIV del Regno delle due Sicilie descritto od illustrato, l'egregio Sig. Celestino Mucci che ha scritto la Monografia dell' intero Circondario di Sepino, ne ha pure diligentemente tracciata la pianta con le mura di cinta, con le quattro porte e le due strade principali. Non potendo quivi offrire questa figura, abbiamo rimandato il lettore a questo numero del Poliorama, il quale, come già dicemmo, formar deve e forma un complemento necessario di quell'Opera.



Ecco dunque la figura che offre la pianta di quell' antica città. Le mura di cinta sono della grossezza di palmi sei; e la larghezza di ciascuna delle quattro porte è di palmi 18. Da Oriente ad Occidente intercede la distanza di palmi 1288; e dal mezzogiorno al settentrione quella di palmi 3873. La grossezza delle mura nelle torri è di palmi dieci, e il vuoto di ognuna è di palmi 18.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini --- Strada Fuori Porta Medina n. 41.

L' ARCIPELAGO PONZIANO

(Continuazione. Vedi pag. 177)

La corte di Spagna comandò che la Regia Camera con analoga rappresentanza dichiarasse se ragioni spettassero alla sua corona su quelle isole; e questo fu eseguito con quel lungo rapporto del 1.° Giugno 1573, che abbiam testè ricordato; il quale luminosamente provò l'inveterato possesso di quel suolo pe' Re di Napoli — Pur tuttavolta non acquetavasi a queste ragioni il Farnese, nè smettevasi dall'abusivo dominio; ma portando le sue rimostranze al soglio Pontificale, giunse a persuadere al Papa, che il dominio delle Isole spettava alla Santa Sede, e poteva egli impetrare ogni cessione di ragione e di signoria per conto del Duca Ottavio suo fratello. E tanto seppe adoperarsi, che ottenuto il consenso, il Duca si credè legalmente autorizzato ed investito di quella signoria; e nel dì 1 marzo del 1582 diè in fitto tutte le isole suddette, per mezzo di un tal Pietro Ceulo suo Procuratore, a Pietro Paolo Massa ed a Francesco Ansaldo per lo estaglio di tredicimila scudi da ripartirsi in anni 22. Fra le condizioni di questo contratto era notevole la seguente. *Item: facendo detti appaltatori venire gente ad abitare in detta isola di Ponza, detto Signor Duca e successori siano obbligati con-*

(Monaci dell'antico Ordine Cisterciense in Ponza)

cedergli gratis tanto luogo per ciascuna famiglia, che vi possa fare una casa et uno giardino.

Tuttavolta eran decorsi due anni da questo affitto, e la popolazione di Ponza per nulla si era aumentata, e rimaneva sempre a 25 soldati italiani comandati dal Capitano Fabrizio Coppola Napolitano, ed a 40 persone tra muratori ed altri artigiani al servizio degli appaltatori. Ciò si raccoglie da due lettere del 29 Giugno e 4 Luglio 1584 del Comandante di Gaeta D. Antonio de Barrientos scritte al Vicerè D. Pietro Giron Duca di Ossuna, in adempimento di un incarico ricevuto, per lo quale volevasi conoscere quale era lo stato di Ponza in quel tempo a riguardo delle fortificazioni, munizioni, ed opere nuove che si eran fatte in pregiudizio del Re.

Allora la Regia Camera con più ampia rappresentanza, in data del 22 Agosto del medesimo anno, ripetendo alla Corte di Spagna ciò che aveagli già riferito nel 1573, alligò alla medesima le lettere descrittive del de Barrientos e la copia dell' affitto del 1582, dimostrando con molto discernimento legale che la S. Sede, e molto meno il Duca di Parma (che dovea considerarsi qual semplice affittatore) non potevano aver titolo di dominio sulle isole in quistione. In vista di tale consulta, a 3 Novembre del medesimo anno 1584, il Re ordinava che si tenesse fermo a conservare e far ri-

spettare le sue ragioni, nè si permettessero sul luogo ulteriori innovazioni.

Cominciava allora la contesa a prendere un aspetto più decisivo; sicchè fu forza che il Farnese ricorresse a trattative di conciliazione dirette col Re, e le avviò per mezzo del Conte Olivares in quel tempo Ambasciatore a Roma. Con altra Real carta de' 22 agosto 1587, veniva la Corte di Spagna inculcando le stesse prescrizioni, e chiedeva il parere del Duca di Miranda, che fu favorevole all' accordo che si domandava dal Farnese. Finalmente nel 15 o 22 settembre 1588 fu spedita la grazia della perpetua concessione delle isole infeudate in contado al Duca di Parma (1).

Divenuto legittimo possessore delle isole, il Duca fece ogni sforzo per accrescere in quelle la popolazione; ma per quanto si affaticasse, non potè raggranellare che uno scarso numero di abitanti. Il Contado continuò a rimanere alla famiglia Farnese pacificamente, nè incontriamo disturbo alcuno prima del 1612, epoca in cui si compilò un processo dal 1.° Ranuccio 4° Duca di Parma e Piacenza contro il Regio Fisco per la restituzione di 16 schiavi catturati nell' isola di Zannone.

Carlo III Sovrano delle Spagne venuto al dominio del nostro Regno, nel 1734 impalmando Elisabetta Farnese, consolidò nei regii dominii del Regno ogni titolo di possedimento sul Contado di Ponza, che perciò si aboliva, rendendo quelle isole svincolate dalle antiche condizioni, ed uniformi agli altri paesi. Il magnanimo Ferdinando IV compiva l' opera iniziata dal glorioso Genitore, di colonizzare le isole, ed a quell' uopo instituiva una giunta di due Regii Consiglieri, D. Salvatore Caruso e D. Ferdinando di Leone. E come venisse a capo egregiamente di questa impresa, piucchè con parole, varranno a dimostrarlo lo stato attuale floridissimo e popolatissimo dell'Isola, e le benedizioni di un popolo.

Rimaneva intanto alla Chiesa Gaetana di assicurare e dimostrare la sua Giurisdizione Ecclesiastica sulle isole. Tolto per se l' incarico il Patrizio gaetano D. Girolamo Gattola, illustre e benemerito scrittore, di chiarire le ragioni di quella Chiesa a fronte della Terracinese, seppe sì bene ordinarle e svolgerle con istorici documenti, che non si potè a meno di reintegrare il Vescovato di Gaeta dell' antica e solamente sospesa sua giurisdizione (1). Tra gli argomenti moltissimi che formavano base del suo ragionamento, notava quello scrittore le diverse conferme in varii tempi ottenute dalla chiesa Gaetana sullo spirituale dominio delle isole, e son fra queste notevoli:

— La Bolla di Adriano IV nel 1158.

— Il Diploma di Re Tancredi del 1191.

— La ricognizione di esso dritto con Bolla di Innocenzo III del 1208.

La speciosa Bolla dei 21 Giugno 1229 di Gregorio IX, che molte grazie concesse alla città di Gaeta (1).

— Finalmente quella del Pontefice Innocenzo III ad istanza di Fr. Angelo d' Urso Abate del monistero di S. Teodoro di Gaeta.

Ed altri documenti che tralasciamo per aver riguardo alla possibile brevitá con la quale abbiamo narrata a larghi tratti la storia antica e moderna di Ponza.

VIII.

La reconnaissance est la memoire du coeur.
(Massieux).

Prima di toglier commiato dall'onesta famiglia del vecchio che mi aveva sì cortesemente accolto, fui tentato di chiedere a costui per qual tenore di vita avesse potuto raggiungere una sì tarda vecchiezza, ed il Nestore Ponziano così mi rispondeva:

— La vita umana, Signor mio, è già di per se stessa troppo incomprensibile mistero per rivelarsi a noi. Ogni più lungo viaggio ha il suo termine, la più scura notte è seguìta dal mattino: questo posso dirvi. Se vi piace qualche osservazione, questa sì vi farò, ma alla buona e senza pretensione. Vi fo osservare adunque un fatto poco o nulla avvertito, ma non men vero, che gl' isolani più che gli abitanti di terra ferma arrivano ad alta senilità. Qualche principio di ragione può forse rinvenirsi nelle condizioni del clima delle isole più puro ed energico. E per fermo l' aere che noi altri respiriamo è più che nel continente libero, aperto, scevro di gravi esalazioni, e perciò più salutare. Un viver semplice, frugale, uniforme, ed esercitato al lavoro aggiungon vigorìa, e perciò sanità alle nostre membra. Dippiù, (e questo vorrete notare più particolarmente, poichè io vi attacco più seria importanza) il raro uso delle carni nel nostro vitto. A voi sarà noto siccome è forza qui accontentarsi di cibi semplici, di frutta, di pescagione, sì che appena si ha come sopperire a' bisogni primi della vita. Dicendo bisogni, già non voglio alludere alle privazioni a cui siam costretti: è una verità assodata, che non esistono privazioni senza i desiderii di cose che non si conoscono. E un altro argomento io trovo ne' più moderati costumi, parlo però de' miei tempi; chè degli attuali per verità non posso lodarmene gran fatto. Erano altre costumanze nei miei primi anni in quest'isola, quando con la popolazione non si erano accresciute ancora le necessità di più strette relazioni col continente!

(1) Chioccarelli MS. Giurisdiz. Tom. 18. Tit. 1. e 2. riportato dal Giannone, Libro 26. Cap. VI. -- Vedi pure Gattola nella sua Memoria, pag. XXV a XXX, ed anche il Capaccio Antiq. Campan. ediz. del 1605.

(2) I Reali Rescritti di conferma datano al 15 ottobre 1770 e 27 Luglio 1771.

(1) Le parole della Bolla presso Carlo Coquelines nel Boll. Rom. Tom. 3. pag. 260, sono le seguenti: *Pontianam etiam Insulam, Palmariam, Sennonem, Pandatariam, et Sanctum Martinum cum piscariis et tenimentis suis; sicuti tempore memorati Regis* (cioè di Guglielmo) *habuistis easdem, ecc.*

Ora che il commercio si è esteso dippiù, influisce esso a far sorgere gare di ambizioni, e però desiderî finora a noi sconosciuti; si vagheggia il maggior comodo, il lusso perfino, e non è meraviglia che moltiplicatisi i vizî, questi poi nuocciano al morale ed al fisico, e costringano a passar giorni inquieti e spesso deplorabili — Queste sono le osservazioni che ho fatte: del resto è Iddio l'autore ed il dispensatore de' nostri più brevi o più lunghi giorni.

— . . . Ora io chiedo a queste ragazze chi sia l' uomo , che io veggio impiantato sull' alto di quella picciola rupe, e che, abbrancato ad un nodoso bastone, ci tien d' occhio da lunga pezza ?

— È il *rilegato* L. . . (risposero ad una voce, ma sommessamente quelle giovani). E davvero , oh ! come ci adocchia con quel suo sguardo e cipiglio brigantesco ! — Ci è da scommettere che egli crede in questo momento di starsene in bivacco tra la sua famosa comitiva, e sogna d'impugnare quel suo schioppo che fu il terrore delle Calabrie ! Eppure lo dicono una pecora qui in Ponza . . . ma uhm ! ! i rilegati ! . . .

— Ah ! sì i rilegati ! (uscì a dire, interrompendomi il vecchio) ecco, o Signor mio, la zizzania che crescea sul nostro suolo. Guardatevene come dalla trista gente , da' pessimi vicini — infetta il loro consorzio, peggio degli appestati. Alla larga ! Nè occorre che altri vi dica di loro; basta guardarli per riconoscerli alla torva ciera; e sì che li fiuterete le mille miglia da lunge. . .

— Ma zittite una volta (premurosamente avvertendo disse una del crocchio). Colui potrebbe accorgersi o sospettare che noi frughiamo ne'fatti suoi , e che ne informiamo i forestieri. Se ci è sempre a temerlo avendolo vicino , guai se ciò gli entrasse in mente ! E che ? non avete avvertito come da alcuni giorni qualche cosa di grave e misterioso si legga in fronte a questa gente, che non si può indovinare ?

— L' indovino ben' io , mamma, che l' ho inteso con le mie orecchie jeri l' altro (così un vispo ragazzetto, tagliando a mezzo quel colloquio, che già cominciava a stuzzicare la mia curiosità, tanto più che la madre, raccogliendo in fretta il fanciullo, fece sì che compisse costui l'incominciata frase nel suo orecchio: ma tanto non si studiò, che io non sentissi le interrotte parole *disfida* , *chiaja di luna* , *camorrista*, *mezzanotte*, che accozzate pur mi rivelavano una qualche idea, un lampo... ma non mi ci fermai gran fatto.

— Eppure (riappiccando io il discorso) son tentato a credere che in mezzo a costoro vi sieno de'laboriosi, de'disciplinati, e quasi diceva onesti. E di ciò mi convince l' indulgenza che a' moltissimi usa il Governatore, lasciando loro l' esercizio di varî mestieri che prima della condanna esercitavano, o che hanno appreso durante questa loro espiazione. Ottimo espediente, il quale allontanando l' ozio pernicioso, rende questi esseri utili alla società , sì che spesso si prescelgono in questa casta abili calzolai, sarti, muratori, falegnami ecc. Voi contropporrete qui i tristi che ancora si trovano tra essi, i quali sciupatori, indocili, e viziosi perdurano nella loro mala condotta, e però si veggono sempre ridotti alla più squallida miseria. Ma per controbilanciare la vostra obbjezione io potrei additarvi di coloro che al termine della loro pena si ritirano in patria con un discreto peculio, frutto de' loro risparmî... Vi confesso francamente che non parteciperò della vostra assoluta antipatìa per questa gente, la quale per propria esperienza ho conosciuta officiosa, e talvolta anche filantropica, e disinteressata. Appunto jeri da quattro rilegati, che debbono certamente abitare in queste vicinanze, m' ebbi tale una pruova ed una convinzione di quel che asserisco, che mi crederò verso di essi in debito di altissima gratitudine, sì che ho scritta una indelebile ricordanza del *19 aprile 1847*.

E qui parecchi di quella buona famiglia, ed il vegliardo medesimo, che di quanto mi era il giorno innanzi avvenuto avevano alcun che franteso, unanimi presero ad insistere perchè lo narrassi.

— Volentieri , mia brava gente , cedo al vostro desiderio, e tantopiù perchè mi giova sperare che il racconto della mia avventura vi faccia smettere alquanto dal rigore della vostra sentenza.

— Jeri, non saprei per quale smania, mi sentiva fortemente disposto ad arrampicarmi su per queste erte. Mi era difatti a prima giunta arrampicato non senza gravi difficoltà sul fortino *la Ravia*. Di là scorgendo e segnando queste scoscese alture di *Giancosso*, mi balenò nel pensiero come da queste avessi io potuto guardare il paese di Ponza ed averlo in più bel prospetto. Abbenchè mi fosse noto che agevolmente mi poteva quivi condurre questa medesima strada montana che ho corsa lungo il *Borgo Sant' Antonio* , pure calcolando la possibilità di ascendere l' erta della rupe che cade a perpendicolo sul mare e sulla spiaggia sottostante (sempre preponderando la mia decisa smania), ed arzigogolando, finii per persuadermi che l'ascensione progettata era possibile : oltrechè l'avrebbe ancor meglio agevolata un sentiero che pur mi sembrava tracciato lunghesso il dorso della roccia. Questa idea bizzarra si coloriva ancora di un'economia di tempo risultante dal dover percorrere il diametro anzichè la curva di un semicerchio. Tenni dunque fermo al progetto, ed adattati a tracollo su gli omeri i miei arnesi di pittura, mi recai in barchetta al piede della rupe, e cominciai a salire su per quel solco (era tale in fatti quello che io aveva riguardato come un battuto sentiero). Ma mi avvidi ben presto di essere stato questo originato da uno scolo di acque piovane che in quel pendìo si avevano aperto quel naturale meato nella roccia di tufo. Era dippiù questo solco ingombro di sterpi che trattenevano come una ghiaja di arido lapillo rimestato dalle acque medesime , e molto facile a polverizzarsi. Da sotto in su guardato questo solco sembravami brevissimo ; ed a due terzi dell'altezza un aloe maestoso pittorescamente in fiore sporgeva le sue acuminate foglie dalle pareti della roccia, raccogliendo le sue radici in un covaccio. Una volta arrivato a questo punto, valicare il ci-

glione della rupe pareva una vera bagattella. Intanto la cima di quel solco, a misura che io saliva, non più mi appariva in prospetto ma per ve-

(Scoscesa nella rupe di *Giancosso*)

derla io sentiva il bisogno di sollevar ben alto lo sguardo; e fui più volte sul punto di abbandonar l'impresa, ma sempre ostinatamente rigettai ogni pensiero di prudenza e di riflessione.

Intanto il raggio canicolare era sferzante sull'ora del mezzodì; sotto le mie piante si alzava un nembo di polvere per lo stritolarsi della ghiaja del solco; il sudore grondavami profuso dalla fronte adusta, la lena affannosa raddoppiava la fatica dello ascendere, che pur sulle prime orme mascherava la difficoltà che a poco a poco rivelavasi per ragione dell'*a picco* — Quando volli, fu tardo consiglio il discendere, perocchè questo non erami più possibile; chè quel solco angusto pel quale mi era messo, conteneva a mala pena la mia persona; oltrechè il necessario piegar delle ginocchia mi avrebbe obbligato a discostarmi, e se l'appoggio delle mani veniva a mancarmi, sarei inevitabilmente precipitato. Migliore avviso perciò tenni quello di abbrancarmi agli sterpi che a quando a quando mi venivano a portata delle mani, tuttochè leggermente attaccati al suolo. Per tal modo quell'erta difficile mi era forza di guadagnare a palmo a palmo, a sospiro a sospiro, procedendo sostenuto da quel coraggio, o meglio temerità, che sogliono ispirare gli ardui cimenti, quando il ritrarsi più non dipende dalla nostra volontà. A pochi palmi da quell'aloe, che a me pareva il termine della mia prova sconsigliata, stando su me stesso penosamente ritto per l'impossibilità di spingermi più oltre, mi parve inevitabile il fatale destino d'Icaro. Ritentai, e sempre invano, il discendere; quegli sterpi medesimi che fin lassù mi avevano manodotto, quivi fatti debolissimi e rari, si svellevano appena afferrati. La ghiaja stritolata, e le pietre rotolavano e si precipitavano in giù, ch'era quanto dir nel mare, in quel mare che mi si presentava al pensiero come un' immensa voragine aperta per ingoiarmi! Nè è a dire come ogni imprudente titubanza, ogni involontario tremore o importuno vacillare facesse presentire l'altro rischio di rovesciarmi sulla schiena; senza contare la possibilità di un capogiro! Era quindi necessario quanto il conservarmi in vita, di sostenere il maggior sangue freddo ... ma, mio malgrado, le forze illanguidivansi a misura degli sforzi che facevo. Pentito allora e sfiduciato, sostai per l'ultima volta; e in quella spaventevole mia condizione, mentre il fantasma di quel precipizio s'ingigantiva al mio smarrito sguardo, le più funeste imagini presentavansi allo spirito già desolato.

E che farò?... chiedeva a me stesso trambasciato; quale speranza mi resta, quale sarà la tavola salvatrice in tanto mio naufragio? Adocchiato l'aloe ed il suo covaccio, tuttochè sporgenti fuori dalla roccia, deliberai ad ogni costo di guadagnarlo, raccogliendo a tant'uopo l'avanzo delle mie forze, e l'ultima scintilla di energia. Alquanto rinfrancato dalla breve posa, ad ogni greppo mi affido, comincio uno studio di trar vantaggio da ogni pietra sporgente, e su e su ad inerpicarmi, avanzando a dito a dito. Finalmente giungo a toccar con la testa le acuminate foglie della pianta, che in quella mortale angoscia mi appariva siccome l'*oasis* del deserto! Incurante delle crudeli trafitture delle sue punte, mi vi aggrappo: poscia sul non molto vigoroso suo stelo mi assido, e per quanto concedevamelo quel covaccio, in esso che formava come un nido di seccumi e frascoli di ogni specie, mi raccolgo

con le spalle, le gambe lasciando penzoloni nello spazio aereo.— Ma oh! come il disinganno vien sollecito ad avvelenare le nostre più belle illusioni! Appena rassicurato, mi si appresenta alla mente la fragilità della mia dimora, su di una scranna che il più piccolo inconsiderato accidente, posto da banda lo sradicarsi possibile di quel cespuglio, poteva mettere a repentaglio i miei giorni! Angosciosa convinzione era pur quella che per mia imprudenza avessi osato i più difficili tentativi

(Domenico)

per non raggiungere che il suicidio! Dolorosa vista era la scena che si svolgeva a me dintorno tutta sorriso ed amore, e la moltitudine de' navicelli che in disuguali distanze vagavano nell'azzurro mare, e il sole che la irradiava, e la sicura e placida gioja di tanti esseri viventi che poco lungi da me si inebriavano nelle affezioni di una sollecita famiglia— Poi le mie speranze di arte? ... Un palpito agli altri già frequenti aggiungevano queste considerazioni, che mi presagiva l'ullima sventura... Gonfio il cuore tra le memorie strazianti di un passato di riposo, e di un avvenire lusinghiero; a vista di un presente, che ben si poteva dire un funesto indugio nell' anticamera della morte, sentiva soffocarmi. Dalle aride fauci a fatica tentai di sprigionare la voce gridando al soccorso, ed insistei per quanto più poteva fortemente. Deserta era la contrada, e neppur l'eco riconduceva al mio orecchio le mie grida disperate. E per vero chi mai avrebbe potuto sospettar di me in quell' aereo sedile?

Ansante pur sempre di speranza, raddoppio il grido già tremulo; ma all'udito altro suono non giunge che il fremito a quando a quando del

mare sottoposto. Finalmente parvemi sentire un rumor di passi che si avanzavano sul ciglione ricurvo della rupe, la quale a me si addossava, celandomi il superiore confine del suolo; e quello scalpitio tanto avvicinossi, che parvemi alcuno sostasse alla mia direzione sul piano soprapposto.— La Provvidenza! gridai; nè mal m' apposi: un rapido succedersi di domande e risposte, un discutere ansioso da una parte e dall' altra, un arrabbattarsi per scegliere ed approntare i mezzi più opportuni di salvezza... Io fremeva intanto nel sentire le difficoltà che si discutevano, e prolungavano la mia agonia.

Dopo qualche tempo il più semplice meccanismo ebbe preferenza; ed una corda vidi scendere dall'alto: me ne ricingo i lombi, affidandomi all'un dei fianchi sporgenti della rupe; e piego la fronte alle ingiunzioni di cautela e di prudenza che emanavan dall'alto. Allora un sassolino che sotto i miei piedi incontravasi parevami non da meno che una scala regia; ma la rupe a sfranarsi sempre, a venir meno ogni appoggio, e allora le mie mani lacere e sanguinose mi servivan da uncini ...A rinfrancarmi alquanto, gli occhi miei rivolti al Cielo, mi venivano fortunatamente assicurando che man mano la corda si abbreviava. Coraggio; ad ogni istante mi si grida da sopra... Alla fine il capo oltre la linea del suolo avanza... e poi il corpo..... allora alcune mani si distendono per abbrancarmi anzi tempo. La più fervida fantasia non avrebbe altrimenti immaginato l'ombra di un estinto evocarsi dalla tomba.—Mi precipitai fra le braccia de'miei liberatori che gongolavan di gioja.

Poi che furon cessati i mille affetti di cui ognuno era penetrato, in pensando alla mia riconoscenza inestimabile quanto il dono della vita, e riflettendo che la mia generosità non poteva degnamente compensare tanto benefizio per poco denaro che solamente io poteva offrire nel momento, vergognoso mi sentiva e imbarazzato; ond' è che mi faceva a pregare sol che mi avessero permesso di ritornare al mio ostello per raddoppiare, per triplicare quell' offerta. . . Ma restai di meraviglia compreso udendo da' miei liberatori un magnanimo rifiuto, al quale aggiunsero l'espressione de'più nobili sentimenti che possono onorare l' umanità! —

Ebbene amici miei! Codesti filantropi e disinteressati eroi del mio dramma, e che parlavano quel sì poco comune e virtuoso linguaggio, non sono che quattro rilegati, i quali per la povertà del loro mestiere da ciabattini vivono qui in consorzio, e traggono meschinamente la loro quotidiana esistenza, abitando una grotta, ed accomunando uno scarso tozzo di panel Dessi non accettarono da me che pochi carlini, quasi a pagar rigorosamente il tempo che avevan defraudato al loro lavoro!...

Ed io vi lascio alle considerazioni di questa avventura, soggiunsi a quell'onesta famigliuola che mi ascoltava, sperando che vogliate temperare il rigore delle vostre prevenzioni contro di questi infelici traviati, che pentiti del fallo commesso, si rigenerano alla società.— E tolgo commiato da voi in particolare, o venerando patriarca, storia secolare vivente dell' isola di Ponza, che potete vantare, circondato come siete da sì numerosa famiglia, che in vita avete visti veramente i

Natos natorum et qui nascentur ab illis!

IX.

Une vierge n' a que ses larmes et sa prière.
(Hugo).

— Oh! se voi vedeste come si aggruppa pittorescamente il Paese di Ponza veduto dalla mia grotta alla *spiaggia del grano*! Non si può immaginar di meglio in fede mia! Il porto, la lanterna, la torre a tre piani, la Chiesa, la punta rossa, la punta bianca, e poi il monte di su con tanti casini. . . Ma andiamo, Signore; vi dico io che non avete che a muover due passi poco più oltre di questa svolta: quella è la spiaggia più prossima al paese. . . =

Questa proposta mi faceva un tristarello in su i dodici anni, dal quale io era da alcuni giorni affiancato, giovandomene da fattorino, da maestro di casa, da *factotum*... e sì che vi riusciva costui egregiamente bene. Dagli occhi e chiome nerissime, dal brunotto colorito delle guance, dall'espressione ardita, intelligente, sagace, da' modi franchi e svelti, siccome della persona agile e ben formata, il mio Domenico mi si era affezionato come *Venerdì* a *Robinson*. Mi diceva confidenzialmente che si era a me più particolarmente affezionato che a qualunque altro forestiero già capitato nel paese, poichè io lo aveva indovinato. Ed io aveva infatti indovinato il segreto di una abituale tinta malinconica che gli traspariva nella fronte. Fra i suoi compagni egli aveva taccia di superbo e di orgoglioso, poichè schivava la loro dimestichezza, non partecipava a' loro giuochi: lo avresti creduto un rejetto della sua famiglia e del paese. Non vagheggiava che di poter affiancare i forestieri, e partiti costoro, non si può dir come in tutt'altr'uomo si cangiasse, e come i lunghi giorni traesse solitario e piagnoloso. Ond'è che io vedendomelo sì da presso quasi ogni giorno, seguitando le orme mie, tolsi ad interrogarlo, ed a studiarlo tanto, che venni a capo d'indovinare il suo carattere. — Egli adunque covava nel cuore una smaniosa e nobile passione di elevarsi un dì sulla sua volgare condizione, di cui era sdegnoso. Avea per fermo che sotto altro cielo qualche mano benefica un giorno lo trasporterebbe, e però in ogni forestiero egli intravedeva il suo aspettato benefattore. Nelle sue illusioni sperava in quel giorno che una via gli schiuderebbe per innalzarsi a più decoroso mestiere. Bazzicando tra gli Svizzeri colà stanziati di guarnigione, in brevi giorni era giunto a cinguettar alcune frasi di francese e di tedesco, e si adoprava a leggere e scrivere; sicchè quando da' rimproveri paterni si vedeva obbligato a ritornare al suo mestiere di marinajo, si adattava al remo sì a malincuore, da non incoraggiare nessun padrone di barche pescherecce a torlo nella sua ciurma. Mi annunziava poi in lui un cuore ben fatto e generoso la premura che mi mostrava di sovvenire agl'infelici di sua conoscenza; spesso mi faceva il rac-

conto di patetiche scene di famiglia, che fruttando al narratore qualche elemosina per i protagonisti delle sue storie, egli si sentiva il più felice degli uomini, potendo affrettarsi a porgere un pane all'indigenza. Orfano della madre, e ad altre nozze intendendo il padre suo, egli amava un'unica sorella con indicibile predilezione; e tantoppiù che eglino eran guardati in cagnesco dalla futura matrigna. Con una ingenuità senza pari egli mi faceva spesso l'elogio ed il ritratto morale di questa sua beneamata suora, conchiudendo siccome ella era il perfettissimo suo *pendant*. E poi con tali appassionate parole la dipingeva alla mia immaginazione, e si ripeteva i loro colloquii, e le confidenze, e le angustie del loro stato, che mi era un piacere anticipato di poter creare nella mia fantasia un ideale d' innocenza, di bontà, di virtuosa rassegnazione, a tre lustri compiti.

Or io condiscesi all' invito del mio garzoncello; e trovai infatti che il colpo d'occhio pittorico che colui mi prometteva era tale per avventura, che ogni artista avrebbelo senza esitazione prescelto a subjetto di preferenza. Il paese veduto di profilo presentava linee graziose e forme aggiustate; oltrechè l' ora accennante al cader del giorno preparava ad armonico effetto i lumi e le ombre che si projettavano dal gruppo di fabbricati che riflettevansi nello specchio ceruleo del mare. Per la qual cosa silenzioso e solo in quel povero abituro che si schiudeva ad arco presso la sabbiosa spiaggia, mi accinsi a trarre uno *schizzo* fugace di quella scena. In quella prediletta occupazione piacevolmente scorreva il tempo, facile e rapido avanzando il mio disegno; se non che presso al compiersi, quando giudicava che l'accessorio di una figura in ombra e di contropposto sarebbe riuscita di opportuno quanto giovevole partito, e tra me stesso vagheggiava un ideale aggiustamento, non saprei dir come, quando e per quale insperato prestigio, la concepita figura realmente mi apparve, ed in sembianza di gentil donzella, che sul poggiuolo di costa all'uscio assisa si atteggiava sì artisticamente, da sgradarne ogni più calcolato *modello*. Ed io a cogliere avidamente la felice ispirazione, tantoppiù che parevami non si fosse accorta di me la fanciulla, ed amorosamente posavasi a contemplar le onde che placidamente susurravano nella riva. Oh! in ritrar quell' immagine soavissima quanto ardentemente avrei voluto poter indovinare l' arcana mestizia di cui si velava quello sguardo nella sua appassionata concentrazione! Oh! quante volte allora scongiurai una scintilla di quell'estro potente che animava il pennello dell' Urbinate! Invece il pensiero arditissimo male affidato a pochi inesperti tratti, che soli poteva io tracciare, disperava... Trepida la mano (ed a mille doppii il cuore) parevami che nemmeno si prestasse all' usato ufficio, e però sospendendo il ritroso lavoro, fattomi puntello del gomito, obbliai la matita per assorbirmi in quella fantastica visione, che durava tuttavia immobile nel suo maggior prestigio.

. . . Chi è colei? Qual grave cura la preoccupa, e le preme il petto? Quale affanno cela in se arcanamente, cui fa contrasto la pace profonda, la immobilità di tutto che circonda questa magica grotta? Oh che non potrei chiedere a quella dolente il segreto che sì la punge...? Ah! no... I segreti di una fanciulla stanno fra essa e Dio! La pudica non ha che le sue lagrime e la sua preghiera; guai a chi si attenta di profanar la soglia dell'ospitalità, e con insidiose parole si fa a turbar la santità di que'segreti che volle la Provvidenza sentiti profondamente, non esalati dal cuore! Tributiamo soltanto nel silenzio un omaggio di ammirazione degno della bellezza che di fiori sparge il sentiero di nostra vita. Sterili giorni vive colui, che il raggio della bellezza sconosce, o non giunge questa a temperar l'amara doglia dell' umano viaggio. . . !

Senza trar fiato, come per tema che quella visione sparisse, meditai per alcuni istanti, sino a che il sopraggiunger di un battello sulla prossima riva non venne a distruggere l'incantesimo di quel momento, riconducendo il mio pensiero alla realità delle cose, siccome l' occhio sulla figura di un giovanotto che in su la riva agilmente si era slanciato. Quindi con la donzella, alquante sommesse e fugaci parole scambiate, e segni d' intelligenza, dispariva come un baleno. Un tal gesto di lui misterioso, l'unica parola che avea chiaramente pronunziata di *lira*, l' accennar nello spazio del Cielo, e poi additar nel lontano, m'avevano eccitata una strana curiosità; e sì che smarrivasi la mia ragione in ricercare il senso riposto di quel mimico linguaggio, che ben si comprendeva per altro esser l'usato stile degli amanti.

Altronde, fin dal primo apparire del giovane dalla *lira*, il mio Fattorino si era di repente levato a gioja, e poi a spiare, ad origliare, che meglio non avrebbe fatto un veltro presso la preda nascosta. Egli aveva ben compresa quella muta favella, ed alla suora (chè tale era in effetti la donzella) in aria satisfatta, come chi vede compita una vagheggiata idea, tolse a mostrare il mio disegno lasciato in abbandono. Quindi a parte a parte segnando col dito le diverse cose in quello rappresentate, in aria di preparare una sorpresa alla gentil fanciulla, le additò la figura di lei. Ed ella a sorridere allora con compiacenza mista a melanconia inesprimibile. Arrossando in volto si faceva a pregarmi di voler alquanto indugiare; e con impareggiabile schiettezza, che tutta rivelava la ingenuità ed il candore dell'anima sua, uscì a dire:

— Al vedervi così mesto e pensoso si direbbe che v' incresca di questo miserabile nostro abituro.

— Al contrario, mia buona fanciulla: io vi rimango con piacere . . . ammiro la disposizione singolare, e per me nuova affatto, di queste, vostre naturali dimore.

— Ah! sì: volete dire che noi della classe povera di questo paese abitiamo le grotte? Quando ci fu rapita la mamma, il padre nostro che non è ricco, per motivo di risparmiare, tolse a pigione questa grotta che ora va mettendo in migliore assetto. Egli perdeva quelle che avevamo di nostra

proprietà, perchè una volta ci sorrideva la fortuna, o Signore. Ma ora, come vedete, siam ridotti a questa poca suppellettile, e ci siam ristretti per tirare avanti onestamente, a quello che fa mestiere nella condizione di marinai.

— Ma voi sopperite ammirabilmente ai torti della fortuna, dacchè tutto spira qui dentro la nettezza, l'ordine e qualche cosa dippiù della semplicità; ciò che forma l'elogio di coloro che vi abitano. . .

— No davvero! siamo anzi in disordine. E come no, se il padre più non se ne prende pensiero; distratto dalle nuove nozze in cui si è impegnato . . . e però quasi . . . ci abbandona?

— Allora e' fa d'uopo premunirsi di un appoggio contro la sventura che vi minaccia, e non posso dubitare che quest' appoggio . . . non vi sia già venuto fra le mani.... Che ne dite? (E la fanciulla si fe' di bragia in viso: perciò cangiando io d'argomento, soggiunsi): Adunque questa spiaggia ch'è come un'appendice al paese, appellate voi *Spiaggia del grano*: onde tal denominazione?

— In altri tempi il nostro paese, nel bisogno di provvedersi opportunamente di grano e di altra

(La Fidanzata della *Grotta del Grano)*

vettovaglia, qui appunto aveva stabilito i suoi magazzini di approvigionamento. La nostra grotta formava parte di questo centro di deposito, e non essa sola compone tutta la nostra abitazione. In continuità due altre stanzucce possediamo scalpellate nel masso — Osservate quali solide pareti le informano, come sono industriosamente scavate sotto il taglio facile del nostro tufo, come la volta e le mura imbiancate tengon vantaggiosamente le veci dell' intonaco. Voi non crederete che nella stessa roccia sien condotte le scale, gli archi, i poggiuoli, le scranne; e forse v' indurrete a credere che queste dimore sian malsane. Ma il fatto chiarisce come son esse nell'inverno caldissime ed asciutte, nell' està fresche e temperate. Vi ripeto però che non è tale da mostrarsi questa nostra troppo povera grotta, chè il Padre non è in istato di accomodarla; ma ben' altre saprei additarvene, e di tali da disgradarne le migliori case di fabbrica e dipinte...! Ma che dico sciocca che sono! Stanno in Napoli i palagi de'grandi Signori, non è vero? Oh! come sarei contenta di vedere una volta Napoli! . . .

(Continua)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini --- Strada Fuori Porta Medina n. 41.

IL RIPOSO IN EGITTO

Dipinto del Baroccio

In questo bel dipinto del famoso artista Federico Baroccio si fa manifesta più che in ogn' altra sua Opera, la predilezione cha egli aveva d' imitare la maniera e lo stile del Correggio, e direm pure la composizione; poichè si ravvisa somiglianza non poca fra questo quadro ed uno

(Il Riposo in Egitto — Quadro di Federico Baroccio)

della Madonna, che il Correggio dipinse per una Chiesa di Parma. *Il riposo in Egitto*, uno de' più preziosi dipinti esistenti nella Galleria degli Orleans, fu anche ripetuto con lievi modificazioni dallo stesso Baroccio; e di quest'ultimo suo dipintò si conosce una incisione eseguita molti anni fa in Roma Dolcezza e facilità di pennello, grazia e delicatezza ne' caratteri, e forza di colorito, son que-

sti i pregi che caratterizzano il Baroccio, e che eminentemente risplendono nella *Fuga in Egitto*. Fedele è la copia che noi ne pubblichiamo, e gl' intelligenti vi vedranno conservati taluni difetti di disegno, che lascia anche nell' originale desiderare correzione maggiore — Nacque il Baroccio nella patria di Raffaello, nell'anno 1628, e quivi morì nel 1672.

IN OCCASIONE DEL SANTO NATALE

Alla Stella che guida i Magi

O di luce divina ardente sfera
Che pe' lunghi sentieri d' Oriente
I Re guidasti alla spelonca altera
Ove nudo vagìa l' ONNIPOSSENTE;
Chì all' inerte tua massa diè la mente
Accorta guidatrice veritiera?
Chi ti diè tanta luce intelligente,
Se non Colui che l' universo impera?
La prodigiosa tua luce divina
Ai mondi rivelava il gran mistero
Che l' uom toglieva alla fatal ruina!
Oh! diradasse dell' uman pensiero
Il Sol della tua luce la cortina
Che lo dìsvia dalla magion del VERO!

NICOLA FALCONE DA VERZINO

RIPOSTIGLIO DI MONETE IMPERIALI DI ORO
rinvenuto a Cosenza.

A caso, frugando i terreni per coltivazioni usuali e piantagioni di alberi, alcuni contadini di Cosenza, nell' ultimo settembre, rinvennero ne' territorî di spettanza delle nobili dame Chiariste di quella città circa 300 monete imperiali di oro, di una conservazione e bellezza giammai vedut. È da supporre che qualche ricco proprietario di quella città, 17 secoli indietro, facesse questa bellissima raccolta delle più belle teste imperiali di Trajano, Adriano, Elio Cesare, Antonino Pio, e Marco Aurelio, e delle loro donne Platina, Marciana, Matidia, Sabina, e Faustina seniore nella zecca stessa di Roma, poichè dal vedersi conservato in quasi tutte il lucido ed il fino del conio, si può arguire di non aver circolato nel commercio; e che poscia nascondendole per le calamità de' tempi in quel luogo, non abbia più potuto ritrarle. È toccata a noi posteri la sorte di ammirare il di lui genio, e fruire di quelle bellezze (essendone finora pervenute in Napoli 110) e notarne tutti i rovesci e varietà. La proporzione numerale è come segue: TRAJANO n. 18 di cui le più distinte furono *S. P. Q. R Optimo principi* in corona, ed *alim. ital. alimenta italiae* tre figure.—1. PLOTINA — 2. MARCIANA — 3. MATIDIA. — ADRIANO n.40, di cui le più rimarchevoli furono *Roma aeterna* 2., e Roma sedente *Fortuna Spes* due figure, 1. *Lib. pub.*, 3. Minerva in piedi, 1. *Justitia*, 2. *Lupa* co' gemelli, 4. *Imperatore* a cavallo da pacificatore, 4. *Sabina*, 3 due con *Vesta*, ed una con *Consecratio*. — ELIO CESARE 2 con *Concordia*.—ANTONINO PIO n. 33: le più distinte *Liberalitas IIII*. Tre figure. *Pietas* 2, e l'Imperatore velato in atto di sagrifizio. Minerva col palladio 2, *Con Jovi Conservatori* e Giove sedente 4 ec. — FAUSTINA SENIORE n. 8 delle quali una sola velata, di bellezza inarrivabile per arte e conservazione, metà col *Pietas aug.* e l'imperatrice sagrificando, e le altre 4 col medesimo tipo e colla leggenda semplicemente *Augusta*.

Marco Aurelio tre sole finora con *Hilaritas*, e con l' abbondanza; e le teste 2 rivolte a dritta ed una a sinistra. Da ciò è chiaro, che cominciando il regno di Trajano l'89. dell'Era Cristiana, e scendendo nello impero M. Aurelio l'anno 161, e morendo di 59 anni a Vienna dopo averne regnato 19. Questi numeri occupano la monetazione di circa 90 anni. Se dalle altre non ancora esplorate non risultino altri imperatori ed altre donne auguste, è manifesto che la raccolta in discorso venne fatta ne' primi anni del regno di Marco Aurelio, essendo mancate quelle del suo fratello e collega nello imperio per 10 anni Lucio Vero, e quella della bellissima sua moglie Faustina seniore. Permettendomisi di studiare altre medaglie che di quel ricco ripostiglio pervenissero in questa capitale, mi farò un dovere di manifestare le mie scoperte agli amatori della numismatica antica.

GENNARO RICCIO.

COSE UTILI

Modo di diminuire il dolore che produce il morso delle mignatte.

Applicando le mignatte, non a secco, come si usa comunemente, ma con un bottoncino pieno di acqua, il malato appena riceve un' ottusa sensazione di dolore. Quando la parte dove debbono applicarsi molte mignatte lo consente, si può far uso di un bicchiere o di una boccettina a larga bocca piena di acqua, con quel numero che si vuole di mignatte: si rovescia con destrezza il recipiente sulla parte, e vi si mantiene sino a che quegl' insetti siano tutti attaccati. Allora si toglie, avendo cura di raccogliere con una spugna o con pannilini l' acqua che si versa.

Nuovo modo di utilizzare le secrezioni animali per concimare i terreni.

In Inghilterra, ed in altri luoghi ancora, si è conosciuta l'utilità di mettere a profitto ogni sorta di secrezione animale per concimare il terreno, e di avvalersene con economia e col maggior vantaggio possibile. A quest' oggetto le stalle sono costruite in modo che le urine ed ogni altro escremento sia raccolto in cisterne, dalle quali per mezzo di tubi di gutta-perca, e con trombe aspiranti e prementi si tramandano dovunque ad inaffiare il circostante terreno. L' applicazione di tubi di gutta-perca a quest' uso è dovuta al sig. Urwin; ma M. Bey vi ha introdotto un utilissimo perfezionamento, facendo i tubi di gutta-perca spirali, ad oggetto di poterli piegare sotto qualsivoglia angolo, senza che si restringa l'apertura interna; inconveniente cui andavan soggetti i tubi ordinarii.

PIANTA GIGANTESCA RAMPANTE. In Uffington-House, podere del conte di Lindsay, si vede una uno-

va pianta rampante originaria della Cina (*Visiaria consequena*), che si è naturalizzata in Inghilterra, le cui foglie coprono interamente una abitazione di due piani sino al tubo fumario, che avviluppano con le loro sommità. I rami nel loro dilatarsi hanno abbracciato una estensione di 110 piedi almeno: migliaia di fiori color turchino chiaro, della lunghezza ciascuno di 10 a 12 pollici pendono a grappoli fra le foglie di un verde delicato, ed offrono un incantevole veduta.

Infusioni di rose.

Di queste infusioni alcune si hanno per lassative, altre per astringenti. Quelle fatte con le foglie della rosa pallida si adoperano utilmente come leggiero purgante pe' fanciulli della prima età. e si ottengono mettendo una parte di foglie di rose fresche o secche, e due parti di zuccaro in quattro parti di acqua bollente: tostochè l'acqua si è raffreddata, l'infusione è pronta per l' uso. Si amministra alla dose di otto grammi sino a trenta. — Con le foglie poi della rosa rossa detta di *Rovins* si ottiene una bibita astringente e tonica, riconosciuta utile per le emorragie passive e per le diarree croniche. Le proporzioni sono due a quattro pugnetti di foglie per ogni libbra di acqua, e si opera come per l'antecedente: le foglie possono essere secche o fresche.

LA SOLITUDINE

È noto come sulle rovine dell' antica quanto famosa Alife sorgesse un paese novello, che manomesso nell' 856 dai Saraceni, pur tornava a splendida vita, sicchè dall' Imperatore Carlo VI si ebbe titolo di città. Col nome ora di *Piedimonte di Alife* è capoluogo di uno de' Distretti di Terra di lavoro, e va ogni dì più acquistando maggiore importanza sì per la crescente industria manifatturiera, e sì per le bellezze naturali della sua posizione e de' suoi dintorni degni di essere visitati ed ammirati. — A settentrione il Matese, il Tiburno a levante, a mezzogiorno i Tifati fan nobile corteo a Piedimonte, e le ubertose terre posto frà que' monti famosi veggonsi bagnate dal Volturno, dal Torano, dal Calore, e dall' Isolero. Quante bellezze in diversi punti abbraccia l'occhio! Quante storiche rimembranze si affacciano alla mente nel visitare quelle contrade!

Da Piedimonte movendo per un' erta non faticosa, a due mila passi circa dalla città, sopra un monte che nomasi *Muto* è il Convento de'PP. MM. Alcanterini, e quivi presso il Conventino de'medesimi Padri che chiamano *La Solitudine*. Edificollo S.Giov.Giuseppe della Croce dell'Ordine medesimo.

In fondo al rivolgimento di una valle romita spande le sue ombre un bosco, che non di soli alberi coniformi si compone, ma cresconvi altresì elci, castagni, querce ed altri arbusti, di cui le semenze colà trasportate dalle acque accennano la vicinanza di regioni più elevate. Cinto di mura, vi si ha accesso solo per una porta chiusa da cancello di ferro, i cui cardini irruginiti stridono allorchè si apre al curioso Visitatore, ed una campana che è all' ingresso annunzia il suo arrivo.

Quivi su marmorea pietra si legge:

O BEATA SOLITUDO,
O SOLA BEATITUDO.

Il tocco di altra campana del Conventino, che dal bel mezzo del bosco per que' monti rimbomba, ti fa avvisato che puoi entrare. La scorta allora chiudendosi nel suo cappuccio, con le mani al petto conserte, e con passo lento e riverente per un ombroso viale ti conduce a quell'Eremo. Quivi la balza di quel monte tagliato a picco mette a nudo i grandi scaglioni della breccia interiore; e a piè di quel dirupe tu vedi scorrere il *Torano*, che serpeggiando bagna estese pianure quà e là verdeggianti per erbe acquatiche e per salici.

Il Conventino dà stanza a soli sette Solitarii dell' Ordine. Entrai nella Chiesetta annessa, e in quel momento que' Padri dal Coro, con canto grave, misurato, solenne, scioglievano patetica preghiera; ed anch' io genuflesso innanzi alla Vergine Santa, pregai. Dopo ciò la guida mostrommi molte rarità, che lungo sarebbe il descrivere. Fra le altre cose viddi diversi arnesi che al Santo Fondatore appartennero, e che quivi religiosamente si conservano; i sandali, il capuccio, il bastone ... come pure un *Cerio Alleluja* impastato con polvere di ossa di Santi Martiri, dono del Pontefice Innocenzo XI; e lessi una lettera autografa del Santo medesimo ridondante di tanta semplicità e santa unzione, che chiesi ed ottenni di copiarla fedelmente(1).

Dopo ciò mi diedi a percorrere quel delizioso bosco. La santità del luogo, la placida quiete che vi regna, il canto degli uccelli che quivi dimorano, nidificano, svolazzano in perfetta pace, altre dolcissime sensazioni mi fecero gustare, e con animo appieno contento mi posi a ritrarre la veduta che qui si riproduce.

Tra le cappelle che si osservano annesse al muro di cinta viddi quella da S. Giov. Giuseppe edificata sopra un sasso cadnto dall'erta rupe mentre ei pregava. e che per Divino volere si arrestò a suoi piedi senza arrecargli alcun male.

Volgendo poi il passo verso borea, mi soffermai alquanto nella Cappella di S. Antonio, ch' è sull'estremo limite, e di là contemplai la maestà dei vicini monti e la loro stranissima figura, alla mente richiamando le gesta de' prodi Sanniti, e le fuggenti coorti romane, e le turrite mura feodali che i ruderi presentano di un tempo che più non è. Ora il Segno della redenzione sorge laddove altra volta gli uomini brandirono il ferro omicida!

I. CERTAIN.

Copia della lettera di S. Gio. Giuseppe della Croce.

Già sapete sorelle mie nel Signore che la morte è comune a tutti e niuno ne sta assente di lasciar questo sacco pieno d' ossa e ceneri; poco importa che sia poco più tardi o prima quello si è necessario star preparati per poter alloggiar in un luogo salvo: la b. A. (beata Anima) di vostra madre da molto tempo si era preparata e per utile suo Iddio l'à dato il Purgatorio in questa vita per volare più presto all' eterna Gloria come spero nella misericordia di Dio sortirò: per lo che si devono consolare nel Signore e ringraziarlo e pregare caldamente la Pietosissima Vergine Madre voglia accettarle per sue figlie come indubitatamente lo farà se spogliate d' ogni affetto terreno, lo rivolgeranno verso di essa e ritroveranno quei aiuti, e consolazione che la Madre terrena darvi non poteva. Pertanto sorelle mie ricorrete a detta Madre Celeste

(1) Qui appresso la riproduciamo nella sua originale ortografia, e col fac-simile della firma del Santo.

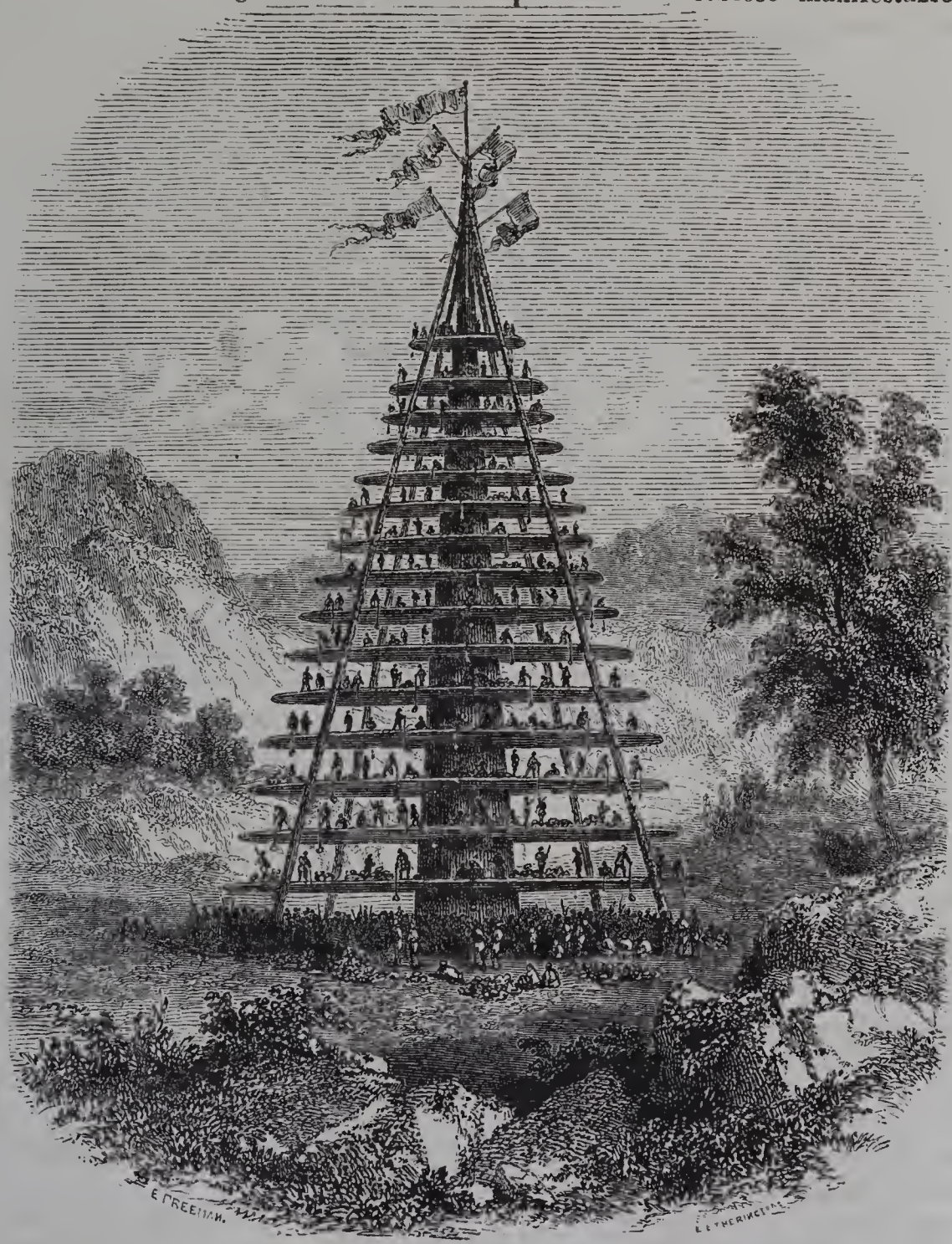
Conventino de' PP. MM. Alcantarini in Piedimonte di Alife.

in tutti li vostri bisogni spirituali e temporali che la troveranno propitia; nè si sconfidino di cosa alcuna che già più si vedranno desolate dalle creature ed ajuti umani, tanto più pigliano confidenza nel Padre e Madre Celesti il di cui aiuto giammai li mancherà, benchè si vedessero come si suol dire con l'acqua alla gola.

Divotiss.° Servo Vostro
fra Gio. Giuseppe della Croce

LE HAKARI NELLA NUOVA ZELANDA

Il Capitano Cook nella relazione dei suoi viaggi, narra che il Re di Tongataboo fece celebrare solenni feste al suo arrivo in quell' Isola, e fra le altre curiose manifestazioni di gioja, egli



(Curiose piramidi che usano nelle feste della Nuova Zelanda)

ebbe innalzata innanzi alla sua abitazione una strana piramide della forma rappresentata nell' annesso disegno. Destri quegli abitanti in fare simili costruzioni, cui danno il nome di *Hakari*, le usano in tutte le feste che ad epoche fisse han luogo nella Nuova Zelanda: l' altezza che raggiungono è di 90 a 100 piedi, e la larghezza alla base di venti a trenta. Quando tutta la superficie della piramide è coperta di viveri, la cui natura cambia a seconda delle circostanze e delle stagioni, si fanno sventolare nel suo vertice le bandiere del paese. Questa curiosa usanza degna del paese di Coccagna, offre uno spettacolo strano, sopratutto quando la piramide si eleva, come suol farsi, sulla sommità di una collina, e dà campo al popolo di esternare la sua gioja.

Le Acari si celebrano alternativamente da ciascuna tribù, invitando le altre in attestato di

buona corrispondenza, e come segno di onore, determinando preventivamente la parte del bottino che spetta a ciascuna; cosicchè, finita la festa, ognuno porta seco la sua porzione.

L' ossatura per lo più è abbandonata e cade da per se stessa in rovina; ovvero vien demolita per servirsi di quel legno pel fuoco. Quegl' isolani non costruiscono giammai un' altra Acari sullo stesso luogo, nè col legno medesimo.

SU LA PATRIA E SU LE POESIE

Di Biagio Guaragna-Galluppi.

Quantunque i grandi uomini sieno di tutt' i secoli e di tutte le nazioni, importa però moltissimo conoscere qual sia la terra che a ciascuno di essi avrà dato i natali, affinchè quella gloria che la patria ne aspetta non venga usurpata o perduta.

Di Biagio Guaragna-Galluppi illustre poeta lirico del XVII. secolo abbiamo giustamente a lamentare che sia rimasta sconosciuta la patria, come ne giace tuttavia sconosciuta la sua memoria, ond' è che la carità del loco natio ci obbliga a non tacere, facendoci sentire il sacro dovere di revïndicare alla città di Morano questo valentuomo, ravvivarne la quasi spenta rimembranza, e far che si presti la debita estimazione ad un letterato di merito sommo, verso il quale sono stati ingiusti i contemporanei e gli scrittori di calabre cose. Tra questi il solo P. Amato ne fa un breve cenno nella sua Paniopologia Calabra a pag. 433, chiamandolo, con gravissimo errore, cittadino di Tortora. Non sappiamo con qual fondamento abbia potuto asserirlo. Forse perchè la dedica al Principe di Bisignano che va in fronte alla prima parte delle sue poesie segna la data di Tortora 15 ottobre 1678, ha creduto che Tortora sia la terra natale del poeta. Ma se questa è ragione, ogni paese ove taluno scrive dovrà dirsi patria dello scrittore. Con quanta critica scriveva il buon P. Amato! Egli però doveva ricordarsi che il poeta è stato sempre lontano dalla patria, dicendo nella prefazione « — Io mi sono « trattenuto ora nella Basilicata, ora nella Ca- « labria, ed ora in Palermo » — E quindi come scrisse da Tortora, poteva scrivere da qualunque altro luogo. Nell'ode che comincia— *Da' Massicani lidi,* parla della sua lontananza dalla patria, dicendo

Rigor di avverso fato
Mi fa lunga stagion mesto e dolent
Dal natio clima esente;

ed alla sua dimora in Tortora accenna con queste parole:

Fra sassosi dirupi
Non lungi al mar tirreno,
Romito abitator di alpestri rupi,
Prigionier volontario i giorni meno.

Tortora è senza dubbio il luogo che qui descrive, essendo questo un picciol paese vicino al mar tirreno, fiancheggiato a mezzogiorno da un' alpestre rupe. E se ivi dimorava il nostro poeta, ed era ivi *prigionier volontario*, non n' era certamente cittadino. Ma dove nacque egli? — Nacque in Morano da D. Muzio Guaragna Barone di Mormanno, di S. Basile, e di Rosito, e dalla baronessa D. Cardinia Galluppi. Anche al presente si addita per tradizione la casa dove abitava. È sita nella parrocchia di S. Maria Maddalena, e ne' libbri parrocchiali si trova registrata la nascita di tutt' i figli di D. Muzio. Basterà citarne una sola, la quale è estratta fedelmente dal libro, ed è come siegue — A 4 di settembre 1615 io D. Giuseppe Pizzo Coadjutore della chiesa della Maddalena di Morano Diocesi di Cassano ho battezzato in detta chiesa un figliuolo del signor D. Muzio Guaragna barone di Rosito e della signora D. Cardinia Galluppi, allo quale fu posto nome D. Francesco Antonio. Padrini furono il signor Persio Tufarelli et Isabella Guaragna.—Altro figlio si trova registrato sotto il dì 9 marzo 1621 col nome di Gioseffo Giacinto Diego; ed ai 23 luglio 1653 fu battezzata una figlia col nome d'Isabella Margarita. Dopo quest' epoca mancano alquanti fogli nel libro parrocchiale, che si son perduti, per non essere il libro ben condizionato. Ed è a presumersi, anzi è a giudicarsi certamente che là era notata la nascita e battesimo di Biagio. In fatti egli pubblicava le sue poesie in Napoli il 1679, e mentre scriveva era nell' anno 53 dell' età sua; come lo dice nell' ode *A piè dell'alte cime.*

Sul cinquantesimo anno
Già corre il terzo:

dunque ha dovuto certamente nascere verso il 1624 o 1625. Rafforza le cose già dette la descrizione ch' egli stesso fa della sua terra natale nell' ode suddetta, che comincia:

A piè delle alte cime
Del gelido Pollin.

Qui, dopo di aver dette molte cose del Monte Pollino, che chiama ricco di mediche erbe, soggiunge che a piè de esso sorge il fiume Sibari:

Vanta l' origin sua limpido rivo;

e vicino alla sorgente di questo fiume siede la terra, ove dice esser nato:

Lungo il nativo fonte
Di Sibari bambin culla fatale
Ebb' io.

Lungo la sorgente del Sibari non v' ha altra città che Morano, la quale ne dista di circa un miglio.

Sembra dunque indubitata e certissima cosa che questo insigne poeta nacque in Morano e non in Tortora. Che sia nato di nobile stirpe lo attesta egli stesso nella cennata ode, ove dice

Genitor non volgari
Dal Ciel sortii

ch' egli era de' Baroni di Mormanno costa da libri parrocchiali, ed appare da un'ode a D. Biagio Rossi di Morano, che comincia — *Fuor della tomba algente*, ove parla di vini del Malinieri che chiama *nostri*. La contrada detta Malinieri

è nel territorio di Mormanno, che anche al presente è impiantata di viti:

. . le nostre viti
Del Molinier ci dan bastanti i vini,
E pure a noi vicini
Son di Cirella e Belveder famosi
Gli amabili liquori e generosi

e dall' ode - *Fuor del grembo notante* - ch' è scritta per la morte di un suo nipote e di sua sorella D. Maria Guaragna, ch'egli chiama baronessa di Mormanno. (*Continua*)

SULLA CITTÀ DI PITINO NE' SABINI

OSSERVAZIONI STORICHE ARCHEOLOGICHE DI ANGELO LEOSINI

(*Continuaz. vedi pag. 211.*)

I ch. Lupacchini e Giovenazzi trascrissero nello scorso secolo altre due iscrizioni (vedi i num. 1 e 2) che stavano nella casa del detto Parroco, e che ora più non si rinvengono:

Il Museo lapidario dell' Aquila ne possiede un' altra (num. 3.), che fu trovata in Santanza, ed allogata nel muro esterno della Chiesa di S. Sisto. Non so come non venisse veduta al Dottor Mommsen (Inscript. regni Neapolit. etc. 5860.), il quale la pubblicò copiandola dalle schede dell' Antinori, e citando le varianti del Marini (Arv. p. 181). Io leggo come nel disegno.

Questo è un titolo eretto da *Crescente* e da una conserva a *Varia* serva o di *Nummio Albino*, console nell' anno di Cristo 206, o di *Nummio Albino*, console nel 246, o di *M. Mummio* Albino, console nel 263. Forse nel primo verso si ha da leggere *Nummiae*, o *Mummiae Variae*. In altro lato della pietra è scolpita una patera.

Nel pavimento e nella parete laterale della stessa Chiesa di S. Sisto era una volta il titolo replicato (num. 4.) (MSS. dell' Antinori):

Son pochi anni che anch'io trovai nella terra di Scoppito due lapidi con la identica iscrizione(n.5.)

Un frammento (num. 6.) è nella torre di S. Quinziano, o S. Pietro di Sassa in Aquila; ed io sono in pendente se quell'HELV si debba intendere per il cognome *Helvius*, o per *Helvianus Sodalis* (Capitol. Pertinac. 15.): (Momm. Op. cit. 5856.)

Anche in altri titoli de' nostri luoghi leggesi il nome *Nonio*: un frammento di *Furfone*, riportato ne' *MS.* di Alferi diceva, al capo della tomba, ciò che si legge nel num. 7.

— ed al piede di essa in lettere grandi, quel che si legge nel num. 8.

— e nella casa, un tempo del ch. Mariangelo Accursio, poi de' Signori D' Alessandri, ed ora de' Sig. Ricci, l'altra iscrizione (num. 9.) (Murator. Thes. etc. p. 1717. n. 3.—Mommsen, Inscrip. etc. 1855.)

Il Muratori (Thes. etc. e Sched. suis. 14765,.) copiò nel suburbano dell' Aquila l'epitaffio (n. 10) che anche deesi giudicar di Pitino: si consulti pure il Mommsen (Op. cit. 5847.):

Sabbatini, Gualtieri e Lupacchini copiarono l' altro (num. 11.) attribuendolo ad Amiterno, come si è fatto dell' altre lapidi trovate ne' dintorni di Pitino, o in Pitino medesimo. Prima stava nel Museo Aquilano, ed ora in casa di D. Errico Donati, nostro amico. Essendo stata rotta la pietra, più non vi è la quarta linea, che diceva *Patrono Suo*, nè le lettere al di là de' puntini. Il cognome *Protemus* fa supporre costui graziato della libertà dal suo patrono, Tito Anneo.

Il Massonio (Dialogo dell'origine della città dell'Aquila, pag. 43.) rapporta l'iscrizione votiva (n. 12) murata, com' egli dice, nella base dell' altare di S. Martino, e secondo Muratori (op. cit. Cl. 1. pag. 101. 6.) in S. Lucia, tutte e due chiese esistenti nel tempo andato tra l' Aquila e Coppito. Io mi appiglio alla lezione di Mommsen (op. cit. 5781.), anzichè del Muratori e del Massonio: Il Muratori legge *Prestitae*; il Massonio *Atticae* e *Caponi*. Pier Leone Casella (De Janig. p. 15.) favolando secondo il suo vezzo, e congetturando che quel tempietto lungo il fiume di Vetojo fosse il primo costrutto da' Vestini, anzi dalla stessa Dea Vesta, guastò pure tale iscrizione, leggendo: *Orfitae Attice G. Aponi Sabini* etc. Più esatta è la copia delle schede del Muratori, il quale così dice (nel luogo citato) di questa tabella votiva — *Extra Urbem Aquilae stadiis duobus* (sono assai più) *a porta Lavaretis*, *in S. Luciae. E schedis meis. Lares, seu Genios Latini appellavere Praestites*, *quod praeessent hominibus, ac domibus. Arnobius quoque auctor est Lib. 4. contr. Gent. Praestanam Deam in honore fuisse, quod Quirinus in jaculi missioni cunctorum praestiterit viribis. At Macrobius*, *Capella et Festus memoriae prodiderunt Minervam praecipue Praestitis cognomento fuisse ornatam*, *quod se veluti ducem hominibus praeberet. Veri omnino simile est*, *Minervam eamdem heic sub Praestitae nomine designari*, *quamquam et aliis Deabus quin id muneris assignari potuerit*, *non negem.* Il Muratori adunque interpetra il *Praestitae* o per la Dea Minerva, o per un Genio, o per una Dea particolare: ed a questa seconda interpetrazione s' appiglia il Gori (Mus. Flor. T. 3. tab. 45, 46, et not. 16.); potendosi soggiungere che questa Dea *pronta* all' ajuto degli umani, *preside*, *tutelare*, fosse in Pitino la Dea Feronia, a cui fu probabilmente dedicato quel tempietto lungo Vetojo (como appresso si dirà); dove in fatti si rinvenne la suddetta votiva iscrizione, con la quale *Orfia Attica* (moglie) *di Cajo Aponio Sabino, di buon grado scioglie meritamente il voto a Prestita.*

Nelle villette di Rojo, a breve distanza dalla terra di Pettino, furono trovate le quattro iscrizioni trascritte nei numeri 13, 14, 15, 16. In un orto di S. Rufina è questo frammento, trasportatovi dal vicino locale di S. Stefano, ed a me comunicatane una copia per mano del sacerdote sig. Fatigati.

Nel suddetto S. Stefano copiò l' Antinori l' epitaffio d' un Seviro augustale; onde Pitino ebbe probabilmente, oltre degli Ottoviri, anche il Collegio di siffatti sacerdoti: seppure questo Sevire non sia quello stesso *L. Rutilio*, augustale d' Amiterno, la cui lapida sepolcrale sta ancora, ma in gran parte logora, nei gradini della chiesa di Preturo (Veg: il Tesoro del Muratori. p. 203.): ecco l' epitaffio di S. Stefano, non più esistente, e che io credo di supplire come nel disegno (n. 14):

Nel Colle (una delle villette di Rojo), Lupacchini trascrisse quest' altro frammento (n. 15) che fu rinvenuto nel 1768: le sigle aggiunte sono del Dott. Mommsen;

E nel frontespizio della Chiesa dello stesso Colle è murata una lapida, a capo della quale è scolpito un vase con fiori che vengono bezzicati da due uccelli; e sotto l' iscrizione (num. 16.) veggonsi due cani in corsa l' un dietro dell' altro. Forse queste due coppie d' animali alludono al nome Didyme (διδυμος) gemella; e la corsa ed i fiori, alla giovane e fugace vita della estinta:

La lapida cristiana (num. 17) ancora esiste in S. Marciano di Rojo:

Dalla forma delle lettere apparisce essere stata composta nel settimo secolo della Chiesa, od in quel torno, cioè prima che Alcuino e Paolo Warnefrido non rimettessero in uso il bel tondo romano che dal tempo di Augusto in poi erasi guasto a poco a poco. La Trinità è detta *Deus triplex*, non altrimenti che dallo stesso S. Gregorio Nazianzeno (Petavio, De Trin. Lib. VIII. cap. IX.) Non è a dire se vi siano o nò osservate le leggi metriche; poichè più su toccai il declinare del classico latino, di modo che il *judicium aurium superbissimum*, s' andò via via estinguendo *Fra i boati di barbaro latino* (Monti. Mascher. C. V. vers. 43.).

Veggasene un altro esempio in questo titolo posto sulla sepultura d'un Vescovo Forconese, ignorato dall' Ughelli, dal Coppola e da altri, e che perciò merita di essere pubblicato: (Vedi num. 18).

Mi sembra del secolo ottavo sì per la lingua, come per le lettere corsive mescolate con le majuscole. Si riscontri il Muratori (Ant. Ital. etc. Tom. 2. p. 1039 1040) e Cantù (Ep. XI. pag. 1204 con gli *Schiarimenti*), il quale riporta un Documento Lucchese, ove leggesi pure, come nell' iscrizione forconese, il verbo *fice*. (*Continua*)

(1) A IANVARI
A. SIBI · ET · POS
TERISQVE
SVIS

(2) L. VARENVS · L · F
QVI · CELER

(3) VMMI · ALBIN SER
ESCENS · CONIVGI
CARISSIME · ET
MANA · CONSER
B M

T. TRICARIVS
T. L · STATIVS
IN FR · XII · IN AGR

(4) TRICARIV
STATIVS
X · XII · IN AGR

(5) ATTIA
CELIDO

(6) C. NON
HELV
M. NO
IN · F. P
XX

(7) .....VLLAE · NONI
.....RVFA · MATER · POS
L. NONIVS
D. L. AVCTVS
HIC · SITVS
EST

(8) ACVTO
.....NONI · C · S
COPIOSA
CONSERVA

(9)

(10) D. LAELIVS · D. F. PAL · MARSILIVS
D. LAELIO · MERCATORI. FRAT
D. LAELIVS. MERCATOR · PATER
LAELIA · NEBRIS. MATER · FILIO
QVOD · TV · DEBVERAS · FRATER · POST TEMPORA · NO.....
MAIORVM · VT · FACERES · MORTE · SVPREMA · MI....
FECI. EGO. CVM. MISERIS. MISEROS. QVOS. DEN.....
INVIDA. QVOD · PIETAS LEGE · SINISTRA · TVLIT

(11) T. ANNAEVS T. L. PROTEMVS
V. F. SIBI. ET
PATRO. SVO

(12) T. L. ORFIA. ATTICE
C. APONI · SABINI
PRAESTITAE
V. S. L. M

(13) ...NICA. L-F.
....TER.

IN NOMINE DN IHV
XO QVI BIBIFICA ET MO

(14) ru VTILI
revir D AVGVST
pris CA MATER · FE

(15) t CAESARI · DIVI
au GVSTI · F. AVGVST
S · FLACCVS
d.d.e X · VOTO · SVSCEP

(18) RTIFICAT HIC REQVI
ISCIT ALBINVM EPCM
QVI IN BITA SVAM FICI
T SIBI HANC SEPVL
TVM ISTVM

(16) ATTIA · L · DIDYNE
VIX. AN. XXIIX
C. HERENNIVS
BVCCO · CONIV
GI. CARISSIMAE
BENEMERITAE
S. T. T. L

+ CARMINA QVI VATIS PSENTI.....
THOTEL POSCATIS REOKE DARE HICT.....
ALME DS TRIPLEX OK LVMINA RITE GVBE....
DENTES ISTORVM SVME LVCERNAS.....
(17) REVS RESERET VOBIS AVREA REGNA ANA.....
RENITENS IN SEDE SVPNA · FRVAT VITAQ.....

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini — Strada Fuori Porta Medina n. 41.

SULLA CITTÀ DI PITINO NEI SABINI

Osservazioni storiche-archeologiche di Angelo Leosini

(Continuazione, vedi pagina 231)

(Disegno di una terra cotta rinvenuta in Civita di Bagno (Furcona))

XI. E qui trasandando, come provegnenti o da luoghi incerti, o lontani da Pitino, le altre lapidi che si conservano nell' Aquila, darà molta luce al mio argomento quella notissima ed arcaica di Coppito, che sta murata nella suddetta casa dell'Arcipretura (Marini. Iscr. Alb. p. 91.—Mom-

msen. Op. cit. 1753): i quali sommi archeologi non iscopersero le sigle dell' ultima linea.

ITVS. ACTVSQVE. EST.
IN. HOCE. DELVBRVM
FERONIAE. EX HOCE. LOCO
IN. VIA. POPLICAM
CAMPANAM. QVA
PROXSIMVM. EST
...n ⊐ccu.....

Dai Pitinati adunque fu concesso l' adito al delubro della Dea Feronia per l' *itus* e l' *actus*, la cui differenza è notata nel Digesto (L.1. De serv. rustic. praed.). La *via pubblica campana* era quella che conduceva alla campagna, ora forse il così detto *campo di Pile*, e che dal Forcellini (Lexic. ad v. *Campanus)* si credette la campagna d' Amiterno. Per le ultime sigle è forse cennata la distanza di mille duecento e più piedi tra la via del campo ed il delubro di Feronia, di cui quì ben accade di svolgere l' esoterico ed acromatico mito. Il culto di questa Dea cominciò in Italia per certi Lacedemoni, che mal soffrendo la rigorosa legislazione di Licurgo, dissero addio alla patria, e correndo gran tratto di mare, fecero voto agli Dei di voler abitare quel suolo dove approdassero. Sbarcati finalmente nei campi Pontini, vi eressero un tempio a Feronia, con tal nome appellando que' campi (da φερω, porto) o perchè loro avvenne d' essere stati colà portati dai marini flutti, o piuttosto perchè *Feroniae a ferendis fructibus nomen fuit*. Quindi alcuni di loro movendo più verso le nostre contrade, vennero a fare stanza fra i Sabini, i quali perciò molte spartane istituzioni imitarono, come dire, tetrica disciplina, amor di guerra, parsimonia e durezza di vita. Il tempio di cui parla Dionigi d'Alicarnasso, autore di questo racconto (Lib. 2. §. 49), sorgeva presso il fiume Ufente, ov' era il lago, il bosco ed il sacro fonte, nelle cui acque Orazio si lavò il viso e le mani — *Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha* (Lib. 1. Sat. V. v. 24.); e del bosco cantò Virgilio —. . . . *queis Juppiter Anxurus arvis Praesidet, et viridi gaudens Feronia luco* (Aen. VII. v. 799, 800.); notando Servio che non è ozioso l' epiteto *viridi;* perocchè divorato da una fortuita arsione quel bosco, onde perciò volevano gli abitanti trasportare altrove il simulacro del nume, rinverdì in un istante. Molto crebbe in Italia il culto di Feronia; ma il suo più ricco tempio e più famoso bosco fu quello alle radici del monte Soratte, del quale parla Virgilio ne' riferiti versi, e Tito Livio (27. 4.). Ivi anch' era città che da Feronia aveva nome; alla cui solenne fiera accorreva assai gente pel mirabile culto che si prestava alla Dea, dalla quale invasati alcuni suoi adoratori traversavano a piedi nudi un ampio strato di cocente cenere e d' accesi carboni senza la menoma offesa (Strab. L. V. 41.). Virgilio però attribuisce questo culto a Marte-Apollo, custode del Soratte (Aen. XI.); perciò Plinio dice — *Haud procul urbe Roma in Faliscorum agro, familiae sunt paucae, quae vocantur Hirpi* (gente Sabina): *hae sacrificio annuo, quod fit ad montem Soractem Apollini, super ambustam struem ambulantes non aduruntur. Et ob id perpetuo senatus--consulto militiae, omniumque aliorum munerum vacationem habent* (Lib. VII. 2. 11.): e qui avverte lo stesso Servio, dietro Varrone, che que' superstiziosi sacerdoti si tingevano prima con un certo medicamento le piante de' piedi. Questa specie di culto forse venne adottata dai Lacedemoni, e poi dagl'Italiani ad esempio della città di Castabala nella Cappadocia (che i Macedoni s' ebbero dai Persi), dove facevano altrettanto le sacerdotesse di Diana Perasia (Strab. Lib. XII.). Or qui si consideri che la consanguineità de' Sabini e Spartani (Cato ap. Serv. ad Aen. VIII. v. 638. — Sil. Italic. II. 15. 546.) non pure è dimostrata dal loro comun culto di Feronia, ma per mio avviso ancora da quello di *Bacco alato*, ch'io credo essere ritratto in una terracotta a mezzo rilievo (1), scavata non ha molti anni in Civita di Bagno (Furcona) e posseduta dal mio amico D. Cesare Mancini.

XII. Essa è quasi due palmi alta, ha maestosa sembianza, svelta ed intera persona, le braccia lungo i fianchi distese, con le mani afferra e solleva l' anteriore sinistra zampa di due pantere, le quali si reggono con una delle deretane, attenendosi con l' altre alla stessa figura. La quale è vestita d' una tunica talare, e per di sopra ha un farsetto che non giunge ai ginocchi, e che dal grembo ai fianchi va gradatamente allungandosi un poco; la balza sì di questo, come di quella, ed alcune pieghe del panneggiamento sono colorate in rosso; il farsetto o sopravveste ha le maniche che coprono la sola superior parte del braccio, sparate sulla banda anteriore, strette e rappiccate da fermagli; e le maniche della tunica, o χιτων, son pure strette, ma lunghe sino ai polsi; sulla sopravveste poi è la cintura mamillare. Le cascano sul petto due lunghe ed attorte trecce di capelli, ed agli omeri ha due grandi ali con vermiglie e cilestri piume; il che vie più conferma che gli antichi statuarii facessero uso de' colori, e massime del minio (Platone. De repub. L. 4. princ. oper. T. 2. — Plinio. L. 33. c. 7. sez. 36.) per velare l' ignobile materia dell' arte plastica, la più antica delle arti figurative: ma è certo però che i suoi lavori sono generalmente preziosi; perchè usciti di mano a' maestri stessi; osservando Winckelmann che « non trovasi mai nulla di cattivo in questa specie di lavori » (Cantù Archeol. Cap. 3. p. 782.). Difatti, quantunque questa figura mi sembri al disegno, ai panneggiamenti ed all' insieme dell' esecuzione un lavoro de' tempi di Costantino, pure con molto magistero è espresso il suo calmo ed imperioso aspetto, onde incute tale una riverenza, che le stesse due belve, nella loro spigliata movenza, smettono la ferocia, e pendono dal cenno suo, guardandola in viso. È noto già, che negli scavi dell' antica Capua si rinvenne pure una quasi simile terra cotta, la quale ora si conserva nel Real Museo Borbonico; ma come ognuno potrà osservare, parecchie sono le differenze tra la forconese e la capuana, sulla quale opinò il ch. Gennaro Riccio (Polior. Pittor. Anno XVI, p. 143-144, oltre di una sua particolare *Descrizione* ec:) che rappresentasse una deità orientale. Anche Raoul-Rochette vi ravvisò l' arte asiatica, e la tenne per una rappresentanza della *Dea Natura asiatica*, la quale in certo modo va paragonata con l' *Artemide* de' Greci, nella sua più alta intelligenza (Bullet. Arch. Napol. An. 1855. p. 188.). Un' altra terracotta più somigliante alla nostra si trovò in Calvi, donde fu trasportata nel Museo di Berlino, e fu spiegata per una

(1) Vedine il disegno nella pagina precedente.

Diana persica dal Cav. Gerhard in un articolo della Gazzetta archeologica, pubblicato nel 1854, tav. 62, 2. A me, che sommamente apprezzo le ragioni e l'autorità di sì cospicui scrittori, sia anche concesso di manifestare la mia qualsivoglia opinione intorno alla terracotta forconese, sulla quale scrissi un tre anni dietro al sommo archeologo P. Garrucci queste medesime osservazioni che qui trascrivo, probabilmente credendola un *Bacco muliebre alato* (γυνεκεῖοσ πτερόεις, e in dialetto dorico ψιλακα), cioè la virtù di Bacco che ora ammansa, ora infemminisce, ed ora solleva gli animi sopra se stessi. È noto che per gli Egiziani, e poi anche per i Greci e Romani, avevano due sessi i quattro elementi; che Apollo e Bacco, simbolo del Dio Sole, vestivano da donna quando parvero partecipare alle funzioni della materia umida; che Venere teneva in Cipro una statua barbata, con iscettro e viril persona, ma donnescamente vestita, perchè credevasi che fosse insieme femina e maschio, onde a' φρόδιτον fu chiamata da Aristofane (Macrob. Saturn. 3. 8. — Emeric David. Introd. al *Jupiter*). Anche Filocoro afferma che per la sopraddetta ragione gli uomini in veste muliebre, ed in virile le donne sacrificavano alla Luna: non altrimenti che Giove, fu ritratto Bacco con ambidue i sessi ἄρρενα και θηλυῆν διφυῆ (Orph. ap. Euseb. Praepar. Evang. 1. 3.); sappiamo pure da Nonno Panopolita che lo stesso Bacco vestiva talora abito donnesco (Dionys. Lib. 14 vers- 159.); e narra Teodoreto che al tempo di Giuliano l'apostata esposero i Gentili al pubblico culto in un tempio di Cristiani ad Emesa la statua di Bacco *Gunide*, cioè *in forma di femina* (Histor. Eccl. lib. 3. c. 7.); del quale Bacco-donzella cantò Ovidio (Metam. 4.)

. . . . tibi, cum sine cornibus adstas,
Virgineum caput est.

Finalmente Winckelmann così lo descrive (T. 2. L. 4. C. 1.) — Nelle più belle figure vedesi sempre con membra ritondette e delicate, con rilevati e pieni fianchi, come gli hanno le fanciulle, alla maniera delle quali, secondo la favola, era stato allevato. Anzi Plinio rammenta la statua d'un Satiro che teneva la figura di Bacco vestito come una Venere, e Seneca perciò lo descrive come una fanciulla travestita. —

In secondo luogo, che gli antichissimi popoli si rappresentassero alati i loro Numi, è provato dalle figure di Giove e di Pallade, fornite dell'ali che sono il simbolo della loro velocissima azione. Pausania (Elid. V. 19. 5.) fa menzione d'una Diana aligera che teneva con la sinistra un leopardo, ed un leone con la destra, e quantunque Heyne osservi (Dissert. sopra la cassa di Cipselo descritta da Pausania, l. c.) che senza un motivo apparente abbia le ali Diana, pure non è da farne caso, perchè in tal modo i Greci e gli Etruschi ritraevano le loro divinità, tra le quali appunto di costei facevano la velocissima cacciatrice delle belve. Lo stesso Pausania (Lib. III. 19. 2.) dice ancora che in Amicle, città della Laconia, si veneravano specialmente l'Amicleo e Bacco, a cui si dava molto a proposito l'aggiunto di *psilaca*, perchè i Dorici appellavano *psila* le ali, e volevano significare, così chiamando o figurando Bacco, che il vino avvalora e solleva gli uomini, come l'ale gli augelli. Pertanto, dai rammentati attributi di Bacco che ravvisansi ad evidenza nella nostra statuetta, si può con molta probabilità conchiudere ch'essa figuri questo Iddio, anzichè qualunque altro: il che vie più è confermato da que' due animali sempre sitibondi e ghiotti del vino, i quali simboleggiano la ferità degli ubbriachi, ovvero la stessa ferocia ammansita dal *sangue amabile dell'uve*, consacrate a Bacco — *Quem circa tigres, simulacraque inania lyncum, Pictarumque jacent fera corpora pantherarum* — (Ovid. Metam. Lib. 3. v. 668. 669.): è confermato ancora dal suo bianco vestimento listato di rosso, colori proprii di quel nume (Winck. T. 2. Lib. V. C. 1); e come apparisce per alcune tracce, era anche rossa la tenia che le cinge sotto le mammelle la tunica e la sopravveste (Staz. Theb. Lib. 7. v. 654.). Egli è pur vero che la Diana Efesia aveva grandi ale in una pasta antica (Winck. T. 8. p. 13.), e che nella Cassa di Cipselo, oltre dell'ali teneva per mano un leone ed un leopardo; ma per questi ed altri riscontri, che allega il lodato Gerhard, non mi sembra men ferma la mia opinione; anche perchè Diana, in segno della sua verginità, soleva acconciarsi la chioma a κορυμβος come usavano le giovanette, cioè ravviando i capelli sopra la collottola, e legandoli a foggia d'un nodo o gruppo (Winck. T. 2. p. 398. e T. 8. p. 130. 131.); mentre in questa figulina di Bagno cadono sino al petto due lunghe trecce, le quali molto meno a Diana s'addicono, che a Bacco chiomato come Apollo.

(*Continua*)

COSE DIVERSE — **Vapore mostro**

La compagnia orientale della navigazione a vapore fa costruire un vapore mostro, che verrà chiamato *Il Leviathan*. Esso sarà della portata di 25 mila tonnellate, avrà 680 piedi di lunghezza; e l'elica sarà combinata colla ruota a vite in questo naviglio, le cui macchine avranno la forza nominale di 2000 cavalli, ma in realtà potrà essere portata fino a 10, 000. Il Vapore sarà la sola forza motrice. Si ha la convinzione, veduta l'immensa sua lunghezza, che il *Leviathan* potrà solcare l'Oceano con una velocità media di 15 nodi l'ora, sia quale si voglia il tempo La sua vastità è tale, che potrà portare 12, 000 tonnellate di carbone, quantità creduta sufficiente pel suo consumo durante il viaggio di andata e ritorno, oltre 1000 tonnellate di carico, e 4000 per viaggiatori coi loro bagagli e provviste. Si crede che questo vapore possa fare il viaggio degli Stati Uniti in meno di 13 giorni, andare e ritornare!

IL SILFIO (*FERULA TINGITANA*)

Il Silfio, pianta storica di cui nella seguente pagina offriamo il disegno trovasi spesso menzionata presso gli antichi autori. Originaria della Libia, cresceva specialmente ne' dintorni di Cirene, ed il succo della sua radice era celebre presso gli antichi, tanto per le sue virtù medicinali, quanto per gli usi che se ne facevano nelle vivande. I Romani trassero poi il sugo e la gomma del silfio dall'Armenia, dalla Media e dalla Persia. Qualche botanico moderno crede riconoscere nel silfio la nostra Assa felida.

(Il Silfio (*Ferula tingitana*))

LA SCHIAVITU' DEGLI ISTRAELITI

DIPINTO DI BIAGIO MOLINARI

Tra i giovani pittori usciti non ha guari dalle scuole del nostro Reale Istituto si è fatto molto ammirare il sig. Biagio Molinari in un suo quadro esposto nella pubblica mostra di belle arti inaugurata il dì 30 di maggio di questo anno cadente. Egli datosi a studiare la pittura storica in tutta la severità de' suoi precetti, non inchina che a trattare subietti gravi, tolti per lo più dal libro sapientissimo della sacra Bibbia.

In questo quadro, del quale noi offriamo un disegno agli occhi dei nostri lettori, il Molinari rappresentò con figure al vivo uno de' più compassionevoli fatti della schiavitù degl' Israeliti. Ed espresse una delle famiglie di questa raminga gente, che mentre stavasi malinconosa cantando le laudi del Signore, uno degli Egiziani deputati a soprastare alle opere della schiavitù, la sorprende e la insulta, eccitandola a compiere il duro lavoro del raccoglier le paglie, cui era stata addetta.

È ingegnosa l' invenzione e bene figurata in una composizione aggiustata con molto accorgimento in diversi gruppi a diritta ed a sinistra del riguardante: nel mezzo apparisce colui che viene ad oppressare il popolo eletto, e nel fondo di qua e di là veggonsi varii altri gruppi di gente schiava occupata alle fatighe del servaggio.

Principalmente in quest' opera, oltre la bella composizione ed il carattere biblico dato alle figure, è da lodare la trasparenza delle tinte, e poi la facilità del dipiugere ed il disegno sufficientemente corretto: locchè ci dà liete speranze dell' ottima riuscita di questo giovane nella nobile arte che prese a professare.

Cav. Stanislao Aloe

(LA SCHIAVITU' DEGL' ISRAELITI — Dipinto di Biagio Molinari)

SUL SANTO NATALE

Avea la colpa orribile
In cieco orror profondo
Di morte irreparabile
Precipitato eternamente il mondo.
L' ira di Dio, che torbida
I popoli guatava,
A cento a cento i fulmini
Su la testa degli uomini scagliava.
Oh! chi potea disperdere
L' orribile tempesta,
E in mano dell' Altissimo
La vindice spezzar spada funesta!
Chi?.., Niuno — E intanto tronfio
Lo spirito ribelle
Con volto ferocissimo
Ergea le corna a minacciar le stelle.
Nel crin gli sibilavano
Famelici serpenti;
Signoreggiava i popoli,
Ed al suo piè tremavano le genti.
« Oh! chi potrà distruggere,
« Diceva, i falsi Dei?
« Di chi son le vittorie?
« Mie son le palme, e i trionfi sono miei.
« Non volle me l' Altissimo
« Per suo compagno in trono?
« M' abbia nemico ed emulo;
« E suo nemico eternamente io sono.
« Chi più, chi più rivolgesi
« Al sempiterno Iddio?
« Io son di tutto il despota,
« E ben dir posso: l'universo è mio! —
Così diceva: e languido
Qual fior sul proprio stelo
Il figlio della polvere
Alzò piangendo le pupille al Cielo.
» Dominator de' secoli,
« Signor di glorie onusto,
« Quando, pregò, le nuvole
« Ci pioveranno l' Emmanuello, il Giusto?.
« Quando, o gran Dio, prolifica
« Vedrem l' Ebrea Donzella;
« E sfolgorante ascendere
« Del pio Giacobbe la propizia Stella? —
Gli occhi l' Eterno estatico
Inchina sul Creato,
E vede tutti i popoli
Trionfati dalla Morte e dal Peccato.
De' giuramenti memore,
Che dato aveva al mondo,
Stringe la sacra Ipostasi,
Della Vergine il sen rende fecondo.
Per sopruman miracolo
Cessa l' orror, la guerra —
Il Cielo in terra abbassasi;
E fino al Ciel sollevasi la Terra.
E Cielo e terra stringonsi
D' amor con le catene;
E l' uomo, pria sì misero,
Fratel dell' Unigenito diviene.
Stella crinita accendesi
Di leggiadria superna:
È sole di giustizia,
Aureo splendore d' una luce eterna.
E quelli che sedevano
Fra l' ombre della morte,
Estatici risorgono
A nuova vita ed a novella sorte.
— Profeti su, con cetere
In fra l' eburnea mano,
Dal sonno ridestatevi,
Venerandi profeti del Giordano.
Il Lume della gloria,
Da voi vaticinato,
Miratelo, miratelo!..
In un presepe finalmente è nato.
E già fin dal suo nascere
Insegna un' altra scienza;
E quel presepe in Efrata
È cattedra sublime di sapienza.
Afflitta Gerosolima,
Alfine ah!.. ti serena:
Ve'!.. il Salvador degli uomini,
Scuoti la polve, e sciogli la catena.
Lascia le tue gramaglie,
Di Giuda o mesta figlia;
A Dio solleva un cantico,
Il tuo diadema e 'l manto tuo ripiglia.
I Cieli si spalancano;
S' illumina la sfera;
E su dorate nuvole
Scendono Cherubini a schiera a schiera.
Uno è di pace nunzio;
E un altro assai più forte,
Scendendo giù nel Tartaro,
Gesu'!.. v' imprime su le ferree porte.
Oh! lo spavento — Tremano
Le cupe atre caverne
A quel nome terribile,
Al balenar di quelle cifre eterne.
Infuriasi Lucifero,
E grida: Ah! dove sono? —
E, in così dire, vedesi
Sotto ai suoi piedi inabissato il trono.
Si ammutono gli oracoli;
Crolla l' idolatria;
In Ciel s' inarca un' iride;
Da per tutto è concordia ed allegria.
Sì, tutto sia concordia;
Arda d' amor la face
Gridiam co' Cori Angelici:
Su l' universo intero pace, pace! —

Giuseppe de Leonardis da Serracapriola
Professore di Belle lettere a Rodi

BIBLIOGRAFIA

Intorno ad una nuova Raccolta e ristampa de' PRIVILEGI DI COSENZA E CASALI — MEMORIA *del Professore* LUIGI MARIA GRECO *Segretario perpetuo dell'Accademia Cosentina. Col seguito della Storia ed illustrazione di essi privilegi. Fa-*

scie. 2. del vol, 4. degli atti dell' Accademia Cosentina — in 8; di pag. 313.

Una delle più pregevoli ed importanti, fra le non poche letterarie lucubrazioni del chiarissimo Luigi Maria Greco, è senza dubbio la dotta Memoria della quale discorriamo. Egli dava termine a questo lavoro in Napoli l' anno 1847, quando parte di esso inedito lavoro fu dall' egregio Signor Greco letto in una sessione dell' Accademia Pontaniana, che dell' onorevole Consesso lo nominava socio corrispondente; e n' ebbe meritato il plauso da quell'onorando Convegno.

Molti e varii furono i privilegi conceduti a questo Reame dalle diverse dinastie che lo dominarono. I generali privilegi conceduti in occasione di donativi a' popoli imposti, e da' Principi riscossi, non presentano importanza storica per questo o quell'altro luogo. Ben altro dee intendersi per que' pvivilegi particolari, duraturi, i quali emersero da motivi speciali. « La Città di Cosenza ed « i suoi casali (son queste parole del Sig. Gre- « co) sempre immuni di baronaggio, ebbero di « molti e notabili privilegi. Il singolare favore « lunga pezza goduto, e sotto Principi di Dina- « stie diverse e contrarie, non potè derivare da « accidentali e transitorie, ma da permanenti e « necessarie condizioni; le quali restringer si pos- « sono a quest'una, all'importanza cioè economica, « politica e morale di quella regione rispetto, non « solo alla Signoria del Bruzio e di tutta Calabria, « ma di Sicilia altresì di qua e di là del Faro.

Or tale importanza, innegabile alla vetusta metropoli de' Bruzi, ciò che è noto e chiaro a' cultori delle patrie storie, contiene i motivi delle diverse sovrane concessioni, le quali onorano le condizioni storiche di quella contrada. Ed ecco il dotto scrittore come in altra pagina si esprime— « Ai privilegi dunque è legata gran parte della « gloria di Cosenza e casali. Sarebbe quindi fuor « di ogni dubbio pei rappresentanti del sapere di « quella regione colpa infinita il rimaner essi pri- « vilegi più lunga pezza sperperati, oscuri e sog- « getti a smarrirsi, anzicchè venire il più pos- « sibile splendidamente diffusi. Le memorie vera- « ci degli Avi sono a' posteri scuola solenne; per- « ciocchè l' efficacia del domestico esempio non « si può tenere che immensa. »

Ma improba fatica richiedevasi per ordinare e portare a termine questo lavoro. È l'ingegno del sig. Greco è appunto corrivo per superare le difficoltà con una irremovibile costanza. I privilegi che onorano la città di Cosenza e suoi Casali furono per l' opera di Lui riuniti ed illustrati con quella erudizione, dottrina e senno storico onde cotanto quel dott' uomo va rendendosi sempreppiù distinto. Da Giovanna 1.ª fino alla gloriosa dinastia Borbonica; egli discorre i privilegi a Cosenza ed a' Casali conceduti, non omettendo le storiche notizie degl' Imperanti da cui le concessioni partivano, di esse notando e svolgendo gli onorevoli motivi. Così l' Accademia Cosentina, che riunisce nel suo seno uomini distinti in fatto di scienze e di lettere, per l' opera incessante del dotto Segretario si rende solerte propagatrice di nobili ed utili studii. A tanta solerzia han contribuito pure i suoi Presidenti, che in diversi tempi il nome ne rappresentarono, come un Galdi, un Barone Mollo, un Lombardi, un Cavalier Mandarini; ed ora a facilitare tanta lodevole operosità intende l' egregio Signor Cavalier Landi Intendente di quella provincia a cui con lodevole accorgimento la presidenza dell'Accademia si è commessa in rimpiazzo dell' onorevole Cavalier Mandarini ora Intendente nella provincia di Bari.

In fine di questo volume leggesi una necrologica lucubrazione. col titolo— *Cenni sulla vita ed opere del Barone Pasquale Galluppi*. Dotta, sentita orazione, di un dettato dignitoso ed eloquente, nella quale il Signor Greco ha rivelata la sua profonda conoscenza del pensiero scientifico del Sofo di Tropea, che tanto onora quelle contrade dov'Ei facea risorgere la scienza che vi ebbe stanza con Pitagora, con Campanella, con Telesio. E seguendo con mirabile magistero lo svolgimento filosofico del Galluppi, toglie il ch. scrittore maestrevolmente occasione di accennare le varie fasi del *moderno filosofico* periodo, che nel secolo XVI cominciava con Bruno, Telesio, Campanella, Galileo; proseguito da Bacone in Inghilterra, da Cartesio in Francia, dal sommo Vico, e poscia dal Genovesi, e dal Galluppi finalmente tra noi. Questa dotta orazione fu recitata nella sessione Accademica del 10 Gennajo 1847, convocata per onorare la memoria dell' illustre Filosofo Calabrese.

NICOLA FALCONE DA VERZINO.

LA PRIMA STRENNA PEL 1856

Il nostro dolcissimo amico Sig. D. Giulio Genoino ci fa in questo momento graditissimo dono di un libro che egli scherzosamente dice *a ddoje facce*, NFERTA E STRENNA PE LO CAPODANNO 1856. La prima *a llengua nosta; lengua azzeccosa e rosecarella. L' auta a llengua Taliana.* È la prima fra le innumeri strenne che ci si annunziano pel prossimo Capodanno. — I Lettori del Poliorama spesso spesso hanno applaudito ai letterarii lavori di questo dotto e festevole Scrittore; in mano del quale, dobbiamo sempre ripeterlo a sua lode, il napoletano dialetto, nulla perdendo della sua espressione e giocondità, si è smesso di quella riprovevole scurrilità che lo deturpava. Auguriamo all' amico nostro ancor lunghi anni, e lena tale da darci in ognuno di essi un regalo simile a questo, che noi troviamo pregevolissimo per varietà di componimenti, per la novità nel presentarne l' insieme, per precisione e bellezza di dettato, e per una particolare maestria di dare nobile veste alle più sterili e triviali materie. Ai quali pregi si aggiunge una nitida edizione fatta da Gaetano Gioja nell' antica tipografia del Poliorama.

ALL' AUTORE DELLA NFERTA E STRENNA, ED AI NOSTRI LETTORI TUTTI PACE E SALUTE.

F. CIRELLI

SMERIGLIO DI AMERICA — Falco Sparverius di Vilson, disegnato da Audubon

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini — Strada Fuori Porta Medina n. 41.

LA FIERA DI NIJNI NOVGOROD

Novgorod in lingua russa significa *città-nuova*; *Nijni* corrisponde alla parola *inferiore*. In tal modo si distingue la città russa dove si tiene la famosa fiera, da un' altra Novgorod posta più al nord.

Questa inferiore città giace sopra un alto-piano al confluente dell' Oka e del Volga, a 1100 verste circa di distanza da Pietroburgo, ed a 300 verste da Mosca (1). Questa posizione la fa essere il centro della navigazione interna della Russia, ed il gran Mercato dell' Impero. Pittoresco oltremodo è l' aspetto della città che domina tutt' all' intorno una vasta pianura fertilissima e gremita di villaggi, con larghe e commode strade. Le

(Aspetto di Novgorod)

molte cupole, e i campanili risplendenti di oro e di argento, ed il Kremlino (palazzo fortificato) con le forti mura ond' è recinto, fan sì che Nijni-Novgorod, sotto un cielo di està, presenti allo sguardo del viaggiatore una città dell' Oriente. Una bella e lunga passaggiata, che chiamano la *Gulianìa*, vedesi molto frequentata, ed è curioso il vedere come tutte le donne, anche quelle de' peseatori, abbiano al collo tre o quattro fili di perle fine. Quelle poi, la cui fortuna è più considerevole ne portano sino a dieci fili, indipendentemente dalla pettinatura in forma di diadema che ne è sopraccarica.

La fiera di Nijni-Novgorod incomincia il 25 luglio e termina il 25 agosto di ciascun anno. Il valore delle marcanzie di ogni specie, ferro, rame, vini, stoffe di Europa e di Asia, cotone, thè, oreficeria, bisciotteria ec: che si espongono in vendita, si eleva da 200 a 230 milioni. — Il numero de' viaggiatori che questo famoso mercato attira ordinariamente da quasi tutte le parti del mondo, è di 300 a 400 mila — In quell' epoca fanno il tragitto da Mosca a Pietroburgo commode Diligenze a più scompartimenti, ciascuno per due persone, con una tavola ed uno specchio posto sul davanti. Tutti i viaggiatori vanno provvisti di tè, e quando giungono al rilievo di posta, domandano due tazze ed un *samsvar* (una caffettiera), e da loro stessi si preparano la prediletta bevanda, pagando il prezzo abituale di diaci Kopeeks, moneta che equivale a otto grana circa. Buone locande, e buone trattorie non mancano nella città e ne' sobborghi, e ve n' ha di quelle che, oltre all' esser comode offrono eleganza e ricercatezza.

(1) La versta Russa equivale presso a poco ad un chilometro.

LA CRIMEA

—

(Continuazione vedi pag. 145)

Per quel che riguarda le loro credenze, i Talmuddisti differiscono dagli Ebrei in generale perchè rigettano assolutamente il Talmud con tutte le sue tradizioni ed esplicazioni rabbiniche, e seguono la semplice lezione della legge. quale fu data a Mosè. A somiglianza de' Mussulmani, che tengono per un atto di pietà trascrivere il Corano, essi s'impongono l'obbligo di copiare, almeno una volta nel corso della vita, l' Antico Testamento, che cominciano dal libro di Giosuè.

Qualche altra varietà nella liturgia, il modo della circoncisione, il regime degli alimenti, le consuetudini del matrimonio stabiliscono una linea di demarcazione profonda tra i settarî ed i rabbinisti, che si dicono ortodossi.

I Caraiti sono poco numerosi, ed ancor meno disseminati che il resto della nazione ebrea. Se ne trovano principalmente in Egitto, in Volinia, in Lituania e fino in Olanda. A Costantinopoli sono circa quaranta famiglie, ed hanno una particolar Sinagoga. Il loro numero nella Russia meridionale non oltrepassa i 2000, comprendendovi le famiglie stabilite in Odessa, e ne' dintorni di Kherson, e le colonie di Kozloff e di Teodosia.

Del resto, tutti i viaggiatori rendono testimonianza della onestà e probità proverbiale de' Caraiti. In tutto il paese la loro parola equivale ad una obbligazione scritta. Preveggenti, affabili, d' un attaccamento grandissimo alla loro fede, che però non esclude affatto la tolleranza e l' ospitalità, essi si distinguono ancora dagli altri loro correligionari per una proprietà ammirevole. Le loro case, semplici, ma comode e ben tenute, si dividono, come quelle de' Mussulmani, in due parti; l' una, interna, riserbata alle donne; l' altra esterna, che forma l' appartamento del padron di casa, il *sèlamik* de' Turchi, in cui egli dorme, fuma e riceve gli amici. Il loro costume è poco differente da quello de' Tartari, di cui hanno adottato il berretto di feltro ornato di lana; la sola varietà è nella barba che presso i Tartari, come presso i popoli mussulmani, costituisce una distinzione ed un privilegio dell' età, mentre che i Caraiti, giovani o vecchi, se la lasciano crescere ugualmente.

Discendendo da Ichifout-Kalè verso il sud, al basso della rampa che conduce alla piattaforma arida ed infuocata, su cui s' apre la porta della fortezza, s' incontra un piccolo spazio chiuso tra le rocce ed ombreggiato da un gruppo di querce secolari I Caraiti han dato a questo pezzo di terreno il nome di *valle di Josaphat*; e vi hanno sparse le loro sepolture. Esssi curano grandemente la conservazione di questo asilo, che loro rammenta la terra natale.

Un sentiero tortuoso mena al centro dello stretto vallone, cosparso di tombe di bianca pietra, il cui chiarore stranamente contrasta col verde cupo delle foglie.

Il numero di tali sepolcri giunge a quattromila Quattromila morti per un migliaio, al più viventi! Quante generazioni vi avranno recato il loro contigente!

La forma di queste tombe è quasi sempre la tessa; ma i sarcofaghi più antichi si distinguono per una semplicità più severa. Allato di queste tombe, il cui lavoro accenna ad un' arte più o meno raffinata, si veggono mucchi informi di pietre che coprono le sepolture de' poveri. (Vedi i disegni pubblicati alla pag. 196).

Gli Ebrei credono fermamente che le anime dei trapassati svolazzino senza posa intorno alle loro antiche dimore e conversino co' viventi; ed il viaggiatore, penetrando nella valle di Josaphat nelle ore solitarie del giorno, incontrerà di tratto in tratto donne caraite, coverte da un velo bianco ed assise al margine d' una tomba, qui borbottando preghiere a bassa voce, là taciturne e raccolte, come se una voce misteriosa lor parlasse.

(continua)

—

LA STORIA DI UNA PERLA

Chiedevi, Emilia, onde vien mai che tanti
Son poeti ed artisti in ogni età,
E sol pochi fra lor s' alzan giganti,
E il resto al mare de l' oblio sen va?

Onde vien mai che d' una lunga schiera
Aspirante a la gloria e a l' avvenir,
Un sol trascende a l' anelata sfera,
E van gli altri fra l' ombre a impallidir?

Amabile fanciulla. Al tuo disio
Una perla risponda oggi per me:
È nota storia in Oriente; ed io,
Dacchè tu m' odi, vo ridirla a te.

Fra miriadi di gocciole cadenti
Da le azzurre de l' Alba urne sul mar,
Più lenta una venia, che le frementi
Acque de l' Ocean parea sdegnar.

Era limpida e mesta al par di quella,
Che trema ne' languenti occhi d' amor:
E, sull' aure indugiando, in sua favella
Misteriosa apria nobil dolor.

— « Perchè, se nacqui su le nubi, e vissi
« In campi d' amaranto e di zaffir,
« Perchè dovrei fra quei profondi abissi
« Agitarmi un istante e disparir?

« Io de la notte scintillai sul manto,
« De' sogni alati io mi cullai sul vol:
« L' allodoletta mi svegliò col canto,
» M' invocò da le valli il rosignuol.

« Io figlia de le stelle, peregrina
« Gemma dell' ora che precorre al dì,
« Sento in me la nativa aura divina,
« E che morirmi non dovrei così!

« Oh, chi mi torna in alto! Oh, chi raccoglie
« Quest' esule celeste in suo cammin!
« Chi mi recinge di più ricche spoglie,
« Ch' io mi sento miglior del mio destin!
« Non mi si lasci disparir con tante
« Infelici sorelle in grembo al mar!...
« Io di perenne gioventù raggiante
« Sul capo d' un Monarca amo sposar!» —
Fra la dolente ambiziosa e il mare
Passava un Genio innamorato allor,
Che seguendo su l' acque iva le care
Pudiche Fantasie del primo albòr,
Di fianco fra gli obliqui arca de l' ele
Venia radendo l' etere sottil,
E d' un braccio nel vol feasi guanciale
Con fantastico vezzo ed infantil.
Eran le chiome refluenti e bionde,
L' ali di rosa, e d' alabastro il sen;
Ed il suo vol si riflettea de l' onde
Nel ceruleo purissimo seren.
Come il vide la gocciola dolente,
Nuovo di speme vagheggiò pensier,
E sul capo di lui soavemente
Soavemente si lasciò cader.
E, fattosi caston de la più bella
Ciocca che fosse in que' capelli d' or,
Reiterò più forte in sua favella
Quegli accenti di speme e di dolor.
Ne sorrise l' alato, e la diffusa
Chioma su le vaganti aure agitò:
La goccioletta, dai capelli esclusa,
Sulla punta d' un' ala indi passò.
E lì più mesta e nel dolor più bella
La sua fugace rimpiangea beltà;
E sì pianse, e sì disse in sua favella,
Che il genio alfine ebbe di lei pietà.
— « Povera gentil, tu non andrai
« Negli abissi del mare a disparir,
« Se in fondo a quei turchini antri cadrai,
» Tu gloriosa ne dovrai redir.
« Confida e scendi! » — E confidò la figlia,
De la rugiada, e non morì nel mar;
Chè nel sen la raccolse una conchiglia
Surta le mattutiue aure a spirar!
In quell' ospite guscio ella raccolta,
Illesa per le glauche onde calò,
Ove per sempre ita saria sepolta,
Se non era il divin che la francò.
Quanti dì fra gli spechi oceanini,
Quante notti rimase ad aspettar!
Sul capo si sentia foche e delfini,
E cupamente l' Ocean tuonar.
Nè disperò, ma confidente e lieta
Fantasticava de' promessi onori:
Ed interfusa di virtù segreta,
Di se medesma si sentia maggior.
Da l' onde alfine la conchiglia emerse,
Ad aspirar le prime aure d' un dì;
Fra le spume del lido indi si aperse,
Ed una perla dal suo grembo uscì.
La goccioletta era conversa in perla!
Sì potente d' un Genio è la pietà!
Che miracol di luce era a vederla!
Di che ridea celestial beltà!
Tai nitidi baleni ella mettea
Pel crepuscol soave antelucan,
Che una stella caduta esser parea
Sul deserto confin dell' Ocean.
Un giovinetto schiavo, che rediva
Da remoti paesi al suo Signor,
La mirò scintillante in sulla riva,
E tremò di contento e di stupor.
La vagheggiò, se la celò sul petto;
L' avria recata al suo signor giurò:
Corse valli e montagne il giovinetto,
E mai dal correr suo, mai non cessò!...
Piovea sudor per l' infuocata sabbia,
Le acute vampe inavvertia del sol;
E coll' alma spirante in sulle labbia
Correa correa, come sdegnando il suol.
Travalicò fuggendo erte e burroni,
Trovò boschi, e deserti, e li varcò;
Incontrò sulla via pardi e leoni,
E mai dal correr suo, mai non cessò!
Così, rotto, anelante e senza lena
Al serraglio salìa del suo signor:
Ma sui tappeti si fu curvo appena,
Che gli si ruppe spasimando il cor.
E mentre muto impallidia, morendo
Riverso al piè del suo Pascià, mostrò,
Languidamente le sue vesti aprendo,
La perla che la vita ahi gli costò!
Tacque assorto il Pascià nel suo dolore,
Alma sì fida invidiando al ciel:
Poi della perla nel real fulgore
La sciagura obbliò del suo fedel.
E corse anch' egli un infinito piano,
Fino al sangue spronando il suo corsier;
E dopo lunga via venne al Sultano,
Donator della perla e messaggier.
Benigno arrise il Coronato, e stette
Quel prodigio di luce ad ammirar,
Ei possessor di quante gemme elette
Radiasser più vaghe in Istakàr!..
La man sul capo del Pascià distese,
E d' onori insperati il rimertò:
L' offerta perla raccattò cortese,
Che sul turbante imperial brillò!
Traean le genti di tribù lontane
Quel prodigio di luce ad adorar:
Le Odolische gli Emiri e le Sultane
Quella perla divina invidiar!
De' profumati Arèmi anche le schiave,
Le sciogliean sulla guzla inni d' amor,
Dicean con dolce melodia soave
De la perla i natali ed il candor;
Mentr' ella assisa del Sultan sul crine
Per l' Oriente diffondea chiaror;
E le oscure sorelle e peregrine
Pietosamente ripiangea talor.
Oh quante, oh quante ne perir fra l' acque,
Oh quante ancora ne dovran perir,

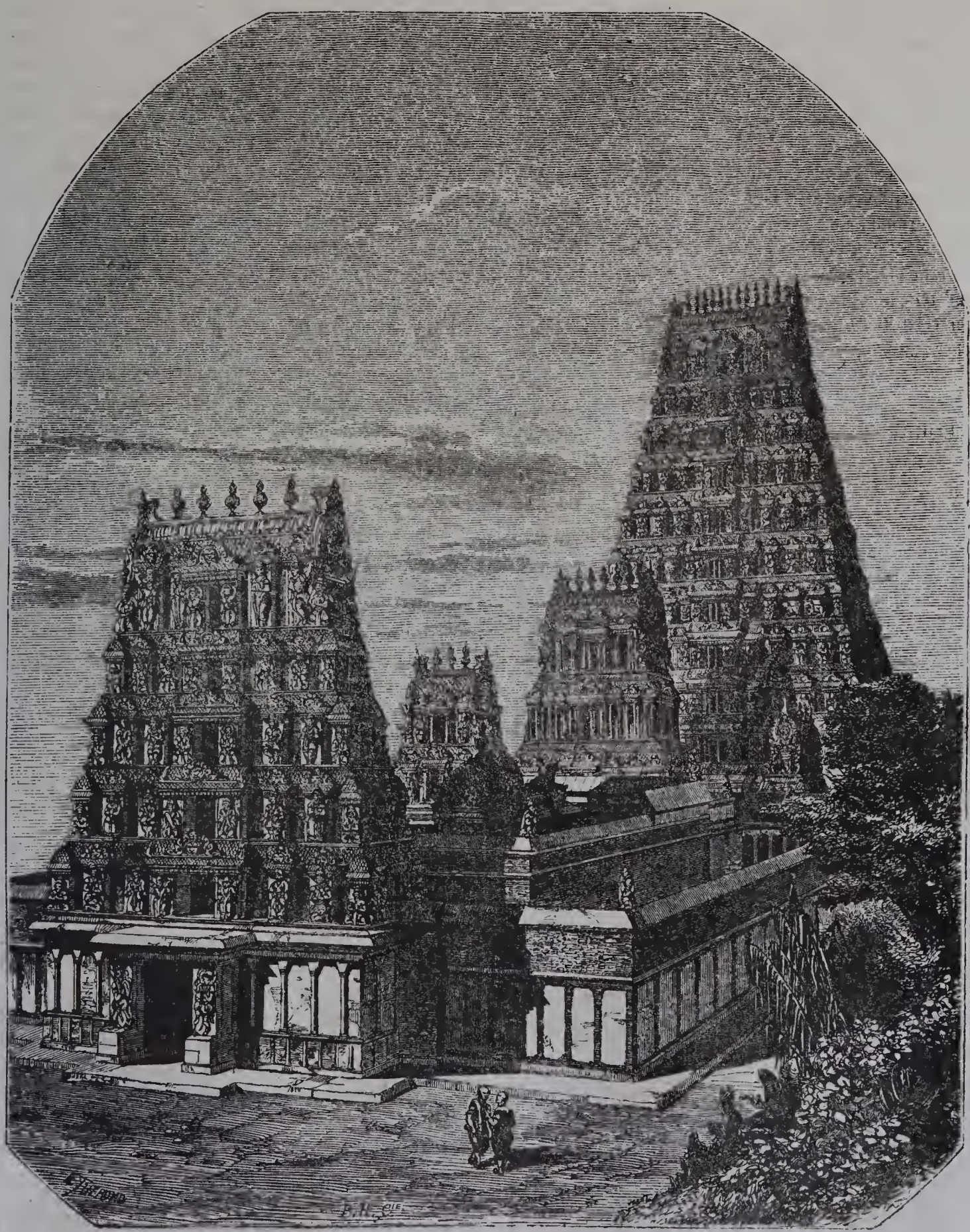
Perchè nel Genio, che di lei si piacque,
Niun conforto di pietà sortir! . . . .
Ed ella ardita gocciolettа errante,
Perchè nel genio ritrovò pietà,
Salse l'altero imperial turbante,
Ove per sempre scintillar dovrà! —
Senise — Novembre 1855.

N. Sole

La perla)

MODELLO DEL TEMPIO INDIANO DI DIAGGERNAT NELLA CITTÀ DI PURI

Nel palazzo del Louvre a Parigi, e propriamente nella sala del Museo di Marina, ove sono riuniti gli oggetti di arte, le armi, gli strumenti e i costumi dell' Asia, dell' Oceania e dell' America, vedesi questo curioso ed importante modello del celebre tempio di Diaggernat nella città di Puri nelle Indie. È un regalo della Società Asiatica. La riduzione è stata fatta sopra una sca-



(Modello del tempio di Diaggernat)

la che permette di esaminare minutamente ogni parte della maravigliosa costruzione di questo che è uno degli edifizii più straordinarii, e più rinomati dell' India. Esso fu terminato nell' anno 1198 dell' Era Cristiana. Il disegno che noi ne offriamo può darne un' idea bastantemente adequata ai nostri lettori. La maggior piramide ha sessanta metri di altezza, e racchiude immagini informi

e colossali, in legno dipinto, di Djaggernat (uno de' nomi di Sivah), del fratello di lui, e di sua sorella, che si portano solennemente in giro sopra carri trionfali nelle dodici grandi solennità annuali. Vedesi pure nella suddetta sala del Museo di marina una riduzione del carro principale di curiosissimo lavoro.

Nell' opera intitolata: *Visita del Missionario A. F. Lacroix nel tempio di Saggonath nel 1849*, leggesi una circostanziata descrizione delle feste religiose di Puri. Secondo quella relazione il grande tempio di Diaggernat, chiamerebbesi *Boro-Dewal*, e la piattaforma interna tutta di marmo avrebbe il nome di *Rotnosinghason*, *o Trono di pietre preziose.*

SU LA PATRIA E SU LE OPERE

DI BIAGIO GUARAGNA-GALLUPPI.

(Continuazione e fine, vedi pagina 230)

Dimostrato, come pare, evidentemente che Morano e non Tortora sia la patria di Biagio Guaragna-Galluppi, resta ora a dir qualche cosa della di lui vita e del suo canzoniere. Intorno alla vita, per quanto abbiamo frugato in questi archivii parrocchiali, ed in m lte antiche memorie, nulla abbiam potuto rinvenire. Egli stesso però nelle sue poesie ne dà di tratto in tratto qualche notizia. Studiò fino a 20 anni, battendo il cammino delle lettere e della gloria.

Per non triti sentieri
Lungi dal volgo il franco piè drizzai,
E su le carte altrui spesso gelai,
De' migliori seguendo il volo altero.
E tra fatiche e tra vigilie industri
Spesi dell' età mia ben quattro lustri.

Di poi passò in Napoli, ove cominciò a gittare i lampi del suo genio per la poesia, e venne ascritto alle Accademie degli *Oziosi* e degli *Erranti.*

Del canoro Sebeto
Tra i cigni accolto, or di bell'ozio al polo
Spiegai sublime e fortunato il volo,
E su' nervi adattai l' arco inquieto:
Or degli Erranti infra la schiera alata
Temprai con dotta man cetra gemmata.

Fu governatore di Moliterno, ed in tale occasione scrisse il Sonetto — *I litigi a svegliar de' rauchi fori.*

Non sappiamo per quali vicissitudini ebbe egli sempre a lamentare un' avversa fortuna.

Ma fortuna nemica
Non cessa mai di grandinarmi in grembo
Di avversità calamitose un nembo;

e per qual ragione nato da nobili e ricchi genitori, fu poi ridotto in povertà:

Ma che tem' io che privo
Di que'ben che de' ricchi in grembo aduna
Opulente fortuna? ...
In lieta povertà contento io vivo?
Solo la lira e il plettro
Del patrimonio mio sono gli erari.

Il canzoniere di Biagio Guaragna-Galluppi, che fu stampato in Napoli pe' tipi di Gio. Francesco Paci nel 1679, offre delle bellezze non volgari. Egli non si fe' punto trascinare dall'autorità della scuola del Marini; ma rigettando que raffinati concetti, quelle argutezze frivole e noiose, quelle troppo ricercate antitesi, que' giuochi di parole che formavano il gusto della scuola dominante, seguitò l' esempio ed il gnsto degli antichi classici. Il suo andamento è libero ed ardito; il suo stile è pieno di nobiltà e di leggiadria. Le sue invenzioni, le sue immagini mostrano una robustezza poetica: i suoi quadri sono animati, pieni di grazia e di naturalezza, Non sarà discaro rapportarne qui qualche brano.

Vaghissima è la descrizione che fa del canto dell' usignuolo.

Or fioca e flessuosa,
Or rapida e veloce
Increspava la voce,
Che or si estolle, or si umilia, or fugge, or posa,
Or ruota armoniosa,
Per gradi aggruppa or timida or ardita;
E di mille augelletti il canto imita.
Scorre talor fugace
Fino alle note estreme,
Indi si abbassa, e preme
Dal petto il fiato, indi fa pausa e tace;
Qual moribonda face
S' innalza allor che par depressa e stanca,
E più sorge robusta allor che manca.

Quanto è tenero il Sonetto che fa per un Cavaliere privo di un'occhio, a richiesta di una Dama! Basta sentirne la chiusura ch' è la seguente:

Raggio non ha che non ministri ardore
Ardor non ha che non saetti un lampo,
Lampo non ha che non atterri un core.

Assai bella e piena di vaghi concetti è l'Ode — *O degl'Ismani allori,* in cui sostiene che Pindaro non è inimitabile; e protesta di non sottoscriversi al parere di Orazio, il quale aveva detto:

Pindarum quisquis studet aemulari
Jule ceratis ope Daedalea
Nititur pennis vitreo daturus
Nomina ponto — Ode 2. lib. 4.

e prende quindi l' opportunità di fare i dovuti encomii al Testi ed al Ciampoli.

Piena di energia e di nobili pensieri è l' Ode che indirizza al Consigliere Giuseppe Ledesma per lo dì natale di Carlo II Re delle Spagne. Belle poi oltremodo ed ammirevoli sono le tre canzoni sopra alcuni abusi del secolo; nelle quali con una pittura la più animata descrive or la nobiltà fastosa, la quale

Di orgoglio e d' empietà vestigia imprime,
E il vil calpesta, e l' innocente opprime;

or tocca con mano maestra i disordini delle varie condizioni della vita, come quando parla del medico

Poco a lui cal ch' esangue
L' egro meschin sotto i tormenti resti
De' farmachi molesti,
Purchè non perda le fatiche e i passi,
E qual corvo co' morti alfin s' ingrassi:

e quando descrive i costumi della plebe, chiamandola;

Torbida, astuta, ingiusta,
Sol di frodi si pasce e sol d'inganni,
Proclive agli altrui danni;
Con gli aspri umile, e con gli umili altera,
Schiva in servire, in comandar severa;

e finalmente allorchè dipinge i difetti del sesso più frale, cui chiama

D' ogni disastro uman sola cagione.

Ma, quel che più rileva, il Guaragna si tenne non solo lontano dalla depravazione del gusto dei Marinisti, ma più dalla corruzione del costume. Egli è così puro nello stile, come nelle sue massime, che sono della più sana morale. Ed è in questi argomenti, forse più che negli altri, che si sente un forte poetico, una ricca fecondità di pensieri, ed un sapore, un gusto sanissimo. Nell' Ode — *A piè delle alte cime* — egli protesta di non voler deturpare le sue carte di men casti pensieri:

Su le ingenue mie carte
Pria che d' inchiostro osceu cadan le stille,
Scendan fiamme dal Ciel, vengan faville,
E sian da irata man lacere e sparte.

Infatti la più sublime morale si scorge nell'Ode:

Ninive da' tuoi falli il Cielo offeso;

e nell'Ode che comincia - *Verginelle canore* - esorta i poeti a non cantar materie profane, ma piuttosto sacre e morali. Lo stesso si osserva nelle tre canzoni in cui espone alcuni sensi morali di Salomone, estratti dal 3. libro de' Re, e da'libri dell' Ecclesiaste.

Questo piccol saggio ci par bastevole a far rilevare il merito letterario del Moranese Biagio Guaragna-Galluppi, e la importanza del suo Canzoniere. È però rincrescevole che queste poesie sien divenute rarissime. Oh se si potessero riprodurre con una novella edizione! Si renderebbe un utile servigio alle lettere, e si accrescerebbe la gloria e lo splendore del Calabro suolo, sopratutto della città di Morano; la quale in ogni tempo è stata di grand' ingegni fecondissima madre.

GAETANO PREPOSITO. SCORZA

COSE UTILI

PROGETTO DI UNA STRADA DI FERRO E DI UNA GALLERIA CHIUSA DA VETRI INTORNO A LONDRA. Sir Giuseppe Paxton, autore del palazzo di cristallo propone una ferrovia che circondi Londra, riunendo fra loro tutte le ferrovie che partono della Capitale brittanica, e facilitando così dall' una all' altra di esse la circolazione degli enormi carichi che ora attraversano la città. Una ferrovia atmosferica si svolgerà innanzi ad una delle facce di una galleria o portico chiuso a vetri, larga settantadue piedi, alta cento ottanta, fiancheggiata da botteghe e da case da affitto in tutta la sua lunghezza. Questa galleria passerà tre volte sopra il Tamigi, a Queenhite, nello Strand; ed a Vestminster, e passerà, come la strada di ferro, sotto Kensigton-Gardens. Tra i molti vantaggi di tal colossale progetto, dicono che non sarebbe ultimo quello di facilitare a tutte le persone deboli di petto il passar l' inverno in un atmosfera tiepido, senza essere obbligati di espatriarsi, e correre a Napoli, a Malta, a Madera.

CORRISPONDENZA

LETTERA II.

Melfi; la Cattedrale; l' Istituto Agrario; il Castello; il Vulture.

18 Maggio

Jeri l' altro, dopo un viaggio di nove miglia, giungemmo in questa Città; ed eccomi, diceva tra me, nella sede della Normanna Signoria, nella Città vetusta che accolse entro sue mura Papa Niccolò II., e l' amplissimo Sinodo, nel quale restò fermato a Roberto il Ducato di Puglia e di Calabria, nella Città famigerata ove l' irriconciabile Federico pubblicò in generale assemblea leggi che formarono in Europa il primo codice scritto di compiuta legislazione: in quella Melfi da ultimo, che nel 14 agosto 1851 per improviso violento terremoto, fu inabissata e distrutta; e che risorse più bella per le provvide e paterne cure dell' ottimo Monarca Ferdinando II. — A tali pensieri un segreto orgoglio impadronivasi di me, ed una ebbrezza senza pari rapivami fuori di me stesso — Nell' aggirarmi per quelle vie tramutate un giorno a simiglianza di Tiro che batteva i mari colle ali de' suoi mille vascelli, ed ora nuovamente popolate ed abbellite di edifizii e di templi, una dolcissima voluttà comprese il mio animo, ed una furtiva lagrima mi cadde dagli occhi.

Jeri fummo a curiosare la Cattedrale, splendido e spazioso edifizio, adorno di una soffitta, di un trono e di pulpito, tutti di legno magnificamente intagliato ed indorato. Grandioso è il palazzo del Vescovo opera davvero imponente, e degna del suo fondatore Monsignor Antonio Spinelli.

Jeri al giorno poi in compagnia di questo esimio Sottintendente cavalier Giuseppe Dentice fummo a visitare l'Istituto Agrario sul colle s. Marco, ed ammirammo i progressi che i pochi figli della sventura fanno e nell' agricoltura, e nello studio elementare. — Veramente seguitando così, e sotto la illuminata direzione, e le zelanti ed indefesse cure dell' ottimo signor cav. Dentice ci possiamo molto ripromettere del perfezionamento della prima fra le arti-scienze. Non vi parlo nè dell' edifizio che raccoglie i giovanetti, nè del podere modello, mentre il primo è una grossa baracca, ed il secondo non è che una frazione di quello racchiuso nel progetto. Vi dico solamente però che terminato lo stabilimento, di cui ora non si veggono che le sole fondamenta, ed ampliato il podere, potrà Melfi davvero andarne superba (1).

(1) D' allora che il signor Zigarelli visitava quelle con-

Oggi finalmente siamo andati al Castello, opera colossale e degna del suo fondatore. Quantunque rovinato in gran parte, non lascia però di appalesare qual genio guidò quei Pellegrini, che disbarcati a Salerno, si sperperarono per queste nostre contrade — Nel passeggiare per quelle vaste sale ove Imperatori, e Pontefici tennero assemblee e Sinodi, e nell' affacciarmi da quella sommità e avere sotto occhio l' intero abitato, e di fronte il famosissimo Vulture, trasportato dalla fantasia ho scritto questi versi:

Non già pei clivi ove odoroso e bello
Palpita il giglio al susurrar del vento;
Non nella fresca limpidissim' acqua
Del rigoletto garrulo, palese
Facea l' Eterno il suo poter: dovunque
Più selvaggia è natura, ivi la mano
È scolpita di Dio — Vulture! Altero

(Castello di Melfi)

Sterminato colosso, io ti rimiro —
E un incompreso senso di rispetto
Tutto m' invade, e di terrore a un tempo!
I selvaggi tuoi giri, e le scabrose
Vette, e i fianchi su cui corser di foco
Ampii torrenti un tempo, io guardo e il core
Più affrettato mi batte — oh! chi ti vede
E non si prostra a Quei che su dall' onde
Di sterminato mar sorger ti fece
E un mar di foco nel tuo seno accese?

Oh! chi ti vede, e non rimembra l' empia
Guerra degli orgogliosi angeli audaci,
E la Torre degli uomini perversi,
Antico vero in cento guise e cento
Dalle favole conto, e dalle istorie?
Oh! sì, Vulture, sì tu mi ricordi
La stolta mole de' giganti, e quella
Più mi rassembri, non per l' ardua vetta,
E i fianchi immani, cui tremenda possa
Par che abbia eretti a minacciare il cielo;
Ma per l' impronta del fatal castigo
Che si legge su te! per le annerite
Dal fuoco punitor latebre tue? —
Non la grandezza tua, ma le tremende
Tracce di distruzione onde tu stesso,
Esempio spaventoso a' rei ribelli
Con l' ire tue funeste a te recavi!
Il foco vomitasti, e quel medesmo
Foco letal onta ti fece, e or sei
Fulminato gigante a piè di Dio!!!

trade, meglio che un anno indietro, fino a questi giorni, sappiamo che l'opera dell'istituto è progredita di molto. Cominciato sotto gli auspicii del dotto ed operoso cavalier Dentice allora sott' Intendente in quel distretto, ora prosegue ne' suoi immegliamenti per lo zelo dell' attuale sottintendente l'egregio Conte Orazio Gaetani. Ognun sa quale e quanto fra noi abbia importanza un'opera siffatta. Dello stato in cui al presente si trova, abbiam già chieste notizie al Direttore dell' Istituto signor Onofrio Parente e noi per darne ragguaglio, ritorneremo su questo argomento.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini- Strada --Fuori Porta Medina n. 41.

LA DAMA DI TRÉBÉCOURT

(tradizione piccarda).

1.

Il castello di Moyembrie giace in un solitario sentiero, cui fa cerchio una tetra selva, ove il silenzio di rado vien turbato dai passi del viaggiatore. L' altezza degli alberi permette appena scorgere da lontano l' acuta freccia che domina la

(La dama di Trébécourt)

torre del castello, il quale, è fama, fosse stata fabbricata da un vecchio barone, che scelse tal luogo per sepellirvi una orribile sciagura, forse una vendetta, forse un rimorso.

Negli ultimi anni del secolo decimoquarto questo castello apparteneva ad una famiglia, il cui capo, Raul di Trébécourt era partito nel 1396 col sere di Coucy, suo vicino, per la funesta crociata contro Bajazet, imperatore de' Turchi; e chi non sa il resultato di quella deplorabile guerra, ove il fiore della nobiltà francese ed una folla di generosi guerrieri perirono o da prodi sul campo di battaglia di Nicopoli, o miseramente nelle prigioni, in cui furono cacciati? La Piccardia aveva perduto i suoi più distinti signori; e quello che nella sua sola persona riuniva tutte le brillanti qualità de' cavalieri del suo tempo, Inguerranto VII, ultimo de' Coucy, era infelicemente

morto a Burse in Bitinia. Si sapeva che de'cavalieri arrollati sotto il suo stendardo ben pochi erano rimasti in vita; ma i loro nomi non erano conosciuti, ed ogni famiglia sperava tra quelli il suo capo. Raul di Trébécourt contavasi nel numero di coloro, il cui destino rimaneva celato da un velo impenetrabile; ed Agnese, sua giovine consorte, posta sotto la protezione di un cugino, Rogero di Val-Serein, indarno ne avea chiesto novella. La guerra ha anch' essa i suoi misteri.

2.

Era l'autunno del 1397: gli alberi cominciavano a perdere il loro verde fogliame, la foresta si chiariva a poco a poco, ed i raggi del sole penetravano dolcemente nel fondo di essa. La dama di Trébécourt appoggiata a suo cugino usciva dal castello. Era la coppia pari in gioventù, pari in bellezza. Dopo breve cammino presero riposo su di un tronco abbattuto: entrambi immersi in profonda meditazione, tenevansi la mano, ed Agnese posava la testa sulla spalla del cavaliere. . . Era in quel punto l'assenza di Raul l'unico loro pensiere ? . . . Un calpestio sciolse quel gruppo. Un vecchio coverto di cenci, la cui alta statura era curvata sotto il peso d'una bisaccia, reggendosi ad un bastone, si avvicinò ad essi, e con rispettoso inchino salutandoli, in fioco accento disse — Non fareste l'elemosina ad un vecchio militare? Rogero gli porse qualche moneta — Da qual paese venite? gli dimandò Agnese — Ritorno dalla guerra d'Ungheria, d'onde ho riportato la ferita che vedete...; e mostrava la larga benda nera che gli copriva metà della fronte — Dall'Ungheria! riprese vivamente la dama. Non vedeste colà lo sposo mio, Raul di Trébécourt ? — Sono io dunque innanzi alla sposa di quel valente cavaliere ? — Sì, amico mio: dite, sapete nulla di lui ? — Ah signora, io non ardisco . . . ho inteso parlarne . . . ma . . . — Prosegui, soggiunse Roggero, narra ciò che sai, qualunque sia il suo destino.— Il soldato tacque, fissò i suoi sguardi penetranti sulla giovine; indi riprese — Raul è caduto sul campo di battaglia di Nicopoli. Io l'ho visto coverto di ferite esalar l'ultimo fiato — È dunque morto! esclamò Agnese, e più non disse.

— Ne sei ben certo ? dimandò Rogero, sostenendo fra le braccia la svenuta cugina — Ne volete una prova ? seguitò l'altro guardandolo fissamente. Ecco il suo anello, l'ebbi da lui, ma prima che avesse potuto dirmi qual uso doveva io farne, spirò — Dammi quell'anello e va a Moyembrie: io deggio parlarti. —

Agnese fu trasportata nel castello, e Rogero corse in cerca del vecchio che attendeva alla porta. Più esatte informazioni resero indubitata la morte di Raul.

3.

Erano già scorsi otto giorni, dacchè Agnese non aveva incontrato Rogero. Questi s'aggirava per il castello col pensiero sempre rivolto a lei e conducendosi verso il terrazzo ove spesse volte le era stato vicino, schiudeva il cuore ad una speme inusitata, quando non lontano rumor di passi si fece sentire. . . Era Agnese. . . Essi rimasero immoti e senza profferir parola. Mai Agnese era stata così bella come in quel momento: le lunghe veglie, che erano succedute all'annunzio della morte di Raul avevano sparso sul volto di lei un incantevole pallore; i suoi occhi ancor molli di lagrime avevano qualche cosa di celestiale. Ella fu la prima a rompere il silenzio — Voi dunque non mi avete abbandonata? — Abbandonarvi!.. che dite mai! ho voluto rispettare il dolor vostro; e ciò dicendo la trasse ad un sedile, che vedesi ancora su quel terrazzo — Oh, amico mio, quanto sono infelice! — Richiamate il vostro coraggio, Agnese — Sì, vi vuol del coraggio; non mi resta che un partito a prendere. Che sarebbe di me senza sostegni, senza protezione! Ho risoluto terminare i miei giorni nel convento di Sassonia: già un mio messaggio ne avverte la Superiora. — No, Agnese, voi non compirete tal disegno. . . Non sono io presso di voi ? Il mio braccio, la mia fortuna, la mia vita, tutto io vi consacro. Deh, non mi togliete la gioia di vedervi felice! — La mia risoluzione è ferma. —Queste parole profferite in un tuono da spegnere ogni speranza, toccarono in modo il cuore dell'innamorato giovane, che gittandosele a' piedi — È un anno, o Agnese, esclamò, dacchè l'anima mia è a te legata. . . Io t'amo, come non si ama in terra. . . Rispondimi, dì, vuoi che col mio nome io ti dia quella protezione, quel sostegno, che ora ti manca ?

Questa dichiarazione mise un gran turbamento in Agnese. Ella tremava in tutte le membra, i suoi sguardi cercavano evitar quelli del cugino, che con più forza esigeva una risposta. Un forte sospiro precedette questi accenti — Rogero, io conosco il prezzo della tua generosa offerta...ma . . . . . — Tu non puoi amarmi; tu preferisci vivere in un convento anzi che nelle mie braccia, non è così?—La dama piangendo voleva allontanarsi, ma Rogero la ritenne.—È mestieri che tu decida del mio destino. M'odî, vuoi tu esser mia? —Agnese non può più a lungo resistere, s'abbandona fra le braccia di lui, e con tremula voce — Hai vinto, esclama, hai vinto . . . . È già gran tempo che io ti amo... — In questo istante un confuso rumore s'ode nel cortile del castello; un cavaliere vi entrava. Alla sua voce ognuno accorre; ma egli non dimanda, non chiama che Agnese. Gli amanti atterriti si guardano in viso. Già Raul tiene fra le braccia la sposa, e le domanda perdono di averla creduta infedele ... — Ti avevano indegnamente calunniata, le dice, ed anche te, mio buon Rogero. Ho voluto veder da me stesso la verità. Il vecchio soldato era io... Ho visto il tuo dolore.. Da otto giorni io spio entrambi, la vostra condotta mi ha dissingannato..... Io vengo a ridonarti l'amor mio. Agnese, rispondi, è tuo marito che. .. Cielo! ella fredda!

Un lungo sospiro fu la sola risposta di Agnese, e fu l' estremo.

4.

Quattrocento anni son passati, e tuttora si mostra sulla torre di Moyembrie, che è la sola parte rimasta intatta nel castello, il sedile ove la giovine Agnese rendè l' anima a Dio. E quando al declinar del giorno il vento della foresta attraversa le feritoie della torre, il vecchio castellano dice tremando « Ecco il sospiro della dama di Trèbècourt ».

LUIGI CIOFI

APICULTURA

Nel parlare dell' Idromele (pag. 216 e 217), dopo di avere esposta la sua storia, le sue proprietà ed il modo di prepararlo, abbiam pure notata l' opportunità di ripristinar l' uso di tale utile bevanda. Per naturale associazione d' idee, giova ora, come accennammo, d' intrattenerci sui migliori metodi di allevare le api, e di raccogliere buono ed abbondante miele. Pria di ogni altro però crediam conducente di esporre la storia naturale delle api medesime, i loro costumi, e il lavorio, mercè il quale questi preziosi insetti giungono a procurarci tanto preziosi prodotti, quali sono il miele e la cera. Apprenderemo così a meglio conoscerli per poterli degnamente apprezzare, e trarne argomento di sempreppiù glorificare la Divina Provvidenza; la quale nelle più piccole opere della Creazione, in quelle che spesso inosservate o spregiate passano sotto i nostri occhi, rivela non solo la sua Onnipotenza e Sapienza, ma l' infinita Bontà puranco con la quale volle circondarci di beni in questo passeggiero esilio!

Dopo il verme da seta, l' insetto che a preferenza deve attirare l' attenzione degli agronomi in generale, e de' zoologi in particolare, è senza dubbio l' ape, la quale un tempo, quando lo zucchero era raro, e l' arte di preparare le candele di sego non conoscevasi ancora, occupava il primo luogo nell' economia domestica; luogo che occupa ancora nello spirito del naturalista e del filosofo.

Ma se le api non sono ora, come un tempo, indispensabili pel miele impiegato come dolciume o condimento onde inzuccherare le nostre vivande, non pertanto esse sono tuttavia utilissime, ed il miele che non più si tiene nel pregio di prima, può, come dicemmo, adoperarsi alla fabbricazione dell' idromele, di questa bevanda prediletta de' nostri avi, che meglio di qualunque altra può sostituire il vino, e che di fatti lo sostituisce nel nord dell' Europa, ove non prospera la vite.

Da per tutto, o quasi da per tutto, si possono educare le api, e si può stabilire un alveare più o meno grande. Ma non tutte le località ad esse convengono egualmente; e sarebbe imprudenza volerle troppo moltiplicare in siti sprovvisti di alberi verdeggianti e di fiori, ne' quali esse cercano il cibo. Ne' paesi, ove trovansi foreste di alberi resinosi si può tentare la coltura in grande delle api; le quali trovano a cibarsi copiosamente in quelle boscaglie, sulle praterie, sugli zafferani, sul timo, sui trifogli, sui cavoli, sulle ginestre, sugli alberi fruttiferi, e su quelli che trasudano la così detta *manna*, secrezione di cui abbiam fatto accenno. Le api amano le foreste, il silenzio, i luoghi secchi, l' aria pura, e la vicinanza dei ruscelli: bisogna però allontanarle dai grandi bacini di acque, dalle grandi riviere, e dagli stagni, perchè il vento ve le gitterebbe dentro.

La cultura delle api importantissima in sè stessa, la è pure perchè può stabilirsi in cattivi terreni; ed è anzi questo il mezzo più vantaggioso per indennizzarsi delle spese di cultura de' medesimi nelle stagioni sterili o penuriose. Si son visti luoghi, che la natura pareva avesse dannato ad una sterilità assoluta, divenir fertili per la cultura delle api che vi si è stabilita. Alcune montagne, che un tempo non avrebbero nutrito neppure una famiglia di selvaggi, veggonsi al presente abitate da una popolazione numerosa, che vive col prodotto delle api, e colle risorse che la cultura di esse le ha procacciato; perchè quei terreni coltivati e concimati mercè le fatiche e le spese, che il ricolto delle api ha permesso di fare, son divenuti acconci ad ogni cultura, ed han potuto essere migliorati.

Non solo pel miele e per la cera, prodotti preziosissimi, sono utili le api; chè, succhiando esse sui fiori, favoriscono prodigiosamente la fecondazione de' germi, ed assicurano per conseguenza il ricolto delle frutta. La natura, che nulla ha fatto senza uno scopo, ha voluto che l' ape rompendo le capsule nelle quali sono chiuse le polveri fecondatrici, faciliti la dispersione di queste polveri, che ella stessa trasporta sul pistillo non solo del fiore cui appartiene, ma eziandio degli altri fiori della stessa pianta o di piante diverse. Questa funzione è di tanta importanza per l' agricoltura, che i suoi vantaggi, dice un celebre Naturalista, valgono mille volte più di quelli che si traggono dal miele e dalla cera. Che diremo, dopo ciò, non solo di coloro che inconscii o non curanti di questo preziosissimo insetto, si privano degl' immensi vantaggi che trar si possono dalla sua cultura, ma di quegli sciagurati soprattutto che adoperano ogni mezzo per purgare i loro campi dalle api, che essi credono nocive?

STORIA NATURALE DELLE API — I Naturalisti distinguono moltissime varietà di api; ma gli apicoltori hanno interesse di conoscere solo quella chiamata *Ape domestica*, o impropriamente *mosca del miele*, nella cui specie si notano poche varietà. Questo insetto appartiene all' ordine degli Imenotteri, e gli organi che ne compongono la bocca sono i più importanti a conoscersi; poichè essi servono ad un tempo a succiar il miele, ed a confezionare la cera. Un labbro superiore molto apparente, due forti mandibule, quattro papille,

due mascelle, ed un labbro inferiore assai lungo, questi organi riuniti formano una tromba o lingua volta in sopra di due pezzi cortissimi. Il corsaletto, cui si congiunge la testa e l' addome, è sottile e quasi globulato. Alla sua parte superiore e posteriore sono attaccate da ciascun lato due ale ineguali e trasparenti, ed alla sua parte inferiore sei zampe divise in tre righe. L'addome, o ventre delle api, rinchiude nella sua parte anteriore due stomachi: il primo vicinissimo al collo non contiene che del miele, il secondo, che sembra una continuazione del primo, è cilindrico, muscoloso, e non contiene che cera.

(*Continua*)

LA PORTA DI KONIEH NELL' ANATOLIA

La città di Konieh nell' Anatolia è costruita sulle rovine d'*Iconium*, che era la Capitale della Licaonia. Questa città d'Iconium viene spesso citata nelle lettere che Cicerone scriveva ai suoi amici, e negli Atti degli Apostoli. Il suo antico nome con lieve alterazione cambiato nel nuovo, significa *Imagine*, e si vuole che così fosse nomata dal perchè Perseo sospese ad una delle sue colonne la testa di Medusa.

(La porta di Konieh nell' Anatolia)

Per molto tempo fecero in questa città residenza i Sultani Seldjuchidi, e si conservano ancora monumenti che ricordano l'importanza e la ricchezza che in que' tempi essa godea. La porta qui effigiata è tuttavia adorna di bassi rilievi che rappresentano, al dire di quegli abitanti, il buono ed il cattivo angelo, Gabriele e Ariele. Nella chiave dell' ogiva si vede un falcone, o aquila a due teste. Le palle appese con catene nella parte superiore della muraglia, trofei communi presso i Musulmani, ricordano indubitatamente qualche assedio sostenuto, di cui Konieh rimase trionfante.

UN RIPOSO FIAMMINGO

(Un riposo di viaggiatori fiamminghi — Dipinto d'Isacco Van-Ostade)

Isacco Van-Ostade, fratello del celebre Adriano Van-Ostade, nacque a Lubecca nel 1613, ebbe a maestro suo fratello, visse e lavorò in Arlem, e quivi morì nel 1672 nell' età di anni 58. La rinomanza di questo artista non raggiunse quella di suo fratello Adriano, ed in tutte le storie della pittura occupa un posto a lui inferiore. Ciò non ostante i suoi dipinti si hanno in grandissimo pregio, e n' è prova l' alto prezzo de' medesimi da trent' anni a questa parte. Nella vendita delle pitture dell' Eliseo-Borbone fatta nel 1837, un suo quadro rappresentante un gran villaggio fu venduto per 31,000 franchi; un altro rappresentante un Mercato, che faceva parte della Collezione di Casimiro Perrier, si vendette nel 1843 per 17,500 franchi; un paesaggio che era di proprietà di

Desmeth per 22,000 ec. ec. Di questo autore, d' Isacco Van-Ostade, è il dipinto di cui offriamo il disegno. È in esso effigiato il riposo di alquanti viaggiatori innanzi ad un' Osteria. La naturalezza e semplicità della composizione, la precisione ed il finito de' personaggi e del paese, la verità del colorito sono i pregi pe'quali viene questo quadro decantato come uno delle più belle produzioni della Scuola Olandese.

IL PITINUM NE' SABINI

OSSERVAZIONI STORICO-ARCHEOGRAFICHE DI ANGELO LEOSINI.

(Continuazione).

XIII. Dopo di questa intramessa, continuando alla favola di Feronia, ricordo che costei fu la stessa Vergine Giunone, come chiaro risulta da Servio (Aeneid. v. 799 780) e da questo titolo notissimo:

IVNONI. FERONIAE
BARBIA. L. F. SECVNDA
AEDEM. SIGNVM. PORTICVS
D. P. S. P.

Altri pendono nell'opposta opinione pel titolo seguente; quantunque ben osservi il Fabretti (Inscr. Antiq. Cap. 6 p. 451, 452) che Giunone potesse avere l' epiteto di Regina e di Feronia:

IVNONI. REG
ET. FERONIAE

Al P. Carlo della Rue (Nota 794 Aeneid. VII) sembrò pure essere Feronia altra cosa da Giunone per questi versi di Virgilio (Aen. Lib. VIII. v. 563. 565.)

Et regem hac Herilum dextra sub Tartara misi,
Nascenti cui tresanimas Feronia mater,
Horrendum dictu, dederat. . . .

osservando che se Feronia fu madre d'Erilo, non potette essere la stessa Giunone che, secondo le favole, non generò figli se non con Giove. Mai nò, rispondo al dotto Annotatore di Virgilio; perocchè anche favolò qualche altro poeta, che di Giunone nascesse senza padre così Ebe come Marte (Ovid. 9. Metam. 401. — Idem. 5 Fast. 229 et seqq.). Feronia fu pure la Dea de' liberti, nel cui tempio, secondo Servio (Ad Aeneid. L. 8 v. 564) *raso capite pileum accipiebant*, il berretto, cioè, che i Lacedemoni avevano in capo quando guerreggiavano; e nel suo tempio di Terracina stava un sedile lapideo con queste parole — *Benemeriti servi sedeant, surgant liberi.* — Essendo Dea di Spartani fuggiti da un rigido legislatore, e Dea de' Sabini, i quali così chiamavansi (Sevini), perchè prestantissimi erano nel culto degli Dei, ed a tetrica disciplina usati (Plin. 3. 12. 17. — Liv. 1. 18), non poteva non esser ella la protettrice della libertà ad essi sì cara. Le teste di Feronia solevano ornarsi con corone di fiori, d'alloro, e di grappoli d'uva, come vedesi in certi nummi d' Augusto, il cui triumviro monetale, P. Petronio Turpilliano, essendo originario della Sabina, v' imprimeva perciò l' immagine di questa Dea venerata nella sua terra natale (Moreri. Le Grand Diction. — Morel. Fam. Rom. tab. 2. n. 1. et 2. — Riccio. Mon. dell'Ant. Fam. di Roma pag. 166 167. — Dizionario d' ogni Mitol. ed Antichità, alla v. *Feronia*). I suoi nomi ci sono stati tramandati da Dionisio (A. R. Lib. 3. cap. 32), cioè *Antefora* (florigera), *Filostefana* (amica delle corone), e *Proserpina*, che porta il provento d' un anno, come spiega il P. La Cerda con altri. Anche Pausania (Lib. II. Cap. 22, 1) cenna un tempio di Giunone *florida*, Ἥρας Ἀνθείας, il quale stava a destra di quello di Latona: secondo mio avviso è vie meglio provata da questo aggiunto la medesimezza delle due divinità. Nel tempio di Feronia offerivano i suoi adoratori le primizie dei frutti, perchè appunto *a ferendis fructibus* le derivò il nome, presedendo ella agli orti ed ai boschi: era la stessa forza arcana insita nelle piante, per la quale nascono, germogliano e fruttificano; era la stessa natura che vigorisce i vegetali e le campagne; la stessa madre Terra che sotto mille nomi e simboli e miti dalla gentilità fu divinizzata (1). Cominciato appena ch'ebbe l' uomo a corrompere l' idea del vero Dio, cadde come per uno sdrucciolo in braccio dell' emanatismo composto a un tempo e d' un elemento fantastico e del primitivo vero ideale, che vie più oscurandosi, ogni cosa fu sensificata, e n'emerse il politeismo, la cui prima forma fu il sabeismo; perchè, se non m' appongo in fallo, nulla delle cose sensate meno imperfettamente somiglia la divina onnipotenza, quanto lo spazio immenso dei cieli e gli astri più luminosi. Seguì poco appresso l' antropomorfismo ed il feticismo, l' ultimo ed il più abietto stato dell' umana famiglia, la quale, perduto affatto il pensiero di quel Dio cui prima d' ogni cosa conobbe ed adorò, si piacque di simboli e di miti, scambiò questi con l'essere stesso, il segno col significato, e distinse la scienza acroamatica, propria de' poeti, de' filosofi e de' sacerdoti, dalla scienza esoterica o popolare, propria delle plebi. Or per comprendere la ragione arcana de' simboli, delle allegorie e de' miti in mezzo a tanta mescolanza di tradizioni e di genti diverse, è mestieri risalire alle primissime età dond'ebbero il loro principio.

XIV. Infatti, Feronia fu la stessa Proserpina o Persefone: ma di questa identità indisputabile mal si coglierebbe la ragione, se in tal caso per Proserpina s' intendesse la greca, anzichè un' altra più antica. Egli è noto che i Greci significarono con questa mitica divinità la natura dell' anima umana, la separazion sua dal corpo, e il suo ritorno nel mondo per mezzo della metempsicosi; il che chiaramente è spiegato dallo stesso nome *Persefone* (πέρθω, vasto, e φονος, caedes); perocchè ella adduce la morte quando si separa dal corpo per unirsi con Plutone; ovvero è la stessa morte che tutto devasta: venne a luce per un misterioso concepimento di Cerere, che per opera di Giove, divenne costei madre di Persefone. Ora, essendo Giove simbolo del Fuoco celeste, e Cerere della Terra, per conseguente l' anima umana, cioè Persefone, dovette essere formata di quel fuoco unito con la terrestre materia, senz' opera de' sensi; Plutone la rapisce e portata seco nell' inferno; cioè, l' anima umana abbandona questa terra e vi ritorna, e così mette ad effetto la metempsicosi. Intanto Cerere, cercata indarno la rapita figliuola, tra furore e dispera-

(1) Verum nihil aliud Feroniam, quam divinam vim arboribus divinitus insitam, quae illas et servaret, et pullulare faceret, ego esse crediderim, qua et vigent, et florent, et fructus ad maturitatem perducunt. Nam cum viderent antiqui nihil sine divina providentia posse consistere, neque tamen divinae mentis cognitionem haberent, vires inde profectas in naturalibus corporibus insitas pro Diis coluerunt. (Natal. Com. Mythol. Lib. V.).

zione congiunge due draghi al suo carro, ed accesi due grossi pini alle fiamme dell' Etna, arriva dopo lungo viaggio davanti a Giove (Ovid. 5 Metam. 346 , et seq.). Le due fiaccole ed i due draghi sono simboli delle due vite, la umana e la soprumana, che Persefone vive a vicenda ; e Cerere , detta Θεσμοφόρος, inventrice dell' agricoltura , prima della quale gli uomini si tenevano a vita ferina , insegna loro le leggi e la destinazione dell' anima. Fin qui non si ravvisa affatto nel mito di Persefone la nostra Feronia : facciamoci adunque in vece sulla primitiva tradizione conservataci da Porfirio (De Abstin. IV 16) e da Tzetze (Comm. in Alex. Lycophr. V. 707) , la quale risale sino ai Frigii o Traci. Secondo essa , Persefone (figura della terra) per opera di Giove, che s'era trasformato in serpente , rimasa incinta , generò un toro , ossia Bacco Sebasio (Arnob. 5. 170. — Cicer. 3. Nat. Deor. 23) : la qual metamorfosica finzione è simbolo dell'anima che successivamente abita in diversi corpi ; il toro è simbolo di Bacco o del Sole , perchè , come quell' animale , siffatto nume ha le corna e la forza; e come il sole or muore ed or rinasce , così e non altrimente fa l' anima (1) : adunque la favola dell'antica Persefone, sebben diversa alquanto dalla nuova , pur conteneva espresso sotto figura il dogma dell'immortalitá dell' anima umana , ed era presso che la nostra Feronia , o Vergine Giunone , perchè come costei era presso i Latini e Sabini la simbolica figura della terra , così presso i Traci era Persefone , la qual parola dagli antichissimi Latini , ignari del greco idioma , fu corrottamente pronunziata *Proserpina ;* onde derivò l' altro errore della sua etimologia , tratta dal verbo *proserpo* (Forcell. Lex. ad v. *Catamitus* et *Proserpina*). Da ultimo somigliavano pure per la metamorfosi onde Giove ne divenne marito, favolando gl' Italiani ch' e' prese aspetto imberbe e fanciullesco (detto perciò Ansuro) per sedurre la vagheggiata Feronia :

. . . . . La vide e da' begli occhi
Trafitto il Nume , la sembianza assunse
D' un imberbe fanciullo , e sì deluse
L' incauta Ninfa , e la si strinse al seno
Con divino imeneo. L' ombra d' un elce
Del Dio protesse il dolce furto , e lieta
Sotto i lor fianchi germogliò la rosa ,
La violetta , il croco ed il giacinto ,
Ed abbondanti tenerelle erbette
Che il talamo forniro. . . . .
(Monti Feroniade. C. 1.)

XV. Veduto che in Pitino era un delubro sacro a Feronia , immagini ognuno quante genti traessero alle sue solenni feste, in cui si ammiravano sacri ministri o altri divoti della Dea dinudarsi i piedi e camminare illesi sulle ardenti stive; in cui le torme degli schiavi menati dai loro padroni , radendosi i lunghi capelli e coprendosi del pileo, si vendicavano il nome di liberti tra gl' inni e le lodi dell' auspice Feronia che simboleggiava la madre Terra e la libertà delle campagne. Quel monte , che ancor si chiama *Monteluco*. fu forse il suo bosco ; *viridi gaudens Feronia luco* : le acque a lei sacre forse furono il laghetto ed il fiume di Vetojo ; e forse appunto il suo su mentovato delubro quell' antico edificio che ne sta un poco discosto. Esso nell' esterno è di forma rotonda , sol che nell' ingresso rivolto al fiume ed a levante-settentrione si prolunga circa cinque metri alquanto in obliquo da basso in alto , con uno al pari lungo e semicircolar forame per di sopra , che scusava finestra o simile apertura : l' interno è quadrato con quattro vani o edicole adorne d'un tessello di pietruzze bianche ; e corrono intorno alle pareti più fila di chiocciolette impresse nella calcina : la volta è fatta a schifo con un altro forame nel mezzo , sul quale dovette essere la lanterna che abbracciava e chiudeva quell' apertura, a foggia o di rosa , o di papavero , o di pigna : d' altronde può pur credersi che fosse ipetro o scoperto , e che quantunque ora non esista avanzo ed indizio di colonne , pure potesse essere o dittero o perittero. Quanto alla divinità, cui fu sacro, due congetture possono farsi; 1.° o che fosse la stessa Feronia , sì perchè gli orti , i boschi e le acque fecondatrici delle campagne le si dedicavano; e sì perchè la distanza tra questo sacello e la *poplicam viam campanam* della surriferita iscrizione, cioè probabilmente là dove è il *campo di Pile* , risponde presso a poco a quella segnata dalla medesima iscrizione ; vale a dire ad un quarto di miglio : 2.° ovvero che fosse il Vetojo che dovette al certo avere un culto quando il politeismo divinizzava i fiumi , i laghi e le sorgenti.

Gli Ateuiesi adoravano il Cefiso , e sacro era l' Alfeo (Senec. Med, 81 et Thyest. 116) : il Tevere veniva invocato da' Romani come un Dio (Virg. 8. Aen. 72 et 10 Aen. 421.); il fiume Clitunno ed il lago Vadimone furono anch' essi con onori celebrati (Plin. Lib. VIII. Ep. 8. et 20) ; un tempio fu innalzato al Fucino (Fabr. De Emiss. Fuc. 392 393) ; e sotto nome di Giove Aterno ebbe l' apoteosi il nostro fiume (Romanell. Topogr. N. 1. 3. p. 77). In generale furono detti dai poeti i fiumi θεῖον γένος, e da Omero i fonti ἱεροὶ, διοὶ, a' quali si celebravano le feste *fontinali* , e vi si gettavano monete e corone (Sveton. Aug. 57. Varr. 5. L. L. 3. et Festus. Vet. Kalend. Amitern. ap. Foggin.). L' altro indizio per lo quale questo tempietto potrebbe attribuirsi a siffatta divinità, ci si offre in quelle conchiglie che ne adornano le pareti ; imperocchè annoverandosi tra le diverse specie de' nicchi anche i fluviatili , ed essendo il tempietto collocato sulla sponda del fiume di Vetojo , sembra a ragione essere stato sacro al Genio custode di tali acque: siccome infatti un tempio di Nettuno (S. Anastasia) alle radici del monte Palatino era similmente fregiato di conchiglie (Fabr. Descript. Urb. Rom. c. 9. Boisiard. Topogr. Urb. Rom. T. 1. p. 31. Faun. Antiq. Urb. Rom. III. 9).

(*la fine nel prossimo numero*)

(1) I simulacri di Bacco in parte lo rappresentano fanciullo e in parte giovane e vecchio con barba. Queste età si riferiscono al sole, il quale è fanciullo d'inverno apparendo piccolo in quel solstizio ; quindi nell' equinozio di primavera comincia ad esser giovane; e nel solstizio estivo è virile e barbato , fino a che ritornando verso l' inverno , di quasi che vecchio acquista la quarta figura. Laonde Bacco ed il sole sono la stessa cosa, come si credette in Tracia, dove Bacco ebbe nome di Sebadio, e dove sul colle Zilmisso gli fu consacrato un tempio rotondo , aperto nel mezzo del tetto. Questa rotondità dimostra la figura di questo astro; e la luce ch' entra dal sommo del tempio dinota che il sole illumina ogni cosa dal più alto de' cieli (Veg. Macrob. 1. Saturn.).

LA CRIMEA

(Condinuaz. vedi pag. 242)

La porzione della Crimea occupata dall' esercito francese da Sebastopoli a Balaclava, facendo il giro del littorale , portava un nome celebre

nell' antichità. Essa costituiva il famoso Chersoneso Eracleotico, o la *peninsula Minor* di Strabone, diversa, secondo il sapiente geografo, dalla *Peninsula Minor*, o Chersoneso Taurico. Il grande dal piccolo Chersoneso veniva separato per nna muraglia, diretta quasi perpendicolarmente dal nord al sud, dalla baia di Sebastopoli o meglio d' Inkerman (il *Ptenus* di Strabone) fino a Balaclava o *Portus Simbolorum*. La distanza tra le due estremità misurata da Clahke e da Peller si confronta esattamente con quella indicata da Strabone, ed è di 40 stadî, o di 5 miglia inglesi. Al presente non rimane più nulla di questa muraglia, di cui i due amici all'epoca della loro escursione (1800) potettero osservare gli ultimi vestigi. Le pietre eran servite agli abitanti per costruir case. A 2 miglia circa prima di giungere a Balaclava, una seconda muraglia, che s' incontrava con la prima ad angolo retto, correva dall' est all' ovest. Ugualmente nulla più rimane di questa seconda costruzione, di cui non si rinvengono neppur le ruine.

L' estensione del Chersaneso Eracleotico non oltrepassa i 40 a 50 chilometri di circuito, spazio molto piccolo per una sì gran rinomanza. Ma è privilegio della poesia ampliare i confini dello

(Veduta di Simeis nella Crimea)

spazio come fa del tempo. Che sono la Troade, l' Attica e la Grecia misurate sulle carte? Eppure qual posto non occupano esse nella memoria e nella imaginazione degli uomini!

Mettendo il piede sul suolo della penisola, che trae il suo nome da Ercole, il viaggiatore ritrova ad ogni passo ruine che ricordano l' antica favola: l' antico Chersoneso *Eupatrium*, costruito da Diofante, i tempii di Diana Tauropolitana, ed il sito consacrato nella storia per la leggenda di Ifigenia.

L' Eracleotica spicca verso l' Europa due celebri promontorii. Il primo, che forma il punto più occidentale della penisola, è il capo Fanari o Chersoneso (il *Lampas* degli antichi) ove ergevasi l' antica città del Chersoneso. Fondata in un' epoca remotissima per opera di alcuni Greci emigrati da Eraclea, essa divenne stanza d'una colonia popolosa e fiorente. La sua caduta precedette l'epoca stessa di Strabone: *sequitur vetusta Chersonesus diruta*, dice il celebre geografo. In fatti solo alcune superbe ruine ne segnano il sito. All' arrivo de' Russi, queste ruine erano in tale stato di conservazione, che parecchie parti si vedevano ancora tutte intere. Oggidì non sono che avanzi informi.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini — Strada Fuori Porta Medina n. 41.

GLI ORFANI

Ecco, o lettori, una storia di dolore; una malinconica scena in cui le lagrime ai confondono col sorriso; un dipinto nel quale l'infanzia inconscia di se stessa scherza accanto alla giovinezza oppressa prematuramente dalla sventura. Una di queste giovanette dalla fronte pura lavora per ingannare le ore, e per sottrarsi ai tristi pensieri che la dominano, mentre l'altra si è addormentata nel cuor del giorno, dopo di aver troppo vegliato durante la notte! Pochi mesi or sono, poche settimane in dietro, forse, la loro casta e modesta bellezza faceva di se mostra nel gran mondo, e nelle feste; il loro pensiero, nelle ore di lavoro e di solitudine non vagava alcerto in mezzo alle tombe; e non ne immuginava neppure l'esistenza. Preocupate degl' innocenti piaceri di un ballo, di un nuovo abbigliamente, non chiudevano giammai le pupille al sonno per altra stanchezza, fuori quella di un insonnio prolungato dalla troppo viva immagine de' divertimenti. Ridente e serena offrivasi ad esse la vita, nè la cessazione di sì felice stato avrebbe potuto trovar ac-

(Gli Orfani — Dipinto di Mettamon)

cesso nella loro mente! -- Ne' lieti giorni di primavera, in mezzo allo splendore ed all' olezzo de' fiori, sotto un cielo sereno e ridente, alla vista di vaghe e profumate campagne, chi può pensare all'uragano, ed immaginare che esso sia là pronto sull' orizzonte? — Ma l' infortunio disgraziatamente giunge all' improviso, come un ospite non atteso: esso bussò alla porta di quella casa fin allora sì lieta, ed il capo di famiglia in breve ora disparve: e la madre desolata per questo colpo orribile, ben presto disse anch'essa addio alle sue figlie! Una spaventevole solitudine divenne allora il cuore di queste care creature. Da quel giorno esse compresero la vita, ed invidiarono la sorte del fratellino, che piangeva sol perchè vedeva piangere; ma le lagrime sue, alla vista di un balocco, di un' immagine, asciugavansi con la celerità medesima con cui un raggio di sole volatizza la goccia di rugiada nel calice di un fiore! Felice età, per la quale la morte non è che una partenza; sicchè pensando al ritorno, bastano sol pochi istanti per consolarsene! Ben vidde quel caro bimbo le sorelle cambiare le vesti bianche e color di rosa in nere gramaglie; le vidde prendere una

gravità inusitata. e sovente volgere gli sguardi altrove con tristezza, mormorando parole a lui ignote! Vidde tutto ciò mentre la sua governante indossavagli l' abito di lutto ; ed egli lasciò fare , senza domandarne il perchè. Chiese poi di suo padre e di sua madre, e gli dissero—Essi torneranno—e l'innocente fanciullo continuò a scherzare aspettandone il ritorno. E se talvolta, in vista della tristezza delle sorelle interruppe i suoi giuochi, e mettendo un dito sulla sua bocca, divenne serio ; il sorriso amorevole delle sorelle fece ad un tratto svanire la sua passaggiera gravità ; e confidente in quel sorriso, tornò ai suoi passatempi.—Quando viene la sera , egli prega Iddio di far ben presto tornare la Mamma , e la vede e ne pronuncia il nome ne' suoi sogni giammai turbati da altro pensiere ! Felice età !

In un giorno estivo, raccolte nella loro religiosa tristezza, calme e rassegnate innanzi alle consolazioni della Fede, eransi le due orfanelle ricondotte nella stanza ove l'artista le ha sorprese nell'atteggiamento che vedete. Ambedue attendevano ai lavori di ago, e il fanciullo leggeva o giuocava seduto sopra uno scannetto a'piedi della maggiore sorella. Le giovanette disgraziate parlavansi con gli sguardi; ed il silenzio di quel luogo non era interrotto che da qualche rumore all' esterno , dai movimenti del picciolo scolare, da qualche dimanda che egli faceva ora all' una ora all' altra , o da qualcuno di quegl' ineffabili dialoghi, co' quali la fanciullezza conversa con un uccellino, o col primo oggetto che gli capita fra' mani. Il calore del giorno, e la stanchezza del lungo vegliare fra le riflessioni e le lagrime, a poco a poco gravaron gli occhi dell' anziana fra esse ; ed il sonno , questo balsamo divino dei dolori umani venne ad apportargli quel riposo che in vano aveva cercato vegliando. La sua compagna godeva nel vederla addormentata, e continuava chetamente il suo lavoro, temendo di svegliarla; ma era ben altro il pensiero del fanciullo, il cui mormorio aveva forse contribuito a conciliare quel sonno. Vedendo egli inclinare quella graziosa testa sulla spalliera del seggiolone , messi da banda il suo libro e i balocchi, è salito sullo scannetto , e tolto un ramoscello di fiori dal modesto mazzolino che è sul tavolo in un vase di porcellana , recandosi pian pianino con farbeschi movimenti simili a quelli di un picciol gatto, dietro sua sorella, sta tutto intento a lambirgli la gota per ridere al suo svegliarsi. Ignora egli , il tristarello , quanti e quali strazianti pensieri, quali dolorose ricordanze , quante lacrime forse va a svegliare con quello scherzo innocente quanto inconsiderato, nel quale adopera le più grandi precauzioni. Egli vuole svegliare la sorella, e trema quasi in pensare che essa possa svegliarsi altrimenti che per opera sua. La sua graziosa fisonomia già esprime il piacere che promette a se stesso di veder volgere bruscamente in dietro sua sorella, mentre si nasconderà per deluderla !

È questa la scena tenera e delicata espressa in una tela che riscosse molte lodi nell' ultima mostra parigina di belle arti. È dovuta al pennello di M. Hamon.

CONCORSO DI GIOVANI ARTISTI

PEL REGIO PENSIONATO DI ROMA

È ormai noto abbastanza che il Governo Napolitano, per dare a' giovani artisti libero campo d' istruirsi e perfezionarsi, guardando al bello delle diverse scuole , ha da molti anni fermato una pensione di giovani, che lasciando il proprio paese, ed a spese del Governo stesso, continuassero i loro studi sui grandi modelli. La cessata pensione diede alla pittura valorosissimi seguaci. Tali sono Morelli e Maldarelli nella pittura , nella scoltura Sorbilli e Balzico , nell' architettura Sorgente e Fiocca. Ora è aperta la gara pel novello pensionato, e i concorrenti furono per la pittura Molinari , De Criscito , Ponticelli , Russo, dell' Abbadessa , Sagliano , Guerra , ec.

Per la scoltura Avellino , Cifelli, Lista, Vitolo e Pappalettere.

Nell' architettura Solari ed altri molti.

Nella pittura di paese Castiglione, Solari, Cammarano , Mancini.

Nell' incisione in rame Fusaro Esposito.

Soggetto della pittura istorica fu *Davide unto re da Samuele*—Del paese fu soggetto *uno studio di quercia dal bosco di Capodimonte*, e il bozzetto d'un uragano — Della incisione la copia d' un *ritratto fiammingo* — Della scoltura *Priamo chiedente il cadavere di Patroclo ad Achille*.— Dell' architettura *una Chiesa col portico, sezioni* ec. e con uno scritto di accompagnamento.

E incominciando dalla gran madre Architettura, arte destinata ad inalzare durevolissimi monumenti , ed a raccogliere nelle sue linee e proporzioni il sentimento del secolo, e le migliori opere che le altre branche dell' arte producono , diremo che tutti i giovani architetti han mostrato diligenza e ricercatezza nelle memorie del passato , provandoci che le nostre tendenze sono assai lontane da ogni specie di barocchismo, e di quel contorto che guasta prima la mano e poi la mente. Fra i più valenti si sono distinti il Solari, il Saponieri ed il Rega.

Nel paese i giovani sono stati più allettati dal colore che dalla perfezione del disegno ; ma nei quattro lavori esposti ciascuno ha voluto imitare una natura vivace e brillante. La gara del premio si è contrastata, a parer nostro, fra tre , Cammarano , Mancini , Solari. Il Castiglione che nel lavoro architettonico della passata esposizione diede sì bella idea di se stesso , si discostò alquanto da'suoi compagni, senza superarli.

La scoltura mostrò una scelta non sempre felice, ed una composizione varia, ma non sempre bella. Quest' arte ha bisogno della eleganza , come della robustezza. Ora noi abbiamo osservato nelle figure dell'Achille non sempre questa eleganza, e nel Priamo non la nobile dignità e il dolore del

vecchio: cosa per altro ardua ad esprimersi nelle opere di rilievo. Nulladimeno il pubblico ha prezzato il lavoro del primo e del terzo, cioè dell'Avellino e del Lista, salvo errore, perchè ha trovato maggiore sveltezza ed eleganza nell' Achille, e miglior composizione nel bassorilievo, ove si vede ancora il corpo caduto di Patroclo; il che meglio spiega l' argomento. Troppa ricercatezza notammo nella piega dell' Achille che si dilunga fin sul sedile. Il Vitolo ha peccato alcun poco di tarchiato nel tipo dello stesso giovane guerriero, ma nel vecchio è stato migliore.

In quanto ai saggi di pittura storica dobbiamo dire che essi hanno in gran parte superata la nostra aspettazione. Valorosi giovani si sono presentati all' arringo, e valorosameate hanno operato. L'Abbadessa ha disegnato figure piene di dignità, e di carattere grave e solenne; ed ha colorito con sobrietà, con gusto.

Con uno smalto di colore, non certo comune, il Russo ha fatto trasparire nelle pieghe del suo vestire la lodevole operositá ch' egli mette a brillare: nella composizione è stato semplice e piacevole.

Il Molinari ha mostrato perizia e studio; ma il suo colore non ha vinto nè i precedenti, nè il Sagliano, il quale in una disposizione di tinte maliziosa ed accorta si è fatto innanzi agli occhi del pubblico, e non ha fatto scorgere nel Davide l' imitazione di una figura di Raffaello. Altro pregevole lavoro, e come esecuzione coscienzioso, è quello del Signor De Criscito, al quale non mancò dote di disegno e di colore.

Il Ponticelli si mostrò fiacco, e a noi sembra che ancora questo giovane non abbia preso la vera sua via. Il Guerra è fra i deboli, ma lo aspettiamo maturo per l' altro pensionato.

In generale parlando, questi lavori richiamarono l' attenzione degli intelligenti, i quali ne han tolto liete speranze di avvenire, e son testimonianza di scuole ormai lodevoli fra noi, quali son quelle dell' Oliva, del De Napoli, del Guerra, del Morelli, giovane che creò allievi degnissimi di lode.

CAV. CARLO T. DALBONO.

PE LA NFERTA E STRENNA

De chist' anno 1856

FATTA PROPETO A CC'AMMIEL LO

Da chillo corazzone de Poeta

de GIULIO GENOINO

a D. Filippo Cirella

Sto muorzo de Capitolo subbetanco

D. Felì che ne dice de sta Nferta?
Songo restato comm' a n' alloccuto. . .
E chi non rresta co la vocca aperta?
La vecchiaja fa l' ommo nfanfaluto?
Mo è tutto a lo contrario! . . Genoino
È biecchio e sona meglio lo liuto.
Si tu vide sto libro da vicino,
Da la capo a li piede è ammollecato:
Purzì l' abeto è bello e sopraffino!
No 'mporta ch' io non songo alletterato;
Sienteme, voglio dare sto jodizio:
Ll' uosso viecchio te 'ngrassa lo pignato!
Cossì derranno porzì Cajo e Tizio,
Pocca dinto a lo libro Nferta e Strenna
Nce sò sentenze che te danno sfizio.
E che saccio!....io pe mè piglio la penna
E me prova a ffa quarche canzoncella,
Scrivo... e po quanno leggo jesce, a brenna!
Tutte nchiocca tenimmo celevrella... —
Ma nc' è na differenzia di criterio
Tu mme respunnaraje caro Cirella;
E già ch' è chesto, mo te parlo serio,
E te dico: lo buono a tutte piace,
E chillo che lo schifa è no mesterio.
D. Felì, nuje nc' avimm' a fa capace
L' aute Strenne le ffanno auture assaje.....
Ma Genoino è sulo che la face...
Lo ccride? essenno sulo, comme saje,
Mmiezo a la folla affatto se nc' è sperzo;
Vide sto viecchio vì... otta de craje!!
Si liegge chella Nferta nn' ogne bierzo
T' agliutte de' ngranito no voccone
Che se nne scenne dritto, e nnò a ttravierzo.
Nzomma ppe ffare mo conchiusione
Dico a ttutte (no 'mporta ca lo sanno)
D. Giulio Genoino è no Poetone;
Sì, co la Nferta e Strenna de chist' anno
S' à fatto annore assaje; sango de vacca!....
Quanta chellete nove nove che nce stanno!
Chi no mette la mano int' a la sacca
Pe s' accattà no libro accossì bello?
Chi è chillo che no spenne na patacca?
Scusame D. Felì, sò guaglionciello..
E tu saje che quann' uno è peccerillo
Tene la capa comme a cocuzziello.
Nce vorria no Capasso o no Sitillo. . .
Ch' a me de scrive chiù non me commene;
Sulo me resta a dì (tornammo a chillo)
« Lo piro è nizzo, e bì che zuco tene!!!
Scompetura

LUIGIO CASSITTO

COSE UTILI

Unguento alla calce Per guarire le piaghe.

Il dottor Paterson assicura che 125 casi di ulceri croniche non specifiche della gamba, mercè l' applicazione di quest' unguento detto di Spencer, con fasciatura avvolta, han presentato una rapida e perfetta guarigione.

La formola che egli preferisce è la seguente:
Calce preparata, libbre 4.
Sugna fresca, libbra 1.
Olio di olive, once 3.

Dopo di aver fatto riscaldare l' olio, e la sugna, si aggiunge a poco a poco la calce ridotta in polvere fina. Nel servirsene, quando si è fatta l' applicazione dell' unguento, e situata la fasciatura, si lascia il tutto sino a che non siasi formata la cicatrice.

IL CHIMBORAZO

MONTE FAMOSO NELL' AMERICA MERIDIONALE

« *Il Chimborazo si estolle su tutta la catena delle Ande, come la cupola maestosa lanciata in aria dal genio di Michelangelo si eleva sopra tutti i monumenti antichi che circondano il Campidoglio.* » — Così l' illustre viaggiatore che pel primo ha rivelato all' ammirazione dell' Europa questa colossale montagna si esprimeva con poetico entusiasmo.

La sommità del Chimborazo raggiunge l' altezza smisurata di 3350 tese, che equivalgono a 20, 100 piedi, o se si vuole a 6,520 metri. Per qualche tempo si è creduto che esso occupasse il primo posto nella orografia delle Ande; ed Humboldt stesso nell' ascenderlo ha creduto di aver calcata la maggiore altezza del globo—Posteriori scientifiche osservazioni han rivelato ne' viaggi intrapresi nel 1848, che altre cime più elevate esistono, e che vi ha monti molto più alti, fra' quali l' Imalaja, il cui vertice si è verificato di raggiungere l' enorme altezza di 4, 405 tese pari a 26, 438 piedi! Altre montagne ancora si son trovate di un' altezza eccedente quella del Chimborazo; ma non pertanto la celebrità di questo monte è venuta meno; e resterà sempre famoso per ciò che ne ha detto l' illustre Humboldt.

Offriamo ai lettori una veduta della sommità di questa montagna presa da Rio-Bamba, alla distanza di 32 chilometri, disegnato da Ernesto Charton, che inviava il suo lavoro in Francia nell'anno 1850.

(Almet e il Dervis)

LA VISIONE DI ALMET

RACCONTO DI HAVHESVORT (*trad. dall' inglese*)

La natura dispensa variamente i suoi doni, de' quali alcuni son capaci di recare felicità, altri miseria fra gli uomini. Ma la bilancia del Cielo apparirà giusta se gli uni si faccian dipendere dalla speranza, dal timor e gli altri. POPE.

Almet, il Dervis che vegliava a guardia della

sacra lampada sull' avello del Profeta, appena un giorno ebbe finita la preghiera del mattino, da lui fatta alla porta del tempio, che voltosi colla persona verso Oriente, e colla fronte curva sul suolo, videsi innanzi un uomo riccamente vestito, e dietrogli un lungo corteggio. Questi non gli toglieva mai di dosso uno sguardo di malinconica compiacenza, e sembrava che avesse desiderio di parlare: ma non si ardiva, temendo quasi di disturbarlo.

Il Dervis, dopo breve silenzio, si fece innanzi, e salutatolo con calma dignità il richiese perchè gli volesse palesare il suo pensiero.

« O Almet, disse lo straniero, tu vedi al tuo « cospetto un uomo dalla prosperità cacciato in « fondo della miseria. Qualunque cosa io una volta « domandai, come un mezzo di felicità, al pre- « sente è in mio potere; ma io non sono ancora « felice, e per questo son tratto alla disperazione. « Io rimpiango il trascorrer del tempo, poichè « questo passa senza alcuna gioia; e nient' altro « io mi aspetto dal futuro, se non le sole vanità « del tempo andato: nè mi muove il desiderio di « ciocchè l' avvenire seco porterà. Non pertanto « io tremo che quello mi sia tolto, ed il cuore « mi batte per lo spavento nel pensare a quell'ora, « in cui l' eternità schiuderassi sopra il corto mio

(Almet e il Dervis)

« vivere, come un pelago sopra il cammin di una « nave, non lasciando della mia esistenza segno « più duraturo di quel solco, che rimane sulle « acque, appena passato il naviglio.

« Se nel tesoro della tua sapienza hai qualche in- « segnamento per conseguire la felicità, palesamelo.

« A tal proposito io qui son venuto. Io mi sconfi- « dava di manifestarlo altrui, temendo, che come « ogni altro di prima, mi venisse meno. —

Almet con un guardo tra pietoso e maravigliato, ascoltò il lamento di un essere, in cui scorgevasi che la ragione eragli pegno sicuro d'immortalità; ma la quiete tosto ricomparve sul suo volto, elevando le mani verso il cielo. « Straniero, gli disse, del- « la buona voglia io ti metterò addentro a quella « scienza, ch' io m' ebbi in dono dal profeta ».

« Una sera stavami io seduto dinnanzi al portico « del tempio, tutto pensieroso, e solo; il mio « occhio sbadatamente vagava su quella calca di « popolo, che mi passava davanti, e mentrechè « io vedeva la fatica e la sollecitudine espressa « sul volto di tutti, fui mosso da un sentimento di « pietà per la loro condizione. Miseri mortali, « diss' io, per qual motivo vi travagliate voi tanto? « Se per guadagnare felicità; chi ne gode in que- « sta terra? Forse le tele di Egitto, le sete di « Persia ne fan godere a coloro, che le vestono, « tanto, quanto soffrono questi vostri schiavi, che « io veggo caricare i cammelli di quelle robe? « È la squisitezza del tessuto, o lo splendor delle « tinte guardate con diletto da quelli, cui il con- « tinuo uso ha renduto familiari? Può la forza

« dell' abito rendere altri insensibile alle angosce « di coloro, che vivono solamente per traversare « il deserto, teatro di spaventevole uniformità, « in cui una sterile pianura è limitata sol dall'orizzonte; ove niun cangiamento di prospettiva, o « varietà d'immagini conforta il viaggiatore dalla « pena, e dal pericolo dell' uragano, che in un « attimo può seppellirlo in mezzo alle arene, consunto dalla sete, ad estinguer la quale un ricco « avrebbe donato la metà del suo? E coloro, cui « sempre splendono gli aviti diamanti godon della « vita meglio che quelli, i quali per trovarli si « caccian entro le cupe viscere della terra? e che « vivon sempre lontani dalle communi bellezze « della natura, ed a cui sempre l' avvicendarsi « de' giorni, e delle notti è sconosciuto; i quali « sospirano fra perpetue tenebre, e la cui vita è « una melanconica alternativa d'insensibilità, e di « fatiche? Che se coloro i quali posseggono quelle « preziose gemme non sono così felici, come « sventurati sono quelli che lor le procacciano, oh! « quanto vana cosa è questo sogno della mortal « vita! E se tale veramente è la differenza nel « pregio della nostra vita, come noi non incolperemo di parzialità la mano di Colui, dal quale « tal differenza è posta?

E mentre i miei pensieri così s' incalzavano, ed il cuore mi ardeva dentro, d' improvviso io fui sorpreso da subita visione celeste. Le strade ed il popolo di Mecca disparvero. Io mi trovai seduto sulla china di una montagna, e vidi a man dritta un angelo, che riconobbi per Azoram, il ministro della *Censura*. Appena io l'ebbi guardato, che fui preso da spavento. Bassai gli occhi a terra, e già era in sul chiedere perdono al suo sdegno, quando egli mi comandò di non profferire parola: « Almet, mi disse, tu ti sei dato colla vita alla « meditazione, di manierachè facilmente tu possa « liberarti dagl' inviluppi degli errori, e dall'abisso delle colpe. Ma tu leggesti il libro della natura senza punto intenderlo: esso di nuovo ti « si squaderna innanzi, riguardavi sopra, esaminalo, e sii saggio. — Io tosto rimirai, e vidi un luogo chiuso, così bello, come un giardino di Paradiso, ma di poca estensione. Nel mezzo ci aveva una verde passeggiata; nel fondo un ermo deserto. Alberi di ogni sorta carichi di foglie e frutta ombravano quella passeggiata; uccelli senza numero gorgheggiavano fra i rami; il terreno tutto messo a fiori, i quali spandevano suave fragranza per l' aere, e variamente smaltavano la via. Dall' un de' lati scorreva gentile e limpido ruscello, che faceva udire il mormorio di sue acque sulle dorate arene del letto. Dall'altro canto erano viali, pergole, fontane, grotte, cascatelle di acque, che davano a quella vista indicibil varietà, ma che non ne nascondevano i confini.

E mentrechè io era tutto rapito in quel piacere, contemplando maravigliato l' incantevole spettacolo, mi avvidi di un uomo nascosto fra gli alberi, pensieroso, e tutto raccolto in riposata attitudine; colle braccia ripiegate sul petto, guardava fiso al suolo; a quando a quando trasaliva come per subita angoscia, che lo prendesse; le sue sembianze esprimevano allora dolore e spavento, e sospirando volgeva gli occhi all' intorno; e dopo di essersi per poco fermato a guardare con istupore quel deserto postogli innanzi, sembrava che volesse riposare, ma pareva che ne fosse impedito da una qualche invisibil potenza. Il volto intanto tosto gli si ricomponea a mesta pace, gli occhi tornavano subito a fissarsi sul suolo, e con una cotal ritrosia senza grave sentimento ridiveniva qual era dapprima.—Io rimasi stupito di siffatta visione, e volgendomi tosto all' Angelo, era in sul domandargli che cosa portasse tanta infelicità ad un essere circondato da tali e tanti oggetti capaci a dilettare tutt' i sensi. Ma quegli non aspettò la mia inchiesta: « Il libro della natura, disse, ti sta innanzi, guardavi dentro, e sii saggio ». Io guardai e vidi una valle fra due montagne dirupate e sterili. Sull' unica strada non ci aveva verdura alcuna; le alte montagne non davan punto di ombra; il sole dallo Zenit bruciava, ed ogni sorgente di acqua era secca; ma quella vallea finiva in una regione gioconda e fertile ombrata da boschetti, ed adorna da edificii. Or a quest' altra visione io vidi un uomo in quella valle, magro, nudo al tutto, ma di piacente aspetto, e di svelta persona. Egli fisava gli occhi sulla campagna che gli si spiegava dirimpetto, e guardava così come chi avesse voluto fuggire da quel luogo; ma n' era rattenuto da segreta forza. Alcuna volta però io vedeva in lui una subita espressione di ambascia; alcun' altra il mirava fermarsi ad ogni tratto, come se a'piedi gli facesse doloroso impaccio l'asprezza del cammino, ma in un attimo tornavagli sul volto l' usata vivacità, e continuava ad andare, senza mostrar pena e rammarico.

Io da capo mi volsi all' angelo, ansioso di domandargli da quale arcana sorgente quella cotal felicità derivava ad uomo di tale una condizione, in cui essa non poteva trovarsi; ma di nuovo facendosi egli innanzi alla mia domanda: « Almet, « mi disse, rammentati di ciocchè tu hai veduto, « e fa che ogni cosa ti sia impressa nel cuore; « ricordati, o Almet, che il mondo, ove tu sei « al presente, non è che strada ad un altro; e « quella felicità non s' incontra cammin facendo, « ma sibbene alla meta; il pregio di questa tua « vita sta o nella speranza, o nel timore ».

« Lo sventurato, che desiderava di languire dentro del giardino, e che ne guardava con terrore i confini, era privo d'ogni compiacenza perchè privo di ogni speranza, essendo sempre travagliato dallo spavento di perdere ciocchè egli non poteva mai godersi. Il gorgheggio degli uccelli si ripeteva quando non era udito; i fiori sbocciavano non veduti; il ruscello scorreva ignoto, e quegli tremava di portar gli sguardi al di là di quella prospettiva, temendo di vedere la deserta contrada, che lo circondava. Ma colui che si affaticava dentro quella vallata era felice, perchè confortato dalla speranza guardava più oltre. Così all' abitatore di questa terra, egli è cosa di lieve momento, se la strada sia ingombra di fiori o di pruni, se comprenda ch' esso si accosti a que' luoghi, in comparazione di cui le spine ed i fiori di questa solitudine perdono la loro differenza, e sono ad un tempo impotenti a dar piaceri o pene.

« Qual cosa adunque l'eterna sapienza ha con disuguali parti distribuito sulla terra? Ciocchè può rendere felice ogni dimora è la virtù, senza cui ogni domicilio è forza che sia affannoso; e sappi che la virtù è praticabile per tutti. Ricordati, o Almet, della visione avuta, e fa che le mie parole ti sieno saldamente stampate nel cuore; poichè tu potrai indirizzare al cammino della prosperità coloro, che ne vanno sviati, e potrai giustificare Iddio al cospetto degli uomini. » —

Ed in quella che la voce di Azoram echeggiava tuttora alle mie orecchie, la strana prospettiva mi

si dileguò di un tratto, e di nuovo mi trovai seduto davanti al portico del tempio. Il sole era tramontato, gli uomini riposavano, e la solenne quiete della mezzanotte, e lo scioglimento de' miei dubbii rendevano più compiuta la tranquillità del mio pensiero. »

Questa fu la visione, figliuol mio, onde il Profeta mi fu cortese, non solo per amor mio, ma anche pel tuo. Tu hai cercato la felicità in cose temporali, e ne fosti ingannato. Non fare che il mio ammaestramento sia perduto; segui il tuo viaggio, e fa che le tue greggi vestano i nudi, e la tua tavola alimenti gli affamati; franca il povero dall' oppressione, e la tua conversazione sia col Cielo. Così tu potrai gioire nella speranza: e guarda al di là della fine della vita come al termine della tua prosperità. Almet, nel cui seno la pietà era così calda come appunto e' parlara, ritornò al tempio, e lo straniero partissi in pace.

CHERUBINI.

IL PITINUM NE' SABINI

OSSERVAZIONI STORICO-ARCHEOGRAFICHE DI ANGELO LEOSINI.

(Continuazione e fine, vedi pag. 274.).

XVI. Altro antico avanzo di fabbrica pitinate esiste al di là di S. Antonio; e secondo che apparisce, fu forse o una piscina limaria in cui si deponeva il limo dell' acqua: *Ex his via latina, sex intra VII, miliariam contentis piscinis excipiuntur; uti quasi respirante rivorum cursu, limum deponunt* (Front. De Aquaed. Lib. 1.); oppure fu un castello d'acqua (Vitruv. VIII. 7.) *Cum venerit* (aqua) *ad moenia, efficiatur castellum, et castello conjunctum, ad recipiendam aquam, emissarium, collocenturque in castello tres fistulae*, etc. Ma si ponga mente che in tal serbatojo sono due lunghe vasche divise e comunicanti fra loro per mezzo d' un' apertura, dove si trovarono alcuni pezzi di fistole di piombo, delle quali lo stesso Vitruvio, depo d' aver distinto il castello dal ricettacolo (*et castello conjunctum ad recipiendam aquam, emissarium*) così dice: *Collocentur in castello tres fistulae aequaliter divisae intra receptacula conjuncta, uti cum abundaverit ab externis in medium receptaculum redundet.* Nel medio emissario, o ricettacolo, od immissario che dir si voglia, le fistole erano collocate per trasmettere l' acqua ai laghi e doccioni pubblici: dall' uno de' laterali l' acqua si distribuiva *in balneas publicas quae vectigal quotannis populo praestarent;* e l'altro era addetto a rifornirne le case de' privati. Adunque il castello non era altro che un allargarsi dell' acquedotto in più ampio spazio, per versare nell' emissario maggior quantità di acqua.

Alquanto lungi dal delubro che abbiamo descritto, si scorge un lunghissimo tratto di suolo, della larghezza di una strada, sul quale i seminati intristiscono pel tenue alimento che ricevono dal poco strato del sottostante terreno, credendo gli stessi agricoltori che debba esistervi una sotterranea strada che sino ad Amiterno conduceva. Non è improbabile questa popolare opinione, che, senza uscire da nostri luoghi, trova il riscontro nella strada sotterranea di Peltuino, il cui ingresso discopresi ancora nella diruta chiesa di S. Paolo: ed ognun conosce che i popoli antichi seppero lavorare grandiosi cunicoli o per penetrare in una città assediata, o per irrompere nel campo degli assedianti, o per prestarsi un vicendevole ajuto tra vicini.

XVII. Quando in una città, perita ab antico, ogni altro monumento è di perduta speranza, certi nomi, che per tradizion popolare sogliono conservarsi tra le viventi generazioni, danno spesse volte cagione a verosimili congetture, onde la scienza storica ed archeologica vanno un più largo campo acquistando. Ora un simile nome, che tuttor vive tra la gente del nostro Pettino, è quello di *fontana d'Apollo* dato ad una sorgente di limpida vena presso il laghetto di Vetojo; ed è un nome che non può avere altra origine, se non dagli antichi Pitinati vivuti in fede delle divinità pagane, tra le quali primeggiò Apollo sotto il titolo di Pizio o di Piteo. La città di πυθα, adorandolo nel simbolo del serpente che da lui fanciullo fu morto di saetta, tolse il proprio nome da quel Dio: *Delos ubi nunc, Phoebe, tua est? ubi Delphica Pytho?* (Tibull. 2. 3. 27.). Narra Pausania che sul monte Tornaco stava il simulacro d'Apollo Piteo, somigliantissimo nel lavoro a quello di Amicla, e che tra i Lacedemoni famoso era l'Apollo Amicleo, il quale non fu lavoro di Batide, ma fatto all' antica e senz' artificio; nè avea che il viso, le mani e l' estremità de' pisdi; nel resto somigliante a colonna di metallo, con in capo il cimiero, e nelle mani lancia ed arco (Lo stesso, ivi, cap. 19.): i quali emblemi mi par che sieno spiegati da queste parole di Macrobio (Saturnal. Lib. I.): *Quae de Libero patre dicta sunt, haec Martem, eumdem ac Solem esse demonstrant.* Pertanto avendo dai Lacedemoni appreso i Sabini il culto di Feronia, e forse anche di Bacco alato-gunide, può altrettanto congetturarsi che dall'Apollo Amicleo o Piteo s' intitolasse la nostra Pitino, la quale tra le umide e paludose circostanze del suo lago amò di prestare il culto a quel Nume che le vaporose e tristi esalazioni della terra saettava; perocchè nel seguente modo è interpetrato dagli antichi e da' moderni mitografi il mito d'Apollo uccisore del serpente Pitone. Quando incominciò ad organarsi il giovinetto mondo, gli esalamenti dell'umida terra sollevandosi in aria con impeto vorticoso, ed investiti poi dal calore ripiegandosi in giù a guisa di sinuosi serpi, corrompevano i circostanti luoghi co' putridi miasmi, e pareva per la caligine privato del suo splendore il sole. Il quale finalmente squarciando co' suoi raggi le dense nebbie che ingombravano il cielo sublunare, dissecco la contaggiosa belletta prodotta dall' umido e dal calore; e così diede origine alla favola dell'ucciso serpente. Onde Apollo (il sole) fu rappresentato ne' suoi simulacri con l' arco e le saette (emblema del guizzo de' suoi raggi), che trafissero ed uccisero il serpente Pitone, cioè le pestifere esalazioni de' campi; e così diventò la terra più salutevole stanza de' viventi. Πυθων (Pitone) si derivò da πυθω (putrefare); ed Apollo, come dimostra il citato Macrobio, fu lo stesso Dio *Sole*; il qual nome può credersi sabino, secondo Varrone (4. L. L. 10.): *Sol vel quod ita Sabini, vel quod solus ita lucet, ut ex eo dies sit.* È dunque ragionevole opinione che il nome *Pitino*, accennando a tristi esalazioni della terra, ben convenisse a questo vico o città situata presso gli acquatici e paludosi luoghi di Vetojo, e che gli abitanti, per propiziare Apollo, o il Sole, gli consacrassero quest' acque.

XVIII. Ogni altra reliquia di questa città sabina distrussero gli uomini ed il tempo; e indarno domanderesti ai presenti ed alle patrie cronache se mai sia stata sede vescovile; e di S. Emidio, che nel

suo passaggio vi soppiantò la gentilescha religione. nessuno sa gittartene un motto: il bujo de' tempi e il silenzio della storia ci nascondono come e quando la disertassero i suoi abitanti; i quali, scegliendo novella stanza in luoghi ad essa vicini, dettero origine nel medio evo ai villaggi di Popplito, di Rojo, di Pile, d'Acquile e di Santanzo. Prima che fosse fondata l'Aquila, per feudal signoria e forza d'armi grandeggiarono tra questi popoli i Bonagiunta, chiamati Poppleti dalla loro terra nativa; oltre della quale, e di Pile, e della Torre di Pettino, e d'altre castella, ebbero in dominio il Corbaro, da cui s' intitolarono Conti; perchè, come crede il Crispo (MS. delle Fam. dell'Aquila), Maruccia figliola di Giuntarello Bonagiunta, menata a casa i Poppleti, diè nelle mani di costoro quel forte contado; laonde de' Bonagiunti e Poppleti si formò una sola famiglia, che vantava illustri personaggi dell' uno e dell'altro ceppo. Difatti Bonomo Bonagiunta, che visse intorno al 1270, lasciò qualche fama di se nella patria storia; e Giacomo fu cavaliere e capitano di duecento cavalli sotto Corrado e Manfredi; al quale poscia, perchè l'Aquila avea fatto distruggere, ruppe fede, pigliando parte guelfa o angioina. Tra i Poppleti s' illustrò Gualtieri nel 1200, la cui figlia diede in dono alcune terre all'Abate di Casanova dicendosi nell'istrumento (Crispo MM. Ivi)—*Nobilis Marutia filia strenui et nobilis militis Gualterii Poppleti.*—I due fratelli Todino e Paolo ebbero riputazione in armi sotto Federico II; e forse questi due furono i potenti Signori di Poppleto, che allo svevo Monarca si ribellarono, non temendo di far testa al suo grosso esercito, il quale nel maggio del 1228 gli snidò da Poppleto e dagli altri loro castelli in tempo che Federico, partito per l'Oriente, aveva lasciato Vicario del regno Rinaldo Duca di Spoleto. Ma que' Signori non isvigoriti perciò d' animo e di forze, difendendosi nel forte luogo di Capitignano, costrinsero Rinaldo nel mese d'agosto dello stesso anno a convocare in Antrodoco tutti i Baroni del Regno con quante forze avessero per formare un novello esercito, e proseguire la guerra contro i Poppleti. Difatti, l' esercito muove alla volta de' ribelli, prende la torre dell'Arenara fabbricata dianzi per baluardo di quegl' indomiti Signori, la distrugge, e campeggia la terra di Capitignano; sicchè gli assediati che s'avveggono di non poter continuare la difesa a petto d' un immenso numero di uomini, avuta sicurtà delle proprie robe e persone, se ne vanno in Rieti (Riccardo da S. Germ. Chron. — Capecel. Stor. di Nap. Lib· 5.).

Avendo già rifermate le pruove dell'esistenza di Pitino in quel sito dell' aquilano, che ancor ne conserva corrottamente il nome; avendo discusso sul suo Vescovado, e sulla promulgazion della fede cristiana fattavi da S. Emidio; dichiarato che fu al tempo de' Romani un vico o città sul confine che divideva, dove oggi è l' Aquila, il Sabino dal Vestino; veduto per alcune sue lapidi ch'ebbe probabilmente i Seviri Augustali ed il Magistrato degli Ottoviri, e che vi si adorò la Dea Prestita, Feronia ed Apollo; ed additatone in fine alcuni speciali luoghi e monumenti; termino queste osservazioni, ricordando a' miei concittadini quanto dolce e glorioso sia l'avere in venerazione le antiche memorie della patria, e scoprirne le tante che a detrimento della scienza stan sepolte sotterra, studiandole continuo, affinchè cresca ne' nipoti il desiderio d' emulare gl' illustri avi, e si smentiscano co' fatti quelle parole del Porzio, che nella sua *Relazione del Regno di Napoli*, forse un pò avventate, lasciò scritte intorno agli Abruzzesi del secolo XVI.

SOLDATO DEL GENIO FRANCESE

L'artista ha con questi facili ma espressivi tratti effigiato uno di quegli arditi pionieri che preparano l' assalto delle fortezze, ed esposti alla mitraglia nemica, eseguono i necessarii lavori con tanta placidezza, come se andassero a diporto in un giorno di festa. Con in dosso gli arnesi da lavoro: l' archibugio sulla spalla, la pala sotto il braccio ed il piccone in pugno, fuma stoicamente la sua pipa presso un gabbione abbattuto; e si direbbe ch' egli segue coll' occhio l'obizzo o la palla, che fischiandogli dappresso, ha prodotto quel gua-

sto! Più del disegno e della correzione ed esattezza del medesimo, è da ammirarsi in questa figura del Bellangé l' espressione perfetta dell' intrepidezza, del coraggio, e della noncuranza di sè stesso, con che questo valoroso esegue il comando ricevuto, e prepara col suo sangue freddo il cammino alla vittoria.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini --- Strada Fuori Porta Medina n. 41.

LA SANTA FAMIGLIA

(Santa Famiglia — Dipinto di Michelangelo Buonarroti)

Ci piace di offrire in queste pagine il disegno di questo quadro, che può dare un' idea della maniera di dipingere di Colui che fu *più che mortal, angel divino*. Grandioso è il carattere del disegno,

ma la nobiltà e la grazia di composizione che distingue i dipinti sull' istesso argomento lasciatici dall' Urbinate, vi si cercherebbe in vano. Non senza ragione quindi sono ammirate dall' Universale, e credute pressochè inimitabili le Vergini, e le Sante Famiglie di Raffaello. Ragion vuole si dica intanto, che comunque il colorito non sia il pregio maggiore ne'quadri che Michelangelo ci ha lasciati, in questo della Sacra famiglia sono bellissime le carnagioni, e l'effetto generale è molto armonioso — Il dipinto in discorso è sopra legno, di piccole dimensioni, e fa parte della Galleria Orleanese.

APICOLTURA

(Continuazione vedi pag. 251)

Al di sopra di questo secondo stomaco son posti gl' intestini ed il pungiglione co' muscoli che lo muovono. Questo pungiglione, il cui meccanismo è così maraviglioso, si compone di due fili gracilissimi, chiusi in un fodero composto di due lame, ciascuna fornita di dieci denti, la cui punta è rivolta in dietro, riunite per mezzo di una linguetta. A misura che il pungiglione viene scagliato, i due pezzi che gli servono di fodero, se ne allontanano. La dentellatura di questi pezzi entra nella polpa, e serve di punto d' appoggio agli sforzi che fa l' ape per spingerli innanzi. Il pungiglione, come si sa, serve di condotto ad un liquore acido, vero veleno, che reca la morte agl' insetti ed agli altri piccoli animali, e che molte volte fa soffrire anche l' uomo.

Allorchè si osserva, sopratutto in primavera, un alveare, si vede in esso uno sciame o una famiglia completa, e molto bene ordinata. Sono di tre sorte le api, e ciascuna ha le sue funzioni speciali. Una *madre* o *regina*, che voglia dirsi, grossa e lunga, armata d' un pungiglione, la quale è destinata ad emettere per più anni consecutivi tante uova, quante ne abbisognano per mantener la popolazione dell' alveare, ed accrescerla. I *maschi*, grossi e corti senza pungiglione, son destinati a fecondare la *madre o regina*. Le *operaie*, o api propriamente dette, più piccole, armate di pungiglione sono dello stesso sesso della *regina*, ma sterili, a causa, si crede, della educazione che esse hanno. Dopo la stagione del fecondamento, i maschi vengono uccisi dalle operaie. Per lungo tempo si è creduto che in questa società delle api *la madre* fosse la sovrana, *i maschi* formassero la soldatesca, *e le operaie* i sudditi; ma si è venuto in chiaro che ben altrimenti va la faccenda.

La madre delle api e sue funzioni. La madre delle api, o regina come si suole chiamare, ha grosso il corpo ed allungato sì, che oltrepassa la lunghezza delle ali. Molto pesante nel tempo della fecondazione, si muove appena quando comincia a dar fuori le uova: in seguito divien leggiera e si mette alla testa del suo sciame. Ella non lavora affatto, e tutte le sue funzioni si riducono alla procreazione delle uova, il numero delle quali è proporzionato sempre agli alimenti che le api possono trovare nelle contrade, che loro è dato percorrere. Ma pria di ogni altra cosa è mestieri che la madre delle api sia fecondata. Qualche giorno dopo la sua nascita (Debeauvoys dice un giorno, Lombard da sei a venti) la giovane *regina* esce dall' alveare, si slancia nell' aria, ove sceglie un maschio, al quale si accoppia, ed un quarto d' ora o mezz' ora dopo, ella rientra fecondata.—Lombard crede, seguendo in ciò Hubert, che tale accoppiamento renda la madre delle api feconda per due anni almeno, mentre gli apicoltori moderni. Bose, de Frarière, Debeauvoys, ec. dicono che la fecondazione avvenuta una volta, dura per tutta la vita.

Due giorni dopo l' accoppiamento, la giovine *regina* comincia a far le uova; e dapprima per circa due mesi quelle delle *operaie*, poi quelle de' maschi in un certo numero, ed in seguito, o alternativamente qualcuna di *femmina*. Di rado ella s' inganna nell' avvicinarsi all' alveolo, cioè depone esattamente ne' posti rispettivi le uova, da cui debbono uscire i maschi, e quelle da cui debbono venir fuora le femmine o le *operaie*. Notiamo però che il nutrimento, e le cure possono far sì che le api mutino quest' ordine, e da un uovo di *operaia* si ottenga una *regina*. La madre delle api con provvido istinto cessa dal far uova nell' autunno; poichè le *larve* che allora produrrebbe, non potrebbero nutrirsi col polline de'fiori, e consumerebbero presto la provvisione di miele serbata per la famiglia già esistente. Durante l' inverno ella neppure fa uova; ma appena la stagione si raddolcisce, e sbocciano i primi fiori, ricomincia a farne. Ne fa in maggiore copia allorquando i fiori sono più abbondanti, ed il tempo permette alle operaie di andare a far bottino, aumentando sempre a seconda del calore o della freschezza de'giorni fino al maximum, che varia a norma della grandezza dell' alveare e della quantità delle api che essa contiene; essendovi sempre una proporzione esatta tra il numero delle *larve*, e quello delle *operaie* che debbono nutrirle.

Quando le giovani regine non vengono fecondate subito dopo la lora nascita, la loro ovificazione è difettosa. Quando esse non s' accoppiano che dopo il sesto giorno dalla loro nascita, fanno un ugual numero di uova di *maschi* e di *operaie*; quando s' accoppiano dopo venti o ventuno giorni, non producono che uova di *maschi* e d'*operaie*, quando in fine s' accoppiano dopo venti o ventuno giorni, non producono che uova di *maschi*.

La madre delle api s' ostina talvolta a non produrre uova di *regine*, ed è per questa ragione, che sovente si veggono alveari popolatissimi di *operaie* e di *maschi* non costituire nuovo sciame.

Prima di deporre ciascun uovo, la madre delle api entra nella celletta dove vuol collocarle con la testa innanzi, come per esaminare se tutto è ben disposto; e quando così giudica, v' introduce il ventre in modo, che l' uovo che vi depone resti attaccato all' angolo superiore del fondo per mezzo di un umore viscoso, che Svvammerdam,

naturalista olandese, ha scoverto in vicinanza delle ovaie. Basta un istante per questa operazione, la quale si rinnovella per più centinaia di volte in una solo giornata di primavera. Talvolta premurata dal bisogno, e mancando le cellule, o essendo esse incompiute, accade che riponga due o più uova in una medesima celletta, lasciando alle operaie la cura di trasportare ciascuno al posto rispettivo. Ciò avviene principalmente, a giudizio di Rèaumur, quando uno sciame è da poco tempo locato in un alveare. (*Continua*)

SOLUZIONE

e tela disinfettante di Ledoyen

Il chimico Ledoyen ha scoperto preziose proprietà disinfettanti nell' azotato di piombo, specie di sale bianco formato dalla combinazione dell'acido azotico e del piombo. Perseveranti ed attente ricerche si fanno ora in Francia, in Inghilterra e nell' Irlanda su questa scoperta che tende a trasformare un prodotto finora creduto perfettamente inutile e di sola curiosità ne' laboratorii chimici, in una delle più preziose materie per l'economia domestica, e per la salute pubblica.

Lo scopritore, avendo veduto che l' azotato di piombo ha la proprietà di distruggere l' azione chimica del principio azotato di ogni fermentazione alcoolica, acida o putrida, si è indotto ad impiegarlo a decomporre i gas morbiferi, ed a neutralizzare le emanazioni che vengon fuori da ogni sostanza in putrefazione. E dopo reiterate esperienze, è giunto a preparare un liquido senza colore e senza odore, che può vendersi, e si vende a bassissimo prezzo (1), e col quale si può disinfettare qualsivoglia luogo, sia mercè lavande, o mercè aspersioni, o anche col semplicemente agitare pezzi di tela imbevuti di detto liquido. Dippiù egli ha applicato il liquido medesimo alla fasciatura di piaghe d' indole maligna, come a dire cancrene, cancri, piaghe che si generano negli ospedali, risipole, scorbuto, congelazione dell' estremità ec. nelle quali l' azotato di piombo, convenientemente amministrato in giusta dose, neutralizza gli effetti del *pus*, e modifica la decomposizione putrida.

Il liquido di M. Ledoyen presentato a molti uomini di scienza forniti e di pratica, ha formato oggetto di rapporti circostanziati negli Ospedali di varie città in Francia, in Inghilterra, nel Canadì, negli Stati Uniti ec. Ed ora si adopera questo disinfettante nelle Tuillerie (dove in talune dipendenze non si era mai potuto togliere la puzza), nella Banca di Francia, ed in altri Stabilimenti.

Ogni casa ha in se qualche fonte d' infezione ne' luoghi immondi, ne' gittatoi ec.; e quindi anche nelle abitazioni tenute con la massima cura e nettezza, esistono esalazioni nocive; e se qui-vi i nostri sensi non sono colpiti dal disgusto che si prova nelle case ordinarie e sporche, non è meno positivo che più o meno da per ogni dove noi respiriamo un' aria viziata.

Il procedimento Ledoyen offre anche all' agricoltura un vantaggio grandissimo. Si sono fatte in molti luoghi esperienze comprovanti che, mediante l' uso di questa disinfezione permanente, le materie sporche e putride possono esser tolte via senza produrre il menomo fetore; e trasportate, sia impiegandole immediatamente come ingrassi, ovvero conservandole per un tempo indefinito, non subiscono affatto fermentazione putrida.

Sotto questo punto di veduta il disinfettante di Ledoyen ha risoluto un problema complesso di sua natura; dappoichè, non basterebbe di operare la disinfezione de' principii ammoniacali, ma occorre ancora di concentrarli per conservare loro tutta la virtù fertilizzante. E ciò appunto ha luogo mediante il procedimento di cui ci occupiamo, il quale forma delle materie in tal modo disinfettate, un eccellente ingrasso.

Veggano i Chimici, e i Direttori degli orti agrarii del nostro paese di trar profitto da queste importanti notizie.

(1) M. Ledoyen offre di disinfettare un intero stabilimento per un anno, non esigendo che un franco (22 grana) a persona.

BIBLIOGRAFIA

Poemetto sulla Immacolata Concezione di Maria Santissima del Cav. Francesco Lusi.

Il Domma pronunziato dal Sommo Gerarca della Chiesa per l'Immacolato Concepimento della Santissima Vergine ha dato argomento a molte belle poesie informate tutte de' più sublimi sentimenti di religione: tra queste ci par degno di lode il poemetto dell' egregio Cav. Lusi dedicato all' Augusto nostro Monarca FERDINANDO II (D. G.). L'autore, membro di varie Società scientifiche, è già noto abbastanza per altre opere da lui pubblicate, nè le nostre lodi per quest' ultimo suo lavoro gli accrescerebbero fama. Noteremo soltanto, che i suoi versi, belli tanto per concetto che per forma, spirano quella gioia tutta cristiana ed intima, che solo l'importanza d' un fatto così solenne pel Cattolicismo poteva insinuargli nell' anima.

NUOVI CANTI DI GIANNINA MILLI.

Reduce da una peregrinazione per la Sicilia e per le Puglie, la nostra giovane improvisatrice, Giannina Milli, ha pubblicato per le stampe un altro volume di canti, tra di quelli alla sprovvista, e de' meditati. Non è mestieri ripetere le lodi, onde ovunque venne accolta questa prediletta del genio; nè dire delle ovazioni, che da per ogni dove l'accompagnarono nel suo errare di città in città: il suo nome soltanto è per sè stesso una lode. Sfidata a cantare tutte sorte di subbietti, mai ella è venuta meno nel malagevole aringo; e, come rondine peregrina, ha lasciato in ogni paese il suo canto. Ella si è inspirata nell' antica Trinacria, nella Gemma dell'Adriatico, nella Sicilia di Nino e di Federigo, nella Sicilia de'Normanni e degli Aragonesi, nella Sicilia di Meli e di Bellini, un dì culla dell' i-

talica poesia. Ha salutato il braccio di mare abitato dalla bella Morgana, ha salutato il vulcano di Encelado e di Cerere. Indi ha percorse le appule pianure dalle glebe feconde, dalle messi ubertose, ricche di monumenti svevi, di marmorei castelli, di gotici santuarii, e baciate dalle onde più vaghe del mare. E fra tante memorie ispiratrici, nell' ansia di sale affollate e splendenti, creò la maggior parte de' canti, che ci ha testè presentati raccolti in un volume, in cui trovansi pure componimenti meditati.

Non è nostro intendimento passare a severa rassegna il suo libro; chè la poesia della Milli ha tanta dolcezza, tanta forza di concetto, tanta varietà d' imagini, cui mal saprebbero ritrarre le parole. Invece invitiamo a leggerlo chiunque abbia un animo gentilmente temprato; ed auguriamo alla egregia autrice nuovi trionfi, ed una fama durevole. L. Ciofi

UN ALBUM DEL XVI SECOLO

Nella Biblioteca imperiale di Francia si conserva un curioso manoscritto che porta il titolo di *Recherches de plusieurs singularitès par Francoys Merlin, controlleur general de la maison de feu Madame Marie Elizabeth fille unique du feu roy Charles dernier que Dieu absolve: portraictes et escrites par X. Jacques Cellier demeurant à Reim — Commencè le 3. jour de mars 1583, et achevè le 10 septembre mil V quatre-vingt et sept.* ».

(Orecchini in uso nel XVI secolo)

Si dice fatto *per dilettare lo spirito del re Enrico III.* — Vedute, piante di chiese e di altri edifizj, monumenti famosi, ritratti, caricature, caratteri ed alfabeti di diverse lingue, strumenti, macchine, oggetti d'arte ec. veggonsi effigiati con 200 disegni tutti eseguiti a penna con molta precisione; e vi si legge il *Pater noster* scritto in ventinove lingue diverse in mezzo a cartocci di svariatissime forme. In una delle pagine di questo curioso *Album* (come si direbbe oggigiorno) si vede il disegno che qui riproduciamo di una mostra di orecchini in uso a que' tempi. Il nostro è un perfetto fac-simile di quella pagina.

FRANCESCO PIZARRO

RITRATTO AUTENTICO CONSERVATO NEL MUSEO DI LIMA.

Le ricche città dell' America possiedono di già vistose biblioteche, ed incominciano a sentire il bisogno di avere anche de' Musei. L' antico Messico, Rio Gianerio e Lima hanno riunito preziose collezioni, che contano, è vero, appena pochi anni di esistenza; ma la loro importanza si va di giorno in giorno aumentando con varietà di carattere analogo alle contrade di cui debbono riunire i prodotti naturali, e conservare le antichità. Lima, la cui origine non rimonta sino agl'Incas,

perchè fondata nel 1534, sembra ciò non ostantè destinata a preservare dall' obblio le preziose vestigia anteriori alla conquista, e le rimembranze artistiche lasciate dagli stessi conquistatori. L'Importante Opera pubblicata, non ha molto, in Vienna da Tschudi e Rivero conferma quanto ci avevan detto Wilkes e Castelnau: ma essa ci fa conoscere solo le curiosità di origine quichua o maya, e tace su i monumenti della conquista, della quale il Museo di Lima possiede preziosi documenti. Incominciando da Francesco Pizarro, vi si vede la serie de' ritratti de' Vicerè; e quando questi

(Ritratto di Francesco Pizarro)

arditi soldati han saputo scrivere, il che non può dirsi del primo Governatore di quella regione, si è avuto cura di conservare il loro autografo. Ernesto Charton, durante il suo soggiorno nell' antica capitale del Perù, ha copiato que' ritratti, sulla cui autenticità non si può muover dubbio, e li ha fatti conoscere in Europa. Noi riproduciamo qui la più curiosa di queste effigie sotto il punto di veduta storico. Il celebre conquistatore del Perù, Francesco Pizarro, era stato nominato, con decreto del 26 luglio 1529, Marchese *de las Atabillas*, Governatore e *Adelantado* maggiore del Regno di Perù.

PONTE SULL' AGRI PRESSO A SPINOSO

IN BASILICATA

Se io fossi un vecchio carico di anni e di reumatismi, che seduto accanto al fuoco si consola de' suoi acciacchi presenti, lodando il buon vecchio tempo, quando i capelli ammazzolati si covrivano di una gentil reticella a colori, e due orologii pendevano a mostra da' taschini del panciotto ricamato; — se io fossi un giovane, che imbizzarrisce a bistrattare il passato, e a non vedere il presente che suffuso del color della rosa e del pudor della

viola, avrei un buono argomento alle declamazioni di ambe le età in questo ponte di vecchia architettura, che con curva ardimentosa cavalca l'Agri presso a Spinoso là in Basilicata. Ma io non son giovine, nè manco son vecchio; (pure un gelo di verno precoce mi raffreddò siffattamente, che ho perenne una infreddatura da queste tibie sfiaccate sin dentro alla cassa ossea del mio povero cranio): e in mezzo alle due età ho la pretenzione di cogliere il vero, il quale, come dice il proverbio, è posto nel mezzo, quando non è nascoso in fondo a un pozzo, come un antico filosofo pretendeva. E tutto infreddato qual sono, ma con un buon paio di occhiali inforcati, che mi permettono distendere la vista un buon tratto d'innanzi e d'intorno, vi dirò animosamente, che questo ponte vale la pena di essere visitato da chi per avventura, dopo conversato coi ciceroni di Pozzuoli o di Pompei, avesse voglia d'internarsi un po' pel reame, a vedere quì e colà scene pittoresche di una bizzarra natura, costumi ruvidi sì ma originali e non fattizii, torri e castelli di triste memorie su picchi di rupi inghirlandate, avanzi di vetuste città e di dissepolte necropoli ricordanti Oschi e Pelasgi, Greci e Romani, architetture originali tra lo stile trogloditico e il tartarico, e belle e buone pitture con altre di siffatte rarità. Ma ei bisogna affrettarsi; chè la marra del colono e la raspa della civiltà, il pennello dell'imbiancatore e il martello del muratore sono consociati a distruggere il passato per migliorare o vestire a moda il presente: — e questo ponte sull'Agri nol troverà più il viaggiatore, che pensi affagottare il suo sacco da viaggio fra pochi altri anni, ne' quali la ferrovia giungerà a Salerno, quindi ad Eboli, per poscia inviscerarsi ne' nostri vergini monti.

Giacchè questo Agri riottoso è indignato di sua lunga servitù al ponte,—*pontem indignatus Araxes;*— e al suo cozzo insistente ora manifesto or fraudolento, l'opera dell'uomo, che avea soggiogato la natura, pare venir manco, e cedere il campo scoraggiato alle scomposte e fiere forze di questa misteriosa e irrequieta matrona. Fra pochi altri anni, forse — che so? — fra pochi altri mesi, questa opera grandiosa sarà ingoiata dal tempo e dalle acque vincitrici, fuor non restando che qualche avanzo di pilone ad indicare ove fu desso, e questo schizzo di disegno a dare un'idea del monumento ai posteri nostri.

I quali avranno un bel dire e un bel vantarsi, imitando il vezzo di noi altri presenti; e fregando soddisfatti le mani, ricordar la potenza del vapore, dell'elettrico, la onnipotenza dell'umana industria, e Stephenson coi suoi ponti delle fate, coi suoi viadotti da diavoli. Sì, questo omicciattolo è onnipotente; (permettete al comun nostro orgoglio la superba parola); e colla leva de' capitali consociati, e degli elementi conquistati e domati e inciviliti, farà prodigi: — ma ei non sarà men vero, che, crollato questo ponte di tempi vetusti, a voi, cui farà d'uopo passar l'Agri pressati, converrà, a mo' de' patriarchi, gittarvi nel fiume a pescarne dieci e più palmi delle sue acque ribollenti e riottose. Per il che non dimenticherete di assicurarvi a tempo opportuno la vita e le robe alla banca fruttuaria delle assicurazioni diverse.

Voi, come noi, sarete impotenti a ricostruirlo; voi non arrivereste a fissare in questo luogo neppure quattro travi orizzontali su due basi di pietre; se i boschi di mezzo il reame potessero offrirvi degli abeti sì lunghi da coprire la espansa corrente. Eppure questa massa di fabbrica sì grande, queste basi sì colossali e sì larghe, questa curva che ha dell'audacia davvero, fu opera di tempi barbari e inquieti, di popolazioni povere e miserabili, quasi disperse su incognito spazio, quali poteano essere in que' tempi di miseria e infelicità del secolo XV. Perciocchè nella metà di questo secolo vi fu costruito, a spese de' due prossimi comuni di Spinoso e Montemurro; la cui popolazione riunita arriva appena oggidì a 10 mila abitanti (a); e nello spazio incredibile di appena quattro anni! Quattro anni dal 1440 per deviare questo gagliardo volume di acqua, per scavar le fondamenta insino al sodo di questo mobile terreno di alluvione, per lastricare, quanta essa è di largo e di lungo, la corda di questa curva, connettere forse a grappe di ferro i lastroni squadrati, e su di essi posar massicci i colossali piloni, e munirli di contrafforti, e armar la difficile centina, e costruire a doppio ordine di cunei quest'ardita curva, che si allarga sull'acqua di ben 92 palmi, e si eleva maestosa della metà (b). Ben certamente le opere turnarie del popolo dei due paesi ebbero ad aggiungersi al danaro raccolto; il quale se fu offerto o tassato, se e quanto da' cittadini singoli, o dalle Università pagato, ei non si sa: — ben la tradizione aggiugne come una pia donna avesse di un generoso legato accresciuto il danaro comune; e ci duole ignorare il nome di lei, che a tanto utile opera indirizzava la sua beneficenza.

Sappiam però a nostro conforto (chè, almen per me, ho un cotal poco la irrequieta curiosità dell'archeologo) il nome dell'Architetto. Il qual nome dove conservato e come rinvenuto, merita, a mio parere, che io c'indugii un momento: perciocchè ho sempre stimato che ei franca la spesa il conoscere un po' meglio la condizione intima degli antichi municipii; nè parmi dovesse riuscire inutile alcun esempio di modestia privata, e di pubblica operosità a noi cianciatori orgogliosi ed egoisti indolenti.

Dovè esser posta un'iscrizione a quest'opera, che ben la meritava; e la pietra ove era scritta, ebbe a soffrir le solite vicende de' tempi e de' popoli barbari o ignoranti, i quali, come i Vandali, sentono un odio cordiale per tutto ciò che è scrittura o monumentale. Dal qual complimento non

(a) La più antica numerazione, che io sappia, del 1532 dà a Spinoso fuochi 123; cioè 738 abitanti, a Montemurro f. 410, cioè abitanti 2460.

(b) Qualche cifra di confronto farà spiccar meglio il nostro pensiero. — Il Ponte di Neully sulla Senna ha

l'arco di metri	39 di apert.	9,75 di saetta,
— quello di Jena	28	3,40
-quello di Westminster sul Tamigi	23	
— quello sul Taro	24	6,60
— quello di Buffolara sul Ticino	24	4,00
— questo di Spinoso sull'Agri	24,34	12,17

La più grande arcata di ponte è quella di Veille-Brionde sull'Allier in Francia, che ha 54 m. di apert. e 21 di saetta! — opera del 1454. — In Italia è il ponte di Verona sull'Adige di m. 48,73 di apertura.

Il Cavalieri chiama *ragguardevole* l'apertura del ponte sul Taro. Questa che abbraccia l'Agri è maggiore per la corda, e del doppio per la saetta.

escludo i nostri tempi di civiltà sì innoltrata e sì colta; e veggano i miei lettori se ho il torto. Questa pietra adunque (dice un libro di memorie manoscritto) fu trovata nel 1708; ma dove rinvenuta, dove depositata nol dice la tradizione, nè il bravo e degno uomo, che scrisse cotai memorie nella seconda metà del secolo passato. Ella è dunque perduta, come sarebbe la notizia dell' iscrizione senza la mai troppo lodevole e storica curiosità del mio cronista; e noi forse crederemmo ancora, come alcun erudito di villaggio, essere opera di Annibale, quando venne ad assediar Grumento, che a tre miglia all' insu di esso ponte giace prostesa nel largo mucchio di sue rovine reticolate.

E non vi froderò di questa scritta, o lettori; or che ho affibiata la giornea dell' archeologo: nè vi spiaccia che io vi trascriva queste brevi e semplici parole del veramente *buon vecchio tempo*, quando gli Accademici non ancora eran nati, o prolificati dal seme, che ne gittò appo noi il Panormita. — « *Tertio jdus julii 1440 — Collato ere civium Spinusii et Montis Murri Faber Marinus Milone Civitatis Cavae incepit; Kalendis vero Octobris anni currentis 1444 complevit. — Posteri! orate pro nobis Deum* » — Quanto questa semplicità ed ingenua schiettezza di parole contrasta colla pretensione accademica delle iscrizioni letterate! Come nella semplicità sua è toccante questo voto di commiato, che si raccomanda alla preghiera di tutti quelli, che imprimeranno le orme sicure su questa aerea via per essoloro innalzata! Oh i costumi ingenui e modesti de' vetusti padri nostri! Chi diresse l'opera è come un capomastro —*faber!*—il quale non vuol disgiungere il modesto suo nome da quel della patria sua, cui onora del nobile titolo di città!

E vorrei come appendice trascrivervi una pagina del mio cronista; il quale colle semplici maniere de' buoni antichi (che pur contrastando fanno piacere nelle artificiosità di un incivilimento avanzato) vi descrive l'ammirazione, che quest'opera destava negli uomini del suo tempo. A me però desta maggior maraviglia, ne' tempi di nostra presente spossatezza, l' operosità di questo buon vecchio Dottor fisico Luigi Delfino, il quale riuniva e scrivea le memorie della sua patria, e i privilegii, i gravami, le concessioni, gli statuti del municipio, i piccoli avvenimenti de' suoi tempi raccoglieva: ove sono sparsi, e come perduti, elementi preziosi per la storia generale de' nostri Comuni in relazione della feudalità. — Abbondavano ne' tempi andati questi pazienti raccoglitori di vecchie carte. Noi oggidì siam più filosofi e speculativi: chè borbottando, a discarico di coscienza, il noto verso di Fedro sull' utile e la gloria, vendiamo a baratto cotesti stracci al pizzicagnolo ed ai fuochisti.

Ma ritorno al ponte, per cui è cominciato irrevocabile l'ultimo periodo di sua esistenza. Nè questa trista e prossima vicenda può punto accusare d' imperizia l' artefice, che qui elevollo; chè cagioni troppo impercettibili e da non si poter prevedere da umana mente si sono rese, insensibilmente crescendo, solo negli ultimi tempi manifeste. L' Agri, che Strabone dice navigabile (forse intendendo di quel tratto che si allarga nelle pianure su' lidi del Jonio in cui si scarica) ha cresciuto il volume delle acque in ragione delle grandi e sfrenate dissodazioni, cui da mezzo secolo si è data irrefrenata, e pure scusabile, la popolazione crescente. Queste cause crebbero l' impeto e il volume di ogni torrente, di ogni riviera del Reame, e di tutti i non pochi influenti dell' Agri, e segnatamente di quel torrentaccio detto delle *Scorze*, che nato d' umile origine dal monte Raparo, scorre poco lungi il caseggiato dello Spinoso, e per breve corso scarica ghiaia ed acque temporalesche nell' Agri, non più che trenta passi su dal ponte in discorso. Ora i banchi di ciottoli e di ghiaia che esso vien deponendo alla sua foce, cresciuti sensibilmente da un 40 anni in qua, hanno spostato il natural corso del fiume; il quale s' incurva là dove riceve il torrente; sicchè la corrente che prima si allineava pel mezzo del ponte, or pende a sinistra, e di tutte sue forze batte in fronte il pilone impiantato dalla parte di Montemurro. Ove per verità già pure pendeva il livello delle acque in tempo di piena; sicchè l' Artefice rafforzò di ali più larghe cotesto pilone di sinistra, e un occhiello vi aprì di sopra, onde le acque esuberanti nelle escrescenze invernali avessero potuto trovare più facile e sollecito scolo. — Or l' urto continuato per mezzo secolo di tanto volume di acque che produsse egli mai? — dapprima la corrente spezzò e portò via l' ala sottocorrente del pilone di sinistra; la quale perchè cedè la prima all'impeto non diretto, è d' uopo credere, che non avesse avuto le fondamenta così fonde quanto il pilone stesso. Il quale da tal mancanza sfiancato non potè più lungamente sostener saldo il cozzo infuriato delle acque; che forse hanno potuto altresì scovrire e sconnettere qualche pezzo delle generali fondamenta, che con vocabolo tecnico dicono *platea*. Così l'acqua si aperse un varco al fondamento, l' incavò o l' ammorbidì per modo, che la pila, inchinandosi alla gravità della sua massa, mostrò nel 1849 qualche pelo o lesione verticale. E l'acqua continuando il segreto lavorio interno, e la corrente arietando il pilone, questo ebbe a risentire un crollo rilevante; perciocchè, è già un anno, se ne scorse sensibile il contracolpo nel fendersi trasversale a due lati opposti il segmento dell' arco.

Pure il traffico non ne fu arrestato: ma sbigotti i chiaroveggenti e le amministrazioni de' due comuni di Spinoso e Montemurro; che fecero istanza per restauri necessarii e per le spese occorrenti. Fu fatta perizia di arte di sprofondar l' alveo del fiume alla sua destra, affinchè incanalandosi lunghesso il pilone dello Spinoso, restasse allo scoperto il minacciato: al quale si sarebbero potuti fare i restauri convenienti, che l'arte credeva indovinare, ma che si sarebbero dettati di sicuro dopo l'acqua deviata. E nel settembre trascorso fu aperto l'alveo e incanalatovi il fiume: ma piogge sopravvegnenti crebbero siffattamente il volume delle acque, che tutta la nuova opera fu subissata, e la corrente urtò come prima al combattuto pilone. Poscia le ultime piogge diluviali (che tanto danno han recato in tutto il regno) crebbero la piena dell' acque sì forte, che al furioso urto de' cavalloni incolleriti e spumeggianti, nonchè al cedere del terreno fondamentale, il pilone strapiombando aprì le lesioni in orribili spaccature, metà di un parapetto ruinò di un tratto, l' arco di un sesto dilatato si è stretto ad acuto, e l' ala sopracorrente spezzata in frantumi ha come aperta larga una breccia al nemico elemento. Sicchè gli è fatto per esso. Ed ora è tal rischio porre il piè su questo lacero cadavere, qual sarebbe il mettersi dentro alle acque impetuose.

Si riprenderanno non so che lavori alla state

ventura, se alle continue, piucchè periodiche escrèscenze invernali, sarà per restare in piede questa ruinosa costruzione. Dubbio intanto è il successo: — ma non è dubbio che l' Agri scuoterà il suo giogo: — l' unico giogo stabile e di pietre cementate, che il cavalca, per le 60 miglia dell' irregolare suo corso (a). Il traffico invernale della Provincia sarà, come gli è già, interrotto; gl' interessi economici di ottanta e più migliaia di anime, sparse in molti paesi di quella comarca, risentiranno maggiore o minor nocumento; e Spinoso, bel paesetto d' intorno a tre mila abitanti, resterà come staccato da Montemurro, ove è la sede principale delle sue quotidiane relazioni economiche e legali.

Tempo verrà, quando porti sicuri e commerciali si apriranno nelle ora spopolate spiagge; e strade carreggiabili e ferrate legheranno ogni umano abitacolo in una rete di fratellevoli commercii; — quando questi che son paeselli ignorati diverranno un bel dì città popolose e rinomate per insigni manifatture e commercii operosi: allora su questi fiumi riottosi e indomati si sospenderanno

(Ponte sull' Agri in Basilicata)

sicuri i ponti di ferro, e questo Agri dalle bionde acque vedrà a suoi lati correre strade e marciapiedi dall' umana industria livellate e popolate.

Allora gl' ippocondriaci *turisti* potranno visitare a diporto queste comode rive. Che se elleno non saranno le *Rive del Reno*, da' bagni, da'giuochi, da' vini così famosi, pure offriranno di che soddisfare alla curiosità discreta del geologo o dell' economista, dell' archeologo o del paesista; nè mancheranno di ora ignorata squisitezza gl' indigeni prodotti alle mense degli Apicii, che ne saran soddisfatti. — Ma quando verrà egli questo tempo incantato? e qual sistema di cucina, nostrana o forestiera preparerà cotesti intingoli al palato de' ghiotti? — *Deus aliquis videbit:* io non lo so.

Or ritorno al presente; e poichè non posso augurare ancor lunga esistenza a questa troppo inferma e lacera mole, auguro in quella vece ai posteri nostri tanta forza e buona voglia, tanto vigore e possibilità quante ne ebbero i nostri vecchi antenati ad innalzare in pochi anni questa che già fu così semplice e bella ed ardita costruzione.

GIACOMO RACIOPPI.

(a) Ci ha su questo fiume, più in su dallo Spinoso, qualche ponte in legname, cui fa minor guerra l' acqua in volume minore. Più in giù l' acqua vien crescendo per grossi e numerosi influenti, il letto si allarga, la corrente si sparpaglia, e minuiscono i rischi ai passeggieri. In fine ei non si guada che a qualche punto, mercè carri tratti da bufali; e mercè una specie di zattera o scafo affidato a grossi cavi; — non meno curioso che pericoloso mezzo di navigare. — E qui e per questo può dirsi navigabile l' Agri, come di esso e di altri fiumi nostrani assicurano i geografi latini.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini — Strada Fuori Porta Medina n. 41.

L' ARCIPELAGO PONZIANO

(Continuazione. Vedi pagina 217)

Ed io la lasciava continuare, senza interromperla, intramettendo solo da quando a quando qualche monosillabo; chè sentendo lei, mi pareva di sentir parlare tutto il volgo di Ponza, pel quale cavalli, carrozze, edificî a molti piani, sono cose magnificate dalla immaginazione, senza saperne concepir nè la forma nè la quantità.

— Ma ditemi, son poi così belle le abitazioni di città, come tutti dicono? Quando sento parlar di Napoli, e mi sforzo di farmi un'idea giusta di tante meraviglie, la mente mia si confonde, e lo stesso accade a tutti i compaesani che non sono usciti un palmo fuori dell'Isola. Si parlà, per esempio, di molte migliaja di carrozze, di migliaja e migliaja di cavalli, di palazzi posti gli uni su gli altri a cinque a sei e più piani, circondati da strade, i quali formano di per loro stessi tante isole, ognuna delle quali comprenderebbe dieci volte Ponza. E poi le bellissime Chiese, e il porto, e le grandi piazze, e i mercati, in cui, a quel che dicono, tanto ben di Dio si consuma in un giorno solo, per quanto ne avanzerebbe qui per un intero anno! Si parla ancora di tanta gente, di tanta moltitudine, di uno strepito continuato, di un gridar sempre crescente di venditori. . . . Si dice del moltissimo denaro che si profonde nelle feste, ne' teatri, nelle mense... e che so io!... Ma ora che ci penso: voi, signore, avete ben ragione di attristarvi qui con noi. Questo nostro soggiorno dev' essere insopportabile a chi, come voi, è uso alle città... Ma altronde non trovate voi ingiusto che ci si faccia la baja perchè le nostre abitazioni sono scavate nelle rupi?... Come se a tutti fosse facile di

(Veduta di Ponza dalle grotte del grano)

costruire e possedere stanze di fabbrica, e botteghe in istrada! Ci vuol ben'altro per arrivare a questa ricchezza! Basta vedere alcune delle migliori grotte nostre per tener conto dell' ironìa che i forestieri ci regalano quando ci dicono che son tane di scojattoli, nidi di sorci o altre cose consimili — Andiamo: mio fratello ed io vi accompagneremo; andremo di qui a pochi passi, verso *Chiaja di luna*, presso la mia Comare, e vedrete. . .

— Anche Tonio, e sentirete la sua lira (interruppela maliziosamente il fratello).

— La *lira*!... Ma sapete voi che mi risuona una seconda volta all'orecchio questa vostra parola misteriosa?... Ebbene andiamo, io vi seguo.—

Ci mettemmo allora in un sentiero tra le vigne che accennavano alla spiaggia designata, ed in men che nol pensava, giungemmo ad alcune terranee abitazioni scavate ingegnosamente nel vivo della roccia. E sì ch' era impossibile a prima giunta immaginarle non costruite di pietre con cemento, tanta era la regolarità che mostravano nelle volte, tanta la riquadratura nel suolo, tante le comunicazioni per uscire in altre stanze e scendere in sotterranei! Lunghesso la linea di fronte della

collina incipiente osservai una nuova abitazione che stava in costruzione. Mi si disse che Tonio, il primogenito della famiglia che andavamo a visitare, essendo vicino a prender moglie, la futura casa preparava con le proprie mani, siccome era il costume. E per verità io non sapeva dar torto al fidanzato in veggendolo affrettar il suo lavoro; poichè ben mi avvedeva che la mia gentil conduttrice era la promessa sposa.

Tonio, che tra gl' intagliatori avea fama di abilissimo, mostrommi quanto agevole fosse, per la docilità di quella roccia, il condurre in simil guisa quelle loro dimore; e mi diè notizia che all' estrema parte dell' isola avrei avuto agio di osservare, non una contrada, ma un intero villaggio in quella foggia distribuito e scavato nel masso, vespai meglio che tugurî, dove vivevano intere famiglie.

Argomentando da queste e da altre simili specialità, proprie e caratteristiche del paese, quella maniera di naturali abitazioni quivi adoperata da remotissimi tempi, ricondusse il mio pensiero all'epoca delle colonie Enotriche, abitatrici prime di queste isole. La qual gente aversi deve al certo per *Troglodita*; chè, se è mestieri aggiustar fede agli antichi scrittori, le originarie Colonie troviamo aver costumi appunto conformi a quello che rammentiamo, vivendo esse alla guisa dei Cimmerî nelle grotte e nelle spelonche, prima che di civiltà avessero nozione, e si fossero unificati agli Ausonî e Lestrigoni nelle contrade continentali, oggi Gaetane. Ma quando all' insieme poneva mente di tanti cunicoli e caverne che costituiscono l'abitato di Ponza, quando l' immaginazione a tutt'altro che ad umane abitazioni quelle caverne paragonar volea, figurandomele scoperchiate, per una magica potenza simile a quella p. e. del *Diavolo zoppo* del Lesage, meglio io non sapeva rassomigliarle che agli accampamenti de' Castori dell' America, o alle tane degli Scojattoli. Così l' antonomastica appellazione di *Forni* data al villaggio testè ricordato, sembravami, a vero dire, giusta ed adequata. Col tempo e con l' avanzata civiltà questo primitivo costume si va man mano perdendo; e generalizzandosi la fabbrica ed il cemento, rimangono quelle strane abitazioni ad esclusivo uso della più povera classe.

Or mentre da una osservazione passando in un' altra, (e molte naturalmente ne scaturivano dalla speciosa maniera di vivere di quella gente) sempre più annottava. Avrei voluto ritirarmi, ma mi furon fatte da Tonio le più cordiali premure di rimanermi a partecipare di una festa di famiglia, che avrebbe avuto luogo in quella medesima sera. Ed io non esitai ad acconsentire; chè un più attento esame di quelle costruzioni, e il desiderio non ancor pago di saper della *lira*, eccitavano sempre mai la mia curiosità.

Di un bel sereno e di stelle scintillanti si ammantava il cielo. Era come il momento di aspettativa che precede il mostrarsi solenne di un'altissimo monarca. Il primo radiar dell' argenteo pianeta che si levava fulgido dal mare, mi sorprendeva in crocchio assiso in mezzo a festanti coppie di contadini, protetto dal rezzo frastagliato di una frondosa vite che si diramava sopra un pergolato disposto lunghessa la sottoposta via di *Chiaja di luna*.

Tutto annunziava una veglia prolungata, ed io intanto stanco anelava a più solitaria dimora; chè le scene del già trascorso giorno troppo mi avevano commosso il cuore, stampando in esso care ed indelebili rimembranze!

X.

E però quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene il tempo, e l' uom non se ne avvede;
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
Ed altra è quella, ch' ha l' anima intesa:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
(*Dante Purg.*)

Un banco di fabbrica sul ciglione soprastante a mo' di circolo alla così detta *Chiaja di luna* (1) mi si offerse allo sguardo, mentre che, seguendo a caso il battuto sentiero, verso quel sito aveva indirizzato lentamente i passi. Correva quel viale poco discosto dal recinto in cui si era assembrato il convegno festivo. E là tacito mi assisi in mezzo alla più muta solitudine. Da quel punto elevato l' occhio dominava la sottoposta spiaggia, e il volsi in giro seguendo di questa la forma di una mezza luna, dal che mi parve di poter trarre l' etimologia di quel nome. Era difatti la spiaggia arenosa circondata a semicerchio da larga zona di rocce nude affatto di vegetazione, aride, cenericce, riflettenti nell'estremità o punta un colore argenteo quasi fosforico, che si specchiava fantasticamente nelle onde.

Quelle aride pendici e deserte lande, che ai cataclismi dell' isola dovevano la loro struttura, quale altra immagine potevano offrirmi al pensiero che i ruderi informi di un naturale anfiteatro? Quali altre scene, se non quelle desolanti appartenute a tempi di cui la mente non attentava di rivocare in dubbio la ferocia, in vista di sì patenti effetti! Ma, singolare contropposto di quelle alpestri rupi erano i fioriti profumati vigneti di un colle aperto e ridente, che ergevasi a confine di quella spiaggia alla mia sinistra. Di lassù il tripudio, e nella bassa marina un silenzio sepolcrale!— Vicenda questa eternamente ripetuta della forza contro l' inerzia — immagine del riso e del pianto — pittura allegorica della speranza e della disperazione!

E che? non è un battaglire a me vicino che mi ferisce l' orecchio!...un cozzar di armi e di gente che s' incalza e sembra sitibonda di sangue, e in preda a vendicativa rabbia? O ch' io sognassi?... Ma no: Cessa ad intervalli la zuffa per ricominciar poscia più feroce... Fosse mai questa una illusione dello spirito agitato?.. O la è propria realtà funesta?

(1) *Chiaia* si dice dal volgo invece di *spiaggia*.

Rabbrividisco, e vigile mi sto in gùardia de'miei sensi perchè non soggiacciano all' impero di disordinata immaginazione. . .

Ed ora non è un zeffiro leggerissimo e soave, che sulle dorate ali mi riconduce gli accordi di ripetute canzoni nate umili fra i baccanali del volgo, e poi nelle aule magnatizie nobilitate ed applaudite? .... No che io non m' inganno; già troppo conosco le flebili e carissime frasi musicali de' canti popolari! ... Ed ora quel misterioso concerto va perdendosi su questi ameni colli, per ricominciar più vibrante e festivo...! Quale incantesimo è il mio!.. quale inebbriante sensazione!— Ed io son desto; sento i battiti frequenti del mio petto eccitato da riboccanti emozioni, di cui non so rendermi ragione. . .

Ed era pur così come io distintamente udiva; era un' armonia di suoni inconcepibili da una parte, e dall' altra come un scricchiolar di armi; ma per quanto mi adoperassi a star su di me, que'diversi suoni echeggianti lieti su i floridi poggi, tristi ed allarmanti nella spiaggia profonda, non valsi a distinguere, nè tampoco ad interpetrare.

Intanto, così persuadendomi un intimo ed inspirato convincimento, pensai di rifar la via. Mi mossi, e que'suoni, o per meglio dire quel armonioso suono, (perocchè una sola sembrava l' arcana melodia che mi molceva l' udito), più chiaro e patetico mi giungeva all' orecchio. Nè per accostar che mi facessi al viottolo accennante al luogo della festa (dal quale mi convinsi finalmente che partivano i musicali accordi), l' armonia smetteva del suo prestigio; ciò non ostante mi restava ostinatamente sconosciuto l'istrumento che avea voce così attraente ed ammaliatrice. Mi slanciai nel circolo festivo irradiato, meglio che non facessero le mille faci, da un raggio dell' astro predominante in quella sera. E salutava fra le sue compagne inghirlandata da fidanzata la gentil forosetta del giorno, — Garzoni e donzelle fervidi di ebbrezza tenevano l' arena di quel tornèo, paghi e felici di un sorriso della regina della festa; e i vecchi parenti lieti in viso mescevano a gara il buon vino del *Fieno*, indigeno dell' isola. La gioja svolazzava come una dorata farfalla sui calici profumati de' fiori del campo; ma la mia inaspettata comparsa avea come tagliato a mezzo il corso quella prolungata allegria: e perchè continuasse, m' indirizzai all' orchestra perchè ricominciasse il suono; se non che mi rese attonito il concerto dei due soli strumenti che la componevano; essendo questi di un genere inusitato e di forme nuove. Maestrevoli esecutori eran due giovanotti. Il primo dava fiato ad un doppio flauto di canna palustre, il quale modulava ad una volta due suoni in perfetto accordo di *terza*. Una soave indefinibile mestizia, come allorchè l' anima si commove alle memorie de' primi anni felici, veniva fuori da questo novello istrumento musicale, e diffondevasi per lo spazio nella guisa appunto da me avvertita. Dello stesso tornio era l' altro istrumento, che non men del primo meraviglioso, emetteva suoni affatto nuovi anche pel più esercitato orecchio musicale, che non avrebbe saputo classificarli adequatamente tra i flautini del violino, o degli organetti di Germania, senza creare a bella posta per quest' istrumenti una nuova specie di modulazione squisita e fina, da ricercare le più delicate fibre. E questo che ben credere si potrebbe complicato congegno, nulla più presenta che un corpicciuolo incavato di rustico legno di un sol pezzo, informato a guisa della mandòla, avente pure come questa una specie di manico, mentre partecipa più del violino: tre sole corde vi sono attaccate, sulle quali passeggia un archetto a mezzaluna, e l' istrumento si tiene stretto fra le ginocchia alla guisa del violoncello. Più breve del violino, questo specioso istrumento, che appellasi la *lira*, misura poco più di un palmo oltre il manico. I suoi accordi a quello del flauto palustre sposati, molta analogia rivelano colle pive de' pastori udite di lontano nelle valli, o della Fisarmonica; e si presta molto più all' accompagnamento, mentre pare che potrebbe esser suscettivo di *primeggiare*, se fosse meglio conosciuto ed esercitato.

Or se non fossi stato accertato dell' esoticità di origine di questa Lira, certo è che avrei creduto rivelar qualche cosa dell' antica *cetra*, o una modificazione di questo antichissimo musicale istrumento; siccome, ma con maggior fondamento, stimava il gemino flauto Ponziano essere la riproduzione del più vetusto *Tibicen*. Però usciva d' inganno quando il flautista dichiaravasi l' inventore di quel suo istrumento: e la lira, secondo che mi raccontava Tonio, essere di origine affatto orientale, recata in sua famiglia dall' avo reduce dalla schiavitù di Barberia, e riprodotta e conservata insieme col modo di suonarla per tradizione costante.

Nè già si creda che la lira Ponziana mancasse di fasti storici. Tra le sue avventure conta quella di aver attirata una significante moltitudine di gente nel porto di Napoli, che al sentire il grato suono di un istrumento sconosciuto, circondarono la barca da traffico Ponzese, sulla quale con esso si preludiava in una bella sera estiva. La *ciurma* de' marinari si era data a gozzovigliar sulla tolda, pingue essendo riuscita per essi la pesca delle *tonnaje*, ed era bello il vedere siccome tanta folla di curiosi si arrovellasse intorno a quel suono, chiedendo premurosamente quale specie di nuova musica fosse quella che udivano. Tutto fu vano, perchè la lira sdegnosa della pubblicità si tenne invisibile ed arcana, quasi velandosi di mistero e di magia. Non così quando, nella patria adottiva, alla di lei officiosa missione si affidano le pene amorose degli innamorati. Essa si svela allora in tutto il potere che gli è concesso.

Fatto io consapevole degli amorosi misteri della lira, alla fidanzata porsi colmo il nappo spumante. Allora di mano in mano la gioia ferve di nuovo, l' ebbrezza si addoppia, si accende la danza, l'inno dell'allegria si rintuona, lo spettacolo diventa animato....E si rimesceva amora, quando la coppia de' fidanzati, al suon di nacchere e tamburini, ed

all' eco giulivo dell' obbligata canzone, aprì la famosa tarantella.....

A quel memorabile veglione, oh! non ho osato di paragonar le mentite ed asmatiche feste dispensatrici di misurata nausea, comunque vaporosa e dorata, che infreddano i moderni saloni!.... Quando spontanee e naturali emergon le scene del piacere, allora di rimembranze durevoli si allietano, anzichè di profondo obblio!

Di poco avanzava la mezzanotte, quando col mio garzoncello raggiungemmo la solitaria via, sottraendoci al tripudio di quella gente.

(Il suonatore di lira, e la tarantella)

XI.

« I denti digrignò, feroce riso,
« Chè la vendetta gli sfuggìa di mano
(Spencer)

Ed ecco gli obbliati miei tristi presentimenti, ed i fantasmi di *Chiaja di luna* a ripicchiar di nuovo le porte della mia eccitata immaginazione.

Di fatti per un paese quale è Ponza, quell' ora avanzata d' assai ed inconsueta, la contrada deserta e di sinistro aspetto, l' imponente silenzio che regnava lungo la via per la quale era forza d'innoltrarmi, e che veniva interrotto soltanto da lontano e prolungato ulular di un cane... tutto ciò a mal mio grado mi aveva impresso nell' animo un vago timore, ed un sospetto di minacciosi eventi. Ciò non ostante incedeva energicamente, allorchè mi sento afferrar di dietro pel braccio:

— Signore! (era il mio garzoncello) deh! ricacciamoci nel viale che abbiamo lasciato....sbarriamo l' ingresso... ma presto, o non saremo più a tempo!

— E qual pericolo ne sovrasta?.. Tu sei impaurito, Domenico!

— Non sentite voi un calpestio che si avanza alla nostra volta, e che muove da Chiaja di luna?

— Sì che lo sento: E di che sospetti tu mai?

— Ma se indugiamo, non saremo più a tempo; saremo colti da coloro..... sentite, sentite come i loro passi si avvicinano a noi? —

E in così dire egli adocchiava con l'acuto suo sguardo quella parte ove di udire concitate parole ed alcune ombre di scorgere affermava. Cautamente, e di costa alla via raggiungemmo, e ripassammo la soglia del cancello, e questo con precauzione tirammo sopra di noi.

— Ebbene: teniamci qui dietro appiattati, forse ne giova ancora stare alla vedetta in questo sito, mentre lassù dura il tripudio! — Oh! com' è vero che quando si ha, o quando si è avuto paura, non si vede giusto, come prima di averla! . . . Odo ben io i misurati passi d' ignote persone. . . ma, Domenico, io credo che costoro ci abbiano scorti sul passaggio! . . . Si è diradata la polvere che si alzava sotto i loro piedi. . . Maledizione! Son quattro sinistre figure... qual talento le fa sostare all' improvviso . . . e qui proprio . . . a rimpetto di questo cancello? . . ! Chi mai saranno... ? parlano minacciosamente . . . udiamo:

— . . . Sto a veder se ti decidi a scostarti, canaglione! Chè mi ti tieni così dappresso?.. o non mi hai ancora conosciuto?

(Spiaggia detta Chiaja di luna)

— Poffar del mondo (sclamava il rimprocciato mordendosi le labbra). E non resti ancora dall' insultarci? Ohè, Compare, ti so a dire io che sei fortunato, ecco tutto, . . . ma a bel vedere ci resta tempo, sai!

— Ah ah! Tu conti per nulla quello che hai veduto? ho capito, non ti basta . . . (così riprendeva il primo interlocutore, levando alta la testa, e scuotendo le lunghe ciocche di capelli che pendevano da quella; e in così dire stringeva con la mano al fianco qualche cosa che luccicava al raggio della luna).

— Corpo di Satanasso (interruppe il terzo personaggio), la finirete o no di garrire una volta? O che non sentite come quassù si è desti ancora, e si sbevazza e si fa baccano?... E sì che non vorrei far l' astrologo... ma per cento diavoli mi è paruto che alcuno a prima sera ne tenesse d'occhio di lontano... già vi ho mostrato una spia sulle alture di Chiaja di luna ... ora qual sospetto!... Camerati, io non vo pensarci . . . ma guai al traditore se mi vien tra le unghie! E tu che ne dici, babbuino? —

E il quarto interlocutore — Dico perfettamente quello che tu dici: è meglio sarà perciò il separarci, chè temo fortemente della sentinella avanzata della *punta bianca*, che si potesse adombrare del nostro numero. . . Anch' io sospetto di qualche tradimento.

— Ma a chi la vai contando tu questa frottola? Ti ho conosciuto sempre per un balordo vigliacco, per... una spia maledetta; sì per un traditore: ormai che vale lo infingersi! (così rincalzava il diverbio quel primo che assumeva fra i suoi socii tale un'aria da bravaccio, che non ammetteva repliche; e soggiungeva nella medesima solfa): Or ti pareva, buffone che sei, che io vecchia volpe che sto alla direzione delle cose, vi menassi ora a dar proprio di muso nelle sentinelle? Sieguimi, gaglieffo imbecille, chè so ben io che farmi de' tuoi pari. E poi, dico a voi altri gradassi, di stare a segno in avvenire, o peggio per voi se non vi garba l'av-

viso. (E quì si mosse per avanzarsi seguito dal suo ingiuriato compagno, mentre il secondo personaggio non ristava di guardar sospettoso all' intorno. Se non che colui che sembrava aver tenuto fronte al minaccioso suo avversario (e tutti e due con pezzuole avevano fasciate le mani), rinculava e soffermavasi brontolando.

— E non vuoi finirla a quel che pare (diceva colui con rabbia mal frenata). Ma se così tu la intendi di sopraffarci e dispotizzare, compare mio, tu la sbagli. (E l' altro avvicinandosi, ed afferrandolo pel giustacuore, con rauca e soffocata voce:)

— Ohè Ohè! Qui non ti posso rispondere, signor *guappone*. Ma ti aspetto alla ventura lezione che abbiamo appuntata.

— Sì, ben dicesti questa volta (soggiunse l'altro). Alla prossima lezione: così vedrem definito chi di noi due scalzi il maestro, e chi di noi due sarà lo scolare! —

E fra queste ed altre parole suonanti sdegno profondo e bestemmie minacciose, ripresero il loro interrotto cammino quei quattro demonii, che con le armi alla mano si avevan testè disputata la supremazia di camorra su i loro compagni rilegati. E poichè alquanto indugiammo ancora accovacciati nel nostro nascondiglio per dar tempo a coloro di allontanarsi, sbucammo alla fine timidi e guardinghi, e ripestammo le orme di quelli.

Toccavamo appena la svolta della punta bianca, che improvviso con lo spianar di un moschetto si fe' udire il *Chi va là* energicamente gridato dalla sentinella. L' uffiziale del vicino posto di guardia e' intimava di soffermarci; ma ci licenziava dopo di averci riconosciuti. Tutto annunziava che in quella notte si era raddoppiata la vigilanza delle scolte per taluno avvenimento straordinario che pareva accaduto in que' dintorni, e che aveva consigliato quell' allarme:

. . . . . .

L' indomani, e per due altri giorni consecutivi, il tamburo della guarnigione militare batteva scorrendo per le vie di Ponza, chiamando a raccolta tutt' i rilegati ed i *servi di pena* per assistere alla tremenda bacchetta nel recinto del Bagno inflitta per sentenza sommaria della Commissione Militare a quattro *Camorristi*.

XII

« È dagli avelli, e d' immezzo a questa polve misero avanzo di nostra caducità, che parte una voce sublime, la quale sola penetra fin nell' intimo de' cuori.....
(*Bianchi*, colloquio 1. il *Plinio*)

Eran quelle le medesime rupi aride, scabre, bianchicce: eran pur quelle le pampinose pendici...Così, dopo alquanti giorni, io pensava rifacendo la via che conduce al ciglione di *Baja di luna*; ma della notte memorabile non avanzava che un fugace ricordo. Qual cangiamento! Invano tentava di riaccendere la poesia nel cuore, l' entusiasmo e la fervida ebbrezza, le tumultuose commozioni! Quella fredda vista di un colle deserto, tuttochè irradiato da' primi albori di un sole vivificante, non mi destava il più lieve sorriso. Altre ispirazioni cercai vagando col pensiero ne' tempi che furono, ed il presente paragonando col passato ne' ruderi che risparmiava l' ala edace del tempo.

Lentamente inoltrandomi per gli andirivieni superiori a quella costa occidentale dell' isola, segnai i *Faraglioni*, rupi schiantate e precipitate nel mare, le quali formano come un' Arcipelago di scogli neri ed acuminati, se pure non emergono dal fondo del mare a guisa di alte piramidi. Queste sommità, che prima del cataclismo delle acque del Mediterraneo formavano montagne, ora scalzate sembrano affogarsi nelle onde distruttrici. Signoreggiar doveano un tempo le vette del monte *Treventi*, che sta a cavaliere a quella contrada superiore. Ne ascesi il culmine fra sentieri aridissimi ed alpestri per misurar con l'occhio l' estremità del suolo insulare rivolta al Circejo, ed indovinar la primitiva congiunzione dell' unica roccia.

Per un opposto sentiero tracciato come la spina dorsale dell' isola riveniva sull' incolto suolo di Chiaja di luna, rimontando alla ventura scarsi ed infermicci vigneti flagellati da una passata bufera; ed allorchè alle stanche membra voleva conceder breve riposo, inaspettatamente mi si offrirono allo sguardo massi di ruinate fabbriche dell' *opus reticulatum*. E mi assisi su quelle scrollate testimonianze di tempi e vicissitudini che città e regni involsero ne' vaticinati destini di un Impero colossale..... ed ora? poche pietre ed informi avanzano di tanta grandezza...!

Superstiti venerande ruine, quale incomprensibile magia è la vostra! Voi resistendo alle ingiurie del tempo e della mano profanatrice del colono, finchè un'ultima negletta pietra ci mostrerete di un superbo monumento, un' eredità di tradizioni ed un cumulo di memorie in essa ci sarà serbato. Quella pietra parla un' arcano linguaggio all' età futura; ed eloquente è la voce che l'accerchia, siccome gli avvenimenti che sfiorarono sul suo dorso muscoso. All'occhio dell'osservatore il quale la intravede sotto la gleba che la ricopre non isfuggono le cifre dell' arcano linguaggio, come se in essa fossero profondamente scolpite. Queste arcane note solerte egli scruta, medita, interroga, finchè si squarcia il velo del mistero, e gli eventi umani si riproducono nel teatro della sua mente come furono ne' prischi tempi. Studio sublime, abbenchè non abbastanza apprezzato, io ti venero e mi pasco delle tue delizie; chè ben trovai sulla tua aspra via i più solidi ammaestramenti della vita!

Fiutando per que' dintorni come un bracco alla pesta delle lepri, avido di osservazioni mi cacciai fra le avvizzite piantagioni di quel suolo increscevole e silvestre. Che de' romani ruderi ne' dintorni di Ponza vi avesse a star copia, lo aveva sospettato, e già aveva visitato gli avanzi di un acquidotto, che da molto lungi movendo, accennava al porto, segnalato dagli attacchi e dai

ristagli di fabbriche esistenti sul vivo della roccia; ma sul pendio di Chiaja di luna non mi aspettava imbattermi nel sepolcreto Ponziano antico. Di esso mi offriva la certezza, oltre all' aspetto, anche la disposizione delle tombe, la frequenza delle medesime sulle pendici del colle, serbata la visuale della propinqua città.

Per cominciarne la rassegna, conveniva che strisciando come un rettile, m'introducessi in una bassa buca, ingombra di rovi e di spini, onde penetrar nello interno di una di quelle tombe. Mi apparve questa anche al primo colpo d' occhio magnatizia, e grandiosa. Le mura erano interrotte da nicchie destinate alle urne cinerarie ed ai vasi lacrimatorii. Di fronte sedili marmorei posavano circolarmente sotto una bella alcova. Quivi stucchi elegantissimi che presentavano la distribuzione raggiante della coda del pavone, e dei gusci delle variopinte conchiglie. Veniva innanzi la stanza mortuaria: quel che avanzava in essa del soffitto era ripartito con aurate simmetriche riquadrature, fra moltiplici ornati condotti a bassorilievo e fra dipinti ricchi di modanature architettoniche e di eleganti incorniciature. Nelle laterali pareti di questa sala erano scavati cassettoni rettangolari di diversa grandezza, (celle depositarie di cadaveri di distinti personaggi), oggi sfigurate e manomesse dall' avidità di coloro che negli antichi sepolcri van rifrustando tesori.

L' osservazione più attenta di una di queste celle scalpellate nella parete di tufo richiamò la mia attenzione su di un singolare fenomeno che per la prima volta mi occorreva allo sguardo. Imperocchè nel vuoto di essa il cadavere quasi fosse stato incastonato nella pietra, aveva questa conformata alla guisa del cavo delle maschere. La impronta era sì chiara (il cadavere, ossia lo scheletro mi si assicurava che da poco tempo era stato rinvenuto e tratto fuori dal suo ripostiglio), che seguendo quelle tracce, mi riusciva agevole di giudicar dalla forma del cranio, dalla postura del corpo, da alcun indizio di chiome, che muliebre fosse stato l' avello che io considerava.

Noi non possiamo che sfiorar leggermente la semplice descrizione di quel sito; ma se l' erudito archeologo prendesse ad illustrar partitamente l'interno recinto di esso, per fermo le particolarità per noi ricordate sarebbero annotate tra i rarissimi casi; anzi unico esempio si terrebbe questo lavoro, sia che dir si voglia predisposto dall' industre scalpello sulle forme del cadavere, sia addebitando al tempo questa, diremmo così, bizzarra e singolare, plasticità del suolo — Non avvertimmo in siffatto lavoro nè i tagli del ferro, nè indizio alcuno di un' arte che sarebbe troppo rara quanto sconosciuta nella storia de' funebri monumenti. E si verrebbe forse a capo di congetturare a quale tra le Principesche famiglie dannate quivi all' esilio ed alla morte, come l' istoria rimembra, appartener dovea questa magnifica familiare tomba, e l' altra ancora pochi passi lontana, di cui diremo qui appresso.

In questa seconda tomba disposta come la precedente si penetrava del pari per unico e basso forame; e per esso s' insinuava pure la luce unitamente alla piova che per ragione del basso fondo della cava vi si era ristagnata, formando come un bel laghetto artificiale. Simile all'altra nelle celle, nell' alcova, e di poco diversa ne' fregi e nella pianta, era un vago spettacolo e fantastico insieme quello di veder nelle acque immobili specchiarsi l' interna distribuzione, che meglio non si sarebbe desiderato dagli ottici apparati della camera oscura. Nè mi sarei aspettato di trovar colà dentro la riproduzione di un conosciuto fenomeno di rifrazione di luce, che estatico mi rese in sulle prime, sorprendendomi gradevolmente; sicchè lunga pezza mi fermai a contemplarlo. E tal fenomeno mi si rivelava allorchè mi si era assuefatta la vista al bujo di quella caverna, la quale vidi colorata in tutte le sue parti di un verde brillante e delicatissimo. Mi accorsi subito che, se per condizioni di sito, di forma e di apparenza tale era la famosa *grotta azzurra* di Capri, sì che questa di Ponza dir si potesse una copia di quella (abbenchè in minime dimensioni e di colore differente), il fenomeno che comune in ambedue riproducevasi aver doveva comune ancora la illusione e la ragione ottica. Difatti, ricordandomi le spiegazioni date da chiari scrittori al prestigioso atmosfera colorato della grotta di Capri, e paragonando dell' una e dell' altra la coincidenza dell' unico basso forame che dà passaggio alla luce, la quale riflessa nelle acque, riverbera il colore del fondo (*verde* in questa di Ponza pel fondo muscoso e per l'erba che vi era cresciuta), ragion voleva che da cause eguali, eguali effetti scaturissero; tantoppiù che il raggio di luce toccava appunto il momento più favorevole alla riflessione. Se mi allietai di questa scoverta, chè pur potrebbe pretendere alla curiosità degli scienziati, abbenchè speciosa non fosse questa grotta come l' altra di Capri, non è a dire abbastanza. Ond' è che riconoscendomi nel buon dritto di segnare a questa caverna un nome che non fosse quello dello scopritore, affidai la memoria del dì . . . Maggio 1847, ed il titolo di *Grotta verde di Ponza* alle pareti interne di questo mortuario recinto.

XIII.

« L' uomo non può mai spogliarsi interamente dello spirito di parte e di sistema, specialmente quando intende investigar le cause, le origini di un avvenimento ».

(Precauzioni contro gli storici — P. Giura).

Poichè in quel giorno la fortuna pareva sorridesse alle mie investigazioni archeologiche, messomi in vena di scoperte, decisi di rifrustare quanti altri antichi ruderi sarebbero venuti a mia notizia; ond' è che a correre la campagna intrapresi ansioso ed instancabile. Frequentissimi gli avanzi, ma informi e disfatti sì da rivelare appena qualche indizio, rinveniva qua e là interrati in quel territorio, ad attestare com' esso che circonda il porto, e giace nella contrada più deli-

ziosa e meglio esposta del paese, gli Antichi avessero prescelto a necropoli della città di *Pontia*. Ma la parte più considerevole di queste ruine alle novelle costruzioni fu incorporata, ed ora esse costituiscono sotterranei e vinai, dileguatasi quasi ogni primitiva impronta. Pur tuttavolta si verrebbe a tale ricercandole con solerzia, da scoprire le vestigia di Sacelli, di Templi fami-

—....Sta a vedere se ti decidi—Scostati canaglione!....—Poffar del mondo, e non resti ancora dall'insultarmi?.....

liari, di sacri Delubri del Paganesimo Romano; e così bagni, e ville, e rustiche delizie, e scale intagliate nel sasso, secondochè additassero quegl' indizii, la tradizione, e la pratica conoscenza del sito. Quelli che a me furon palesi rivelavano con le volte sotterranee, l'opera insieme e la dimora degl' infelici schiavi: avanzi di scalinate condotte nel vivo della roccia, ed accennanti ad edificii villerecci, de'quali ora non rimangono che poche pietre sperperate fra le macerie *reticolate*: e moltissime mura rivestite in questa foggia incontrai, specialmente ove il luogo si addita dal *Macello*. Ma meglio che tutte queste rifrustaglie mi si presentavano conservati gli avanzi di famosi Bagni, che si ammirano nella parte posteriore del porto, conosciuti abbastanza per la loro antica esistenza, e celebrati da illustri scrittori. Nè mancò chi in essi Bagni intravedeva la riproduzione del fenomeno della grotta azzurra svolto e sviluppato secondo il principio Newtoniano; ed abbenchè si dicesse non debole la luce azzurra che in quelli si diffonde, fu questa per me invisibile ed insussistente, quando mi recai sul luogo (1).

Son condotti artificiosamente questi Bagni in grotte intagliate, che si profondano in grandi proporzioni nel vivo del monte a livello delle acque del mare che le bagnano. Spaziose vasche giacciono nel quadrilatero del piano, mostrando per lo doppio ordine di scalini fabbricati in giro, come in quelle si discendesse da un ambito che del pari corre il giro delle vasche. L'unico meato pel quale si trasmettevano le acque del mare, raffrenavasi al bisogno, o schiudevasi la mercè di una doppia diga, nella quale muoveasi un' ingegnosa saracinesca. (*Continua*)

(1) Memoria approvata dalla Reale Accademia delle Scienze del March. Giuseppe Ruffo — Veggasi la descrizione della grotta azzurra di Capri di Giacomo M. Paci Ann. 2. pag. 97 del Poliorama Pittoresco.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini --- Strada Fuori Porta Melina n. 41.

IL PROMONTORIO DI PALINURO E LE RELIQUIE DELLA MOLPA

Nudus in ignota, Palinure, jacebis arena
Virg. AEneid.

Egli è un fatto che le *ignote arene* di Palinuro, ed i deserti piani dell'antica Molpa giacciono nel più profondo obblio, ed è ben raro che un passaggiero che pur ignaro non sia dell'antico splendore di que' luoghi, volga ad essi uno sguardo di commiserazione: tristo destino di tanti superbi monumenti che giacciono dimentichi ed inonorati fra le zolle della nostra classica terra!

Palinuro! E chi non apprese da Virgilio che fu questi uno dei nocchieri di Enea venuto dai lidi della Frigia, a cader ludibrio di queste onde tirrene, e che tal naufragio dato avesse vita al nome del luogo di cui favello?

Ma io non voglio intrattenermi sulla origine di questo nome, giovandomi il descrivere ciò che esiste, e che ben può dirsi una delle più belle nostre patrie contrade.

A colui che da Napoli muove verso Oriente, dopo ottanta miglia di cammino, si presenta un promontorio, che dalle onde, quasi mostro marino, elevasi come a sfidare l' urto de'flutti e la possanza delle procelle. Argo novello, i cui cento occhi

(Veduta del Promontorio di Palinuro)

sono i suoi antri, e le sue caverne, offre nella sua bocca un naturale ricovero a non grandi navigli, e forse con spese non esorbitanti esser potrebbe un porto cospicuo del Regno (1).

Circa tre miglia discosto dal porto, ed un miglio lungi dalla scogliera detta Salina, dal perchè disseccandosi le acque, nei mesi estivi vi si forma del sale, si crede di riconoscere gli avanzi del tumulo, che gli antichi abitanti, al dir di Virgilio, eressero a Palinuro, onde placare i suoi Mani, consagrandogli ancora il vicino bosco della Bruca, secondo i dettami dell' oracolo (2).

Quella ridente costiera che va a declinare nella pianura, ove fu l'antica città della Molpa, serpeggia intorno al mare per ben tre miglia, e si eleva quasi in tutti i punti a picco per circa 400 piedi, in modo che appena qualche audace potrebbe inerpicarvisi col pericolo della vita. Quivi al dire dell' immortale Manzoni « e scheggie si osservano e « macigni, erte ripide, senza via e nude, salvo « qualche cespuglio nei fessi e su i ciglioni. È « piena di andirivieni e di precipizî ».

Ha molti antri o grotte, in alcune delle quali si può entrare con palischermo; altre si rendono inaccessibili per esserne troppo angusto l'ingresso, e quasi in tutte nidificano i colombi, non sempre sicuri per le inaspettate sorprese degl' insidiatori.

La prima grotta, che si apre sulla pendice boreale, *Grotta del Marmo*, dà l' entrata ad una barca pescareccia, ed ha per pavimento l'istesse onde, le quali, a seconda che s' inoltrano, sembrano restringersi, e purificarsi in quella conca incante-

(1) Poco lungi dal lido del porto vi è una piccola Chiesa, e pochissime case abitate, con osteria. Al di sopra un villaggio che accoglie circa 200 abitanti.

(2) Et statuent tumulum, et tumulo Solemnia mittent:
AEternumque locus Palinuri nomen habebit.
Virg. AEneid.

vole, che offre alla vista un'azzurro sorprendente, indescrivibile. Le sue volte architettate dalla Mano Direttrice delle cose del Mondo, smaltate si veggono di mille scherzosi ornamenti intessutivi dall'incessante stillicidio delle acque. Questa immette in altre grotte; ma oscure, tal che solo con torchi accesi possono osservarsi.

L'azzurro del mare, la penetrante luce riflessa, la naturalezza delle colonne che sostengono quella cupola, il pittoresco degli ornati, che la natura scolpiva sul vivo sasso, il rubicondo colore dei bernoccoli che ne coronano le piramidi, ed il verde dell'erbette baciate e ribaciate dalle onde formano uno spettacolo sorprendente e di non comune vaghezza. Aggiungi che la vigile Eco si scuote ad ogni piccola voce, e ripete ne' suoi misteriosi secreti l'eguale mormorìo del mare tranquillo, si sdegna agli urti tempestosi dei rabidi flutti; e l'esplosione di uno schioppo, ripercuotendosi in quelle successive cavità, riporta all'orecchio ripetuti, ed aumentati gli scrosci, in modo da atterrire i curiosi. Dal che ben può dedursi che il promontorio offra grandi vuoti nelle parti interne, e che le sue grotte abbiano inosservabili comunicazioni; siccome vien pure dimostrato dal modo come le onde agitate s'inoltrano in quegl'inaccessibili penetrali.

Ed altre grotte pur si osservano, di pressochè simile struttura, e di eguale sorpresa. In un punto poi detto *Cala Fetente*, si avverte l'odore dello zolfo, che dà segno esservi un ruscello di acqua solfurea, il quale, fluendo dal seno de' colli soprapposti, va a scaricarsi segretamente nel mare.

Ora inoltrandoti, crescono le vedute incantevoli, e le delizie di quelle naturali bellezze. Qui una buca inghirlandata di verde, là una spelonca gremita d'innocenti colombi, un forame, che per le varie sue bocche si assomiglia ad un'arnia; di fronte una colonna di acutissimi ciottoli, che per imoscapo ha una lunghissima ed ordinata linea di lippe, ove passeggia indifferente il gambero marino; un solitario scoglio, che sembra di stare alla guardia di quel punto, ed il monotono canto degli uccelli che svolazzano su per quelle alture, ti fan trovare in mezzo a scene di verace incanto.

Lunghesso questo tratto si fa la pesca de'coralli. Bello è il vedere, o lettore, quelle vaghissime ramificazioni coralline appena staccate dalle feconde scogliere! Bello il visitar quelle contrade in un tiepido giorno di Primavera, ed avvicinarsi allo steccato, che tende insidie ai tonni; bello il deliziarsi della vista del limpido cerchio delle acque, della carezzevole brezza, che appena ne sfiora la superficie, del lento fiotto, che si frange sulle ghiaje del lido, nel mentre il barcajuolo, canterellando sul misurato tonfo de' remi, s'inoltra alla pesca dei crostacei!

Che se poi ti fai a contemplare la dolce calma della sera, quali altre dolcissime impressioni non ti presenterà la Luna, allorchè scoprendo il suo vergine viso, e vincendo lo splendore delle stelle, forma sul liquido piano co' suoi vaganti raggi tante tremule striscie, che spandono rugiadose perle! Sì, quelle sono le lagune della Figliuola dell'Oceano, è quello uno spettacolo commovente e sublime!

Chiude la deliziosissima costiera un'altra grotta, detta *del Buon Dormire*, perchè varii forestieri vanno colà a passare le notti deliziosamente.

Ha questa il suo piccolo lido, ed i suoi particolari. Due vani arcuati e dissimili, sorretti da informe colonna ne aprono l'adito, e tiene a destra una spelonca al par di un'anticamera. Non vi è parte di essa priva di un ordine armonizzato, e di una meravigliosa attrazione. Riposando in questo albergo, che quivi offre la provvida natura, a rimpetto ti si presenta una isoletta amena, qual posto avanzato del promontorio, e la mobile pianura, rassembra immenso fulgidissimo specchio, su cui riflettono i raggi delle faci celesti, e di tanto in tanto ti si offre allo sguardo un naviglio, che a te vicino bordeggia gigante, e da lì a poco si mostra pigmeo là dove le onde vanno a confondersi col ceruleo del Firmamento! Ed

« Oh come allora il raggio della Luna t'inspira amore e malinconia quando innargenta le onde! (Dumas).

Aggiungi il belar del gregge che riposa sulla soprapposta collina, e qua e là le cantilene del marinaro, che pesca. Non sono le stampite del villaggio, nè le melodie della città; ma le naturali vibrazioni dell'anima, che inspirano al cuore i primi vagiti dell'innocenza e della semplicità, che invitano lo spirito a goder del bello, del semplice, e dell'archetipo.

Or va più lungi, e dopo una breve scogliera, circa un miglio lungi dal porto di Palinuro, inoltrandoti per terra, osserverai la mesta pianura, ove sorgeva superba un dì la città della Molpa tra due fiumi, il Mellio o Rubicante ad occidente, il Mengardo o Menicardo ad oriente.

Varie sono le opinioni circa il nome e l'origine di questa città; ma io ti presenterò, o lettore, le notizie più fondate e più degne di credenza, senza occultarti che il tutto è ottenebrato dalle caligini delle antiche favole, e dal profondo obblio dei secoli trascorsi.

Goffredo Malaterra la chiama Melfa, il Rota Molpis, il Merola Molfa, ed altri Bussento. L'origine di Molpa rimonta alla settantasettesima Olimpiade, o all'anno 3501 del Mondo; cioè 471 anni prima dell'Era cristiana.

Diodoro Siculo così ragiona della sua fondazione: Intorno alla 77.ª Olimpiade, nell'anno, in cui Temistocle fu menato in esiglio dagli Ateniesi, Micito Signor di Reggio e di Messina fabbricò una città, cui diede il nome di Tessunta o Bussento (1).

Non è da rivocarsi in dubbio, secondo Strabone, che Bussento sia l'istesso di Molpa, ma s'ignora quando e perchè ne sia stato cangiato il nome. Certo è che nel VII secolo serbava ancora il suo nome primitivo. Questo scrittore ci lasciava

(1) Hataenis summum gerente Magistratum Praxjergo in Italia Mycithus Rhegii, et Zanctes princeps urbem condidit Thexunta vel Buxenta.

scritto che dopo il porto di Palinuro sovrasta il promontorio di Bussento, quindi altro porto, ed ancora un fiume.

Or queste circostanze concorrono a far ritenere che Bussento sia Molpa, la sola che ad occidente aveva il Promontorio, il porto, ed il fiume. Presso Policastro niuna di queste cose si osserva.

L' autorità di un tale Storico non abbisogna di altri argomenti per roborare la mia idea, ma se pur si desiderasse, aggiungo quella di Vellejo Patercolo e di Tito Livio, il quale conchiude che nel secondo consolato di P. Cornelio, S. Africano e S. Longo, una colonia Romana fu dedotta a Bussento, il cui sito corrisponde alla nostra Molpa (1).

Tra l' esercito romano, che combatteva contro Annibale, vi erano dei Bussentini, o Molpesi, dei quali fu lodata la bravura ed il valore (2).

L' Imperatore Massimiliano Erculio padre di Massenzio scelse la città di Molpa per luogo di riposo, dopo di aver rinunziato all' impero.

Fu città abitata dai Normanni e dai Goti, che vi eressero anche un castello, di cui si osservano pochissimi ruderi.

In quanto al suo fine miserevole, ei pare che sia stata spenta a brani, ora per un incursione, ed ora per un saccheggio.

In fatti occupata dai Goti, Bellisario trovatosi in Italia con le Romane falangi, corse nella Lucania, assediò la Molpa, e costrinse i Goti alla fuga. Nell' anno 1113 fu miseramente saccheggiata da' Saraceni con altre città e paesi della Lucania. Circa l' anno 1128 postasi in sommossa alla falsa novella della morte di Ruggiero il Normanno, venne dallo stesso devastata. Pur tuttavia vi dimoravano i superstiti cittadini, quando nel 1193 l' imperatore Arrigo calato per la seconda volta in Italia, vi arrecò altri non pochi guasti; e quel residuo di abitanti rimasti ivi dopo tanta distruzione, nel principiar del secolo decimo quinto, fu inopinatamente assalito, saccheggiato e sperperato dagl' ingordi Saraceni usciti dal porto di Palinuro.

Dopo tante barbariche invasioni, ed atrocissime guerre, quali avanzi di antichità, qual segno di prisca gloria resister potea fino all' età presenti? Bassissime e spezzate mura laterizie, qualche ambito già ingombro dal cespuglio e dal pruno...., queste sono le meste rovine, che additano all'attonito passaggiero, ove furono gli abitatori della Molpa, or quasi cancellati dal libro delle umane generazioni!

Al sud-est di questo suolo si erge altro piccolo promontorio con breve lido da potersi osservare quasi in tutte le sue parti a piede asciutto; ed ha anch' esso le sue caverne, i suoi abbellimenti pittoreschi, ed i suoi colombi; mostrandosi, come l' altro, vuoto, e forse di forma più vaga e sorprendente.

Tra le sue grotte una ve n' è, che desta particolare attenzione per le sue naturali bellezze e per essere un ricettacolo di ossami, che ancora resistono alla possanza distruttrice dei secoli e dei flutti. Appellasi perciò *Grotta delle Ossa*. Il suo ingresso è spazioso, per architrave ha quasi una cortina di bianca pietra traforata in leggiadrissimo modo, e dai suoi lembi pendono con somma grazia tanti bioccoli marmorei-alabastrini.

Varie fogge di colonne intere e spezzate si osservano nel suo seno, quali gelide compagne di quel sepolcreto. Le ossa si veggono incastrate fra quei sassi, e benchè pietrificate dallo stillicidio, distinguonsi ancora con chiarezza, e precisione da non poter far dubitare sulla loro realtà. Alcune son corrose, altre scheggiate, ed acutissime. Nel fondo della grotta se ne vede un mucchio, che forma un vero scheletrame. La sua lamia ne è gremita, i laterali ne riboccano, e l'orbita del suo suolo ne sarebbe tuttora smaltata, se l' adunco piccone non ne avesse sgranellata la maggior parte per involarle ancora quest' ultimo vanto.

Il tempo, che tutto distrugge e consuma, appena ne fa distinguere le varietà delle forme: nonpertanto se ne osservano grandi e piccole, corte e lunghe, di uomini e di animali.

Sembra probabile che i molti naufragi avvenuti nelle acque della Molpa abbiano dato origine a questa tomba, o cimitero che voglia dirsi; naufragi, de' quali citeremo i due più grandi di cui fa menzione la storia; il primo avvenuto circa l'anno 500 di Roma, l'altro ai tempi di Augusto (1); e sappiamo che una sola tempesta sommerse quivi 150 navi!

È credibile dunque che tanti naufraghi menati sul lido dai flutti fossero stati seppelliti in quella grotta dai Molpesi, e per un atto di pietà, e per le antiche e mitologiche superstizioni. Ed era certo da prescegliersi tale luogo, sì perchè bastantemente lontano dalla città, per preservarla dai miasmi nocivi, e sì per diminuire le fatiche di questa generosa operazione. Forse anche i morti del luogo venivano colà inumati, non che gli animali.

Non è ragionata poi l'opinione che quella grotta riceveva i cadaveri dall'attuale apertura sul mare, poichè l' istessa azione de' flutti avrebbe portato via quegli avanzi; ed è da ritenersi che la bocca di essa, artificiale o naturale, doveva aprirsi al di sopra. Coll' andar del tempo l' inoppugnabile potenza del mare ha potuto aprirvi a poco a poco quell' ingresso che ora vi si osserva.

Lettore, io visitai que' luoghi, e ne rimasi commosso. Ho voluto rinfrescarne la memoria in queste pagine, dopo di avere sparsa una lagrima su tanto venerabili antichità, che io avrei voluto saperti meglio descrivere e pennelleggiare.

NICOLA PAGANO *da Pisciotta*.

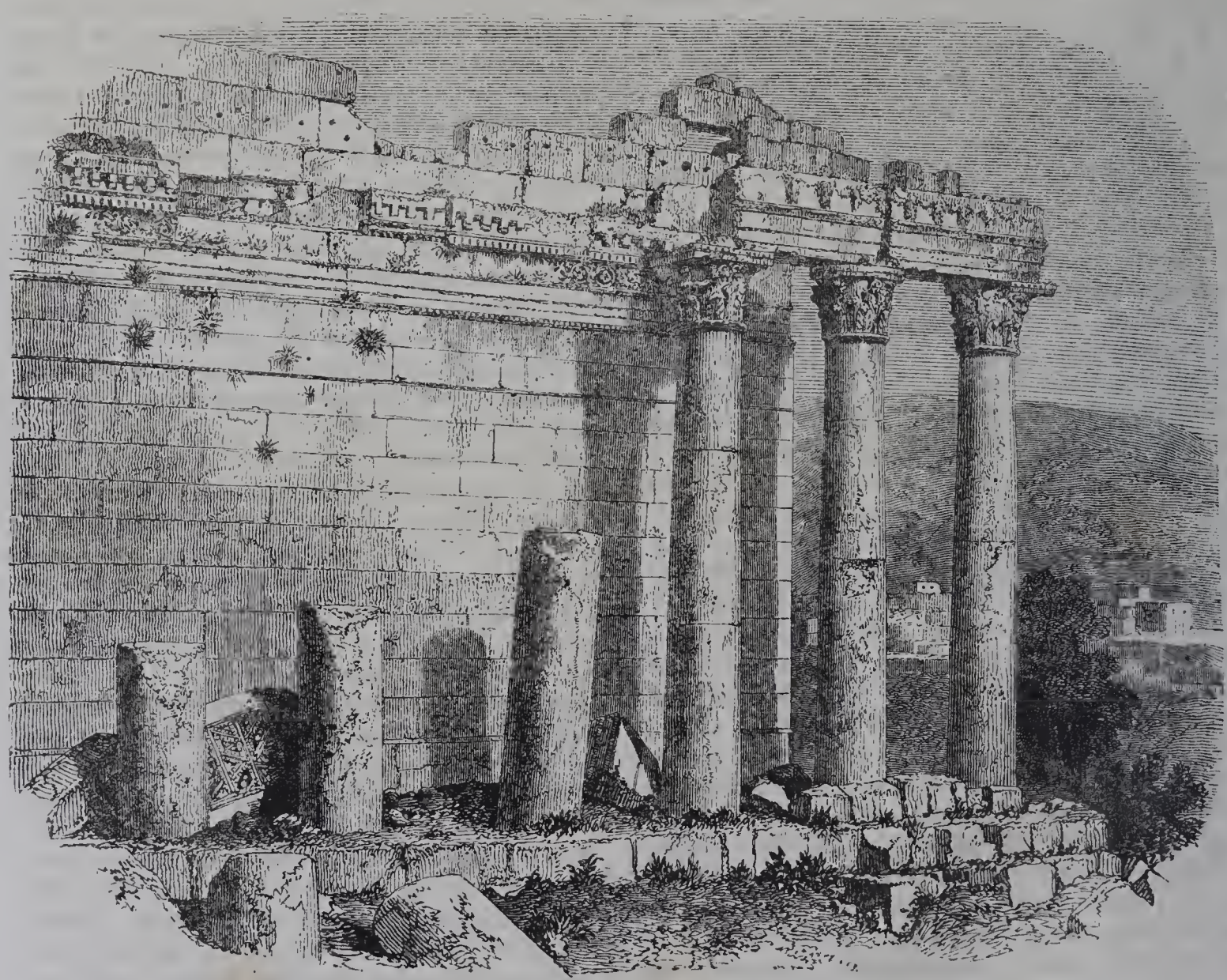
(1) Lib. 34 C. 24.
(2) Silv. Italico lib. 8.

(1) Vis Africi classem Octavii laceravit inter promontorium Palinuri, et Hjelae — Vellejo Patercolo.

LE ROVINE DI BALBEK

Queste magnifiche e famose rovine veggonsi nella pianura di Bkaa, ov'era l'antica Celesiria de'Romani

disgiunta da Damasco mediante la catena dell'Antilibano. I viaggiatori provvenienti da questa città, impiegano a percorrere quello spazio non meno di due o tre giorni. Ecco le impressioni ricevute al primo aspetto di Balbek, dall' autore del *Viaggio in Oriente*, il signor de La Martine » — L' Acropoli, egli dice, o la collina artificiale, ove sono gli avanzi di tutti i grandi monumenti di Eliopoli, incominuiarono ad apparirci qua e là fra i rami, e al di sopra delle cime de' grandi alberi; ma quando alla fine tutta intiera nella sua maestà si offerse a' nostri sguardi, la carovana arrestossi d' un tratto, come colpita da istinto elettrico. Non vi ha penna, non vi è pennello che esprimer possa l' impressione che un solo sguardo su quelli grandiosi antichi avanzi produce all' occhio ed all' anima! Sotto i nostri passi, nel letto del torrente, in mezzo ai campi, intorno a tutti gli alberi veggonsi massi di granito rosso o grigio, di porfido sanguigno, di marmo bianco, di pietra gialla risplendente al pari del marmo di Paros; tronchi di colonne, capitelli finamente cesellati, volute, cornici, basi, piedistalli, e tante membra sparse, che sembran palpitanti, di statue cadute con la faccia sul suolo, o in altre attitudini. Tutto ciò vedesi confuso, ammonticchiato, e disseminato da per ogni dove, come lave di un vulcano che vomitasse gli avanzi di un vasto impero, e appena tu vedi un viottolo per introdurti fra questo marame delle arti che copre tutto il suolo! Il ferro de' nostri cavalli urtava ad ogni passo negli acanti finamente scolpiti nelle cornici, o batteva sul seno di neve di un torso di donna; nel mentre l'acque del fiume facevansi strada in mezzo a quegli strati di rottami, lavando con le marmoranti loro schiume le screpolature di que' marmi che opponevansi al loro corso ».



(Tempio del Sole a Balbek)

Il disegno che qui offriamo è tratto dalla bell'opera eseguita in fotografia dal signor Massimo du Camp, col titolo. *Egitto*, *Nubia*, *Palestina* e *Siria*. È il colonnato che avanza del tempio del Sole.

GIARDINIERA, MOBILE DI FANTASIA

Giacquero per lunga pezza i fiori servendo alle scienze, modestamente allogati negli orti botanici: desiderati dal piacere furono accolti in giardini di delizie: aspirarono alle aule principesche ed al lusso delle città, e decorarono gli ambiti e le scale di nobili palagi: più conscii di loro bellezza, alteramente si vennero mostrando sulle terrazze: da ultimo insuperbiti pretesero agli onori ed alle sollecitudini de' serbatoi di cristallo e dei giardini d' inverno... Ma ora?—Raggiunto il colmo della potenza è il più bel vanto per que'medesimi fiori il sentirsi scongiurati per menar pompa

nelle più splendide sale, ove sorridono gli amori nelle danze palpitanti, e nelle mense sontuose: ogni altra cuna è per essi sdegnata, che non fosse lo sbocciare sulle più ricercate tolette; ogni altra mano sarebbe profana ad educarli, ed ogni altro seggio indegno di essi, che non fossero le alabastrine e delicate dita, le lucide e nere chiome, le vezzose gote di leggiadre giovanette. . . ! Il culto della bellissima Flora è per tal guisa oggi in onore entusiastico; chè un vero bisogno si accenna nel desiderio di ogni dì per innalzar templi domestici e monumenti d' arte semreppiù degni della profumata e vagheggiata Dea.

Invalso il gusto, ecco gl' industriosi artisti a

(Giardiniera — Mobile di fantasia)

foggiar stalli a piramidi, ad anfiteatri, a trofei: si richiedevan decorazioni, ed essi costrinsero i fiori a festoni, a chioschi, e in mille guise, finchè crederono aver raggiunto ogni perfezionamento quando le loro *giardiniere* ritrassero dalle più severe leggi dell' arte. Allora sostarono, ma nol fecero appena, che l' instabile ed invidioso genio del capriccio uscì in campo a ribellarsi, e tener

fronte al classico stile, proclamandolo troppo ligio e severo di misure architettoniche. Or vedi bizzarra comparazione! Ricondotte al purismo le lettere e le arti, lo strano ed il barocco sursero a deviarle; e comunque si gridasse all'aberrazione dell'ingegno, le *giardiniere* in pari modo francate dal severo stile, inorgoglite corrono con la lunga schiera *mobiliare* al sistema in voga, che lascia per tutti libere le vie del fantastico, fosse pure lo sregolato! —

Queste parole premettevamo, o lettori, per presentarvi il mobile che ci piacque di fedelmente riprodurre dal vero. Volgete al disegno della precedente pagina uno sguardo, e poi, se vi aggrada, seguitemi un tantino fantasticando; perocchè m'è d'uopo farvi spettatori delle magiche scene che rappresenterà questo mobile che io chiamerò *folletto*.

Ebbene! Di Armida eccovi trasportato nel più vago recesso degli incantati giardini. Tra le selve e gli antri ombrosi vi è dato di poter sorprendere, mal celate agli sguardi, le ninfe seguaci della seduttrice maga. Qui s' innalza da artificiale fontana un' argenteo zampillo, che si scioglie in minutissima pioggia. Giace la fonte fra le camelie, i cacti, i tuberosi, e si circonda del prato e di erbe rampanti. Poi ratto il suolo si erge nel bel mezzo; e festevole un fanciullo dalle auree chiome vi si fa innanzi. All' aspetto non tarderete a riconoscerlo, e più da' simbolici attributi di cui ridonda l'ampia *Corbeille* che si reca sul capo, per un genietto familiare di Flora, di Bacco, e di Pomona. Una ghirlanda gli cinge i lombi, alternata dalla vite co' suoi grappoli maturi (ma ahi! qui messi solo ad ironia crudele!) E si reca ancora quel caro garzoncello sull' alto culmine del cesto una candida stanzetta ove gorgheggia la canora voce di un variopinto cardellino; chè se quella vaga prigione mancasse, vi parrebbe che il caro uccello si nascondesse nella fiorita siepe che lo circonda. E voi mi chiedete d'onde muove e chi lo manda questo fanciullo? E non vedete gli annosi tronchi del bosco tra i quali egli si faceva strada appena? Son le ninfe delle selve venute a gara con quelle de' prati e de' giardini che lo scelsero a messaggiero per mostrar nella diversa pompa il contropposto de' prodotti del loro aspro asilo. Ed ecco ora dominante il fosco color del pino, mature le ghiande della quercia, annosi sterili rami del corbezzolo coperti di musco, su cui abbonda l'umida zolla, e vi si cela il cespuglio di mammole. Ed ora sono le selve che presentano i loro rozzi doni; chè le boschereccie Driadi coronarono le cime ardite di que'rami di anemoni dal bruno e ligneo colore, abbracciati dall'edera serpeggiante, e vi appiccarono co'ligustri i frutti secolari del pino, e l'uva silvestre. Di lassù fra i panieri infiorati ed intessuti da Fauni e da Satiri si slancia carco di molti ceri un fantastico doppiere per illuminar la scena . . . ma, questa luce improvvisa tramuta la magica illusione nella più evidente realtà.

Ciò non ostante dal suo incarco non desiste il nostro *Folletto*. Alle gentili spettatrici della scena prestigiosa esso presenta, e con la più bella grazia di un lambiccato *dandy*, quanti *bouquets* vorranno dimandare, e nastri ed oggetti di lavoro in eleganti *nécessaires*. Ai fumatori par che dicesse: ecco i vostri prediletti *avana*. Ai *gourmands*: son per voi confetture, bonbons e liquori. Ai vispi fanciulletti: godete miei carini, ma cheti cheti a veder guizzare in questa vasca pensile i pesciolini d' oro e d' argento. . .

Basta, basta, sento gridare: ond' io mi taccio, e con me il Folletto fantastico, che mi dettava l'eloquenza di Bosco o di Philippe; e ritorno a voi, lettori, per un' ultima parola. — Sappiate, che non oltremontano è questo mobile; non vi è sculto a rilievo il nome del costruttore; non fu compro a vistoso prezzo ne' magazzini di lusso. — Sarà dunque un problema l'artificio di questo mobile?—Lo è, rispondo io, finchè non si saprà di quali semplici elementi è contesto; ma ogni dilettante, sol che abbia gusto ingegnoso, meccanico e solerte, come lo ha il nostro carissimo Scipione Clary, che in brevissimi giorni costruivalo di fantasia, può riprodurlo, e con esso si avrà creata la più gentile ed artistica occupazione.

P. Mattej.

STORIA PATRIA

I tre miti storici di Partenope, di Circe e di Formia spiegati novellamente

La scienza mitica è ancora caliginosa, oscura, affogata dentro un mare di erudizione; mentre che è una delle parti vieppiù nobili dell' arte critica della filosofia. La mitologia delle scuole, la quale serve alla semplice intelligenza dei classici latini e greci, differisce da quella della *mitistoria*, la quale manifesta e svolge quel che gli antichi vollero dirci colle loro mitiche tradizioni. Ma la semplicità dei principii e dei mezzi, delle categorie e delle soluzioni, giova più che mai a conseguire il divisamento, che qui mi propongo; e il dimosterà la novella spiegazione, che io darò colla guida di Omero e del Vico dei miti storici di Partenope, di Circe e di Formia.

Omero e Licofrone ne presentano fra' primi la tradizione mitica delle Sirene d' Italia, del cui bel numero era Partenope. Omero le poneva fra l' isola di Sicilia e l' isola Eea, la quale sorgeva presso il promotorio Circejo, ora monte Circello; in quel promontorio medesimo, dove era la città di Circe, e donde verso l'anno 334 a. G. C. spirava nelle coste della Sicilia il vento circio. Licofrone, senza discordare da Omero, tre delle Sirene nomava, chiamandole Ligea, Leucosia e Partenope, e le riconosceva a Terina, a Posidonia o sia a Pesto, ed alla Torre di Falero, là dove poi nacque Napoli.

I geografi antichi e moderni le trovarono di fatto nelle amene spiagge, che si estendono dal Canale di Messina al Monte Circello, e ne' punti in-

dicati da Licofrone. Oggi la Licosa ritiene il nome di Leucosia; e, oltre la città di Partenope, eravi un' isola del medesimo nome, che ora si appella Santo Stefano, e più in là l' isola Sinonia, ora Zannone, avanti a Monte Circello. Ma accanto a Partenope si riuniscono le memorie delle Sirene. Colà era Sireo, altrimenti nominato Sorrento e Sirento; erano i monti Sireniani; dirimpetto fra le punte di Montalto e di San Germano erano le isolette Sirenusse o Sirenidi, che i presenti chiamano scogli Galli (nome forse accorciato da Glauci), e la penisola Sorrentina fu l' antica abitazione delle Sirene. L' isola Fenicussa, una dell' arcipelago eolio di Lipari, prese nome anco dai Fenici.

Questo è quel tanto, che si raccoglie da Strabone, da Plinio, da Solino, da Stefano Bizantino, da Aristotile, e da altri antichi, veicolo per noi posteri delle vetuste tradizioni. Dunque i nomi di Ligea, di Leucosia e di Partenope non sono da applicarsi ad enti fantastici, e da interpetrarsi in senso puramente grammaticale pel valore, che quei vocaboli per avventura potevano avere nel greco idioma. Leucosia o Leucosira ebbe nome dai Siri o Leucosiri d' Asia, e Partenope tenea un lembo di terra epica, che i coloni rinvennero vergine e non ancora dissodato. Ma le tre Sirene non sono tre ninfe, tre spose, che per le qualità fisiche meritassero gli epiteti di *vergine*, di *bianca*, di *canora*; bensì furono luoghi, piccole isolette, e contrade continentali.

Quindi comparisce nella sua nativa semplicità il mito omerico, che fu sformato da poeti e da mitologi posteriori. Omero, l'unico Omero, esprime le sue idee ed i suoi concetti mercè di una sorprendente ricchezza, vivacità e splendore d' immagini; un globo di luce cinge e adorna i pensieri che rampollano dalla sua mente divina. Se Omero è il primo poeta dei Greci, è altresì un antichissimo pittore delle cose più remote. I magnifici miti di lui sono le primiere linee della tradizione ellenico-pelasgica. Già un tempo mancava la chiave di esse o il criterio che li spiegasse; ma forse attualmente si conosce, e si può usare con vero profitto. Ora narra Omero, che Ulisse fu consigliato da Circe di non appressarsi alle funeste rive delle Sirene, perchè il loro armonioso canto lo avrebbe distolto dal viaggio, e lo avrebbe persuaso a rimanere lì, dove le Sirene stavano assise in mezzo ad un suolo, *seminato di ossa umane e di putride carni*. Poi monumenti o tombe onorarie erano infatti a Partenope ed a Ligea. Le Sirene son dunque città che hanno dappresso al pomerio delle loro mura sepolcreti; e Circe era la città di Circeo, di cui poc' anzi si è accennato.

Ulisse non badò mica al canto delle Sirene, e aggiunge Servio con altri, che egli fu *fatale* ad esse; poichè disperate si gettarono nel mare. Ma chi è Ulisse?.... Ulisse è il tipo dei primi popoli viaggiatori e trasmigratori, è il segno delle colonie pelasgiche; e convien che il sappiamo una volta. Sirenussa, come Fenicussa e simili luoghi, dinotan nel greco un luogo abitato da Siri o Fenici, il cui dominio per i mari del Mediterraneo è famoso nelle pagine profetiche di Ezechiello, e il cui impero, che prendeva nome dall' Assur di Moisè, durò al più tardi dal 774 al 625 a. G.C. I Fenicii nell'ultima cronologia antica ottennero la signoria del Mediterraneo dall' 841 al 798, dopochè Pelasghi ed Elleni avevano corso di qua e di là per tutte le coste del mare interno dell'Asia, dell'Europa e dell' Africa. Le prime memorie della navigazione dei Fenicii sono legate alle più antiche origini di quei due popoli di schiatta giapetica bianca. Anzi uopo è salir più su, siccome vedremo. A Creta gli abitanti di Aptera e delle convicine isole Leuce o Glauce (vocaboli cari ai Siri, e da cui forse derivò il nome alla Leucania), dopo aver contrastato con altri nel luogo di Museo, dolenti si privarono delle ali o sia delle triremi, e si gettarono nel mare. Quindi i Sireni o Leucosiri di Aptera furono cacciati, come quelli di Partenope e di Ligea, e montati su le loro navi cercarono in altre coste, dove fabbricarsi altri ricoveri.

Ben altri luoghi d' Italia furono abitati dai Siri. Siracusa era posta nel levante di Sicilia, e la città di Siri o Seiri o Sirino, i cui abitanti erano detti *Sireni*, era nel golfo di Taranto. Questa Siri era nipote a Morgete, poichè era stata edificata ed abitata dai Morgeti; e perciò appartenne ai Coni, i quali erano una tribù e una provincia degli Enotrî, che poi si dissero Morgeti. I Siri erano ancora nell'Asia, ove avevano nome di Leucosiri, nella Tracia, nella Peonia, ove furono chiamati Siropeoni, nell'Epiro e in altre contrade, per dove passarono i Pelasghi, che s'incamminarono alla volta dell'Occidente e dell' Italia. Siri del golfo Tarentino fu abitata dagli Ionii Xutidi di Pellene, o dagli Ausonii Pellenii, che vi erano innanzi alla guerra Troiana; e Pellene era una delle dodici città achee, che tennero gli Ionii, innanzichè l' Acaja nel 1406 a. C. fosse occupata da altri. Questi Ionii furono uccisi dai Trojani. Indi Siri sarebbe stata abitata da altri Ionii, che fuggendo la signoria dei Lidî, capitassero a Siri verso il 680 a.C.; onde, secondochè racconta Erodoto, fin dal 480 la città di Siri era riputata come di fresca origine jonica dagli Ateniesi. Nel 433 ebbe una colonia doriese ed achea di Tarentini e di Turini, e assunse il nome di Polieo.

Ci siamo avvicinati adagio adagio a quei tempi, che convengono al ciclo mitico; al quale appartengono i miti delle città di Sirene; giacchè i Sireni erano sinonimi dei Siri. Siamo ora a quel primiero periodo, a quell'epoca di rimembranza, che Omero nove secoli a.C. chiamava età di Dei, o età divina.

(*Continua*). LEOPOLDO PAGANO

ARRIVO DI UNA DILIGENZA

DIPINTO DI BOILLY

Questo quadro esistente nel Museo del Louvre fu dal Boilly dipinto in un' epoca in cui si restava meravigliato alla vista di quella specie di case am-

bulanti, ove si ammassavano più o meno incommodamente otto o dieci persone. I nostri posteri le sentiranno a nominare, e ne avran conoscenza solo mercè l'incisione e i dipinti: in quanto a noi, comunque possano sembrarci oggigiorno informi ed incommode, dobbiam confessare che parvero e furono di fatti al loro primo apparire, un vero progresso. Sostituite alle pesanti e sporche vetture che impiegavano quindici giorni a compiere faticosamente un tragitto di duecento miglia, le Diligenze si ripromisero di percorrere la stessa distanza in una settimana; a poco a poco la celerità si accrebbe: migliori strade e meglio serviti rilievi, dandosi mano a vicenda, si guadagnarono 24 ore, poi 48, poi tre e quattro giorni. In fine si raggiunse il massimo della velocità di sei ad otto miglia all'ora: cavalli, postiglioni e ruote non potevano far nulla di meglio. Ma, comechè la legge del perfezionamento vuole che messosi una volta per la via del progresso, l'uomo non più si arresti, le strade di ferro soppiantarono le grandi strade, e i *vagoni* importati dall'Inghilterra van rimpiazzando le nostre antiche Diligenze. Lo spazio ed il tempo in tal modo divengono ogni dì ostacoli insignificanti.

Se all'epoca alla quale rimonta il quadro di Boilly, uno scienziato, facendola da prestigiatore o da

(L'arrivo di una Diligenza)

indovino, avesse predetto ad una folla accalcata negli officii delle Diligenze, che un giorno verrebbe, in cui le 200 miglia che essi desideravano di poter percorrere in quattro soli giorni, le avrebbero percorse in sole otto ore con molto maggior commodo, e con qualsivoglia tempo, chi avrebbe mai creduto a quel profeta; chi non gli avrebbe dato del pazzo le cento volte? — Ed intanto noi abbiamo sotto gli occhi questo allora incredibile portento, e non ne siamo per nulla meravigliati; tanto velocemente cammina lo spirito umano! — E chi sa ancora se dopo alquanti altri secoli i nostri discendenti non vedranno, e non maneggeranno con la stessa disinvoltura con cui ora noi vediamo e ci serviamo delle locomotive animate dalla spaventevole forza del vapore, le aeree barche, le quali, coll'aiuto della scienza solcheranno senza pericolo i campi aerei sull'ali dei venti, sorvolando i campi, le città, i fiumi, i mari? — Allora un quadro che rappresenterà l'arrivo di un convoglio di strada ferrata, che vomita in un momento molte centinaia di persone, non ecciterà curiosità minore, nè sarà soggetto di minor sorriso del quadro di Boilly di cui offriamo il disegno!

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini --- Strada Fuori Porta Medina n. 41.

GLI ANGELI INTERCESSORI

Scatenati i venti, sinistri lampi solcano l'aere; rumorosi tuoni succedonsi a brevi intervalli, scoppia la folgore, il mare coperto di tenebre con ira formidabile degli elementi s' innalzano gemiti, escono grida disperate, si ascoltano preghiere supreme! Un gruppo di angeli sorvola fra il cielo e le acque; e que' Celesti, mostrando in diverse attitudini la loro commiserazione alla vista di tanti mali, implorano pe' miseri naufraghi la Divina Pietà.

Questo commovente e religioso argomento ha preso a trattare con la sua matita l' artista Staal, e molto felicemente lo ha espresso nel disegno, di cui offriamo la sola parte superiore.

(Gli Angeli intercessori)

BIBLIOGRAFIA

Opere di Giambattista de' Conti de Tomasi.

Siamo lieti di poter annunziare la pubblicazione completa, che va a cominciarsi per cura dell'editore Pietro Parodi, di tutte le opere del de Tomasi, tra cui parecchie, come ci dice il Manifesto, interessano molto la storia del nostro paese, e sono affatto nuove pel mondo letterario. L' opera sarà divisa in cinque volumi nel modo seguente:

Conterrà il primo volume il *Saggio Storico sulla vera forma della Croce di G. Cristo*, lavoro migliorato ed accresciuto ultimamente dall'autore di

moltissimi nuovi argomenti, che non si trovano nelle antecedenti edizioni.

Si avrà nel volume secondo la *Dissertazione sopra Saturo e Taranto*, con due Appendici *Sulla primitiva Religione degli antichi Japigi*, e *sul modo di vivere e di vestire dei medesimi*.

Andran comprese nel terzo volume molte *Biografie d' illustri nazionali*, con varii articoli archeologici e letterarii in fine, e tra questi uno sulle *Antichità di Manduria, suo fonte e sue monete;* ed un altro sopra la *moneta di Brindisi*, conosciuta sotto il nome di *Fidelitas Brundusina*, illustrata e riportata in una tavola, ove anderanno incise tutte le altre monete antiche di conio brindisino.

Nel quarto volume sarà riprodotta la *Paolineide*, poema lirico latino di Saverio de Rinaldis sulla presa di Nola fatta dai Goti, con le gesta di San Paolino, Vescovo di quella città, in siffatto rincontro: tradotto per la prima volta questo poema in versi eroici italiani del nostro de Tomasi, ed accresciuto di sue note critiche.

Il quinto volume diviso in due parti conterrà nella prima una collezione di *iscrizioni lapidarie latine ed italiane;* e nella seconda varie *Poesie* sopra argomenti diversi sacri ed erotici, e talune con note storiche, su diversi punti interessanti la antichità di queste classiche terre; e fisseranno il *vero sito dell'antica Sallenzia*, non che quello della *Capitale dei Salentini;* oltre alcune *Iscrizioni Messapiche*, ed altre lettere Egizie antiche, che verranno riportate.

AL LEGGIADRO BAMBINO

FRANCESCO PAOLO NALDI

Ode

Cresci, e vago ti arrida
Il fior della salute, o bambinello;
E di fraterna guida
Ti sia cortese ognor l' angiol più bello!
Ne' secoli venturi
Un nome forse glorioso avrai:
Forse infecondi, oscuri
Sulla polve del mondo anni vivrai.
In qual vicenda o stato
Fornir tu deggia, o peregrin, la vita,
La fornirai beato,
Se fede avrai nella credenza avita.
Non è misera valle
La terra a lui, ch' oltre la tomba ha fede;
Nè per incerto calle
Fremendo ei muove, e disperando il piede;
Ma fra' tumulti umani
Confidente e sereno i passi avanza,
Fiso in mondi lontani
Radianti pel buio a la speranza:
E d' operoso amore
Ai suoi comperegrini anche sovviene,
E, forte viatore,
Manco per gioia o per dolor non viene:
Chi le gioie mortali
Con cuor misura che l' eterne asseta;
Chi de la vita i mali
Obblia pensando a la promessa meta,
E sè medesmo a prova
Urge per l' ombre a la bèata riva,
Com' esule che muova
Innanzi l' alba a la città nativa.
Io ti precorro: e quando
Codeste luci, che sôave appanni,
Vagheran scintillando
Pe' rosei campi dell' April degli anni,
Io, peregrin canuto,
Sui gioghi della vita ultimi assiso,
Andrò pensoso e muto
L' alba aspettando de l' eterno riso;
O avrò deposti omai
Sul limitar del ciel socco e conchiglia,
E negli eterni rai
Rimpatriato acqueterò le ciglia!
Non ti sia grave allora
Meditar questi versi in parte alcuna,
Onde a la prim' aurora
Del tuo viaggio io t' infiorai la cuna! —

Senise — Novembre 1855 —

N. Sole

LA GUTTA-PERCA

La gutta-perca è una novità sì per la scienza e sì per l' industria. L' albero gigantesco che la produce, sino a pochi anni dietro non aveva attirato a se l' attenzione de' viaggiatori e de' naturalisti; ed era pianta ignorata in Europa, comunque comunissima nell' arcipelago indiano, a Borneo, a Sumatra, a Singapore ec., e da tempo immemorabile conoscessero gl' Indigeni il modo di estrarne una gomma da essi adoperata per diversi utensili. Ma, or son dieci anni circa, un Montgomery chirurgo Inglese, informato di questi fatti, fece acquisto di una certa quantità di quella gomma, la portò in Inghilterra, e ne fece dono alla Società Reale delle Scienze, dalla quale venne rimeritato con una medaglia d' oro. Scoperta sì importante destò immediatamente vivo interesse nel pubblico, e la scienza, l' industria, le arti si sono impadroniti del nuovo prodotto, l' hanno studiato, analizzato, e manipolato in mille modi, facendogli subire nell' intervallo di pochi anni tutte le pruove che tante altre sostanze subiscono solo dopo lungo elasso di tempo, e dopo interruzioni ed esitazioni senza fine. In tal modo la gutta-perca è già conosciuta dai chimici, come potrebbe esserlo ogni altra sostanza scoperta da più secoli; e le sue proprietà sono tali che la rendono un prodotto prezioso, suscettibile di non poche applicazioni.

La *gutta-perca*, o *gutta-tuban* come la chiamano i Malesi, è una gomma tenuta in sospeso dai succhi discendenti dell' *Isonandra-perca* di Hoober, (famiglia delle *Sapotèe*, genere *Bassia butyracea*). Questa pianta giunge sino a venti e più metri di altezza, ed ha per lo più il diametro di un metro alla base. Le sue foglie hanno 8 a 10 centimetri di lunghezza, sono di forma ovale, e terminano in punta a forma di lancia: color

verde pallido è la faccia superiore di esse, e bruno-rossastra l'inferiore. I suoi fiori sono assillari aggruppati a due o a tre all'estremità dei rami, e sostenuti da peduncoli ricurvi. I frutti forniscono un olio denso, di cui i naturali dell'Arcipelago condiscono le loro vivande. Il legno di un tessuto floscio privo di consistenza, è buono solo pel fuoco allorchè è secco. Il metodo in uso presso gl'Indiani per estrarne il succo lattiginoso era brutale e distruttivo; consistendo in abbattere l'albero, situarlo in una posizione inclinata, e raccogliere nelle foglie di banano l'umore che ne fluiva. Bentosto però gli Europei sostituirono a questo metodo rovinoso quello in uso per l'estrazione del cautchouc da noi descritto nell'articolo già pubblicato su questa sostanza. (Vedi pag. 174)

Il chimico Payen ha più di ogni altro studiato la gutta-perca, ed ha constatato che la sua composizione è la stessa di quella del cautchouc, e che sono questi due corpi *isomeri*, vale a dire identici per quel che riguarda la loro costituzione elementare, differendo solo per taluni caratteri esterni. Di modo che, invece di dare alla nuova gomma un nome barbaro, che nulla dice, si sarebbe potuto, anzi dovuto chiamare anch'essa cautchouc. coll'aggiunta solo di un epiteto indicante la proprietà essenziale che la distingue dall'altra.

La gutta-perca è, come il cautchouc, impermeabile ed inalterabile all'acqua ed al gas, inattaccabile da soluzioni alcaline, da acidi vegetali, da acidi minerali allungati o poco energici, da bevande debolmente alcooliche, come vino, birra, sidro ec. Solubile è al contrario nel solfuro di carbonio, nell'olio di nafta, nella benzina, nell'essenza di trementina, e in altri olii fissi o volatili. Essa conduce molto male il calorico e l'elettricità: il suo peso specifico è rappresentato da 0,979. La gutta-perca usuale, quella cioè che trovasi in commercio dopo di essere stata purificata, è solida e dura alla temperatura ordinaria, tenace, cedevole, ma senza elasticità, e di una consistenza che gli ha fatto dare, non senza ragione, il pittoresco nome di cuojo vegetale. Grigiastro è il suo colore, e la struttura è naturalmente porosa; ma può ben rendersi compatta mercè la trafila accompagnata da forte pressione. A 100 gradi circa di calore subisce una specie di fusione pastosa che permette di manovrarla e di dargli qualsivoglia forma che conserva quando si rende nuovamente dura mercè il raffreddamento. Alla temperatura poi di 45 a 60 gradi, si può trafilarla e ridurla in foglie esilissime, in fili e tubi di piccolo diametro: la sua cedevolezza e duttilità diminuiscono a misura che la temperatura si abbassa. A caldo unendola col cautchouc, se ne può fare una lega che partecipa delle proprietà di ambedue le sostanze, e che è suscettibile di diverse utili applicazioni.

La gutta-perca viene spedita dalle Indie in forma di pani, di massi a fogli, e di rolli. In questo stato contiene molte impurità, sopratutto della terra e delle parti legnose; e si purifica nel modo seguente.

S'incomincia l'operazione dal dividerla grossolanamente con un istrumento che appellasi *tagliaradici*. Il pezzo principale di quest'utensile è un disco munito di tre lame di *rabot*: il disco è verticalmente infisso ad un asse orizzontale su cui gira con rapidità. Ciascuna lama s'imbatte successivamente col pane di gutta-perca, e contribuisce a dividerlo in pezzi, che passando per un orificio praticato nel centro del disco, cadono nell'acqua riscaldata a 90 o 100 gradi. Questo primo bagno non solo ammollisce la gutta-perca, ma saturando e rendendo più pesanti le materie eterogenee che vi si trovano mescolate, fa sì che la maggior parte di esse se ne vada al fondo del vase, nel mentre la gutta-perca galleggia nell'acqua, trovandosi già purificata sino ad un certo punto. Allora si raccoglie e se ne fanno massi irregolari che subiscono in un altro apparecchio la definitiva purificazione. *(continua)*

Vermifugo efficacissimo detto delle Signorine Garbillon.

Nell'Ospedale di Chambery, il dottor Borson, avendo, dietro lunga esperienza, constatato che la maggior parte de' malati, allorquando venivano ammessi all'Ospedale, presentavano, come complicazione, l'esistenza di vermi lombrici nelle loro viscere, ha adoprato ed adopera con piena efficacia per l'espulsione di essi il vermifugo di cui ha voluto pel bene dell'umanità, far pubblicare la ricetta. Eccola:

Semen-contra (semenzina) in polvere, once 4.
Aloè in polvere, oncia 1|2.
Pinocchio d'India in polvere, grossi 2.

Si unisce il tutto esattamente, ed il miscuglio si prende o in pillola, o sciolto in un poco d'acqua, alla dose di venti granelli sino ad un grosso, sera e mattina prima della zuppa.

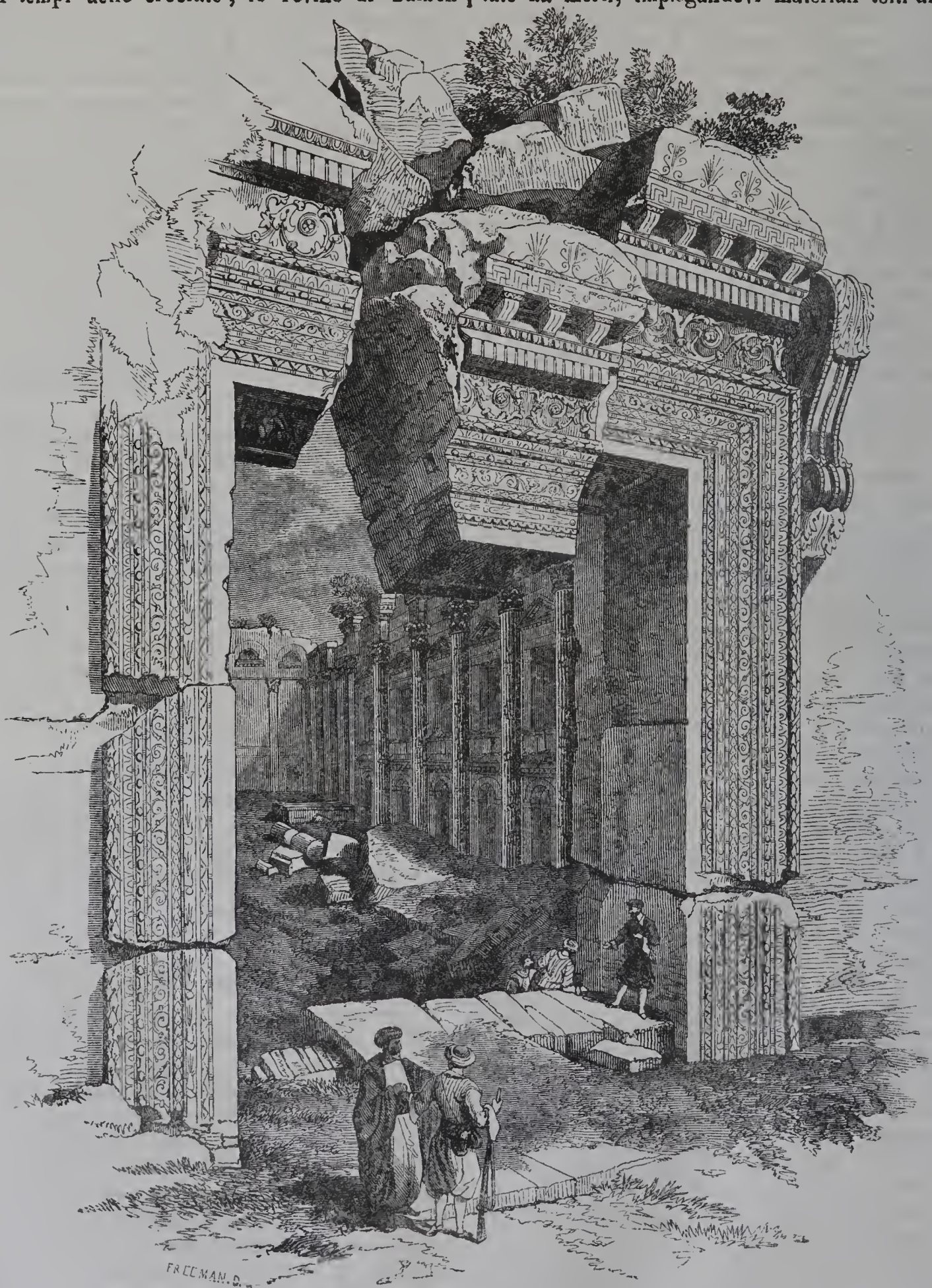
ROVINE DI BALBEK

(Continuazione vedi pag. 283)

L'oscurità profonda che involge l'origine di questi monumenti accresce anch'essa la sorpresa e la meraviglia del viaggiatore. Ed è veramente da stupire il non trovare negli storici, che il nome appena di una città di tanta importanza, quanta ne attestano gli avanzi di sì stupendi edifizii, e di moli sì sublimi. La popolare leggenda vorrebbe attribuire queste costruzioni a Salomone, che è l'eroe meraviglioso della Siria; ma secondo gli scrittori romani, esse rimonterebbero solo all'epoca di Antonino Pio. Giovanni d'Antiochia racconta che questo Imperatore « fece costruire nella città di Eliopoli, presso il monte Libano, nella Fonicia, un tempio che ritenevasi come una delle meraviglie del mondo. » Ciò probabilmente si applica al tempio di Giove che è ancora all'impiedi. Ma a chi mai dovrà attribuirsi la costruzione degli altri monumenti, e sopratutto di questo tempio del Sole tanto maestoso, e tanto ricco

di architettonici ornati, che differisce essenzialmente nella sua disposizione, dalla pianta ordinaria de' tempii romani?

Ai tempi delle crociate, le rovine di Balbek divennero una importante posizione militare; ed allora fu costruito il muro di cinta, e si eressero le due torri quadrate con lunghe feritoje, sormontate da merli, impiegandovi materiali tolti ai tem-

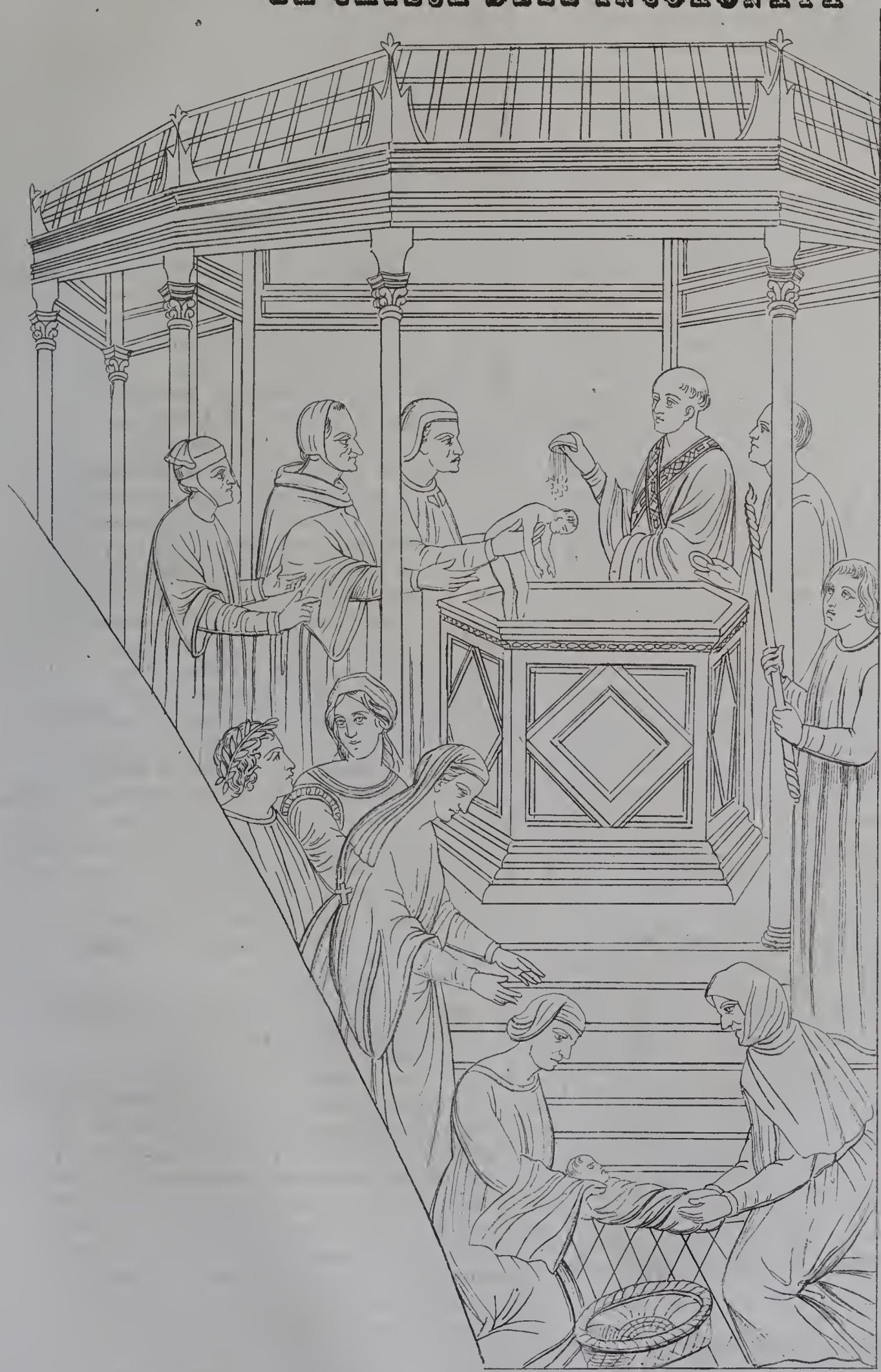


(Porta principale del tempio del Sole nelle rovine di Balbek)

pii. Di questa fortezza rimane ora una sola camera intatta, e molte pietre sulle quali i viaggiatori scrivono il loro nome.

La città di Eliopoli, una certamente delle più grandi città della Siria, continuava ad essere importante anche sotto il governo de' Califfi, e fu allora he gli si diede il nome di Balbek, traduzione araba del suo greco nome. Attualmente la *città del sole* non è che un ammasso di rovine! E l' uom d' esser mortal par che si sdegni!

LA CHIESA DELL' INCORONATA



(Il Battesimo — Dipinto di Giotto nella Chiesa dell' Incoronata)

Questa Chiesa ; nella quale si scende ora per molti scalini, trovandosi il piano della medesima al presente in un livello molto inferiore a quello della strada di Fontana Medina , che fu rialzata allorchè Carlo V. fece circondare di fossato esteriore il Castello Nuovo , faceva parte di uno dei più sontuosi edifizî fatti innalzare da Carlo II, di Angiò ; il quale volle che in quella strada che

allora dicevasi delle *Corregge* o del *Corso*, si costruisse un palazzo pei Tribunali. Quando poi Roberto III, figlio di Carlo Martello salì al trono di Napoli, in questo palazzo, nel quale rendevasi ancora giustizia, volle che si costruisse una Cappella, che fu ingrandita e convertita in una Chiesa dopo che nel 25 Maggio 1331 ebbe luogo in quel palazzo medesimo l' incoronazione della Regina Giovanna I.ª con Ludovico di Taranto suo terzo marito. Ciò accadde sotto il Pontificato di Clemente VII. Quella chiesa fu intitolata della Sacra Corona di spine di Gesù Cristo, ma in progresso di tempo si è detta S. Maria Coronata; oggi Incoronata.

Gli artisti più famosi del tempo furono chiamati ad abbellire quel tempio, e portando allora in Italia la palma della pittura il famoso Giotto, a proposta ed istigazione del Boccaccio, fu egli invitato a venire in Napoli, ove dipinse prima la magnifica chiesa di S. Chiara fatta costruire da Roberto, secondo il voto della Regina Sancia; indi dipinse la cappella e le sale del Castello dell' Uovo, antico palazzo di delizia di Lucullo, ed in ultimo la Chiesa dell' Incoronata. Quivi oggi giorno, non ostante i cambiamenti e le demolizioni cui si vuole sia andata soggetta questa Chiesa, e malgrado la vandalica mano di chi copriva di bianco le mura decorate di pregevolissimi dipinti, possono ancora osservarsi negli otto scompartimenti della volta gli affreschi eseguiti dall' artista Fiorentin, rappresentanti la Religione, e i sette Sacramenti.

In questi giorni, ne' quali il Cristiano è più particolarmente chiamato dalla Chiesa a prepararsi alla Commemorazione solenne del Gran Riscatto, ci è sembrato opportuno, quanto importante di andar riproducendo successivamente i disegni di queste stupende quanto rare opere del Giotti.

Incominciano dal

BATTESIMO

Presso il fonte battesimale collocato in un piccolo tempio di figura ottagona, un Ministro dell' altare, con indosso la stola, versa l' acqua rigeneratrice sulla testa del neonato, che è sulle braccia della levatrice, pronunziando le parole sacramentali. Due chierici assistenti tengono la patèra col sale, ed il cereo acceso. Dall' altra parte un Sacerdote accompagnato da un uomo che raffigura naturalmente il padrino, assistono alla santa cerimonia. In un piano inferiore poi veggonsi a mezza figura un uomo ed una donna di giovanile età coronate di alloro (1). In fine l' ultimo piano è occupato da un gruppo di tre donne, che avvolgono con fasce un fanciullo, il quale ha testè ricevuto questo santo sacramento.

(1) L'egregio sig. Commendatore Stanislao d'Aloe, il quale nel 1843 illustrava e pubblicava queste pitture del Giotto, opina che volle forse l' artista rendere in queste figure un tributo all' amicizia di Dante e di Laura.

MEMENTO HOMO

Di meste rimembranze è questo un giorno!
Delle ceneri il giorno — Ombra di morte!
Ve' sacra man sacerdotal di polve
Le fronti asperge, e de' mesti credenti
Il crin si arriccia al tremebondo tocco,
Ed un sano terror gli animi ingombra!
Siete polve o mortali — Oh fasto umano
Sei polve pur: tutto si strugge e riede
Nel vortice del tempo che l'assorbe
Dentro l' oscura sua perpetua notte;
Tutto finisce, e l' uomo più: sol resta
Quel che più vale, e men dall'uom si apprezza.
O voi Sardanapali, in ricco ammanto
Non dal sugo di Tiro imporporato,
L' urna che chiuderà le vostre ceneri
Sarà dorata, ma non è che un' urna,
Ed ha l' uffizio che ogni vile gleba
Compie, mettendo una fatal barriera
Tra l' infinito ed il finito mondo,
Tra l' alma luce e il tenebroso abisso!
Vestigio alcuno al passaggier non resta
Di Babilone, onde la tomba scuopre
Del Macedone Eroe, fulmin di guerra.
O voi tristi ad ognuno, a voi peggiori
Magri e digiuni presso all' arche d' oro,
Non è morte venal; sua falce miete
Più dolorosa tra gli argenti e i tetti.
Novello Adone di vezzosa Venere
Posseditor, vieni me presso e mira
L' obbietto del tuo cor, gelida polve .....
Forza d' attrito, più gli umani corpi
Più le gentili che le rozze membra,
Misero! ahi scioglie —... Invano piansi, invano
Sparsi di lutto e gemito i miei lidi,
Non richiama uman duol gli estinti in vita.
Voi che ambite ottener di *Savii* il nome,
Che ancor carponi le scabrose coste
Salir tentate; in su la vetta giunti ...,
E pur di un lauro coronato il crine;
Meco parlate ancor, dite sinceri,
Quanto giovi il saper presso un ferètro?

N. Falcone *da Verzino*.

STORIA PATRIA

I tre miti storici di Partenope, di Circe e di Formia spiegati novellamente

(Continuazione vedi pag. 286)

La età divina di Omero aveva preceduto l' età di uomini, o età umana, quella età, che il Vico chiama età eroica. La prima età è il primo periodo del primo medio evo di Europa, e la seconda età è il secondo periodo della medesima epoca. Appunto in quel primiero periodo le isole erano chiamate *pietre erranti* e *natanti*, come il fiume Scamandro di Troia era chiamato *Xanto*; Egeone, *Briareo*; Circe e Calipso *dee*, e sì vie via. E, benchè il Vico intenda col nome di Dei gli eroi o patrizii, e col nome di uomini i plebei, tuttavia è pur vero che la età umana, almeno quella di Omero prima del 900 a. C., fu preceduta dall'età divina. Allora il vocabolo *isola* nel linguaggio più antico della geografia egizia dei Camiti di Moisè era sinonimo di penisola, ed isole erano denominate da Moisè le regioni penisolari del mare Mediterraneo, e *isole incolte* o *chersonesi* erano dette nel linguaggio greco, in quel d' Omero e d' Esiodo, e similmente

le penisole del Peloponneso, del Chersoneso Taurico, dell' Alopeconneso, del Proconneso, dell'Elafoneso della Siria, dell' Ipponeso di Caria, e con più limpida schiettezza la città di Mioneso in Asia. All' incontro le isole erano nomate *pietre erranti* nel medesimo linguaggio; e *terre natanti* o sia *isole* erano state l'isole di Delo nel mito di Apollo, e l'isola di Chembi, sacrata ad Apollo medesimo in Egitto, e nella spedizione degli Argonauti (1266) anche le Cianee.

La Sirene, il cui nome rimase nei tempi seguenti e tardivi ad alcuni piccioli e spregevoli scogli, erano terre ferme abitate, erano chersonesi e promontorii, in cui i Siri eransi fermati, erano colonne siriache e città fondate da Siri. Onde ben si osserva, che le Sirene dell' Acheloo del Sipilo d' Asia erano passate nell' Acheloo dell' Acarnania nell' Epiro, e poi di là erano state condotte da'Teleboi nella Sicilia e nella Campania, e che erasi recato insieme con quelle il culto delle deità siriache. Anche questa notizia non osta, ma conferma le presenti opinioni.

Quando poi vennero d'Asia le colonie sirene di Ligea, di Leucosia e di Partenope, ovvero di Nocera, di Sorrento e di Napoli?

Prendiam le mosse dalla più antica storia della città di Napoli. Fin dal 420 a. C. erano a Napoli due città contigue, i cui nomi sonavano nel greco idioma *città vecchia* o *città nuova*. Queste due città sorelle, che ora ne formano una sola ed ampissima, appartenevano alla Campania od Opicia, ed erano situate presso il sepolcro e monumento della Sirena Partenope, e presso la Torre o sia città di Falero; perciocchè quella, cui Licofrone chiama poeticamente, e meglio a modo mitico, *torre* di Falero, è nominata *città* da Stefano Bizantino; e pure è stato osservato, che Licofrone chiama torri le città di Tebe e di Roma. È stato anche avvertito, che il nome di Falero in Campania s' incontri coi nomi di Falero e Falerio della Tessaglia, dell' Attica e del Lazio, e di Falero o Palero di Acarnania, città tutte abitate da'Pelasghi, che precedettero gli Elleni o sia Greci. Appresso Palepoli e Partenope fu edificata dagli Elleni Calcidesi, i quali fondarono Cuma nel 1050, 153 anni dopo la presa di Troja.

Siamo giunti a que' dì, che son prossimi alla età divina di Omero, alla età delle *isole incolte* e delle *terre natanti*. Ma, avantichè i Calcidesi Elleni sbareassero nel golfo di Palepoli, altri inquilini Giapetidi o Pelasghi erano qui stanziati; e tal fatto è testificato e confermato dalle tradizioni mitiche degli uccelli. E' narrato, che le colombe andassero innanzi ai Calcidesi di Cuma ed alla nave Argo; che un corvo guidasse la colonia di Batto, che fondò Cirene nella Libia, e che due colombe nere, volando da Tebe d' Egitto e andando in Africa ed a' Dodonei, le prime insegnassero e fondassero gli oracoli di Giove Ammone e di Giove di Dodona; i quali oracoli rassomigliavano all' oracolo di Tebe egiziana. La Sirena Ligea è simboleggiata sotto le figure della colomba e di altri uccelli in monete terinee, le quali possono riferirsi a quattro secoli a. C.

Ora ci dice Erodoto, che le due colombe nere non siano altro, che donne e sacerdotesse egizie, le quali, essendo di razza camitica, aveano il color nero, e che siano state chiamate colombe; perchè, essendo barbare, aveano un suono non inteso dagl' indigeni, qual' è quello degli uccelli, e parlarono da uccelli, finchè parlarono barbaramente; e poi la colomba di Dodona parlò con voce umana, perchè, avendo appresa la lingua dei Dodonei, potè farsi intendere da essi.

Questa spiegazione del mito, fatta da Erodoto, sì antico e grave scrittore, in un' epoca, in cui ancora l' arcano linguaggio mitico delle tradizioni si conosceva e si usava, è autorevole ed autentica. Adunque il corvo indica uomini Egizii, Camiti dell' Egitto; e appunto racconta Erodoto, che gli Elleni Terei, condotti da Africani (ecco il corvo del mito), si fermassero ad Irasa di Libia, e fabbricassero Cirene (789 a. C.), otto età umane prima di Cambise figliuolo di Ciro, che morì nel 522

Con pari analogia le colombe che precedettero i Calcidesi fondatori di Cuma (1060), e i viaggiatori della nave Argo (1266); e che doveano essere di color bianco, come di ordinario sogliono essere questi uccelli, e perchè non son dette nere, son simbolo della stirpe e del tipo dei Pelasghi o Giapetidi bianchi, quali furono i costruttori delle torri di Falero, i fondatori di Sireo o Sorrento e di Ligea, che tolse nome dai Ligii di Spagna, e i fondatori di altri luoghi.

Ora gli è certo, che i Morgeti abitarono in Siri prima dei Siceli o Siculi, i quali, venuti dal Lazio nella terra degli Enotrî (possessori o cultori di vigne) furono costretti a passar nella Sicilia, almeno ottant' anni innanzi alla guerra trojana (1274), e i Ligii molto prima erano arrivati cogli altri Iberici, a fondare Ligea nella Enotria, ed altre castella; mentre una Licea, come avverte l' Heyne, era nella estremità della Spagna a Gibilterra. La età eroica, o sia la età umana d' Omero cominciava colle due guerre di Tebe (1225); e perciò coincide con essa la età divina, quando Ligii ed Iberici si sparsero per l'Italia e per la Sicilia, e quando le terre ferme adjacenti al mare, le prode europee erano dette *isole inculte*, e le *isole terre natanti* o *erranti*, terre Sporadi del continente. Più; I Tirreni furono i primi a colonizzar l' Italia (2600-1600), ed erano edificatori di torri. Ecco il tempo proprio, che le città chiamavansi *torri*; ecco le torri di Falero; ecco la età rinomata delle prime colonie italiche; ecco che significhino le Sirene di Partenope, di Leucosia e di Ligea.

Alla fine è svolto l' arcano del mito delle Sirene, e debbono apparir chiare e lucide le parole del Vico » Nè può altresì dare (dice il Vico) la storia di nazioni dopo altre nazioni portatesi con colonie in terre straniere. Come Napoli si disse dapprima *Sirena* con voce siriaca; ch'è argomento, che i Siri, ovvero i Fenicî vi avesse-

ro menato prima di tutti una colonia per cagione di traffichi. Dopo si disse Partenope con voce eroica greca; e finalmente con lingua greca volgare Napoli, che sono pruove, che vi fussero appresso passati i Greci, per aprirvi società di negozj; ove dovette provenire una lingua mescolata di fenicia e di greca; della quale, più che della greca pure, si dice Tiberio imperadore essersi dilettato. Appunto come ne' lidi di Taranto vi fu una colonia siriaca, detta *Siri*, i cui abitatori erano chiamati Siriti. E poi da' Greci fu detta Polico, e ne fu appellata Minerva Poliade, che ivi aveva un suo templo ».

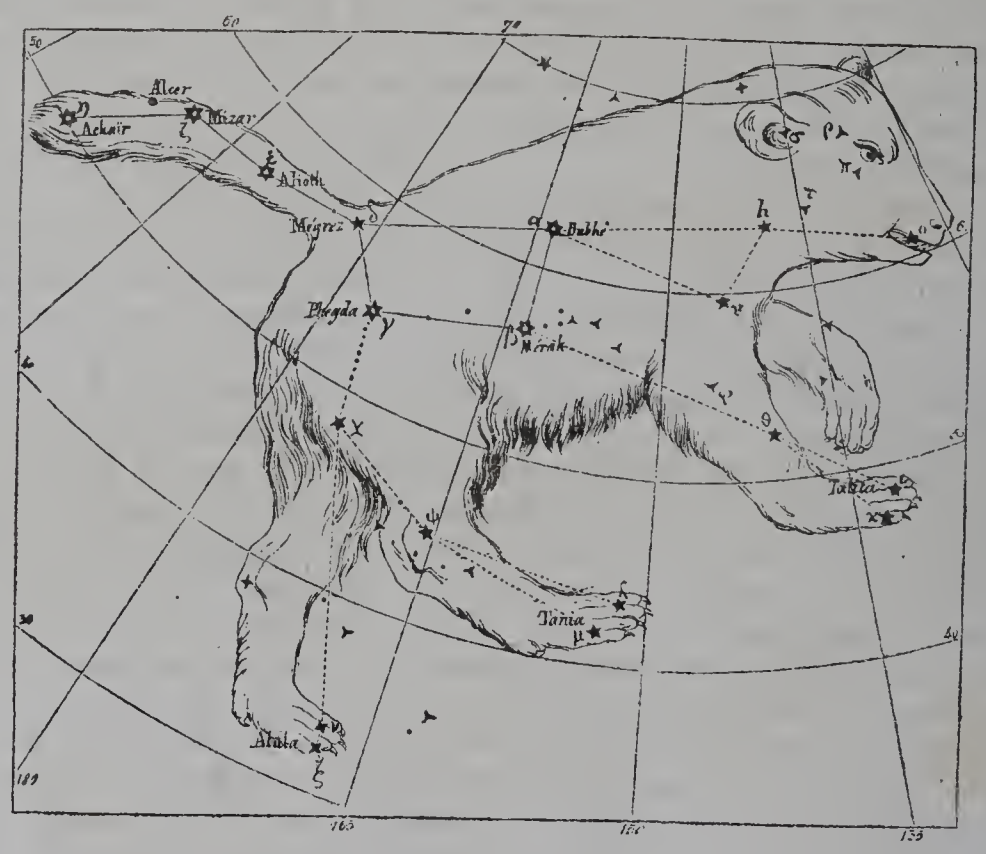
Come ognun vede, il Vico adocchiò la storia arcana, che si celava sotto il mito di Partenope. Brutta può sembrare la veste che copre i pensieri del Vico; ma, ove si raggiustino i panni addosso al buono e grande uomo, e i detti di lui prendano i colori freschi della lingua vivente, il Vico comparisce altr' uomo, appare un gigante, che stende la mano a sollevare il gran velo, che occulta le prische tradizioni.

(*continua*) LEOPOLDO PAGANO

L'ORSA MAGGIORE

Le stelle principali dell' Orsa maggiore hanno tutte il medesimo splendore, e sono disposte nel modo che indica l' annesso disegno.

Le stelle α, β, σ, δ, sono nel corpo dell' orsa, le stelle ε, ξ, κ nella coda di essa.—α e β si chiamano *le Guardie*, e quasi tutti gli astri di questa bella costellazione, verso le quali si volgono



(Costellazione dell'Orsa maggiore)

tanto spesso gli occhi del navigante, hanno ricevuto ancora un nome particolare. Questi nomi, sono, è vero, poco in uso, ma alcuni astronomi li citano, e se ne servono. Essi sono:

Per α, Dubhé.	Per ε, Alioth.
— β, Mèrak.	— ξ, Mizar.
— γ, Phegda.	— κ, Achair, o Benetnasch.
— δ, Mègrez.	

Le piccole stelle situate presso a poco a semicerchio convesso in rapporto al quadrato principale α, β, σ, δ, formano la testa dell' Orsa. Le stelle delle zampe si chiamano: λ e μ. Tania; ν e ξ, *Alula*, ι Talita.

Giova pure menzionare una piccola stella di quinta a sesta grandezza chiamata Alcor, che si trova nella coda dell' Orsa maggiore a 11'.84" di distanza da Mizar, dal cui splendore sembra che resti ecclissata. Alessandro di Humboldt fa osservare che gli Arabi chiamano questa stella Saidak, che significa *prova*, perchè se ne servivano essi per provare la perdita della vista.

Coloro che vedono in questo asterismo un carro (chiamandolo *il carro di Davide*, o *il carro di Boote*) immaginano che le quattro prime stelle che formano un quadrilatero siano le ruote, e le tre seguenti il timone: difettosa similitudine, poichè il timone è ricurvo, ed è impiantato in direzione di una delle ruote.

La linea β, α prolungata dal lato di α, sia quale si voglia la posizione della costellazione, passa vicino ad una stella isolata di seconda a terza grandezza; e questa è attualmante la stella polare.

Gl' Irocchesi, al dire di Goquet, conoscevano l' Orsa maggiore allorchè fu scoperta l' America, e la designavano col nome di Okouari, che nel loro linguaggio significa Orso (1).

(1) Dall'Astronomia popolare, opera postuma di F. Arago.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini — Strada Fuori Porta Medina n. 41.

IL MONTE MOSCIO

Stimatissimo signor Cirelli

Alla memoria rimessavi, relativa al monte *Moscio*, ossia volgarmente *Coscia*, o *Punta di Staletti*, aggiungo qualche disegno che in rozze linee lo presenta. Propriamente non è desso che un gran poggio sporgente in mare a guisa di piccol promontorio, che divide quasi a metà il seno scilletico. Per esso la vicina Squillace riportò il nome di *navifraga*

(Veduta di Monte Moscio, o Punta di Staletti)

ed un' origine fra gli antichi tutta favolosa, perchè si volle fondata da Ulisse, il quale naufrago presso gli scogli del *Moscio*, la edificò con gli avanzi delle infrante sue navi: e per esso il seno medesimo addivenne un proverbio di sventure.

Verso Sud si stendono lungo la spiaggia le belle pianure di *Sainaro*, cinte di amene colline, con a manca un gruppo di scogli, parte in mare sorgenti, parte afferrati all'immediata collina, che dolcemente abbassandosi, nel mare si avanza. Quivi se per breve insensibil pendio, raggiunta la falda, v'immettete in una traccia di strada che volge verso mare costeggiando la collina medesima, e per poco ascendendo, passate dietro la scogliera, vi troverete fra gli ulivi, i fichi e le opunzie; ed affacciandovi sul mare, tutta scoprirete la fronte del *Moscio*. Allora la sorpresa e lo stupore vi arresta .... Sparisce il monte e la collina, ed altro non vedete che rupi e massi intrigati e aggruppati, dove cadenti, dove a picco sospesi, dove tagliati dal piccone, dove smottati per frana; i quali, o scendono a mare in rocce sterili e cavernose, e fra le onde si perdono, o da queste in gruppi di scogli sbucciano, quasi polloni dalle radici d' un albero. I marosi rigurgitano spumanti fra gli scogli, o ribattuti dalle rocce e dagli ammassi di granito smottati, che sol poco lido trovano a guadagnare su la riva, alla quale rare volte il pescatore osa appressare la snella sua barchetta. Cercate poscia di seguir la traccia battuta, e la vedrete fra quelle rocce sospesa, più volte incurvarsi e più volte sporgere in fuori, afferrata alle rupi ed a' burroni, sorretta da muraglie come

per incanto costrutte, e intersecata da volte di fabbrica che sormontano le vallate, ed appianano gli scoscendimenti. Con isgomento vi fate allora a seguirla, e spesso ad ogni passo risponde un palpito. A sinistra massi sopesi e pendenti, che più volte franati, sempre minacciano di franare; a destra il precipizio sul mare, che non lascia di atterrirvi, non ostante le muraglie che vorrebbero rassicurarvi. E quando, datovi animo a passare l'ultima curvatura, v' internerete in un lungo profondo burrone, che sbocca nel mare, raggiungerete la parte opposta, la quale segna la massima altezza della nuova tracciata strada. Quì ricomparisce la collina, che allargandosi scende al mare, ed è quì che dovete riconoscere il sito della casa di diporto di Magno Aurelio Cassiodoro, cangiata poi nel famoso Cenobio *Vivariese*, così denominato da'*Vivai*, e Peschiere scavate fra gli scogli sottostanti. Costeggiata poi la collina, insensibilmente scendendo, vi affaccerete su la foce del fiume Pellena, slanciandovi con l'occhio per tutta la riviera sino a Capo-colonna—Ecco trascorso il Moscio per circa quattro miglia su la traccia d' una strada a viva forza segnata fra mille difficoltà e pericoli.

Se poi vi fate a guardar dal mare questo Monte, a rimpetto vi si para la varietà del colle, della valle e del declivio qua e là verdeggianti di ulivi, in contrasto con le rocce orrorose ed alle rupi cadenti, che per così dire si sviscerano dal suo seno. È questo il termine di quelle colline che aggruppandosi intorno alle pianure di *Sainaro*, dividono queste dalla marina di Squillace, e mettono radice nel mare, formando un piccolo promontorio; il quale a manca di chi guarda si abbassa ed allunga, torcendo dentro mare, e lasciando un breve seno. Pare più tosto che il mare lottando contro questa collina, che erasi avanzata fra le sue onde, l' avesse in parte battuta e vinta, smagliandola e rendendola nel tratto più debole quasi per metà; e sol cedendo verso l' estremo, dove le rocce ed i gruppi di scogli par che l'avessero afforzata: continua poi sporgente, facendo una punta egualmente nel mare internata. Subito dopo la balza che si vede di fronte a tale estremità, comincia un ameno pendio coperto di ulivi e di opunzie, il quale reso poi sterile e sempre più ripido, si cangia in dure e precipitevoli rupi che fan gomito sul mare. Or quivi una memoria si desta cara alla pietà calabrese. Fra quelle rupi giace una caverna dal paesano indicata sotto il nome di *grotta di S. Gregorio*, la quale per altro, [illegible] trovasi poco sopra il livello del mare, come l' altra col nome di *grotta di S. Agazio*, dalla laterale parte del Moscio, presso la foce del fiume Pellena. Le patrie storie ricordano, come tra il terzo e quarto secolo dell' Era Cristiana, due casse a galla portate dalle onde, e abbandonate alla fortuna del mare, sbattute contro questa ripa, finalmente furon da' gonfi marosi gittate l' una in questa, l' altra in quella cavità cavernosa, dove diedero tali segni prodigiosi da trarre l' ammirazione de' vicini abitatori; i quali, aperte le casse, vi rinvennero due depositi di umane reliquie, l' uno con l' epigrafe della vita e morte del Taumaturgo di Neocesarea S. Gregorio Vescovo; l' altro con l' epigrafe della vita e morte di un certo martire di Cristo per nome Agazio di Cappadocia, Centurione della coorte romana appellata Marzia. Del primo fecero tesoro gli abitanti del villaggio *Stalatti*, sito sul Moscio; del secondo i cittadini della vicina Squillace. Si vuole che tali depositi gittati a mare dai persecutori del nome cristiano, dalle sponde Pontiche menati fossero a questa del Jonio.—Potrei aggiunger qualche cosa della rinomata Badia di S. Gregorio, poi surta presso il menzionato sito del villaggio, posseduta da' monaci Basiliani; ma non mel permettono i limiti di una lettera.

Finalmente dal lato S. E. bagnato dal fiume Pellena, il Moscio rammenta gli *orti irrigui* della villa Cassidoriana, de' quali vi parlo nello scritto inviatovi, al quale vorrete esser compiacente di far precedere questa generica descrizione del Monte. E mi confermo con sincera stima.

Da Salviano li 15 ottobre 1855.

Affezional. Amico
GIAN-VINCENZO SANFILE

INVENZIONI E SCOPERTE

L' esperienza va confermando il buon successo e la grandissima utilità di un nuovo liquido inventato dal signor Erard, che gli ha dato il nome di *Colocirium*. Si sostituisce questo liquido all' essenza di trementina (acqua di ragia). Le sue preziose qualità sono di non avere odore di sorta, e di ascingarsi quasi istantaneamente. Il Colocirium di Erard è nel tempo stesso proficuo all'industria ed all' igiene.

IL PRIMO AMORE

ROMANZA

Nel mattin degli anni miei
Un bell' angelo sognai;
Nè il credea trovar più mai
De la vita sul sentier.
Da quell'ora io non potei
Consolarmi in altro amore:
Un desto portai nel core,
Ne la mente un sol pensier!
Ma ti vidi, o vereconda,
Lungo il mar da te beato,
E in te l' angiolo sognato
Riapparve innanzi a me!
Angiol mio! Deh tu seconda,
Or che il puoi, d' un cor la speme;
O restiam sul mondo insieme,
O mi porta in ciel con te!

Senise — Luglio 1855. N. SOLE

LA VITA DI FAMIGLIA

Spesso fra me e me ho paragonato la vita di famiglia ad un' orchestra completa che esegue una partizione qualunque. Qua i bassi, rari, calmi e garritori (i vecchioni) portano il tempo e la battuta, e ricordano a ciascuno il proprio dovere. Là i flautini che garriscono come una nidata di uccellini al primo apparir del sole, cantando la loro interminabile canzone nella loro gioja senza motivo. In mezzo i violini (padri e madri di famiglia) che cantano anch' essi, ma a ragion veduta, poichè sanno la vita, ed intendono il motivo della loro gioja o della loro tristezza; e negl' intermezzi, i

sospiri del corno inglese e degli oboe, poetiche aspirazioni di giovani cuori appassionati per l'ideale, che non hanno ancora gustato l'esistenza, nè sanno ciò che vi ha in essa di prosaico, nè le sue disillusioni— Ecco l'orchestra—Ecco la vita—Fate che tutto agisca a tempo e con misura, e voi avrete un accordo maraviglioso, gajo o malinconico, grazioso o energico, una marcia trionfale o una sinfonia in *ut*, secondo che sta scritto lassù nel Libro Eterno.— Ma se le parti s' invertono, e i bassi, da gravi e solenni che dovrebbero essere, divengono festevoli e stridenti; se i flautini, da rassegnati e carezzevoli, divengono dissolventi, e ributtanti; se i violini usurpano la parte de' corni inglesi e i tromboni quella degli oboè ... allora in vece di armonia avrete un frastuono orribile; l'esecuzione è mancata; la vita è disordinata; e non un' opera melodiosa e soave, che vi rapirebbe anche nella tristezza, voi vi avrete, ma verrà fuori un non so che senza nome, inquieto, amaro, stridente, pieno di agitazioni convulsive, e di ambasce indicibili.

A. R.

ONORIFICENZE PATRIE

La nostra Reale Accademia delle scienze, facendo uso del dritto, ed adempiendo al dovere che avea di proporre un programma col premio di ducati 300, che versasse questa volta su le scienze naturali, volse la sua attenzione ad una importantissima ricerca, che espresse nel seguente quesito preceduto dalle ragioni determinanti.

Gl'insetti che infestano e si pascono delle diverse parti delle piante possono dirsi generalmente noti. Gli entomologi e gli agronomi non han mancato di studiarli; talchè quasi la totalità di questi ospiti del Regno vegetale trovasi descritta e definita, sì nelle opere che ne trattano di proposito, sì ne'trattati di Agricoltura e delle speciali descrizioni delle piante che ne sono attaccate. Avviene frattanto che a malgrado di tanti profondi studî, vi rimangono delle importanti lacune da ripianare circa al modo, ed al tempo della loro propagazione, nonchè della loro conservazione in diversi stati durante l'inverno; e quindi arduo diviene il distruggerli. Servigi incalcolabili al progresso delle scienze ed all' agricoltura render potranno le investigazioni e gli studî diretti a chiarire tali oscuri argomenti dell' Entomologia. La Reale Accademia delle Scienze ne propone perciò il seguente

QUESITO

Descrivere ne' diversi loro stati dall' uovo fino all' insetto perfetto, e da questo fino alla loro riproduzione le specie degl' insetti che attaccano il frutto e l' albero dell' *Olivo* e del *Ciliegio* in preferenza, ed in seconda linea quelli del *Pero*, del *Melo*, del *Castagno*, della *Vite*, nonchè quelli che attaccano le semenze delle leguminose e de' cereali che si coltivano nel Regno, ed in ispecie quelle della *Lenticchia*, del *Pisello* e del *Grano*.

Indicare con dati precisi e sperimentali le epoche nelle quali gl' insetti depongono le loro uova, il luogo nel quale le depongono, ed i mezzi di cui si servono; e finalmente il modo pel quale ciascuna di esse specie ne assicuri la conservazione dall' una all' altra stagione, nello stato di larva o di ninfa, partendo da' più recenti ed estesi lavori pubblicati su di tali argomenti.

Le Memorie che s' invieranno al concorso dovranno essere accompagnate da figure rappresentanti ciascuna specie ne' suoi diversi stati; dagli oggetti in natura degl' insetti distruttori e loro diversi stati, de' frutti, delle semenze, o parti della pianta da essi danneggiata; ed infine dovranno indicare i mezzi più acconci ad impedirne o diminuirne la propagazione, non che quelli diretti a preservarne le piante, i frutti e le semenze che ne sono attaccate. —

Al detto quesito l' Accademia ricevette un solo lavoro in risposta, portante la seguente epigrafe—La distruzione degl' Insetti nocivi all' agricoltura è impresa penosa e difficile, come ogni altra che si propone andar contro le leggi di conservazione e di riproduzione delle specie stabilite dalla natura: però le difficoltà vengono ingigantite dalla ignoranza, dall' avarizia e dalla infingardagine dell' uomo. —

Questo lavoro venne dall' Accademia giudicato ad unanimità degno del premio. E nell'adunanza generale della Società Reale Borbonica, tenuta il dì 19 gennajo 1856, se ne aprì dal Presidente Generale la scheda sigillata, per conoscerne l'autore — Siam lieti di poter annunciare che gl' incalcolabili servigi che il dotto Consesso giustamente si ripromette da sì ardue investigazioni sono stati resi da un dotto nostro concittadino, Achille Costa, il quale (è giusto si dica a sua meritata lode), non solo partecipa della fama acquistata dal suo dotto genitore per questa maniera di studii presso il mondo incivilito, ma va ogni giorno più accrescendone egli stesso il patrimonio. A lui quindi è stato aggiudicato il promesso premio di ducati trecento — Del lavoro si dirà appena sarà pubblicato.

COSE DIVERSE

Il Tenente Graves che accompagnò il Capitano King nella sua spedizione allo stretto Magellanico, portò da Valparaiso in Inghilterra quattro conchiglie del genere dei bulimi. Aveale egli avvolte con cotone, e chiuse in una scatola, ove rimasero per ben venti mesi. Venuto a Londra, quelle conchiglie esposte ad un dolce calore, e gittate nell'acqua tiepida sopra un fondo di foglie, uscirono dal loro torpore, e vissero per molti mesi.

RITRATTO DI ERRICO III. DI FRANCIA

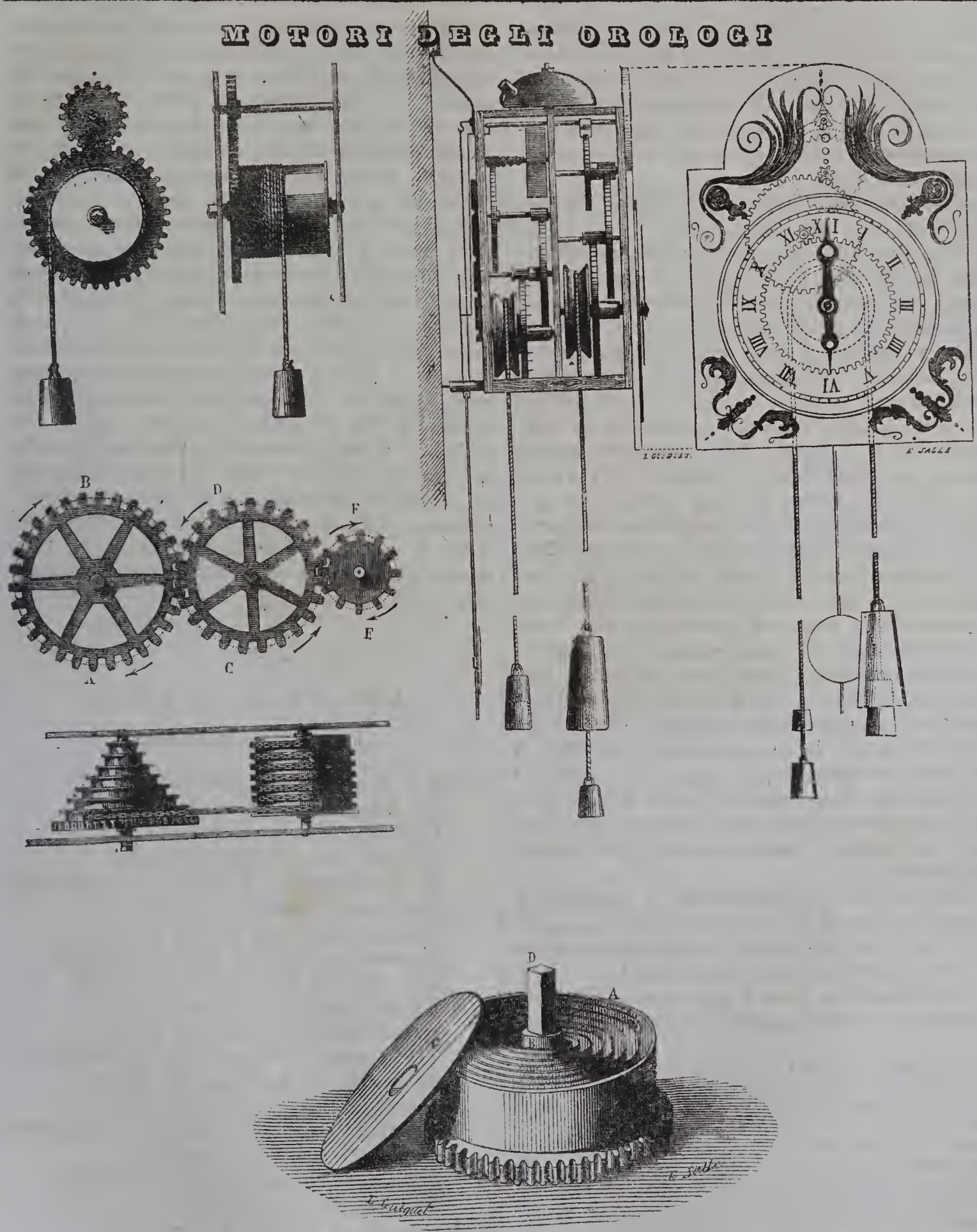
È questo che riproduciamo il ritratto di un Sovrano della Francia, che fu tenuto come un eroe della moda. Egli aveva un gusto particolare per

tutto che è proprio delle donne ; e studiando sul guardarobe della Regina , piacevasi a introdurre innovazioni nella femminile toletta , dando in ciò a divedere una raffinatezza di gusto superiore a quella di tutte le altre dame della Corte. Varii scrittori francesi si sono data la pena di descrivere coi più minuti particolari tutte le investigazioni da lui fatte ed attuate per cambiare ed ingentilire la maniera di abbigliarsi di que' tempi, come pure gli accessorii tutti della toletta. Questa biz-

(Errico III. di Francia)

zarria diè luogo a varii motteggi ed epigrammi. Ciò non ostante, nella sua imparzialità la storia rammenta in Errico III le più brillanti qualità del Generale e dell'Oratore.

MOTORI DEGLI OROLOGI



(Pezzi diversi costituenti la macchina degli orologi)

È cosa ben facile a capirsi il come un peso legato ad una corda che si avvolga ad un cilindro mobile intorno ad un asse (Fig. 1.) possa far girare una ruota dentata. S'immagini che questa ruota abbia un ingranaggio con altre diverse ruote connesse ad indici, i quali girino con diverse celerità (Fig. 2.); e si comprenderà facilmente ancora che quest' indici si potranao combinare in modo da misurare il tempo, ed indicare le ore, i minuti ed i secondi sopra uno o più quadranti.

Aristotile, dopo di aver indicato come due cerchi contigui, l' un de' quali imprima movimento all' altro, girino in senso contrario (Fig. 3.), parla di talune piccole ruote di bronzo o di ferro che si consacravano ne' tempii. — E soggiunge queste parole: « *Supponendo che i cerchi siano tanti quanti se ne vogliano, tutti si muoveranno*

allo stesso modo, comunque uno solo di essi sia il motore(1) *Or questa proprietà naturale del cerchio osservata dagli artefici, ha dato origine ad una macchina, nella quale essi prendono cura di nascondere il* principio *stesso, ad oggetto di rendere apparente il solo effetto del meccanismo*, celandone la causa.

Quale mai poteva essere il *principio* di cui parla Aristotile, se non una *molla?*

Nella descrizione data da Clodiano di una macchina uranografica di Archimede, il motore è designato col nome di *spirito racchiuso*. Questo nome potrebbe significare altra cosa che una molla?—

Non si conosce il nome dello Scenziato o dell' Artista che il primo immaginò di dare per motore ai piccoli pendoli, ed agli orologii portatili una molla avvolta a spirale, e chiusa in un tamburo (Fig. 5.). Questa bella invenzione sembra che sia stata fatta verso la fine del XV, o principio del XVI. secolo. Derham dice di aver egli veduto un orologio che era appartenuto ad Enrico VIII d' Inghilterra, nato nel 1491, morto nel 1547.

In origine la molla spirale motrice degli orologi portatili, era come lo è ancora, legata con la sua estremità esterna al tamburo girevole, e con l' altra estremità all' asse immobile del tamburo medesimo. Gli orologi che ancora esistono de' tempi de' Re di Francia Carlo IX, ed Errico III, veggonsi tutti a questo modo costruiti. — Se non che la molla motrice va successivamente perdendo la sua forza a misura che si svolge; ed un orologio così costruito, non ostante l' azione del bilanciere, deve avere ne' primi momenti dopo caricato un moto accelerato, il quale si va poi gradatamente rallentando.

Per rimediare a questo difetto, s' immaginò la *piramide* (Fig. 4.), invenzione questa da annoverarsi fra i più belli trovati dello spirito umano.— E pure l' inventore non è conosciuto!

Si comprenderà tutta l' importanza dell' effetto di questo meccanismo quando si osserverà che negli orologi senza piramide la base del tamburo consiste in una ruota dentata che ha un ingranaggio immediato con altra ruota della macchina. Non così quando vi è la piramide. In quest' ultimo caso la base del tamburo non è dentata, e questi due pezzi communicano fra loro mediante una corda di budello, o una catena articolata di acciajo, la quale nel momento in cui si carica l' orologio, trovasi quasi interamente avvolta sulla scanalatura a forma di elice tracciata sulla superficie esterna e conica della piramide. La molla allora avendo la sua massima tensione, avvolge la corda sulla superficie cilindrica del tamburo (Fig. 4.), e fa girare la piramide per la sua più piccola circonferenza. A misura poi che la molla diviene meno tesa, agisce su la piramide all' estremità di un braccio di leva di grado in grado maggiore; in modo che vi ha continua compensazione. E poichè la piramide è dentata nella sua base, ed ingrana col sistema di ruote dentate di cui la macchina è composta, imprimendogli il moto, è chiaro che attesa la costante sua tendenza a muoversi, l' insieme del sistema di ruote dentate non può non girare uniformemente. (1)

(1) Mettendo a profitto questa proprietà che hanno i cerchi di muoversi simultaneamente in sensi contrarii, vale a dire che una delle estremità del diametro rappresentata da A (Fig. 3.) p. e. si muove in avanti, mentre l'altra estremità rappresentata da B si muove in dietro, si è potuto costruire apparecchi, nei quali, mediante l' azione di un unico motore, girano nel medesimo tempo in senso contrario molte coppie di cerchi come quelle piccole ruote di bronzo o di ferro consecrate nei tempii, e rammentate da Aristotile. Sia in fatti un cerchio AB che ne tocchi un altro CD; se il diametro del cerchio AB si muove in avanti, quello del cerchio CD prenderà il suo movimento in dietro: il diametro del cerchio AB essendo mosso intorno ad un istesso punto, il cerchio CD camminerà in un senso contrario a quello del cerchio AB. Alla sua volta, esso farà muovere in senso opposto al suo, e per la stessa ragione, il cerchio EF che gli è contiguo; e supponendo i cerchi così disposti in quel numero che si voglia, il loro movimento sarà sempre conformato in egual modo dal momento in cui ad un solo di essi sarà impresso il moto.

Non sarebbe possibile di comprendere le parole riportate di Aristotile, senza supporre che si parli di cerchi armati di denti; poichè solo in tal modo il movimento dell'uno si communica all' altro, bastando un solo motore.

(1) Questo articolo è tratto dall' *Astronomia popolare*, Opera postuma dell' illustre F. Arago.

AMICIZIA E CANTO

AD ALBERICO ALEMAGNA

Fra le torride sabbie delle immense
Del Sàhara pianure, ansio, allibito
Il pellegrino solitario indarno
Leva la voce nel deserto in suono
Di lunghi preghi, e piange. Ai suoi lamenti
Il silenzio risponde od il temuto
Ruggito della jena. Ma da lunge
L' ombra se avvisa d' una palma eretta
Appo la riva d' un ruscel che allegri
Un' oasi sospirata, impazïente
Egli divora quelle vie senz' orma;
Tenacemente l' abbracciando (a immago
Di perigliante naufrago che afferra
L' unico legno di salvezza in quella
Che il mar gli freme intorno), in cor la speme
Della vita risente, e benedice
L' onda ed il rezzo e la increata mano
Che ne provvide l' estuante loco. —
Un deserto è la vita: è l' amistade
La dolce pianta, desïata e rara
Come la palma al viator cui brucia
Le carni il simoun. Or tu comprendi
Nella mestizia delle mie parole
Quella dell' alma; dell' altero spirto
Sappi il rancore, e la magnanim' ira
Avverso ai mille vantator procaci
D' amichevole affetto, a' quai non onta
L' incauto amico rinnegar saria

Anzi tradirlo, e l' onorata fronte
Rovesciar nella polve, e dir: Ne giova!
Io nel tumulto de' pensier segreti
Della pavida mente all' accigliato
Secol mi tolgo, e mesti inni diffondo
Per le natali aure. Inascoltati
Si disperdon però come la nenia
Di canuto nocchier su per le onde
Di tacita laguna in notte scura!...
Ma a quando a quando alcuna alma gentile
Ode i sospiri miei, e tutte intende
Le riposte cagioni onde procede
La virtude de' carmi, e quel che ispira
Fremito generoso. — Alma gentile
Ed è la tua, che a me si volge e canta
Significando ancor. Sì, fia solenne
Corrispondenza d' incolpati affetti
Fra noi, fra tutti a cui de la bell' arte
Cale il culto e l' onor; nè perchè fugga
Di giovinezza l' ultimo sorriso
Sia men calda la mente e la parola.
Al degradar di un' armonia tranquilla,
Che lenta si dilegua in lontananza,
Il cor tremante di soavi e care
Momorie si riempie, e indefinite
Immagini figura; eppur con lunga
Ansia la segue, e lagrimar gli è forza
Su gli eventi, su l' uom, sovra le amate
Cose dilette, e i palpiti diversi
Fondere in un... nel palpito cui desta
L' idea del fine d' ogni gioja umana!
Fiamma d' ingegno per le vene, o amico,
T' arde possente, e pura si rivela
Nel lamentoso canto. Oh, questa è fiamma
Che non si spegne per nimico vento;
E, infranto il vaso che la serra, brilla
Su i rottami di esso, e lieve lieve
Dalla polve s' innalza, poichè eterna
Della mente è la forma. — O amico, è bello
Fuggir l' esterna vita, ed in sè stesso
Scender solingo, l' universo, il tempo,
Le sciagure obbliando, e quanto pesa
Su la stirpe mortal; bello è sostarsi
Sui piedi immoto, ed, ispirato al vero,
D' estasi impallidire, e nel profondo
Core sentir d' innominato affetto
La nuova possa. Ma talor prorompa
Necessario l' accento, e non sia vano
Il gran dono di Dio. Canta; alla legge
Mal t' opponi che spingeti per l' alto
Mare di poesia; esca in concento
Tutto che ferve in seno, e assai men duro
Sarà il dolore della vita e il tedio
D' ingratissime cure.—Il canto è gioja,
È conforto dell' alme, arcano seme
Che di fiori leggiadri ammanta e bea
L' aride sponde della terra.—Or m' odi;
Ed io, tacendo della voce tua
Alle sciolte armonie, in un sospiro
Benedirò l' amico, a Dio pregando
Che tu possa esclamare: Alfin son mio!

FRANCESCO VICOLI

PENSIERI

Un uomo che siasi intrattenuto con piena soddisfazione in una società erudita ed amena mangerà con molto maggiore appetito di chi avrà passeggiato a cavallo per due ore. Una lettura piacevole è tanto utile alla salute, quanto lo è l' esercizio del corpo.

KANT

In questa rapida corsa a traverso del mondo, nel che propriamente consiste la vita, sovente noi urtiamo in ostacoli d' indole ben opposta. Vi sono de' momenti ne' quali ci crediamo chiamati ad ogni maniera di posizioni, degni di tutti gli onori. Al contrario versiamo talvolta noi stessi sul proprio merito il veleno del dubbio e della incredulità la più caparbia. Ciò non accade, è vero, agli stolti; ma gli uomini di qualche valore son tutti passati per questa trafila.

BIBLIOGRAFIA

Concordanze del Codice Civile con le dottrine di Voet volte in italiano, con la giunta delle Leggi, Decreti, Reali Rescritti ed altri Atti Sovrani ecc. con note e dilucidazioni ricavate dal Diritto Patrio etc. opera di Giuseppe Buccino Giudice di G. Corte Criminale in Napoli.

Se il conoscere a fondo le leggi dettate dagli antichi Legislatori agevola la strada alla interpetrazione del nostro dritto perchè surto da quello, di leggieri si comprende quanto utile debba recare a coloro che versansi in tali discipline un riscontro ed una comparazione esatta delle vecchie leggi colle nuove; poichè avendo sott' occhio le due legislazioni e le modificazioni apportate da' lumi e dal progredir della scienza, si ha come una storia del dritto, ed oltracciò l'ingegno si aguzza, e si rende spedito nella soluzione delle più ardue quistioni legali. Non è qui il luogo di parlare delle scuole ora vigenti, e dei varii sistemi, che come nelle altre branche del sapere dominano la scienza legislativa; e molto meno fa d' uopo attendere agli schiamazzi di coloro, pochi la Dio mercè, che credono poter far senza del dritto romano, e schivano di addentrarsi nelle profonde conoscenze di esso. La moderna legislazione attinge continuamente a quella fonte, e ad ogni tratto in essa scorgonsi le vestigia dell' antico.

È stato adunque saggio avviso quello del Giudice di G. Corte Criminale Giuseppe Buccino di fare il lavoro sopra indicato. Egli a tal fine si avvale del commento alle Pandette di Giustiniani di Giovanni Voet, opera che meritamente ha riscosso gli applausi di tutt' i dotti dell' Europa; e per non trattare al di là del bisogno una tale materia, egli si giova di quella parte solamente che riguarda le nostre leggi civili, facendo seguire ad ogni articolo di queste il commento di Voet, e riportando in ultimo quante nuove disposizioni governative hanno avuto luogo, cioè decreti, rescritti ed altro. Quindi è che in questa sola opera, della quale

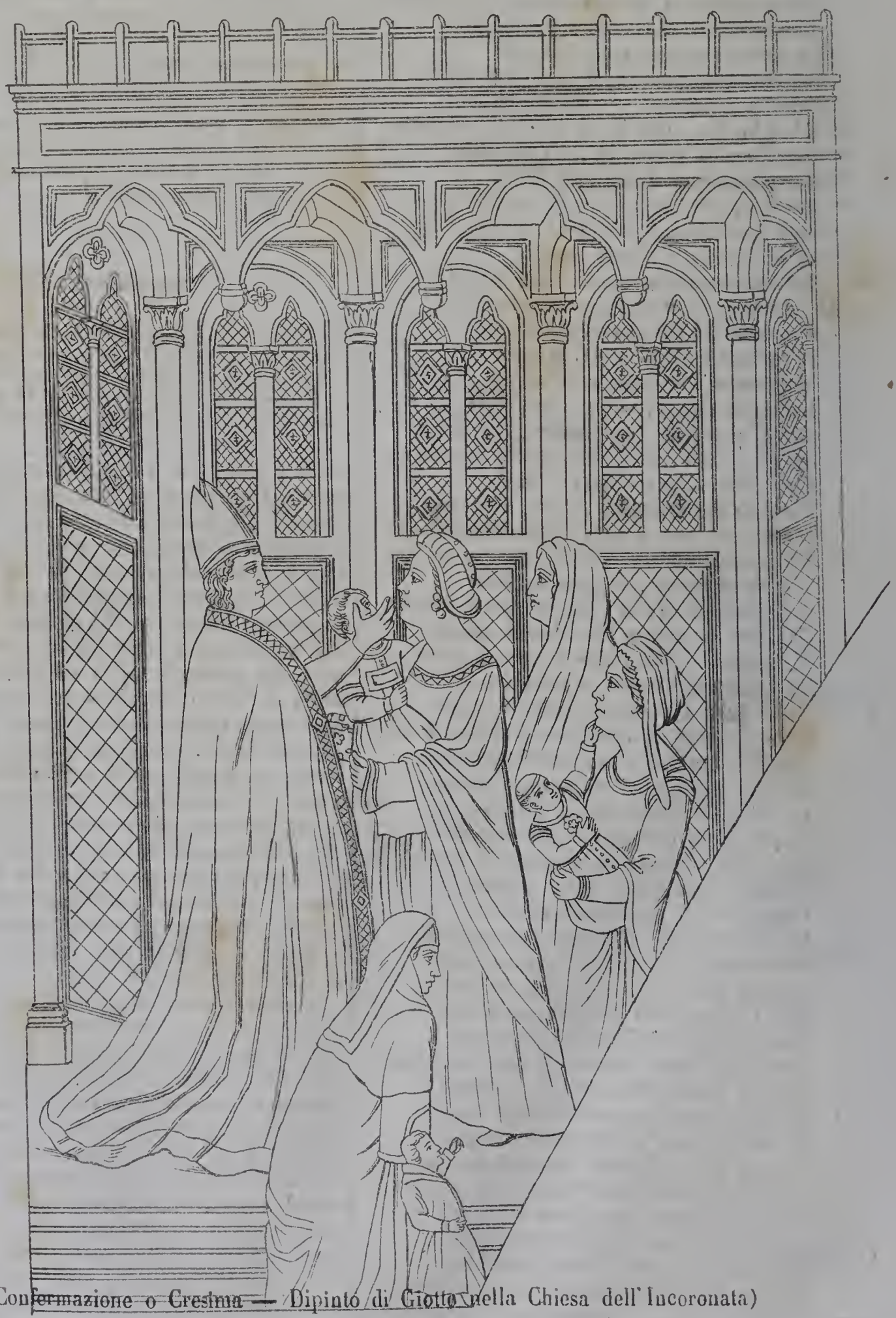
dobbiamo saper grado ad uomo tanto benemerito del Foro, si ha una completa collezione di tutte le nostre leggi, sul codice civile, con decreti, rescritti ed altri atti governativi seguiti da' loro commenti.

A. F.

CONFERMAZIONE O CRESIMA

(Vedi sui sette Sagramenti la pag. 293)

In una Cappella di gotico stile, vedesi un Vescovo vestito di piviale e di mitra con in mano i Santi Vangeli, che segna col pollice sinistro la croce sul fronte di un fanciullo presentato da sua madre per essere confermato nelle Fede di Cristo. Dietro di essa, una donna con pio raccoglimento assiste all' imponente maestà di questo Sacramento: e due altre donne si avvicinano successivamente coi loro bamboli per farli ammettere fra i Redenti.



(La Confermazione o Cresima — Dipinto di Giotto nella Chiesa dell' Incoronata)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini --- Strada Fuori Porta Medina n. 41.

L' ANTICA FARMACIA IN MONTECASINO

(Nulla re homo magis ad Deum accedit, quam salutem hominibus dando.
(De scriptis medicis)

Chiedete a tutti coloro che trassero ammiratori al famoso Cenobio Cassinese, se quivi ricercarono dell' antica officina farmaceutica, e vi dico io, che appena uno tra mille vi risponderà affermativamente. Eppure un tempo da questa farmacia venuta in fama spedivansi le preparazioni e i medicinali in tutto il raggio dell'esteso territorio dell'adjacente Sangermano, e fino a' più lontani paesi della Romagna! Ma perchè tanto oblio si sparse sulle condizioni di un' arte accolta e fiorente in un Cenobio che per tanti titoli aggiungeva decoro a' fasti delle scienze? Tanta ingrata noncuranza perchè mostrarono le memorie descrittive del luogo, da non rivelarne che appena il nome, e quasi nulla della sua esistenza?..Non faccia meraviglia, perocchè non di rado suole avvenire, che visitando o descrivendo i grandiosi monumenti,

(Interno della sala ad uso di Farmacia nel Monistero di Montecasino) *P. Mattej dis.*

preoccupata l'attenzione dalle più imponenti bellezze, le parti singole di quello, e meno speciose si trascurano e rimangono spesso condannate all' oscurità. Non altrimenti avviene tuttodì fra le dovizie delle classiche mura del Cassinese Cenobio: chè da meraviglia in meraviglia, dall'incanto seduttore di storia e di arte rapito ad ogni piè sospinto l' osservatore, (se pur gli soccorresse in mente) non saprebbe decidersi a discendere, direi nei cuniculi del primo piano del monistero per rintracciare, e che mai alla fine?... una Farmacia! E però l'osservatore si stringe nelle spalle e passa oltre..,

In questi ragionamenti versava io col degnissimo successore de' Gattola e de' Federici, l'egregio ed infaticabile Priore ed Archivario D. Sebastiano Kalefati. Al mio proposto di visitare quel recondito ed inesplorato angolo della Farmacia, cortese come egli è, mi si fece a guida, e non saprei dire con quanta mia soddisfazione, avendo in animo di far tesoro delle note, abbenchè scarsissime che egli aveva potuto raccogliere da' Mss.

Al dischiudersi dell'uscio modesto e silenzioso, mi parve che per opera di un invisibile artificio di scena, disparita ad un tratto l' età presente, tornasse lampante il seicento col suo stile *barocco*. Tanta è la solerzia, e lo spirito d' illuminata e gelosa tradizione che colà entro traspariva e s' improntava fino nelle più accidentali disposizioni degli oggetti, quasi starei per dire fin sulla polvere di cui s' impatinano le suppellettili! Tu hai dinnanzi, o lettore, il disegno

da me fedelmente tratto dal vero di quest' ampia sala a volta sostenuta nel centro da un pilastro; altre parole non abbisognano per deciferarlo, meno quelle indispensabili per ricordare i tempi, o la squisitezza degli utensili, o gli accessorii del laboratorio che vien dopo la detta sala.

Adunque (così dissi io ripigliando l' interrotto discorso con l' erudito amico), tutto che ci circonda rivela chiaro pur troppo la grave sonnolenza, in fatto di Farmacologia, di un' epoca non ancora francata dalle utopie astrologiche giudiziarie: quando l' arte di apprestare farmachi non si sussidiava della chimica, a que' dì scienza muta e depressa! Quando neppure si sospettava delle portentose scoverte che ora il mondo attonito e stupefatto ammira ed applica a signoreggiar gli elementi scongiurati dalla potenza del genio! Ed era pur quello il secolo che rimbombante di vocaboli sonori, di vane diatribe, di paradossali aforismi, il gergo usato da' medici barbassori rendeva appena distinguibile dalla rettorica del ciarlatanismo, e la *pratica* farmaceutica quasi non diversa dagli apparati bugiardi de' secretisti; peste che più dei morbi afflisse la languente umanità! È pur vero che la farmaceutica vedendo scadere le fallacie de' suoi *Promptuarii*, chiarendo dannose le aberrazioni di preparati che dipendevano dalla tradizione più che dalla scienza velata di mistero, a quando a quando si scuoteva dal suo letargo, ed invocava il ritorno di una più sana e spregiudicata filosofia; ma ricadendo poi nel suo languore non gli era dato che sognare l'affrancamento da' ceppi in cui rattenevala la più credula superstizione; e zizzania è questa, che quando alligna fra le masse, ogni progredire verso la perfezione ritarda e soffoca.

Ed ecco il nome di un illustre cui la riconoscenza de' Cassinesi poneva una memoria in questo stesse luogo di sua predilezione (1). Dionisio Lombardello fu di que' valorosi che all' arte professata sanno aggiungere il prestigio di un culto alle più amorevoli sollecitudini. Allo studio indefesso il valoroso farmacista Cassinese seppe piegar l' animo nobile, ed a tutt' uomo si adoperò per veder un giorno a più decorosa condizione innalzata l' officina farmaceutica alle sue diligenti e dotte cure affidata. E fu pago il suo voto. Quando in pace chiudeva le palpebre al sonno eterno, egli aveva già veduto, e da gran tempo, attendere gli Abati a'più dispendiosi restauri della Basilica e del Monistero, ne' quali artisti di molta vaglia gareggiarono con le loro opere. E fu allora segnato il restauro della Farmacia, al Lombardello medesimo affidandone la direzione. E questi fin la più semplice suppellettile di quella volle che risponder dovesse al grandioso edificio, e si pregiasse di lavori stupendi, o per rarità, o per non comuni dimensioni.

Infatti:osservate, che pur lo mostra il disegno, quel copioso numero di vasi di varia grandezza, ma della stessa eccellente figulina del nostro Regno, in bell' ordine collocati negli scaffali. Son essi ben 552. Frammezzo sono scompartimenti simmetrici condotti a specchi e dorature, che serbano un' eletta di 200 e più vasi di cristallo ripieni di spiriti, di tinture e di essenze, e che ricordano le fabbriche veneziane. A preparare le più grandi dosi di medicinali sono qui, e di porfido, ampii mortai e pistelli, e mensole, e macinatoi. Potente antidoto si credè l' olio di cento anni, e questa specialità fu conservata in un vase colossale di marmo *porta santa*, largo nel diametro palmi 3 e mezzo, e poggiato su di una scrannetta di porfido. Alla parete di contro vedesi sospeso un vassojo in cornice aurata; esso è un saggio rarissimo e per grandezza e per pittura istoriata della majolica la più perfetta. Nel pilastro che sorregge la volta avanzano ancora, (gli altri molti che vi facevan trofeo furon distrutti dal tempo) i testimoni dello studio che si coltivava in M. Cassino delle scienze naturali, alcune uova di struzzo; ed il cranio di un cervo smisurato con le sue ramose corna. Che più, se fin le bilance e gli assiti su cui si reggono rivelano la più esperta fusione, e l' arte industre dell' intarsiatura?... Ma che diremo finalmente del tavolo del farmacista, capolavoro di scoltura, che collocato in un de' fastosi gabinetti, che vagheggia il moderno gusto di ricomporre sull'antico costume, non vi sarebbe chi nol proclamasse pregevolissimo per finezza, eleganza e capriccio d'intaglio? Quando si pensa che in quella Farmacia esso non è che l' usato banco per la spedizione de' medicinali! Agli angoli intercisi del medesimo stanno, a luogo di Cariatidi, egregiamente sculte a tutto rilievo statue di vecchi seminudi, che agli atti mostrano lo stento e la gravezza del peso che sembra loro addossato. Allegoria delle più felici per esprimere, che l' arte di Esculapio vuole cultori vecchi e sperimentati, ed è gravissima a sopportarsi dai sacerdoti d' Igea. Le riquadrature de' lati di questo *mobile* son condotte tra cornici, intagli, ed incastonamenti di preziosi giojelli, i quali consistono (altra notevole bizzarria) in marmi colorati e foggiati a globi....I critici grideranno al *barocchismo*. Sia pure: ma è il barocco degli stalli del Coro di cui è coevo senza fallo questo tavolo. E gli stalli del Coro Cassinese videro più di una superba altezza di Critici artisti piegati a riverenza innanzi a'miracoli della nuova plastica che creava lo scalpello dell' inagliatore e dello scultore in legno del secolo XVI...!

E poichè siamo in via di accennar a fogge bizzarre, valgaci lo additare il rabesco dell' intera

(1) DIONYSIO LOMBARDELLO SENENSI
RELIGIONE IN DEUM
IN SACRUM COENOBIUM FIDE
CHYMICAE ET PHARMACOPOEAE ARTIS PERITIA
INSIGNI
CASINATES EX TESTAMENTO HAEREDES
POST TUMULI CONSORTIUM
PP.
VIXIT ANNOS LXXXII CASINI L.
OBIIT VI DECEMBRIS MDCLXV.

volta, che tra i ghirigori, i fiori, i fogliami, alterna immagini sacre, circonda e decora alcuni ritratti d'illustri personaggi, ma si sparge di gran numero di figure di animali, quali sfingi, ippogrifi, sirene, ed altri mostri; avanzi di superstiziose credenze. Ma più notabile ancora, sebbene non strano relativamente anche a' nostri giorni, è il simbolo che adotta ogni Farmacista come allusione più manifesta del titolo o insegna della medesima. Quella che domina in questa sala è la figura di uno schiavo nero qual demone, sculto in legno, di non piccole proporzioni; il quale piegato un ginocchio in atto di obbedienza, par che ligio aspetti il severo comando che sta per imporgli la sapienza occulta del mago prestigiatore, (altra allusione emblematica al potere dell' arte de' farmachi). Or chi non vede in questa miscela di superstizione, di amuleti, e di cabalismo, le traviazioni che tiranneggiavano le scienze speculative ne' secoli precorsi?...—

Ora è tempo di entrare, abbenchè fugacemente nel laboratorio. In prime luogo ti si presenta uno scrigno a muro, chiuso da una tavola marmorea in cui si legge una greca iscrizione (1). Questo marmo (non teniam più conto delle bizzarrie del gusto) schiuso ed abbassato su i proprii cardini presenta nell' altra superficie anche marmorea molti incavi, come usano i formatori per gettar le immagini. Mi fu avvertito che in quelle bozze il farmacista gittava liquefatta la sostanza di alcune pastiglie dette in allora manuschristi (2). Di rincontro, a foggia di Edicola con bellissime colonnette di pietra, di stile gotico Alessandrino, è un lavatojo con sifoncelli di bronzo, a' quali si conduce l'acqua mercè ingegnosi tubi insinuati nella fabbrica. Per tal modo abbondano le pile e i bagni. Ecco per contener gli Aromi 140 vasi di legno. In sito più apposito è il *distillatoio filosofico*; e poi i fornelli diversi, i pressoi, i torchi... in somma gli utensili di ogni specie. Perfino vien ricordato il sito di un Esedra *che prima era decorata di pitture antiche e di versi elegantissimi spieganti segretamente la virtù delle medele, e le sentenze de' sapienti* (3).

Dal richiamo storico che si appalesa nell' epoca secentistica e rediviva di questa Farmacia nella più perfetta sua conservazione; dal più bell'*interno* che presentano le sue linee ed ombre; dal periodo di tempo sì poco riguardato, come accennammo di sopra, conchiudiamo: che il viaggiatore, l'artista, lo storico troverebbero materia non indegna pe' loro studii nell' antica Farmacia di M. Cassino, e tale ancora interessante subietto da meritar bene una più grata memoria ed una pagina negli annali della celebre Badia.

P. Mattej.

(1) Diamo qui la libera traduzione di questa iscrizione fatta scolpire dallo stesso Lombardello, forse per allusione a' liquori ed a zuccherini che si conservano in quel ripostiglio « *Poco invero è il contenuto, ma si dà di buon cuore, come si costuma fra i meridionali, è un segno quasi una violetta in un cestino.*

(2) Sorta di confezione medicinale.

(3) Questo ricordo con pochi altri trovasi in una descrizione storica dell' Abadia compilata in latino a'tempi dell' Ab. Gattola, e riportata nelle sue opere Mss. t. VII parag. LXV, conservata nell' Archivio Cassinese.

BIBLIOGRAFIA

Memorie storiche del tempio di S. Maria delle Grazie Maggiore a Capo Napoli, con cenni biografici di alcuni illustri che vi furono sepolti, per Carlo Padiglione. Nap. 1855; in 8, 1 vol. di pag. 360.

Era obbliata da alcuni la chiesa di S. Maria Maggiore delle Grazie, la quale altra volta fu testimone della pietà, delle preghiere e degli affanni di un popolo che viaggia su questa terra, per salire un giorno al Cielo. Comunque piccola e angusta sia la chiesa, comunque per lo più inosservati restino i suoi altari e le sue tombe, sopravviene un tempo che l'uomo riflessivo e il sagace osservatore entrino e si arrestino colà a contemplare a parte a parte in pochi momenti gli avanzi vetusti, e le orme che v'impressero le generazioni passate, ed a raccogliere in sè il pensiero e il sentimento di quelle.

Questo mi pare essere stato fatto dal signor Padiglione; il quale con ostinate fatiche e con assidue ricerche ha tolto ad illustrare le memorie recondite di quella chiesa con opportuna monografia. L'edifizio della chiesa, quindici cappelle, cinque altari, la sagrestia ed ogni altro membro architettonico, e più di sessanta tra giureconsulti, medici e filosofi, pittori, matematici, feudatarii ed uomini e donne, prelati ed altri che occupavano i sommi gradi nel regno, sono accuratamente descritti e rammentati; in modo che, dopo aver letto il libro di non picciolo volume, si desta una giusta meraviglia, come tanti sacri monumenti potessero trovarsi in sì piccolo spazio. La monografia ecclesiastica e civile, storica, artistica e biografica delle memorie della chiesa di S. Maria Maggiore delle Grazie, scritta dal sig. Padiglione, a ragione può essere collocata fra le altre, che illustrano di proposito la storia del Regno.

Leopoldo Pagano

COSE DIVERSE

Arboscello a zuccaro

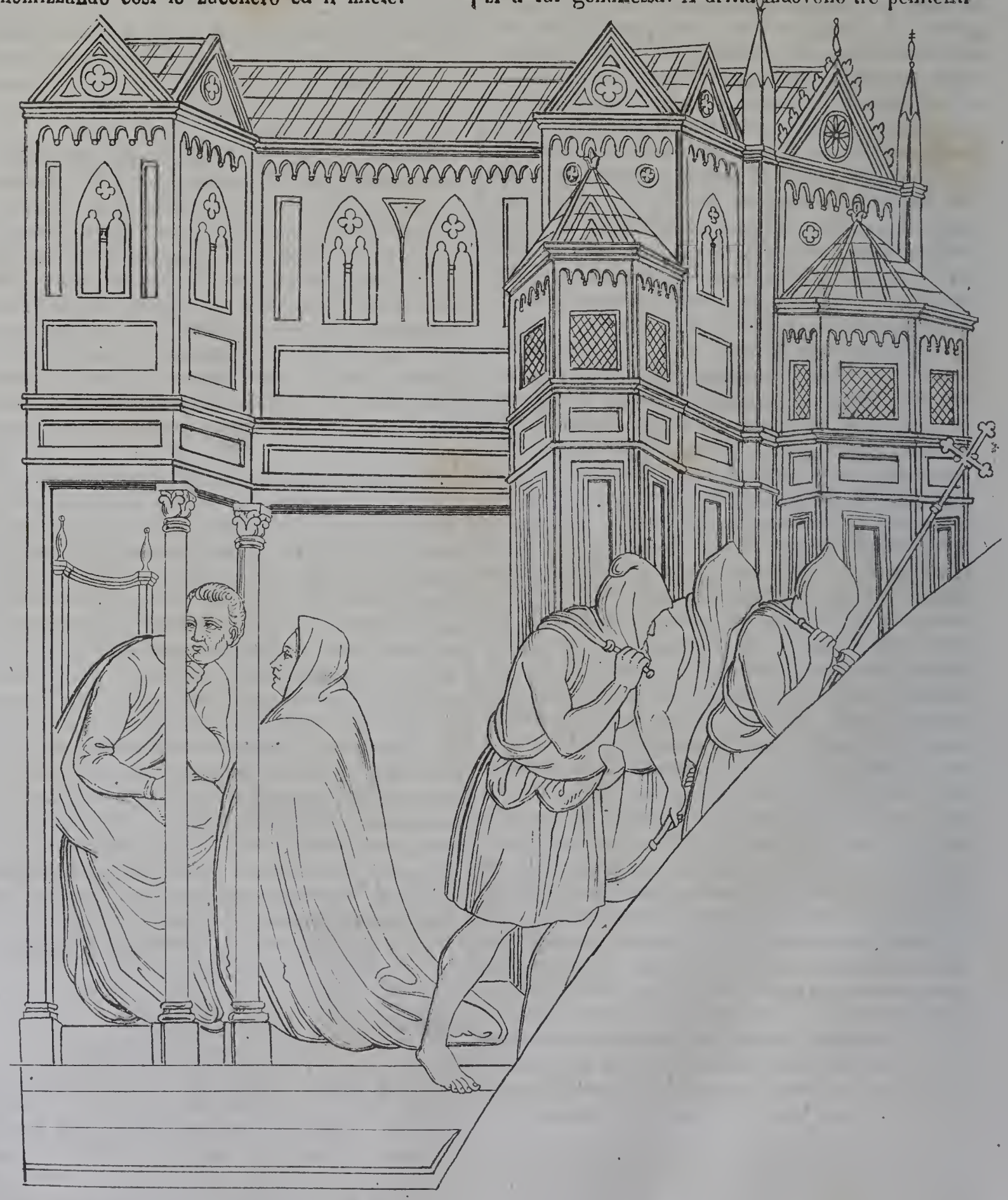
Nella Colonia inglese del Capo di buona speranza esiste un arbusto che gli *Boers* o paesani olandesi chiamano: *zuiker-bosch*, che significa appunto *Cespuglio a zucchero*. I fiori di questo alboretto composto di petali chiusi, formano una specie di scodella. Ogni mattina all' albeggiare, e sino a che il Sole non abbia avuto tempo di asciugare la rugiada, si trovano in questi calici odorosi brillanti goccioline rotonde e splendenti come argento vivo. La massaja diligente si occupa a raccoglierle in un vase, e può riunirne cinque a sei bottiglie pria che sopravvenga il caldo

del giorno. Questo liquore che vien chiamato *zuiker-bosh-stroop*, (*sciroppo del cespuglio a zuccaro*), somiglia effettivamente ad un leggiero sciroppo carico dei profumi del fiore, e può benissimo condensarsi mediante la ebollizione. In alcuni luoghi se ne fa provvista per l'inverno, economizzando così lo zucchero ed il miele.

LA PENITENZA

(Vedi sui sette Sagramenti la pag. 293)

Il disegno rappresenta un portico di chiesa gotica, sotto il quale siede un Ministro dell'altare in atto di ascoltare la confessione di una donna innanzi a lui genuflessa. A dritta muovono tre penitenti



(La Penitenza — Dipinto del Giotto nella Chiesa dell' Incoronata)

che hanno indossato un sacco, e s' infliggono in attitudine di raccoglimento e di sincera contrizione, la disciplina, nel ritirarsi dal confessionale. L'espressione delle figure nelle diverse loro rispettive attitudini è davvero sorprendente in questa bellissima composizione del Giotto.

LA PORTA DEL CUARTE A VALENZA

Valenza, nobile città della Spagna, con dintorni pittoreschi e seducenti, posta in mezzo a fertilissimi campi, che irrigati in ogni settimana mercè un sistema di canali immaginato ed attuato dai Mori, sotto l'azione del calore e dell'umidità danno sino a quattro ricolte all' anno, ha benanche il vanto di conservare ancora famosi monumenti di stile moresco , i quali destano meraviglia a chiunque viaggiando per le Spagne , giunga per la prima volta in quella città. Uno di questi monumenti è appunto raffigurato dal disegno che presentiamo; è una delle porte della città , e viene appellata porta del *Cuarte*. Ed è quella appunto, che per la prima si offre all' occhio del *torista* il quale da Madrid per la strada della Nuova Castiglia recasi a Valenza: fu costruita nel 1444.

(La porta di Valenza, detta del *Cuarte*, di stile moresco)

MONTE MOSCIO (1).

(Vedi il foglio precedente, pag. 297)

Va sotto questo nome un gran colle che chiude al sud-est la bella pianura di *Sainaro*, e si perde nelle soprastanti colline, terminando dall' altra parte le sue pendici su la destra sponda del fiume Pellena,

(1) Questo stesso argomento da me altravolta e più diffusamente trattato formò oggetto di altro articolo che io intitolava al chiarissimo, e non mai rimpianto abbastanza cavaliere Vito Capialbi. Questo dotto ben noto archeologo delle nostre Calabrie, in riceverlo , si compiaceva gradirlo con le seguenti parole , che qui riporto, non per vanità, ma per meglio avvalorare le mie idee — « Ho già « scorso il primo articolo del vostro Cenno su le « ville di Cassiodoro, e pare che ci fossimo com« binati. Io nell' Appendice sopra alcune Biblio-

e spingendosi dentro mare: lascia così un piccolo promontorio, reso dai suoi scogli famoso fin dai tempi più remoti, e procura alla vicina Squillace gli epiteti di *navifraga e spumosa*. Qui era la Villa di Cassiodoro, che fu poi il suo Cenobio — Direm brevemente dell' una e dell' altro.

Della Villa (2) — Dalla parte di mare, scavate nel vivo scoglio erano le famose Peschiere, ossia *Vivai*, che faceano il più bell'ornamento e la principale delizia della villa di Cassiodoro. Egli stesso li descrive nella sua lettera a Massimo (Variarum lib. 12.) *Ad pedem Moscii montis, saxorum visceribus excavatis* (Claustris neptunis), *fluenda Nerei gurgitis decenter immissimus:*

« teche di Calabria pubblicate nel 1836, diceva, « parlando di quella di Cassiodoro — M. A. Cassiodoro Senatore, cittadino di Squillace, dopo « essersi ritirato dalla Corte dei Goti, ove con « tanto decoro, illuminatezza ed incorrotta morale « diresse gli affari, fabbricò un vasto monastero « dappresso il fiume Pellena, che dall'abbondanza « ed amenità della villa e dei vivai, appellò *Vivariese*, a cui riunì altro Cenobio su la pendice del monte Castello, per coloro che bramavano menare una vita più ritirata e solitaria; « onde coll' altro nome di *Castellese* il trovo ricordato nelle Epistole di S. Gregorio Magno » — « E poi termina col dire — « A me pare che voi « stando sul luogo potreste spigolare ed osservare « varie circostanze delle cose di Cassiodoro, che « gli altri scrittori stando lontani hanno a tentone « trattato, e spesso malamente » — (*Lett. del 13 febb. 1848*).

(2) Pochi scrittori abbiamo che parlarono di questa villa, sempre con farne confusamente ricordo. Il Barrio (Lib. 3 cap. 20) dicendo del Moscio, vi situa la villa di Cassiodoro dalla parte del Pellena, dove propriamente erano gli *Orti irrigui*. Pel Cenobio fu anche più grande l'errore, quando da molti si volle trasportare in Ravenna — *Fuit Abas Coenobii quod est Ravennae*, dice il Barrio parlando di Cassiodoro cenobita: e l' Aceti nell' annotarlo, soggiunse — *verosimilius Scyllacii*. Dunque è dubbio che Cassiodoro abbia fondato un monastero in Calabria, e proprio nelle sue terre del Moscio? Egli è vero che per lungo tempo trattennesi in Ravenna, dove eravi un celebre monistero di Benedettini, chiamato *Classense;* ma allora non era che presso i Re Goti da cortegiano: e quando lasciò le divise della corte, risoluto di appigliarsi a vita più tranquilla, tornossene alla sua Squillace ed alle sue terre del Moscio. Le stesse sue parole non ammettono equivoco. L'Aceti con altra confusione, sebbene riconosca il monastero di Cassiodoro meglio in Squillace che in Ravenna, pure crede poterlo appellare egualmente *Vivariense o Classense*--«*Monasterium Vivariense, imo et monasterium Classense*»(Lib. 3. cap. 19. n. 1.).

Un altro equivoco nacque tra il *Vivariese del Moscio*, dai vivai, e il territorio *Vivariese da Viviers* (Vivarium) città di Francia capitale della piccola provincia del *Vivarais*, poi dipartimento di *Ardèches*. In quest'errore caddero gli Scrittori dell' Enciclopedia dell'Ecclesiastico (Napoli 1843. parola *Cassiodoro* p. 307), i quali appellarono il monastero di Cassiodoro *monastero di Viviers*, in vece di *Monastero Vivariese*.

ubi agmen piscium, sub libera captivitate ludentium etc etc. . . . E meglio altrove (Divin. Lect. cap. 29) *Fecimus enim illic*, cioè fra gli scogli del Moscio, *grata receptacula, ubi sub claustro fideli vagetur piscium multitudo: ita consentanea montium speluncis, ut nullatenus se sentiat captum, cui libertas est escas sumere, et per solitas se cavernas abscondere Le Fluenta Nerei* eran canali che con le acque del mare animavano i Vivai, ossia le Peschiere. Non molto lungi, sebbene non se ne possa segnare precisamente il sito, s'innalzava una magnifica casa campestre, come meglio conveniva a personaggio sì distinto; quella stessa che, come ragionevolmente devesi supporre, poi divenne Cenobio o Badia, quando Cassiodoro abbandonò la Corte.

Dopo i Vivai faceano un' altra delizia della villa di Cassiodoro gli *orti irrigui* lungo la destra sponda del fiume Pellena, da lui ricordati; quando dice » *orthos irriguos, et piscosi amnis Pellenae Fluenta vicina* (loc. cit. Divin. Lect). E coincide l'espressione con quell'altra *Fluenta Nerei*; chè come queste animavano i Vivai o Peschiere, così le *Fluenta Pellenae* immettevano le acque dal fiume ne' giardini situati a piè dello stesso Moscio dalla parte di Squillace. Tali acquidotti meritarono tanta particolarità, che Cassiodoro medesimo distintamente ne fa ricordo. Il Barrio limita a' soli giardini la Villa Cassiodoriana senza affatto considerare la parte superiore del Moscio che guarda il mare con mirabile contrasto tra le amenità delle colline, e l' orrore delle rocce cadenti e degli scogli sottoposti. *In ima parte ejusdem (montis Moscii), secus littus, Cassiodori villa fuit* (Lib. 3. cap. 20). Presso il lido dove sbocca il Pellena, terminavano gli orti irrigui che si stendevano sempre lungo la destra sponda sino alla *fontana* che il volgo dice di Cassiodoro, malamente appresa per l'Aretusia maravigliosa di cui egli parla in una sua lettera (3). A' tempi del Lupis si scoprirono alcuni rottami di acquidotto là dappresso, che senza perderci con lui in vane interpretazioni, non erano che avanzi delle *Fluenta Pellenae*.

Qui mi cade in acconcio di far parola d'una frottola come quella della *fonte d' Aretusa*, descritta da Cassiodoro, la quale si volle ritenere come una rarità della sua villa, o del territorio Scilletico. (4)

(3) La lettera a Massimo, nella quale Cassiodoro prima parla della sua villa, è scritta quando ancora egli era alla Corte. Poi nell' *Institutiones Divinarum Scripturarum* scrive da cenobita, parla del monistero che fece costruire nelle sue terre del Moscio, ricorda le belle peschiere, aggiunge gli *horti irriguos et piscosi amnis Pellenae fluenta vicina*, e parla per la prima volta de' Bagni di acqua dolce per le maggiori comodità di quei Cenobiti.

(4) Questo errore abbarbagliò il Barrio (lib. 3. cap. 18), il Marafioti (lib. 2. cap. 25) il Fiore (tom. 1. lib. 2. cap. 2.) ed altri. L'edizione di Cassiodoro, ho per mano, che è di Genova 1663.

Ma quelli che così sentirono, mal si appigliarono, perchè la lettera nelle quale Cassiodoro descrive l'*Aretusia* favolosa, è in nome del suo Atalarico diretta a Severo, e chiaramente allude alla Sicilia, non già al territorio Scilletico. Ecco come egli si esprime: *Est enim, ut dicitur, sub pede collium, supra maris arenam..in territorio Scyllatino*, (Variar. Lib. 8. Litt. 32) etc..... Chi non vede che qui parla di una favola di altra contrada che non era quella di Squillace, della quale non era uopo seguir le dicerie? L'errore nacque dalla parola *Scillatino* malamente scritta e copiata; nella supposizione che la lettera sopra citata fosse propria di Cassiodoro relativa a cose patrie. In quella a Massimino, dove tanto esalta Squillace col suo territorio, e parla della villa del Moscio, non ricorda affatto questa fonte meravigliosa: e neanche, quando da cenobita scrive del suo monistero *Vivariese*, e torna a parlare delle peschiere e delizie del Moscio. Come l'avrebbe taciuta al proposito?

(*Continua*) GIOV: VINCENZO SANFILE

pei tipi di Samuele Chouet, annotata dal Fornerio, e vi si legge — Scyllatino — *Ae fontem Aretusae in Scyllatino territorio constitutae* — Il Fornerio legge a margine *Sciliano*, *Scitiliano*, o *Siciliano*. All'opposto il Barrio, nel luogo sopra riportato, il quale nel trascrivere la medesima lettera di Cassiodoro, che riporta come diretta al Senato, invece di Severo, dice —*in Scylatico territorio*, torcendo a suo modo la parola. L'Aceti nelle sue note allo stesso, riguarda l'*Aretusa* come una favola de' poeti, quella di cui parla Ovidio (Metam. V.); sebbene, oltre l'Aretusa di Sicilia presso Siracusa, altre fonti di questo nome ricordi Plinio nel favoloso Oriente. L'ill. e ch. professore Grimaldi, nelle sue dotte memorie delle nostre antichità, anche si lasciò ingannare dal Barrio e dal Marafioti, e riconobbe l'Aretusa nella fonte che oggi dicesi di Cassiodoro. Ma la descrizione dello stesso Cassiodoro mal risponde al sito, perchè dice: *sub pede collium supra maris arenam fertilis campus, ubi fons vastus etc.* . . Or la fontana di Cassiodoro dista dal mare circa tre miglia!

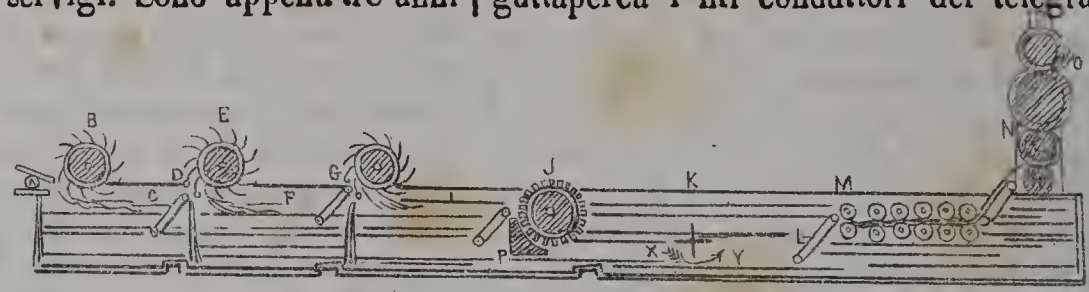
LA GUTTAPERCA

(continuaz. e fine, vedi pag. 290)

I massi sono situati fra due piani inclinati A (vedi la figura) situati obliquamente l'uno all'altro in presenza di due piccoli cilindri, che li afferrano e li conducono verso un altro cilindro B, il quale armato in tutta la sua superficie di lame taglienti, gira nel verso della loro inclinazione al di sopra di un recipiente pieno di acqua portata quasi alla temperatura dell' ebollizione mercè un getto di vapore. La gutta-perca divisa in minuti pezzi, cade in quest' acqua e non tarda a tornare a galla, ove il movimento che imprime al liquido la rotazione, la spinge sulla tela continua C, che la conduce innanzi ad un secondo cilindro divisore D E simile al primo e girevole sopra un secondo recipiente; e di là col meccanismo stesso è condotta ad un terzo cilindro C H che la fa cadere in un terzo recipiente, in mezzo al liquido del quale s'imbatte in un apparecchio J simile ai precedenti, con la sola differenza, che questo cilindro non è armato di lame taglienti, ma scanalato presso a poco come una ruota d' ingranaggio. La gomma subisce fra questo cilindro ed il piano P un impasto che la rende atta ad essere agglomerata. Un molinetto K che gira nel senso di X Y, l' agita e la spinge sopra un' altra tela metallica continua L immersa interamente nell' acqua. In tal modo essa arriva in M per intromettersi successivamente fra quattro o cinque paja di cilindri uniti, e di là passare su la tela MN. Questa la conduce fra i due cilindri Q R che la premono, la sbarazzano dell'acqua di cui è impregnata, e la fanno giungere ad un laminatojo O, dove riceve la forma di fogli più o meno sottili.

Parlando ora delle applicazioni di questa sostanza, se si dovesse stare a quanto se ne dice, la gutta-perca sarebbe la materia prima per eccellenza, e non vi sarebbe servizio di sorta che non si dovesse da essa attendere. È un fatto però che essendo una sostanza inalterabile, capace di prendere qualsivoglia forma, di essere dura o molle, resistente o duttile, secondo la temperatura alla quale si espone, si può di essa fare qualsivoglia oggetto. Ma questa stessa facilità di cambiare stato, è in varie circostanze un inconveniente di cui non si può disconoscere la gravità; e pel quale molte altre sostanze come il legno, il cuojo, il metallo ec. alle quali si è voluto sostituire la gutta-perca, sono e saranno sempre infinitamente preferibili. Nè può negarsi che la maggior parte delle qualità inerenti alla gomma di cui ci occupiamo sono state esagerate di molto, mentre delle altre gli sono state attribuite per lo meno temerariamente. Si è giunto p. e. ad asserire che i fogli di gutta-perca applicati sulle membra guariscono i reumatismi! Ma poste da banda simili esagerazioni spacciate dai fabbricanti ciarlatani, è innegabile che il prodotto recentemente portato in Europa dal Montgomery è per noi un eccellente acquisto. Si adopera utilmente a far tubi per condotti di acque pure, alcaline o leggiermente acide; a foderar vasi destinati a contener liquidi che possono attaccare il legno e la maggior parte de' metalli, p. e. i recipienti di cui si fa uso per le operazioni galvanoplastiche; ed è atta a confezionare diversi oggetti di fantasia, come scrittoi, porta-orologi, scrignetti, cornici, statuette, bassi-rilievi ec., ai quali oggetti si possono dare le più eleganti forme; utensili di viaggio, come ciotole, fiaschi ec. che non sono soggetti a rompersi; rubinetti, turaccioli, cilindri, sifoni ec. che si adattano esattamente e non van soggetti ad ingrossarsi per umidità, nè a restringersi per secchezza; cilindri, bubine, cilindri di pressione che sono più duri degli oggetti medesimi fatti col caoutchouc — Ed ecco già quanto potrebbe soddisfare l' ambizione degl' intraprenditori de' lavori di gutta-perca; ma ciò non è tutto. Questa so-

stanza, non solo all' industria, ma alla civiltà ha reso importantissimi servigi. Sono appena tre anni dacchè si concepì l' idea di chiudere in tubi di guttaperca i fili conduttori del telegrafo elettrico



(Macchina per manipolare la gutta-perca)

per farli passare sotterra, e sotto le acque senza soffrire alcun guasto e senza perdita nella trasmissione del fluido elettrico; e questa felice invenzione ha permesso di realizzare una delle meraviglie della nostra epoca, la telegrafia elettrica sottomarina.

Queste sono, a nostro avviso, le applicazioni più serie e più feconde della gutta-perca. Molte altre sono state tentate, ma non han dato quel felice risultamento che se ne attendeva. Chi volesse averne cognizione, può consultare il libro che su tali materie ha pubblicato M. Levert, il qnale ha portato in Francia questa industria ad un grado di perfezione ammirevole. Non passeremo però sotto silenzio una nuova recentissima applicazione della gutta-perca alla costruzione d' istrumenti musicali, e specialmente delle canne di organo, alle quali si vorrebbe dare un pregio grandissimo.

COSTUME DE' TEMPLARII

I Templarii, o Cavalieri della Milizia del Tempio, istituiti al cominciare del dodicesimo secolo da Crociati Francesi, indossavano abito e mantello bianco, in principio senza croce, poi ornati di

(Costume dei Cavalieri Templarii)

una croce rossa. In tempo di guerra, portavano la corazza con una veste bianca, ed un mantello sopra la corazza, coprendo ordinariamente la testa con un cappuccio piuttosto piccolo. Gli scudieri, i fratelli servi, o domestici non portavano che mantelli neri; e quando essi non avessero potuto trovare panno di questo colore, gli statuti dell'Ordine prescrivevano di dover far uso del panno che offriva il paese nel quale si trovavano, ma doveva essere del colore il più comune. L' annesso disegno farà meglio conoscere il costume di questi cavalieri.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini — Strada Fuori Porta Medina n. 41.

L' ARCIPELAGO PONZIANO

(Continuazione. Vedi pag. 280)

Però questo ammirabile disegno è d' uopo al presente che s'indovini, essendo il meato ostrutto dalle materie algose rigettate dal mare, e notabilmente sfigurato per gli urti del medesimo. Facile è poi argomentare dagli avanzi marmorei e di musaico, del lusso di cui splendevano questi Bagni. Senza alcun dubbio perciò si può affermare che il sito fosse appartenuto a dovizioso personaggio, costituito in suprema Dignità del Romano Impero; chè il condurre siffatte opere dispendiose e di lusso non pare che a privato cittadino convenisse.

Nel dichiarare di queste vasche e l'uso per bagni e l'epoca romana, abbiam tenuto conto del giudizio, e della fama tradizionale, piucchè dell' opinione di qualche scrittore che l' opera attribuisce a' Saraceni, senza aver riguardo allo stile che per nulla mostra il costume di quella nazione, ma ripete a chiare note le condizioni de'tempi per noi additati. Invano chiedevamo perchè alcune strette ed interrotte communicazioni metton capo obliquamente dalle sale nella parte laterale del monte, senza giustificata ragione o scopo apparente. Questi cunicoli si sarebbero scavati per dar adito a stanze che volevansi far seguire nello interno, o raggiungere altro ingresso oltre quello di fronte? Queste interrotte escavazioni sono esse sincrone alle fabbriche delle vasche che veggonsi perfettamente compiute? Ecco quel che non sappiamo indovinare. Queste incertezze potrebbero indurci a credere che quelle grandi vasche fossero de' *vivai* o delle *peschiera*, se il titolo col quale vengono appellate da tempo immemorabile di *Grotte*, e più di *Bagni di Pilato* non ci confondesse vieppiù ed imbarazzasse la mente...

(Sepolcri antichi a Chiaja di luna)

Per distrarmi dall' inutile argomentare, mi rivolsi in via di scherzo all'officioso battelliere che là mi aveva condotto, e gli domandai: se il Ponzio Pilato delle sacre carte entrasse per nulla nella faccenda di quelle grotte?—Non mi aspettava risposta al mio scherzo; e molto meno avrei creduto che colui mi rendesse pan per focaccia, mostrandosi ben istruito di quel tratto della sua storia patria! Egli affermò: che appunto quel Pilato fosse stato il signore di que'bagni, siccome era fama presso l' universale, convalidata dalla storia.....

— Dalla storia, vi ripeto signor mio! (e vedendomi ridere di cuore del tuono serio e grave col quale egli invocava un testimonio irrecusabile, con un suo tal quale sguardo di superiorità)—Allora voi soffrirete, disse, che io vi racconti la storia di Pilato, perchè, a quanto pare, voi ignorate com' essa si congiunga ai fatti antichi dell' isola nostra.

Il famoso Ponzio Pilato toglieva dall' isola di Ponza il suo nome gentilizio. È risaputo come costui appartenesse, sebbene non legittimamente, a nobile famiglia romana. Per una gara che surse tra il giovane Pilato ed un nobile cavaliere suo amico intollerante delle di lui sfrontate pretensioni di altissimi natali, e perchè gli veniva costui gittando sul viso la vergogna di essere stato generato da una vile fantesca, preso da furore che covava da lungo tempo nell' animo vendicativo e codardo, a tradimento l' uccise.

Irritato il popolo per questo misfatto, lo tradusse, caricandolo di scherni, innanzi al Senato. Le leggi fulminavano contro l'aggressore l'estremo supplizio, se non che i riguardi che si volevano serbare al genitore di lui, uomo assai benemerito del

governo, facevano che irresoluti ed in dubbia lance si tenessero ancora i giudici a profferir la sentenza. Allora un di coloro, cui spettava di dritto in quel consesso di esporre per il primo il suo voto, disse: *Venerandi Padri, mi torna in mente che nel Lazio possediamo noi un' isola da lungo tempo rubella, sì che qualunque uffiziale che colà a nome del Popolo Romano si spedisce, lungi dall' essere rispettato, viene invece barbaramente ucciso. E però quest' isola abbiamo noi obbliata, quasi più non ci appartenesse. Io stimo adunque, che questo Pilato convinto reo d' omicidio colà s' invii con officio di Governatore. O avrà la fortuna di soggiogarla, e sarà di onore e di utile insieme allo stato, ricuperandola a nome del Popolo Romano. O toccando al reo la sorte de' suoi predecessori, avrà scontata la pena del suo delitto.*

Questa opinione appoggiata da' più, ed applaudita, prevalse. L' imperatore Tiberio sottoscrisse la deliberanza de' Senatori, che venne subito significata a Pilato, e da costui accolta con satisfazione grandissima.

Si volle premunire il novello governatore con arti ed inganni nell'affrontare il destino del suo pericoloso ufficio. E meditava le più scaltre seduzioni per tirare al suo partito i Caporioni del luogo, ed impegnarli in un tradimento. La fortuna arrise alle sue macchinazioni. Di notte tempo sorprende i cittadini Ponzesi nel sonno, s'impadronisce della città, siede qual magistrato formidabile, e senza appello segna in mezzo al generale terrore lo scempio de' capi della rivolta. L'istantaneità di questi provvedimenti scoppiati più che seguiti in poche ore, a' quali il più crudele supplizio aveva tenuto dietro, piegarono a sommissione e rispetto gli spaventati isolani. E lungi dall' addolcire Pilato in alcuna guisa questo tenore rigoroso di governo, per ben sei anni tiranneggiò quest' isola. Richiamato poscia in Roma, riceveva pubbliche e grandissime lodi per l' abilità mostrata in quella difficile impresa, e meritossi allora l' agnome di *Ponzio*, secondo lo stile di que' tempi, dal nome *Pontia* ch' era pur quello dell' isola da lui soggiogata. E però fu desso appellato *Pilato Ponzio*. In seguito fu designato Preside nella Giudea; e sapete tutto il resto che si rapporta a' tempi della vita del Redentore. Egli è dunque ben ragionevole il credere che in tempo della sua dimora in quest' isola il governatore Pilato Ponzio, avendo spiegato un gran lusso, queste grotte o bagni avesse fatto costruire. Aggiungete che la tradizione sempre per tali avendole riconosciute, si è conservato con essa il titolo di grotte di Pilato.

— Per bacco! Ond' hai tu raccolta questa, che pur mi sembra ingegnosa filastrocca? Per quanto io facessi a ricordarmi della biografia di Pilato, che ho leggicchiata in diversi dizionarii antichi e moderni, per nessuna guisa di questa tua storiella ho trovato menzione! Il tuo Pilato Ponzio, secondo i miei dizionarii biografici si rese tristamente famoso solo per la sentenza profferita contro il nostro Divino Redentore nella Sinagoga Ebrea; nè alcun'altra delle sue gesta ci è stata rivelata, se si eccettuino i pochissimi cenni de' suoi giorni posteriori a quel grave fatto, e della sua disperata morte avvenuta in Vienna del Delfinato; poichè fu mestieri al Senato Romano da quella Presidenza rimoverlo, anzi deporlo. E poi tra i Romani non fu solo questo tuo Pilato a cognominarsi *Ponzio*, e ben altri personaggi similmente si appellarono, senza aver soggiogate altre isole *Ponzie*. Che, se infine tu masticassi di etimologie in fatto di antichi nomi di paesi, e vorresti aver più credito a quelle che si sono esposte dagli antichissimi scrittori, ancor più antico del tuo Ponzio Pilato, sapresti che *Pontia* si disse dal greco *Pontos* che significa *mare*; e da ciò inferisco che nemmen si può credere che l'isola ricevesse il nome dal suo signor Ponzio, nome per altro troppo comune a que' tempi per crederlo derivato dalla città ridotta all' obbedienza . . . —

Mentre io obbiettava così, mi parve che questa specie di mentita avesse nel più vivo del suo amor proprio punzecchiato il mio cicerone barcajuolo. Lo vidi frugare e rifrugare per qualche tempo sotto la poppa del suo battello, ed alla fine svolgere certi suoi scartafacci, e tirarne fuora un libercolo a stampa, che mi pose nelle mani. Allora in attitudine di pregustare la gioia di un prossimo trionfo, egli tolse a segnar con l' indice della mano le prime pagine, e tentennando il capo:

— Che so se sappia leggere io! Leggete voi, signore. Nè mica è un manoscritto questo, ma un libro stampato » Ecco qui: *Notizie di Ponzio Pilato e delle sue inique gesta, raccolte ec. nell'anno 1664 ecc. per cura di ecc. ecc. in Napoli ecc.* Ciò che vi ho narrato, e che tengo a memoria per averlo ripetuto le cento volte, è a pagina 19, capitolo 12. Dite ancora adesso che è una filastrocca la mia narrazione? Volete poi che io dopo questo sappia dei mari e del *ponte* greco? Io mi appello a ciò che si è stampato...! —

Ed aveva ragione in fatti quel battelliere eccezione nella sua classe, a redarguirmi in tal guisa; chè ben mi avvedeva dalle prime righe di quel libriccino, com'egli mi aveva ripetuto quasi a rigor di parola il citato capitolo di esso. Ebbi vaghezza di leggere quella strana biografia da capo a fondo. Trasecolai: dal ritratto in rame dell'illustre protagonista, e dalle intime e più minute particolarità della sua famiglia, nascita, puerizia, adolescenza, gioventù e vecchiezza, fino alla pena eterna a cui fu condannato dopo la sua morte, era quello un racconto così circostanziato, da disgradarne ogni necrologia che scriversi potrebbe di un illustre contemporaneo!...

Nel restituire quel libro, dissi al mio erudito battelliere, che io dopo quella lettura non sapeva se più prevalesse in me il riso o l' indignazione...!

XIV.

La sensibilité humaine est comme une harpe dont l'armonie n'est complètement detruite, que lorsqu'un choc terrible brise à la fois toutes les cordes.
(Le Père Tom.)

. . . . Non appena avevam noi valicata la Punta *della guardia*, che un'energico cicaleccio, che teneva dell' alterco, si animò tra i quattro giovani remigatori della barca che mi conduceva a *Palmarola* (*l'antica Palmaria*, isola a 5 miglia all'ovest di Ponza). Tenendo orecchio a' parlari di quelli, mi accorsi che si erano tra loro come accordati in una risoluzione unanime, per la quale dovevano sospingere al largo e fuori direzione il navicello. Avvedutomi di questo giuoco, non tardai a gridar loro che andassero adagio, mentre più garbavami andarne costeggiando il littorale occidentale. Fu un bel dire, chè que'demonî imbizzarriti, anzichè piegarsi alle mie rimostranze, tolsero a sghignazzare; e come non fosse stato quello il fatto loro, a dar più vigoramente ne'remi.

— Ohè, ragazzacci! (irritato e in procinto di perdere la pazienza, gridai:) E sì che corriamo al pallio?.. Eh! Mi capite o no che io vo andar piano e come meglio mi talenta? Orsù drizzate la prua, allentate il vogare, e tiriam dritto . . . !

Eppure coloro senza punto ristare dalla rapida corsa, rispondevan balbettando non saprei più quali frivole sense. La gherminella aveva tutto l'aspetto misterioso di un delitto che si voleva compiere. E comunque il mio garzoncello mi facesse accorto del segreto del loro intendimento, cautamente palesandomelo all' orecchio; a me premeva, qualunque fosse stato il consiglio di que' giovinastri, di mandarlo a vuoto. Si trattava (come per celia) di dar la caccia ad una barca che ci traversava da prua, la quale veniva remigata da quattro donne. Oh! questa sì che è nuova di conio, pensava tra me; sta a vedere che ritorniamo all'epoca de'Pirati di Barberia! E non ci volle poco per far che que'maledetti smettessero dal mal talento d' incalzar quello strano equipaggio, e ciò per la semplice curiosità, come dicevano, di veder le marinaie come si sarebbero cavate d' impaccio nella manovra.

Non andò guari che fummo ad un trar di mano dalla barca perseguitata. Era una meraviglia a vedere la destrezza singolare con la quale le quattro viraghe maneggiavano il remo. E per vero quella ciurma femminile accortasi del pericolo, si era conservata, non senza gravi sforzi, per lunga pezza a distanza dagli avversarii; ma prolungandosi la lotta, aveva dovuto cedere finalmente alla gagliardia de' miei remiganti maschili. Allora vedemmo quelle donne indispettite, e senza pur muover parola, alzar d' improvviso i remi sulla *murata*, e sostare, mostrando così che le si tenevano sopraffatte più che vinte in quella specie di tenzone provocata, alla quale non eran precedute le debite convenzioni delle *regate*. E i miei marinai, che peggio non avrebber fatto gli energumeni, a scoppiare in alte grida di derisione, in fischi, con soprappiù lo sberleffo di parole ingiuriose!

Dal vile procedimento, e per nulla generoso, di costoro al maggior segno incollerito, mi slanciai in mezzo ad essi, e sì acremente presi a rampognarli, che arrossirono dell'ottenuto vantaggio da essi reputato vittoria. Ordinai che di tanto si fosse avvicinata la nostra all'altra barca, per quanto fossemi stato agevole il parlamentare co'vinti, che pur si tenevano dignitosamente fermi. Ed io assumendo l'officio di capitano della spedizione, mi affrettai a spacciare il mio interrogatorio.

— Siete voi Ponzesi, buone donne?

— Sì.

— E qual'imprudenza ed inconvenienza è la vostra di assoggettarvi ad un mestiere faticoso, o almeno tanto disadatto al vostro sesso?

— Pur testè avete veduto se sappiam battere il remo . . .

— A quel che sembra voi intendete ad un mestiere?

— Non siamo che rivendugtiole ed incettatrici di pesce, che andiamo a mercanteggiare a bordo delle tartanelle. Ritornando a Ponza ci sarà dato di offrirvi un saggio del nostro mestiere.

— Ma da brave veramente! Viva la marineria femminile! Riconosciamo del bel sesso anche questa nuova prnova di valore *tritonico*. Amici e l ammiratori noi vi stendiamo la destra. Ed: a voi giovanotti, recate del vino, colmate i vostri nappi, e si offrano a queste Galatee.... Ai prosperi vostri negozii di pesce! . . . Ma prima che ci separiamo, mi permetterete, brave donne, che da ora io mi costituisca compratore *accaparrato* del vostro pesce. Eccovi pochi carlini in conto, ed a ben rivederci domani in Ponza.

— Vi prendiamo in parola. A domani. —

Maravigliando ancora dopo quest' incontro singolare, tenni d' occhio e per lunga pezza quella barca straordinaria. Rabboniti i miei giovani marinai mi facevano avvertire che non era quella l' unica barca in Ponza remigata da ardimentose donne, nè straordiaaria esser per quelle la pratica di mercanteggiare e spacciare in piazza il pesce; comechè ausate siano di gran lunga al mestiere, e sì vi si spingevano da tener concorrenza co' marinai pur essi rivenduglioli. E però avveniva che gli uomini, quando ad essi se ne presentava il destro, non lasciavano di umiliar le loro antagoniste sopraffacendole in ogni guisa, siccome stava per avvenire pochi minuti prima, se io non fossi giunto a distogliere il progetto.

Palmarola ci era a vista.

Il profilo dell' isola, alla quale ci eravamo avvicinati, trovai tanto a quello di Ponza somigliante, che mi parve esser facile da lungi di scambiar l' una per l' altra. Però quando vi fummo molto dappresso, nulla più mi occorse all'occhio che balze discoscese, creste taglienti di montagne, rocce di tufo cosparse di lapillo vulcanico, masse co-

lorate fortemente di un giallo bruno, ed un insieme di arido e d'isterilito nella scarsa vegetazione. Quelle coste apparivano per soprappiù inaccessibili, e più o meno scendenti a picco sul pelo delle acque, effetti patenti di alluvioni, per le quali tutto il terreno nella periferia dell'isola, che non misura più di sei miglia di circuito, si presenta solcato, scabro, avvallato, ed il ridosso de' monti sfranato ed informato di grandi e neri macigni. Ed è per questa medesima ragione, e più per gli effetti di una tremenda scossa che quel suolo avrà dovuto subire in altri tempi, che la estremità al sud dell'isola sporgente nel mare lascia scorgere visibilmente il distacco di una parte di essa. Era bello il distinguere il cinericcio pallido, il rosso, ed il giallo negli strati di quelle squarciate viscere del monte.

Rasentando la suddetta costa sfranata per innoltrarci verso il sinistro fianco dell' isola, quasi avamposti dell'esercito formidabile di scogli che coronavano le rocce bagnate dal mare, scòrsi due mostruosi massi che meglio si direbbero isolette, coperti di svariate erbe muscose. A piè di uno di essi si elevava impiantato sul mare ne'suoi *piè dritti* uno smisurato arco, che a prima vista sorprendeva per la sua forma colossale. Ma da vicino osservato è forza di riconoscere in esso uno di quei tanti fantastici capricci della natura nel suolo insulare di Ponza, di cui per lo innanzi abbiam parlato. Questo ardito monumento, che da secoli resiste agli urti potentissimi e terribili del mare, non è in sostanza che una roccia conformata in quella speciale guisa. E per tal modo ovunque meravigliato girava lo sguardo, mi si presentavano lande fantastiche, creste addentellate come il taglio di una sega, punte angolari acuminate, contrastanti a masse pesanti profondamente scavate come le pomici. Nella guisa appunto di uno spettatore

(Le pescivendole)

non uso alle fantasmagorie di magico teatro, io mi rimasi estatico. Ad ogni tonfo di remo, una scena singolare ti si svolge innanzi come per incantesimo: ei sembra di aggirarti in un suolo che fosse appartenuto alle nordiche regioni più che alle contrade del nostro regno. Del pari non sapresti renderti ragione di un tetro e profondissimo silenzio che regna a te d'intorno nel vasto orizzonte, se non rappresentandoti la più squallida scena di sterminati deserti. Colà la tua voce è l'unica voce umana che risuoni in tutta quell'isola, attorniata da acque profonde e pericolose dall' un capo all'altro.

Nè dissi a caso poc' anzi umana voce; chè ben mi rimembra di scena in un sorprendente e compassionevole di belati lamentevoli di un piccolo gregge; il quale libero e tranquillo pasturava sull'erta altissima degli anzidetti due isolotti, non guardato da cani, e manco da pastori. Di queste capre derelitte la coraggiosa agilità, e la sicurezza dello sgambettare fra quelle ripide balze, e lo star come ad un capello sull'orlo del precipizio, era sorprendente spettacolo. Sì che mai più come in quella circostanza riconobbi la giustezza del comune adagio che proclama quegli animali

per antonomasia modelli di meravigliosi salti e di giocosa ginnastica. Quelle povere bestie, prese da subitanea paura al nostro troppo appropinquarci, si posero a saltellare da locuste più che da quadrupedi! Non pertanto assicuravano que' marinai, che spesse fiate codeste misere capre in quel loro ergastolo soggiacciono a inevitabili naufragi, meno per fatto della loro temeraria ginnastica, che per l' infuriata alta marea, o per l' impeto delle piogge e de' colpi di vento che investono quegli scogli; ed allora le misere sono sospinte e trabalzate nelle sottoposte voragini del mare. Pensava come d' altronde quelle capre avesser potuto acquistare costumi e natura selvaggia avvezzandosi a tener fronte a tutte le intemperie, non che al sole ardentissimo in quel meridiano, e in balia dell' azzardo. Seppi che questa tribù nomada era stata colassù rilegata in quella strana guisa per trar profitto di quella demaniale pastura, senza che l' avaro proprietario di essa vi spendesse cura nè pensiero di sorta alcuna. Così per quelle vittime l'universo è circoscritto in pochi palmi di discosceso e funesto soggiorno: misteriosa è la loro vita come la loro tomba, poichè nessuno si attenta di ascender quelle balze pericolose, nelle quali da sè quel gregge si ricovera, si governa, e si moltiplica in mezzo ad onde minacciose, e circondato da un silenzio, che ben può dirsi ferale per esso; dappoichè se vien interrotto, lo è solamente dallo scoppio del micidiale archibugio del proprietario, il quale non altrimenti potrebbe coglier le vittime per imbandirne la sua mensa!

— Perdonate, signor mio, (così un marinajo interruppe alcune mie apostrofi di commiserazione per quelle povere bestie), credo che non valga la pena di accorarvi tanto per la condizione di queste capre. Sono bestie alla fin fine; e che direste se in vece loro fossero uomini? Di grazia, gittate uno sguardo su questo monte, che ci vien di prospetto, e che ha forma e figura di pan di zucchero sporgente dalle acque. Misuratene la

(Picco detto di S. Silverio in Palmarola)

superba elevazione, scoprirete sul comignolo tal massa di fabbrica che per vetustà ha tolto il colore della roccia. Non vi pare che sia questo più aspro calle e più disperato ancora che le isolette *delle Capre* (così le chiameremo da oggi innanzi in memoria della vostra sensibile predilezione)? Ebbene; un uomo potente rilegava colassù e faceva morir di stento e di digiuno un santo Pontefice, il glorioso martire S. Silverio nostro Protettore!...

E que' marinai a scoprirsi il capo riverentemente a quel nome, a sospendere il remigare, e recitar preci che nessuno osava interrompere fino a che non fummo giunti al piede del famoso *Picco*

di S. Silverio, così addimandandosi quella roccia famosa fin da' tempi delle persecuzioni della Chiesa Cristiana.

XV.

(.... Conversando .... havvi una scuola migliore assai di quel che pensino genitori e maestri)
(Bulwer. Ern. Maltr. c. VI).

Ed a noi davanti sorgeva infatti un'altissima roccia di forma conica, flagellata dalle onde del mare, le quali sono profondissime intorno al masso, che inabissasi a perdita di vista sino a che non tocchi il fondo di quello. In forma di penisola sporge e si eleva questa eccelsa rupe, che sembra attaccata al bel mezzo della cerchia di una spiaggia di lapillo e di sabbia. È qui propriamente che il masso s' innalza dritto e quasi a picco, mentre nella parte opposta si mostra in pendio, e coperto di musco e di altre erbe spontanee. Nella vetta recisa del cono appariscon frammenti di vetuste fabbriche, e poichè mi proponeva di visitarle, cominciai dall'arzigogolare in qual modo gli antichi abitatori riuscissero a guadagnare quelle alture. Investigando mi feci accorto di una serie successiva di buchi dall' alto in basso della rupe correnti sul fianco che guarda la spiaggia. Eran tali buchi ostruiti di ferro, e questa particolarità mi fece indovinare l' artificio di una pensile scala formata di spranghe orizzontali di questo metallo, che si addossava in altri tempi a quel lato, e di cui avanza appena la memoria. Nuda presentandosi la roccia da questa parte diventa inaccessibile, ed invece bisogna azzardarsi per la china opposta, che inoltrandosi nel mare, meno ripida presenta la sua schiena.

Aspettando che la barchetta fosse pronta, mi volsi a considerar l'aspetto del sito in cui eravamo sbarcati, il solo abbordabile, non essendovi in tutta l' isola che quella sola spiaggia sgombra di scogli.

E sulle prime l' avvallamento di quell' unica spiaggia, mi faceva congetturare, che ricolmo in origine avesse potuto formare una massa col suolo circostante montuoso e vulcanico, e che per effetto de' soqquadri cui andò soggetta la profondità della spiaggia medesima, si fosse operato per la friabilità di quei massi di lava. Difatti è la sostanza di questa spiaggia come un' impasto di lapillo, sabbione e tufo, reso per la sua estrema friabilità in certo modo soffice e polveroso; ed in tal grado, che quando m' apprestava per inerpicarmi sulle cime delle alture circostanti, mi era malagevole di ritirare l'un piede appresso l' altro dalla profondità di più palmi. Ma quando dalle eminenti creste di que' monti per ogni verso girai indagatore lo sguardo, stanco io ritornava, malinconico e tristo, come quando si viene da un sito di desolazione. Frastagliate costantemente le cime, effetto patente della *degradazione* delle masse montuose, si allargano verso il sud, e fan tentativi per ispianarsi, senza formar altro che convalli ed un sol breve ripiano. Arido, infecondo il terreno, ovunque si accumula, non si allieta che di erbe parassite, frutici, boscaglie spontanee, e roveti. Ovunque colà è pur squallida apparenza di rupi stranamente configurate. Congerie sterminata di scuri ed orribili macigni rotolati giù per i fianchi scoscesi fan barriera alle coste dal mare perennemente minate. Ed all' estremo dell' isola verso il nord è una successione di punte come di sega, le quali sporgono per attestare più evidentemente gli effetti della decomposizione della loro sostanza vulcanica.

Pur nullameno non mancano concrezioni calcaree in quest' isola; che anzi i gioghi del sud ed il picco di S. Silverio sono appunto di roccia calcarea. A questa accidentale formazione è dovuto che a differenza delle lave degradate della spiaggia, sia rimasto illeso il picco suddetto. E mostra ancora questo roccioso cono di S. Silverio gli strati a lamine l'uno all'altro sovrapposti; ma quelle che più sorprendono sono in essi strati le verticali fenditure, quasi che fossero state l'effetto di una concussione, siccome per una cagione quasi simile dall' estrema punta del sud dell' isola staccavansi violentemente le sezioni che formano i grandi scogli *delle capre* notati per lo avanti.

Parecchie vestigia di fabbriche, ma rase a fior di suolo, si osservano sul piano della piccola spiaggia a' piedi del famoso picco; ed altre simili esistono sulla vetta del medesimo. Forse sono quelli ruderi del tempo dell' Imperatore Foca, trovando io memoria come a que' dì, S. Venerio menasse con alcuni compagni vita eremitica su questo suolo deserto (1). Ma meglio si direbbero gli avanzi della Chiesa che quivi sorgeva nel 1063, di cui parla la Concessione fatta dalla Duchessa di Gaeta Maria al monistero de' SS. Teodoro e Martino, nella quale questa Chiesa che si concedeva per circondarla di un monistero dello stesso Ordine (incominciato, ma non condotto a termine), aveva invocazione da Maria Vergine e Madre (2).

Ma a qual uopo si volle costruire sulla cima di quel picco un ostello? Egli è indubitato per tener più facilmente adocchiati i Musulmani che scorrazzavano que' mari pirateggiando, essendo quell' altura una eccellente specula, mercè la quale i monaci erano a tempo avvisati per potersi imbarcare e ricoverarsi in Ponza. E forse pel medesimo uso servì a' pirati stessi, dominatori di quest' isola, fugati i monaci. E con qualche fondamento si può anche affermare che la prima idea di questa specula fosse Romana antica, deducendosi ciò dagli avanzi di musaico che rimangono nel suolo chiuso da quelle fabbriche; dappoichè sembra questo genere

(1) Ital. sacr. De Rom. Pont. 7, 2: nella nota si legge: « *qui monasterium ejusdem in Palmaria insula ad canonicam observationem restituendam curavit* ».

(2) Dicemmo nel Capitolo VII di questa concessione che comprendeva l' intera isola, la quale poi non pare che avesse avuto pieno effetto, perchè abbandonato il suolo per timore de' Corsari.

di lavoro doversi attribuire a quel popolo, piuttosto che ai pochi monaci eremiti stanziati temporaneamente nell' isola.

Dalle cose fin qui accennate, massime per quel che riguarda le condizioni del suolo, volendo anche ammettere esteso pel doppio il perimetro dell'isola, cosa per altro che rendono per lo meno dubbiosa le coste che impoveriscono ogni giorno notabilmente, stimiamo non potersi concedere la floridezza, e la notabile popolazione dell'isola medesima pretesa da taluni scrittori. Costoro, o confusero i nomi di queste isole, o non scrissero che su false relazioni senza l' appoggio de' fatti verificati ocularmente. Onde è che appena (noi supponiamo) sarebbe bastato questo suolo squallido ed infecondo ad una ristretta famiglia di monaci eremiti, cui gli stenti dell' esistenza era un volontario sacrificio, e gioia celeste per essi la vita la più austera e penitente.

Ordinando alla mia ciurma comune la mensa, e vi aveva ben dritto, poichè durante la mia esplorazione aveva dato opera a raccogliere per quelle rive dovizia di squisiti testacei, volli pure commensale un vecchierello solitario, unico vivente su questo deserto scoglio.

E fu imbandita la mensa fra i venerati ruderi monastici, all'ombra del famoso picco sacro alla memoria del Santo Martire Pontefice.....

— Mio buon solitario, chi sa quante volte avrai come Robinson pensato ed esclamato fra questi silenzii: *Io qui sono il Signore, od il suddito*? Non so qual meglio appellarti se eremita o anacoreta; però sempre ammirevole per tanto coraggio che mostri di trascinare la tua vita su queste lande inospitali. Deh! dimmi, come fai tu per procacciarti il vitto? Se, per quanto io abbia intorno girato lo sguardo da queste alture, ho dovuto convincermi che qui non gli uomini, ma i topi stenterebbero ad allogarsi, ed a buscare un fruscolo qualsivoglia per campare un giorno solo!....

Or perchè tu vi rimanga, ed a quel che sembrami, non isconfortato, creder debbo benefica assai scender per te la mano della Provvidenza! Parla, e mostrami la tua dimora, accennami qualche specialità di questo picco di S. Silverio, il quale son deciso di ascendere, fosse anche a costo d' impennar le ali!

— Signore (mi rispondeva il solitario), quella buca che osservate nella rupe a noi di rincontro è l' uscio della mia abitazione: è una grotta e nulla più. Questo picco potrà piuttosto richiamare la vostra attenzione per la sua naturale giacitura, forma, e sostanza di roccia disposta a strati successivi, accalcati, e condotti in foggia di grandissime lamine. Voi potete agevolmente osservarne la mirabile struttura interna entrando col navicello nella vasta crepaccia che si apre nel suo fianco, e si profonda nelle viscere del mare. Vi sembrerà di entrare in una rustica capanna. Intesi a dire che la roccia (di formazione vulcanica) sia stata perforata dall'alto in giù ad oggetto di segreta comunicazione, ma per quanto mi fossi ingegnato di rinvenire questo traforo, non mi è stato possibile. E ciò dicono rimontare ai tempi della relegazione e martirio da S. Silverio patito su questo picco medesimo. Quella crepaccia, o meglio grotta naturale in altri tempi era frequentata assai da' divoti che qui traevano in pellegrinaggio per baciare le pietre tocche una volta dall' illustre martire ora Protettore di queste isole; ma il fervore oggi si è ristretto a' soli Ponzesi. Destinato in questo sito prima per propria elezione, e poi col titolo di *Guardiano* riconosciuto dalle Autorità Civili, oltre al dovere di prestar ricovero a coloro che vengono a visitare questo famoso sito, in particolare mi adopero a pro' de' miei compaesani marinai Ponzesi quando vengono a pescare, ed abbondantemente in queste vicinanze. Traggo da queste industrie per così dire, ausiliatrici, di che stenere le mie provigioni: ed è inutile che io vi facessi osservare che qui si tratta di provigioni di commestibili, che scambio col lavoro e non col denaro, il quale mi è quasi sconosciuto. Le porzioni del pesce che mi toccano, e che questi caritatevoli marinai mi largheggiano ancora come elemosina, io dissecco al fumo, insalso, condisco in varie guise, e tengo in serbo. Lo schioppo da guardiano mi procaccia spesso con usura ogni specie di volatili nel passaggio periodico che essi fanno, massime nel maggio: le reti che posseggo mi tornano allora utilissime; sì che lo scambio delle quaglie sole mi vantaggia del doppio le mie riserbe invernali. Finora, Signore, io vi ho parlato dell'eremita, del pescatore, e dell' uccellatore; vengo di seguito all' agricoltore, ed al massaio. Volgete uno sguardo a questa collina della spiaggia che ho volta e quasi forzata a coltivazione, ricalcitrante com' è il terreno. Qui s' imbionda un campicello, là mi sorridono i primi tentativi di un orto; ed ora son lieto pure di parecchie piante di frutta. Oh! se fusse acqua a sufficienza in queste rocce bruciate ed arsicce, siccome ve ne ha penuria, io sarei raccoglitore, ne son certo, di ubertose derrate, ma per ora il lavoro e l' industria supplisce. D'altronde mi è forza di misurare lo spazio del mio terreno agricolo dall'opera quotidiana ch' è compatibile con le mie forze fisiche. Salpo la mia barchetta, e mi rifuggo e mi conforto tra i miei compaesani Ponzesi, i quali non mancano di soccorrermi nell' estreme angustie invernali. Che volete? non è larga la mia sussistenza, ma è sufficiente; è un viver da formica, è vero, ma mi ci sono abituato; e poi quando tutto manca, non ho mai disperato della Provvidenza che fa vivere perfino il più piccolo insetto, e non vorrà abbandonarmi, siccome non mi ha giammai abbandonato.

— Eppure questa tua vita non manca di seduzioni. . . . ! Grazie, o mio buon vecchio della tua cortesia, poichè si è avanzato il tempo di assai, deggio dirti anche addio, perchè scendendo dal picco che ho fermato di guadagnare dalla via di mare, vo trarre difilato a Ponza. Ho mi promettto il maggior piacere di passare colassù qualche

ora meditando come su di un libro avvenimenti interessanti per la storia di quest' isola....

— Eh! signore, all'occhio sembra pur facile quell' erta, ma vi dico io che non è faccenda da scherzare....un piede in fallo... ! No no, azzardare la vostra vita, e perchè? per nulla. Di lassù non v' ha cosa, credetelo a me, che meritasse la menoma attenzione; e voi potete meditare a vostro bell'agio qui come altrove. Oh no rimanetevi....

— È impossibile: la tentazione mi ha vinto, e sto più che mai fermo nel mio proposito. Da ultimo vo richiederti, mio buon amico, di lasciarmi portare alcun oggetto, qualunque fosse, che valesse a ricordarmi di questo soggiorno.

(Ed il vecchio a pensare, a risovvenirsi, a dubiare, finchè parve di aver indovinato e molto opportunamente quel che io cercava)

— Ah! sì, l' ho trovato, e tale in fede mia che non potrei farvi miglior regalo! Eccovi queste

(Interno della grotta di S. Silverio)

due *tofe* (1) marine, qui ripescate, e che di fresco ho ripulite; esse mandano un suono da echeggiare le cento miglia lontano.— Ma perchè al donatore pareva che io accogliessi la sua offerta senza aver compreso l' importanza di quel musicale istromento da tritone, tosto ripigliava: A voi sarà noto che la tofa è strumento proprio e naturale degl'isolani; in Ponza è comunissimo. Essa serve a molti ufficii, e più strettamente supplisce ad altro più molesto e fragoroso congegno, che si usa ad oggetto di assembrar la gente. Festivamente suona per annunziar la vendemmia, la messe, il carnovale; ulula per avvertir della partenza o del ritorno delle nostre barche; trilla per chiamare i pescatori a raccolta. Essa traduce col suono chiaro e seguìto il pubblico giubilo, e viceversa rauco ed affogato lo scherno. Finalmente ha una modulazione che esprime un'appello di soccorso in caso di pericolo, specialmente in mare. Speriamo che non avrete giammai bisogno di ricorrere a queste ultime modulazieni, ma tenghiate in vece questi buccini di mare come oggetti di trastullo e di curiosità...

(1) Chiamansi *tofe* alcuni grandi gusci di conchiglie, nelle quali per un buco praticatovi si spinge il fiato come nei corni per cacciarne un suono rauco e forte.

(Continua) P. Mattej.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini — Strada Fuori Porta Medina n. 41.

IL LOTO

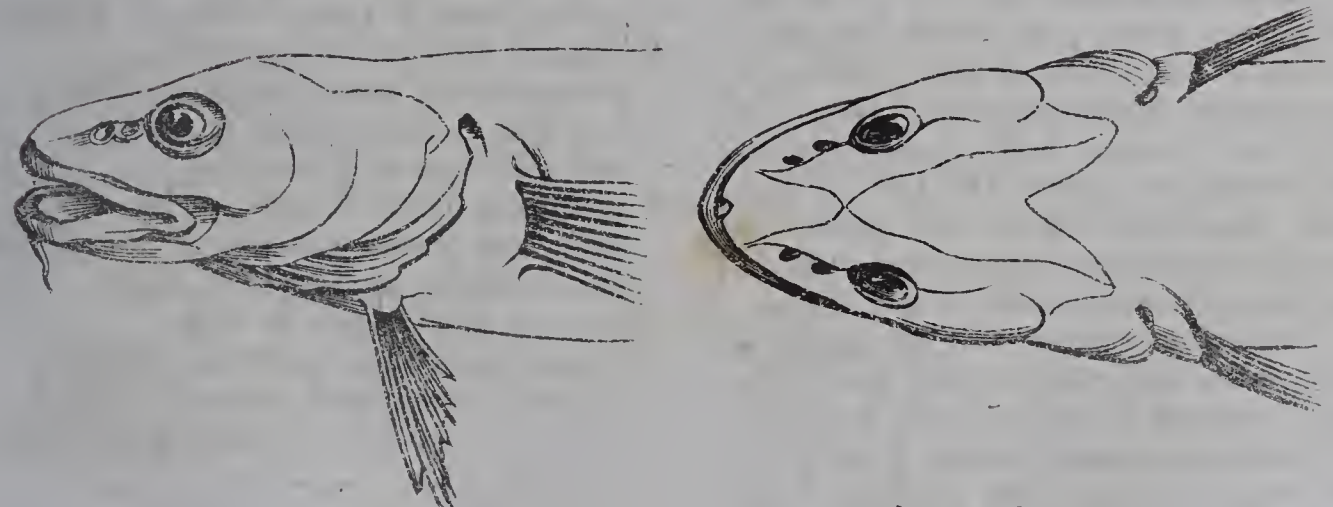
Il Loto comune ha una testa che somiglia alcun poco a quella del ranocchio; il suo corpo è quasi cilindrico ed intonacato di una materia vischiosa come quello dell' anguilla: è quindi riconoscibile fra gli altri pesci con questi soli semplici caratteri; ma altri ve ne ha che lo fanno anche più agevolmente ravvisare.

Grande è l'apertura della bocca; le due mascelle son guarnite di sette file di piccoli denti acuminati, e l'inferiore ha una barbetta, e qualche volta anche due: l' occhio è piuttosto piccolo con pupilla torchiniccia circondata da un' iride gialla.

Il corpo è guarnito di piccole scaglie molli e sottili, ed il colore della pelle è marmorizzato, con tinte nere e gialle di diverse gradazioni, secondo la qualità delle acque nelle quali vive: il ventre è bianco.

Il Loto trovasi in molti punti de' fiumi e dei laghi del nostro continente; ama le acque limpide, e si nasconde in fondo di esse nelle cavità

(Il Loto — Gadus Lota — Pesce di mare e di acqua dolce)



(Testa veduta di profilo — Testa veduta al di sotto)

che lasciano fra loro le pietre. Quivi appiattato fa la caccia agli altri pesci di cui si pasce, cibandosi pure di vermi ed insetti aquatici. In mancanza poi di ogni altro nutrimento, questi pesci si divorano scambievolmente. Quando è ben nutrito il Loto cresce sollecitamente, e raggiunge la lunghezza di due a tre piedi, ed il peso di dieci a dodici libbre. Si può conservare vivo per qualche tempo, dandogli a mangiare del cuore di bove, o dei piccoli pesci.

Il tempo della riproduzione di questo pesce è verso la fine di dicembre o in gennaio. Allora esso esce dai nascondigli del mare, e corre alle foci dei fiumi a cercarvi un luogo adatto per deporvi le uova, che arrivano talvolta alla cifra di 128,000: si moltiplica quindi molto facilmente.

Bianca è la carne del Loto e di grato sapore; sicchè è molto ricercato come alimento; tanto più che non essendo grassa, si confà anche agli stomachi deboli: il suo fegato soprattutto si ha come un cibo delicatissimo; e convenientemente preparato aveva esso presso gli antichi anche usi terapeutici. Il fegato del Loto è di gran volume e di color rosso pallido. Sospeso in un bicchiere, e collocato presso una padella calda, o anche al vivo calore del sole, trasuda un olio che Aldovrando trovò essere rimedio efficacissimo contro i calli; il che era stato anche confermato da Haen e da varii altri.

Il pesce di cui parliamo appartiene alla famiglia dei gadoidi, che conta diversi altri generi importanti. Gl' Ittiologisti gli danno il nome di *Gadus Lota*: è il solo genere nella famiglia cui appartiene, che rimonti alle acque dolci: gli altri tutti, ed anche le altre specie, eccettuata questa, sono esclusivamente pesci di mare.

Cos' è l' illuminazione a gas? Come si ottiene?

Tutti i corpi la cui combustione è accompagnata da sviluppo di luce, debbono questa proprietà al gas idrogeno bicarbonato che fa parte della loro composizione. Alcuni di questi corpi ne sono interamente formati, e questi dando un bel chiarore, è vantaggioso di servirsene come appunto dalla natura ci vengono presentati, vale a dire nello stato liquido o solido, dopo di averli solamente privati delle impurità. Di questo novero sono gli olî vegetali, la cera, il sego, ec. In altri corpi, come l' olio di pesce, i grassi rancidi, le resine grossolane, l' idrogeno carbonato trovasi unito alle materie che alterano lo splendore della fiamma, e bruciando danno prodotti infetti. Infine vi sono sostanze vegetali e minerali, come il legno, la torba, il carbon fossile, i quali comunque contengano in abbondanza detto gas, non potrebbero in modo alcuno essere adoperati direttamente ad illuminare. Ora da queste due ultime specie di composti si è cercato di estrarre l'idrogeno bicarbonato, acciò isolandolo, riacquisti quelle proprietà che gli dan valore.

Non si creda che sia indifferente di attinger questo gas da qualsivoglia delle fonti accennate. Il legno p. e. che fu la prima sostanza ad essere adoperata, si dovè ben presto abbandonare tanto pel prezzo elevato, che per la natura complessa de' prodotti della sua distillazione. Gli olii all'incontro, le materie grasse, le resine forniscono un gas purissimo, dal quale, ad egual volume, si ottiene una quantità molto maggiore di luce, che non ne dà p. e. il carbon fossile, poichè lo stesso becco che in un' ora brucia 140 litri di quest' ultimo, ne brucia soli 54 litri del primo. Il gas dell' olio offrì soprattutto ottimi risultamenti in Inghilterra, mercè l' abile iniziativa del Taylor, che seppe dare ai suoi apparecchi la maggiore perfezione possibile. In Francia vi son pure delle officine che estraggono il gas dall' olio, e il d'Arcet ha molto ingegnosamente trovato il modo di utilizzare le acque di sapone che risultano dalle fabbriche di panni: egli ne separa la parte grassa saturando la loro base alcalina con acido solforico o cloridico, e la sottopone alla distillazione co' metodi ordinarii. In generale però si preferisce di raffinare le materie grasse per destinarle ad usi diversi dell' economia domestica ed industriale, e di cercare nel carbon fossile il gas che vi si trova in abbondante proporzione. Il carbon fossile in fatti presenta vantaggi immensi ed evidenti. Se ne trova abbondantemente in molte contrade del globo, si compra a buonissimo prezzo, e si scava con grande facilità; il gas che se n' estrae è della migliore qualità desiderabile; ed a soprappiù, i prodotti secondarii ed il residuo della sua distillazione trovano nel commercio e nelle arti facile smaltimento ed impiego. Questi prodotti secondarii sono il gas acido carbonico, l'acido solfoidrico, i sali ammoniacali, un olio empireumatico, e della pece. Ebbene i soli due primi vanno perduti: i sali ammoniacali sciolti nelle acque di lavaggio vendonsi a'fabbricanti di prodotti chimici; l' olio empireumatico serve a sciogliere il caoutchouc per la preparazione delle stoffe impermeabili; la pece mescolata con la resina può diventare nuova sorgente di gas, ovvero contribuire, facendo da combustibile, alla distillazione d' altro carbone: essa fa parte pure della composizione del mastice che col nome di asfalto, serve ai lastrici delle case e dei marciapiedi delle strade; oltracchè occorre, come è noto, ad impeciare e calafatare le navi: in fine, bruciandola, se ne ottiene il nerofumo. I residui poi della distillazione danno un carbone leggiero, friabile e poroso, conosciuto sotto il nome inglese di *coke*, il quale effre ottimo mezzo di riscaldamento.

Sia intanto che dell' olio si faccia uso, o del carbon fossile, il gas per illuminazione si ottiene sempre mediante distillazione, ma con metodi diversi. Li esporremo brevemente, per darne un' idea ai nostri lettori. (*continua*)

I QUATTRO GRANDI POETI

SONETTO

Acceso da possente fantasia
Scioglieva l' Alighier le forti rime;
Sicchè da tutti nominar si udia:
De' tre regni il cantor vario, e sublime.
Educato il Petrarca all' armonia,
Fra le note d' amor, dettò le prime;
E poichè la bella Laura si moria,
Salir desiò su le bêate cime.
L' Ariosto a cantar l' armi, e gli amori
Surse ben presto, e alla gentil sua chioma
Donava Italia gl' immortali allori.
Altro vate infelice pur fu visto
Cantar con dolce, e fervido idïoma
Goffredo, che l' avel salvò di Cristo!

COSTANTINO VOLPE.

BIBLIOGRAFIA

Tractatio theologica de divinitate religionis christianae, auctore Januario de Vivo presbitero. Neapoli V. 1. 1853 et V. 2. 1854 in 8.

Nell' annunziare questi trattati latini del giovane sacerdote signor de Vivo, desideriamo, che il nostro lettore attenda a due capi; alle materie già maneggiate da lui, come scrittore, ed allo spirito che lo guida conforme ai tempi presenti. I trattati teologici dell' opera *della verità della religione cristiana* contengono finora una parte della *cognizione umana, onde l' uomo diviene partecipe e atto a ricevere la divina rivelazione*; e un' altra *dei fondamenti della religione o naturale o rivelata, e di Dio e dei suoi attributi, e dell'anima umana e delle sue proprietà*; per le quali l' anima medesima diventa capa-

ce di prestare gli ufficii di religione, e di ricevere la rivelazione divina. Lo spirito dell' opera è teologico e filosofico; come gli antichi padri combattevano le eresie e i sistemi di filosofia eterodossa dei loro tempi, il nostro scrittore riviene spesso sul confutare i filosofi moderni, i quali falsamente han voluto divezzarsi dalla eterna simbolità della dottrina del cattolicismo cristiano; e la cui filosofia, ancorchè maravigliosa, come parto dell' intelletto umano, manda una fosca luce, perchè sventuratamente eglino han voluto impiegare i doni del loro ingegno a spandere i pensieri delle tenebre e della menzogna, in vece dei pensieri della luce e della verità.

Mi sembrano bene usati ad occuparsi dei traviamenti dello spirito umano nella filosofia germanica e gallica questi due volumi di teologia filosofica, che sono belle prove d' intelligenza e di studî giovanili. In fine non men care sono la lucidezza d' idee e la chiarezza del discorso, qualità che mi fecero pregiare il piano ed il facile esporre del trattattino del signor de Vivo circa la immacolata concezione della nostra gloriosa Madre Maria.

LEOPOLDO PAGANO

I MARTIRI DEL CRISTIANESIMO = Ode

O legïon purpurea
Di Solima novella,
Che il trionfante lauro
Eternamente abbella,
Di tua virtù circondami,
Si alza il mio canto a te,
A te che nei pericoli
Polso crescesti e nerbo,
Che mai non valse a frangere
Il dèmone superbo,
Da cui nel sangue spegnere
Si ardìa la nuova fe.
Gli obbrobrî, le blandizie,
Le belve, le ritorte,
Il gelido spettacolo
Della più dura morte,
Gli aculei, le gemonie,
Il fuoco vorator
Usò l' iniquo a premere
L' invitto tuo coraggio,
Ma tra le pene insolite
Dal Ciel discese un raggio
Di più felice patria
Sublime annunziator.
Tutto il poter degli uomini
Che può contro l' Eterno?
Che può contro l' Altissimo
L' impeto dell' inferno?
All' oste santa, a Jehovah
Oppor chi si potrà?
Sparver di Roma i Cesari
Armati contro il Cristo;
Di presidi e carnefici
Scomparve il popol misto;
Ma del Vangelo sfolgora
L' eterna verità.

Quale fra i densi turbini
Di squallida tempesta,
Allor che rotti i nugoli
Il sol si manifesta,
Nuova speranza accendesi
In sen del passeggier:
Tal fra le annose tenebre
D' idolatrati errori
Brillò la luce ingenua
Di erranti pescatori,
Che in mezzo a genti inospite
Si apersero il sentier.
Non l' oro, non gli eserciti
Di onor terreni ardenti,
Di lor conquiste nobili
Fur bellici istrumenti;
Ma sol la Croce simbolo
Di più serena età.
Da questo legno emersero
Mirifiche faville:
Dai quattro venti accorsero
Campioni a mille a mille
Forti di fede vivida,
Di speme e carità.
Dal sangue lor prolifico
Come da sacra vena
Sorge falange innumere
D' ogni virtù ripiena,
E della nuova Solima
Vieppiù rosseggia il dì.
Mirabile olocausto,
Che ostie offerì cotante!
Celestial vittoria
Sul vizio debaccante
Che in suo crudel delirio
Ogni misfatto ardì.

Qual presumeva ignavia
Con mente cieca e truce
Sotto del moggio ascondere
L' irrequïeta luce?
Del Ciel nativo memore
Volvesi sempre in su.
Di vivi raggi splendida
Sul Sinai e sul Taborre,
Poi scese nel Cenacolo
Labbri insueti a sciorre,
A far di cento popoli
Unanime tribù.
Tu che soffristi impavida
Iniqua morte e cruda
Coorte inespugnabile
Del gran lion di Giuda,
Il cui trionfo celebra
L' altissima Città;
Dalla fiammante reggia
Ove beata stai,
Del santo usbergo cingere
Il petto non ristai
Di chi piangente e supplice
Ti chiede ognor pietà.
E tu Madre de' miseri,
Dei martiri Regina,
Pietosa potentissima
Cui terra e ciel s' inchina,
Di cui la vita un gemito
Fu di angoscioso amor;
Se t' invochiam nell' arduo
Mortal pellegrinaggio,
Son sacri i nostri palpiti,
Noi siamo il tuo retaggio;
Salva dai fieri dèmoni
La vigna del Signor.

VINCENZO LOMONACO

UN CHIARO DI LUNA NELLA CITTA' DEI MORTI

Bella pietosa dea, lasciami alquanto
La luce amoreggiar del caro volto,
Ed il tuo contemplar ceruleo manto.
Urbano Lampredi.

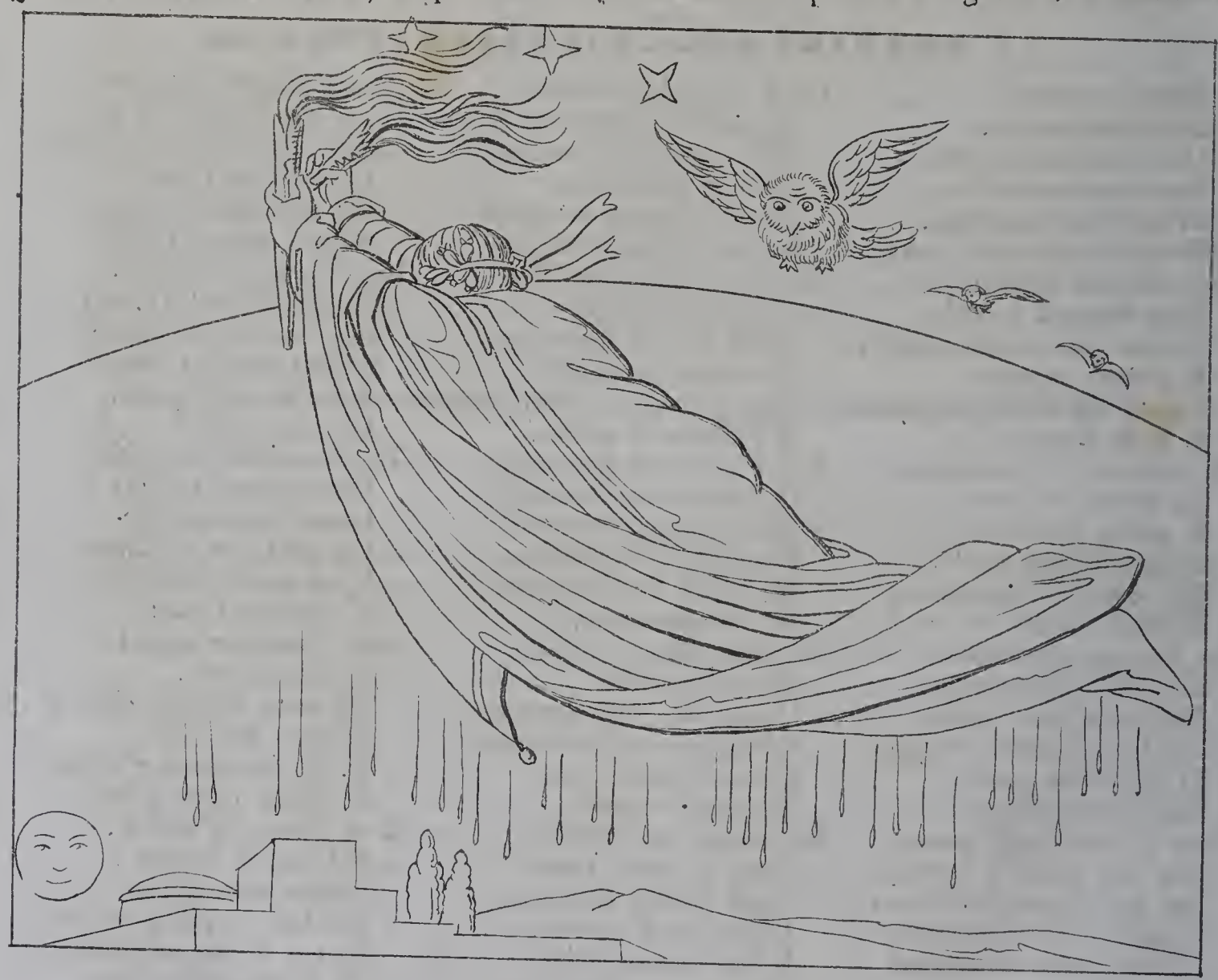
Il sole era tramontato, e grandi nugoli variopinti traversavano il cielo. L' orizzonte si tingea di cento colori, e le acque immobili del golfo ove Partenope siede qual sultana delle onde, ripetevano l'iride immensa. È questa l'ora in cui mi piace di spinger lontano i miei sguardi: allorchè si confondono le forme e gli oggetti paiono vacillare nell' aer bruno, la immaginazione si slancia più libera e sciolta nel campo delle creazioni fantastiche.

Sorge il nuovo Camposanto non lungi dalle catacombe ove i primi Cristiani una fossa scavarono per loro ultima dimora. Altro non rimane al

naufrago che la tomba. Il mormorio della sottoposta città sembra gagliardo vento per entro a'rami di que' cipressi. Era già notte: i misteri della morte non si contemplano che con le tenebre.... ed io solo ed angosciato mi avviava a visitare quel luogo di pianto e di dolore, e sentiva un misto di Religione, di spavento e di rispetto. Eccomi intanto su quel teatro di ossami. Su questo monte sventolarono un dì le bandiere di Francia, e qui la peste spegneva il condottiero de' Francesi (Lutrecco).

Quivi io rimaneva immobile, in preda ad un delizioso incanto; e nel contemplare quelle tombe, esclamai: oh fosse conceduto agli uomini di conversare cogli estinti.... Quanto, oh quanto potrebbero innalzarsi le umane creazioni!

L'aura notturna scuotea lievemente i virgulti e le edere su quelle mura; e su i tumuli appariva quasi splendido zaffiro il grato azzurro del cielo. Intanto quel succedersi, a guisa di laberinto, di colombarii, di corridori, di archi, di cappelle; di sale, quale rotonda, o bislunga, o quadrata, qual sostenuta da colonne d'ordine greco, e qual da pilastri di forma e pesantezza egiziana, che offrivasi



(La Notte, come seppe concepirla la fervida fantasia del Flaxman)

al mio sguardo, mi richiamò alla mente le parole di Foscolo....

.... Ahi sugli estinti
Non sorge fiore ove non sia d'umane
Lodi onorato e d'amoroso pianto!

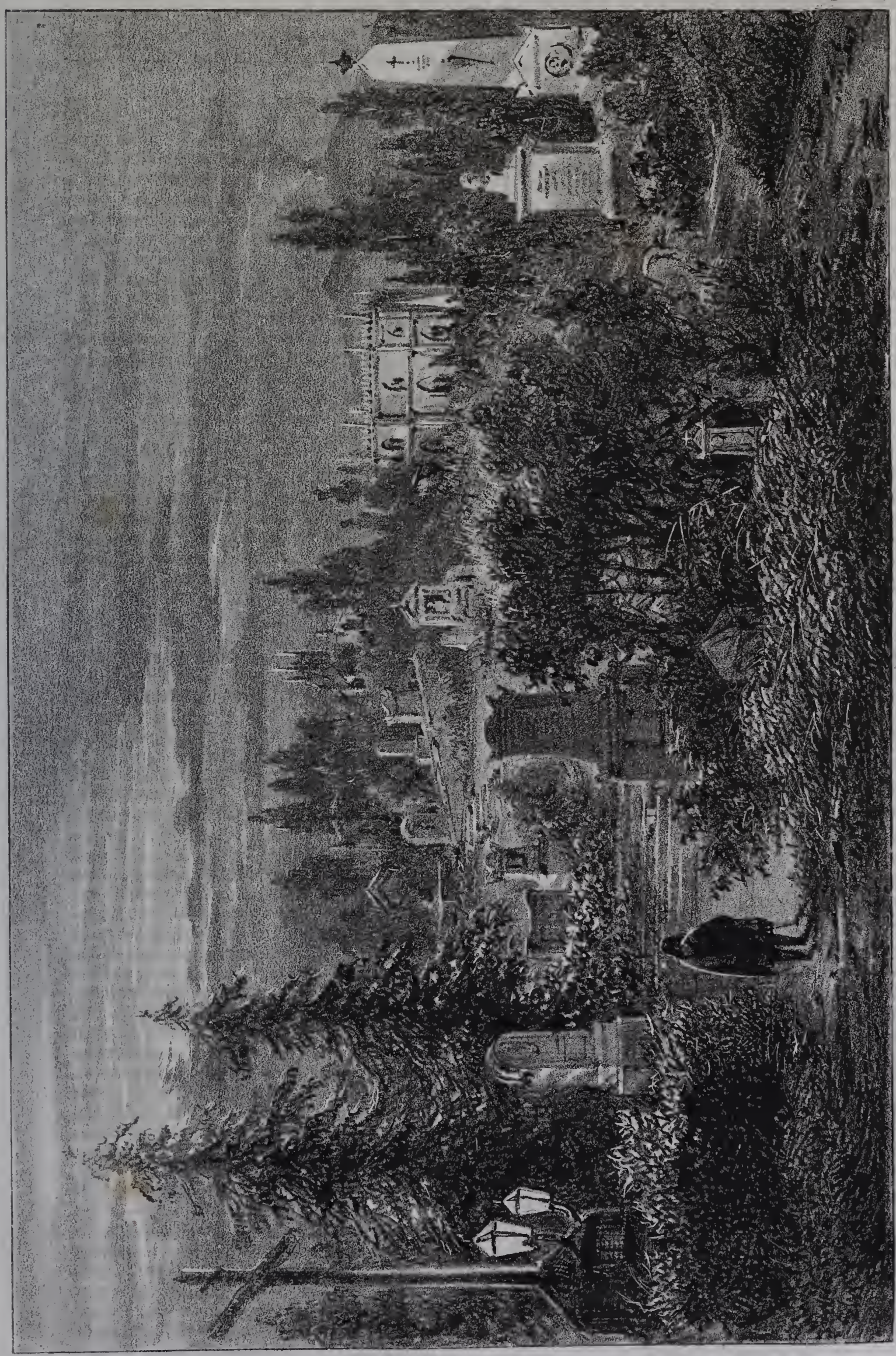
e lodi e pianto ben meritarono que'sommi ingegni di *Nicolò Zingarelli*, che con la buona scuola una schiera di eletti giovani formava all'armonia — di *Giuseppe Cammarano*, quel Nestore della pittura non mai abbastanza rimpianto, che innumeri lavori del suo pennello ne lasciava — di *Angelo Solari* che alla dolcezza della parola i costumi incorrotti aggiungendo, seguiva nell'arte le orme del divino Buonarroti, e ne ammaestrava altrui — di *Stefano Gasse*, che di opere architettoniche, ardite, utili e dilettevoli la bella Napoli decorava — di *Antonio Nanula*, che negli studii di anatomia comparata consumò lunghe notti, e giorni più lunghi ancora; — di *Francesco Petrunti*, grande operatore, illustre uomo che seppe col ferro dar la vita a cento vittime de' più atroci tormenti; — di *Leonardo Santoro* lume chiarissimo dell'arte salutare! Addio ultimo puntello della medicina d'Ippocrate, una lagrima ed un fiore è il mio tributo!... — E poi lessi non lungi il nome di *Ottavio Colecchi*, ed a mente tornommi un brano di poesia dell'egregio Giuseppe Campagna che di lui scrivendo, diceva:

Ben visse dunque, e per prudenza ardito
Ben fu Colecchi, il cui divino intelletto
I recessi spiò dell'infinito.

Ed il forbito scrittore dell'italiana favella, *Raffaele Liberatore* (1), *che compì sua giornata innanzi*

(1) Le tombe che si vedono nel disegno sono appunto, quelle degl'illustri uomini nominati nell'articolo.

sera, e cento altri sommi... ma ora dormono in pace, nè di altra chiamata più paventano che dell'estrema, la quale farà vuote ad un modo medesimo tutte queste tombe multiformi!....



Giunto presso ad un salice che il tremulo raggio di Cinzia rischiarava in quel punto, l'ombra misteriosamente prolungandone, genuflesso su poca terra, molle di pianto le gote! — Ah mio genitore! sclamai, brevi parole ricorderanno ciò che oprasti, e'l dolor mio; funerei cipressi farannogli ombra, ed olezzante ajuola vi fiorirà intorno ...

Quand' ecco in mezzo a questo silenzio un'suono intesi che di varie voci un sol coro formava, e tra i battiti dell' ansietà e l' incubo dell' immaginazione, rimasi con le braccia conserte in un'estasi di stupore!..Volte le luci da quella banda donde il suono si partia; mi venner vedute le invetriate del Monistero rischiarate da due luci, le quali contrastando co' propri colori, parevan talune di fuoco ardente, ed altre più o men solcate dal color della folgore quando trascorre le nubi tra procelloso uragano. Compresi allora che que' Religiosi al tocco della mezzanotte cantavano l' uffizio de' defunti! I. CERTAIN.

IL SALTERIO DI MARIA

PER D. LUIGI TOSTI PRIORE CASSINESE
Napoli 1855.

L' autore delle storie di Bonifacio VIII, della Lega Lombarda, del Concilio di Costanza e di altre gravissime e dotte opere, ha pubblicato pochi mesi or sono un volumetto di sacro argomento intitolato: il Salterio di Maria.

Esso è un libro di meditazioni e di preghiere che con titoli diversi offre l'A. alla gran Madre di Dio, composto di trentuno salmi, rivestiti dell'abito biblico ed incarnati della esterior forma de'Salmi di Davide.

In un tempo in cui per la promulgazione del domma dell' Immacolato Concepimento la divozione alla Vergine ha esercitato un grande impero su' cuori de' veri credenti, ogni libro di tal natura giunge opportuno, massime se scritto da dotta e forbita penna, e tutta spirante fuoco di carità, siccome usa scrivere il Tosti: epperò lieti accogliamo il suo lavoro. In un'epoca poi nella quale, come la presente, corron flagelli di ogni natura, non resta all'uomo che la preghiera a Colei . . . . . *Ch' il suo Fattore*
Non disdegnò di farsi sua fattura
onde placare l'ira divina sulla languente umanità; a Lei che fu donna mortale, e che provò tutte le miserie della vita.

Noi sappiamo che l'indefesso e chiaro A. non si ristà dal lucubrare e dal produrre opere di gran lena (1); ma vogliam pregarlo che di tempo in tempo pur ci regalasse libri come il Salterio di Maria; chè libri siffatti ci spingono, e ci manoducono meglio alla preghiera, a quel divino esercizio che fa giugner l'uomo tanto alto quanto sia dato alla nostra natura di ascendere, a Dio! e che fa riportare da quel divino contatto qualche cosa della maestà e della santità dello stesso Dio! TANCREDI DE RISO.

(1) Veniamo assicurati che il ch. scrittore ha posto mano a due gravi lavori storici, uno sullo Scisma Greco, e l'altro sull'epoca de' Medici in Toscana.

DEL MONTE MOSCIO

E della villa e Cenobio di Cassiodoro.

(Continuazione, vedi pag. 308.)

DEL CENOBIO E DELL' EREMO. (1) Vivendo Cassiodoro alla Corte recavasi alla sua villa di Cala-

(1) Il Barrio, dopo aver confusamente indicata la villa di Cassiodoro a piè del Moscio, manda l' illustre personaggio come Abate nel monastero di Ravenna, senza affatto ricordare il rinomato *Cenobio dei Vivai*. L'Aceti, riprendendo nelle sue note, soggiunge — *verosimilius Scyllacei;* — ma gittando maggior confusione, scrive—*Monasterium Vivariense, imo et Classense* — invece di *Castellense*, nome degli Eremi, che confonde con quello di *Classense*, proprio del monastero di Ravenna. Pure si sforza col Baronio, e col Garesio a provare l' anacronismo del Barrio col ritiro di Cassiodoro dalla Corte, che segna un' epoca posteriore a quella della fondazione del monistero di Ravenna.

Egual confusione di nomi sparge l' illustre Annalista d' Italia tra Vivariese e Castellese, abbenchè, oltre il cenobio, riconosca a parte gli Eremi di Cassiodoro. Eccolo testualmente nel luogo da noi citato — « Questo è il monastero Vivariese, « ovvero Castellese, di cui tratta ben a lungo il « P. Garezio, monaco Benedettino della Congre- « gazione di S. Mauro, fondato da Cassiodoro, di « cui ne fu Abate, non molto lungi da Squillace « a piè del Monte volgarmente chiamato Moscio, « ovvero Castellese da una villa di tal nome quivi « vicina; le cui radici vengono bagnate dal fiume « Pellena, oggi detto di Squillace » — Il Vivariese è nome esclusivo del Cenobio Cassiodoriano improntato da' vicini *Vivai*; dal monte *Castellese* si appellarono gli Eremi. Anzi neppure abbiamo tal nome da Cassiodoro, perchè egli si contenta dire — *montes castelli* — denominando semplicemente il luogo dove avea edificato gli Eremi.

Continuando il chiarissimo Muratori il suo dire, soggiunge — « Fu nominato, cioè il monastero « Vivariese, perchè Cassiodoro, mentre occupava i « primi onori nella Corte de' Re Goti, sovente so- « lea andar a diporto a Squillace sua patria, ed « in quella villa, per la commodità ed abbondanza « delle acque di quel fiume, che irrigava le ra- « dici del monte, fece costruire molti *vivai*. Aven- « do di poi per la caduta de'Goti abbandonata la « Corte, rendutosi monaco, quivi ritirossi, e co- « strusse in quel luogo, ove avea i suoi vivai e « poderi, questo monastero, dove compose la mag- « gior parte delle sue opere, e nel quale ancora « ebbe per compagno Dionigi il Piccolo » = Ecco un' altra confusione: apprende i *vivai* scavati nello scoglio come situati presso Pelleno, animati da questo fiume, non già dalle acque del mare, senza badare alla distinzione tra *fluenta Nerei*, e *fluenta Pellenae* fatta chiaramente da Cassiodoro. Le acque del fiume irrigavano gli Orti della villa, non già immetteano nelle peschiere, o vivai.

Finalmente il medesimo Autore così termina il suo dire circa il Vivariese di Cassiodoro — « Lo « arricchì delle sue possessioni e di una biblioteca, « e lo rendè illustre e numeroso per molti monaci; « facendo anche nella sommità di quel monte co- « struire molte celle per coloro, i quali dalla vita « monastica volevano passare all'eremitica, e da « cenobiti rendersi Anacoreti e solitarii. Prima di

bria a respirare il riposo da tante cure: quando poi dopo di aver sostenute le cariche più luminose, e posseduto l'animo di Teodorico, della vedova Amalasunta e de'successori Atalarico e Teodato; dopo essere stato spettatore delle ultime vicende di quel Regno che irreparabilmente cedea alle spinte del bravo Bellisario, egli abbandonò le divise di cortigiano. Fu allora che ritirossi a Squillace per mutare la sua villa in chiostro, e fondare un Cenobio, a cui le lettere e le scienze devono uno de' pochi asili in quell' epoca di barbarie. Dalla stessa parte del Moscio, soprastante a' Vivai, e forse dov' era la sua casa di diporto, egli fee costruire un vasto cenobio, o monistero, che da' vicini Vivai appellò *Vivariese*, e dotò d' una ricca Biblioteca e delle terre della sua villa. L' Aceti (note al Barrio lib. 3. cap. 12.) credette ancora gli avanzi di questa Badia fra quei ruderi che oggi tuttavia si osservano là dappresso; propriamente dove sorge un' antica chiesetta intitolata a *S. Maria de Vetere*, e dove il Lupis (Stor. tom. VI. par. VI. cap. 3.) riconosce l'antico sito di Squillace, dietro ciecamente tenendo all' opinione di Leandro Alberto. Veramente non potea esser altrove, se stiamo alla posizione del Moscio che non lascia sito più opportuno giusta le parole di Cassiodoro (Divin. Lect. cap. 19.), parlando di coloro che ivi tratteneansi — *Maria vobis ita subiacent, ut piscationibus variis pateant*— dappoichè spingendosi il Moscio dentro mare, forma un piccolo promontorio, dalla cui sommità gode lo sguardo le riviere a manca ed a destra, e le varie pescagioni di che specialmente in que' dintorni abonda il seno Scilletico.

Alle delizie del sito e della villa ricreatrici, non più dell' altro personaggio di corte, ma dell' umile cenobita, Cassiodoro aggiunse i Bagni di acque dolci sorgive — *Balnea quoque congruentes aegris praeparata corporibus iussimus aedificari, ubi fontium perspicuitas decenter illabitur, quae et potui gratissima cognoscitur et lavacris* — (Divin. Lect. cap. 19.). Queste eran le fonti che davano l' acqua per uso del monastero; e non è meraviglia se ora son quasi perdute, quando si considera che quelle colline allora boscose, trovansi attualmente culte ed abitate dal vicino villaggio di *Stalattì*. Il Barrio nell'interpretare l' etimologia di questo nome, alluse a tali fonti che con arte correano nelle vasche da bagno — *decenter illabitur* — e diedero al sito la denominazione di *Stalattì*; da Σταλαω, *stillare*, ossia al villaggio surto presso la Badia; il quale ne' tempi di timore appartandosi, più in dentro la ritenne.

L'Eremo poi, che si disse *Castellese* da' monti del Castello, era in luoghi remoti ed eminenti nell' ambito di antiche mura — *Sunt enim remota et eminentia Eremi loca, quando muris pristinis ambientibus probantur inclusa* — ecco le parole di Cassiodoro (Divin. Lect. cap. 29) — dopo aver parlato del Vivariese pe' Cenobiti. Era desso per coloro che voleano menare una vita solitaria e più austera da anacoreti. A prima vista par che non si dovesse rimovere lo sguardo dallo stesso Moscio, ma solo ricercarne la parte più interna ed elevata, e qui situare l' Eremo fra le rovine di un antico Castello. Così l' intese il Muratori (Ann. d' Ital. Lib. 3. cap. 6. §. 4.), ed il Lupis, il quale avendo situato sul Moscio l' antica Squillace, avea come giustificare gli avanzi di quel castello, fuori proposito in altro caso, senza ricorrere a congetture: ma all'apposto, come l' Autore del MS. *Scyllacii Redivivi* (Lib. 1. cap. 12.) anzi che tenere dietro all' esposizione di Cassiodoro, si piacque situare quest'Eremo presso Squillace, dove esistevano le rovine d'altro castello più antico che non è i' attuale de' tempi feudali, propriamente a S. O. della città, sul luogo dove poi sursero i monasterî de' Capuccini e de' Minori Osservanti. Non persuade però come poco lungi da una città si possa avere un ritiro di anacoreti, che cercavano fra rupi deserte una vita contemplativa. Perciò apprendasi comunque l' esistenza d' un castello sul Moscio in parte rimota ed elevata in rapporto al sito del Vivariese, io non saprei per ora appigliarmi a miglior parere, e ricercare altra situazione degli Eremi fuori quella linea del Moscio.

Questi brevi cenni comunque gittati, poggiano su le medesime parole di Cassiodoro, confrontate con la topografia dei luoghi da me tante volte esaminati; e presentano l' argomento nella sua semplicità, sgombro di quelle confusioni di rincontro annotate, giusta il sentire degli Autori che scrissero copiandosi l' un l' altro, senza locali confronti.

GIANVINCENZO SANFILE.

« morire, lasciò ivi per Abati Calcedonio e Ge-
» ronzio, l' uno perchè reggesse gli Eremiti, che
» nella sommità del Castellese eransi ritirati, l'al-
« tro i Cenobiti del Monastero Vivariese. Il P. Ga-
« rezio rapporta ancora che dopo la sua morte,
« per molti anni fu ritenuto dai Monaci Benedet-
« tini; ma che poi vi sottentraron in loro luogo
« i Basiliani, che lungamente il tennero insino a
« che per le susseguenti irruzioni de'Saraceni non
« fosse stato disfatto e rovinato » — (Ann. d'Ital. Lib. III. cap. VI. §. 4). Ecco la fine della famosa Badia Vivariese di Cassiodoro, alla quale, quasi a rinfrancarne la perdita, seguì l' altra di *S. Maria de Roccellis*, fondata presso il Crotalo da Ruggiero fra le rovine d'una città che quivi ebbe esistenza. Gli Eremi del Castellese par che avesser dovuto sopravivere alla distruzione del Vivariese, come quelli che lontani dalla spiaggia furon meno soggetti alle vessazioni saraceniche, o almeno più tardi, quando quei barbari guadagnando sempre più terreno, s' impadronirono di Squillace.

In ultimo resta sempre incerta la Regola che Cassiodoro fece professare a' suoi monaci del Vivariese. Egli la tace, e quando finora se ne disse non è che congettura. Che vi furono i Basiliani, lo vogliamo credere al P. Garezio ed a' tempi posteriori che col dominio di Oriente diffusero tal regola nelle Calabrie.

L' EUCARISTIA

(Vedi sui sette Sacramenti la pagina 293)

(L'Eucaristia — Dipinto di Giotto nella Chiesa dell'Incoronata)

Molti penitenti d' ambo i sessi sono, nell'interno di una chiesa di nobile architettura, innanzi a sacro Ministro, per ricevere dalle sue mani il pane degli Angeli. Sono sette le figure preparate per questo augusto Sacramento. Due altre donne all' impiedi, che pare si trovino ad entrare in chiesa, sono atteggiate a santo rispetto.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini - Strada Fuori Porta Medina n. 41.

IL CRISTO DELLA CATTEDRALE DI CAPUA

Sottoposto alla maggior navata della Basilica Capuana, e nel mezzo della Cripta è deposta una tomba, che ritraendo da quella di Gerusalemme, ne ricorda fedelmente il disegno e le proporzioni. Ardono in essa tre funeree lampadi contrastanti alla debole luce del giorno che tenta d' insinuarsi,

(Cristo morto nel soccorpo della Cattedrale di Capua)

e mal vi riesce, in questo mortuario recinto; e così l' ombra che misticamente involge il solenne ed il sacro del luogo aggiunge un arcano senso che stringe a venerazione profonda. E dippiù : se per la prima volta , spettatore pietoso, ti farai tra il cupo silenzio di quelle volte a varcar la soglia

del monumento echeggiante delle misurate salmodie che si ripetono nel Coro Superiore, un trepidare involontario ti assalirà, per un dramma che ti si spiega davanti, e tale da farti ritrocedere per la sorpresa.

Giacente esanime in quella tomba é il frale di un uomo sopra semplice letticciuolo su cui si stende un lenzuolo ancor molle dal sudor di morte. Pallido il colorito di cui son suffuse quelle membra farebbe dubitare che il gelo del sepolcro non ancora le avesse infreddate, siccome l'espressione di tutt'i lineamenti ti dà a credere, che la morte in esse membra è meno un rigido torpore che un sonno intenso e profondo. Sembra che tuttora in quelle turgide vene rifluisca tiepido il sangue, e l'ufficio di amorosa santissima parola sia or ora cessata in quelle labbra soavemente dischiuse: se non che una indefinibile tristezza nel volto, ed una contrazione degli arti rivelano gli effetti violenti di antecedente supplizio..... — Oh! lettore, tuttochè l'occhio e la mano in te fosse esercitata e magistrale, pur ti vedrei come tanti altri tentar di palpare incredulo quelle stesse membra per dileguare i dubbii del pensiero e le illusioni de' sensi! Tuttochè non artista saresti costretto in quest'opera a confessare e riconoscere quella scintilla arcana per la quale l'arte fa trionfar l'idea preconcetta sulla materia! Pur troppo è vero! Quel frale che ti sta dinnanzi è gelido marmo, orbo di vita, ma tale però da rivelare il principio di tutt'altra esistenza la quale dovrà risorgere dopo il terzo giorno...!

Tipo di artistica perfezione, modello inestimabile per le più belle forme che si possono concedere ai figli di Adamo, ideale sublime largito nel sorriso della Creazione dall'Eterno Fattore, e che si concede ritrarre ai privilegiati nel sacerdozio dell'arte nell'ispirazione del genio, è l'effigie del Redentore. Le tele e i marmi questa sovraumana archetipa rivelazione vagheggiarono per tanti secoli, e per rappresentarla ai sensi fecero a gara i più potenti ingegni. Sì che Noviziato sembrò l'arte da Michelangelo a Canova, finchè non furono operate le famose *Deposizioni dalla Croce* — « *Assunto per troppo difficile* », ed è un Cellini che così esclama, *è il ritrarre in marmo l'effigie di Gesù Crocifisso!*

Or chi il crederebbe? Gli ardui cimenti in cui que' sommi brillarono, e pe' quali dovea sembrare ormai ogni altro tentativo impossibile ad Artisti meno celebrati e men classici, truvarono ardimentosi campioni negli scultori secentisti, o per meglio dire de' tempi della decadenza. Già il Bernini con la sua scuola e col suo vasto ingegno preparava un nuovo periodo negli Annali storici della scultura. Comunque quel Valororo fallisse nella correzione, ed all'esagerato ed all'allegorico si piegasse nelle innumere opere sue (colpa se del tempo o dell'artista non vogliam noi discutere) certo è che il fecondo suo genio, il facile ed ingegnoso concepimento, la profonda dottrina rimarranno sempre invidiabili pregi che la moderna scuola, piacesse al Cielo, conservasse! Oh se il *romanticismo* di cui mena vanto la spossata età nostra, nuove *Creazioni* vagheggiasse ne' tipi e ne' subietti, anzichè vituperevoli plagi, con più giustizia si estimerebbe il genio che almen si librava sull'ali del pensiero ne' sommi che ci precessero!

Ma se parlano i fatti a che profonder parole? Noi conducemmo il lettore nella Cripta della Cattedrale di Capua, ed il più bel trionfo dello scultore segnammo nell'altissima pietà e nell'emozione crescente che investe ogni freddo spettatore. Non sarà ingrato indugio il rimanerci ancora ammiratori appiè del funebre letto su cui giace il Redentore fatto segno all'ingiurie della sua stessa redenta Creatura! Qual nobile ufficio sostien l'arte questa volta, che fa piegare il ginocchio all'empio persecutore avanti all'Uomo-Dio che di quello accoglie paternamente il pentimento! — Gli attributi della Divinità si son serbati, ed una invisibile linea nel pensiero par che segni i confini del dolore terreno in quell'augusto simulacro che si contempla. Soggiogata è vero dall'impero della morte, rassegnata, sofferente, è l'umana natura in esso, ma non per questo si mostra men dignitosa. E non ti parlano di una storia di atroci dolori quelle cicatrici e quella sacra Sindone? Dite: vedeste mai tanta beltà di doloroso aspetto congiunta a tanta compassionevole e commovente attitudine? .....

E l'artista scultore?.. Non gruppi, non allegorie, molto meno artificii studiava, per soccorrere, come spesso si pratica, il difficile di un subietto. Il cimento egli affrontava limitandosi alle più semplici e rigorose proporzioni del nudo. Pensino ora i Critici se questo è ardire da scusare la grazie che si fa alcun poco desiderare in questo lavoro, e le poche mende di cui si vuole appuntare!

Duolci che in descrivere opera così stupenda non possiamo altrimenti che affidarci a ben poche notizie, quante appena bastano a chiarire il nome dell'esimio scultore, e dell'epoca in cui venne collocato questo monumento. Se si volesse per poco tener dietro ad una volgare tradizione che si appoggia forse a quel che scriveva un dotto viaggiatore, egli sarebbe da attribuirsi quel lavoro allo stesso cavalier Bernini, e secondo altri al Vaccaro suo discepolo. Ma facciamo osservare che il Bernini trapassava, e in decrepita età, nel 1680, quando quell'opera veniva inaugurata, arricchita d'indulgenze e privilegi a 1. maggio 1727; e proprio allora fu che di passaggio per Capua (ricaviamo questo da una pregevole nota Mss. che ci venne per le mani) il Cardinale Orsini, che fu poi Papa Benedetto XII, venne pregato di solennizzare la cerimonia della Consecrazione dell'Altare del soccorpo. D'altronde in una *Breve descrizione di Napoli e Contorni* stampata da un' Anonimo nel 1798, e nell'opera pregevole di *Capua Sacra* dell'illustre Monsignor Granata, si fa chiara ed indubitata menzione di Matteo Botti-

glieri quale scultore della scuola del Vaccaro, affermato artefice di quel lavoro singolare. Infine vien ricordato che si conduceva con disegno del Solimena, del pari che il mezzo busto della SS. Vergine anche in marmo ed esistente nel sepolcro medesimo, opera di non lieve pregio, ma che annunzia più chiaro il dettato estemporaneo del Solimena, siccome per l'esecuzione mostra il tocco dello stesso scalpello del Cristo. Adunque che il Bottiglieri Napolitano fosse lo scultore di opere così pregevoli non è più un dubbio, tantoppiù se vogliam prestar fede al Granata contemporaneo di lui, e scrittore che può dirsi di veduta, essendo già adulto Ecclesiastico di Capua quando l'opera si conduceva (1).

Se vi è ancora sconosciuto questo lavoro, o Artisti, deh! fate di visitarlo una volta, e non l'obblierete mai più. Singolar privilegio è questo dell'eloquenza che sempre presentar dovrebbero le opere che si affidano alla posterità!

P. Mattej.

— —

SOLENNE INAUGURAZIONE

DELLA STRADA FERRATA DELLE PUGLIE DA NAPOLI A BRINDISI INTRAPRESA DALLA SOCIETA' IN COMMANDITA E. MELISURGO E C.

Questa solenne iniziazione di un'Opera che tanti vantaggi promette e tanta prosperità agli abitanti di questo Reame, ebbe luogo nel seguente modo il giorno 11 corrente Marzo.

Sulla strada dell'Arenaccia, a destra guardando la Chiesa della Madonna delle Grazie, e propriamente nel sito destinato per la grande stazione di Napoli, si trovò disposto un apposito recinto, solidamente costruito in legno, e sormontato da Reali Bandiere. (2)

La parte interna, convenientemente tappezzata, vedevasi adorna di fregi ricordanti, tra l'altro, i nomi de' vari luoghi che saranno attraversati dalla Ferrovia.

Di fronte scorgevasi eretto l'Altare destinato alle Sacre Funzioni; e da' lati del medesimo, per mezzo di due scalinate, si accedeva ad una piattaforma rialzante, nel cui centro, e precisamente dove poscia verrà innalzata una statua colossale dell'Augusto Nostro Monarca, si trovava, circondato da balaustrata, un profondo traforo.

Innanzi alla balaustrata, sopra una mensa tappezzata di velluto, era la pietra fondamentale de' lavori della Ferrovia, cioè un cubo di marmo, sulle cui facce leggevansi incise le seguenti iscrizioni destinate a ricordare il solenne avvenimento.

I.

REGNANDO
L' AUGUSTO . FERDINANDO II,
BORBONE

II.

DIRIGENDO . I . PUBBLICI . LAVORI
SUA . ECCELLENZA
SALVATORE . COMM. MURENA

III.

IL . GIORNO
11 . MARZO
1856

IV.

FU . GETTATA
LA . PIETRA . FONDAMENTALE
DELLA . FERROVIA . DELLE PUGLIE

V.

L' ARCIVESCOVO . DI NAPOLI
SISTO . CARD. RIARIO . SFORZA
LA . BENEDISSE

VI.

L' IRGEGNERE . E . MELISURGO
DOPO . QUEST' . ATTO . SOLENNE
PRINCIPIAVA . I LAVORI

E sulla stessa mensa era pure la cassa di metallo, dentro la quale detta pietra doveva essere rinchiusa; non che lo scrigno con varie monete di oro, argento, e rame; coniate colla Augusta Effigie di S. M. il Re felicemente Regnante.

Di rincontro all'Altare, la Tribuna col seggio di S. E. il Ministro Segretario di Stato delle Finanze, Commendatore S. Murena Incaricato del Portafoglio de' Lavori Pubblici, nella sua qualità di Regio Delegato, occupava il centro. Delle quattro altre Tribune, due più prossime alla medesima furon destinate a ricevere

Il Corpo diplomatico;—il Consiglio di Stato ed il Real Ministero di Stato;—la Real Camera;—la Consulta di Stato;—l'Intendente di Napoli;—l'Eccellentissimo Corpo di Città;—il Prefetto di Polizia,—i Generali de' Reali Eserciti di terra e di mare;—i Presidenti, i Vice-Presidenti, gli Agenti del

(1) Oltre a ciò che attesta il Granata nella sua Storia Sacra di Capua T. 1. pag. 54, riportiamo le parole della suddetta *Descrizione di Napoli* pag. 258, per vieppiù illustrare il nome dell'Artista scultore, se pur non vogliam dire rivendicarlo all'opera stessa ed alla patria. E queste poche parole sono come un preludio delle larghissime che aspettiamo dalla pubblicazione degli *Annali Storici di Capua Civili ed Ecclesiastici*, lavoro gravissimo ed importante a cui si è dedicato il nostro carissimo amico Gabriele Jannelli.

« Nessuno più di Lorenzo Vaccaro si assomiglia al « Bernini. Fu pittore, scultore, ed Architetto. Solimena « diceva; » *Se Vaccaro avesse avuto un emulo, sarebbe « stato superiore a Bernini* ». Nella pittura seguì la maniera di Solimena.

« *Matteo Bottiglieri* fu suo discepolo nella scultura. « Le sue belle opere sono le statue nella Chiesa sotterranea della Cattedrale di Capua, che da M. *de la Lande* « nel suo *Viaggio in Italia* sono state prese per opere « del Bernini. Bottiglieri l'eseguì sul disegno di Solimena. Egli fu Maestro del Sammartino ec. ».

Questo richiamo del Sammartino ci fa ricordare il Cristo deposto esistente nella gentilizia Cappella di S. Severo. Questo artificioso lavoro seguì di poco quello che si è descritto di Capua, ma è ben lungi dal superarlo per quanto l'*artificio* di un velo non può mai dirsi *arte* nel vero senso estetico.

(2) Tutto l'apparato per questa solenne funzione fu con squisito gusto eseguito sotto la direzione dell'architetto Fausto Nicolini.

P. M., e loro Sostituti, nelle varie Magistrature; — i Direttori Generali, Amministratori Generali, Ispettori Generali, Segretari Generali; ed altri Capi de' vari Corpi Amministrativi; — i Colonnelli, Capi di Corpi, ed altri Componenti lo Stato Maggiore de' Reali Eserciti di terra e di mare; — il Real Corpo degl'Ingegneri di Acque e Strade: — il consiglio Generale ed i Professori della Regia Università degli Studi; — la Società Reale Borbonica; — l'Accademia Pontaniana; — il Reale Istituto d' Incoraggiamento e gli altri Corpi Scientifici.

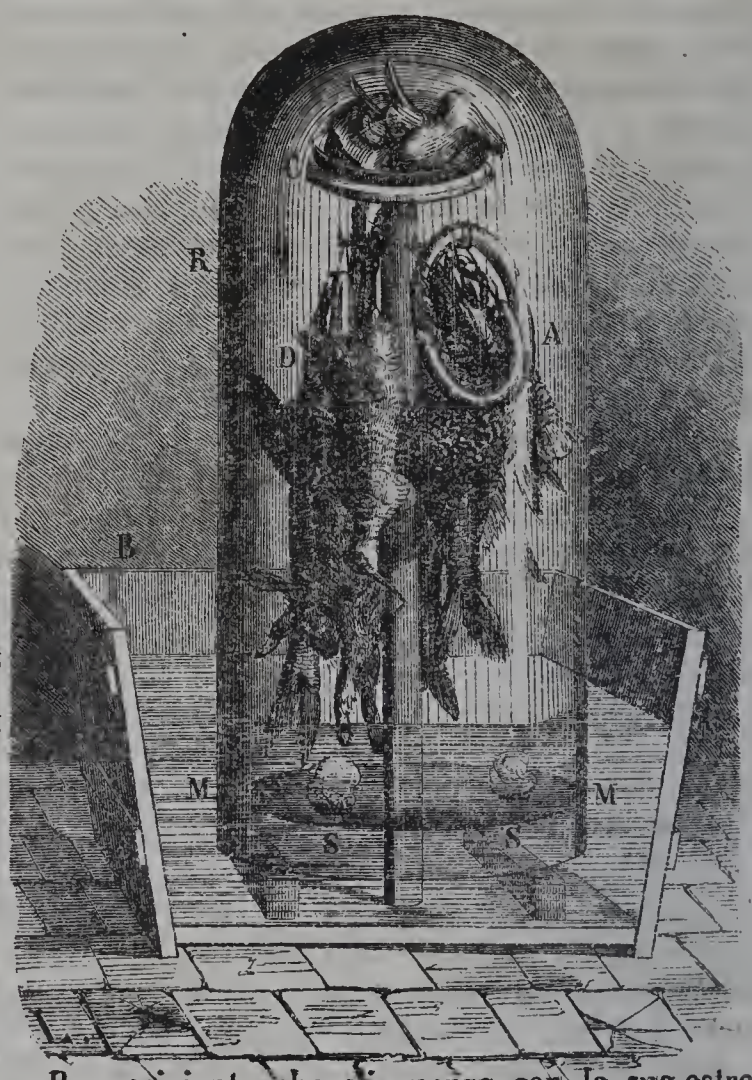
Le rimanenti due Tribune accolsero i particolari invitati e loro famiglie, a norma de' biglietti analogamente distribuiti.

Dato principio al Sacro Rito, Monsignor Carbonelli delegato da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo portossi sulla piattaforma a benedire la pietra fondamentale; e quivi recatosi pure S.E. il Regio Delegato, la pietra e lo scrigno delle monete furono dal Concessionario Gerente, collocati nella Cassa di metallo, la quale fu chiusa con apposita chiave da S.E. il Delegato Regio, che la conservò per rimetterla a S. M. il R.N. S. Affidata allora dal Concessionario a due cigne di velluto, per mezzo di apposito meccanismo, discese la cassa nel traforo anzidetto, dove fu riposta nella terra vergine, e ricoperta dal capo maestro muratore, in presenza di S.E. il Regio Delegato, del degnissimo Prelato suddetto, de' Componenti la Commessione di Sorveglianza; e del Concessionario Gerente, che assisterono dall' alto intorno alla balaustrata.

Dopo di ciò il sullodato Prelato benedisse la linea della Ferrovia, che si vedeva indicata dalle bandiere all' uopo collocate in cima ad aste corrispondenti: e così ebbe termine questa importante funzione. — Rammenteranno con gioia questo giorno solenne i presenti ed i futuri.

Facciam voti di vedere nel più breve tempo possibile arricchito il paese di quest'arteria che darà facile circolazione ai prodotti ed alle ricchezze delle più fertili e più importanti provincie del Regno, accrescendo il benessere e la prosperità universale.

I pesci eruttati dal Vesuvio. Si è sparsa negli scorsi giorni la voce che il Vesuvio avesse mandato fuori de' pesci, a simiglianza di quanto gli storici narrano di essere accaduto nella tremenda eruzione che ebbe luogo nel 1831. L' egregio professore D. Luigi Palmieri Direttore del Conservatorio Meteorologico Vesuviano, con quella diligenza e perspicacia che lo distingue avendo esaminato le circostanze che han potuto suscitare simili voci, ha trovato che nella lenta eruzione del Vesuvio incominciata sin dal 19 dicembre dello scorso anno, fra le diverse fasi che ha presentate, vi è stata ripetuta emissione di una cenere rossa, la quale in febbraio scorso trasportata dai venti boreali a Bosco Trecase, cadendo quivi sulle terrazze, uccise e convertì in piccole mummie numerose lumache senza guscio (*limax*) che nella notte andavano, seguendo lor costume, strisciando. Queste lumache trovate così coperte di cenere rossa furon credute pesci eruttati dal Vesuvio. Il chiaro signor Palmieri rendeva conto di questo fenomeno Vesuviano con una sua relazione al signor Presidente della Regia Università.



R, recipiente che s'immerge con la sua estremità nell' acqua MM della vasca B. Nelle due scodelline S S gallegianti nell' acqua brucia il solfo. Al sostegno centrale C sono sospesi gli oggetti che si vogliono conservare.

Modo semplice di conservare la carne, il pesce, la cacciagione ec.

Quando il solfo brucia in uno spazio limitato e chiuso, esso assorbe prima di estinguersi, quasi tutto l' ossigeno dell' aria, non lasciandovi che l' azoto. Di questa proprietà si è fatto tesoro per la conservazione delle carni e de' pesci. Dopo di aver collocato ciò che si vuol conservare al di sopra di una vaschetta poco profonda e ripiena di acqua, si rovescia sul tutto un altro recipiente il quale come una specie di campana copra gli oggetti sospesi ad un sostegno, e s'immerga con la sua estremità nell' acqua della piccola vasca. Preventivamente si mettano a galleggiare nell' acqua una o più scodelline piene di solfo acceso. La combustione di questo assorbe tutto l'ossigeno dell'aria contenuta nel recipiente, e resta nell' interno di esso il solo azoto, il cui contatto è inoffensivo. Questo procedimento è semplicissimo, e si assicura che sia stato sempre adoperato con buon successo. Trattandosi di piccoli oggetti da conservare, una corrispondente campana di vetro è ottima per l' oggetto. Il prodotto solforoso della combustione del solfo si scioglie nell' acqua, e non reca pregiudizio di sorta agli oggetti che si vogliono conservare.

IL BATTESIMO DI SAN GIOVANNI

SCULTURA SU PIETRA DI ALBERTO DURER.

(Il battesimo di S. Giovanni — Scultura di Alberto Durer)

Questa bella scultura, delle dimensioni di sette pollici e tre quarti per cinque pollici e mezzo (misura inglese), è stata comprata a Brussella per cinquecento ghinee, vale a dire per circa tremila ducati, dall' inglese Payne Knight, il quale, morendo, l' ha lasciata al Museo Brittannico.

La pietra, della specie di quelle in uso per affilare i rasoi, è di un sol pezzo, ad eccezione del cane e dei libri che sono scolpiti sopra un pezzetto aggiunto. Vicino al cane si vede il cono-

sciutissimo Monogramma di Alberto Durer, e vi si legge d'appresso la data del lavoro (1510). I lettori potranno da per loro stessi, sulla fedele riproduzione che qui ne offriamo, apprezzare il merito di quest'opera d'arte, pregevolissima per la varietà ed ingenuità della composizione, la forza del disegno, la semplicità e verità dell'espressione. Il soggetto è tratto dall'Evangelo di S. Luca, cap. I., v. 57 e seg.

Il nostro affezionatissimo Amico, Avvocato Michele Zigarelli di Avellino, compagno che fu di viaggio in una breve escursione da noi fatta in Campobasso nello scorso Gennajo, cedendo alle nostre insistenze, c'invia della medesima le seguenti reminiscenze. F. C.

UNA PEREGRINAZIONE DI OTTO GIORNI

I.

Campobasso

Era una di quelle piacevoli serate d'inverno, che noi altri montanari invidiamo al bel cielo di Napoli; ed io per alcune faccende abbandonando il delizioso soggiorno della Capitale, partiva per Campobasso, in compagnia dell'amico Cirelli. Alla buona ventura di averlo compagno di viaggio, un'altra me ne venne; chè giunti ambedue all'Uffizio delle Poste, sapemmo di doversi allogare nella Diligenza medesima l'egregio Vincenzo Morgigni Novella, ed il colto ed amabilissimo Francesco Palumbo, revocati in Campobasso dalle pubbliche importanti funzioni loro commesse. Sicchè in compagnia di così degne persone ed ottimi amici, messici nella vettura postale, trascorremmo rapidamente la strada della marina, che a quell'ora principiava a divenir deserta e silenziosa; e quindi attraversando Porta Capuana e il borgo di S. Antonio Abate, e benedicendo la memoria di re Carlo III presso al magnifico Albergo de' poveri, salutammo ancora di uno sguardo l'incantevole città che ci lasciavamo alle spalle illuminata da migliaia di faci, e tutta sorrisa da purissima onda di luce, che la luna diffondeva largamente sulle cupole e sulle terrazze.

Oltrepassato il Campo di Marte, tutto era silenzio, e solo udivasi il pesante e continuato rumore della nostra vettura, e lo spesso scoppiettare della frusta, onde i postiglioni accarezzavano, o minacciavano di accarezzare le povere bestie che ci trascinavano. La lieta ed amena conversazione teneva lungi da noi il tedio che ordinariamente si appicca addosso ai viaggiatori, e il sonno che tanto predominio esercita nelle tenebre sulle membra stanche per la veglia del giorno: sicchè con sorpresa ci accorgemmo essere già giunti a Maddaloni, in quella che la diligenza arrestavasi per mutare i cavalli. Rimessici in via, fummo poco dopo a vista del colossale acquedotto Carolino, monumento non solo superiore ad ogni altro di moderna struttura, ma tale da gareggiar co' più antichi che la romana potenza eresse: monumento, che da una parte rivela alle generazioni la magnificenza di un gran Re, e dall'altra la mente altissima di chi ne attuava il volere. La lentezza con che la vettura procedeva, e l'astro limpidissimo che irraggiava il ponte, fermarono lungamente i miei sguardi su' tre ordini di maestosi archi, che l'uno sull'altro innalzandosi, congiungono le due vette de'colli per quanto è la larghezza della valle sottoposta. E mentre che i compagni se la discorrevano del Mazzocchi e delle belle epigrafi dello stesso che leggonsi sulle due facce degli archi, io guardava verso il Garzano, e ricordava di quel giorno memorando, 17 maggio 1762, allorchè re Carlo III contava coll'oriuolo alla mano gl'istanti in che le acque Giulie pel canal Carolino dovevano sboccare dall'altra parte della valle suddetta. Ed alla mia mente ricorreva il turbamento del glorioso Monarca, quando fu per poco stretto dal timore di veder fallita la prodigiosa opera, alla quale tanta pecunia aveva intesa; e le trepidazioni dell'architetto, che vedevasi scopo, più che all'ira del Re, alle derisioni de'suoi malevoli. Ma, oh potenza dell'umana mente o dell'arte! erano scorsi appena pochi minuti dall'ora prefissa, ed un fiume novello irruppe ad un tratto, e dolcemente poscia seguì le vie e le leggi prescrittegli. . . allora, o Vanvitelli, più che nel tripudio de'tuoi ammiratori, nella fronte reclina ed avvilita de'tuoi invidi detrattori trovasti premio adeguato alle meditate vigilie nell'amplesso regale!....

Passate come Dio volle le altre poche ore della notte, accorgendoci solo dalle fermate di due altri luoghi destinati al cambiamento dei cavalli, Toriello e Solopaca, sul rompere del giorno giungemmo a S. Lupo, mentre che dalle case sbucavano su' chiassuoli uomini e donne che traevano alla campagna. Quivi, profittando del ricambio de' cavalli, scendemmo per sciogliere un po'le membra assiderate dal gelo di quelle ore mattutine, e stringendoci tremanti di freddo i tabarri intorno alle persone, ci demmo in cerca di un Caffè. Ed uno ce ne additò alla fine la leggenda *Caffè del Sannio*; ma chiusa n'era la porta, tuttochè fosse giorno chiaro. Picchiammo all'uscio, uniformemente all'idea di quel verso: *e fia lor cortesia l'esser villano*, ma inutilmente. Talchè rimessici in diligenza, partimmo senza poter soddisfare le esigenze dello stomaco adusato a quell'araba bibita. Della qual cosa saremmo rimasti oltre ogni dire dolenti, se il conduttore non ci avesse assicurati, che ne avremmo trovato di lì non molto lontano. Difatti non andò guari, e fermatici dinnanzi ad una bottega di modesta ma pulita apparenza (la modestia suol' essere il mantello di più solide virtù), ecco finalmente del caffè, gridammo, e ci allietava l'idea di doverne gustare dell'eccellente. Ahimè! Quanto sono fallaci gli umani giudizî! D. Pasquale, vecchietto di affabili modi e di aspetto sorridente, venne fino allo sportello della vettura a ministrarci un'abominevole decozione, cui arbitrariamente aveva imposto il nome di caffè, e per tale pretendeva che fosse da noi riconosciuta. Ac-

costare le labbra alla tazza, ritirarle con dispetto, mettere una moneta nelle mani di D. Pasquale ed ordinare al postiglione di sferzare i cavalli, furono quattro operazioni che eseguimmo se non simultaneamente, in quattro tempi accelerati, come avrebbero fatto delle reclute in un *presentate le armi*. La delusa aspettativa ci tenne per alcuni istanti in silenzio; e poi fra il dispetto e le risa s'incominciò a deplorare la misera condizione del Caffè di D. Pasquale; e più ancora quella del nostro stomaco; ma il caro Cirelli, volendo praticamente insegnarci che non v'ha alcun male nella vita, cui non tenga dietro un bene, con lieta nostra sorpresa ci presentò alcuni squisiti dolciumi dello Spiller. E chi lo avrebbe immaginato! Spiller tra le montagne, i ruderi ed i greppi del Sannio? Spiller, che non invocato, si presentava così a proposito per liberarci dal male di stomaco, del quale andavamo debitori all'indimenticabile D.Pasquale! Benedetto sii tu, o Cirelli! Anche oggi, nella mia bella Avellino, innanzi agli scrittoi

Di citatorie pieni e di libelli,
Di schedole, di carte e di procure

torno spesso col pensiero a quella tua inattesa improvvisata, ai pericoli scampati dal caffè di D. Pasquale, e più di ogni altra cosa alla gratissima e festevole compagnia.

Procedendo nel nostro cammino, noi ci avvicinavamo a Sepino con una velocità incredibile. Deliziosissima allora e svariata contrada ci si offriva allo sguardo...La vasta ed ubertosa pianura, le montagne solcate da profondi burroni, le antichissime selve del gigantesco Matese, ed in fondo le cime della Maiella candide e splendenti per nevi e ghiacci perenni; e quì una greggia menata alla pastura, e colà il pazientissimo bue stimolato ai solchi da robusto agricoltore; e quinci la bruna foresetta, che, attinta l'acqua al vicino fonte, reddiva all'umile abituro gorgheggiando le note armoniose della patria canzone; e quindi un gran novero di terrazzani che per mille viottoli, per cento diverse direzioni recavansi ad affidare ai propri campi i germi delle messi venture . . . ecco quanto richiamava la nostra attenzione. Ma a mano a mano che mi si volgevano innanzi agli occhi cosiffatte naturali bellezze, si schieravano innanzi alla mia mente i fasti dell'antichità, e lo splendore tramontato coi secoli, e le memorie gloriose, delle quali ad ogni passo par che favellino que'ruderi sparsi nel piano. Gli Erennî ed i Ponzii calcarono un giorno quel suolo: quivi ad Ovio Pazzio faceva giuramento di vincere o morire quella legione linteata, che presso Aquilonia, fedele al fatto sacramento, si fece tutta scannare, anzichè cedere alla forza preponderante del nemico: quivi sulle ruine di una potente città, sorge ora col nome medesimo la breve e modesta Sepino, che tuttora ci ricorda i congressi delle tribù Sannitiche riunite in quel luogo per disputare a Roma i destini e la signoria del mondo!

E mentre che tra gli amici favellavasi de'monumenti, che tuttodì scovronsi dell'antica Sepino, ed uno di essi ripeteva que'versi del Tasso:

Cadon le città, cadono i regni
Copre i fasti e le pompe arena ed erba!

l'ottimo Signor Morgigni Novella c'intratteneva eruditamente intorno a Nerazio Prisco Sepinate, uno de' più celebri giureconsulti » dell'antichità, ul-
» timo capo della scuola de' Proculejani, conso-
» le ben tre fiate, autore di un gran numero di
» opere, nomato più di 170 volte nel Digesto,
» e sì caro a Trajano che designato avealo a
» suo successore nell'impero (1).

Assorto in un oceano di memorie, poco o nulla badando agli altri rilievi di cavalli presso Morcone e presso San Giuliano, mi addormentai nel silenzioso stupore de' miei pensamenti, allorchè il grido del carissimo signor Giudice Palumbo, *mi ruppe il grave sonno nella testa*. Mi volsi e vidi il bel panorama che presenta Campobasso a chi lo rimira venendo da Napoli. A manca e a ritta una catena di giogaje, che si disegna vagamente nell'orizzonte. Nel mezzo la città, situata parte nel piano e parte in anfiteatro su per le falde di un colle piramidale, sul cui vertice grandeggiano gli avvanzi del Castello de' Monforti.

Piena la mente di cento rimembranze, io m'aspettava di vedere una città dall'aspetto malinconico, dalle case a modo di fortezza, dai baluardi anneriti dal passaggio de' secoli; una città tutta chiusa in fortissime mura innalzate dal celebre *Cola* di Monforte, nel desiderio di divenire assoluto Signore della Contea!.... Nulla di tutto ciò! Tranne i muscosi rottami del castello, i Tempii della Trinità e della Pace, e qualche anticaglia sparsa lungo il pendìo, poco v'ha che possa far battere il cuore d'un dolce e malinconico sentimento. Nè su i suoi edifizî moderni vi sono molte parole a spendere; quindi taceremo della Villa, dell'Intendenza, dei Tribunali, del Collegio Sannitico e di tutt'altro. Non così però del carcere penitenziale che si va costruendo, il quale risponde alla saviezza delle nostre leggi ed alla morbidezza de' nostri costumi. Ma se l'antiquario trova poco di che confortare le sue ricerche in questa città, e il *torista* rimane desioso di vedere pubblici edifizî degni di un Capoluogo di provincia; l'economista e l'industrioso per lo contrario fan plauso alla operosità del traffico e del commercio; ed alla perfezione soprattutto, cui quivi da gran tempo sono pervenuti i lavori di acciaio, i quali, a giudizio degli imparziali, possono meglio paragonarsi agli antichi di Milano, che a quelli meno pregevoli dell'Inghilterra.

(*Continua*)

(1) Con un dotto e forbito lavoro biografico il Sig. Regio Procuratore Vincenzo Morgigni Novella rivendicava a Sepino la gloria di aver dato i natali a sì celebre uomo qual fu Nerazio Prisco. Di tal lavoro ornavasi la Strenna *La Ghirlanda*, e noi avutone in gradito dono dall'autore un estratto, consacreremo una delle future pagine del Poliorama a questa gloria patria.

F. C.

L' ESTREMA UNZIONE

(Vedi l'articolo sui sette sacramenti pag. 293)

In una stanza riccamente addobbata vedesi vicino a rendere l'anima a Dio un padre di famiglia. La sconsolata sua consorte lo aiuta ad alzarsi sul letto per fargli ricevere l'ultimo sacramento. Un religioso che tiene dappresso il suo assistente, adempie al sacro suo Ministero, amministrando al moribondo l'estrema unzione, col profferire le parole rituali. Bellissimo è il gruppo degli assistenti a questa santa e commovente funzione.

(L'estrema Unzione—Dipinto di Giotto nella Chiesa dell'Incoronata)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pausini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

IL CAVALIERE LUIGI DE FELICI BARONE DI ROSCIANO

CAPO SQUADRONE DELLE GUARDIE DI ONORE DEL TERAMANO

Il giorno 25 Febbraio 1856 sarà sempre memorabile agli abitanti della Città di Pianella del Teramano. Con insolita pompa erano trasportate al maggior tempio le mortali spoglie del Cavalie-

(Il Cavalier Luigi de Felici Barone di Rosciano)

re Luigi de' Baroni Defelici, accompagnate dalle lagrime di un popolo intero, che seguitava il funebre corteggio. Piangevano i poveri il loro benefattore, gli animi gentili l'amico, tutti il cittadino illustre.

Nasceva il dì 4 Marzo 1798 in Pianella dai coniugi Vincenzo Defelici Barone di Rosciano e Maria de' Baroni e duchi Valignani, secondo frutto di un'affettuosa unione; e fu per tempo cresciuto all'affabilità dell'esempio de' virtuosi genitori. Poscia fu condotto in Napoli dagli Zii paterni Cav. Leone Defelici, Comandante il Corpo dei veterani, e Silvestro Defelici Capitano di Artiglieria, e posto ad educare nel Collegio Militare. Dal quale uscito, dopo fornita la carriera degli studî, si rese alla città nativa, dove fu da tutti amato e riverito per singolare bontà di animo e cortesia e gentilezza di maniere. E perchè si conobbe l'amore di lui pel ben pubblico, la giustizia e la moderazione dell'animo reduce appena in patria, nel 1815, fu nominato 1. Tenente della Guardia di pubblica sicurezza, ed ammesso di poi al Corpo delle guardie di onore, nelle quali ottenne il grado di Capo Plotone, e finalmente quello di Capo Squadrone. Nè men tarde gli furono conferite cariche amministrative, avendo più volte esercitata quella di Sindaco; in cui si segnalò non solo per isquisita rettitudine, ma eziandio per aver provveduto il Comune di nuove strade, e ristorate alcune delle antiche. Nominato Consigliere provinciale, vi dimostrò prudenza non ordinaria, ed amore sincero pel ben pubblico; ed ancor meglio avrebbe le

virtù sue manifestate, se da penosa infermità non fosse stato impedito di recarsi al Consiglio distrettuale, di cui era stato eletto in altro tempo presidente.

In tempi di pubbliche calamità, fè palese la generosità dell'animo suo; ed in mezzo a civili perturbazioni condusse i suoi concittadini a dimorare in pace e concordia comune: per che non ambita nè richiesta, meritò la croce di cavaliere dell'ordine di Francesco I.

Ebbe care le cognizioni di agronomia; e diede esempio di utili e nuove coltivazioni e di profittevoli industrie; ed arricchì di una rara e ben ordinata flora la graziosa villetta prossima alla città.

Cortese, affabile, gioviale, compagnevole, fu desiderio e delizia di quanti il conobbero; e per non ostentata beneficenza diventò l'amico de' poveri. I quali fecero la più sincera testimonianza delle modeste virtù che ornarono l'animo di quest'uomo illustre, col bagnare di largo e spontaneo pianto la sua tomba.

Possa l'esempio delle virtù di lui pubbliche e private destar lodevole emulazione in tutti, e specialmente in coloro, che nati di nobile stirpe, han mestieri di giustificare con degne azioni la pompa del loro stemma gentilizio. G. B.

Un curioso esercito

Gli abitanti di Angustura, nell'America meridionale, poco tempo dopo la fondazione della loro città, furono un bel mattino spaventati dalla improvvisa apparizione di un esercito che prese posizione lungo la sommità di una collina situata verso il sud. L'allarme ben tosto si sparse in tutte le case. Tutti gli abitanti uscirono precipitosamente in disordine, dicendosi l'un l'altro: Come ci opporremo a questa subitanea ed impreveduta invasione d'Indiani selvaggi?... La confusione e la disperazione era al colmo, quando, con istupore generale, si vide quell'esercito muovere dalle occupate alture, e slanciarsi in aria: era una immensa torma di aironi, di *soldalos* e di *garzas*.

Humboldt vidde sulle sponde del *Rio Maddalena* a Chillons un airone con la testa nera, vicino dell'*Ardea Johanne*, che tenendo il becco in aria, ed allungando il collo, era alto quattro piedi e tre pollici.

L'IMPORTUNO

Romanza.

Clelia mia, per tanti torti
Un compenso Amor mi diè;
Che dovunque il piè tu porti,
Sempre sempre io son con te!

Sempre, sempre, ovunque andrai,
Per dispetto anch'io verrò:
Più lontan mi fuggirai!
Più col cuor ti seguirò

Non sognar che sei romita
Nell'asil di tua beltà:
Chè quest'alma in te rapita
Sul tuo labbro aleggerà!

Se non vuoi ch'io più sia teco,
M'ama, o Clelia, e vieni a me!
Solo allor che tu sei meco,
Clelia mia non son con te!

Potenza, 1847. N. Sole.

CORRISPONDENZA

AL SIGNOR FILIPPO CIRELLI = NAPOLI

Mio carissimo amico.

L'annunzio riportato nel fascicolo nono, anno XVI del vostro Poliorama, del poemetto sull'Immacolata Concezione di Maria dell'egregio cavalier Lusi, mi ha spinto a dirigervi queste poche righe, a fine di ricordare per esse come fin dal 1667 venne pubblicato un poema, intitolato La Immacolata Concezione di Maria madre di Dio, coll'intreccio delle storie più illustri sì del Vecchio, come del Nuovo Testamento, *pei tipi d'Ignazio Lazzari in Roma, opera di un mio illustre concittadino, a nome Benedetto Virgilio, altrimenti dimandato Poeta Bifolco, dalla sua origine e mestiere primiero. Tale poema destò l'ammirazione della Corte di Roma, e del Pontefice di quell'epoca Alessandro VII. Molti dotti ne fecero gli elogi, e'l Crescimbeni tra gli altri lo disse* meraviglioso, specialmente per la profondità teologica con cui vi si ragiona dell'alto mistero. *Siccome l'opera è rarissima, e non si contiene nelle nostre biblioteche, così ho voluto trascrivervi alcune ottave del principio e del mezzo della stessa come una mostra del modo di poetare del Virgilio, e del genio suo; riserbandomi più là di mandarvi alcuni schizzi di sua biologia, che certamente non potranno riuscir discari ai dotti, ed a chiunque sente dell'ammirazione per gl'ingegni straordinarii.*

Canto I.

1.

Altri impriman ne' i bronzi, altri ne' marmi
Opre mortal che 'l re degli anni oscura;
Altr' intessan gli amor, descrivan l'armi
Al mondo vil, che vanità procura:
Cantiam noi, musa, l'alma Diva in carmi
Santa Concetta, immacolata e pura;
Che 'l capo a Pluto, e le gran corna averse
Fiaccò, Dio partorì, l'Empireo aperse.

2.

Eterno genitor, sovran Monarca,
Da cui si forma il tutto, e si sostenta,
Con le sant' aure tue mia fragil barca
Solcar cotanto mar nulla paventa:
Governa lei, mentr' ella audace varca
L'acque profonde a sacre imprese intenta;
Chè sorto il suo nocchiero a stabil Regno
Consacra al tuo gran Templo arnesi e legno.

3.

Divino Figlio di divino Nume
Congiunto in un con la Deità Paterna,
De l' increata Luce immenso Lume,
Sol di Giustizia, e Sapïenza Eterna,
Dona all' ingegno human da volar piume
Tra i puri Alati alla Città Superna,
Che dal concerto lor celeste santo
Apprenda puro il suon, candido il canto.

4.

Tu che dalla gran Prole, e dal gran Padre
Spirando, accendi i cori, infiammi i petti,
Infondi al basso stil rime leggiadre
Fruttuosa eloquenza, almi concetti;
E tu d' eterno Sol vergine Madre,
E voi di gloria Cittadini eletti
Insegnate alla penna il modo e l' arte
Ch' eternano i mortai, l' opre e le carte.

5.

Di te di Dio gran Madre non dovrebbe
Cantar Bifolco vil con rozzi accenti,
Avvezzo a solcar campi, a franger glebe,
Nutrito tra le selve e tra gli armenti:
Ma nella Santa Notte, anzi il dì ch' ebbe
Il tuo Parto il natal, fin' ai giomenti
Il riveriro, e fra i divin Canori
Sonar semplici canne umil pastori.

. . . . . .

Nel poema epico dello stesso autore del titolo *L' Ignazio Loyola*, parlando dell' onnipotenza di Dio, e dei pregi della sua Madre divina, scrive queste ottave, quelle medesime, che furono da lui improvvisate a Papa Alessandro Settimo, allorchè, volendo far prova del suo genio poetico, diegli quell' arduo argomento.

L' aria, la terra, il mar, il cielo, il foco
Ogni creata, ogni creabil prole
Forma e difforma, ed al suo braccio è poco;
Che far pote e disfar quant' Egli vole;
Ma ciascun canto a tal materia è roco,
Ogni lume s' abbaglia a sì gran Sole;
Sole di luce sempiterna acceso
Si può meglio adorar ch' esser inteso.

Di Sol vestita al regio tron vicina
Preme col piede la falcata luna
L' alma sua madre, Vergin' e Regina
Dell' Universo senza pari alcuna,
Limpidissima aurora e mattutina,
Luce che il sol mortale abbaglia e imbruna;
Coronata di stelle in gloria immensa
I tesori del Ciel versa e dispensa.

Ultimamente vo trascrivervi, a miglior dimostrazione di quanto valesse il nostro poeta Bifolco, e del merito del poema della Concezione, alcune stanze nelle quali fa la dipintura del giardino di Eden.

Terrestre paradiso ei già si appella
Di nettar colmo e di soavi odori,
Noja non sente mai terra sì bella
Dal freddo gel, nè dagli estivi ardori;
Temperata stagion sempre novella
Nutrisce ai campi l' erba, all' erba i fiori;
Onde risplende e in ciascun tempo intera
Sulle spiagge di lui la primavera.

Apriche collinette e poggi lieti
Gemmati e di rubini e di coralli,
Arboscelli d' alloro e di mirteti
E di cedri e di aranci ornan le valli:
Corron tra i pini, e i frassini, e gli abeti
Le chiare linfe, e i liquidi cristalli
Dei freschi rivi, e con vago lavoro
Smaltan le sponde lor smeraldi ed oro.

Le preziose e care margherite
Di non saperle ben descriver duolmi;
Chè son, qual presso al mar le arene trite,
In lui le rive sparse e i monti colmi;
Appar la torta e pampinosa vite
In alta foggia maritata agli olmi;
E fa con l' uva sua d' ambrosia piena
Oscura quinci ivi dorata scena.

Col basso tronco, e con la larga foglia
Compar pomposo e verdeggiante il fico,
Allettando d' altrui gli occhi e la voglia
Col giovinetto pomo e con l' antico;
Vicino all' onda il platano germoglia,
E scote placid' ombra; all' orto aprico
Il bel granato, oltre ogni segno fini
Apre e ridenti i vaghi suoi rubini.

Per le versure tenere ed intatte
Quasi stellato ciel d' astri lucenti
Brillano i fiori, e d' intrecciate fratte
Han le costiere nobili ornamenti;
Il gelsomin toglie il candore al latte
La bionda elisia, per gli amori ardenti
Gioconda e bella, vagheggiar si mira
Il sole amante, e gira ov' ei si aggira.

Il candido ligustro, il fiordaliso
Il molle acanto, e l' ajace vermiglio,
La mammoletta col pallor del viso
Pregio dell' alma Venere e del figlio,
Il croco ardente, il vago e bel narciso,
La bruna violetta, e il bianco giglio,
Esalando d' amor sospiri e lampi,
Delle beltadi lor gemmano i campi.

Ove la siepe de' roseti stende
I teneri smeraldi e senza spina;
Ivi ride e fiammeggia e spunta e splende,
Emula della stella mattutina,
Sparta di manna, che dal ciel discende,
De' vaghi fiori la gentil regina:
Le porgono alimenti, onde mai langue
Di Giuno il latte e di Ciprigna il sangue.

Nudro lusinga che gli eredi del Virgilio vogliano riprodurre il Poema della Concezione, nella circostanza specialmente di essersi definito il Domma. Questa riproduzione avrebbe il pregio dell' opportunità, e sarebbe certamente ben accolta dall' universale.

E senza più, torno a profferirmi, riprotestandovi la mia affettuosa stima

Vostro amico
LEONARDO DOROTEA

Cos' è l' illuminazione a gas? Come si ottiene?

(*contin. vedi pag. 322*)

Estrazione del gas dall'olio. Si riempie di *coke* un cilindro di ferro fuso o di terra refrattaria, orizzontalmente situato in un fornello fatto con mattoni (Fig. I.). L'olio s'introduce in questo cilindro per mezzo di un tubo B, facendo sì che l' olio contenuto nel recipiente C si mantenga sempre allo stesso livello con altro tubo D alimentato da un rubinetto E, che ve ne versa una quantità eguale a quella che passa nel cilindro. Riscaldando sino al rosso-ciriega i frantumi di coke, temperatura alla quale l' olio si decompone, il gas si sviluppa, e passando pel tubo F, nel serbatojo G, è costretto ad attraversare l' olio che vi si contiene, e a depositarvi le molecole non decomposte che ha trascinate seco. Indi passa pel medesimo tubo F nel gassometro; ed un secondo serbatojo I, che comunica del pari col tubo G, riceve le goccioline di olio che il gas può ancora trasportare seco in questo secondo tragitto.

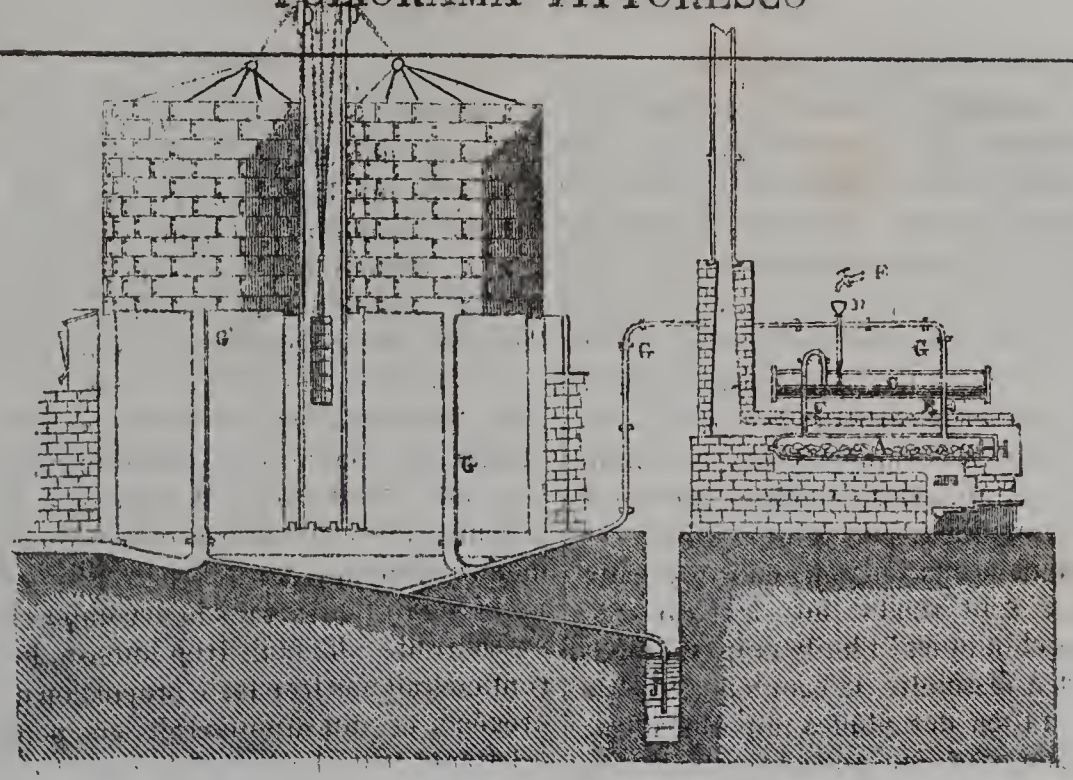
Il coke posto nel cilindro è destinato a moltiplicare la superficie riscaldata, ed a facilitare in tal modo la decomposizione del liquido. L'operazione dev' essere condotta con cura, ed adatta dev' essere la temperatura del fornello; poichè un troppo debole calore produrrebbe l'evaporizzazione dell'olio senza decomporlo: al contrario se fosse troppo intenso, il gas avrebbe una quantità di idrogeno maggiore del bisognevole, che diminuirebbe il potere illuminante, ed il carbone ricondotto troppo celermente allo stato solido, ostruirebbe il cilindro e i condotti. Siano però quali si vogliano le precauzioni, a lungo andare si forma sempre un deposito carbonoso, e gl' interstizî del coke finirebbero per ostruirsi, se non si avesse l' attenzione di rinnovarlo ogni quindici giorni.

Estrazione del gas dal carbon fossile. Il carbon fossile dal quale il gas si estrae più abbondantemente e più vantaggiosamente, è quello *compatto* e *mezzo grasso*. Il *carbone grasso* si gonfia, e distillandosi con difficoltà, dà molta

COSTUMI DEL VII SECOLO

(Luigi VII detto il giovane)

(Principe — Principessa — Balestrieri)



(Doppio gassometro) Fig. 1. (Apparecchio a gas di olio)

pece: il *magro* contiene poco idrogeno-bicarbonato, ed il coke che lascia per residuo è troppo friabile.

I principali utensili necessarii per la produzione, distribuzione ed impiego del gas, possono ridursi ad otto, e sono:

1. I fornelli con mura di mattoni, de' quali quelli specialmente che formano la parete interna

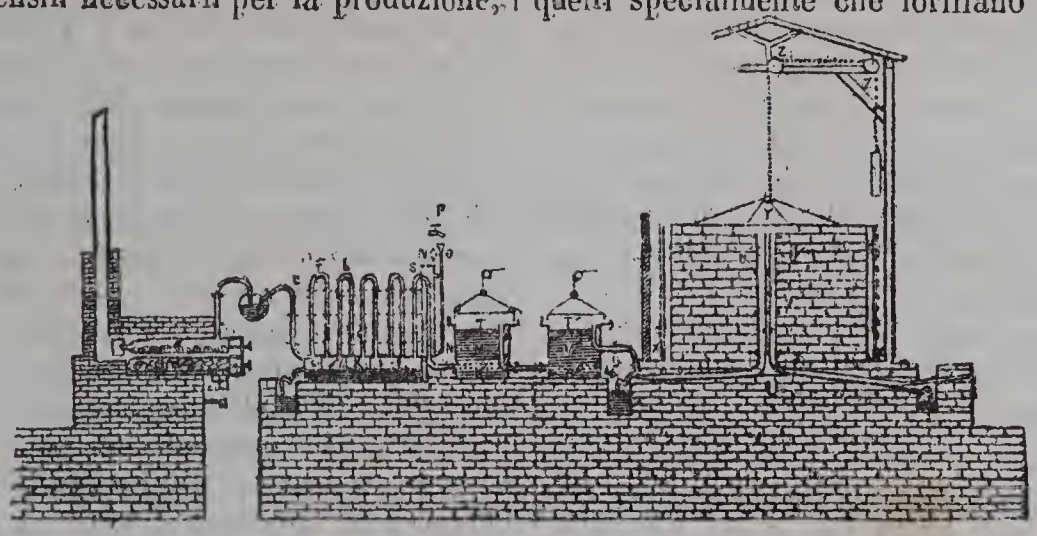


Fig. 2. (Storte) (tamburo) (Conduttori) (Depuratori) (Gassometro)

debbono essere molto refrattari, a causa dell' alta temperatura cui sono continuamente esposti. I focolai sono ordinariamente al numero di tre (fig. 3 e 4). Le fiamme sortono per le aperture *m. m. m*; avvolgendo le storte, e vanno a riunirsi al di sopra della volta del fornello nello spazio libero

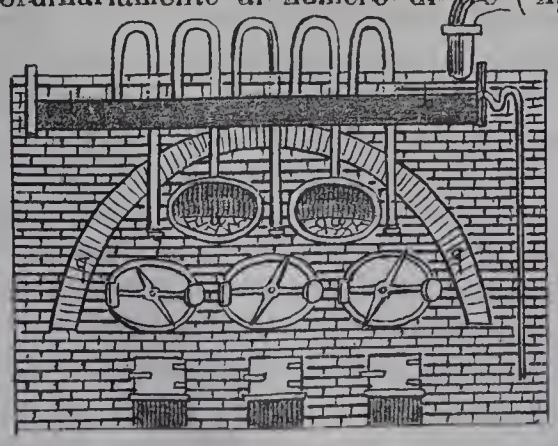


Fig. 3.

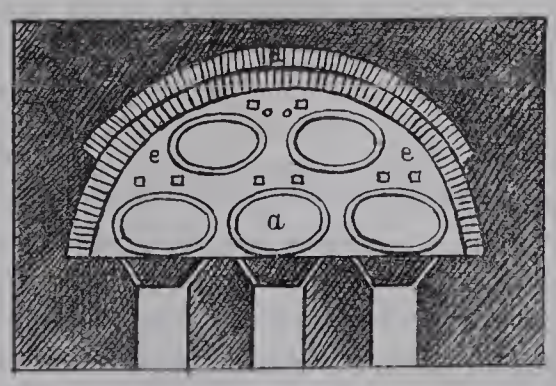


Fig. 4.

q (fig. 3) e *d* (fig. 4), donde vanno poi a perdersi nel camino che dev' essere comune a tutti i fornelli.

2. Le storte *a a a a a* sono de' cilindri di ferro fuso, o meglio di terra a crogiuoli molto refrattaria che terminano in forma di calotta sferica in quella loro estremità che s'immerge nel fornello. Sono disposte orizzontalmente in due serie, la prima di tre, la seconda di due soprapposte alle prime al di sopra de' focolari. Il loro orificio esterno e parallelo

all'apertura del fornello si chiude ermeticamente tostochè sono caricate. Al di sopra, ed un poco indietro dell'orificio, un'apertura dà passaggio ad un tubo di scaricamento chiamato tubo montante i i j (fig. 3). In queste storte appunto si opera la distillazione. Si scaldano al rosso-ciriegia; poi si riempiono per metà di pezzi di carbon fossile per lasciare al coke il luogo che deve occupare gonfiandosi. L'operazione dura quattro in cinque ore; il calore necessario si ottiene mercè la combustione del coke o della pece provveniente da anteriori distillazioni. Occorrono presso a poco 75 litri di coke per estrarre tutto il gas da un ettolitro di carbon fossile.

3. Il *tamburo* è un vase che contiene l'acqua nella quale pescano i tubi montanti; in modo che ciascuna storta è isolata dalle altre, come pure dalle rimanenti parti dell'apparecchio. Tale disposizione ha per iscopo di prevenire gli accidenti che potrebbero risultare dalle uscite del gas, dalla interruzione del lavoro ec.; o almeno d'impedire che i loro effetti si propaghino, e nocciano all'insieme.

4. Il gas dal *tamburo* passa nel *Condensatore* composto dei tubi refrigeranti *e*, *f*, *g*, *h*, *i*, *k*, bagnati da una corrente d'acqua fredda. Nel Condensatore il gas si sbarazza della pece, dell'olio empireumatico, e di una porzione delle acque alcaline che si condensano col raffreddamento, e scorrono al di fuori. Onde evitare intanto ogni perdita di gas, è indispensabile che i tubi di cui il Condensatore è formato siano per alquanti centimetri immersi nel liquido (fig. 2)

5. I *Depuratori* sono delle casse di ferro fuso *m*,*m'* guarnite ciascuna di due o tre lamine di ferro soprapposte e bucate. Gl'intestizî fra queste lamine sono pieni di muschio o di fieno imbrattato di calce estinta. Il gas è condotto in queste casse per mezzo di tubi nella loro parte inferiore, e n'esce per la superiore. Costretto in tal modo ad attraversare quella specie di spugne di calce sopradescritte, e si sbarazza del suo acido carbonico e dell'acido solforico, e si purifica. In alcune officine si suole ora aggiungere alla calce, del cloruro di manganese, che assorbe i sali ammoniacali (fig. 2).

6. Il gassometro è una vasta campana di lamine di ferro impeciate, unite con solida inchiodatnra, e talmente bene strette e chiuse da non lasciare fra loro interstizio di sorta. Questa campana s'immerge in un corrispondente bacino pieno d'acqua fatto di fabbrica o di ferro fuso: la sua massima ampiezza è di 70 ad 80 mila ettolitri per le più importanti fabbriche. È sospesa mediante catene che scorrono sulle carrucole E, fig. 1, e Z fig. 2 con un contropeso che impedisce di gravitar troppo sul gas e sul liquido. Il gas s'introduce nel gassometro pel tubo V e ne esce pel tubo *u*. onde essere distribuito a' consumatori (fig. 1 e v).

7. I *tubi o canali conduttori* servono a distribuire il gas ove si vuole, nelle strade, nei monumenti, nelle abitazioni: essi sono di due specie; gli uni di ferro fuso circolano per le strade ad una certa profondità; gli altri di piombo communicano coi primi, e si fissano dentro le mura o le colonne vuote che sostengono i riverberi.

8. I *becchi* che son posti all'estremità de'conduttori sono delle palle di rame con buchi circolari od allungati pe' quali sorte il gas allorchè si apre un rubinetto adattato alquanti centimetri in avanti della curvatura. Son questi i focolai ove ha luogo la combustione, e sono per lo più muniti come i lumi ordinarii di un tubo di vetro che non deve oltrepassare venti centimetri di altezza, mantenendo la fiamma ne' limiti di sei ad otto centimetri. *(Continua)*

UNA PEREGRINAZIONE DI OTTO GIORNI

I.

CAMPOBASSO

(continuaz. vedi pag. 334)

Nel mattino seguente muovemmo a visitare il castello, e nell'ascendere l'erta, quante memorie di feudale oligarchia si ridestarono nella nostra mente! E innanzi a tutte offrivasi la rimembranza di que' giorni in cui i cittadini, stanchi di più soffrire Marcello Carafa, proclamarono al demanio, e ricomprarono dal Fisco la Signoria. E ad effettuare la magnanima impresa, non pur gli agiati largamente contribuirono, ma le stesse donnicciuole a gara offrirono anella, monili, ornamenti e tutto che di prezioso aveano. Così la ricompra fu fatta, e la rocca edificata da *Cola* di Monforte fu in parte smantellata e abbandonata alle ingiurie del tempo. Poscia, di là guardando verso il Matese, rimembrammo que' valorosi che per sessant'anni frenarono il volo all'aquila trionfatrice; le coorti di Silla macchiate tutt'ora dalla strage della più illustre nazione; e le schiere di Annibale con in fronte gli allori strappati ai vincitori di Pirro. E dal Matese ritorcendo gli sguardi su i neri frantumi del castello fatto in gran parte nido dell'upupa sepolcrale, noi ci trasportammo sull'ale della fantasia al tempo in cui quel forte propugnacolo cinto di potenza, le sue torri splendenti di aste e di spade, gli spaldi affollati di avventurosi guerrieri sostennero sanguinosi combattimenti. E quando su que' merli sventolava l'insegna di Giovanni d'Angiò, e il grido della ribellione a Ferdinando I. d'Aragona echeggiava per quelle regioni, in quelle mura il nerbo della guerra accoglievasi. Là Giovanni recava i suoi tesori, là divideva la preda. Colà le nuove monete di argento e di rame, aventi da una faccia la impronta de' ceppi, e dall'altra l'immagine della Croce colla parola *Campibassi*, dal celebre Cola di Monforte coniavansi. Ma fugato l'Angioino presso Pontelandolfo, fu forza al Monforte rifuggirsi con lui nella Francia. In progresso il figliuolo di lui Angelo, tornato in grazia di Ferdinando, riebbe la contea, che trasmise in retaggio a Niccola II., il quale camminando sulle orme turbolenti del-

l'avo, ribellossi alla Casa d'Aragona, e parteggiò per Carlo VIII. Perlocchè privato egli del feudo, ed investitone in sua vece Andrea di Capua nel 1495 da Ferdinando II.; su quel castello istesso, ove dianzi sventolava il vessillo de' faziosi, fu piantato quello della obbedienza e della concordia. Ma oh quanto quei consigli stessi di pace e di riposato vivere tornarono più funesti ai Campobassani di quelli della guerra e de' soprusi baronali!!! ....

Dal castello drizzammo i passi alla chiesa della Trinità nel largo del mercato, ove un fremito di orrore scosse tutte le nostre fibre, rammentando come quel tempio fosse origine ed argomento di cittadini furori. E per certo pochissimi ignoreranno (1) che, innalzato dalla pietà del di Capua, in esso una Congrega fu istituita de' più doviziosi e nobili uomini; la quale pretese la precedenza nelle religiose cerimonie sull'altra di S. Maria della Croce fondata nel 1000, e sotto ogni aspetto ragguardevolissima. Quindi gli odî e le ire scambievoli; quindi il sangue versato dall'una parte e dall'altra; e tumulti, e discordie, e soqquadro che per 83 anni resero quella terra miserando spettacolo ai contemporanei, e doloroso ricordo agli avvenire. Ed oltre ancora quelle gare micidiali e scandalose si sarebbero protratte; se Frate Geronimo da Sorbo Cappuccino non avesse gridato *pace*! nel nome di Cristo. — E pace! pace! ripeterono tutti gli echi de' colli circostanti; e non solo i Crociati ed i Trinitarî tornarono fratelli; ma la città tutta fino allora dilacerata e sconvolta, a tranquillità ed a letizia si compose. Non unico esempio di quanto possa la parola fervida di religioso entusiasmo!

Nella Chiesa de' Cappuccini, ove poscia ci recammo, noi non vedemmo che mediocri dipinti a fresco di artisti Campobassani, tra' quali il colto nostro duca e dilettissimo amico Pasquale Albino, con la cortesia che pone in ogni suo fatto o detto, ci mostrò a dritta del Presbitero un quadro pessimamente ristorato, rappresentante Frate Geronimo in atto di riconciliare i divisi abitanti.

Finalmente non vogliamo tacere che nell' ultimo giorno della nostra breve dimora in Campobasso avemmo l' agio di ascoltare e di ammirare in quell'Aula civile l' egregio Vincenzo Morgigni Novella, che nelle nobili sue funzioni di Pubblico Ministero, in occasione della riapertura di quel Tribunale, forbito e dotto discorso pronunciava (3). L'oratore egregiamente parlò del miglioramento delle forme legali ne' giudicati, e unanime fu il plauso non pure de'suoi colleghi, ma dell' onorevolissimo ceto degli avvocati, e di altri dotti che trassero ad ascoltarlo.

(1) Nel foglio 18, anno XV, pag. 140, si legge una compiuta descrizione di questo fatto memorando, esposta con pregiato letterario lavoro del signor professore Camillo de Luca, ed accompagnata dal ritratto di Fra Geronimo, non che dal disegno del quadro monumentale.

F. C.

(2) Nel seguente foglio ne darem conto ai nostri lettori.

La sera poi fummo al Teatro Comunale a godere della piacevolissima opera buffa *Le Precauzioni*, ma ..... ma l' orchesta ed i cantanti mancando qua e là al loro debito, lacerarono quella musica assai briosa e piena di melodia, per la quale il Petrella ha preso suo posto nella storia musicale del secolo!!

Quanto col bravissimo Cirelli, e coll' assistenza perenne ed affettuosa dell' impareggiabile amico di entrambi, il giovane avvocato di lietissime speranze Pasquale Albino, vidi rapidamonte ne' due giorni che mi fermai in Campobasso, mi sarà sovente cagione di dolcissima meditazione; e le tue gentili accoglienze e la benivoglienza tua, o egregio Morgigni Novella, che io giovanetto presi ad amare e riverire negli storici lavori con tanta sapienza dettati, non potranno, finchè mi dura la vita, essere per me obbliate, come non potranno cadere in dimenticanza le tue letterarie lucubrazioni presso la republica de' dotti!!

(Continua)

MICHELE ZIGARELLI

IL PARGOLO

Sonetto.

Pari a l' alba d'un dì candido, e bello,
Del pargolo rassembra il lieto viso:
E la madre, qual angelo novello,
Si stringe al sen con tenero sorriso:
Ei dorme, e di Cherubi ampio drappello
Si reca per le vie del paradiso;
La madre il crin gli bacia ricciutello,
D' amor tenendo il guardo intento, e fiso!
Ahi! vago fanciullin, non anco sai
La coppa del dolor, che nostra vita
Fa lagrimosa, e d' infiniti guai!
Tu pur venuto nell' agon degli anni,
Vedrai dal cor la gioia disparita,
Piangendo dell' infanzia i placid' anni!

COSTANTINO VOLPE.

SALAMALEK

La parola *Salamalek* viene dall' arabo *Selamaleick* che letteralmente tradotto, significa: *la pace sia con te*. I Turchi, e più ancora i Persiani, che pronunziano le loro parole con molti accenti, dicono *selamôn-aleï-kôm*, *o la pace sopra di voi*, che è il vero saluto orientale in tutta la sua purezza.

NUOVI ANIMALI DOMESTICI

L' EMIONE.

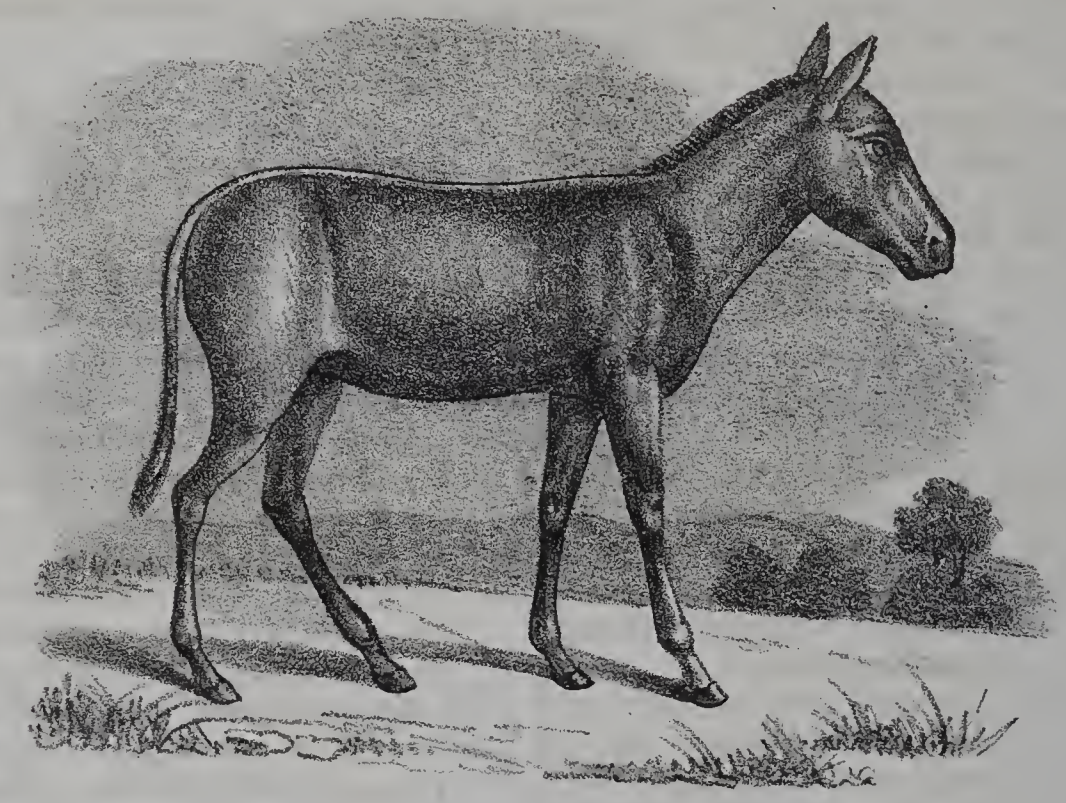
Il genere cavallo (*equus*) comprende nel suo stato attuale sei specie: il Cavallo propriamente detto (*equus caballus*), l'Asino (*equus asinus*); l' Emione o dziggetaï (*equus hemionus*), il Daw (*equus montanus*), il Cuagga (*equus quaccha*), e in fine la zebra (*equus zebra*). Di queste sei specie, due solamente rendono all'uomo immensi servigi; le quattro altre non si sono mai poste a profitto, o almeno tanto poco, che non val la pena di menzionarlo. Pure sono queste diverse specie del

genere cavallo talmente vicine le une alle altre pel loro modo di vivere, e per la conformazione del loro corpo, che non è lecito neppur di dubitare di poter trarre da tutte vantaggioso partito; oltracchè potendosi fecondare a vicenda, molte altre specie bastarde verrebbero forse ad aumentare utilmente gli animali domestici. Le tre prime specie da noi citate sono originarie dell' Asia; le tre ultime appartengono all' Africa, e si fan queste distinguere mercè le fasce nere che abbelliscono la loro pelle.

Buffon e Daubenton miravano ad addimesticare la Zebra, asserendo che si avrebbe in essa una nuova bestia da soma più forte dell' asino, e più bella così come natura l' ha fatta, del cavallo il più magnificamente bardato,

E noto che di tempo in tempo si è domata la Zebra nel Capo di Buona-Sparanza; ed anche in Europa, al dire di Goffredo Saint-Hilaire, si sarebbero veduti individui di questa specie ben addimesticati, che han destato la meraviglia. Queste rare apparizioni però non danno ancora fondata speranza di veder realizzati i voti emessi dai suddetti celebri Naturalisti.

Il Guagga che abita gli altipiani della Cafreria, sembra anch' esso atto ad essere addomesticato; e più volte se n' è fatto con buon successo il saggio al Capo di Buona-Speranza.



(L'emione)

Il Daw, la cui scoperta è la più recente di tutte, sta quasi in mezzo alla Zebra ed al Guagga, e vive particolarmente nelle parti montagnose del mezzogiorno dell' Africa. Su questa specie puranco si son fatte esperienze, che non lascian dubitare della possibilità d' introdurla fra gli altri nostri animali domestici.

L' Emione che occupa il punto medio della scala fra l'asino ed il cavallo, era conosciuto da Aristotile e da Eliano. Reso domestico per varii secoli, richiama ora nuovamente l' attenzione de' Naturalisti e delle Società che si occupano di rendere comuni in Europa i più utili animali che vivono nelle altre contrade del globo. Questo quadrupede è fornito di pelo raso e lucido, per lo più di colore Isabella, o latte e caffè chiaro, nelle parti superiori, e bianco nelle parti inferiori ed interne. Nella faccia esterna delle membra presenta righe trasversali di una tinta Isabella pallida. La crimera che è nerastra comincia un poco innanzi le orecchie, e si stende sopra le spalle, diminuendo insensibilmente in larghezza, e terminando in una fascia dello stesso colore che percorre tutta la spina dorsale, si restringe in un colpo dopo passate le anche, e finisce in punta sulla parte superiore della coda; la quale è coperta anch' essa di pelo raso, e termina con un fiocco di crini nerastri.

L' Emione è un poco più piccolo del cavallo, ma più grande dell' asino: le sue orecchie sono meno lunghe di quelle di quest' ultimo, e somigliano pel loro contorno, e pel modo come sono impiantate, a quelle del primo. Le narici poi sono di una forma particolare; poichè le loro aperture raffigurano due mezzelune con la convessità rivolta in fuori. In somma, è l' Emione un animale di piacevole aspetto.

Esso si trova abbondantemente nel paese dei Cuteb, al nord di Gazaratte; ma, non ostante quest' abbondanza, non è sempre facile di procurarsene; la rapidità sua al correre più grande di quella del cavallo, fa sì che non si possa raggiungere, e solo a forza di tendergli insidie, si ottiene d' impadronirsene.— Dall' annesso disegno si potran meglio conoscere le forme di questo quadrupede.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

I DUE VIAGGIATORI

— Hai voluto venire con me, te l'ho ben detto io che il cammino era lungo, e che non v'era da far sosta.

— Ebbene non vengo io con voi?

— Sì, ma ti vedo stentare, e ne ho pena.

— Pur ch'io venga, non vi curate del resto.

— Ma tu non durerai a tutto il viaggio, e di certo arriverai mal concio.

— E questo a me piace. Almeno non sarò stato a poltrire in casa. Anche zoppicando e trascinandomi, arriverò.. voglio arrivare.

— Vuoi!.. se Dio lo vuole.

— Certo, perchè Domeneddio sta in capò a tutte le cose. Principio, mezzo e fine, egli mi ajuterà, ed io andrò sempre con fede cercando il suo ajuto. —

Così dicevano un padre ed un giovine figliuolo, procedendo per una via montuosa, in che l'andare era più facile ad una mula che a un

(I due viaggiatori)

uomo. Il figlio era sfiancato alquanto, ma il suo vigoroso sentire appariva chiaro ne' muscoli e ne' movimenti del volto. Si fermarono ambedue ad un principio di discesa; e allora il padre disse al figliuolo:

— Sta pur tranquillo, da qui a poco avremo ove riposarci. Veggo là il conventuolo de' Padri Francescani. Vi andremo adagino, e forse troveremo ricovero e vitto per questa notte; domani poi al primo albore riprenderemo la via.

— Con un pò di riposo continuerò anche, se volete.

— Sì, per andar incontro di notte a qualche banda di ladri, che ci porti via quel poco che abbiamo!

— Via via, signor padre, non fatemi sempre il mondo perduto. Alla fine se essi vogliono prendere, noi non vogliamo dare; e con un po' di equilibrio di volontà, la cosa si potrà accomodare.

— E torna con la volontà (riprese il padre

incollerito); tu ti fai sempre avanti con questa tua volontà, quasi che bastasse a tutto.

— Certo che basta con l'ajuto di Dio la forte volontà. —

Allora il padre alzò le spalle come chi si ride di cosa assurda o folle, aprì le labbra ad un riso sardonico che produsse cento crespe sul suo sembiante; e ponendogli una mano sulla testa:

— Che Iddio ti guardi, figlio mio (ripigliò) hai certe idee sì strambe che ti ronzano pel capo... certe utopie... certi sogni curiosi! — Va là, che se non fai senno, diverrai coll'andar degli anni il padre de' visionarî.

— Sarà, rispose il figliuolo, guardandolo pria nel volto con un pochin pochino di sdegno, e poi bassando gli occhi per rispetto — Papà voi avrete ragioni da vendere, e sto zitto; ma ricordatevi che non me ne mandate una buona.—E si pose a discender primo, per rompere il filo della questione: il padre si alzò, e lo seguiva da costa. Il figlio intanto soggiungeva:

— Anche quel mio bellissimo disegno, quello che da più anni vagheggio, mi vien sempre contrastato e deriso da voi come cosa impossibile.

— Oh sì.. sì... quello poi è magnifico (con derisione assai viva il padre riprese); le grandi navi, le provvigioni, gli scandagli in mare, le officine galleggianti, e la calamita, il polo e tutte le solite corbellerie!... Vada in malora il maestro che t'insegnò la geografia, maledetto l'istante che ti saltò in mente di guardar gli astri.

— Padre! tu sei religioso, e non lo devi dire. Gli astri parlano di Dio!

— Il genitore restò un po' confuso dalla risposta, ma poi riprese spirito, e per aver ragione, soggiunse — Non dissento da questo, ma dico che bisogna non cercar di sapere il troppo. Il cielo è di Dio.

— Ma guardando lassù, non si fallisce, e con la guida dell'oriente, dell'occidente, dell'orsa, delle costellazioni si può navigare e cercare.

— Ho capito ... siamo da capo. Adesso mi tornerai ad annojare col *gran Carro*, col *Carro piccolo*, con *Boote*, con *Venere*, con messer *Zenit*, messer *Nadir*, e che so io. Alle corte, torno a dirtelo per la millesima volta, io penso che tu vada a lavorare, a piallare anche se fa d'uopo, e che mi porti di bei quattrini a casa.

— E ne porterò; anzi ne porterò a dovizia, se Iddio benedice il mio disegno.

— Il tuo disegno lascialo in testamento a' tuoi nemici, perchè vi perderanno la testa; e fa tuttochè puoi per renderti utile alla tua famiglia.

— Io credo di esserlo già, padre mio: forse non vi rendo pago, studiando con Messer Fava?

— Sì sì, ma perch' io t'abbia per buon figliuolo, è forza che tu metta giù coteste utopie. —

A tali parole il giovinetto piegò il capo, riunì le sue due mani sull'indietro del giubettino, e senza più accelerò il passo, quasi avesse obliato d'essere stanco; ma non però quel momentaneo vigore era sdegno.

Nel caldo dialogare i due viaggiatori avevano per così dire divorata la via, poichè le parole non facevano vedere i passi, e tolti alcuni monosillabi che non ricordo, il resto della discesa fu fatta con qualche celerità, e presto ebbero visibilmente innanzi il Conventuolo accennato, con le sue linee sottili e in qualche punto eleganti.

Vi giunsero a calata di sole, e il padre sebbene indifferente ad ogni naturale bellezza, non si tenne dall'esclamare:

— Guarda che magnifica calata di sole — È un incanto!

— Vedi, padre mio, se il cielo si deve o no guardare! Chi sa in quanti altri punti troveresti spettacoli maggiori di questo! Siamo nell'Andalusia, è vero, e non iscorgiamo che il piccolo porto di Palos di Maquer; ma se fossimo nel mezzo dell'oceano, ai punti glaciali, o ai torridi....

— Bella cosa, moriremmo di caldo o di freddo...

— Sì, ma troveremmo cose nuove, terre ignote, seni tranquilli, tempeste, grandezze di natura, e gli ordini dell'universo .....

— Vuoi finirla, visionario! Vuoi tu costringermi a chiuderti in qualche prigione di matti?

— Prigione!... E a questa parola una nube oscura sembrò velare il sereno volto del pallido giovinetto. Prigione ... è dunque questo il premio che date alla mia buona volontà? Le belle imprese dunque ...

— Le belle imprese sono per chi ha danaro,

— E per chi sa concepirle e disporle. Col danaro solo non si raggiunge nessuno scopo. Il danaro è un mezzo .... —

Allora il padre si fermò, pose le mani su' fianchi come una donnicciuola, e riprese con ira grande:

— Ma non te l'ho detto io? Vuoi capirmi o no?... O mezzo, o fine, è il danaro che devi cercare, il danaro.

— E il Signore ce ne manderà.

— Cammina, non far più parole. Il Convento è aperto. —

Ma il giovinetto il quale avea molto fidato nella volontà, e quasi non veduta la sua stanchezza, fu costretto a sostare, e prender fiato ad un poggiuolo sul largo della via. Il padre allora gli fece portare un po' d'acqua dai Frati che ristavano in sul limitare del Monistero; e lo soccorsero.

— Hai visto che ora ti senti male. Non bisogna credere di poter fare tutto con la volontà... Le gambe vogliono il loro riposo... la testa gira, bisogna contentarsi di far poco, se non si vuol trovare un pericolo ad ogni passo. —

Ma il giovinetto, ripigliando le forze, disse tra se e se: «nò, bisogna perseverare e non iscorarsi».

Furono accolti cortesemente, e con ospitalità grande.

L'ospitalità era a que' tempi, ed è ancor oggi, il decoro e la pompa de' luoghi claustrali; e come oggi si pianta un così detto rilievo di posta in luogo ove sia d'uopo di cavalcatura, allora in Ispagna, come

altrove, si formavano de' piccoli Conventi per esercitarvi la vita della preghiera e del conforto tra gli uomini, i quali, per instituzione divina de' Padri del Cenobio, non debbono vivere che per se stessi.

L'esterna apparenza influisce molto al buon accoglimento, e non è certo falsa la massima che la società accoglie gli uomini com' essi vi si presentano. Il viaggiatore e il figliuolo, sebbene in abiti sdruciti, avevano bello l'andamento, e l'aria del volto non volgare, parlavano bene, e furono ricevuti con cordialità.

S' intuonava il vespro. Essi vi presero parte, ed alla fioca luce che schiarava il piccolo tempio, il giovinetto si vedeva con gli occhi in alto, e forse chiedeva a Dio il compimento delle sue brame e de' voti ardenti che mormorava ogni giorno all'alba ed a sera — Non si stette guari inoperosi, e la mensa raccolse tutti. Il desco fu abbondevole più del consueto, ed un bel fuoco scoppiettando ed ardendo in un grossolano cammino, rendè, ci si perdoni la voce, *confortabile* la mensa fratesca. Tutto era lindo, tutto odorava di bucato, tutto sentiva di proprietà; ma queste cure, a dir vero, non erano dirette ai viaggiatori, sibbene al Priore de' Conventuali, Fra Juan Perez di Mercena, che sendo in giro pe' Conventi dell'Ordine, erasi poche ore prima de' nostri viaggiatori soffermato al Convento di sua dipendenza, ove già la grassa ed autorevole mula aveva trovato ricovero e protezione. Fra Juan non era solamente una buona pasta d'uomo, ma era ancora un dotto uomo, che non se ne stava al solo cilizio, ma rendeva gloria a Dio, nobilitando il proprio ingegno, e restituendolo come un olocausto a Colui che gliene aveva fatto dono. Esperienza, perseveranza, e dottrina formavano la sua dote monastica; e la maturità del consiglio, onde era guida altrui, gli veniva dallo studio degli uomini e delle cose. Egli, come disse un santo, era divenuto dottore con la penna e la discussione.

I due viaggiatori gli fecero la più bella impressione sull' animo; massime il giovinetto che nei cerulei occhi lucenti appalesava spirito, ingegno, e quel che è più, potentissima volontà. Egli lo volle a sè vicino, e sentendolo arguto nelle risposte, pronto nell' intendere, capace oltre ogni dire, al levarsi da tavola, seco lo trasse, interrogandolo sugli studî, e sulle sue tendenze. Ma come suol dirsi, tastò non invano l'istrumento, e ad ogni tocco rispose il debito tuono. Ma quando si parlò delle forze navali spagnuole, dei continenti a ricercare, e de' viaggi che accrescono e dilatano a dismisura i limiti delle umane cognizioni; il giovinetto parve uomo, e i suoi occhi svelarono la luce della sua mente. Egli, fattosi animo, ed accortosi che il Priore era viaggiatore, e secondava la sua passione, gli espose un piano di navigazione, pel quale il regno di Ferdinando ed Isabella sarebbesi illustrato, grandeggiando al cospetto di tutta Europa; e lo slancio dato al Portogallo e alla Spagna avrebbe rilevato il commercio, e sospinti a più gloriosa meta i traffichi, portando la marina ben oltre nella gloria.

Bel quadro veder nel mezzo di una cameruccia, il vecchio Priore dalla prolissa barba piegarsi dal suo seggiolone ad ascoltare il giovinetto sul suo scannello, e il padre starsi di sotto ad una cortina origliando. Bella scena, e pur troppo vera, nella quale tre uomini di diversa indole prendevano ciascuno la propria parte, e preparavano un fatto a venire.

Uomini, le grandi e sublimi cose che nella meschina vita s' immischiano, hanno piccola origine. Chi vuol paragonare il torrente alla sua foce, il fiume al punto ove nasce?

Ebbene il dotto Priore, trovò in quel giovinetto l' elemento d' un gran genio, il tipo di uomo costante e forte. Egli si dolse col padre che sì malamente guardava gli slanci di quell'anima generosa ed ardente. Fra Juan avrebbe ritenuto presso di sè il giovinetto, se lo avesse potuto; ma non potendolo, promise di aiutarlo e raccomandarlo ad illustri famiglie; e spingerlo anche fino alle soglie della Corte, ove lusingavasi che avesse a trovar qualche protettore.

A quelle assicurazioni il padre si fece tosto a sclamare—Ma se l' ho detto io che mio figlio ha molto ingegno. . . . è un genio, e chi sa, chi sa quanti danari.... basta figlio mio, bacia la mano del tuo protettore, e seguita a studiare l'astronomia e la nautica, perchè se non ti distrai in altre cose, potrai fare. Così mi avessi inteso....

Il figlio tornò a guardare il padre nel volto, e tacque.

Il Priore lo abbracciò novellamente, lo tenne vicino, e si pose a scrivere le commendatizie.

— Prima d' ogni altra cosa (disse, volgendosi al giovinetto) Come vi chiamate?

— Cristoforo Colombo.

Quelle lettere apersero la via della gloria al giovinetto, e quando fu accolto e festeggiato in Corte, e fatto capo della solenne spedizione che gli stranieri c' invidiano ancora, disse al padre:

— Papà, che ne dici?.. te lo saresti aspettato? pensi più ora di mandarmi in prigione? —

Il padre che per divina facoltà non vedeva ma presentiva, rispose seccamente.

— Io no...

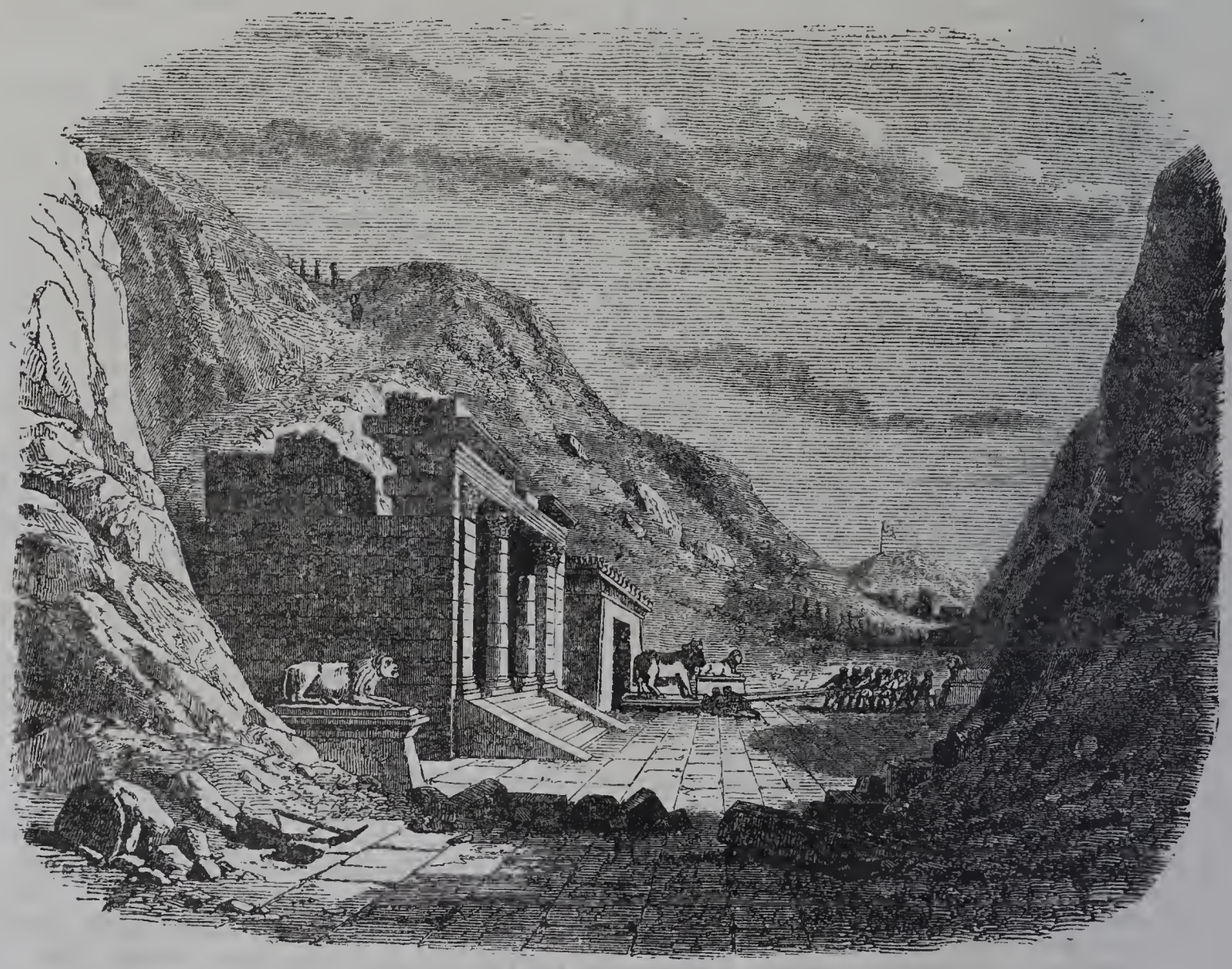
E disse il vero.—Cristofaro Colombo ebbe la prigione in premio della sua grandiosa spedizione.

Cav. Carlo T. Dalbono

IL SERAPEO DI MEMFI

Il Serapeo di Memfi si è scoperto nella Necropoli di quella città famosa. Sarebbe stato giustamente da maravigliarsi di trovare un tempio costruito in mezzo alle tombe, se la testimonianza di greci scrittori, confermata dalle scoperte recentemente fatte dal signor Mariette, non ci facessero cono-

scere che il Serapeo altro non era se non il monumento sepolcrale del bue Api. Si è dunque rinvenuto il Serapeo sotto le arene che lo nascosero a tutti gli occhi per tanti secoli; e ne andiam debitori alla perseveranza del detto signor Mariette, il quale per quattro interi anni ha fatto eseguire scavi nella necropoli di Memfi. Componevasi questo edifizio di due parti distinte; una delle quali era il tempio propriamente detto, e vi si giungeva percorrendo uno stradone fiancheggiato da cinque a seicento sfingi, che partendo dal sobborgo di Memfi, attraversava per la lunghezza quasi di una lega le tombe della necropoli, e metteva capo a cento metri circa dal pilastro principale. Fra l' ultima sfinge, e questo pilastro erano poste in due linee parallele trenta figure di stile ellenico, le undici prime delle quali rappresentavano poeti e filosofi greci; le altre, per un bizzarro miscuglio che po-



(Veduta esterna del Serapeo di Memfi)

teva solo offrire il tempio del Serapeo, consistevano in genii sotto la forma di fanciulli e di diverse divinità greche collocati alla maniera egizia sopra animali che simbolleggiavano le stesse divinità. Al di là del pilastro trovavansi le diverse camere inservienti al culto, chiuse tutte in un medesimo recinto.

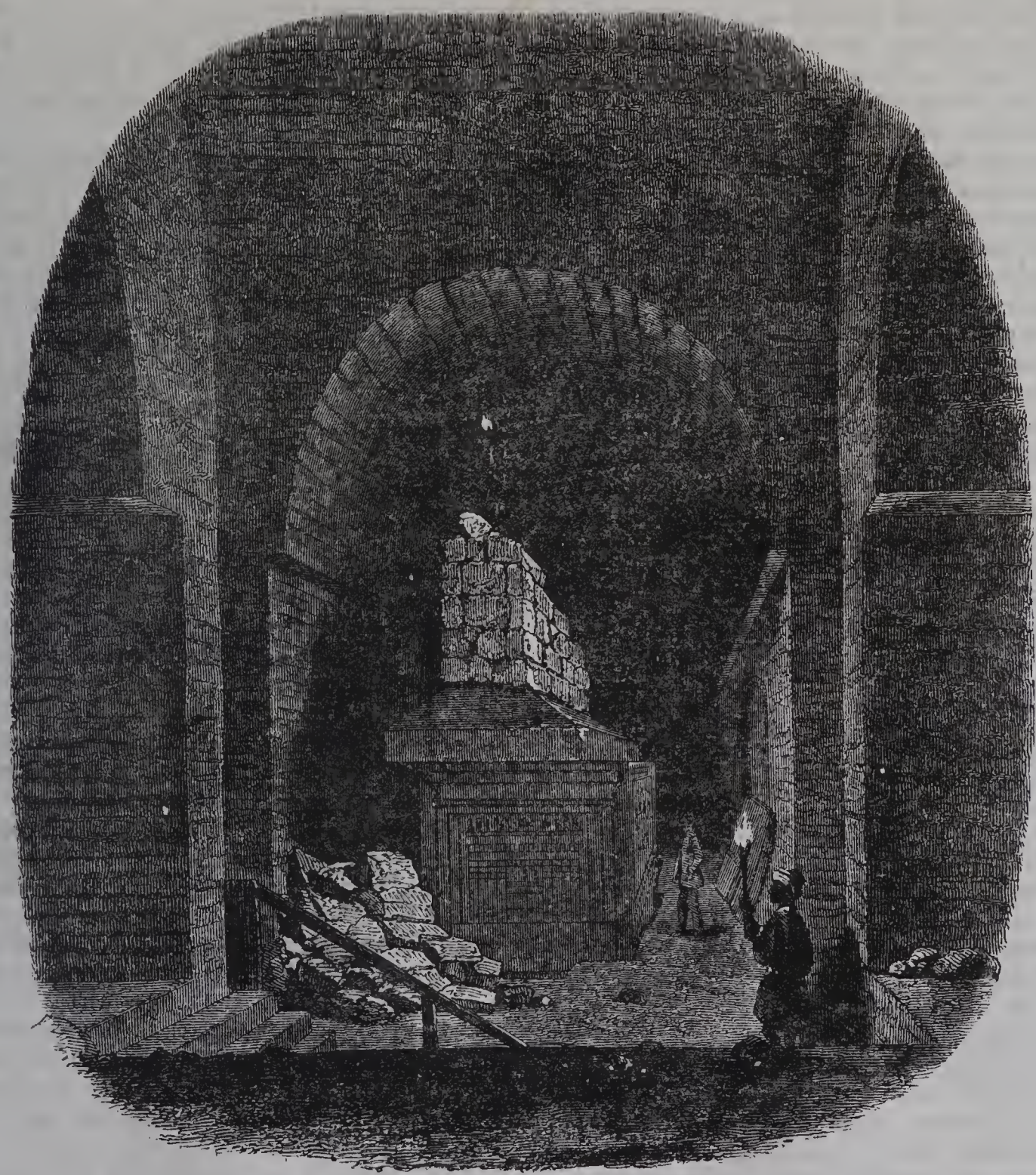
La seconda parte è interamento sotterranea e riservata al toro adorato in Memfi. Questo bue, sotto il nome costante ad unico di Api, riceveva, mentre era vivo, in Menfi stessa, e presso il tempio di Vulcano, gli omaggi de' suoi adoratori; ma dopo la sua morte, era venerato nella necropoli di Memfi sotto il nome di Osiride. *Api*, *Osorapi*, ecco le parole dalle quali per una corruzione facile ad intendersi, i Greci fecero più tardi quella divinità che il mondo conobbe sotto il nome di *Serapide*. Serapide dunque non è in sostanza, che Api morto, ed il Serapeo non può quindi essere altra cosa che la tomba di Api.

Questa tomba sotterranea è scavata nel vivo della rupe, ed ha il suo ingresso nel santuario del Serapeo. Si compone di varii lunghi corridori, ne' lati de' quali si aprono circa ottanta grandi sale tutte a volta. In mezzo ad una trentina di esse si veggono giganteschi monoliti di granito, che sotto i Faraoni delle ultime Dinastie han servito di deposito alle mummie del bue sacro. Ognuno di questi monoliti pesa più di 70,000 chilogrammi, vale a dire il terzo quasi dell'obelisco di Lucqsor. Nell' esterno e nell' interno sono di un pulimento brillantissimo, ed alcuni portano le leggende dei Re

che li fecero lavorare. Non senza sorpresa si è rinvenuto in mezzo a quei Re, il nome del feroce e dispotico Cambise reso immortale per le sue conquiste, ma più ancora, al dire degli storici greci, pei trattamenti barbari che fece subire ad Api.

Il nostro primo disegno presenta una veduta degli scavi presa dalla sommità del controforte principale, nel mese di maggio 1852. Un *naos* egiziano è a fianco di una cappella greca. Il toro che gli Arabi tirano fuori del santuario ov' era stato per tanto tempo oggetto di adorazione, trovasi ora nel Museo del Louvre.

L' altro disegno è una veduta dell' interno della grande tomba di Api. Il sarcofago che vi si vede effigiato è quello che uno degli ultimi Tolomei fece lavorare per l' Api morto sotto il suo regno. Nella loro originaria costruzione queste sale non erano, come quella qui rappresentata, sprovviste di ornamenti. La natura friabile della rupe aveva obbligato gli Egiziani a coprir le volte e le pa-



(Veduta interna del Serapeo di Memfi)

reti di lamine di granito, che, secondo lor costume, ornarono di rappresentazioni figurate. Il signor Mariette ha riconosciuto che questo vasto insieme di sale era stato devastato e saccheggiato ne' primi tempi del Cristianesimo, quando cadde definitivamente il culto di Serapide.

— —

Il peso della Terra è di cinquemila e settecento miliardi di tonnellate, che corrispondono a 5,00000,000000,000000,000000 di chilogrammi.

LUSSO E VANITA

LE QUATTORDICI VESTI DA BALLO

Brano di una lettera della signora A. D. al sig. D. A.

No, io non dirò male del lusso. Me ne guardi il cielo. Mi piacciono assaissimo le belle cose; e fra le cose belle trovo deliziose le belle stoffe, la seta, il velluto, i merletti. Sarebbe un peccato che non se ne facessero; ottima cosa è che se ne vendano, ed eccellente che si vendano a-

caro prezzo... sino al giorno però in cui potrebbero vendersi a buon mercato. Vi par poco di poter ottenere con queste belle cose le buone grazie del bel sesso, che tanto le desidera e le appetisce?... Appetito e desiderio che ingigantisce in proporzione della rarità degli oggetti, e della difficoltà di ottenerli.

Le donne non ci hanno ancora imposto di salire al cielo, per provvederle di stelle onde ornarne la loro chioma; sapete perchè?— perchè sanno quella tale storiella d'Icaro, e le poverine ci vogliono troppo bene per esporci a cimenti simili. Ma fate che le stelle siano compiacenti di scendere dalla loro altezza sino alle cime dei pioppi, e vedrete allora se le troveranno necessarie... indispensabili per la loro acconciatura; se non altro *per non scomparire, per mostrarsi al pubblico in modo decente.*

A questo proposito voglio comunicarvi un brano di graziosa lettera vergata da mano gentile che spesso mi carica d'ingiurie e di rimproveri, ma qualche volta mi accarezza con dolci e lusinghiere parole. Le carezze e le ingiurie riguardano me esclusivamente; voi lettori e lettrici sentite quello che può interessarvi; e giudicate se questa mia bella e dolce amica può dirsi saggia o stravagante.

« Io abitava (ella scrive), or sono sei anni, in una piccola città dove le donne non avevano altra occasione di mostrare la loro toeletta, che nelle serate dell'Intendente, del Generale e del Ricevitore. Tutte vi accorrevano immancabilmente; ed io pure. In sul bel principio gittai uno sguardo scrutatore sulla situazione in cui mi trovavo, in quel modo appunto che fa un buon Generale prima di decidersi a dar battaglia. Non ci erano che due partiti ragionevoli a prendere: o bisognava mostrarsi con un abito nuovo in ogni sera, o indossarne costantemente uno. Pericoloso bivio, ma era urgente il decidersi.

« Niuna di quelle donne seppe prendere francamente uno di questi partiti. Taluna fece pompa successivamente di quattro abiti nuovi; un'altra ne presentò sei; la moglie del Notajo nove, la moglie del Ricevitore quattordici. Ma vi erano tre serate in ogni settimana, e ciò per tutto l'anno. Niuna di quelle dame potendo fare lo sfoggio di 156 belli abiti nuovi, bisognò che anche la moglie del Ricevitore, dopo di aver fatta mostra de' suoi quattordici abiti, ricominciasse il turno; e lo ricominciò per ben dieci volte! Ciò fu per lei una disfatta, un'umiliazione. In quanto a me, avendo preso il mio partito, indossai invariabilmente un abito di musolina bianca, e dal mese di maggio sino al mese di ottobre, chiesi sempre al mio giardino l'ornamento della mia pettinatura.

« Or siccome, rigorosamente parlando, senza essere io molto ricca, si sapeva che, volendo, avrei potuto farmi più abiti, io non fui vinta; e tutte si persuasero che avevo voluto averne uno. Nella seconda sera e nelle seguenti, fui, è vero, guardata con disdegno e con aria di superiorità; ma alla quinta, allorchè la moglie del medico ebbe esaurito le sue quattro vesti, e dovè mostrarsi nuovamente con la prima; quando alla quindicesima la moglie del Ricevitore mostrò che eran finite anche le ricchezze del suo Guardaroba, e che ricominciavano a comparire i quattordici abiti già veduti .... allora la vittoria fu mia.

« Poi, quando il freddo invernale avvicinavasi, rammassando i risparmi fatti sulle mie tolette di està, mi procurai un bell'abito di velluto nero senza guarnizioni di sorta; e continuando ad ornare i miei capelli co' rari fiori del piccolo giardino, anche così io ebbi la soddisfazione di non esser vinta da alcuna, e spesso fui la più bella.

« Il mio abito di velluto che indossai alla sua volta dal mese di novembre sino ad aprile, mi rese contenta, ed in certo modo fiera; poichè per comprarlo io non avevo risecato un piatto dalla mensa di mio marito, nè un giuocarello ai miei cari fanciulli, nè un residuo di candela ai miei servi!...

» Se sapeste quale spilorceria, (è sempre la mia dolce amica, che scrive) quale avarizia, quale miseria presiedono alla vita interna di molte belle ed eleganti dame! .... Quante lamentazioni sulle spese che cagiona l'educazione de'figli!... sul caro de' viveri!... come i poveri mariti son costretti a bere pessimo caffè!... come si fa comprare la carne d'inferiore qualità!... come ciò che è necessario si fa comparire superfluo, per poter far credere necessario il superfluo! — Pagare un abito 400 franchi è una cosa semplice, naturalissima.... Se il marito dice su ciò una parola, gli si dimostra che si è avuto a buonissimo prezzo, quasi per nulla; che la signora B ne ha uno di 600 franchi; che non si può scomparire, e bisogna vestire decentemente!...

« Ma se pure il marito si ostinasse a trovare mal fatto che si paghi un abito 400 franchi; ebbene!... allora non si uscirà più; si chiuderà la porta; si vivrà nel ritiro!... Le lagrime scorreranno giù per le gote, ed in mezzo ai singulti che fanno esplosione, si sentirà la contrariata moglie ripetere:

« Trovare strano che un abito si paghi 400 franchi!... La grande spesa veramente!. --- Ciò che è orribile è l'eccedente mesata che ora pretendono i maestri... è l'alto prezzo del burro!... E la verdura?... Margherita ha pagato ieri due grana un mazzo d'insalata!!!...—E il povero marito a queste evidenti ragioni avvalorate dalle lagrime della cara metà non avendo che apporre, acconsente che si diminuisca di un altro piatto la già serafica mensa; che non vi si vegga più il vino perchè vi è la malattia delle viti; che non si faccia più uso di caffè perchè fa male alla nervatura; e sopratutto che non si parli più d'insalata, perchè Margherita ha pagato un mazzo di essa due grana! — Un quarto d'ora dopo la modista presenta a Madama l'abito di 400 franchi, e la pace è fatta...»

BIBLIOGRAFIA

Sul linguaggio legale dei giudicati — Discorso pronunziato da Vincenzo Morgigni Novella Procuratore del Re nel Tribunale Civile di Molise — Gennajo 1856.

L' argomento preso a trattare dal benemerito magistrato signor Morgigni Novella in occasione della inaugurazione del corrente anno giuridico, è indubitatamente uno dei più gravi nello interesse della scienza legale; e come tale non sarà certo fuori proposito che noi esprimiamo brevemente il nostro parere su questo discorso. Si è stampato, pubblicato, e diffuso in breve tempo, per le molte richieste fattene, sia perchè la materia suscitava da per sè una giusta curiosità, sia perchè il nome del sig. Morgini Novella è abbastanza conosciuto nel mondo letterario per le pregiate sue scritture di cose patrie, di critica, e di storia.

La felice scelta dell' argomento e la forbita forma della esposizione rendono questo opuscolo meritevole, non pure di distinta menzione tra le pubblicazioni del giorno, ma altresì di esame: esso merita encomio durevole anzichè plauso momentaneo. L'autore l' ha scritto con quella eleganza di stile, opportunità di erudizione e vigoria di ragionamento che tanto egli pregia, e che tutti ammirano nelle sue scritture; ma noi facciam voti perchè ei voglia ritornare con più lungo proposito intorno a questo argomento, e trattarlo diffusamente. La materia ne è suscettiva, e ben opportuno fu il pensarvi! Giustamente quindi si fa desiderare un più esteso lavoro intorno a questo argomento, e ce l'auguriamo dallo stesso autore, non solamente perchè il merito di lui ci rende sicuri della perfezione dell' opera e della sua celere compilazione; ma ancora perchè tra tanta colluvie di libri legali, di comenti e di chiose, di trattati e di enciclopedie, di raccolte e di excerpta, di compendî e di dizionarî, di comparazioni e di sinopsi, che fanno sempre più selvaggia ed aspra e forte la selva forense (e forse direbbesi meglio *foresta* tra tanto forestierume) nessuno avea ancora (che io sappia) pensato di proposito ad argomento così grave, e di tanta necessità. Ed ora massimamente che tra il celticismo e le tedescherie di certuni i quali tengono dietro ad oltremontani ed oltremarini, ti par di essere nell' Italia di Attila, di Teja, o di Vitige; tanto è difforme, illegale, talvolta anche barbaro il linguaggio che viene adoperato. Ma di ciò basti: chè a camminare su questa bracia incenerita non varrebbero a preservarci neppure i sandali di Empedocle.

Tornando dunque al discorso, torniamo a dire che è pregevole per forma e per materia, e quindi degno di lode. In esso dicesi prima dello *stile*, e si rammentano acconciamente le speculazioni dei filosofi intorno *all'origine ed alla perfezione del linguaggio in generale*. Si dimostra quindi la necessità del linguaggio legale, quali sieno i suoi principali requisiti, e quali i danni in loro difetto. Rammentasi con opportunità la saviezza romana nel mettere in fine alle Pandette il *tecnicismo legale*, che sta tutto racchiuso nel titolo *De verborum significatione*. Si accenna poscia come gli antichi legislatori, ripudiando il linguaggio dei *poeti*, primi artefici della lingua, adottassero quello degli *storici* e dei *legisti*, i quali lo resero volgare favorendo così la civiltà primissima delle genti, che escite di salvatico, si socializzarono nelle città. Uno dunque debbe essere il linguaggio legale, ed il più facile, il più chiaro, il più comunemente inteso, quello infine che adottato propriamente dal legislatore, costituisce ciò che dicesi linguaggio tecnico. La proprietà dunque del linguaggio legale è tanto indispensabile. in quanto che ogni sentenza, o giudicato non è che un sillogismo; e quindi a non aver false conseguenze, bisognano premesse non falsate nè da sozzura di linguaggio, nè da astuzia di sofismi; nè da studio di drappeggiarsi nella vana pompa di un fraseggiare alla *moda*. La proprietà del dettato facilita la interpetrazione della legge e del giudicato; la uniformità del linguaggio limita l' arbitrio del giudice, ed è mezzo validissimo a fermare la giureprudenza. Senza linguaggio legale non può esistere logica giuridica.

Questa è in breve la esposizione che l' autore fa del soggetto che prese a trattare, e da essa ben può rilevarsi quel che dicemmo in sul principio, cioè che la materia è gravissima, e come tale degna di essere trattata di proposito. Epperò conchiudiamo coll' augurarci di nuovo di poter di breve aver novella occasione di ammirare l'ingegno e la dottrina del ch. autore.

Avv. Pasquale Albino.

PENSIERO

La pace dello spirito, e l' interna soddisfazione che sentono in loro stessi coloro i quali hanno la coscienza di fare tutto che è in essi per conoscere il bene, o per raggiungerlo, sono piaceri incomparabilmente più dolci, più durevoli e più solidi di qualsivoglia altro piacere che provvenga da fonte diverso.

Notizie diverse

Il gusto degli studii astronomici è generale negli Stati Uniti di America. Molti negozianti fanno costruire piccoli Osservatorri ne' quali si divertono alla studio sublime de' cieli.

L' ORDINE SACRO

(Vedi l' articolo sui sette Sacramenti a pag. 293.)

Il Sommo Pontefice seduto sul suo trono, ed assistito da due Arcivescovi e da due Certosini, si dispone ad ungere del sacro olio le mani di un Diacono, il quale è seguito da altri personaggi che aspettano la grazia di essere ricevuti negli Ordini ecclesiastici. — Nel primo piano veggonsi

due gruppi di Religiosi, e due giovani Novizii che cantano intorno al Lettorino gl' inni della sacra cerimonia.

Questa funzione si celebra in una Cappella di graziosa architettura, la quale disposta con molta simmetria, offre una ben intesa prospettiva, ed uno stile che allontanandosi dal gotico, si avvicina alla nuova maniera del risorgimento delle arti.

(L'Ordine Sacro)

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini Strada Fuori Porta Medina n. 41.

Il Pontefice S. Silverio rifiuta il messaggio dell'Imperatrice di Oriente, e depone l'eretico Antimo dalla sede di Costantinopoli

L' ARCIPELAGO PONZIANO

(*continuaz. vedi pag. 313*)

— Quando è così come tu dici, terrò ben volentieri, ma comprandoli, questi novelli istrumenti che avrò agio di meglio apprezzare imparando a suonarli: fra questi marinai cercherò un professore di musica per le mie lezioni di *tofa marina*! Intanto eccoti pel mio scotto, per queste tofe, e per la divozione a S. Silverio . . Addio!

XVI.

« Che tante volte al fatto il dir vien meno ». (Dante)

Costeggiando col battello la base rocciosa del picco, accortamente cominciai a studiare il modo più sicuro per ascendere quell'erta, e scelsi fra le scoscese della rupe, il punto meno pericoloso. Quindi brancolando e carpone, affidato all'aguzzo spuntone che impiantava di passo in passo a me dinanzi, l'erto calle a fatica ed a piccoli palmi guadagnai. Ma ciò non era tutto: bisognava arrivare in cima a quelle fabbriche che coronavano la sommità del picco; e ben si comprende come difficoltoso riuscisse di sormontarle e penetrar nel recinto, non essendovi apertura di sorta dal lato che io di necessità aveva dovuto prescegliere. Oltracchè levandosi dritte le mura di quel ricinto, gli attacchi con la roccia non presentavano minori difficoltà. Preferii come miglior partito l'affidarmi alla scommessa muraglia ed abbrancarla, le braccia disteso in forma di

croce: in questa guisa avanzai successivamente le punte de'piedi sul piccolo cordone che formava la base del parapetto, correndo in quadrato sempre. Così inerpicandomi, raggiunsi e tenni l'angolo del muro che guarda fra il ponente e il mezzogiorno, e che per vetustà era caduto lasciando una grande buca profonda ed oscura, colma di pattume e di sterpi, la quale s'incontrava proprio a livello della mia testa. Mi fu d'uopo di sostare per l'affannoso respiro che m'impediva ogni energia nel momento, ed anche perchè mi parve di sentire un sordo scalpiccio a me dappresso; curiosità mi assalse in quell'istante e mi rattenne, a dispetto di ogni prudenza, per chiarire se quello fosse proceduto dall'interno di quella cavità (che cominciava già a comparire per me di sinistro presagio). Non tardai ad assicurarmi che il rumore appunto di là entro partiva per un tal rimestare di quel seccume; e senza più indugiare, mi accingo a compire il pericoloso giro, aggrappato sempre alle più vive sporgenze della fabbrica; allora quel sordo rimescolare delle foglie secche si fa sentire più chiaro, cresce, imita lo squittir furioso del gatto; e da ultimo fra un ruzzolar più frequente odo un roco soffiare che metteva paura. E poi in men che guizza il baleno, si affaccia al mio pensiero una vaga idea di pericolo imminente, e sento di esso la minaccia senza poterla schivare, o almeno conoscerla. Lo spavento mi affascina, a stento mi resta tanto di ragione per quanto era indispensabile a prepararmi ad un'induhitata e strana apparizione. Tuttavia continuando il soffio ammaliatore, al ruzzolare teneva dietro un disimpacciarsi con violenza, un batter di ali, un brancicar di artigli. Inerti i sensi, inerte ogni volontà di movimento, quello che mi fu solo possibile fu lo inchiodarmi, per dir così, nella mia posizione. Ed apparve, sbucando dall'angusto giaciglio, un enorme falco da preda, il quale togliendo il volo di costa e rasente alla mia guancia, questa mi sferzava con un doloroso colpo della sua ala. Snidato quell'uccellaccio, mettendo acuti fischi si slancia e si libra nello spazio aereo, e poi descrivendo giravolte concentriche appalesa il suo intento di difendere il covile, di cui mi credeva profanatore. E chi il crederebbe? quel suo giravoltare a me d'intorno io ebbi a temere maggiormente in quell'incontro impensato, anzichè della ferocia dell'uccello rapinatore: quel roteare comunicavami un simile movimento illusorio, e come di consenso, che minacciavami il capogiro. Non mi mancò intanto il coraggio, e mi decisi al pericoloso passaggio senza più esitare; tanto più che dopo quel gravissimo travaglio d'animo ogni più arrischiata intrapresa considerava un nonnulla. Seguito adunque dal mio garzoncello, tentai la prova, non senza essere amendue cauti e guardinghi perchè esposti ai tentativi sempre minacciosi del feroce uccello, contro del quale non potevamo difenderci se non colle grida; ed arrivammo come Dio volle a raggiungere nel lato sinistro della muraglia la sola apertura che dava adito alla piattaforma interna. Respirai; e rinfrancato di coraggio, mi fu forza affrontare la stizzita bestiaccia, la quale costrinsi infine a discendere prendendo il largo, e la vidi sparire fra i vortici che segnavano nell'aria i suoi più larghi giri.

Accennammo di sopra come una scala artificiale era in altri tempi addossata alla parete della roccia che guarda la spiaggia sottoposta. Pervenuti sulla piattaforma, avemmo la certezza di quello che sospettavamo. Alquanti scalini erano intagliati nel vivo della pietra, al incominciare dal punto in che si terminava la scala ed accennavano all'uscio. Questa unica apertura, dagli avanzi degli stipiti intercisi e della soglia, mostrava che la stanza che chiudeva non doveva essere stata spregevole, avuto riguardo alle condizioni del tempo e dell'ermo sito. E però sebbene scavato e smesso il pavimento, lasciava sospettare della preesistenza di un lastricato con musaico di forma quadrilatera di palmi 15 per ogni lato. Niun indizio intanto di antica romana costruzione, siccome io credeva, potè dileguare i dubbî sulla sua fondazione; sembrandomi solo possibile di essere stata opera condotta da' solitarî monaci abitatori eremiti della spiaggia, e già esistenti a'tempi di S. Venerio. Facile parevami accordar per coloro la necessità di un'alta specola, specialmente per potersi sottrarre alle aggressioni de' pirati; ciò che per altro non derogava alla santità tradizionale del luogo pel martirio quivi subito dal glorioso S. Silverio.

Or mi verrà chiesto che di straordinario e sorprendente si vedesse di colassù perchè in parte io potessi giustificare la pena durata e i pericoli corsi nell'aspra salita.

Nulla più io rispondo che l'immensità del cielo e del mare, e le cime de' pochi monti dell'isola deserta e squallida! Nulla che agli occhi corporei parlasse un sensibile linguaggio. Ma gli sguardi materiali presto fanno obliare le impressioni ricevute: non così di quelle che riceve lo spirito. I sensi adunque non fanno che rappresentar gli oggetti, è l'anima che vede .....!

Oh! se impassibile e freddo il tuo spirito, o lettore, nulla sa rivelarti ne' siti che furono il teatro di grandi e memorabili avvenimenti ..... persuaditi che i palpiti delle ispirazioni non sono gioje fatte pel tuo cuore! .....

Era ancor alto il sole sull'orizzonte. Pareva che per una strana eccezione delle eterne immutabili leggi, la natura avesse in quell'ora arrestato il corso delle sue diurne operazioni. Tutto era silenzio lassù, e nella sottoposta contrada non udivasi nemmeno il frangere delle onde ..... Trassi il mio taccuino, e sedendo, alcune pagine scrissi intitolando .....

XVII.

« Scrivi quel che vedrai, gridò una voce »

Dalla specula del Picco di S. Silverio
Palmarola . . . . . 1847.

« Dall'aereo e solitario culmine di questa roccia che mi sostiene corre il mio pensiero a traverso gli spazii interminati di un passato profondo e te-

nebroso. Avvenimenti che copron d' obbrobrio la memoria degli uomini, perchè mi tornate dolorosamente al pensiero? Perchè non rimane deserto e sconosciuto alle presenti generazioni questo suolo su cui si agitarono un tempo i più gravi ed atroci destini?

« O classica terra latina, ed è pur vero che ogni tuo informe sasso racchiuda una memoria, una sciagura, una gloria, una miseria; e spesso anche un' infamia ed un delitto!

« Una voce arcana, o Palmaria, sento risuonar fra i tuoi scomposti macigni, come il rimando dell' eco di una tomba. Riconosco all'accento le generazioni romane che da secoli e secoli dormono il sonno dell' obblio involte nella tua polvere. Oh! qual vanto, se queste orride rupi, queste deserte lande, punto non cangiarono di aspetto da' tempi romani fin' oggi, e tetre e spaventevoli rimangono....se pur non furono sempre mute ed inerti! —Imperocchè dopo le vicende ferree che annientarono quel colosso, io veggio sfiorar sulla tua esistenza molti secoli di meritato obblio! La natura stessa potentemente agisce per cancellarti un dì dalla faccia della terra. — Uno spettro di meno, si dirà; ma prima che io disveli l'anatema che ti oppresse, ricorderò una sola pagina della tua storia cruenta.

« Una mano di ferro intrisa di sangue svolge le sterminate pagine dell' arcano libro che veggo aperto fra le nubi. Esso m' addita le opere dell' orgoglio, dell' infamia, del delitto. E le pitture che adornano questo volume sono patiboli atroci, strazii mortali, spietate carneficine! .....Eppure di sovraumana luce radia questo libro splendido, immortale quanto la gloria del Cristianesimo. S'intitola da' *Martiri* della Fede Evangelica: regna per millesimo il quarto secolo della Chiesa!

« Funesto, ma glorioso Volume, in te figgendo riverente lo sguardo, esclamo: deh! perchè alle voci di una Religione che ragiona eminentemente di amore, di carità e di speranza, gli uomini non rinsavirono, ma gareggiarono invece di crudeltà con le fameliche belve de' deserti!

« Tetra nube io veggio infoscar l' Occidente. Si squarcia. Qual vista? Muove altera una flottiglia dal vessillo del popolo che s' intitolava civilizzatore di un mondo depresso e schiacciato sotto il suo grave pondo. La prua è diretta per queste acque. Ma non è quello Floro il Prefetto dell'Illirico, che guida la spedizione a nome di un Diocleziano che regge lo scettro de' Cesari? E a che ne viene costui conosciuto ministro di ferocia? Ecco che dalla poppa rostrata il Duce segna alle sue genti quest' arida spiaggia. Un fatale presentimento mi serpeggia nel petto!

« Una scolta da quest'erta medesima innalza un segnale. Poche milizie si schierano ed abbassano le armi laggiù per onorare il temuto rappresentante de' Cesari che vi approda. Un aureo sgabello sulla riva accoglie ed inalza colui sedente *pro tribunali*. Qual trepidazione ahimè mi assale! Veggo sull' arena apprestarsi un ceppo ed una scure. Efferati manigoldi lo circondano presti al loro ufficio crudele ..... E la vittima? ....

« Gentile quanto nobil Matrona, Anastasia, è a capo di settanta donne e di duecento uomini, che avvinti son tratti sull ingrata arena. Il dito di Floro si leva in alto, e si appunta sulla schiera infelice. I neofiti Cristiani intuonan inni di gloria, si abbracciano nel Signore, s'incoraggiano a vicenda, si prostrano ..... Colpita cade la prima vittima. Floro aspetta minaccioso che il fatto intimidisca la schiera che si proclama Cristiana, ed invochi il favore del tiranno. Invece l' eco della valle risponde con l' *Osanna* de' Credenti. Spettacolo inaudito .....! Le onde della riva per più giorni spumeggiano rosseggianti pel sangue, ed ingombra è la cruenta arena de'mortali avanzi di 270 Martiri che la bipenne del carnefice santificava! .....

« Ma quale scena più tardi si riproduce e grandeggia! Ei sembra che l' una all'altra carneficina interrottamente succeda .... ! Una inestinguibile sete di sangue chiude ogni via alla pietà in petto a que' barbari .... E tu, Palmaria, scoglio nefasto, fosti il palco prescelto per tanto scempio! E non profondasti allora nelle voragini del mare pria di tollerare cotanto orrore? Tu dunque sostenevi lo schiantato e vacillante impero del Paganesimo; Roma e Grecia levarono a trista rinomanza il tuo nome, che suonò dapertutto il Golgota d'Italia! La serie numerosa de' martiri tuoi, o Palmaria, la chiude un Silverio, suddiacono della Chiesa di Roma, innalzato al trono Pontificale a 30 maggio 536. Morto Agapito I. imperava allora in Oriente Giustiniano, o meglio la crudele Teodora, parteggiante per Teodato Re de' Goti. I Pontefice negava alla Imperatrice di rimettere l' eretico Antimo nella sede di Costantinopoli; scomunicava gli altri eretici di Oriente, loro denegando il consorzio cogli altri fedeli; rivocava il Concilio di Calcedonia. L'orgogliosa donna dal costante rifiuto irritata, il fa accusare di ree pratiche co' Goti presso il Tribunale del debole Imperatore; e viene imposto a Belisario generale dell' esercito imperiale di Roma, di detronizzare il Vicario di Cristo, e di sollevare sul trono Pontificale Vigilio aderente alle crudeltà di Teodora, e da costei protetto. Belisario esegue il comando con caldo zelo, e Silverio spogliato delle sacre infule consegna nelle mani del sacrilego di lui competitore. Lo stesso Giustiniano tardi ed invano s' interpone; invano tenta di ristabilire sul trono Pontificio il decaduto Silverio. All' opposto costui vien catturato e condannato a duro esilio in Patara di Licia nell' Asia Minore; ma nel tragitto obbligato l' esule illustre a fermarsi in quest' isola, quivi tra per gli oltraggi, e per l'inedia subiva il martirio di lenta e straziante morte. Era il 20 giugno del 538, e qui, propriamente ove ora mi è concesso di prostrarmi riverente, giaceva la spoglia esanime dell' illustre propugnatore della Fede, ultima vittima delle persecuzioni e della barbarie. D' allora tu

ti attirasti, o Palmaria, l'esecrazione la più profonda, e rimanesti quale ora io ti ravviso abbominato scoglio di sinistro aspetto, cercato solamente da' corsari maomettani per ricettacolo e sicurtà dei loro insidiosi navigli.

« Ora se per coloni dell'isola voleste additare le poche scolte romane, i carnefici e i pirati, v'ingannaste a partito, o scrittori inscienti di questo infecondo suolo di Palmarola, nel quale nè orma colonica, nè stanza di abitatori si ravvisava. Mostri furon quelli che incresciosi tennero precaria dimora su di un suolo arido ed ingrato. Le rase vestigia delle sue poche fabbriche all'immaginazione rivelano solamente l'eremo che quivi surse per accogliere in penitente ritiro gli Anacoreti imitatori di quelli che santificarono i deserti della Tebaide.

« Ma lo spettacolo di tante vittime crudelmente sgozzate su questa sabbiosa riva, le orribili scene che mi si presentarono al pensiero non cessano di funestarmi lo spirito ed atterrirmi; nè valgo ormai a calmare l'agitazione che nel mio petto suscita il ricordo di tanto esecrabili sciagure...

« E però io sciolgo da tanto infausto lido.....e guardo il cielo da quest' eminenza, e spero.....! Di freddo sudore son bagnate le mie tempia....

(Sommità della Specola detta di San Silverio)

Un languore mi opprime.... la luce del giorno mi manca.... »

— Al remo! Al remo! gridai rialzandomi come forsennato al mio garzoncello; il quale a controposto della mia eccitata fantasia, rincantucciato dormiva profondamente.

—Discendiamo e tosto!...Animo!... Sieguimi, togliamoci di qui, chè quest'aere mi stringe il cuore e mi toglie ogni energia ....! —

E muoveva, in così dire, il primo passo fuori di quel recinto, allorchè alle mie spalle, ripetuto e ripercosso da tutte le cavità echeggianti dell'isola si fece udire un sonito improvviso che mi agghiacciò il sangue nelle vene...Avrei accoppato quel mio monello di Domenico, il quale per avvertire i marinai della nostra barca (che dormicchiavano anch'essi sulle panche), aveva dato fiato ad una di quelle buccine, che io aveva testè comprate dal vecchio solitario; ma l'effetto che seguiva prontissimo dietro quel segnale, ed il sollecito muovere della mia ciurma giustificava l'elogio che di quello strano strumento fatto mi aveva il buon vecchio.

XVIII.

Stanco di mirar non sazio ancora
Or quinci or quindi mi volgea guardando...
(Pètr: Trionfo d'Amore

Aure più vitali respirando, moveva tacita, silenziosa, e misurando il remo, la nostra barca insull'ora vespertina; ed io volli risolcare le acque medesime del mattino. Le capre delle due isolette si raccoglievano melanconicamente nell'ovile incognito, e solo qualcuna sbandeggiata dalle compagne indugiava errante per quelle balze; ma a poco a poco le perdei di vista, insiem con le altre specialità dell'isola, da cui ci dilungavamo. Il crescente crepuscolo rendeva intanto gradatamente fosca e pesante la tinta di Palmarola, mentre di questa le vette dorate dagli ultimi raggi del sole già scomparso dall'orizzonte apparivano quale una meteora luminosa contrastante con l'azzurro del cielo. E

(Cala d' Inferno)

mi rivolsi a Ponza, alla quale ci avvicinammo quando già abbujava per notte; — ma credei di sognare in veggendola fantasticamente come trasformata in un mostruoso cetaceo, che con le fauci spalancate, gli occhi luminosi, e minaccioso in atto, si tenesse librato sulla superficie delle acque, quasi attendendoci al varco. Allora un lontano cupo rumore come di tuono minaccioso e sonoro, si fece sentire, e più distintamente risuonò a misura del nostro avvicinarci. La illusione, che la fantasia in quella penombra creava fu dileguata dalla certezza che quel suono a noi ne veniva da una barca che moveva ad incontrarci. I marinai proposero, come di dovere, che al segnale si rispondesse all' unisono, cioè... le tofe contro le tofe.... Ed io annuii. — Or non mi si chieda se io ebbi a pentirmi del concesso beneplacito: chè tra la nuova venuta e la nostra barca si era come get-

tato in mezzo il guanto della sfida. Da una parte e dall' altra levossi un trombettare a gola perduta, un tripudio assordante, un baccano d'inferno. Se una sola era insopportabile, si pensi quando furon quattro maledettissime tofe ad intronare e scuotere fin le panche della nostra barca. Nè andò guari che si venne accendendo tal calore nella musicale tritonica tenzone, che di conserva le due barche entrate nel porto, per l'insolito e fragoroso clangore mossero la curiosità di quegl'isolani, i quali accorsero sulla banchina in diverso modo arrabbattandosi per spiegare la cagione di quello strano concerto.

Ed ecco al nostro disbarco che uomini e donne ci circondano curiosi d'intendere del fatto nostro, finchè trovai modo di dimostrarmi obbligato all' officioso Tritone condottiero della barca rivale. Era costui un giovane mio amico, il quale in quella guisa si era avvisato di farmi una grata sorpresa, ed anche nello scopo di affrettare il mio ritorno perchè mi avessi annunzio di prevenzione onde tenermi presto l'indomani di buon'ora per una già concertata campagnata *alle Forne*. Aveva io stesso progettato simile gita per desiderio di visitare quell' estrema parte di Ponza, e con piacere tenni l' invito. Se non che m'imbarazzava in questa congiuntura di non poter offrire il mio obolo, come gli altri avevan fatto; e il breve tempo, e l'ora tarda non m' incoraggiavano a verun tentativo. In questo dubbiare mi sento trar pel vestito; mi rivolgo per conoscere l' indiscreto, e mi trovo da faccia a faccia con le quattro donne remigatrici del mattino.

— La buona sera, Signore. E che!..non ricordate delle pescatrici alle quali stamanè per la via di Palmarola faceste richiesta della loro mercanzia? Ebbene, ci siamo: vedete che pesci vi abbiam serbati! E si che sarebbe un peccato di venderli in piazza domani, tagliuzzati ad once! via su resti tutto per voi, e che vi faccia il buon pro' ed il grande onore nella gozzoviglia che farete domani alle Forne: quale più opportuna circostanza....

— Sì per bacco che avete ragione, le mie buone donne: ma vo' dirvi in confidenza che voi fiutate un poco ne'fatti altrui: la gozzoviglia... come sapete voi?

— Oh! non l' abbiate a male: qui ognuno sa dell' altro. Tutti gli abitanti di Ponza non formano che una sola famiglia....—

E sì dicendo, avevan già recato innanzi *bronghi*, *ragoste* e *scorfani* mostruosi come giammai mi era imbattuto fin'allora a vederne, tuttochè abituato a spiagge abbondanti di pescagione. Egli è che quivi in acque profonde pascola il pesce, e l' erba per essi nutritiva è più scarsa, meno muscosa, nè facile a rinnovellarsi, siccome avviene ne' bassi fondi delle spiagge rinomate del Gaetano e del Granatello. Ma se più piccolo è d'assai il pesce in questi ultimi luoghi, avanza però e di gran lunga per isquisitezza quello delle isole di Ponza che sente perloppiu di fangoso e di saponaceo.

L' alba dell' indomani mi sorprendeva russando ancora sotto le coltri, e l' ora del ritrovo era suonata, imbarcate le provvigioni, la numerosa brigata di ambo i sessi in impaziente aspettativa. Ed ecco l' amico Tritone che era a capo ancora di quest' altra spedizione, fatto accorto della mia assenza, dar fiato alla rimbombante sua tofa...Non è a dire se a quella strana chiamata io corressi precipitoso giù al sito dell'imbarco; ove a fatica ebbi a cacciarmi tra la calca di gente curiosa accorsa per godere dello spettacolo di quella specie di emigrazione della signoria Ponziana.

Quando tutto fu all' ordine, ed ognuno ebbe trovato posto fra gli schioppi, i cani, i flauti, i violini, la lira, i testacei che in copia aveva recati da Palmarola, e il pesce delle pescatrici, senza dir degli altri commestibili abbondanti, il Tritone amico al quale apparteneva il naviglio diè il segnale della partenza, ed ordinò che si tirasse difilato a... *Cala d' Inferno*.

XIX.

« Fra la tema ondeggiante e la speranza
Ei balza esterrefatto e volge il guardo
Giù nell' abisso che la tomba schiude.
(Young)

...*Cala d' Inferno*!... Dunque tutto è diabolico in quest' isola..! così pensava tra me stesso.

E per quanto m'ingegnassi di cercare l'etimologia, o per meglio dire il perchè di questa strana appellazione, non mi fu possibile. Non mi era ignoto però che somiglianti qualificativi aggiunti alle appellazioni delle altre contrade dell'isola, più o meno chiara ed apparente rivelano l'origine di quei nomi. *Chiaja di luna*, per esempio, dalla curvatura della spiaggia e dalle macchie argentee e lucide di una rupe alla sua estremità. Altre, ma bianche macchie in alcuni scogli, e che presentano la foggia delle brache; fè quelli nominare dal volgo *calzoni del muto*. Un cuore è rappresentato in una piccola rupe, e la prossima cala è detta *del Core*. E così il *Capo bianco*, *la Punta bianca*, *la Punta rossa* ec. pel colore più vistoso e dominante nella roccia. Taluni nomi furono pure adottati per tradizione dei temporanei padroni del sito, come la punta che chiamasi *dell' Ebreo*, così addimandata per la dimora fattavi da un Ponzese conosciuto con quel soprannome. E così via dicendo per tutt' i nomi dati alle contrade, a' monti, alle spiagge, alle valli dell'isola. Ciò non ostante nessuna appellazione come questa di *Cala d' Inferno* mi sembrava più speciosa e strana. Dopo aver ripassato nel pensiero tutte le reminiscenze storiche sacre, profane e mitologiche, senza dar punto nel segno, mi avvisai di tornar su questo particolare, dopo esaminato il sito.

Nè mal mi apposi:

A mò di antemurale fa difesa alla Cala che si dice *d'Inferno* una costiera che chiude un piccolo seno di mare con poca spiaggia sabbiosa, sparsa di pomici, e di sostanze bruciate. Rupi gigantesche scendono a picco nel mare, frastagliate e rosic-

chiate nelle creste che si estollono ardimentose nell' aria come i merli di un gotico castello del medio evo. Esse si colorano di un bruno rossogiallo arsiccio. Nel fianco della rupe, di prospetto al mare è condotta a scalpello una scala di ben dugento logori ed affannosi scalini, la quale giunta a metà, procede come modellata tra orridi macigni, e si addentra fra irte e precipitose masse, sì che diresti non per altro sentiero il pietoso Enea fosse disceso all' Inferno. Da queste chiare apparenze stabilita la certezza di una violenta crisi Vulcanica in quell' ignivoma contrada, qual meraviglia se si diede alla cala la denominazione di *Cala d' inferno*, siccome alla costiera ed al monte si diè nome di *Punta nera* e di *Schiavone?*

Satisfatta in parte la prima curiosità, il desiderio in me s' ingenerava di rovistare per quelle spaventevoli alture. E, solo, fantasticando, scarabocchiando note, disegni e ricordi, mi cacciai sulle alture, anche per risalutare il paesello di Ponza, la lontana Palmarola, e l' esteso azzurro mare. La mia specola di osservazione s' improvvisava ora sul dentellato delle creste, ora su i comignoli avvallati e bruciati. Unico attore in quel teatro vulcanico, circondato dal più tetro silenzio, ebbi vaghezza di assidermi, per dir così tragicamente, sul più deforme di que' sassi. E mi tornava piacevole di lassù ricondur lo sguardo a traverso di un'altra scena, ma più calma e ridente. Era il piccolo e sparso villaggio detto *delle Forne*, (dalle fornaci esistenti nel suo lido) a mezzo celato in una valle intersecata da viottoli fiancheggiati da fichi d'India che attorniano i vigneti, i campicelli, gli orti laddove l' arso suolo è stato suscettivo di cultura.

Il tempo che mi avevan concesso gli amici pel mio peregrinare essendo trascorso, a malincuore mi tolsi da quel sito. Era il convegno stabilito in una delle poche case di fabbrica alquanto dal villaggio lontana, disabitata in quel momento, coperta (a differenza delle altre che sono scavate nel monte) di mediocre tettoia, deliziosamente esposta a rincontro del mare nella parte posteriore dell'isola, ed era per soprappiù preceduta da un'aja di fabbrica incappellata da' festoni di una fronzuta vite.

Degli amici ognuno affaccendavasi a suo modo; chi alla caccia, chi alla cucina, e chi prescelse di allietarsi fra la musica e il ballo. A me tornava utile e piacevole insieme di visitare il Forte detto *del Papa*, non guari discosto, ed elevato nella parte occidentale, guardando la direzione di Roma; quello stesso che per ordine del Pontefice fu eretto durante le vertenze di dominio territoriale insorte tra la Santa Sede ed i Sovrani di Napoli, siccome altrove abbiamo accennato; e fui lieto di esser secondato da alquanti gentili signori, che vollero concedermi di occuparmi a mio bell' agio.

Io non vi obblierò mai più gioje inenarrabili della vita campestre, invidiabili momenti in cui la felicità sembra possibile su questa terra; incanti di un cielo purissimo che intiepidiste il più bel mattino pari a quello de' primi giorni dell'Eden, io non vi obblierò mai più; ed esclamerò con Lamartine:

O lac, rochers muets, grottes, forêts obscures,
Vous qui le temps épargne, ou qu'il peut rajeunir,
Gardez de cette nuit, gardez belle nature,
Au moins le souvenir!

Fra lieti ragionari, e scherzi innocenti eccoci alle falde di un' erta che si protrae verso il mare, ed a cavaliere di quella scorgemmo impiantato il Forte. Non una via praticabile vi conduce, ma naturalmente la roccia è conformata a grandi scaglioni ed a ripiani successivi sfranandosi precipitosa a perpendicolo nel sinistro fianco di una breve spiaggia di mare; e sul ciglione indifeso della spianata mi assisi per ritrarre un po' di sbieco quella singolare posizione del forte. Però la calma ineffabile della natura che spargeva di contento il tempo che richiedeva il mio lavoro, mi veniva sturbata dal più fastidioso incidente. L' unico indispensabile pennello che io mi aveva, non saprei dir come sfuggitomi dalle dita, era giù a volo caduto nella sottoposta spiaggia. Irrevocabilmente lo credei perduto, e con esso ogni speranza di continuare il cominciato lavoro.

A tutti voi mi appello, o artisti, che provaste che vuol dire nella fervenza dell'esecuzione di un'opera d' ingegno un ostacolo inopinato che vi tronca a mezzo il lavoro, e vi obbliga all'inerzia! E tantoppiù io lamentava quella perdita, per quanto mi pareva impossibile ogni tentativo di scendere in quel precipizio, se non fosse stato con le ali della pennuta famiglia.

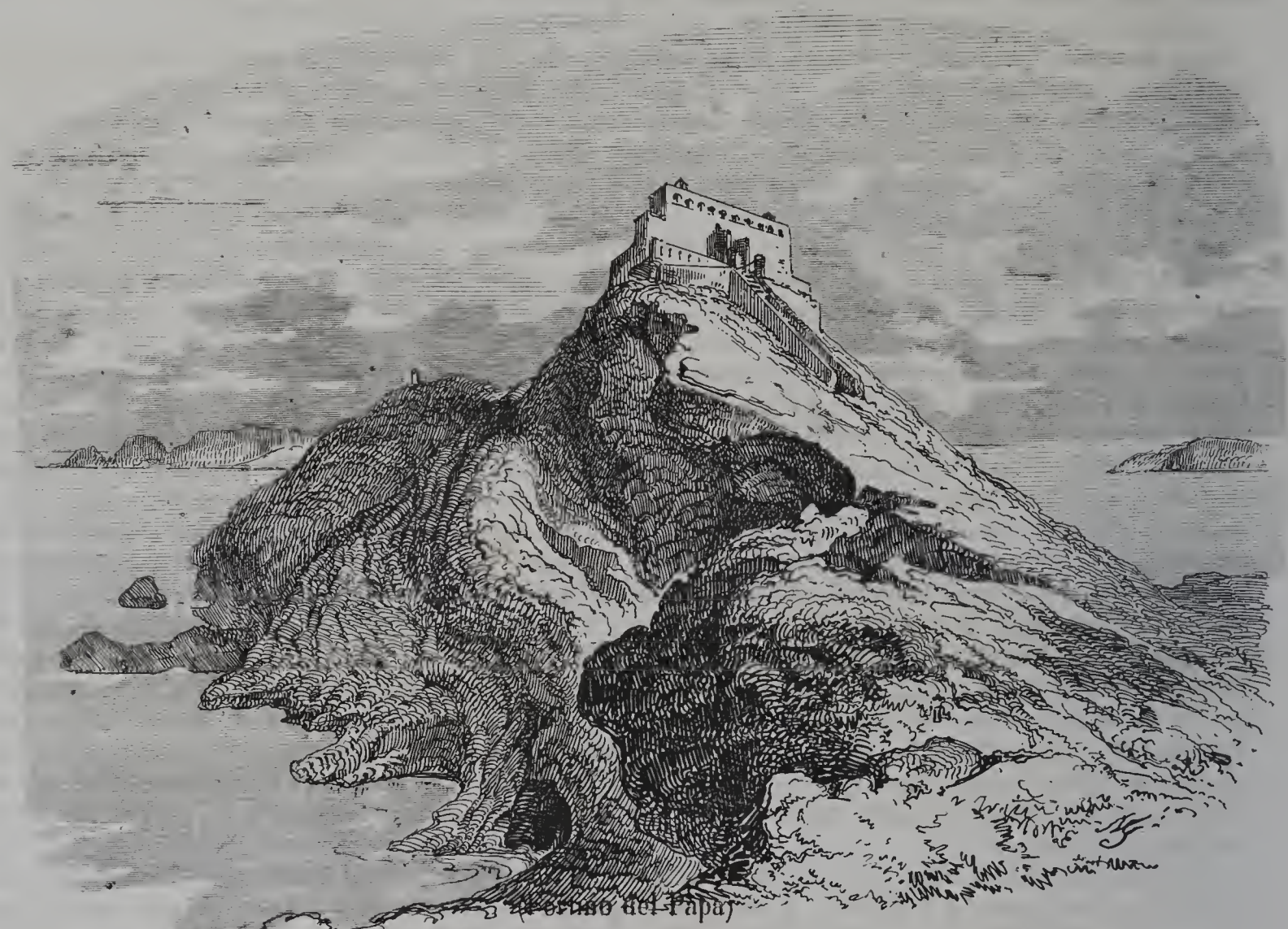
Si avvide del mio imbarazzo il vispo garzoncello che mi seguiva, ed in men che avessi potuto pensarlo, il veggo darsi a gambe, tirar difilato al castello in prima, disparire, e poi all' opposta parte sbucare; e bravando arditamente le altezze di quell' aspra roccia, spiccar salti, come un cavriuolo, o una gazzella. Poscia darsi a ricercare, ed esultante ricuperar il pennello, brandirlo in aria di trionfo, e volgere in dietro il passo senza prender fiato. Estatico, e come me tutti gli astanti, tenevamo d'occhio quel folletto nel suo correre, quando il veggiamo soffermarsi al piede della roccia, dove si apriva l' imboccatura di una grotta in prossimità del mare; quivi sosta esitante, alla fine si risolve, s'imbuca colà entro, ma n'esce fuora sollecitamente per ricalcare il medesimo calle con pari sveltezza. Ed eccolo da ultimo fra gli applausi generali venirne avanti trafelato, e presentarmi il riacquistato pennello. Ma egli mi guarda, e mi legge in volto un pensiero:

— Quasi si direbbe che voi non vi tenete abbastanza soddisfatto di me?

— È vero: ma lo sarò perfettamente quando mi avrai rivelato la cagione che ti spinse, divergendo dal cammino, ad imbucarti in quella tana, dalla quale uscisti impaurito..

— Ah! perchè sono entrato nella grotta del.,.? se non volete saper altro, mi sdebito subito, e vi dico che da gran tempo aveva io curiosità di entrare nella grotta spiritata, ov'è nascosto il tesoro, e *del tesoro* si appella; ma il timore di un certo malanno, da cui è stato colpito più d'uno che si è azzardato di entrarvi, mi ha ritenuto. Ora vedendomi da quassù guardato abbastanza, mi sono incoraggiato a dare là dentro una sbirciata in fretta in fretta, e poi *scappa!*

— Io non so tu che affastelli di spiriti e di tesoro! Già, in questa contrada infernale non poteva mancare qualche cosa diabolica! Sentiamo come va la faccenda di questo tesoro e degli spiriti?.. Ora che ci penso...., capperi! Sai che ci è da far venire l'acquolina alla bocca? Si tratta



(Fortino del Papa)

d'un tesoro, e mi preparo ad udire le tante e tante meraviglie per quante ce ne han conte le nostre nonne in un cantone del focolare.....Orsù va dicendo, se la sai, questa frottola. Noi ti ascolteremo con piacere, e, come puoi capire, con molto interesse.—Per Bacco! con un tesoro a vista, ed a pochi passi di distanza, chi sa che non ci avviseremo anche di romperci il collo laggiù! ... Oh! Mi par di vederli que' cofanetti di bei scudi.... Sai tu se la moneta è di antico o di nuovo conio?

— Ma voi celiate! Eppure questo è un fatto ed è noto nell'Isola nostra; potrete addimandarne a chi vi piaccia, e non sentirete ripetere che la medesima storia; cioè che questa grotta dicesi *del tesoro* perchè un deposito di, non so al giusto, quanti mila scudi vi fu sotterrato e posto sotto la dominazione de' *mali spiriti*, e vi resta tuttavia: sicchè nessuno ha potuto fino ad ora impadronirsene.

— Ma se lo diceva io? È sempre la medesima canzone, che si è ripetuta e si ripete ancora in tutt'i tempi ed in tutt'i luoghi! Intanto, il furbo che sei, tu volevi toglier tutto solo il tesoro quando testè ti sei ficcato nella grotta, non è vero?

— Il mio tesoro sono le buone gambe e le migliori braccia .....

— Via non abbliare che noi siam qui impazienti di ascoltare la tua leggenda che intitolerò *Storia-diabolica.*

XX.

(Qui a melé a notre raison cette folie que l'on nomme ésperance?)
(Dumas — Monte Cristo)

— Mio padre ha raccontato spesso in famiglia la storia di questo tesoro. Egli ne ha conosciuto di persona il depositario, e gli altri che hanno avuto parte nell'avvenimento che vi narrerò alla meglio.

«Volgono, non so dirvi a puntino quanti anni, dacchè veniva a morte nel Bagno di Ponza un vecchio galeotto.

Negli estremi momenti di vita non aveva colui al suo capezzale che un fido compagno, avendolo tutti gli altri abbandonato poichè avea fama di tristo e di parlar col Demonio. (*Continua*

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

L' AURORA

DIPINTO DI LESUEUR = INCISO DA AUDRAN

Il disegno di questa pagina offre l' opera di due rinomati artisti francesi, ad uno de' quali, a Lesueur, n' è dovuta l'invenzione, all' altro, Gerardo Audran, l' incisione. Rappresenta l' Aurora sotto la forma di un Genio alato e coronato di fiori, che guida il suo carro tirato da focosi destrieri, precorrendo di poco l' astro apportatore della luce. Tutta la tranquilla e limpida armonia che si ammira nel dipinto del Lesueur, è stata riprodotta nella incisione fattane dall' Audran, dalla quale è tratto questo abbozzo. Gerardo Audran appartenne ad una famiglia che in due secoli ha dato

alla Francia otto incisori di professione, tre dilettanti di quest'arte, due pittori, ed un fabbricante dei famosi tappeti storiati detti Gobelins.

NERAZIO PRISCO

CITTADINO DI SEPINO NEL CONTADO DI MOLISE

Un soave sentimento di affetto ed un vago pensiero del passato portano l'animo a fermarsi su tutto quello che di grande e di antico si presenta a' tuoi sguardi. Ed ove offerir ti si può messe maggiore di antichità e di grandezza, e destarti nuove sensazioni, che nella classica terra del Sannio, sì famosa nella storia eroica d'Italia? Qui ad ogni passo la immaginazione si eleva, ed il pensiero s'ingrandisce; chè non v'è rudere il quale non contenga un monumento storico, non pietra in cui non sia legata una memoria. Percorrendone il suolo, non può ciascuno non dire a sè stesso: questo calcaron anche un dì gli Erenni e i Ponzi; qui fu il luogo ove il sommo sacerdote Ovio Pazzio riceveva sotto alle sue tende il giuramento della Legione linteata contra i Romani di vincere o morire; qui furono le famose forche caudine, testimonie di valore e di generosità ad un tempo; qui fu Sepino, ove le tribù sannitiche si riunivano in congresso per disputare alla superba città de' sette colli il destino del mondo!

Ma oh inesplicabile andamento di cose! Sepino è ora un piccolo e modesto paese, popolato da un quattromila abitatori, posto a poca distanza da Campobasso, città capitale della provincia di Molise. Eppure esso era antichissima città degli Osci, poi Municipio di Roma, in appresso dichiarata Colonia dal successore di Claudio, memorata da Strabone, da Tolomeo, da Livio, da Plinio.

Tra le sue glorie non ultima, anzi primissima, debbe riputarsi quella di essere stata la patria di Nerazio Prisco, uno de' più celebri giureconsulti dell'antichità, ultimo capo della scuola dei Proculejani, console ben tre fiate, autore di un gran numero di opere, nomato più di 170 volte nel Digesto, e sì caro a Trajano che designato avealo a suo successore nell'Impero.

Pure della vita di questo grand'uomo non sono giunte a noi che poche e non piene notizie; e teniamo dalle studiose cure per l'antichità del culto uomo sig. Ambrogio Caraba, da Montenero di Bisaccia in terra di Molise, lo scovrimento in Sepino della patria de' Nerazi alla vista di alcune lapide che ivi rinveniva nell'anno 1852, e che spacciava ad interpetrare al dotto conte Borghese; il quale formava poi su di esse la genealogia di questa famiglia (1).

Il Terrasson, il Brotier ed il Moreri (2) riferiscono il fatto che Trajano meditasse di nominarlo a succedergli nell'Impero; nè in cosa di sì alta importanza è a dubitare della fede di così grandi scrittori, i quali tanto profondamente studiarono nelle cose di Roma, da divenir cittadini di essa, coevi alle celebrità da essi descritte, interpetri del loro linguaggio e delle loro idee.

Elio Sparziano, tessendo la vita di Adriano, non dubita a dire Trajano chiamasse a suo successore Nerazio Prisco, non Adriano, applaudendolo in questo i suoi amici. E quell'Imperatore, piena la mente di tal suo pensiero, recando contro i Parti le aquile romane, e provvedendo nella incertezza degli eventi alla felicità di Roma e delle Provincie, affidava queste ultime a quel lume del secolo, per virtù e scienza legale, a Nerazio, quasi annunziandogli la scelta in lui fatta: « raccomandoti, disse, le Provincie, ove avverso fato di me disponga (3) ». Ma ei vinse, e i destini di Roma serbaron per altro tempo alla terra il tipo di ogni virtù, l'ideale del bello morale.

Non per le sole armi si rende glorioso un paese, ma per le sue leggi ancora; e Roma fu grande più per le sue leggi, che per le sue armi. Nerazio sannita dominò, per la sua virtù negli oracoli di Temi, sulla città medesima che distrusse il Sannio sua cuna; ed io son lieto di essere frai primi ad invitare i miei concittadini, e gli abitatori soprattutto dell'antico Sannio, a soffermarsi sopra un'altra gloria del nostro paese natale; tanto più bella quanto più antica e meno nota, ed a ragionevolmente superbirne.

Ma la nostra gloria non debb'essere già nella memoria di quello che fu; e convien che il passato ci sia di sprone per l'avvenire a migliorare il nostro animo, drizzandolo alla virtù, in cui solo è ogni bene su questa terra!

VINCENZO MORGIGNI NOVELLA.

(1) ANNALI DELL'INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA. Col. nono della serie nuova, vigesimo quarto di tutta la serie. Roma. Tipografia delle Scienze. 1854.

V. pure le iscrizioni rinvenute in Sepino e riportate dal dotto nostro concittadino Raimondo Guarini nel suo Iter vagum, *Mansio* 1. num. 14, 15, 17, 19, 20 e 21, pubblicato nell'anno 1846, nelle quali sono nominati vari Nerazi.

(2) TERRASSON. *Histoire de la jurisprudence romaine*. part. III. parag. 3. — BROTIER. *Appendix chronologica in Tacitum*. — TRAJANUS par. CVI. — MORERI. *Le Grand Dictionnaire Historique* sotto la parola *Neratius Priscus*.

(3) Frequens sane opinio fuit. Trajano id animi fuisse, ut Neratium Priscum, non Adrianum, successorem relinqueret, multis amicis in hoc consentientibus, usque eo ut Prisco aliquando diceret: *Commendo tibi provincias, si quid mihi facile contigerit*. AELII SPARTIANI Adrian. Caesar, c. 4.

BIBLIOGRAFIA

Sulle Condizioni Economiche Amministrative del Distretto di Piedimonte. Discorso del Conte Francesco Viti. Pe' tipi del Fibreno 1855.

Ecco un altro Discorso dal chiarissimo Conte Viti pronunziato in occasione dell'apertura de Consiglio Distrettuale di Piedimonte per l'anno 1855. Lodando il merito intrinseco dell'opera, speriamo non manchi l'imitazione negli altri del-

l'esempio nobilissimo, perchè abbiasi a plaudire, per maniera subita provvenzione. *Il Discorso* in esame che tratta dottamente ed opportunamente delle *Condizioni Economiche Amministrative del Distretto di Pinerolo*. E tanto più volentieri ci rechiamo a questa rivista, in quanto che, avendo scritto altre volte intorno ad altre opere del Conte Vitt, abbiamo con ciò avuto bene spesso occasione di ammirare in lui l'operosità della mente, e la generosità del cuore: doti necessarie in un Amministratore della cosa pubblica, e che certamente tutti veggono precisamente nel Conte Vitt, coi Decurioni, e Giornali tributano a gara la dovuta delizia ad una virtù sapiente e fervida. Non pago l'autore del suo zelo in tutto promuovere che riesce al civile miglioramento dei suoi amministrati, vien cercando l'aiuto dell'altrui cooperazione, per accelerarne il conseguimento. Ecco quindi lo scopo del suo Discorso, nel quale ei viene esponendo ciò che dovrebbe farsi in vantaggio dell'amministrazione del Distretto, dopo avere modestamente cennato il già fatto da lui in meno di un anno di suo governo colà. Sarebbe però desiderabile che coloro che ne avessero agio leggessero questo Discorso, perchè vedrebbero come sia ragionevole la lode di un'opera, che, a prescindere dalle speciali del suo argomento, dimostra quanta sia la eccellenza delle leggi che ci abbiamo, quanta la facoltà del riavvicinare i modi onde conseguire le maggiori possibili utilità: giacchè l'autore nel passare a rassegna lo stato economico, statistico, e morale del Distretto in generale; e nel discorrere in particolare delle diverse branche dell'amministrazione, vien suggerendo con mirabile evidenza di ragioni e di facile successo tutti i miglioramenti che potrebbero conseguirsi, avvalorando le sue proposte con le tenerezche garanzie della scienza economica: in che l'autore è valentissimo. Ne solamente perciò noi reputiamo commendabile l'opera in esame: il mettere in veduta lo stato di un Distretto con elementi positivi di fatto e di speculazione, riesce utile non solo al Consesso Distrettuale chiamato pel movente della legge ad esaminarne gli affari e consigliarne i miglioramenti, ma benanche a tutti gli amministratori, ed a quelli principalmente tra essi, che o trovansi ad occupare di già cariche municipali, o saranno per l'avvenire chiamati a far parte dei Consigli Distrettuali e Provinciali. Che se egli è certo, come disse Tacito, che *laudari a laudato viro laudabile est*, anche per questa parte è degna di encomio l'opera del benemerito Sotto Intendente: perocchè nel tributare le debite lodi a quelli tra i suoi amministrati che se ne resero meritevoli, ha con ciò fatto un duplice omaggio alla virtù, essendo la sua lode ad un tempo premio a sè medesima, ed incitamento agli altri perchè ne imitino l'esempio. A questi tanti adunque piace anche a noi di ripetere, perchè sempre più si accresca di pubblica menzione, il nome del Professore Felice Perrero, che restò vittima della rabbia da lui spiegata nello assistere gli ammalati colerici del suo paese, e dei Comuni limitrofi; del Sindaco signor Tullio Fortebraccio, che egualmente adoperò ogni mezzo perchè nessuno mancasse di soccorso in così grave sciagura; di Raffaele Miro, che fondò in Cajarro fin dal 1755 un Monte che appellasi da lui, per la istruzione della gioventù della sua patria; del Primicerio de Bellis, che per legato fondò la scuola secondaria in Venaco; di D. Nicola Coppola, che con una generosità quanto più rara, tanto più gloriosa, ha fondato in Piedimonte d'Alife lo Stabilimento delle *Figlie della Carità*, erogando a tale bisogna non meno di cento quattordici mila. E qui riserveremmo le stesse parole dell'autore ad encomio di un'opera così filantropica, se la brevità in che ci obbligano i limiti di una rivista bibliografica non ce l'vietasse: questo però vogliamo aver pure accennato ed è che sarà desiderabile che in ogni città per lo meno fosseri un istituto simile a quello fondato dal Sig. Coppola in Piedimonte.

Per questi riguardi ci è parso meritevole di pubblica lode la novella opera del Conte Vitt, e più ancora diremmo se il debito di brevità, di già abbastanza trasgredito, non ci licenziasse a tacere i buoni provvedimenti del suo civile magistrato nel Distretto di Piedimonte, e ciò che discorre intorno ai Cancellieri Comunali e ai Guardiaboschi; non che le proposte del piantar alberi lungo le strade, del bonificare le terre impaludate, del migliorare il servizio di posta, del costruire con eccellenza artistica i novelli edifizii in ogni Comune. Ci piace però dar fine a questo articolo ripetendo ancora noi quel voto che l'autore fervidamente raccomanda al Consiglio per ottenere che si diffondano le conoscenze elementari della scienza economica. Egli quindi propone che s'impegnasse la gioventù a studiare tra gli altri elementi di umano sapere, ancor quelli della *Economia politica*, in che è compresa anche la *Statistica*, con obbligo di esame simultaneo a quello di lettere umane. Coloro che conoscono quanto sia vasto il campo di applicazione di siffatte conoscenze utilissime a tutti, indispensabili a molti, superflue a nessuno, e quelli che rammentano il nostro Beccaria aver dato la culla al famoso Antonio Serra, che fu il primo in Europa a gittare le fondamenta della scienza Economica, non potranno non far plauso a questo sapientissimo divisamento del Conte Vitt. E noi lo avvaloriamo con le parole di un famoso italiano, le quali ci sembrano opportune a dimostrare la necessità d'iniziare una volta la gioventù nello studio della Economia: poichè ad acquistare le cognizioni di questa Scienza nè molti libri nè molti anni abbisognano: ed elle son necessarie a chi sia o debba diventare, non dirò Ministro o Consigliere di Stato, ma pur Cancelliere di Distretto, o Podestà di Comune: necessarie a chiunque o in larga o in angusta forma sia o debba diventare padre di famiglia, amministratore di private o di pubbliche, di molte o di poche sostanze: necessarie a chiunque, sebbene scorso spaziare delle cose del mondo, voglia pur intendere come elle vanno, e come potrebbero andar meglio. Io sono fermamente persuaso che quando i principii veri della Economia saranno entrati e fermi chiaramente nella opinione universale, e vi occuperanno il luogo che ora vi tengono tanti perniciosissimi e vecchi errori, il mondo si troverà chetamente migliorato senza danno e pericoli, e libero da tante dolorose assurdità.

Avvocato Pasquale Albano.

PENSIERO

L'uomo considerato nel suo fisico è la macchina di un tempio.... Non è l'uomo (prendendo la parola in questo senso) che noi amiamo, è l'anima di cui egli è l'organo. L'anima che farebbe piegare le nostre ginocchia se essa potesse mostrarsi ai nostri sensi a traverso delle nostre anime.

*

LA CITTA' DI MURCIA IN ISPAGNA

Murcia capitale della provincia di questo stesso nome, è situata in mezzo ad una estesa, e deliziosa vallata. La sua popolazione si fa ascendere a circa 40,000 abitanti; l'industria dei quali è circoscritta a poche fabbriche di polvere piria, di vasellami di creta, e di stoffe e nastri di seta.

Grande e bella è questa città della Spagna, e la divide in mezzo il fiume Segura, sulle acque del quale si eleva magnifico ponte che mette in comunicazione le due opposte rive. Una vasta Cattedrale d'imponente architettonico stile merita di essere veduta e diligentemente osservata, trovandovisi profusione di oggetti di arte per lo più pregevoli ed importanti. Il ponte e la Cattedrale sono intanto le sole cose che possano trattenere il viaggiatore che non voglia addentrarsi nelle particolarità del paese, e studiare i costumi degli abitanti.—L'annesso disegno offre una veduta di Murcia che riunisce appunto nel suo insieme il ponte ed il maestoso campanile della Cattedrale.

(Veduta di Murcia, città della Spagna)

LA JUCCA FILAMENTOSA

Un uomo dedito agli studii botanici, dai quali, oltre al diletto grandissimo dello spirito in vedere ed ammirare i portenti e le maraviglie della creazione, trae continuamente occasione per iscorgere i compensi provvidenziali esistenti nel fisico, come nel morale, ecco in quale guisa espone le sue osservazioni su questa specie di piante: « Io aveva conservato, egli dice, per sei in sette anni due piante di *Jucca filamentosa*, che non avevano mai fiorito; e non conoscendone i fiori, ignoravo in conseguenza le sensazioni che essi producono. Era il mese di Giugno dell'anno 1852 quando vidi sulla pianta che trovavasi in migliore esposizione alquanti bottoni; e l'altra che stava più all'ombra incominciò anch'essa due settimane dopo a mostrarne. Pensai allora che avrei potuto studiarne a mio bell'agio la fioritura l'una dopo l'altra; ma rimasi deluso, poichè i fiori di entrambe si schiusero nel medesimo tempo, appunto all'epoca della luna piena. Questa coincidenza mi colpì, e mi sembrò bizzarra; ma cessò di essere per me tale quando mi fu dato di vedere que'fiori al chiaro di luna. Questa pianta è per la luna ciò che pel sole è l'eliotropio: essa non risente altra influenza, e non spiega la pompa della sua bellezza in faccia ad altra luce. La prima notte che io la vidi in fiore, fui preso da indicibile gioja. Molti fiori bianchi sono bellissimi alla luce del giorno; il giglio p. e. co' suoi petali forti e compatti, di un bianco opaco, ha bisogno di luce intensa per mostrarsi in tutto il suo splendore; ma i petali trasparenti della jucca, di un bianco tendente al verde, mentre il giorno sembrano appannati, ai raggi della luna si mostrano di un bianco argenteo lumi-

noso. Nè solo la tinta del giorno in questa pianta differisce da quella della notte, ma il suo fiore, che come tutti quelli campaniformi, non può più chiudersi totalmente allorchè una volta si è aperto, si contrae, e si restringe a mezzogiorno, ripiegando le sue punte; e le stesse foglie che di notte mostransi

(Jucca filamentosa — Jucca aloifolia — Jucca gloriosa)

turgide ed aperte a ventaglio, di giorno divengono flosce ed incomplete. Quelle prime osservazioni fecero grande impressione sul mio spirito. Tornai la notte seguente nel giardino, ed al più soave chiaro di luna mi si mostrarono que' fiori più splendenti che mai. Il fusto slanciavasi in aria come una freccia con tutti i campanelli aggruppati intorno ad esso nell' ordine il più grazioso, e con petali più trasparenti del cristallo, e di una luce più dolce del diamante: i contorni vedevansi nettamente disegnati, e si sarebber detti modellati dai raggi stessi della luna. Le foglie che di giorno io avevo veduto frastagliate, apparivano allora contornate da una specie di finissima frangia, e la pianta poteva con orgoglio dimostrare giusto il suo epiteto di *filamentosa*. Io la contemplai con sempre crescente emozione, ed un pensiero allora mi passò per la mente; che quel fiore

della luna possa ben dirsi un perfetto simbolo della bellezza e della purità feminea.

« Ho avuto in seguito frequenti occasioni di studiare la jucca, e di verificare con ripetute osservazioni ciò che poeticamente mi venne dapprima rivelato; cioè che questa pianta non fiorisce che all' epoca della luna piena, e che si piace di nascondere l' incantesimo delle sue bellezze alla soverchia luce del giorno, per farne pompa soltanto in quella più modesta della notte ». —

A questa descrizione di un passionato ammiratore delle bellezze delle piante, noi aggiungeremo alcuni ragguagli positivi sulle differenti specie di jucca tanto ricercate oggigiorno dagli amatori di orticoltura, e che ricordano ne'giardini la ricca vegetazione de' palmizii. Questo genere di piante dell' esandria monoginia, famiglia delle gigliacee, distinto per la corolla campanulata sesfida, pe' filamenti clavati. per l' ovario triquadro più lungo degli stami, che diventa una capsola carnosa a sei logge, è originaria di America. Della *jucca aloïfolia* si fa uso nella Giammaica per ottenere in breve tempo eccellenti siepi. Le sue foglie contengono una sostanza speciale, bella e organizzata, analoga alla carta, che riceve con facilità ogni sorta di colore, e nella quale si può dipingere come sul cartone Bristol, o sulla porcellana: essa si può piegare in tutte le direzioni senza che si rompa, e senza che l'umidità gli faccia perdere la forma ricevuta. Ottima è questa sostanza per fare fiori artificiali, delicati ornamenti di toletta, canestrini, panieri, vasi, ed anche cappelli.

La *jucca gloriosa* possiede le stesse proprietà. Niuna preparazione occorre per ottenere questa specie di carta: basta tagliare la foglia lungo la sua nervatura media, e togliere con le dita la pellicola che ne copre la superficie.

Gli oggetti preparati con questa sostanza papiracea sono leggieri, eleganti e durevoli.

È a desiderarsi che la cultura della jucca si propaghi in Europa e presso di noi: trattasi di pianta molto facile ad acclimatarsi, come già l'esperienza lo ha mostrato. Per moltiplicarla basta di conficcare in un letamajo, o in un ammasso di terriccio un ramo di questo arbusto, e si vedrà ben tosto produrre molti polloni, che distaccati dalla corteccia, si piantano con buon successo ove si vuole.

Cos' è l' illuminazione a gas? Come si ottiene?

(cont. e fine, vedi pag. 340)

Gioverà conoscere ciò che costano in ogni ora i diversi modi d' illuminazione attualmente più in uso.

Per un lume ordinario ad olio di un solo lucignolo, quattro calli, ossia 4|10 di grano.

Per una candela di cera, all' incirca tre grana.

Per una candela cerogenea otto calli, o 4|5 di grano ad un bel circa.

Per una buona lampada ad olio, sia alla Carcel, o Moderatrice, più di due grana.

Per un becco regolare di gas grano 1 1|4 circa.

Gas portatile. Le spese de' condotti sotterranei lungo le strade, specialmente di una grande città, sono enormi; ed oltre alla perdita del gas cui va sempre soggetto questo modo di distribuzione, può pure produrre esplosioni che cagionano talvolta funesti accidenti. Oltre a ciò è pure da calcolarsi la mala fede di taluni consumatori, i quali, potendo col solo girare il rubinetto avvalersi del gas, non si limitano a ciò che era contrattato. Si è cercato di rimediare a questi inconvenienti comprimendo il gas per mezzo di una tromba in grandi cilindri di lamine di ferro posti sopra ruote per andarlo distribuendo a domicilio; ma si è bentosto venuto in chiaro che la costruzione e manutenzione di questi complicati meccanismi ben poco rendevano, e questa circostanza unita alla difficoltà di regolare l' uscita e la misura del gas dai cilindri, lo ha fatto abbandonare. Si è voluto sostituire ai cilindri, dei sacchi impermeabili, dai quali si fa uscire il gas per mezzo di una manovella che stringe i lacci avvolti a questa specie di palloni; ma un tal sistema ha pur esso molti inconvenienti, e solo si adopera come mezzo provvisorio, e quando si ha istantaneo bisogno di una moltiplice illuminazione.

Gas liquido o gassogeno. Si è dato molto impropriamente questo nome ad una miscela di essenza di trementina (acqua di ragia) e di spirito di vino. Questi due corpi sono l' uno e l' altro combustibili all' eccesso; ma il primo sopraccarico di carbone, brucia con una fiamma fuliginosa che poco illumina, appunto perchè una quantità considerevole di particelle carbonose vengono fuori senza bruciarsi, e offuscano la luce, in vece di accrescerne lo splendore. Il secondo, al contrario, ricchissimo d' idrogeno dà con la sua combustione un intenso calore, ma la sua fiamma turchiniccia poco illumina per mancanza di quel carbone che sovrabbonda nell' essenza di trementina. È facile quindi a comprendere che unendo queste due sostanze in una data proporzione, l' una dà mano all' altra. Il *gas liquido* che si adopera nei lumi a doppia corrente d' aria dà una luce di splendente bianchezza. Il recipiente di questi lumi ordinariamente ha la figura di una pera rovesciata, ed è attraversato da su in giù da un tubo che avvolge un lungo lucignolo di cotone, che porta il liquido sino ad un anello di rame nel quale son praticati alquanti buchi. Quando si vuole accendere il lume, si accosta al detto anello una piccola spugna metallica della forma di un ferro di cavallo, imbevuta di alcool acceso. In tal modo, dopo pochi istanti, il miscuglio di essenza di trementina e di alcool di cui è imbevuto il lucignolo, incomincia per effetto del calore, a trasformarsi in gas, che uscendo pe'buchi, si accende ed illumina. Belli sono questi lumi, e danno una luce eccellente; ma oltracchè manca il tornaconto, perchè il *gas liquido* è costoso, si va pure soggetto a qualche pericolo; e perciò, dopo il primo entusiasmo della novità, se n' è quasi abbandonato l' uso.

Queste nozioni sono necessarie, e le abbiamo

perciò qui registrate. Ma ci piace di conchiudere col Chimico il più distinto della nostra epoca, il grande Liebig; il quale dopo di aver parlato del gas illuminante con quella dottrina che doveva aspettarsi da quel sommo scienziato; e dopo di aver enunciato i vantaggi maggiori che l'uomo potrebbe da esso ottenere, se si giungesse a renderlo facilmente portatile . . . , con improvviso sogghigno mostra come noi talvolta superbi di qualche novello trovato, chiudiamo gli occhi, e non vediamo l'opera della Provvidenza che a larga mano ci profonde le sue grazie. Non abbiamo noi forse il gas liquido portatile, che privo d'inconvenienti offre tutti i desiderabili vantaggi?—E qual'è? —l'olio,—Questa sostanza purificata, laddove il bisogno lo richieda, offre specialmente ne' lumi che la moderna meccanica ha perfezionati, come sono quelli alla Carsel, le lampade Soleil, ec. il gas illuminante della più raffinata fabbricazione.

NECROLOGIA

Giulio Genoino

O voi che nelle pagine di questo giornale leggeste di continuo le lodi dovute all'ingegno di lui, o i suoi leggiadri e festevoli canti, massimamente nel nostro dialetto, ora non avete che a deplorarne la perdita... Giulio Genoino non è più! Il suo migliore elogio sta nel suo nome, il suo nome nelle sue opere; e le sue opere saranno eterne come la virtù che le fe' nascere!

Ei nacque da nobile famiglia al 13 maggio del 1773 in Fratta Maggiore paese nella Campagna Felice, e cessò di vivere al 7 aprile di questo anno che corre. Ma che sono 83 anni di vita per la gioventù — per le lettere — per la patria — per gl' infelici, che perdono il protettore, il decoro, il vanto, il sostegno? Giulio Genoino era uno di coloro che coltivano le lettere meno per vanità o per desio di gloria, che per giovare a tutta la famiglia degli uomini. Ma per venire con qualche ordine a favellare delle opere e de' fatti di Giulio Genoino, noi lo verremo brevemente considerando come poeta, come drammaturgo, e come filantropo e benefattore dell'umanità.

Infinite sono le poesie pubblicate da questo illustre scrittore. Le toscane toccano moltiplici materie, e si fanno sempre ammirare per gastigatezza di forma e per severità di concetto; onde meritarono da bella prima le lodi del Sismondi nel suo *Colpo d'occhio sulla Letteratura italiana*. Più peregrine e più nuove sono, a mio credere, quelle scritte nel dialetto napolitano; vuoi per le vive immagini, vuoi per le grazie dello stile, di cui da per tutto riboccano. Sì nelle une che nelle altre però ei non vagheggia mai sempre che qualche virtù sconosciuta, che qualche bel fatto da tramandare ai posteri, che la ricordanza de' monumenti del nostro classico suolo, e la gloria dovuta ai generosi che lo illustrarono. Anche nelle lepidezze e nel riso, ei ti richiama soavemente all' onesto ed al vero, e par che ti voglia rallegrar l'animo per renderti meno severa la pratica della virtù che t'inculca. Ma i versi del Genoino che più lo raccomanderanno alla posterità sono i suoi *Campi Flegrei*. Quei luoghi così ridenti e così rinomati un tempo, ed ora derelitti e caduti in ingrata obblivione, ispirarono al Genoino una poesia robusta, sentenziosa, e sparsa di una certa malinconia che la rende solenne e grave, come la memoria della grandezza romana.

Non poche eziandio sono le sue opere drammatiche rappresentate la più parte al nostro teatro dei Fiorentini, quando un de Marini ed un Vestri aveano avuto dal Cielo il dono di far piangere o ridere senza l'istrionismo, o come alcuni direbbero, l'*estetica* de'moderni. Noi per verità non troviamo nel Genoino una facoltà così inventiva nella branca drammatica da fargli occupare il primo posto dopo il gran Goldoni. Diciamo però che non è l'ultimo tra i seguaci di costui; che Alberto Nota ne lodò alcune commedie; che la maggior parte de' suoi lavori drammatici si occupa di patrî soggetti, e che segnatamente il suo Sartore di Santa Sofia resterà per lunga pezza nel repertorio de' comici italiani. Se non che come autore drammatico gli era pure riserbata una lode tutta propria, dovea toccare un campo o non ancora o superficialmente tentato, dovea dare all' Italia un teatro per istillare nella prima età i semi d'ogni morale e cristiana virtù; e tanto scopo conseguì con la sua ETICA DRAMMATICA. *Bandire*, come egli stesso si esprime, *dai suoi piccoli drammi gli artifizî d'amore, le turpitudini del delitto, l'esagerazione dell'eroismo, e ridurli in modo che tutti da maschi, o tutti da fanciulle potessero rappresentarsi*; svolgere ed insegnare ai giovanetti le virtù dell'amicizia, della carità fraterna, della pietà del prossimo, della buona fede, della generosità, dell'onore ec.; sono difficoltà queste così bene superate da lui, che ogni padre di famiglia dovrebbe tributare una lagrima di riconoscenza alla memoria di un tanto uomo.—»Il Genoino, mi ricordo di aver già scritto in un giornale, possiede nel più alto grado il prestigio di saper approfondire le passioni, le tendenze, le abitudini, i costumi, e il linguaggio medesimo dell' età adolescente, che svolge in tutte le relazioni che essa ha con gli uomini che la manoducono, coi tempi in cui vive, con lo stato che sortì, con l'avvenire che l'attende. E questi diversi elementi egli in tal maniera modifica, rimescola, decompone, che rispondono tutti ad un insieme salutare, il quale informi al bene il cuore dei fanciulli, ne agevoli ai parenti l'educazione, ed alla patria le più belle speranze ne riprometta ». Non è maraviglia adunque se quest' Opera avesse avuto moltiplici edizioni in più parti d'Italia, che fosse stata tradotta in più lingue, e che tanta fama avesse procacciata al Genoino da essere soprannomato l'*Autore dell'Etica drammatica*.

Ne resta ora a discorrere dell' uomo filantropo

e dell'amico del suo simile. Ma dalla disamina stessa delle sue opere non abbiamo conseguito il nostro scopo? Ne parlino tutti i giovani che l'aveano per consigliero e maestro nei primordii della loro carriera: ne parlino tutti coloro che privi di mezzi ritrovavano in lui il soccorritore e l'amico per proseguire nei prediletti studî; ne parlino tanti poveri che egli sovveniva, o facea sovvenire con l'efficacia delle sue relazioni, e spesso co' suoi versi medesimi. Ed ora che egli ha cessato di vivere, il duolo stesso dell'universale ne appalesa la grandezza della perdita. Splendide e solenni ne furono l'esequie: varî componimenti sì in prosa che in versi si lessero sul suo feretro, che un drappello d'eletti giovani portò qualche tratto sugli omeri, ed un numeroso seguito di amici tenne dietro al funebre convoglio senza ristare per dirotta pioggia che l'accompagnò — esempio raro di riverenza e di affetto, ma assai dovuto ad un uomo tanto benemerito delle lettere e della umanità.

Il *Panteon* pubblicato pei tipi del Vittershein a Parigi lo collocava tra i grandi scrittori de' tempi moderni; ma noi suoi amici custodiremo nel nostro cuore la memoria di Giulio Genoino! (1)

15 aprile 1856.

DOMENICO BOLOGNESE

(Giulio Genoino)

(1) I leggitori del Poliorama piangeranno con me la perdita di un uomo rispettabile, di un esimio cultore delle buone lettere, di uno Scrittore che spesso ornava queste pagine di belle e festevoli poesie. Ma io piango di più l'amico a tutte pruove, il sincero amico. Il giorno 31 dello scorso mese, assiso sul suo seggiolone nella Biblioteca del Real Ministero della Pubblica Istruzione, accoglieva compiacente i miei saluti, che dovevan essere gli ultimi! .,.. e con eloquente sorriso rispondeva al mio querelarmi dell'abbandono in cui lasciava il Poliorama. — L'indomani una sua letterina mi recava queste parole — *Mio caro D. Filippo — Non vi lagnate più. Eccovi una breve composizione festeggiata da' miei amici. Mi farete grazia d'inserirla nel vostro Poliorama, che forse si pubblica opportunamente nel 15 aprile, che è la vigilia del nome della Signora. — Fatene trarre una ventina di copie a parte; ed insieme, secondo il solito, andremo a presentarle all'amabilissima D. Giulietta. — Sono con la solita stima e devozione — Dal Ministero 1. aprile 1856 — Il vostro Affezionatissimo Amico Giulio Genoino.*

All'egregia Signora D.ª Giulietta Cerrina, consorte degnissima del chiarissimo Signor Commendatore Bianchini era diretto quell'omaggio. Ve lo presento, o lettori, come ultimo dono fatto al Poliorama da Giulio Genoino. Benedite con me la memoria di lui. FILIPPO CIRELLI

A LA BONA SI D.ª GIULIETTA BIANCHINI
NATA CERINO
PE LA FESTA DE LO NOMME SUJO
CHELLETA
DE
GIULIO GENOINO

Chisso Nomme aggraziato
Nomme bello comm' a te,
Pe lo sposo è addeventato
N' auta cosa, Giuliè!
E bà di che nn' è lo vero;
Lo Cerino ngrolia va
Quann' appiccia no Lampiero
Che te schiara la Cità.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

BENEDETTO DI VIRGILIO

AL SIGNOR FILIPPO CIRELLI

Mio carissimo amico

La verità dell'antica sentenza, *Orator fit, poeta nascitur*, non fu in alcuno così appariscente, come in persona di Benedetto di Virgilio, conosciuto ancora sotto il nome di *poeta bifolco*, del quale vi promisi uno schizzo biologico, in occasione di

(Benedetto di Virgilio)

avervi fatto parola di lui e del celebre suo poema del titolo l'*Immacolata Concezione*. Credei impegnarmi in ciò, tra per ritogliere dall'oblio questa celebrità patrîa, e per ricordare uno dei rari esempii di quanto può natura isolatamente, e senza ajuto di arte.

Nacque Benedetto in Villa Barrea, Terra dell'Abruzzo Aquilano a dì 21 marzo, anno 1600. Ebbe a genitori Mattia e Letizia di Virgilio.

Loro fortuna era pressocchè nulla, non esercitando il primo altro mestiere che quello di agricoltore, e più sul campo altrui, che su quello proprio; quindi mal poteano darsi premura della istruzione del figlio. Nol trascurarono per altro dal lato della educazione, perchè pii e devoti com'essi erano, non si ristettero dall'imprimere nella mente del giovinetto le massime più pure di Religione nostra santissima, e di rendergli atto il cuore a pietà cristiana. Nondimeno, malgrado la scarsezza de' loro mezzi, ne affidarono la prima istruzione ad un Sacerdote della patria istessa, il quale in poco d'ora seppe far apprendere al di Virgilio il leggere e lo scrivere; e di poi i primi rudimenti della lingua latina. La facilità di apprendere, e la tenacità di sua memoria ben di leggieri facevano antivedere che durando nello studio, avrebbe con certa riuscita ed onoranza saputo percorrere lo scabroso arringo; ma la ninna fortuna del padre, e la necessità di procacciarsi il pane, toglievalo dalle lettere, e veniva addetto al mestiere di custode di greggi, nell'età poco oltre i due lustri; occupazione di pressocchè tutti i suoi compatrioti, l'unica che allora esercitavasi in quelle rupinose contrade. Non è chi dica quan-

to dolore provasse il giovinetto al necessario mutar di stato, perchè vivo ed istintivo era in lui il desiderio di apprendere, e perchè grande trasporto ei provava dalla lettura, specialmente dei poeti; ma convenne rassegnarsi alla sua sorte. Nondimeno, allorchè avean tregua le cure del mandriano, specialmente nelle ore della sera, o quando nell'afa estiva fermato si raccoglieva il gregge, tornava alla lettura del suo libro favorito, la Gerusalemme Liberata, posato al rezzo di qualche albero selvano. Come e da chi si avesse questo libro non si conosce, ma certamente era quello che avea tuttodì per le mani; e fugava la noja della vita monotona del pastore cantarellando or questa or quella stanza dell' immortale poema. E siccome per lo studio del Tasso, egli il di Virgilio, sentì di essere poeta, così nel prosiegno lo divenne e si perfezionò per la lettura di Dante, di Ariosto, di Sannazzaro e di Marini, capiscuola di quel tempo. Ben egli avrebbe potuto dir di sè come l'Astigiano:

Eran mie fide scorte essi soli
E 'l genio lor robusto!

Ed in realtà, troviamo ne' suoi poemi alcune felicissime imitazioni di essi classici; la descrizione dell' Eden ricorda gli orti del Tasso, la stanza 49 del canto XXIV, una dell' Ariosto, la dipintura di Lucifero, quella del Gerione di Dante, e molte stanze sull' Immacolata spirano la stessa dolcezza dei versi del Sannazzaro. È da ammirarsi frattanto come formato il suo genio su quello de' massimi poeti, malgrado la frequente lettura del Marini, e de' suoi imitatori, avesse saputo schivare i difetti del secolo; osservazione non isfuggita principalmente al Tiraboschi. Ma torniamo in dietro.

Il di Virgilio, durante il ricordato tenor di vita, incominciò a scrivere pastorali poesie, e mano mano quelle di maggior lena, le quali superavano non solo l'aspettazione altrui, ma la sua propria. Com'è naturale, dovea per esse acquistar fama, la quale prima ristretta nella cerchia de' mandriani, andò oltre distendendosi, e siffattamente, che le persone intelligenti e di lettere vollero soddisfare loro curiosità, sia nel leggere le poesie del pastore, sia nel sentirle da lui declamare, ed improvvisare anche di sovente. Narrasi che in uno di questi cimenti fuvvi chi avesse dimandato al di Virgilio se ei possedesse memoria pari ad ingegno; al che risposto affermativamente, nacque tra lui e l'interrogante, che teneasi esser ricco di questa facoltà, una scommessa di leggere nove pagine di libro qualsivoglia, e dopo la fattane lettura, ripeterlo alla parola senza fallar di una: alla quale diffida prevalse il pastore. Fu questa una prova della fallacia del comun credere essere scarsi d'ingegno coloro che si ebbero memoria felicissima.

Suonava quindi il suo nome famoso negli Abruzzi, ed ugualmente nelle Puglie, ov' ei recavasi nel verno alla guida dei trasmigranti armenti, secondo l'ancor persistente uso nomade. Colà, nei pochi ozî che davagli il suo mestiere, addicevasi, oltre alla lettura de' poeti maggiori, a quella delle istorie sacre e profane, della mitologia; ed all' altra specialmente delle leggende de' Santi. Contava già il quinto lustro di età, e 'l vecchio padre, non avendo più polso ad abbrancar la stiva, richiamavalo dalla vita pastorale, obbligandolo ad esercitar l'altra non men umile di agricoltore. Così il nostro poeta di pastore mutavasi in contadino. Obbligavalo ancora il padre a prender moglie, la quale fu la dimandata Preziosa Giovanni, il cui nome risuona ancora nella Terra natale onorato per prudenza e virtù. Ebbe dalla stessa sei maschi e tre femine, che per la mutata condizione del padre, come di qui a poco si vedrà, doveano addivenir civili ed istruiti. Il nostro bifolco alle cure pe' genitori, che teneramente riamò, a quelle che aver dovea per la sua compagna, e della famiglia che metteva al mondo, al lavoro del campo, che non poteva interrompere senza veder mancare il necessario, rubacchiava, tant'era la forza del suo interno sentire, delle ore, sovente dei giorni, quando specialmente le intemperie non permettevano lavoro, ed in tal mentre componeva i primi suoi poemi, la Vita cioè di Nostro Signore, quella di S. Bruno fondatore de' Certosini, e quella di S. Antonio Abbate. Colà intorno a tal' epoca componeva pure un celebrato poema sopra la festività e martirio dei figli di S.ª Felicita; in occasione d' incendio avvenuto nella patria di questi Santi, dimandata ancor oggi, a memoria di loro, Terra de' Settefrati in provincia di Lavoro. Ma se il nostro poeta bifolco, durante questo tenore di vita pastorale, dovea nel verno, che assai crudo si dimostra ed è nei divallamenti appennini del Sannio, trasmigrare nelle laude pugliesi, anche divenuto agricoltore, praticar dovea altrettanto, perchè quivi i lavori agricoli sono interrotti pel volgere di più mesi, e per i geli continuati, e per le nevi che altissime covrono la superficie de' terreni. E dovea ciò fare ancora per lo motivo di dover procacciare l'alimento alla sua famiglia, e seguire l'uso comune, ancor vigente, degli agricoltori abruzzesi.

Appartenevansi in quell' epoca ai Gesuiti del Collegio Romano gli ubertosi latifondi di Orta, ove di poi sorse il Comune di tal nome; e vi teneano perciò stanza, esercitandone a proprio conto la coltivazione. Siccome quivi accorrevano i contadini abruzzesi per aver pane e lavoro, così vi convenne per l'oggetto medesimo il di Virgilio. Que' Padri, che di agronomia erano intendenti, ed a' quali piaceva conversare coi loro bifolchi, affine d'istruirli nelle migliori pratiche agrarie, imbattendosi con lui, si avvidero come non si fosse volgar uomo; e fattone saggio sul valor poetico, di che la fama diceva tante cose, trovarono esser questa al disotto del vero. Da indi in poi si ebbero della stima e dell' affezione per lui, anche perchè uomo egli era a tutta pruova onesto e religiosissimo. Il di Virgilio volle esser

grato dell'amorevolezza che que' saggi padroni gli mostrarono; perciò istruito delle gesta immortali del Fondatore del loro Ordine, compose un poema dal titolo *l'Ignazio di Loyola*, che per cura ed a spese di que' Padri venne pubblicato in Trani, pe' tipi di Valeri, nell'anno 1647. A chi dimandasse ove venne scritto il poema, se il di Virgilio non abbandonò mai il campo, risponderemo: sul campo; perchè il bifolco componeane i versi, andando nel solco che dirigeva, e scrivevali nelle fermate, al ricominciare del solco novello, facendo da tavolino il proprio ginocchio. (1)

Era in quel tempo Preposto generale dell' Ordine gesuitico il Padre Vincenzo Carrafa, uomo chiarissimo per lettere e per virtù, il quale informato del merito del poeta bifolco, stimò poco decoroso che la loro Società, nota e distinta per dottrina e sapere, tenesse a salariato un uomo di tanto grido: perciò il volle in Roma, mettendo in non cale le sue opposizioni; e se vi si trasferì, lo fè meno per altri riguardi, che per quello dell' ubbidieaza di servo a padrone. Il Carrafa gli fu cortese di affettuosa accoglienza, lo presentò di ricchi regali, lo fece partecipe delle indulgenze di che godeva la loro Compagnia, impartitele da' Pontefici, e diegli patente per essere ne' suoi viaggi ricevuto nelle case gesuitiche, ed accolto in caso d' infermità e ritenuto come qualsivoglia altro religioso di essa. Col suo mezzo ebbe entrata presso diversi principi ed uomini eminenti, che volevan conoscere il Poeta bifolco. È da notarsi come, durante la sua dimora nell' eterna Città, non volle mai abbandonare le sue uose, nè la casacca da contadino. In quella, ristampò il suo poema dell' Ignazio, facendone dedica al suo protettore Carrafa.

Tornato in patria, ebbe l' incarico dell' esazione delle rendite del Principe d' Afflitto, a cui eran soggette le terre di quella convalle sannitico-appennina; nella quale ei fu sì fedele, come è a credersi in un uomo onestissimo e religiosissimo. Ciònondimeno, fu calunniato, e perseguitato, e da que' medesimi a'quali sua mercè furono preservate nella rivoltura del 1647 le abitazioni dal saccheggio e dalla rapina: tant'era il rispetto che aveasi pel Poeta bifolco! Si ebbe quest' altro fatto, tra gl' infiniti, comprovante come la rude e barbara nomadia fu sempremai nemica ed invida del sapere e del civile ed onesto vivere.

Trionfato nobilmente de' suoi calunniatori, e generosamente perdonatili, l' instancabile Poeta bifolco tornò con tutto studio a dare l'ultima mano a due altri suoi poemi, uno intitolato il Saverio Apostolo delle Indie, l' altro Vita del Beato Luigi Conzaga: e siccome erano esaurite le edizioni dell' Ignazio, volle ritoccare questo lavoro. Con sì ricca supellettile fece ritorno in Roma, ove avea lasciato molto desiderio di sè, ed ove con calde e reiterate istanze lo chiamavano i distinti amici, che si ebbe procacciati nella prima dimora colà, ed i Padri di Gesù.

Occupava in quel mentre la Sede Apostolica Alessandro VII, della famiglia de' Chigi di Siena, il quale nella sua gioventù si era dilettato di poesia (1). Gerarca letterato, e protettore di letterati, avendoavuto sott' occhio il poema dell'Ignazio, ed udito del poeta in parola cose meravigliose, mostrò desiderio di conoscerlo. Avvertitone il di Virgilio, recossi dal Santo Padre, il quale, volgendo la stagione autunnale, dimorava in Castelgandolfo. Fu ricevuto umanamente, e vennegli fatta lieta accoglienza. Fu dimandato di sua condizione, di sua famiglia, di sua fortuna, e se novelli lavori avesse per le mani; a cui egli rispose come avea rifatto il poema del Loyola, che più di ogni altro desiderava di pubblicare; e come nel momento si occupava di altri due poemi, il Saverio Apostolo delle Indie, e 'l Luigi Conzaga, di che sopra si disse. Il Pontefice volle sentir dei brani di questi novelli poemi, e si compiacque di essi ben molto; e quasi non volesse credere che quel contadino dalla rozza semplicità e dal costume l' autore dell' Ignazio si fosse, volle di lui far saggio, ordinandogli di ritirarsi, scrivere una stanza sulla Triade, una sull' Onnipotenza di Dio, e l' altra sulla Vergine. A cui il poeta rispose, che senza metter tempo di mezzo, egli era pronto ad improvvisarle, come fece.

La prima andò perduta; la seconda e terza son quelle che appose di poi nel poema in parola, quelle riportate nel n. 43 del Poliorama.

(continua) LIONANDO DOROTEA

(1) Lo attesta egli stesso in una supplica dedicatoria all' immortale Alessandro VII, ove dice « Fra gli altri « molti ne' quali si scorgono senza industria di arte mondana i fregi della Sovrana beneficenza, uno, beatissimo « Padre, son io, il quale tanto di ogni scientifico intendimento son privo, quanto son nato non so s' io dica *al-* « *l' aratro, coll'aratro, o nell' aratro stesso* »

(1) Le poesie di questo Pontefice furono stampate in Luvero nel 1656. Veggasi per tutt' altro il Mabillon, Iter Italicum p. 92. Il Montfaucon, Diarium Italicum c. 17, p. 237.

DIALOGO FRA UNA MADRE E 'L SUO FIGLIUOLO

LA MÈRE

Si les anges au Ciel ont enlevé ton frère
C'est qu'il n'avait jamais fait de peine a sa mère.

L' ENFANT.

De crainte que l' un d'eux ne vienne m'emporter,
Mère, apprends-moi comment je puis te tourmenter.

Questo scherzevole dialogo che un famoso scrittore tedesco, Luigi Uhland, mette in bocca ad una madre che scherza col suo figliuolino, tradotto in versi francesi dal Michiels nella sua Opera intitolata *Studii sull' Alemagna*, ha servito d' ispirazione alla matita dello Chevignard, autore del disegno che qui riproduciamo con tutta fedeltà ed esattezza. — Ma ha egli, l' artista, espresso veramente il concetto di que' versi? — Nella fisonomia del bimbo si può ben leggere una certa ingenua ma-

*

lizia, come nel volto della donna seduta a sinistra, che ha sospeso il suo lavoro nell' ascoltare quella risposta, si può ravvisare un misto di sorpresa e di compiacenza. Non così del volto della Madre, che ci sembra fuor di proposito grave ed impassibile, e per nulla atteggiato a quel compiacimento che dovrebbe provare in circostanza simile.

Piacevole e grata è intanto l' impressione che questo disegno produce; nè può essere altrimenti.

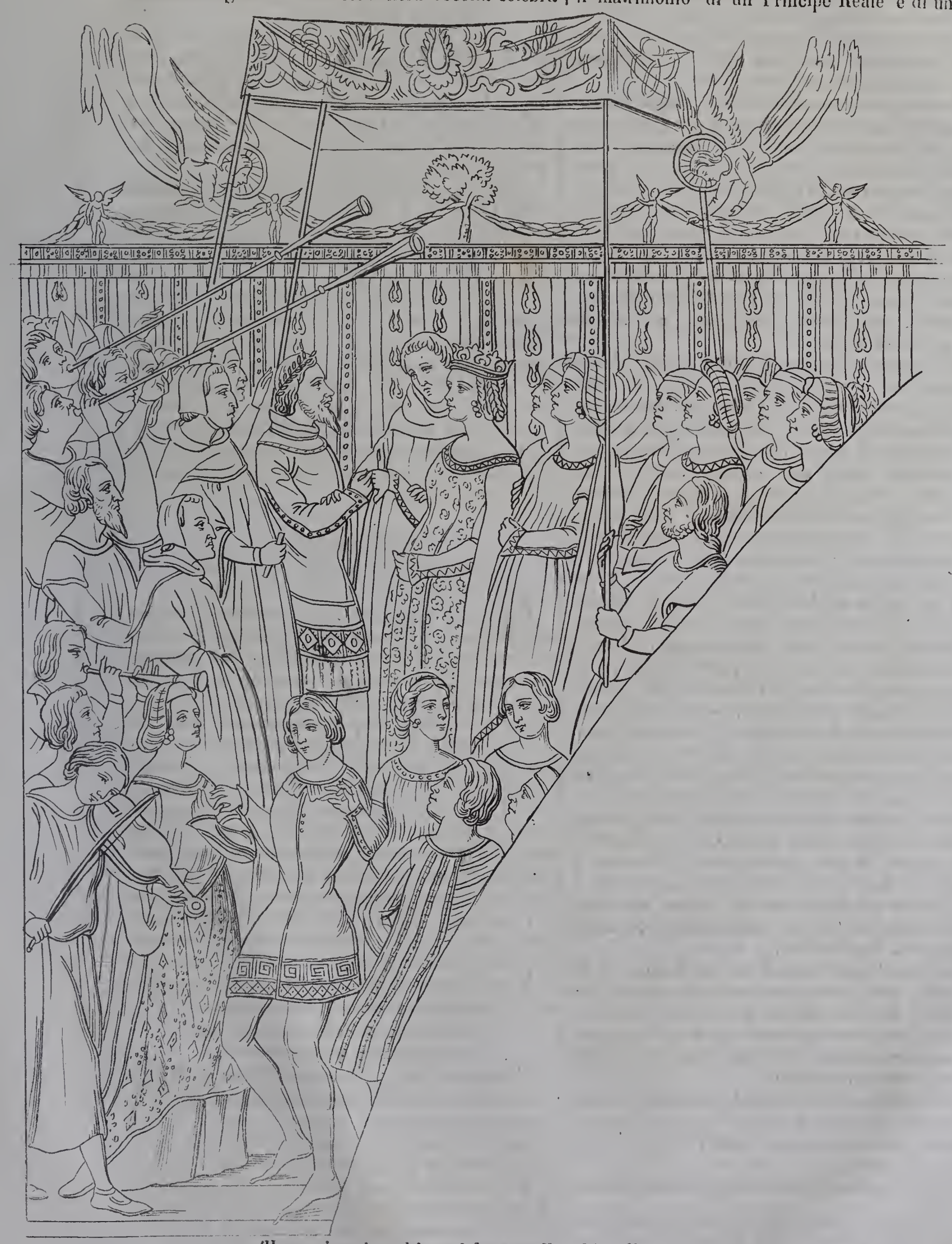
(La Madre e 'l suo figliuoletto — Disegno di Chevignard)

Soggetto di belle ispirazioni è stato mai sempre per le arti una Madre col suo figliuoletto accanto, sia quale si voglia l' atteggiamento di entrambi. L' idea sola delle grazie infantili, e del materno affetto che ha tanta forza ed efficacia da render la donna capace della più grande abnegazione, e delle più eroiche azioni, è sufficiente a rendere gradite simili scene. Ecco perchè questo argomento in mille guise da mille diversi artisti trattato, fu e sarà sempre di sicuro gradevole effetto.

IL MATRIMONIO

(Vedi l'articolo sui sette Sacramenti, a pag. 293).

Un Religioso che indossa nera cocolla celebra | il matrimonio di un Principe Reale e di una Re-



(Il matrimonio, ultimo de' sette affreschi nella Chiesa dell' Incoronata)

gina sotto un baldacchino sostenuto da quattro cavalieri, verso la sommità del quale svolazzano due Angeli. Alla dritta tre Religiosi, due trombetti, ed altri personaggi, fra' quali si distingue un Vescovo, assistono a questa solenne cerimonia. Nel piano inferiore tre cavalieri con le rispettive dame accennano alle danze che s' intrecciano al suono del clarinetto e del violino.

Questa graziosa composizione è magnificamente aggruppata, e disposta sopra un piano regolare di prospettiva lineare. Le fisonomie sono animate e graziose, e le attitudini eleganti e variate. Potrebbe anche aggiungersi che per la maggior parte siano ritratti, e che facilmente volle Giotto ne' due sposi coronati rappresentare Andrea di Ungheria e Giovanna I.; come par di ravvisare nella figura di quel Religioso che nel secondo piano precede quel cavaliere dalla lunga barba, una grande somiglianza col ritratto che si ha di Dante.

Ed è questo l' ultimo dei sette dipinti che si veggono in un corrispondente numero di scompartimenti nella volta della Chiesa dell' Incoronata. Li abbiam detti, nel bel principio, opera di Giotto, riferendo il parere del Signor Commendatore Stanislao Aloe, che fu anche sostenuto con tre lettere messe a stampa dal Signor Domenico Ventimiglia. Ma non debbono i nostri lettori ignorare che amendue questi scrittori trovarono forti oppugnatori nel benemerito Duca di Casarano, che tanto innanzi sentiva in fatto di storia e di arti, e del quale a giusto titolo rimpiangiamo la perdita, e nel non meno benemerito Signor Camillo Minieri Riccio. In un pregevolissimo opuscolo di quest' ultimo messo a stampa nel 1845, col titolo: *Saggio storico-critico intorno alla Chiesa dell' Incoronata di Napoli, e suoi affreschi*, trovansi riscontri di epoche e di monumenti storici importantissimi tendenti a dimostrare che ad altro pennello e non a quello di Giotto attribuir si debbano i dipinti in quistione. (1) Il Sig. Minieri medesimo è di parere che autore abbia potuto esserne Gennaro di Cola artista napoletano, che fioriva in quel tempo, e che per ordine di Giovanna I. proseguì e finì la vita di S. Ludovico fratello di Re Roberto nel Cappellone del Duomo, con affreschi incominciati dal suo maestro Simone, e molto elogiati dal De Dominici.

Lo stesso Signor Minieri con la fiaccola della storia alla mano, e con sana critica ravvisa nei sette dipinti de' quali abbiam presentato l' abbozzo, non una semplice espressione dei sette Sacramenti, ma in ciascuno di essi un' allusione ad avvenimenti storici; e quindi:

Nel 1,° opina essere effigiato il battesimo di Carlo Martello figliuolo di Carlo I' illustre, Duca di Calabria, dando a ciascuna delle 13 figure il proprio nome storico.

Nel 2,° la confermazione dei tre figliuoli di Giovanna 1,ª cioè Carlo Martello, Caterina e Francesca.

Nel 3°, la Regina Giovanna che confessa le sue colpe a piedi di un Sacro Ministro.

Nel 4°, la medesima Sovrana che si accosta a ricevere il pane degli Angeli.

Nel 5°, Filippo Principe di Taranto fratello di Re Roberto ed imperatore titolare di Costantinopoli, morente e circondato dalle sue figliuole, da un figliuolo e dalla nipote, entrambi fanciulli, e dalle tre mogli che ebbe, e che l'artista par che abbia voluto mettere tutte in azione per maggiormente indicare quel punto di storia.

Nel 6°, la consacrazione di Luigi d'Angiò figliuolo di Carlo II. e fratello maggiore di Roberto, cui rinunziò il Reame, e che in Roma di soli 23 anni fu consacrato Arcivescovo di Tolosa da Bonifacio VIII. nel 1395.

Nell' ottavo finalmente, il matrimonio di Giovanna I. con Ludovico di Taranto proclamato allorchè solennemente incoronati furono Re e Regina di Gerusalemme e di Sicilia il giorno di Pentecoste dell' anno 1352, nella Chiesa appunto dell' Incoronata, dal Legato del Papa, Vescovo Bracarense.

Coloro fra' nostri lettori che volessero approfondire la quistione, possono leggere quanto i citati scrittori han pubblicato per sostenere ciascuno la propria opinione.

(1) Il parere medesimo avea precedentemente espresso il Signor Duca di Satriano Tito in diversi articoli pubblicati nell' Omnibus, ed in altri Giornali.

BIBLIOGRAFIA

Corso teorico-pratico di economia sociale, per Carlo De Cesare

Con poche e semplici parole crediamo di dover accompagnare l'annunzio di quest'Opera. Chi è che non conosca l' importanza dell'Economia Sociale, e la necessità di studiarne i principii e l' applicazione al benessere pubblico e privato?—Solo dunque diremo, che molto opportunamente il ch. Signor Carlo De Cesare ci offre questo lavoro, che egli divide in tre parti. Nella prima si propone di discorrere l' utilità della Scienza Economica, e la Storia dell' Economia; di esporre nella seconda i principii elementari della scienza, e via via progredendo anche le più astruse teorie, mettendole alla portata di tutti; nella terza di applicare i principii esposti alle nostre economiche condizioni, indicando tutto che deve farsi nell' agricoltura, nella pastorizia, nel Commercio e nelle industrie secondarie perchè si ottenga universale prosperità.

Libro utilissimo è certamente questo, ed il pubblico intelligente vorrà accoglierlo con plauso.

Istituzioni di arte poetica di Francesco Prudenzano.

Conoscono i nostri lettori quest'Opera del Signor Prudenzano, avendone altra volta tenuto parola in queste pagine. Ora egli ampliata, corretta e ridotta a miglior forma ed a più nitida edizione la riproduce, essendosi già esaurite le antecedenti edizioni.

Il medesimo Signor Prudenzano ha cominciato a pubblicare altro suo lavoro col titolo: *Estetica, o della suprema ragione del bello e dell' arte*; come pure una *Raccolta di testi di lingua*. Lo-

diamo l' operosità di questo giovane scrittore che adopera tutto se stesso pel bene delle lettere.

ISTRUZIONE TEORICO-PRATICA PER LA COLTIVAZIONE DELLA CANAPA E DEL LINO NELLA PROVINCIA DI MOLISE — PER FERDINANDO PETTI SOCIO ORDINARIO DELLA REALE SOCIETA' ECONOMICA DI MOLISE.

Vorremmo che tutti coloro i quali son chiamati a far parte della utilissima Istituzione delle Società Economiche nelle rispettive provincie, si adoprassero a corrispondere allo scopo dell' istruzione medesima, studiando attentamente le condizioni economiche della propria provincia, specialmente l' agricoltura e la pastorizia, e i mezzi proponendo di migliorarle. Ciò ha fatto il Sig. Petti col pregevole opuscolo che annunciamo, e che merita di essere consultato da tutti gli agronomi e proprietarii di fondi di qualsivoglia provincia, ove la coltura di dette piante filamentose è già in atto, o può attuarsi.

NOTIZIE SUGLI SCAVI
DELL' ANTICA CAPUA

PER RAOUL-ROCHETTE

(contin. vedi pag. 167)

Negli scavi Capuani, fra la ricca messe fornita agli amatori delle classiche antichità, ed agli speculatori di obietti importanti lasciati nelle tombe da' nostri maggiori, annoverar si debbono principalmente i vasi di figulina dipinti. Migliaia di numero, e moltissimi di classica importanza, sia pel soggetto che rappresentano, sia pel colorito, sia pel disegno accurato, si sono avuti dagli scavi accennati. Ma come descriverli e menzionarli tutti, se il più gran numero ci è affatto ignoto per essere andato all' estero? Primeggiaron tra essi la patera Santangelo con Bacco e tutte le sue donne, co' rispettivi loro nomi, di ottimo stile e di una bellezza insuperabile, tendente all' arcaico sublime, o etrusco perfetto che voglia dirsi. Gli vien di costa l'anfora di Diana Phosphoros appartenente al signor Barone, con Giove sedente e con Giunone in piedi avanti di lui. Il Nume assiso tiene i soliti attributi del fulmine e dello scettro, e poggia sulle sue ginocchia in piedi la figlia Diana fanciullina con due faci accese, per cui gli venne la denominazione di *Phosphoros* (giusta il Minervini, che la pubblicò tra i monumenti di Barone (fol. 1. tav. 1.); o ritenendo del sesso maschile il fanciullino con le faci, od almeno *arsenotele*, potrebbe deffinirsi per Bacco uscito, e che si nasconde nella coscia del padre, dopo la conflagrazione di Semele, come dipoi sostenne lo stesso autore (ivi, Appendice); e giusta l' avviso ancora del signor Braun (Bullettino archeologico di Roma 1851, pag. 108).

Dippiù in detta opera è illustrata la lancella così detta nolana rappresentante Aurora, Cefalo, e Titone anche di finito e bello stile; non che il nuovo e superbo vase a forma di grande Civetta, che io vidi presso il signor architetto D. Vincenzo Caruso.

Sono rimarchevoli quelli pubblicati in diverse epoche da'ch. Avellino, Braun, Gargallo ec., peculiarmente nel Bullettino del 1847; dove si parla di un' idria a tre manichi rappresentante il giudizio di Paride: vi si ravvisan le Dee recarsi al monte Ida in maniera affatto nuova, vale a dire in due bighe, in una delle quali Minerva e Giunone, e nell' altra Venere afrodite, e Diana artemide. — In quello del 1848, si descrivono un vase con la pugna de' Centauri coi Lapiti; altro con una libazione di Apollo, somministratagli da una donna in piedi avanti a lui; altro con tre donne da un lato, e tre da un' altro rappresentanti Medea, che uccide colle figlie il Pelia, colla speranza di farlo ringiovanire; altro con la pugna di un Amazzone e di un Greco; altro con Minerva egidarmata che presiede ai giuochi; altro con un guerriero che si arma per andare alla battaglia, aiutato da sua donna, o piuttosto da una sua protettrice, il cui nome pare sia *Plesippos*, che ha dato luogo a tante discussioni presso gli archeologi; oltre tanti e tanti altri vasi con soggetti distinti o comuni, che ora fan parte di tutte le collezioni nazionali e straniere, in Francia, nei diversi stati Tedeschi, in Baviera specificatamente; e spesso illustrati da' più insigni archeologi di Europa,

In quanto al merito di tali vasi in generale, ci giova attenerci alle parole dell' onorevole Rochette, che leggonsi nel suo quarto articolo.

« J' ai déja eu l' occasion de faire observer que les vases peints, connus dès la fin du dernier siècle, pour être sortis des tombeaux de *Capoue*, étaient generalement d'un style de dessin et d'une fabrique archaïques; ce qui s' accorde avec l' histoire d' une ville ou la civilisation étrusque fut détruite par l' invasion samnite en l' an de Rome 332; et ce qui se justifie par l' exemple d' autres villes étrusques, de l' Etrurie même, dont la nécropole appartenant à la même periode, a pareillement fourni une plus grande quantité de vases de la même fabrique. C'est aussi le fait qui a pu être constaté par suite des fouilles récentes de *Capoue*. La plupart des vases peints qui ont été recueillis dans ces tombeaux sont d' une ancienne manière, dont le modèle avait sans donte été fourni par un art dorien, dérivé de *Corinthe*, et dont l' exercice avait du être modifié sur place, dans une suite de générations, suivant le goût propre aux habitants de *Capoue*, dont la population se composait d' un mélange de Grecs, d' Osques, et d' Etrusques. — On peut donc distinguer dans ces vases de *Capoue*, un style grec archaïque, joint à ce que j' appellerais une exécution *provinciale*, qui doit certainement tenir a une pratique locale; et c' est encore là une notion qui me paraît commune à d' autres villes, tant grecques, qu'etrusques, de la Campanie, et de l' Etrurie, ou la ceramographie grecque, une fois introduite par l' importation de ses produits, ou portée par ses artistes nationaux, dut se modifier, dans le

cours des âges, par l'exercice même qui s' en faisait dans le pays. Quoi qu' il en soit de cette question, qui après avoir eté débattue avec une extrême vivacité parmi les antiquaires, semble aujourd' hui tacitement résolue dans le sens que je viens d' indiquer, il est du moins certain, que plusieurs des vases recemment trouvès à *Capoue*, offrent une manière grecque archaïque, jointe à un style de dessin et à une fabrique toute particuliére, qui indiquent bien, à mon avis, un art local. » —

GENNARO RICCIO

LE SIRENE

Il giorno di mercoledì 9 gennajo 1495, Cristofaro Colombo, costeggiando l' Isola Spagnuola (S. Domingo) vidde tre Sirene. Esse elevarono le loro teste molto al di sopra del livello del mare, ma non gli parvero affatto belle (Vedi la Relazione di quel viaggio scritta da Bartolomeo Las Casas).

Queste Sirene erano probabilmente quei vivipari, dei quali i mari di America offrono il tipo del genere: essi giungono alla lunghezza di sei metri, e si chiamano pesce-donna, vacca marina, bove marino, gran *lamantin* delle Antille. — Il loro latte ha un sapore piacevolissimo.

(Le Sirene o pesci-donne)

PHYA

Pisistrato fu per ben tre volte tiranno di Atene. Quando egli la prima volta fu scacciato dal trono, i suoi amici per ricondurlo al potere ebbero ricorso ad uno stratagemma stranissimo, che mostra quanto grande fosse a que' tempi la superstizione e la credulità del popolo Ateniese.

Vi era a Bonia, borgo dell'Attica, una certa donna chiamata Phya, figlia di un tal Socrate. Costei ammirevole per bellezza, lo era anche per la sua vantaggiosa statura, che raggiungeva l' altezza di quattro braccia (cinque piedi e due pollici, secondo d'Amille). I partigiani di Pisistrato armarono questa donna da capo a piedi, ed avendola fatta salire sopra un carro adorno di tutto che poteva far risplendere ed accrescere la sua bellezza, gli fecero prendere la strada di Atene. Preceduta da Araldi, al suo arrivo nella città, si posero questi a gridare, giusta gli ordini ricevuti. «Ateniesi, accogliete benevolmente Pisistrato: Minerva che lo ha in onore più di qualsivoglia altr' uomo, lo riconduce ella stessa nella cittadella » — Gli araldi andarono dall' una parte e dall' altra ripetendo queste ingiunzioni, e ben presto circolò nel popolo la voce che Minerva riconduceva Pisistrato. Le borgate ne furon persuase, e la città non esitò a credere che quella donna fosse Minerva in persona! Gli si indrizzarono voti, e Pisistrato fu ricevuto dalle di lei mani. Questi volle mostrarsi riconoscente verso Phya dandola in moglie a suo figlio Ipparco; ma quando venne espulso una seconda volta, Phya fu accusata di delitto di stato. — Io avrei potuto accusarla anche di empietà, disse il denunciante, per aver osato di rappresentare Minerva in una maniera empia.

PENSIERO.

Voi distruggete i vostri primi beneficii, dice Plinio, se non fate attenzione a puntellarli coi secondi. Accordate ciò che vi si chiede cento volte, rifiutate una volta sola; unicamente di questo rifiuto sarà incancellabile il ricordo.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

SAN GIOVANNI CHE PREDICA NEL DESERTO

DIPINTO DI FRANCESCO ALBANO

Questo quadro del celebre pittore Bolognese Francesco Albano fa parte della Galleria Orleanese. È noto come questo artista sia stato chiamato *Il pittore delle grazie*, avendo egli rappresentato queste Dee sotto forme così care da non potersene la più vivace e ridente immaginazione

formare un'idea più perfetta. Bellissimo è il dipinto di cui facciam parola: in esso si volle raffigurare il Precursore di Gesù Cristo nell'attitudine di predicare ad un gruppo di persone intorno a lui raccolte nel deserto: i grandi pregi di questo artistico lavoro appariscono chiaramente nel disegno che ne offriamo.

——

BENEDETTO DI VIRGILIO

(contin., vedi pag. 369)

Il Santo Padre compreso da meraviglie, disse urbanamente se avea grazia a chiedergli; al che il Poeta rispose di non voler altro se non alcune indulgenze, che gli vennero accordate. Ma non contento il Pontefice, nel veder tanta modestia, gli donò due grandi medaglie una in oro, e l'altra in argento, nelle quali da un lato era l'effigie del Pontefice col suo nome, e nell'esergo l'anno del Pontificato, dall'altro la prospettiva della Basilica di S. Giovanni Laterano, con la seguente iscrizione — *Da pacem, Domine, in diebus nostris* — Gli diede quanto era bastevole di denaro, perchè tornasse in patria, e gl'ingiunse di tornare a Roma co' suoi scritti, e col figlio maggiore, promettendo la ristampa del poema dell'Ignazio, un luogo gratuito di educazione al figlio, ed un decente assegnamento per lui. Il Virgilio ubbidì, e tosto fece a Roma ritorno. Il Santo Padre attenne la promessa e più. Il poema dedicato a lui, ed al Cardinale Chigi, nipote, venne stampato nella Tipografia della Camera Apostolica, il figlio del poeta venne ammesso nel Collegio Nazzareno, e Benedetto venne annoverato tra membri della famiglia Pontificia, fornito di decente assegnamento per sè ed i suoi, e dategli stanze in Vaticano. La generosità del Pontefice andò oltre ancora. Immensamente soddisfatto del poema l'Ignazio, volle che una copia di esso libro venisse riccamente ligata in oro, e serbata nella Vaticana, ove si osserva tuttavia; volle che l'insigne pittore di Palazzo Francesco Mola (1) ritraesse il poeta (tale ritratto trovasi attualmente nella galleria Chigi), e che venisse inciso in rame dall'insigne bulino di Francesco Velet, affinchè ogni copia del poema portasse in fronte l'effigie dell'autore. Il celebre Monsignor Favoriti fece apporre ancora sotto al ritratto del Mola, i seguenti versi, che non potevano nè dir meglio, nè con maggior verità del poeta bifolco.

Non impar ego Virgilio, si vel mihi civem
Aut illi nasci sors dabat agricolam.

E non contento ancora di rimunerare il merito del Bifolco, e per maggiormente farlo distinto, lo promosse a Cavalier di Cristo, Ordine nobilissimo, che creato dapprima nel 1318 da Dionigi I Re di Portogallo, fu poi istituito in Roma da Giovanni XXII.

Dopo di ciò, maggiormente alto di se levò grido Benedetto nell'alma Città. Non eravi solenne occasione in cui non si richiedesse di lui. Nella nascita del Delfino di Francia, celebrata con pompa inusitata dal Cardinal Barbarini, si richiese da lui un panegirico in versi, il quale riuscì di tanta soddisfazione de' dotti e dell'Eminentissimo, che questi fecegli presente di una collana d'oro di molto valore. Nell'assunzione alla cardinalizia dignità di Giacomo Nini altro ne compose, e n'ebbe da lui ricambio di singolare amore, e la famiglia una proficua protezione, senza dire di altri lavori richiesti in altre straordinarie solennità.

Nel mentre del Pontificato di Alessandro, si accesero da per ogni dove nell'orbe cristiano accanite dispute sull'Immacolata Concezione, del cui domma definito dovea andare l'età nostra gloriosa, la mercè dell'attuale Pontefice Pio IX. Alessandro, alle preghiere de' fedeli, e ad istanza del Re Cattolico ordinò che s'insegnasse Maria essere stata concepita senza labe originale, e fulminò severa censura contro chi o in cattedra, od in pergamo, od altrimenti con iscritture sostenesse il contrario. Questo breve pontificio, ricevuto con plauso dai Credenti, diede occassione a sontuose feste in onore della Vergine, ed i dotti dal Cristianesimo ebbero campo di esercitare il loro ingegno con ogni sorta di componimenti. Devoto com'era alla Vergine il nostro poeta Bifolco, e per piacere al Santo Padre ed alla Chiesa, comunque grave di anni, e per essi, per malsania e per le durate fatighe infievolito, non volle preterire questa occasione: ardente di zelo, raccolse le sue forze, e si accinse a comporre un altro poema, a cui diè titolo: la Grazia trionfante, o l'Immacolata Concezione di Maria.

Non è a dire con quanto plauso venisse ricevuto questo componimento poetico e dai dotti, e dai fedeli tutti. In esso mostrò l'autore che se molte cagioni avean fatto tristo governo del suo fisico, intera ei serbava la vigoria della mente. E non può dirsi che deferente fosse il giudizio per personali riguardi, e per la condizion sociale; mentre il povero nostro bifolco non potè veder data alla luce la sua opera, sorpreso da morte innanzi a ciò; e la stessa non venne pubblicata che di poi dal suo figlio sacerdote. Oltracciò quando il di Virgilio era già da tempo al mondo di là, di questo poema disse così il Crescimbeni (1) *essere meraviglioso per la profondità teologica con cui favellavasi in esso dell'alto mistero.* Questo libro si rende quindi opportunamente atto oggidì a meglio far intendere la definizione del Domma; e l'autore Bifolco non avrebbe potuto affatto presentire che la sua gloria, dopo il volgere di pressochè due secoli, dovesse tornare a brillar più pura, e per così dire a rivivere, andando a morte insicuro che il suo manoscritto sarebbe divenuto di pubblica ragione.

I particolari della morte di quest'uomo straordinario non meritano di passarsi sotto silenzio.

(1) Il Mola nacque in Coldrè nel Luganese, e fu discepolo dell'Albano e del Guercino, chiamato in Roma dalla Regina Cristina.

(1) Commentarii intorno alla Storia della volgar poesia. V. II. p. 7. Ediz. di Roma, 1710.

Da più anni il di Virgilio portava sul viso un tubercolo, che dall' esito che ebbe di poi, dimostrossi della natura di quelli che i chirurgi dissero *noli me tangere*, altrimenti scirrosa. Non estirpato sulle prime, e forse fattolo dopo che non era più conducente di farlo, venne ad ammollirsi, quindi si ulcerò, mostrando a chiare note l' indole sua maligna. L' ulcera si diffuse, e prese l' aspetto di piaga cancerosa, la quale siccome è sua natura, andò sempreppiù crescendo in estensione e profondità. L' economia dell' illustre infermo incominciò a deperire perciò, e tantopiù che dolori lancinanti lo tormentavano e 'l mantenevano in veglia pressochè continua; si stabilì una cachessia cancerosa, con tutto il corteo che suole accompagnarla. Le celebrità mediche di Roma accorrevano spontanee co' loro consigli all'illustre infermo per la stima che aveano di lui, lo frequentavano gli Archiatri pontificii spontaneamente e per ingiunzione del Santo Padre, ma il morbo mostrossi sempre ribelle a qualunque terapia. Fu consigliato di tornare per qualche tempo a respirare l' aria nativa, ma niun prò dal trattenimento di tre mesi in patria. Volle tornare in Roma, e di là recarsi alla nostra Donna di Loreto, per offrirle in omaggio l' ultimo suo poema, e supplicarla di sua intercerssione presso l' Altissimo, certo che l' ora estrema era suonata per lui. Sia il trapazzo del viaggio, sia il rigore del verno, che volgeva assai crudo, tornò a Roma peggiorato. Saputosi da Alessandro VII lo stato infelice del Poeta Virgilio, si degnò di visitarlo, e cortesemente gli disse qual grazia volesse per se e per gli suoi; al che modestamente rispose non altro desiderava se non la benedizione *in articolo di morte* per se, e per i suoi discendenti sino alla settima generazione; e che il Santo Pontefice gl' impartì. Dopo altri giorni continuando il suo male ad infierire sempreppiù, nel dì 21 Febbrajo dell' anno 1667, poco dopo recitato l' ufficio di nostra Signora, e sciolte ad essa le solite sue preci, un accesso di apoplessia lo tolse di vita di un tratto.

Il cadavere venne trasportato a S. Marta; di là, per ordine del Cardinal Nini, mecenate del poeta, recato con accompagnamento de' canonici di S. Pietro in quella Basilica; e dopo celebrate con pompa straordinaria le funebri esequie, sepolto nell'Oratorio di essa.

A meglio far rilevare i lavori del nostro poeta, li riassumo nel qui appresso elenco.

(*Continua*) LIONARDO DOROTEA

BIBLIOGRAFIA

ELOGIO FUNEBRE DEL CAV. LUIGI DEI BARONI DEFELICI, PER GAETANO BERNARDI — NAPOLI 1856

Oggi piucchè mai sentiamo la necessità di avere buoni scrittori tra noi. E perchè il formare un degno scrittore non è opera fortuita, nè breve, secondo la bella frase di Pietro Giordani; così siam lieti d' imitare per poco quegli eroi di Omero, che non di altro pregavano Giove, se non che non negasse luce a' loro combattimenti. E però noi tanto più stimiamo i pochi ed eletti ingegni, i quali in mezzo a fastidiose tenebre ed al guasto campo d' una garrula e vana letteratura ci danno memorabili esempî di bello scrivere, di nitida e purgata edizione, di magnanimi affetti, e di nobili concetti.

Non è un lavoro di lunga lena quello che vogliamo elogiare; ma nella scarsezza di ottime scritture, la briciola caduta dalla mensa di un Epulone per noi diventa pane di esistenza. E tanto più degno di lode è questo *Elogio Funebre*, in quanto non si tratta di un Dante, di un Macchiavelli, di un Cesare, di un Napoleone, di un Michelangelo o di un Canova preso a soggetto, e che da se fornisce allo scrittore sublimi concetti e nobili considerazioni storiche ad artistiche; ma in quella vece si elogia un brav' uomo, un modesto cittadino, il quale non fece grande strepito con le sue opere nella società civile. Laonde è tutto pregio dello Scrittore, è tutta lode dell' arte difficile del bello scrivere, il mostrarci quelle modeste virtù degne di onoranza nulla o poco minore di quella dovuta alle più sublimi. E perchè questo non paia un elogio non giustificato, e fatto come tutti quelli che oggi si scrivono con frasi assegnate, o per guadagneria, vogliamo riportare un brano della scrittura del signor Bernardi, acciò si vegga quanto eccellente e nobile prosatore ei sia.

Nel parlare dell' ufficio di Sindaco, di cui fu investito il lodato Barone Defelici, ei si fa a dire a questo modo: « È nei nostri municipii un sublime e geloso magistrato, spesso argomento di ambizione in molti, e più spesso di disprezzo: ambito da coloro, i quali non sanno che, nelle pubbliche megistrature, l' uomo deve mostrarsi devoto servo del suo ufficio, e responsabile dell' universale benessere; disprezzato da quelli, che, o per ignavia, sono di ogni negozio pubblico irreconciliabili nemici, o, non riconoscendo nel loro animo le necessarie virtù per ben condurle, se ne mostrano orgogliosi avversarii. Ma chi nacque cittadino e sa che gravissimo debito dell' uomo è preparare il suo animo a rendersi utile alla patria, deve volenteroso concorrere al bene ed al decoro di essa. Il Sindaco non solo è capo di un' amministrazione civile e finanziera; ma eziandio, dopo il sacerdote, padre morale de' suoi concittadini, e console della pubblica prosperità: padre morale, perchè la censura della istruzione e gran parte del costume è posta sotto la sua tutela: console della pubblica prosperità, perchè sta in lui preparare al Comune quelle condizioni materiali, onde ha vita l' industria, e cresce e viene in fiore. »

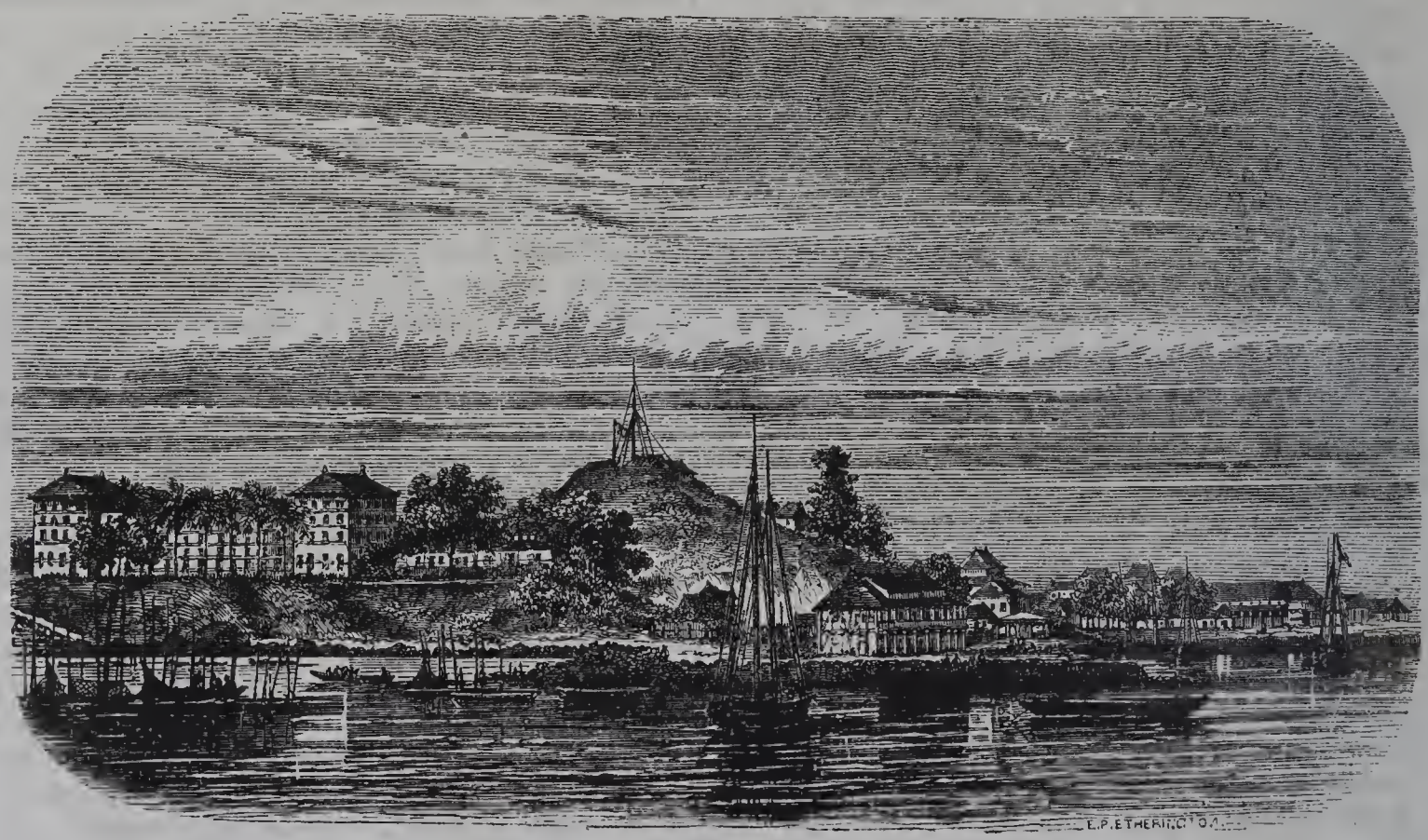
Bellissimo è dunque, e sotto ogni aspetto, questo elogio funebre dettato dal Bernardi; epperò ci sia dato di salutare nel nobile ingegno dello scrittore Aprutino uno di quei magnanimi pochi che si affatigano a ristorare il decoro e la dignità delle nostre lettere. *E. D. C.*

La Chinachina. È noto che la Chinachina (parola peruviana che può tradursi *Scorza delle scorze*) , è appunto la corteccia di alcuni alberi ed arbusti che crescono nell' America meridionale , che appartengono al genere Cincona della famiglia delle Rubiacee; siccome e pur risaputo da tutti che questa corteccia amara ha la preziosa proprietà di guarire le febbri , di rianimare le forze dello stomaco, e di opporsi ai progressi della cancrena e delle affezioni putride.

Appartengono al genere Cincona circa cinquanta specie , ma non tutte contengono la vera chinachina. Sono questi alberi originarii del Brasile e del Perù , e crescono a sette od ottocento metri al di sopra del livello del mare, sino a mezza altezza della catena delle Cordigliere.

Si raccoglie la chinachina per mezzo di un coltello col quale l' operajo stacca la corteccia dall'albero , incominciando dalla maggiore altezza che può raggiungere sino alla parte più bassa.

È chiaro che con questo metodo si fa uno sciupo tale di alberi, che oramai, non ostante la varietà delle specie , s' incomincia a temere la mancanza di questo sovrano rimedio. Non ha guari intanto si è annunciato di essersi scoperto nelle isole San Martino dipendenti dalla Guadalupa un altro albero che presenta le stesse proprietà di quelle della Chinachina del Perù. Si aspettano su questa importante scoperta più positive e più sicure notizie. Intanto è un fatto che si è cercato d' introdurre la pianta preziosa di cui parliamo nell' Algeria, dove s'incomincia a nutrire speranza di vederla prosperare.



(Veduta di Cajenna , capitale della Gujana)

CAJENNA

Cajenna è la capitale della colonia francese nella Gujana. In riva al mare, e su la sponda dritta del fiume dello stesso nome, questa piccola città è formata di case di legno mal costruite: un fangoso fossato con muro di cinta di figurae sagena la circonda, ed ha pure a sua difesa un forte; oltrechè la poca profondità delle contigue acque non permette ai legni di mediocre grandezza di avvicinarsi a tiro di cannone.

Ben pochi sono quivi gli edifizii di qualche entità: quello del Governo, ed il Convento dei PP. Gesuiti occupano per intero le due facciate opposte della così detta *piazza d' armi*, la quale offre un aspetto gradevole colla sua doppia linea di grandissimi alberi di aranci , i cui fiori spandono delizioso profumo, ed attirano una quantità di colibri, che a guisa di farfalle vi svolazzano intorno.

Nel principio del corrente secolo , Cajenna ebbe un considerevole aumento di popolazione, e trovandosi allora soverchiamente angusto il recinto della città, fu d' uopo di costruire nuove abitazioni fuori il fossato: ed in tal modo è già sorta una novella città molto più considerevole della prima con strade dritte, larghe ed ariose. Parecchie case di bello aspetto vi si veggono, le quali tanto più colpiscono la vista, in quanto che tutto all' intorno di esse spira povertà e miseria.

Al sud-ovest di Cajenna è una porzione di terreno dello stesso nome compresa fra il mare e le riviere di Ouya, di Cajenna, e di Orapu: questa piccola isola è lunga cinque in sei leghe, e ne ha tre di larghezza.

UNA MINIATURA PERSIANA

La miniatura di cui diamo un abozzo, si conserva nel gabinetto delle stampe nella Biblioteca imperiale di Parigi. A piè di pagina si legge in persiano che l' artista Khabir lavorava per ordine del suo Mecenate Rouhoullah-Khan-Aga, cui la miniatura è dedicata. Questo Khabir par che abbia voluto fare allusione in questo suo disegno all' episodio di un poema persiano, là ove narrasi l'avventura di un cavaliere, il quale ad una fanciulla che ha attinto l'acqua da un pozzo chiede di poter estinguere la sua ardente sete; e talmente resta preso dai suoi modi riservati ed onesti, ma se-

(Una miniatura persiana)

ducenti ad un tempo, che fortemente invaghitosene, la fa sua sposa. Pregevole lavoro, dal quale viene a rilevarsi lo stato delle arti in Persia, nel mentre vi si ritraggono diversi costumi di quella contrada.

LA COMETA DI CARLO V.

Gli Astronomi aspettano in quest' anno il ritorno della cometa comparsa già nel 1556, e detta volgarmente di Carlo V. perchè vorrebbero alcuni Storici, che quel potente e celebre Monarca si fosse per essa indotto a rinunziare al trono, e ritirarsi nel Monastero di S. Giusto in Estremadura, dove vestì l' abito monacale, e dove morì due anni dopo l' apparizione dell' astro che di tanto spavento avealo ricolmo. Vuolsi che sia la stessa Cometa che apparve nel 1264, nel 995 e nel 683. Il ritorno di essa era stato calcolato dover seguire otta anni fa; ma non si avverò. Dietro novelli calcoli si annuncia che debba essa mostrarsi nel 1856.

CORAGGIO DI UNA LAPPONESE

La Lapponese Cristina, già rimaritatasi più volte, recossi in compagnia di un uomo in un bosco, e quivi improvvisamente si fece ad essi incontro un' orsa seguita da due orsatti. L' uomo preso da spavento si diede a precipitosa fuga, e penetrando nel più folto della boscaglia, cercava salvezza salendo ad un albero. Ma Cristina di statura e forza erculea, affrontò intrepida il pericolo, e con sangue freddo e destrezza, quando la belva gli fu a tiro, gittogli al collo un laccio con nodo corsojo, alla guisa che usasi per prendere i cavalli selvaggi; e stringendolo, trasse dietro di se l' orsa sino a che potè riuscirgli di legare la lunga corda ad un albero. Allora provvedendosi di un nodoso ramo, con potenti colpi uccise la belva inferocita che orribilmente urlava e si dibatteva. Accorse alle sue grida di gioja per la riportata vittoria il suo compagno, e volle dividere la preda, ma la coraggiosa donna seppe far valere i suoi dritti, rimproverandolo acremente della di lui codardìa. Gli orsatti furono anche presi e portati in trionfo nella capanna della donna.

PENSIERI

Iddio ha posto a fianco all' uomo la Natura come un' amica che gli è sempre accanto per guidarlo e consolarlo nel cammino della vita; e come un genio protettore che conduce l' individuo, del pari che tutta la specie. La terra, questo pianeta che abitiamo, è il seno materno che accoglie tutta la razza umana; la natura è quella che trae l' uomo dal sonno nel quále riposerebbe senza coscienza di se stesso, l'ispira, e mantiene in tal modo nell' umanità la forza e la vita.

I BUONI CONSIGLI DI CHAUSER

Fuggi la lode, cerca la sincerità, contentati di ciò che hai, e sia pur picciola cosa; sappi che la ricchezza attira l' odiosità, che l' elevata fortuna è precaria; che la gloria genera invidia; e che la prosperità è cieca. Di qualsiasi cosa prendi solo quello che ti è necessario. Guida te stesso tanto bene quanto tu sapresti guidare gli altri; e la saggezza, siine certo, verrà sempre in tuo ajuto.

Non ti affaticare, fiducioso nella incostante dea che gira come una ruota, a raddrizzare tutto che è storto. Il tenerti lontano dalle troppo arrischiate o troppo complicate intraprese è un mezzo sicuro di non veder turbata frequentemente la tua tranquillità. Evita pur anche di urtare contro un chiodo, e non voler lottare contro una muraglia; sai ciò che avvenne al vase di creta: giudica te stesso come giudichi gli altri allorchè più non sono; e la saggezza, siine certo, verrà sempre in tuo ajuto.

Accetta rassegnato ciò che ti avviene. La lotta di quaggiù porta seco più di un rovescio; questo mondo non è la nostra dimora, ma solo un deserto in mezzo al quale noi passiamo. Avanti, pellegrino, avanti. Alza al cielo i tuoi sguardi, e di tutto ringrazia Iddio. Tieni a freno i tuoi desiderii, lasciati guidare dallo spirito; e la saggezza, siine certo, verrà sempre in tuo ajuto.

DELL' OPERA CATTOLICA DELLA SANTA INFANZIA A PRÒ DEI CINESI

In occasione della Lettera pastorale del ventiquattro Marzo 1856 dell' Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Napoli, SISTO RIARIO SFORZA.

Una è la umanità, come uno è il Dio che la trasse dal nulla, uno il Dio che l'ha redenta dalla colpa, e uno il Dio che la scalda del suo infinito ed invincibile amore, la protegge e la guida. Una è la colpa generale di tutti; una la grazia apparecchiata da Dio nella infinità delle sue misericordie, e sempre pronta per tutti; una la Chiesa che deve ricondurre e riunire in un solo ovile gli uomini sparsi pel globo; ed in fine pur uno è l' intimo e secreto anelito, la fiamma che arde nel grembo della umanità, come uno è il bacio degli angeli, ed una è l'ira de'demoni. La umanità, sospinta e inseguita dal suo insuperabile istinto, cammina senza posa, corre, s' affatica, intoppa, precipita, s'affretta, onde raggiungere il fine supremo della unità religiosa. Il Cristianesimo, come tutti sanno, assunse la missione di rendere religioso e di alimentare, come fuoco sacro, quel sentimento che era riposto nel cuore di Adamo, e di spanderlo per tutta la superficie del globo; esso spezzando le barriere che separavano le nazioni, con un eroismo che ha merito presso gli uomini e presso Dio legò e strinse i popoli, e spedì gli apostoli nei confini della terra. Dura tuttavia e durerà il comando divino, e bibliche sono quelle parole profetiche e precettive: *In ogni contrada si udrà il suono della loro voce, e le loro parole echeggeranno nei confini del mondo. Viaggiando, predicate l'Evangelo ad ogni creatura umana. . . .*

Il Cristianesimo suscitò nella plebe più rozza ed abbietta, e nei cuori più gentili e più generosi

il sentimento della carità, e persuase tutti che innanzi agli altari di Dio gli uomini son tutti uguali; tutti son figliuoli di un Dio e figliuoli di un uomo. Pertanto la propagazione della Fede fu ed è stata sempre uno dei più grandi pensieri della Chiesa Cristiana; e Roma, centro e cattedra del cattolicismo cristiano, fondava quel Collegio della propaganda, innanzi a cui piegava piena di meraviglia la più grande anima del secolo. Ma già tre Europei, Vasco di Gama, Cristoforo Colombo, e Giacomo Cook aveano portato i loro passi arditi oltre il Capo di Buona Speranza, le Azore e la Terra del Fuoco, ed aveano aperte all'Europa le incognite regioni delle Indie, della Cina, delle Americhe, delle Oceanie. In quelle medesime regioni, e in altre assai, volavano i nostri Missionarii; perchè là era nuova messe delle anime; là additava la Chiesa che dovea sorgere il trionfal segno della redenzione, la Croce del mondo; là dovevano gli uomini schiudere il cuore alla fede antica di Adamo e di Noè, e alla fede recente e cosmopolitica di Cristo e degli apostoli, rinunziando gli errori della idolatria e della eterodossia: là, come su campo intatto, dovevano grondare i sudori degli Apostoli, e là esercitarsi le ostinate fatiche dell'apostolato.

Il magnanimo pensiero superava le forze umane. Sono alquanti secoli, che la nostra sacrosanta fede è stata annunziata alla Cina, e che i Missionarii, apostoli della età moderna, non hanno risparmiato sè stessi, a fine di cristianizzare le provincie di quel vastissimo impero, togliendole agli errori del Buddismo, e alle superstizioni del Confucianismo e di più spregevoli religioni. Ma l'impero cinese è ancora serrato, ed immobile, come la sua *gran muraglia*. Gli sforzi del Nostro Cattolicismo continueranno con fermezza ed assiduità; e se i fatti non risposero sempre alle concepite speranze, i tempi vegnenti (e noi lo speriamo) daranno frutti migliori alla Religione.

Intanto non dormono nè la religione, nè la carità cristiana, le quali indagano i bisogni del simile; e se questa può, non ristà, ma immagina sino gl'impossibili, pronta e parata a tutti i sacrifizii. Un barbaro e spietato costume è fra i Cinesi; e, o fosse errore d'idolatria, o fosse sconoscenza di natura, o fosse ferocia di bieco fato, molti fanciulli, appena nati, si buttano ne' fiumi, o si lasciano per le strade, o si uccidono. Per una delle più grandi e palpabili contraddizioni umane, quegli stessi che dettero la vita ai proprii figliuoli, loro la tolgono, senzachè il fatto della maternità imponga ad essi nessun dovere; nè la società nè la religione nè la filosofia entrano responsabili di quella pietà, di cui sì sventuratamente si spogliarono i loro genitori, emendando l'altrui difetto. Barbaro e spietato costume, di cui si vergognarono già un tempo Sparta, e Roma, le quali, come poi i Montenegrini d'Illiria, precipitavano i bambini gracili o contraffatti nella fiumana dell'Eurota, o dalle rupi Gemonie!... Eva piange. Chi rasciugherà il suo pianto? Che pensa di fare la carità cristiana?... Un Vescovo di Francia, dianzi missionario, fonda a salvezza di quelle anime sventurate l'associazione della *santa infanzia*. Indulgenze ai fedeli che udranno il pietoso ed umano invito; un grano di sovvenzione mensuale alla pia opera, ed è l'obolo che la misera donna del Vangelo recava con tanto merito nel sacro tesoro del Tempio. Grandi cose si compiono con piccolissimi mezzi; è il solito tenore della carità cristiana, è la fonte dei prodigi di una Religione, che per andar di tempo non invecchierà giammai, ma sarà sempre fresca e verde di giovane e immortal vita. La Pia Opera, aggiunta ad un'altra e incalmata nel suo tronco, dovea incontrare le più tenere e ragionevoli simpatie dei fedeli e dei filantropi, e così fu. La Pia Opera si diffuse in men che io non dico, nella Francia, nell'Inghilterra, nel Belgio, nella Germania, nella Spagna, in Roma, nelle Americhe, nelle Indie, nella Cina. Ogni sacrifizio, ancorchè lieve e piccolo, è grato a Dio, ove si faccia per lui. Sono ascritti alla pia opera sopra gli altri i pargoli e i giovanetti, acciocchè imparino di buon ora ad educare il loro cuore ad amare e beneficare i simili che anche in istrania contrada gemono e periscono, e di una sorte malvagia e immeritata. È la causa dei fanciulli; il Divin Maestro profferiva quelle memorabili parole: *Lasciate che i piccolini vengano a me, nè vogliate divietarli. Sappiate, che chiunque avrà ricevuto nel nome mio alcun di costoro, avrà ricevuto la mia stessa persona; ognun si guardi di sprezzarli*. E chi non ricorda quel profondo verso dantesco, che recitato cento volte ancor piace? *Innocenti li fea l'età novella*! I fanciulli son quelli, in cui noi, generazione attuale, viviamo e ci compiacciamo; sono generazione crescente, che è serbata a raccogliere, come in deposito, le nostre rimembranze, i nostri insegnamenti ed affetti. Tutti noi vedremo il nostro tramonto; ma innanzi che il tempo stenda sopra di noi la sua falce crudele, essi ancor vivranno di noi; chè ogni generazione adulta vive del suo passato. Creaturine innocenti, e uscite dal lavacro del battesimo colla candida veste della redenzione, hanno nel cuore la purità degli angeli; hanno sulla fronte la più cara ingenuità, sulle gote il sorriso della innocenza, e sulle labbra il linguaggio che ignora la malizia: età semplice, sincera, amabile, avvenente, la quale entra nella esperienza del mondo adulto, conserva per lunga pezza il pudore e la verecondia del fiato purissimo di Dio: età di mille delizie e carezze, di mille speranze, di mille bisogni, ha richiamato nei giorni nostri le cure più proprie e più affettuose delle anime più sensibili, più benefiche, più sensate e più ragionevoli. Oh possa Iddio benedire le buone intenzioni!

Questa metropoli, centro e capo di otto milioni di uomini, non è stata mai scarsa di benefiche instituzioni. Ci giova pur ricordare la religiosa e commovente funzione del due settembre dell'an-

no passato, nella quale l' Eminentissimo Pastore, investendosi della persona del santo Girolamo Emiliani, sì sviscerato amatore e custode dei fanciulli, riceveva innanzi agli altari del Dio Vivente, alcuni pargoli, che deposti i loro cenci, erano coperti di vesti decenti per la pietà de' fedeli; colla presenza e con gli atti e con la parola dichiarava, che la benefica azione era accolta da Dio, e tutti sentivamo in noi stessi di essere a parte di quel raccoglimento (1). Possa Dio accrescere senza rossore lo spirito della industria e delle utili cose, acciocchè divenga maggiore la fonte della prosperità e della opulenza cittadina, all' ombra della religione e della pace. Mente a sè stesso ed agli altri chi crede, che l'Evangelo condanni il giusto e celere movimento della industria e delle arti. Nè la religione fu fondata per commendare la inerzia morale, la quale è affatto impossibile nella società, ma per indirizzare tutte le azioni degli uomini e il movimento della umanità al suo fine oltramondiale e celeste. Per me è grande ed eroe al pari dei martiri e dei santi chi vivendo nelle credenze cattoliche, possa a nome della *religione della Croce*, migliorar colla industria e colle arti la condizione del suo prossimo o del suo simile,

(Sinite pargulos venire ad me)

Per altro in questa medesima città dove il P. Matteo Ripa da Eboli fondava nell' anno 1732 per Cinesi, Giapponesi e per altri Barbari dell' Asia un Collegio *unico*, si apre la pia opera della *Santa infanzia* a solo beneficio dei Cristiani della Cina, e vi si stabilisce un consiglio centrale. Il chiericato e la nobiltà cittadina (chè vera nobiltà è anche quella delle nobili azioni, dei nobili sentimenti e della virtù dell' ingegno) accorre attorno all'Eminentissimo Prelato, il quale per debito del suo sublime ministero anima e dirige l'opera pia. Io non posso recare per intero, siccome vorrei, il tenore del pastorale invito, che è anche la espressione dei nostri sentimenti religiosi. Ne tolgo alcuni brani più considerevoli. Gradita è la voce del buon Pastore, che parla alla sua gregge collo spirito del Signore. —

« Oltre i tesori di santa indulgenza delle quali per Pontificia largizione arricchirete, quest' Opera appunto, perchè è instituita in prò dei poveri bambini di remotissime regioni, è più degna di voi e più meritevole del vostro concorso, siccome sceverata d'ogni meschino affetto ristretto ad una sola città, ad un solo regno. Vi servirà essa a ricordare più di frequente, che tutto il mondo pei poveri fedeli di G. C. è una famiglia sola, perchè tutti siamo figli di un tal Padre Iddio, tutti redenti dal sangue di G. C., tutti destinati a bearci della visione dello stesso Dio. Ed oh! di quanti meriti in rapporto a questi tre capi appunto potete voi far tesoro pel Cielo, se la meschina offerta dell' obolo mensuale accompagnerete collo spirito di una fervente carità celeste. Voi operando per amor di Dio un atto di dilezione verso i fratelli vostri derelitti, vi renderete ogni dì figliuoli più degni di quel Dio che è tutto carità. . . . Oh pensate voi forse, che quelle tante migliaja di infanti la mercè vostra rigenerati in G. C., e prima di giungere all' età del discernimento volati al Cielo non abbiano ad essere altrettanti protettori vostri efficacissimi presso Colui, il quale si è protestato che non lascerà senza guiderdone neppure un bicchier d'acqua largito per amor suo ad un poverello? E chi più stremato di ogni bene di questi infelici bambini inetti ad ajutarsi, e dai loro snatusati genitori abbandonati sulle vie o in riva ai fiumi o nell' aperta campagna? . . . Ma a voi precipuamente volgiamo la nostra voce, o padri e madri di famiglie sinceramente e profondamente cattolici, desiderosi che noi siamo di vedervi imitare il primo Padre e la prima Madre di tutto questo Regno, l' Augusto Ferdinando II e la sua Regal Consorte, che per promuovere questa santa Opera di Cattolica carità han voluto già fregiarla dei nomi dei loro Augusti figliuoli. Qual dolce consolazione non dovrà essere per voi il vedere gl' innocenti vostri figliuoletti adusarsi alle opere della cristiana carità anche prima di averne una chiara nozione? qual dolce pensiere il riconoscere nell' obolo mensuale de' vostri fanciullini, quasi un tributo di ricocoscenza da essi offerto all' infanzia dell' Uomo Dio, che li venne a riabilitare, traendoli da quel fondo di abiezione in che aveali cacciati la cieca ed abbrutita gentilità? »

A me, caro e buon lettore, è una delle più oneste e dilettevoli soddisfazioni il poter dividere con questi i proprii sentimenti.

LEOPOLDO CANONICO PAGANO.

(1) Vedi il n. 4 Anno XV del Poliorama. pag. 29.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

COSTUME DEI ZAPPATORI IN SPINAZZOLA

All' Egregio signor Filippo Cirelli.

Gentilissimo Signore

Vi mando talune figure dipinte in carta da un giovinetto sordo-muto, mio concittadino, e vi prego a riprodurne qualcuna nel vostro Poliorama; non fosse altro che per mostrare come il Cielo è tuttavia prodigo e liberale con noi di miracolosi ingegni, a cui può mancare l' indirizzo, o meglio la vela, secondo la bella frase del Bartoli, e non la vena creatrice. Ond' è che a ravvivare questa, non vi è altra via che quella degli studii, da cui l' ingegno può ritrarre soda caltura e concetti rispondenti alle intenzioni dell' arte e de' tempi.

Il giovinetto di cui intendo parlare è *Luigi Carbone* nato sordo-muto. Ei fin dall' etá più tenera manifestò una decisa inclinazione per l' arte del disegno, e continua tuttora a mostrarla. Fanciulletto ancora, cominciò ad arrestarsi per lunghe ore a contemplare i santi e le madonne nelle Chiese,

(Costume de' Zappatori in Spinazzola)

e quindi a riprodurle in creta. Senza aver veduto mai pennelli e impasto di colori, a quindici anni già stemperava terre colorate ch' ei stesso rinveniva, e dipingeva copiando qualunque figura. Finalmente essendo venuti a Spinazzola alcuni pittori di stanze a fare certi lavori in un palazzo di nuova costruzione, durante la loro dimora nella mia città natia, il fanciullo non si mosse un solo istante dal seguitarli. Tanto bastò, perchè procuratosi colori e pennelli incominciò a far rozzi ritratti e madonne di sua invenzione. Tutt' i quadri delle Chiese ci copiò, ed oggi sol che vegga una figura, ritirato a casa, la riproduce con precisione degna di ammirazione.

Non vi parlo di un disegno di sua invenzione in cui son dipinte e raggruppate più di sessanta figure, nè di cento ritratti di donne e bambini, di tutti i costumi della città di Spinazzola, (tra i quali prescelgo di mandarvi quello dei zappatori per riprodurlo nel Poliorama) (1), e di cento altre cose che sono una meraviglia in quanto a sola parte inventiva. Figliuolo di povero agricoltore, il padre lo destinò al mestiere di barbiere e salassatore, ed anche in questo è riuscito eccellente; ma la sua unica passione, il suo genio è per l' arte del disegno. Non è guari io stesso gl' imparai a scrivere il suo nome e cognome, e in pochi giorni ri-

(1) Lo riproduciamo com'è nell' originale, senza corrigerne i difetti o migliorarne l' esecuzione. L. E.

tenne tutte le disposizioni delle lettere necessarie a comporli. Pochi giorni bastarono eziandio a fargli conoscere e scrivere i numeri fino a mille. Ora questo giovanetto desideroso di apprendere, entusiasta della pittura, è dannato dalla malignità della fortuna a fare, suo malincuore, il barbiere; mentre la natura lo ha creato ingegno fatto per l'arte, dando alle facoltà della mente, sarei per dire tutte le forze che gli tolse nell' udito e nella favella. Ma lo sventurato dipinge sì, inventa, riproduce, ama tutto ciò ch' è bello per propria natura; ma egli stesso non sa quello che esegue, nè sa dare ragione artistica di tutto quello che fa, nè avverte gli errori in cui cade, e ciò perchè manca dei principii dell' arte, di cognizioni, di determinato indirizzo, e delle altre discipline necessarie ad un Artista. Intanto è di insigne esempio, che il solo ingegno, anche sommo non basta, perchè si riesca vero Artista, ma vi abbisogna l'indirizzo, il tirocinio, lo studio, l' incoraggiamento.

Canova diceva un solenne vero, quando stabiliva per massima che, *non si può vedere una intera bellezza coi soli occhi materiali, se non vi si aggiungano gli occhi dell' anima, ordinati sulle belle massime dell' arte; allora non vedrai il tipo siccome è, ma come tu lo devi ritrarre, e ti basterà dal tipo aver l' indizio del buono. Il punto sta nel rettificare gli occhi dell' intelletto, e questo lo insegna lo studio della scelta natura sulle tracce dell' antico, il tuo raziocinio, il tuo raffinato gusto, il tuo cuore. Quando avrai regolato la virtù visiva dell' anima, ponti pure ad operare, che vincerai ogni difficoltà, e sovra oggetti che belli non sono farai opere belle.*—Voglia il Cielo che si trovi animo bennato d' assumere il patrocinio di *rettificare gli occhi dell' intelletto* e regolare *la virtù visiva dell'anima* al misero giovinetto sordo-muto Luigi Carbone, in quanto all' Arte ch' egli ama passionatamente. Allora, e forse senza difficoltà, il paese potrebbe avere in lui un grande pittore, un illustre Artista, un ornamento dippiù.

Queste cose io scrivo col disegno, se fia possibile, di giovare al giovanetto Carbone, alla mia patria ed all' Arte.

EMILIA DE CESARE.

BENEDETTO DI VIRGILIO

(Continuazione e fine. Vedi pagina 378)

Elenco delle opere del Poeta Bifolco

Vita del gran patriarca S. Brunone istitutore dell'Ordine Cartusiano, di cinque canti in ottava rima: stampata in Trani da Lorenzo Valeri, in 12, nel 1643.

Vita di Gesù Cristo, di cui, come del poema precedente, fa menzione l'Eritreo, che scriveva nel 1647: Ignorasi quando fu data alle stampe; ma è probabile che si fosse stampata in Trani verso l' anno suddetto, o qualche anno prima.

L' Ignazio Loyola, poema epico in 12, pubblicato anche in Trani nel 1647 pei tipi di Valeri, come altrove si disse.

L' opera medesima, riveduta e migliorata dall' autore, fu ristampata in Roma pel Carbolletti nello stesso anno 1647 in 12, e dedicata al P. Vincenzo Carrafa.

Ottave sopra lo stemma della nuova Accademia degli Intrecciati, dedicate all' abate Agostino Franciotti. Roma pel Grignani 1647, in 4°.

Il Saverio apostolo dell' Indie di 21 canti in ottava rima, dedicato al Cardinal Ludovisio arcivescovo di Bologna. Roma pel Carbolletti 1650, in 12.

Vita del Beato Luigi Gonzaga di 270 stanze in sesta rima. Roma pel Carbolletti 1655, in 12.

Lo Ignazio Loyola nuovamente ricomposto. Roma per la tipografia della Camera Apostolica, 1660 in 4.°

Panegirico sulla creazione de' novelli Cardinali fatta da Alessandro VII a' 5 aprile 1660, dedicato al Cardinal Volunnio Bandinelli. Roma in detto anno pei tipi della Camera Apostolica in 4°

Panegirico per la nascita di un Infante a S.M. cattolica. Roma 1661 in 4.°

Panegirico in onore del principe D. Camillo Panfilo. Roma pel de Lazzari 1661 in 4.°

Rime per la felice dimora di Alessando VII in Castelgandolfo. Roma 1662 in 4.°

Panegirico per le nozze di S. M. Cristianissima, e per le feste celebrate in Roma, 1662.

Sonetti per lo stesso oggetto.

Altro panegirico sopra la creazione de' novelli cardinali (Giulio Spinola, C. A. Victoriis, Vit. Visconti ed Innico Caracciolo): dedicato al Cardinal Giacomo Nini. Roma per la Camera Apostolica, 1666 in 4.°

Grazia trionfante, poema di venti canti in ottava rima. Roma per Ignazio Lazzari 1667, in 12.

Panegirico sulla nascita di un primogenito al principe Borghese.

Altro per la nascita del Delfino. S' ignora quando e da chi questi due ultimi panegirici furono messi alla stampa.

Innumerevoli poi eran le rime che venivan impresse da giorno in giorno in fogli volanti, o che rimanevan manoscritte. E non poche di queste si trovan riunite e legate nel codice *Variorum carmina italica*, che si conserva in Roma nella Chisiana: donde il Crescimbeni trasse il sonetto scritto dal de Virgilio a lode di Alessandro VII, in occasione della fabbrica del tempio della Pace, e della liberazion dell' Italia dalla peste; sonetto che pubblicò ne' suoi Commentarii.

Da questo elenco ben si rileva quanto feconda si fosse la vena del Poeta Bifolco; ed in realtà ei fu ammirato tra l' altro per la somma felicità nel verseggiare, specialmente in argomenti estetici; cosicchè ben a proposito avrebbe potuto dir di sè come il Sulmonese:

Est Dens in nobis, agitante calescimus illo.

Molti giudizii furon dati, e da uomini assai competenti, intorno al suo valore poetico. Ricordai quello del Crescimbeni: dirò ora come ne dissero il Cinelli (1) e 'l Guedeio (2) e con ispecialità l'E-

(1) Bibl. volante, t. IV, p. 362.
(2) Tom. IV, p. 280.

ritreo (1) ed ultimamente il Tiraboschi—« Modo ex « solis, sono le parole dell' Eritreo, Apuliae (2) « locis atque regionibus, novum quoddam virtutis « monstrum in nobis romanae celebritatem atque « frequentiam, ut sit omnibus miraculo, prodit ex « rustica agrestique vita, quasi tenebris claris- « simi ingenii jubar exortum, in romani coeli lu- « cem, ut ubi clarius, dilucidiusque explendes- « cat, se intulit. ,... Haec volui ad te scribere « continuo, ut videas omnibus aetatibus praeclara « ingenia, quae cum Cicerone, Virgilio aliisque « tum oratoribus tum poetis, si essent qui ea co- » lerent, possent aequari, contingere. » Lo stesso Eritreo, nel giudizio sul verseggiare di lui scrisse pure. « Genus carminum est altum, exageratum « verborum sententiarumque splendore illustri, ut « tamen sit in eo profluens quiddam ac fusum ». E disse ancor di lui particolarmente ed in riguardo al poema dell' Ignazio Loyola in tal modo: « Cum vix sciret legere ac scribere, postquam bo- « ves domum reduxerat, nulla cujusquam ope, sed » naturali quodam bono adjutus, ad scribendos « versus se dabat, atque illustri poemate quod cum « omnibus aliis editis eruditione, elegantiaquae ae- « quari conferrique posse videatur, divum Ignati- « um Loyolam, qui Societatem Jesu fundavit, « maxime atque verissimis prosecutus est laudibus. « Multas in hoc Sancti Ignatii poemate descriptio- « nes habet admirabiles, ut regionum, tempestatis, « augustissimae Dei trini atque uni divinitatis. Et « quod incredibile videri possit, ille, qui ne a li- « mine quidem sacras litteras salutavit, nihil in ea « descriptione quantamvis pluribus versis explica- « ta, a fidei veritate discedit ».—Non diversamente il Tiraboschi (3). « Lo stile di questo Poeta non è certo quello del Tasso e del Petrarca; anzi manca di eleganza, ed è diffuso. Nobili però ne sono i sentimenti, e ciò che li rende più ammirabili si è che un contadino ha saputo svolgere in essi, e spiegare con felicità insieme, e con esattezza meravigliosa i più difficili misteri di nostra Religione. Quindi se lo stile di questo Poeta fosse più colto (benchè pur esso non abbia i difetti del secolo), e più conforme alle regole ne fosse la tessitura, il loro autore non avrebbe l'ultimo luogo tra gli Scrittori di poemi; e dee, ciò non ostante, tra i poeti italiani essere annoverato con lode »

Ultimamente Benedetto di Virgilio non merita di essere elogiato del suo merito poetico soltanto, ma per le altre sue virtù cittadine. Godente l'amicizia dell' intera Compagnia di Gesù, e specialmente del P. Carrafa, preposto della stessa, del P. Lancellotti confessore del Pontefice, del Cardinale Sforza Pallavicino, usciti dalla Compagnia medesima, e degli altri Eminentissimi Volunnio Bandinelli, Giacomo Nini, Antonio Barberini, e Flavio Chigi nipote del Pontefice; ascritto alle principali Accademie di Roma, applaudito dai dotti contemporanei, insignito di nobilissimo ordine cavalleresco; e più di tutto amato e protetto da un Pontefice letterato e di gran fama, in tanta gloria seppe rimanersi umile sempre come se ancor durasse nella vita contadina e di custode di armenti. Non si nomò mai con altro titolo, se non con quello di Poeta Bifolco. Modesto fu il portamento, semplicissimo il suo vestire; e se qualche volta indossò abiti spiccanti per oro e per arte, lo fu per non dispiacere al Nini, dal quale gli vennero presentati.

Santo nei costumi, religioso per principii, e le sue opere ne sono la miglior prova, devoto senza ostentazione, non trascurava pratica di Religione. In somma visse modello degli uomini cristiani e dabbene.

Resterebbe a dirsi delle forme fisiche di lui, lo che dispensa l'effigie riprodotta in queste pagine, la quale fu copiata fedelmente da quella originale, e che mi posseggo, del celebre Calet, di che fu detto innanzi.

Duolmi solamente che la terra sua natale non ancora fu riconoscente verso di un uomo che tanto la illustrò, niun marmo sculto avendo ialzato a lui, niun monumento, niuna lapida, che dicesse del nostro insigne Bifolco al viatore, e che lo ricordasse ai posteri (1).

Eccovi, o mio dolcissimo Cirelli, attenuta la promessa il meglio che per me si è potuto.

Continuatemi intanto la vostra amicizia, e non cessate di credermi

Da Villa Barrea 1 Aprile 1856

Affezionatissimo Amico
LIONARDO DOROTEA

(1) Janus Nicius Eritreus Epist. ad Tyrraenum, epist. 64.—Et num. 75, append. in epist. ad Bertoldum Nihusium pinacot. 3. Edit. Coloniae Ubiscum 1739.

(2) Avrebbe veramente dovuto dir *Samnii*.

(3) Storia della letteratura italiana, v. VIII, lib. III. p. 304. Napoli Ediz. di Muccis.

(1) La biografia del di Virgilio si è compilata su quella scritta nel 1841 dal Consigliere Padula, dalle memorie esistenti nell' Archivio Cassinese, e specialmente da quelle di famiglia, e dalle patrie tradizioni. Essa è monda dalle superfluità, dagli errori, e dagli anacronismi incorsi in quelle, e riempita nelle lacune molte, che la rendeano monca di più cose interessanti.

DELLA STORIA DI BARI DAGLI ANTICHI TEMPI FINO ALL'ANNO 1855, LIBRI TRE DI GIULIO PETRONI.

Già da qualche tempo noi aspettavamo con desiderio, che questo interessante e pregevolissimo lavoro, a noi noto abbastanza, venisse pubblicato per le stampe; ed or siamo lieti di poterlo annunziare ai nostri lettori. Le fiorenti condizioni della città di Bari, l' influenza ch' ella esercita sulla industria delle Puglie e sul commercio di tutto l' Adriatico, i vetusti suoi monumenti, le sue glorie e le sue sciagure era mestieri venissero finalmente raccolte a notizia de' presenti ed a documento degli avvenire. Però non poche difficoltà dovette incontrare l'egregio professore Petroni nel menare innanzi una tal opera, ma col buon volere tutte le ha superate.

La sua Storia sarà divisa in tre libri, ciascun de' quali sarà accompagnato da buon numero di documenti. A questi seguirà un' Appendice in cui

*

verrà pubblicato il testo delle antiche consuetudini Baresi, ormai divenuto rarissimo, con una esposizione italiana arricchita da note dichiarative. Alquante tavole litografiche adorneranno l' opera che sarà di corretta ed elegante edizione.

Siam certi che essa otterrà le più liete accoglienze da quanti amano la storia del nostro paese; e noi a suo tempo ne daremo un più esatto e ragionato giudizio.

L. C.

IL RITORNO DEL MASSAJO

Dipinto di Benazech-Disegno di Freeman

In questo dipinto del Benazech veggonsi aggruppate tutte le dolci immagini dell' affezione domestica immischiate a quelle dell' abbondanza e della pace de' campi. Vi si vede chiaramente una imitazione di Greuze, il quale, come è noto, ha dipinto con amore le popolazioni de' villaggi, non come elle sono realmente, ma quali egli le sognava. Trattasi di egloghe belle e buone; poichè o con la penna scrivansi, o col pennello, o col burino, è sempre lo stesso. In questa tendenza dello spirito umano ad immaginare e rappresentare per mezzo delle opere di arte le delizie della vita naturale, ed a circondare di fantastico incantesimo le immagini di una famiglia che nel lavoro, nella semplicità de' costumi, e nella pace de' campi trova il compenso dell' agiatezza; colui che superficialmente riflette, altro non vede che bizzarria e contradizione. Ma per chi più da vicino si fa a considerare la cosa, vi ha in ciò una preziosa rivelazione. È una prova questa evidente che l' uomo non può giammai restare assorbito dal vortice degli effimeri godimenti di una vita fattizia, o dalle sofferenze e dall' affannoso travaglio che essa richiede; nè può giammai spogliarsi totalmente delle sue naturali tendenze. Invano il movimento turbinoso dell' attuale vivere sociale lo trascina; resta in lui sempre qualche cosa indipendente dall' azione giornaliera: ciò che egli vorrebbe fare e nol può, lo sogna; e l'arte traduce in una ideale creazione tutto ciò che l' anima dell' artista non ha potuto mettere o trovare nella realtà.

(Il ritorno del Massajo)

L' impazienza è sempre dannosa.

Gli Spagnoli che per qualche tempo si trattennero in Taiti nell' intervallo dal secondo al terzo viaggio del Capitano Cook, vi piantarono una vite. Dopo la loro partenza quell' arboscello fu rispettato dagl' indigeni, ed a suo tempo si caricò di bei grappoli di uva, la quale allorchè fu giunta alla regolare grandezza, comunque verde ancora ed immatura, fu assaporata dai principali capi di que' selvaggi, che gravemente si raccolsero intorno a quella pianta per dare su di essa il loro giudizio — Si decise all' unanimità, che se quel frutto non era propriamente un veleno, di certo poteva ritenersi come una produzione detestabile! —E dopo questo giudizio calpestarono quella pianta. Essa ciò non ostante continuò a vegetare, e quando il Capitano Cook tornò in Taiti, le genti del suo seguito fecero conoscere ai Taitani l'inganno in cui erano caduti per la loro impazienza.

LA STATUA DI MINERVA
NELLA ESPOSIZIONE UNIVERSALE DEL 1855 A PARIGI.

Questa statua di Minerva è stata eseguita in oro, in argento ed avorio da M. Sinard membro dell' Istituto sotto la direzione del Duca di Luynes. Si è voluto riprodurre in più piccole dimensioni, ma con rara fedeltà archeologica questo capolavoro delle arti greche, sul quale gli antichi scrittori ci han tramandato le seguenti notizie.

Nell' interno del Partenone, e propriamente nell' *Opistodomo*, ove non era permesso al popolo di penetrare, trovavasi il tesoro pubblico, posto sotto la salvaguardia di Minerva, la cui statua innalzavasi in fondo al *Pronao*, parte anteriore del tempio nel suo lato orientale. Fidia, il famoso Fidia, che fece nel corso della sua vita ben sette statue di questa Dea, nella esecuzione di quella del Partenone sorpassò se stesso. Gli autori che ne parlano, esprimono tutti la stessa ammirazione per quest' opera stupenda; ma comechè nell' epoca in cui fiorivano in Grecia le belle arti e le lettere nulla vi era più conosciuto dall' universale che la stupenda statua di Minerva, niuno si è dato la pena di descriverla minutamente. Quello che si ricava da Pausania, Plinio, Platone, Aristotile ed altri si è: che la statua in discorso era alta 26 cubiti, pari a 37 piedi parigini; e con la base che non poteva averne meno di otto a dieci, l' altezza totale veniva ad essere di 45 piedi. Nell' eseguire la testa, le braccia e i piedi di essa, voleva Fidia dare, per economia, la preferenza al marmo sull' avorio, ma il popolo fu di parere che trattandosi di rendere omaggio ai Dei, non si dovesse indietreggiare innanzi ad alcun sacrificio. La statua dunque era di oro e di avorio: nel bel mezzo del suo cimiero vedevasi una sfinge, con ai lati due grifoni. La Dea era all'impiedi con una tunica che scendeva sino ai talloni; e sul petto vedevasi effigiata una testa di Medusa in avorio. Aveva nella destra mano una Vittoria di circa quattro cubiti di altezza, e nella sinistra una lancia: uno scudo 15 piedi alto poggiava ai suoi piedi, ed a lei vicino vedevasi un serpente che rappresentava forse Erittonio. Nello scudo che al pari del serpente, non si sa bene di qual materia fosse, erano scolpiti bassi rilievi nelle due facce; esprimenti nella superficie concava episodii del combattimento de' Dei e dei giganti; e nella convessa la guerra delle Amazoni. In mezzo a quest'ultimo basso-rilievo Fidia pose, oltre il ritratto di Pericle, anche la sua effigie somigliantissima, collocandovela tanto ingegnosamente, che volendola togliere, tutta la massa nel suo insieme si sarebbe sciolta e scompaginata: circostanza questa che fruttò al celeberrimo artista accuse, persecuzioni ed esilio. Gli occhi della Dea erano di una pietra preziosa di cui non si è potuto ben definire la natura. Nella base i bassirilievi rappresentavano la nascita di Pandora, e la generazione di venti divinità. In fine si ha notizia che nella suola della calzatura di foggia tirrena della Minerva Fidia scolpì il combattimento de' Centauri e dei Lapiti.

Con queste scarse notizie raccolte da diversi antichi scrittori, molte serie difficoltà erano a vincersi per poter riprodurre con tutta precisione questa statua famosa; e solo la scienza, il gusto e la liberalità del Duca di Luynes congiunta alla abilità di M. Sinard potevano venirne a capo.

Daremo in uno dei prossimi numeri una succinta descrizione di questo ragguardevole lavoro delle arti moderne.

DELL' IRONIA

Nel secolo XIX è comparsa tra le forme dell'Arte quella dell'ironia; parola dapprima non consueta che alle analisi de' retori; quindi elevata all'alta destinazione di esprimere una novella teoria intorno allo scopo dell' Arte. La quale, desiderio e pratica insistente dell' umanità, se non è nata ad imitar la natura, quasi fredda e pallida copia d' inimitabile originale, o che non è mezzo di perfezionamento morale, quasi meccanico congegno trovato a portar più lontana e scolpita la voce di quella che non crede morale e verità; se non è espressione spassionata di sentimenti buoni o rei ch' essi siano; o se, da ultimo, non è espressione pura e semplice del bello, senza più, che sarà ella mai? A qual bisogno prepotente risponde questa compagna indefettibile dell'uman genere,—ella che con esso ha seduto sotto le mobili tende della tribù, come presso alle stabili are del sacrifizio; che nessuna razza di popoli, nessuno stadio di civiltà ha diradato di alcuno almeno degli splendidi raggi, in che si rileva l'esssenza sua? Quasi parola vivente dell' umanità, che per ogni epoca ha come un' eco e un significato, che cosa mai dovrà significare per noi oggidì, dopo tante vicende di sorte, dopo tanto cozzo di civiltà, di filosofie, di religioni? Canterà ella l' ideale di Omero, ispirata ad una fede che fu sepolta da secoli, o sulla cetra risorta di Anacreonte brinderà, coronata di rose, all' oblio della vita, ai tripudii de' banchetti, all' apoteosi de' sensi, quando sotto ai suoi piedi sente forse mugghiar la terra mal ferma, cozzar le nazioni, crollare e sorgere imperii, come tenda che il viatore ciascun dì rizza e piega alle vicende della giornata? Che cosa dovrà fare ella, quest'Arte, all'umanità? che impararle, che additarle, che nasconderle?

Ciascuna epoca ha risposto a suo modo a queste dimande; ciascun uomo ha tentato a suo modo la soluzione del problema, il quale piucchè altro mai risente delle condizioni estrinseche di luogo e di tempo fra cui esso è posto. Una delle mille risposte è la *teorica dell' ironia*; la quale figliata nel secol nostro da peculiari condizioni, che svolgeremo, ha pure riscontri e precedenti curiosi ne' secoli lontani.

Il principio dell' ironia dimanda all'Arte di spiegare l' essenza delle cose, il significato nascoso di questa perpetua vicenda di forme, di qualità, di accidenti, che sorgono e muoiono ciascun dì; la lotta dello spirito e della natura, del libero arbitrio e della fatalità. E questa spiegazione sommette al principio di sua peculiar filosofia, fuor del quale ogni altro le interdice, e secondo del quale tutte le cose di quaggiù, tutto questo rimescolarsi della

povera umana razza che si dice vita, natura fisica e morale, vizio e virtù, ambizione e potenza, dritto e forza, non è che un puro niente, vanità che par persona, commedia o fantasmagoria, cui il fanciullo tra maravigliato e pauroso crede salda e reale, e cui l'adulto sogghigna e passa. Alessandro cui non bastava il mondo tutto quanto, e Diogene, cui era di troppo l'interno di una botte e un raggio di sole; Cesare trionfante per le vie di Roma, e lo schiavo ricordantegli lui esser uomo; e nobili e plebei, opulenti e proletarii, vermini e cadaveri che cosa essi sono nella loro vita di un dì, sommessi all' onnipotenza delle umane sorti, nati al dolore fisico o morale che sia, incamminati verso il sepolcro, che per tutti egualmente si spalanca affamato? Che cosa è, in sè, questa potenza, quest' ambizione, quest' umana grandezza; questo affannarsi per essa? Augusto muore e dichiara aver finita la sua commedia; Carlo V. assiste vivente al suo funerale; Silla, stanco e satollo delle altrui viltà come dell' altrui sangue, depone il terribile potere e muore di schifosa infermità.. Da quai povere cause dipende spesso il destino così degli uomini come dei popoli! Come più spesso che il nostro misero orgoglio non vuol confessarlo, è il sassolino che atterra il gigante e squilibra inosservato la bilancia dei destini delle nazioni! Un cattivo e tristo epigramma spinge forse i Longobardi in Italia: una finestra criticata ad un ministro, che pretendeva dottrina d'ingegnere, dà principio ad una guerra di molti anni: Cronwell oscuro venturiero s' imbarca a trovar fortuna in America, e un ordine di Carlo I. il trae a terra!..

Or concedetemi supporre, librato nell' alto dell' aria, uno spirito a noi superiore, al quale le condizioni del finito non facciano alcun velo, e questi guardar l' uomo e le nazioni rimescolarsi senza posa a logorar la propria vita o a tessere la propria storia; supponiamo che egli vegga e i pensieri nascosti e i palesi, e le vicende degli eventi e la concatenazione completa delle cause e degli effetti; e qua gli eroi in coturno posare fieramente al cospetto degli spettatori, quindi in pantofole e in roba da notte discesi a grandezza naturale; colà l' uomo affaticato a foggiare idoli di grandezza per darsi il piacere di adularli; altri misurarli a peso di argento per proporzionare a bilancia i gradi della stima e dell' amor suo;—supponiamo che egli di ogni coscienza conoscesse la tariffa discreta, e di ogni grande uomo il peso in once, in dramme e in scrupoli; se tutti e mille altri simili arcani di fortuna scorgesse questo spirito nell' alta sua sfera, ove la nostra miseria non arriva, che cosa egli direbbe nel segreto del suo pensiero? Inestinguibil riso il piglierebbe di questa genia di Lilliputti, che si dà l' aria di giganti. Vanità di vanità, sclamerebbe, fanciulli da balocchi, maschere da carnevale: voi crescete, progredite, avanzate, ma non fate che, rinnovando di larve, rimutar di balocchi.

Or questa ardita supposizione vuole cotesta teorica che l' arte incarnasse; e che il poeta o l' artista sia come lo spirito da noi immaginato, che annodando e disnodando gli umani eventi, ne vegga patente il nulla e la vanità; e il mostri con arte alla coscienza dell' uomo. Il quale dovrà cavarne, secondo essa tearica, una lezione morale e salutifera; perciocchè quando avrà conosciuto la nullità delle cose e il vacuo della natura, non metterà più nelle cose e nella natura stessa il fine di sua vita mortale, onde è che ha origine l' immoralità, la corruzion sociale, e il delitto. L' arte sarà anche ella un sacerdozio, che insegna e depura: e benchè a prima giunta la sua voce parrà molesta, si muterà poscia in vital nutrimento. Così il teschio e gli stinchi tolti alle fosse mormorano *memento mori* al cenobita; e con singolare contrasto, ghignando un riso sinistro, pare gli ricordino il nulla dell' esistenza che fugge, il terrore dell' eternità che si avanza.

Questo è il nucleo della teoria, ma non è tutto: due altri elemeati entrano in campo, che convien ricordare.

Il ridicolo è contradizione tra lo scopo e i mezzi, tral fondo e la forma delle cose; il comico è l'assorbimento totale di tutte le facoltà, di tutto l' uomo in qualche cosa che vero non sia; cosicchè egli prosegua tenace e seriamente, come cosa degna da tanto, ciò che non sia che l' apparenza di vero, fino a che non discopra e il suo inganno e la sua cecità. A questi spettacoli (che sono al certo più frequenti nella realtà che la commedia non sia sul teatro) noi ridiamo a nostro agio; e il riso non è che manifestazione di nostra saggezza soddisfatta. Noi siamo saggi noi altri, perchè crediamo comprendere le contradizioni e la miseria in che si avvolgono gli spiriti corti. Quindi l' orgoglio ci presenta il modulo, e noi misuriamo satisfatti la distanza che da quelli ci separa; finchè altri a sua volta non misuri anche a noi, nostra misera grandezza. Sicchè il riso non è che l' effetto di un giudizio, con cui lo spirito che giudica si scorge e si crede superiore allo spirito di quello che è impigliato tra le contradizioni del ridicolo nelle false situazioni del comico.

Ciò concesso, torniamo alla nostra supposizione dello spirito che tutte vegga nella loro essenza e nei mutabili accidenti loro le cose di quaggiù. — E vedrà il grande arrovellarsi dell' umanità pel conseguimento di piccoli fini, la grande serietà degli uomini per le piccole miserie della vita, e trattate le vanità come cosa salda, e i bimbi come uomini, i pazzi come filosofi, e l'oro come tutto; — e riderà certo di questa gran gabbia di matti, di questo presepe di fantolini; come voi, uomo sodo e discreto, sogghignerete ai balocchi della vostra bimba, che seriamente fa la toletta e i convenevoli al suo fantoccio di cenci.

Sia il poeta questa *mens divinior*; si elevi alle alte regioni dell' assoluto; quindi rappresentando nelle sue opere questi mutabili accidenti della

realtà, non potrà non riderne egli; che scorge quanto poco o punto ci è di serio o di vero in ciocchè l'uomo crede per serio e per vero. Questo riso, che per verità non è punto di allegria, salverà l'opera sua dal cader nel sermone e nella satira, coi quali ha confini prossimani; e ridendo castigherà e moralizzerà a gran beneficio dei lettori. I quali educati a questa scuola, guardando da cotal punto di vista le cose di quaggiù, verranno a convincersi, che solo lo spirito debbe restar signore del campo della realtà; giacchè egli è, da ultimo, che giudica della vanità o realtà delle cose mortali. Or lo spirito essendo potenza essenzialmente attiva, sua essenza sarà di svilupparsi. E si svilupperà egli al di fuori, vivrà nella vita reale, ma questa mai sempre considerando e trattando ironicamente, come falsa apparenza di vero; sicchè ritornando in sè, e riconcentrandosi, egli riconoscerà sè come solo vero, come sola guida e scopo della vita, come solo vero motivo delle sue estrinseche manifestazioni. — legge, giudice e parte nello stesso tempo. — Così la morale senza dubbio sarà purificata e delevata.

Ecco dunque i tre elementi in questa teorica dell' Arte: — tutto è nulla e vanità nelle cose di quaggiù, fuorchè il me; tutto quindi è degno di riso, e causa di riso di me stesso, se e poiche scorge, nel mondo dello spirito, trattar come vero e reale ciocchè è falso e vano. La qual teorica è figlia in parte delle circostanze storiche de' tempi, in che ella apparve; e parte insensibilmente foggiata da precedenti sviluppatisi nel movimento di secoli lontani. Perciocchè la concatenazione delle generazioni nell' ordine fisico debbe aver suo riscontro nella concatenazione delle idee nell' ordine intellettuale. Non sempre è facile o possibile scorger chiara quest' ultima, come non è per quella . . . .

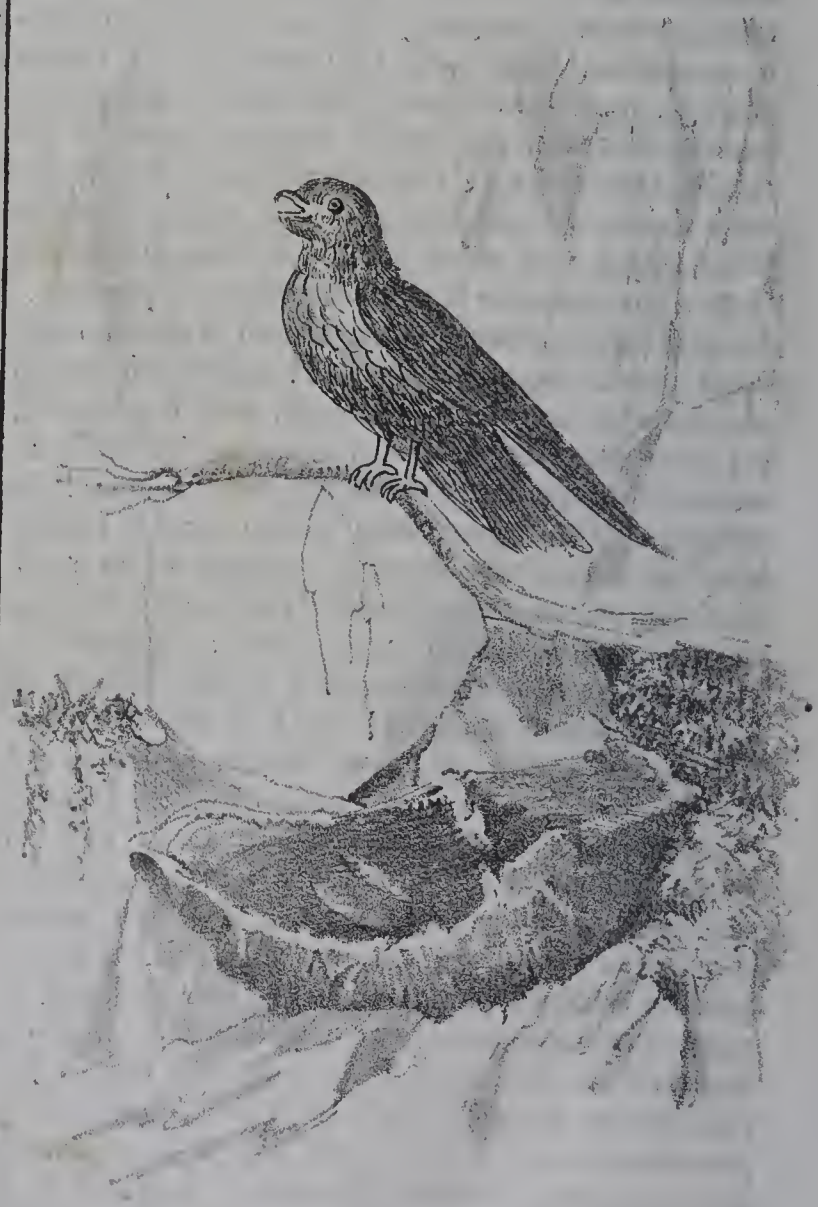
(Continua) GIACOMO RACIOPPI

FESTE SPAGNUOLE NE' PRIMI GIORNI DELL' ANNO

Gli ultimi giorni di dicembre consacrati, come da per ogni dove, ai regali ed alle visite, cambiano totalmente l' aspetto di Madrid. Fatta la debita proporzione, il movimento che regna nelle altre capitali di Europa, non esclusa Parigi, in quell'epoca, non è affatto paragonabile a quello della Capitale delle Spagne. Quivi tutti, senza eccezione, danno e ricevono le loro strenne; ed il più miserabile si contenterebbe piuttosto di rimaner digiuno per otto giorni, che mancare ai consueti regali di quella circostanza. La piazza *Mayor*, la strada di *Alcalà*, tutte le botteghe di dolciumi si vedono ricche e splendenti di ogni ben di Dio; e la profusione delle frutta, delle uve, de' dolci, per otto giorni rende Madrid un' altra terra promessa. In mezzo a tante ricchezze poste in mostra, le genti del popolo, i *caleseros*, i *majos* in aria fiera passeggiano con a fianco le loro *Manda*. Si direbbe che sono essi i Re della festa, e che l' Universo non è stato creato, che pei loro minuti piaceri.

NIDI MANGERECCI DELLA SALANGANA

Nella Cochinchina, nelle isole della Sonda e nelle Molucche si trova in grande abbondanza una rondinella, che molto si avvicina al *Martinet* nero, alla quale danno il nome di *Salangana* o *Alcione*. Essa costruisce in tutte le caverne di quelle coste il suo nido, che si ha per ghiotto bocco-



(Il nido della Salangana)

ne dagli Orientali, e vien pagato a caro prezzo dai Cinesi. A questo cibo si attribuiscono portentose proprietà salutari, soprattutto nelle malattie di debilitamento.

Diverse erano le opinioni sulla natura della sostanza di cui questi nidi son formati; ma nell'Esposizione universale di Parigi, nella quale si vedevano alcuni saggi di questi per noi Europei strani cibi, si è avuto occasione di riconoscere che a ragione i pescatori della Cochinchina attribuiscono la formazione di questi nidi mangerecci ad un umore viscoso, che la Salangana emette pel becco nella stagione degli amori. Da un' analisi fatta della sostanza in discorso è risultato che più di novanta parti su cento sono di materia animale, il resto si compone di materie saline.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

IL GRANDE OSPEDALE DI MESSINA

La città di Messina che fu certamente una delle prime a subire la benefica influenza di qnella legge che annoda gli uomini fra loro con vincoli soavissimi di amore e di carità, fu pure fra le pri-

(Il grande ospedale di Messina)

me città a fondare degli Ospedali in sollievo della umanità languente. Senza rimontare ad epoche più remote, sappiamo che nel secolo XV si aveva quelli dello Sperone o di S. Clemente, di S. Michele, della Caperrina, di S. Paolo, delle donne infette, dei Leprosi, della Carità, dell'Annunziata, di S, Angelo della Caperrina, di Monferrato, della Accomandata, dei Peregrini, e quello dei Trovatelli, che prima era una Commenda, donata poi al Senato, il quale affidò la cura di amministrarla alla Compagnia dei Verdi.

Ma come suole avvenire di tutte le umane istituzioni, all'operosa solerzia sottentrando la pigra negligenza, e alla generosa beneficenza l' ingorda avarizia, accadde, che sperperate le migliori rendite, i poveri infermi trovaronsi privi de' necessarii ajuti, rimanendo in tal guisa tradito lo scopo di quella umanitaria istituzione (1).

In tanta calamità il Senato di Messina, nel 1540 avanzò reclamo al Vicerè D. Ferrante Gonzaga, e nel 1542 si ordinò la *centralizzazione* di tutte le rendite dei predetti Ospedali, onde costituirsene un solo nell' antico piano di S. Croce. Di esso gittavansi le fondamenta il giorno 12 Ottobre del suddetto anno: ma non prima però del 1605 potè attuarsi compiutamente l'ordinata riunione. Allora fu che il nuovo Stabilimento assunse il titolo di *Grande e nuovo Ospedale di S. Maria della Pietà.* La rendita annua del medesimo ascendeva in qnel tempo a 12, 000 scudi (2); e tale rimase sino al 1700. Man mano poi si andò accrescendo per largizioni di uomini filantropi, e quindi con l' aumento del suo patrimonio si accrebbe il suo lustro; ma disgraziatamente fu pur questa breve luce di meteora che in sul primo suo splendore si ecclissa; poichè le successive amministrazioni, ora per malizia, od ora perchè all' utile ed al necessario anteponevasi il lussuoso, mal corrisposero alla pubblica aspettativa ed alle fondate speranze degl'infelici che reclamavano positivi soccorsi ed ajuti. Se non che provvide leggi governative nel 1837 abolirono la Corporazione cui quell' amministrazione trovavasi affidata, sostituendovi tre onesti cittadini, a proposta del Consiglio Municipale, e con ciò ottenevasi di vedere ripristinato il grande nostro Ospedale nel suo antico splendore.

Sorge esso nella parte meridionale della città, e per la sua posizione, e per essere superiore in

(1) Samperi, lib. 1. pag. 127

(2) Al presente l' annua rendita dell' Ospedale ascende a Ducati 20,103 lordi.

altezza ai propinqui fabbricati, trovasi esposto a molta luce ed a ben ventilata aria; sicchè può dirsi che in sè abbia le più opportune condizioni che per tali Stabilimenti si richieggono (1).

L'edificio all'interno offre dieci grandi sale (2) cioè, cinque pel ripartimento medico, due pel ripartimento chirurgico, una per l'ostetricia, una per la Oftalmica, e l'ultima è addetta alla Foresteria, ove si accolgono i malati di qualsiasi nazione, i quali ricevono un trattamento particolare.

A tutto questo si aggiunge il ripartimento dei projetti lattanti, il Conservatorio delle projette, che han valicato i sette anni, il quale s' intitola *delle Figlie di Maria.* ed il ripartimento per le donne infette; riunendo così la sintesi di tutti i mezzi necessarii al sollevamento dei mali fisici e morali, che per natura, o per fatto non suo, o per depravato costume l'umanità è dannata a patire.

E sia lode al vero, le positive riforme portate al ripartimento de' projetti lattanti ed a quello sifilitico, han prodotto notevolissimi immegliamenti; e nulla, per effetto di nuovi appositi regolamenti, lasciano oramai desiderare. E pria di tutto si cercò di abolire il pessimo sistema di pagare le nutrici esterne ogni quattro, e talora ogni sei mesi, dal che le dannose usure cui andavan soggette le povere balie, *che non amore, ma forte bisogno per lo più stringe ad allattare i projetti; e non avendo del come alimentarsi, ricorrono agl'imprestiti usurarii*, e si propose di rendere mensuali detti pagamenti. L'esimio Intendente allora della Provincia Commendatore D. Giuseppe Castrone, secondo suo costume di patrocinare la giustizia e l'umanità, sanzionò questa ultima regola di pagamento, la quale non si ebbe il voluto effetto, perchè sempre nuovi ostacoli si attraversavano, i quali alcerto sarebbero stati vinti, se la prelodata Autorità, chiamata all'alto incarico di Direttore della Finanza, lasciando immenso desiderio di sè, non avesse dovuto abbandonare Messina. Ma l'attuale Intendente Cav. la Rosa, seguendo l'opera del suo predecessore, la condusse all'agognato fine. E con eguale zelo e filantropia curò egli pure d'immegliare la sorte veramente lagrimevole in cui rattrovavasi il ripartimento delle donne infette, il quale diviso dal grande Ospedale, per qualche tempo fu collocato in una angusta ed umida casa. Le infelici colà raccolte son ree, è vero, ma se qualsiasi colpa può avere una espiazione, e dalla espiazione può nascere il pentimento, era più che necessario di far sì che la sozzura, la miseria ed il cattivo trattamento non peggiorasse le condizioni fisiche e morali di quelle sciagurate. Sia perciò lode ben meritata al prelodato Sig. Intendente, il quale fece modo che fossero tradotte nel Grande Ospedale, ove dimorano in ampie sale corredate di tutto il bisognevole, e dove ad una bene intesa disciplina ed ai soccorsi salutari associansi quelli di nostra Santa Religione, i quali sono stati efficaci ad ispirare nel cuore di talune di quelle il salutare pentimento, riconducendole sulla via dell'onore (1).

Abbiamo fin qui guardato il Grande Ospedale dal solo lato della beneficenza; ma esso pure racchiude in sè il santuario delle mediche discipline, poichè vi si ergono due cattedre di Clinica, l'una medica, chirurgica l'altra. Esso in fine offre vasto campo alle svariate osservazioni, che sono cardine dell'Arte salutare.

Da quanto abbiamo brevemente esposto emerge, che questo grande Stabilimento riunisce ed abbraccia la maggior parte delle opere di beneficenza; ed è nel tempo stesso tempio di carità, e sede di una scienza eminentemente umanitaria (2).

SAC. ANTONIO DOT. PENNA.

(1) G. P. Irank. Polizia Medica art. XI, pag. 245.

(2) Oltre di quelle che costituiscono l'Ospodale Militare.

(1) Molta lode anche è dovuta ai signori Cavalieri D. Luigi Benoit, D. Felice Silipigni, e D. Carlo Sollyma Novi, tutti e tre intelligenti, operosi ed onesti cittadini i quali colle loro assidue cure molto hanno contribuito all'immegliamento di tale filantropica opera.

(2) Questo Spedale è pure il fidecommissario dell'eredità del benemerito cittadino Michele Marchetti, destinata a maritaggi delle donzelle povere del Villaggio di Gazzi Contesse, S. Lucia, e Pistunina.

L'annua rendita di questa eredità ascende a Ducati 835 circa lordi.

Inoltre l'Ospedale dota del suo le Figlie di Maria che vanno a marito.

BIBLIOGRAFIA

Le letture all'ombra di R. Armandi—Napoli 1856.

De Balzac, il rinomato romanziere di Francia, narrasi, che a'suoi tempi abbia fatto pagarsi da un editore il titolo di una sua opera, perchè, son sue parole, sovente il solo titolo val tutta un'opera. Di tale aneddoto ci siamo ricordati appena ci è venuto sotto gli occhi il nuovo libro dell'Armandi. — *Letture all'ombra*. E come meglio poteva appellarsi una breve raccolta di prose e versi le une e gli altri aventi a comune meta d'insinuare utili verità morali allettando? Nell'ombra il pensiero si riconcentra, la fantasia crea più belle le sue imagini, il cuore palpita forte e generoso. La troppa luce per contrario abbaglia ed inganna, e talvolta il suo raggio fa parer sul vizio l'impronta della virtù. Ma, se bellissimo ci sembra il titolo, *Letture all'ombra*, non è però l'unico nè il principale merito del libro di cui parlo.

Esso contiene parecchi racconti, che per la vaghezza di che van rivestiti, assomigliano ad altrettanti quadretti fiamminghi. I personaggi che vi figurano non sono già efimere creazioni, che operano a caso ed a ventura; sono copie tolte dal gran quadro della società; sono esseri non pur possibili, ma reali, ed unicamente dallo sviluppo de' loro caratteri e dell'antitesi delle loro passioni s'intesse la tela del racconto. Non v'ha pompa di descrizioni, non parole altisonanti, ma una incantevole naturalezza che bellamente mostra l'artifizio dello scrittore. E quelle dipinture così semplici, così naturali, così vive, vi costringono a rammentarvi del passato, a spingere l'occhio nel-

l' avvenire, a giudicare del mondo senza ambagi, senza tema d'illudersi. In quelle pagine troverete ritratta con ugual forza di colorito la donna sciupata ne' piaceri; e l'onesta fanciulla timida ed infelice, l' altera matrona e la povera analfabeta, l' artista e la popolana; e sempre vi parrà di averle dinanzi, che vi parlano il loro linguaggio e che vi svelano i loro sentimenti.

Taluni diranno che io giudico con troppa ardenza delle novelle di Riccardo Armandi. Le leggano, e son certo che non vorranno contraddire la mia opinione. Ma se esse hanno de'pregi, avran pure de' difetti, dirà talun altro, Ciò non nego; ma di mende presso che invisibili io non son uso a ragionare: ne lascio la cura ai pedanti.

S' alternano con le prose alquante ballate polimetre di diverso argomento, e giovano alla varietà del libro, che per esse torna ancor più gradevole ed ameno. Di queste mi limito a dire, che sono scritte in lingua purgata ed elegante; nè difettano di quello che dicesi *stancio d' immaginativa*.

Fo voti che la stampa italiana dia alla luce molti libri del genere delle *Letture all' ombra*; e sarà questa opera lodevolissima, che toglierà il bisogno di ricorrere a' novellieri francesi, il cui merito fuori dubbio viene in gran parte scemato presso di noi dal diversò modo di vivere e dalle sconce traduzioni. L. Ciofi

---

L' UOMO

Nosce te ipsum! —

Ch'è mai l' uomo? — È di creta un vile impasto;
Ma in lui del Creator brilla una traccia.
È piccol, ma del mondo egli è più vasto,
E l' infinito nel suo seno abbraccia.
Un verme egli è nel corpo; ma nell' Io
E la verace immagine di Dio —
Donde viene? — Ei non era: Iddio lo volle;
E apparve l'uom nel fasto de' portenti;
Ond' ei superbamente il capo estolle;
Ch' è l' origine sua ne' firmamenti.
Degno del suo Fattore, ivi nascea
Nel campo immenso della Eterna Idea —
Dove va? — L' uomo corre; ma ei già manca:
L'urta il tempo e l'incalza ... ove s'affretta? —
Sotto a' suoi piè la tomba si spalanca;
E su la tomba Eternità l' aspetta.
Ahi! quale idea terribile e funesta!
Lo attende Eternità! ... ma qual fia questa! ...
L' empio rifugge a tale idea tremenda:
Un momento ... e sarà cenere muto.
Ei sa qual dura Eternità lo attenda,
E bramerebbe trasmutarsi in bruto;
Ma nò: la tomba pur s' inghiotta il frale;
Lo spirto umano è spirito immortale.
Oltre la tomba io veggio con la mente
In trono assiso un Giudice severo,
Che si veste di gloria onnipotente,
E libra in giusta lance il mondo intero;
I rei sprofonda, i giusti al gaudio invita —
Ecco sciolto il problema della vita!

Giuseppe de Leonardis da Serracapriola
Professore di Belle Lettere a Rodi —

RIMEMBRANZE STORICHE — Tondi

Il giorno 4 marzo dell'anno 1675 Colbert riceveva da un prigioniero nella Bastiglia la lettera seguente:

» Rendo a V. E. un milione di grazie pel soccorso che mi ha procurato dal Re di 600 lire; che son servite a vestirmi e procurarmi un pò di biancheria, come pure per fornire delle stesse cose i miei due figli, che trovansi qui con me detenuti. Spero che V. E. mi otterrà dalla M. S., quando il Signore Iddio lo ispirerà, le 4600 lire che debbo a quelli che in questo castello mi han fornito per sette anni le cose che erano necessarie per me e pe' miei figli. E frattanto, Monsignore, vi scongiuro, in nome di Dio, e per la memoria del fu signor Cardinale Mazzarino, di continuare le vostre bontà per la sussistenza di mia figlia, che ha il carico del resto della famiglia, e trovasi ridotta all' estrema miseria. »

Chi ha firmato questa umile e supplichevole lettera ?... Tonti, l' inventore delle Tontine (1).

Costui era napolitano, ma niuno ci dà positivi ragguagli sulla vita di questo Economista che si recò in Francia sotto il Ministero del Cardinal Mazzarino. La sola *Corrispondenza Amministrativa* rivela la sua storia. — Lorenzo Tonti recatosi a Parigi, offrì a quel governo il suo piano di una Tontina. » Il Cardinale, dice il signor Depping nell' Introduzione al Tomo III., comprese, o si esagerò i vantaggi di questa operazione finanziera, e v' intravide milioni da guadagnare per lo stato. La Tontina fu adottata, e l'inventore ebbe una pensione di 6,000 lire; il che prova sino a qual punto lo spirito del Cardinale erasi favorevolmente impressionato dell'importanza delle idee finanziere del suo Compatriota. Costui nelle sue lettere a Colbert dice, che egli ha goduto di questa pensione dal 1648 sino al 1660: negli anni seguenti ebbe solamente meschini acconti. Da quell'epoca le sue lettere sono piene di doglianze sulle strettezze nelle quali viveva con una famiglia di 17, o meglio 19 persone. Confessa la sua miseria, esprime il timore di esser posto in prigione dai suoi creditori, ed implora la pietà del Re e del Ministro, scongiurando costui, a nome di Mazzarino, antico protettore comune, di venire in suo soccorso. Queste doglianze sono anche più vivamente espresse negli anni 1663, 1664 e 1665; vale a dire nell' epoca medesima in cui gli editti Reali confermarono l' attuazione della Tontina come stabilimento dello Stato. Chiede che Madama Colbert e la Regina prendano interesse per le sue figlie *grandi e ben fatte*, come egli si espime, perchè siano ammesse ne' Conventi. Nè i suoi imbarazzi gl' impediscono di meditare sopra altri progetti utili alla Francia. Propone lo stabilimento di una nuova Compagnia delle Indie produttrice allo Stato di 40 a 50 milioni; consiglia le piantagioni di gelsi lungo tutte le grandi

(1) Consiste la Tontina in una Società che costituisce una rendita vitalizia riversibile ai superstiti della Società medesima.

*

strade del Regno, per sotrarre la Francia dal bisogno di sete estere. Si rileva poi dalla sua corrispondenza, che egli nel 1664, aveva redatta una relazione sulla condotta della Corte di Francia, che il Cancelliero Letellier, a nome del Re vietogli di pubblicare, e che ciò non ostante venne (suo malgrado, com'egli pretende) da un librajo impressa. Per questa ragione appunto è indubitato che egli fu rinchiuso nella Bastiglia; ove è molto probabile che sia morto, poichè da quest' epoca si perde ogni traccia della sua esistenza.

LACKNAU

Citta' del Regno di Aoude.

Lacknau chiama a sè l'attenzione de' viaggiatori sopratutto per le sontuose tombe che in gran numero offrono i suoi dintorni, e pei magnifici circostanti giardini. Uno de' più famosi è quello del Nabab Sadat-Ali-Khan situato nella parte orientale della città, consistente in un edifizio tondo circondato da colonne con in mezzo un ricco mausoleo di argento: portici ed altre costruzioni meno importanti circondano questo giardino. Altro magnifico mausoleo è

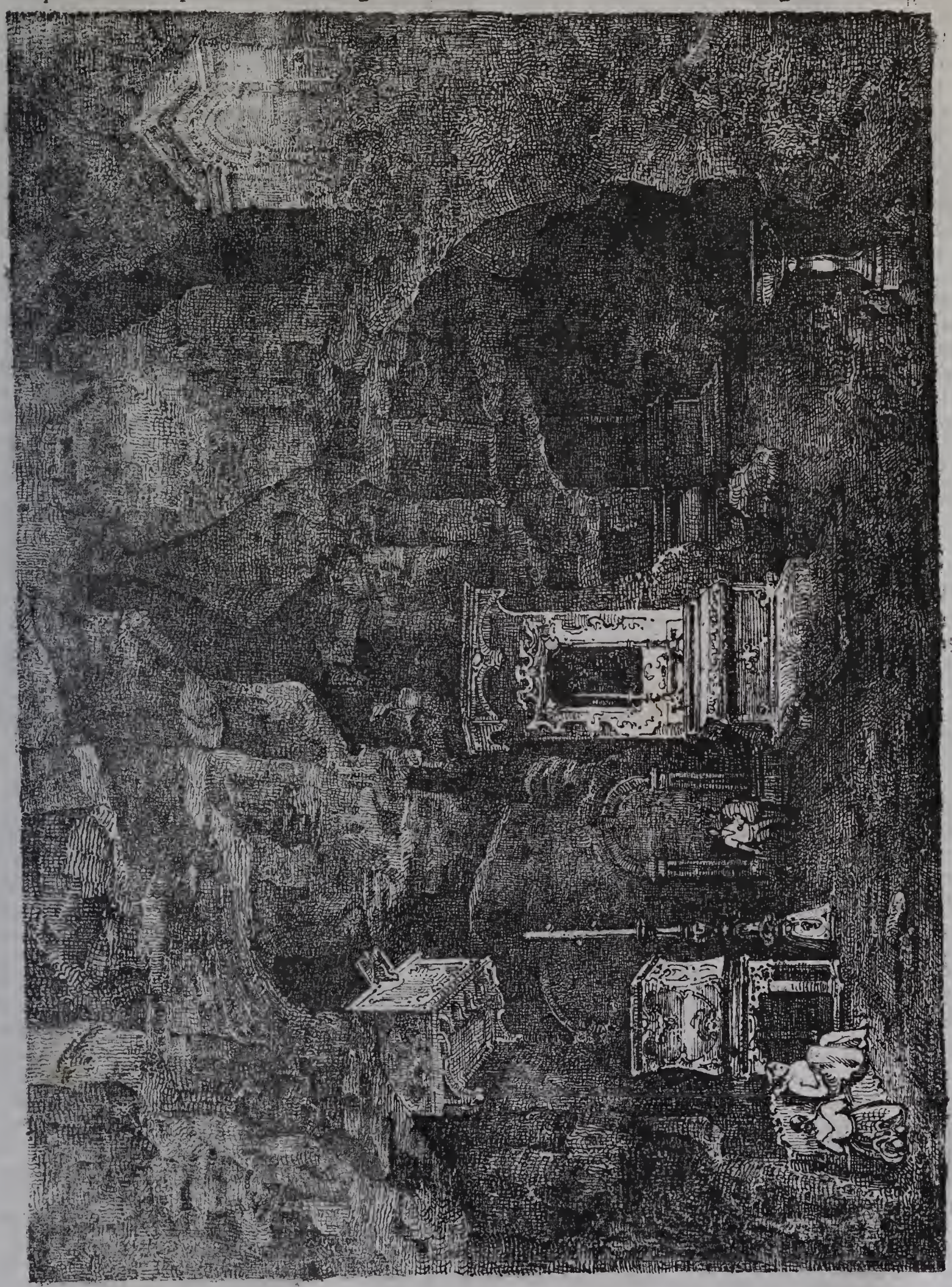
(Lacknau capitale del Regno di Aoude)

quello di Gazzuddin-Eideer. Fra i belli monumenti di Lacknau va poi ricordato il Janwa-Chana, ovvero Serraglio Reale abbondantemente fornito di animali. Un viaggiatore reduce da colà or son pochi anni, vi contò tredici tigri, molti antilopi, scimmie di ogni specie, tutte le varietà di uccelli indiani, ed una quantità prodigiosa di quaglie, che ivi addestrano a battersi fra loro, come fanno gl'Inglesi co' galli. Quelle bestiuole combattono e si dilaniano con rabbia inudita. Il Re vi si diverte molto, specialmente ne' festini e ne' conviti; ne' quali, con le frutta, si recano in tavola que' volatili che combattono sulla mensa come una volta i leoni nel circo. Vi si vede pure il *byjy*, o ichneumone d'India, animale comunissimo nel distretto di Murschebabad. Preso giovane, questo animale si affeziona al padrone come il cane: esso distrugge i rettili più velenosi. Quando un serpente lo vede, sollecitamente si aggruppa e resta immobile; l' ichneumone guata la sua vittima con penetrante sguardo, ed al minimo suo moto si slancia su di essa, l'afferra nella testa e l'ammazza.

In una valle solitaria vicino Lacknau fu osservata e ritratta la scena espressa dal nostro disegno. La religione di Maometto ha molti partigiani nelle Indie, tanto che vi si contano circa venti milioni di Musulmani; e perciò nel disegno vedesi un sacerdote, il quale ad alta voce legge e spiega il Corano a molti settatori del Profeta in cerchio intorno a lui accolti. — Questa scena è tratta dal Viaggio nelle Indie del Van-Orlich.

INTERNO DELLA CHIESA BADIALE DI SANTANGELO A FASANELLA

Santangelo a Fasanella è un Comune del Principato Citeriore posto a circa 32 miglia di distanza da Salerno su luogo montuoso vicino al famoso Alburno nominato da Virgilio nelle sue Geor-



giche. Distrutta Fasanella, come si vuole, da Federico II per la ribellione dei possessori di essa Pandolfo, Riccardo e Boberto, i superstiti abitanti accrebbero la popolazione del vicino villaggio *Santangelo*, che da quell' epoca ebbe aggiunto il nome della distrutta città, ed appellossi Santangelo a Fasanella.

Famosa è la chiesa Badiale di questo Comune,

consistente in un' ampia grotta formata dalla natura nel vivo sasso, con tre grandi vuoti a guisa di navate, su ciascuno de' quali può dirsi che vi sia alta e corrispondente cupola. Questo tempio alla cui architettura non concorse la mano dell' uomo, riceve lume solo dallo sfinestrato che è sulla porta del medesimo. Anticamente faceva parte di un Monistero appartenente ai PP. Cassinesi, e venne dotato dal famoso Lampo Fasanella e dalla di lui moglie. Nel 1402 se ne fece una Commenda; ed in seguito il Sommo Pontefice Sisto V permise che vi s'introducessero gli Agostiniani Scalzi, i quali ne partirono nel XVII secolo. Si pretese allora che tal Badia fosse concistoriale e di libera collazione del Papa; ma con sentenza del 1787 della Curia del Cappellano Maggiore fu confermato il Regio padronato con giurisdizione quasi episcopale, non ostante le opposizioni del Vescovo di Capaccio.— Queste brevi notizie togliamo dal Giustiniani. Più ampio ragguaglio sull' origine, storia e vicende di detta Badiale Chiesa, si avrà nella Monografia di quel Comune che andremo a pubblicare nel REGNO DELLE DUE SICILIE DESCRITTO ED ILLUSTRATO. Offriamo intanto il disegno dell' interno della descritta Chiesa.

Inverno del 1709.

Da una nota trovata ne' libri parrocchiali di un Curato di Feings, paesello a tre leghe da Mortagne in Francia, si è rilevato, che estremamente freddo fu l' inverno del 1709. Il termometro che poi ha preso il nome di Réaumur dal suo inventore, segnò 23 gradi sotto lo zero; vale a dire scese più che non suole in Siberia negl' inverni ordinarii, ne' quali il freddo non eccede i 15 a 16 gradi sotto lo zero. Gelarono i seminati e si perderono all' intutto, gelarono molti alberi, fra' quali un bastante numero di querce: molte piante di meli che non apparvero morte da principio, perirono dopo di aver dato fuori fogli e fiori. Nell' anno seguente si osservò, nell' aprire i tronchi degli alberi gelati, che emanava da essi un fetore insopportabile. Agl' immensi danni cagionati da sì straordinaria stagione tennero dietro malattie moltiplici della pelle, e vi fu grandissima mortalità, specialmente per attacchi alla testa e per lo scorbuto.

Il sole veduto dal pianeta Nettuno.

Supponendo che un uomo fosse trasportato nel pianeta Nettuno, e che potesse quivi continuare a vivere, non potrebbe più vedere la Terra che con l' ajuto di un potentissimo telescopio; ed il sole gli apparirebbe come una stella delle stesse dimensioni di Venere. Ma siccome Venere è un pianeta, ed in conseguenza può solo riflettere la luce solare come fa la luna, senza essere in sè stessa raggiante, il sole, comunque ridotto per la lontananza a quella apparente picciolezza, si vedrebbe senza paragone più splendente dell' astro in discorso. Si è calcolato in fatti, che la quantità di luce che si riceverebbe stando in Nettuno, sarebbe undici mila volte maggiore di quella che noi riceviamo da Venere sulla Terra, vale a dire si avrebbe l' effetto di undici mila stelle come Venere, aggruppate insieme, e più ancora, poichè la cifra di undici mila non è che il minimo. Le differenze del giorno e della notte, malgrado la picciolezza loro sono dunque sensibilissime anche su quest' ultimo membro del nostro sistema planetario, e nulla vieta di credere che gli organi degli abitanti in esso che vi fossero, siano fatti in modo da essere affetti da tali differenze tanto quanto noi lo siamo dalle analoghe variazioni del nostro pianeta. Le nostre sensazioni non debbono ritenersi come assolute, e giova riflettere che ciò che noi chiamiamo luce, non è un semplice effetto del sole, ma un fenomeno che dipende ad un tempo dalla nostra natura, e da quella del sole. La luce è il risultamento della modificazione prodotta sulla sostanza nervosa de' nostri occhi e del nostro cervello dall' etere messo in vibrazione dal sole. Quindi, aumentandosi la delicatezza de' nostri occhi, ovvero aumentandosi la forza del sole, in ognuno di questi casi vi sarà eguale cambiamento di luce. In tal modo gli abitanti di Nettuno, sempre nella detta ipotesi, forse trovano troppo vivace la luce solare, e reputano la Terra inabitabile perchè troppo vicina a questo focolajo centrale del calore e della luce.

Nuova opinione sulle Piramidi di Egitto

Alle varie opinioni emesse nella destinazione delle egiziane piramidi viene ora ad aggiungerne un' altra il signor Jobart direttore del museo d' industria belga. Egli trova strano che quelle alte moli fossero state costrutte a tanta distanza fra loro per servire di riparo alle arene del deserto, siccome taluni opinano, e non meno strano l' essersi le medesimi innalzate a solo oggetto di soddisfare il vanitoso capriccio di un principe stravagante. Quando si riflette, dice il Jobart al cielo costantemente puro dell' Egitto, all' altezza delle piramidi, le cui sommità riflettono ancora i raggi del sole quando il Nilo è immerso da due ore nelle tenebre, e quando la luna viene ad illuminare quelle bianche superficie, si comprende che ben di rado potevano esse sfuggire alla vista de' viaggiatori del deserto, e dei gondolieri del fiume. Altronde gli Egiziani ritenuti dai più illustri viaggiatori come popolo il più saggio ed il più inoltrato nella civiltà in quell' epoca, non lascian supporre con giustezza di ragionamento che avessero intrapreso lavori tanto colossali e prodigiosi senza un pubblico interesse che in qualche modo almeno fosse in relazione con le spese enormi da essi occasionate. Da tutte queste considerazioni il Jobart è portato a conchiudere che le piramidi erano de' fari che servivano di punto di mira ai numerosi battellieri che circolavano sul Nilo debordè, ed ai viaggiatori egarè nelle arene del deserto, i quali alla distanza di quindici a venti leghe potevano vedere que' punti luminosi cui i Greci han dato il nome di *puros amygdalè* (mandorle di fuoco). Nelle pianure in

mezzo alle quali scorre il maestoso fiume delle Amazoni si sono scoperte piramidi simili a quelle di Egitto, innalzate senza dubbio all'oggetto medesimo per la comune salute da quei primi popoli auctoctoni; e varie altre popolazioni d'America han fatto altrettanto. Di fatto (è sempre lo stesso Jobart che parla, in mancanza dei fari alla Fresnel, noi non sapremmo immaginare nulla di meglio, che guarnire le nostre coste di alte piramidi perchè potessero servire di punti di mira ai marini.

Cimitero di ossa fossili.

Al pari delle necropoli che incontransi in diversi punti della terra, nella quale veggonsi accumulati gli avanzi delle generazioni umane, trovansi pure cimiteri naturali contenenti ammassi di ossa fossili di tutta una fauna di animali le cui razze sono scomparse. Nel 1839 il sig. Waquer di Monaco segnalò l'esistenza di un cimitero di tal fatta nel villaggio di Pitermi situato alle falde del celebre monte Pentelico non lungi da Atene, e descrisse fra gli altri animali mammiferi una scimmia, un carnivoro cui diede il nome di *Galeoterio*, di un ruminante, e di un cavallo a tre dita, *Ippoterio*. — Lo stato fossile sbarazzato dalle rupi che lo coprono presenta una strana profusione di ossa fossili: è una specie di cimiterio, nel quale la natura (poichè non sembra affatto che vi abbia potuto prender parte la mano dell' uomo) ha riunito le mostre dei diversi esseri che popolavano i monti dell' Ellade in qualche epoca dell' età terziarie.

Distruzione degli animali nocivi

Nelle contrade di fresco conquistate alla civiltà, soprattutto nelle regioni tropicali, l'uomo combatte accanitamente contro gli animali feroci che si più direttamente lo minacciano, e che gli disputano a palmo a palmo il terreno sul quale egli vuol regnare da padrone. L' esito di queste lotte non può esser dubbio; l' uomo n' esce sempre vittorioso, e dovunque egli stabilisce la sua dimora, allontana da se le belve. — Negli stati uniti di America, cinquant' anni fà i serpenti a campanello formicolavano in tutta l' estensione del paese, e s' incontravano in gran numero fino nella parte più settentrionale, e nelle sponde del Niagara e dei grandi laghi. Al presente non più se ne vedono negli stati del nord, e raramente in quelli del sud: essi fuggono innanzi alla coltura; e quando s' introducono i porci in una località infesta da serpenti a sonaglio, ben presto se ne veggono liberi. — A Giava si prosiegue con vigore la distruzione di tutti gli animali nocivi. Ultimamente lo *Standard* pubblicava i risultamenti di questa specie di caccia fatta ad Idramaya negli otto primi mesi del 1855. Erano stati ammazzati 83,573 pezzi: cioè: 60 tigri, 9,000 cignali, 13 alligatori (varietà del coccodrillo), 2,00 ecoureuib, 100 nottole della più grande specie, 67,000 sorci, e 5400 topi moscati.

Ma non i soli animali che incontrando l'uomo isolato si slanciano su di lui per cibarsi della sua carne avere si debbono come nocivi; ve ne ha molti che meno pericolosi, debbono ciò non ostante annoverarsi in questa categoria; e sono quelli che senza cibarsi di carne umana, divorano le sostanze destinate ad alimentare l'uomo. Questi animali di una infima specie in generale, debbono essere presi in seria considerazione pei guasti grandissimi che commettono. Il seguente articoletto che leggesi nel *Monitore de' Comizi* ci sembra che possa tornar utile anche ai nostri lettori.

» Sulla falda orientale del Giura, in una piccola vallata molto umida ove le limaces e chenilles avevano eletto domicilio lo scrittore di questo articolo coltivava un giardino murato che per effetto della incredibile quantità di questi animali distruttori pressoche nulla rendeva. Gli venne in mente di farne una specie di menagerie, riunendovi tutti gli animali protettori che egli incontrava, tanto che non si poteva quasi dar passo senza imbattersi in un couleuvre, in una lucertola, in un herisson o in un crapand, nel mentre i colcalteri carnivori scorrendo la superficie del giardino, vi trovavano su tutti i punti un abbondante nutrimento. Risultato di questo sperimento fu la compiuta distruzione degli animali nocivi; limaces, vermi bianchi, chenilles, courtilières, tutto disparve: una magnifica verdura subentrò alla chetive vegetazione che vi si vedeva per lo innanzi; gli alberi coperti nuovamente di fogli vi poterono dare nuove frutta il giardiniere si vidde libero dalla pena che si dava con pochissimo vantaggio, di opporsi alla distruzione de' prodotti del suolo e delle piante ».

Ora vedendo gl' importanti servigi, che ci rendono i piccoli rettili, giustamente alcuni agronomi gridano contro il sistema di esterminio degli animali protettori delle nostre raccolte. Una sola specie deve ritenersi per pericolosa davvero nelle nostre contrade, e questa è la vipera: distruggiamola pure, ma lasciamo vivere gli altri rettili, poichè essi ci pagano largo interesse per la loro esistenza.

Cadute di aeroliti.

Il dotto inglese, sig. Grey, communicava, non ha guari, alla Società filosofica di Liverpool una interessante nota nella caduta di una massa di ferro meteorica osservata dal sig. Symond a Corrientes, nell' America meridionale nel 1844, e non ancora da alcuno pubblicata. Il Symond che trovavasi a far parte delle truppe della Repubblica Argentîna che invadeva la provincia d'Entre-Rios, racconta il fatto in questi termini:

« Verso due ore del mattino, noi fummo tutti simultaneamente svegliati, come se fossimo stati colpiti da elettricità. Tutti gli uomini della divisione, al numero di circa 400, si alzarono nell' istesso momento. Cadeva un aerolita, e la luce che accompagnava la sua caduta era d'in-

dicibile intensità. Correva dall'est all' ovest obliquamente ad angolo di circa 60 gradi con la terra. Il suo aspetto era quello di una sfera allungata di fuoco, che lasciava dietro di se una traccia luminosa la quale si andava man mano degradando. Il rumore che l'accompagnava, comunque diverso da quello del tuono, o di tuttociò che io avessi inteso, era saccadè, eccestivamente forte e spaventevole. Questa caduta produceva nell' atmosfera un terribile movimento che aveva il carattere di un turbine di poca durata: nello stesso istante ognuno di noi dichiarò di aver sentita una scossa elettrica. Il punto dove cadde l'aerolita era distante circa 90 metri dall' estrema dritta della divisione, e a poco meno di 400 forse dal luogo ove io riposava. In compagnia del mio generale Gioacchino Madauaga mi avvicinai di 12 a 15 metri a quella massa, non permettendo l' intenso calore che da essa emanava di avvicinarci di più. La massa sembrava molto profondata nel suolo, che per l'eccessivo calore subolliva intorno ad essa. La dimensione di quella porzione che rimaneva fuori terra era approssimativamente di un mero tubo,

(Le Gitane dei dintorni di Siviglia)

e quasi che sferica la sua forma. Rossa di fuoco, e raggiava una luce considerevole, rimase in questo stato sino all' alba del giorno in cui il nemico con la sua artiglieria ci costrinse ad abbandonare quella posizione. Nel momento della caduta, il cielo era perfettamente sereno; ma la sera precedente vi erano stati de' lampeggi. »

Il Symond soggiunge che egli non ebbe più occasione di vedere quell'aerolite; ma che taluni uffiziali inviati a sorvegliare la frontiera di Entre-Rios; lo dipingevano come una pietra di ferro (*piedra de fierro*); ed uno di essi tentò invano di distaccarne un pezzo a colpi di martello.

Le cadute di ferro, comparativamente a quelle di pietre, sono eccessivamente rare; o in generale le masse di ferro si sono trovate di volume piuttosto piccolo; mentre si conoscono pietre meteoriche del peso che varia da 2,500 a 10,000 chilogrammi, non si hanno che tre o quattro esempi autentici di massi di ferro, di origine meteorica cadute sul nostro globo.

Le gitane de' dintorni di Siviglia.

Dal qui annesso disegno che togliamo da un recente viaggio nelle Spagne, sembra potersi dedurre che i Boemi o Zingari di quella regione non vivono come fra noi coperti di cenci, e schifosi. Ei pare che colà sia scomparsa la naturale bruttezza delle donne di tal genia, e che ai molti mezzi fraudolenti dai quali questa misteriosa schiatta trae la giornaliera esistenza, abbiano esse aggiunte le moine affascinatrici della bellezza ajutata da elegante abbigliamento.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini. Strada Fuori Porta Medina n. 41.

L' ARCIPELAGO PONZIANO

(Continuazione, vedi pag. 358)

Non mi avanzano che altre poche ore di vita, o mio unico e fedele amico (così disse il morente al compagno): tu mi sei restato fedele, e però di cuore ringraziandoti della tua assistenza vò alcuna cosa lasciarti che ti mostri la mia gratitudine. Prendi questa cintura di cuojo che ho sempre portata stretta al mio fianco: in essa troverai cucite alcune carte e ben suggella-

(Massi vulcanici sulle alture di Cala d' inferno)

te (erano affumicate e suggellate in nero, come potete capire). Quando ti si porgerà il destro di poterti recare in una grotta che là in riva al mare si trova nella spiaggia sottoposta al Fortino del Papa, là tu solo e segretamente schiudi questi fogli, e grandi cose ti verranno rivelate. Approfittati del dono. Bada però di eseguire quanto vien prescritto, se vuoi riuscire nell' intento. —

Poche ore dopo una siffatta disposizione testamentaria, seguiva la morte del servo di pena. Senza frapporre indugio alcuno, l'erede che sapeva leggere e scrivere, disuggellò i fogli, non senza gravi commozioni, e trovò in essi distesa una dichiarazione circostanziata di fatti che formavano come il prologo del segreto che si veniva rivelando. Essa, (per dirla in breve), raccontava come il defunto avesse seppellito in questa grotta le molte migliaia di scudi, frutto ricavato dalla vendita di sacre e preziose suppellettili, che aveva rubate in un lontano Santuario prima della sua condanna; che questo ed altri simiglianti misfatti gli avevano attirata la severa pena che subiva da parecchi lustri; che nella speranza di poter un giorno profittare del suo tesoro, aveva trovato modo di recarlo con se nell' isola; ed intanto perchè fosse gelosamente custodito, iniziato com' era nelle arti maligne, avealo posto sotto la dominazione degli spiriti infernali. — Quest' atto di deposito ammetteva una condizione, cioè: che se mai la vita del depositante fosse cessata prima di compiersi la condanna, il tesoro sarebbe sciolto da ogni vincolo di possesso, e resterebbe a colui che il primo avesse avuto la fortuna di scoprirlo.

Se l' erede trepidasse di gioja all' annunzio inaspettato di tanta ricchezza, si può immaginar di leggieri. Dopo alquanti dì, ottenuto non senza difficoltà il permesso di allontanarsi da' pre-

scritti limiti della rilegazione, solo e trepidante per l'ansietà, il servo di pena se ne venne difilato in questa grotta, che riconobbe a tutti i contrassegni notati nel foglio, e si diede a scavare qua e là nello interno: ma per quanta perspicacia ed esattezza ponesse a rifrugare in ogni angolo, per quanto studio adoperasse nell' interpetrazione dello scritto, non riuscì a trovare altro che pietre sopra pietre, ed arena; nemmeno un equivoco segno dell' ereditato tesoro. Tornò una seconda, una terza volta ancora, e sempre inutilmente; ond'è che cominciava a disperare della sua fortuna, ma non delle parole dell'amico generoso, il quale le aveva profferite sul letto di morte, e sotto i più terribili giuramenti. Desistendo per allora dall'impegno, aspettò miglior tempo. Ora avvenne che nel medesimo bagno, in quel torno di tempo capitò, da altri luoghi di pena traslocato, un altro delinquente, cui la fama predicava maliardo insigne. Parve a quel disperato esser questa per lui la più bella ed opportuna congiuntura. Cercò di stringersi con colui in salda amicizia, e quando potè aprirgli il suo cuore ed il suo segreto, il fè promettendo allo stregone la metà di quello che si troverebbe nello scavo. Tutto fu accordato, e pagata una sommetta di avanzo perchè si preparasse il mago con particolari studî e sortilegi a venire in chiaro della certa esistenza del tesoro. Infatti non andò guari che costui dichiarò formalmente al suo cliente che era lieto di poter accertare l' esistenza del deposito nella grotta, e ne numerava gli scudi d'oro ad uno ad uno; ma era d' uopo evocare le potenze infernali più terribili, poichè il depositario non aveva avvertito che il suo vistoso tesoro provveniente dalle robe di Chiesa diveniva per tal riguardo più difficile a riprendersi. Non di meno si sarebbe egli affidato ad un mezzo, oltre ai suoi potenti scongiuri; ma era d'uopo di serie meditazioni, e di un delitto; perchè una vittima umana si richiedeva dall' inferno in iscambio del tesoro, e quella vittima esser doveva un bambino, che si sarebbe immolato sul suolo medesimo da scongiurarsi.

E per lunghi giorni fu il delitto meditato e discusso dal presuntivo erede; il che dava luogo a segreti colloquii, a frequenti ritrovi solitarii che finirono per destare il sospetto nell' animo dei sorvegliatori custodi dei detenuti. Per costoro troppo sapeva d' intimità quell' amicizia; avevano frantese alquante dubbie parole, ed altre ne avevano indovinate: i passi furono spiati; ed ecco in un bel giorno i due complici colti alla sprovvista nell' atto di metter mano alle loro macchinazioni, a furia di castighi e di frusta confessarono il tutto; sicchè dopo un severo castigo, furono essi condannati a vita in separati ergastoli lontani dall'isola: si disse che l' erede del tesoro fosse stato destinato in santo Stefano, dello stregone non se ne seppe mai più novella.

Poichè furono sbandati que' birbi, le loro rivelazioni susurrate in mezzo ad ogni famiglia, e corredate di mille interpetrazioni l' una più stravagante dell' altra, preoccuparono la mente di tutti gl'isolani, in molti de'quali destossi l'avidità dell'oro; ed un incessante va e vieni stabilissi per questa famigerata grotta. Alcuno più infatuato andava oltre offrendo all' ergastolano di santo Stefano larghi compensi in ricambio del segreto; ma tutto fu inutile. Eppure, invece di affievolirsi, le smanie crescevano ogni dì più; eccitaronsi discordie e risse, ed il Governo per allontanare tristi conseguenze, proibì ogni accesso a questa grotta di già frugata e rifrugata in ogni guisa.

La mia storia è finita. Il tesoro, signori miei, è là intatto; nessuno lo ha tolto finora. Esso è tuttavia posseduto dagli spiriti maligni, i quali, per quanto assicurano, fanno a' visitatori disperati sentire il suono seduttore delle monete, ma poi ognuno si ritira con le pive nel sacco. Non v' ha speranza adunque che si cavi di là quel tesoro, esso è il frutto di un orribile sacrilegio! —

Ad ogni modo te la sei cavata con questa tua storia! Facciam punto qui, e lasciamo in pace gli spiriti, il tesoro, la grotta. Ascoltami ora, caro il mio folletto. Questo signore ed io abbiamo ardente sete, non di denaro questa volta, ma di acqua; ti basterebbe l'animo di farci dissetare? Se fra un quarticello d' ora tu ci avrai recato da bere, alla prima ricompensa che già ti debbo pel pennello salvato, alla seconda gratificazione, di cui ti sono parimenti in debito per la storia che ci hai narrata, aggiungerò una terza per l' importante servigio che richiediamo da te... Ma, spieghiamoci bene ve'... Che io non potrò scherzare colle migliaia di scudi della tua grotta incantata; sibbene da buoni compagni divideremo un solo scudo. Accetti? (E quel furfantello a ridere fino nelle nerissime e vivaci pupille degli occhi, ed a sghignazzare, a spiccare salti da sgradarne un *tarantolato*).

— Assicuratemi che non sarete per pentirvi di questo accordo, Signori; io vi tengo in parola. Ebbene: sol che mi seguiate, da qui a pochi passi lontano, io vi presenterò di un' acqua, della quale in fede mia non avrete mai più gustata la migliore; tanto è limpida e fresca! No, non sono gli spiriti infernali questa volta che dominano in un' altra grotta che avrò l'onore di mostrarvi. Un più ricco tesoro e non invisibile ci largisce la Provvidenza. Vedrete, sì vedrete da qui a poco qual tesoro sia quest' acqua! Immaginate per ora una roccia di argento massiccio, da cui filtrando spicca un rigagnolo di argento similmente; si raccoglie la vena in un bacino dello stesso metallo; e di argento son la volta, il pavimento, le pareti... Argento vi dico, e splendidissimo sino ad abbagliar la vista, e vi farà credere daddovero ai racconti delle Fate...! Ora a voi, Signori, mettete la mano nel borsellino; qua, che io lo possa palleggiare questo bel mezzo scudo nel mio berretto! E ci siamo; Signori entrate, meravigliate e dissetatevi a vostro piacere.

XXI.

(Si può imparare a leggere e scrivere, ma non a motteggiare. Pel motteggio si richiede nn dono particolare della natura; ed io reputo felice chi nol possiede, e saggio chi non brama di acquistarlo. Il carattere di motteggiare è pericoloso; e comunque faccia soventi volte ridere quei che non morde, è ben lungi dal procacciare a se riputazione e stima).

(*Oxestiern*).

Dopo aver disceso una breve collina che versava sulla spiaggia del mare ingombra di antiche ruine, fummo tutti colpiti dalla stessa meraviglia appena entrammo in quella grotta, o per dir meglio serbatojo di acqua, ove in fatti ci sedemmo circondati da mille riflessi di argentea luce. Le interne pareti condotte a pietre reticolate (ciocchè additava il tempo dell' antica Roma e il consiglio di provvedere l'abitato di Ponza, di acqua, che da quì per incanalamento partivasi) erano strette ma alte. Dalle frequenti crepacce delle mura pendevano cristallizzati stalattiti scintillanti dell'anzidetta luce. Nel destro angolo e di fronte, dalla roccia sporgente a nudo in quell' interno, scendeva una limpida vena che possiamo dire, senza esagerazione, un rivolo di purissimo cristallo. Cristallizzato era similmente il bacino sottoposto in cui l' acqua si raccoglieva, formando una massa trasparente alta poco meno di un palmo.

L' argenteo rivo spicciava dalla rupe vulcanica soprapposta dello *Schiavone*. E sì che pareva come se una magica potenza di repente avesse arrestato il corso di quelle forze, per offrire allo sguardo la magnificenza di una Reggia incantata!

Ma io pensava alla metamorfosi di quella sostanza che dallo stato liquido era passata lentamente al solido. Meravigliava di una sì cara cristallizzazione formatasi senza apparenti indizî di stratificazione sulla primitiva concrezione stalattitica, che si era a mio credere congiunta alla stalagmitica ... Pensava quali principî abbondassero in quella vena adamantina, per far che la si solidificasse in così incredibil modo, che non mi fu possibile di staccarne scheggia, tuttochè mi fossi adoperato a vibrare su di essa l' aguzza punta di ferro del mio spuntone. Ribalzavano i ripetuti colpi come sul forbito acciajo, e mi fu forza rinunziare al tentativo, pel quale sperava istituire più maturo esame a vista della sua frattura. Certo che questa romantica fonte presenta allo sguardo caratteri amorfi e straordinarii degni di esercitare gli studî di un mineralogo internato ne' segreti della scienza; siccome il sito romito e delizioso potrebbe illudere ancora i più poetici sogni e le più bizzarre concezioni della mente di un romanziere.

Dire se fummo lieti e satisfatti della scena inaspettata che ci si offriva, sarebbe superfluo, siccome lo accennare le lunghe bibite di quell' acqua che ci dissetarono e rinfrescarono; tantoppiù che gli estuanti ardori meridiani aggiungevano più ardenza alla sete grandissima che già sentivamo. Tornammo poscia per gli stessi amenissimi sentieri in grembo alla festante brigata di amici che ci attendevano, e che imbandito aveano le mense al rezzo di un pergolato di viti. Allora fu bello per noi il vedere come tutta la popolazione del villaggio per curiosità conveniva spettatrice del nostro pasto. Per verità straordinaria non poteva dirsi l' imbandigione, se non si voglia far qualche eccezione all' abbondanza de' volatili predati dai cacciatori, con alquanti conigli selvatici tenuti in gran pregio nell' isola e cercati nell' estrema punta verso l' isolotto di Gavi, ovvero all' abbondanza e alla omerica grossezza del pesce. Del resto io non sapeva qual cosa in particolare attirasse in tutta la gente che ne circondava, la più seria attenzione. Gli occhiacci da spiritati che a me particolarmente facevano gli spettatori, e che io attribuiva a quella inevitabile curiosità che desta l'estraneo in un paese ove per la prima volta si mostra, mi faceva ridere sì che cominciai a pagar quei paesani della stessa moneta adocchiando e motteggiando a mia posta; chè pure mi veniva assicurato che quella gente strabiliasse sol perchè non usa a veder mense di qualche profusione; e quando pur una se ne offriva al suo sguardo, le dava titolo di convito e gozzoviglia da principi. Belle ragioni eran queste, ma non mi garbarono a lungo andare, poichè mi parve essere io solo fatto segno incessante ai loro sinistri sguardi; o che alcuna cosa del mio esteriore li disgustasse, o li colpisse chi sa quale arcana antipatia. Poi ogni dubbio si dileguò quando, parlando fra loro sommessamente, l' un dopo l' altro sgombrarono, visibilmente preoccupati. Mi rivolsi allora a qualcuno de' commensali ... ed ebbi a sganasciar dalle risa allorchè intesi, che quella gente in me vedeva un *negromante*, *un fattucchiero* o altro di simile, e peggio ancora. Tenni a piacevolezza quella che era già fatta certezza per tutti, e che a me sembrava impossibile pazzia; ed intanto fra il suono, il canto, le lepidezze, e da ultimo il ballo, si obbliarono le cure, i pensieri, le apprensioni; sicchè verso sera si chiudeva la giornata allegrissima. Però fu notato che di quei villici neppure uno rimase spettatore fra noi; ma invece disertarono tutti; ond' è che attraversammo il paesello nel più fitto silenzio.

Movendo all' imbarco, avendo io concepito il disegno di fermarmi nel villaggio la notte per ritornare a Ponza l' indomani, impromettendomi l' agio di esaminare via facendo l' interna coltivazione dell' isola, chiesi ed ottenni il beneplacito degli amici. Ed a me si accompagnarono due uffiziali della guarnigione allora stanziante in Ponza, i quali contando di far buona caccia nella traversata, seguirono il mio esempio.

Stretti fra noi in confidenziale amicizia, di uno in altro discorso passando, risalimmo a rilento la scala della roccia d' Inferno per rimetterci nel viottolo che accennava al villaggio. Deserta

e silenziosa era da per ogni dove la via; la contrada intera tristamente abbujava, e torbida e densa caligine si spandeva alle spalle di Ponza; indizio sicuro di prossimo temporale. Di comun consenso ci eravamo avviati alla stessa casa (disabitata), dalla quale testè eravam partiti.

— Nè un' anima vivente per questa strada! Possibile! (sclamò il più vecchio degli uffiziali), E non siam mica distanti dall' abitato: per bacco nemmeno un cane!

— Dici male (osservò l' altro), perchè io scorgo verso la prima casipola del villaggio un prete alto della persona, che ci precede lentamente appoggiato sul suo bastone.

— È vero. Ma che bel capriccio è stato il nostro (soggiunse il primo) di rimanercene le lunghissime ore in queste tane da scojattoli! Come faremo ad ingojare tutta una sera, se non troviamo come occuparci, ove cercare un libro, delle carte da gioco, un caffè; se nemmeno

(Villaggio delle Forne, e Cale dette dell'Acqua e delle Fornelle)

le orme umane s' incontrano in queste lande? E voi che farete?

— Per me (risposi io), se non avrò di meglio a fare, scarabbocchiando nel mio Album, ingannerò qualche ora.

— Zitto, che l' ho trovata io, ed è bella (interruppe il giovane uffiziale; e senza comunicare a noi il suo pensiero, si fece a gridare a piena gola:) A voi!.. Eh a voi!... signor Canonico!... una parola in grazia...! Aspettateci un momento! Ed il prete, volgendosi indietro, si fermò attendendoci, e quando gli fummo a portata, con una tal aria tra il sarcasmo e la fredda compiacenza, posando ad ogni parola, si fece a dire:

— Non sono canonico, signor mio. In me vedete il Parroco di questo villaggio delle Forne, ed io solo compongo e rappresento il Clero di quà... ma in che deggio servirvi?

— (E l' uffiziale che non ancora si avvedeva dell'ironica gentilezza) — signor Parroco, siamo obbligati di pernottare qui; vorreste aver la compiacenza d' indicarci il miglior modo come poter passare la sera in questi bugigattoli, o altrimenti Forni, come voi appellate questo grazioso villaggio? Che ci è adunque a far di meglio? —

Ed il prete perseverando nella sua freddezza.---Vi ha obbligato forse qualchedumo di noi a rimanere in questi bugigattoli? È così vicin, il paese di Ponza; perchè non vi tornate, perchè non avete seguita la comitiva de' paesani che si è ritirata? E voi avete benissimo osservato che bugigattoli e Forni tornano lo stesso nell' addimandare il nostro villaggio. Per me non vi consiglio di rimanere, ma se vi ostinate nel proposto, come pare, io non saprei consigliarvi nulla di meglio che andarvi ad *infornare*.

— Che in buon' italiano val quanto dire.... ? (interruppe un po' piccato l' uffiziale).

— Vuol dire, andatene a dormire...! Eh! miei cari signori, noi povera gente non siamo avvezzi ai caffè, ai teatri, ai passeggi; dovevano esservi conosciute prima d'incaminarvi qui le condizioni di vivere di questa popolazione. I miei figliani non conoscono che il giorno di lavoro per lavorare e quello festivo per gli esercizii, cristiani; ma la notte... la notte, capitemi bene, per essi è destinata unicamente al riposo ed al sonno. È una vita quasi direi patriarcale, intendo sobria, laboriosa e cristiana. Qui non si ode strepito di sorta alcuna: lo schiamazzo, l'orgia specialmente non si conosce neppur di nome; tutto è calma e quiete. Perdonate se io insisto ancora su questo argomento che per un tantino vi riguarda, è forse non vi tornerà inutile; giacchè è mestieri che sappiate, siccome ogni straordinaria eventualità che interrompa la calma abituale del paese, inquieta, disturba; e se del genere della gozzoviglia che avete menata oggi, scandalizza i costumi di questa gente. Sì, credetelo a me; pel paese è stato un avvenimento di cui se ne ricorderà per un pezzo la vostra baldoria; se già era bastato a colpir vivamente la superstiziosa fantasia di molti lo strano ed il bizzarro modo di vestire di questo signore!.. (ed a me rivolgendosi e chiedendomi mille scuse, continuava a sferzare). Non vi meravigliate, che questi paesani, gente semplice e ignorante, e che crede Ponza fosse il più lontano paese del Mondo, nè usa a veder forestieri, in un cappello bigio a larghissime falde, in una oscura tunica ricinta da una nera fascia, barba, occhiali eccetera... ha immaginato nientemeno di riconoscere in voi, signore, un di coloro che si stimano iniziati .... nella *stregoneria*...!—(Potrà il lettore di leggieri argomentare della mia sorpresa per questa inaspettata dichiarazione, ma il Parroco continuava e con la stessa energia)—Nè il solo vostro aspetto, ma ancora alcune... non saprei dire al giusto se ambigue, misteriose, ma certo inesplicabili azioni fatte nel corso della mattina, quando vi siete appartato dal resto della compagnia... hanno confermato il sospetto, e riempito gli animi di tutti delle più vaghe apprensioni. Buffonerie le son queste certamente, ma che volete? Quando certe idee si ficcano in capo alle gente ignorante e superstiziosa, non ci è verso nè ragione per farsi intendere, e sarà il miglior partito quello della prudenza. La più saggia vostra condotta sarebbe stata quella di far ritorno in Ponza, ed io credeva che ve ne foste accorto...! Intanto mi giova sperare che almeno sarete più discreto da non mostrarvi tanto...! Dal canto mio preparerò alcune parole nella prossima ora che i miei figliani si raccoglieranno in chiesa..,

(Sbarcatojo nell' isola di Zannone)

— E perciò mi sarebbe vietato di veder la Chiesa Parrocchiale? (interruppi io mordendomi le labbra).

— Ma perchè vi dovrebbe essere vietato? Non dico già questo; ma è inutile... (riprendeva imbarazzato il Curato; il quale avrebbe voluto ad ogni costo tenermi invisibile nel paese). Non ci è nulla, nulla che possa attirare la vostra cu-

riosità. Figuratevi quattro mura imbiancate, un solo altare, una croce, ed un quadro titolare... ecco tutto... (qui succedeva una pausa, nella quale il prete pareva che bilanciasse il *pro* ed il *contra* di un pensiero nella sua mente; e come se avesse infine presa una risoluzione, ripigliando il discorso, diceva con più pacatezza) —Per altro io non intendo con ciò di negarvi così lieve soddisfazione. La Chiesa è pubblica, e se vi fa piacere di osservarla comunque sia, fate di recarvi da me, chè mi troverete all' ingresso, al tocco della campana a due ore di notte. Saremo allora quasi soli, non vi essendo che uno sposalizio a celebrare...

Intanto avevamo raggiunto le prime abitazioni del villaggio, allorchè vedemmo muoverci incontro un giovanotto dalla brusca ciera, il quale in atto di visibile preoccupazione e concitamento prese a dire qualche cosa all'orecchio del Pievano. E costui ascoltandolo, di furto lanciavami alcune significative occhiate, ed al nuovo arrivato rispondeva pacatamente; ma poi il colloquio divenne animato e crescente, sicchè dimenticando il Prete ogni riserva, congedò colui con mal garbo e con impazienza, dicendogli: « No: » no: sono stabiliti per stasera, e stasera debbono succedere ad ogni costo. Preparatevi. Ci » siamo ben capiti? » E il giovane si partiva borbottando. Poi nel dividersi da noi il Parroco salutandoci urbanamente, a me disse « E noi al tocco della » campana delle due ore in Chiesa ».

Restammo allora soli in mezzo al paesello deserto ed oscuro, e facendo mille congetture e non poche discussioni e risoluzioni, arrivammo al designato abituro, ove fumando, cantando, sbadigliando, scarabbocchiando io, Dio sa quali sgorbii nel mio taccuino, passarono le prime ore della sera, pesantissime pe' due uffiziali, per me trepide di commozioni, di presentimenti, e di una eccitata curiosità, non senza il sentimento di quel dispetto che s'ingenera nell'animo di chi si sente fatto segno dell'altrui antipatia.

Si udiva finalmente il tocco della campana delle due ore.

— Anderemo o no ad assistere allo sposalizio in Chiesa? (chiesi io agli amici che sbadigliavano pel sonno); ed essi rispondendo a coro, e sdrajandosi a terra:

— Noi per ubbidienza al Parroco anderemo ad *infornarci* nel letto... cioè nella paglia.

— Ed io andrò solo.

E con qualche cautela uscii dalla porta, dirigendomi alla chiesa.

XXII.

(Tout ce qui est au dessus de l' intelligence du vulgaire est à ses yeux ou sacré ou profane, ou abominable).

(V....)

Neri nuvoloni ottenebravano l' aria, il tuono rumoreggiava sordamente lontano a quando a quanto preceduto da un vivido lampeggiare; e si aggiungeva un vento, che incalzando ognora più impetuoso, ravvolgeva le foglie secche nelle vie, cagionando un certo strascico fastidioso all' udito; e poi si udiva rombare nella valle attigua alla Chiesa. E a dir vero non ero all'intutto scevro d' inquietudine allorchè così solo mossi alla volta della Chiesa. Non aveva fatto che pochi passi quando mi avvidi di alcuno che si era messo sulle mie peste, onde mi rivolsi ed attesi guardingo. Mal non mi apposi. Una sinistra figura in quel bujo mi passò di costa rapidamente, e seguendola con l' occhio, la vidi con molto studio farsi ad un uscio di strada e picchiare. Dischiuso quell'ingresso, parve che mi additasse ad un'altra persona che ne sbucava, nella quale ben ravvisai il Pievano, ed altra gente di dentro venne a quell' uscio a far capolino.

Il prete si diresse alla mia volta, c'incontrammo, ed insieme ci mettemmo in via. Dopo alquanti brevi preliminari intermezzati da pause, che si annunziavano forieri di qualche premeditato discorso, così egli prese a dirmi:

— Siam senza testimoni qui, mio buon' amico, ed io attendo da voi una confidenziale spiegazione, lusingandomi che non mi taccerete di soverchia indiscretezza— Questo preambolo accrebbe la mia ansiosa curiosità, e quindi pregai il Prete di proseguire francamente. — Potete esser sicuro, amico mio, che col carattere sacro, e con qualche cognizione acquistata ne' libri ecclesiastici ed ascetici, la superstizione non potrebbe allignare nel mio spirito. Io la combatto negli altri sempre che me ne viene il destro, e spesso vittoriosamente. Però non sempre; chè per disgrazia non tutti pensano allo stesso modo, e per certo converrete con me della difficile intrapresa di cacciare dalla mente di una popolazione credula e timorosa quelle vaghe fantasticherie che gli si son fitte in testa come un chiodo! Così mi è d' uopo di ritornare al proposito che vi accennava oggi al tardi per istrada, e che desidero di meglio chiarire per mia propria quiete. Avrete già capito come questi miei parrocchiani attaccano la più seria importanza anche alle più semplici apparenze di fatti de' quali non sanno rendersi pronta ragione. Vi diceva che il vostro modo di vestire, ed alcune misteriose azioni non potevano prevenire in vostro favore questa gente rozza e pregiudicata: ora sentite il dippiù. Essa ha tenuto conto di tutti i vostri movimenti, e mi ha riferito che stamattina sulle funeste solitudini di Cala d' inferno, traendovi di dosso un fascetto di arnesi sconosciuti, in varii punti vi avete preparato un improvviso sedile in forma di tripode, ombreggiato da un bianco parasole. Quindi avete svolti e frugati libri di carte nere e gialle, ne'quali per lungo tempo vi siete intrattenuto a segnar cifre cabalistiche, fintando nell' aria, mirando sempre il nostro villaggio. Poi adocchiando i più orridi macigni, vi siete occupato a picchiarvi su forte-

mente per staccarne le nere schegge, e le avete intascate insieme a diverse pietre di varii colori, e vi siete assiso in cima ad alcuni di que' massi mostruosi che guardano nel sottoposto burrone... e così via dicendo; che se volessi riferirvi per filo e per segno tuttochè mi hanno raccontato, non la finirei mai più. Siccome non saprei ripetervi le mille dicerie sul vostro conto, e le ridicole apprensioni che si sono aggiunte per finir di conturbar la pace di queste famiglie. E sì che in fede mia posso assicurarvi che è stato un bel taroccare con alcuni de'più testardi, i quali vi proclamavano senza misericordia per un maliardo e peggio. Ma pure tanti panici timori avevan fine quando vi hanno visto a partire dopo la vostra clamorosa gozzoviglia. Appena poi vi hanno visto di ritorno, ed hanno per giunta penetrato che pernottavate nel villaggio ... allora non rafforzati, ma accresciuti si sono que'mal combattuti nubbii; la lotta è ricominciata e più aspra, e non è a dire quanta fatica ho dovuto durare, se non altro a sostenermi nel mio contegno. Eppure non sarebbe stato il gran male se di presente non vi concorresse la circostanza di questo matrimonio che si deve celebrare. Forse non mi aggiusterete fede, ma sapete voi a che sia giunto il pregiudizio di questa gente? Mi hanno fatto richiedere i rispettivi parenti degli sposi di voler rimettere a miglior tempo la sacra cerimonia nuziale. Lungi dall' aderire, poichè ho stimato mio dovere di affrontare la superrtiziosa titubanza, e di far servire questa medesima circostanza a lezione opportuna per distruggere il pregiudizio e per riassicurare gli animi e insieme per far valere la mia autorità, mi sono opposto ed ho tenuto fermo con petto di acciajo. Voi stesso siete stato testimone della opposizione da me fatta a quel giovane, il quale è appunto lo sposo di questa sera;ed avete inteso le mie irremovibili disposizioni. Pur testè ho lasciato le famiglie de' fidanzati abbastanza rassicurate, sicchè mi hanno promesso di venire alla cerimonia in Chiesa, nella quale tenterò l'ultimo colpo per abbattere la superstizione, potendovi mostrare al mio fianco. Or, che ne dite di queste madornali sciocchezze, di queste abberrazioni e stravaganze dello spirito umano? Io vi stimo dotato di filosofia a segno di considerare queste stranezze qual necessario retaggio dell' ignoranza, dell' inesperienza, e del totale segregamento di questi isolani dal resto della società; e però scusandoli, ne riderete di tutto cuore, anzi vi presterete con me all' opera che sto conducendo.

Mi permettereste intanto di esporvi la mia opinione sul vostro conto?

— Continuate pure (diss' io, abbenchè infastidito cominciassi a perdere la pazienza), e parlate francamente, acciò nulla mi mancasse per circonstanziare un avvenimento che merita di essere registrato ne' fasti delle più madornali sciocchezze. Coraggio adunque, dite su tutto ...

— Ebbene! (continuò il Pievano scendendo ai modi persuasivi che adopera il giudice per preparare il suo interrogatorio onde estorquere dal reo una confessione). Io conosco, e già ne ho visti tante altre volte, questi professori che il Governo spedisce con incombenze di levar piante, di tracciar strade, di progettare edificii, e che so io, specialmente nell' epoca in cui per conto Regio in Ponza si gittarono le fondazioni del porto e de' nuovi fabbricati ... Di questi professori taluna fiata hanno missione .... ma forse riservatamente... di misurare, di rivelare, di determinare la fondiaria sui predii rustici ed urbani .... Non so se colpisco nel segno, stimandovi incaricato di quest' ultima gelosa incombenza; tantoppiù che vi vedo affiancato da due uffiziali. Ah! mio buon amico, a voi non sarà ignoto come per privilegio e degnazione Sovrana, la nostra isola va esente dalla contribuzione fondiaria. Noi poveri isolani appena sopperiamo a' primi bisogni della vita, le famiglie si aumentano, la miseria...

— Ora non più, mio caro amico (esclamai al maggior segno impazientito). Debbo ringraziarvi della buona opinione in che mi avete, e mi spiace fino ad un certo punto di avere involontariamente dato occasione al disturbo di tutto un paese, siccome mi avete fatto conoscere. — Per altro sappiate, signor Parroco, che non sono nuove per me queste ridicole avventure. Esse gravano alle volte estremamente la condizione de'poveri artisti pittori, quando son costretti per ragione di studio a batter la campagna peregrinando per terre inospitali, come è questa, per mala mia ventura. (1). A vero dire non mi sarei giammai aspettato una simile avversione da costoro, i quanon ho provocato in alcuna guisa; ed al contrario sono io che ho motivo di dispiacermi. Mentre solitario mi stava ne' passati giorni in Ponza sul confine di una siepe a ritrarre un' annosa ceppaja di fichi d' india; mi sbuca di repente non so da qual nascosto sentiero un campagnuolo,che fece sembianza di venirne a caso; e come per curiosità, comincia ad interrogarmi del perchè di quella mia occupazione; e fiscalizzando ed indovinando alla vostra maniera medesima, prorompea in una impertinente minaccia. Fra le parole che colui borbottava si ripetevano spesso quelle di *misura di terreni*, *d' imposizione fondiaria*, e per giunta mi appropriava qualche altro vocabolo... Tuttocchè quel furfante si recasse dietro le spalle una scure, garenzia di sua buona intenzione, pure dovemmo congedarci, vi assicuro, non molto contenti l'uno dell'altro.

(1) Più di una gherminella ho udito raccontare dai miei compagni, e tutte sembrano dello stesso conio di questa che descrivo. Non aveva guari che dimorando in patria, ebbi a raccogliere un giovane artista mio amico, distinto per merito e per le migliori speranze, colto da grave malattia in seguito di una persecuzione sofferta da alcuni Alpigiani Abruzzesi similmente non usi a veder dipingere. Abbenchè di altra malattia morisse quel caro giovane dopo qualche anno dall' avvenimento, pure grandissima parte vi ebbe il mal' essere prodotto dalla paura, che lo riduceva agli estremi del sepolcro.

Or su tagliamo a corto, signor Parroco; sappiate che io vo studiando per mia istruzione, nè m'intendo un'acca di rivelazioni, di misure, di verifiche, e son le mille miglia lontano dal pensiero di farvi aggravare del peso fondiario. La magia che vorrei esercitare è quella sola de' colori, non so se mi capite? Del resto i gaglioffi che sono questi vostri figliani, se vedendomi accompagnato da due uffiziali della guarnigione di Ponza, e trovandomi munito di largo permesso del sig. Principe del P.... han potuto sospettare in sì stolta guisa della mia condizione! Eh, perchè si possa meritare la stima e la confidenza dei superiori ci vuol ben altro che far il mago e l'astrologo...

Entrammo in questo mentre in Chiesa. Furono

(Cratere di un vulcano estinto in Zannone)

accesi i ceri dell'unico altare, e su di esso il Prete si appoggiò disponendosi all'imminente cerimonia. Regnava un profondo silenzio nell'interno di quel tempio, mentre la bufera imperversava al di fuori. Mi ritrassi in un cantuccio, meco stesso volgendo in pensiero, come spesso la classe volgare si accieca, e cada in ridicole e deplorabili stranezze; e profetizzava lo scioglimento del dramma, chè tale mi appariva questo bizzarro capriccio dell'eventualità.

Durante l'aspettare, nella fisonomia del Prete trasparivano le varie passioni da cui era agitato, e crescevan queste a misura che si prolungava quell'indugio. Alla fine un lontano mormorio si faceva udire, a cui porse il sacerdote attentamente l'orecchio. Ed ecco comparire innanzi la porta della chiesa il corteggio nuziale; che irresoluto e bisbigliante sosta, in quel mentre che improvvisa viva luce di un baleno seguita dallo scroscio di un tuono, rischiara la scena; e si udì allora un acuto grido di spavento. Il Parroco, indossati gli abiti secerdotali, mosse verso il limitare sacro, e si frappose tra i diversi gruppi che avevan formato i parenti degli sposi. Poi udii la concitata sua perorazione, e per un momento, pensando alla difficile mia posizione fra quella gente costernata, avrei voluto ritrarmi di là. Mi avanzai infatti fin presso all'uscio, ma m'intesi ribollire il sangue nelle vene, quando quelle genti intimidite, ad una voce mi gridarono pel diavolo e peggio. Mi s lanciai per uscire dall'unica porta, nella quale entrav a quel corteggio che era preceduto dagli sposi in coraggiati e sospinti dal sacerdote, il quale avrebbe voluto trattenermi, e mi afferrò pel braccio; e viddi commossa e trepidante sempre la giovane sposa, che si arrestava ad ogni passo; finalmente con essa tutti gli altri rincularono spaventati, allorch è indispettito, svincolandomi con forza, riguadagnai la strada.

— È partito! è partito! (sclamarono tutti in quel momento). Non ci è dubbio egli era uno stregone!

XXIII.

(Così talora.... lievi incidenti governano le umane vicissitudini).
(*Bulwer Alice*).

Una di quelle meteore le quali sogliono precedere un gran temporale si apparecchiava nel l'atmosfera; fra il lampeggiare, e il tuonare, rombava nel vallone sottoposto un turbine impetuoso, che a quando a quando scaricava dirotta pioggia accompagnata da grandine.

Stabilimento poligrafico di Tiberio Pansini ·Strada Fuori Porta Medina n. 41.

L' EDUCAZIONE NEL SECOLO XIX.

Mezzo acconcio per riformare i costumi, per estirpare gli abusi dalle loro radici, egli è certamente un buon sistema di educazione. Uno è lo scopo che ogni Educatore prende di mira, ma varie sono le vie per raggiungerlo. Sempre però in una saggia e bene intesa divisione degli esercizî del corpo più acconci a convalidare la salute, nei migliori esempî ed i più utili a formare il cuore, e negl' insegnamenti opportuni ad isvegliare la mente, consistono i mezzi per arrivare all' intento. La Storia di tutt' i popoli ci fa vedere il vantaggio dell' istruzione, solo argine che si oppone ai tristi effetti della corruzione, solo mezzo che ha dato all' uomo tanto impero sul mondo fisico; istruzione, già s' intende, corroborata dalla Religione, che è la più solida base di ogni sapere, il modo più sicuro di aver sulla terra quella felicità che è dato ai mortali di godere; e non meno dell'esperienza, ce ne convince la ragione.

Emmanuele Kant nell' educazione preferisce ai collegi le scuole nelle quali i giovanetti vanno per alcune ore del giorno, passando il rimanente nella casa paterna; e ciò per la vigilanza de' padri e per l'acquisto delle virtù domestiche, senza le quali non possono sussistere le virtù pubbliche. La cura quindi di allevare il figlio appartiene totalmente alla madre, e se gli uomini l' hanno usurpata, egli è perchè hanno essi confusa l'educazione e l'istruzione, cose essenzialmente diverse, e che giova separare, poichè l' istruzione si può interrompere, e può passar senza pericolo da una ad altra mano; ma l' educazione deve essere di un sol getto: chi l'interrompe non la raggiunge; chi l'abbandona dopo averla cominciata, vedrà immergere il fanciullo nel divagamento dell'errore, e quello che è più riprovevole ancora, nell' indifferenza della verità. A questo proposito mi ricorda un precetto di Orazio:

» Quid vovcat dulci nutricula majus alumna
» Quam sapere et fari ut posset, quae sentiat?

La lingua essendo inseparabile dal pensiero, è chiaro che tutto il magistero dell' intelligenza risiede nella parola, e l' istruzione avendo per iscopo di sviluppare l' intelligenza, non è meno evidente che le lettere debbano considerarsi come la base fondamentale degli studî. La lingua non è solo un istrumento atto allo sviluppamento dell' intelligenza, è altresì un apparecchio a tutte le conoscenze che formar debbono in prosieguo l' objetto della sua applicazione.

La musica vocale è pure un mezzo essenziale alla coltura dell' uomo. Essa è destinata a destare nella sua anima impressioni profonde, dolci e variate, ad ingentilire i costumi, ad abbellire l'esistenza. Dev' essere dunque insegnata nelle scuole primarie come la lettura, gli elementi del calcolo, della geometria e del disegno. Inoltre è da notare che per la buona scelta di un metodo d' insegnamento pe' fanciulli, bisogna pria di ogni altro colpire i sensi, giacchè in essi l' intelligenza e la ragione non sono ancora sviluppate. In secondo luogo ricercare le occasioni propizie di movimento e di azione affin di rendere l' istruzione gradevole e salutare. Il mutuo insegnamento è pure un mezzo potentissimo d' insinuare la morale e far conoscere al fanciullo le relazioni sociali. E da ultimo l' emulazione non dev' essere trascurata; ma questa va regolata in modo che non vi sia notevole differenza per coloro che hanno maggior sagacità ed ingegno.

Renderà poi, a parer nostro, compiuta l' educazione fisica de' fanciulli, la Ginnastica, che coltivata dagli antichi, ma rimasta poi obbliata o negletta per molti secoli; è nuovamente tornata in onore al nord della Germania da settant'anni circa. In Danimarca e nella Svezia son surti de' Ginnasi ad imitazione di quelli di Schnefenthal, in Sassonia, come pure altre città della Prussia; ed i celebri istituti di Pestalozzi ad Yverdun, e di Fellemberg a Hopvil in Isvizzera, avendo confermato coll' esperienza l' utilità di questa innovazione, il signor Clias a Berna, ed il colonnello Amoròs a Parigi han dato opera a fondare scuole simili.

La Ginnastica, che potrebbe distinguersi in diversi rami, è un tirocinio comune a tutte le esercitazioni necessarie nelle diverse professioni. Essa formando gli uomini sani, vigorosi e destri, superiori al timore ed a' pericoli, li dispone a conservare la propria, e salvare la vita a' loro simili in molte circostanze.

Il Ginnasio atletico degli antichi mirava ad istituzioni del tutto guerresche e barbare. La ginnastica del medio evo consisteva unicamente in esercitazioni cavalleresche. La ginnastica dei tedeschi e degli svizzeri è affatto fisica. Quella introdotta in Francia vien concepita in un modo più ampio, giacchè prende di mira ogni maniera di sviluppamento fisico, morale ed intellettuale de' giovanetti.

In riassunto dell' esposto, ei sembra evidente che nello stato d' incivilimento in cui siamo e viviamo, alle altre branche dell' insegnamento già conosciute, sia necessario aggiungere, oltre allo studio delle lingue moderne, la Storia Naturale, la Musica vocale, la Ginnastica ed il mutuo insegnamento.

Or noi con piena soddisfazione del nostro animo vediamo che tutte queste svariate branche trovansi riunite nell' Istituto diretto dal signor Liebler, tedesco di nazione, che a tutt'uomo da poco tempo in qua sta dando opera perchè venissero coltivate. Ed in un ultimo esperimento al quale abbiamo assistito, in mezzo a numerosa e scelta riunione di signore napoletane e straniere, abbiam potuto veder messi in atto i nostri voti e gli ardenti nostri desiderii di lunga data.

Bello era sentire a parlare da que' giovanetti quattro lingue, l' Italiana, la Francese, la Tedesca e l' Inglese, con un distinto accento ed una

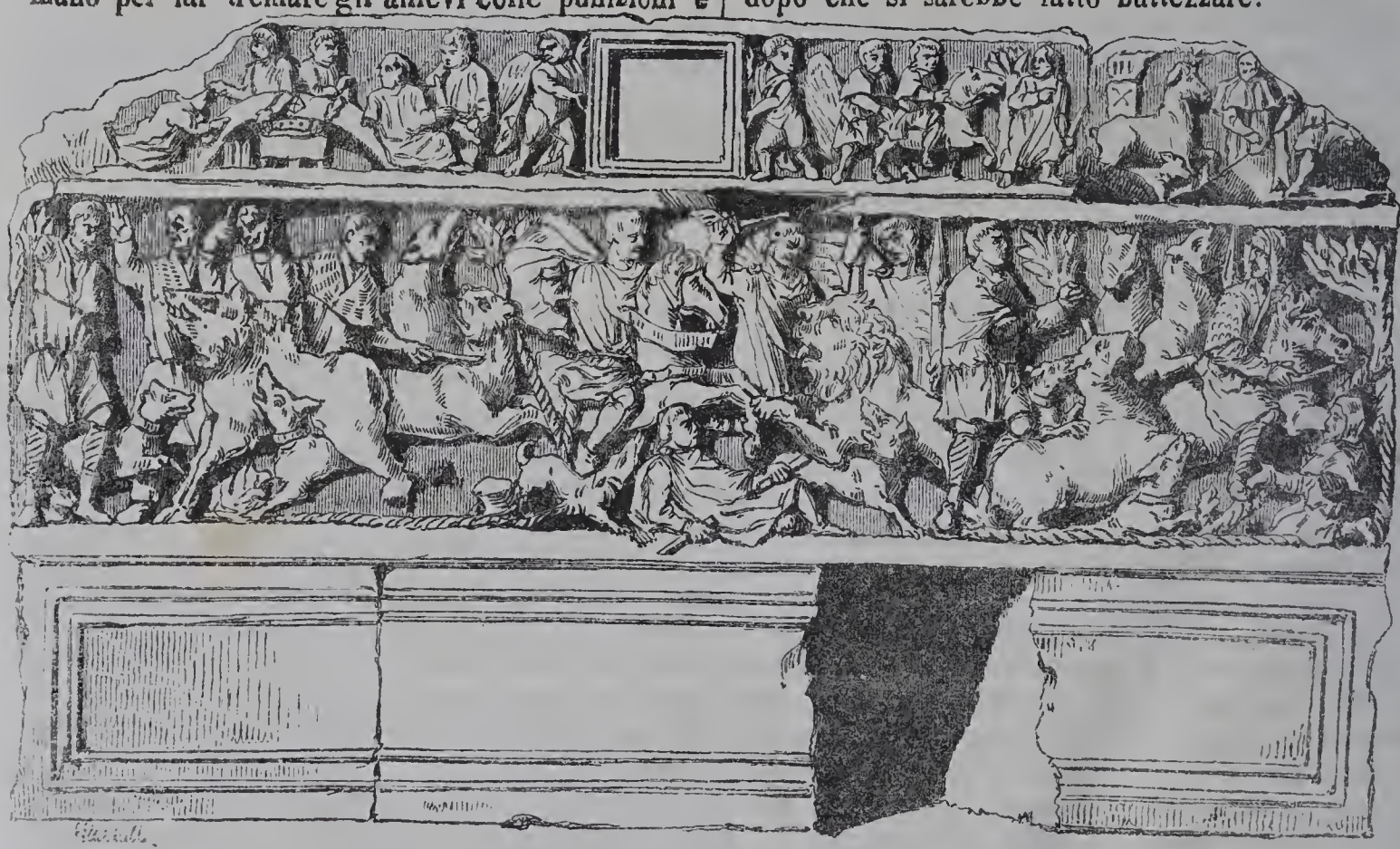
pronunzia vera per quanto giusta; e quel ch'è più, comprenderne le finezze; come pure cantar cori da ben quindici allievi in italiano ed in tedesco con un' armonia semplice ed espressiva applicata sempre alle laudi dell' Onnipotente. Non è a dire poi con quanta grazia avessero quei giovanetti rappresentato al pubblico un dramma in cinque piccoli atti tradotto dal tedesco da quelli del Canonico Schmid. Figuratevi il Protagonista di nove anni, e tutti gli altri poco più, poco meno, della stessa età, ed avrete una idea della banda artistica!!

Eccoli da ultimo nella gran sala della Ginnastica. Ove sono le madri trepidanti di paura vedendo i loro teneri figliuoletti, ora inerpicarsi ad una trave, o su per una scala di funi, affidarsi ad un bindolo o ciondolare, e cento altri modi di ginnastiche esercitazioni?... Quelle nobili dame al contrario stavan lì presenti, guardando con compiacimento quei vispi fanciulli che a gara cercavano corrispondere ai plausi di un numeroso pubblico stivato per ammirarli.

Auguriamo lena bastante al Direttore signor Liebler, il quale lungi dal sedere a scranna come i nostri precettori d' altra volta con la ferula in mano per far tremare gli allievi colle punizioni e con la rampogna, accarezza in vece ed infonde a goccia a goccia in quegli ingenui cuori e puri i più nobili sentimenti di religione evangelica e le più solide virtù! La nuova generazione di questo bel paese saprà apprezzare, ne siam certi, tali filantropiche e nobili istituzioni. I. Certain.

LA TOMBA DI LEOCADE A DEOLS.

L' antica *Deols* o *Bourg-Dieu*, una delle più ragguardevoli città del basso Berry in Francia, era situata in mezzo a vasta pianura sulla destra sponda dell' Indre. Secondo la Cronaca scritta da un monaco della Badia quivi esistente, all'epoca in cui S. Ursino predicava il Vangelo agli abitanti di Berry, nel quarto secolo, un tale Dionigi era possessore delle terre di *Dieux* e di *Deols*. A costui, che era doppiamente venerato, poichè aveva, secondo la Cronaca, *più di sei piedi*, *e più di cento anni*, con questo dippiù che era *buono*, *generoso*, *e liberava il paese dagli animali pericolosi molto simili ai lioncorni*, *ma senza corna*, durante i flagelli chs si riprodussero per molti anni, Iddio apparve in sogno, ordinandogli di andar a cercare a Bourges il romano Leocade, e di nominarlo suo successore dopo che si sarebbe fatto battezzare.



(La tomba di Leocade a Deols)

Leocade ricevette il battesimo insieme con suo figlio Ludre, il quale morì poco tempo dopo, e sul letto di morte estrinsecò il desiderio di voler essere seppellito in una tomba che il padre aveva fatta costruire per lui stesso. Questa tomba ancora esistente (vedi l' annesso disegno), è di marmo bianco, ornata di un basso rilievo di stile gallo-romano, e di un fregio che sembra appartenere ad un' epoca ulteriore: ei par che rappresenti atti della vita cristiana; o scene di caccia. Questo importante monumento sarebbe ancora in perfetto stato di conservazione, se non andassero ogni anno le genti de' propinqui paesi ad involarne qualche pezzetto, per la credenza in cui sono di potere con esso guarire talune malattie!

Si attribuisce generalmente a questo Leocade la fondazione della città di Deols: i suoi successori vi fabbricarono palazzi, e vi ebbero residenza sino al decimo secolo.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO ANNO E VOLUME SEDICESIMO

N. B. I numeri indicano le pagine, e gli asterischi i disegni che accompagnano gli articoli.

ARCHITETTURA

Laberinti de' giardini p. 64, 75.
Palazzo dell' Esposizione Parigina. p. 164.
*Tabernacolo a Louvain. p. 207**
*Tempio indiano. p. 245**
*La porta di Konieh. p. 252**
*La porta del Cuarte a Valenza. p. 309**

ARCHEOLOGIA

*Tesoro letterario di Ercolano. p. 67**
*Lavori di avorio. p. 80**
*Il Frabat p. 85**
*Porte delle cattedrali di Trani e di Troja. p. 101**
*Il Colosso di Rodi. p. 113**
Sulla città di Pitino ne' Sabini. p. 170, 193, 206, 211, 231, 233 254, 263.*
*O tensorio del XV secolo. p. 172**
Le colonne di Ercole. p. 176.
*Battente di una porta antica. ivi**
*Singolare iscrizione. p. 216**
*Perimetro dell'antica Sepino. ivi**
Ripostiglio di monete imperiali. p. 226
*Un album del XVI secolo. p. 268**
Le rovine di Balbek. p. 284 291**
*Il Serapeo di Memfi. p. 348**
Nuova opinione sulle piramidi di Egitto. p. 398.
Cimitero di ossa fossili. p. 399.
La tomba di Leocade. p. 412.

BIOGRAFIA

Gregorio de Philippis Delfico. p. 13, 26.
Paolo Toschi, p. 25 38.*
*Cesare Costa. p. 33**
Tristano Caracciolo. p. 55.
*Alessandro Mandarini p. 59**
*I Sovrani della Russia. p. 76**
Il Cardinal Muzzarini. p. 121 130.*
Matteo da Lecce. p. 142.
*Ludovico Echaniz. p. 161**
*Gio: Filippo Baratier. p. 212**
Biagio Guaragna-Galluppi. p. 230, 246.
*Il cav. Luigi De Felici. p. 337**
Nerazio Prisco. p. 362.
Benedetto di Virgilio, detto il poeta bifolco. p. 369, 378, 386.*

NECROLOGIA

*Clementina Clary nata Brancaccio. p. 17**
Nicola Solimene. p. 158.
Antonio Rosmini. p. 171.
Gustavo de Nardi. p. 199.
Giulio Genoino. p. 367.

VIAGGI, COSTUMI E FOGGE DIVERSE

*Gli Akali. p. 28**
*Costume in S. Bartolomeo in galdo. p. 69**
Diversi popoli della Russia. p. 96.*
La Crimea. p. 98, 119*, 195*, 242, 255**
*Costumi del XVI secolo. p. 104**
*L'aquador di Lima, p. 115**
*Toletta di una donna di qualità ai tempi di Luigi XV. p. 155**
*Bacchetta magica cinese. p. 160**
*Costume delle donne di Atri. p. 169**
*Pelle Americana. p. 172**
*Costume delle donne di Scanno. p. 201**
*Fontana nel castello di Sans-Souci. p. 213**
*Peregrinazione da Avellino in diversi luoghi. p. 214, 247**
*Le Acari. p. 229**
*La fiera di Nini Novgorod. p. 241**
*Il Chimborazo. p. 260**
*Soldato del genio francese. p. 264**
*Arrivo di una diligenza. p. 288**
*Costume de' templarii. p. 312**
*Costumi del VII secolo. p. 340**
Salamalek, saluto turco. p. 343.
*Murcia città della Spagna. p. 364**
Cajenna. p. 380.
Coraggio di una lapponese. p. 382.
*Costume de' zappatori in Spinazzola. p. 385**
Feste spagnole ne' primi giorni dell' anno. p. 392.
*Lachnau, capitale del Regno di Aoude. p. 396**
Le gitane ne' contorni di Siviglia. p. 400.

POESIA

All' Immacolata, sonetto di N. Nicolini. p. 6.
Per idem — Ode di V. Lomonaco. ivi.
Por idem — Inno di G. de Leonardis. p. 7.
Per idem — Epigramma latino di G. Castrucci. ivi.
La notte — Sonetto di M. Perrelli. p. 15.
In morte di Clementina Clary. Sonetto di G. Moscatelli. p. 18.
Per l' Immacolata, Sonetto di V. Lomonaco, p. 23.
Intercessione pe' poveri, ottava di G. Genoino. p. 26.
Per Maria Addolorata, Sonetto dello stesso. p. 35.
*Canti del Mandriano abruzzese. p. 41**
A Scotti-Pagliara, Sonetto di G. Massa. p. 43.
Per l'Immacolata, Carme latino di Q. Guanciali. p. 46.
Il 16 aprile, Ottava di G. Genoino. p. 47.
Amore e fede, Sonetto di C. Volpe. p. 51.
La Cantatrice Viggianese, Ode di S. Trinchera. p. 55.
A Maria Vergine, Sonetto di A. Monti. p. 59.
Il mare piccolo di Taranto, Ode di G. Carducci. p. 69.
Versi inediti di Silvio Pellico. p. 84.
Elegia del P. A. Mastromattei. p. 127.
La beltà fugace. p. 155.
A Vincenzo Zigarelli V. Baffi, Sonetto. p. 191.
All' Angiolo mio. p. 203.
Pel Santo Natale, Sonetto. p. 226.
Per idem — Ode di G. de Leonardis. p. 238.
*La storia di una perla, Novella di N. Sole. p. 242**
Per la nferta e Strenna, capitolo di L. Cassitto. p, 259.
A Francesco Paolo Naldi, Ode di N. Sole. p. 290.
Memento homo. p. 294.
Il primo amore, Strofe di N. Sole. p. 298.
Amicizia e Canto, Carme di F. Vicoli. p. 302.
I quattro grandi poeti, Sonetto di C. Volpe. p. 322,
I Martiri del Cristianesimo, Ode di V. Lomonaco. p. 323.
L' importuno, Romanza di N. Sole. p. 338.
Sull' Immaculato Concepimento — Squarci del Poema del poeta bifolco. p. 338.
Il pargolo, Sonetto di C. Volpe. p. 343.
L' uomo, Sestine di G. de Leonardis. p. 395.
A Gio: Vincenzo Pellicciotti, Carme di F. Vicoli. p. 30.
L' Eruzione del Vesuvio, Carme di V. Sarnelli. p. 62.

VARIETA' LETTERARIE E RIMEMBRANZE STORICHE.

Fogli staccati di un Album in majolica. p. 30.
*Calubè. Racconto. p. 51**
Accademia poetica nel Seminario di Bari. p. 58.
Storia artistica, I Caracci. p. 65, 73*, 81**
Il lusso è un bene, o un male? p. 82.
Istituto de Pomphilis. p. 90.
Lettera di Cartesio. p. 98.
Una gita a S. Lucido. p. 101.
L'arte e l'ingegno. p. 114, 122, 130.
Una circolare di Colbert. p. 119.
*La vita umana. p. 121**
La Religione nell' estetica. p. 154, 166.
*Due soffitte. p. 157**
*Influenza delle donne. p. 197**
Istituto Sola. p. 203.
*Una eredità — Una metamorfosi. p. 204**
*La Solitudine in Piedimonte di Alife. p. 227**
*La dama di Trèbècourt. p. 249**
*Gli Orfani. p, 257**
*La visione di Almet. p. 261**
La vita di famiglia. p. 298.
*I due viaggiatori. p. 245**
Lusso e vanità — Le quattordici vesti da ballo. p. 349.
*Dialogo fra una madre ed il suo figliuolo. p. 371**
Phya. p. 376.
I buoni consigli di Chauser. p. 382.
*Dell' opera cattolica della Santa Infanzia. p. 383**
Dell' Ironia. p. 390.
Tanti e le Tontine. p. 395.

Inverno del 1709. p. 398.
L'educazione nel secolo XIX. p. 411.

BIBLIOGRAFIA.

Voti sulla pubblica beneficenza. p. 18.
Viaggio a Montevergine. p. 8.
Sulla vita ed opere di E. Leoni. p. 63.
Prontuario di vocabolari italiani. p. 77.
Il Camillo, poema. p. 79.
Del Regno descritto ed illustrato. p. 86, 94, 102.
La Creazione, Poema. p. 96.
Elementi di patologia generale. p. 103.
Prospetto filosofico della Storia del mondo umano. p. 159.
Notizie storiche sull' immagine dell'Addolarata a S. Brigida. ivi.
Catalogo di antiche medaglie. p. 163.
Sopra alcuni fenomeni Vesuviani. p. 198.
*Curioso manoscritto sull' arte militare. p. 200**
Elogio storico di Monsignor Franchini. p. 203.
Prose e Carmi dell' Accademia Cosentina. p. 207.
Trattato di topografia. p. 216.
I privilegi di Cosenza e Casali. p. 238.
La prima Strenna pel 1856. p. 239.
Poemetto sull' Immacolata Concezione. p. 267.
Nuovi canti di Giannina Milli. ivi.
Opera di Gio: Battista de' Conti de Tommasi. p. 289.
Concordanze del Codice Civile con le dottrine di Voet. p. 303.
Memorie storiche di S. Maria delle Grazie Maggiore. p. 307.
Tractatio logica de veritate Religionis Christianae. p. 322.
Il Salterio di Maria. p. 326.
Sul linguaggio legale dei giudicati — Discorso del Regio Procuratore V. Morgigni Navella. p. 351.
Sulle condizioni economiche amministrative del Distretto di Piedimonte, Discorso del Conte Viti. p. 362.
Corso teorico-pratico di economia sociale. p. 374.
Istituzioni di arte poetica. ivi.
Elogio funebre del cav. Luigi De Felici. p. 379.
Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1855, di Giulio Petrone. p. 387.
Le letture all' ombra di R. Armandi. p. 394.

PITTURA.

*L'angelo custode. p. 1**
*L' ispirazione del Magnificat. p. 9**
*La sentinella. p. 13**
*Il battesimo di Clodoveo. p. 49**
*L'assunzione. p. 65**
*S. Bartolomeo. p. 73**
*La Trasfigurazione. p. 81**
Il Roveto ardente. p. 89.
*La Maddalena. p. 97**
*Un ritratto di Rembraudt. p. 129**
*Mosè ed Elia. p. 140**
*Sacra famiglia. p. 153**
*Fra Fercoldo. p. 185**
*Carlo I. d'Inghilterra. p. 193**
*La Vergine delle tre corone. p. 209**
*Il riposo in Egitto. p. 225**
*La schiavitù degl'Israeliti. p. 237**
*Un riposo fiammingo. p. 253**
*La Santa famiglia di Michelangelo. p. 265**
*Francesco Pizzarro. p. 269**
*Gli angeli intercessori. p. 289**
*Errico III. di Francia. p. 309**
L'Aurora. p. 361.
*S. Giovanni che predica nel deserto. p. 377**
*Una miniatura persiana. p. 381**
Il ritorno del Massajo. p. 388.

SCULTURA E INCISIONE.

Testa di Giove Trofonio. p. 24.
*Busto della de Roasey. p. 45**
*L'Amore, statua del Finelli. p. 47**
*La Vergine a Chartres. p. 88**
*Il Cristo morto nella Cattedrale di Capua. p. 329**
*Il battesimo di S. Giovanni. p. 333**
*La Statua di Minerva. p. 389**

SCIENZE.

*L' Orsa maggiore. p. 269**
La Cometa di Carlo V. p. 382.
Il sole veduto dal pianeta Nettuno. p. 398.
Cadute di aeroliti. p. 399.

STORIA NATURALE.

Sul Bombyx Cynthia, p. 8, 10.*
*Crittogama delle uve. p. 12**
*Lo zuccaro. p. 32**
Lana vegetale. p. 35.
*Il Leucorice. p. 40**
*L'Asfodelo. p. 56**
*Il grano-dura. p. 72**
*Le capre di Angora. p. 84**
*Il faggio della Motte-Feully. p. 137**
Viti americane. p. 138.
*Bove cinese. p. 143**
Fungo fosforescente. p. 166.
*L' acacia di Robin. p. 191**
*Il Silfio. p. 235**
*Smeriglio di America p. 240**
Arboscello a zuccaro. p. 308.
*Il loto. p. 321**
*L' Emione. p. 343**
*La jucca filamentosa. p. 365**
*Le Sirene, p. 376**
La china-china. p. 380.
*Nidi mangerecci della Salangana. p. 392**

INVENZIONI — TECNOLOGIA — INDUSTRIA — ARTI MECCANICHE.

Il palazzo di Sydenham. p. 14, 46.
Rimedii per la malattia delle uve. p. 67, 95.
*Nuova macchina per innalzare le acque. p. 90**
L'alluminio, o nuovo argento. p. 113.
Macchina per curvare i legni. ivi.
Telegrafo volante — Bonelli. p. 118.
*Macchina infernale russa. p. 135**
Cura del Colera. p. 198.
Viaggi e trasformazione del cotone. p. 199.
L'Idromele. p. 210.
Modo di diminuire il dolore del morso delle mignatte. p. 226.
Disinfettante di Ledoyen. p. 267.
*Mobile di fantasia. p. 285**
Il Colocirium. p. 298.
*Motori degli orologi. p. 301**
Cos' è l' illuminazione a gas. p. 340 366.*

ARTI E MESTIERI.

Acido solfo-puepurico. p. 139.
Sali di piombo nella seta. ivi.
Usi e prodotti della barbabietola. ivi.
Il Caoutchouc. p. 174.
*La gutta-perca. p. 290, 312**

ECOVOMIA DOMESTICA E RURALE.

Nuovo modo di utilizzare le secrezioni animali. p. 226.
Infusioni di rose. p. 227.
Apicoltura. p. 251, 266.
Vermifugo efficacissimo p. 291.
*Modo semplice di conservare la carne, il pesce, la cacciagione ec. p. 332**
Distruzione di animali nocivi. p. 399.

COSE PATRIE.

*Feste religiose per la definizione del dogma dell' Immacolato Concepimento p. 2**
Scavi dell'antica Capua. p. 15, 19*, 36*, 43*, 117*, 127*, 167*, 375**
*Feste per lo sgravo di S. M. la Regina. p. 21**
Benedizione della nuova polveriera in Scafati. p. 22.
*Caritatevole opera de' fanciulli abbandonati. p. 29**
Pietro Monti e la sua tomba. p. 46.
S. Marco e Bisignano. p. 51, 58.
*Scavi di Canosa. p. 57**
*Il Vesuvio a mezza altezza. p. 61**
Il saponetto di Atri. p. 71. 75.
*Una gita al Vesuvio. p. 123**
Il dì 28 giugno in Rodi. p. 134.
Il nuovo porto di Bari. p. 138.
L'Arcipelago Ponziano. p. 50 105* 145* 177*217* 273* 313* 353*401**
*La Solitudine in Piedimonte di Alife. p. 228**
Concorso di giovani artisti. q. 258.
Ponte sull' Agri. p. 269.
*Il Promontorio di Palinuro, e le reliquie di Molfa. p. 281**
I tre miti storici di Partenope, di Circe e di Formia. p. 286, 294.
La Chiesa dell' Incoronata — I sette Sacramenti dipinti dal Giotto — Il Battesimo p. 293.*
*La Cresima. p. 304**
*La Penitenza. p. 309**
*L' Eucaristia. p. 328**
*L' Estrema unzione. p. 336**
*L' Ordine Sacro. p. 352**
*Il matrimonio. p. 373**
Avvertenze su questi pretesi dipinti del Giotto. pag. 374.
Monte Moscio. p. 297 309, 326.*
Onorificenze patrie — Achille Costa. p. 299.
*L' antica farmacia di Montecasino. p. 305**
*Un chiaro di Luna nella città de' morti. p. 323**
Solenne inaugurazione della strada ferrata delle Puglie. p. 331.
I pesci eruttati dal Vesuvio. p. 332.
Una peregrinazione di otto giorni. I. Campobasso. p. 334, 342.
*Il grande Ospedale di Messina. p. 393**
*Interno della badiale chiesa di S. Angelo a Fasanella. p. 397**
*Costumi delle donne di S. Bartolomeo in Galdo. p. 69**
*— delle donne di Atri. p. 169**
*— delle donne di Scanno. p. 201**
*— dei zappatori in Spinazzola. p. 385**

COSE DIVERSE

Vedi pag. 23, 64, 75, 80, 83, 95, 119, 158, 167, 235, 299, 338, 351.
Pensieri pag. 15, 135, 136, 143, 303, 351, 363, 376, 382.
Cose utili — pag. 14, 67, 115, 123, 136, 155, 206, 247, 260.

SPECIAL
PERIOD.
89-S
346-1
AP
1
P76
V. 16

414 pp. (pp. 409/10 saltate, non pubbl.)